LEONARDO DA VINCI

Anno II.

LEONARDO DA VINCI

periodico illustrato



MILANO

TIPOGRAFIA DELL' OSSERVATORE CATTOLICO





Amministrazione e Direzione in Milano, Via Stella, 18.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e l'ultimo Giovedì del mese

Anno II - 4 Luglio 1878 - N. 1

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5**

SOMMARIO

IL GIORNALISMO

Pio IX solennizzava il suo giubileo episcopale, e tutto il mondo cattolico si schierava attorno di lui per venerare il vegliardo augusto, il capo della Cristianità, il Pontefice che per più di trent' anni governava nell' ordine morale e religioso le nazioni. Allora il nostro Periodico cominciava le sue pubblicazioni. Un anno è passato. Quanti amici, quanti lettori, quanti anche ammiratori ebbe *Leonardo!*

Lanciato in mezzo al mondo avido di novità, trovò la sua nicchia in cuori gentili, e posò in grembo alla fanciulla studiosa, sul tavolo del letterato, nella camera della signora, nella bottega del negoziante. Ricreò, giovò, e fu amato come un caro visitatore, come un compagno di solitudine. Ora *Leonardo* entra nel suo secondo anno, e troverà buona ventura? Sarà benedetto?

Il giornale è necessario oramai. Si vuol leggere da tutti. Se non si aggradiscono le buone letture, vengono accettate le cattive. Farne senza è impossibile. Solo l'odio di persone che conoscono i tempi nostri per assecondarne le cattive inclinazioni, denigra a tutto il giornalismo indistintamente per colpire i giornali fedeli alla verità e divulgare i fogli tristi e avversi alla Religione e alla sana morale. Chi ha buon sentimento cattolico e onestà, chi pensa che l'età nostra non tanto si può mutarla distruggendo tutte



Mons. Agostino Gaetano Riboldi Vescovo di Pavia.

le sue novità, quanto riducendole al loro vero fine, cerca di caldeggiare l'opera della stampa religiosa.

La stampa, come tutte le invenzioni dell'ingegno umano, il giornalismo che è l'applicazione quotidiana e più chiassosa ed efficace della stampa, hanno il loro scopo sacro, eccelso, divino; questo è di propagare il vero ed il buono. Negare questa missione della stampa è empietà; promuovere la stampa che si prostituisce al vizio ed all'errore, è tradire le moltitudini e organizzare la corruzione; pretendere che nessuno abusi della stampa, è una assurda aspirazione che suppone gli uomini perfetti e impeccabili; condannare la stampa perchè v'ha chi ne fa strumento di passione è entusiasmo sciocco; sbandire la buona stampa e tollerare e favorire la cattiva è infamia che non ha nome. È necessario mettersi in posizione giusta donde giudicare rettamente; la stampa è un bene ed un male, secondochè la si adopera pel bene o pel male. Addì nostri la stampa buona è una necessità tanto imprescindibile quanto è impossibile estirpare la stampa cattiva. Lucifero rende necessario Michele; la corruzione desta l' eloquenza dell'apostolo; l'oscurità fa desiare la luce; le labbra arsiccie chieggono acqua; il pessimo giornale fa invocare il giornale onesto.

L'Alfieri, col suo stile caustico e violento, ha maledetto i giornalisti in versi triviali; egli non ha fatto alcuna distinzione e si fa compatire; invece di invelenire contro i cattivi giornali doveva correggerli, o opporre ad essi giornali morali. Ma era capace di farlo?

Il Foscolo ha pur dettato terzine violenti. L' autore delle *Lettere di Jacopo Ortis* e del *Viaggio sentimentale*, là e qui cascante, scettico, disperato, immorale anche, fa onore ai giornalisti delle sue invettive, nelle quali condensa bile e

villania. Perchè non ruppe il Foscolo la sua penna prima di farla strumento di disonestà e di morte? Nessun giornalista farà tanto male all'umanità quanto gliene arrecò questo scrittore maniaco, la cui ricchezza di ingegno e di sentimento, la cui erudizione è solo uguagliata dalla demoralizzazione dell'animo suo.

Il Casti flagellò i giornalisti e li disse *venali, garruli e mendaci* come le *gazze*, « le prime che stenderon le *gazzette.* » Ma il Casti, che di casto non ebbe nè la vita, nè i versi, col suo biasimo onora i giornalisti.

Voltaire oltraggiò il giornalismo, e insieme lo protesse; uomo senza principii, tranne quello di non averne, senza istinto di dignità, i giornalisti lo sprezzano avversario, lo rinnegano protettore; quello non danneggia, questo non giova e disonora.

Il Gioberti è anch'esso incostante nel parlare dei giornali e dei giornalisti. Nei suoi scritti li vitupera e li esalta insieme; ora sono ignoranti, partigiani, fallaci, sofistici, appassionati; ora scrive: « l'influenza dei giornali, non solo può giovare alle faccende civili, ma eziandio ai costumi. »

Un avversario del giornalismo è Cesare Cantù; ma un avversario ben strano. Dice che il giornalista « loda o critica per partito, svisa i detti, maligna sulle intenzioni dell'avversario, vende la coscienza: » aggiunge che i giornalisti non sono gente *grave, seria, capace, eletta dal popolo per manifestare i suoi bisogni e desiderii,* ma che « sono persone ignote, studentelli che vogliono salire calpestando gli altri, invidiosi dei posti, dei soldi, dell'onoratezza altrui! » Ebbene, il Cantù non è in questa materia più attendibile dell'Alfieri, del Foscolo, del Casti, di Voltaire, di Gioberti, poich'egli ebbe spesso ricorso a quanti giornali potè, e non sdegnò di scrivere su fogli anche di poco buon credito.

Emilio Castelar ha fatto del giornalismo uno splendido panegirico, forse troppo splendido; Donoso Cortes e Massimo d'Azeglio, e molti altri non appassionati, di varii partiti, hanno considerato il giornalismo con giusti criterii. Ne conobbero l'esistenza e la potenza; lo giudicarono o buono o cattivo; in quest'ultimo videro la necessità del primo; non sprezzarono ma corressero; condannarono l'uno, l'altro onorarono. Fatte tali distinzioni condanno io pure il giornalismo tristo, appoggio e difendo l'onesto.

Tra i nemici del giornalismo anche religioso e cattolico, la cui bontà per molte ragioni è conosciuta, principalmente per la testimonianza della S. Sede, la quale parla scevra da passioni, sono le persone vigliacche e ignoranti che hanno la presunzione della loro eccellenza, il trascurarla li irrita. Una prova di questo è che se uno di questi nemici del giornalismo venisse lodato sulle colonne del giornale odiato, ne diverrebbero tosto i campioni, i difensori. Quanta abbiettezza! Quanto onore pei perseguitati da simile gregge di vili!

Riteniamo come una vera piaga dell'epoca nostra il giornalismo, e consideriamo come potente rimedio a tanta sventura il giornalismo morale, cattolico, unito alla Santa Sede. Questo è una necessità. Non siamo monocoli nelle nostre osservazioni, non parziali negli studii nostri; pigliamo la società quale essa è, per arrecarvi quei rimedii che sono in nostro potere. Il giornalismo cattolico è uno di tali rimedii, anzi è rimedio potentissimo.

Onde con nuovo animo, con maggiore vigoria, comincio il primo numero del secondo anno di questo periodico, che umilmente si avanza fra le pubblicazioni oneste, e vuol essere maestro a chi ignora, conforto a chi sa, sollievo a chi ha tempo libero, giovamento a tutti, ma intende nemmeno al più leggero rossore provocare le gote della fanciulla la più ingenua e riservata. Io ammiro il giornalista che lavora giorno e notte, che non si prende libertà di divertimenti, che sta chino al tavolo continuamente per isventar le menzogne del giornalismo incredulo, per ridurre i fatti alle loro veraci proporzioni, per dare la chiave a interpretare avvenimenti, per imbandire notizie che altramente si cercherebbero nei fogli corrotti e corruttori. Il giornalista segue il nostro desiderio ed il nostro affanno; ne' lieti eventi egli annunzia la gioja nostra, e le sue parole sono l'eco delle nostre; nei dolorosi, egli fa sentire la profondità del nostro dolore; con noi ride, con noi geme, con noi spera, per noi combatte, per noi soffre spiacenze indicibili, contraddizioni, turpitudini di calunnie, abbandoni, insulti.

Il giornalista è degno di amore. Quando egli vi manda nella vostra casa il suo giornale, vi dona forse il sangue suo, poichè ha scritto colla certezza che la verità predicata gli varrà persecuzioni senza pietà e senza fine. E non l'amerete? Povero giornalista! Alla fin d'anno quanti non sono gli amici tuoi che t'hanno lasciato, perchè alla giustizia nulla volesti preporre! Tutti vivono di te, ben pochi vivono per te. Amiamo il povero giornalista che ci visita la mattina, la sera, in casa, fuori e fin sul letto del nostro riposo. Per lui abbiamo notizia di ciò che interessa la mente, il cuore, l'azienda stessa di casa. Ci trasporta nella pace del chiostro, nel tumulto delle città, nel furor delle lotte; ci trattiene di semplici parlari e di congressi diplomatici; designa l'indirizzo della cosa pubblica, avverte del malandare, dei pericoli, e indirizza al buon esito delle faccende.

Lasciamo a parte i cinici e gli invidiosi, non ascoltiamo i superbi che vorrebbero i giornali a loro disposizione delle loro persone anzichè d'un principio; riconosciamo che un buon giornale è necessario per le notizie quotidiane, ed è necessario un buon periodico per la lettura amena.

Quanto a me, dedicatomi a questa improba fatica, in essa soavemente confortato dalla benedizione di Pio IX e recentemente di Leone XIII, sento nell'animo vivo il desio di corrispondere alla benevola aspettazione di tanti lettori. Ma come lo posso? Colla grazia di Dio e col vostro compatimento ed affetto, o carissimi lettori del *Leonardo*. All'opera.

A. DAVIDE.

MONS. AGOSTINO GAETANO RIBOLDI

VESCOVO DI PAVIA.

Il 3 luglio di quest'anno la città del Ticino era rivestita a straordinaria festività, e in numero grandissimi i cittadini, raddoppiati dai devoti del vicino contado e da non pochi forastieri, s'affollavano nella cattedrale, ove con gran maestà di riti veniva solennemente riposta nel sarcofago la venerata salma del B. Alessandro Sauli, barnabita e Vescovo di quella città.

I convenuti portavano al cielo la pietà del giovane prelato Mons. Riboldi, che lo scorso anno, il 22 aprile, prese a reggere quella Diocesi, perchè fu suo pensiero ricercare nell'urna che li racchiudeva, gli avanzi del venerato Beato, e ricomporli studiosamente, per restituirli poi nell'antica sede; pietoso ufficio, ch'egli aveva già compiuto verso gli augusti Patroni della Diocesi Milanese, perchè fu opera esclusivamente sua l'aver ricomposti quei corpi gloriosi di S. Ambrogio, Gervasio e Protasio, e l'averli collocati nell'Arca, in cui sono attualmente, esposti alla pubblica venerazione.

Mons. Riboldi nacque a Paderno Milanese il 18 febbraio 1839; mons. Caccia lo ordinava Sacerdote nel Seminario di S. Pietro Martire, dove era maestro prima ancora d'aver compiuto il corso teologico; insegnò scienze fisiche e matematiche nel Seminario Arcivescovile di Monza, pubblicando un trattato scolastico, che gli valse encomii da personaggi competentissimi e il titolo di professore: coltivò insieme gli studii sacri, attingendoli alle fonti, le Scritture, i Padri e le Somme di S. Tommaso, e ne diede saggio luminoso nei Discorsi Sacri e nelle Conferenze lette alle Associazioni Cattoliche Milanesi; grave, pio, modesto si guadagnò la stima dei colleghi e l'amore dei suoi discepoli, i quali nella sua preconizzazione alla Sede di Pavia, rimasta vacante per la traslazione dell'E.mo Parocchi alla Sede di Bologna, videro riconosciute e rimeritate sì belle doti.

Preconizzato il 12 marzo 1877, veniva consacrato a Pavia il 22 aprile dello stesso anno; compiè la visita pastorale, e rivide le parrocchie, visitate di recente, onde persuadersi che vi fossero eseguite le prescrizioni; istituì le scuole serali in episcopio per favorire l'istruzione catechistica; introdusse nel Seminario le discipline di S. Carlo Borromeo; richiamò a novella vita l'Opera della Dottrina Cristiana; aderì alle proposte di stabilire Comitati Diocesani pei Congressi Cattolici; e intimò il Sinodo Diocesano che si terrà nel prossimo settembre. Fu a Roma lo scorso anno, in occasione della sua nomina, e nelle feste del Giubileo di Pio IX; e testè accorse ai piedi di Pietro redivivo nella persona di Leone XIII, e n'ebbe lodi e conforti.

Quest'attività meravigliosa fa ben augurare del pontificato di Mons. Riboldi, e i voti più ardenti di tutti i suoi diocesani e dei milanesi suoi compatrioti lo accompagnano nella sua carriera.

LEONARDO.

DUE CATEGORIE DI PATRIOTI

Sonetto.

Tutti siam *Patrioti* per la pelle!...
Quando la patria chiede un sacrifizio
Di prestiti, d'imposte e di gabelle
Per coronar l'italico edifizio;

Noi subito le apriam nostre scarselle,
Docili al par di un monaco novizio!
Segno evidente, prove buone e belle
Che il patrio amore in noi s'è fatto un vizio!

Questa dei Patrioti è la *passiva*
Categoria. Ma ve n'è un'altra poi,
Di una razza diversa, ed è l'*attiva*.

E son quei che alle casse in certi giorni
Galoppano! que' martiri ed eroi
Che a far l'Italia sudan come forni!

Can. P. MERIGHI.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

Ai lettori del LEONARDO DA VINCI.

Un periodico che s'intitola a chi sì alto e degno posto tiene fra gl'immortali cultori dell'Arte Cristiana, a chi colla *Cena* lasciò al mondo solenne notizia e della sua fede e del suo artistico genio; un periodico che l'illustrazione del Bello Cristiano ha qual uno dei suoi precipui scopi, non potea in alcun modo passarsi dall'offrire a'suoi benevoli lettori un quadro che lor sottocchio mettesse le figure, o di quelle figure l'ombre almeno che il Cristianesimo, i suoi misteri, le sue credenze, imperituramente illustrarono coi parti del loro genio, colle squisitezze più mirabili dell'estetica.

Ed i redattori del *Leonardo* a questo pensarono; parve loro che una serie di brevi intrattenimenti sugli Artisti Cristiani troverebbe lieta accoglienza presso i gentili lettori del periodico.

Deh! che le giovanili e troppo deboli forze di chi si volle carco d'un tanto peso far comparire là dove si hanno a collaboratrici penne maestre ed illustri non rendano il suo lavoro *ut gratas inter mensas symphonia discors!*

Cominceremo pertanto dallo scrivere, a mo' d'introduzione, alcunchè intorno alla pittura cristiana dei più antichi secoli, passando in seguito agli artisti cristiani dei primi albori del rinascimento artistico.

I

I Pittori delle Catacombe.

Il Cristianesimo, religione tutta sapienza ed amore, seppe sempre assecondare le lecite tendenze umane ben conoscendo che quanto imponesse all'uomo un sacrifizio nelle rette inclinazioni della sua mente riescirebbe men adatto a guadagnarne il cuore, a fargli mutar vita. Il Cristianesimo studiò nell'uomo le prave intenzioni, le malvagie concupiscenze e le percosse, le atterrò; si volle dire da certuni che ciò facendo il Cristianesimo contrariava le naturali tendenze dell'uomo, ma a sostener ciò seriamente gli è un grave affare, perchè l'uomo, in fatto sempre tanto più nobile si sentì quanto l'istinto al male fu in lui domato. Ma quanto represse furon dal Cristianesimo le umane inclinazioni al male, tanto alimentate furono le oneste tendenze dell'uomo. La S. Chiesa è nostra madre amorevole. Essa trovò nell'uomo la compassionevole inclinazione alla beneficenza, e gli additò a maestro Colui del quale si disse: *pertransiit benefaciendo;* trovò nell'uomo la naturale inclinazione alla sociale convivenza e la società non posò mai sopra sì salde basi quanto all'ombra della Chiesa; trovò nell'uomo l'inclinazione allo studio, e le più celebri scuole, e i più famosi maestri riconobbero nella Chiesa la lor fondatrice, la lor guida; trovò la Chiesa nell'uomo la inclinazione all'arte ed il più grandioso edificio è *S. Pietro in Vaticano*, la più bella statua il *Mosè*, il più bel quadro la *Trasfigurazione*. No, no; la Chiesa nulla ha di comune colla fredda Riforma che pone sul cuore che vorrebbe erompere una mano di ghiaccio, nulla col socialismo che vorrebbe l'uomo condotto a vivere in condizione non sua dopo averlo fatto rinunziare a quanto sempre ebbe di più sacro, di più caro. Non troviamo, no, nella Chiesa la *Città del Sole* di Campanella, non i *Falansteri* di Fourier: il Cristianesimo non venne già a torcere la natura umana, venne a sublimarla nelle sue giuste aspirazioni.

Vedremo qual conto faccia dell'uomo la Chiesa: veniamo ora più dappresso al nostro argomento.

L'uomo possiede in sommo grado il sentimento del Bello. E qual fu chi più della Chiesa questo sentimento accarezzò, e prese a svolgere? Siamo nei primi tre secoli della vita Cristiana; ancora la Chiesa è costretta a vivere nelle catacombe, a respirar l'aria mefitica del tenebroso sotterraneo. Ebbene, introduciamoci là entro dove a noi pare che la vita avrebbe dovuto cedere il posto alla morte e non ci sarà difficile scorgere cosa che certo non avremmo, se raccontataci, creduta. Avanzi di pitture! Sì, quei luoghi oscuri e perduti furon dipinti, la mano dell'artista li penetrò.

E se è vero che moltissime fra quelle pitture furono pennelleggiate quando la Chiesa già vivea vita pubblica, nei secoli, cioè, che corrono dal quarto al decimo, epoca nella quale le catacombe erano tenute in alta venerazione per essere state dimora e tomba a tanti martiri, non è però men certo che molti altri di quei dipinti appartengono ai primi secoli del Cristianesimo.

Le pitture delle catacombe, specialmente quelle dei primordii, sono rozze, non curanti delle forme; è una profonda reazione che ha luogo quasi per incanto contro l'ultima perfezione pagana. La finitezza artistica erasi introdotta in Roma dagli artisti greci, giacchè i Romani liberi non curavano, specialmente da alcuni secoli, la pittura: di essa lasciavano se n'occupassero gli schiavi secondo che di essa dice Plinio: *Postea non est spectata honestis manibus.* Gran parte dei simboli gli artisti cristiani andavano prendendoli dall'antico paganesimo, ma non si aveva cura del disegnarli; è a credersi che i nuovi pittori temessero, giacchè tanta noncuranza par quasi artificiosa, che la finitezza della esecuzione scemasse quell'impressione che dovea produrre il concetto rappresentato. Non più bellezza di linee, vivacità di colori, squisitezza di forma; nulla di tutto questo, e pur si travede in quelle rozze figure il principio di un'arte che dagli oscuri ed ignoti pittori delle catacombe ci porterà a Giotto ed al Fiesolano.

Il Rio nella sua *Arte Cristiana* afferma che la nuova Religione si propagò da principio più facilmente tra gli artigiani che tra gli artisti, e con ciò vuole spiegare la rozzezza delle primitive pitture; certo egli è però che, o artigiani od artisti, se così trascurati nella forma si mostrarono i pittori delle catacombe, abbiamo là entro di tai concetti che non possono essere ideati che da una mente nobile e forte impressionata.

(Continua). MICHELE DELLA CELLA.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

I

Fulcheria di Ternoy a Cecilia Bucelengh.

Ternoy, 15 settembre 1781.

Quanta consolazione mi portò la tua lettera, cara Cecilia! Tu mi chiedi se io mi sovvengo del Convento ove fummo educate e della nostra amicizia, di già fatta antica, sebbene noi siamo ancora sì giovani; e se il mio cuore conserva tuttora, siccome il tuo, quell'amore e quella confidenza che tante volte ci giurammo nella nostra giovanezza? Ah mia diletta! E puoi tu dubitarne? Potrò io mai obliare quei cari momenti della nostra adolescenza, i nostri piccoli studii, i nostri lunghi riposi, le nostre passeggiate nel giardino dell'Abbazia, e la reciprocazione di amicizia onde noi ci amavamo siccome sorelle? La memoria di quei giorni soavi non sarà mai cancellata dalla mia mente, nè per lunghissimo vivere di anni, nè per fortuna di una vita felice. È pur grande e dolorosa sventura il non avere più la prospettiva di un passato che ci fu caro! Ohimè! Debbo io confessartelo? L'avvenire nulla mi promette che possa eguagliare uno solo di quei giorni felici che tu mi rammemori, e dei quali io ho sempre conservata una dolce memoria. Quando sarò giunta agli estremi della mia vita, mi pare che io non dirò ad alcuno, fuorchè a te, o Cecilia, queste parole così care e ricche di significati: *Ti ricordi tu?*

Tu mi fai tante domande alle quali procurerò di rispondere, ma a solo patto di altrettanto ricambio. Io ti mando un quadro di tutti gl'interni miei sentimenti, a condizione che tu pure faccia altrettanto, onde spero che riceverò da te, alla mia volta, un magico specchio, il quale mi faccia vedere la tua casa o la tua vita.

Durante la tua dimora nella piccola città di *Ayde*, vicino al Mediterraneo, e così lontana da me, io sono ritornata alla casa paterna, in questo antico Castello di *Ternoy-Fontaine*, di cui t'ho già tante volte parlato, ed eccomi in fondo alla Fiandra, mentre tu sei agli ultimi confini della Linguadoca. Prendi la carta geografica; fissa lo sguardo al Nord, ed eccoti Lilla: non già la bella Lilla bagnata dalla *Sorgue*, ma Lilla in Fiandra, la città dei conti e dei duchi; rimonta un po' più alto, cerca un piccolo borgo chiamato *Roubaix*, e che appartiene ai signori di Soubise. È là vicino sulla frontiera, che è situato il castello di *Ternoy*, in mezzo a pianure monotone e fertili, che formano la ricchezza dei proprietari e la desolazione delle persone di buon gusto. Si arriva qui da noi per una strada carrozzabile, aperta fra i nostri boschi: un torrione munito di feritoie, un ponte levatoio, avanzi di antiche fortificazioni offrono l'ingresso al Castello circondato da larghi fossati. È una bella dimora; un'abitazione signorile, di cui mio padre ne va giustamente superbo. Eppure, Cecilia, io amerei meglio abitare una di quelle fattorie dal tetto rosso, od anche una di quelle povere capanne coperte di musco, i di cui laboriosi abitanti forse m'invidiano. Ma e perchè? tu dirai. Ah! Cecilia! Se tu non fossi lontana!... Se io ti potessi parlare!... Ma ritorniamo a noi. Il Castello è magnifico, nulla vi manca. Svelte arcate, grandi sale ed imponenti, bel mobiliare moderno, vecchi ritratti di antenati, corte grandiosa adorna di melaranci e di mirto, cappella per le preghiere, vasto giardino con le sue macchie fiorite e zampillanti cascate d'acqua; folti boschi, ove si sollazzano i capriuoli. Tutto è bello, brillante, eppure nulla mi allegra; qui tutto è gioia nella natura, ma non nel mio cuore.

I miei genitori sono la bontà personificata, ed io sono l'unica loro figlia. Tu conosci mia madre, amabile, graziosa come se ella vivesse in mezzo alla società, sempre ricca, anche nella nostra solitudine, di quel brio e di quella gioia che mostrerebbe nelle più brillanti conversazioni. Mio padre m'inspira tenerezza, ma più ancora timore. Egli è taciturno, grave, anche in mezzo alle sue dimostrazioni di affetto;

d'altronde io lo vedo poco. Egli va alla caccia, visita le sue terre, oppure rinchiuso nel suo gabinetto legge tutto ciò che sente di nuovo.

La mia vita è regolare e metodica... Oh! se la potesse sempre durare così!... Io mi alzo di buon'ora: faccio il mio abbigliamento: la santa Messa che celebra un buon religioso unisce e raccoglie tutti quelli che abitano al Castello. Lo asciolvere: un po' di musica, un po' di ricamo, ecco ciò che forma la mia occupazione fino all'ora di pranzo. Dopo noi facciamo una passeggiata a piedi nei boschi quando il tempo sia bello, o sortiamo in carrozza mia madre ed io per fare qualche visita ai nostri vicini. Alcuna volta andiamo a qualche nostro cascinaggio a farvi colazione. Alla sera lavoro all'ago, e dopo cena mi occupo al pianoforte per dilettare mio padre, il quale preferisce sempre la musica di Dalayrac. Ora per altro il nostro metodo di vita è un poco alterato, perchè la stagione delle caccie ha aumentato la compagnia del Castello.... Ecco che mi si interrompe; io ti lascio mia Cecilia, coll'abbracciarti mille volte. Scrivimi. Attendo tue lettere.

PULCHERIA.

II

Cecilia a Pulcheria.

Ayde, 25 settembre 1781.

Mia diletta Pulcheria. Ho ricevuto con gioia la tua lettera, e l'ho letta con inquietudine. E che succede adunque nel tuo cuore? Tu sei giovane: tu hai genitori eccellenti: sei ricca di tanta fortuna, e sei in grado di far del bene assai. Di più ancora, tu sei cristiana, e tu piangi? e quasi maledici la tua situazione, disconoscendo in ciò il gran favore di cui Iddio per somma sua bontà ti ha privilegiata? Tu non gioisci di quei doni speciali che la divina Provvidenza ti ha largiti? Qual cosa può turbare la tua sorte così tranquilla e bella? Rispondimi, confidami le tue pene. Senza dubbio i tuoi non sono che timori vaghi, che fantasimi senza realtà, i quali si dissiperanno quando vorrai dar loro un corpo, ma sta bene oculata, e guardati dai sogni folli, e dalle reti pericolose che essi tendono! Se tu temi, se speri, se un movimento troppo vivo agita l'anima tua, confidati in tua madre. O Pulcheria, e se tanto non osi, confida tutto almeno alla tua amica, alla tua sorella.... Null'altro io ti dico, ma frattanto vado a pregare per te.

Tu vuoi che io ti parli di me, delle mie occupazioni, del mio soggiorno, in una parola della mia vita? La mia lettera, cara Pulcheria, non è scritta dalla mia antica abitazione dei miei antenati, ricca di famigliari memorie. Noi poveri giacobini esigliati non abbiamo retaggio sulla terra straniera....

La casa dei nostri padri situata presso un lago della nostra carissima Scozia, è passata ad altri proprietari, ed i nostri maggiori non hanno portato in Francia che la loro spada. Tu sai che mio padre è al servizio del re fino dalla sua tenera gioventù. Egli fu comandante, a nome di Sua Maestà, della città di Hesdin, e fu in forza di ciò che io ebbi il piacere di essere allevata con te presso le Benedettine di *Douai*. In seguito fu nominato comandante della città e fortezza di *Ayde*, e noi abitiamo questo nido di avvoltoi, fabbricato in nero basalto, e che domina ad un tempo solo il mare e la campagna. Sotto di noi a mezzodì abbiamo il Mediterraneo, ora scintillante de' bei raggi del sole, ora sconvolto da brevi tempeste. Al nord la città nera e povera che si appoggia alle roccie, sormontata dalla cittadella. Nude montagne, polverosi campi abbruciati dal sole, e dove non si scorge che di tratto in tratto il pallido verde dell'ulivo ed il nericcio fogliame dei larici, formano il nostro orizzonte. Noi non vediamo mai alcuno, e passano delle settimane senza che ci incontriamo in altri volti, fuor quelli dei soldati che montano la guardia sui bastioni; ma pure ti assicuro che questa solitudine non mi pesa. Mi basta la compagnia carissima e soave dei miei genitori; e poi io ho molte occupazioni. Sollevo mia madre nelle domestiche cure, assisto l'unica nostra fantesca, lavoro all'ago, e la sera canto a' miei cari uditori alcune arie della vecchia Scozia, le quali fanno piangere mio padre. Ei non si stanca mai di udirmi ripetere la vecchia canzone giacobina

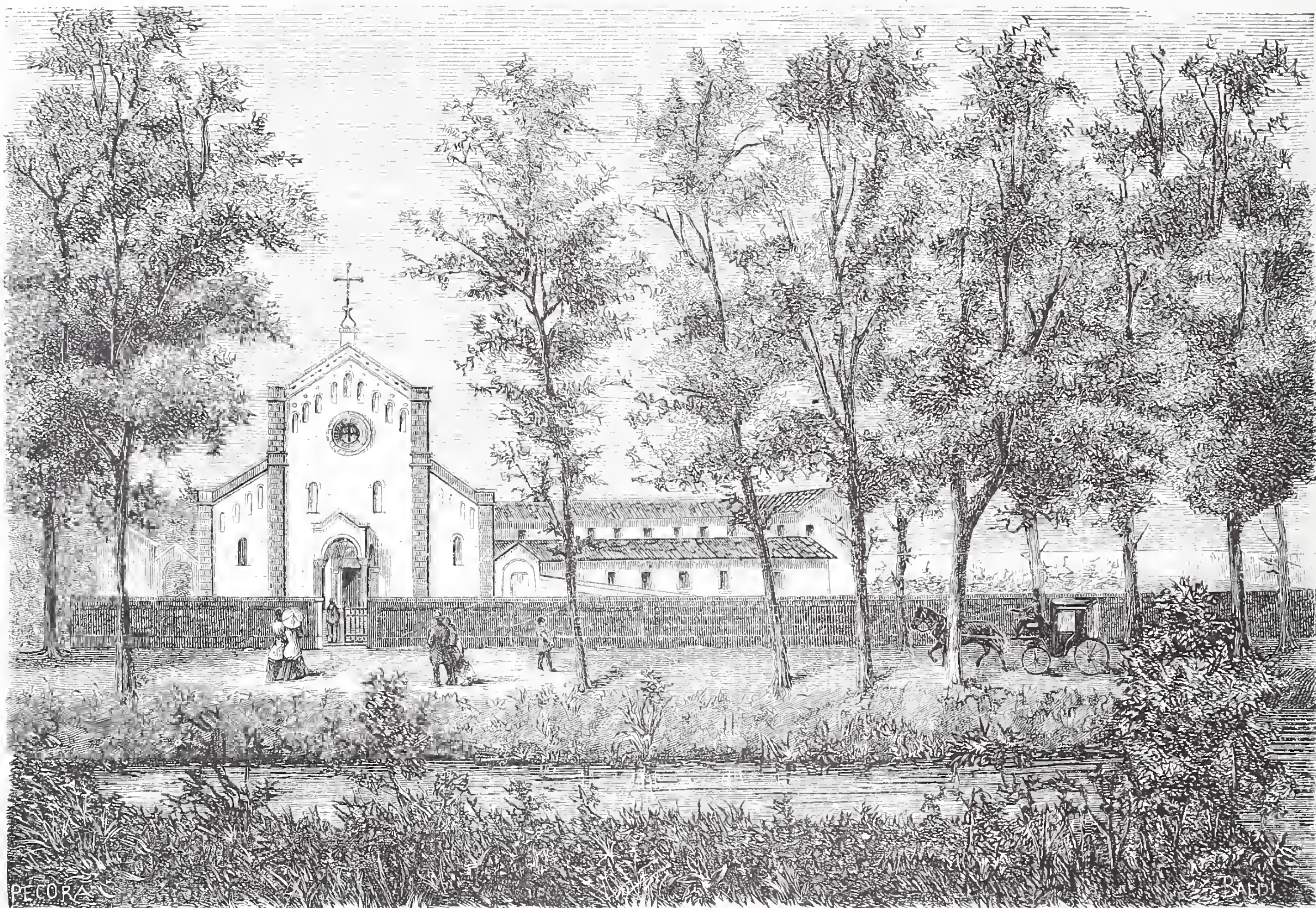
Noi non torneremo più...

Oh! Pulcheria: il cuore dell'esigliato batte ancora sotto l'uniforme dell'ufficiale francese!

Ecco la nostra vita: essa è felice nella sua mediocrità, animata nella sua solitudine, riscaldata al calore delle sante affezioni. Una sola cosa mi manca, e mi sta tanto a cuore, che cioè tu sappia alla tua volta conoscere ed apprezzare la felicità che Iddio ti ha largita.

Frattanto, mia carissima amica, io ti abbraccio, siccome ti amo.

CECILIA.



La nuova Chiesa del Sacro Cuore.

IO SON LA VIA, LA VERITÀ E LA VITA

EPISTOLA AD UN CANDIDATO
IN OCCASIONE DELLA SUA PRIMA MESSA (*)

Ego sum via, veritas et vita
Jo. 14, 6.

Oggi sali all'altar ebbro di gioja,
Efebo mio, fra armoniose note
Di soavi cantori, e innanzi a' tuoi
Congiunti e amici, nel cui petto il sacro
Loco raffrena un tumultuar d'affetti
Che una lagrima spremono al ciglio.
Oggi sali all'altar: non t'aspettare
Sublimi voli da tarpato ingegno:
La penna rugginosa e l'alma affranta
Non ponno partorir nobili versi.
Oggi sali l'altar: puro lo sali
Del più candido cor, fervente ancora
Del sacro fuoco che nei petti accese

(*) Quantunque questa Epistola sia antica di qualche lustro tuttavia inedita, e stimiamo interessante e utile pubblicarla ammaestramento di coloro, che, invitati a parlare in occasioni e simili, si lasciano facilmente indurre a far complimenti poetici ispirati al desiderio di piacere meglio che a quello di istruire
N. d. Leonardo.

Il Santo Spiro ai Banditor di Cristo.
Il dir perdona a chi da amico parla.
Non sali no tra la feroce gioja
Di barbari carnefici, ma pure
Al Golgota Tu sali, ed una voce
Scende dal Ciel, che Ti ripete al core:
« *Io son la via, la verità, la vita.* »
Misero quei che nel cammin scosceso
Fra rupi e balze sperar trova arbusti
Di dolci frutti ed olezzanti rose.
Ad ogni piè sospinto fra cespugli
Di giunchi e spine illuso sempre e lasso
Maledirà la terra ingrata. O caro
Efebo, volger Ti conviene il guardo
Alla cima del monte, e d'ogni cura
Quella premio sperar. Udrai la frode
Spiegar sapienza non più udita, e poscia
Ricco manto stranier ricca vestire.
E quello cui di mille cure fosti
Prodigo e di consiglio e di conforto,
Con cui diviso la sventura avesti,
Vedrai fartisi avverso: e Tu per lui
Al Cielo leverai tua calda prece.
Contro l'onor del Ministero udrai
Bifide lingue, e leonine zanne
Tua fama lacerar, e forse cento
Dardi scoccarsi feritori a morte.
Intorno a te vedrai con lieto viso
Il Raggir cogli scacchi preparati
Freddo condurti sulle sorde mine.
E Tu conscio del ver che nel tuo seno
Gemebonda depose l'infelice
Franca dell'infrangibile segreto,
Porterai chiusa l'insanabil piaga.
Oh come a tanto strazio il corpo infermo
Vinto cadrà, come depressa l'alma
Stupida e inerte giacerà qual piombo!
Solo un conforto rimaratti, solo
Il pensier che tal via prima percorse
Il Nazaren che dietro a Sè Ti chiama.
Senza batter palpebra o muover labbro
Fiso in Quel gl'occhi nel cupo silenzio
Sfogando il duol troverai dolce il pianto.

Nel difficil cammino tenebroso
Cristo esser volle la lucerna: Oh bella
Luce di verità che sola puoi
Fra le tenèbre far sicuri i passi!
Non come il sol che irradia anche non cerco
A chi la cerca solo essa risplende.
Ti verrà al fianco un tal che la potenza
Di verità magnificando onori:
Ma di logico fren poco curante
Questo e quel detto a grandi sofi sfronda;
E sì gl'innesta che ti par prodigio:
Ma che provar volea? Tu non lo sai:
O se lo sai, più non ci trovi il nesso.
Io son cultor di verità, Ti grida,
Ma pago è sol che colorito slancio
T'illuda con probabile argomento:
Se più forte ragion gli stia di fronte,
Se il dritto ed il dover vincan le larve
Di bei sistemi e d'utopie, non monta.
La verità vuol di sè grande amore,
Docile e ingenuo cor, vuol pensamenti
Retti, qual fiume dall'opposte sponde.
Vuoi non errar? La cerca nel Gran Libro
In cui spirò del suo sapere Iddio.
E se l'acume tuo non giunge al vero,
Lo chiedi a Lei ch'Ei fè quaggiù Maestra,
Ed a quei Sommi ch'hanno quivi attinto.
Forte del vero che t'ha incenso il core,
Nulla temer, se non l'error. Robusto
Fora il dir della forza che t'infonde
La divina parola: allor le genti
Del vero amanti, quando il ver si porge,
Vinte daransi alla tua voce, e forse
Chi del delitto già si fè virtude.
Sorgerà alcun che la ragion divina
All'umana sommette, ed osa quella
Chiamare innanzi al tribunal di questa.
Non paventarlo, perchè il ver non cerca;
Cerca sè stesso, vuol blandir sue mire,
E i sacri detti far servi ai profani.
Dirà che santa cosa è Religione,
Ch'Ella fasto e dovizie alto disdegna:
Ma spoglia e nuda col baston di Pietro
Solo cammini e coll'antico sacco.
Vorrà che Pietro egual sacco si porti,
Come ogni altro pastore eguale a Lui!!
Con cotal, se t'avvenga, allora solo
La sfida accetta, se ti senti forte.
— Pur desso è tal che in alto scanno siede?! —
Sacro è il Poter e riverenza impone;
Ma è vile chi al Poter colla menzogna
Plaude, e all'oro e all'error tributa incenso.
Qual se montone l'un coll'altro cozza
Ferocemente, nella pugna cade
O l'uno e l'altro, ed il Pastor ne geme;
Così avverrà se ai vïolenti assalti
Vïolento rispondi. Muor la palla
Innocua, se in tërren molle è vibrata.
Non lo affrontar, non lo ferir, ma l'armi
Togli al Vangelo. Maestoso in volto,
Ma d'una maestà che il vero inspira,
Non già l'orgoglio; cerca in lui quel rivo
Che lo trasvia; cerca la pura fonte
D'alcun sodo principio che gl'informa
L'animo nobilmente, e lo conduci
Di terreno in terren, di vero in vero,
Sempre diritto ove ragion lo incalza,
Fin a quel ver con che lo poni in sodo.
Sia mite il dire, e la parola calma,
Nè vittoria ostentar; ma sì 'l circonda,
Ch'ei da sè stesso d'esser vinto goda.

Del fortunato evento oh benedici
Il Ciel che sol potea vibrar sua luce
In quell'alma e quel cor piegare al retto!
Chè Cristo è vita, che dà moto all'alme,
Le toglie ai flutti e le ripone in porto.
Tal vita è Carità più prezïosa
Di lei che l'uom con lusinghevol nome
Chiama *Filantropia.* Questa presiede
Agli uman' sì che or tempera gli affanni,
Ora veste l'ignudo, or lo squallore
Di fame macilenta sgombra, e torna
Dì più seren. D'affabile parola
Talor degna l'umìl, talor penétra
Lurido tetto per sanar le piaghe.
Ma lo sappia l'amico e il numeroso
Crocchio gentile; ma ne scriva il nome
E l'opra il periodico plaudente.
Guai, se imprudente sfugga un atto, un motto
All'infelice favorito, o voglia
Servo non farsi di capriccio, e tenti
Serbare il loco che il decoro impone!
Odi di piati rimbombar le volte,
Vedi il saluto disprezzar col ceffo.
Essa dell'uomo amica all'uom soccorre,
Per l'uom s'affanna; ai fragili tesori
Di mortal vita solo intenta, il guardo
Oltre la tomba non rivolge; paga
D'una memoria che nell'aër sfuma.
Genti, cui l'oro, cui fè grandi il fasto
Che un istante vi tolse, a che gli arcani
A natura rapiti vi giovaro.
Se il vostro alto pensier non posò in Dio?
Non sì Colei che Carità s'appella
Tanto sublime più, quanto d'un corpo
Che è fral, che putre è più sublime l'alma;
Quanto è diviso l'uom da un Nume Eterno!
Essa è del ciel viva scintilla. Il Santo
Spiro la vibra negli umani cori,
E in questi Ei soffia e a poco a poco accende
Fuoco che mal si cela; e fuor la fiamma
Con amplissimo incendio irrompe e adugge.
Questa, o giovine mio, dal Nazareno
Attingerai; questa, tua vita e altrui.
Oh come parmi di vederti intorno
Corona di dolenti, che nutriti
Della viva evangelica parola
Verseran nel tuo seno i lor trascorsi:
E Te vedere col tuo pianto il loro
Mescer consolatore e consolato!
Oh quanto fia quel seder faticoso
Dolce compenso del troncato sonno;
Fatica rotta sol di tratto in tratto,
Quando il cibo d'amor lor porgerai!
Stanco ma pur non vinto, eccoti al fianco
Il poverello, or importuno, or lasso
Da lunga fame, immagin per Te sempre
Di Lui che è vita, e che ti fè lor padre.
Vedran gli amici, i tuoi vedranno, tutti
Vedranti al letto presago di morte
Star le rigide notti, ed incurvato
Su di sformato volto, boccheggiante,
Piover parole di novella vita,
Che il terror volge in un celeste riso.
Nè spiccarti di là potrà languore,
Finchè dato non sia l'ultimo vale.
E di tua gloria, ond'altri fia commosso,
Non pensier vano scenderatti al core.
Reduce allora al derelitto gregge,
Ecco assalirti le compresse cure.
E Tu di lor più forte al Ciel converso
Nuova forza trarrai, fatto cortese
Coi più ribelli, e pace e vita e affetto
Implorerai sopra i redenti figli:
Dolce è l'abbraccio d'offensor pentito;
Grande è il perdon di non pentita offesa.
Tale è il retaggio delle nobil' alme,
Ch'hanno a virtude conformato il core:
Tale tu sei, giovine mio. Perdono,
Chieggo ancor se mi fei dottor noioso:
Ma sotto il vel di magistral precetto
Volli dipinto il prezioso dono,
Che in Te fè il Cielo a benedetto gregge,
In Te, speme ed amor, gioja sincera
Di chi Ti lesse in cor l'alte virtudi.

Sac. Giovanni Battista Grassi
Professore Em.

ARTE CRISTIANA

Nella ottava del *Corpus Domini* nella Cattedrale di Milano, costumasi esporre tra l'una e l'altra colonna alcuni quadri in cui sono rappresentati alcuni fatti prodigiosi del SS. Sacramento, e alcune scene della vita di S. Caterina da Siena protettrice dell'Arciconfraternita. Quest'anno i quadri apparvero rimessi a nuovo, collocati in modo più degno sui piloni, e corredati di una illustrazione storica (1), dalla quale rilevasi l'origine e l'autore del quadro, e il soggetto del medesimo con osservazioni storiche ed ascetiche.

L'artista può fare buoni studii su questa esposizione perchè i quadri sono di diverse epoche e di diversi autori, onde rilevare il progresso della pittura sacra dal 1583, epoca in cui fu fondata l'Arciconfraternita, fino ai dì nostri.

Alcuni dei quadri che si esponevano pel passato furono prudentemente ommessi, o perchè troppo sciupati, o perchè rappresentanti soggetti che non reggevano alla critica.

~

La statua rappresentante Pio IX, opera del professore Pagliaccetti, che stette per varii giorni esposta al pubblico in Firenze, riscuote alla esposizione di Parigi grandi elogi. « Piace — scrivono al *Fanfulla* — il Pio IX del Pagliaccetti; il defunto Pontefice è seduto sulla sedia gestatoria, allargando le braccia come per accogliere i fedeli; scultura seria, nobile atteggiamento, rassomiglianza che colpisce. » Alla *Provincia di Teramo* scrivono pure che quella statua « è molto apprezzata dai conoscitori e dagli artisti, e che è fra le tante opere che onorano la sezione italiana. » Altri giornali, che qui sarebbe lungo citare, parlano pure con lode del bel lavoro del Pagliaccetti, col quale ci congratuliamo, augurando che possa al più presto possibile scolpirlo nel marmo.

~

A Napoli, per la festa di S. Giovanni Battista, si riapriva al pubblico culto la Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni a Mare, tempio vetustissimo, in cui furono eseguiti importanti restauri.

(1) Edita dalla tipografia S. Giuseppe, via S. Calocero 9, in un vol. di pag. 48.

A Verona, la Fabbriceria della Chiesa di S. Anastasia, ebbe il lodevole pensiero di ristaurare l'affresco che adorna l'arcata della porta maggiore. Nell'interno della chiesa vennero già levati dalla parte inferiore delle colonne i rivestimenti di legno; e dicesi che presto verrà anche aperta la seconda Cappella a destra dell'altar maggiore, la quale, ricca di affreschi del XIV secolo, ora si trova chiusa da un assito.

Una modesta ma commovente cerimonia ebbe luogo il giorno 14 giugno in Portici. Per cura dell'architetto cav. Niccolini venne collocata una lapide commemorativa nel luogo ove nacque Raffaello Morghen, l'insigne incisore in rame, in occasione del 137° anniversario della sua nascita. Il Niccolini ha poi pubblicato un elegante opuscolo sulla vita e sulle opere dell'illustre artista.

LEONARDO.

L'ESPOSIZIONE PARIGINA

V.

Animo, pigliam le mosse dalla galleria di mezzo racchiudente la mostra di belle arti.

E qui sulle prime affrettiamoci a notare che la quantità degli oggetti d'arte esposti non è tale quale altri si aspettava. Anzi, senza tante reticenze, i più lamentano che sieno tutt'altro che copiosi, non in modo assoluto, ma relativamente al baccano fatto.

S'ha a mettere nel novero la repubblica di San Marino, la quale tiene il su' bravo posticino con una miniatura in pergamena, due quadri e lo stemma proprio scolpito su pietra calcarea? Ponete allora venticinque nazioni espositrici, le cui opere sono allibrate e divise in cinque classi: Pittura — Acquarelli — Miniature — Scultura — Architettura.

Non ci chiedete qual nazione abbia corso più animosa la difficile palestra e n'esca col lauro della vittoria. Chè torna malagevole il rispondere non tanto pel compiacente lirismo degli uni cozzante con le glaciali dubbiezze degli altri, quanto pel riflesso che talora quella primeggia in un ramo che negli altri è pedissequa alle consorelle.

Ad esempio, se badiamo alla copia di opere esposte, la Francia come va innanzi ad ognuno nella branca industriale, così tutti vince in questo, dove sul complesso ha cose sue per un terzo. È dunque rigogliosa e feconda l'arte sulle rive della Senna? Per fermo che sì; a qual pro tacerlo? Pure giova riflettere che i prodotti spiegati non son tutti nuovi; ve n'ha in buon dato fatti già bersaglio alla critica e obbietto di stupore nelle mostre precedenti. Per soprammercato la Francia spogliò quasi le pubbliche e le private gallerie, e impinguò la propria galleria di quadri che contano parecchi anni. Di tal guisa ha facile il primato. È una celia ampollosa.

Sotto l'indicato punto di vista e per rispetto alla pittura, l'Italia tiene il quarto posto dopo Francia, Belgio, Inghilterra; il quinto per rispetto agli acquarelli e alle miniature; il secondo in punto scultura. Ma per valentia di scalpelli non teme rivali.

L'arte francese è comunemente lodata per la figura, e per gli animali cui pennelleggia eccellentemente; non così per la pittura di genere, scadente e negletta. Per quadri storici v'è molto a ridire, sebbene i più dei visitatori ne vadan paghi. Vi ha largo campo la pittura religiosa; ma a un tempo è coltivato il verismo con nudità copiose che vorremmo non fossero tali da obbligare altrui a torcerne lo sguardo nauseato.

Di leggieri concediamo all'Inghilterra il vanto per i prodotti industriali e per gli ardimenti commerciali, non mai quanto a voli artistici. Compassioniamola in pittura; e trasvolando su' disegni a matita di niuna importanza, neppure ci fermeremo dinanzi alle poche statue, tutte di merito men che mediocre. Ha in compenso buon numero di disegni architettonici, che senza essere meravigliosi non son privi di interesse.

Poche cose, ma in gran parte encomiate, v'hanno gli Stati Uniti d'America, il che reca non poco stupore per coloro che di là non si ripromettono che imprese colossali di canali e di ferrovie.

Qual serietà pretenziosa, esclama il visitatore varcando il limitare della sala destinata alla Svezia e alla Norvegia. Qui è studio paziente, ma insieme sforzo, durezza di disegno e colorito pesante. È inferiore all'Inghilterra, il che non è poco.

Prevale il paesaggio nella pittura danese. E quanto a pregi? Contentiamoci d'una simpatica mediocrità.

Alla Svezia e all'Inghilterra accomunate senza peritanza, l'Olanda, che nulla ha di notevole, per quanto s'arrovelli a ridestare le glorie della scuola fiamminga; la Spagna, che offre poco o nessun interesse con le sue dugento tele e qualche raro marmo; Grecia e Portogallo, meschinamente rappresentate.

L'Austria non ha copia di quadri nè di sculture. E tuttavia riesce interessante, specialmente quanto a pittura, dove mostra ingegni vigorosi e gagliardi che farebbero onore a noi e alla Francia.

Nol credereste, e tuttavia l'Elvezia, fiottata fra le gare politiche e i biechi livori della moltiforme eresia, trova modo di coltivare assai bene l'arte, che vi fiorisce avvivata dai quadri stupendi della natura. Vel dica il modesto saggio dispiegato a Parigi. È modesto bensì, ma racchiude una varietà di prodotti, in gran parte buoni e lodati come tali.

Nè priva di interesse è la Germania. Desta un po' tardi, quasi tratta al rimorchio, v'è rappresentata con circa trecento opere. Non abbonda quanto a sculture, ma ha dei capolavori degni di attenzione, come, ad esempio il *Ratto delle Sabine*, già comparso alla esposizione berlinese del 1876. Ha eziandio un scelto manipolo di pitture, fra le quali due di Menzel: *Un pranzo di Federico II a Sansouci nel* 1870 e *I Ciclopi moderni*, notevoli per accuratezza, ed una *Caccia alla Fortuna* di Henneberg, diversamente apprezzata e giudicata.

La brezza gelata della Newa non intontisce il pennello moscovita. Ve' come si fa onore dilettandosi di preferenza dei soggetti storici, del paesaggio e della figura, senza tuttavia negligere affatto gli altri generi. Nulla quanto a *nudo*, ciò che spiace ai seguaci del *verismo*, pei quali niun altro incentivo ha l'arte moderna per battere il sentiero della gloria e sopravvivere al tempo. Ubbie che s'appuntano nel putridume dell'animo ciacco.

La figura e la pittura di genere trova cultori non pochi tra' belgi, dove insieme abbondano i soggetti storici e religiosi trattati in grandi tele meritamente lodate. Vorrebbesi però più freschezza e vivacità nel colorito. Poche opere di scalpello, taluna di pregio.

E l'Italia? L'abbiam detto poc'anzi, ha ghermito la palma quanto a merito di scultura, mentre per tele contende quasi il primato ai vicini della Senna, il che non vuol dire che abbia toccato l'eccellenza del bello estetico sì nell'un ramo che nell'altro. Ma qui, poichè tattasi di casa nostra, e di vecchie conoscenze, e' ci conviene posare un tratto, rifiatare, e snodare poi lo scilinguagnolo con agio e lena migliore. S'accontenti signor lettore, ci lasci in pace questi quindici giorni.

G. B. LERTORA.



LA POESIA E IL POETA

OSSIA

L'ARTE POETICA CRISTIANA

SONETTI

del Padre GIOVANNI MARIA da Verona

Capp. della Prov. di Trento, Accademico degli Agiati di Rovereto

La Poesia non consiste nel variare il materiale del verso, e nell'inventare stravaganti accoppiamenti nelle strofe, etc... ma sibbene nel variarne il sostanziale, cioè i pensieri, e i sentimenti, e nel dir cose belle, cose grandi, cose molte, con semplicità, con forza, con entusiasmo.

UGO FOSCOLO, *Opere edite e postume, Saggi di critica storico-letteraria*, Vol. I, pag 374.

I

Alla Poesia.

Qual ei, di te cantando, il Venosino
Non ad altri che a te levò le ciglia,
O Poesia, del Ciel inclita Figlia,
Che piovi in uman cor lume divino,

Tal io!... cui tu sì povero e meschino,
D'alto stupor compreso e meraviglia,
Levi pur là, dove a cantar si appiglia
Quegli cui dice il cor: sei cittadino!

Ma i Vati, in faccia a te, che sono?... un nulla...
Mentre Tutto sei tu, che spiri in loro
Quanto ognun sa ch', ei soli (1), han da la culla.

Oh, sia pur caldo un core, alto un ingegno!
Se tu de' Vati non lo aggiungi al coro,
Strali inetti, cadran lungi dal segno.

(1) Poeta nascitur.

II

Il testo dell'Arte Poetica preso da Foscolo.

Fuor che in vera Poesia, tu non puoi dire
Cose insiem molte, e belle, e cose grandi,
Come Foscol volea, che ad esordire
Diemmi quei detti, a me sì venerandi.

Che far dunque? dirai:... Tu dèi salire
In alto e spazïar, qual chi comandi,
Lasciato il fango, che ti feo servire,
Nè mai permetterà che t'inghirlandi.

Sorgi dal fondo, e troverai le rose
Belle, fresche, e molt'oro, e perle, e gemme,
Non puzzo e infamia d'anime corrose.

Il vero bello ti ricrei la vita;
E tolte al cor le fetide maremme,
Laghi, e specchi vedrai d'alma rapita.

III

Ispirazione poetica.

Eran foco i destrieri, e fiamma ardente
Era il carro, ond'Elia fu tratto al Cielo,
E in que'simboli espresso era quel zelo,
Ond'ei l'alma sentiva arder sovente.

Oh!... non creda toccar sfera eminente,
Alto volando in cocchio, alma di gelo,
Cui non punge infiammato il nobil telo,
Che alle eterne bellezze apre la mente;

E nuovi mondi le discopre, e nove
Meraviglie e armonie rivela al core,
Che per ardui sentier rapido move;

E, aggiogando gli affetti ad una idea,
Trasvola ovunque vuol, ch'egli è signore,
E quanto intende ed ama, evoca e crea.

(*Continua*)



UN TEMPORALE

BIBLIOGRAFIA

I

Edizioni tipo-fotografiche di preziosi autografi.

Una società istituita a Madrid si è proposta di dare alla luce col processo della fotografia accompagnati colla stampa comune gli autografi dell'Opere di S. Teresa e di altre antiche e rare d'argomento religioso. Dirige l'impresa Don Vincenzo De La Fuente, professore nella università madrilena, poligrafo illustre per scienza, e meglio ancora per zelo coraggioso di schietto cattolicismo. A lui le cure scientifico-letterarie; a valenti fotografi fu commessa l'applicazione dell'arte loro per gli scritti della insigne riformatrice del Carmelo. Serviranno i codici originali non solo dello Escuriale, ma quanti si potranno ottenere da Vagliadolid, da Siviglia e d'onde che sia. Per meglio imitarli si userà carta appositamente composta che ne ritragga la dimensione, il colore, la filigrana.

Si cominciò della Vita che di sè stessa narrò, docile a un comando, l'eroina avilese. Cotesta autobiografia, sempre attraente per candida semplicità, vivacità di stile, varietà di interessanti racconti, efficacia d'unzione e istruzione ascetica, uscì durante il 1872 in 25 dispense *(entregas)* per associazione a 15 *reali* ciascuna nella Spagna e nelle isole adiacenti; in tutto, perchè il reale oggi è pareggiato a franchi 0, 25, per L. 93, 75; cui bisogna aggiungere le spese postali ed altre addizionali.

Ora si dà mano al *Libro delle fondazioni* di case dell'Ordine carmelitano sorte per la coraggiosa e illuminata attività della riformatrice. Giusta il manifesto pubblicatone col primo del prossimo decorso febbraio, l'associazione è stabilita a una *peseta* (fr. 1, 08), per dispensa. Le dispense riusciranno 33; ove soverchiassero il numero, le eccedenti si daranno gratis agli associati. Pagherà alquanto meno chi anticipasse il prezzo per tutta l'opera: ma questa, compita l'edizione, si venderà fuori di Spagna per 25 *pesete*.

Avvertitamente si volle conservato e si conserverà il modo di scrivere proprio della Santa; ma su questa e sopra qualche altra particolarità il La Fuente porge schiarimenti in alcune sobrie e utili annotazioni.

II

Per un cenno di Donizone, noto rozzissimo poeta elogista della contessa Matilde, si sapeva che il contemporaneo Rangerio vescovo di Lucca aveva celebrate, anch'egli in versi, le azioni del suo antecessore S. Anselmo. Di qui, per ragione agiografica il desiderio dei Bollandisti, e del Muratori per quelle delle antichità nostra del medio evo, di scoprire il poema del prelato lucchese. Erano tornate inutili le ricerche loro, e si deplorava, anzi che smarrito, come perduto irreparabilmente questo documento di storia patria dell'età della invitta principessa e del Santo, quando ai domenicani spagnuoli Jacopo da Villanueva e Ignazio Herrero nel primo decennio di questo secolo venne fatto di scoprirne un codice, e copiatolo, divisavano di darlo alle stampe. Ma i funesti avvenimenti che travagliarono quel paese non lo permisero, e indussero i due religiosi a celar tutto per tutto sottrarre al vandalismo guerresco: nè altro se ne riseppe fino al 1866 in cui al sullodato La Fuente avvenne, non so come, di scontrarsi non nell'apografo, ma nel codice stesso. Informatone il Governo affidò al nuovo scopritore l'incarico di publicarlo: al che questi sodisfece nel 1870 in Madrid, ove uscì col titolo: *Sancti Anselmi lucensis episcopi Vita a Rangerio successore suo sæculo XII ineunte latino carmine scripta etc.*

Il manoscritto continua senza distinzioni di parti dal principio al fine: modo usato in altri moltissimi; incommodo a chi li consulti per qualche luogo onde giovarsi, e non voglia leggerne di più, o corrervi sopra coll'occhio anche senza ritrovare ciò a punto che cerca. L'editore opportunamente divise il volume in cinque libri, e questi suddivise in capitoli con sommaria intitolazione per ciascuno. Ai lettori non abbastanza versati nella Bibbia additò i passi cui frequentemente allude l'autore; aggiunsevi di più qualche altra brevissima illustrazione. Ritenne l'originale scorretta lessigrafia quanto giudicò conveniente: e qui pure sarà approvato da molti. Ma parmi che avrebbe potuto conformare alle regole della prosodia più d'un esametro e pentametro evidentemente guasti, non per ignoranza del poeta, che amò scegliere la forma elegiaca, ma per distrazione o imperizia di amanuense.

Annunciare qui un poemetto latino impresso da una tipografia di Madrid nel 1870 può a taluno sembrare cosa fuor di proposito. Ma si consideri che è la prima edizione di un'opera lungamente desiderata, scritta in Italia, riguardante persone illustre e gravi avvenimenti d'Italia; e che siffatto sussidio sopragiunto inopinatamente alla storia tanto studiata del medio evo passò tra noi inosservato, se non m'inganno, o quasi.

GIUSEPPE COSSA

RASSEGNA POLITICA

Pasticci.

Ai cortesi lettori di vecchia e nuova data,
Alle lettrici care, a tutta la brigata
Di direttori e proti, d'artisti e di scrittori
Un complimento in giro.. per cavarmene fuori!
Già, se il cronista ciarla quest'oggi nel suo manico,
Cosa non è da infondergli nel cuore il timor panico?
Chè il nostro *Leonardo*, ringiovanito e bello,
Gli errori del *Cronista* saprà coprir d'orpello.
Che ve ne par, lettrici? Qual si presenta adesso,
Non sembra *Leonardo* il campion del progresso?..
Intendo del progresso reale e positivo,
Non quello di Depretis, ch'è *progresso retrivo!*
Allegri dunque e avanti, senza esitanza e tema;
L'antica fè nel core, la croce per emblema:
Avanti, e bando ai dubbi, ai malintesi, ai giuochi
Di parole, agl'intrighi, alle autopie di pochi.
Solo nel ciel risplende l'astro che il giorno apporta,
E solo brilla il Vero, dell'universo scorta.
Sia bianco il bianco e nero il nero omai per tutti;
E per conoscere l'albero esaminiamo i frutti;
Il male è sempre male, sia poco oppur sia molto;
Mentire a sè medesimo è almeno opra da stolto.
Le ambagi dunque al diavolo, i *congiuntivi* abbasso,
E camminiamo diritti, sempre con franco passo,
Che valgono gl'intrugli, le cabale, i *pasticci?*
A crear discrepanze, disunioni ed impicci.
Dunque i pasticci a mensa, lontan dalla politica,
Se non vogliamo rendere la situazion più critica.
Del resto, a dirla schietta, non è sì facil cosa
Esigliare i *pasticci* ch'or ci piovono a josa;
A tal che, senza scherzi, proclamar si potria,
La nostra vecchia Europa una *pasticceria!*
Che pensate d'Oriente? Ci capite voi molto
Nel famoso Congresso, che a Berlino s'è raccolto?
Io non comprendo un'acca (vel dico in confidenza)
E se ancor dura un poco, ci perdo la pazienza.
Un fatto solamente lo veggo molto chiaro,
Ed è che si banchetta con appetito raro.
Che se pur si discute, se scatta qualche molla,
N'han merto le *ciliegie* che il buon Bismacco ingolla.
— Principe, ohibò che fate? — Grida Salisbury —
Vi sembra! Le ciliegie non si mangiano così! —
— *Teufel!* — risponde Bismark — Vuole insegnare [a me,
Come mangiare a tavola le ciliegie si de'? —
— Ingollaste un nocciuolo — È una menzogna a- [perta! —
— Non son uso a mentire! La cosa è troppo certa —
— Un momento, Signori! — lord Beaconsfield os- [serva —
È grave la questione, e un litigio la snerva,
Datemi il vostro piatto, *if you please*, altezza! —
E con agile mano ad opre grandi avvezza,
Schierati in una fila, dispon tutti i nocciuoli,
E ad uno ad un, sott'essi, gli attinenti picciuoli:
Quindi, con gran sussiego, passando all'alte prove,
Conta lento i nocciuoli e son *quarantanove*,
E i picciuoli al contrario solo *quarantasette!*
— Ha ragione! borbotta, mordendo le basette,
Ottone serenissimo, e a Disraeli vòlto,
— Voi siete il più grand'uomo ch'abbia la terra [accolto! —
Queste son le quistioni più gravi del Congresso....
Ed ora, *clericali*, negatemi il progresso!
Ben inteso, signori e Signore garbate,
Che ad onor del Congresso non si sciolgon le armate,
Tutt'altro! L'Inghilterra manda navigli a frotte
E freme l'Ellesponto grave di cento flotte.
I russi si concentrano, gli austriaci s'avanzano
E Montenegro e Serbia sull'ova fresche danzano.
L'Italia fa l'occhietto all'ambito Tirolo,
E la bicipit'aquila vorria spiegare il volo....
Intendo la germanica: ma, vedi Fato diro,
Di corto i *socialisti* le han fatto un brutto tiro.
Il dottor Carlo Nobiling, prendendo un *qui pro quo*,
La credette una cerva e il suo fucil sparò.
E *Barbabianca*, intriso nel proprio regal sangue,
Siccome corpo morto cadde nel cocchio esangue,
Sono orribili fatti, che metton raccapriccio,
E rendono dell'Europa più imbrogliato il *pasticcio*.
E Guglielmo? Guglielmo (ci dicono i giornali)
Lunge or dall'aspre cure degli Stati rivali,
Vive tanto contento, che Nobiling fra poco
Verrà dal gran monarca assunto ad alto loco.
Però qual meraviglia? Andrassy, or gran maestro
D'alta diplomazia, non rasentò il capestro?
E s'oggi regge l'Austria con franca ed abil mano,
Nol deve al generoso core del Gran Sultano?
Dunque vo' dir che Nobiling oggi sperar può molto
D'essere in qualche modo da pii giurati assolto.
Il *socialismo* intanto prosegue (orrida Sfinge)
Ad allargar la rete che il mondo intero stringe,
E stendendo la mano al *nihilismo* russo,
Su piedestallo elevasi superbo ed inconcusso.
E dir, lettrici amabili, che vi sono donnine
Tutte devote a queste teoriche ascassine;
Bei fiori della Newa, dalle dorate chiome,
Ch'hanno azzurre pupille e romantico nome,
Educate, gentili, di gran censo fornite....
Ma contro l'ordin vecchio accese inviperite!
Di noi che sarà un giorno?... Ah! che, a pensarvi [solo,
Veggo, come in un vortice, tutto aggirarsi il suolo
Sono brutti i *pasticci* che l'epoca ci appresta,
E nera, minacciosa s'avanza la tempesta.
Anche all'Italia nostra, un dì vago giardino
D'eletti fior, preparasi terribile destino.
Un sordo brontolio di mal repressi sdegni
Serpeggia intorno intorno, e già minaccia i segni
Varcar di quel riserbo ch'è l'asil della pace;
E, fiera e petulante, la ribellion procace,
Di Spartaco levando la temuta bandiera,
Inaugurare al mondo pretenda una nuov'èra,
La fame inesorabile gl'incauti incalza e preme,
Ed eccitati gli animi sognan stranezze estreme;
Intanto, cataplasma sovra gamba di legno,
Certe anime beate torturansi l'ingegno
Per conciliar la notte coi puri rai del giorno
E far di Cristo il Labaro col Tricolore adorno;
Col Tricolor che guida, omai tutti la sanno,
Al petrolio, alla strage e ad ogni altro malanno.
Son certe malattie che guariscono a stento;
Lasciam dunque gli illusi arrischiarsi al cimento
E ribocchin di schede l'urne municipali,
Vedranno poi in pratica se cesseranno i mali!
Del resto quel che importa è di votar compatti,
Per non pigliarsi in corpo continui scacchi matti.
Ma badino i campioni dell'urna elettorale,
Che scende ad armi corte in lotta il liberale;
Armi che ad un cattolico non fur permesse mai
E che, per conseguenza, ci frutteranno guai!
Comunque, mie lettrici e miei lettori cari,
I giorni sono torbidi ed i presagi amari
La guerra in prospettiva, la ribellione a fianco....
Oh! d'assediarci il Fato quando sarà mai stanco?
Ma cessiamo le nenie. Son giunto a piè del foglio,
E più oltre seccarvi, amici miei non voglio.
— Il *Leonardo* è gaio, e la *Cronaca* assai mesta.
Direte voi — ma quale incoerenza è questa? —

Incoerenza?... Prego!... Di me non dite male;
E come voglion essi, signori miei cortesi,
Che gaio lor mi mostri?... La finzion non appresi.
Leonardo si presenta ringiovagito e bello,
Io più vecchio d'un anno e con qualche capello
Bianco come la neve!... Ah! no; celar nol posso;
Ho la rabbia, l'invidia e la mestizia addosso;
Onde per non schiattare men vado tosto a spasso,
Lasciando i cavalieri, le dame e il resto in asso;
Nel pericolo forse, per questo bel capriccio
Che, lasciato nel forno, abbruci il mio *pasticcio*.
A rivederci dunque (se avrò tanta ventura)
Più lieto nella prossima quindicina futura.

Reggio Emilia, 27 giugno 1878.

Domenico Panizzi.

PICCOLE CONTROVERSIE

L'OBOLO DI S. PIETRO

Della eterna città, i calori di luglio molto risentiti, sogliono ogni anno spingere l'eccellente Canonico di San Giovanni di nostra buona conoscenza, sulle amenissime e fresce alture di Tivoli, dove tiene una modesta ma graziosissima villa. I nipoti nol sogliono seguire che ad intervalli nelle ottobrate, ed il fratello suo, vi ritorna appena taluna volta. Monsignore, s'occupa a Tivoli de' suoi studî prediletti, che sono gli esegetici ed i polemici, e conversa sovente a lungo e molto piacevolmente con una famiglia toscana, stabilitasi da anni in Roma, e che torna d'estate tra quelle capriciosissime balze a schivar l'afa della città e ad allargare i polmoni con quell'aria balsamica.

Il signor Muzio, avvocato capo della famiglia, è uomo gioviale e schietto, ma lettore assiduo dell'*Opinione* e della *Perseveranza*, ha il cervello travolto da mille pazze fissazioni, e difficilmente si persuade della verità. La sua signora donna ancora di buona età, e di molto ingegno e brio, è una fanatica di tre cotte, mentre per uno scherzo di natura, o della grazia, i suoi due figli, un giovinetto di 18 anni, Mario, e una ragazza di 17, Bice, per l'educazione ch'ebbero, l'uno in Collegio Romano, e l'altra alla Trinità de' Monti, sono i più ragionevoli e discreti giovani che si possano desiderare, di principii cattolici, schietti e franchi e insieme soavi e pieni di disinvoltura ch'è una delizia: (e qui si badi di passaggio, contradizione del cuore umano; non ostante i principii dei genitori e sopratutto della madre, allogano i figli presso i Gesuiti e presso le Dame del Sacro Cuore; solenne ed eloquentissima confessione, strappata ai genitori dal fondo del cuore, dall'amore paterno!)

Or, colla nuova edizione del *Leonardo*, noi chiediamo il permesso di trasportare anche i benevoli lettori delle *Piccole Controversie*, nella stagione estiva, alle ville di Tivoli ed intrattenerli coi novelli personaggi, che faranno presto la loro conoscenza.

La villa del Canonico è in amenissima posizione, sul ciglio della vallata nella quale si precipitano spumeggianti le acque dell'Aniene, formandovi per mille capricciosissimi accidenti e per la molteplicità degli scogli, il più bell'orrido che fantasia possa immaginare. Gli sorge a fianco il tempio di Vesta, fattovi erigere da Numa Pompilio, e vicino il quadrilungo Sacrario della Sibilla Tiburtina. Al di là della valle poi, tiene la villetta a manca la famosa villa di Orazio e quella di Mecenate, cosicchè ti trovi rapito a una ventina di secoli addietro, e ti vedi passar innanzi le ombre delle antiche glorie romane come nel tubo di un caleidoscopio.

La bella prima sera che Monsignore si era recato a Tivoli, e se ne stava sul terrazzo dinanzi la villa, che fiancheggiato da una balaustrata di bianco marmo sta a picco sul precipizio, fu a visitarlo l'avvocato toscano colla famiglia, che già da alcuni dì l'avea preceduto in villa, e dopo mille complimenti e le cordialità di uso, seduti tutti al fresco del tramonto, cominciò l'Avvocato, il quale pare non possa vivere senza polemiche:

— E così, Monsignor mio, m'avveggo, dal pianto di coccodrillo dei giornali clericali, che il puntello più poderoso della reazione cattolica traballi non poco, è vero?

— A che volete alludere? domandò il Canonico.

— Eh, mi capite bene, al danaro di S. Pietro, che parmi vada scemando di giorno in giorno.

— Per verità; rispose il Canonico, nella scossa generale che produssero gli ultimi avvenimenti, quel cespite d'entrata della Chiesa Romana, venne sì, un poco paralizzato. Ma non temete, che la fede del mondo cattolico, soccorrerà l'augusta povertà del Vicario di G. C. continuando il prodigio che vedemmo coi nostri occhi nel lungo pontificato di Pio IX.

— Anzichè prodigio dica piuttosto, Monsignore, soggiunse con certa stizza mal dissimulata la signora Febbronia, la radice malaugurata che vieta all'Italia una giusta conciliazione colla S. Sede. Che se non ci fosse il danaro di S. Pietro, anche il Papa smetterebbe i suoi puntigli; s'adatterebbe a ricevere i milioni che gli assegnò il governo, s'attiverebbero le comunicazioni e si godrebbe un po' più di pace.

— Signora mia buona, rispose pacato il Canonico; prodigioso il danaro di S. Pietro, niuno il nega; in un secolo in cui s'adora per unico idolo il Dio mammona, veder piovere perennemente dai quattro venti con tanta abbondanza, non le chiacchiere, nè i voti di fiducia, nè le adesioni soltanto, ma l'oro sonante è indubbiamente un prodigio.

— Senza dubbio, disse corto Mario.

— Quanto poi al prendere il Pontefice per la bocca, come si suol coi cavalli, stia tranquilla signora Febbronia mia, che la dignità e la costanza pontificia non si vincono con un salario, nè con un tozzo di pane.

— È certo che il Pontefice, disse timidetta ma franca la Bice, s'accontenterebbe piuttosto a viver la vita d'un povero parroco, che allungar la mano a ricevere la paga da coloro che l'hanno spodestato.

— Taci Bice, che dèi saper tu, gridolla rossa la mamma.

— Dica a me, invece, signora Febbronia, se una masnada di galantuomini le assalisse un bel dì la casa, e coi mezzi morali di asce e di tromboni le sfondasse gli usci e le serrature, e le aprisse con buoni grimaldelli lo scrigno, e s'impossessasse dei suoi fondi e via via, s'adatterebbe dopo lei a ricevere una discreta mesatella da' suoi spogliatori, o non piuttosto rifiuterebbe sdegnosa la loro limosina, salvo a ripetere il fatto suo per le vie legali, e non se ne starebbe piuttosto contenta a ricevere in dono qualunque inezia dai suoi amici e parenti?

— Non ha torto, signor Canonico.

— Via, Febbronia, entrò a dire l'avvocato; bada che il contegno del Pontefice è oltremodo nobile e dignitoso.

— Anche Pio VII non accettò mai nulla dal Bonaparte, disse franco Mario.

— È vero, risposero in coro l'Avvocato ed il Canonico.

— Ma che ne fa il Papa di tutti quei denari che gli piovono da ogni parte? domandò ancora la moglie per voltar via, accorgendosi di perder terreno nella disputa.

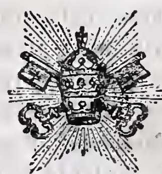
— Che ne fa? rispose Monsignore, che ne fa? Quello che un padre amoroso ed assennato di una grossa famiglia, suole adoprare. Il Sommo Pontefice fornisce il piatto al Sacro Collegio, mantiene le Nunziature Apostoliche presso tutte le Corti in comunione colla Santa Sede, soddisfa a tutti i bisogni della Cristianità nelle numerose e svariate Congregazioni, spende per la manutenzione dei Palazzi Apostolici, dei Musei e della Biblioteca Vaticana. Il Papa ha un conforto ed un soccorso per ogni povero di Roma e del mondo; dovunque la sventura infigge un dardo, ha tosto una panacea e un balsamo il Pontefice, e mentre colla sinistra riceve dagli ultimi confini del mondo l'obolo del fedele, colla destra lo spande senza limitazione di confini, dovunque il bisogno mandi a lui le grida del dolore. Inenarrabile corrispondenza di carità, il cui concetto non poteva essere nè suggerito nè attuato se non dalla istituzione divina del papato che non ha limiti sulla terra, come la destra onnipotente di Colui che lo creò.

— Il Papa, per usare una espressione del Manzoni, disse tutta sorridente la Bice, è come il mare, che riceve acqua da tutti i fiumi, e ne piove a tutto il mondo.

— Tale, ripigliò il Canonico, è lo scopo del denaro di S. Pietro, che non è affatto istituzione d'oggi, ma oggi però si sviluppò meraviglioso, per effetto d'inaspettate congiunture.

— Come ebbe origine il denaro di San Pietro? domandò Mario, se, come dice ella, non è opera dei nostri giorni?

(Continua). C. M. Ronchetti.



LE DUE REGINE

Il re di Spagna Alfonso dettava il 26 giugno un mestissimo telegramma per sua madre Isabella. « Prega Dio per la mia cara Mercedes. » Quel dì la regina di Spagna moriva.

Solo da cinque mesi, nell'ultimo gennaio, erano state celebrate a Madrid con gran pompa le feste per le nozze regali; tutto quello che il fasto moderno sa accumulare di magnifico venne usato. Si diceva della giovane coppia che accorsero tosto. L'Arcivescovo di Toledo, il Patriarca delle Indie, il Vescovo di Salamanca, furono pronti coi conforti religiosi.

— Vostra Maestà, disse alla Regina il Cardinale Moreno, è dunque attristata di abbandonare questa vita?

— Sì, rispose vivamente Mercedes, io ne soffro per Alfonso e per i miei parenti.

Si rassegnò, strinse la mano al giovane sposo, ne ebbe un ultimo bacio, e l'anima sua guidata dal sacerdote si sollevò al cielo.

Quale schianto! Bella e piena di speranze, sposa da pochi mesi, Regina, a diciott'anni appena compiuti, con un avvenire indefinibile, amata con indicibile trasporto dal suo sposo... eppure è morta! — Perchè i re non pensano che sono sottoposti ad una legge così dura, una legge che i loro parlamenti non sanno variare?



Cinesi che emigrano per la carestia.

sotto il saio siamo uomini tutti. Oh! tutti meditassero questi eventi e si determinassero a provvedere il mondo di ciò che ha bisogno e che tutti salva, la Religione, la morale, la pace! Al Congresso di Berlino e nei Parlamenti addito la giovane, avvenente, amata Regina di Spagna; Dio conceda a tutti la sagace filosofia di Francesco Borgia.

Sono tre mesi appena scorsi e mi trovava malaticcio in campagna. Salutando il Parroco, mi sento dire:

— Corro da una giovane sposa di vent'anni che ha male assai!

riuniva tutte le grazie, che poteva ripromettersi tutte le felicità, poichè a questa unione non aveva presieduto la ragione di Stato senza cuore, ma l'amore aveva vinto la politica. Sono appena spenti gli echi giocondi della festa, che il mondo intero apprende non esistere di essa che i dolorosi ricordi. Quando il cannone della montagna del principe Pio, distante due chilometri dal palazzo reale, annunciava il 24 giugno l'anniversario della giovine regina, re Alfonso dava l'allarme della recrudescenza della malattia. Alfonso non mai abbandonò il letto della sua cara Mercedes. Il duca e la duchessa di Montpensier; l'infante Cristina e i ministri

Io non amo la dinastia che Canovas ha preposto alla Spagna, ne trovo biasimevole la condotta, ma mi sento addolorato innanzi al feretro della giovane Mercedes, e compiango Alfonso, e divido i sentimenti di rispetto e di duolo che il caso triste eccita in ogni petto educato e cristiano. Passano dunque le gioie le più grandi, e il trono dei re si uguaglia dalla morte al paglierıccio del povero. Sotto la porpora o

Povera sposa! Lo era da nove mesi; il marito contadino l'amava come si ama un angelo; la seguiva con tutte le più delicate cure permesse dalla sua miserabile condizione, non vedeva altri innanzi a sè che la sposa sua; ed era bella, robusta, buona, pia, sorridente il labbro e sorridente il color del volto.

— Sono felici come i re di Spagna! diss'io al Parroco.

Ebbene la giovane sposa morì.

Il dolore che ruppe il cuore dello sgraziato contadino non è inferiore a quello che affligge Re Alfonso.

L'umanità ha un solo livello; la religione ha

ugualmente assistito alla Regina come alla contadina; Dio non ha accettazioni fra il povero ed il re.

Fra tante distinzioni sociali e gare e preferenze, chiniamoci noi all' infelice, o segga in una reggia o spanda la sua lagrima sul pavimento di una catapecchia abbandonata, e facciamo che il nome di Dio risuoni ugualmente benedetto sotto le vôlte dorate e sotto le rozze tegole; amiamo sempre e per tutto, e rendiamo amabile questa democrazia sublime della Religione, e il popolo sarà nostro come saranno nostri i re; popoli e re sono nelle mani di Dio, e la morte *aequo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres.*

Mercede, addio, forse la terra dopo tante promesse t'apprestava il lutto e Dio t' ha risparmiata; addio, contadina, forse tu eri degna di essere regina, e non potendolo in terra Dio ti ha dato il trono nel cielo! L'una cessò di essere regina, l'altra lo divenne; or son due regine.

MAGISTER DULCIS.

E I DEPUTATI?... RIDONO!

« Risus abundat in ore stultorum. »
Boccali di Montelupo.

PARLAMENTO ITALIANO. SESSIONE ULTIMA
Presidenza S. QUINTINO.

Presidente.

Onorevoli miei, sono pregati
A far silenzio, ch'apro la Sessione;
Perchè se no, con questa confusione
Perdo la testa anch'io. E i Deputati?,...
(Nota il Verbale,
Testo ufficiale:)
« Ah!... Ah!... Ah!... Ah!...
» Ilarità. »

Presidente.

Non cominciamo a fare or gli sguaiati....
Ricordin che li guarda la Nazione;
Faccian l'uomo, e non mandino in canzone
La cosa più onoranda.... E i Deputati?
(Nota il Verbale,
Testo ufficiale:)
« Ah!... Ah!... Ah!... Ah!...
» Ilarità.... »

Presidente.

Ma, Signori! son proprio ineducati;
Oh! suono il campanello e a pricissione
Vi mando tutti: bella educazione....
Son proprio sbarazzini. E i Deputati?
(Nota il Verbale,
Testo ufficiale:)
« Ah!... Ah!... Ah!... Ah!...
» Ilarità.... »

Presidente.

Ma dunque, fededdio! sono impastati
Di riso e di sciocchezza?... In conclusione,
O smettano, o mi copro;... e la funzione,
La mando a le Calende.... E i Deputati?...
(Nota il Verbale,
Testo ufficiale:)
« Ah!... Ah!... Ah!... Ah!...
» Ilarità.... »

Presidente.

Già, ridan pur... (se ridon gli scempiati)
Ma tu non ridi, o Italica Nazione,
A farti far la *Rappresentazione,*
Da questi burattini?... E i Deputati?...
(Nota il Verbale,
Testo ufficiale:)
» Ah!... Ah!... Ah!... Ah!...
» Ilarità.... »

Dalle tribune.

Eh! andate a farvi tutti buscherà....

DI ORESTE NUTI.

LE NOSTRE INCISIONI

MONS. AGOSTINO GAETANO RIBOLDI, VESC. DI PAVIA
(Vedi Biografia, pagina 2.)

LA NUOVA CHIESA DEL SACRO CUORE
FUORI P. VENEZIA (MILANO)
(Pagina 4).

Nascosta tra gli alberi annosi della strada di Circonvallazione, e circondata da un muricciuolo, si alza con forme modestissime la nuova Chiesa del Sacro Cuore, fuori di Porta Venezia, a destra piegando verso Porta Vittoria.

Più che a descrivere architettonicamente l'edificio, la nostra incisione ne rappresenta la prospettiva presa dal bastione di Porta Venezia, e ne rileva così anche il fabbricato annesso, che servirà di convento ai pochi frati cappuccini, rimasti ancora dopo la soppressione. L'edificio è privato, ma la Chiesa sarà aperta in determinate ore, e gli abitanti di quei paraggi, divenuti ora frequentatissimi per le nuove abitazioni erette in quella località, saranno lieti di poter approfittarne per adempire ai doveri di religione.

Il disegno della Chiesa è del sig. Ing. Giuseppe Formenti; alle opere di muratura presiedette il sig. capo mastro Sirtori, e l'uno e l'altro si attennero alla povertà e semplicità voluta dallo spirito e dalle regole dei benemeriti figli di S. Francesco.

IL TEMPORALE - SCENA DI FAMIGLIA
(Pagina 7).

Mugghia il tuono: fischia il vento; il lampo guizza: imminente è lo scroscio dell'acqua, ed ahi! forse della grandine; ma quella cara famigliuola non sa abbandonare il loggiato che circonda la propria abitazione, nè ritirarsi nelle camere difese dalle intemperie. Ahimè! e alla madre e ai figli sta a cuore il marito e il padre, che si è recato alla vicina città, e che il cattivo tempo può sorprendere per via. La buona donna sta recitando una fervorosa preghiera, quando uno dei figli, che guardava attento attento la strada, ecco che al chiaror d'un lampo, vede apparire il padre, che a gran passi divora la via. Quale schietta esultanza si dipinge sul volto di tutti! Tra poco il genitore sarà giunto, e allora, ma solo allora, si raccoglieranno in casa, e tutti uniti con cuor tranquillo aspetteranno che la bufera si scarichi e passi.

CINESI CHE EMIGRANO PER LA CARESTIA
(Pagina 10).

Tutta la stampa cattolica ha nei passati giorni descritto coi più strazianti particolari gli orrori che una terribile carestia produce in molte regioni dell'Impero Celeste, e specialmente nell'Honan, ove sono Missionarii gli alunni del Seminario per le Missioni Estere di S. Calocero nella nostra città, nel Schan-si ecc. Le campagne, in causa d'una sterilità di quasi un anno, sono ridotte a polvere; non più foglie agli alberi, non più speranze di raccolto. Il prezzo dei grani è salito ad una cifra favolosa; i sussidii decretati dal governo spariscono fra la burocrazia ufficiale prima di giungere al povero popolo. Questo, dopo aver esaurito tutti i mezzi e talora dopo aver commesso le più brutali azioni, fino a pascersi di cadaveri, di bambini ancor vivi; si abbandona al brigantaggio, e si decide ad emigrare, e vanno a frotte a frotte di terra in terra, seminando le vie di morti, e portando con sè il flagello della peste.

La nostra incisione a pag. 3 rappresenta appunto un gruppo di emigranti. Sul viso di tutti è scolpito il dolore, l'inedia, la stupidaggine dell'impotenza. Non perdiamoci a illustrare queste scene lagrimevoli; piuttosto ci rivolgiamo a chi può, onde soccorra quegli infelici, e avvertiamo che le offerte si ricevono dalla Direzione del *Bollettino delle Missioni Cattoliche* in Milano, tipografia di S. Giuseppe, via S. Calocero, 9.

LEONARDO.

LA LUNA A UN'ORA DI NOTTE

SONETTO

Tace la notte: in mezzo al firmamento
Splende la luna arcanamente bella,
D'argenteo velo copresi ogni stella,
L'acque, le piante involge un vel d'argento.

L'alma rapita al celestial concento,
Che tutta la ricerca e rinnovella,
In tanta pace ascolta una favella
D'amor, che eccede ogni terren contento.

Deh! perchè eterna si celeste ora
Non dura, e fugge con sì ratto volo,
Che l'alma liba appena e s'addolora?

Perchè s'alternan qui la gioia e il duolo:
In primavera così l'orto infiora
E tosto è al verno disfrondato e solo.

Trento. P. G. CAVALIERI.

RICREAZIONE

Sciarade.

I.ª

Se il mio *primier* di mille faci splende,
V'è danza e canto.
Ma una scintilla se il *secondo* incende,
Terror e pianto.
Fu alla Persia fatal greco guerriero,
Presso l'*intiero.*

FIFI.

II.ª

Nell'alfabeto ognuno il *primo* trova:
Nell'*altro* dello stral ponsi la corda:
D'indovinar l'*intier* vuoi tu far prova?
È loco tal che ognor segna e ricorda
La rotta ignominiosa e strage ria
Del corpo di Lautrech in Lombardia.

BRESSANELLI.

Sonetto - Logogrifo.

Non t'affanare, o vaga mia . . . .
A battere l'agon vanto dei . . . . . ,
Per intrecciar que' capricciosi . . . . . ,
Che non ti fan più cara nè più . . . . . .

Del ballo, è ver, ti dicono la . . . . . . ,
Quando cingi que' veli or bianchi, or . . . . . . ;
E Vener, scesa dagli aurati . . . .
Osa pur dirti ancor qualche . . . .

Ma tu, saggia non men de la . . . . ,
A tante smancerie fa pur la . . . . . . ;
Già dalla testa lor senno non . . . .

Il mondo, ben lo sai, non ha che . . . . . . :
E più di questa terra infida e . . . .
Vale la sua bell'alma . . . .

PANIZZI.

Indovinello.

Anima misera! — vedi se invano
Tu tenti pascerti — di ben mondano:
Son fiume italico — e mezzo un lago
Nè chi possedemi — è di me pago.

CAVADA.

Rompicapo pedantesco.

C I A C C A I E M M E I E L L E E G I G I E
E M M E I I E N N E T I E N N E D I E

Salto del Cavallo.

BRA	EL	EL'	RA	A;S	UA	UN	EVE
AB-	TA,	EM	OD	AC	DU	AJ	AS
LA	CH	UE	AL	DI	CC	BR	ER
EQ	IT	DI	PER	MOP	AS	LL	HI
AC	SU	CO	LLA	AVE	TE	U;P	LL
AZ	RN	UN	AR	LO	UO	IO	DE
AE	HI	IO	SE	CI	AÈ	DE	NT
ITÀ.	UN *	TE	ES	NE	VE	PI	LAG

* Punto di partenza.

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 25.

SCIARADE: 1.ª Filo-sofia 2.ª Letto-re.

SONETTO-LOGOGRIFO: atto - fura - tura - affatto - fatto - natura - fattura - ratto - nera - tuffa - fiera - zone - zuffa - AFFATTURAZIONE.

PERDITEMPO: Macaco - sEtte - caRmino - baLLo - mirtO — MERLO.

REBUS: Servir gola è strada al cimitero.

CORRISPONDENZA

R. P. S. B. da M. - CUNEO — Ricevuto il suo lavoro, e ne approfitteremo. Grazie.

Sig. E. P. - GENOVA — Il suo lavoro, quantunque assai commendevole, non ci pare fornito di tutti i requisiti che si richieggono per essere stampato. Ciò anzichè scoraggiarla, la animi e perfezionarcisi.

D. R. S. - EMILIA — Abbiamo ricevuto quanto ha spedito, e il suo consiglio avrà presto pratica applicazione.

Chi desidera far legare il Primo volume del *Leonardo da Vinci* dal nostro bravo legatore, sig. Francesco Consonni, alla bodoniana, rimandi i fascicoli franchi per la posta all'Amministrazione del *Leonardo*, coll'indicazione sull'involto del proprio nome e indirizzo, p. es., così:

All'Amministrazione del Leonardo da Vinci

SUSANI PIETRO di Verolanuova

RIMANDA PER LA LEGATURA

Via Stella, 18. **Milano.**

In lettera o raccomandata o con vaglia si unisca il prezzo di L. **1**, più le spese postali (Cent. **40**) pel rimando.

Per evitare gli smarrimenti sarà opportunissimo aggiungere altri Cent. **30** perchè il volume sia raccomandato.

Per chi desidera legature eleganti, a uso strenna o premii, prezzi da convenirsi.

LANDRA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Via Stella, 18.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese
Anno II - 18 Luglio 1878 - N. 2

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4
ESTERO: » » » 10 — » » » 5

SOMMARIO

TESTO

INCISIONI

Nuova Facciata della Cattedrale di S. Maria del Fiore in Firenze.

LA FACCIATA
DEL
DUOMO DI FIRENZE

Firenze, la bella Firenze, ebbe il difetto di credere che un sogno fosse una realtà, che una larva fosse cosa consistente, ed ora paga il fio della propria illusione. Essa credette sul serio che il nuovo ordine di cose le dovesse apportare prosperità e ricchezze, e con animo leggiero tutta si sbracciò ad abbellirsi di punto in bianco, allineando vie, innalzando quartieri, arricchendo musei, e compiendo con squisita gentilezza e generosità senza esempio i doveri dell'ospitalità, quando l'ambulante Regno d'Italia vi trasportò la capitale da Torino. Così si caricò di debiti, ed ora piange oppressa da gravoso fallimento, costretta a sospendere i pagamenti, a licenziare operai, a smettere lavori già incominciati.

Di tutto questo ci dolse, ma più allorquando ci si fece temere che potessero essere intralciati i lavori, che con alacrità lodevolissima stanno per dare al Duomo di Santa Maria del Fiore una facciata degna del suo interno, de' suoi fianchi, della sua cupola, della sua torre, e del Battistero, che le sta di fronte.

Antichissimo era il desiderio, non solo dei fiorentini, ma in quanti

apprezzano le arti cristiane, di questa facciata; ma a dargli un principio di esecuzione spettò a Pio IX, a quel munificentissimo Pontefice, che nella visita fatta ai Duchi di Toscana, lasciava ingente somma per la costruzione della facciata. L'esempio sovrano trovò imitatori in Toscana, e fuori; non molti, ma pur tanti in questo secolo di egoismo taccagno, in cui non si spende se non ciò che reca profitto momentaneo al proprio io, nell'incapacità assoluta di quelle idee grandiose che concepiva e principiava il Medio Evo, e si compivano nei secoli.

Del denaro se ne raccolse, e fin da quell'anno, 1858, si istituì un Comitato col titolo di Deputazione Promotrice della Facciata del Duomo, che impiegò tredici anni a raccogliere fondi ed a studiare disegni; ma non vi dava esecuzione se non nel 1871, quando per l'avvenuto trasferimento della Capitale da Firenze a Roma, era necessario aprire ai fiorentini una fonte di guadagni, occupando in quel lavoro molti operai, artefici ed artisti. Si vide, come ciò non riuscisse che in piccolissima parte, e non impedisse la catastrofe, che Firenze è la prima a subire, ma che fra poco è riservata a molti altri Municipii della penisola.

Costituiscono ora la Deputazione il Principe Eugenio di Savoia come *Presidente;* Ubaldino Peruzzi, *Vicepresidente;* Guglielmo Cambrai-Digny, Carlo Fenzi, Ugolino della Gherardesca, Lorenzo Strozzi-Alamanni, Niccolò Antinori, Enrico Pollastrini, Leopoldo Galeotti; Pietro Tartini-Salvatici *Tesoriere* e Giuseppe Moreni *Segretario.*

Questi signori il 17 e 23 giugno 1871 deliberavano: — che fosse esposto pubblicamente il disegno del prof. Emilio De-Fabris, prescelto fino dal 27 Giugno 1868, e da lui stesso riprodotto in grandi proporzioni e colori — e che lo stesso Prof. De-Fabris, cui fin dal Luglio 1870 era stata affidata l'esecuzione dell'opera, fosse incaricato di porre mano ai preliminari lavori murarii, in ordine ad un piano precedentemente discusso e stabilito. E infatti il Prof. E. De-Fabris cominciò col rimuovere la crosta di materiale che copriva le antiche costruzioni e che era la prima fra le opere preliminari di cui era stato incaricato.

Ma ecco un ostacolo impreveduto. Il Ministero della Pubblica Istruzione intima si desista dai lavori, e domanda alla Deputazione la prova della legittimità dei suoi poteri. Di qui un lunghissimo carteggio, che riusciva, a dirla breve, in piena giustificazione della Deputazione Promotrice, essendosi riconosciuto che il Ministero aveva prese come osservazioni assennate gl'immancabili pettegolezzi che precedono, accompagnano e seguono i concorsi artistici. Invano si contestò l'autorità e la competenza dei giudici, la serietà delle intenzioni, l'imparzialità della sentenza: tutto fu appianato.

Nel caso però, e durante il lungo periodo dei Concorsi, e dopo, e ancora al presente, si agita la quistione delle tricuspidi, se cioè convengano ad un tempio cristiano le cuspidi, come si vedono nel progetto, o meglio gli competa un coronamento basilicale. Il De-Fabris sostiene con ragioni certo pregevolissime, che le cuspidi sono richieste dall'essenza organica dell'interna struttura, che tutti vedono al primo entrare in Chiesa.

« Coerente al principio da me sempre professato (così lo stesso De-Fabris nell'Appendice Artistica alla Relazione della Deputazione Promotrice) sostengo che la struttura caratteristica della sezione traversale del tempio di Santa Maria del Fiore deve comparire e annunziarsi nella sua facciata. »

E si fa il quesito se quella sezione abbia carattere basilicale, e risponde di no. Ci sia permesso riprodurre la bella pagina con cui dimostra la propria tesi.

« Tutti coloro, cui per uno studio speciale è nota perfettamente la storia dell'arte, sanno di certo che le primitive basiliche presero forma dalle sale o aule, che andavano unite ai fori di Roma pagana e di queste conoscono pertanto qual fosse la disposizione e il sistema di copertura Non ignorano quindi che sul principio del IV secolo, salita sul trono la religione con Costantino, molte di quelle sale furono convertite in chiese, e che in pari tempo il tipo loro fu adottato per le nuove che si vennero allora costruendo; se non che l'imperatore Costantino all'antica forma e disposizione aggiunse le braccia della crociera e ne dette i primi esempi nelle basiliche di San Giovanni Laterano e di San Pietro; e intanto da Costantino a Giustiniano le basiliche non ebbero altra forma che quella. E non possono ignorare altresì che si fu appunto Giustiniano, il quale avendo sostituito in Santa Sofia di Costantinopoli agli umili tetti delle basiliche Costantiniane i piè diritti, gli archi a tutto centro, la cupola, dette origine alla cattedrale cristiana perfettamente diversa dalla basilica di origine pagana; e che perciò con quella ebbe fine l'epoca delle basiliche romane.

» E i cultori dell'arte sanno inoltre che, dopo una serie infinita di vicende e di mutamenti civili e politici, la chiesa dei secoli XI e XII assume un carattere di architettura nuova, non più bisantina, non araba, non romantica, ma che deve chiamarsi italiana; e cotesto carattere lo assume mercè un elemento originale, ritrovato da' monaci italiani, poi diffuso dovunque, elemento che in fine dà vita a un sistema di costruzioni chiamato impropriamente gotico-tedesco, e che deve dirsi archi-acuto. Il quale, camminando di pari passo con l'incivilimento, si veste di norme e regole sicure e crea il più mirabile concetto della chiesa cristiana in quelle magnifiche cattedrali di Inghilterra, di Normandia, di Germania e d'Italia che formano la nostra meraviglia e s'impongono alla nostra venerazione.

» Ora io domando ai sostenitori ostinati del coronamento basilicale, ha esso nulla di comune per l'origine, nulla nemmeno per ombra che vedere per la forma la basilica Costantiniana del II e III secolo con la cattedrale archi-acuta od ogivale dei secoli XIII e XIV? e come pretendere che io, rinnegando le ragioni dell'arte e i fatti della storia, ponga un coronamento di foggia basilicale alla facciata di una chiesa essenzialmente ogivale? Insomma, perchè si vuole che, ingannando il prossimo, io faccia credere col disegno della facciata che l'interno della chiesa è coperto con legnami mentre la verità affatto opposta si è che desso è coperto con vòlte, ciascuna delle quali è finita in sè stessa, e tutte insieme poi stabiliscono un sistema che con parola un po' metafisica, ma ben appropriata, chiamerò trino ed uno? »

Dopo tutto questo, il De-Fabris, per mostrarsi deferente a coloro che sostenevano il contrario progetto, o meglio per verificare se la crociata bandita contro il sistema tricuspidale fosse meglio un pretesto che una ragione vera di opposizione; fatto un doppio lucido del suo disegno, ne conservò uno nella sua totalità, e all'altro, cassate le cuspidi, adattò un coronamento a sistema basilicale.

Ai posteri l'ardua sentenza. Il lavoro incominciato alla base sale su su sempre uniforme al progetto: solo quando si sarà giunti al tetto, si deciderà quale delle due forme di coronamento si dovrà prescegliere. Noi non crediamo d'essere profeti prevedendo, che al progetto De-Fabris non si farà il torto di una mutilazione, che lo sciuperebbe nella sua parte più bella, dove, staccandosi dalla terra, si slancia colle punte e le aguglie, colle croci e gli angeli, a ricercare il cielo, ed esprime il grande concetto che ha ispirato tutti gli edifizii sacri della architettura ad archi-acuti, che ammiriamo in moltissime nostre cattedrali.

La Commissione, che fin dal 26 gennaio 1865, sceglieva il disegno De-Fabris, a preferenza di altri presentati, e dei quali, esclusi moltissimi, aveva presi in considerazione solo quelli degli architetti De-Fabris di Firenze, Cipolla di Roma e Alvino di Napoli, così formulava il suo *considerando:* « Si presceglie il disegno De-Fabris, perchè » ivi le proporzioni fra le ali e la nave, e fra le » larghezze, e le altezze delle medesime, sono, » fra tutti i progetti, quelle che si accostano più » d'appresso alla massima perfezione. Molto felice » la totale composizione delle tre porte, alle quali » corrispondono con altrettanta armonia le cu- » spidi del finimento esterno. Lo spirito del Duomo » nella sua vera essenza, esala dallo insieme di » questo progetto, il quale così avvicinasi alla » pratica soluzione del difficile problema. »

LEONARDO.

IL CORAGGIO

Non mi ha trattenuto la desolante descrizione fattami della dimora della povera donna, dallo salire a lei e recarle soccorso.

Alzo l'occhio e leggo il numero 8; sta qui la vecchierella. A Milano una porticina tanto sucida e ributtante? « Ci vuol del coraggio a passare di qui! »

Non è poi un cortile che s'apra allo sfondo dell'oscuro corridojo, ma un lucernario stretto, alto, un tubo che non permette che di scorgere due metri di cielo, che vieta alla luce di penetrare, asciuttare, abbellire, ricreare, vivificare. Quale umida mestizia! « Quanto coraggio a vivere in questa tomba! »

Le scale sono nere e bagnate, i gradini corrosi e rotti, vi passarono sopra cinquanta generazioni di rachitichi, sembrano un'insidia a chi vi s'arrampica. « Ci vuole del coraggio a montare! »

Entro nella camera della poverella; è inverno e non c'è fuoco, le serrature non combaciano, dei vetri alle finestre sono rotti, per tutto s'infiltra un'aria gelida che mette i brividi. Pulita è la caminiera, antico ma decente il *coumod* su cui sta venerato un simulacro della Madonna, ma la Giulia che vi abita è là magra, intirizzita, rannicchiata su uno scaldino spento, è tormentata dall'emicrania, le dita le rifiutano di tener gli aghi delle calze. « Quanto coraggio a menare una tale vita! »

Il suo figlio, che la manteneva, è stato fracassato sotto le ruote di una carrozza alla stazione centrale; il suo vecchio marito è da dieci anni allo spedale; la figlia Leonilde le è fuggita di casa da molti anni e non sa che ne sia; il piccolo nipote Gustavo è in un pio ricovero rachitico e scrofoloso. Ella la povera vecchia è sola, non ha chi le parli, chi la consoli, chi l'ajuti. « Quale coraggio nella sua infelicità! »

Pure mi sorrise, al vedermi, con un sorriso d'angelo e parve che un raggio di sole brillasse fra quelle compassionevoli pareti. Al vederla così ringiovanita e sicura esclamai: « Quanto coraggio! »

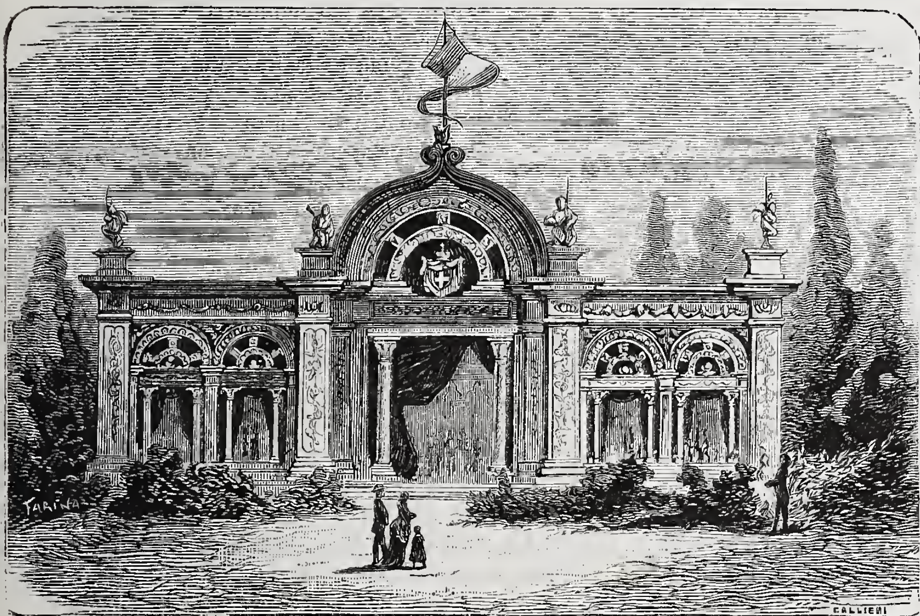
Ammiriamo questo coraggio della virtù cristiana che ci fa sopportare la vita, ci ricinge le tempia della corona degli eroi della esistenza, ci rinfranca nel lento martirio della sventura. È un coraggio umile, nascosto, ignoto, spesso vilipeso, ma è vero coraggio, vera virtù dell'animo che vince

le più crude ambasce, supera i disinganni più inaspettati, rischiara di fede i momenti delle più crudeli disillusioni. La società è piena di sventure ed è piena di anime grandi che le sopportano. Cercate al disotto di questa corteccia splendida ed abbagliante che si presenta all'occhio del superficiale, ed è costituita dalle astuzie del gaudente che tende inganni a sè, alle sue noje, alle sue colpe, alle sue infamie, e vedrete quante miserie, qnante disgrazie, quanti abbandoni, quante infelicità. Il socialismo, se riuscisse che dal Vangelo, sono dotati di virtù. Inchinati venerabondo innanzi all'infelice che sopporta la sua sciagura, e ammira il coraggio della Religione che forma i Santi!

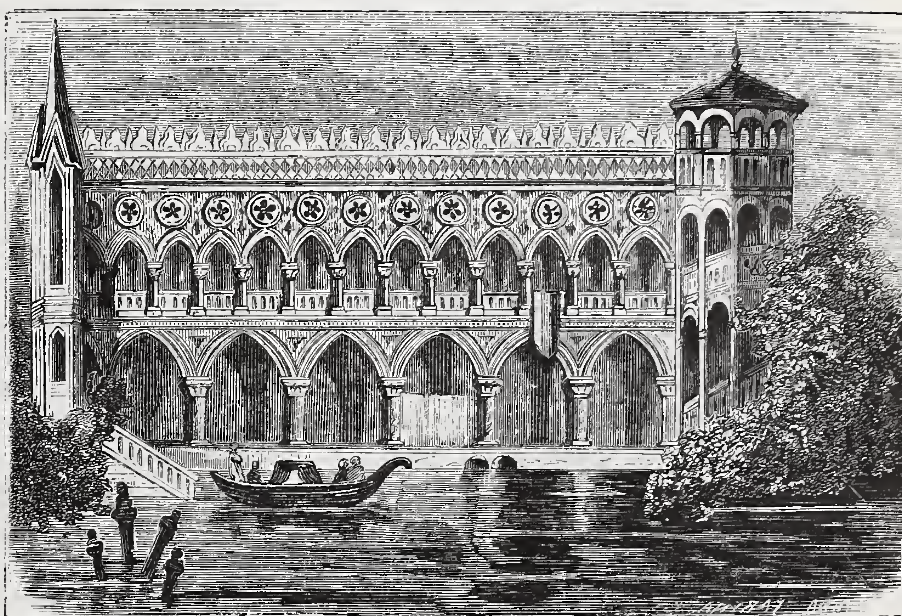
Ci siamo avvezzati a fatti e a idee falsati. Noi idolatriamo il genio e non ne biasimiamo l'abuso; noi ci lasciamo rapire dall'ammirazione verso personaggi che operano con costanza e non teniamo conto degli impegni loro, della necessità nella quale versano, del sussidio di tanti che li elogiano, della impossibilità in cui sono di fare al- chè tu ogni istante affronti la morte, più che la morte l'agonia della vita, tu sei tanto forte di vincere morendo, di sorridere mentre muori vivendo e muori, ad ogni ora!

È bene rivendicare alla virtù il suo posto d'onore, al coraggio donare il saluto che gli conviene. Nel mondo si fa scintillare la ricchezza a nascondere la povertà, si pongono in mostra gli impudenti della scienza che velano gli ingegni sodi e studiosi, si creano i genii per respingere le menti ini-

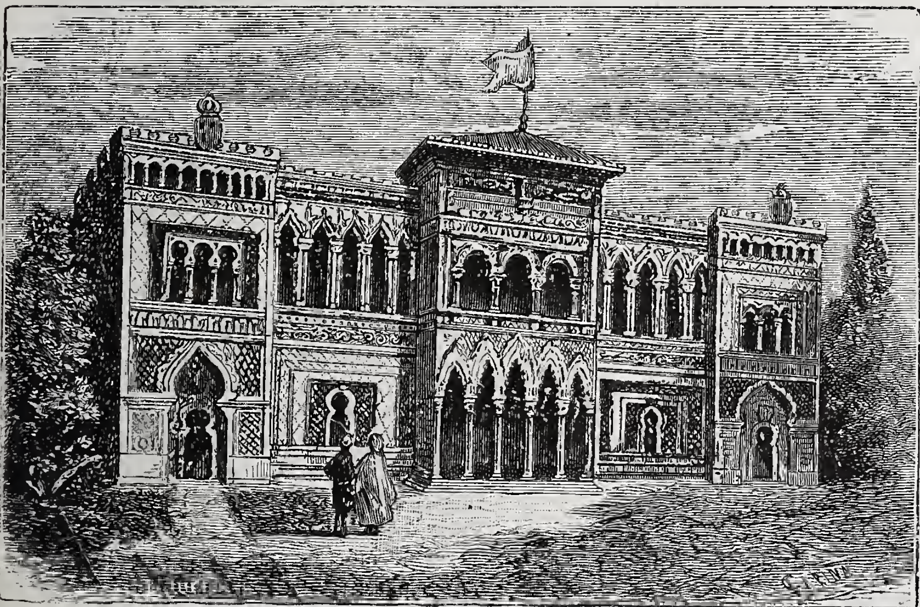
I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE PARIGINA.



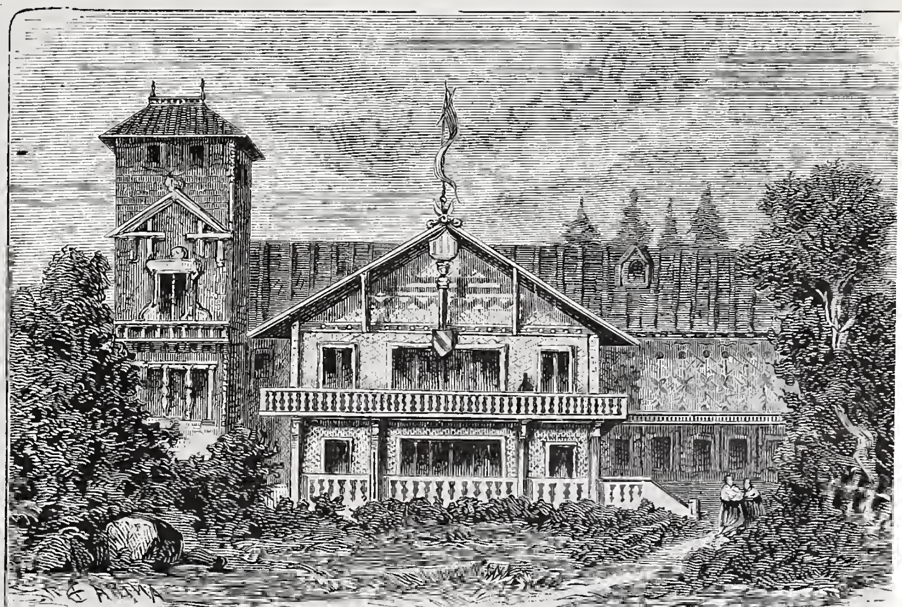
ITALIA.



ITALIA



SPAGNA.



SVIZZERA.

a stabilire la distribuzione della ricchezza in modo eguale per tutti, non arriverebbe a togliere pur una delle miserie che stringono il petto a tanti sciagurati. Il suicidio qua e là lascia scorgere che si patisce, come il fumo dinota l'incendio; ma nella realtà si soffre e molto, si langue, si esinanisce; vi sono malattie, povertà, desolazioni, patemi d'animo che non si possono nè numerare, nè descrivere. Insieme vi sono spiriti robusti che resistono a tutte le jatture, che sorridono in faccia alla sventura assisa presso di loro ogni anno, ogni mese, ogni dì, ogni ora. Sono spiriti coraggiosi, sono educati dal Vangelo, e non possono esserlo trimenti. Il soldato combatte da prode, è coraggioso; ma come non può esserlo? Se non lo fosse sarebbe fucilato, o almeno disonorato; fra la fucilazione e il disonore egli sceglie la disperazione della lotta. Ammettiamo in lui del vero coraggio personale, è però evidente che sempre si affaccia il dubbio di un coraggio imposto. Ma a te, vecchierella del quinto piano, chi ti ha mai imposto di vivere sola sempre, sola colle tue dolorose memorie, sola colle tue malattie, sola senza pane e senza il suono di una voce amica? Tu senti, o venerato conforto nostro, la forza della virtù, tu vivi di Dio, tu sei soldato volontario del coraggio, poi- ziatrici di grandi fatti, si pavoneggia di coraggio fittizio e si lascia nelle tenebre il vero coraggio, il coraggio di sopportare, il coraggio che educa alle vittorie le più onorifiche, quelle che compiamo sopra noi stessi, sulle passioni nostre.

Voltaire ha scritto: *il vero coraggio sta nel saper soffrire*. Kotzebue disse: *il coraggio sta nella forza di resistere e di soffrire*. Vauvenargues dettò: *le courage est la lumière de l'avversité*. Young sentenziò: *l'uomo che è fornito di coraggio, strappa alla calamità quella maschera spaventevole con cui essa ci atterrisce*. Tommaseo osservò: *il valore sfida la morte, il coraggio*

e la morte e la vita. L'Ecclesiaste ci dice: *non voler essere pusillanime.*

Al coraggio della infelice abbandonata noi uniformiamo il nostro; è il più bel modello che possiamo avere. Coraggio e coraggio sempre. Ti sei ingannato nel tuo amore, abbi coraggio, sollevati, torna alla virtù, ripara colla penitenza quello che hai perduto colla innocenza. Coraggio, se il tuo commercio fallì, tendi ad altro, lavora, ti addatta a tutto che sia onesto, avanti, per te, per la famiglia, pel dovere. Sii coraggioso nel debellare l'egoismo e per divenire benefico; coraggio per vincere l'invidia che ti divora a danno del tuo amico; coraggio a superare la pigrizia negli studii; coraggio nel professare la tua religione, nel mantenere o rompere le tue amicizie; coraggio sempre.

Per me trovo qui il coraggio più che tra i combattenti sul campo di battaglia. Vincere il rispetto umano, entrare nel tempio fra una turba di compagni che ti deridono, mi è coraggio più grande che non l'ostentasse Orazio Coclite, Muzio Scevola, Regolo, Pietro Micca; questi vedevano il premio dell'atto loro coraggioso, quello prevede non altro che lo scherno. Un sogghigno è spesso più tagliente di una spada, più terribile del fuoco, più doloroso d'una cassa puntuta, più spaventevole dello scoppio di una mina. Ad ogni modo il coraggio nelle azioni comuni della vita educa al carattere, e tra gli uomini di carattere sorgono gli eroi che confessano la religione sul rogo, difendono la patria nelle battaglie.

È nell'oscurità della vita che si trova il coraggio vero. Dove non sei spinto dalle amicizie, dalle ricompense, dalla paura di venir svergognato, da una parola data, dal desio di lucro, il coraggio è disinteressato. Questo coraggio sorge all'ombra e subito sale nelle regioni del sole. È il coraggio del frate nel convento, che vince aspre battaglie contro le tentazioni le più violenti; è il coraggio della monaca che le grazie della persona nasconde in un sacro velo e le doti dello spirito dedica a Dio e affronta una esistenza di lotta che non cesserà che nella tomba; è il coraggio della sposa che ha riconosciuto il robusto carattere del marito e s'accinge a domarlo per una via di dispiaceri immensi, sparsa di lagrime, di guai inenarrabili; è il coraggio dei genitori che si sforzano a domare l'indole e la mente di figli proclivi al male o brutalmente istruiti nelle scuole; è il coraggio del Parroco che ha innanzi a sè una popolazione ingrata, indifferente, corrotta; è il coraggio dell'infermo che ogni lamento rintuzza e si circonda d'ilarità il letto delle sue sofferenze; è il coraggio dell'infelice che solleva le pene di chi è più infelice di lui, e tutti trova di lui più infelici; è il coraggio di chi si riconosce sempre debole e imperfetto e anela a perfezione; è il coraggio cristiano che non ostenta la aureola di gloria che lo circonda, ma tempra l'animo al continuo lavoro, lo avvia alla santità! Questo è il coraggio! Con questo coraggio noi possiamo misurare la viltà degli oppressori e possiamo anche sfidarla.

La natura può bastare a farci lanciare in un fiume per salvare chi v'è caduto, ma non basta la natura a darci il coraggio di salutare una imagine della Madonna che incontriamo pinta sulla parete. Il coraggio umano molti lo possedono, il religioso non molti. Il coraggio vero è dalla Religione.

Un dì mi incontrai con un giovane ben istruito; egli aveva con sè sua madre, donna del contado, vestita con decenza ma punto da città. Quel giovane s'adoperava a non apparire il figlio di quella donna, pareva che se ne vergognasse. Lasciai quel vilissimo figlio e commiserai quella madre.

Coraggio! Si lavora dì e notte, eppure ti chiamano ozioso e fors'anche vizioso; coraggio e non temere; lavora, lavora, lavora. Hai fatto del bene al prossimo tuo colla parola e colla penna, e l'invidia ti perseguita col suo strale avvelenato; coraggio e non cessa di far del bene; non vi ha erba sì rasente al suolo che non si senta dire dal verme che le si snoda di sotto: ritirati. Ti sei messo con entusiasmo su un cammino difficile, credevi avere il conforto di tutti, ma alcuni ti avversano per malignità, altri vinti da inganno; coraggio, coraggio, va avanti e non ti lasciar rapire l'entusiasmo che è effluvio delle anime che conservano fede verace e un lato virginale e angelico. Ti inseguono nella tua via, guardano entro le finestre della tua casa, contano le parole che dici, i passi che movi; coraggio, nulla è più facile abbattere che le spie, coraggio. Ti circondano le insidie, ebbene, coraggio e integrità di principii e di azione; ti maledicono, ma coraggio; ti creano attorno opinioni tristi, coraggio; ti disonorano gli infami, coraggio.

Giovane, che esci sulla vita, vedi là ove tramonta il sole? Vedi quell'ultimo raggio che muore e conserva la sua purezza, e dà esso il colore alle nubi e ci ritarda la notte? Quel sole, quel raggio, ha illuminato vergogne e laidezze d'ogni natura, ma è incontaminato. Giovane, il tuo tramonto sia come quello del sole; coraggio fra gli scellerati della terra, morrai illibato.

Coraggio. Da te, povera vecchierella che patisci rassegnata nella tua soffitta, verrò ad apprendere il coraggio, poichè se posso promettere fin d'ora che sul campo di battaglia saprei affrontare la morte, non so se tra le invidie, le gelosie, le infamie degli ipocriti, saprei reggere alla vita senza il tuo esempio e senza Dio!

A. DAVIDE.

LA SEPOLTURA DELLA REGINA ISABELLA

Narranza.

Sulle torri di Granata
Stan di morte le bandiere;
Veggo genti a brune schiere
Comparire di lontan;
Eppur splende il sol più fulgido
Sugli ulivi e sui laureti,
Sulle quercie e sui roseti,
Onde ride incoronata
La cittade al colle e al pian.
Perchè suona un mesto canto,
E di trombe un flebil metro?
Ecco avanza il brun feretro
Fra le torcie e gli incensier:
Della splendida regina
Tramontò la vaga stella;
Alle spoglie d'Isabella
Fanno il lugubre compianto
Prenci e duchi e cavalier.
Dell'antica cattedrale
Han varcate già le porte,
Già l'estremo inno di morte
Mesto intorno risuonò;
Sorge il feretro nel mezzo
Fra la luce dei doppieri;
Mandan fumo gl'incensieri,
E l'estrema onda lustrale
Sulla bara si versò.
È compito il rito santo:
Ma la turba un guardo, un vale,
Brama dare al regio frale
Pria che scenda a riposar
Entro l'urna; ancor dell'organo
L'eco geme per le volte,
Dei valletti e delle scolte
E del popol muto il pianto
Sulle fronti vedi errar.

II

Si scopre la bara, — nell'orrido aspetto
La fronte sparuta compar d'Isabella,
È tanto più brutta di quanto fu bella
La faccia, che desta ribrezzo nel cor.
La chioma ravvolta in gelide anella,
È l'occhio socchiuso che pare di vetro,
È livido il labbro, più bieco, più tetro...
La guancia macchiata di freddo sudor.
Che giovano i fiori sul freddo origliere?
Dan bieca una luce le perle sul viso;
Invan della vita si cerca il sorriso
Là dove di morte la falce calò.
Invan s'alza a spire dall'aureo braciere,
Il fumo odoroso che all'aria si spande;
Il fiore è marcito, le prime ghirlande
La mano di morte scompose, stracciò.

III

Ma fra mille che la faccia
Fissan muti della estinta,
Vedi un Principe, a cui l'anima
Trema in sen di duolo vinta:
Guarda, freme, sulle smorte
Guancie ha sculto il gel di morte:
E nel muto suo dolore
Questi sensi volge in core:
— Folle è ben chi pone l'anima
A servir mortale cosa;
Tutto passa; — a mane splendida,
Morta a sera è già la rosa:
Tutto passa, — è fior d'inverno
Quel che sboccia e non è eterno;
Vo' servire ad un Signore,
Che giammai, giammai non more! —

IV

Sventolava su Granata
Al morire della sera,
Pur la lugubre bandiera:
Nel sepolcro allor calata
Della tacita cappella,
Fu la salma d'Isabella.
Ma fu invano ricercato,
Infra i prenci e fra le schiere,
Un gentile cavaliere:
Egli, il mondo abbandonato,
A un Signore — che non more,
Ha sacrato mènte e core.

Trento, 1878. P. G. CAVALIERI

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

—

I pittori nelle catacombe.

Contin. vedi numero prec.

Del primo secolo noi abbiamo nelle catacombe di S. Callisto la volta di una cappella. Nel mezzo scorgesi effigiato Orfeo che trae a sè colla lira gli animali selvaggi. È l'immagine di Cristo che chiama le pecorelle all'ovile. Questa bella applicazione della favola dell'antico poeta di Tracia vedesi anche in altri luoghi delle catacombe (1). Non è nemmeno difficile veder dipinto in quegli antichi cimiteri un pergolato con grappoli: esso simboleggia la mistica vigna della quale i fedeli sono i tralci. Il diluvio, Mosè, Giona danno più volte argomento ai pittori delle catacombe ma tutto quivi forma oggetto di applicazioni simboliche. Chi mai non udì a parlare del simbolico pesce sì spesso raffigurato sui *loculi* o sepolcri delle catacombe? Esso è l'emblema di Cristo, secondo l'interpretazione di San Agostino *(De civ. Dei,* lib. XIII, cap. 23) e di S. Optato *(Adv. Parm.* lib. III), originato dall'essere la parola greca ιχθυς (pesce) composta delle lettere iniziali formanti la frase Ιησους Χριστος Θεου Υιος Σωτηρ — *Gesù Cristo figlio di Dio, Salvatore.* La Vergine Maria, il cui culto si volle dai protestanti fosse di molto posteriore, ha già nei primi secoli sue immagini dipinte nelle catacombe. Parla anzi il Wiseman di un dipinto rappresentante Maria col divin Bambino ed i Magi in adorazione. Il dotto cardinale pretende che in quel dipinto i Magi sieno quattro, ciò che sarebbe contro la comune consuetudine che a tre ne restringe il numero; è più esatto il dire che tre sieno i magi anche in quell'antica pittura, e che la quarta persona sia S. Giuseppe, ciò che ci par posto in evidenza dall'essere (secondo un fac-simile del dipinto) quest'ultimo personaggio in atteggiamento più di chi riceve che di chi è ricevuto, e dall'andar privo nelle vesti di tutti quei fronzoli orientali che adornano il ricco paludamento degli altri tre. D'altronde che i Magi fossero tre e non più, con buona pace di Abelardo che ne voleva dodici, ci è attestato solennemente dai primi santi padri e da antichi monumenti cristiani pervenutici, come se n'ha una prova in S. Maria presso S. Celso a Milano dove, in abito all'orientale, sono raffigurati i Magi in numero di tre. Il monumento in proposito citato dal Frisi nelle sue *Memorie di Monza* ci porta alla stessa conclusione che, cioè, anche negli antichissimi monumenti i Magi non sieno effigiati in numero maggiore di tre (2).

Ma, come dicevasi in principio, le catacombe, cessate le persecuzioni imperiali, non furono già abbandonate, che anzi formarono oggetto per lungo tempo di un culto sempre crescente. E ne avevano ben donde quei Cristiani, liberi infine dalle persecuzioni, di volger un pensiero di rispetto e di venerazione agli antichi sotterranei, a quei recessi dove la loro Santa Religione erasi andata, non ostante le più atroci persecuzioni, di più in più rassodando e invigorendo tanto da far alla fine comparire il nome di *Cristiano* glorioso in faccia al mondo! Non erano state forse le Catacombe scuola d'ogni virtù, palestra d'ogni sagrificio, teatro di tanti sublimi martirii? E ben fecero i Cristiani dei bassi tempi a non dimenticar tutto questo, a contribuir anzi in ogni modo all'aumento del culto verso le catacombe. Sontuose chiese sorsero sulle più celebrate, sull'arca dei martiri si volle offerto il divin sacrifizio. E la pittura continuò, sempre per mani a noi ignote, a fregiar di sue linee gli antichi cimiteri.

Se ci portiamo nell'antico sotterraneo di S. Clemente in Roma (il qual se nulla ha propriamente parlando, per la costruzione, di comune colle catacombe, pur ne è contemporaneo) ci si mostreranno due belle teste di tipo romano che dai più competenti si vogliono dipinte nel quarto secolo. Non mancano dipinti dei secoli successivi ed anzi nella chiesa medesima vediamo alcuni tratti della vita di Gesù, giudicati, non senza fondamento, pitture del secolo VIII. Del secolo successivo abbiamo nello stesso luogo un affresco rappresentante l'*Assunzione di M. V.* nel quale ci si mostra effigiato il S. Pontefice Leone IV. Il dipinto porta sotto questi versi:

Quod hæc præ cunctis splendet pictura decore
Componere hanc studuit præsbiter ecce Leo.

Si andavano intanto dipingendo, ad emulazione dei novelli Cristiani, episodii della vita dei santi. Infatti non ci sarà difficile scorgere fatti di S. Clemente, S. Biagio, S. Egidio, S. Antonino, S. Libertino, nella maggior parte dipinti nell'antica basilica di S. Clemente nei secoli VIII, IX e X. Rimonta ai primi tempi l'uso di cingere di aureola la testa dei santi. Se si considera lo stile cristiano di quei secoli lo si vede conservare ancora nella forma una certa rozzezza e non andar privo da certe linee troppo convenzionali, però spira nel suo insieme una tale semplicità e grazia che gli fa perdonare molti difetti artistici.

Volle però sfortuna che sul principio del secolo IX riprendesse vigore in Costantinopoli l'eresia degli Iconoclasti, talchè gli artisti scacciati dal furor di quei barbari si rifugiarono in Italia dove non apportaron certo un progresso artistico. Costoro, che di artisti non aveano che il nome, vennero colle loro immagini stecchite e rigide a piantar tra noi lo stile che fu poi detto *bizantino.* La simmetria nel volto, nelle figure, nelle pieghe, negli ornamenti, l'aridità del concetto costituiscono i caratteri di questo stile che par abbia preso a tipo l'egizia sfinge. E di questa scuola non ci mancano esemplari, nè senza effetto furono i suoi influssi. Però è men vero il dire che colla scuola bizantina siasi del tutto perduta la pittura italiana. Non ci mancano dipinti di poco posteriori al mille i quali nulla hanno del greco, pare anzi, a detta dell'annalista Giustiniani, che gli artisti italiani non siensi mai associati a questo stile che lasciarono in monopolio a' suoi importatori; prova ne sieno le finitissime e squisite miniature dei Benedettini. Gli artisti greci però numerosi si erano ed avean posta ferma stanza in Italia, nè ci volle meno del sublime genio di Giotto a paralizzarne per sempre i poco benefici influssi.

(Continua). MICHELE DELLA CELLA.

(1) Wiseman vuole che l'immagine d'Orfeo fosse adottata a raffigurar Cristo affine di sottrarre il più che fosse possibile agli insulti dei gentili la venerata effigie del Salvatore.

(2) Vedi al riguardo anche il Bottari: *Roma Sotterranea.*



PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

—

(Continuazione vedi numero precedente).

III

Pulcheria a Cecilia.

Ternoy, ottobre 1781.

Hai tu mai letti dei romanzi? Io credo di no. Ebbene, Cecilia, eccotene uno il quale non ha di romanzo che il nome. Due ufficiali, due fratelli d'armi, come ai tempi dell'antica cavalleria, erano uniti colla più stretta amicizia. L'uno di essi, durante la guerra dei sette anni, salvò la vita all'altro. Essi stabilirono di rendere ancora più intime le loro relazioni, fatte più forti dal sangue versato, e dai pericoli affrontati assieme. Il più vecchio di loro avea un figlio: l'altro era per contrar matrimonio. Questi promise di unire la prima sua figlia al figlio dell'amico, e, prima ancora di venire alla luce, la sorte di questa fanciulla si vide così fissata dalla volontà di suo padre.

Ella nacque; ella vive; tu la conosci, Cecilia: ella si chiama Pulcheria di Ternoy, e il suo fidanzato, il suo padrone è il conte Ivone di Septmeries, il quale verrà fra poco a reclamare la sua proprietà, la sua schiava. Ecco il romanzo, ecco la storia, ecco il segreto della mia vita. Io non sono mai stata libera di me stessa. Prima ancora di nascere, era destinata ad uno sconosciuto: fui nutrita per lui, per lui allevata, per lui cresciuta. I miei pensieri, ciò che chiamano i miei talenti, la mia bellezza, non sono per me: essi appartengono a questo padrone, che io non conosco ancora, ma di cui porto le catene, ed il quale se riceverà la mia mano non si degnerà nemmeno di sapermi grado della mia scelta.

Io non sono libera. Oh! se tu sapessi, Cecilia, come mi opprime questo pensiero! Il signor Septmeries è nei mari dell'India, a due mila leghe da Ternoy, eppure sembra che il suo pensiero e la sua mano pesino sopra di me, e che quando il mio cuore batte, quando l'anima mia aspira all'indipendenza, la sua immagine si alzi, mi agghiacci, mi affoghi, e mi dica: « Tu sei mia. Scaccia ogni altro pensiero di amore e di volontà: tu non sei libera!... » Questo giogo mi è odioso, e nulla me ne potrà liberare. Io conosco mio padre e mia madre; la loro volontà in questo rapporto sarà inflessibile.... Compiangimi, Cecilia; si compiange il prigioniero, si compiange il condannato, cui è destinata una sorte inevitabile: dunque compiangi me pure.

Quanto so del signor Septmeries non m'assicura affatto. Dicesi ch'egli sia di un carattere severo assoluto, e di una divozione che non è più dei nostri tempi. Egli ha stabilito, allorchè m'avrà sposata, di vivere nelle sue terre in fondo ai Vosgi, e di non occuparsi che de'suoi paesani. Quale esistenza, cara Cecilia, ed io che me n'era impromessa un'altra! Addio....

PULCHERIA.

IV

Pulcheria a Cecilia.

Ternoy, ottobre 1781.

Ho incominciato, proseguirò. Le ultime espressioni della mia lettera hanno dovuto farti pensare, mia Cecilia, che io aveva nel fondo del



FRANCESCO BORGIA, DAVANTI AL FERETRO DELLA REGINA ISABELLA DI PORTOGALLO — (Quadro di LAURENS all'Esposizione Universale).

cuore un altro segreto più caro del primo. Sì, io mi era figurato un destino migliore. Aveva sognata un'unione le di cui catene mi fossero state dolci e soavi, siccome tutto ciò che è accettato e benedetto dal cuore, e giudica tu, se io abbia allora maledetti i legami, in cui era impegnata. Io sono simile all'uccello rattenuto da un filo: egli slancia il volo, per un istante si libra sull'aria, ode da lontano l'allegria, il gorgogliare melodioso dei suoi compagni che lo chiamano: sa che là in fondo v'è il suo nido pieno d'ombra e di riposo; vorrebbe slanciarvisi a colpi d'ali, ma un movimento del filo lo ritira verso la terra. Addio campi, sole, ombre famigliari: lo si ricaccia nella sua gabbia: i fanciulli, cattivelli, lo tormentano. Credi tu che l'uccello vivrà lungo tempo?

Ma io esco dal seminato. Aspetta. Ti ho detto che durante la stagione delle caccie moltissimi amici di mio padre si riunivano a Ternoy; la maggior parte discepoli fedeli di S. Umberto, partivano di buon mattino, cacciavano tutto il giorno, e rientravano all'ora di pranzo, bagnati, imbrattati, spossati, e di assai cattivo umore fino a tanto che la buona imbandigione ed il vino non avesse loro ridonata un po' d'allegria. Erano commensali eccellenti, ma ospiti assai nojosi. Mia madre li tollerava con la solita sua buona grazia; tuttavia pareva che di preferenza apprezzasse la compagnia di un giovane suo parente, il signor di Sainte-Brice, il quale spesse volte abbandonava la compagnia dei cacciatori, per fermarsi con noi e tenerci compagnia. Cecilia, io allora ho conosciuto e passato dei momenti che non ritorneranno più mai. Il signor Sainte Brice ha un impiego alla Corte; egli vive nella grande società; egli è nello stesso tempo l'amico ed il Mecenate di quegli uomini distinti, di quei novatori, i di cui scritti vanno a mettere sossopra il mondo: il suo spirito brillante ed ardito deve loro, a quanto egli dice, la sua emancipazione; ma nè la frequenza della società, nè lo studio hanno punto alterata la forza e l'ardore delle sue affezioni, ed i suoi modi hanno un brio, una naturalezza inesprimibile.

Ah, Cecilia! non spaventarti di questi miei sogni. La vita non sarebbe dolce e cara con un simile amico? Le gioje del cuore, ciò che fa vivere e amare la vita, non sarebbero esse l'eredità e il patrimonio della donna di Alberico? E a me quale sorte è riservata?

A traverso la distanza che ci divide, mi pare udirti: tu mi biasimi, tu ti spaventi.... Forse hai ragione.... Ma quelli che hanno disposto di me prima ancora della mia nascita, che mi hanno tolta la mia libertà ancor prima che ricevessi la esistenza, non hanno essi un gran torto?

Addio, Cecilia, addio....

(Continua). Pulcheria.

PICCOLA SAPIENZA

Com'è nojoso il sofistico! Il freddo gli è insopportabile, il caldo lo ammazza. Quell'uomo gli dà uggia perchè tace, quell'altro che parla lo stordisce. Se cammina vorrebbe le pietre coperte di bambagia; se sta vorrebbe l'aria imbalsamata di profumi. Lo studio gli pesa al capo, il lavoro gli incallisce le mani, il cibo lo soffoca, il sonno lo prostra. L'abito non gli calza mai a dovere: se stretto, lo dimagrisce; se largo, lo gonfia. Tra cento servi non ve ne ha uno solo che gli vada a genio. E quando è contento di sè? Mai! Infelice!

L.

LA PRIMA PIETRA

Ad A...... R.......

Dolce amico del cor, che credi e speri,
porgimi orecchio. — Con la nona ancella,
che sull'arco del ciel da nubi ascoso
adduceva del Sol gli aurei cavalli,
a mezzo ottobre della mia Corvara (1)
al tortüoso vertice salìa,
Caro di tante a me dolci memorie.
Di lietissime squille intorno intorno
pendici e valli risonanti, e argute
di villanelle ingenue canzoni
molcean l'orecchio al passeggier. Talora
indietro lento a riguardar correa
la turrita mia Felsina, fumante
d'opre sudate e più di colpe!... e già
mesto e pensoso. Ma poi m'alleggiava
quella felice libertà dei campi
che lo svïato secolo sospira,
poi che l'ebbe schernita! —
Ed ecco in vetta
del colle io sono. Reverenti in atto
montanine e bifolchi, e vecchi adulti
e garzonetti dalle gote accese,
e variopinto cittadin drappello
faceano siepe a un'onda di Leviti
bianca com'ala di colomba pura,
che il segno augusto della Croce estolle.
Il vecchierel fido pastor del gregge,
calvo la fronte, dietro a quel venìa;
poi l'infulato di pastor' pastore (2)
in maestoso atteggiamento incede
del novo tempio a porre egli la prima
angolar pietra, ond'ebbe Pietro il nome
e la gran Madre immensurato impero.
Oh di Cristo virtù, quanto sei grande!
queste scabre dal suol sorgenti appena
umili mura un dì farai tua sede
benedetta, santissima, tremenda!
oh di Cristo virtù, quanto sei grande,
quanto soave, augusta, onnipossente!
Ma del coro la prece al sacro invito
dei sacerdoti umil fidente echeggia,
che il sommo Iddio la supplicata prece
dei beati nel ciel propizio ascolti
e al popolar disìo per quella arrida;
e dilegui da noi morbi e procelle,
e la colpa, peggior d'ogni sciagura!...
Che il gran duce ne serbi; e gloria e pace
doni alla sua fedel Chiesa, che pugna
pur colle cento semitronche braccia;
e requie all'alme dei padri, sepolti
lì presso nel recinto lagrimato
da la santa pietà dei morituri.
. . . .
Ma poi che l'angolar pietra si pose,
di memorande pergamene e pie
immagini custode, e nel divino
suggel di Croce in ogni lato e in fronte
dal pontificio cuspide graffita,
la fè si avviva che dal ciel l'Eterno
l'intimo voto popolar raccolse
del novo tempio, e ch'Egli all'opra avvivi,
sì che cresca e la compia, il braccio e il core.
Oh plebe santa! al bestemmiar di stolte
e di dotte superbie, alto sonoro
magnanimo per te risponde il grido:
— A Dio, signor d'ogni creata cosa,
rechiam tributo; sol Iddio si adori!
E tu, Cecilia martire di Cristo,
nel vergine connubio a Lui sì cara,
in tua tutela il giovin tempio accogli,
qual di già, nove secoli vetusto,
il primiero ti piacque. A Dio sia lode! —
Ma l'Angelo, che su l'eccelsa antenna
del vigilante campanil si libra,
con la voce di bronzo in lieti accenti
ai poggi intorno, alle propinque ville
del fausto evento la notizia espande.
E il porporato antistite discese,
benedicendo alla pietà dei figli,
benedicendo al santo ardir del padre. (1)
Era placido il ciel, spira di sole
pingeva allor di pallidette rose
abituri e palagi; il popol pio
riedea festoso pei sentier di foglie
cosperso; e tarda si ricinse l'etra
d'angliche nebbie e di minuta piova.
. . . .
Dolce amico del cor, tu che scrivêi
una splendida pagina di cielo
il dì che assunta all'adorato amplesso
del gran Figlio *Maria* l'orbe festeggia, (2)
se l'umil verso narrator di tanto
augusta scena non ti fia discaro,
dolce amico del cor! pago son io.

Ugo Flandoli

(1) Il giorno 16 ottobre 1873. — La chiesa di S. Cecilia della Corvara, a 7 chilom. da Bologna.
(2) L'Em. Arciv. Cardinal Morichini.

(1) Il rev. Can. Parroco D. L. Farnè, che con solerti industrie e sagrifici personali, ha procurato la riedificazione della cadente chiesa, sôrta nel secolo XI.
(2) *Il Concilio Ecumenico:* Pensieri e speranze di un giovane cattolico. — Bologna 1869, presso la Tip. Felsinea.

ARTE CRISTIANA

Il Ministero di Grazia e Giustizia ha ordinato non ha guari una ispezione dei lavori di ristauri fatti eseguire nel Duomo di Monreale, per quanto però riguarda la parte tecnica dei lavori medesimi fatti a quel monumento.

Siccome però anche il Ministero della Pubblica Istruzione deve, per la parte che lo riguarda, incaricarsi della condotta tenuta nei lavori anzidetti rispetto all'arte, incaricava non ha guari il Prefetto di Palermo di designargli uno fra i più ragguardevoli intelligenti e dotti nelle cose dell'arte, onde potergli affidare il geloso incarico della ispezione dei lavori medesimi.

Al Ministero della Pubblica Istruzione era pervenuta la notizia che le pitture a fresco, che adornano l'antico refettorio della soppressa abbadia di Pomposa, le quali da alcuni si vorrebbero attribuire all'esimio pennello di Giotto, abbiano sofferto un grande deperimento per negligenza di coloro a cui ne era stata affidata la custodia dal proprietario signor Alessandro Guiccioli.

Per rimediare nel miglior modo possibile al grave inconveniente della perdita totale di quegli affreschi, il Ministero anzidetto invitava il proprietario a dare in proposito esatte informazioni, e se risultasse realmente che la incuria del custode avesse portato grave danno agli affreschi in parola, volesse subito provvedervi senza che il Governo abbia ad essere obbligato ad usare di quei mezzi che sono in suo potere per costringervelo.

E quando si riconoscerà che i monumenti artistici sacri, tolti ai naturali loro custodi, non ponno che deperire? Ma l'arte fu sagrificata all'avversione alla Religione dal fanatismo intollerante dei liberali!

Sappiamo che il suddetto Ministero della Pubblica Istruzione ha dato disposizioni speciali per una visita a tutte le Chiese Monumentali del Regno, onde provvedere in caso di deperimento degli oggetti d'arte in esse conservati.

Pur che non siano solo parole!

~

Il dì 26 giugno prossimo passato il Reverendissimo Monsignor Priore della Chiesa collegiata di Camaiore di buon mattino si muoveva, come delegato di S. E. Rev.ma Mons. Arcivescovo di Lucca, a porre la prima pietra fondamentale di una nuova Chiesa nella vasta pianura di Camaiore.

~

A Bologna si è stabilito un Comitato per raccogliere sottoscrizioni per procedere ai ristauri nella Basilica di S. Stefano. Lo compongono i signori E. Bottrigari presidente, Nerio Malvezzi tesoriere, ed Alfonso Rubbiani segretario.

Leonardo.

LA LETTERATURA E LA RIVOLUZIONE

Amate voi una dipintura sincera, vivace dell' odierna letteratura? Abbiatevela dal pennello ardito di tale, a cui i rivoluzionarii ed i massoni prodigano inchini ed incensi, da Proudhon: « Che è la letteratura nell'età in cui vi» viamo? Non è forse vero che essa è de» bitrice della voga, che ancor possiede, ai » nostri costumi tradizionali, al nostro culto » di rimembranze? La letteratura è scoro» nata. Questo scettro, che altre volte era » solamente posseduto dalle anime poetiche, » diventò da qualche tempo un brevetto » che cadde nel dominio pubblico, disde» gnato da tutti gli uomini di intelligenza » forte, usufruttato da pochi cavalieri d'in» dustria, i quali si studiano di far credere » alla superiorità del loro ingegno per que» sta considerazione che eglino non son » buoni a nulla.... Ma non è ormai tempo » che noi non siamo più gabbati da questi » esseri comici? Ci parlano di patria, di fa» miglia, di lavoro, di proprietà. Orbene, » riconosciamo a questa suprema villania » la moderna letteratura. A forza di tritare » la corruzione essa finì per corrompere i » letterati. Mostratemi, se potete, delle co» scienze più venali, degli spiriti più indif» ferenti, delle anime più guaste che nella » casta dei letterati. Quanti ne conoscete voi » che abbiano serbata intatta la virtù? Chi » sono coloro che hanno introdotto, da tren» t'anni in qua, la rilassatezza dei costumi, » lo sprezzo del lavoro, il disgusto del do» vere, l'oltraggio della famiglia? Sono i » letterati. Chi ha ricevuto denari con mag» gior impudenza dalla cassa dei fondi se» greti? Chi ha più sedotto, effeminato la » gioventù, eccitato la nazione a tutte le » specie di dissolutezze? Chi ha dato lo » spettacolo delle apostasie le più svergo» gnate? Chi ha abbandonato più vigliac» camente i principi dopo averne mendicato » i favori? Chi si riunisce con più di pre» mura oggigiorno alla controrivoluzione? » I letterati, sempre i letterati. Che importa » a loro della santità della religione? Che » della gravità della storia? Che della se» verità della morale? Eglino, come figlie » senza riputazione, fanno passaggio dalla » legittimità alla usurpazione, dalla monar» chia alla repubblica, dalla politica al so» cialismo, dall'ateismo alla religione. Tutto » per loro va bene, purchè ne ritraggano » voga e denari. Quale sete di distinzione! » Quale furore di godere! Ma sopratutto » quale ipocrisia! Eleggeteli, o cittadini, » eleggeteli a vostri rappresentanti! Adu» latori del popolo, adulatori della borghe» sia, adulatori dei rei, inneggiatori di tutti » i poteri, sempre pronti a trovarsi ove si » pranza, ciò che vi domandano a nome » della patria, del lavoro, della famiglia, » della proprietà, è oro, lustro, voluttà, » onori e donne. » (1)

(1) Proudhon: *Idees revolutionnaires, Système des contradictions economiques*, tom II.

Dove questa pittura fosse caduta dal nostro pennello, sarebbesi gridato all'esagerazione, al fanatismo, alla calunnia. Noi, sulle colonne di altra pregiata effemeride, additammo la scuola, il giornale, il romanzo, l'opuscolo, la storia, congiurati in turpe alleanza contro ogni verità, che non arrida alle bieche mire della dominante rivoluzione: congiurati in turpe alleanza contro ogni principio religioso, morale e civile su cui reggonsi la famiglia, la società, la Chiesa; fatte segno ad una guerra di esterminio dai sedicenti filosofi, dagli increduli, dagli emancipatori del pensiero e della carne. Noi levammo la nostra voce per allontanare, specialmente l'inesperta gioventù, da tante pagine avvelenate, in cui è tessuta l'apologia del duello, del suicidio, dell'assassinio politico; in cui la più sfrenata ambizione è convertita in nobile sentimento, in accortezza l'usura, in pretesto d'innocenti affetti le più sozze tresche: ponemmo ogni studio per allontanare il labbro incauto da quel calice, di cui l'odierna letteratura asperge il labbro di soave licore, mentre ricolma la tazza di micidiale veleno (1).

Ma chi, chi avrebbe osato proclamarla, l'odierna letteratura, sì vigliacca, proteiforme, incatenata alla mangiatoia dei potenti, prostrata innanzi all'idolo dell'oro, del lusso, della voluttà? Chi avrebbe osato dipingerla congiurata coi comunisti, cogli internazionalisti e coprire di sangue e di ruine la patria istessa? Congiurata cogli increduli, cogli irreligiosi, cogli scettici a conculcare, a vilipendere la morale, a combattere a morte la religione? Eppure questo fatto luttuoso, spaventevole è confessato da uno dei più ardenti banderai della rivoluzione, e confermato dalla storia, quasi dissi, di tutti i giorni. E a disinganno dei semplici, che hanno occhi per non vedere ed orecchi per non udire, giovi recarne in mezzo alcune testimonianze.

Non è chi ignori quanti scrittori, anco tra noi, pongano ogni arte a combattere con ipocrisie e menzogne e sofismi inenarrabili la fede dei padri nostri, intenti solo a scristianeggiare l'Italia, ad inebbriarla di viete e deliranti teorie. Non è chi ignori quanti scrittori si fanno a dileggiare le patrie istituzioni e credenze, per correr dietro alle nebulose teorie che infoscano il nordico cielo: venali ed infidi ciurmatori del liberalismo anelano di sacrificar la patria stessa alla rivoluzione universale,

E con la patria in bocca e mai nel cuore
Si rivoltan le giubbe a tutte l'ore.

La penna or rifugge dal trascrivere le bestemmie lanciate contro il trono e l'altare da tali, che pur s'arrogan, sfrontati, il titolo di rappresentanti la pubblica opinione, e il cuore freme per indomabile indignazione vedendo lacerata la concordia, l'unità civile e religiosa da altri, che primi dovrebbero cementarne, assicurarne l'edificio. Dei deliramenti degli italiani sono infarcite ogni dì le colonne delle effemeridi e de' diarii. Perciò ci si accordi citare alcune sentenze di scrittori francesi; e chiarirassi come i massoni, i rivoluzionarii conspirino tutti, sotto qualunque cielo vivano, ad una sola e medesima meta.

(1) Vedi *Scuola Cattolica*, 1877.

Amate voi conoscere in quale culto si tenga la morale, e quale idea si abbia del libero arbitrio e della risponsabilità umana? Essendo nel 1876 stato commesso un delitto infamante da un giovane scellerato ancora sui banchi del Liceo, così si scriveva nei *Diritti dell'uomo:* « Questo fatto » rivela una volta di più la grande quistione » dell'*irresponsabilità dei malfattori.* Noi » non ci occuperemo a confutar nuovamente » la teoria del *libero arbitrio,* e dimostrare » che questa pretesa libertà filosofica, tanto » vantata dagli spiritualisti, non è che *una » vana parola.* Noi, colla scienza, ricono» sciamo che la volontà dell'uomo dipende » da un numero stragrande di cause esterne; » che un uomo non è colpevole quando fa » un atto che è riprovato dalla sua co» scienza, ma che è reso inevitabile dal suo » organismo fisico e morale, e proclamiamo » che quest'uomo non può essere punito per » quest'atto, che *non esistono colpevoli,* che » non vi hanno che *ignoranti e malati.* » (1) Se dunque i ladri, gli assassini, i ribaldi di ogni genere non sono colpevoli, colpevoli divengon i magistrati condannandoli. *La forza irresistibile* che trascina inesorabilmente al delitto, venne invocata anche innanzi ai tribunali italiani, e valse a spezsar le catene dei più matricolati birbanti. La *pazzia ragionante* venne, se debole, a darle di spalla.

Amate conoscere che cosa insegni su Dio, sull'anima, sulla natura e sull'avvenire dell'uomo *Le petite Catéchisme du libre-penseur?* Udite:

« *Esiste un Dio?* — R. Negativa ed affermativa sono conclusioni egualmente *ipotetiche,* e per conseguenza *senza valore.*

» *Che cosa è l'uomo?* — R. Che importa sapere donde venga l'uomo? Che egli dipenda *da Dio* o *dalla scimmia,* ciò non influisce punto sopra il suo modo di essere.

» *L'uomo ha egli un'anima?* — R. Come tutti gli *altri animali,* l'uomo è provveduto di *un cervello.* Il cervello è organizzato per pensare, *come lo stomaco lo è per digerire.*

» *Che cosa è il pensiero?* — R. Il prodotto della *digestione cerebrale.*

» *Che cosa è la vita dell'uomo?* — R. Una delle fasi della metamorfosi della larva spermatozoidica.

» *Che cosa è la morte per l'uomo?* — R. Un nuovo periodo della metamorfosi spermatozoidica. Noi siamo sempre lo *stesso animale,* dapprima *vermiforme,* quindi *pesce anfibio, vertebrato,* bambino, adolescente, uomo, vecchio, poi baco: come vuolsi che in quelle condizioni, una volta morti, noi possiamo aver coscienza? »

(*Continua*).

Sac. ANDREA MIOTTI
Arcip. di Sondrio.

(1) Cogliamo questi bei fiori di sapienza legale, e di eloquenza religiosa, non prima udita, dall'opuscolo di Mons. Vescovo Dupanloup *Dove Andiamo?* — Genova 1876.

RASSEGNA POLITICA

Il Lazzaro della diplomazia.

Finalmente, garbate lettrici e cortesi lettori, finalmente al famoso *banchetto* ci siamo arrivati anche noi, grazie a Dio ed alla saggia nostra politica. Abbiamo dovuto correre sino a Berlino per arrivarvi (una tappa piuttosto lunghetta, se vogliamo), ma pur ci siamo giunti... *et hic manebimus optime!*

Si tratta adesso soltanto d'avere la lista del pranzo diplomatico o *menu*, per dirla francesamente ed elegantemente. Guardiamo dunque un po' come si sieno serviti i commensali e procuriamo d'edificarci della discrezione di ciascheduno.

Á tout seigneur, tout honneur. Largo dunque alla Russia, alla povera Russia, la quale per giungere al banchetto ha dovuto passare il Danubio e lasciarvi il pelo; urtare contro Plewna e lasciarvi i denti; arrampicarsi sui Balcani e lasciarvi le unghie. Senza poi tener conto degli immensi sacrifizii di denaro e quel che più monta dello spreco orribile di tutta quanta l'antica riputazione militare. La Russia veramente si era preparata una discreta listerella col trattato di Santo Stefano, ma avea fatto i conti senza l'oste, e Beaconsfield le ha tolto sotto il naso per lo meno il settantacinque per cento. Tuttavia la Russia ha potuto trionfarsi la Bessarabia in Europa ed in Asia Kars, Ardahan e Batum, senza contare Sofia e Warna, due fortezze di primo ordine. Aggiungete a tutto questo che è riuscita a far riconoscere l'indipendenza della Bulgaria, ad ottenere l'autonomia amministrativa e l'ingrandimento (non troppo sensibile veramente) della Serbia e del Montenegro, e converrete meco che al famoso banchetto la Russia non ha tenuti inerti i denti.

Che dire poi dell'Inghilterra? Ah! davvero che l'Inghilterra non viene mai meno a sè medesima, e prova in tutte le circostanze che essa è la regina vera della diplomazia. Diamo un'occhiatina a' suoi possedimenti. La moderna regina dei mari possiede la piccolezza di centoventi milioni d'indiani, coll'annesso delle numerose stazioni navali asiatiche; possiede il capo di Buona Speranza; il territorio dello Stato di Fransvaal (recentissimo acquisto); la isola di Sant'Elena, e le colonie sulla costa di Guinea in Africa. Inoltre possiede il Canadà con diverse altre terre nell'America settentrionale; nell'Atlantico tiene una zampa su Terranova, sulle Bermude e sopra altre isole; tiene in pugno quasi l'intera Oceania ed in Europa le isole Jersey, Guernesey, Helgoland, Gibilterra e Malta, strappate alla Francia. Tutto questo possiede l'Inghilterra, ed è tanto vero che si sente forte al cospetto delle altre potenze, che osa imporre alle stesse la propria volontà.

Se non che nell'attuale vertenza turco-russa, gli uomini dalla vista miope credevano di scorgere nella vecchia volpe dell'oceano una tal quale rilassatezza e meravigliavano dell'abbandono in cui pareva lasciasse la Turchia e della larghezza di concessioni in favor della Russia. Quand'ecco, quasi colpi di fulmine a ciel sereno, scoppiare due razzi alla Congrewe (specialità inglese!) ed annunziare al mondo stupefatto ed ai membri del Congresso resi di principisbecco, che in forza di trattato privato la Turchia cede all'Inghilterra l'isola di Cipro, e l'Inghilterra si assume l'alto protettorato della Turchia asiatica, pronta a soccorrerla validamente, anche coll'armi, quando la Turchia venisse molestata da poco educati ed avidi vicini. Così d'un sol tratto di penna l'Inghilterra diveniva padrona di quasi tutta la vastissima Asia e convertiva il mare Mediterraneo in lago britannico. Appetito propriamente da inglesi!

L'Austria naturalmente non era stata colle mani in mano. Ricordandosi d'essere stata, e non a torto, qualificata potenza che è sempre in ritardo di un giorno e d'un'idea, in questa circostanza ha voluto dinanzare gli altri e per la prima, sciogliendo il volo al bicipite augello,



L'Angelo a Maria.



L'Angelo a Giuseppe.

Gruppi in legno dello scultore Dedei Giovanni Maria.

che per più divorar due rostri porta (come diceva il ben noto poeta della rivoluzione) l'ha mandato a ghermirsi la Bosnia e l'Erzegovina. Così per dirla col *Soir*, giornale officioso « l'Austria non ha più solamente Trieste in faccia a Venezia, Pola rimpetto ad Ancona; essa fa Cattaro piazza di primo ordine e si stabilisce solidamente sul litorale d'onde Italia sperava cacciarla. » L'Austria pertanto non ha motivo di lagnarsi del banchetto di Berlino. Andrassy ha avuto un bocconcino abbastantemente grasso al quale potrà ungere i suoi baffi da vero magiaro.

Anche la Germania, tutto che albergatrice, non ha sdegnato assidersi al banchetto, e sebbene avesse dichiarato non volervi in alcun modo prender parte, pure a titolo di *dessert* ha potuto gustare la soddisfazione di veder compiuti i proprii desideri ed ha saputo da vero *Reincetke Fuchs* assicurarsi la riconoscenza della Russia dall'un lato, dell'Austria e dell'Inghilterra dall'altro. Nè si deve ommettere che il neo-impero germanico ha acquistato la incrollabile convinzione d'essere ormai l'arbitro d'Europa; e sarebbe una vera crudeltà crudele svegliarlo, almeno per ora, da un sì caro e lusinghiero sogno.

La più modesta di tutte nelle pretese naturalmente era e doveva essere la Francia. Prima di tutto perchè la Francia ha bisogno di ricostituire la propria dignità ed autorità, infrantesi vergognosamente a Sédan; in secondo luogo perchè andava a sedersi per la prima volta a fianchi ed in casa del mortale suo nemico, il governo prussiano. Ve lo confesso, lettori e lettrici, vedendola compiere quel passo eminentemente difficile, ho bene pronosticato della Francia. Questa potenza pertanto non poteva allarmare grandi pretese, tanto più che sino dal principio di questa nuova fase della questione d'Oriente, aveva espressamente dichiarato di volersi astenere da qualunque passo che avesse potuto compromettere la sua riservata neutralità. Pure, allo stringere del contratto, la Francia non ha voluto starsene colle mani in mano, ma ha fatto valere le sue ragioni. Si è riservata la questione dei Luoghi Santi, come questione di sua spettanza e nessuno l'ha toccata. Ha proposto l'uguaglianza delle confessioni religiose nella penisola dei Balcani e l'ha ottenuta, sebbene Slavi e Turchi l'osteggiassero accanitamente. Ha voluto che alla Rumenia, oltre alla Dobruschka (destinata in cambio della Bessarabia) venisse rilasciata una parte della Bulgaria da Mangalia sul mar Nero a Silistria sul Danubio, e l'ha ottenuto. Si è fatta propugnatrice dell'ingrandimento della Grecia, e se non è completamente riuscita, pure ha ottenuto che al povero regno venisse almeno assegnata una striscia dell'Epiro e della Tessaglia. Insomma la Francia ha affermato solennemente il suo rango di potenza di primo ordine, e per essa il banchetto di Berlino si può dire che è riuscito un banchetto fortunatissimo.

Persino la Turchia ha di che rallegrarsi, astrazione fatta dalle grandi avarie subite durante e dopo la guerra. Di fatto messa col coltello alla gola e la baionetta alle reni, aveva nel trattato di Santo Stefano firmata la rinunzia della Rumelia; ma il Congresso le ne diede l'alta sovranità. Aveva già messo fra le cose perdute, senza speranza di riaverle, tutte le provincie greche, ed invece conserva Candia, Macedonia e buona parte dell'Epiro e della Tessaglia. S'era ormai rassegnata a abbandonare Costantinopoli, colle delizie del *Corno d'oro*, ed a trasferirsi a Brussa sulla costa d'Asia, a morirvi di rabbia e di nostalgia; ed invece rimane sempre la regina del Bosforo, la poetica abitatrice degli eterni aranceti ed oliveti che circondano la più bella spiaggia del mondo. Forse che la Turchia ha motivi di lagnarsi del banchetto di Berlino?

Ultima nella lista viene l'Italia, e la ragione di ciò si trova nel semplice fatto che io ho cercato indarno la giovine potenza rivoluzionaria fra i convitati al banchetto. Eppure vi doveva essere perchè fu invitata; vi doveva essere, perchè ho letto nella lista dei convitati il simpatico suo nome. Venuta però l'ora del pranzo, l'Italia è stata messa sotto la tavola, ed indarno ha chiesto alle potenze divoratrici una sola briciola di pane, una semplice stilla d'acqua! L'hanno trattata peggio che non si trat-

tano i cani... le hanno fatto fare la parte di Lazzaro al banchetto d'Epulone. E i nostri due rappresentanti? Acqua in bocca e beato cui tocca!

A fronte di questo smacco e di questo degradante contegno, torna ridicolo il linguaggio del *Fanfulla* (11 luglio) il quale avendo pescato, non si sa dove, la notizia che il S. Padre, a mezzo del Card. Franchi avrebbe fatto appello alle potenze radunate in Congresso perchè prendessero qualche misura in favore del papato prigioniero d'Italia, salta fuori dicendo che Leone XIII non può aver osato tanto e se pur l'avesse fatto i rappresentanti d'Italia avrebbero soffocato la parola pontificia. Via via, si calmi il *Fanfulla!* Quei rappresentanti che hanno avuto il coraggio civile di sedersi ad un banchetto senza poter toccare cibo, avrebbero anche avuto quello di sorbirsi l'interpellanza a favore del Papato, massime se chi l'avesse mossa si fosse chiamata Inghilterra od Austria. Ciarle ne hanno molte i nostri padroni, ma a fatti stanno male, molto male!

Conchiudendo, lettrici e lettori, il Congresso è stato un'opera di prepotenza spudorata. I cani grossi si sono divisa la preda e i piccoli botoletti Serbia, Montenegro, Grecia ed Italia, hanno dovuto contentarsi di leccarsi a vicenda il grifo.

Non crediate però che con ciò tutto sia finito e che si debban chiudere finalmente le porte del tempio di Giano. Tutt'altro la storia volta la pagina e dice: *punto ed a capo!*

Nella prossima quindicina pertanto, se a Dio piacerà, vi saprò dire come stanno le cose. Per ora una stretta di mano ed un saluto.

Reggio Emilia, 12 lugio 1878.

DOMENICO PANIZZI.

ERRATA-CORRIGE. Nel numero antecedente è incorso un errore, che ha sconvolto il fatterello delle ciliege narrato nella « Rassegna Politica. » Ma tutto va a suo posto, purchè i due versi a pag. 8, col. 3, linea 4 si leggano così:

Conta lento i piccioli e son quarantanove
E i nocciuoli al contrario sono quarantasette.

L'ESPOSIZIONE PARIGINA

VI.

SIAMO proprio in casa nostra, fra artisti noti da un pezzo, almeno in gran parte, e diciamo pure fra tele e marmi già visti a Milano, Roma, Napoli, Firenze.

I quadri ad olio sono 183 esposti da 122 pittori. Tra essi ve n'ha di pregevoli, di buoni certo; ma quanti stanno al disotto della mediocrità o per vacuità di concetto, per intenti procaci, o per esecuzione stentata, cascante, quasi direbbesi abbozzata!

Ragion di Stato del Didioni — *Rivista dell'eredità* del prof. Pagliano. Sono due tele che lodammo l'anno scorso alla mostra milanese del palazzo Brera ove erano fatte segno alla comune ammirazione, per disegno stupendo, efficacia, intonazione di colorito. Allora non trovarono grazia nei giudici della città nostra, che invece premiarono un quadro muto. Cordialmente auguriamo ai valenti autori ciò che loro desideravamo in patria.

Vorremmo lodare il ravennate Moradei pel suo dipinto *Come finirà?* C'è evidenza, brio, vita in quella coppia di popolani i quali fanno all'amore in un'osteria l'uno di contro all'altro. Ma vi son pecche qua e colà; e d'altronde non sappiamo acconciarci a lodare un disegno che induce nell'animo del riguardante un senso doloroso d'immoralità. Si direbbe che il Moradei, al pari di molti suoi colleghi, chieda all'arte i lenocinii inebbrianti che metton sulla via del malcostume e del vizio, la qual cosa contrasta collo scopo dell'arte stessa.

Ecco l'Induno che ci presenta *Un amatore di antichità*, quadro che piace per veri pregi di arte. Vediam pure dello stesso *I coscritti del* 1866 e *La prima pietra della Galleria Vittorio Emmanuele.* Tiriam via, perchè la valentia del pennello ne pare sia fatta strumento a fini cortigiani o a popolari adulazioni. Sarà un'ubbia tutta nostra: la si potrà dire infondata?

Sentiamo prodigare larghi encomi al parmigiano Pasini. Egli ci dispiega innanzi undici tele rappresentanti soggetti orientali, ad esempio il *Mercato di Costantinopoli, La Scorta del pascià, La Corte della prigione, Il Cortile turco,* ecc, reputati capolavori per corretto disegno, impasto di colori, e profonda conoscenza delle risorse dell'arte. Mettiam qualche riserva, ma in complesso non mostriamoci avari d'un *bravo.*

Piena di sentimento e di grande effetto riesce la *Mater Amabilis* del nostro Fontana, quadro che va annoverato tra i buoni. Da parte nostra aggiungiamovi la lode meritata dall'intento religioso sempre commendevole.

Soffèrmati, bada un tratto a questa *Carica di cavalleria* del fiorentino Fattori. V'è moto, vita; per poco non senti alle spalle lo scalpitare dei destrieri sbuffanti e l'incioccamento dei ferri branditi dai cavalieri. Pure il disegno è alquanto arrischiato, nè v'è tutta quella verosimiglianza che altri per avventura desidererebbe.

Ben riuscita per felice composizione di vivaci macchiette è *La fiera di animali a Moncalieri* del torinese Ceruti. Peccato non vi corrisponda il colorito, alquanto dilavato.

Giuliano, di Milano, ha *Un tramonto sulla riviera di Genova.* Quanta poesia, qual gaiezza in quelle vispe villanelle che s'avviano alla casa paterna a posare dalle fatiche del dì! Staremo lì a pencolare dubbiosi lesinando una lode? Ah! no: mettiam pur questa tela fra le migliori.

Guardate i quadri del giovine De-Nittis, e dite se nell'animo non provate il cupo sussulto della vita inglese fra le nebulose vie di Londra, intronate di sibili delle vaporiere, di grida di facchini, corse da veicoli d'ogni maniera. Son dodici tele tutte lodate per evidenza, concetto originale, ben condotto disegno e armonia di colorito.

Che diremo del *Battesimo di gala* del torinese conte Pastoris? Se si badi all'estrinseco, all'esecuzione materiale, come dipinto, mende ne ha poche, forse punto; non così se pongasi mente al concetto, alla composizione. Dalla chiesa del villaggio esce la balia recante sulle braccia il fantolino del feudatario testè battezzato, ed ha con sè due fantesche di famiglia. Dietro, un po' discosto, il padrino, la madrina, un frotta di congiunti, ai quali susseguе il parroco, che scende la scala del tempio sotto un baldacchino, perchè non si sà, così dando risalto al giulivo corteggio. Di grazia fu tempo mai o v'è luogo in cui il pievano vada sotto il baldacchino quando non sia per ministero di culto? E poi, pel battesimo di gala del dovizioso rampollo v'immaginate una folla di contadini e di vassalli. Agguzzate le ciglia a vostra posta, appena v'è dato scorgere tre o quattro villanzuoli. Non rispondono all'idea del quadro; per poco voleremmo col pensiero al *rari nantes in gurgite vasto.*

A che trattenerci? Noveriamo tra' buoni i lavori del napolitano Mancini; poi *Un battesimo all'isola d'Ischia* del Joris, cosa tutta gaia e festosa di ridente panorama; le due *Marine* del conte d'Aquila; *Maccarese, campagna romana,* di Pittara, giudicato il più bel paesaggio della mostra italiana; e le *Paludi Pontine* del Tivoli.

Due monelli fiammiferai contano il ricavo della vendita fatta nel dì. L'espressione delle due testoline vi dice che trovano un ammanco di cassa e nessuno dei due sa darne il motivo. Tale il soggetto d'un grazioso quadretto che ha per titolo: *Bilancio di cassa sociale,* generalmente lodato per comica evidenza.

Simpatico quel *Passa il Viatico* del Gioli; ben composto nei gruppi il *Matrimonio principesco* dello Zuliari; ridenti quelle *Sponde dell'Arno in estate* del Ferroni, cui tuttavia si rimprovera una soverchia trascuratezza.

Invece non interessano affatto *Gli ultimi momenti di Marco Bruto dopo la battaglia di Filippi,* del Simoni di Roma, sebbene questa gran tela riveli pazienti e severi studi, lavoro prolungato e diligente; come non toccano alcuna fibra le *Sfingi* e le *Piramidi egizie* dovute al tocco, del resto vigoroso, del Venturini.

Così toccato delle tele che ottennero maggior grido, lasciamo affatto in disparte quelle di poco o niun merito, folto stuolo di garrule inezie specchio dell'isterilita pittura odierna. E per oggi facciam punto, riserbandoci nel prossimo numero a compiere il giro della sezione artistica italiana.

G. B. LERTORA.

LA POESIA E IL POETA

OSSIA

L'ARTE POETICA CRISTIANA

SONETTI

del Padre GIOVANNI MARIA da Verona

Capp. della Prov. di Trento, Accademico degli Agiati di Roverero

IV

Argomenti di fiducia
all'Autore dell' « Arte Poetica Cristiana.

Colla tiara di Pietro, un nobil Vate]
Montò sul trono a illuminar la terra;
Esulta, o Poesia, che il temo afferra,
Chi già bebbe, nascendo, aure ispirate.
Era pur tempo alfin che ripurgate
Fosser le antiche norme or, che si atterra
L'itala Musa, e si vorria far guerra
A quanto ha di grandezza, e di onestate.
Esulta, o Poesia! nè si spaventi
Il mio povero cuor... guardo a te sola
D'incanti operatrice, e di portenti.
Vegga il mondo oggimai come si vola,
E quai, col tuo favor, porgi argomenti,
Che ogni cosa é da Te, canto e parola.

V

Il poeta cristiano.

Quale in povero ciel fulgida stella,
Splende il Vate cui move eterno spiro,
E a paragon di lui de' Cieli il giro
È tardo, e assai men chiaro il sol si abbella.
Gigante del pensiero, in sua favella
Prende l'arme a pugnar, non coll'Empiro,
Ma incontro a lor che tanti fila ordiro,
Schiatta di serpi, iniqua orda rubella
Egli è angelica tromba, e desta i morti,
Lira celeste e il cor ti racconsola,
Empiendola di gioja e di conforti.
Egli è l'arpa di Dio che suona in terra,
E anch'egli ha, come Dio, la sua Parola,
Che, quasi onnipotente, il cor ti afferra.

VI

L'Arte poetica.

Tanto suon di parole, e tanti carmi
Per nodrirmi sì poco?... E la favilla
Dell'affetto dov'è, che non sai trarmi
Dalle ciglia giammai pure una stilla?
Perchè sudi affannato a modellarmi
Ogni menoma idea, quasi in argilla?....
Colpi larghi... e maestri!... e potrai farmi
Presentir tutto al primo suon di squilla.
Non vedi tu la immensa alma di Dante
Spaziare creando, e in pochi accenti
Mille diverse idee pingerti innante?
E suscitare affetti, e d'ogni parte
Stimolar passioni... e cuori e menti
Trarsi dietro, cantando?.... Eccoti l'Arte!

(Continua)

CONVERSAZIONI

Devo cominciare dal *mea culpa*. Carissime lettrici e lettori osservandissimi, sulla vostra pazienza io ho fabbricato i miei sproloquii, sulla vostra longanimità ho fatto assidere la mia pigrizia. Ah! voi avete prestato qualche volta attenzione a me ed allo scritto mio? Ebbene, io vi ho ingannato. Voi avete messo fiducia nella costanza mia? Ancora vi ho ingannato. Sono molte le mie occupazioni, devo tendere a cento coserelle, mi si devia ad ogni momento da' miei prediletti giuochi di fantasia, trovómi costretto a lanciare, mio malgrado, lungi da me la penna. Per carità, compatitemi.

Il viaggio di Roma che nel passato Maggio presi a descrivervi, sarebbe riuscito un *bijou*, un capolavoro, ne avrei raccolto un opuscolo a parte, e chissà quante e quanti lo avrebbero letto con gusto. Nondimeno per compiere i miei doveri, ho rinunziato alla gloria, e, quello che più mi costò, ho messo in disparte anche il pensiero di accontentarvi. Non è poco il dire che qui ho dovuto far ricorso all'eroismo; una virtù mediocre non sarebbe bastata. Dunque il *viaggio* di Roma non ci sarà più? Andrà esso perduto col *ritratto?*

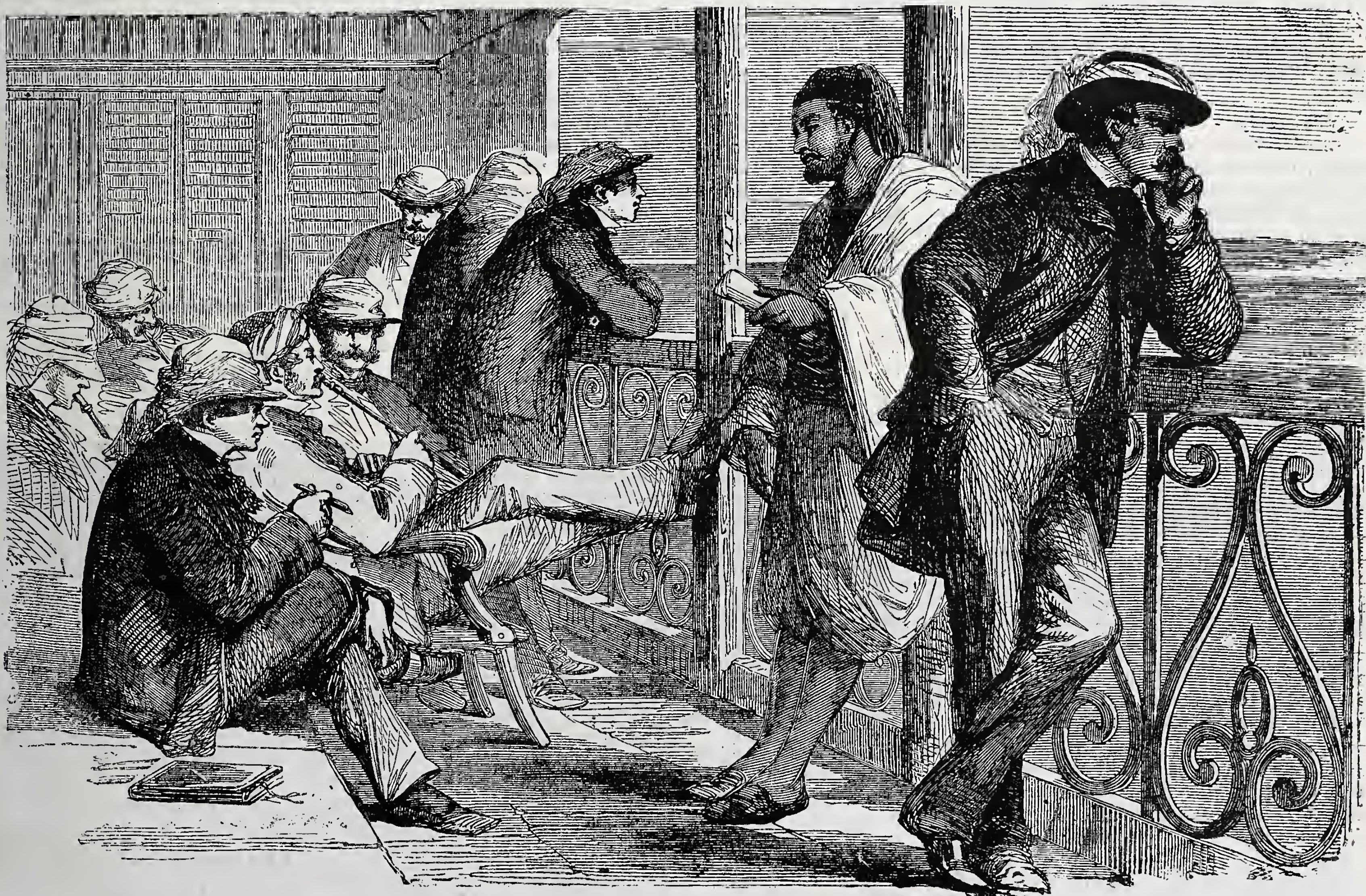
Verrà il *viaggio*, verrà il *ritratto*. Calma e carità, prudenza e belle maniere, signori. Una cosa alla volta. Intanto eccovi il *Leonardo* che si prosenta rimesso a nuovo; non ha più la copertina che sembrava una *veste da camera*, oppure alcuna di quelle sopravesti, che usano adesso le signore della moda, senza maniche e senza coda; *Leonardo* s'è, a dir così, fatto la barba, è più bello, più bianco. più simpatico, più ricco di materia; a me che amo le cose belle è vivissimo piacere lo scrivere sul *Leonardo*, ora meglio di prima, e penserò ad essere esatto, preciso come un cronometro, e se le lettrici mie non si abbandoneranno a nessuna aspettazione a mio riguardo le stiano di buon animo che non si troveranno giammai deluse.

In questo tempo di sosta non ho potuto esimermi dal nutrire nelle mie conversazioni le mie relazioni; ora sconfortato, ora amareggiato, ora lieto, rividi e la signora Irene alla quale donai un cameo legato in oro con un bellissimo *Pio IX*, in grazia del *plaide* che m'aveva regalato, e la signora Vaniloqui, e quanti altri mi diedero materia a scrivere delle serietà e delle facezie che si scambiano fra la gente. Ora però sono tutti alla campagna; oggi parte la retroguardia delle mie conoscenze; ho inviti, e taluni proprio cordiali; forse sotto le piante verdi di un giardino brianzuolo, sul battello che guizza sul lago di Como o Maggiore, sul sentiero irto di un monte del bergamasco o del bresciano, od anche in una sala *à manger* di un albergo di stazioni di acque, troverò di che nutrire la mia musa semifilosofica. Intanto nella mia dimora che non è cittadina, ma campestre, saluto i viaggiatori che fuggono le mura infuocate di Milano.

— Beviamo una tazza di birra!

Con quattro amici entro nella birreria e si comanda. D'estate la birra è un tesoro, se è birra viennese. I tedeschi non sono di cattivo gusto. Si è maledetto la birra quando non la si conosceva. Abusarne è male, beverne a dovere è bene. Si attutisce l'intelligenza! Eh via, bisognerebbe essere ingordi da ubbriacarsene! *Sit modus in rebus*, vale a dire, usate i modi anche nella birra! D'altronde non abbiamo noi il correttivo dei nostri vini di Piemonte e di Toscana! Fui non è molto da un R.mo Canonico, un uomo d'oro, una mente ferma nei principii papali come un cardine nel marmo, un carattere bello, grande, espansivo, un cuorone che non vuole altro che il bene; quel Canonico m'ha fatto gustare un suo vino di Brianza, di colore roseo, leggero allo stomaco, ma di tale bontà da debellare tutte le *chartreuses*, le *benedictines*, i Marsala e i Bordeaux che pompeggiano nelle bottiglierie di mezzo mondo. Con questi vini, si può anche immergere le labbra in una tazza di birra senza paura di prevaricare o di inebetire.

Alla birreria si cominciò a leggere un giornale tedesco; di che parla? Del Congresso di Berlino. Che dice? Che è un covo di briganti diplomatici. Quale diritto seguono i congregati? Il diritto di non rispettare alcun diritto....



A BORDO.

S'apre altro foglio: esposizione finanziaria del Doda, la questione del macinato, l'esposizione di Parigi — *la république s'amuse* — il lutto della Casa reale smesso, il varo del *Dandolo*, e per tutto, come per condimento: la vertenza dell'*Osservatore Cattolico* a Roma, le elezioni amministrative....

— Un'altra tazza di birra?

— A proposito dell'*Osservatore Cattolico*, che diavolìo è questo affare ch'e s'è tanto ingrossato?

— Un bel niente, saltò a dire Norberto giovane finissimo di giudizio.

— Come niente!

Io taceva; infatti alieno dal prender parte a questioni ardenti, mi sarei fatto scrupolo di parlare di cosa che ignorava in tutte le particolarità che la riguardano.

— Te lo dico, riprese Norberto, niente. L'*Osservatore* è un giornale che ha il suo programma chiaro e aperto; tutti lo conoscono, è cattolico senza eccezioni, e suo scopo è di circondare la S. Sede, i vescovi e il clero dell'amore e della venerazione dei fedeli, onde costituire di fronte ai liberali un nucleo attivo di uomini di buona volontà, non soltanto dotati di certa onestà naturale, ma ricchi di fede generosa e pratica. Un tal giornale spiace naturalmente ai liberali; ma è maledetto specialmente dai moderati del liberalismo e dai moderati del clericalismo; questi due partiti medii si sono uniti fra loro per combattere l'*Osservatore* e farlo cessare....

— Possibile?

— E che, c'è altro? Nientemeno che lo accusarono in tutte le maniere possibili ed impossibili, lo calunniarono, invocarono pene ecclesiastiche contro di esso dopo aver veduto che la legge non poteva colpirlo....

— È troppo...!

— È pochissimo, è nulla. Se non era la S. Sede, l'*Osservatore* non so come avrebbe resistito.

— Ed ora?

— La S. Sede vuole che l'*Osservatore* sussista, che mantenga il suo programma, che si adopri a svolgere le dottrine cattoliche in quel modo che meglio valga ad ottenere lo scopo del suo lavoro.

Norberto, parlava da persona di senno. Ma le sue parole suscitarono un po' di tempesta. Due degli amici cominciarono a vuotare il sacco contro l'*Osservatore*. Cosa dissero? Non lo so. Ripeterono insolenze ed assurdità, nulla comprovarono. A me ripugnava che il discorso prendesse una tale flesione e dissi ai due nemici dell'*Osservatore*:

— Ebbene, formulate le vostre accuse contro questo giornale!

Stettero titubanti, poi ripeterono:

— È violento!...

— Lo lessi sempre e lo trovai mitissimo.

— Oltraggia l'Arcivescovo!...

E una infame calunnia; lo ha sempre rispettato.

— Insulta il clero!

— È un'altra calunnia; anzi è contro l'*Osservatore* che alcuni del clero si alzarono, e il giornale fu prudentissimo sempre...

— Manca nei *modi!*...

— I *modi* mancano a chi lo calunnia; esso è invece gentilissimo, educatissimo, tranquillo, sofferente sino all'eroismo.

— Insomma?

— Non c'è *insomma* che tenga: o provate le vostre accuse o ritiratele, o siete bugiardi scellerati!.:.

Bum! La parola era detta: ancora l'eco non ne era spento, ancora i vicini tenevano alta la testa a udire come l'andasse a finire, che già mi sentiva l'animo avvolto nel dispiacere d'aver detto così chiaramente una sacrosanta verità, la quale, per diplomazia avrei dovuto circondare di frasi più dolci.

Il dado era gettato. Stamattina tre amici comuni aggiustarono la faccenda e firmammo, i miei due avversari ed io la carta della pace.

Su questo argomento aveva avuto un altro alterco. Mi si voleva far credere da un buon diavolaccio, però assai corto d'ingegno, che l'Albertario (al quale mando i miei saluti) era stato ricevuto dal Papa sì, ma ne ebbe aspre censure, che uscì dal Vaticano piangendo, che mandò telegrammi all'*Osservatore* non conformi al vero, ecc.

Presi tempo per le debite informazioni e seppi in modo irrefragabile che è vero precisamente il contrario.

Quante menzogne, pensai, si spargono, quante calunnie, quante insidie si tendono all'onore altrui da questi uomini che si pretendono i manipolatori esclusivi della *carità* e dei *bei modi!* Alla larga!

Tornando da Como la settimana scorsa si voleva ancora farmi credere che l'*Osservatore* sia stato costretto ad umiliazioni, e sottoposto a revisioni. Ciò mi fu assicurato da un prete, al quale venne in appoggio una certa garrula signorina, tutta trine, merletti e sciocchezze, compagni di *wagon*, e mi si disse anche che tutto questo era confermato da lettere venute da Roma....

Anche di ciò domandai spiegazione a persone competenti, e mi si assicurò che tutto è falso, e che se alcuno avesse affermato per lettera firmata tali menzogne, i direttori dell'*Osservatore* sono disposti a citarlo innanzi ai tribunali per diffamazione.

Altro che nespole!

Ma vi verrò a cogliere voi... voi... lo so io... alla penombra dei larici e dei tigli, e vedrò se, passati dal calore cittadino al rezzo della villa, avete mutato pensiero e cuore per me. Intanto al povero sottoscritto che vuol bene ai suoi *tipi*, mandate un pensiero affettuoso, ed egli vi ricambierà con un battito del suo cuore. Sono sempre

......, 25 luglio 1878. MAGISTER DULCIS.

LE NOSTRE INCISIONI

LA CATTEDRALE DI FIRENZE.

Il disegno, che rechiamo nella prima pagina di questo fascicolo, e del quale discorriamo a lungo alle pagine 13 e 14, impropriamente si chiamerebbe incisione. Esso infatti non venne eseguito col sistema ordinario del disegno e della incisione sul legno, ma col trasporto d'una fotografia sullo zinco e coll'applicazione di acidi, che hanno fatto l'ufficio del bulino scavando i bianchi, e più o meno impressionando gli scuri.

Mentre ammiriamo il nuovo ritrovato, che può facilitare le riproduzioni e renderle più esatte, facciamo voti che il sistema tuttavia incipiente si perfezioni, giacchè così come si presenta attualmente, e come sarà facile giudicare ai nostri esperti lettori, non manca di difetti, specialmente nelle parti nere, che appena permettono di veder le linee.

Questo tentativo di fototipia devesi allo Stabilimento Fotolitografico P. Smorti e C. di Firenze, via Lambertesca 11, cui auguriamo possa con diligenti studii raggiungere maggior perfezione.

I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE
(Vedi incis. a pag. 15.)

Presentammo già ai nostri lettori il piano generale dell'Esposizione Universale di Parigi. Persone, che ebbero la sorte di recarsi a Parigi, ed hanno potuto confrontarlo colla realtà, ci assicurano che era perfettissimo. Ora poi vogliamo passare in rassegna gli edifizii eretti dalle singole nazioni secondo i proprii costumi, e in questo numero presentiamo le prospettive dei palazzi dell'Italia, Spagna, e Svizzera.

FRANCESCO BORGIA E IL CADAVERE D'ISABELLA
(Vedi incis. a pag. 18).

Questo quadro dovuto al pennello del Laurens, uno dei più bravi pittori francesi, attira l'ammirazione dei visitatori dell'Esposizione parigina per i suoi colori smaglianti e per l'espressione delle figure. L'incisione non l'ha potuto riprodurre che imperfettamente, perchè uno de' suoi pregi principali consiste nella vivacità dei colorito, e nel contrasto tra il color di creta del cadavere d'Isabella, e il viso fiorente di sanità del Duca Borgia. Vi supplisce però egregiamente il poeta, e la *Narranza* del Rev. Prof. Cavalieri (a pagina 16) ci ritrae al vivo la scena.

Nella 10ª dispensa dell'*Esposizione di Parigi del* 1878 *illustrata*, edita dal Sonzogno, è pur riprodotto questo quadro, ma la spiegazione con cui è accompagnato mostra che non s'è capito nulla del soggetto e dei personaggi che rappresenta. Basti il dire che si confonde il Borgia spagnuolo, colla famiglia dei Borgia pur troppo famosa nella storia d'Italia; e del Francesco Borgia, che fu il quarto Superiore Generale della Compagnia di Gesù e che la Chiesa venera come un Santo, fa « uno scrittore mediocre, il cui solo » merito consistette nell'aver schivato le ampol- » losità dei contemporanei e seguite le orme dei » classici. »

E va ora a fidarsi di questi giudizii.

L'ANGELO A MARIA - L'ANGELO A GIUSEPPE
(Vedi incis. a pag. 21).

Sono due gruppi in legno, eseguiti con amore e con grazia da un giovane scultore, il sig. Dedei Gio. Maria di Gromo in Valle Seriana, ma che ha studio in Milano in via Monte di Pietà, 24. Egli ha bisogno di incoraggiamento, e i due saggi che presentiamo sono per verità tali da animare i Mecenati a volerlo onorare di loro commissioni. Questi stessi gruppi, che ponno servire per altari e cappelle, alti cent. 50, sono disponibili.

Il Dedei ha eseguito pure un busto di Pio IX assai somigliante, ed altri lavori commendevoli.

A BORDO
(Vedi incis. a pag. 23).

Su quanti battelli a vapore solcano i laghi delle rive amene di Como, del Lago Maggiore, della Svizzera si riproduce il gruppo che rappresenta la nostra incisione. Sono *touristes* i quali non fanno che osservare, quali sdrajati sui sedili da campo, quali in piedi appoggiati alle sbarre; e mentre il battello velocemente si avanza sulle onde, essi stabiliscono i loro confronti, pronunziano i loro giudizi, e respirano le nostre arie salubri. D'inverno, reduci alle loro nebbie, intorno agli ampii focolari, ricorderanno le impressioni delle loro gite, le completeranno colle esagerazioni delle *Guide*, e pronuncieranno sulle cose viste quelle stranezze che ordinariamente leggiamo intorno alle cose nostre nelle pubblicazioni de' figli d'Albione.

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarade

I.ª

Chiesi un giorno a Michelino
Qual si fosse il suo mestier,
L'*altro*, tosto il mingherlino
Mi rispose, ed il *primier*.
« Sei tu dunque un tessitore? »
Chinò il capo e: « sì signore. »
« Puoi mercarti al dì un fiorino »
Ripigliai, « tessitorino? »
Egli il capo allor crollò
Ed il *terzo* pronunciò.
Or saprai che il mio *totale*
Alle voci aggiunge l'ale.

L. MONTALBETTI.

II.ª

In fondo al mar — giace il *primiero*;
Dannato è l'*altro* — in mezzo a inferno;
È il *terzo* estremo — segno di scherno;
Con te Giustizia — riutraccia *intiero*.

CAVADA.

Parola quadrata.

Demagogo	*	A	*	A	*
Letto	A	*	A	*	A
Città	*	A	*	A	*
Provincia	A	*	A	*	A
Divinità	*	A	*	A	*

FIFI.

Rebus....?

1.°

1 amico L. 500 **100 parenti** L. 200

2.°

Esempi L. 1000 **Parole** L. 500

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 1.

SCIARADE: Iª Sala-mina - 2ª Bi-cocca.

SONETTO-LOGOGRIFO: Gisella - Galli - balli - bella - stella - gialli - stalli - girella - Sibilla - grulla - stella - lustre - brulla - ALBILIGUSTRE.

INDOVINELLO: POCO (PO—CO-mo).

ROMPICAPO PEDANTESCO: Chi mi legge mi intende.

SALTO DEL CAVALLO: Un secolo per una Chiesa è la gioventù; per una casa la vecchiaia; sembra che l'abitazione dell'uomo partecipi della sua breve durata, e quella di Dio della sua eternità.

(V. HUGO).

CORRISPONDENZA

D. P. d. P. — Se ella non è poeta, come lo dichiara modestamente, ma con poca verità, nella sua lettera, è però uomo di cuore, e ci compatirà se per l'anzidetta ragione non pubblichiamo il suo scritto; ma lo trasmettiamo direttamente all'illustre, a cui era dedicato.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile. Milano, 1878 — Tip. dell'Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Via Stella. 18.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese
Anno II - 1 Agosto 1878 - N. 3

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5**

SOMMARIO

E. Meyer GALLIENI

Tra i fiori e la frescura

LA VENDETTA



L'OFFESO, se è debole d'animo, guasto di cuore, corrotto di educazione, pensa alla vendetta contro l'offensore. Buttarsi in braccio ai più paurosi pensieri, straziarsi coi divisamenti più crudeli, martoriarsi dì e notte lo spirito, non riposare giammai, sempre tendere con quante forze possiede a realizzare il suo sinistro disegno, non è nulla pel vile che ama la vendetta. Il dolore dell'offesa ricevuta non gli basta, egli vi aggiunge l'amara inquietudine di vendicarsi; non gli pare sufficiente che vi sia un oltraggio e un oltraggiante, ma vuole che due sieno gli oltraggiati e due gli oltraggiatori. La vendetta è un malanno che si aggiunge ad un malanno, può essere il principio di una indefinita serie di sventure, e, per quanto di poca entità, può avere per conseguenza o una vita infelice o una morte immatura.

Della vendetta hanno parlato anche i filosofi pagani, come di cosa indegna d'animo nobile; ma non basta questa sola aspirazione all'altezza dello spirito, per rendere odiosa la vendetta. È un motivo umano, e se ho l'animo abbietto e amo insieme apparir generoso, saprò ben vendicarmi fieramente, senza che alcuno se ne avvegga e me ne faccia appunto di sorta. È egoistico questo motivo che distoglie dalla vendetta; non si informa alla virtù, ma ha radice in una passione, l'orgoglio, la quale dà in ciò un eccellente frutto. Ma l'orgoglio può sempre avere nell'animo tanto prestigio che lo trattenga dalla vendetta? Ci vuole una forza più grande, più valida.

Dalla vendetta si distoglie dai filosofi e dai poeti con molte ragioni, le quali hanno la loro importanza reale, ma nessuna è adeguata all'effetto. Che la vendetta sia *infame gioja*, come osserva il Giotti, è pur vero. Poichè tu abbi rovinato un infelice che ha avuto il cattivo pensiero di farti ingiuria; tu guardando la tua vittima, la sua famiglia desolata, raminga, piangente, puoi tu gioire? E se gioisci, dimmi, fra quale categoria di belve ti annovererò? Fra le tigri o fra le pantere? Quale gioja può mai aver gustato Caino quando nell'oscurità del bosco fiutava colle nari ancora incredule del fratricidio il sangue rappreso sul ramo d'albero che gli servì alla vendetta? Eppure chi può asserire che l'orrore del delitto basti per sè stesso a impedire di consumarlo? È gioja infame la vendetta, ma è qualcosa che inebbria, che vela l'intelligenza, che non sazierà lo spirito, ma lo farà vivere di una vita febbrile.

Che la vendetta non giovi a ottenere quello che si aspetta, e possa tornare dannosa, è buon argomento a distogliere dal farla. La vendetta, dice Metastasio,

> sempre torna
> A ricader sopra l'antor; chè usata
> Col più forte è follia,
> Coll'eguale è periglio,
> Col minore è viltà.

Ma il più piccolo mortale può vendicarsi, quanto a ottenere l'effetto, del più gran re, senza commettere follia; onde non mi tratterrebbe sempre dalla vendetta questa considerazione. Ci vogliono più serii motivi. L'orgoglio e l'interesse non convertiranno un solo vendicativo, non insegneranno che raramente la clemenza, non mai inspireranno il perdono.

Cristiano, mi sento nobilitato, mi sento sollevato al Cielo, mi sento fortificato lo spirito ed il cuore al perdono. La vendetta è proibita al cristiano non solo per non apparir debole come una donna, *vindicta nemo magis gaudet quam foemina* (Giov.), *une femme a toujours une vengeance prête* (Diderot) — non solo per poter ostentare animo virile, *ingens animus et verus æstimator sui non vindicat injuriam quia non sentit* (Seneca) — ma per una ragione ben più sublime, per una ragione che lascia in seconda linea l'utile dell'orgoglio e del materiale vantaggio, per il sentimento di un dovere che dobbiamo compiere a qualunque costo e sempre, pel dovere del perdono, per amor di Dio, e del prossimo.

Qui non si discute più, qui si piegano le ginocchia e si prega, qui l'animo è soddisfatto e la consolazione distilla dall'occhio una lagrima soavissima, rapiti in estasi beata. La vendetta è proibita dal dovere del perdono: dunque questo dovere dolcissimo, che esercitato ristora lo spirito, dà una gioja sovrumana al cuore, è lì per sostituire l'infame gioja della vendetta; dunque è provveduto alla grandezza e generosità dell'animo, è provveduto al vantaggio nostro dal dovere che ci impone Cristo. Gli è che la divina dottrina del Vangelo feconda i più nobili sentimenti e innalza l'uomo in una regione calma, serena, celestiale. Se i filosofi hanno saputo considerare la grandezza dell'animo umano per alcun lato, Cristo gli dava tutta la grandezza di cui è suscettibile. È la grandezza sua. Moriva e non si vendicava dei carnefici, anzi perdonava.

Siamo troppo avvezzi a queste verità e a questi fatti, per lasciarci indurre a meditarli seriamente: siamo troppo facili a trascurarli per poterli stimare; è una sventura. Ma sono ad ogni modo come splendido sole che sfolgora nelle latebre più riposte, e porta l'ilarità, la salute, la fecondità. Sono filosofia e poesia, religione ed educazione; il cristiano se ne glorii!

Pur le vendette si fanno; si fanno nel modo più ignominioso; il demonio ha insegnato a consumare le vendette senza compromettere il proprio onore, il proprio orgoglio, il proprio interesse, la propria dignità. Sono le vendette dei grandi, nel cui animo cupo si medita il tradimento, mentre le labbra sorridono ipocritamente; sono le vendette alle quali si istigano delle innocenti vittime di passioni che loro si sono prestate con perfido artifizio; sono le vendette del debole che striscia al suolo e ti morde il calcagno; sono le vendette fatte all'oscuro dai vili, compiute all'aperto dagli impudenti tiranni innanzi alle turbe che non sospettano il turpe abuso d'autorità, il nero delitto; sono le vendette delle parole denigratrici, sussurrate alla scialba penombra di un angolo della Chiesa; sono le vendette delle maldicenze scritte e buttate al pubblico conoscendo di mentire ma forti del furore di vendicarsi. Sovente, donde il desio di vendetta? Si piglia vendetta per invidia dell'altrui fortuna, del nome, dell'influenza; si credette di domare un animo che non sa divenir rettile, non si riesce, si ricorre alla vendetta. Ci sono le vendette dei tristi di mestiere. le vendette dei virtuosi di mestiere, gli ipocriti. Guai a chi cade sotto lo spirito vendicativo di chi ferisce avvolto in un usurpato manto di bugiarda santità! È una infamia la terra, è un lacerarsi reciproco colle più sciagurate vendette.

Il Crocifisso guarda, e dal costato stilla sangue ed acqua.

Suvvia, al compatimento, al perdono, alla grandezza d'animo, alla generosità del cuore; non ci perdiamo nel fango, ma teniamo ritto il capo che l'indorino i raggi del sole; debole, vile, egoista il vendicatore, è forte, coraggioso, liberale chi perdona; la vendetta che alla fine è lo sfogo dell'invidia, ci avvicina a Satana che tenta il primo uomo; c'è nulla di più laido di Satana che vendica il proprio delitto contro la innocenza?

Il più difettoso degli uomini, meschino e fiacco, mi sento rapito dall'idea di un animo che dalle offese non si lascia commovere, che non medita mai vendetta, che passa inalterato fra le sventure, liba e santifica i dolori, prosegue il suo cammino verso il suo calvario ove morrà perdonando; questa grandezza mi attrae.... Forsechè Dio non mi dà i mezzi di raggiungerla? — Me la dona, Signore.

A. DAVIDE.

TRA I FIORI E LA FRESCURA

— Che fate, piccine?

Era la voce del vecchio conte il quale aveva sorpreso tra' fiori e la frescura le quattro bimbe del fattore.

Il sole dardeggiava implacabile, il caldo soffocante non dava tregua. Il Conte si recò in fondo al parco fra le vecchie e fronzute piante, in cerca di un po' di pace e di rezzo. Sentì come un bisbiglio di labbra virginee, un cinguettio di innocenti creature. e si pose in agguato dietro una macchia di pruni a veder che fosse e a orecchiare che si dicesse.

Le ragazze raccoglievano fiori ed intrecciavano corone; le due più piccole se l'erano messe in capo, e parevano un *bouquet* di cui il più bel fiore fosse il loro visetto bianco-rosa, paffuto, ridente.

— Adesso, diceva Palmira la più grandicella; faremo la corona per la Madonna.

— No, per la mamma prima, riflettè Angelina. che era la più vispa.

— Ah! la Madonna prima, e poi la mamma!

— E questo bel fiore giallo lo teniamo pel Conte,

— Sì, sì, dissero ad una voce le due piccole regine incoronate, sì che ci darà le offelle!

— Eh! soggiunse Angelina, io non lo voglio dare al Conte, perchè jeri ha detto che sono stata io a far guaire il cagnolino della signorina!

In quel mentre il vecchio Conte uscì dal nascondiglio e si affacciò alla gentile comitiva.

Angelina si morse le dita timibonda non avesse udito il lamento pel fatto del cagnolino.

— Che fate, piccine?

— Raccogliamo dei fiori, rispose Palmira, per la Madonna, per la mamma, e per lei!....

Il conte era uomo pieno di bontà; alla campagna, quando vi si trovava, non si teneva in sussiego, non faceva paura a nessuno, amava i poverelli, e trattando con tutti famigliarmente non pompeggiava di aristocrazia, ma aveva parole confidenti che ne lo rendevano amabilissimo. Tutta la famiglia sua era così montata alla buona, sicchè era considerata una benedizione.

Diresse alle bimbe del fattore soavi espressioni di padre, raccomandò loro di esser buone, e, regalatele di certi dolciumi che aveva cura di tenersi in tasca, le lasciò liete al loro innocente trastullo.

— Bella età, pensava il Conte riprendendo il passeggio, cara stagione della vita; sono questi i fiori dell'umanità! Come devono esser cari a Dio e agli angioli quei cuori innocenti! Se alla mia età potessero deliziarsi virginalmente così, quale gioja sublime! Il cielo le salvi, povere piccine! —

MAGISTER DULCIS.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

(Continuazione vedi numero precedente)

II

I precursori del Rinascimento e Cimabue.

I barbari del nord aveano da qualche secolo cessato dal dilaniare le terre della povera Italia; le famose lotte cogli imperatori germanici avean presa un po' di tregua, ed i Comuni italiani erano sorti a novella vita, a vita di popolo forte e civile.

L'amore di una salda gloria, che leva sì potente fu ai Municipii medioevali, questo sentimento che gl' incitò a spedizioni marittime e commerciali mai per lo addietro tentate, ed a reggersi con nuove e ferme leggi, che animolli a favorire di ogni fatta studii, ad aprire il campo a Dante, a Boccaccio, a Nicola Pisano, ad Arnolfo ed a Marco Polo, a dotar le loro città di palazzi e cattedrali che formano tuttora lo stupore del mondo e par vogliano contradire all' antico: « *Mortalia facta peribunt*, » questo spirito di sopravanzarsi l'un l'altro in ogni cosa, non permise ai Comuni del medio evo che a lungo inerti si stessero per ciò che riguarda la più bella delle arti decorative, la pittura. L' importazione pittorica di Bisanzio non potea in alcun modo piacere a quei popoli che già sì profondo sentiano il sentimento del bello, e che teneau fisso in cima de' loro pensieri il dar mano ad un vero abbellimento dei nuovi templi non meno che dei superbi palazzi. E lo stile Bizantino cadde, gli albori del rinascimento si presentarono, tanto è vero che un effetto sempre producesi quando vivo se ne sente il bisogno.

Il Rinascimento della pittura in Italia, apparso a gettar i suoi primi sprazzi di luce col principiar del XIII secolo, ci presenta tosto un carattere tutto spirituale e cristiano. E come potea diversa correr la cosa in quei secoli di viva fede? Qual sentimento poteano meglio che il religioso riprodurre quei petti il cui primo palpito era per quella religione che aprendo all'uomo la via d'una felicità eterna, non avea tralasciato di indurre nelle sue civili relazioni, e nel suo stato di quaggiù, novella grandezza e splendore non effimero? Ecco dunque la religione posta a capo del rinascimento artistico.

Comunemente si fa padre della scuola, che, abbandonata per sempre la maniera bizantina, fece l'Italia risplendere di quella luce onde l'antica Grecia sì bella rifulse, le diede, cioè, la primazia artistica, il toscano Giotto (n. 1276). Se però egli fu il più famoso fra i primi illustratori delle bellezze del Risorgimento, non puossi disconoscere che prima di lui altri campioni e non senza merito aveano iniziata l'ardua riforma. Basterà ricordare il maestro di quel grande, Cimabue, il quale, secondo il Vasari, fu come *il destinato da Dio* a rinnovellar la pittura. Senonchè ponendo il Cimabue qual primo dopo che era *spento affatto tutto il numero degli artefici*, Vasari incorreva in un errore manifesto. Giunta Pisano e Guido da Siena eransi pur esercitati nella pittura prima di Cimabue e seriamente avean dato mano alla riforma pittorica. Pisa fin dal secolo XII avea già una scuola propria, formata, pare, dall'architetto Boschetto. Nel Duomo di quella città scorgonsi ancora avanzi di pitture condotte in quel secolo. Anche Assisi era decorata dalle pitture di Giunta. Il quale se ci presenta figure ancora secche e poco corrette nel nudo, nell'espressione e nella disposizone del concetto di tanto si mostra superiore ai greci che a ragione possiamo dir di lui avere concorso al rinascimento artistico. Ben si sa d'altronde che nulla procede per salti.

Nessuno degli accennati però potea vantare d'aver resa l'arte tanto degna del sublime cristiano quanto Giovanni Cimabue. Per me non dividerò certamente l'opinione dell'ab. Lanzi e di D'Agincourt che vollero Cimabue l'ultimo dei greci anzichè il primo dei riformatori. Non è, a dir vero, Cimabue sciolto per anco d'ogni vincolo bizantino,



Mons. Angelo Bersani Dossena Vescovo Coad. di Lodi.

ma come potea esserlo in un'età ancora sì profondamente imbevuta di quella scuola? Non avea forse alla scuola dei greci egli stesso studiato? Basta però un attento esame delle sue pitture a persuaderci dell'immensa distanza che corre tra lui ed i greci. È in Cimabue tal progresso che non gli è certo di picciol merito. Se Giotto appartiene indiscutibilmente alla pura scuola italiana, non apparterrà Cimabue che alla greco-italiana, il concedo, ma non si getti mai per seguace della orginaria scuola greca!

Nacque Giovanni Cimabue nel 1240 di nobil famiglia fiorentina, nè si fecero aspettare in lui segni certi di ingegno nobile ed eletto. Mandato dai parenti ai monaci di S. Maria Novella affinchè nelle lettere s'esercitasse, ei non trovava di meglio ch'empire di figure e disegni la carta che per gli usi scolareschi avrebbe dovuto impiegare — quando non se ne fuggiva invece a veder dipingere alcuni maestri greci che trovavansi in una chiesa di Firenze. Colà davanti a quelle pitture rimaneasene estatico più ore, non certo per merito degli sgorbi bizantini, bensì per il grande amore ch'ei portava alla pittura. È la eterna storia di coloro che sentono forte inclinazione a cosa ben diversa da quella cui deggiono per volere altrui applicarsi.

Manifestatasi in Giovanni di giorno in giorno più possente la tendenza all'arte, non si stette contento che quando il genitore l'allogò presso uno di quei meschini maestri, unici allora in Firenze, ad imparare il magistero del dipingere. Non tardò molto il giovin fiorentino, nonchè ad uguagliare i suoi maestri, del che gran merito non sarebbe stato, a voltarsi ad una maniera nuova più sciolta, più consona al sentimento dell' arte. « Aggiunge — dice di » Cimabue il Vasari — molta perfezione al» l'arte, levandole gran parte della maniera » loro (dei greci) goffa, onorò la sua patria » col nome e coll'opere che fece. » Nè in miglior modo poteasi descrivere in poche parole l'artistica emancipazione di Cimabue cui non fu poco merito l'aver, quasi missionario di una nuova èra, sciolta l'arte da ceppi che tenevanla strettamente avvinta per renderla bella, graziosa, capace d'incoronar la fronte di nuovi genii e di degnamente glorificare Chi creò il bello e un raggio ne impresse nella mente umana. È per Cimabue, è per il grande fiorentino se si potè ripetere il bel detto di San Cirillo: « *Nostræ picturæ pietatem docent.* » È dovuto a lui, al primo pittore del Rinascimento, se grandi maestri presero ad accostarsi all'arte con religione come a cosa sacra per darci dipinti che testimoniano la potenza del loro ingegno non meno che i tesori preziosi del loro cuore. È solo da Cimabue, insomma, che gl'italiani maestri dopo un buio di tanti secoli, compresero la sublime missione dell'arte, qual è di educare il cuore dell'uomo, e di concorrere, coll'aiuto della fede, a frenare la cupidigia a raddrizzarne i sensi procaci.

Michele Della Cella.

MONS. ANGELO BERSANI DOSSENA

Vescovo Coadiutore di Lodi.

Mons. Angelo Bersani Dossena, nato a Paullo Lodigiano il 23 aprile 1835, compì i suoi studii nel Seminario diocesano. Tosto che fu ordinato sacerdote esercitò l'ufficio di Coadiutore nella parrocchia di Corno Giovine, per pochi anni. Prima del trigesimo anno di sua vita il Vescovo Benaglio gli affidò la direzione spirituale del Seminario, ed ivi fondò il periodico *Il Buon Pastore*. Nel 1868 fu eletto Parroco Prevosto di Mulazzano. Monsignor Gelmini, creato Vescovo, desiderando averlo vicino per giovarsi dell'opera sua, dapprima lo nominò Vicario generale, e poscia lo elesse Parroco di S. Lorenzo in città.

Nel 1875 Mons. Gelmini trovandosi aggravato di una malattia dalla quale non isperava guarire perfettamente, supplicò ed ottenne dalla S. Memoria di Pio IX di averlo Coadiutore, preghiera che il Grande Pontefice testè defunto volonterosamente accolse come quegli che aveva avuto altre occasioni di apprezzarne le singolari doti per le quali gli aveva già da tempo confermato la prelatura domestica.

Mons. Angelo Bersani è di animo gentile, di modi graziosi e finamente educati; è una mente larga di cognizioni, che si manifestano negli scritti numerosissimi pubblicati, nella predicazione tutto apostolica ed efficace per la robusta sostanza, le forme persuasive, la dolcezza e l'unzione.

Nel pubblicarne l'effigie *Leonardo* rende omaggio non solo al Vescovo illustre ma anche al valente pubblicista che sta fra i primi promotori della stampa cattolica periodica in Lombardia.

A. Davide.

ALL'ITALIA

DOPO IL CONGRESSO DI BERLINO

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
PETRARCA.

Ecco del patrio amore
D'iniqua gente l'opera feconda!
Eccoti il vanto, o patria mia tradita,
Eccoti l'alto onore
Che in mezzo alle nazioni a te ridonda
Da chi col sangue altrui ti diè la vita!
Ve' di qual gloria t'hanno redimita
Color che van gridando: Italia mia!
Alme gentili, all'onta obbrobriosa
D'Italia un dì gloriosa
Sciogliete il pianto! Ahimè! di lei che fia
S'ancor segua il lubrico cammino
Che dispregiata la guidò a Berlino,
E tu, povera illusa?
Chi ti discinse il vittorioso brando,
Chi lacerò il tuo manto non l'ignori:
Se di rossor soffusa
Prostri la fronte, spettacol miserando
Al mondo intero, se gli antichi onori
Si dileguàro coi caduti allori,
È questa l'opra d'una gente nova
Che tu nutrendo vai col tuo bel seno
Mentre ti dà il veleno.
Applauso menzognero a che ti giova
Se figli non d'Italia, di mammona,
A Berlin deturpàr la tua corona?
Lascia gli studi vani!
Deh spezza un'altra volta tue catene!
Per la tua gloria, per te stessa alfine
Insanguina le mani.
Noi qui ploriam; ma dolci fian le pene
Se ancora il lauro ti recinga il crine,
Se di virtù nudrita le volpine
Arti spregiando e i replicati inganni
Di Giuda che baciandoti ti vende,
Gloriose ancor le tende
Dispieghi all'ombra de' sacrati scanni
Di chi non a Berlin ti trascinava
Ma ognor fra lo stranier ti sublimava.
Oh! vidi la tua gloria,
Italia mia, disparger lo spavento
Coi Cesari dall'uno all'altro polo;
Ingentilir la scoria
De' primi dì Fiorenza, e l'ardimento
Vidi di Pisa che ogni estranio suolo
Dei frutti tuoi donava, e vidi il duolo
Onde fe' tristo, a piè del sacro altare,
Il nordico signor la tua Milano
Sui campi di Legnano:
E gemer d'ogni plaga immenso il mare
Sotto le prore u' la Vittoria v'era
Di Marco e di Maria alla bandiera.
Allora, o fortunata,
Il patrio amore all'ombra della Croce
Bello fioriva rigoglioso e grande:
Ed ecco, o patria amata,
Che ognun t'acclama con plaudente voce,
Ecco che un grato olir da te si spande
E penetra le valli e incolte lande,
E svela il Bene al core desolato,
E l'intelletto eleva infino al Vero:
Libra l'uman pensiero
In non più visti regni, e pel Papato,
D'Italia il divin fior, tu se' maestra
Di scienza, d'arte e civiltà palestra.
Allora i figli tuoi
La patria unendo al Dio delle vittorie,
La patria alla virtù, ai lor desiri
Progenïe d'eroi
Stringendo l'arme ognor novelle glorie
Andavano intrecciando ed i sospiri
Vani banditi e ignobili i deliri
T'amavano coll'opre: e quando avvinta
Di galliche catene, l'uom fatale
Ti diè colpo mortale,
Ancor ti paventò gloriosa vinta
Perchè d'Italia insanguinata l'ara (1)
Vegliava ognor fedele la tiara.
Or, misera, che resta?
Dove il patrio onor? dove i tuoi figli
E l'armi? dove il poter degli avi?
Dove l'allegra festa
De' fidi tuoi? Chi più de' tuoi consigli
Cura si prende? Qual popolo d'ignavi
Ancor ti teme?... E fino a quando i pravi
Nutricherai che ti gettar nel loto?
Quando sarà che i Giuda scaccerai
Onde tradita vai?
Quando sarà che al proprio albergo ignoto
Rimanderai la parassita gente
Che su tue carni ognora arrota il dente?
Oh patria mia deh! lascia
D'iniquitade il lubrico pendìo,
Lascia il rio colle... v'è l'abisso e quivi
Perpetua ambascia
Onta, vergogna o doloroso oblio...
Ma tu fra le nazion così salivi?..
Oh sì alla gloria... di Berlin venivi;
E almen ti fossi, o sciagurata, accorta
Che indipendente ed una tu se' stata
Negletta ed umiliata,
Perchè se da polluta man c'è pòrta
Libertade e grandezza, è infausto dono,
Chè mal si compra col delitto un trono.

Ch. GOJ LUIGI

(1) Quando l'Italia era schiava, si diceva del Papa dal più grande guerriero del secolo: « Trattatelo come se possedesse centomila bajonette. »

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione vedi numero precedente).

V

Cecilia a Pulcheria.

Agde, gennajo 1782

Cara Pulcheria,

Non saprei bene esprimerti quanto mi sbigottisca e mi faccia paura il tuo lungo silenzio. Le ultime tue lettere mi avevano suscitate giustissime inquietudini. Tu scherzi colla felicità, imprudente fanciulla; tu ti lasci trascinare lungi dal vero cammino, e un giorno, forse, piangerai a lagrime amare il bene che oggi disdegni.

Io intesi parlare del conte di Septmeries da un ufficiale, amico di mio padre, il quale ha combattuto assieme con lui nell'India. Il Conte, è vero, è un cristiano austero (fuvvi un tempo, cara Pulcheria, in cui questo titolo sarebbe stato a tuoi occhi una raccomandazione), ma egli è parimenti un vero gentiluomo, dotato del più elevato spirito, e di un animo il migliore che si possa desiderare. Mi si citarono dei suoi tratti, i quali mi hanno commossa; perchè egli è coraggioso e buono, severo nei suoi principii e per sè stesso, ma arrendevole, indulgente e pieno di carità per gli altri. Egli è di quelli che sanno quanta gloria vi sia nell'esser buoni, come diceva Filotete. Ti rammenti quanto noi trovavamo giusta e bella questa sentenza, allorchè la leggevamo assieme nel Telemaco? Ebbene, quest'uomo rispettato dalla brava gente, amato dai poveri; quest'uomo di un nome senza macchia, e di già glorioso, è il tuo fidanzato, quello che il Signore ti destina, e tu lo rifiuti?.... Per chi? Del tuo uomo cortigiano, così brillante, così spiritoso; di questo Mecenate dei belli spiriti, guarda, che io ne diffido.... Quanto sei cangiata da che lo conosci, o meglio ti dirò, da che tu l'ami! I cristiani fedeli alla fede dei loro padri ti sembrano troppo severi: tu paventi la vita seria di una moglie, di una madre consacrata alla sua famiglia, e alle opere buone: tu desideri andare alla Corte; tu hai dei secreti.... Oh mia Pulcheria.... mia amatissima compagna, che fai tu? Verso quale abisso ti inoltri?.... Io tremo, io prego per te, io supplico il tuo Angelo Custode di rischiararti l'intelletto, di ricondurti nella via retta della verità, che per te sarà quella della felicità. Scrivimi, te ne scongiuro; dimmi, se lo puoi, che tu hai tutto confessato a tua madre; che il signor di Sainte-Brice è partito, e che tu aspetti in pace, con confidenza, il marito che i tuoi genitori ti hanno scelto. Scrivimi, io sono oltremodo inquieta.

La tua CECILIA.

VI

Pulcheria a Cecilia.

Ternoy, febbrajo 1782.

Cara Cecilia!

Io sono così commossa, così turbata, l'anima mia è così profondamente agitata, che sento il bisogno di scriverti, e che quantunque distanti mi è necessario riversare tutta la piena del mio cuore nel tuo. Oh! fossi tu qui a me vicina! Io viveva tranquilla nella mia lusinga, assorta in una felicità che non ho mai conosciuta, allorchè una notizia che avrei dovuto prevedere mi strappò a quei sogni, ai quali io aveva ormai attaccata tutta la mia vita. Il signor di Septmeries sta per ritornare. Egli è già in Europa, fra pochi giorni sarà qui. Egli ha scritto a mio padre rammentandogli le reciproche loro promesse, e mio padre abbracciandomi, pieno di gioja, mi ha detto: « Prima di tre mesi, Pulcheria, tu sarai maritata, il tuo fidanzato arriva. »

Queste parole mi colmarono di dolore. Fino a quel momento io aveva sperato.... Ma e cosa mai? Veramente io non saprei dirtelo. Mi sembrava che l'assenza del Conte si dovesse prolungare all'infinito; che un avvenimento possibile, sebbene improbabile, mi avrebbe resa libera, e che io avrei potuto confessare francamente le secrete preferenze del mio cuore. Il sogno è finito; ora incomincia la realtà. Io sento che sarò troppo debole per lottare contro la volontà dei miei genitori, e per togliermi con energica resistenza a quell'avvenire che essi mi hanno preparato; ma questo avvenire, ma questa vita illusoria, ma questa unione forzata, io non le accetterò giammai, e saprò sottrarmivisi!

Ho scritto, per la prima volta in mia vita, ad Alberico; egli è a Lilla, in casa dell'intendente della provincia; gli ho spiegato il distruggimento delle nostre speranze, e gli ho domandato che cosa bisogna fare.

Ecco la risposta che m'ebbi or ora:

« La vostra lettera mi mette nella disperazione. Noi saremo dunque separati per sempre, a meno che non vogliate col vostro coraggio e colla vostra costanza superare gli ostacoli. Separati per sempre, Pulcheria! Ma un matrimonio segreto ci potrebbe salvare da questa sventura peggiore della morte. Io mi porterò questa notte con un sacerdote nella cappella della Beata Vergine del Soccorso, situata sul confine del vostro bosco.... Verrete voi? Otterrò io questa prova della vostra confidenza? Io ve la domando sup-

» pieghevole in ginocchio.... Non ci rimane che » questa sola notte: domani io parto per Parigi, dove mi chiamano imperiosamente i » doveri della mia carica... e il Conte arriva! » Ah! voi non potete resistere, a meno che un » nodo segreto non ci abbia uniti! Decidete » della nostra sorte, Pulcheria. Io non so cosa » farete voi, se noi saremo separati: in quanto » a me conosco abbastanza, e ben so il mio » partito: non potrò vivere senza di voi, e non » vivrò sapendovi sposa di un altro. »

Oh! Cecilia, che fare? Egli ha ragione: io non potrò resistere, ed egli morirà della mia perdita. Per colmo di sventura egli parte.... Io sarò sola, abbandonata ad un'autorità tirannica, condannata ad una unione da cui il mio cuore rifugge.... Io sono decisa, userò di quella libertà che tutti gli esseri umani hanno ricevuto da Dio. Mi sottrarrò con un atto di coraggio, ai legami e ai doveri che mi si vogliono imporre. Ho già risposto ad Alberico: vi andrò.

Seguiterò domani.

I PROVERBII

« Per proverbio, dice il Giusti, intendo quel dettato che chiude una sentenza, un precetto, un avvertimento qualunque. (1) » Non già *certi altri detti,* per verità assai numerosi, ma distinti da lui colla denominazione di maniere di dire, o *modi proverbiali.* Attenendomi alla stretta sua definizione, i proverbii hanno, in primo luogo, la proprietà caratteristica di esser notorii al popolo, e come tali pronunziati nel conversare. In secondo luogo vanno conseguentemente esclusi dalla loro categoria gli aforismi scientifici, ancorchè di facile, e, direi quasi, ovvia intelligenza; le sentenze, comunque celebri e ripetute tra i dotti, le quali non appartengano alla cultura volgare. Le risposte, i motti arguti, le proposizioni memorabili che si incontrano presso i poeti o i prosatori altresì, quando non sieno entrate nel patrimonio del senso commune, nessuno le suol reputare proverbii. Accade, all'incontro, il fatto reciproco; che cioè nelle scritture sieno ammessi e piacciano i dettami popolari, e per questo divengano anche illustri.

I proverbii così divisati tengonsi in generale quali verità stabilite, quali regole di pensare e operare. Si sono uditi nei discorsi giornalieri; la memoria li rammenta; si spaccian qual moneta adottata dall'universale.

Dedotti dalla esperienza e dalla riflessione degli antichi, i quali preferivano i fatti e principii morali e sociali alla sottile e paziente attenzione sui fenomeni fisici e le leggi loro, non sempre allorchè accennano a questi vi si riscontrano conformi dalla scienza odierna; nel loro oggetto mirano più che ad altro a lezioni di senno pratico.

« Nei proverbii si trova — dice ancora il Giusti, pensando forse specialmente ai toscani — oltre un tesoro di lingua viva e schiettissima, una raccolta d'utili insegnamenti a portata di tutti, anzi un manuale di prudenza pratica per molti e molti casi che riguardano la vita pubblica e privata. » E prosegue affermando che dal suo libretto, cioè dalla sua raccolta, « la cura della famiglia, quella della persona, l'agricoltura, l'industria e persino la cucina hanno di che giovarsi » e « che tutti potranno spigolarvi, cominciando da chi fa i lunari fino a quello che architetta sistemi di filosofia. (2) » *Un tesoro di lingua viva e schiettissima, sì,* purchè presentati come li enuncia il popolo, (avvenga che non sempre in un modo unico, ma talvolta variamente); lingua viva e schietta di ciascun paese essendo quella dell'uso vigente in esso,

Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi.

E intendo per essa la lingua commune tra le persone oneste, capìta da chiunque abbia le nozioni essenziali alla convivenza quotidiana. Non vi potrebbero appartenere certe dizioni specialissime a un giro ristretto di contrada; quelle, p. es., che chiamansi *riboboli* tra i toscani: nè il gergo dei malvagi inventato per loro uso esclusivo, e per celarsi a chi non compartecipa alle loro ribalderie. Convenendo in genere col Giusti sul pregio pratico dei proverbii, voglionsi avvertire alcune eccezioni come avrò a ridire.

È pure nella essenza di essi il ritrarre dalle condizioni naturali, dal grado e modo di coltura, dalle costumanze, dalla storia del paese; a non ometter nulla, da che lo costituì e lo conserva qual era, qual è. Al che tutto dovrebbe aver riguardo chi volesse investigarne l'origine e stimare l'opportunità di essi. Una gente dedita alla pastorizia, per esempio, o all'agricoltura, dee recarne anche nel linguaggio qualche traccia che io discerna da quelle che esercitino la loro attività nel commercio, nell'industria. Gli abitanti delle altissime giogaje della Himalaya e delle Cordigliere, i viventi nelle isole separate a gran distanza dal continente e tra loro nella immensità dell'oceano, i popoli ancora selvaggi, e in grado infimo di incivilimento, hanno necessariamente idee, imagini, comparazioni che li diversificano da quei che soggiornano nelle basse pianure e vallate, nelle popolose città, in relazioni scambievoli continue o frequenti, congiunti con ampie associazioni. Le diverse religioni possono tutte sussistere senza manifestarsi nelle sentenze che informano il parlar famigliare?

I filosofi antichi amavano presentare la sapienza pratica con sembianze che la rendesse meglio gradita e accessibile all'intelligenza popolare. Di qui il ricorrere alla favola propriamente detta e all'apologo; di qui il vestire di forme poetiche la morale. Al qual fine tornavano opportune anche le sentenze improntate del carattere e della autorità di proverbii. Ond'è che, rifiorendo vigorosa la letteratura classica, eruditi di chiaro nome si diedero a raccogliere quanto vi era disseminato di questo genere, preso per altro in largo senso: un Manuzio, p. e., ed Erasmo di Roterdam. E ne ebbero concorde lode: anzi gli *adagii* del secondo si ristamparono fino alla cinquantesima volta. Ai nostri giorni dai tipi della più dotta fra le città inglesi uscirono nella lingua originale le sentenze proverbiali della Grecia. (1)

A chi mai è ignoto quanto cotesto modo di istruire nel vero e nel bene fosse famigliare fra le genti semitiche, a cominciare dalla più antica e celebre, l'ebrea? Ond'è che gli studii odierni delle loro lingue sorelle si accompagnò spesso fin da' primordii con quello dei proverbii, di che hanno dovizia. Doviziosissima sovra tutte ne è la lingua del Corano; talmente che, compresa in latissimo senso, di questa categoria ne contava oltre sei migliaia il Meidani quando con sovrabondanti addizioni arricchì la costui raccolta l'orientalista Freitag. Non vuolsi tuttavia dissimulare che in tanta esuberanza devono contarsi le numerosissime sentenze espresse con aggettivi di forma comparativa, della quale sono vaghi i musulmani, e le menzioni delle giornate presso loro memorabili per eventi felici o avversi. Alle quali paremie l'arabista dovrebbe omai, per la stretta cognizione della lingua, aggiungere le maltesi poichè nel 1868 il colto isolano Vassalii ne apprestò un manipolo.

(Continua). GIUSEPPE COSSA

(1) *Paroemiographi græci.* Edidit T. Gaisford. Oxonii 1836.



(1) Raccolta di proverbi toscani ampliata da quella di Giuseppe Giusti e pubblicata da Gino Capponi. Firenze, successori Le Monnier, 1871. *Prefazione*, pag. XIV.

(2) Nella *Prefazione* sopracitata.

LA LETTERATURA E LA RIVOLUZIONE

(Vedi numero precedente).

Amate ora sentire quali sieno i destini, che da questi dotti cannibali sono riservati alla società? Quando l'istante sarà giunto di dedurre dalla dichiarazione dei Diritti dell'uomo *le ultime conseguenze*, e di riordinare la società *democraticamente* e *socialmente*, come diceva il signor Clemenceau; *scientificamente* e coi *nuovi strati sociali*, come disse il signor Gambetta; allora sulle rovine delle chiese, si farà nuovamente sentire il grido del congresso di Liegi: « *Abbasso il capitale, diritto al lavoro, morte all'aristocrazia.* » E fin d'ora non leggiamo nell'*Amico del Popolo* la glorificazione empia dei più abbominevoli delitti della Comune? Non lo udiamo gridare a squarciagola: « *La Comune o la morte!* » Non lo udiamo gridare che, per vendicarsi dei Versagliesi, e per rendere loro, secondo la legge del taglione, dente per dente, occhio per occhio, voglionsi tagliate 230 teste? (1)

Ecco l'amore che codesti farneticanti, educati alla moderna sapienza, portano alla umanità, alla patria, alla religione de'loro padri! Il cristianesimo dispaja dal mondo: piramidi di teschi si innalzino in mezzo alla società: ad abbattere le fortezze della superstizione « all'interno dei monumenti tu porrai un letto di paglia e delle legna: su questi materiali disporrai ad intervalli di cinque metri dei *barili di petrolio, d'olio di catrame, di spirito di vino,* e tutto quanto sarà a tua disposizione per alimentare l'incendio. Una scintilla basterà ad appiccare l'incendio. » (2)

E questa è forse la frenesia solo de' giacobini, de' demagoghi plateali, de' scribacchianti prezzolati? Così lo fosse! In Italia noi udimmo il sedicente romito di Caprera invocare un milione di fucili per porli nelle mani di demagoghi: ma *l'esterminio dei preti deve precedere il conflitto, altrimenti saremmo perduti* (3). Udimmo Giuseppe Ferrari, già professore, deputato, membro del Consiglio Superiore d'Istruzione, chiamar favola l'esistenza di Dio, favola i racconti della Bibbia, da esularsi non dalle scuole solo, ma anche dalle famiglie. Udimmo tanti altri attentare a quei cristiani monumenti medesimi, che vennero rispettati dai Goti e dagli Ostrogoti. In Francia udimmo lo storico e professore Michelet proclamare anche dalle cattedre *la scristianizzazione delle razze latine: l'espulsione della Chiesa dalla famiglia, dalla scuola e dallo Stato.* Udimmo Quinet, storico e professore sì acclamato da' massoneggianti, proclamare e ripetere a squarciagola li *Delenda Chartago* pel Papismo. Udimmo poc'anzi ai funerali di Michelet, ripetersi le grida forsennate del Congresso di Liegi del 1865: « *Guerra a Dio! Bisogna dar*

(1) Vedi opuscolo di Mons. Dupanloup *Dove andiamo?* già citato, a pag. 53 e seg.

(2) Idem, ibidem, pag. 53 e seg.

(3) Lettera ad Aroldi. Caprera 2 settembre 1872.



L' ULTIMO GIORNO DI UN CONDANNATO A MORTE IN UN



RIA, quadro di M. Munkacsy, incisione di Carlo Baude.

fuoco al cielo come ad una volta di carta [1]. Udimmo nel Belgio un professore all'Università di Liegi, il Direttore della *Revue du Belgique*, e collaboratore della *Revue des deux Mondes*, il dott. Laveleye insegnare: « Se i liberali del Belgio vogliono salvare il loro paese e le loro idee, è d'uopo che ricorrano a mezzi ben energici. Non si tratta certamente di far dei martiri, ma le prigionie, le ammende, e gli esilii sono ormai legali; perchè non servirsene? Ancora una volta, *la libertà, la tolleranza, la libera discussione non ci faranno guadagnare in questa lotta un palmo di terreno.* Bisogna che noi sappiamo *far uso della forza. La verità siam noi che la facciamo: le necessità sociali le definiamo noi.* In qual modo? *Colla forza:* è la forza sola che in questo mondo crea e conserva: *è dessa che fissa le regole del diritto....* Checchè si dica, non solo *la forza precede il diritto,* ma la *forza è il diritto.* [2] »

Ecco quale morale: il diritto della forza, della prepotenza, della barbarie impiantata di mezzo al vantato progresso del XIX secolo. Menatene vanto, se vi regge l'animo! A noi cade la penna di mano. Queste dottrine due volte trionfanti, nel 93 e nel 71, due volte copriron la Francia di stragi e di ruine: due volte minacciaron devastare l'Europa intera. Il cielo pietoso non permetta si rinnovi il sanguinoso flagello!

Ma codesti deliranti scribacchiatori, almeno i più insigni per ingegno e per dottrina, vanno essi d'accordo nello studio e nell'amore della verità? Come i filosofi si contendan fra loro e si lacerino a vicenda non è chi l'ignori. Il Cousin irride a La Mennais; il Saint Beuve al Janin; il Mamiani a pressochè tutti i filosofi non italiani. I politici discordan fra sè stessi, si accaneggiano, si stoccheggiano; concordi allora solo quando la passione, il partito, li allea. In una Camera voi contate quattro e più partiti che si combattono a vicenda e tentano soppiantarsi. Che diremo degli uomini che assumono carattere di sociali? L'Enfantin, il Bazard, il Rodriguez, dice il dottissimo Mons. Alimonda, vibrano i pugni, contendendosi la forma testamentaria del Saint-Simon, il *neocristianesimo.* Il Fourier con altri dei Sansimonisti *anticristiani* si affermano. Il Pequier non vuol religioni, ma sì veramente la *Repubblica di Dio.* I semi-comunisti promulgano la confessione di Robespierre. Il Cabet e gli Icariani oscurano per incredule stravaganze il Fourier ed i falansteristi. Il Leroux e gli umanitarii fanno setta a parte. Luigi Blanc costituisce un'altra falange di settatori; e quando può imperare dal Luxemburg, fa accompagnare alla frontiera il Cabet come pazzo. E non ci danno essi codesti farneticanti, che più non si intendono fra di loro, l'imagine degli edificatori della torre di Babele? E non è il caso di ripetere il detto assennato di Fénélon: « *Vi è più mancanza di ragione sulla terra che di religione?* »

E fra tante contese e scissure dissennate, quale sarà la sorte delle belle lettere? Elle immiseriscono e giaccion soffocate.

Sac. ANDREA MIOTTI
Arcip. di Sondrio.

(1) Idem, ibidem, pag. 51.
(2) Idem, ibidem, pag. 55.

L'ULTIMO GIORNO D'UN CONDANNATO

Il pittore Munkacsy ungherese, ha dipinto magistralmente una straziante scena del suo paese. Data la sentenza della morte, si aprono le porte della prigione a chi vuol vedere lo sciagurato che ne è colpito.

Il condannato, magro, le guancie livide, l'occhio infossato e torvo, arruffati i capelli, sta appoggiato al tavolino su cui due candele riflettono una luce rossiccia sul crocifisso. L'imagine del Cristo che perdona non è un conforto per quest'uomo a cui la società non ha potuto perdonare? Dio è vicino allo sventurato abbandonato da tutti; ciò rende possibile la vita, tollerabile la morte.

La moglie e la figlia sono presso al condannato. La sventurata gli ha parlato di Dio, gli ha ricordato la bontà de' primi momenti della loro comune esistenza, gli ha aperto il libro santo, e ha recitato una preghiera, quella che più gli toccava il cuore in altri tempi. Parve risollevarsi lo spirito; ma il patibolo gli si presenta alla mente, lo stringe l'angoscia e la disperazione e getta a terra il libro, brandisce il pugno a inutile minaccia. La povera moglie si appoggia alla fredda muraglia e piange; la piccola figlia guarda il papà, guarda la mamma, e piange anch'essa di arcano terrore di pietà; è il pianto dell'angelo a capo della salma di un ucciso. Quale laceramento, quale immenso dolore!

Dei curiosi che osservano il condannato quali sono mesti, quali affettano cinismo, altri si narrano che lo sgraziato era pur buono da giovane, che cominciò la carriera del delitto quando si imbrancò coi nemici della Religione, che finì coll'assassinio.

Alla vista di questo quadro sì vero, si desolante, si agghiaccia il cuore; povera infelice, sventurata moglie! a te, anima innocente, non dica nessuno che sei la *figlia del giustiziato!*

MAGISTER DULCIS.

MUSICA

Se finora il *Leonardo* non potè darsi il lusso d'una cronaca musicale, non fatene già colpa a lui, ma bensì al mestiere, il quale è divenuto troppo comune, e perciò un mestiere da cani. Si crede dai più che a parlar di musica bastino un bel pajo d'orecchi, anche senza conoscere la scala, come il famoso *Dottor Verità*, capace di scambiare una *fuga* per un *valzer* od un *galop*. Altri si limitano a seguire puramente e semplicemente la moda che è qualche cosa meno degli orecchi, come lo si può vedere dalle composizioni degli allievi del nostro Conservatorio *avvenirista.* Altri fanno anche meglio, o peggio che sia; prescindono dalle orecchie e seguono il quattrino, e si è coniato per essi il nuovo proverbio *Qualis pagatio talis laudatio.* A questa ultima classe appartengono quelli che passano per i migliori saponi in fatto dell'arte, giacchè non è il giudizio loro ma il loro nome che si paga. Potete imaginare pertanto come di mezzo a costoro ne esca conciata la creanza, la lealtà, la coscienza e sopratutto quella poveretta di verità. Davanti a tale realismo è certo miglior cosa l'andarsi a riporre sotto le lenzuola col capo fra due cuscini per non udir più nulla.

Ma vedete imbarazzo! Se anche noi del *Leonardo* non diciamo la nostra, il mondo ci tiene per imbecilli. *Mundus vult decipi? Ergo decipiatur*, io non ci ho colpa. Ed eccomi pertanto in questa prima volta, quasi a dimostrazione del mio pessimismo in questa materia, con una manata di villanie che il più grosso dei cronisti musicali di questa Milano ha lanciato contro un maestro di musica che probabilmente non gli chiese prima l'*Exequatur* per la messa in iscena.

Un cotal Francesco Franceschini di Crema fu ingannato dal miraggio che la nostra città esercita sui provinciali; ci venne quindi anche egli, come tanti altri, con un'opera nella valigia; e fu fortunato più che altri, poichè riescì a porla in scena al teatro Dal Verme. Il titolo del melodramma era *Bernabò Visconti.* Ora ecco cosa ne scrive sulla *Perseveranza* il signor F. (che si traduce comunemente Filippo Filippi). Leggete attentamente e imparate cosa voglia dire in giornata essere cronisti musicali della *Perseveranza:*

« Ecco un'altra vittima dell'*opero-mania* che infierisce, in Italia, da tanto tempo. Il signor Franceschini, artista oscuro, ha voluto, anche lui, dare la sua opera; egli scrive della musica la quale non ha nè capo nè piedi, che somiglia a tutte le musiche cattive, con un libretto impossibile; e per darla, copia egli stesso le parti, sacrificando i risparmi lungamente e faticosamente accumulati, e tutto ciò con una ingenuità, una innocenza bonaria, veramente degna di un organista di campagna.

» E il pover' uomo non ebbe neppur un amico che lo avvertisse della corbelleria che commetteva e dei quattrini che sprecava. — C'è una Commissione d'ornato che vieta l'erezione di sconci edifici; ci dovrebbe esserne una che impedisse le esecuzioni compassionevoli come quella di jersera.

» Il libretto è qualche cosa di goffo, di scipito; i versi sono di questo conio:

Ah! per accôr due principi
È troppo angusto un trono....
Già a questa breve Insubria
Gigante immenso io sono.

» I personaggi sono tanti fantocci, e c'è un conte Dal Verme, un antenato, di cui il proprietario del teatro non deve essere lusingato.

» Non entreremo in particolari sullo spartito, perchè è di quella musica che non regge a veruna critica, e c'è solo da compiangere l'infelice che, dopo averla scritta, ebbe la cattiva ispirazione di farla eseguire, coll'esito di ieri sera. Esito che fu prima di noia, poi d'impazienza, e che assunse alla fine il carattere della burletta. Degli esecutori non c'è da lodare che il baritono signor De Anna, il quale ha buona voce e canta con metodo ed accento.... »

Per me fra le molte colpe musicali attribuite al Franceschini dal signor F. sono importantissime queste: 1° che il signor Franceschini è artista oscuro, ossia non conosciuto fino allora dal signor F., il che deve esser segno infallibile di asineria — 2° che ha voluto dare anche lui la sua opera — 3° che ha copiato egli stesso le parti sagrificando i risparmi lungamente e faticosamente accumulati — 4° che è un organista di campagna.

Davanti a quattro accuse come queste restano evidenti due cose sole, che il signor Franceschini deve essere un buon maestro e il suo critico uomo sgarbato. Io non so chi sia il Franceschini, non ho letta nè udita la sua opera, ma confesso che una critica come quella del signor F. basta per mettermelo in stima, giacchè non si insulta così atrocemente un uomo volgare.

Potrei difatti soggiungere qui che altri del Franceschini hanno parlato in termini assai diversi, che ne hanno ammirato la bravura ed attribuito l'insuccesso, più che ad altro, alla pessima esecuzione, alla stagione troppo bruciata, ed io aggiungo anche all'assoluta mancanza di relazioni che l'autore aveva con coloro che a Milano fanno in musica la pioggia e il bel tempo, incielano Wagner, divinizzano la Patti e giudicano un'opera eseguita alla Scala, dopo averla udita sorbendo *punch* o giocando al bigliardo nell'attiguo caffè Cova, che della Messa funebre in rito Ambrosiano cantata in Duomo per i funerali del Re ne parlano cominciando dal *Kyrie!*

Dal che ne cavo due conseguenze: l'una che il signor Franceschini non deve disanimarsi punto, giacchè nessuno gli può aver diminuita la stima per quella salva di villanie onde fu accolto a Milano dalla *Perseveranza*, che anzi i suoi cremaschi ne ponno andar orgogliosi; e l'altra che questi signori artisti ci pensino bene prima di venirsi a gettare ad occhi chiusi nel *mare magnum* di questa *Capitale morale.* Non si facciano nessuna illusione, non sperino mecenati che li aiutino, bado al contrario se hanno denari da satollare i mille cerberi che si butteran loro alle gambe appena li avran veduti, se non vogliono si ascriva loro a difetto *musicale* la povertà che li costringe a copiarsi da sè stessi le parti.

B. G.

RASSEGNA POLITICA

Giorni canicolari

Gentilissime lettrici e garbatissimi lettori, siamo in piena *canicola* ed io sudo dieci camicie il giorno. Dicono che penda ancora *sub judice* la questione, se cioè sia preferibile lo state all'inverno o viceversa. Per conto mio però la questione l'ho sciolta e definita solennemente: preferisco l'inverno allo state, si trattasse anche di quei certi invernamenti di mia conoscenza, che si godono là sulle rive della Vistola del Pelten e del Pruth! Diamine; d'inverno si è sani, robusti, elastici. D'inverno si ha il cervello fresco, la mente pronta, il pensiero gaio, vivace, argillo. D'estate invece si è sfiniti, stanchi, sfiancolati, anche stando continuamente sdraiati in una amaca od abbandonati ad una poltrona. Se leggete, alla seconda pagina vi cadono gli occhi sul libro; se scrivete, correte rischio che per un improvviso colpo di sonno, vi sfugga dalle mani la penna. Poi d'estate avete le pestilenze sempre alle porte, le guerre che vi minacciano non meno dei turbini, delle grandini e dei cicloni, che ci predice il nostro carissimo Mathieu de la Drôme. Insomma d'estate, per un po' di verdura ed un po' di sole, avete centomila malanni.

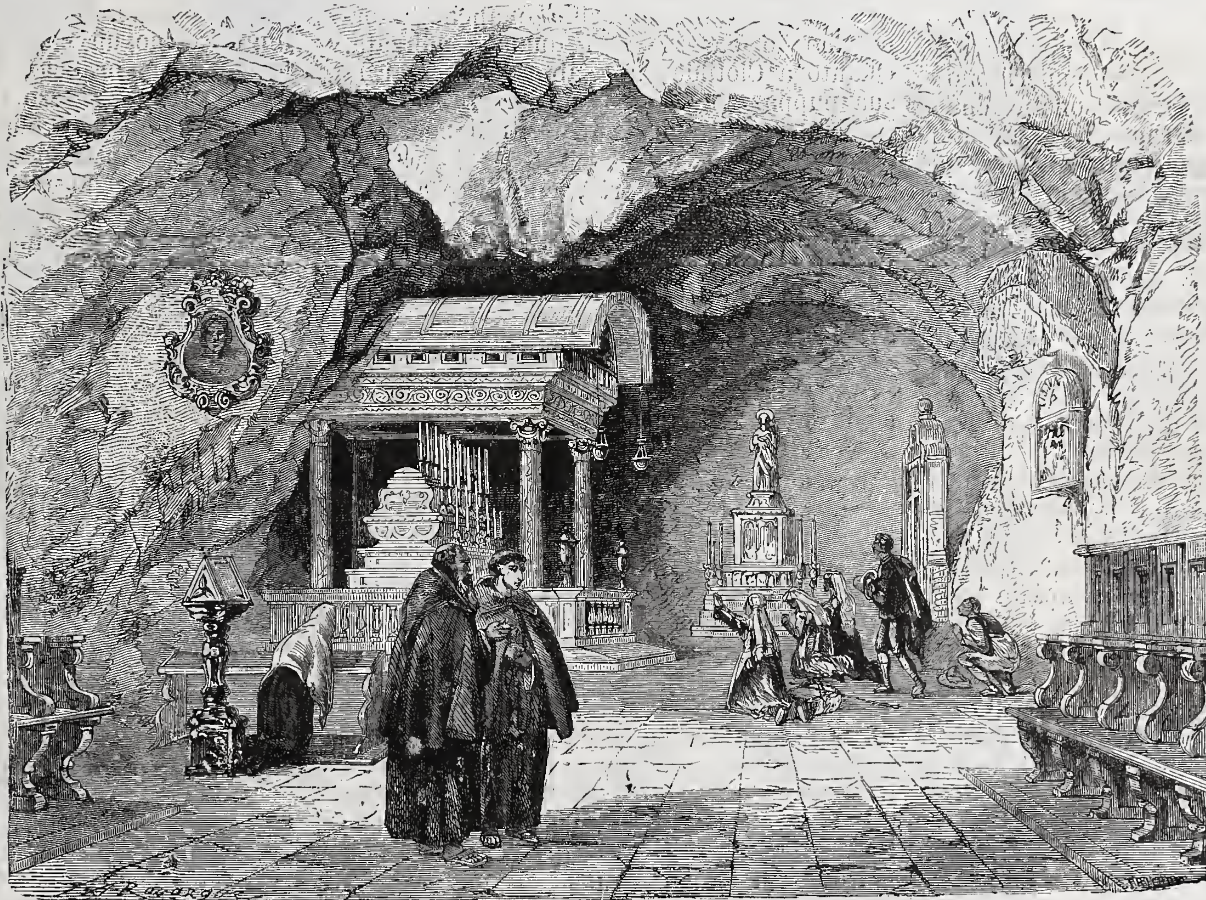
Nè crediate gentili lettrici, (amanti per la maggior parte dell'estate) che io mi trovi in imbarazzo a provarvi che per esempio anche in politica lo state influisce ed influisce maledettamente. Tutt'altro. Che se pur dovessi dire che in imbarazzo mi trovo, l'imbarazzo sarebbe unicamente per la scelta delle prove, tante ne ho a mia disposizione.

Guardate qua! Col giorno 22 del corrente Luglio, cioè quattro giorni passati da quello in cui vi scrivo, noi siamo entrati nel periodo *canicolare*, e voi potete benissimo farmi fede, se Sirio latrò con tutte le sue forze, là sulle infuocate plaghe del cielo, fatto omai di bronzo. Ebbene, che cosa udiamo in politica? Eh, per bacco, un vero finimondo! Prendiamolo a rovescio, e facciamo la rassegna d'Europa.

In Spagna scoppiano moti rivoluzionarii per ogni lato. Sembrano razzi artificiali *bouquets* a sorpresa, di quelli che servono a rallegrare le simpatiche nostre feste campestri. All'*Escuriale* poi siamo in piena tempesta. Il lutto mesto e tranquillo, per la morte della povera Maria *de las Mercedes*, si è convertito in furore mal represso ed in dolor disperato, perchè si vocifera sordamente che la giovine regina non sia morta di morte naturale! Di Alfonso poi, il vedovo adolescente, ci narra un telegramma da Madrid, che si trova in condizioni mentali deplorabili. Una minaccia di pazzia!!

In Francia l'azione della *canicola* si fa sentire ancor più potentemente. Ad Anzin gli operai si sono dati allo sciopero in numero di ben 9000. Gli hanno invitati quelli di Aubry ed Herrin. Un altro sciopero si è manifestato ad Abscon, seguito fedelmente da altri scioperi ad Orre, Denain, Roeulx, Excaudin. Poi sciopero di 1300 tintori a Chabaud Latour presso Condé. Finalmente sospensione di lavoro nelle fosse Perier, Saint-Marc, Roeulx, Bleuse, Borne, Saint Louis, Reuspite, Davy, Herrin, Hawe-Luy, Thiers, Lionard e Bonnessart. Gli scioperanti o meglio scioperati, toccano il bel numero di 8000, e questo piccolo scherzo costa omai alla Francia commerciale la bagatella di 8,000,000 di franchi! Questo per la Francia, e credo che ce ne sia a sufficienza, per dire che la *canicola* influisce sulla politica. Gli incontentabili poi dieno un'occhiatina all'attuale condizione della Francia, retta da un governo ibrido, senza principii, senza carattere e senza meta, assorta in continue feste che la stordiscono, quasi fosse vittima condannata al macello, cui si voglia rendere collo sbalordimento, meno dolorosa la via del patibolo, spensierata, folle, leggera, e mi sapranno dire se la *canicola* influisca o no sulla politica!

E in Inghilterra? Mah! Anche in Inghilterra, tutto che sia il paese delle nebbie e del sangue freddo, si sente l'influsso della *canicola* in un modo strepitoso. Via; diciamolo francamente, se non ci fosse di mezzo la *canicola*, i Forster, i Gladstone *et similia*, potrebbero opporsi così *accanitamente* alla politica di Beaconsfield e di Salisbury? E sì che que' due eminenti diplomatici non potevano far di più e di meglio pel bene e pel vantaggio del loro paese! L'occupazione di Cipro da una parte ed il protettorato della Turchia asiatica dall'altra, danno all'Inghilterra le chiavi d'Europa e di Asia ad un tempo. Le sono cose queste che le veggono anche i *micini*. I nostri *gladstoniani* invece urlano contro il governo, ed è molto se non lo dichiarano reo d'alto tradimento. Non sapendo poi in qual modo formulare le loro accuse, dicono che la Russia, causa Beaconsfield, non ha più bisogno, per trovare l'Inghilterra, di spingersi alle Indie, ma la trova in Armenia. Quasi che l'incontrastabile conquista d'un immenso territorio sia un danno non un vantaggio per un paese. Decisamente o è effetto della *canicola* o gli amici di Gladstone sono diventati pazzi!



La Grotta di S. Rosalia.

Ed eccoci in Italia. Qui la *canicola* pare abbia fatto veramente strage. Nel più bello della pace e quando nessuno certamente se lo pensava, i nostri patrioti sono stati colti dalla febbre di *redenzione* ed hanno incominciato a *meetingare* per tutta la penisola, che è stata una vera delizia. Si tratta di strappare agli artigli dell'aquila grifagna d'Austria Trento e Trieste; ed a tal uopo la nostra gioventù ha fatto nelle varie città della penisola più o meno imponenti dimostrazioni nei teatri, coi discorsi e colle grida, sui muri della città colle parole *Viva Trento-Trieste* e con poesie, delle quali ecco un saggio:

> Chi è capace d'adoprare
> Una spada od un fucile
> S'armi presto, e ad ammazzare
> Corra, il reo tedesco vile.

La poesia, se vogliamo, non è troppo bella; ma in compenso molto chiara! Io non sono qui per disapprovare questo desiderio di *redimere* Trento e Trieste. Si *redimano* pure che bene sta! Una volta contento l'imperatore d'Austria ed anche un pochino quel di Germania, in causa di Trieste che fa parte della Confederazione germanica, tutti gli altri sono contenti, compresi anche noi *clericali*. Chi ci avrebbe da ridire? La giustizia non verrebbe offesa; e come non abbiamo disapprovata la cessione della Lombardia, nè quella della Venezia, così non disapproveremmo punto quella di Trento-Trieste, fatta nei debiti modi. Mi duole però dire che in tutta questa faccenda io ci vedo un poco d'effetto della *canicola*. Diascolo! Non si conquistano due provincie con dei *meetings* e non si concilia la benevolenza e la generosità dell'imperatore Francesco Giuseppe, gettando in canale il suo stemma, come si fece non ha guari a Venezia e gridando: *Abbasso la Austria! Morte all'Austria infame!* come si gridò sulla piazza Colonna a Roma, sotto il naso dell'Ambasciatore austriaco. Meno male poi si fossero contentati di prendersela soltanto coll'Austria, ma hanno fatto ben peggio e si sono scagliati contro mezz'Europa. Difatti hanno proclamato Andrassy un *mercante*, Beaconsfield un *istrione* ed (apriti cielo!) lo stesso loro amico e protettore Bismark, *supremo mezzano!* Decisamente la *canicola* ha prodotto i suoi effetti. Nè sono io solo a dirlo; ma ho meco la *Gazzetta d'Italia*, il *Fanfulla*, l'*Opinione*, il *Diritto*, il *Secolo*, la *Capitale*, il *Dovere* e quanti mai giornali verdi, rosei, scarlatti pubblica l'Italia rivoluzionaria.

Chi però più degli altri è stato colpito dalla *canicola*, sì da farmi credere ad un accesso di infiammazione cerebrale, è stato un certo signor W. Coosser, residente in Roma; il quale avendo sentito (come egli asserisce) alcuni dimostranti dire le seguenti parole tedesche, in vernacolo svizzero: *Warum pfiffsts nüt: Pfiffed a'!* (Perchè non fischiate? Fischiate tutti!) ha bravamente ed eroicamente concluso: « A mio giudizio essi erano uomini al servizio del Vaticano!!! » Una mania questa, che merita di essere presa in considerazione.

Vorrei proseguire nella mia rassegna europea e dall'Italia passare all'Austria, poi al Belgio, all'Olanda, alla Germania, alla Russia, alla Turchia ed ai paesi danubiani, sicuro che troverei nuovi e splendidi argomenti a provarvi che la *canicola* influisce potentemente sulla politica; ma lo spazio mi manca sotto la penna, od io debbo mal mio grado far punto. Mi consolo però, perchè da quello che vi ho fin qui detto, potete facilmente dedurre se io abbia torto o ragione.

Reggio Emilia, 26 luglio 1878. DOMENICO PANIZZI.

CONVERSAZIONI

Carissime lettrici, nè voi nè io certo avremmo immaginato quanta ira mi avrebbe acceso contro la mia ultima *Conversazione*. E perchè? Perchè ho detto delle verità intorno all'*Osservatore Cattolico*. Dunque questo giornale deve rimanere sotto le accuse le più ingiuste, sotto le più sfacciate calunnie, e a nessuno dev'essere concesso di difenderlo? La Santa Sede lo sostiene e dev'essere libero a qualunque manutengolo della menzogna di lacerarlo? E il sentimento dell'onore non dovrà aver vita nell'animo degli scrittori di un foglio che ha preso parte a tante questioni interessanti la Religione e la politica, la società e la famiglia?

Miei amici, non facciamoci illusioni sul momento gravissimo che attraversiamo; badate che la menzogna cerca di imporsi alle menti e ai cuori; manteniamoci nella verità pura e semplice, e passerà l'uragano. Coraggio! Vile chi cede un palmo di terreno, quando per la unione al Papa sa di possedere la verità. I pigmei che si erigono audaci contro i fatti lampanti, i sofistici che si adoperano a velare le ragioni le più limpide che militano per gli innocenti perseguitati, non ponno attendersi un lungo trionfo sulla opinione del pubblico; per quanto sia l'opinione un criterio volubile a discernere il vero, alla fine reagisce contro la menzogna e si purifica. Non è Abele ma Caino che passa esecrato nel mondo, non Cristo ma Giuda, sebbene Abele perisse, sebbene Giuda poteva trovare nelle grida micidiali del popolaccio quel conforto che non trovò nella coscienza propria.

Per me, uomo che ha molto conosciuto il mondo, che ha trattato con persone di ogni classe sociale, fa ribrezzo il vedere la verità negata, la onestà conculcata, l'onore vilipeso, e dono tutte le mie simpatie all'*Osservatore* che geme vittima del suo dovere, e tace colla rassegnazione di un martire.

La conversazione ha preso un andamento melanconico, la penna non si piega facilmente all'allegria fra tanti argomenti serii, e, lo dico, tristi.

Anche le dimostrazioni dei liberali pel Trentino mi fanno sopra pensiero. L'altro dì ne parlava con due compagni:

— Bisogna pur pensare a Trieste ed a Trento, mi diceva l'uno, se no non saranno redenti giammai.

— Credi tu che ci si pensi coi *meetings* quali si fanno in Italia?

— E perchè no?

— Perchè non hanno senso comune. Una ventina di scalmanati pensa di aver il mandato dalla umanità intiera di promuovere un *meeting*. Si ricercano alcune frasi le più vaporose e *di successo*, e si forma il proclama; un paio di giornali danno fiato alle trombe; si radunano due mila persone piene di curiosità di contemplare una scena teatrale, ignare di ciò che si va a fare, niente mature a decidere le gravi questioni internazionali, senza sentore degli impegni politici del governo; i venti promotori parlano, gli altri gridano come loro si comanda di fare, l'ordine del giorno già preparato è naturalmente votato per acclamazione, e il *meeting* è fatto, si leccano le labbra i demagoghi e vanno a bere una bottiglia, i giornali commentano. Vi sono in Inghilterra e in Irlanda delle adunanze popolari che hanno senso ed efficacia. Ma vi si trattano cose lungamente maturate e discusse delle quali il popolo conosce la importanza. I nostri giuocano e si divertono!

— Però Trento bisogna liberarla!

— Se hai cannoni, avanti....

— E Trieste?

— Figurati se l'impero austro-ungarico vuol cedere a buon patto Trieste che è lo sfogo marittimo dello Stato!

— E il diritto dei popoli?

— A Berlino non si riconobbe che il diritto della diplomazia di fare e disfare. I diritti dei popoli in tanta civiltà, non valgono se non sono sostenuti da potenti eserciti. Del resto, dimmi seriamente, che diritto hanno le camarille italiane di rovinare il trentino? Non basta che queste camarille rovinino l'Italia tutta?

Ma più curioso fu il breve dialogo che tenni jersera.

Trovai Gustavo e la famiglia, Teresa e le minori sorelline in giardino. Erano le ore 7 $^1/_2$; Carlo e Enrico giuocavano coll'asinello di Corsica pazientissimo, vi salivano in groppa, lo pigliavano alla coda, lo attaccavano ad un piccolo carro, gli deridevano le lunghe orecchie e anche alternavano le carezze con qualche sferzata. Quanto a Clotilde, non abbandonò mai la sua puppazza con cui teneva i più sapienti ragionari che mai sieno usciti di bocca un deputato.

— Che festa si farà, che accoglienza, *Magister!*

— Magnifica!

— Chissà come saranno lieti Umberto e Margherita!

— Credo che sapranno vagliare la importanza di queste esteriorità.

— Oh! caro mio, sono la schietta espressione dell'affetto del cuore!

— Lo credete?

— Lo sento.

— E ne vidi anch'io; è assurda la fiducia in dimostrazioni ufficiali; l'illuminazione del 57 per l'Imperatore d'Austria gli rischiarò la via alla partenza d'Italia, a quel modo che le feste per Ferdinando preparavano le rivolte del 48.

— Ora sono principi italiani....

— Ma ora le idee democratiche e antimonarchiche sono anche più avanzate, sono diffuse nel popolo. Non avete mai visto che il popolo s'approfitta delle feste per spaziare sè stesso, punto curandosi dell'oggetto di tanto chiasso?

Infatti le cose passano di maniera da far riflettere seriamente alle condizioni in cui il paese si trova, alle intenzioni che travagliano gli spiriti. La venerazione intima, profonda per la regale autorità non la si potè scorgere. Lo Scià di Persia non attirò minor popolo. Sui Capi degli Stati che abbandonarono la Chiesa ed il Papa, pesa qualche cosa che rassomiglia al destino di Cam.

Ma dico il vero, non ebbi in questi dì gran voglia di discorrere; io mi tenni chiuso nella mia casa, stetti assiso al mio tavolo, vinsi il gran caldo in qualche modo, sudai, sbuffai; parmi che devo ritornare a' miei amori periodici per la solitudine; simpatizzo colla misantropia; mi pare impossibile che vi siano persone che negli stabilimenti di acque passino una vita comune e armoniosa; troppa è la disparità dei pareri, troppa la mala fede, troppa la calunnia. A che affidarsi a persone le quali, si può essere sicuri, tradiranno?

So che mi mancano le persone più confidenti, tutte alla campagna; so che invecchio e divento sempre più nojoso a me stesso ed agli altri. Pure v'ha qualcosa che mi opprime; non mi sento a posto. Innocuo a tutti, timibondo di pur recare a chicchessia il menomo disturbo, delicato sino allo scrupolo, io che mi sento di piangere anche quando devo dirigere un rimprovero ad altri — che è mai che mi fa sopra pensiero e mesto?

Gli è forse che non vedo chiaro negli avvenimenti, che osservo tanti e tanti precipitare nelle dottrine avverse alla Chiesa, che mi trovo in una società frivola, senza caratteri, senza dignità, civettuola, pronta a buttarsi in braccio ad ogni errore, traditrice, infame. Le orgie parigine e le spensieratezze dell'Esposizione, i capricci delle potenze a Berlino, la leggerezza dei *meetings* e delle feste al Re in Italia, il Papa malversato in ogni forma; ecco quello che mi conturba. C'è forse un pertugio donde entri luce?

Poi ho veduto dappresso l'infamia degli uomini, l'ho toccata con mano; scorgo la mala fede, la ipocrisia, lo spirito soverchiatore, l'odio implacabile. Si assaltano le opere, poi si balza sulle persone, si denigra, si maldice, si presta fede alle dicerie le più appassionate e ributtanti, si parla sempre, si parla male, si va tronfii dei delitti della lingua come un cannibale andrebbe orgoglioso di un braccio, di una coscia, di un teschio umani mezzo rosicchiati.

Per me amo la solitudine, ma vorrei che la solitudine mia fosse quella della tomba; là i vermini che silenti compirebbero la distruzione di un corpo che vivente è straziato da altri vermini ringhiosi e scelleratamente impudenti e insultanti. Sì, venga la tomba.

Pel prossimo numero non avrò nulla a dire se mi continua questa tristezza. Giovani, mantenete nella virtù i vostri immacolati entusiasmi! Guai se vi cingono come serpi velenose le disillusioni!

Presto darò il mio ritratto; sarà messo in modo che riescirà difficile determinarlo, poi, probabilmente mi ritirerò nel mio nascondiglio; chi, indovinatolo, pel primo darà relazione a *Magister Dulcis* della scoperta, avrà in premio un bel volume che non spiacerà. Intanto lasciate in pace il povero

MAGISTER DULCIS.

L'ESPOSIZIONE PARIGINA

VII.

Non v'è pur l'ombra di dubbio. Insiem coi vetri, le ceramiche, i mobili, i pizzi, vanto precipuo della mostra italiana è la scoltura. E tuttavia sentiamo un timoroso bisbiglio di censura che non vogliamo soffocato.

Lo scalpello italiano al fine, delicato e stupendo magistero di esecuzione accoppia vigoria di pensiero, concetti improntati agli studi severi della storia, alle tradizioni patrie? Per fermo non v'ha chi risponda affermativamente; e tolti alcuni fra' più chiari dell'arte scultoria, deplorasi nella massima parte una proclività a sfoggiare le meraviglie dell'ingegno in gingilli e nonnulla ridenti di grazie portentose, fatui bagliori che solleticano i meravigliati riguardanti, senza lasciare nella loro mente un pensiero pur che sia, una scintilla fecondatrice di virtù operante.

A chi daremo il primo posto? Per consentimento generale spetta al Monteverde, il quale nel *Jenner* e nell'*Architettura* si rivela artista d'ingegno poderoso, e costringe i peritosi a confermargli la bella fama ond'è onorato in patria per larghezza di vedute, pose nobili e naturali, sapiente diligenza di scalpello e tutto quel fare dignitoso e magistrale che tanto lo innalza fra i coetanei.

Son pur suoi *Putto con gallo*, cosetta graziosa che trovò facile compratore; e *Un angelo sulla tomba del conte Massari*, lavoro che piace meno dei precedenti.

La *Mosca cieca* e la *Vanarella* del nostro Bar-

zaghi sono ciò che si può dire di meraviglioso nella scoltura in genere. Ma quel che a preferenza attira gli sguardi dei visitatori è il *Mosè salvato dalle acque*, nel quale è rara finitezza di esecuzione e squisita eleganza.

A che fermarci dinanzi alla *Margherita di Goethe* dell'Allegretti? Ditela a vostra posta ingenua, piena di evidenza, delicata; noi preferiamo torcerne lo sguardo perchè richiama alla mente la raffinata malvagità della seduzione.

Neppur loderemo il Boninsegna che dispiega una *Schiava denudata*. Qual necessità di ricorrere sì spesso al nudo? In certo qual modo si capisce, per dirla con un valente scrittore moderno, che vi si appigliassero le scuole elleniche dell'età classica, consone alle patrie costumanze. Ma v'è nulla nei costumi nostri odierni che possa consigliare il nudo? Schiettamente, non è solo un deplorevole incentivo al vizio, ma altresì un non senso. Del resto, ponete mente, lo scultore, intento al solo verismo del nudo, ci presenta forme volgari, nè oseremmo dire ch' e' seguisse appuntino le leggi anatomiche.

Dello stesso è un *Paggio nei primi giorni di servizio*, opera ben riuscita, e che, nol dissimuliamo, compensa l'autore delle censure ond'è fatta bersaglio la precedente.

Il Borghi ha la *Chioma di Berenice* – *Delizie materne*, entrambe lodate per graziosa espressione. Ma il *Cromwell* che vedemmo lo scorso anno a Brera trova pochi ammiratori come il *Cola di Rienzi*.

Eccoci dinanzi a un lavoro di polso, del quale con tutta ragione può inorgoglirsi lo scalpello italiano. È il *Pio IX* del Pagliacetti di Roma. Prodigate pur lodi senza misura: non darete al valente artista tutto quello che si merita. Badate vivente, quasi parlante espressione di volto sorridente; osservate naturalezza di pose, sapiente disposizione della persona, delle vesti eziandio ne' più minuti dettagli. Non avesse il Pagliacetti altra opera, questa basterebbe a circondarlo di meritata stima, e a collocarlo tra gli artisti che mantengono alto l'onore italiano.

Una schiava in evidente stato d'irritazione, stringe, scuote con frenesia convulsiva le proprie catene. È l' *Emancipazione dalla schiavitù* del Ginotti di Roma. Non lo neghiamo, c'è evidenza, espressione; ma insieme trapela da quel marmo un non so che di procace e di voluttuoso che mal s'accorda, pare a noi, col soggetto; certo riesce punto gradevole.

Quale schifezza! Ributtano davvero questi *Parassiti* del romano D'Orsi. Usciti pur dianzi dalla taverna, ebbri, con gli occhi imbambolati, percorrendo la via barelloni, incespicando ogni tratto, cascano, più che sdraiarsi, sovra un sedile, dove in lurido, scomposto atteggiamento aspettano si dileguino i fumi del vino tracannato e l'epa s'alleggerisca. Qui l'arte fallisce al proprio intento: c'è un verismo riprovevole che adusa alle orgie e mette nausea ad ogni animo gentile.

Vedete dello Ximenes l'*Equilibrio*, un mimo o *clown*, che sta lì sovra una palla sdrucciolante da un trapezio inclinato; e la *Rissa*, due ragazzi che s' abbaruffano. Esattezza di proporzioni, verità di movenze, naturalezza quasi diremmo palpitante, sono pregi che ognun vi riscontra e niuno contende. Ma lasciateci pur chiedere se tanta valentia non potrebbe meglio e con maggior frutto sfoggiare in soggetti di maggior lena?

Nè possiamo dire altrimenti del Malfatti. Le lodi ond'è salutato il *Dopo il bagno* e i *Lacci d'amore* non ci fan velo alla ragione; e appunto perchè abbiam che fare con un artista di non comune ingegno, a lui, come al collega siculo, chiediamo opere che più delle notate scaldino il petto ad azioni virtuose.

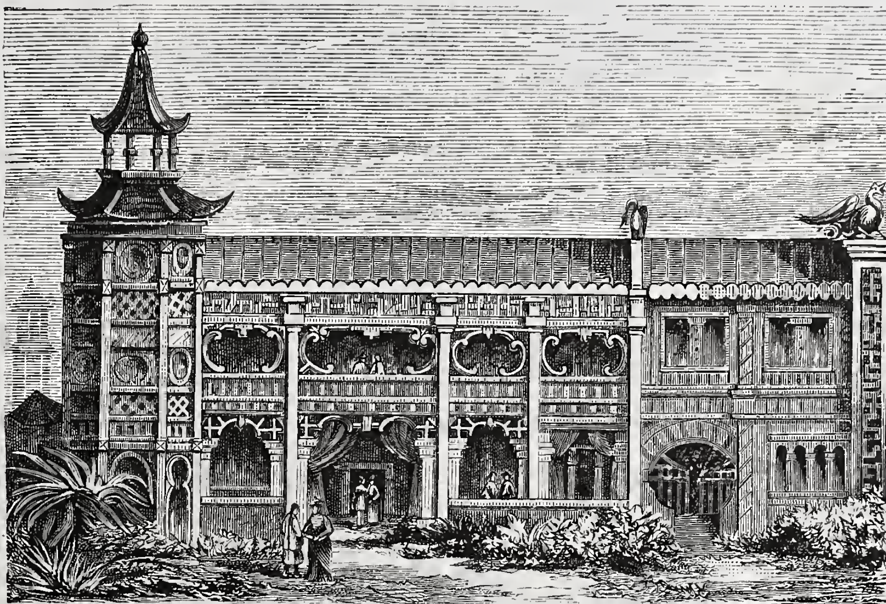
Piace assai il *Riposo* del napoletano Beliazzi — la *Sira* del romano Rondoni — la *Saffo* della Maraini — le scolture del Tabacchi — *I Gladiatori* del genovese Chiaffarino — *Orfani di madre* del nostro Preda — *Mamma ce n'è una sola* del comasco Martinoli.

Invece non contentano affatto il *Caino* dell'Amendola, capito da pochi, come l'*Aurora della vita* del giovine Barcaglia. Il quale ultimo rivela ingegno atto a soggetti di tempra più gagliarda che non è l'*Amore accieca*.

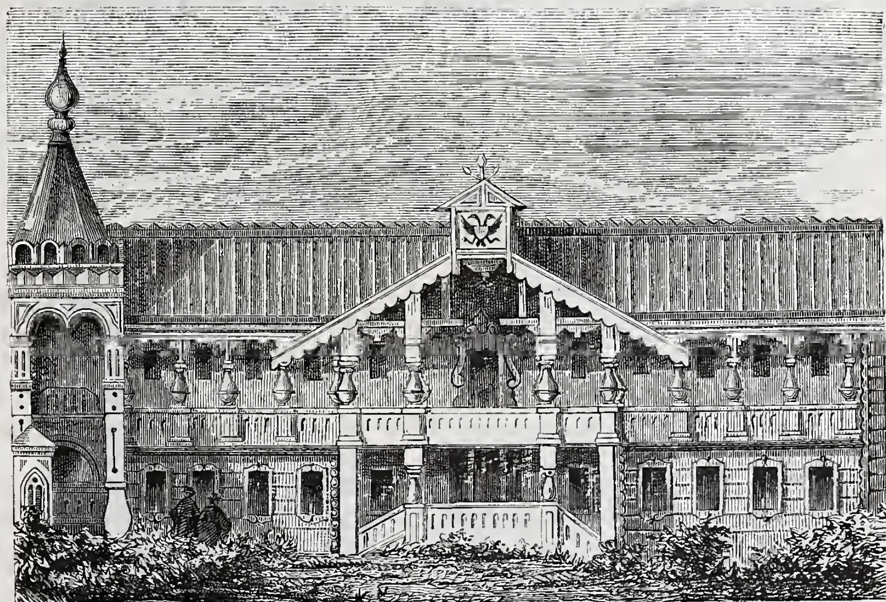
Così tra lavori di sommo pregio per concetto severo e incontestata perizia d'arte e frivolezze e scurrilità soverchianti, mal redente da valentia di scalpello eccoci ricondotti sulla soglia della sezione artistica italiana. Forse qualche nostro giudizio suonerà altrui sgradito: ce ne accordi venia, pensando che intento nostro è di vedere l' arte italiana grandeggiare durevolmente fra le consorelle; nè a questo perverrà se non quando smetterà di essere fine a sè stessa a scapito della morale e dei costumi, se non quando, al postutto, sdegnerà sciupare i tesori che possiede copiosi in nullaggini infeconde e nauseanti sebbene maestrevolmente trattate.

G. B. Lertora

I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE PARIGINA.



Cina.



Russia.



Bibliografia

Roma sacra, i suoi Monumenti e altri celebri Santuarii d'Italia. Conferenze apologetiche del Prof. Sac Luigi Nob. Tinti, Vicario Generale di Concordia. — Modena, Tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione.

Roma! E chi non desidera posare il piede sovra il sacro tuo suolo inaffiato dal sangue dei martiri, di girare attorno lo sguardo sovra i tuoi mille monumenti, pagine colossali nelle quali sta scritta la storia della intiera umanità? Che anzi mentre nelle altre città capitali del mondo la realtà è sempre minore dell'aspettazione del visitatore, qui la aspettazione è infinitamente superata da ciò che si vede e si tocca. Si lascia Londra e Parigi senza fatica dopo che si son viste, anzi quasi con piacere, poichè si sente d'essere in casa d'altri, ma da Roma non si parte che con rincrescimento, a malincuore, pieno l'animo della melanconia del distacco, col desiderio raddoppiato di farvi ritorno. E chi tornando da un primo viaggio all'alma città non senti prepotente bisogno di sfogare la piena del proprio animo, di far parte agli amici e ai conoscenti dei sentimenti ond'era innondato? Non è egli vero che ogni più piccolo ricordo è allora per noi una gloria, una dolcezza suprema, ripetizione delle mille emozioni che provammo su luogo? E a quella guisa che discorsi siffatti sono sempre ascoltati con gioia ed interesse anche da chi non è nuovo a codeste meraviglie, poichè gode nell'udirsele rammentare mentre ripete nel suo cuore: « È vero, è proprio così, ho veduto anch'io; » così sarà sempre letto avidamente un libro che abbia raccolto nelle sue pagine quelle soavi espansioni del cuore e della memoria, tali e quali e il cuore e la memoria seppe dettarle. Orbene tal opra ha compiuto l'egregio Prof. Sac. Luigi Nobile Tinti, riportando nel libro che abbiamo accennato tutte le impressioni da lui provate nella sua prima gita a Roma e a parecchi celebri Santuarii d'Italia.

Il pio e valente scrittore ha voluto dare alla sua opera la forma di conferenza come quella che si presta meglio al linguaggio confidenziale cogli uditori e permette eziandio riflessioni e ragionamenti coi quali rifiorire anche meglio i ricordi della santa città col trarne argomenti continui in favore della verità, della grandezza e della bellezza della nostra santa Religione. Scopo eccellente il quale venendo pienamente raggiunto nel libro basterebbe da sè solo a farne la più autorevole raccomandazione.

Dottor Schiettezza.

**

Cattolici all'erta. — Un libretto edito dalla Tipografia di S. Giuseppe in Milano raccoglie alcuni ammonimenti preziosissimi pei cattolici perchè non si lascino ingannare dai protestanti, i quali continuano la loro propaganda per allontanarli dalla loro religione. Reca per appendice la nota dei personaggi più ragguardevoli che abiurarono il protestantismo in questi ultimi [tempi e furono accolti nel seno della cattolica Chiesa: e i cinquanta motivi cavati dalla sana ragione e dalle basi di vera credenza che dicono la fede cattolica romana doversi preferire come la sola vera a tutte le religioni, compilati da S. A. I. Antonio Ulrico Duca di Brunswich e Luneburgo.

Vendesi al prezzo di Cent. 50 presso la Tipografia editrice e la Libreria Ambrosiana. L.

LE NOSTRE INCISIONI

TRA I FIORI E LA FRESCURA
(Vedi incis. a pag. 25).

E copia d'un quadro fiammingo, in cui spicca il contrapposto tra le due età, che si invidiano a vicenda. Vedine la spiegazione a pag. 26.

MONS. A. BERSANI DOSSENA, VESC. COAD. DI LODI
(Vedi incis. e biog. a pag. 27).

L'ULTIMO GIORNO D'UN CONDANNATO A MORTE
(Vedi incis. a pag. 30-31).

A ciò che diciamo già di questo quadro stupendo a pag. 32 occorre aggiungere che esso non è una riproduzione ma lo stesso originale d'una delle migliori incisioni esposte nella sezione francese dell'Esposizione Universale. Fu eseguita da Carlo Baude, vero artista, che nel ricopiare il quadro del pittore ungherese Munkacsy, vi ha impresso un carattere proprio. È un vero capolavoro del genere, e dimostra all'evidenza come il bolino non la ceda nè al pennello, nè allo scalpello, ma sappia ad un tempo dipingere e scolpire.

LA GROTTA DI SANTA ROSALIA
(Vedi incis. a pag. 33.)

Il 15 del passato luglio Palermo ha dato lo spettacolo di città credente e pregante. Si celebrò, come ogni anno, la festa della Santa Patrona, cui il popoletto palermitano chiama graziosamente *la nostra Santuzza.*

I giorni di fede vivissima e di amore il più sincero e il più tenero sono passati. Non si vide più l'antico Senato, rappresentante vero della città, a compiere a nome di tutti, i più grandi atti di venerazione e di generosa pietà. Eppure il nome di Rosalia suona ancora dolcissimo nella patria sua, e ogni anno il 15 luglio è giorno solenne; nessuno allora dimentica le tradizioni di Palermo, congiunte al nome e ai fasti della Verginella romita.

I Bollandisti sotto il 4 settembre parlano di S. Rosalia che fiorì nel XII secolo: ella abitò le grotte sulla montagna di Quisquina, e sul monte Pellegrino presso Palermo. Nel 1625 colla miracolosa scoperta della due grotte e del suo corpo si diffuse la notizia della vita della Santa, che apparteneva alla famiglia Sinibaldi, discendente da Carlo Magno ed imparentata coi re di Sicilia. Le due grotte sono convertite in magnifici santuarii. Il nostro disegno a pag. 33 ne presenta una, meta di continui e devotissimi pellegrinaggi.

La cara *Santuzza* protegga dal Cielo i suoi concittadini.

I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE
(Vedi incis. a pag. 35).

Continuando la rassegna degli edificii eretti dalle Nazioni, secondo il proprio costume, presentiamo oggi le prospettive dei palazzi della Cina e della Russia.

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarade

I.ª

Se all'Oriente rivolgi il tuo pensiero,
Ricco e potente troverai il *primiero.*
Nel *secondo* il nocchier ripara lesto,
Se conosce che il vento gli è funesto.
A indovinar l'*intier* non esser tardo;
Lo porta sempre in coda il buon *Leonardo.*

D. VIT.

Logogrifo.

Scorro mai sempre in alemanne sponde. 4
Solo mi è dato camminar fra l'onde. 4
Chi parla meco non può mai mentire. 4
Dolci concenti al ciel facciam salire. 4
Spesso nomar con me l'amico si ode. 4
Ha in me la casa il suo fedel custode. 4
La base sono dei calori tutti. 4
Semi odorosi sono i miei frutti. 5
La bruna notte suddivido e il giorno. 5
Le vaghe tele e i bei dipinti adorno. 7
Diam sali e gemme ed altri minerali. 4
Già malconnesse il sol mi sciolse l'ali. 5
Gran guaio avvien se il sangue in me s'arresta. 7
Con noi finisce il pin della foresta. 4
Son pietra oscura ma preziosa e rara. 5
Memoria lascio soavemente cara. 3
Lo stel raggrinzo, il fiorellin rattristo. 5
Detersi il volto sacrosanto a Cristo. 8

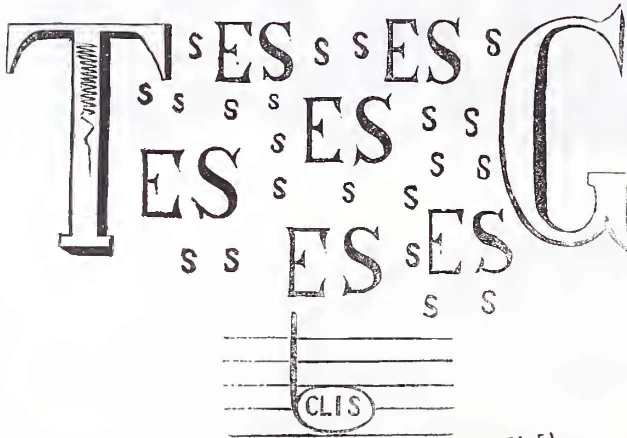
L. MONTALBETTI.

Indovinello.

Senza un'*a* mi bagna il mare;
Se un *to* lo varco asciutto
Guai se *inter* ti vo' lasciare
È finita allor per te.

CAVADA.

Rebus....?



Spiegazione della Ricreazione del N. 2.

SCIARADE: Iª Tele-fo-no - 2ª R-e-o.
PAROLA QUADRATA: Marat — Amaca — Rabar — Acaia — Taras.
REBUS....? 1.° Val più un amico che cento parenti. 2.° Valgon più gli esempi che le parole.

CORRISPONDENZA

Il *Leonardo* si trova circondato anche questo anno da una clientela di associati, rispettabile per numero, per titoli e per condizione. Se alcuno degli antichi socii non c'è più, distratto forse da altre letture o dall'atmosfera pregna di clerico-liberalume, che non tollera la nostra schiettezza e la nostra fedeltà senza restrizione; in sua vece vennero altri a sostituirlo; a quest'eletta di amici presentiamo i nostri ringraziamenti e raccomandiamo l'opera nostra.

Le associazioni restano sempre aperte e a tutti si spediscono i numeri arretrati colla dispensa immediatamente successiva al giorno in cui fu spedita l'associazione.

Sac. G. P. - LUGANO — Ricevuto la vostra del 23 luglio con quanto conteneva; sta bene.

M. S. - TRENTO — Ella vede che il *Leonardo* avvantaggia in ogni numero; stiamo combinando anche per usare carta più sostenuta, sebbene carta più bella sia impossibile. Ci conservi la sua graziosa benevolenza.

O. R. - LIVORNO — La sua domanda è legittima. Sarà soddisfatta.

N. M. - — CREMONA — Tutti i nostri collaboratori sono benissimo disposti; il loro zelo non diminuisce per quanto gravi le circostanze.

A. A. - BOLOGNA — No, no e poi no; il giornale della quale ella mi parla non è soggetto nè a revisioni, nè a censure, nè ha fatto scuse. Stia di buon animo. I suoi dubbi di debolezze da parte di quel giornale sono infondati. La causa che difende è santa.

CONFORTO E BENEDIZIONE

Approfittandoci della gentilezza d'un nostro amico, il Sac. Gio. B. Valdameri di Crema, che si è recato a Roma, abbiamo fatto deporre ai piedi del Santo Padre Leone XIII una copia del *Leonardo da Vinci*, anno 1°, racchiusa in una busta in pelle elegantemente legata con nuovo sistema a rilievo e fregi d'oro e cogli stemmi del S. Pontefice e della città di Milano. Abbiamo dall'*Osservatore Romano* che il S. Padre si è compiaciuto di accettare e di esaminare il modesto presente, e di impartire ai redattori e collaboratori del nostro periodico l'apostolica benedizione.

Commossi per questo nuovo tratto di bontà del Sommo Pontefice, a nome anche di tutti i nostri collaboratori, ne lo ringraziamo, e facciamo voti perchè la benedizione, che dal Cielo ha invocato sopra di noi, ci raddoppii la lena onde raggiungere quel santo scopo, che è il primo oggetto de' nostri sforzi.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Via Stella, 18.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 14 Agosto 1878 - N. 4

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5**

SOMMARIO

LUCE E VERITÀ

Quale orrendo buio! il sole è tramontato; la luna non percorre il suo arco luminoso; non una stella brilla lassù nel cielo; la campagna è deserta e paurosa; le nubi e le nebbie velano l'azzurro del firmamento; geme un augello notturno là nel cavo di vecchio albero, e spande col suo ferale clangore lo spavento; il vipistrello colla turpe ala di demonio ti sfiora le guancie; se c'è cosa viva sono le piante che si elevano come ombre di deformi stregoni, e bisbigliano arcane comunicazioni all' aura umida e greve — sono le acque che corrodono il macigno su cui precipitano implacabili — sono il cane che ulula colla voce di un dannato!

Vivo in mezzo all' errore; la mente è sconvolta; nessun raggio di vero la rischiara; procede smarrendosi sempre più; quale orrendo buio!

Ed è così bella la luce, così amabile la verità! La luce che rompe le nebbie mattutine e imporpora il lontano orizzonte; la luce che si sprigiona con impeto d'esultanza a rallegrare la terra e in un momento la popola di amici e di fiori, e designa le vie, e inverda il prato, e scote dal riposo notturno, e tutto aggrazia, tutto feconda. La luce necessaria all'occhio come l'aria al petto, necessaria alla vita come il cibo, necessaria al cuore come l'amore; qual sarebbe l'esistenza nostra se il cupo negro e infernale di una notte annugolata sempre ci avvolgesse?



Monsignor Giacomo Maria Corna-Pellegrini
Vescovo di Samaria, Coadiutore in Brescia.

Il fanciullo insegue il raggio riflesso dallo specchio, lo vorrebbe afferrare, tenta fissarlo sul suolo, sulle pareti, sulla tavola, sulle sedie; si sente spinto da un desiderio insuperabile a far sua la luce; tutti siamo fanciulli così; la luce è per noi. E quando cade il sole, non mai vi trovaste sul ciglio di un monte, a dominare la valle, a seguire coll'occhio il raggio che scaccheggia sul dorso del monte opposto? Qual sentimento si avviva nel-l'animo! La valle giù in fondo ove mugge il torrente è già ombreggiata; l'uccello ha già cercato il suo ramo, la sua fronda, la foglia amata, e accanto alla compagna attende la notte, amica sua poichè lo salva dal cacciatore; il verde delle piante si annera; il sole si eleva a poco a poco, abbandona il terreno così gaiamente conquistato il mattino, rallegrato nella giornata; lascia un gruppo di case che divengono meste e romite; lascia il bosco che si fa severo e chiuso come un cimitero; la mandria, la stalla, il ceppo, la cima si allontanano e si fanno inanimati; un'ultima cantilena della montagnuola si perde nell'agonia del dì, e l'anima si fa sola sola, melanconica, vinta; la campana dà il segno della morte del creato e invita a volgere l'anima al cielo, ove si

vive eternamente, ove il sole non tramonta mai. È una scena indefinibile. Anche il fucile che hai posto sulle spalle con altera speranza è divenuto compagno di mestizia, il cane ti segue lento e senza festa; è una stanchezza di tutto e di tutti che prostra lo spirito e gli fa invocare non altro testimonio che sè stesso.

Eppure, non si sa che passerà la notte, che ritornerà il sole?

Gli è che amiamo la luce. Ma come l'assassino desìa la tenebra, come il seduttore si circonda di oscurità e si cala il cappello sull' occhio, così vi sono dei nemici della verità che è luce dell'anima.

Senza la verità come si potrebbe amare? E senz' amore cos'è la vita? La verità ci unisce coll'affetto in Dio, che è verità; la verità, nobile patrimonio dell' intelletto, è una rettitudine, un' armonia di cose e di giudizii cui solo la mente comprende; è una fiamma che accalora e rischiara; è il chiarore dell'anima, nè mai non tramonta se non lo oscuriamo noi; è immutabile virtù celeste; il Verbo trova la verità in sè, la vede, ma non la crea; la verità ci uniforma a Dio nelle nostre vedute, perchè Dio esempla tutto che esiste e tutto che è possibile, onde noi afferrando con verità quello che esiste e quello che è possibile, armonizziamo coll' esemplare supremo, col Creatore. La verità ci eterna, poichè *verum est quod semper est;* la verità sola è fonte di felicità, essendochè una forma di felicità che non sia verità è menzogna, e cade, e semina dietro di sè l'amarezza; la verità è virtù, e senza verità le appariscenze di virtù sono ipocrisie che si sfrondano al primo soffio; la verità è la semplicità aurea, l'ingenuità affascinante, il decoro che onora, la grandezza, la gloria, perchè è una, perchè non s'asconde, perchè convince, perchè le sue vie convergono e si compendiano nell' Essere Supremo, come i raggi si affasciano nel sole che li genera.

Se è funerea la notte, se il tramonto ci addolora nella tristezza, qual sarà la notte dell' errore, quale il sentire che la verità s'allontana da noi?

Cerchiamo la luce, cerchiamo la verità. Dio l'ha rivelata, e alla sua rivelazione è coordinata ogni altra verità in ogni ordine dello scibile; la Chiesa di Dio custodisce la verità rivelata, ci aiuta a formare e comprendere quella coordinazione.

Sul limitare della vita il giovane s'è fermato a esaminare che convenisse alla sua mente e all'anima. Sentì il suono soave di una passione ricercargli le fibre del cuore, e vi porse orecchio deliziandosi nei sogni fugaci di un avvenire libero e felice. La verità favellò a sua volta linguaggio purissimo, e s'aggirò nei claustri della mente lagnandosi che la passione dominasse il cuore. La lotta fra la mente e il cuore, la verità e la passione, fu aspra. Il giovane privo di robusta educazione, la die' vinta al cuore. Allora la verità si ritirò addolorata e sdegnosa poco a poco, e la mente rimase come il dosso di un monte colpito dal fulmine, coperto da uno strato nero, in mezzo alle ombre; il cuore, giulivo di una gioia spensierata, accompagnò la mente al cimitero, la sepellì, vi gettò sopra un pugno di terra, e sulle zolle fresche danzò una ridda satanica.

E poi? — Vennero la vita dissipata, lo scherno ai credenti, la bestemmia sul labbro, la negazione di tutto, l' affettazione dell'incredulità. Passarono lunghi anni.

E poi? — L'orrore di questa notte cupa, diabolica, di quest' orgia interminabile, si presentò all' infelice. Si è egli ucciso, appeso ad un trave, buttato in fiume, avvelenato? O si trovò in un punto donde rifece la via verso il Cimitero a dissotterrare la povera morta, a ridarle vita ed onore? Lui fortunato se la passione, se il cuore gli permisero di domandare verità alla Verità sostanziale! Se no? — Ah! sei incredulo, non conosci verità alcuna, le neghi tutte? — E se c'è un'altra vita? — Non c'è? — Ti ripeto: e se c'è?

Verità, come sei cara e consolante. Tutto mi trascina alla tenebria; tutto mi inganna; l'equivoco mi circonda e mi avvelena il petto; il dubbio mi soffoca; sento una forza potentissima che mi comanda di licenziarti; ma con te sono felice, sono contento, sono beato; tu allieti colla speranza, tu delizii coll'amore, tu conforti nella sventura, tu raddoppii le forze per condurre la vita.

O santa verità, o tu del cielo
Primogenita figlia, e che qualora
Nuda te gli presenti e senza velo
Il savio ed il filosofo ti adora;
Sol da te di virtù sorgente viva,
Solo da te felicità deriva!

La luce rifulge talora troppo viva; si socchiudono le imposte della casa, la si gode con parsimonia. La verità religiosa va detta intera; talune verità possono presentarsi con garbo e moderazione, per rispettare anche quella verità che assicura doversi misurare e adattare pur l'alimento all'intelligenza. Mentire però non si può mai.

Mentire non è usare come conviensi della verità, ma è tradirla, sfregiarla, vergognarsene, è viltà, è danno al prossimo, è il suicidio della mente procurato col veleno dell'errore conosciuto e voluto.

.... Il santo vero
Mai non tradir, non proferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.

Pur troppo a predicare la verità s'incontrano spiaceri: *obsequium amicos, veritas odium parit,* e lo sventurato Leopardi, anima degna di miglior sorte, giovane che si meritava più savio maestro, scrittore cui si dovrebbe minore ammirazione e maggior pietà, scriveva: « Sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi perchè ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi loro nomi. Colpa non perdonata dal genere umano il quale non odia mai tanto chi fa male, nè il male stesso, come chi lo nomina. » Onde Giovenale ben scrisse: « *fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem;* » nè smarrì il suo carattere Pilato che interpellato Cristo: *Quid est veritas?* — non ascoltò risposta ma sparve.

Se la verità è per l'intelletto, come mai tanti non la vogliono, la respingono?

Non rispondo. La domanda racchiude il problema del male che infesta la terra. Questo problema fu risoluto da Cristo Redentore.

La verità acquista pregio dall'essere sì facilmente contraddetta; i suoi cultori perseguitati, sono i forti, i prodi che armati di scudo ne circondano il letto del riposo, e vegliano perchè nessuno ardisca recarle oltraggio. La verità ha le sue vittime, i suoi martiri; il suo trono si eleva splendente sui cadaveri preziosi di coloro ch'essa ha amato, e che tanto l'hanno ricambiata di amore da sacrificarsi per lei. Questa déa severa e gentile, impassibile e dolcissima, che parla colla eloquenza di Dio stesso, ed è proclamata dalle stelle, dal mare, dai monti, dal fiore, dal granello di sabbia, dalla goccia d'acqua, non dimentica nessun uomo giammai, a tutti si avvicina, tutti invita. Tocca a noi l' essere generosi, ascoltarla, ospitarla, amarla. Se ci dedichiamo alla menzogna, se ci veliamo nell'equivoco, se ricorriamo alla passione per trionfare ad ogni modo co' nostri errori, se poniamo cura di ingannare il prossimo per disfarci di un avversario, non pensiamo di ottenere l'intento nostro. È vero che della calunnia e della menzogna rimane ognora qualche cosa, ma la verità a suo tempo o si avanza con raggi che si convertono in fulmini, o colla sua placida maestà, col suo regale dominio, essa si accaparra le menti stesse che persistono a respingerla, e conquista il cuore anche di chi col labbro balbuziente e indocile e tristo continua a mentire.

Verità, angelo del paradiso che stendi le tue ali sopra di noi e ci accogli all'amplesso celestiale, verità che educhi il cuore ai robusti affetti, che dirozzi la mente alle più nobili cognizioni, verità senza cui la luce sparisce, s'abbuia una notte tetra di fantasmi sepolcrali, amami, amami, poichè il mio cuore non può vivere senza amore; soffrire per te che importa? Non sei tu stessa premio preziosissimo a' tuoi fedeli? Che il tuo affetto mi rechi odio dai tristi, e che io ti ricambii sempre con serti di fiori imperlati di rugiada, imporporati di sangue. — Verità, ch'io possa vederti sul tuo trono scintillante d'orgoglio pel valore de' fidi tuoi; e quando la tenzone sarà a morte, abbasseremo riverenti innanzi di te la spada, alzeremo alta la fronte, attingeremo nella tua bellezza il coraggio, esclameremo impavidi sì da farne smorti i vili: *morituri te salutant.*

Morti, per te vivremo.

A. DAVIDE.

Mons. Giacomo Maria Corna-Pellegrini

VESCOVO DI SAMARIA, COADIUTORE IN BRESCIA

Nacque Mons. Corna-Pellegrini a Pisogne, sulle amene rive del lago d'Iseo, all'imboccatura della Valle Camonica, il 13 settembre 1827; e il 31 marzo

1850 saliva per la prima volta l'altare. A Roma era insignito della laurea tanto in teologia, come in diritto canonico e legale. Resse il Collegio Ginnasiale, insegnò diritto canonico nel Seminario Vescovile; fu Vicario parrocchiale e Parroco; poi Vicario generale, Esaminatore prosinodale, ecc., e in tutti questi officii tanto si distinse per pietà, prudenza, dottrina e gravità, che la sua promozione alla dignità episcopale col titolo di Vescovo di Samaria *in partibus*, incontrò la generale soddisfazione. Monsignor Verzeri, Vescovo di Brescia, che aveva chiesto alla S. Sede un appoggio ed un conforto nella sua vecchiaia, va lietissimo d'averlo ricevuto in Mons. Corna-Pellegrini, che in ogni miglior modo lo coadiuva nell'amministrazione dell'importante Diocesi, nella quale è destinato a succedergli.

Monsignor Corna Pellegrini fu preconizzato il 31 marzo 1875, e consacrato nella Cattedrale di Brescia il 25 aprile dello stesso anno. Egli ha il titolo di Coadiutore con diritto di successione al Vescovato di Brescia.

Leonardo.

IL PARRICIDA

Ballata.

« Al figlio tuo pentito
Un bacio, o madre mia! »
Gliel diede quella pia.
Ei, con amor mentito,
Al collo suo s'avvinse,
E « Muori » urlando disse.
Nel petto le confisse
Un perfido pugnal.
Cadde, e il suo sangue tinse
La cuspide fatal.

Sovr' il terren riversa,
Nel dispietato figlio
Il moribondo ciglio,
Pien di pietà, conversa:
« Perchè m' hai tu trafitto?
In che t' offesi? Meco
Però non scenda il bieco
Odio nel queto avel.
Perdono il tuo delitto;
Te lo perdoni il ciel. »

Sciagurato! Deluso, tradito
Dai consorti de l'orgie nefande,
A la madre anche il cibo rapito
Che sudori, che pianti costò,

De l'immense sue colpe esecrande
Divorato dal cupo rimorso,
De le colpe recidere il corso
Con orribile eccesso giurò.

In lei pria del pugnale feroce,
Poi la punta al suo core egli volse,
Ma quell' ultima e flebile voce,
Ma quel sangue che ai pie' gli fluì,

Gli strapparono il ferro: rivolse
Al cadavere un guardo, il compose
Su le coltri, a le labbra amorose
Accostò le sue labbra e fuggì.

È notte, e sovra i campi
Mugge procella tetra,
Spessi, sanguigni lampi
Squarcian, stridendo, l'etra,
Che par d'incendi avvampi:
Rintronano i burroni
Del reböar dei tuoni.

Per l'orrida foresta
Va errando il parricida.
Infuria la tempesta,
Egli vacilla e grida,
E su l'iniqua testa
Ad ogni lampo aspetta
Che scrosci la saetta.

Ei teme, che pur s'era
Votato a morte. Ah sente
Ora quell' alma nera
L' ira di Dio presente
Ne la feral bufera:
Così, prostrato Abele,
Tremò Caïn crudele.

Fugge, e mai sempre vede
Angel con ignea spada
Che il veglia e lo precede,
Fulmineo, su la strada:
Egli s'arresta, siede,
E l'Angelo l'incalza
Ognor di balza in balza.

Poscia il materno spetro
Pallido si presenta,
Diritto sul ferétro,
E di respinger tenta
L'alzato brando indietro:
« Messo del sommo Iddio,
Perdona; è figlio mio. »

Un demone maligno
S'avanza allor, che spira
Fiamme dal fosco ghigno.
Esso il fuggente mira
Con infernal sogghigno,
E gli offre l'arme intrisa
Nel sangue de l'uccisa.

Volser due lustri. Sotto rude ammanto
Un Monaco canuto, infermo e lasso,
Errava solo, a sera, in camposanto.
Sorgeva fra le croci un mesto sasso:
« Donna — dicea — dal figlio estinta giace
In quest'umile avel. Riposi in pace! »

A quel sasso il cadente Cenobita,
Con pianto amaro, circondò le braccia.
Fu visto, e fu la sua preghiera udita,
Ma non fu scôrto rialzar la faccia,
Uomo pietoso a sollevarlo venne,
Ma un gelido cadavere sostenne.

E, al cader del nòvo sole,
Di vïole
Era un serto su la fossa
'Ve dormia,

De la pia
Genitrice accanto a l'ossa,
Ne la calma,
Del figliuol la muta salma.

Uberti Giansevero.

PICCOLE CONTROVERSIE

L'OBOLO DI S. PIETRO

(Continuazione)

— Ebbe origine negli antri venerati delle Catacombe, per non dire sulla sedia stessa del senatore Pudente.

— Che vorreste dire con ciò, Monsignore?

— Ecco: Pietro arrivato in Roma, si sostentò dapprima alla meglio col soccorso di qualche pia persona, allargandosi poi vieppiù per la forza della sua eloquenza ispirata e per l'opere meravigliose di lui la cerchia de' fedeli, e preso alloggio nella casa di Pudente, dopo l'adunanze si soleva raccogliere tra gli ascoltatori un obolo, che posto nelle mani del Principe degli Apostoli, serviva pel sostentamento delle vedove e dei tapini. Mano mano poi, che la Chiesa si estese, durante i secoli delle persecuzioni, il Pontefice Romano veniva costantemente sostenuto dalla pietà dei devoti, molti de' quali appartenevano alle più opulenti e illustri famiglie di Roma; cosicchè al Papa non mancò mai nulla nè per sè, nè per i bisogni della cristianità.

— Che parole d'oro, sor Canonico! Saltò su rubizza la signora Febbronia: se tutto andava coi fiocchi, a che pro quelle pastoie del poter temporale?

— Che osservazione d' argilla! Perdoni signora, non ha badato che parliamo dei secoli delle persecuzioni e delle Catacombe? Per il Papa non vi fu mai via di mezzo, o fu sul trono, o fu tra i sotterranei dei cimiteri. Badi bene, che l'osservazione è esatta, perchè rigorosamente il Papa cominciò a far da sovrano in Roma, quando Costantino, rotte le catene della Chiesa, e non potendo tollerare il fulgore dell'infula papale, si ritrasse a Costantinopoli, quantunque la vera e propria sovranità dei sommi Pontefici cominci nell'ottavo secolo sotto il pontificato di S. Gregorio II. Ma non facciamo digressioni. Dicevo dunque che ne' primi secoli i fedeli usarono costantemente deporre ai piedi del Pontefice Romano l'obolo della pietà filiale.

— Ma veramente, caro Canonico, disse l'Avvocato, voi non provate con rigore l'antichità dell' obolo nel senso de' nostri dì. Quelle erano offerte dei fedeli che circondavano il Pontefice, del popolo diremo di Roma.

— Dissi e mantengo ch'erano limosine pervenute da ogni parte del mondo dove fosse inalberata la croce, e dove si propagò il nome di Gesù.

— Ella ch'è un'arca d' erudizione, caro Canonico, m'adduca un documento che provi il suo assunto.

— Non mi confonda, Avvocato mio; conosco troppo la mia nullità: pure giacchè lo desidera, il documento c'è.

— E quale?

— Badi, quando si riedificò la Basilica di S. Paolo fuor delle mura, si rinvenne sotto l'antico campanile un'urna contenente più di mille monete d'oro e d'argento, buona parte dei secoli X ed XI, provenienti da tutti i regni d'Europa. Ve n'erano d'Italia, ve n'erano del regno e contado di Borgogna coniate a Ginevra e a Lione, ve n' erano d'Aquitania battute a Tolosa e a Bourges, ve n'erano del regno di Francia coi segni di Parigi e di Sens, se ne contarono di Germania battute a Colonia e a Groeningen d'Ungheria, d'Inghilterra colle marche di Lincoln e di Stanford. Sa ella cos' erano tutte quelle svariatissime monete? Nient'altro che somme dell'Obolo di S. Pietro, forse nascoste sotto il campanile per sottrarle alle ugne rapaci delle milizie di Enrico IV che assediavano Roma nel 1081 e nel 1082.

— Oh, soggiunse la signora Febbronia, quei danari potevano essere benissimo offerti ancor dai romani.

— No, signora mia, perchè non v' era neppure una moneta romana tra quelle.

— Perchè il Papa non le avrà coniate.

— Ella è poco infarinata di numisma-

tica, signora mia buona: ella deve sapere che in quell'epoca appunto esistevano già, e le contiamo nei musei, monete di almeno sette Pontefici battute nel regno dei tre Ottoni Augusti da Papa Giovanni XII in poi.

— Perchè nasconderle sotto il campanile?

— Perchè allora le alte e massicce torri che circondavano le basiliche servivano piuttosto a difenderle che a portare le poche ed esili campane.

— Ma, ripigliò stizzosetta la signora Febbronia. Quel danaro potè essere anche il peculio privato di qualche pellegrino.

— È inverosimile che un pellegrino portasse seco tanto peso di danaro, come è impossibile che colle difficilissime comunicazioni d'allora avesse seco danari d'ogni conio d'Europa, e badi signora, che tutti quei danari provenivano da provincie dov' era conosciuta e praticata la religione cristiana. Tutti gli eruditi e gli archeologi convengono che quelle erano somme offerte da ogni parte del mondo al Pontefice, e da lui distribuite ai poveri, agli ospizii dei pellegrini, alle Basiliche perchè mantenessero il miglior decoro.

— Ora Monsignore m' avete persuaso davvero, disse la Bice tutta allegra.

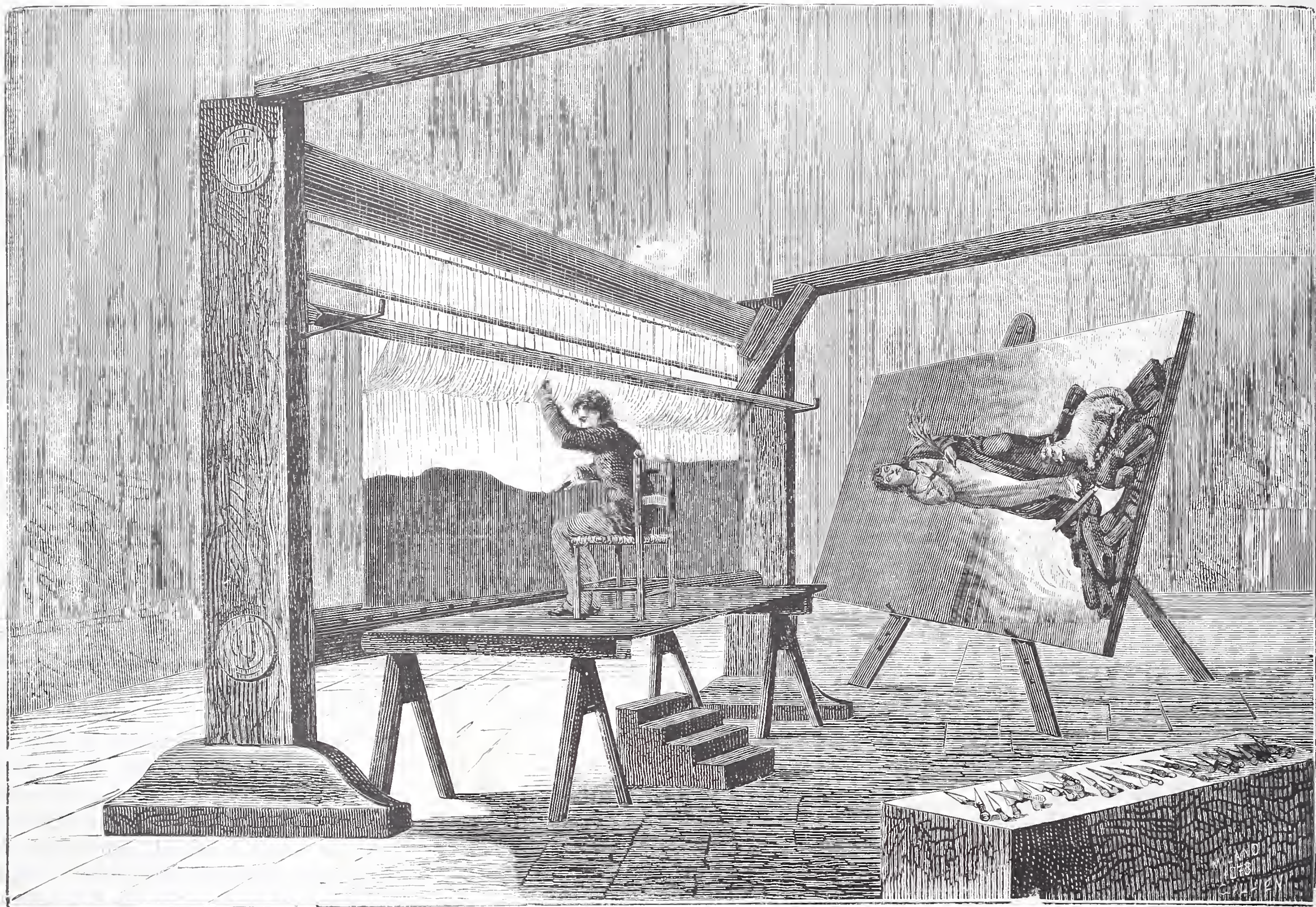
— Nè quello, continuò il Canonico, nè quello che ne risulta di que' secoli si smise poi ne' seguenti. Io avrei documenti lucidi a provarvi come in ogni secolo la Chiesa universa offrì l' obolo della filiale pietà al Padre comune dei fedeli, come Cristo istesso visse colle offerte de'suoi benevoli.

— Sì, sì, ma oggi, ripigliò tutta rossa la signora Febbronia, oggi il danaro di San Pietro è uno schiaffo dato all'Italia, è una azione antipatriottica, è, mi perdoni, se uso l'espressione d'un autore moderno, è il danaro di Giuda.

— Oh vergogna! Oh come mi fan male queste castronerie! Uno schiaffo all'Italia? A quale Italia? A quella col *g*. Sì, perchè è l'Italia legale, a questa importa poco anche un manrovescio col guanto di ferro, ma all'Italia reale, alla vera Italia? A questa non è insulto il danaro di S. Pietro poichè è ella la prima ad offrirlo. Perchè voler umiliare il Pontefice, perchè costringerlo a fuggire, o a rosicchiare per forza il pan muffito portogli dal carceriere? Eh signora mia, non mi venga a portar i giudizii di certi preti nelle questioni odierne che attingono la Chiesa, perchè in fin dei conti chi vendette Cristo ai giudei fu un prete, e chi lo crocifisse furono i sacerdoti ebrei.

— Sai mamma cosa farò? Chiese tutta modesta ed ilare la Bice. Col tuo permesso, il borsellino che ho raccolto in collegio per l'abito di *moire* rosa l'offrirò al S. Padre per l'anniversario della sua incoronazione.

C. M. RONCHETTI.



Fabbrica degli arazzi — Parte posteriore.

LA LETTERATURA E LA RIVOLUZIONE

(Vedi numero precedente).

E i poeti adempiono essi, in questa età nostra borsale (direbbe Alfieri) e scettica, la nobile e santa loro missione? Religiosa sul labbro di Mosè e sull'arpa di Davide, la poesia canta le glorie del Dio degli eserciti, la potenza di Colui che spezza i cedri del Libano e cammina sull'ali dei venti: e gli esseri tutti, tutti gli elementi, e i venti e le bufere, e i tuoni e i fulmini, per essa non sono che la gran voce di Dio, che risuona nel creato: nelle regioni stellate del firmamento, come sulla faccia della terra, non vede che Dio, sempre Dio, nel quale sono, si muovono, vivono tutte creature. Mediatrice fra la terra ed il cielo, di quella esprime i bisogni, i dolori, di questo i balsami ed i conforti immortali. Anche in Grecia attinse le sue prime, le più efficaci ispirazioni dalla religione. I poeti sono gli interpreti dei Numi. Carmi sono gli oracoli, carmi le prime leggi della morale, carmi gli inni alla divinità, i lieti augurii delle nozze, gli estremi rimpianti sulle tombe si sposano colla lira. L'inno all'Egioco Giove, che al muover del ciglio muove l' Olimpo, non vale l' inno a Jehova che con un cenno crea la luce, che abbassa i cieli e discende; che leva la sua

voce e le regioni si disciolgono come fumo: ma vi è pure una fede ancora, e colla fede l'ispirazione non vien meno giammai. Discendendo giù pel corso dei secoli, la poesia cantò il trionfo della giustizia e della bontà dell'Altissimo: cantò le armi pietose che liberaron il gran sepolcro di Cristo: cantò le opere del senno e della mano de' prodi, che alla divinità tentarono accostarsi colle più virtuose e sante imprese.

Ed ora? Anche in questo nostro secolo alcuni ingegni privilegiati, inspirati dalla fede, fecero la poesia interprete de' più nobili sentimenti, sì davvero: e quelli pure che il nostro tempo chiameranno antico, verranno ad ispirarsi alle pagine dei Monti, dei Borghi, degli Aricci, dei Pindemonti, de'Grossi, dei Pellico, dei Parini, (1) e, più che d'altri mai, alle pagine del Manzoni, benchè il sapiente Card. Lucido Maria Parocchi lo chiami a ragione *il nostro poeta moderno, più nazionale che cattolico.* Ma che potrà poi apprendere la gioventù dalla turba innumerevole de' poeti che oggidì assordano l'italiano Parnaso? Apprenderà ad odiare troni ed altari, e ad adagiarsi molle e sfibrata fra gaudii al tutto terreni: apprenderà ad estinguersi le estreme faville di quella fede che è già per ogni lato combattuta. Il Prati, l'Aleardi, il Fusinato e i seguaci della loro scuola, insegneranno ai giovani una poesia abbagliante, sì veramente, ma falsa, vuota, cianciera, a tacer d'altro: una poesia che si smarrisce dietro le danze, le nozze: fochi fatui, il folletto, le paure del settentrione ed altri futili argomenti. Il Guadagnoli li strascinerà su deserte e lubriche vie: il Mamiani, pur sì distinto per la squisita eleganza della frase e per la sapiente armonia del verso, li istruirà a colorire, a raffreddare con colori pagani anche i più cristiani concetti; li condurrà il Giusti a spargere la beffa ed il sarcasmo sulle chieriche, sulle cocolle, sulle porpore e sui diademi; avverso così ai troni come agli altari (1). E il Leopardi, che gli scettici odierni a coro levarono a cielo? il Leopardi scrive ognora col cuore che manda sangue, cruccioso, implacabile, irato a sè, al mondo, alla natura. Il perchè ti sospinge al riso di Giovenale e di Democrito: ti versa nell'animo un non so che di beffardo, di sprezzante, di disperato che ti rattrista, ti avvilisce e ti prostra, per ciò che non gli brilla dinnanzi la face della fede: per ciò che in capo a'suoi dolori, alle sue miserie non seppe scorgere il suo fine ultimo. Il dubbio gli ha tarpato le ali agli slanci più generosi, ed egli giacque ammorbato ed ammorbatore.

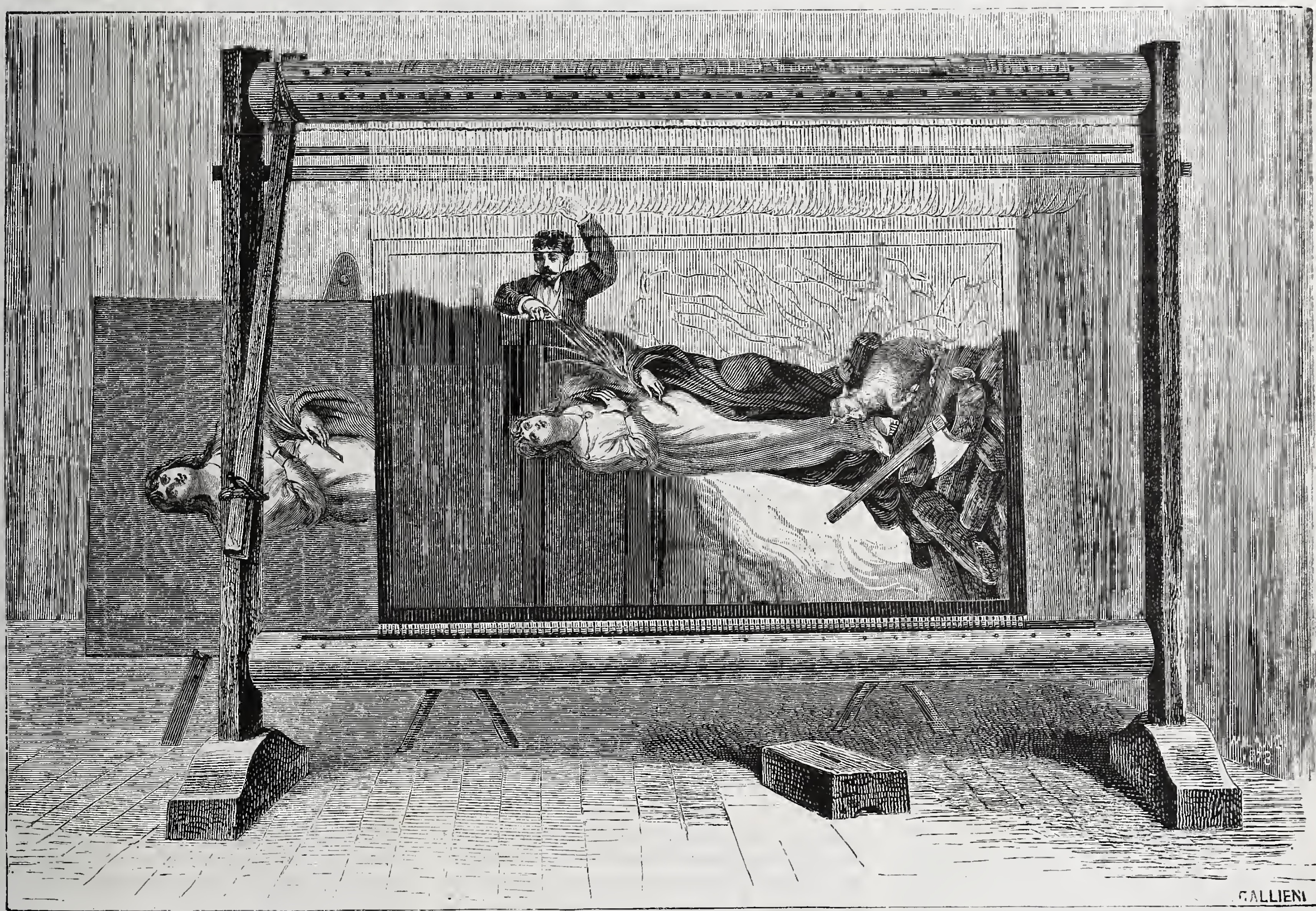
Sac. ANDREA MIOTTI
Arcip. di Sondrio.

(1) Belli, incensurabili sono i carmi, — *Che il Lombardo pungean Sardanapalo.* — Ma leggete l'ode di Parini sull'*Educazione*, e vedrete quale tinta pagana dà a' suoi precetti. Vi inculca la forza fisica: — *Che non può un'alma ardita — Se in forti membra ha vita?* — È raccomandato lo sprezzo delle ricchezze, ma per ciò solo che — *Del vile anco son pregi.* — È predicata la virtù, ma come via alla gloria: — *Chi della gloria è vago — Solò i virtù sia pago.* — È considerata la pietà quale istinto: — *Ma qual più dolce senso — Onde ad amar ti pieghi.* — Qual pro da quelle lezioni? Un Achille fiero, inesorabile, vendicativo. Quale accordo colle lezioni del Vangelo?

(1) Molti dei poeti della nostra età lavorarono alla rigenerazione d'Italia: il Rossetti lo fece col misticismo balzano; il Niccolini col dramma istorico; il Berger colla lirica tempestosa da Tirteo; il Giusti coll'aculeo della satira e col pungente dell'ironia. Egli col *fiero scherno,*

Che del vizio si fa ludibrio e scena,

trascina nel fango i depositari del potere sacro e civile, e li deride colle berte e colle pasquinate. Innanzi a' suoi occhi pontefici, vescovi, preti e frati, principi e loro ministri, tutti perseguono la scienza, proteggono il vizio, evirano gli ingegni, spengono i lumi, imbestiano l'uomo, odiano il sapere, spolpano i popoli, gavazzano nella lussuria, ingrassano di spogli. Ma poscia, proteiforme, piglia il turibolo e incensa quegli stessi, cui poc'anzi flagellava a sangue. Gli scherni irriverenti della *Incoronazione* fanno un tal contrasto cogli sfoggiati encomii dell'ode a *Leopoldo II*, che un galantuomo non dovrebbe senza arrossire, confessarsi autore di ambedue quei componimenti. Amate voi conoscere quando il poeta da Pescia si leva a volo sublime? Quando è inspirato dalla fede e dall'amore, sorgenti di pura e cara poesia. *Gli affetti di una madre, Il sospiro dell'anima* ed i versi *al S. Bernardino da Siena,* han tante bellezze da sostenere il paragone con qualunque più ammirata poesia dei nostri tempi.



Fabbrica degli arazzi — Parte anteriore.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione vedi numero precedente).

All'indomani.

Il nodo irrevocabile è stretto... Cecilia, eppure io temo e piango! Voglio dirti tutto. Ho passata la giornata d'ieri in una agitazione nervosa. Non ho neppure osato guardare i miei genitori, e le mie parole le più indifferenti mi facevano un male spaventoso. Mi sembrava che mi si dovesse leggere in volto il mio segreto. Le parole amabili di mia madre, le sue attenzioni, la gioconda sua confidenza mi riempivano di confusione.... Venti volte

fui al punto di gittarmi alle di lei ginocchia e confessarle tutto; ma il pensiero di Alberico, la sua disperazione, l'idea di quella funesta unione che io rendeva inevitabile, abbandonandomi alla volontà dei miei genitori, i sentimenti del mio proprio cuore mi ghiacciavano sulle labbra la confessione. Un poco prima di cena mia madre mi fece avvicinare al suo telaio di ricamo. Essa era stata occupata tutto il giorno di un disegno che tracciava sul canevaccio. Guardate, Pulcheria, mi disse alzando la mussolina che copriva il suo lavoro. Io vidi che essa aveva disegnato il contorno di una seggiola; nel mezzo si trovava un mazzo di fiori sormontato da una corona di conte. « Io voglio fare un mobile completo che destino a voi. Lo porterete con voi nei Vosgi per abbellirne il vostro vecchio castello. Guardate: tutti i fiori saranno bianchi, ma ne varierò le specie; rose, margherite, peonie, gigli, mughetti (1). Ricamerò la corona in oro, il fondo sarà cremice, a meno che non piaccia a voi di preferenza il bleu celeste.... Dite, cuor mio carissimo?.... Quello che piacerà meglio a voi, madre mia, risposi con voce appena intelligibile.... — Ed io compirò il mobiliare della vostra sala di conversazione, interruppe allegramente mio padre, stroffinandosi le mani; noi non vi metteremo che delle dorature, e dei boschi di rose.... Io conosco la Septmeries, è una bella casa; un po' alla gotica, ma è un luogo grandioso, arieggiato e di bello aspetto.... Un parco superbo; ed un paese abbondante di selvaggina.... Colà si pesca alla rete, e vi si fa la caccia a cavallo. Noi vi verremo spesso, sia in casa vostra, sia nelle vostre montagne, mia cara figlia. »

Ogni parola era una ferita al mio cuore, ma d'altronde ogni parola addimostrandomi come fosse ferma la risoluzione dei miei genitori, giustificava i miei disegni. Finalmente questa serale conversazione, per me angosciosa, ebbe termine. Rientrai nella mia stanza, e chiamai Rosa, la mia sorella di latte, la quale tu sai quanto attaccamento abbia per me: tu la conosci, poichè mi aveva seguita all'Abbadia; la informai di tutto il mio secreto: essa mi interrompeva ad ogni momento con delle esclamazioni di spavento, e tu stessa, Cecilia, non avresti potuto impiegare maggior forza, nè più supplichevole eloquenza per stornarmi dal mio progetto. Ad ogni istante ella ripeteva: Che ne dirà la vostra signora madre? Ed il sig. Barone? Oh buon Gesù! Madamigella pensateci bene!... Così buoni genitori! Quando ne verranno in cognizione, saranno fuor di loro dal dolore....

Io era risoluta, e sicura, malgrado tutto, del cieco attaccamento di Rosa; la congedai fino a che arrivasse l'ora, l'ora vicina del mio matrimonio. Io aveva bisogno di esser sola.... Allora, Cecilia, lo spavento, il dolore, le riflessioni vennero a turbarmi la mente. Pensai ai miei genitori, alle tenere cure di cui mi avevano ricolmata, all' espansivo amore di mia madre, alla grave e profonda affezione di mio padre, e per un istante esitai. Spinta da un movimento irresistibile mi alzai; sentii in me un desiderio di andarli a trovare.... Sortii dalla mia stanza: intesi delle voci nel gabinetto di mia madre: la porta chiusa non mi impediva di intendere: mio padre diceva.... — Io, sono molto contento che arrivi Septmeries: la testa ed il cuore di una giovane sono continuamente in pericolo, fintantochè non sia legata ad un' affezione legittima; ed io lo confesso, i modi spasimanti del signor Saint-Brice non mi piacciono punto. — Voi avreste creduto? — Hui! hui! (1). Ciò che io so si è questo, che mia figlia non avrà mai il mio assenso per sposare altri che il figlio del mio amico, e ciò più presto, che tardi....

Io ne aveva inteso abbastanza; mi ritirai lentamente. Rosa mi attendeva nella mia stanza: essa si era procurata la chiave del giardino. Vicino alla mia stanza situata all' angolo del Castello avvi una torricella con una scala, in fondo alla quale v' è una porta che conduce nel giardino, ed era la chiave di questa porta da gran tempo abbandonata, che Rosa aveva preso in mezzo ad un mazzo attaccato in cucina. Il momento era giunto: io mi copersi di un manto nero, e col cuore palpitante ma risoluto, discesi le scale. La porta girò senza rumore sopra i suoi cardini abbondantemente innoliati; noi traversammo il giardino ed il parco, i di cui sentieri ben conosciuti non ci presentarono nessun ostacolo. All'ingresso del bosco un'ombra si avanzò verso di me.... Una voce cara al mio cuore, pronunciò il mio nome: era Alberico! Egli prese il mio braccio, e mi condusse rapidamente verso la Cappella.... Egli mi parlò, Cecilia, ed io obbliai tutto: io non vedeva che una cosa; l'impossibilità di vivere separati.

Tutto ad un tratto attraverso gli alberi scintillò una debole luce. « Il sacerdote ci aspetta », disse Alberico. Ti ho già parlato, Cecilia, di quest' antica Cappella, dove nella mia infanzia, io portava dei mazzi di fiori e delle ghirlande, che sospendevamo io e Rosa, all'altare della Beata Vergine? Essa, a quanto si dice, era stata fondata da uno de' miei antenati in un luogo deserto de' suoi dominii, ma il giorno 8 di settembre, giorno della Natività di Maria Vergine, i paesani dei dintorni vi vengono in pellegrinaggio. Il piccolo Santuario non era illuminato che da due pallide faci, accese a fianco dell'altare. I voti d'argento sospesi ai piedi della santa Immagine riverberavano deboli raggi di luce, ma l'Imagine rimaneva all' oscuro, e debbo pur confessarlo, io non osava e non poteva pregare. Mi avanzai tremante verso l' altare, le mie ginocchia si piegavano, e l'anima mia era in gran lotta tra la paura, e la risoluzione: tra la commozione causatami dal pensiero de' miei genitori, ed i legami possenti dell'affezione che mi trascinava verso l'unico uomo che io voglia accettare per mio sposo. Ma questo contrasto violento fu breve. Il prete sortì dalla Sagristia vestito del camice e della stola; venne verso di noi e in pochi istanti le nostre promesse erano scambiate, e pronunciata la benedizione nuziale sulle nostre teste. Io era la moglie di Alberico! (2). Sortimmo dalla Cappella, ed io lo pregai di ricondurmi subito al Castello. Egli sembrava ebbro di gioia, ed io era felice: egli era vicino a me, ed il nostro avvenire era compito. Arrivati presso il parco mi strinse fra le sue braccia, e prese da me congedo. Oh! allora, Cecilia, la mia forza, il mio contento svanirono: io aveva dimenticato che egli partiva, e che io mi restava senza protettore, senza consiglio, e presso i miei genitori o ingannati o irritati! Rientrai nella mia stanza appoggiata al braccio di Rosa, e non sentii più che il dolore dell' assenza, il terrore di una lotta coi miei genitori, e i giusti timori di una situazione misteriosa. *(Continua).*

(1) Convallaria majalis, il vero giglio della convalle, volgarmente anche *Lillin* *Nota del Traduttore.*

(1) Nel testo francese è scritto: Hum! hum! — Io l'ho interpretata espressione di dolore tale, che non permette di compiere tutto il sospiro, e quindi scrissi hui, con Dante:

Allo sospir che duolo strinse in hui.
(Purg. 16).

O come dice la Crusca: *interiectio doloris*

(2) Povera ingannata! Il matrimonio era nullo, perchè mancante delle forme volute dalla Chiesa. *Note del Traduttore.*

FABBRICAZIONE DEGLI ARAZZI

Chi non ha ammirato alcuno di quei superbi arazzi che servono d'ornamento alle chiese, coprono le pareti dei palazzi dei pontefici, dei sovrani e dei principi, e figurano alle esposizioni di fianco ai quadri dei migliori pennelli?

Ma pochi conoscono le difficoltà che incontra questo genere di lavoro, e perciò, mentre presentiamo due incisioni, che rappresentano il modo di fabbricazione degli arazzi, quali sono attualmente esposte a Parigi, vogliamo intrattenere i nostri lettori su una professione, cui non sconviene un seggio tra le arti belle.

Parliamo specialmente degli arazzi o tappeti, che rappresentano qualche figura, perchè sono i più nobili, i più dispendiosi, i più ammirabili. Infatti, oltre alla ricchezza e la bellezza del colorito e del disegno, richieggono tal lavoro, che non si compie che in molto tempo, con grande attenzione, con diligenza, con pazienza grandissima e profonda intelligenza del disegno.

Per lavorare, l'artista si colloca dietro l'orditura, e si tiene alle spalle il modello che ricopia; onde è costretto a lavorare quasi alla cieca, e a muoversi continuamente per verificare se i colori adoperati corrispondono al disegno, specialmente nelle sfumature. Avviene spesso che le lane colorate, messe che siano nell'orditura, variino la tinta, o, per usare la parola tecnica, cambiino di tono, e debbano necessariamente essere sostituite. E quante volte l'artista è costretto a disfare il suo lavoro, solo perchè un filo si sposta, e deve studiare il mezzo per ricondurlo a quel luogo dove col suo colore dovrà rappresentare perfettamente l'originale! Quante volte dovrà ritornare sul suo lavoro d'una settimana, solo perchè vi scopre un difetto, che non risultava nella prima esecuzione, ma nell'accoppiamento di altri colori!

Perchè l'opera riesca bene è necessario che sia spesso visitata da un professore di pittura o meglio dallo stesso autore dell'originale. È certo che un pittore non trova nelle opere tali e tante difficoltà come il fabbricatore d'arazzi. Per determinare le gradazioni dei colori, nei passaggi specialmente d'uno all'altro, ad un pittore basta un colpo di pennello, mentre l'artista tappezziere deve scegliere con estrema accuratezza tante lane con colori graduati, e riunirli e tesserli di modo, che formino quell' intonazione, senza la quale il lavoro suo perderebbe ogni pregio.

Infine il nostro fabbricatore trova un altro ostacolo nello stato dell'atmosfera, che gli impedisce di lavorare nei giorni nebulosi, perchè, quando la luce non è limpidissima, le gradazioni delle tinte sulla lana, subiscono delle alterazioni, e spesso si scambiano l'una coll'altra.

Per avere un'idea di tali difficoltà, basti guardare alle tavole, che noi riproduciamo, la prima delle quali rappresenta la parte posteriore del lavoro, la seconda, l'anteriore. — La prima infatti rappresenta il fabbricatore, che come si è detto, alla cieca sceglie la lana che deve far entrare nell'orditura, salvo ad alzarsi poi per vedere se raggiunge l'effetto desiderato. — La seconda rappresenta l'arazzo quasi compito e lo si può confrontare coll'originale, sul quale è dipinta la Sant'Agnese.

LEONARDO.

I PROVERBII

(Continuazione)

Primeggerebbe forse tra i collettori di *proverbii e aforismi* chi riuscì a radunarne un sei migliaia in Francia (1) se non gli rapiva il primato, che conserverà certamente per lungo tempo quell'infaticabile allemanno che pensò a offrirli sotto la forma di dizionario, già ideata da più altri connazionali; impresa che pen-

(1) *Quelques six mille proverbes et aphorismes usuels, empruntés à notre age et aux siècles derniers par le* P. CH. CAHIER Au Mans et à Paris, 1856, in-12.

sata nel 1863 era ancora sui principii nel 1868, e dovrà, dicevasi, contenere tra 140 e 150 mila proverbii ed espressioni proverbiali tedesche corredate di risguardi colle inglesi, francesi, danesi, boeme (1).

Tra le compilazioni di questo genere, notabili per la peregrinità della fonte, va annoverata la malabarica dell'austriaco Werdin più conosciuto col nome del celebre missionario Carmelitano Frate Paolino da S. Bartolomeo (2), e quella con cui G. Grey ci conservò alcune memorie del senno antico della Nuova Zelanda (3).

Singolare tra le europee, distinta da taluno in sei, forse distinguibile in più dialetti, la lingua basca ha, com'è naturale, i suoi proverbii. I curiosi di addentrarsi nell'arcana natura di quel linguaggio avrebbero almeno nei suoi dettami popolari un aiuto se la raccolta fattane da Arnaldo d'Oihénart non fosse omai irreperibile (4).

Nella grande e nella bassa Bretagna sopravissero diverse diramazioni delle lingue celtogalliche; le quali dagli estranei si possono studiare anche per questo mezzo, grazie alle pazienti compilazioni di Gryffyth, Fergusson, Kelly, Ramsay, Macintosh (5).

Crabb e Toerning, or sono due secoli, avevano rivolta l'attenzione agli svedesi; ordinò i proverbii danesi nel seguente secolo sotto forma di dizionario un anonimo investigatore (6). Messe più ubertosa fornirono ad Harrebomée a' dì nostri gli olandesi (7).

Lo slavista Vuk Stefanovich Caradcich lasciò troppo a desiderare ne' suoi *Proverbii serbici*, disposti secondo la serie alfabetica delle voci colle quali incominciano, ma senza illustrazioni (8).

I magiari leggonsi ultimi in un dizionario esaglotto uscito dai torchi tipografici della capitale austriaca: anch'essi, a quanto sembra dal titolo, digiuni di commenti (9).

A quale tra i culti italiani è nuova la letteratura provenzale i cui proverbii, come già le composizioni poetiche, attrassero l'attenzione di più studiosi anche di qua dalle alpi? Ma i francesi, sia per amore a siffatto genere di letteratura, sia per ragioni di più ampia veduta, estesero, specialmente dopo varii anni, l'esame a molti altri dei loro volgari, che già annoverano grammatiche, lessici, o glossarii, documenti letterarii in prosa e in versi. I proverbii del Béarn, per esempio, e col tempo stesso altri meridionali ebbero una illustrazione (10). Peccato che Hatoulet e Picot abbiano ristretto a pochi esemplari l'edizione dell'opera loro!

Si continuino in Italia i ben cominciati lavori di dialettologia: chè l'argomento è ben degno di occupare investigatori diligenti e sagaci. Qui poichè mi venne occasione di esprimere un desiderio di molti, me ne valgo per rivendicare dalla dimenticanza un pregevole libriccino, il cui autore, per indagini che ne abbia io fatto finora, mi rimase ignoto (1). Questi in 140 felici sestine nel nostro volgare incorniciò, sebbene senz'ordine categorico, circa sette centinaia di proverbii; che potrebbero esser chiamati a ragionato paragone colle sentenze che, un secolo e più prima, ci lasciò nelle Comedie, singolarmente in quella dei Consiglii di Meneghino,

Lo splendor di Milano, il savio Maggi,

celebrato biograficamente dal serio Muratori.

Non vi sarebbe nè ragione sufficiente, nè difficoltà a proseguire nell'arida recensione. La tronco pertanto qui volentieri, tacendo dei paremiografi spagnuoli, portoghesi, ecc. Ma a persuadere che non riuscirebbe sì breve il discorso quanto per avventura altri potrebbe congetturare, dirò che nel 1822 un tedesco trattò il soggetto come argomento letterario distinto (2): che venticinque anni dopo se ne vide una speciale bibliografia (3). A tacere di una silloge poliglotta corredata da versioni inglesi (4), chi ama le letture istruttive proverebbe maggior diletto nel saggio parallelo di Orton (5).

GIUSEPPE COSSA.

(1) V. il *Conversations-Lexikon*, XI *Aufl.* all'articolo *Sprichwort*.

(2) *Centum adagia malabarica cum textu originali et versione latina.* Edidit PAULINUS A S. BARTHOLOMÆO. Romæ, 1791, in-4.

(3) *Proverbs and popular sayings of the ancestors of New Zealand's race.* Cap. — Town, 1857, in-8.

(4) *Proverbes basques recueillis par le sieur d'Oihénart; plus les poësies basques du même auteur.* Paris, 1656.

(5) GRYFFYTH HIRAETHOC. *Proverbes en gallois.* Londres, vers. 1550 — FERGUSSON *Scottish proverbs* Edinb. 1641 — *A collection of scottish proverbs by* J. KELLY. London, 1721 — *Explained collection of scottish proverbs by* A. RAMSAY. Edinb. 1737 — MACINTOSH (Donald). *A collection of gaelie proverbs and familiar phrases.* Edinb., 1785.

(6) CRABB (Christophe) *Proverbes suédois anciens et modernes: augmentés par* LAUR. TOERNING. Stockholm, 1678, in-8 — *Dictionnaire des proverbes danois.* Copenhague, 1757, in-4

(7) Spreekwoordeboek-Utrecht, 1858-65. Vol. 3.

(8) *Serbische Sprichwörter.* Berlin, 1849. La lunga prefazione in lingua nazionale, come i proverbii stessi, dei quali omise la traduzione, non s'aggira quasi in altro che intorno a un punto di lessigrafia nell'uso dei caratteri cirillo-serbici.

(9) *G. von Gaal's Sprichwörterbuch in sechs Sprachen: deutsch, englisch, lat., ital., franz., und ungarisch.* Wien, 1830, in-12.

(10) *Proverbes béarnais... accompagnés d'un vocabulaire et de quelques proverbes dans les autres dialectes du midi de la France etc.* Paris, par L. HEROLD... 1863 in-8.

(1) *I Proverbi milanes.* Monscia, stamparia Corbetta. (Senza data cronologica).

(2) NOPITSCH (C. C.). *Litteratur der Sprichwörter.* Nürnberg, 1822-1833, in-16.

(3) DUPLESSIS. *Bibliographie parémiologique.* Paris, 1847.

(4) *A polyglot of foreign proverbs, with english translations etc. by* H-G. BOHN. Loodon, 1857.

(5) *Proverbs illustrated by parallel, ov relativė passages of the poets, to which arc added latin, french, spanish und itallian proverbs etc. by* JAMES ORTON. Philadelphia, 1852.

ERRATA-CORRIGE — Nel primo articolo sui *Proverbii* (ultime linee) invece di *cognizione* il senso richiede *cognazione*.

LA POESIA E IL POETA

OSSIA

L'ARTE POETICA CRISTIANA

SONETTI

del Padre GIOVANNI MARIA da Verona

Capp della Prov. di Trento, Accademico degli Agiati di Roverelo

VII

I momenti dell'inspirazione.

Oh, quale aura m'investe!... oh, qual mi sento
Giubilo al cor, chiarezza all'intelletto,
Vigor nell'alma, e tale un mutamento,
Ch'è luce insieme, ed armonia di affetto!

Mirabile del Cielo effondimento,
Che piovi in uman cor tanto diletto,
Oh, tu sei quel che cento volte e cento
M'alzasti a volo, e m'accendesti il petto!

Ma se tu spiri altrove, e m'abbandoni,
Morta polve io ricado, e invan desío,
Di ridestarmi al suon di tue canzoni.

Soffio, o soffio divin!... ridir non puote
La tua virtù che il Vate, allor che Dio,
Con te, l'alma gl'investe, e il cor gli scote.

VIII

Il poeta non ispirato.

Oh! ma tu voli, e quando e come vuoi,
Di cielo in cielo, e d'una in altra terra;
E non so qual potenza in te si serra,
Che sol di te son figli i versi tuoi.

Venir non senti, è ver, siccome a noi
Soffio divin!... ma te mai non atterra
Il senso abbandonato, o il vinci in guerra
Se ti pesi sull'alma, e il cor t'annoi.

Felicissimo Vate!... ah! tu se' certo
L'Ercole de'Poeti, e in tua virtude
Pugni co' mostri, e t'assicuri un serto!

Chè a te, (quasi Vulcan nella fucina,
Dove le incudi mai non eran mute),
Scusan braccia e martelli aura divina.

IX

Potenza della Poesia.

Divina Poesia, nel cui sembiante
D'ogni bellezza il più bel fior s'accoglie,
E, traendoti dietro e belve e piante,
Imprimi ai sassi, ai tronchi umane voglie;

Tu che insieme adunasti un mondo errante,
Che abbrutito pascea d'erbe e di foglie,
Fin che il traesti dell'eterno Amante
Venerabondo a penetrar le foglie;

Perchè de'tuoi portenti or non si scôte,
Come un giorno la terra, e non risponde
Armonizzato il cor dalle tue note?

Ahi... perchè, un dì spirante aura celeste,
Or così ti dissolvi, e su tai sponde,
Che n'hanno onta e dolor l'anime oneste.

(Continua.)

RASSEGNA POLITICA

Dopo il Congresso

Eppoi avrete il coraggio di dirmi che del Congresso di Berlino non siete stati contenti? Dopo tutto quel ben di Dio che ci ha portato! Ah davvero lettori umanissimi e sempre gentili lettrici, che se mai avessi avuto un po' d'antipatia pei Congressi, mediante il felicissimo e serissimo Congresso di Berlino l'antipatia se ne sarebbe completamente andata... negli spazii immensi del nulla!

Anzi vi dirò che amendue i Congressi che hanno avuto luogo di questi giorni, cioè l'uno a Berlino, l'altro a Parigi, sono stati il vero mezzo di riconciliazione, non di *conciliazione*, chè quella è una brutta parola, fra me ed i Congressi. Che cosa volete, sono codino e i Congressi mi piacciono sì, ma non mi piacciono troppo. Mi fanno l'effetto di que'cibi, de' quali avendo abusato sino a buscarsene una malattia, se ne concepisce decisa avversione. Anche a me i Congressi sono riusciti indigesti, maledettamente indigesti.... Ce ne siamo cibati troppo! Massime di quello del 1856! Che indigestione, che malessere universale! Meno male che ci stiamo purgando e ristabilendo ora!

Come vi diceva dunque, mie belle lettrici, il Congresso di Berlino, ma più di questo il Congresso di Parigi, ha finito per mettermi in pienissima pace con tutti i Congressi passati, presenti e futuri. Oh il gran Congresso quello ultimo di Parigi!... Come voi non ne avete avuto sentore? Oh che peccato! E sì che le signore non c'entravano per poco; che anzi questa volta si può dire che erano l'anima del Congresso! Eh già s'intende; perchè si trattava di un *Congresso di Donne!*

Ma garbate lettrici, è stato il primo credo de'Congressi femminini, almeno in Europa, e spero pel vostro onore, per la vostra riputa-

zione, per la vostra dignità, che voglia essere anche l'ultimo. Che brutta faccenda veder le signore scimmiottare gli uomini, nelle cose le più prosaiche e le meno rette! Vedere queste dame (?) salire la bigoncia, sbracciarsi a più non posso, gonfiare le gote rese purpuree dall'anfanare, ed arringare per due o tre ore allo scopo di discutere certi ordini del giorno che farebbero ridere, se non facessero piangere! Sentirle parlare di diritti della donna e vederle calpestarne i doveri; sentirle allarmare la pretesa di governare i popoli, e vederle incapaci omai di educare un fanciullo! Via via, ci sarebbe da rinnegarle, queste benedette donnine!

Però, ad onor del vero, debbo pur confessarlo, il Congresso di Parigi, il *Congresso delle donne*, è stato più serio, molto più serio di quello di Berlino. Che cosa si è conchiuso a Berlino? Un bel nulla! Anzi si è fatto ancor peggio; perchè i diplomatici entrarono in Congresso per sciogliere una questione e poveretti, non solo la lasciarono insoluta, ma ne combinarono così per isvago altre cinque di freschissima data. E tutte cinque ci vanno crescendo sott' occhi, in un modo veramente meraviglioso, fenomenale, piramidale, sesquipedale. E chi più ne ha dell'*ale* ce ne metta!

Ma che dico cinque questioni? Le sono dieci, le sono quindici, se pure non sono ancor di più.

Volete enumerarne alcune meco? Ebbene, mettiamoci all'opera:

1.° Questione rumeniana — Questi benedetti rumeni e specialmente i musulmani di Rhodope non pensano punto di sottomettersi alla Russia. È ben vero che il principe Labanoff ed il generale Totleben hanno informato le autorità politiche e militari della Sublime Porta, che l'insurrezione è spenta: ma gua'; si sta ancora in armi. Decisamente i rumeni sono stati malcontenti troppo della Russia e i nuovi annessi pare partecipino di questo malcontento. Forse che avrebbero un gran torto?

2.° Quistione cipriotta — La quistione di Cipro non vorrà essere secondo me, di facile scioglimento. Lasciando anche da parte la Turchia, che l'ha ceduta *bon gré, mal gré*, v'ha sempre l'Europa che si è ingelosita di questo nuovo acquisto fatto dalla *perfida Albione*, e non so davvero come andrà a finire il brutto piato. Massime se si pensi che la Russia se l'è legata al dito.

3.° Questione Laziana — I Lazi, e con essi tutti i turchi si oppongono alla cessione di Batum. Essi dicono che i Russi non possono pretenderla, perchè non se la sono guadagnata coll' armi in pugno. Per contrario trovano naturale la cessione di Ardahan, di Kars ed anche se i Russi la vogliono di Bajazid. Non si curano della Bulgaria ed anche sono indifferenti al contratto di Cipro, perchè sono persuasi (gl'ingenui!) che Cipro sia stata consegnata all' Inghilterra soltanto in uso ed amministrazione. Di Batum però non vogliono sapere; quindi ecco un'altra quistione.

4.° Questione greca — Qui, come ben sapete, si tratta dell' Epiro e della Tessaglia che la Grecia vorrebbe annettersi, perchè alla fine de' conti sono provincie greche e pel principio di *nazionalità*, bisognerebbe che la Turchia le cedesse. Peccato che quel caro principio sia stato posto dal Congresso di Berlino fra le tattere e i ferravecchi. Intanto la Grecia si arma, e questa è pure una nuova quistione.

5.° Questione serba — L'agente diplomatico inglese riceve un gran numero di telegrammi dagli abitanti dei vecchi distretti serbi, non compresi nella rettificazione della frontiera serba, i quali invocano l' intervento inglese in favore della loro annessione al principato. Costoro hanno ragione; non pertanto anche questa è una questioncella bella e buona!

6.° Questione indiana — Si parla con molta insistenza d'una novella spedizione russa, capitanata dal generale Hauffmann contro il Kanato di Mokhan in Asia. È la Russia che si spinge verso i possedimenti inglesi e questa vorrà essere una quistione ben spinosa, ben grande!

7.° Questione dell'Helgoland — Qui c'entra la Prussia, la quale, mediante lo zampino di Bismark, vorrebbe annettersi l'Helgoland, in compenso delle fatiche sostenute al Congresso e per addolcirsi l'amaro in bocca a proposito della



Rumeliani dei dintorni di Samakov.

cessione di Cipro all'Inghilterra. Ma l'Olanda non c'è per niente, e qui pure si minaccia una nuova questione!

8.° Questione della Bosnia e dell'Erzegovina — Questa poi ha preso una brutta piega, perchè s'è già incominciato a sentire lo scoppio dei fucili. L'armata austriaca si avanza lentamente in Bosnia, mentre a Serrajewo s'è già stabilito un governo comunista. E la Turchia non pare molto aliena e molto innocente di questi torbidi. Questione di sangue, brutta quistione!

9.° Questione di Trento-Trieste — È la più tranquilla, la meno pericolosa. La registro tuttavia, perchè essa pure è una questione, la quale, grazie a Dio... sembra sciolta nel miglior de' modi!

10.° Questione di Tenedos, Schio e Nodi — Quistioncella appena nata, che però potrebbene allargare le proporzioni, se la la Russia dovesse tuonare all'Inghilterra il *quousque tandem!*

A tutte queste quistioni aggiungete:

11.° La questione de' prigionieri.

12.° La questione della evacuazione de'territori ceduti dalla Turchia.

13.° La questione delle riforme.

14.° La questione finanziaria.

15.° La questione della detronizzazione del Sultano, della quale già si parla; e

16.° La questione polacca; poi capirete che di questioni non abbiamo certo penuria.

Ma voi, sono persuaso, mi domanderete che cosa dunque abbiano fatto i plenipotenziarii a Berlino? Mie care signore e miei buoni signori, i plenipotenziarii a Berlino hanno mangiato molto e parlato molto, salvo uno di nostra conoscenza che ha parlato pochissimo e mangiato punto!

Col qual *punto* faccio punto e vi stringo a tutti la mano.

Reggio Emilia, 9 agosto 1878.

DOMENICO PANIZZI.

ARTE CRISTIANA

A Lodi nell'occasione delle feste centenarie di S. Bassiano fu permessa la visita al Santuario dell'Immacolata, che si sta con gran cura restaurando. Esso è riuscito un vero gioiello del miglior stile del cinquecento sia per l'architettura che per gli affreschi e gli ornamenti delle lesene e della volta.



Rumeliane dei dintorni di Samakov.

Una Commissione di Eminentissimi Cardinali si occupa attualmente della riorganizzazione degli arazzi del Vaticano che costituiscono uno de' più ricchi tesori artistici che l'Italia possiede, e la compongono gli Eminentissimi Borromeo e Nina attuale Segretario di Stato nella sua qualità di Prefetto dei Palazzi Apostolici.

Il S. Padre Leone XIII ha ordinato al prefetto dei SS. palazzi Apostolici di far eseguire il nuovo progetto ideato dal professore Mantovani per decorare a fresco con pitture ornamentali il portico sottoposto alle loggie Vaticane nel cortile di San Damaso.

A Roma di questi giorni il governo spagnuolo ha messo in vendita il tempio di S. Giacomo di sua proprietà e da molto tempo tolto al culto. I primi tentativi di asta andarono falliti. I protestanti si presentarono per averlo, ma poi si ritirarono. Nella sua munificenza e pietà Leone XIII non permise che andasse così profanato un Tempio nella sua Roma, e chiamati i RR. Padri di Issoudun li invitò a comperare la chiesa, prestando egli la somma necessaria. Ciò che fu fatto. Al tempio occorrono molti ristauri ed addattamenti prima di essere ridonato al culto. Sarà dedicato al Sacro Cuore di Gesù e sarà in Roma il primo Tempio consacrato a questa fonte della carità e della speranza cristiana.

Il nuovo portico nella fronte principale della Basilica di San Paolo in Roma, sulla via Ostiense, è architettato con dieci fusti da colonne di granito rosso di Baveno e con due fusti da pilastro all'angolo, per formarne il quadriportico ad imitazione delle antiche Basiliche Costantiniane, quadriportico che fu in piedi nella Basilica Ostiense fino al cadere del secolo decimosettimo.

I fusti di quei pilastri sono alti metri 10 e larghi metri 1,125. Uguale altezza hanno i fusti di colonne, ma il loro diametro inferiore è di metri 1,35.

Già un fusto da pilastro e tre fusti da colonna furono innalzati o collocati sulla rispettiva loro base col metodo architettonico stabilito dalla Direzione dei lavori nell'augusto tempio, e col mezzo degli artefici, degli operai e dei manovali della nuova fabbrica, ai quali, quanto al movimento de-

gli argani, furon aggiunti in buon numero i vigili del Comune di Roma scelti dal benemerito loro comandante tenente colonnello cav. Vincenzo Gigli.

Nelle ore pomeridiane, poi, del 3 luglio, fu eseguito l'innalzamento del quarto monolito granitico, e l'operazione meccanica riuscì quanto sollecita, altrettanto con felicissimo successo, per cui in soli dieci minuti quel monolito venne collocato sulla sua base.

Sonosi già erette sui piedestalli posti all'ingresso del Campo Santo di Roma due delle quattro statue simboliche che debbono rappresentare sotto forme femminee il *Silenzio*, la *Meditazione* la *Preghiera*, e la *Speranza* — Il *Silenzio* del signor Blasetti è una donna dalle forme baldanzose, che, seduta sopra un cippo funerario, colla destra nasconde la bocca ed il volto sotto un lembo dell'ampio manto in cui si ravvolge, mentre la sinistra, col braccio intieramente nudo e l'omero semiscoperto, volge a terra una face rovesciata. Anche la *Meditazione* del signor Fabi-Altini rappresenta una donna col volto chino a terra, seduta sopra un cippo funerario. Ma quì il concetto simbolico è meno afferrato, e le forme troppo arditamente accentuate, sebbene d'una esecuzione irriprovevole, le tolgono però quella nobiltà che rivela l'elevatezza dell'anima ed allontana dalla mente del riguardante ogni impuro pensiero.

LEONARDO.

La lettura di Messer Giallognoli

A vederlo, non si sospetterebbe che Messer Giallognoli la pretenda ad autore. È però vero che come ogni dì ha la sua malizia, così ogni ogni uomo ha la sua passione. Messer Giallognoli ama le Muse e scrive lunghe poesie, ama l'oratoria e detta orazioni interminabili, si diverte a tessere racconti e favole, ha la penna fra le dita o fra i denti tutto il giorno, ed è persuaso di contare fra i migliori letterati del tempo suo.

Tale è l'idea che di Messer Giallognoli mi hanno dato certe carte antiche che rinvenni fra la polvere in un antico scaffale di casa. Quelle carte contenevano anche dei particolari sul nostro maniaco e dei fatterelli curiosissimi.

Se si fosse divertito da sè a scrivere, meno male! Ma dopochè aveva scritto, non acquetava sino a che i suoi amici non ne avessero ascoltata la lettura. Immaginatevi un *recipe* di un centinaio di pagine fitte, fitte, intorno a materie astruse, di stile slombato e affettato, di concetti barocchi! quegli amici se ne annoiavano orrendamente, dormivano, sbadigliavano, si stiravano — *pardon* — la pelle, gemevano come sotto la tortura, spasimavano.

— Sentite questo pezzo!

Don Pastrano, un nobiluomo di grande bontà, dava in un rumoroso sospiro, e Messer Giallognoli lo guardava, e osservava placidamente:

— Hai ragione di essere commosso! Posseggo l'arte di toccare i cuori!

Dopo aver infilzato un migliaio di versi sciolti, chiudeva beatamente la lettura con un sorriso di inesprimibile soddisfazione, e girando l'occhio sui martirizzati amici sclamava:

— Qual gioia effondono le Muse!

La caricatura che pubblichiamo è levata da una litografia che Don Pastrano d'accordo col signor Dormigliosi, il dottor fisico Poltrona e l'avvocato Canapè, hanno ideato per canzonare Messer Giallognoli e presentare al vivo gli effetti della sua eloquenza e delle sue strofe. Riproducendola abbiamo messo in vista un tipo degno di studio. Non par egli che Messer Giallognoli stia leggendo la *Perseveranza?*

Nei vecchi manoscritti accennati si narra che Messer Giallognoli a furia di scrivere e di trascurare i suoi interessi, finì per immiserire. I suoi amici non lo abbandonavano perchè in fondo era bonario, ma se lo invitavano a pranzo gli ponevano come condizione *sine qua non* di non pigliarsi con sè nessun lavoro, nemmeno una riga.

Messer Giallognoli che preferiva a qualunque altra cosa la lettura de' suoi scritti, anzichè rassegnarsi a cessarla, rinunziava agli inviti e cadde infermo di sfinimento e ne morì.

Le sue opere furono probabilmente acquistate dalla *Perseveranza* e dal *Corriere della Sera*, che le pubblicano giorno per giorno.

MAGISTER DULCIS.

CONVERSAZIONI

Milano, 11 *agosto* 1878.

Alla buona; a parte i complimenti; entro in maniche di camicia; mi tengo ilare il volto; nascondo l'amarezza del cuore; lascio in disparte le melanconie; dimentico la realtà; mi faccio rassegnato; mi scordo d'essere martire; divento l'eroe della pazienza; l'angelo della giocondità; il mondo è un tripudio continuo; l'esistenza è una vicenda di consolazioni; gli uomini sono perle finissime, sono smeraldi, sono gemme della più bella acqua; tutto è giardino; tutto è primavera senza inverno; tutto è ben temperato, gaio, amabile; le rose spuntano e non invecchiano, tengono eternamente le foglie ed i colori e l'olezzo; le aure sono pregne di balsami incessanti; il sorriso non muore mai sul labbro; la soddisfazione è il pane quotidiano; viviamo nel miglior paese del più bello e più confortante dei mondi possibili; non alterchi, non lotte, non recriminazioni, non spiaceri dunque, e nulla, punto nulla che valga ad affannare lo spirito, a stringere il cuore. Volete nèttare e ambrosia? Avete nèttare ed ambrosia. Volete celestiali communicazioni, commercio cogli angeli? Avrete celestiali communicazioni, commercio cogli angeli. Volete onore e grandezza? È lì pronto l'onore, pronta la grandezza. Di che vi lamentate. Non possedete voi la bacchetta magica?

Ma non alziamoci tanto. Vi basta vivere in casa vostra quetamente! Vivrete in casa vostra quetamente. Desiderate lavorare pel bene della Chiesa, delle anime, del paese? Il vostro desiderio è tosto compiuto. Siete tranquilli? Voi felici. Siete vivaci? Meglio. Siete forti? È fortuna. Siete innamorati del vantaggio del prossimo? Magnificamente.

Insomma, non c'è nulla di meglio che la terra; domandiamo a Dio di poter vivere lungamente, perchè tra noi non ci sono nè invidiosi, nè imbecilli, nè stupidi, nè scellerati, nè maldicenti, nè ladri, nè seccatori importuni, nè altro che possa in qualsiasi modo arrecarci molestia e danno. Che bel vivere! Eppure vi ha chi soffre di melanconia! Vi ha chi osa — il perfido! — dubitare della benevolenza universale!

Care lettrici mie, dopo l'ultima *conversazione* mi vennero tali e tanti rimproveri che ho dovutò proprio ricredermi. Mi si censurò aspramente perchè ho difeso l'*Osservatore*, e mi si comandò di lasciar intatto il *Leonardo* di questioni politiche e religiose; a malincuore sì, ma ho accondisceso; dissi — a malincuore — perchè dove c'è una buona causa là *Magister* trova il suo posto — *ubi bona causa ibi et Magister Dulcis* — come diceva in siro-caldaico un mio antenato. Ora mi si censura per la soverchia melanconia della *conversazione ultima*, mi si dice che mi rivelo troppo, che mi presento troppo al naturale, che desto pensieri di morte, che sono intollerabile. Dunque, che mi resta?

Già, questo lavoro mi annoia assai, e finirò per abbandonarlo intieramente. Se le buone cause non si devono sostenere, se esprimere il proprio sentimento è delitto, se riesco di peso ai lettori del periodico, io non ci tengo poi tanto a dettare questi scritti. So vivere da me, so ritirarmi, so dire a chi non mi vuole che esso non è degno di me; serbo un fondo di superbia il quale a suo tempo fa le sue apparizioni da sbalordire tutti quelli che pretendono impormisi.

Per oggi ho reagito, concedendovi che la vita è un paradiso, domani penserò altrimenti; mi si censura senza ragione, e mi riserbo il diritto di canzonare con verità. Bella la vita? Brutta la melanconia? Tenetela la vostra bella vita, povera gente che menate la vita in un bicchier d'acqua! Io n'ho ben altra esperienza, e se non la distruggo, sapete chi mi persuade? Non voi colle vostre rose floscie e putride, ma Dio colle sue grazie e le sue minaccie. Pel resto, addio, addio, vita meravigliosa, gioconda, cara, stupenda, sublime! Ci penserei ben io a finirla!

Tutto ciò mi venne in mente dopo un battibecco molto serio che ebbi sul suicidio.

Quando mai mi sono recato a Tremezzo!

Reduce dalle cure idroterapiche mi incontrai con molte conoscenze mie e vostre, care lettrici. Naturalmente io m'era messo a dovere; le scarpe colla punta accuminata, e un puff di campagna finissimo; pel resto non trascurai il colore simpatico bianco-giallo, bandiera papale, che avete veduto dipinto sul volto delle Loro Maestà la Regina Margherita e Re Umberto, nonchè del Principino, il povero Gennaro sì mal in arnese e quasi rachitico.

Chi avrebbe pensato che i punti principali del discorso sarebbero stati — i suicidii — il re a Milano — le provincie irredente?

Non mi fermo ai particolari; prendo l'andazzo giornalistico; basti accennare. La vita è bella e buona, ma ne sono stanco, *quidquid dicant paduani, juvenes et cani*. Sì, stanco; chi mai ne moverà lamento se l'abbandonassi? La famiglia, la patria, la società?

Sarebbe strano. Ciò può essere per il povero *Magister Dulcis*, ma non può essere per tutti. A molti manca la famiglia; a molti nulla deve la patria, nulla da essi può attendere; la società poi, questa matrigna quale è al dì d'oggi, questa mercatrice di voti, d'opinioni per schiacciare gli individui; essa è che forma gli infelici e guasta e sperpera persino le opere che furono stabilite per soccorrerli e sostenerli, come domanderà mai che uno sventurato viva per lei?

La signora Lisa mi ha urtato assai.

« Sì, mi disse, bisogna vivere pel bene comune, poichè a questo bene partecipiamo, e dunque il suicidio trova qui un freno sufficiente!

« Sì? risposi, ma quando del bene altrui nulla risentissi e per altra parte fossi infermo, povero, disonorato da non poter rendere nessun bene a nessuno, anzi fossi alla società di peso e di vergogna, le sue buone ragioni bastano a frenarmi dal suicidio?

« Allora, replicò, conviene ricordarsi che il vivere è un dovere!

« Ma chi impone un tal dovere?

« Le società, l'onore, la morale!

— La società? — Siamo daccapo. Con quale autorità, essa che forse fu causa della mia trista posizione, essa che mi spinge al suicidio? Mi parla d'onore! L'onore è ben relativo, e chi può essere meglio onorato di chi per non passare al disonore si toglie onoratamente la vita? Mi conta di morale! E cosa è questa morale che mi obbliga a patire, mi nega un premio?

— Non saprei, soggiunse la Lisa, però parmi che a chi ben pensa....

Io era molto indispettito del tentativo della Lisa di condannare il suicidio senza ricorrere al sopranaturale, onde conclusi:

— Se ella, signora, fosse capace di fare di me un libero pensatore, un incredulo, un empio, ella farebbe di me un suicida; io sarei coerente fino alla morte; non paventerei il nulla; darei un calcio a questa vitaccia che è impostura, apparenza, inganno, infamia; getterei pugni di sangue, del sangue mio, in faccia ai tristi che si fanno soverchiatori, che tradiscono, che sono vigliacchi, turpi, e ammantano di santità vergognosa i delitti; lancerei il mio cadavere in grembo alla società bestiale odierna; non vivrei un minuto solo... sa, signora Lisa? Ci vuol altro che condannare le mie melanconie! Dopo di me si parlerebbe per due mesi del suicida; poi sparirebbe la generazione presente e sarei lasciato in pace! Capisce?

Fu a questo punto che la Irene, sempre premurosa per me, balzò sulla sedia come scossa dall'elettrico e gridò:

— Per carità, finitela, finitela!

Era una delle passate sere; quieto il lago;

freschissima e placida l'aura. Il cameriere aveva portato una bottiglia coll'etichetta: *Moscato di Siracusa*, tale da fornir materia ad un futuro *memorandum* di un giornale conciliatore di mia conoscenza, e destare nei sitibondi suoi redattori tutte le smanie della gelosia e dell'invidia. Eppure era eccellente quel *moscato*, e, a suo tempo, per nulla inferiore alla birra di Vienna. Si noti che la birra sta all'accennato giornale come i panni rossi stanno ai tori; questi al color rosso imbizzariscono, quell'astemio giornale scrive dei *memorandum*, perfettamente simili a quelli dell'imperatore d'Austria alla Boemia, per far capire alla Santa Sede che fa male, e male, a sostenere col suo sovrano teggiato dai cattolici? — Che questi cattolici non siano col Papa? — Che il Papa abbia per burla rinnovate le scomuniche? A me, concludeva la signora Irene, pare che se Umberto volesse rappacificarsi col Papa non saprebbe come fare, perchè egli deve trovarsi in una posizione curiosa; lo si condanna dal Papa, lo si considera assolto da altri... povero Umberto!...

A queste audaci osservazioni della signora Irene io posi fine con un cenno molto marcato, e, finito il mio bicchiero di moscato, coll'intenzione di far morire di sete quel giornale di cui dissi e d'invidia, credetti conveniente osservare, per mettere le cose a posto, che non tocca a noi sindacare le azioni dei segnerò a *Leonardo* perchè lo pubblichi, lo esalti, lo presenti tipo unico, invidiabile di felicità, grande conoscitore del creato, sublime esempio ai coetanei ed ai posteri, conforto e salute agli sventurati, nave, porto, faro di viaggio, di sicurezza, di guida. Avanti dunque l'uomo contento della esistenza, avanti e lo farò immortale. Altro che deridere le melanconie di *Magister!*

A proposito di ritratto posso con certezza assicurare che l'incisore me l'ha promesso pel 1883, tre anni dopo il termine della presidenza del maresciallo Mac-Mahon; tutto va in coincidenza fra i grandi. Chi indovinerà pel primo il ritratto, o in lettera, o cartolina postale, o te-



La lettura di Messer Giallognoli.

appoggio dei giornalisti — a parte il sottoscritto — i quali usano talvolta bere vino e birra. Ma la strada della vita è piena di costoro, e bisogna compatirli! Che male fanno poi? Nulla. Il male dei vermini, i quali si schiacciano e bruttano la suola delle scarpe; ecco tutto.

Del re a Milano poco si ebbe a contrastare; si convenne generalmente che il popolo lasciò fare ai cortigiani. Infatti fu così per quanto potei osservare.

Ci fu alcuno che volle dare lustro ai sovrani, ma divenne ridicolo, che mai s'ha da onorare un uomo che....!

La signora Irene ebbe un bel pensiero che devo notare.

— Il re sa come stia quanto a coscienza rispetto al Papa; che mai dirà vedendosi cor- nostri superiori, e che non dobbiamo pigliarne scandalo. Questa magistrale avvertenza acquetò la coscienza di tutti.

Forse avrei a dire delle provincie irredente ma poichè i *meetings* fatti per esse furono uno stimolo per Bismark ad avvicinarsi alla Santa Sede, sta volta risparmio di farne parola, e ringrazio i mitingisti.

Piuttosto, lasciamo tutti Tremezzo come l'ho lasciato io dolorosamente, lasciamo l'Irene, la quale mi compatirà colla consueta gentilezza — e fermiamoci a pensare se non sia dolce, soave, stupenda la vita! Non mi vogliono attristato, e domando a tutti come non esserlo. Se c'è alcuno de' miei lettori che è contento di vivere fra tanta canaglia, mi scriva e andrò da lui, lo bacierò in fronte, gli farò il ritratto, lo con- legramma segnerà l'*ora precisa* in cui fece la scoperta, avrà un bel *libro* in premio prima che scada il 1885. Alcuno potrà dire che me ne rido; quanto a me sfido chicchessia ad insegnarmi la serietà in questo mondo buffone e stupido. Del resto il ritratto verrà.

Magister Dulcis.

UNA CESTA DI PERA

Milano, luglio 1878.

M. R. Signor Prevosto,

Quando il cavallante mi recò la cesta di pera che Vossignoria ha avuto la bontà di donarmi, aveva qui in Ufficio dell'*Osserva-*

tore un poeta che ne volle assaporare, per ben comprendere la preziosità del regalo. Il crederebbe? Le dolcissime pera commossero vivamente il buon poeta e la musa lo investì con tanto impeto, che l'estro gli si sprigionò come fulmine, e in settantacinque minuti primi, dico 75, mi dettò questi versi.

Ella m' avrebbe dato prova della bontà squisitissima dell'animo suo, anche se avesse potuto dubitare ch'io l' avrei lapidato con questa sassaiuola di strofe; onde doppiamente devo esserle grato e della gentil memoria che serba di me, fra tanti che hanno il cattivo gusto di maledirmi, e *impugnabant me gratis*, mentre faceva ogni sforzo per essere pacifico *cum his qui oderunt pacem*, e del compatimento che, Ella, amico delle belle poesie come me ne diede tante volte prova, accorda ai versi che il poeta amico Le dedica in nome mio.

Di tutto mille grazie e ricordi il suo

Dev.mo
A. DAVIDE.

Al M. R. D. Saverio Comelli, Prevosto
Parroco di SEREGNO.

CAPITOLO

Don Saverio gentil, ecco un miracolo,
Da far stupire il nostro grande secolo....
Tocco la cetra e canto senza ostacolo.
Chiesi alle muse un carme allegro, ed eccolo:
Vel mando pel *diretto* in una lettera,
Chè sul quattrino poi io non ci spécolo?
E voi gradite il don della mia cetera,
Perchè figliuolo d'amicizia vera,
La qual col tempo non sbiadisce o invetera...!

Oh! le soavi e profumate pera,
Che dall'industre e pio vostro Seregno,
M'inviaste a discacciar la nebbia nera
Che il cor m'affanna e mi turba l'ingegno,
Sì da dolermi qualche volta, ahi lasso!
D'esser d'avverso fato ognora il segno.
Ma proseguir non vo'di questo passo:
Alle pera il mio canto e non al fato
Dissi sacrar, e non fu già per spasso.
Don Saverio, eran belle.... ed il dorato
Color di loro guance e il dolce olezzo
M'han fatto proprio trattenere il fiato!
Non vidi di sì belle inver da un pezzo;
E quando al labbro alfine le accostai,
Capii che al vero buon non era avvezzo.
Quali e quante dolcezze allor provai:
Aride avea le fauci e bocca amara;
Ma con esse ogni cosa rimediai.
Oh! del Signore Provvidenza rara,
Se fur Prevosti che attoscarmi il core,
Ecco un Prevosto che a quel mal ripara
Delle sue pera col grato sapore,
Raddolcendo il velen che un dì s'infuse
Nel mio petto e fu causa di dolore.
Ma perchè pronte non ho qui le Muse
Che al Foscol vostro eran compagne fide.
Perchè sue soglie a me Pindo tien chiuse?
Che vorrei di Seregno, ove sorride
Eterno Aprile e brillan menti elette,
Le glorie dir che Fama in bronzi incide.
Di Lui cantar vorrei che in te ristette,
Terra gentil, e fu qui sull'Olona
Forte Pastor fra i nembi e le saette;
Ed or, Padre d'Oriente, umil si dona
Al tuo diletto asil, gemma preziosa
De'lombardi Leviti alla corona.
Ma perchè la mia cetra oggi tant' osa?
Oh scendi scendi dalle azzurre plaghe,
O Musa mia, e al suolo ti riposa.
Non le ravvisi tu? Ecco le vaghe
Della mia Filighera amate rive;
Chiedi ad esse un sollievo alle tue piaghe.
V'è la Madre amorosa e le giulive
Suore, che quasi fior di primavera,
Le fan corona e bacianla furtive.
Della Chiesa natale ecco l'altera
Torre e l'immagin cara di Maria,
Cui volsi un dì la prima mia preghiera.
Ecco l'annosa pianta... oh gioia mia!
Don Saverio, era un pero... un pero immenso
Che frutta e rezzo al vostro vate offrìa.
Miei vergin' anni, quando a voi ripenso,
E alle gioie perdute eternamente,
Tutto m'invade di mestizia un senso!...

Don Saverio la voglia prepotente
Di fare un'elegia dentro al *capitolo*,
Si fa largo nel core e nella mente.
E allor più non avremo esatto il titolo:
Laonde, senza dir tanto nè quanto,
Qual prudente guerrier cedo e capitolo.
Ma in sul finir di questo magro canto,
Pensando sempre a quelle care pera,
Che m'hanno il core entusiasmato tanto,
Lasciate ch'io rivolga una preghiera
A quei che al par di voi non m'aman certo,
Quantunque tutti abbian la veste nera.
Signori, l'odio vostro in ver non merto;
Lottai e lotterò fermo sul campo,
Ai perigli e al dolor già fatto esperto:
De' Saveri, lo so, raro è lo stampo;
Tutti mandarmi pera non vorrete,
Nè per la brama invero io non avvampo.
Ma bombe almeno non mi lancerete;
Chè le bombe fan male e non ci aiuta
Dai baci lor nemmeno una parete.
La via che noi battiam è assai diruta;
Sorreggiamci l'un l'altro e sia LEONE
Che sani di nostr'alme ogni ferita.
Sotto il vessillo di sì gran Campione
Combattiam del Signor la lotta acerba,
Fisso l'occhio alla splendida corona
Che lassù in cielo a'suoi guerrieri serba.

LE NOSTRE INCISIONI

MONS. GIACOMO MARIA CORNA-PELLEGRINI
Vescovo di Samaria, Coad. in Brescia
(Vedi incis. a pag. 37 e cenni biografici a pag. 38).

LA FABBRICAZIONE DEGLI ARAZZI
(Vedi incis. a pag. 40-41).

Queste incisioni furono eseguite a Milano dai nostri incisori, e inserite nell'opera: *Sur l'art des tapis. Détails historiques par le* ch. Pierre Gentili, Tapissier Pontifical. Roma, la quale figura attualmente all'Esposizione di Parigi. Da quell'opera abbiamo levato i cenni che abbiamo presentati a pag. 42.

COSTUMI RUMELIANI
(Vedi incisioni a pagina 44-45).

Il momentaneo quetarsi della questione d'Oriente, per il Trattato di Berlino, permette a quelle popolazioni di usufruire della pace, e agli artisti di studiarne le fisonomie ed i costumi. Le due incisioni che rechiamo in questo Numero, ci rappresentano un gruppo di uomini e di donne della Rumelia. Veggasi come gli uomini sono alti, vigorosi, vestiti brillantemente. Le donne hanno un abbigliamento molto originale; casacche alla greca, grembiali ricamati, il capo e il collo circondati di gioielli più o meno preziosi, con certe scarpe alquanto preistoriche. Il loro valore in guerra è incontestabile; ma pur troppo nè lo spirito religioso, nè la civiltà sono sviluppate presso di loro, come in altre parti d'Europa, nè l'invasione russa ha portato ad essi quei vantaggi, che erano stati promessi.

LA LETTURA DI MESSER GIALLOGNOLI
(Vedi incis. a pag. 47.)

Vogliamo essere schietti: questo gruppo mirabile di teste così espressive, e veramente modello del genere, e altri che pubblicheremo in seguito, sono la riproduzione di antiche litografie, che non sono più in commercio, e che stimammo opportuno presentare a sollievo dei nostri lettori.

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

È un dado il mio *primier*, di ferro o bronzo.
Su cui degli usci, attento, mio lettor,
Girano i bilichi.
La porta l'*altro* il prete, il frate... il bonzo,
E il popo ed il rabbin (*pardon*, che orror!)
Ed anco il milite.
Il *tutto* inver ti manda il capo a zonzo:
Ma leggi il dizionario e ti fa cor;
Non è difficile.

È veste trasparente
Il cui tessuto è raro,
Ma raro tal, che lente
Tersissima ti par.

FIFI

2.º

Di rozzo saio — cinto il *primiero*,
L'*altro*, mi dice, — non secondar:
Ma il sapor grato — del dolce *intiero*,
Spesso il *secondo* — brama gustar.

L. MONTALBETTI.

Problemi bizzarri

Un medico del passato così si esprimeva nelle sue ricette:

Per un miope — *Recipe* un fiume mitologico, diviso da una consonante; applicalo agli occhi.

Per un febbricitante — *Recipe* il midollo d'un cortigiano in fazione; bevilo.

Contro i vermi — *Recipe* due parti d'un idolo e due d'un patriarca; unisci e bevi.

Per un pazzo — *Recipe* una città famosa per miracolose nozze, dividi con una bevanda giapponese, ed applica al paziente.

FIFI.

Indovinello

Or mi segui, or mi precedi,
Ed unito sei con me;
Nè lambir rado mi vedi,
Rannicchiandomi, il tuo piè.

CAVADA.

Chiave diplomatica

Mari di vit so e lagi, ed è a sera
1 2 1 1 3 1 4
spio sentir per evasi a cel.
3 2 3 1 2

X.

Rebus....?

BIS **OG** AFFONDATORE DUILIO DANDOLO

——V—— ——VV——

E SCAR

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 5.

SCIARADA: 1.ª Scia-rada.

LOGOGRIFO: Reno — nave — vero — cori — caro — cane — nero — anice — ora — cornice — cave — Icaro — vena — coni — onice avo — verno — VERONICA.

INDOVINELLO: Lito — ali — ALITO.

REBUS...? — I più grandi strategi hanno le loro eclissi.

ERRATA-CORRIGE. Nella poesia *La prima pietra* a pag. 19 N. 2 è incorso un errore e precisamente nel 20° verso. Esso dovrà leggersi:

Montanine e bifolchi e vecchi adusti.

AVVISO

A norma de' nuovi patti di associazione, avvertiamo che il prossimo numero del LEONARDO DA VINCI *uscirà il giorno* 5 *Settembre, che è il primo giovedì del mese.*

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile. Milano, 1878 — Tip. dell'Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Via Stella, 18.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedi del mese

Anno II - 5 Settembre 1878 - N. 5

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **8**	— Per un Semestre L. **4**
ESTERO:	» » » **10**	— » » » **5**

SOMMARIO

TESTO

INCISIONI

STATUA DI S. BARTOLOMEO AP. NEL DUOMO DI MILANO.

STATUA
DI
S. Bartolomeo Apostolo
NEL DUOMO DI MILANO

Tra gli oggetti d'arte che più attirano l'attenzione di coloro che visitano il Duomo di Milano è la statua di S. Bartolomeo Apostolo, che noi riproduciamo, la quale rappresenta il Santo scorticato, che tiene a mo' di manto la propria pelle. Di essa arrivò a noi, che vale tant'oro quanto pesa, cotanto ebbe ammirazione d'eccellentissima; e per verità ha il merito di un' anatomia pregevole e in generale di una lodevolissima esecuzione, tanto più ammirabile, che è opera della metà del secolo XVI quando l'arte scultoria correva verso la decadenza. Il vanitoso motto, che si legge ai piedi: *Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agrati,* mentre ne denota l'autore in un Marco d'Agrate, ci fa conoscere una delle cause dei singolarii encomii, che ebbe dai Ciceroni e dai divoti. La statua in discorso fregiava già all'esterno il Duomo, di dove venne levata forse più d'un secolo in appresso per essere trasportata nel poscoro, e di là, or son pochi anni, nella monumentale postura odierna, la quale ha più ragione di essere sia pel carattere del tempio, sia pel grado del merito artistico.

LEONARDO

LA NATIVITÀ DI MARIA

—

Hæc est enim flos campi, de qua ortum est pretiosum lilium convallium.
S. AGOSTINO.

Infetta dall'alito
Del serpe d'inferno,
Perduta la grazia
Nemica all'Eterno;
Di lutto di lagrime
La donna fatale
Legava a' suoi posteri
Retaggio ferale. —
Come onda fuggevole
Che segue altra onda,
S'incalza precipite
Fremendo alla sponda:
Si videro popoli
Passar sulla terra,
Lottar colle tenebre
Dibattersi in guerra,
In cerca di placida
Amabile stella,
Che schiari propizia
La buia procella;
Chè, voce fatidica
Talora s'udìo,
Parlare con mistica
Parola di Dio,
D'un santo germoglio,
D'un mistico fiore,
Di grazia, di gloria
Di vita d'amore;
Parlar d'una Vergine
Gloriosa, potente,
Che pesta terribile
L'antico serpente;
Parlar d'una fulgida
Mirabile aurora,
Che apporta propizia
Un sol che ristora,
Che alluma gli uomini
Nell'ombre di morte,
Che muta dei miseri
La misera sorte. —
Oh! quando l'angelica
Soave creatura,
Intatta qual giglio,
Di neve più pura,
Oh! quando l'amabile
Fanciulla divina,
Verrà nell'esiglio
Un dì pellegrina? —
« Sorriso degli angioli
Amor dei profeti,
Il nome, la gloria
Di giorni più lieti;
La madre, la vergine
Cui vide Isaia;
La piena di grazia
Ci nacque Maria! » —
O gioia! di giubili
Intuonisi un canto:
O figlie di Solima
Tergetevi il pianto!
I nodi si infrangono
Delle empie ritorte,
D'inferno traballano
Le invide porte.
O gioia! vittoria
Risuona ogni canto;
O figlie di Solima
Tergetevi il pianto!
Se un giorno atro baratro
Il serpe ci aprio,
È surta chi il fulmina:
La Donna di Dio!
O figlie di Solima,
Dell'alma Fanciulla
Di fiori ammirabili
Spargete la culla!
Soave pei balsami,
Di amabil candore,
Il giglio purissimo
Offrite a quel core;
V'offrite le porpore
Di vergine rosa,
Che al bacio dischiudesi
D'un'aura amorosa:
Son cari quei simboli
Al cor della pia,
D'amore purissimo
Solo arde Maria.
V'offrite la semplice
Umile violetta,
Che ascosa fra i triboli
Si vive soletta;
Ma fior che ricordino
O pianto, o sventura,
Deh! che oggi non offransi
All'alma creatura!
Deh! che oggi non sappia
L'ambascia, il dolore,
Che un giorno fien strazio
Del mite suo core!
Il duolo, le lagrime,
Le fughe, l'esiglio,
Non sappia lo spasimo
Del Divo suo Figlio!
Dell'Orto, del Golgota
La lunga agonia,
Deh! che oggi non turbino
Il cor di Maria!
O figlie di Solima,
Dell'alma Fanciulla,
Di fiori magnifici
Spargete la culla!
Se d'Eva tristissima
Fatal fu la sorte,
Or salva la Figlia;
I figli da morte;
Se d'Eva fu misera
Fatal la caduta,
Ci torna la Figlia
La gloria perduta.

Trento, 2 settembre 1878. P. G. CAVALIERI.

IL CARDINALE LORENZO NINA

Segretario di Stato di S. S. Papa Leone XIII

Applauditissima fu la scelta, che il S. Padre ha fatto nella persona dell'E.mo signor Cardinale Lorenzo Nina alla carica di suo Segretario di Stato, rimasta vacante per l'improvvisa e precoce morte del non mai abbastanza compianto Card. Franchi. Per apprezzare i meriti dell'eletto (del quale presentiamo in questo numero il ritratto tolto da una fotografia dell'Alessandri) giova conoscere le antecedenze della sua vita, consacrata allo studio ed a servigi eminenti prestati alla Chiesa, quali venivano narrate dal ch. avv. Tomasetti nell'*Osservatore Cattolico* N. 185 di questo stesso anno, così:

« Nato egli nel 1812 in Recanati e compiti colà con plauso i primi studii nel marzo 1831, venne chiamato in Roma dallo zio Canonico Parroco di S. Lorenzo in Damaso a percorrere la carriera della scienza. Iniziato già nella via ecclesiastica si applicò con grande profitto alle facoltà teologiche e di giurisprudenza. Ne riportò con piena lode le rispettive lauree, e frattanto ascritto al clero di quella Basilica, di cui fu poscia Canonico; nel 1834 era ordinato Sacerdote ed era di aiuto allo zio nelle fatiche della Parrocchia. Ed in ciò più specialmente si distinse per lo zelo sacerdotale nel 1837, tristissima epoca in Roma pel *Cholera.* Dedicatosi alla pratica forense fu prescelto a Segretario del S. Tribunale della Rota Romana presso il defunto Uditore Mons. Giovanni Di Pietro, ove si esercitò nella giudicatura per cinque anni. Quindi passò allo studio della S. Congregazione del Concilio, ove si distinse per dottrina e per ingegno talchè n'ebbe la direzione come Uditore di Mons. Segretario. Nel 1853 fu surrogato all'illustre Prelato Mons. Tomasetti nella carica di Sotto-Segretario di quella Sacra Congregazione, e colà gli si aprì maggiore il campo all'applicazione della sacra dottrina e ne fu vieppiù riconosciuto il merito. Fu Uditore in pari tempo dell'E.mo Amat, Vice-Cancelliere e Decano del Sacro Collegio, che non ha guari defunto lo lasciava esecutore dell'ultima sua volontà. Vacata la Prelatura di S. Ivo ne fu decorato dalla s. m. di Pio IX come Avvocato Ecclesiastico della Romana Curia, e perciò andò ad occupare il primo seggio nel Collegio dei Prelati Abbreviatori del Parco Maggiore. Ebbe non piccola parte nella compilazione del Concordato tra la S. Sede e l'Imperiale Reale Corte d'Austria talchè ne ebbe da S. M. l'Imperatore speciale dono. Veniva adoperato in gravissimi e scabrosi affari della S. Sede, e quando fu promosso alla Sacra Porpora l'E.mo Monaco La Valletta gli successe nell'importante carica di Assessore del S. Offizio, e Canonico della Patriarcale Basilica Vaticana. Ivi per otto anni si distinse per l'ingegno e per la scienza, e fu accettissimo al Pontefice Pio IX di s. m. che finalmente nel Concistoro del marzo 1877 lo decorò della Sacra Porpora, e lo creò Diacono di S. Angelo in Pescheria. Ebbe subito a eseguire importanti cariche come Prefetto dell'Economia di Propaganda-Fide, e della Congregazione degli Studii. In tutti i più gravi affari si ricorse al suo consiglio, ed ora il Sommo Pontefice Leone XIII lo ha chiamato a rimpiazzare il compianto Cardinale Franchi suo Segretario di Stato.

« La scelta è così sapiente, che lungi da ogni adulazione, può dirsi assai degnamente coperto l'importante officio. Il Card. Nina per condotta ecclesiastica, pei suoi talenti, pei suoi modi affabili, modesti e leali, scevri di falsa ed ampollosa ostentazione, e per la sua dottrina, ha meritato l'universale estimazione. »

MONS. GUGLIELMO SANFELICE

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

A fianco del ritratto dell'E.mo Cardinale Nina vedesi la fisonomia simpatica del nuovo Arcivescovo di Napoli, Mons. Guglielmo Sanfelice di Acquavella. E diciamo simpatica, perchè al popolo napoletano aggradisce assai d'aver un bell'Arcivescovo; mentre chi mira al sodo, si compiace d'avere in Mons. Sanfelice un prelato dottissimo e benignissimo, degno di succedere al Card. Riario Sforza, il secondo Borromeo.

PICCOLE CONTROVERSIE

—

Può un galantuomo mutar religione?

— Avete letto, avvocato, che anche Lord*** uno dei più dotti e più intemerati nobili d'Inghilterra, s'è fatto cattolico? Domandò il canonico al signor Muzio, mentre si scendeva colla famiglia verso sera la pittoresca valle dell'Aniene.

— Sì, lo lessi con molto piacere. Vivaddio, pare davvero, che quella simpatica nazione s'avvicini ogni giorno più all'antica fonte che la nodrì alla civiltà e al progresso.

— Un galantuomo non cambia di religione mai, disse asciutta asciutta la signora Febbronia volgendosi un tratto di sbieco, chè camminava innanzi colla bimba e con Maria.

— Oh non dir così mamma, le diede su la figliuola; allora, bisognerebbe abolir la propagazione della fede, che porta ovunque la verità e la civiltà, e bisognerebbe lasciar tutti ne' loro errori e nel lor fango.

— Manca una parola alla proposizione della signora, disse sorridendo il Canonico, La parola *cattolica.* Se avesse detto: un galantuomo non abbandona la religione cattolica, avrebbe detto una verità psicologica, morale, teologica e anche empirica.

— È perchè i cattolici sono intolleranti ed esclusivisti, ripigliò la signora Febbronia. Vogliono il monopolio della verità per sè: ma lo ripeto: un galantuomo non cambia di religione.

— Ma da quando in qua, tornò a dir Monsignore, chi è nell'errore e nella superstizione, non deve poter abiurare e ricredersi e abbracciare la verità che si mostra lampante al suo intelletto? Mi perdoni signora, ma la sua proposizione, tale qual'è,

e suona sulle bocche di molti, è una corbelleria così solenne che maraviglio assai d'udirla da una signora di spirito, pari suo.

— E perchè debbo io lasciare la religione de' padri miei? Per me, l'eredità religiosa di mia madre è sacra più che l'altare.

— Sta bene quando voi siate in possesso della verità, ma quando vi si prova ad oltranza che siete nella menzogna, perchè vorreste incaponirvene, perchè fece così vostro padre?

— Senti, mamma, disse la Bice: se la cosa sta come tu di', allora gli Apostoli, al comando di Cristo di predicare a tutte le genti il Vangelo, avrebbero dovuto rispondere: Oh maestro mio buono, che dite voi? Un galantuomo non cambia di religione; volete voi che non ci tocchi che l'eredità dei birbanti?

— Ma... allora eran altri tempi.

— Oh, questo non nuoce affatto al principio, perchè la verità non muta col girar dei secoli, nè col variar dei meridiani.

— Ella signora, ripigliò Monsignore, non badò forse mai alla mostruosità del principio ch'ella propugna. Sulla base di questo, il neo-zelandese, che ha per precetto di sua religione che la vedova sposa si slanci sul rogo del marito e vi cuoci arrosto, non deve mai smettere la sua abitudine, perchè un galantuomo non cambia religione. Conseguenza di cotesto suo assioma si è altresì, che tutte le più barbare religioni dei popoli selvaggi debbano durare, e respingere la civiltà del Vangelo, perchè un galantuomo non cambia religione.

È rito sacro nelle isole Pomotóu, che quando muore il principe della tribù, lo si pone sul rogo, e tutti i suoi schiavi, almeno dodici di loro, vengono scannati in olocausto al sovrano, e immediatamente sono dal popolo discerpati e squartati a brani, e i più avidi se ne mangiano talora i lacerti crudi e palpitanti per non aspettare che le bragie li abbiano rosolati.

Or secondo voi, al messo della civiltà cristiana, costoro debbon rispondere: un galantuomo non cambia religione. Così hanno fatto i padri miei, così faccio io.

— Ma queste son barbarie che fanno raccapricciare, riprese la signora, e non religioni.

— È lei che le chiama così; per loro sono un rito sacro e innocentissimo come il nostro di prender l'acqua santa entrando in chiesa, come innocente e casto è il rito del severo musulmano che sposa una dozzina di mogli.

— Uh!... fe' la signora Febbronia.

— Eppure tant'è, signora mia. Fissato il principio, bisogna discendere alle legittime e ultime conseguenze. E se queste sono inaccettabili, se sono mostruose, se sono orrende, se ripugnano al senso comune e naturale, bisogna dire che è errato il principio dal quale si sono derivate. Dunque ne consegue, che la proposizione che lei buttò lì assoluta, che un galantuomo non cambia religione, è falsa, e conduce alle più mostruose conseguenze.

— È un fatto, disse Mario; questo si chiama ragionare.

— Bisogna, ripigliò il Canonico, bisogna partire da questo principio innegabile: che l'intelletto dell'uomo è fatto per aderire alla verità, come il cuore è fatto per riposarsi nel bene; e quando questa verità, appaia lucida e chiara all'intelletto, egli è obbligato ad abbracciarla. Non può l'uomo quando Dio gli rappresenta il vero, lasciare di abbracciarlo, senza un gravissimo oltraggio a Lui e un danno smisurato a sè, perchè rifiutandosi alla verità conosciuta, rinunzia al suo ultimo fine e insulta orribilmente Dio, che si è compiaciuto di farsi conoscere da lui.

— Ma come conosceremo noi, quand'è che Dio davvero ci riveli la sola e giusta religione?

— Qui entriamo in un altro campo, e se ella crede glielo si potrà dimostrare colla luce del sole, ma a un'altra volta; per ora io le affermo e le provo, che un galantuomo può, e talora deve mutar religione.

C. M. RONCHETTI.



MONS. GUGLIELMO SANFELICE, Arcivescovo di Napoli.



IL Card. LORENZO NINA, Segr. di Stato di S. S Leone XIII.

STORIA D'UNA LAGRIMA

—

Gementes et flentes in hac lacrymarum valle.
(Salve, Regina).

N impertinente raggio di sole schizzava dalla fessura della finestra e batteva sulla culla del piccolo Norberto.

Poco a poco prese tanta arditezza da baciare la gota rosea del bambino addormentato; ma là dove posò il suo candido bacio, subito volò la nera mosca invidiosa che diessi a punzecchiare al bambino la pelle tenerissima, morbida e soave come la fogliolina di verbena.

Norberto si scosse al bacio e alla puntura e ruppe in pianto; la mosca fuggì, e il raggio di sole, pentito d'aver sturbato il sonno dell'angelo, ristette pietoso a tergere la lagrima che gli era spuntata limpida sull'occhio ceruleo.

In un momento quella lagrima, figlia del primo dolore, sparve aereizzata.

Vagò per la stanza alcuni dì, prigioniera innocente, e infine sulle ali incolore dell'aura uscì all'aperto.

Povera lagrimuccia che farai nell'immenso mondo? Come potrai associarti ai vapori che si sollevano dal rivo argentino o dalla fogna putrida? Coraggio, vola per l'atmosfera e apprendi i pericoli e le sventure che circonderanno nel mondo il piccolo Norberto.

Inesperta ancora, la lagrimetta ingenua si trovò in una società di grevi miasmi avvelenatori, e con essi venne respirata da una giovane che di sera tornava dalla Chiesa, recitando l'*Ave Maria* per sua madre defunta pochi giorni avanti. La giovane fu presa dalla febbre, poi dalla tosse, e si ridusse in fin di vita. Una sera d'autunno la lagrima, che aveva intanto viaggiato alla balia dei venti, s'incontrò con un'altra lagrima che saliva mesta da povero casolare.

— Donde vieni, le disse?

— Vengo dalla guancia pallida e scarna d'una giovane morente; è là che agonizza sul letto; e ripensando alla madre sua, alle sorelle che abbandona, alla Chiesa, e ad una sera fatale in cui la febbre l'incolse, le si inumidì il ciglio; io sono quell'umore.

— Siamo sorelle, il dolore è nostro padre, uniamoci.

E le due lagrime si strinsero assieme nella melanconia dei loro ricordi.

Si indorano al sole e allargano il seno; leggere leggere valicano colli e monti; paiono la piuma del cigno rapita dal vento. Si amano teneramente, si baciano, si inseguono, si confondono. La sera si abbracciano più strette, come fanciulle che temono i fantasmi dell'oscurità, e via, via, via, spirti invisibili, nell'immenso campo dell'aria.

Incontrano le dolorose viatrici una nube nera, ne sono divise con violenza e attratte come la debole vittima dal prepotente, e solo si riconoscono al suono del loro gemito; l'una lamenta Norberto, l'altra la giovane morente.

Ma la nube s'ingrossa, minaccia, scaraventa fulmini contro altre nubi, i vapori si condensano, si foggiano a piccoli fiocchi di neve che, ballottati dall'elettricità, si assimilano altri vapori e si ingrossano di strati di ghiaccio: rugge l'eco dell'aria repentinamente spostata dalla violenza del neutralizzarsi dell'elettrico, e le due lagrime, fatte grandine, precipitano a terra.

Ma dove?

Sul balcone Clotilde educava un geranio; sono le lagrime che ne spezzano lo stelo. Clotilde vede e piange sul fiore infelice e sulla rimembranza di cui le favellava in cuore. Il pianto di Clotilde, evaporato al calore delle guancie, esce sul balcone e incontra le due lagrime da solide ridivenute aeree. Come fu triste il loro racconto!

Si unirono tutte tre e si sollevarono nello spazio, frangendo in vaghe armonie di colori la luce che ne aumentava il volume ad ogni passo.

Un vago e sorridente mattino di maggio, alla frescura dell'alba vollero raggrupparsi in forma di perla, e chiesero riposo alla viola del pensiero, che gentile le accolse nel suo seno modesto e olezzante; gioiva la viola e tingeva più cupo il suo cilestre, più mesto il giallognolo rigato di nero, superba delle ospiti gemmate; ma da quel letto soffice e profumato le rapì il sole; la viola stessa fu recisa e posta sull'altare di famiglia innanzi alla Madonna.

Le tre lagrime tornarono la prossima alba, e passando vicino ai vetri d'una finestra vi si distesero a guisa di smeriglio; spinsero entro la camera lo sguardo e videro l'amica viola smorta e cadente sull'altar della Madonna; e, inginocchiata appiedi, una donna piangente secretamente ma cordialmente, per le sventure della sua casa, tanto più affannosa quanto pareva felice a tutti. Quel pianto s'unì silenzioso alle tre lagrime, e tutte presero il cammino del cielo.

— È dunque un solo dolore il mondo? chiese la prima lagrima.

Da quel momento le dolenti viaggiatrici stabilirono di associarsi a quanto pianto sgorga dall'occhio dell'uomo.

Entrarono nel palazzo dei grandi, e invitarono a seguirle le lagrime dei re e delle regine, dei principi, dei duchi, dei ricchi; lagrime cocenti, essenze di inenarrabili spasimi, di affanni impossibili a rivelarsi, profondi, attutiti in pubblico, disfogati nelle stanze d'oro, sotto ai padiglioni di seta, fra i nembi odorosi della teletta, nel frastuono delle feste abbaglianti, negli abbandoni trepidi di una colpa vagheggiata, nei richiami della virtù oltraggiata.

Entrarono nelle stamberghe del povero e trovarono il suolo bagnato di lagrime, e videro la sventura ferocemente esigerle dagli innocenti, il delitto strapparle alle vittime e ai delinquenti.

Si avanzarono nei presbiterii, nei confessionali, nelle mense, nelle conversazioni, e per tutto rinvennero compagne addolorate.

Si spinsero sotto il sacro velo della monaca, sotto il cappuccio del frate, sotto l'elmo del soldato, e ovunque un lieve vapore si elevava fra un singhiozzo e un greve battito del cuore. Nelle sale del piacere e della gioia, sulle aiuole del cimitero, nel campo del forte e del tracotante, nell'asilo del debole e del vilipeso, sempre lagrime vive incessanti.

La lagrima del piccolo Norberto n' era smarrita; nata da un raggio di sole e da una mosca invida nell' occhio di un Serafino, parevale che fosse la più sconsolata lagrima del mondo. Ma aveva con sè le lagrime d'ogni età della vita umana, d'ogni condizione; aveva lagrime di fanciulli, di giovani sposi, di madri, di vecchi, di sacerdoti, di mondani e di persone virtuose, di papi e di imperatori.

Eran tutte eguali nella provvidenziale uguaglianza del patimento.

Nate fra le gemme sul fulgido diadema di un regnante, o sulla arrugginita catena del galeotto — sull'origliere d'una imperatrice o sul giaciglio della vedova deserta — dipartitesi da una lettera amorosa o da una cambiale inesigibile — sparse furtivamente sotto il pondo di uno spietato — deposte sul libro della preghiera, sull'imagine sacra, su un grano del Rosario, sul ritratto d'un caro sparito, su una foglia di rosa appassita — cadute sulla pietra del tempio o sulla zolla del campo — spuntate alla vista della strage della battaglia o fra le giocondе allegrie della famiglia, nel timore d'una fortuna improvvisa, o nella sciagura di perdite inattese e irreparabili — provocate dagli amici o da implacabili avversarii — notturne o splendenti al sole — tra loro non v'aveva differenza.

Eterno frutto del dolore che opprime e della gioia che fugge, dell'amore e del tradimento, delle speranze e del disinganno, dell'entusiasmo e dello scoramento, quelle pie si parlavano un linguaggio misterioso, solenne, impossibile a ripetersi e da tutti sentito. Come erano belle quelle pallide ombre dell'ambascia, come sapienti quelle vaganti note della storia quotidiana dell'umanità!

Alla fine formarono una gran nube. Disciolta in acqua desolò paesi, città, campagne, rovinando in torrenti, straripando in fiumi; globizzata in grandine distrusse le messi, sfrondò alberi, impoverì famiglie; condensata in nebbie attentò alla sanità di molti, popolò cimiteri.

Fu allora che si tagliarono le roccie dei monti e l'onda incominciò a precipitare dalle cime alla valle; allora che le pianure vennero solcate dai fiumi. Il mare aperse il seno immenso, le lagrime lo ricolmarono e si tinsero al cilestre color dell'occhio dell'uomo, dannate a flagellare con incessante spasimo gli scogli e a ingoiare innumerevoli vittime.

La lagrimuccia di Norberto, poverina! provò ineffabili amarezze, e schivava di menar guasto, si appartava dalle compagne, si congelava in rugiada e cercava foglie di garofani, di gigli, di trifoglio, ali di uccello ove riposare; ma il suo destino era stabilito: doveva vivere fra le sorelle, doveva moltiplicarle.

Per una intera lunga invernata fu costretta la lagrimuccia a vivere in forma di ghiaccio nella fessura di un monte, e là pensò alla propria redenzione.

Quando di primavera al tepore d'uno scilocco, potè riprendere le vie del cielo, presentossi alle compagne e stabilì che si costituissero tre campi di lagrime.

Nell' uno le innocenti, nell' altro le pentite, nel terzo le colpevoli.

Fu la lagrima di Norberto che venne eletta a guida del primo campo; la lagrima da Eva sparsa nell'abbandonare il Paradiso fu scelta guida del secondo campo; la lagrima che balzò truce sul ciglio di Caino quando la prima volta contemplava il sole cadente, risentì la voce di Dio, si trovò solo e divinò una progenie di tristi, dopo l'uccisione di Abele — prese il comando dell' ultima schiera.

La divisione generò la guerra; e si vide che le lagrime dell' innocenza e del pentimento sono sempre prodotte dalle altre dei discendenti di Caino.

Ma pur è bello e dolce il pianto innocente per la natura e per la grazia, e invidiarono le lagrime agli uomini gli Angeli: *angeli Dei flebant amare;* vi partecipò Maria: *stabat juxta crucem lacrymosa:* pianse l'Uomo-Dio: *lacrymatus est Jesus.* La vaporosità del pianto è prisma ai raggi della virtù, i quali la attraversano e ne fanno brillare vividi all'occhio i colori celestiali che la compongono.

Dopo le più fortunose vicende, la mia cara lagrima viaggiatrice stanca scese a posare fra il verde perenne della mortella che circonda una tomba al Camposanto.

Ode un bisbiglio come di saluti, di preghiere e di singhiozzi; mille e mille altre lagrime diafane le aleggiano dattorno, la abbracciano, la baciano, la chiamano sorella.

Su quella tomba che chiude Norberto, tutte quelle lagrime, da lui nella sua vita sparse, convenivano a mestissimo ritrovo, ascoltavano il lavoro di dentro dei vermini, attendevano di poter inumidire la calce dell'ossa e trarne negli estivi calori una pia scintilla.

La sola prima lagrima nata inconsciamente e ignara della morte era aspettata da un'altra sparsa dappoi. Vi si trova alla fine, e s'unisce allora la lagrima innocente all'ultima lagrima del pentimento, si innalzano dalla fossa a Dio, invocano pietà pel defunto che in terra soffrì dal primo dì all'estremo, dalla culla al feretro, dal vagito al rantolo della morte.

E le compagne?

S' alzano, volano, cadono, rivolano, danzano ridde senza tripudio, sorridono mute di gioia, elevano voci di strazianti ricordi risonanti feralmente all'orecchio di chi nasce, di chi vive, di chi muore, musica dogliosa e incessante che uniforma i secoli ai secoli, dà il carattere del tempo, richiama alla colpa primiera e alla morte che ne fu generata, addormenta il fanciullo, attrista l'uomo e insieme lo ravviva nella speranza del godimento futuro.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus, e felici se a Lui porgeremo le sole lagrime dell'innocenza e dell'espiazione, onda pura e sangue vivo, nel calice del giglio e dell' amaranto.

A. DAVIDE.

IN MORTE DI UN FANCIULLETTO

Ad E. S. e C. F.

... quiescat vox tua a ploratu, et oculi tui a lacrymis.... (Jerem. 31).
... erupti sunt ex hominibus primitiae Deo..., in perpetuum vivent. (Apoc. 14).

Amici miei, nel vostro duolo un pio
conforto al core desolato io tento
porgere a voi, chè anch'io del primo e caro
frutto di amor verace e benedetto
piansi; e colei che mi rallegra i giorni
sa che al pianto non ho facile il ciglio.

Che dir?... Due volte vedovi di figli
(e come, ahimè!) siete nel corso breve
dell'Imeneo che vi fè sol uno.
Voi, poveretti, piangete; e del sacro
tempio di Dio suona a letizia il bronzo.
— Crudel! nel vostro lagrimar la Chiesa
par ch'esulti... anzi giubila!... ma come? —
. . . .
Non è crudel, no; Chiesa santa è figlia
di quel Gesù che i pargoletti amava;
ma di noi più sublime, e madre a tutti,
secura il guardo del superno Vero
nel seno affisa; e là felici, felici
per sempre mira quell'anime pure,
che, fuor del lezzo della terra uscite,
perennemente vivono bëate.
E gioisce, e ne giubila, e festeggia,
qual chi tesauro inestimato ha chiuso
lungi da ladre arpìe: non voi!... ma questa
terra di guai e di malizie piena.
E Dio, pietoso, vi tolse que' figli,
e ve li rende in cielo Angel' custodi.
Eccovi, ond'è che il lieto bronzo, voce
d'angioletti quaggiù, — Beati (intuona)
beati chè fûr tolti innanzi tempo
alla malizia che volea ferirli!
Laudate, o pargoletti, il nome santo
tre volte santo dell'eterno Iddio!
. . . .
Amici miei, tergete il ciglio! Là
vi attendono quei cari; a noi s'aspetta
pel faticoso sentier della vita
l'alta raggiunger che han raggiunto meta;
ed a voi, come a me, e alla mia dolce
compagna, un dì quei nostri pegni in Cielo
di riveder, di riabbracciar fia dato.
Oh novo impulso al cammin che ne stanca!....
Morte, non più terror; Morte, tu sei
al consorzio dei cari, brevemente
da noi divisi, perpetuo ritorno!
In questa speme, in questa fè soave
ch'ogni fida a Gesù anima intende,
preghiam per noi que' nostri figlioletti,
chè veramente sono santi in Dio.

Bologna-Corvara.

Ugo Flandoli.

LA LETTERATURA E LA RIVOLUZIONE

(Vedi numero precedente).

il dubbio ha estinto in petto alla maggior parte dei vati odierni l'entusiasmo: perciò l'apparente ricchezza delle opere poetiche è meravigliosa, la vera poesia ben rara (1). I poeti sdegnarono levarsi verso il cielo per attingervi le proprie ispirazioni, e strisciarono a terra (2). Onde pareggiarsi a quello che ci chiaman popolo, riprodussero quanto nelle più basse classi della società più sente di selvaggio, di immondo: nel vuoto di magnanimi affetti, di nobili aspirazioni, di forti credenze, ricorsero a strani artifizi, a mezzi violenti: a vece di vagheggiar l'ideale del bello, del buono, vagheggiaron l'ideale del deforme, del male (1). Perciò esulata dal consorzio umano e sin dai sepolcri — *Religïon, senza la cui presenza — Troppo è a mirarsi orribile una tomba.* — Perciò trascinato sotto la bandiera dell'incredulità e del massonismo il cantore stesso de' tre regni della fede. Perciò negli inni più splendidi e nei cantici inspirati dalla religione, non vuolsi ravvisare che il fremito di arcane paure e di grosse superstizioni. Perciò a vece di cantare le lodi della virtù, cantansi i trionfi del delitto fortunato: a vece di inneggiare a Dio, si inneggia a Satana!

(1) Oggidì non apparve alla luce opera veramente originale, che si possa chiamare una conquista dell'arte. Vedemmo sorgere più che cinquanta poemi e più, e omai li vediamo già sepolti nell'obblio. Appena in mezzo a tanto naufragio, passeranno ai posteri i pochi che vennero inspirati dalla fede, quali sono — *I Lombardi alla prima Crociata* del Grossi — *Il Cristo Redentore* del Mezzanotte — *La Petreide* del cardinale Morichini, e forse qualche altro.

(2) Il Manzoni attinse dalla fede le sue ispirazioni, come egli stesso scriveva a Diodato Saluzzo, e queste lo fecero proclamare principe dei lirici. « L'evidenza della religione cattolica, egli confessava, riempie e domina il mio intelletto: io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali: per tutto dove è invocata, per tutto d'onde è esclusa.... Un tale convincimento deve trasparire naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, per ciò che crivendo si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione. »

E d'onde tale e tanto pervertimento delle belle lettere in Italia già

D'ogni alta cosa insegnatrice altrui?

Lo stile, disse Buffon, *è l'uomo*, perchè da questo piglia l'essere, la forma, l'individualità. « Per la stessa ragione, nota un dotto ed amenissimo scrittore (2), può asserirsi che *la letteratura è la nazione*, l'epoca, la civiltà, in quanto ne è la fedele espressione, la fotografia, essendochè per mezzo del linguaggio e degli scritti ne ricopia i caratteri, le vicende, le virtù, i vizi e tutte le più spiccate condizioni. » Profondamente osservava Seneca: « *Genus dicendi publicos mores imitatur.* (Ep. ad Luc. 114). » Or bene quale meraviglia che di mezzo al sacrificio, alla rinnegazione dei più sacri principii, di mezzo alla corruzione degli odierni costumi venga meno la sapienza, la quale, a sentenza stessa di Seneca, *sine moribus male discitur?* (Ep. 76). Quale meraviglia che l'odierna letteratura senta il mortifero veleno di quell'universale congiura contro ogni verità, che non arrida alle bieche mire della dominante rivoluzione, contro ogni principio religioso, morale e civile, sui quali s'incardinano la Chiesa, la famiglia, la società, fatte scopo di una guerra di esterminio dai governi, dagli arruffa-popoli, dagli increduli, dagli emancipatori del pensiero e della carne, dai *comunisti*, dagli *internazionalisti?*

Che cosa è mai la poesia non alimentata, non ispirata dal sentimento? Un ammasso di parole e di rime, che suonano e non creano. Ma sotto il gelido soffio del dubbio e dello scetticismo, il sentimento languisce e muore. Che divien essa la critica della vita e della storia dell'umanità, sotto la legge dello scetticismo che condanna, quasi eresia scientifica, la distinzione assoluta del vero e del falso, del bello e del deforme, del bene e del male? Abbattute le eterne frontiere che dividono il vero dal falso, il bene dal male, la distinzione non ha più base e la critica si scioglie in fumo. E l'estetica, questa scienza sì misteriosa ed arcana, che diviene essa innanzi al gelido soffio dello scetticismo, che estende sulla bellezza e sulla deformità tanto indifferentismo trascendentale? (1). Se più non sonovi norme per distinguere la fisionomia della bruttezza da quella della bellezza, se ogni cosa è bella, se ogni cosa è laida, secondo la disposizione dello spettatore, od il punto di vista di cui è considerata, quale sorte è riserbata all'estetica? Quale sorte è riserbata alla logica, a questa nemica irreconciliabile d'ogni errore innanzi allo scetticismo che si ascrive a vanto di negare tutti i principii, per quantunque suggellati dall'ossequio di secoli e secoli? L'incredulità, per sottrarsi al suo impero, pone ogni arte ad inaugurare il regno fantastico e bizzarro delle logiche novelle, logiche indulgenti e capricciose; pone ogni arte ad inaugurare il regno di un cerretanismo filosofico, di una sofistica novella che, ad imitazione della sofistica antica, combatte colla medesima franchezza e colla medesima convinzione il pro ed il contro, il sì ed il no, l'affermativa e la negativa: ed ecco sacrificata anche la logica, che passò immutabile attraverso alle rovine di mille sistemi. E che non corrompe, che non abbatte il soffio corrosivo, pestilenziale dello scetticismo? « Noi vediamo, scrive A. Conti le scienze, le arti e la letteratura, merc innovatori, sempre più declinare: con ess cader giù l'arte di governare gli Stati di far leggi buone. Paragoniamo, ciascuno di noi, ciascuno pel suo luogo natale, i nom di trenta anni fa ed i nostri: è tal miseria da piangere di vergogna. Negasi la filosofia, si spezzano in tritumi le scienze fisiche, si spregian le matematiche, sol quand applicate, scrivesi tanto male quanto no

(1) Vedemmo riprodursi nel secolo nostro tutte le forme della poesia: scettica in Byron, fatalistica in Verner, epicurea in Goethe, credente in Manzoni, essa ha percorsi tutti gli stadii. In Italia oltre all'essere, come altrove, titubante, o rimasticò le antiche sue forme e si ripetè quasi un'eco del passato e chiarissi pedissequa, languida, fredda: ovvero, non trovando nel pubblico umiliato, stordito di tanti amari disinganni, una corda che risponda al suo tocco, divagò alla ventura, corse ad inspirarsi sotto le nordiche nebbie ad una natura, che per nulla risponde alla nostra, e le muse ci diedero carmi stranieri, agghiacciati, ostentanti una fede ed un entusiasmo che scendon muti sul cuore. Per tal modo alle grazie subentrarono i lemuri e le streghe, e il bel zeffiro dell'italico cielo cangiossi in

tenebrose —
Nebbie soffiate dal gelato Arturo. —

(2) Can. Pietro Merighi. Vedi *Scuola Cattolica*, 30 novembre 1876.

(1) Il linguaggio stesso, innanzi al soffio del dubbio e dello sce ticismo, va smarrendo la precisione e la verità Confessollo il D Maistre con grande ed acuta finezza: « Ogni degradazione indiv viduale o nazionale è tosto annunciata da una degradazione rig rosamente proporzionale nel linguaggio. Per qual modo potrebl l'uomo perdere un'idea o solamente la rettitudine di un'idea, sen perdere la parola o l'aggiustatezza della parola che l'esprime, per qual modo, e converso, potrebbe egli pensare più assennat mente senza manifestarlo tosto nel linguaggio? » Quindi quel espressioni equivoche, titubanti, sospensive: quindi l'uso abitua di generalità vaghe, elastiche, indeterminate che s'acconciano tutti i sensi. Un cattolico è egli infedele alla Chiesa e ribelle papato? Si dirà cattolico sincero, ma illuminato e indipendent Un altro è egli ostile ai nostri dogmi ed alla sacra gerarchia? proclamerà imparziale. Questi non ravvisa nell'antico Testamen che allegorie, o miti, e nel Vangelo che un tessuto di leggen senza valore? Voi lo credete un illuminato, un bestemmiatore, delirante: ma egli si proclama modestamente un dotto: un dot che ha studiato le lingue semitiche, visitato le antiche città d l'Oriente. Se egli lacera la Bibbia, si è per farcela conoscere. p addentro: se insulta il Vangelo, si è per farcelo venerare. Qu st'altro si chiama moderato, perciò che non ha ancor ripudiato tut il corredo delle verità religiose: colui da ultimo vuol essere de tollerante, mentre ha confuso la legge religiosa colla legge civi un fatto legale ed una dottrina teologica, mentre reputa egu tutti i culti innanzi alla coscienza personale, perchè sono egu innanzi alla coscienza legale. Per tal modo le idee si alterano remediabilmente e le convinzioni vanno sempre più corrompendo sfumando. Ed è questa la ragione per cui la Chiesa ne' suoi co cilii chiarissi ferma a propugnare la formola de' suoi dogmi c come a conservarne la sostanza. Gli eretici talora non invocava che il passaporto per una frase o per una parola, ed essa lo ne e per tal modo salvò il cristianesimo e la fede immacolata. parole *Infallibilità, Transustanziazione, Consustanziale*, Θεοτόκ staranno ognora immutabili nel Dizionario della Chiesa.

si scrisse mai; non eloquenza, non poesia, neppure romanzi a garbo: si leggono diarii, si ragiona come i diarii; questa è la pretta verità. E perchè tanto peggioramento? I primi negatori vennero allevati nelle antiche scuole coll'antica disciplina: i posteriori presero da essi le opinioni negative, lasciando via via tutte le tradizioni. Si studiano le cose antiche, ma solo per curiosità, non per ammaestramento di vita: e causa dell'odio è, perchè la religione informa di sè ogni memoria de' secoli passati: la tradizione religiosa è nodo d'ogni tradizione. Or via, senza tradizioni, può egli essere la civiltà, che unisce i presenti ai passati, e come passati, congiunge noi agli avvenire? Ci separiamo dalla società universale, quasi barbari, perchè obbliviosa è la barbarie » (1).

Sac. Andrea Miotti
Arcip. di Sondrio.

PROVERBIO

Passero vecchio non entra in gabbia

Non val stupirsi, nè aprir la bocca;
Nel mondo soffre la gente sciocca.
Birri e catene, prigioni *et cætera,*
Son per i bimbi ciechi alla lettera;
Ma il vecchio astuto fugge la scabbia:
Passero vecchio non entra in gabbia.
Quando a sommossa sorge la gente,
Odi per certo Bruto il fremente;
Ma quando l'armi fan capolino,
Bruto si mostra piccin piccino,
Dicendo, a spegnere la propria rabbia:
Passero vecchio non entra in gabbia!
Nobiling, Hödel, gente dappoco,
Beccâr le panie d'un brutto gioco;
Ma i caporioni della congrega
A tempo debito chiuser bottega!
Chi vuol malanni... buon Dio... se li abbia:
Passero vecchio non entra in gabbia!
Proverbio antico, ma molto esatto;
Chi si fa cogliere è un arfasatto!
La pietra lancia, la man nascondi,
Vivrai tranquilli giorni e giocondi;
Solo gli alocchi mordon la sabbia:
Passero vecchio non entra in gabbia!

Reggio Emilia, 2 luglio 1878.

Domenico Panizzi.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Sign. ra* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. Francesco Masè

(Continuazione: vedi numero precedente).

Non ti dirò ciò che provai all'indomani comparendo dinanzi a mio padre e a mia madre. Non v'ha parola che valga ad esprimere l'angoscia che un simile secreto faceva pesare sulla mia vita. Neppure il pensare ad Alberico valeva a dissipare la tristezza e l'inquietudine da cui io era oppressa. Ah che perfino le carezze de' miei genitori mi sembravano amare e le testimonianze della loro confidenza erano pungenti spine al mio cuore! Perchè mio padre ha disposto di me prima ancora che io nascessi? Perchè ha egli legata un'anima impaziente e fiera? Mi pare che se fossi stata libera, sarei stata felice di obbedirgli! Ohimè! È il giogo che fece nascere in me il desiderio della libertà!

Un'altra circostanza mi ha rattristata. Questa mattina ho aperto il mio forziere per nascondervi l'anello nuziale che Alberico aveva passato nel mio dito. Un movimento accidentale fece cadere un medaglione attaccato ad una catena d'oro di Venezia; io la raccolsi, e riconobbi il ritratto del conte Ivone, che egli ha mandato alla sua fidanzata quando è partito per le Indie. Fissai sopra quel ritratto uno sguardo involontario, e mi sembrò (pazza imaginazione della mia povera testa esaltata) che quel volto fiero avesse un'espressione di tristezza, e che i neri e penetranti suoi occhi mi vibrassero uno sguardo di rimprovero. Altre donne forse andrebbero superbe di portare il di lui nome.... Un'altra, io spero, lo consolerà della sua perdita.

Addio, cara Cecilia, tu mi biasimerai, io lo so, ma pure tu mi amerai ancora, non è vero? Oh! Io ho bisogno di essere amata! Mi sento così infelice, e così abbandonata! Tu che preghi, prega per la tua

Pulcheria.



L'infornata in un paese di montagna, ...

VII

Pulcheria a Cecilia.

Ternoy, Marzo 1782.

Mia cara Cecilia,

La terribile crisi che io temeva si è allontanata. Ora respiro. Il Conte di Septmeries che si attendeva di giorno in giorno si è ammalato a Brest. La sua vita non è più in pericolo, ma

(1) A. Conti. *I discorsi del Tempo.*

la sua convalescenza sarà lunghissima; ed io mi vedo tranquilla per varii giorni, e forse per più settimane.

Puossi peraltro chiamare tranquilla la posizione falsa e dolorosa in cui io mi trovo? Ah! Cecilia, quanto sei tu felice di non essere obbligata a fingere! Tu ti alzi dal letto calma e sorridente: la verità presiede a tutte le tue parole: tu ricevi delle benedizioni e le meriti: la tua fronte non è costretta arrossire sotto gli affettuosi baci di tua madre: lo sguardo amico dei tuoi genitori legge fino al fondo della tua coscienza: tu non tremi ogni qualvolta arriva una lettera, una visita: tu vivi nella pace, in una pace profonda.... Te felice, te felice, o Cecilia!



… di Burnand (all'Esposizione di Parigi).

Noi abbiamo ricevute notizie del Conte di Septmeries con una lettera del suo cameriere. La lettera di quel povero uomo mi ha intenerita, ed io debbo convenire che colui il quale inspira tali sentimenti ad un inferiore, deve essere buono, generoso, e possedere un'anima superiore alle anime volgari. Mio padre mi ha fatto leggere questa lettera, facendo l'elogio del Conte, citandomi mille tratti della sua infanzia, della sua prima gioventù, i quali provano un carattere elevato.... Egli non avrebbe potuto parlare di un suo figlio, con maggior stima, con maggiore interessamento.... Povero padre!

La tua lettera, Cecilia, i tuoi forti rimproveri mi hanno fatto piangere; ma forse se tu avessi letto nel fondo del mio cuore, se tu avessi veduti i miei timori, se tu avessi conosciuto colui al quale la mia fede è d'or'innanzi obbligata, forse mi avresti scusata.... Nondimeno scrivimi, consigliami se lo puoi, io ho tanto bisogno di consiglio e di appoggio.

Le lettere di Alberico, che io ricevo con piena esattezza, sono il mio sollievo. Esse aprono dinanzi a me la porta dell'avvenire, di un avvenire ove mi spero felice, riconciliata, amata.... Ma d'altra parte quanto affanno mi arreca questa corrispondenza clandestina! E quando mai finirà questa vita di malizie e di inganni?

Addio, cara Cecilia, pensa a me, che io non ti dimentico mai.

Pulcheria.

LA FARFALLA

... Noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla.
Dante.

Farfalletta, che leggiera
Sopra i fior di primavera,
Vai librando l'ale d'or,
E la sera,
Che i lor nettari preziosi
Hai libato, ti riposi
Entro i calici dei fior;

Di', non fosti un verme vile
Ieri, sopra l'erba umile
Condannato a strisciar?
Or gentile,
Hai mutato uso e natura,
E alla luce, all'aria pura,
Segui lieta a carolar.

Verme fui senza difetto,
E di morte sopra il letto,
Schiusi il volo a miglior dì,
Un diletto
Breve or godo, e cadrò morta,
Nè dal tumulo risorta,
Seguirò mio stil così.

O fratelli, nell'esiglio
Vermi, al ciel fissiamo il ciglio
Ve' ci aspetta un dì più bel;
Nel periglio,
Sosteniam la dura guerra:
Quello insetto torna in terra,
L'alma nostra vola al ciel.

Trento, 1878. P. G. Cavalieri.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

II

precursori del Rinascimento e Cimabue.

(Continuazione)

Il Riformatore della pittura Cristiana, Cimabue, abbellì a' suoi giorni di molti dipinti i templi ed i monasteri di Toscana. — Già ne' primi anni avea dato opera al miniare, arte a' suoi tempi famosa, coltivata fra gli altri da Franco Bolognese e da Oderisi da Gubbio de' quali disse Dante:

Onor di quell' arte
Ch' alluminare chiamasi in Parisi (1).

Un nuovo stile manifestasi in Cimabue specialmente col gran quadro ch' ei pinse per i Vallombrosani di Firenze; effigiò in esso Nostra Donna, ed al dir del Vasari, ardì per la prima volta darle nuove movenze, e, sottraendola alle rigidezze ed al convenzionalismo bizantino, renderne la figura più graziosa e vieppiù atta a richia-

(1) *Purg.* XI.

mare all'uomo la sublimità non men che la celeste dolcezza della Gran Madre di Dio. Chiamato Cimabue a dipingere in uno Spedale di Firenze vi pennelleggiò bellamente l'Annunziata, dimostrando quivi praticamente doversi nella particolare esecuzione del concetto prendere a maestra la natura, il che fece abbandonando una volta per sempre quelle pieghe secche e studiate usate dai Greci, per dipingerle morbide e naturali. In tutte le sue opere Cimabue, ponendo attento studio nel riaccostarsi all'alto concetto che dell'arte egli erasi formato, diè mano all'invenzione, facendo, come dice il Vasari, « *cosa capricciosa e nuova* » e tal a dir vero dovea essere, imperocchè l'invenzione ed il progresso artistico non formavano certo il maggior vanto della scuola donde usciva il maestro fiorentino. Una tavolina a tempera rappresentante Cristo in croce e la Vergine e Giovanni a' piedi in bell'atteggiamento di pietà e di viva espressione segna questo progresso. Altra degna opera di Cimabue furon certamente i freschi de' quali abbellì la chiesa di S. Francesco in Assisi. Di questi ragionando il Vasari li disse: « *opera veramente grandissima e ricca* » e continuando « *a me parve bellissima pensando come in tante tenebre potesse Cimabue veder tanto lume.* »

I metodi grafici usati da Cimabue eran quelli conosciuti a' suoi tempi, cioè, il fresco, la tempera e l'encausto, pittura con procedimento a fuoco su tavole intonacate di cera. La pittura ad olio non fu, come vedremo a suo luogo, usata dai nostri artisti che qualche secolo dopo. Il fondo del quadro soleasi dorare, ed il campo dividere a scomparti, secondo lo stile tedesco, il che durò fin verso la metà del 1400 quando venne tralasciato per lo studio sugli esemplari latini. I trittici ed i dittici (quadri in tre od in due pezzi) erano in molta voga.

Cimabue ha pure non piccioli meriti in architettura; prova ne sia l'essere stato posto con Arnolfo di Lapo alla direzione della fabbrica di S. Maria del Fiore, Duomo della gentile città, che i Fiorentini voleano riuscisse *il più bel tempio del mondo.*

Passò di vita il sommo maestro in età d'anni sessanta, dopo avere, come dice il Vasari « *poco men che resuscitata la pittura.* » S'ebbe meritamente fama d'illustre, e più ancora gliela si sarebbe mantenuta se qual nube non l'avesse un po' offuscata il genio sublime del suo discepolo Giotto. Questo detrimento alla fama del grande maestro già notavasi a' tempi di Dante, il quale, quasi traducendo l'epitaffio posto sulla tomba di Giovanni, scriveva:

Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
  Sì, che la fama di colui oscura (1).

I meriti di Giotto però nulla tolgono a quei di Cimabue, e la fama è cosa tutta oggettiva che l'uomo suol attribuire abbassando, forse più che non convenga, tutti gli altri in cospetto di chi vuol lodare.

Delle moltiplici opere di Cimabue poche giunsero a noi. In oggi gelosamente si custodisce in Santa Maria Novella la famosa *Madonna*, capolavoro d'espressione cristiana, già ammirato nello studio dell'autore da re Carlo I d'Angiò: conservansi pure gli affreschi di S. Francesco in Assisi, e la bella *Madonna degli Angeli* al Louvre.

Per ciò che riguarda l'assoluto valore artistico delle opere di Cimabue convien dire che l'incerta meccanica de' suoi tempi non portava vivacità di colori, nè arditezza di prospettiva: puossi però notare nel maestro fiorentino ed in sommo grado eleganza nel disporre, maestà nel piegare, esattezza nei contorni. Son queste le doti che caratterizzano il Rinascimento operatosi per Cimabue nella pittura, Rinascimento ispirato alla sublime maestà del Cristianesimo cui diè imperitura illustrazione coll'auree forme del Bello.

MICHELE DELLA CELLA.

(1) *Purg.* XI.

CILIEGE E PEPERONI

DIALOGO TRA LUI E ME

« È meglio di serbar la pancia a' fichi. »

Lui — A che mi cingi il crin, rosea corona,
  Se di grazie, per me, più non se' bella?
  S'è spenta la facella
  Che sì m' ardeva, e al duolo or m' abbandona.

Lungi da me que' fior;... li sperda il vento!
  Riso han di scherno all'aspro mio dolore:
  Sol m' è grato l' odore
  Del funebre cipresso, e il salcio lento.

O sacro odor di morte! ecco ti fiuto
  Con libidine arcana, e a larghe nari:
  D' onde sgorgano amari
  Spiriti d' amor per Quella ch' ho perduto.

Dunque moriam....

Me — Adagio, sor Babbeo!
  Morir?... gua' è come dirlo: i' so che a morte,
  Le suggellate porte,
  Per riaprir non son davvero Orfeo.

Poi, non ricordi come si sta bene
  Sdraioni, a ciel sereno, in fondo a Lezza? (1)
  Oh! che arcana dolcezza
  Strusciar sull'erba fresca un po' le rene.

Di' non ricordi che piacer sovrano
  Nello sbucciar le pesche col coltello?
  Nel piluccar bel bello,
  Grossa pigna di greco e di tribbiano?

O il novellar di schietto contadino
  Quanto sia dolce, e il vagheggiar le corna
  Della luna che torna
  A far, da' monti opposti, capolino?

Poi, ti confondi? vah... di zittellone
  Ce n'è, oh! ce n'è.... Ti schifa la Semprogna?
  E tu, piglia la Togna....

Lui — È meglio di campar, sì... tu hai ragione.

DI ORESTE NUTI.

LETTERATURA

Fioravante e la bella Isolina. Fola in vernacolo pisano raccolta ed annotata, a svago dei bimbi, da ORESTE NUTI. — Milano Tipografia diretta da Giuseppe Rozza, 1878. L. 1.

Con questo bello e lindo libruccio, di quasi una cinquantina di pagine, il signor Oreste Nuti si è presa la libertà di farci ridivenire tutti bambini, trasportandoci a quella carissima età nella quale la nostra giornata era divisa fra i baciozzi della mamma e le condiscendenze della nonna, fra gli strilli in chiave di soprano sempre all'ordine del giorno e le gravi faccende del mangiare, dormire e giuocare. E chi mai è stato bambino e non ricorda anche quanto a quei semplici giorni fosse ghiotto delle novelle e delle fole che la nonna o qualche amica di casa gli veniva talvolta raccontando? Ci basti il confessare che ce ne ricordiamo pure adesso tanto furono scritte sul nostro cervello a caratteri indelebili. Ed eccovi difatti l'arcicarissimo nostro Nuti che, in omaggio appunto alla sua nonna, vi narra una delle molte fole che dalla bocca di essa avrà sentito. « Mentre collo sfrucone, scatizzolavo, narra l'autore, un ceppo nel canto del fuoco mandando in aria faville e fulene a isonne, la mi' nonna, bon'anima, tra una sputatina di lische strappate al penecchio, e la ninna nanna belata a un bimbo, che le frignava in grembo, me la veniva contando. »

(1) È un mio poderino.

Gli contava cioè che Fioravante, figlio del re di Londra, all'età di vent'anni non avea ancora imparato nulla di buono perchè era « 'nnamorato ceo (cieco) colla Sandrina tessandola (tessitrice). » Il padre, per guarirlo, lo manda con commendatizia a suo fratello il re di Parigi. E Fioravante parte; ma colto lungo la via da un orrendo uragano, mentre attraversava un bosco « colla su' pipa in bocca » finisce a domandar ricovero alla prima casa che trova dove abitava un assassino. E l'assassino saputolo figlio di re, gli lascia la vita a patto che lo faccia diventare in sua vece il nipote del re di Parigi e si accontenti di accompagnarlo come servitore. E così il figlio e nipote di sovrani rimase rappresentato da un assassino; caso non raro ai nostri giorni nei quali i re sono costretti a nominare ministeri che poi li soppiantano, e il popolo, altro sovrano da burla, è ridotto servitore umilissimo dei cosidetti suoi rappresentanti.

Ma, come furono a Parigi, l'assassino cominciò a cercare ogni via per disfarsi di Fioravante, per il che suggeriva al Re qualche proposta sempre più strana e pericolosa nella quale Fioravante dovesse rimetterci la pelle una volta per sempre. E tutte le volte le trattative finivano con questa botta e risposta: « Ir (il) mi' servitore gli è capace » diceva l'assassino. E rispondeva il Re « Se 'un (non) lo farà, pena la testa: parola di Re non falla. » E quel Re bonaccioso, non sognava nemmeno di essere crudele poichè si fidava pienamente, come tanti altri, dell'assassino suo ministro.

Ma Fioravante, fino dalla prima sua impresa, trovò insperato aiuto in una « 'avallina (cavallina) » la quale per quanto quadrupede fosse e mangiasse erba e fieno, pure parlava come un uomo e dava a Fioravante tutti i consigli che gli erano del caso. E così ne uscì a salvamento da tutti i pericoli e non diede al Re suo zio occasione di mantenere la sua poca graziosa promessa. Ma il giorno che, tornato dalle Indie Basse colla bella Isolina, fu a pranzo del Re lui e la « su' avallina » questa, sciogliendo lo scilinguagnolo, disse al Re tutta la storia dell'assassino. E il Re consegnò l'assassino a Fioravante, il quale, legatolo alla coda della « su' avallina » com'essa gli avea consigliato, lo condusse ad una passeggiata per le vie di Parigi. « Coppie di carci (calci), razzi di piscio e picchi per terra » fecero sì che al ritorno l'assassino se ne fosse ito all'altro mondo.

Poi Fioravante sposa la bella Isolina (la quale tra parentesi era figlia dello zio Re e sua cugina) e si fanno grandi allegrie per le nozze.

Ma la « 'avallina » era mesta. E la poverina n'avea ben d'onde. Per togliersi di pena, costringe per via d'una promessa l'incauto Fioravante a tagliarle la testa. Ma ecco che dal collo ne esce « bell'e vestita, una magnifica ragazza di latte e sangue » proprio Sandrina, la tessandola, la quale per seguirlo e salvargli la vita si era « fatta fatà (fatare) da una maga » ed avea pigliate le « folme (forme) di 'avallina. » La meraviglia di Fioravante e il suo dolore per non poter più corrispondere a tanto amore ed esser riconoscente verso chi gli avea fatto tanto bene dovettero esser sommi, ma siccome non volea, come Crispi, aversi due mogli o farsi saltare il cervello col *revolver* come un eroe da romanzo, ed era al contrario assai molto buon cristiano, così dice alla Sandrina: « Abbi pacienzia, un sarilegio 'un lo vo' fà, ormai l'ho sposata, e migna (bisogna) che ci stia. » E consiglia la Sandrina a cercarsi marito altrove che egli le avrebbe dato tal dote da levarle la « poverezza di dosso. » E la Sandrina, la quale era anch'essa buona fanciulla che mai, invece di tôrre l'arsenico, o bere la lucilina, o gettarsi nel naviglio come le nostre crestaie di Milano, stette al consiglio di Fioravanti, si trovò lo sposo in un mercante di Fiesole, andò a pigliarsi la dote, si fecero le nozze e contenti tutti.

Fin qui la fola per i bimbi; il buono vien ora. Minchione chi credesse che il carissimo Oreste Nuti abbia voluto davvero sciupare queste cinquanta pagine di bellissima carta, solamente per rubare il mestiere alla nonna; il Nuti colla graziosissima sua *fola* ha fatto a noi tutti un tiro da malandrino; ci ha trasportati nel pieno della vecchia questione della lingua toscana e lingua italiana. La sua *fola* non è che una malizia sottilissima per trarci, senza che ce ne accorgessimo, a dar ragione a lui che sostiene non darsi in Italia altra vera lingua italiana all'infuori di quella parlata in Toscana. Tonchio di Pitolo contadino e maestro di scuola del suo paese gli diceva « Indell'esse (nell'essere) a lagorà (lavorare) fori, c'era Napoletani, Lombardi, Romagnoli e Piemontesi e tant'altre razze di 'ani, (cani) e io nun capivo nimo (nessuno). O, com'ese pelchè (perchè) me mi intendevano tutti? »

L'argomento è serio. Il parlare toscano s'intende per tutta Italia, i parlari delle altre provincie, no. Dunque quello è lingua italiana, gli altri, no. Tonchio è buon loico. Viva Tonchio!...

Io però non sto affatto con Tonchio, cioè, mi guardo dal dirlo perchè non vorrei servir di pa-

rafulmine alle ire della fazione che pensa al rovescio, poichè tal lite, almeno alle apparenze, è ancora *sub judice*, sebbene duri da tre secoli. E che lite? Fu guerra vera, guerra che lasciò seminati i campi di cadaveri innumerevoli, ossia gli scaffali delle biblioteche impediti d' una faragine di libri pro e contro, dagli scritti di Salviati fino alla *proposta* di Vincenzo Monti, veri cadaveri letterarii pei quali non suonerà mai la tromba della finale risurrezione.

Ad ogni modo leggete la *fola* del Nuti e specialmente le note che vi ha schiaffate in fondo e le idee vi si faranno chiare. Chiunque poi confesserà che sarà sempre una soavissima cosa, in essa c'è vera fragranza di bellezze ed anche senza entrare nell' ardua questione letteraria noi figli di *Meneghino, Gianduia e Pulcinella* ci possiamo far la figura di oche in mezzo ai fiori.

B. G.

L'ALBO AL S. PADRE

PER

L' ANNIVERSARIO DELL' ELEZIONE AL PONTIFICATO

I nostri associati riceveranno oggi un Modulo di sottoscrizione, in forma di lettera, che ognuno di essi potrà scrivere o anche semplicemente sottoscrivere, e rimandarlo a noi, con qualche offerta, sia pure tenuissima, per l'obolo di S. Pietro. Noi ci onoreremo di presentare al S. Padre nell'udienza accordata ai giornalisti cattolici il 20 *Febbraio* 1879, *tutti gli indirizzi che ci saranno rimandati, legandoli in un Albo. Nel rovescio del foglio sono stampate le norme per la sottoscrizione, alle quali preghiamo tutti di attenersi, onde riuscir meglio allo scopo.*

RASSEGNA POLITICA

—

Guerra su tutta la linea



AVETE buona memoria, mie garbate lettrici, e miei cari lettori? Diamine che indiscreta domanda; e così a bruciapelo. – Eh qual meraviglia! Del resto se tutti avete buona memoria, della qual cosa, fra parentesi, non dubito menomamente, ricorderete che nell'ultima mia conversazione politica vi ho parlato delle molteplici questioni pullulate da quel malauguratissimo congresso, tenutosi a Berlino, nello storico palazzo Radzwill. Or bene, ogni quistione (e chi nol sa?) è un piccolo germe di guerra che si semina; e capirete bene che con questi calori tropicali la vegetazione si sviluppa lussureggiante. Qual meraviglia, ripeto quindi, se io vi dico che da ogni parte fa capolino la guerra?

E pur troppo la è come ho l'onore appunto di narrarvela; noi siamo circondati da una miriade di guerriciuole, più o meno estese, più o meno importanti, le quali minacciano di fondersi in una sola; appunto come succede di certe macchie di grasso sopra certi abiti, rispettabili per durata di servizio, che col lungo andare riduconsi ad una macchia sola che copre l'intero abito. Il male si è che quella macchia, la quale minaccia di coprire l'Europa, non è macchia di grasso che cede alla benzina, ma macchia di sangue, di lutto, di lagrime! E per verità, dovunque noi volgiamo lo sguardo non incontriamo che armati contro armati; l'aria all' intorno non risuona che di minaccia, se pur non rimbomba il cupo e sinistro rombo del cannone.

In *Bosnia*, lo sapete, il sangue scorre a rivi e la presa di Serajewo coll'orrenda carneficina che ebbe luogo entro le vie della infausta città, segna una pagina spaventosa nella storia militare. Si sono rinnovate in tutto il loro orrore le scene desolanti di quattro secoli fa; quando la mezzaluna vincitrice, scorreva spargendo all'intorno rovina e morte, la Polonia e l'Ungheria. Colla brutta differenza però, che i barbari non sono più gli asiatici vittoriosi del terribile Solimano; bensì europei che la pretendono a popoli civilizzati; i quali piuttosto che accettare l'intervento pacifico d'una potenza cattolica, pronta a liberarli ad un tempo dalla schiavitù mussulmana ed a mettere un po' di ordine nella loro terra convertita in covi di assassini, che col cieco furore della tigre e della jena si scagliano contro l'esercito austriaco e trucidano a tradimento quanti capitano loro sotto le unghie. Ah! davvero, valeva proprio la pena che l'Austria si assumesse quel grave incarico! Intanto la lotta continua ancora, sebbene la capitale sia in mano degli imperiali; e se le ultime notizie sono veritiere, la divisione del generale Szapary, che forma l'ala sinistra del corpo d'occupazione, avrebbe ultimamente avuto la peggio.

Nè le cose camminano meglio in *Erzegovina*. Ivi pareva che si avesse a che fare con un popolo più umano e più civilizzato; ma fu una deplorevole illusione; perchè anche gli erzegovinesi sono forti in armi, e dopo la sconfitta da essi toccata a Stolaez, gli insorti si sono dati alla montagna, organizzando una seria resistenza. Naturalmente v'ha chi soffia nell'incendio, ed io non sarò certo chiamato temerario se asserisco che Russia e Turchia non sono estranee al brutto giuoco.

Anche la quistione di *Cipro* arde in un modo che dà luogo a serii pensieri. I cipriotti, istigati dalla Turchia, forse dalla Grecia, preparano all'Inghilterra serie difficoltà. Già fu fatto fuoco contro le truppe inglesi, e si sono formate delle bande le quali hanno persino i loro cannoni! Quindi, o supporre che i cannoni a tempi nostri, nascono nei boschi a guisa dei funghi, od ammettere (ciò che mi torna più naturale) che qualche mano amica li somministri agli insorti.

A *Batum* poi si lavora con tutto l'ardore. Dall'una parte, le autorità turche hanno incominciato lo smantellamento delle opere fortificate, e dall'altra, gli insorti (a titolo di rappresaglia) rispondono incendiando e saccheggiando città e villaggi. Una guerra a coltelli in piena regola!

Che dire poi della *Grecia?* Un dispaccio da Atene ci fa sapere che le truppe turche hanno invaso il territorio greco a Domoko, città posta al confine tra la Tessaglia ed il regno ellenico. Ora con questa mossa la Turchia ha violato per la prima gli impegni presi al Congresso, di lasciar cioè definire alle potenze la demarcazione dei confini. Quindi gravi pericoli di lotta, aumentati dall'annunzio che la Russia è decisa a far scendere un corpo d'armata in Macedonia.

A tutto questo poi si aggiunga che i Bulgari dei monti del *Rodope* hanno già prese le armi, e che le colonne russe ricevettero ordine di attaccarli a Kavamesslar e ad Akbunar.

Da tutto ciò ne segue che si fanno ognor più gravi le complicazioni fra la Russia e la Turchia, fra l'Austria e la Russia, fra la Turchia e la Grecia, fra l'Inghilterra e la Russia, fra l'Austria e la Turchia, fra la Turchia ed il Montenegro e che l'esecuzione del trattato di Berlino diventa un pio desiderio ed un fomite di innumerevoli ed incalcolabili conflitti.

Il fin qui esposto però non riguarda che semplicemente la spinosa questione Orientale; ma guai se dovessimo distogliere gli occhi dall'est e volgerli un tantino attorno. In verità che c'è motivo da scoraggiarsi!

In *Germania* il *socialismo* va a gonfie vele, e la sommossa d' Harbourg ne è uno dei fasti gloriosi. Ivi sono state uccise due persone dalla truppa, un' altra ha già dovuto subire un' amputazione ed altre quattro furono ferite più o meno gravemente. Se si dovesse poi prestar fede alla *Frankfurterzeitung*, i morti sarebbero tre ed i feriti 84. Nè il male si limita a questo; perchè a momenti si impegnerà la lotta fra Bismark ed i *socialisti* in Parlamento a proposito delle leggi eccezionali contro il *socialismo*, ed io prevedo serii guai. Anzi comincio quasi quasi a credere che il Grancancelliere sia andato a Kissingen-Canossa animato da migliori intenzioni, di quello che a tempi suoi nol fosse il germanico imperadore Arrigo IV.

La *Russia* poi ci offre un desolante quadro. Ivi il *nihilismo* fa assolutamente strage de'pubblici funzionari. Nel giorno 4 agosto caddero vittime del *nihilismo* a Pietroburgo il generale Mezenzon, direttore della polizia, a Rostow un agente secreto della polizia, a Tangarog il capo della polizia secreta, a Charkon il capo dei gendarmi ed in Pultawa un colonnello di gendarmeria. Tutte queste nobili imprese in un sol giorno; senza poi contare l'insurrezione di Odessa, la quale pare voglia essere l' esordio di altri consimili fatti!

Qui da noi a *Montelabro* si scopre all' improvviso una vasta associazione; la quale, in uno ad una riforma religiosa, recava anche una riforma politica in senso *socialista*. Il governo si allarma, manda forza armata contro la banda, del resto molto pacifica, e lascia che se ne uccida il capo, certo ex garibaldino Lazzeretti carrettiere; il quale più che una palla in fronte si meritava una cella di manicomio. In compenso però a Benevento vengono assolti *internazionalisti* rei d' omicidio nella persona d'un carabiniere, di ribellione alla forza armata, d' un attentato rivoluzionario e per aggiunta d'aver dato fuoco ad un archivio municipale! Via per la nostra *Italia* non c'è male!

Anche in *Francia* pare che si dispongano alla lotta. Mac-Mahon è molto scoraggiato; sembra che voglia rassegnare le proprie dimissioni perchè teme che i repubblicani puri abbiano il sopravento e che il ministero Broglie-Fortou venga posto in istato d'accusa. Intanto si vocifera della candidatura del duca di Aumale, di raggiri bonapartisti e di maneggi gambettisti. Un' *olla podrida* di proporzioni colossali.

Nè il *Belgio* vuol starsene indietro degli altri. Ivi mentre il *pacifico e placido* Re se ne festeggia le proprie *nozze d'argento*, il ministro della pubblica istruzione Vanhumbèk prepara il materiale per una pericolosissima lotta politico-religiosa. Di fatto, dopo aver egli dichiarato che *nous ne pouvons admettre que les dix commandements de l'Eglise fassent partie de l'enseignement publique, comme base de l'enseignement moral*, ha proposto al Senato l'*insegnamento neutro*, ed il Senato lo ha approvato con 35 voti favorevoli, 13 contrari e 14 astensioni. Ah! davvero governo *neutro*. Però badi che non abbia a pentirsi di questa *neutralità* contro Dio e che nuovi flagelli non piombino a desolare quel povero paese!

Ma che più? Persino al Marocco siamo in completa anarchia, ed il paese è in preda d'una società *secreta* la quale *pubblicamente* lo domina.

Ecco lettori e lettrici in breve il quadro che ci presenta l'Europa alla fine d'agosto del 1878; e bisogna proprio dire che l'ardore dell'atmosfera ha messo in combustione i cervelli. Colla quale combustione che mi arde le viscere e mi spreme il sudor dalla fronte, vi saluto caramente e vi stringo la mano.

Reggio Emilia, 31 agosto 1878.

DOMENICO PANIZZI.

LA PAROLA DI DIO SALUTE DEI POPOLI

—

Sonetto.

Forza brutal, che appellasi diritto:
Dileggi al buono: oro ed onori al tristo:
Balda ignoranza: empio cinismo: il Cristo
Da ogni ordine civile omai proscritto:

Scaduta autorità: franco delitto:
Angariar: traricchir di ladro acquisto:
Degli oppressi alle lagrime commisto
Sangue, che scorre in gigantèo conflitto,

Le piaghe son d' una boriosa etade,
Che, scosso il lieve giogo della Croce,
Vessillo alzi di falsa libertade....

Tu che hai fatto sanabili le genti (1),
Gran Dio, n'abbi pietà! Manda tua voce (2)
A risanare Popoli e Potenti!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

(1) *Sanabiles fecit nationes orbis terrarum.* Sap. I, 14.
(2) *Misit verbum suum et sanavit eos.* Psal. CVI, 2.

L'ESPOSIZIONE PARIGINA

VIII.



RIA di balzare nel pandemonio abbarbagliante dei prodotti dell'industria diamo un fugace e rapido giro nella sezione forestale.

Ve' quell'edera come s'aderge rigogliosa e quasi impertinente col suo diametro di 22 centimetri. Affè che simboleggia assai bene i parassiti italiani. Fin le piante divengono epigrammatiche!

Provatevi a cingere cotest'albero con le braccia. Vana lusinga. Neppur basterebbero due uomini, perchè supera i cinque metri di circonferenza. Vien da Persano, la fitta boscaglia solcata dal Sele, tra Salerno ed Eboli, altra volta comodo e indisturbato asilo di comitive brigantesche.

Alquanto minori son quelli della dissacrata Vallombrosa. Ma in compenso ne ha uno che novera cinquecento anni di vita.

Tiriam via sulle cose di minor conto; ma non dimentichiamo quel baco lì sulla quercia, che schivo di umane cure, lavora da sè a preparare una certa fòggia di seta di filatura e coloritura malagevole, e tuttavia fortissima. Nè usciamo dal recinto senza badare a queste canape alte sei metri, meraviglia che niun paese estero ha l'eguale.

IX.

E saltiamo a pie' pari ne' mobili, uno de' nostri vanti, dove sono meraviglie stupende di lavori squisiti, veri gioielli d'arte scultoria, pellegrine bellezze d'impiallacciatura e d'intarsio, nel che fra le cento città d'Italia primeggiano Roma e la nostra Milano.

Dovrem dire di tutti per filo e per segno? Non la finiremmo più. Noteremo bensì esservi di che arredare, nonchè il salottino del dovizioso patrizio fin la reggia d'un qualche monarca orientale, tanto è il bagliore tramandato da stipi, seggiole, divani, tavoli, cofanetti, scrivanie, armadii, biblioteche, dove le graziose forme architettoniche, i fregi lussureggianti, le insuperabili sculture crescono vaghezza agli intarsii condotti a ebano, avorio, madreperla, cammei, e lucenti metalli.

Naturalmente vi son prezzi favolosi, ad es. il forlivese Bernacchi ha un mobile segnato 50,000 lire; nè i periti le trovan soverchio.

X.

Incontestabile gloria italiana sono altresì i grandi musaici a stile antico. Quivi tien posto onorevole il romano Gallandi, il Salviati di Venezia, la Società Venezia-Murano ed altri parecchi, con dei veri gioielli per magistrale disegno condotto con diligenza e perizia squisita.

Benchè men copiose, corrono egual sorte le vetrerie, dove il citato Salviati esce vittorioso imitatore e fedel riproduttore de'lavori antichi, nella pasta, nella colorazione, nel peso specifico, nelle forme, nelle figure ad oro grafito, nelle pitture all'olio sull'oro, in un complesso di cose che rivela studio paziente ed esecuzione giudiziosa.

XI.

Sentiamo ripetere che l'Italia non ha rivali per le sete. Crediamo che la Francia non s'appaghi del giudizio. Ad ogni modo rallegriamoci delle sete greggie e filate mandatevi copiose dai nostri lombardi, delle stoffe seriche, dei velluti delle fabbriche milanesi, encomiati dagli intelligenti.

V'è eziandio una bella raccolta di merletti di Venezia, degni invero dell'antica scuola.

XII.

In punto ceramiche troppo siam lungi dalla valentia di altri tempi.

Nè vale additarci una collezione di vasi etruschi riprodotti invidiataci dagli stranieri; non gli eleganti modelli di Gubbio, non le riproduzioni dei vasi di Castel Durante, non i piatti storiati di Pesaro, nè le imitazioni faentine dei lavori di Luca Della Robbia: perchè in complesso siam preceduti dagli inglesi.

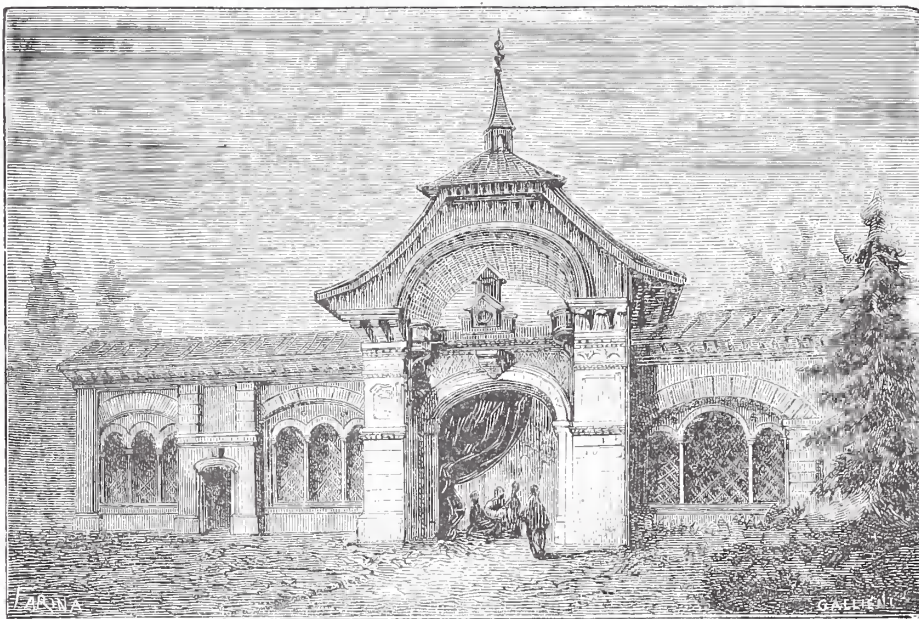
Peggio è quanto a ceramica d'uso cotidiano. Non v'è nulla che meriti attenzione, salvo un elegante servizio da tavola a disegno orientale, prodotto d'una fabbrica pisana, cui ben più che venti fiate il chiesero in vendita.

XIII.

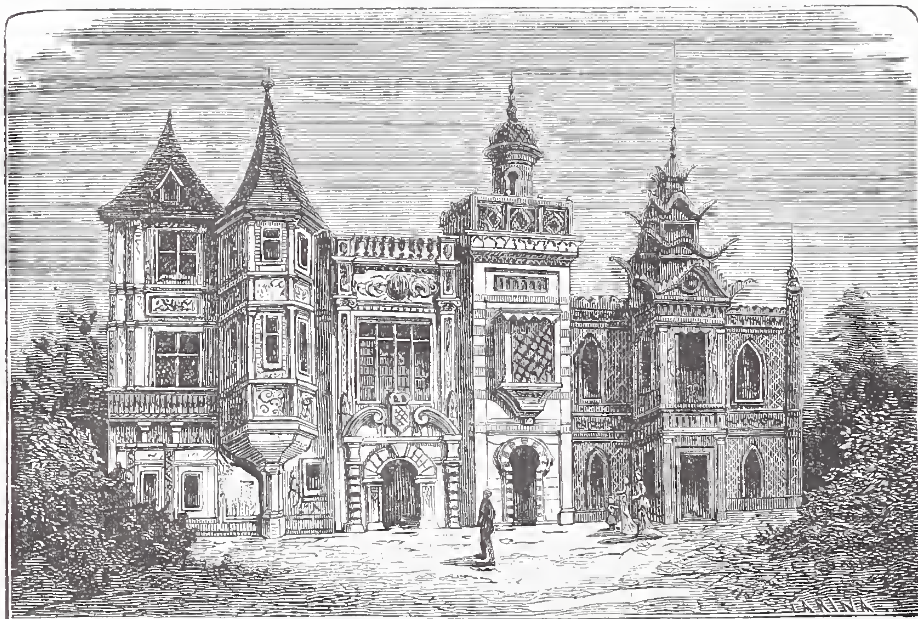
Qual meraviglia di filograne, rappresentanti il campanile di Giotto, la Lanterna, la Colonna Traiana! E come graziose quelle collezioni di ornamenti muliebri usati altra volta dalle contadine italiane. Qual leggiadria in coteste conchiglie incise, in quei ninnoli a musaico! Accomuniamovi i coralli greggi e lavorati, e quel bel Toro Farnese di lava vesuviana, per concludere che ben a ragione l'oreficeria italiana è gridata maestra nel consesso industriale cosmopolita.

G. B. LERTORA.

I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE PARIGINA.



SVIZZERA.



LUSSEMBURGO.

ARTE CRISTIANA

A Genova si sta costruendo una nuova chiesa parrocchiale che sarà dedicata a S. Zita, fuori Porta Pila, via Minerva, su area donata dalla Duchessa di Galliera. La costruzione sarà gotica, con campanile centrale, e in una sola nave, spendendovi la bella somma di L. 250,000.

L'egregio scultore sig. Adriano Spanelli, così l'*Osservatore Romano,* ha riprodotto maestrevolmente le sembianze del ch. Angelo Secchi non ha guari rapito alla religione ed alla scienza. Quanti videro quel busto, altamente ne lodarono la somiglianza coll'originale; quantunque non poche fossero le difficoltà che dovè superare l'esimio artefice, nell'assoluta mancanza della maschera che si suol prendere sul cadavere dell'estinto e che suol renderne facilissima la riproduzione.

Ci rallegriamo, e ben di cuore, col valente scultore e vogliamo sperare che presto gli sia concesso di potere scolpire sul marmo la nobile effigie del grande scienziato, che tanto onorò Roma e l'Italia tutta; e per tal modo vengano ancora a riceverne sostegno ed incremento le arti belle ed i loro cultori.

L'*Athenæum* annunzia che la Galleria nazionale di Londra si è di recente arricchita di alcuni quadri magnifici, provenienti dall'acquisto di parte della pinacoteca Fuller Moitland. Fra quei quadri, che sono tutti pregevoli, meritano una menzione speciale i seguenti: *Un'agonia,* di Raffaello.; *Una natività,* del Botticelli; *Ritratto d'incognito,* dell'Holbein; e *La visione di Sant'Elena,* di Paolo Veronese.

A un quarto d'ora dalla città di Cuneo sorge un grazioso santuarietto, intitolato alla Madonna della Riva, che ricorda un voto fatto dai buoni Cuneesi dopo il cholera del 1835. Vi si va traversando la Stura sopra un maestoso ponte, la cui prima pietra fu collocata nel 1851. Ora all'altro capo di questo ponte, e precisamente all'imboccatura del viale che conduce al santuario, fu innalzata, di questi giorni, sopra granitica colonna, una bellissima statua di marmo bianco, rappresentante la SS. Vergine. È opera dei signori Peverelli di Torino, e, quanti s'intendono di scultura, dicono che vi lavorò attorno una mano maestra.

Ciò che merita considerazione è che la città di Cuneo, la quale difetta di monumenti, abbia incominciato con ricordare sacre memorie.

Si è venduta a Londra la celebre Galleria Novar. Erano 153 tele e produssero 1,150,000 lire.

La collezione Novar conteneva magnifiche opere di Claudio Lorena, di Greuze, di Domenichino, di Murillo, dell'Albano, d'Hobbema, di Annibale Caracci, del Guercino, di Andrea del Sarto... e di Raffaello.

Sì, anche di Raffaello. La *Vergine dei candelabri,* che fu dipinta su tavola nel 1519 ed apparteneva successivamente alla galleria Borghese, a

quella del principe Luciano Bonaparte, e a quella della Regina d'Etruria e di Munro, fu venduta per 500,000 franchi. La *Vergine della leggenda* o *Vergine di Novar* attribuita a Raffaello, fu pure venduta nello stesso giorno per L. 75,000.

~

A Ronco di Gussago in Diocesi di Brescia il il pittore Angelo Inganni dipinse sulle pareti quattro evangelisti in figure maestose per la posa e per l'espressione; e un quadro che rappresenta *la Sacra Famiglia venerata da S. Luigi Gonzaga e da S. Eurosia vergine e madre.* L'espressione celestiale dei volti, ciascuno secondo il proprio carattere, la distribuzione della scena, la diligenza ne'più minuti particolari, la giustezza del disegno, la splendidezza de' colori, son pregi congiunti, di mirabile effetto. E non vogliamo tacere una special lode, ora singolarmente che la scuola del *verismo* tende a invadere sì gran campo nell'arte a scapito dell'ideale. A Sant'Eurosia furon recise le mani e i piedi: ma all'egregio Inganni, dove altri avrebbe ostentato i monconi sanguinosi, parve di risparmiarne il ribrezzo, celando colla ricca veste la disgustosa deformità, e significando il crudele martirio con la scure accosto sul pavimento e le mozze membra sur un tripode involte in pannolino.

LEONARDO.

LE NOSTRE INCISIONI

—

LA STATUA DI S. BARTOLOMEO

(Vedi incisione e cenni biografici a pag. 49).

Se bella è la statua, non priva di merito è l'incisione, essendosi dovuto con sottilissimi fili indicare il lavoro anatomico, che è il merito speciale di questa scultura. L'incisione, che riproduciamo, fu eseguita per diletto e studio dal ch. cav. Zambelli, che fu de' primi a ristabilire l'arte silografica nella nostra città, e vi tiene tuttora una scuola.

L'E.MO CARDINALE LORENZO NINA

(Vedi cenni biografici a pag. 50 e incisione a pag. 51).

MONS. GUGLIELMO SANFELICE, ARCIV. DI NAPOLI

(Vedi cenni biografici a pag. 50 e incisione a pag. 51).

L'INFORNATA IN UN PAESE DI MONTAGNA

(Vedi incisione a pag. 54-55).

Siamo in un paesello posto sui fianchi di una di quelle superbe montagne che bagnano le falde verdeggianti nei torrenti spumosi e la cui cima biancheggia per le indistruttibili nevi: e nel quadro, seguendo coll'occhio la via dietro le capanne, si scorge la strada che mena alla vetta.

Nel mezzo si vede il forno comune a tutto il villaggio: colà, le famiglie cuocciono insieme il pane che dura talora una settimana, talora anche più: e un fumo denso esce dal comignolo e sale verso il cielo. Le madri di famiglia ed i vecchi sono colà raccolti e aspettano che venga la loro volta. Un'altra madre di famiglia se ne parte coi figli carichi tutti del pane già cotto, che le venne in quel punto consegnato.

Tutta la scena è semplice e vera: le teste sono studiate con cura: gli atteggiamenti sono giusti; la composizione è felice senza che vi si senta artificio di sorta; e la pittura è franca e vigorosa, come si conveniva al soggetto.

Il Burnand, svizzero, ha così fatto onore alla suo patria, e quest'onore gli viene reso da quanti sono i visitatori dell'Esposizione, che si fermano ammirati davanti al suo lavoro.

I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE

(Vedi incisioni a pag. 58).

Ecco la Svizzera e il Lussemburgo, che ci presentano ciascuno una palazzina elegante e graziosa, che anche senza il contorno dei loro monti, dei loro cieli, e delle loro cascate, non riescono meno graziose nel viale dei palazzi delle nazioni.

Caricatura — CATTIVELLO!

(Vedi incis. a pag. 59).

È la seconda riproduzione delle antiche litografie, di cui abbiamo parlato nel N. 4, la quale è riuscita a nostro parere ancora migliore della prima. Quanta espressione nei visi; quanta ira negli animali, e quanta soavità nei volti del giovinetto e della giovanetta.

LEONARDO.



CATTIVELLO!

RICREAZIONE

—

Sciarade

1.ª

O scolaretto, — dell'aritmetica
  Nel tuo libretto — cerca il *primier*.
O fanciulletto, — l'*altro* deposcro
  Nel tuo scarpetto — d'Oriente i re.
Piangi, reietto, — sospira e pentiti;
  Se il cor hai schietto — avrai l'*intier*.

FIFI.

2.ª

È consonante il mio *primiero*
  Che piede triplo aver ti pare;
  La terra e il ciel miran l'*intiero*,
  E l'*altro* involge e terra e mare.

L. MONTALBETTI.

3.ª

Santa e biblica parola
  Leggi e ascolti nel *primiero*:
  Ne' grammatici precetti
  Indicante è il mio *secondo*.
  Mi domandi ov'è l'*intiero*?
  Ti rispondo: in monastero.

IPSILON.

Indovinello

S'evitar ti cal lo scorno
  Ond'io *fiume* ho il nome adorno,
Usa sol liberalmente
  Di mia limpida corrente.

CAVADA.

Sonetto-Logogrifo

O dolce madre mia, stirpe 6,
  Che grande fosti nell'età più 6;
  Ed ora, fatta a te stessa 6,
  Verso l'abisso corri a testa 5:

—

Tu lieta, all'apparir d'ogni 7,
  Credi veder la vecchia sorte 5;
  Ma ahimè, che il desco tuo non ha più 4,
  E posò il piè sovra terribil .... 4.

—

Sul viso tuo, già scarno e 9,
  Più non risplende la vivace 5,
  Che regina ti fea di cento e 5;

—

E la fronte che usò corone 5,
  Or sol di chiome è stranamente 5,
  Sì che ti dice ognun l' .... 13.

Reggio Emilia, 20 maggio 1878. D. PANIZZI.

Rebus....?

NS 1878 ÷ VV

L NICHE 1 —D-D-D-D-D-D-D-D-

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 4.

SCIARADA: 1.ª Ralla-tunica — 2.ª Fra-gola.

PROBLEMI BIZZARRI: Le-n-te — In-china-to — Ba-al, N-oè — Ca-te-na.

CHIAVE DIPLOMATICA: Madri di virtù sono le lagrime ed è la sventura spedito sentiero per elevarsi al cielo. (CHATEAUB.)

INDOVINELLO: La tua ombra.

REBUS...? — Bisogna vivere e lasciar vivere.

CORRISPONDENZA

Sig. D. A. - PIACENZA — Abbiamo ricevuto le due fotografie e le abbiamo passate al disegnatore, perchè giudichi se possano essere pubblicate, e quando e come; per il che occorrerà qualche tempo. Mille grazie.

Sig. M. d. C. - GENOVA — La posta le fu amica, e ci ha consegnato regolarmente e il III e il IV. Grazie. Stiamo cercando le illustrazioni.

Sig. F. A. - SARZANA — Abbiamo ammirato tutta la delicatezza della sua osservazione, e se sul passato non possiamo ritornare, ne terremo calcolo per l'avvenire. Anche il sig. U. la ringrazia.

AVVISO

Verso la metà del corrente Mese di Settembre gli Ufficii di Amministrazione del LEONARDO DA VINCI *e annessi saranno traslocati dalla* Via Stella N. 18 *dove sono attualmente, nella* Via S. Celso N. 25. *Perciò preghiamo tutti quelli, che ci avessero a spedire o lettere o giornali o altro, ad usare da quel giorno del nuovo indirizzo per evitare dei disgustosi disvii.*

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osserv. Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Via S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 19 Settembre 1878 - N. 6

ABBONAMENTI

ITALIA:	Per un Anno L. **8**	— Per un Semestre L. **4**
ESTERO:	» » » **10**	— » » » **5**

SOMMARIO

AL LAGO SCAFFAIOLO

—

GITA APENNINICA

Eravamo in cinque. Non si era *alpinisti ufficiali;* ma di questi, se ne eccettui qualche appassionato amatore dei monti, la massima parte è più facile trovarla nei pranzi e nelle sedute dei loro *clubs*, che sulle vette alpine. Eravamo in cinque; tutti amici, tutti sufficientemente abituati alle gite ed alle passeggiate nelle nostre montagne frignanesi, — anni fa s'era fatta la salita dell'*arciprete dei monti in cotta bianca*, il Cimone, — tutti disposti a camminare di buona lena, a piedi e colle bisacce a tracolla, o a sacco sulle spalle, e a tener conto dei disagi possibili come di un poetico episodio, da aggiungersi alla tanta poesia dei luoghi che si dovevano percorrere.

La meta era il Lago Scaffaiolo sulla sommità dell'Apennino.

All'alba del mercoledì 21 agosto si abbandonò Pavullo, questo Capoluogo di Circondario, ultima reminiscenza cittadinesca. D'or innanzi era la natura senza artifizii, la natura calma, maestosa, pittoresca, affascinante, in mezzo alla quale ci saremmo trovati. E quando alla natura si unisce un popolo ingenuo e credente, come quello del nostro Frignano, un popolo che nella sua semplicità s'eleva immensamente al disopra dello scienziato, perchè s'eleva sino a Dio, vi si rinviene una vita, un contatto per cui mente e sentimento si ritemprano, si sollevano, si sentono capaci di ispirazioni, e ne trovano difatto, e delle più vere e delle più belle.

Girato a mezzodì il lavinoso monte di Gaiato, il cui castello tanti secoli si oppose al non lontano Montecucolo, calammo a Val di Sasso. In una breve sosta che vi si fece, l'oste ebbe a trattenerci con varie storielle sul pittoresco masso di calcare rosso, che in quel punto dà il nome alla vallata dello Scoltenna, e al ponte che accavalca quel fiume, il Panaro della pianura.

Oltr'acqua si sale per una costa ripida e scoscesa. Si è al piede di quel gruppo montuoso, di cui il Cimone è la superba vetta. Al passo del contrafforte, che si guadagnerà a un mille metri sul livello del mare, si innalza una piccola ma bella chiesuola, restaurata di recente, assieme al campanile: è conosciuta sotto il nome di *Madonna di Poggioraso*. Poi si abbandona la via, che lungo il monte conduce a Sestola, — castello tanto dibattuto nei secoli di mezzo tra le principali famiglie del Frignano e i comuni di Modena e di Bologna, e poscia fortezza e casa di reclusione degli ultimi Duchi, — e mentre lo sguardo spazia nella breve ma ricca vallata del Leo, che si apre a sinistra, si ricomincia a discendere per giungere a Fanano.

Non era ancora mezzodì quando arrivammo a questo paesetto. Chiuso in una gola di altissimi monti, circondato dai torrenti che ne precipitano, Fanano ha un aspetto di floridezza e di benessere che manifesta la bontà del suo territorio. Appartenne alla Badia di Nonantola, ed ecclesiasticamente è ancora, con Sestola e le parrocchie attorno, nella giurisdizione di quella Diocesi. Nulla più rimane del suo castello, ma v'han parecchie case in sasso d'architettura del 400 e del 500, memoria delle famiglie che l'abitarono, fra le quali quella degli Ottonelli è forse la più illustre.

Alla Posta ci venne preparato un pranzo passabile; quindi ci mettemmo in cerca di istruzioni sulla salita che ci eravamo proposta. Si presero due *guide*, e al Municipio si ottenne dal Sindaco la chiave del Rifugio di Scaffaiolo. Questo Rifugio, opera del Club Alpino di Firenze, è stato inaugurato un mese o due fa, e una chiave ne è stata consegnata ai quattro o cinque comuni all'ingiro per comodo dei viaggiatori. Di quella depositata a Fanano eravamo noi i primi ad approfittare.

Si pensò bene di abbreviare la strada per l'indomani. Era sull'imbrunire, e salutammo Fanano, e dietro le guide, passati due ponti sul Leo, si risalì verso Serazzone. E questa volta la salita era definitiva: si montava direttamente il versante settentrionale della dorsale dell'Apennino, che colassù vien chiamata Alpe.

Dopo un'ascesa più o meno rapida di un paio d'ore, framezzo a castagneti e a roccie, si giunse a un gruppo di casolari, che dissero *il Borgo*. Le guide domandarono a un montanaro d'una famiglia che abitava anche più in alto, e presso la quale, ci si era detto, avremmo avuto un ricovero. Poi si seguitò ad ascendere.

Frattanto erano scomparsi anche gli ultimi crepuscoli della sera: nel firmamento purissimo scintillavano le stelle; e l'aria s'era fatta rigida e frizzante.

Eppur si sudava, e stringendoci adosso i panni, e puntando i ferrati bastoni, procedevamo in su. Finalmente eccoci a casa Benassi, la casa designataci, l'ultima abitazione umana da quel lato del monte.

Le guide bussarono: noi adossandoci alle pareti, per sfuggire al vento, aspettammo la risposta.

Ma l'entrare in quella casa non fu cosa facile. Noi ci avevamo fatti i conti sopra, senza pensare a cosa, che pure era naturalissima. Era omai notte, e in quell'altura, in quell'isolamento non si accoglie senza timore una brigata di sconosciuti.

La donna che venne alla porta, senza aprirla, uditi i nostri desiderii, disse che andava a chiamare il figlio. Si sentirono poscia i suoi passi che si allontanavano, la sua voce che chiamava *Franceschino*, e poi silenzio. E noi intanto al di fuori a meditare sul solenne riposo della natura in quelle ore notturne!

Come Dio volle, altri passi si avvicina-

rono; questa volta c' era anche Franceschino. Le guide dissero il loro nome, per uno spiraglio furono riconosciute, insisterono per ottenere un po' di ricovero a cinque viaggiatori diretti a Scaffaiolo, e allora la porta si spalancò e potemmo entrare.

Appena fummo assisi nella cucina attorno a un ampio fuoco, facendoci l' un l' altro girare un fiasco di vin *tosco*, che ci parve prelibato, quella buona gente, completamente rassicurata sul conto nostro, e vedendo che le nostre facce, belle o brutte, non eran facce da briganti, si mostrò tanto dolente del primo accoglimento fattoci, tanto ansiosa di ripararlo con cento premure, che noi dovemmo del nostro meglio tranquillizzarla, persuaderla che riconoscevamo giustissime le cautele prese, e che volevamo cagionare il men di disturbi possibile, bastandoci un po' di paglia gettata in un cantuccio qualsiasi a passare alcune ore di notte.

Quella famiglia passava per benestante. E non lo era forse? Ha la sua casa; tutt'intorno si stendono i suoi boschi, tramezzati da qualche po' di terreno, ove per la felice postura, si può gettare un pugno di frumento, o far crescere una vite; più in alto ha le sue praterie, ove pascolare le pecore e qualche vaccherella; non è quanto le basta a' suoi bisogni? E non ha anche il superfluo, padrona di quella pace, di quella libertà, di quello spazio, di quell' incanto, che noi forse eravamo venuti a turbare?

La madre è rimasta vedova l'anno passato con cinque figli dai 25 ai 10 anni. Franceschino è il maggiore, e la rispetta e le obbedisce come deve un figlio. È ancor celibe; ma chi sa che ei non abbia già vagheggiato un giorno, là sui pascoli dell'alpe, una pastorella delle vicine montagne, e che presto, benedetta dal sacerdote e dalla madre, non se la conduca sotto il tetto ereditato dal padre, più felice di una regina, più contenta e più innocente di tante silfidi delle città.

Idillio stucchevole sognato in Arcadia, ma che perennemente rimane pieno di poetica e soave dolcezza nella semplicità della vita cristiana.

Frattanto madre e figlio, s'eran dati attorno; era stata portata abbasso una pila di bianche lenzuola, e un ammasso di cappotti montanari e di coperte di lana. Franceschino ci invitò a seguirlo, e noi, lasciate le guide presso il focolare, ove preferirono passare la notte, gli tenemmo dietro. A un tiro di fucile dalla casa, sotto una bassa tettoia, ci era stato preparato il letto veramente campale. L' ambiente avrà misurato un dodici metri quadrati, e per tutto era sparso un sufficiente strato di paglia; sulla paglia furono stese le lenzuola, noi ci coricammo sulle lenzuola, e i cappotti e le coperte furono spiegate sopra di noi.

Il Franceschino ci domandò se avevamo d'uopo d'altro, ci diè la felice notte, e se ne andò.

La mattina seguente al primo svegliarci avemmo a constatare due novità. Un' ampio scacco di luce, di una luce bianca, nivea, argentea, cheta cheta si posava sulla irregolare superficie delle coperte e della paglia. Era la luna, sorta già prima della mezzanotte, che entrava liberamente coll'aura mattutina dal vano, per cui ci eravamo messi sotto la tettoia. Dal lato opposto un' apertura eguale, oltre la quale però sembrava che aumentasse l' oscurità, ci mandava un filo d' aria tepida, e un patetico suono tra il russare di un gigante e il ruminare di un bue. Evidentemente avevamo avuto a compagno del nostro riposo qualche domestico animale.

Vennero le guide ad annunziarci che si avvicinava l'alba. Ci alzammo, sdigiunammo con una tazza di caffè, gradita sorpresa dei nostri ospiti, ci congedammo da quella buona gente, e riprendemmo la salita.

Omai non avremmo più incontrato abitazioni umane, e neppure traccia di lavoro. Praterie, boschi di faggi, roccie e dirupi sassosi ci circondavano con un silenzio così imponente, che pure pareva un inno al Creatore.

Dopo un'ora e mezza di cammino, e già il sole illuminava tutto l'orizzonte, entrammo in una gola di dossi nudi e brulli, in mezzo alla quale si vedeva a tratti luccicare un po' d'acqua.

È il lago di Pratignano. Per due terzi è ingombro da giunchi, e mascherato da erbe galleggianti. Al levante si allarga alquanto, e presenta le sue acque libere e chiare. Ne percorremmo un lato della lunghezza, e giudicai che la sua circonferenza dovesse essere poco più di un chilometro.

I dossi che lo circondano presentano nel loro pendio una serie di piccoli e spessissimi scaglioni, or coperti d'erba, or di nudo sasso. Guardando in giro la si direbbe una gradinata artificiale di una immensa arena.

Ma più lungi e più in alto era la nostra meta.

Si continuò a montare lungo il contrafforte, che doveva condurci direttamente sull'alpe. Ma qui le nostre guide, che tanto sicure s'eran mostrate a Fanano, manifestarono qualche incertezza.

Man mano che si saliva si vedevano nuove alture da guadagnare, prima di raggiungere la cresta dell' apennino; e per giunta s' andava piegando a destra, e allontanandoci dal punto ove giace il lago di Scaffaiolo, e che approssimativamente ci veniva segnato dall' alta vetta del Corno alle Scale. A sinistra s'inabissava romoreggiante un torrente, i cui versanti eran coperti da fittissima selva di faggi. Ma al di là sembrava che la montagna s' inalzasse senz'altro sino all'ultima sommità.

Quale delle due vie era a seguirsi? Ad un tratto ci giunge all'orecchio un allegro canto: doveva essere un carbonaio, che in qualche parte della boscaglia attendeva al lavoro. Le guide fischiarono, vociarono per ottenere indicazioni; si aspettò un poco per ascoltare la risposta, ma la risposta non venne. Ben presto il canto andò dileguandosi, e si confuse collo stormire delle foglie, col gemere degli alberi curvati dal vento, questa gran voce della natura, che colassù regna assoluta, e vince ogni rumore.

Non c' era a star troppo contenti della pratica delle nostre guide; ma poichè non c'era rimedio, senza lasciarle scusarsi accennando al molto tempo dacchè non avevan fatta quella salita e a che so io, si adottò il parere di quella che era la più adulta, e doveva essere la più esperta. Invece di mettersi nell'intricato faggeto, che calava al burrone, si seguirebbe il dosso del monte, che, prima o poi, alla fine ci avrebbe portato sul vertice dell'apennino.

Si camminò e si ascese un lungo tratto. Un dosso ancora ci limitava l'orizzonte: il suo aspetto, che ci sembrava più grandioso, più severo, il nostro desiderio, ce lo fecero credere la vetta sospirata. Lietamente lo montiamo. Disinganno! Al di là c'è un'altra barriera, e ben più grande e più imponente. C'eravamo lasciato alle spalle l'ultimo faggio, ed ora il dorso dell' apennino, l' alpe, ci si presentava davvero col suo tappeto di *cervina*, tappeto sì molle, ma sul quale è impossibile fare un passo avanti, se non si hanno le ferrate scarpe dei montanari e degli alpinisti. La vastissima prateria ascendeva come da un bacino sino alla cresta dei monti, e questi da sera a mattina si piegavano in una curva maestosa. A occhio non si poteva misurare il giro di quella mezza elissi, ma doveva essere di parecchi chilometri, giacchè dal monte Rondinaia si spingeva sino al Corno alle Scale al confine bolognese.

Da cinque ore si saliva: si pensò fare un po' di sosta, e refocillarci colle provvigioni, che le guide ci avevan portato. Coricati sulla *cervina*, piacevolmente riscaldati, come d'inverno i tapini nelle piazze delle nostre città, dai raggi del sole, che piovevano senza riparo sopra quelle cime da un cielo di zaffiro, era un incanto spaziare nell' orizzonte dal lato per cui eravamo ascesi, scorgere tutte le catene dei monti che avevamo varcati, le altre più lontane e più basse, che s'avallavano, e laggiù, ove era la pianura, somiglianti ad un mare, le nebbie che si sollevano dal Po.

Ci si sentiva dell' aquila nella nostra posizione dominatrice.

Un tintinnìo di campanelli ci scosse dall'ammirazione. Dal lato onde veniva il suono i meglio forniti a vista scorsero un gregge di pecore che calavano dalla sommità. Per un momento parve s' avanzassero verso di noi, poi piegarono in giù, e si perdettero nel sottostante faggeto.

Si trattava ora di guadagnare la cresta nel punto più vicino al lago. Alla sinistra torreggiava lo Spigolino, o Cupolino, come vien detto dai montanari, il cui piede sorge dalle sponde dello Scaffaiolo. Dunque lo Spigolino diventava il nostro faro.

Prendemmo a salire diagonalmente. A occhio era una via di dieci minuti, tutta prateria, appena rotta da piccoli crepacci. Ma via via che si procedeva la distanza sembrava aumentare; i crepacci diventavano burroni sassosi; si misuravano nella loro realtà quelle proporzioni che mal si erano potute indovinare per mancanza di termini di confronto. Così in San Pietro di Roma bisogna girare pel lungo e pel largo, salire sulla cupola, percorrere il tetto, prima di formarsi una giusta idea delle dimensioni di quel colosso dell' architettura cristiana.

Uno di noi alza il capo alla vetta, e tosto attira la nostra attenzione sopra un non so che di mobile, che lassù si scolpisce sul cielo. Poi due, tre, quattro punti semoventi; in breve ci accorgiamo che è un altro branco di pecore, e dietro ad esse il mandriano. Le guide vociano potentemente una domanda, e questa volta, dopo qualche secondo, ci viene la risposta: un *sì* pronunziato da bocca toscana, e che ci assicura sulla direzione presa.

L'ultima erta è sormontata, e siamo al lago.

Di fronte a noi, all'estremità occidentale del lago, sorgeva il Rifugio. È una capannuccia, alta un tre metri, con una porta e tre finestrine, che si aprono a levante. È eretto ove la cresta dell'apennino si avalla alquanto, e pochi passi sono a salire per trovarsi nel versante toscano. Al di là del Rifugio, e riparata da esso contro i venti di tramontana, si è costrutta una tettoia, per comodo di chi giungesse colassù senza la chiave per entrare nel Rifugio (1).

(1) A proposito di Rifugii apenninici, possiamo annunziare che nella prossima estate cominceranno i lavori per erigerne uno sulla sommità del Cimone. E questo, meglio che semplice Rifugio, sarà bella piramide e un eccellente Osservatorio Meteorologico. Il primo progetto è del cav. avvocato Francesco Parenti, figlio del filologo Marc Antonio: fu formato sin dal 1852, e il Parenti, che d'allora in poi sempre l'avea coltivato, ora con appassionata attività, coadiuvato dai *clubs alpini*, attende a realizzarlo. L'Osservatorio del Cimone ha già avuto voti ed augurii dal defunto P. Secchi e dal successore suo il P. Ferrari: e a mostrarne l'importanza basti ricordare che da quella vetta l'orizzonte si presenta libero per centinaia di chilometri all' ingiro; che solo la cerchia delle Alpi lo limita a ponente e a settentrione, e la costa della Dalmazia a levante; che a mezzodì corre pel lungo dell'Italia, e a libeccio coll' apertura del Mediterraneo, lascia diretto adito ai venti dell'Africa.

Questi internamente è diviso in due ambienti: l'uno un bugigattolo di pochi piedi, affatto nudo; l'altro con un camino, cinque o sei sedie, due assi per formare un tavolato, e due copie del regolamento affisse alle colonnine di legno che reggono la travatura. Nel regolamento è parola di un *album* in cui i viaggiatori ponno notare il loro nome e le osservazioni che loro piacerà. Ma l'*album* non c'era; e noi attaccato alle colonnine il nostro viglietto con scrittovi quel che ci parve, godemmo approfittare di quel ricovero per farvi una colazione, che, forse pel nostro appetito, ci parve non aver alcunchè a invidiare.

Il lago Scaffaiolo può dirsi sulla sommità dell' apennino. Lo circondano piccoli dossi ed eminenze, e quelli dal lato di mezzodì altro non sono che la dorsale che divide il versante toscano da quello del Po. Niuna apertura lascia sfogo al lago; eppure le sue acque stagnanti sono limpide e freschissime. Alla riva, che tutt' intorno misurai un cinquecento passi, si trovano sassolini e sabbia; e quando, poco prima che ci allontanassimo, si levò un gagliardo vento di maestro, le acque, prima placide, cominciarono a incresparsi, poi le onde si fecero più risentite e incalzanti, e percotendo con un certo sussurro la sponda, davano l'aspetto d'un microscopico mare. E difatti, diceva una guida, il lago è in sotterranea comunicazione col mare: a 1700 metri circa sul suo livello!

Questo laguccio non è del tutto oscuro. Nel medio evo la via tra il Modenese e il Pistoiese valicava l' apennino a poca distanza, e precisamente al passo detto ancora oggidì della *Croce Arcana*. Di là passarono cento signorotti della Toscana o della Lombardia che si recavano oltremonte o a battagliare o in esiglio; vi sarà passato Dante; vi passò Cosimo de' Medici, scacciato dalla patria, e ne tenne memoria ne'suoi ricordi, e il Papa Eugenio IV quando da Ferrara si recava a Firenze per continuarvi il Concilio ecumenico.

Molte cose meravigliose si contarono del lago Scaffaiolo dal Boccaccio sino ai nostri montanari. Il Vallisnieri ha smentita l'asserzione del novelliere, che un sasso lanciato in codeste acque bastasse a far sorgere nubi e temporali paurosi; io smentirò quanto m' era stato narrato di un' erba cresciuta in riva al lago colla virtù di abbracciare, e chiudere in sè i corpi che la toccavano, per poscia assorbirseli interamente, vera *piovre* del regno vegetale: ma che perciò? Meraviglie se ne conteranno sempre, e se non se ne contassero o d' una fatta o di un'altra ci guadagnerebbe il prestigio del luogo?

Intanto era passato il mezzogiorno. Volendo pure salire alcuna vetta, scegliemmo lo Spigolino. Si slancia svelto quasi a mezzo tra il Rondinaia e il Corno alle Scale, nè gli sconviene il nome di Cupolino che gli davan le guide e il pastore toscano; per la sua forma ricorda forse la cupola del Brunelleschi a Firenze.

Raggiunto il dorso che sale sino al vertice, ecco il novello panorama della Toscana, che si stende sotto di noi. Dopo i primi balzi e scoscendimenti dell'apennino, dopo i boschi, ecco il corso della Lima, poi quei ridenti poggi, a cui si adossano paeselli il cui ricordo è un incanto, anche per chi vi ha passata una sola ora, poi giù giù avrebbe



Il consulto.

dovuto vedersi sino a Pistoia, sino a Firenze, se da questo lato ancora le nebbie estive non avessero ingombrato il basso sino ai limiti dell'orizzonte.

La cresta per cui eravamo montati sino al Cupolino ad ogni tanto mostra un sasso cilindrico, rizzato a mo' di palo. Era la linea di confine tra il Ducato di Modena e il Granducato di Toscana. Al di là del Cupolino, verso levante, in una piccola gola sorge un sasso più grande: segna il limite tra il Modenese e lo Stato pontificio nel versante settentrionale, e la Toscana che corre per tutto il meridionale.

Al lasciare quella sommità, essendosi stabilito di scendere per la montagna pistoiese, si consegnò alle guide la chiave del Rifugio, perchè la riportassero a Fanano, e si cominciò a calare per un sentiero, o traccia di sentiero, fatta essa pure marcare poco fa a cura del Club alpino di Firenze sino a Cutigliano. Il pastore, che avevamo trovato su al lago, volle accompagnarci attraverso alle praterie, ove pascolavano mandre di cavalli, e solo ci lasciò ai primi faggi.

La discesa era diretta forse più che nol fosse stata la salita pel lato opposto; ma era ancora più ripida e più scabrosa. Vedevamo là in fondo luccicare la corrente della Lima, rotta in mille riflessi, ma il raggiungerla era un precipitare abbastanza faticoso. Il march. Carega in un suo libretto fa di tre ore la salita a piedi da Cutigliano a Scaffaiolo. Noi ci lasciavamo andar giù senza troppa lentezza, eppur ci vollero quattro ore e più per arrivare in questo paese.

Ma in quella rovinosa calata c'era un nuovo incanto che veniva a farci scordare la fatica. Si era in quella benedetta Toscana che ha il dono di sì dolce favella, e in que' monti pistoiesi, ove la grazia dei modi, la gentilezza del trattare, la rallegratura degli aspetti sembrano un'ispirazione dell'arte. Al primo trovarci ne'boschi c'incontrammo in due fanciulletti, che si mandavano innanzi un branco di capre: li cercammo della distanza da Cuttigliano, e un d'essi ci rispose *un miglio e un mezzo* con una pronunzia, con un suono di voce che era una delizia. D'or in là ad ogni capanna non si poteva a meno di mendicare pretesti a qualche domanda per bearci a un siffatto linguaggio.

Poco dopo le cinque eravamo a Cutigliano. È un grazioso paesello, e, benchè sì remoto, mostra già la fisonomia toscana. Qualche fresco, un po' di loggia, il verde colore alle finestre ce lo manifestano a prima vista.

E per giunta è anche un paese elegante. Un ducento forestieri, molti di Firenze, alcuni inglesi, si recano ivi, al pari che nei villaggi vicini, per godere quell'aria pura, come altri vanno al mare. Pel paese è una ricchezza, e a far buon viso agli ospiti, s'è andato ripulendo e circondando di viali e di passeggi. Ma che que' villeggianti, que' *touristes* non guastino tanta bellezza di natura col loro artifizioso abbigliarsi, e tanta ingenuità di abitanti coi loro esempi e coi loro vezzi! Che l'eleganza non faccia scomparire la grazia!

A Cutigliano trovammo un'altra brigata di camminatori apenninici, che si preparava a visitare l'indomani Scaffaiolo. Erano otto bolognesi, ma ci dissero che nessuno apparteneva ai *clubs;* pareva una fatalità per l'*alpinismo ufficiale!*

E intanto, in quelle poche ore di riposo, mi misi attorno per udire a parlare quei montanini. Lassù c'è una grazia che non si ammira a Firenze. Non mi saziava di importunare fanciulli e donne con interrogazioni d'ogni sorta, *pur di buscarne un bel modo o un affetto gentile*, come narra d'aver fatto il Tommaseo in que' stessi luoghi.

L'indomani per la via Ximenes, volgarmente Pistoiese, attraversando la superba foresta dell'Abetone, eravamo tornati di qua, fermandoci a Fiumalbo. Sulla Giardini incontrammo un fanciullo che conduceva a mano un cieco. Era un grazioso e pittoresco gruppetto. Il fanciullo ci chiese l'elemosina: sembrò la voce di un angelo. Gli domandammo di che paese fosse: era di Pescia, di quel luogo ove non si sa peggiorare alcuna parola, e anche i dolori sono ingentiliti coi diminutivi.

Di ritorno in mezzo alla vaghezza del Frignano, tra le delizie di queste belle montagne, trovo invidiabile una sol cosa: la grazia e l'incanto del linguaggio d'oltre apennino.

Montecucolo nel Frignano, Agosto 1878.

PIER BIAGIO CASOLI.

BRINDISI DI UN PRETE

AL PRANZO DI UN NOVELLO PARROCO

Dice un proverbio — Nè falla mai,
Che un sacco, un moggio — Di lagni e guai
Non scema i debiti — Nemmen di un soldo.
Così pensavala — Anche Bertoldo.
Dopo un preambolo — Di sì gran tono,
Sentite, in grazia, — Com'io ragiono.
Pei preti e parrochi — E per noi tutti,
Che portiam chierica — O belli o brutti,
I tempi corrono — Piuttosto ladri,
Benchè pretendano — D'esser leggiadri.
Mezza la rendita — Già via sparì;
E poi... Dio voglia — Che restiam lì!
Quindi per solito — Quando si desina,
Sta in capotavola — Madonna Lesina,
Che il vin ne decima — E la pietanza;
E stride e brontola: — *Ce n'è abbastanza!*
Vorrìa la sminfia, — Che ci malmena,
Fin nel rosario — Metter la cena,
E che campassimo — Di via ordinaria
(Per sette decimi) — Di luce ed aria.
La cosa è barbara!... — Pur tuttavia,
Se in piena vivesi — Economia,
Almeno facciasi — Che la mestizia
E la tetraggine — E l'itterizia
Non ci si gettino — Rabbiose addosso
E ci divorino — L'anima e l'osso.
Ma qui intendiamoci — Come conviene:
Fratelli, *ante omnia* — Portiamci bene.
In un mondaccio — Di colpe frollo
Che sembra vogliasi — Rompere il collo,
Noi, giusta il regolo, — Che ci han prescritto,
Teniamci in bilico, — Ariam diritto:
Fidi al carattere — Probi e discreti
Viviamo proprio — Da veri preti:
Ai detti consono — Vada l'esempio:
Di noi non mormori — Nemmeno l'empio.
Ciò posto: o candidi — I giorni o negri
Per noi trascorrano, — Stiam sempre allegri!
Quando in ispecie — Un nostro amico
Diventa parroco — E, all'uso antico,
A un poco d'agape — Con lui c'invita,
Poi (furbo!) apprestaci — Mensa squisita,
Allora il giubilo — Chi tiene in briglia
Sotto gli effluvii — D'una bottiglia?...
Amici, proprio — È questo il caso!
A me il tripudio — Già monta al naso.
E trincio un brindisi — Con viso tosto
Al dilettissimo — Novel Prevosto.
E meco unanime — Gli sciolga un *viva!*
Dirotta a giolito — La comitiva.
Or per concludere — Quanto da prima
Venìa dicendovi — Questa mia rima,
Bando alla flebile — Malinconia
E all'insulsissima — Musoneria!
Scorrano candidi — I giorni o negri,
In barba al diavolo — Stiam sempre allegri!...
Se i garbatissimi — Nostri nemici,
Che pria ci resero — A danar sbrici,
Del nostro gaudio — Sentono invidia
E ci vorrebbero — Morti di accidia,
Fremano, mordansi — Ambe le labbia,
E ancor (se credono) — Crèpin di rabbia!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

LEONARDO DA VINCI

ARTISTA ONESTO E SINCERO CRISTIANO

Oltraggio sommo a Leonardo da Vinci fece Giorgio Vasari, scrivendo di lui nella sua vita: « Fece egli nell'animo un concetto sì eretico che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo che cristiano. » E altrove lo taccia, implicitamente, di affatto dimentico degl'interessi dell'anima.

Gli empii raccolsero con avidità quel fango, pretendendo di fare a loro modo onore a quel genio, il maggiore che l'Italia abbia avuto dopo Dante (1), col presentarlo come un miscredente. Gran destino che cotesti sciagurati abbiano a sprezzare le opere degli alti ingegni schiettamente cristiani quando non possono, neppure colla più aperta mala fede, metterli in falsato concetto, ed a schierare sotto le bandiere del vizio e dell'errore i grandi scrittori ed artisti dei quali non si hanno memorie assolutamente indiscutibili o per mancanza di documenti, o per calunnie contemporanee non depurate, o per altre ragioni. Dal sommo Alighieri ad Alessandro Manzoni non tacque mai la svergognata menzogna. Eppure in posteriori edizioni del Vasari quella taccia era stata alquanto mitigata.

Fu dunque Leonardo accusato d'irreligioso, e di licenzioso altresì. Invano gli animi nobili e ben senzienti si affaticarono a dimostrare che la bellezza divina, l'ispirazione celeste che si legge nelle opere di quel grande, non era conciliabile con una vita incredula e poco morale; invano si citarono anche particolari fatti contro gratuite asserzioni; la mancanza di contemporanee confutazioni dava maggior ansa alla calunnia, la quale non badava però, o fingeva di non badare, che, se mancavano confutazioni, si è perchè nessuno aveva mai fatto una menoma allusione a cosa che tornasse in disonore ai costumi o alle credenze del gran toscano.

Siccome poi, per funesto caso, gli uomini il più delle volte sono propensi a credere piuttosto il male che il bene, e d'altra parte è cotanto radicato il pregiudizio che per essere un genio bisogna dare un eterno addio alla cattolica fede, la maligna frode trionfava. Noi pertanto vogliamo difendere dalle tristi accuse la memoria di quel ge-

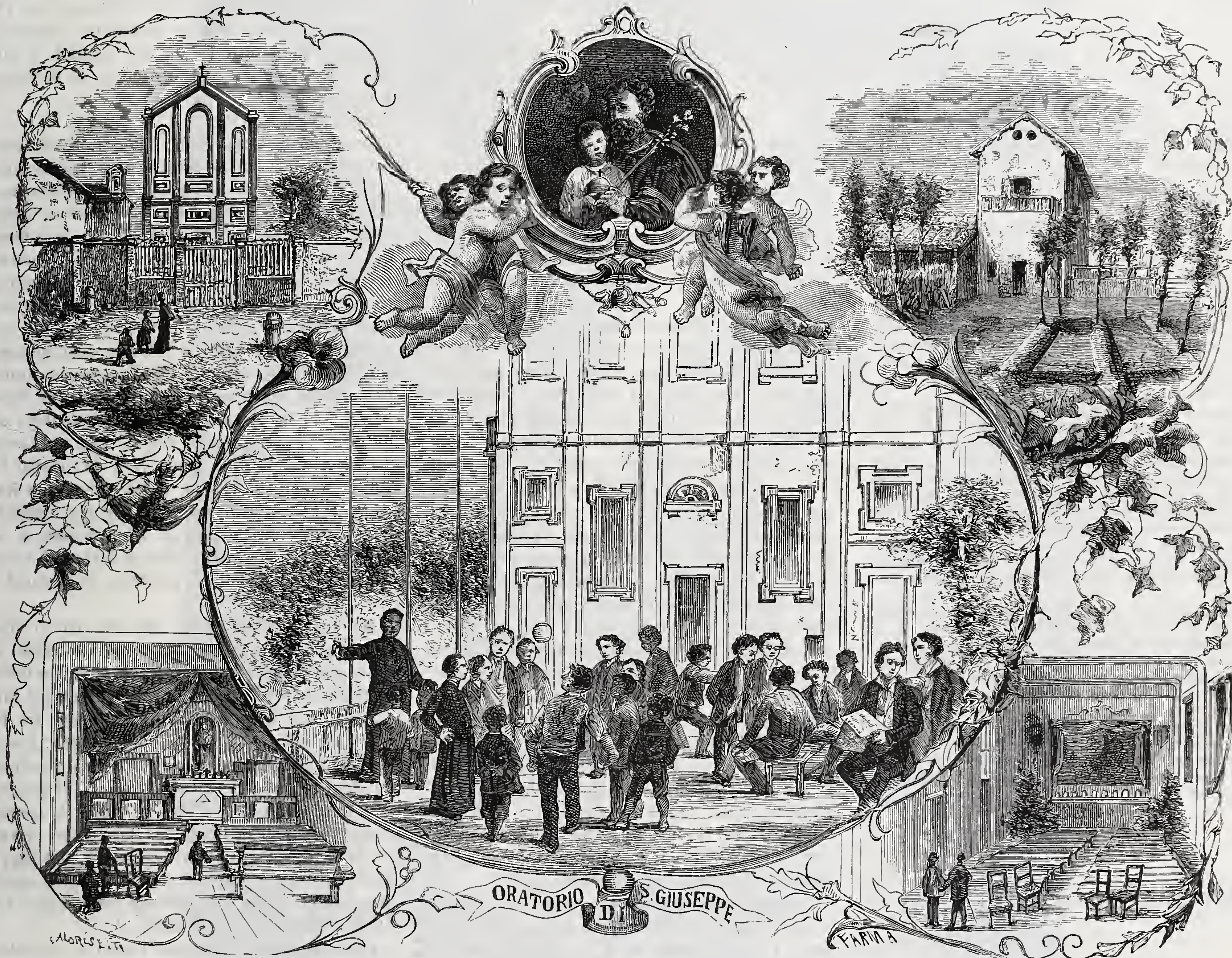
(1) *Léonard de Vinci et son école*, par A.-F. Rio.

nio sublime e trapotente; altri sapranno far meglio, ma speriamo che si vorrà almeno accettare anche il nostro piccolo sforzo.

Si arrecava in prova della sua libertà di costumi l'aver egli dipinto quadri indecenti, e le amanti di Lodovico il Moro. Risponderemo che i quadri immorali di Leonardo sono pochissimi, ed uno solo autentico, o due al più, onde non regge l'accusa generica del Vasari: *di non aver operato nell'arte come si conveniva.* Dipinse due volte la Leda, seppure non debbasi con altri ritenere che una sia da attribuirsi ad un suo si deve essergli alquanto indulgenti, pensando che, se rifiutavasi, avrebbe incorso la disgrazia del duca. Inoltre potè essere trascinato dall'esempio di altri. Del resto non c'erano sconvenienti atteggiamenti. Ci fu tuttavia colpa, ma Leonardo stesso se ne accusò, se ne dolse; specialmente sul letto di morte sparse per ciò lagrime amare e si rimproverò con acerbe parole.

Che nel quadro di Santa Caterina d'Alessandria abbia voluto ritrarre la Catelina di San Celso, donna prodigio di bellezza e di grazie, è supposizione di taluni, ma mera Pomona, condotto per Francesco I, cosa graziosa e innocentissima, mentre è pure nn miracolo dell'arte, ammirandosi in essa tre distinti veli; e nel *Bacco* del Louvre, tanto castigato che altri potè crederlo un San Giovanni Battista [1]. E certo non è da meravigliare, al postutto, che Leonardo abbia pagato un tributo alla sciagurata manìa del tempo, sì piuttosto che l'abbia pagato sì tenue.

Che anzi è da avergli somma gratitudine per aver egli fondata una scuola madre di tanti artisti famosi, e (fatta eccezione del



L'Oratorio di S. Giuseppe nel Sobborgo di Porta Venezia (Milano).

discepolo. Ma questo soggetto, trattato con tanta spudoratezza da altri, fu da Leonardo maneggiato con tutta la riservatezza possibile in simile lavoro, spandendo in tutta la persona una certa quale modestia, rappresentando Leda che china pudicamente gli sguardi verso terra, a tale che disarmò la stessa austerità del severissimo Lomazzo. Nell'altra copia, Leda non è più l'amante di Giove ma la madre di Castore e Polluce, con un ginocchio a terra, sollevante amorevolmente uno dei suoi gemelli.

Se dipinse Cecilia Gallerani, la bella di Lodovico il Moro, e la trasportò anche sur un quadro che rappresenta una Vergine in atto di offrire al bambino Gesù una rosa, supposizione; del resto valgano anche qui le ragioni or ora accennate.

È poi una sfacciata calunnia che, nella sua tarda età, sia uscito dal suo ritiro di Clou, presso Amboise, per andar a dipingere i ritratti di certe amanti di Francesco I, re di Francia. Il Rio, che di Leonardo e delle sue opere fece uno studio profondissimo, la chiama assurdità.

Dicasi piuttosto che a Leonardo vuolsi attribuire il merito di aver arrischiato il tentativo, felicemente riuscito, di conciliare la grazia pudica anche a soggetti che fino allora avevano dato campo a sfoggio di licenziose pitture; oltre le due Lede, ne abbiamo begli esempii nel quadro della dea solo Antonio Razzi, il quale pure sembra per altro troppo leggermente e severamente consegnato all'infamia, solo per alcune parole del Vasari) tutti riservati e decenti, e di onesta vita, quali furono il Borgognone, Andrea Solario, Salaino, Melzi, Marco d'Oggionno, Beltraffio, Cesare da Sesto, i quali non riscalducciarono mai l'immaginazione loro con pitture licenziose. E sì che la scuola romana di quel tempo considerava lo scandalo nella pittura come una necessità dell'arte! Che diremo poi dei celebri Gaudenzio Ferrari e Bernardino Luini, autori di tanti religiosi e cari dipinti? E non

(1) Waagen, *Kunst und Künstler*.

LA *SALVE REGINA* E IL DUOMO DI SPIRA

Qual'è quel cristiano che recitando la *Salve Regina* non si senta profondamente commosso e suo malgrado trascinato all'entusiasmo? Quale quel poeta dall'animo gentile che non si sia sentito ispirato al canto della fede e della speranza, sull'ali dell'amore, ripetendo quelle dolci strofe che compongono il saluto alla più santa, alla più poetica delle donne? Dopo il *Pater noster* e la sua compagna l'*Ave Maria*, non vi ha preghiera, fra quante ne conta la Cristianità che possa star del pari al magnifico inno della *Salve Regina*. Già nell'anno 1239 Papa Gregorio IX ordinava che quest'inno venisse detto nell'officio quotidiano, come Antifona dopo il Completorio. Così la Chiesa da ben 600 anni canta la *Salve Regina*. Non ha guari il N. S. Papa Leone XIII ordinava che dopo la S. Messa, dal sacerdote celebrante venisse recitata la *Salve Regina*, a'piedi dell'altare; affinchè per mezzo di questa potente preghiera, la Chiesa venga tratta dalla misericordiosa Madre di Dio, fuori dalle angustie e dalle catene in cui geme da tanti anni. Così per tutto l'ampio giro della terra echeggia incessantemente la cara, la soave *Salve Regina* a piedi de'sacri altari e sale quale profumo dell'anima credente e sperante, sino ai piedi di Colei che della luna si è fatta sgabello.

Per tutte queste ragioni non tornerà forse discaro al lettore conoscere l'origine di questa preghiera e di questo inno di lode, ed il poeta che ebbe l'invidiabile fortuna d'idearlo e pel primo sposarlo alle corde della sua arpa sacra ed immortale.

Il poeta fu Ermanno, sopranominato *Contractus*, il cui padre era il Conte Wolferando di Veringen (Svevia) e la madre rampollo d'illustre prosapia. Nacque Ermanno nel 1013 e per le cure della nobile e cristiana genitrice crebbe educato nella fede e nella pietà. Fin dalla prima giovinezza egli diede segni straordinarii del suo affetto veramente serafico col quale amava Dio il Signor nostro e cogli anni crebbe in perfezione; quando ad un tratto in seguito ad un forte raffreddore cessò lo sviluppo delle sue membra, le quali man mano si rattrappirono, per cui egli ebbe dai suoi contemporanei il nome di *Contractus*, rattratto.

Questa disgrazia naturalmente gli impedì di proseguire negli studi ai quali sin da fanciullo aveva mostrato tanta attitudine e tanto amore; anzi si può dire che i suoi dolori fisici ebbero una triste influenza nell'intelletto, del quale quasi arrestarono lo sviluppo. Ma se sterile era in lui l'intelligenza, non così il cuore: Iddio spandeva i suoi favori in esso, lo irraggiava col lume della fede, l'innondava di amor cristiano, lo beatificava colla speranza nella croce di Gesù Cristo e l'adornava e l'arricchiva colle virtù degli eletti. Di tal guisa Ermanno faceva grandi progressi nella scienza della salute dell'anima, che è la scienza delle scienze; e se nelle cose terrene non poteva progredire di cognizione in cognizione, in compenso procedeva (e ciò è ben preferibile) di virtù in virtù, coll'imitare diligentemente ed ardentemente Gesù e Maria.

In mezzo a queste angustie Ermanno visse dieci anni, piegato sotto i dolori del corpo, alieno dell'erudizione umana, ma tanto più intimamente stretto al suo Signore. Egli non cessava mai dal supplicare Dio e la santissima Vergine Maria, perchè si degnassero guarirlo dei suoi mali, ridonargli la prisca salute, non che il libero uso delle sue membra, affine di potersi dedicare più energicamente al loro servizio ed impiegare alla loro glorificazione tutte le sue facoltà corporali e spirituali.

Iddio alla fine volle ascoltare benignamente queste fervide preghiere e pose un termine ai dirle. Nè il tuo corpo nè il tuo spirito ebbero un felice sviluppo; ebbene chiedi una di queste due grazie, salute o scienza. Mostra quale di queste due doti preferisci e il tuo desiderio sarà soddisfatto.

Ermanno non esitò a lungo e non ostante i dolori che prevedeva dalla sua infermità, domandò la scienza, che egli riconosceva pel lume



Le matasse

suoi dolori ed alle sue privazioni. Un giorno, dopo essersi comunicato ancor più devotamente del solito, gli apparve (secondo che narra la leggenda) la Vergine Maria, la quale così si fece a parlargli:

— Figlio mio, Iddio nelle adorabili sue viste vuole che nella tua infermità si manifesti la sua potenza e la sua bontà. A Lui piacque la tua rassegnazione, le tue quotidiane preghiere sono salite al Suo Trono ed Egli vuole esaudirle. [...] mediante il quale avrebbe potuto riconoscere meglio non solo sè stesso, ma il Creatore e le sue opere, tutto il visibile e l'invisibile. E la Vergine santissima riprese:

— Dunque tu avrai la scienza; ma da parte di Dio ti concedo un'altra grazia, della quale ti varrai non meno che della prima, la grazia cioè della salute, che da tanti anni pure ti manca.

Questa promessa fu ben presto adempiuta; Ermanno risanò all'improvviso, le sue membra rieb-

bero la forza e l'agilità ed il suo intelletto apprese rapidamente e senza fatica le scienze che convenivano alla sua condizione.

Per servire meglio al Signore e per potersi dedicare senza distrazione allo studio, Ermanno volse le spalle al mondo all' età di trent' anni e vestì l' abito di San Francesco nel convento di Reichenau (Lago di Costanza) presso S. Gallen.



garbugliate.

Ed ivi fece tali progressi nelle scienze e nelle arti, che in breve tempo passò per un miracolo dell'erudizione a' suoi tempi. La Sacra Scrittura, la scienza profana, la storia, l' astronomia, le belle lettere, la musica, le lingue latina, greca, ebraica ed araba, in una parola egli tutto apprese rapidamente e senza sforzo non solo, ma in ognuno di questi rami era sì profondo, che fu giudicato per l'uomo più dotto dell'epoca sua.

Monumento della sua devozione per la santissima Vergine Maria, la Regina del suo cuore e la sua benefattrice, compose, fra gli altri numerosi suoi inni la *Salve Regina.* La Chiesa volle onorare quest'inno accogliendolo fra le preghiere della liturgia, onore straordinario per l'autore del saluto a Maria. Quanti omaggi, in virtù di quest'inno, sono saliti dalla nostra terra al Trono della Benedetta del Signore e quante grazie furono esaudite per esso e scesero dal cielo in questa nostra valle di lagrime, passando per le mani di Lei!

Il pio uomo ebbe una vita breve. Ai 24 Settembre del 1054 egli passò da questa all'altra vita fra le preghiere e le lagrime de' suoi compagni di chiostro. Rapidamente si sparse la notizia del suo glorioso transito, e si diffuse colla notizia stessa l'uso dell' inno da lui composto ad onore della Regina de' cieli. Ma presto si presentò una circostanza che lo rese noto a tutta la Chiesa.

Nell' anno 1146 S. Bernardo, Abbate di Chiaravalle, per ordine del Papa Eugenio III erasi messo in cammino per eccitare l'entusiasmo dei tedeschi a favore della Palestina, di bel nuovo minacciata dagli infedeli, i quali in virtù delle loro forze preponderanti facilmente avrebberla potuta ritogliere ai cristiani. Partendo dalla Svizzera come banditore della Crociata, aveva da Strasburgo disceso il Reno ed era arrivato alla vigilia del Santo Natale a Spira. In solenne processione, preceduti dalla Croce e dagli Stendardi delle corporazioni coi cerei ardenti e le insegne, gli andarono incontro il Vescovo, il clero ed i cittadini di Spira, e fra lo squillar delle campane ed il risuonar di canti, gli fecero attraversare la città e lo condussero al Duomo, ove l'Imperatore Corrado ed i Principi dell'Impero lo accolsero con ossequio quale Legato del Pontefice.

Immensa era la folla, accorsa da vicino e da lontano, per vedere il santo uomo, la cui parola veniva considerata oracolo divino ed egli stesso reputato operatore di miracoli.

Al canto della *Salve Regina,* che Ermanno *Contractus* aveva dapprima composta ad onore della gloriosa Regina de' cieli Maria, il corteo mosse verso il coro, tenendo in mezzo l' uomo venerando, il quale restò profondamente impressionato da quell' accolta dei primi personaggi dell'impero germanico capitanati dall'Imperatore, dall' affluente moltitudine dei fedeli e dalla magnificenza di quel tempio di Dio, famoso per tutto il mondo.

Allorchè si perdette l'eco delle ultime parole dell' inno, il pio Abbate, trasportato dall'entusiasmo, dopo le parole: *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende,* coi quali terminava l' inno di Ermanno, aggiunse la poetica invocazione: *O Clemens! o Pia! o Dulcis Virgo Maria.*

Queste parole, da quel giorno vennero cantate in tutte le chiese del mondo cristiano e si cantano tuttora; nel Duomo di Spira poi si canta tutti i giorni l'intero inno come del resto si canta in modo veramente inimitabile, all'Abbazia d'Einsiedeln, e chi scrive ne riportò indelebile impressione. Gli abitanti di Spira, per parte loro, in ricordo del Santo e delle parole che per la prima volta echeggiarono nel loro Duomo ad onore della santissima Vergine Maria, patrona della Cattedrale, decisero di tramandarne la memoria ai posteri in altro modo.

Nella navata di mezzo del tempio fecero incastrare nel pavimento quattro piastre d' ottone portanti le parole surriferite; sulla prima le prime: *O Clemens!* sulla seconda le seconde: *O Pia!* sulla terza: *O Dulcis!* e nell'ultima: *Virgo Maria!* Queste piastre erano distanti l' una dall'altra 30 piedi; la prima di esse sulla soglia della porta maggiore; l'ultima presso i gradini del coretto regio, a piedi della rinomatissima statua della Madonna.

Le piastre in discorso però non esistono più; esse forse andarono perdute durante l' incendio del Duomo, avvenuto l'anno 1689. Al loro posto si veggono ora soltanto quattro rose di pietra a sette foglie del diametro di tre piedi, collocate precisamente sotto i quattro archi a croce della navata maggiore.

Rimane però sempre la pratica di esprimere colla *Salve Regina* la fiducia nella Vergine Santissima; pratica che ogni fedele cristiano cattolico si onora di avere e di esercitare.

P.

rare, e infatti non durano che fino al secondo giorno. Viene tentazione di vedere se il tale al vederti diventa brusco — e lo diventa proprio! — Quell'altro ha tutta l'aria di credersi il solo capace di silenzio e di raccoglimento, ma al fatto non lo sarà molto. E s'indovina. — Quello lì è convinto di far grazia a Dio se è venuto agli esercizii. — Tizio dorme in chiesa, ma prima si compone a gran divozione, precisamente come in refettorio, eccettochè in refettorio non dorme. Sempronio sospira, soffia colle nari, aspira tabacco, apre fragorosamente la scatola nei momenti più patetici della spiegazione della meditazione! Caio cambia posto in cappella, tace sì, ma vorrebbe che altri gli parlassero — forse per mettersi poi sul tirato: sono mille modi che ha il demonio per distogliere la mente dalle verità che si hanno tra mano, poichè in realtà è una meraviglia di ordine in tutti, di esattezza, di pietà, da esserne profondamente raumiliato e insieme edificato.

— Là agli esercizii la notte che scende col suo velo nero e copre il piano, il colle, il monte, è la morte che tutto uguaglia. Il baleno che guizza fra le nubi e le designa in mille guise paurose, è il demonio che s'acconcia a tutte le forme. Il sole che spunta, che s'allarga candido, che avvicina gli oggetti e tutto allieta, è la grazia di Dio che viene ad occupare l'anima. La natura che si fa dovizioza è la virtù che cresce. Il gatto che lento e attento passa sul muricciuolo sotto la tua camera, è un affetto che vuol coglierti a tradimento. L'upopa che di notte stride come un infelice assassinato, è il rimorso della colpa. L'attività e la serietà del contadino che alle cinque ore del mattino (tutto dire! io n'aveva quasi compassione!) già lavora al campo, è istruzione di quella attività che devo io consacrare all'anima. Il tabacco da naso che ti manca, sia di mortificazione; il cameriere che in refettorio o ti presenta una porzione scarsa, o non capisce mai che si ripete il bisogno delle nozze di Cana, fa piacere anche esso, e si ha un certo contento dal vedersi tolleranti e lontani dalle iruzze consuete della vita, sì poco cristiane e poco urbane. »

L'amico mi parlò ancora lungamente e con entusiasmo degli esercizii, poichè, diceva: « vi si sentono tali verità che mai le più *naturali ed ovvie* per un cristiano, da parer impossibile che vengano trascurate. Sono base della vita, senza di esse non si è cristiani. Nello stesso tempo sono verità così *sublimi* che mano mano si odono e ripensano, impallidisce e scompare ben molta sapienza profana, svaniscono molte sentenze. Il cristiano incomincia la serie delle sue cognizioni dove il filosofo finisce o dove generalmente si smarrisce. »

Ma questa lettera è abbastanza lunga, la tronco e ve la mando. *Leonardo* faccia un poco l'ascetico anch'egli.

A. DAVIDE.

Gnorsì! Son Gesuita e me ne vanto

—

« Chi dà noia al can che ghiace,
« Ha qualcosa ch'un gli piace. »

L'ira sdegnosa non per me ferìo
D'amari accenti Cajo nè Sempronio,
Chè l'odio alberga in seno del demonio,
E non nel petto mio.

Che se mi stilla or' or di bava il dente,
Se di livor ho quasi l'occhio spento,
E se uno strale or contro Tizio avvento,
È pia bile innocente.

Più concio d'un bastone da pollaio,
Ei tenta alzar la faccia in contro al sole,
E me imbrattar di luride parole;...
Gua'?... stùzzica il vespaio!

Ipocrita mi chiama, e della scuola
Ch'edùca alla scaltrita ciurmerìa,
Che fa bottega della sagrestia,
Gregario del Lojola.

Codino, Clericale, Oscurantista,
Ultramontan, Retrogrado m'appella;
E s'altro v'ha d'*infame* e' m'arrandella,
Ma, più del Lojolista.

So ben, dond'è la ragia e questo fiele...
Ma ipocrita se' tu che, per un pavolo
Accendi due candele: l'una al Diavolo,
E l'altra a San Michele.

Ipocrita se' tu; che ognor mentisti
Col labbro finto, l'anima codarda;
Che di Lutero in tasca hai la coccarda,
E in mano il *Lumencristi.*

Ipocrita se' tu, lercia carogna,
Che arricci il naso a un *modo* men corretto;
Che val, le guance tinger di belletto,
Quando in gola hai una fogna?

Ipocrita mi chiami e la gran cassa,
Perchè ognun senta, suoni a la distesa:
Credi per ciò, ch'io più non vada in Chiesa?
Scemo! l'hai fatta bassa.

Chè son cristiano, e il dico ad alta fronte;
E, se lo vuoi, son pure Gesuita:
Non mi farà, una chiacchiera scipita,
Negare il Sacro Fonte.

Gli spauracchi, mèttili agli allocchi,
Ma non a me che so mostrarti il grugno;
E, all'occorrenza, pur giostrar di pugno,
E se duri, ne tocchi.

Codino, Ultramontano, Clericale?...
Gnorsì! si serva pur, come lei crede:
Speri, con ciò di scoter la mia fede?
Di farmi liberale?...

Ti spregio: l'alma tua uscì di grembo
Furtivamente a Dio, ed ora è nera
Di mille tradimenti. E mia bandiera,
Mai non nascose un lembo!

DI ORESTE NUTI.

L'ORATORIO DI S. GIUSEPPE

Nel Sobborgo di Porta Venezia (Milano)

Che dirà il prof. Lodovico Corio nel vedere questa incisione che rappresenta il nuovo Oratorio di S. Giuseppe inaugurato l'11 passato agosto nel Sobborgo popolatissimo di Porta Venezia? Tanti tentativi, tanti spionaggi, tante calunnie, e le relazioni ad una Società filantropica e le serali diatribe e tante altre belle cose proprie della massoneria per distruggere gli Oratorii e poi... eccone un nuovo. Oh ma non facciano il niffolo i fraticelli massoni della valle di Milano, non suonino i loro organetti che alla fine dei conti essi, proprio essi, rafforzarono quest'idea clericale nelle teste ultramontane. « *Vi raccomando la fanciullezza e la gioventù*, diceva Pio il Grande, *curatene con grande premura la cristiana educazione.* » Il regnante Leone rincalza: « *E d'uopo che non pure i parroci raddoppiino di diligenza e di zelo nell'insegnamento del Catechismo, ma che si supplisca con nuovi ed efficaci mezzi al vuoto che si fece per colpa altrui* » e l'autore della relazione contro gli Oratorii vede « *quale e quanta influenza eserciti con questo mezzo* (degli Oratorii) *il cattolicismo nelle nuove generazioni che educa a seconda de' suoi principii e desiderii.* » Il relatore Decio Nulli è buon massone come il Corio ma questa volta Balaam, il bugiardo per eccellenza, ha detto la verità e la verità bisogna accettarla. La lode del nemico è scevra di adulazione, a noi l'approfittarne. Il buon parroco deplora la deficienza del clero, ebbene « *è dagli Oratorii che si spingono* (sic) *i giovanetti nei Seminarii onde formare la nuova milizia ecclesiastica.* » Il rispetto umano e la corruzione dominante fa sì che la gioventù sfugga la parola del pastore, ma al vuoto che si fece per colpa altrui non si metterà un riparo? Si lascierà crescere una gioventù ignorante dei suoi primi e più necessarii doveri, perchè deve il parroco e non altri allevare queste pianticelle a lui affidate? Deve il parroco insinuare in questi giovani cuori l'amore alla Chiesa, alla famiglia, alla società; ma e se questo non si può tampoco sperare « *procuri che si accrescano gli Oratorii.* » La sapienza di Leone XIII dettava questo consiglio perchè salvezza della gioventù e della società avvenire sono gli Oratorii. Quivi colla sana educazione e col diletto si formano gli uomini di buona volontà, i campioni del giusto e del vero, gli ottimi cittadini. La ruina della moderna società è la grande ignoranza; ebbene negli Oratorii si spezza davvero con vantaggio il pane a tanta gioventù che a malapena intende qualche frase di molte prediche che si fanno dal sacro pergamo. La rozzezza propria della classe operaia qui si depone, l'ignoranza, giova ripeterlo, qui viene sbandita, e fortunato il parroco, che li protegge ed aiuta; egli non avrà a deplorare giovani non ammissibili alla prima Comunione perchè ignari perfino del segno del cristiano; non troverà il Sacramento del matrimonio tanto misconosciuto e frainteso. Il parroco che procura il ritiro dei giovani in questi « luoghi sicuri e degni di lode » al dire degli stessi massoni, vedrà la Chiesa più frequentata e rispettata, perchè « *quelli fanciulli a loro insaputa irradiano nelle famiglie cui appartengono buona parte dei sentimenti e delle dottrine che assorbono per opera dell'educazione clericale.* » Questo spauracchio dell'educazione clericale non spaventerà i nostri cortesi lettori, i quali negli Oratorii, dal Papa raccomandati, enunciati fino dai nemici d'ogni bene religioso, civile e sociale, vedono l'istituzione benefica e salutare, la salvaguardia della gioventù, l'aiuto dei parroci che non saprebbero come frenare questa età bollente. Oh voglia il Signore che si conoscano le savie istituzioni, che si apprezzino e che si diffondano ed aiutino non colle parole, ma colle opere ed anche con qualche sacrificio, perchè il bene costa sacrifizii. A questo fine abbiamo preso la buona occasione dell'apertura del nuovo Oratorio di S. Giuseppe per parlarle con qualche ampiezza e dare un'idea anche dei locali, ove questi giovanetti si radunano per sollazzarsi, per pregare, e per apprendere i doveri di buon cristiano ed anche di eccellente cittadino.

A. G.

RASSEGNA POLITICA

—

Il regno del coltello

Ditemi male d'ogni cosa, gentilissimi lettrici e cortesi lettori, ditemi male d'ogni cosa (che la nostra è appunto l'epoca della maldicenza); ma lasciatemi stare il *progresso*. Il *progresso*, vedete, il mio occhio destro, la mia delizia, il mio ideale... sì proprio il mio ideale, per dirlo con un vocabolo molto in voga e che piace tanto alle signore! E non è già un tratto ideale quello del *progresso*! Se non altro, immersi nella sua atmosfera, ci si trova bene, ci si diverte. Sempre novità, sempre movimento, sempre sorprese. È una permanente baldoria, un vero paese della Cuccagna! Dunque sappiatelo, una bella volta per sempre, io sono *progressi-*

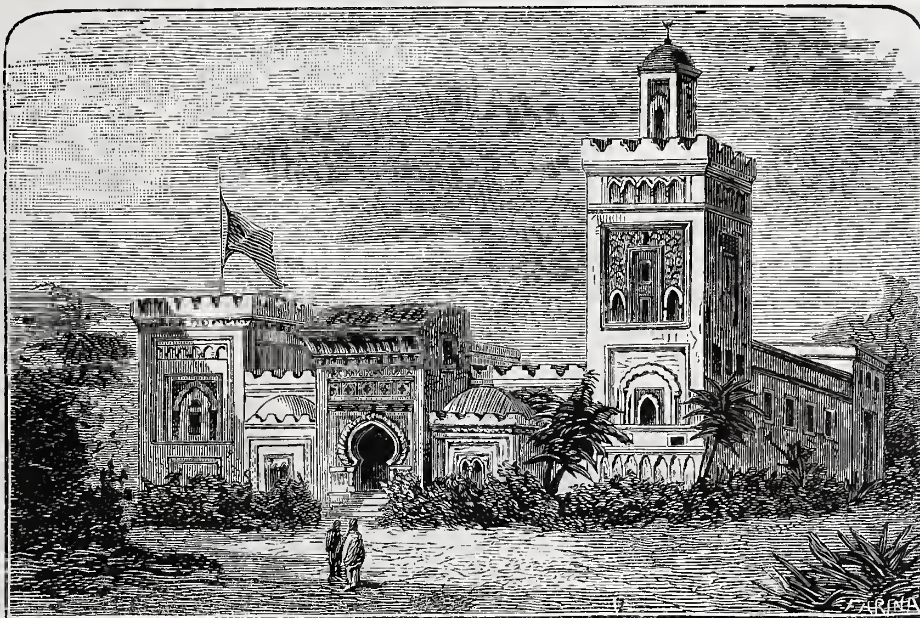
sta, progressista sfegatato! Amo quindi Depretis col suo marmocchio, Crispi colle sue tre mogli, Nicotera colle sue baronate o baronie (come volete), Cairoli colla sua *onestà*, Zanardelli colla sua calligrafia, o *carattere*, se più vi piace; amo tutti i *progressisti* in una parola, e contento come una pasqua vado a rifugiarmi sotto le protettrici ali del *progresso*. Evviva il *progresso*!

Naturalmente io sono tutt'occhi e tutt'orecchi per leggere e per ascoltare gli innumeri fasti e le gloriose imprese del multiforme mio novello nume, il *progresso*; per conseguenza scorro quotidianamente gazzette millanta, e con una pazienza da Giobbe, registro quanto novità mi viene fatto di pescare nel mare magno, profondo e tenebroso del giornalismo. Or m'avvenne, che l'altro giorno, leggendo non so più bene qual giornale, capitai cogli occhi sulla strana notizia, portataci dai giornali americani (campi vastissimi e ubertosissimi, nei quali si coltivano le più colossali carote dell'orto terraqueo) che cioè il famoso e celebre generale Grant avrebbe trovato, siccome modificazione *indicatissima*, (e con termine antico utilissima) di sopprimere al soldato la baionetta e la sciabola.

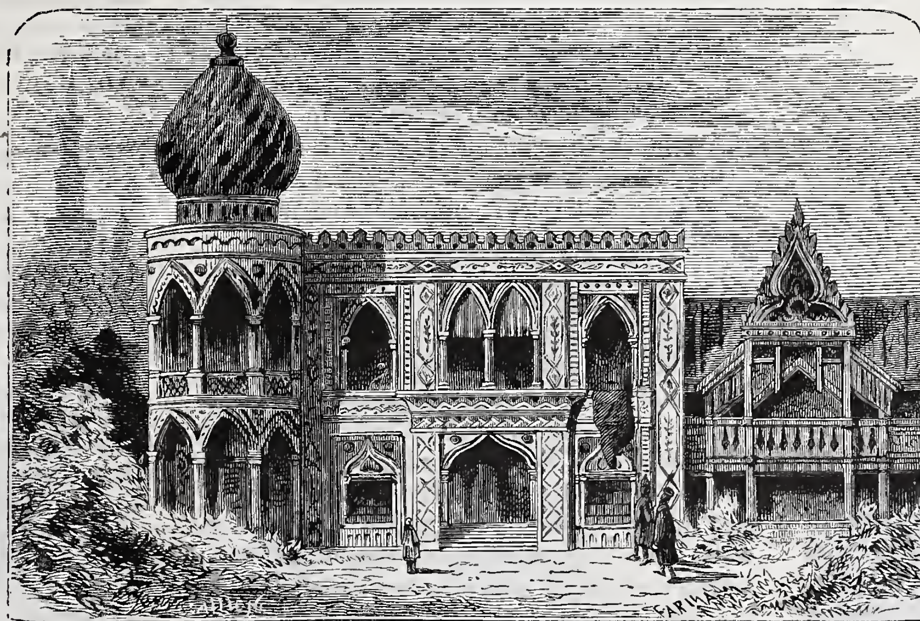
Che volete, al primo momento, io che d'armi e d'armati ho una qualche tintura, rimasi lì intontito, col giornale in mano, il zigaro stretto fra i denti ed il naso perpendicolarmente in aria; e confesso che non sapevo orientarmi davanti ad una tanta enormità. Anzi dirò che lì per lì mi venne formulato lo sconfortante dilemma: o che sono diventato pazzo io o che pazzo da legare è il generale americano. Per non compromettere però nessuno dei due interessati, passai all'ordine del giorno *puro e semplice* e proseguii nella mia quotidiana lettura. Ma man mano che i giorni passavano, percorrendo l'immensa superficie del cielo, ed i giornali passavan essi pure fra le mie mani, le idee mi si rischiaravano nel cervello; laonde sono potuto arrivare alla conclusione consolantissima, che cioè il generale americano ha ragione, e ragione da vendere. Che bisogno c'è di sciabola, che bisogno di baionetta oggi per far guerra? Il generale Garibaldi, americano anch'egli al pari di Grant (ciò che non toglie non sia anche generale italiano, il che non si può dire del Grant, perchè non tutti i generali sono eroi de' due mondi), il generale Garibaldi anch'egli, in un'ultima delle giudiziosissime sue lettere, ci ha fatto capire, vedere e toccare con mano che non solo baionette e sciabole, sono cose inutili al soldato; ma anche fucili, *rewolwers*, cannoni e mitragliatrici!

Già saprete che il generale Garibaldi oggi è un amico sviscerato della pace. Ma per ottenere la pace, dice egli, bisogna fare guerra d'esterminio ai padroni attuali. Questa guerra, scrive ai genovesi « la nostra guerra non deve esser fatta come la passata coi guanti bianchi — MA AL COLTELLO — e non lontano abbiamo l'esempio dei Montenegrini che distrussero dieci eserciti *(e scusate se è poco!)* d'uno fra i più potenti imperi del mondo. » Dunque vedete bene che, in base della citata lettera di Garibaldi, scritta dal letto a Caprera, il giorno 6 corrente settembre 1878, tutte le armi già inventate e da inventarsi tornano assolutamente superflue, dal momento che d'ora innanzi ci dobbiamo battere col coltello. È un modo di battersi un po' americano, un po' primitivo, che sente un tantino del selvatico; ma nessuno vorrà qui contrastarmi che, p. e., la carne di fagiano non sia buona, non sia buona quella di cignale, tantochè sentano del selvatico.

I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE PARIGINA.



ALGERIA.



PERSIA.

D'ora in avanti quindi coltello e coltello. Non più *santa carabina*, ma *beato coltello*, e ben presto tutti noi, fortunatissimi regnicoli, ci muniremo di buone *misericordie*, di buone lame catalane, di buoni pugnali di Toledo e di Brescia, e di buoni yatagan *baschi-bouzukiani*, dovendo noi (a detta sempre di Garibaldi) andare a farci sbudellare anche senza volontà. Saremo quindi soldati dell'indipendenza e della libertà anche nostro malgrado ed a dispetto del codino!

Però a rifletterci su un pochino, non c'è gran motivo di meravigliarsi se il generale Grant ha abolito sciabole e baionette e se il generale Garibaldi ha bandito ai due mondi la GUERRA AL COLTELLO; perchè da qualche tempo appunto è stato inaugurato in Europa il REGNO DEL COLTELLO, e il regno del coltello vuole necessariamente un esercito armato di coltello, e che ci facciano guerra al coltello!

Non istarò qui a narrarvi (per provare il mio asserto) che per esempio in una recentissima relazione, pubblicata dall'ex-ministro Mancini, si rileva che dal 1868 al 1878 sono state pronunziate in Italia più di 600 condanne di morte, ciò che vuol dire che in quel decennio nella patria nostra si ha lavorato molto di coltello. Non vi dirò che a Napoli dal luglio 1877 al luglio 1878 sono stati commessi 1001 ferimenti e 58 omicidii, prova splendidissima anche questa, che il regno del coltello è in tutto il suo fiore. Tutto questo non vi dirò, perchè si attiene troppo al generale, mentre io preferisco portarvi casi particolari, nominativi, coi quali corroborare la mia afffermazione.

E in prima fila metto due campioni dell'arma progressista, cioè del coltello, e questi sono i benemeriti Hödel e Nobiling, che tentarono di assassinare l'Imperatore Guglielmo, il primo dei quali fu servito non è guari dal signor Kranty di Berlino, boia *decorato della croce del merito prussiano (!)*; ed il secondo morto adesso adesso, non si sa bene se di morte naturale, oppure per qualche veleno *pietoso* somministratogli da talun medico socialista, od anche dal governo, imbarazzato forse a dover mettere in scena a Berlino una nuova decapitazione, sotto gli occhi dei 22 mila elettori, che hanno fatto le corna al Sindaco della capitale, per eleggersi deputato un loro amico e commilitone socialista.

In seguito vi segnalerò l'assassinio del generale Trepoff direttore supremo della polizia di Pietroburgo, ucciso dalla famigerata Wiera Sassulitsch; poi quello del generale Mesentzoff fortunatissimo successore del Trepoff, pugnalato di questi giorni contemporaneamente al Somoyloff colonnello di gendarmeria che fu stilettato ed all'agente segreto di polizia a Jatla, pugnalato esso pure; poi quello dell'agente segreto di Rostoff; poi quello del Capo della gendarmeria di Kharkoff; poi quello del Capo della polizia segreta di Taugarok e finalmente quello del colonnello di gendarmeria a Pultawa. Tutti fasti del coltello onde si è resa gloriosa di questi giorni, la Russia non più *santa* ma *nikilista*; di guisa che il povero Czar Alessandro, spaventato a tanti miracoli del *beato coltello*, nell'affidare al Schuwaloff l'incarico, abbastanza *dilicato* ora, dell'alta polizia di Pietroburgo, gli disse con voce piena d'emozione e di sconforto: *Signore, salvatemi l'Impero!*

Ben inteso che le gesta del coltello non si fermano qui. Il coltello è progressista, quindi cammina, cammina come l'Ahaswero d'Eugenio Sue! Ed ecco che i giornali ci narrano l'assassinio del povero console italiano signor Perrod, caduto sotto i colpi vigliacchi del ya-

tagan bosniaco. Dall'assassinio dei Perrod passano a narrarci quello del disgraziato pascià Mehemed-Alì, assalito proditoriamente e pugnalato dagli albanesi, presso i quali si era recato in missione pacifica, per regolare e sistemare i confini colla Serbia e col Montenegro, in base del malauguratissimo trattato di Berlino.

Ma voi forse mi direte che se questi sono fasti del coltello, non sono però ancora la guerra a coltello; chè anzi da quella siamo lontani le mille miglia. Pazienza, lettori e lettrici, e tutto si avrà! Favorite un po' leggere la relazione della Commissione internazionale di Rodope, eppoi sappiatemi dire se l'*evangelizzazione* russa in questi paesi non sia guerra a coltello. Vecchi pugnalati, giovani orrendamente mutilati, donne violate ed abbrustolite al petrolio.... — Povero Gengis-Khan, povero Tamerlano, andatevi a riporre! E l'attuale guerra, fra i bosniaci e gli austro-ungheresi, non è forse guerra al coltello? Leggete le descrizioni della presa di Serajewo, quando le donne si avventavano coi pugnali branditi ai soldati, quando lanciavano loro addosso dalle finestre mobiglie, olio bollente e cosette simili; leggete i rapporti delle stragi di Zebsch e di Maglaj, e mi saprete dire se quella sia o no una guerra al coltello!

Conchiudo pertanto mandando un evviva al progresso, che ci ha portati finalmente all'altezza vertiginosa delle pelli-rosse, le quali si sgozzano allegramente a colpi di *tomahawk;* e vi lascio quasi *insalutato hospite* per andarmi a tingere di *color di rame* il viso, sì da essere pronto alla chiamata di Garibaldi, quando vorrà che s'incominci la GUERRA AL COLTELLO!

Reggio Emilia, 13 settembre 1878.

DOMENICO PANIZZI.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* BOURDON

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione: vedi numero precedente).

VIII

Pulcheria a Cecilia.

Ternoy, Aprile 1782.

« *Quanto è difficile essere pienamente contenti di qualcuno.* » Questa riflessione di La Bruyère mi sorte spontanea dalla penna, cara Cecilia, ma non per te, alla quale non so rivolgere un rimprovero. Tu non arrechi tristezze all'anima di chi ti ama. L'amicizia inalterabile, fedele, serena, costante, non cagiona al cuore che una dolce sicurezza, ma essa non bastò alla mia felicità: io l'ho riposta in sentimenti più esclusivi, in un'affezione ardente, ed ora dimando a me stessa, se io ho veramente trovato ciò che cercava. Se tu sapessi, Cecilia, quanto le lettere di Alberico da poco tempo in qua mi danno poca soddisfazione, quanto poco rispondono a ciò che provo dentro di me! Laconiche, di stile giulivo, graziose! Sarebbero forse biglietti assai belli indirizzati da un marito alla sua sposa durante una breve assenza, ed in uno stato normale. Ma noi!... Io che ho tutto sacrificato a lui; egli che ha ottenuto la mia mano, la mia fede, in onta ad un dovere sacro, per ingannevoli apparenze di un amore così profondo e così tenero! Egli scrivermi in tal guisa, in tono di fredda piacevolezza, o di studiata galanteria! Dimentica egli adunque quanto io soffro, e quanto mi preparo a soffrire? Non ricorda più che egli è l'unico mio appoggio sulla terra, e che se non ricevo dal suo amore forza e coraggio, io sarò la più miserabile, la più abbandonata di tutte le creature? Io studio minuziosamente ciascuna delle lettere che egli mi scrive, le commento, cerco di scoprirne i sensi figurati, di leggere *per entro le linee*, come noi dicevamo in convento; metto il mio ingegno alla tortura, ma tutto invano! Non vi trovo che freddure mal celate, leggerezze opprimenti, modi di egoismo e di obblio. Io dimando a me stessa s' egli è questi colui che pur tanto mi amava!

La lettura di quelle lettere è susseguita dai dubbi i più crudeli. Mi sembra che assiderata, io consumi le ultime mie forze a soffiare sulle ceneri agghiacciate di un fuoco estinto, il quale non può rendere alle mie membra nè calore, nè vita.... Io soffro, Cecilia, è questo il principio di una giusta punizione. Quanto è amaro! Una terribile inquietudine si aggiunge alle mie pene. Il momento temuto è arrivato. Il Conte di Septmeries giungerà fra tre giorni, il martedì di Pasqua. Che sarà mai di me?...

Due giorni dopo.

Io non posso parlare che a te sola, cara Cecilia, e se tu sapessi cosa intesi! Ricevi nel tuo cuore fedele questa triste confidenza, il di cui peso mi opprime e mi fa arrossire. Ieri per solennizzare la festa, mio padre ha dato un gran pranzo, al quale assisteva l'intendente della provincia, parente, come credo averti già detto, del signor di Saint-Brice. Alla tavola bianca uno dei convitati gli domandò notizie di Alberico. Il signor...... rispose ridendo:

— Egli ha passata a Parigi un'allegra quaresima. Non si parla che delle sue follie! Giuochi d'azzardo, dispendii da pazzo: in una parola sembra che egli abbia adottata la divisa della defunta Duchessa di B.... *Courte et bonne!*

— Ma è egli ricco? dimandò uno dei convitati.

— Oh! Egli è titolato ed ha modi galanti, e con questo, mio caro, si trovano delle ereditiere....

Cecilia! Io sono diffatti una ereditiera!

La conversazione continuò di questo tenore. Io non te ne posso dare i dettagli, ma da quell'istante entrò nel mio cuore un sentimento da me fin allora sconosciuto, l'umiliante gelosia, quella vipera che morde e strazia, e vi entrò col seguito della spaventevole sua comitiva, i sospetti, le paure, la collera ed il dubbio che avvelena l'anima oltre ogni dire. Alberico mi ha egli mai amato davvero? La mia dote non fu la sola cagione della sua ricerca, di quella sua insistenza, di quella simulata affezione? Non fu forse questo il solo movente che l'ha spinto ad unirmi a lui con un nodo indissolubile? Se è così, io sono ben sventurata, ed il castigo supera forse l'errore. Ma e se non è così? Se egli mi ama di un amor sincero? Se la sola leggerezza, l'esempio contagioso degli altri l'hanno fatto traviare?... Ah! Ritorni egli nella via dell'onestà, ed è sicuro del mio perdono! Io soffro troppo per non perdonargli.

Domani che mai accaderà? Il signor di Septmeries arriva. Mio padre e mia madre sono al colmo della loro gioia. I miei pensieri si contrastano nella mia testa. Addio, cara Cecilia. Ti scriverò ben tosto.

PULCHERIA.

L'ESPOSIZIONE PARIGINA

VIV.


A qual pro rammentare i Manuzi e il Bodoni? Il fulgore ond'è circonfusa la memoria dei prestanti che lasciarono traccie luminose di sagace operosità non copre la decadenza presente in fatto di stampa, decadenza relativa, eppur vera, se si pensa alle agevolezze e ai cresciuti mezzi di riproduzione ignorati dagli antichi. Sarebbe il caso di quel tralignato nepote che mantella la propria mullaggine forbendosi la bocca del nome glorioso redato da illustri avi. Ah confessiamo piuttosto senza perifrasi che la tipografia italiana mentre riversa libri a carra a pascere avide moltitudini, in punto arte e raffinatezza non regge al confronto con le nazioni sorelle, nè alla mostra parigina ci si appresenta copiosa di opere degne di menzione. V'è appena un saggio, assai scarso, del buon volere di pochi, fedele specchio dell'infeconda letteratura odierna.

XV.

Ve' gingillo di vettura-sala con salottino, camera da letto, stanza pei servi, abbigliatoio, cantina, mandata dalle ferrovie dell'Alta Italia. Dicono sia costata 50,000 lire, nè duriam fatica a crederlo, dappoichè vi si scorge accorta disposizione, eleganza, squisitezza di lavori eseguiti con rara perizia, campanelli elettrici da un vano all' altro, 50 centimetri cubi di gaz compresso a 12 atmosfere bastevoli a dar luce per 32 ore di viaggio, e un raffinamento di agi e morbidezze profuse, dove la progredita industria gareggia col buon gusto e con la conoscenza dei bisogni veri o supposti dei viaggiatori cospicui.

È pur degna di nota... a rispettosa distanza, una carrozza delle ferrovie romane, per eleganza ed esattezza nella commessione delle varie parti, ma più per un nuovo ingegnoso sistema di aprire e chiudere i letti.

XVI.

Per chi fa sua delizia gli studii della geografia fisica, ecco la configurazione a rilievo proporzionale delle Alpi Marittime da Savona a Susa, commendevole lavoro di paziente diligenza del signor Luigi Bonazzi.

Che se altri vagheggia il sodo, le ardite speculazioni, si getti a capofitto tra questi cento volumi, nei quali il ministero dei lavori pubblici dispiega una colluvie di mappe, di disegni topografici, e progetti di costruzioni parte eseguite (ben sel sanno i contribuenti) e parte da eseguire quando la italica botte avrà rimesso doghe e cocchiume. Affè, ci vorrà un bel tratto: lo crede, signor lettore?

Positivisti o no, tutti intorno alla macchina stenografica del biellese prof. Michela. Favelli altri a sua posta in qualsivoglia idioma, italiano o sanscrito, inglese, tedesco, o cinese, armeno, ebraico, secondochè più gli talenta: la macchina, ancor chè adoperata da persona ignorante di strano linguaggio, riprodurrà con rapidità sorprendente motti, frasi, pensieri, a suoni labiali, con segni a rilievo impressi sovra una listerella di carta simile a quella in uso pei telegrafi. È una vera meraviglia; e noi che da qualche settimana la vediamo in Milano oggetto costante di non sazia ammirazione troviam naturale l'entusiasmo suscitato nella gran fiera della Senna. Peccato che la sia probabilmente serbata a inglorioso strumento di riproduzione del vaniloquio di Montecitorio, o, peggio, degli sconclusionati fremiti dei mitingai *irredenti!*

Taceremo della scala Porta? Capace d'uno sviluppo di 40 metri, s'aderge fin sopra i tetti delle case più elevate con quella stessa agevolezza che può stendersi orizzontale sovra fiumi e torrenti e far l'ufficio di ponte momentaneo. Anch'essa è conoscenza nostra, nota qui; e a Parigi è assai lodata dagli intelligenti di meccanica.

XVII.

Bel saggio invero delle dovizie minerarie nostrane. Ecco ricche collezioni di ferro greggio venute dall'isola d'Elba, ed altre frammiste a lignite mandate dalla Sardegna. Accosto ramo greggio e fuso di Montecatini e del Piemonte, mercurio di Santa Fiora; poi cinabri, zolfi, pomici colossali, pietre litografiche della Liguria, l'acido

XVIII.

Ahuf! le campane! E perchè no? Il loro squillo chiama i fedeli nella casa di Dio, annunzia il trapasso dei fratelli, ripete l'eco festosa delle esultanti moltitudini, aduna i gagliardi e scuote i fiacchi nei momenti perigliosi di pubbliche sciagure; spingeva i padri nostri nei popolari comizi. Niuna meraviglia quindi che in ogni tempo offris-

E ve n'ha in buondato, di belle davvero, tali che mantengono ai nostri fonditori la secolare nomea; di Vittorio, di Milano, e del napoletano De Luca; il quale va ricordato eziandio perchè ha un sistema tutto proprio, ad altri sconosciuto, di ricomporre e saldare le campane spezzate, senza che ne sieno punto danneggiate per timbro e sonorità, con che s'ha una economia rilevantissima.

LE DELIZIE DELLA CAMPAGNA



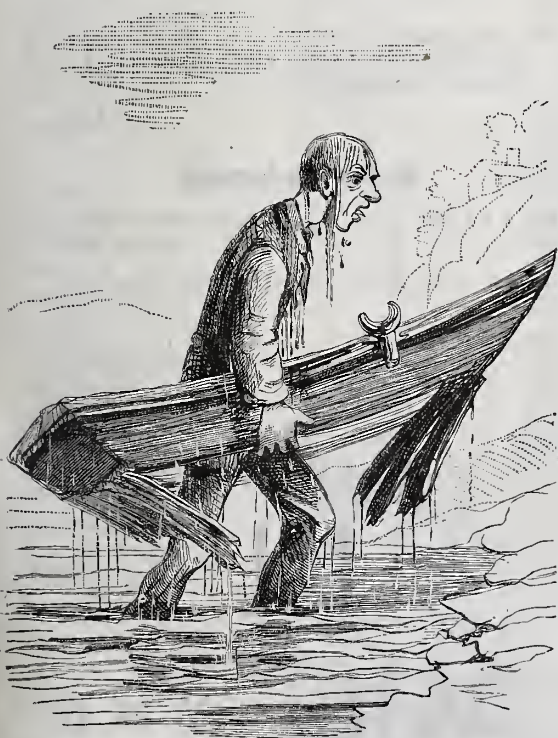
IL BOSCO — In grazia, non si può più andare avanti?



LA CASCATA PITTORESCA — Doppio effetto.



LA GROTTA DI STALATITI — Non sembra la bottega del nostro salumiere?



IL CANOTTO — Salvato per miracolo.



LA SALITA — Puro sangue d'alpinisti.



LA BELLA VISTA — Effetto di notte.

borico che valse la contea ai livornesi Larderel; e finalmente gli amianti greggi o variamente filati, lavorati, intessuti, motivo di stizza ricrescente negli indragati petrolieri.

Affini ai prodotti ora menzionati sono i marmi, dei quali v'è la bellezza, specialmente di carraresi. Ma noi ci limiteremo a segnalare un monolite che pesa sedici tonnellate, e vale 30,000 lire; e un tavolo formato di 150 varietà di questi carbonati calcari che sublimano ai voli dell'arte e sfidano i secoli.

sero largo campo all'industria, e specialmente meritassero bella fama, ai fonditori italiani. Molto meno c'increscа di trovarle in questo barbaglio procace onde l'incivilimento de' nostri dì, sol di sè fidente, pare sfidi ogni raggio che venga dall'alto. Come il servo che posto dietro al trionfatore temprava l'ebbrezza dei plausi col sussurrargli: *Sei mortale*, si direbbe ci avvisino che l'alito divino deve accompagnare ogni umano progresso, e che è vana iattanza il negarne l'efficacia.

XIX.

Ma che ci resta più della sezione italiana? Le cere lavorate di Torino e di Pisa, e le greggie di Treviso; le calzature di Bologna, Milano, Roma, Torino; i cappelli di paglia; i filati lombardi; gli ombrelli da 1500 lire; le cataste di guanti; le coltellerie; i cuoi; le pelliccie. Tiriam via; non sostiamo tra gli strumenti musicali, geodetici, astronomici, chirurgici; e posiamo intronati fra i prodotti alimentari.

Vengano pur qui Sardanapalo e Trimalcione: stiam pagatori che n'andrebber satolli. Per poco non vediam le ombre di Lucullo, Vitellio, Eliogabalo intessere lauri agli industri che seppero dispiegare tanta dovizia a solleticare il palato dei loro ghiotti discepoli tutt'altro che scarseggianti.

A dir vero non son copiosi i formaggi; ma in compenso v'è rigurgitanza di superbi salami. Inoltre qui sono i più bei risi prodotti dalla flora cosmopolita; 403 specie di vini; un 200 specie di liquori; da 400 varietà di fagiuoli; frutta a sazietà; e per colmo più che 2000 barattoli dove quel disgraziato ministero d'agricoltura, segno di tante ire e di contrastati rimpianti, prima dannato ed or risorto, spiegò i semi dei cereali e dei legumi germoglianti nel bel paese

Ch'Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Fatica erculea!

G. B. LERTORA.

ARTE CRISTIANA

Il Ministero di Pubblica Istruzione, a seguito di domanda del rettore della Chiesa dei SS. XII Apostoli in Roma ha deciso di concorrere in qualche lieve parte agli importantissimi restauri che nella Chiesa si fanno. Il Ministero di Pubblica Istruzione limiterebbe il suo concorso a far riparare, sotto il portico d'entrata, il monumento sepolcrale a Giovanni Volpato, innalzato al celebre incisore veneziano dal Canova, e dalla mano di questo sommo scolpito; e nell'interno della Chiesa a far restaurare il monumento sepolcrale di Clemente XIV, uno fra i più belli monumenti sepolcrali eseguiti dallo stesso Canova, che con esso elevossi contro lo stile barocco stato fino allora di moda. Il monumento, oltre alla statua sedente del Pontefice, consta di altre due statue rappresentanti l'una la Temperanza, l'altra la Clemenza. La Chiesa dei SS. Apostoli va ricordata non solo per le belle pitture, i ricchi marmi, che l'ornano e l'abbelliscono, ma ancora perchè sotto quella parrocchia, morì il 17 febbraio 1564 il grande Michelangiolo Bonarrotti, che stato sepolto nel corridoio del convento alla Chiesa congiunto veniva di poi trafugato e portato in Firenze. Nel luogo che fu già sepoltura del sommo artista fu posto un cenotafio a lui dedicato.

I signori Poli fonditori hanno scritto all'on. Senatore Costantini presidente del Comitato pel monumento al Tiziano che essi stanno eseguendo con cura la seconda fusione della grande statua e che sperano di presentarla al Municipio. Ed allora si potrà celebrare una festa in onore del gran pittore veneto, che si annunciò con gran fracasso ma che si dovette rimandare per la non riuscita della prima fusione del bronzo pel Monumento.

Nell'antichissima badia di Sezze, presso Alessandria, vi è il coro, che fin dal 1400 fu da capo a fondo dipinto da valente pittore. Per mala sorte nel secolo scorso minacciò rovina, e quindi, senza alcun riguardo, si otturarono con materiali e calce le fessure che qua e là si erano aperte. Rimaste le pitture in buona parte irreconoscibili, si passò ad un secondo atto vandalico, e si fecero tutte coprire con calce commista a gesso. Venuta ora la chiesa in possesso della signora vedova Frascara, questa, avendo a Roma osservati alcuni lavori del nostro concittadino abate Malvezzi, desiderosa di salvare quei preziosi resti, lo invitò a compiere tale operazione difficile, e questa, in meno d'un mese, potè essere ricuperata e ridonata all'arte.

Credono i più che questa sia la più bella e più importante pittura che esista in Piemonte, di quell'epoca. Non è un complesso di figure stecchite, ma di figure già messe in azione, espressive.

A ben rilevarne la ricchezza e l'importanza, basti il dire, che questo vastissimo dipinto è diviso in più di quaranta scompartimenti, in molti de'quali le figure sono grandi al vero.

LE NOSTRE INCISIONI

IL CONSULTO

(Vedi incisione a pag. 63 e descrizione a pag. 66).

L'ORATORIO DI S. GIUSEPPE
Nel Sobborgo di Porta Venezia

(Vedi articolo a pag. 68 e incisione a pag. 65).

Questa incisione è divisa in sei campi: in alto l'immagine di S. Giuseppe col Bambino, scelto a protettore dal nuovo Oratorio; nel centro, un lato dell'edificio e il piazzale, dove gli alunni stanno divertendosi; poi in quadretti separati, la facciata e la parte posteriore del corpo di fabbrica; la cappella, e il salone pel teatrino di carnevale e per altri sollazzi in occasione di brutto tempo.

E così, con poche differenze sono gli altri Oratorii, decoro della nostra città, nei quali i dì festivi convengono parecchie migliaia di giovanetti, tolti dalle seduzioni della monelleria che si raccoglie sulle piazze, sui bastioni, al Tivoli di Piazza Castello o nei sobborghi. Oltre a questo vantaggio negativo, vi ha il positivo, che è l'istruzione religiosa che viene loro impartita da maestri pazienti e ispirati dal timor di Dio, e la pratica del bene, alla quale vengono iniziati da pii sacerdoti, e che costituisce nel loro cuore e nelle loro costumanze quei fondamenti di soda educazione, che perseverano fino alla vecchiaia.

Appunto per questo, i frammassoni milanesi hanno sempre osteggiato queste istituzioni, e l'anno passato segnatamente hanno fatto una vera levata di scudi, eccitando il cosidetto patriottismo contro gli Oratorii quasi fossero fomite di reazione, e suggerendo la fondazione di *Ricreatorii*, ove pure si raccogliessero i fanciulli e si facessero divertire, ma insieme venissero iniziati alle idee rivoluzionarie. Il tentativo sortì l'effetto contrario; crebbero le simpatie per gli Oratorii cattolici, e il progetto massonico si ridusse a tener aperto in festa un Asilo infantile.

Il nuovo Oratorio di S. Giuseppe fu eretto con offerte spontanee di oblatori, primo tra i quali ne piace annoverare S. S. Papa Pio IX, che oltre a dare una somma non indifferente, aggiunse una indulgenza speciale per tutti quelli che avessero dato qualunque cosa al pio scopo.

LA VENDEMMIA

(Vedi incisione a pag. 67).

È allegoria e realtà a un tempo. Quella donna rappresenta la vendemmia, e le sue forme robuste e le sue guancie paffute e rubiconde e quegli occhi allegri indicano gli effetti del prezioso liquore, che mantiene la vita e la rende gioconda. I due bimbi ricevono dalla vendemmia canestri colmi di grappoli, per dispensarli agli uomini. Così l'allegoria; ma insieme è una delle moltissime graziosissime scene, che nelle nostre campagne si ripetono in quest'epoca dell'anno. Si va cantando a vendemmiare; si prendono come d'assalto i tralci e i pergolati; i canestri, i tini, i secchi si riempiono di grappoli, quali neri come velluto, quali dorati, quali rubicondi; e v'ha chi pazientemente divide uva da uva per ottenere il vino più perfetto. Il lavoro non lo si sente; anzi ringagliardiscono le forze man mano che il giorno cresce, e arriva la sera; quando seduti sui carri pieni zeppi di uva, colle teste inghirlandate di pampini, tutti ritornano festosi alle proprie abitazioni, cantando le più liete canzoni, e ringraziando Iddio, che ha dato il vino a letizia del cuor dell'uomo.

I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE

(Vedi incisioni a pag. 69).

L'Algeria conserva l'architettura moresca, e il palazzo eretto all'Esposizione Parigina, del quale presentiamo la facciata, è appunto secondo il suo stile.

Dall'Africa in Asia, a Parigi nel viale delle Nazioni, è breve il passo. E così presso l'edificio dell'Algeria collochiamo il palazzo persiano senza fare un contrapposto, ma un semplice confronto.

Caricature — LE DELIZIE DELLA CAMPAGNA

(Vedi incis. a pag. 71).

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

1° Par impossibile! — in questo mese
Dicon che gli asini — san poetar,
Più che ragliar.

2° Ai topi impavida — un dì contese
Della vittoria — ben strani allor,
Col suo valor.

1° 2° Odor gratissimo, — lettor cortese,
Diffonde e trovasi — nel tuo giardin.
A te, indovin.

FIFI.

2.ª

S'inspira, si eleva
Il *primo* e dal frale
Lo spirto solleva
L'immagin sull'ale;

Ma a lui, s'è in errore,
Ben l'*altro* s'addice.
L'*intero* nel core
Ha propria radice.

CAVADA.

Sonetto-Logogrifo

Va là, che figli siam d'una grand' ... 3!
Che monta mai, se in un corone e 5
Preme d'Averno la falange 6,
E noi dà preda ad una sorte ..... 5?

Che monta, se del ciel la vòlta è 4,
E geme il mondo sotto infame .... 4?
Il secreto a trovar della 7;
Ecco de' tempi la Fenice .... 4!

Vittime siamo di satanic' ... 3,
La ribellion si mostra omai 6,
Saette contro l'Ara ogni empio 4:

Ma noi, foggiati a docile 6,
Che abbiam la *Carità* per nostra 4,
Sempre starem per l' .... 13!

D. PANIZZI.

Rebus-Sciarade

N N N T O *Totale:* Ridesta ai figli, o Italia — il loro antico ardor;
(1°, 2°) Te omai desio.

T R I S T *Totale:* Suvvia liberatemi: — figlia d'Italia ancor
(1°, 2°, 3°) Esser vogl' io.

V N & O *Totale:* Redento fui, me misero! — Da tali redentor,
(1°, 2°, 3°, 4°) Vi guardi Iddio.

FIFI.

Rebus....?

V — I N L — B —

SCIL   SA × E

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 5.

SCIARADE: 1.ª Per-dono — 2.ª M-aria — 3.ª Abba-dessa.

SONETTO-LOGOGRIFO: Latina — antica — nemica — china — mattina — amica — mica — mina — macilento — tinta — cento — tante — cinta — ALTICHIOMANTE.

INDOVINELLO: L'Ebro.

REBUS...? — Ne sanno più due villani che un dottore.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osserv. Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 5 Ottobre 1878 - N. 7

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

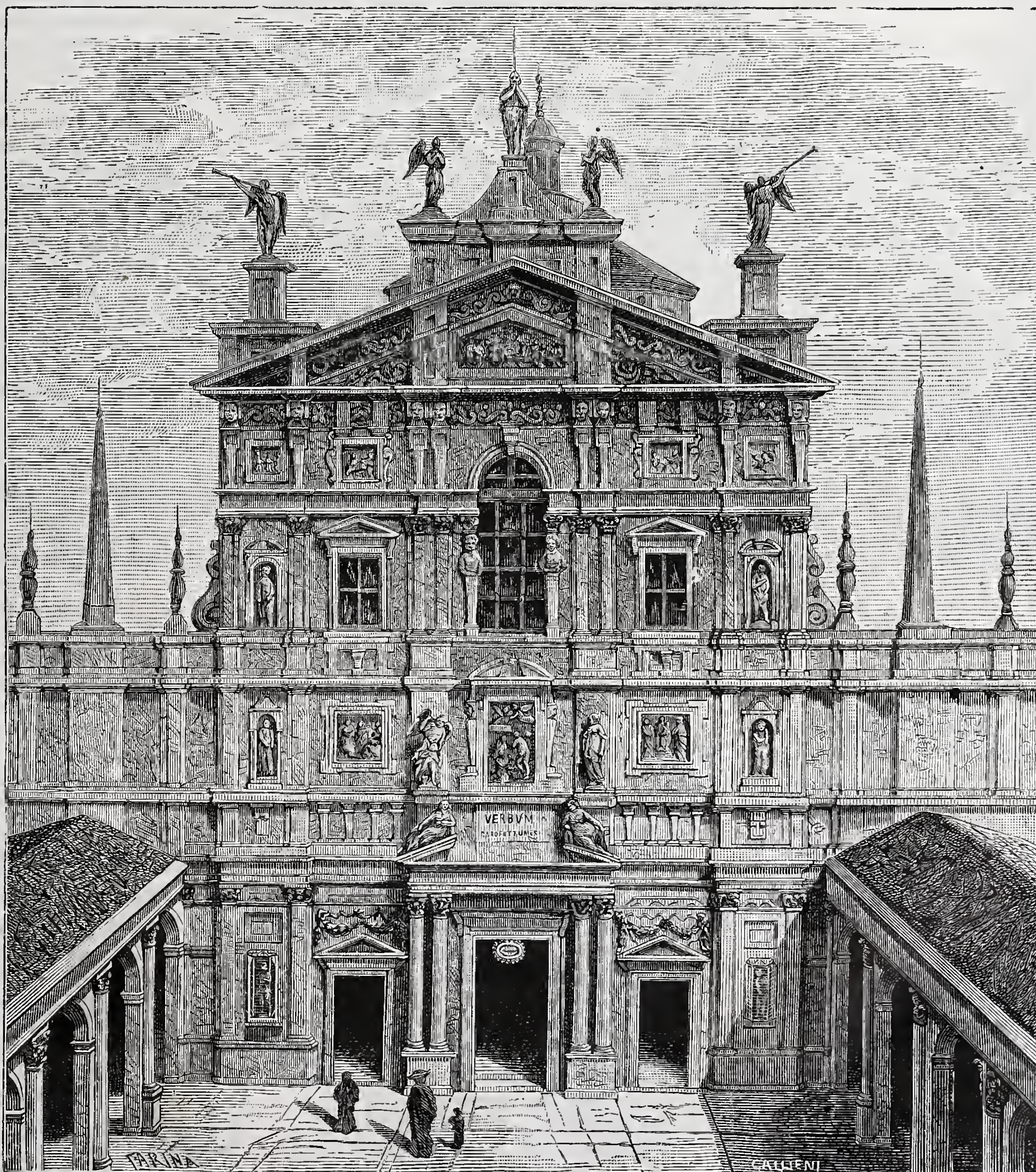
SOMMARIO

Il Santuario
DELLA
MADONNA
PRESSO SAN CELSO

Noblesse oblige! e poichè abbiamo posto i nostri officii presso l'insigne Santuario della Madonna di San Celso, fiduciosi dell'efficace protezione della Vergine, siamo in dovere di illustrare questo insigne monumento della pietà e del culto dell'arte presso i milanesi. E lo facciamo oggi con tre distinte incisioni; la prima delle quali rappresenta la facciata del tempio, la più bella e la più perfetta senza contrasto di quante facciate di chiese sono in Milano; la seconda, la piccola chiesa di S. Celso, cara per tante preziose tradizioni; la terza, l'esterno del portico, che serve di vestibolo al tempio medesimo.

Ma rifacciamoci alquanto addietro a ricercare le glorie religiose e artistiche di questi monumenti.

Sant'Ambrogio nel 396 scopriva in queste vicinanze i corpi dei SS. Martiri Nazaro e Celso, e constatatane l'identità, trasportò il corpo di S. Nazaro alla Basilica de' SS. Apostoli, che prese poi il nome del Santo; ed a



La facciata del Tempio della Madonna presso S. Celso.

San Celso eresse sul luogo stesso, detto campo *ad tres moros*, una chiesuola, che rimase sempre in grande venerazione presso i milanesi, che la facevano meta alle loro divote peregrinazioni fuori di città.

Di questa piccola chiesa rimane il coro che osservato nella sua esterna struttura presenta cogli archi massicci che sostengono il tetto, segni non dubbii di rimota antichità. Nel 992 l'Arcivescovo Landolfo da Carcano fondò e lautamente provvide il Monastero di S. Celso e riedificò l'antica e cadente chiesuola, chiedendo ed ottenendo di essere sepolto fuori della chiesa. I Benedettini ed i Canonici Lateranensi l'abbellirono ed ampliarono; ma, dopochè le fu eretto a fianco il nuovo tempio, cadde in tale ruina, che se ne abbatterono le navate, ed ora d'antico non resta che il coro, l'altare maggiore, la porta con capitelli ed ornati simbolici del secolo x e le imposte, bel lavoro del 1400: il tutto in una facciata di costruzione affatto moderna, che è quella che apparisce dal nostro disegno.

Era nella cappella venerata un'immagine

di Maria col Bambino, rozza ma divota, chiusa da cancelli, e coperta di velo; quando ai 30 dicembre 1485, stesa la mano, e rimosso il velo, Maria apparve ai suoi divoti in tempo di Messa, per eccitarne la fiducia ed invitarli a ricorrere a lei nel grave pericolo di pestilenza. Immenso fu l'entusiasmo religioso provocato da questo avvenimento; e poichè già si era dato mano per ordine del Duca Filippo Maria alla costruzione di una cappella più grande, si volle che riuscisse un de' più grandiosi Santuarii, portandovi a tal uopo tutti ricchissimi doni.

Il disegno della chiesa lo si crede in origine del Bramantino quantunque più volte ritoccato e ristaurato. L'interno di essa diviso in tre navi e di uno stile semplice ma nobile e grandioso. La vòlta della maggior nave è formata a cassettoni dorati; le altre due laterali sono a stucchi entro cui vedonsi affreschi dei fratelli Campi, di Carlo Urbino di Crema, del Piazza e d'altri. Il ricco organo tutto dorato, disegno del Zanoja, è sostenuto da cariatidi marmoree del Bossi, e adorno di due statue del Fontana. Dello stesso è il S. Giovanni Battista che vedesi sotto alle lunette della cupola; le altre due statue che abbellano le nicchie sono del Lorenzi. Dodici altre fanno contorno alla bella cupola, adorna di graziosi e vaghi affreschi di Andrea Appiani dipinti nel 1797. Nei pennacchi figurò gli Evangelisti, nelle due sottoposte lunette i Dottori con tale e sì mirabile armonia di colori, varietà, purezza e grandiosità di stile che a buon diritto si acquistò il soprannome di pittore delle Grazie. Gli artisti contemplano con ammirazione quelle pitture che sebbene eseguite in soli tre mesi e già da quasi un secolo dipinte, paiono per la vivacità dei colori appena affrescate.

Il piccolo ma richissimo altare della Madonna fregiato con quattro colonne scanalate di lamina d'argento, con capitelli dorati, è disegno del Bassi fatto nel secolo XVI. La statua dell'Assunta fra un coro d'angeli è un capo d'opera del Fontana, che prima era sulla facciata.

La corona d'oro gemmata con dodici stelle di argento e diamanti, che vedesi elevata sul capo della statua ammirabile, è dono fatto dal Capitolo di S. Pietro in Roma. La base di bronzo alla quale si appogia la statua è adorna d'un religioso reliquiario chiamato la *Pietà*, prezioso per un diaspro orientale. Molti giojelli ed oggetti preziosi che fregiano quel tempio furono regalati da principi e dalla pietà de' fedeli; gran parte di essi però andarono ne'tempi di rivoluzioni alla zecca, o furono trasportati altrove. Rimangono ancora le ricche lampade d'argento lavorate a martello, dono del re Filippo di Spagna e del re di Sardegna, la Croce elegantissima di filograna, che si espone su l'altare maggiore ne'dì solenni, sei candelieri d'argento donati da Giuseppe II, a meschino compenso di un quadro di Raffaello rappresentante la sacra Famiglia che fu trasportato a Vienna e al quale fu sostituita una copia di Knoller.

La fronte è in istile bramantesco, e fu ideata da Martino Bassi, poi compiuta ed arricchita da Galeazzo Alessi di Perugia. Le nicchie sono adorne di belle statue, fra le quali notansi come pregevolissime l'Adamo e l'Eva scolpite da Astaldo Lorenzi fiorentino. Dello stesso scultore vogliónsi l'Annunciata ed i basso-rilievi della Adorazione de'Magi e della fuga in Egitto. Le sibille, i profeti, gli angeli posti sul frontispizio sono lavori pregiatissimi del sullodato Fontana, che si meritò d'essere sepolto in chiesa rimpetto all'altare della Madonna.

Lunghe discussioni si son fatte per determinare l'autore del bellissimo portico, ed atrio, che circonda la corte che precede il Santuario. La sobrietà delle linee e l'eleganza delle proporzioni lo attribuirebbero al Bramante stesso d'Urbino; ma considerazioni cronologiche farebbero inclinare piuttosto a vedervi la mano di un architetto lombardo, che, secondo il Vasari, sarebbe Solari Cristoforo, detto il Gobbo; secondo Ticozzi, il Bramante da Milano, detto il Bramantino.

Checchenesia di ciò, egli è certo che questo portico merita ogni considerazione, e fu ottimo pensiero, quello della Amministrazione del Santuario, che di recente lo volle ristaurato e ridotto alle forme primitive.

Ammirisi poi l'affluenza costante di cittadini, che visitano questo Santuario, vi intervengono alle funzioni che si celebrano con accompagnamento di musica tutte le feste dell'anno. Un pio costume conduce qui gli sposi novelli ad implorare sulla loro unione la benedizione di Maria Santissima. E carissima cosa ci riesce il sentire coloro, che ci onorano di loro visite, ringraziarci per aver loro offerta l'occasione di recarsi ai piedi della Vergine Taumaturga, cui ogni cristiano non mai invanamente ricorre, per invocarne il patrocinio per loro e per noi.

LEONARDO.

PLAUSO DE' MASSONI TOSCANI

ALLA CACCIATA DEGLI SCOLOPII

È noto, che il Commissario governativo Barone Reichlin, mandato dal governo ad amministrare il Comune di Firenze, ha imposto ai RR. PP. Scolopii di abbandonare l'Istituto Fiorentino, dov' essi istruivano duemila alunni e più, pretestando prima argomenti di economia, poi, quando i Padri si offersero a continuare le scuole gratuitamente, ragioni di massonismo. Infatti a quella misura non applaudirono che i massoni, e se i nostri lettori vogliono saper qualcosa delle idee di questi nemici del trono e dell'altare, eccole esposte da un sacerdote toscano in ottima lingua, e in buoni versi, che speriamo non saranno i primi e gli ultimi, ma che altri ce ne verranno favoriti dallo stesso poeta:

Ieri sera i frammassoni
Dell'Italia omai padroni
Tenner conciliabolo,
E sebbene in quattro gatti
Con discorsi tanto fatti
Zeppi di spropositi;
Voller dire il lor parere
Sul decreto del Messere
Che da vero despota
Ha un poter senza confine
Sulle cose fiorentine
Per ridurle in regola.
Preso tutti il loro posto,
Il lor capo s'alza, e tosto
Parla in questi termini:
« Che Firenze poveretta
Ha una stanga maladetta
Chiodi più che tegoli;
« Mille case sprigionate,
Le sue vie tutte sfondate
Chiusi o voti i fondachi,
« Che ha le casse tutte asciutte,
Le sue rendite distrutte,
Perso affatto il credito;
« Ell'è cosa sì evidente
Che null'altro qui si sente,
Che parlar di debiti.
« Son complesse le cagioni
Di sì tristi condizioni,
Fratelli carissimi.
« La matassa non ha verso;
A sgropparla è tempo perso
Tutti lo ripetono.
« Ma il governo progressista
Che, si vede, ha buona vista
L'ha trovato il bandolo.
« Fino a qui la capitale
Si credea di tanto male
La cagion precipua;
« Poi gli accolli un po' mancini,
Certi affari da strozzini
Il gran lusso, eccetera;
« Ma eran voci senza fondo
Ch' han gabbato tutto il mondo,
Armi dei retrogradi.
« No, Firenze, a dire il vero,
Dee il suo danno al color nero,
Il negarlo è inutile.
« Furon solo i paolotti
Se ci siam così ridotti,
Eccoli i colpevoli.
« E però se volsi un giorno
A' bei tempi far ritorno
Dei marenghi a pentole;
« Se si vuol veder Fiorenza
Riacquistar la sua potenza
Ritornare in auge,
« Rifiorir l'arti, il commercio,
I negozi avere smercio
E gli *hôtel* molt'ospiti;
« Far convien piazza pulita
Della gente parasita,
Mandar via le cheriche.
« Sarà un osso un poco duro,
Ma l'effetto gli è sicuro,
Se agirem con ordine.
« Deesi *in primis* infamare,
Chi più o men serve all'altare,
Vesta cappa o tonaca;
« La calunnia e la menzogna
Sieno l'armi, e se bisogna
Ci è il Giurì che accomoda.
« Per ridurre chiotti chiotti
I più arditi paolotti
L'arma del ridicolo,
« Ed a tempo una fischiata
Farà il buco alla schiacciata,
L'esperienza attestalo.
« Ma però se aver la gloria
Si desìa di una vittoria
Proprio da far epoca;
« Convien porre arditi il piede
Dove il male ha la sua sede
Fare un passo eroico.
« Gli Scolopi, chi nol sa?
Son padroni qui in città
Oltre a un paio di secoli.
« Sotto il loro magistero
Oramai non è un mistero
Il progresso è inutile.
« Sono sempre stazionari,
Implacabili avversari
Dell'idee del secolo.
« Per capaci, non si nega,
Ma il lor metodo non lega
Con i nostri calcoli.
« Essi vogliono instruzione,
Soda e schietta religione,
Buoni e dotti i giovani;
« E non sanno che il progresso
Ha più volte chiaro espresso
Che un (1) gli importa un cavolo
« A noi basta sol vedere
Ingrossar le nostre schiere,
Vogliam far proseliti.
« Qui sta il forte, e questi frati
Alle vecchie idee inchiodati
Non lo sanno intendere.
« Dunque fuori: e chi vuol strilli;
Passeremo da imbecilli
A lasciar più correre.
« Così dissero i padroni,
E i fratelli in tutti i tuoni
Approvar con plauso.
« Ed allor fe' capolino
Il decreto di Reclino, (2)
Che fe' tanto strepito.

(1) La negazione *un* nell'uso toscano vale *non*, ed è la sola usata nel parlare del popolo.
(2) Così il popolo chiama il R. Delegato modificando a modo suo il cognome, che è Reichlin.

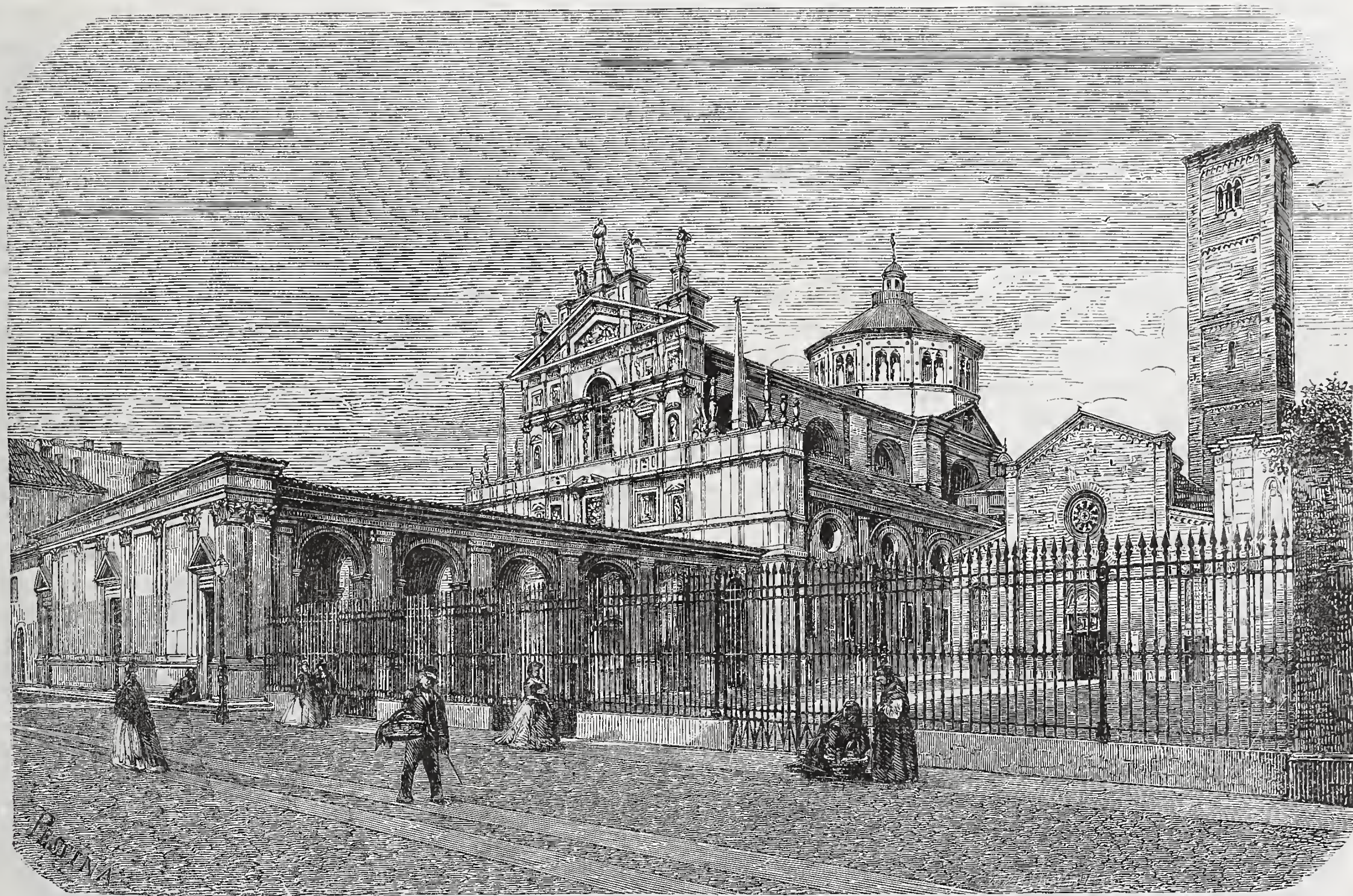
« La città, negarlo è vano,
Ha risposto in modo strano
A un agir sì provvido.
« Epperò qui è d'uopo un voto
Che all'Europa faccia noto
Che Firenze applaude.
« Che ne dite voi, o fratelli?..... »
Un gran battere d'ugnelli,
Scricchiolio di seggiole
E un gridar proprio da ossesso
Fece noto che il consesso
Era tutto in giolito.
Un evviva interminato
Al Prefetto fu intonato
Vecchio onor dell'ordine,
E un diploma con rabeschi
Fu inviato ai due tedeschi [1]
Tanto benemeriti.
L'adunanza allor fu sciolta......
E Firenze? un'altra volta
Vi dirò che medita.

P. F. B.

quei disegni immorali in cui si deliziavano certe scuole e che, al dire del Rio, giudice competentissimo perchè esaminatore intelligente, scrupoloso e instancabile, non macchiarono mai la sua coscienza, se pur non si voglia fargli qualche po' d'aggravio per le Lede e un altro quadro o due, aggravio per altro, come abbiam veduto, che molto si dovrebbe limitare. Tra tutte quelle figure spontanee e, quasi direi, intime, non una che sia a voluttuosi contorni, non una genuflessa agl'idoli del paganesimo, per altro non affatto sbanditi dalla Corte di Milano. E quanti sono i suoi quadri religiosi! La Sacra Famiglia del palazzo San Vitali, a Parma; il quadro (perduto) della Natività, condotto per l'imperatore Massimiliano; un altro bellissimo sulla Nascita di Gesù; la Sacra Famiglia del Palazzo Litta in Milano;

d'un dogma che a buona ragione fu detto rigeneratore della pietà cattolica, protesta che veniva proprio in tempo per confermare e corroborare negli artisti d'allora il sentimento della lor missione religiosa, sentimento, pur troppo non compreso dai più, o vilmente tradito. Mano mano che lo scisma inglese cancellava dai cuori traviati o fiacchi il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, e più i Cenacoli si andavano moltiplicando sotto ogni foggia, come vessilli su cui l'artista, con esito eguale alle sue ispirazioni, dipingeva il supremo mistero della fede cattolica, della fede sua.

Vuolsi pure notare che attorno alla figura di Cristo s'era egli messo con tanta venerazione che la testa del Salvatore fu per lui oggetto di lunghe meditazioni, e il Lomazzo ce lo rappresenta quasi continua-



L'antica Chiesa di S. Celso.

LEONARDO DA VINCI

ARTISTA ONESTO E SINCERO CRISTIANO

(Continuazione e fine).

Ma non solo diede i precetti, sibbene porse anche gli esempi. Per attenerci solo alla pittura, donde cominciò egli la sua gloriosa carriera? Dal ritrarre teste di Cristi e di Madonne, figure intere o teste del Bambino Gesù, angioletti e santi. Come si contenne poi sempre? Nelle collezioni che dei suoi schizzi si trovano a Firenze, a Venezia, a Londra, e principalmente in quella di Windsor e nella Milanese, non trovi pur un solo di

un'altra nel Museo reale di Madrid; quelle dell'Eremitaggio a Pietroburgo, della Villa Albani, di Thirelstaine-House, della collezione Bromlez, della galleria Ashburton, e la Vergine delle roccie, e la Vergine con Sant'Anna, e la Vergine gigantesca dipinta sulla facciata della casa del suo caro discepolo Francesco Melzi, e i San Giovanni Battista, ed altri quadri assai, o semplici cartoni, dimostrano come Leonardo sapesse ispirarsi ai soggetti sacri e celestiali. Che diremo poi di quella sua Cena degli Apostoli, lavoro che, le tante volte guasto, coperto, ritoccato, rivela pure tuttodì il pennello di un uomo che pareva guidato, in sì mirabile composizione, da mano sovrumana? Indipendentemente poi dal suo merito intrinseco, quel lavoro aveva l'altro merito grandissimo di protestare in favore

mente assorto nella divinità e colla mano tremante quando accostava il pennello al dipinto. Egli stesso dichiarò che la testa di Cristo non voleva cercarla sulla terra. Se da ciò non si rivela una gran fede e religiosità, da che rivelerassi dunque mai?

Che se Leonardo non seppe alle sue Vergini dare quella grazia e quella posa divina delle Madonne di Raffaello, non è che l'animo suo fosse inetto a levarsi nelle regioni del mistico, del soave divino, ma il pennello suo, maschio e robusto, era più atto e più portato a ritrarre volti severamente maestosi. Infatti qual altro pittore giunse a dipingere teste di Cristo come le teste leonardesche? Tu leggi in esse un raggio della divinità, un'ombra di bontà mista a certa melanconia, una profondità di sentire che ti fanno piegar riverente il capo, ti parlano al cuore

(1) È noto che il Delegato ed il sottodelegato portano due casati esteri.

il linguaggio della verità, consegnata su quell'effigie adorabile. E nelle teste del divino Bambinello che celeste tenerezza, che dolcezza di amore, che candore infantile, dal quale tuttavia partono come ineffabili raggi che in quel Pargoletto ti indicano il tuo Dio!

Del resto qual altro artista seppe lasciar Vergini come quella della Sacra Famiglia del Palazzo Litta; quella della Sacra Famiglia di Madrid; quella, delineata con matita nera e bianca, della collezione del Duca di Devonshire, a Chatsworth, primo sbozzo della *Vergine delle Roccie;* quella del cartone della Sacra Famiglia pei Serviti di Firenze (ora nell'Accademia reale di Londra), la quale parve tanto mirabil cosa che per due giorni una moltitudine innumerevole e continua di persone traeva in processione a vederla, più che se fosse stata immagine miracolosa? E sì che ancora non v'era il colorito, che pare indispensabile per attirare gli sguardi del popolo poco apprezzatore del merito intrinseco! E la gigantesca Madonna della Casa Melzi, detta il *Madonnone di Vaprio*, già riprodotta con fedeltà in questo periodico lo scorso anno, per quanto deperita, non serba una grazia e soavità singolare d'espressione?

Ora, domando di bel nuovo, poteva un tanto pittore, che pareva aver rapito le sue ispirazioni ai cieli, essere un artista immorale ed incredulo? Che cosa si ammira di più nelle tele del grande Urbinate?

Vero è che la calunniosa imputazione scritta dal Vasari, e indegnamente sfruttata dipoi, venne dallo stesso alquanto raddolcita, laddove dice che *vedendosi vicino a morte Lionardo si volse diligentemente informare delle cose cattoliche.* Ma con questo si verrebbero meramente a salvare le apparenze dell'ultim'ora, e Leonardo resterebbe ancora nel novero di coloro la cui fede, da lunga pezza estinta, o non mai stata viva, abbisogna dei terrori e delle scosse della morte per farsi strada al cuore ed all'intelletto, o per ridestarvisi; la cui protesta di cattolicismo sarebbe strappata ad una testa vaneggiante fra le mortali angoscie. Ora su quale fondamento il Vasari appoggia quest'altra sua asserzione, dalla quale si parrebbe che Leonardo abbia sempre vissuto senza religione? Lasciam stare che la sua testimonianza è molto sospetta, nutricando egli contro il da Vinci dispetto e rancore e parlandone più volte con isprezzo. Ma quello che più è da osservare si è che egli solo osa scrivere quelle parole, se non vogliansi unirglisi quegl'impudenti che gioiscono di gioia brutale quando possono ripetere una calunnia *in verbo magistri;* come gli editori romani del Vasari (anno 1711), i quali sotto a quelle parole aggiungono la nota: *Indugio scandaloso e detestabile!* ripetuta poi nell'edizione milanese dei classici italiani (anno 1809), mentre pur riferisce il suo testamento. Tutti gli altri suoi contemporanei non appoggiano quella affermazione pur con una riga, e sfidiamo chiunque a provarci il contrario.

Del resto, come molto assennatamente osserva l'Amoretti [1]: « Se il Vinci fosse stato uom dedito a piaceri e al libertinaggio, per cui avrebbegli somministrata ogni opportunità e ogni mezzo la sua vivacità, la sua figura, i suoi comodi... e sopratutto l'esempio d'una corte libertina, egli ne avrebbe lasciato delle traccie ne'suoi scritti, nei quali abbiamo *(invece) non infrequenti precetti d'ottima morale*, e più ancora nei suoi disegni; ma non sappiamo di lui *(lo ripetiamo per maggior conferma)* che altra nudità abbia dipinta fuor d'una Leda, rammentata dal Lomazzo, che pur dipinse cogli occhi per vergogna abbassati. » Ond'è ch'esso Amoretti, se pur si vuole insistere sulle surriferite parole del Vasari, dice: « Dobbiamo interpretare l'espressione del Vasari d'una specie d'abdicazione a tutte le cose mondane, e d'una determinazione d'occuparsi unicamente del grand'affare della morte e dell'avvenire. » Insomma, sebbene Leonardo non si possa darlo, come neppur si pretende, per un *divoto*, non appare però nemmeno, da tutto l'insieme della vita, che fosse incredulo o libertino, anzi molto bene appare il contrario.

Ma una prova irrefragabile della fede e religiosità di Leonardo l'abbiamo nel suo testamento, scoperto solo sui primi anni di questo secolo. Noi ne togliamo solo la parte che fa al nostro proposito; chi volesse leggerlo per disteso lo troverà nell'Amoretti (opera citata), il quale lo riporta intiero, quale il copiò da esemplare autentico e contemporaneo, il conte Bindo Nero Maria Peruzzi. Porta la data del 23 d'aprile 1518. Amoretti l'assegna al giorno 18, ma riferisce il testamento colla data del 23. Forse deve intendersi che fu scritto il giorno 18 e validato il giorno 23.

Esso non è già una ripetizione di quei luoghi comuni che si usa mettere in testa di ogni atto di ultime disposizioni, ma la professione di fede d'un cristiano fermamente convinto dei dogmi e delle pratiche della propria religione: si vede che nessuna delle religiose verità fu da esso offesa o sconosciuta, neppur di quelle che il nascente razionalismo contemporaneo faceva segno agli strali del ridicolo. Non solo lascia preghiere, e molte, per l'anima sua, ma vuole che in ognuna delle tre Chiese d'Amboise, presso cui, nel ritiro di Clou, passò l'ultimo stadio della vita, si celebrino trenta Messe basse e tre in canto, e richiede principalmente le preghiere dei Religiosi di S. Francesco. Nella sua semplice invocazione, si raccomanda a Dio, alla gloriosa Vergine Maria, a Monsignore S. Michele, pel quale ebbe sempre divozione speciale, come a Santo suo prediletto, forse perchè, egli che meglio di chiunque altri comprese l'affinità tra l'ideale cavalleresco e l'ideale estetico, riveriva in S. Michele l'Arcangelo dalla spada di fuoco, il patrono delle anime cavalleresche.

(1) *Memorie storiche su la vita, gli studi e le opere di Lionardo da Vinci*, scritte da Carlo Amoretti, bibliotecario nell'Ambrosiana di Milano — Milano, Tipografia di Giusti, Ferrario e C. Anno 1804.

Un'altra osservazione da fare si è che Leonardo fece questo testamento un buon anno prima della sua morte, nella piena serenità di idee e di coscienza. Ei si pare che nel tranquillo ritiro di Clou la sua mente si andasse elevando giorno per giorno alle contemplazioni sovranaturali, anima semplice e meditativa com'egli era.

Ma veniamo a riferire quella sua aperta professione di fede colle proprie parole sue, che conserviamo nella loro ortografia:

Sia manifesto ad ciaschaduna persona presente et advenire, che nela Corte del Re [1] *nostro Signore in Amboysia* (Amboise) *avanti de noy personalmente constituito Messer Leonardo de Vince pictore del Re, al presente comorante nello locho dicto du Cloux appresso de Amboysia, el qual considerando la certezza de la morte e lincertezza del hora di quella ha cognosciuto et confessato ne la dicta Corte nanzi de noy nela quale se somesso e somette circa ciò avere facto et ordinato per tenore dela presente il suo testamento et ordinanza de ultima volontà nel modo qual se seguita. Primeramente el racomanda lanima sua ad nostro Signore Messer Domine Dio, alla gloriosa Virgine Maria, a Monsignore Sancto Michele e a tutti li beati Angeli Santi e Sante del Paradiso. Item el dicto Testatore vole essere seppelito drento la giesia de Sancto Florentino di Amboysia et suo corpo essere portato lì per li Capellani di quella. Item che il suo corpo sia accompagnato dal dicto locho fin nela dicta giesia de Sancto Florentino per il colegio de dicta giesia cioè dal Rectore et Priore o vero dali Vicarii soy et Capellani dela giesia di Sancto Dionisio d'Amboysia, etiam li Fratri Minori del dicto locho, et avante de essere portato il suo corpo nela dicta chiesia, esso Testatore vole siano celebrate ne la dicta chiesia di Sancto Florentino tre grande messe con diacono et sottodiacono, et il dì che se diranno tre dicte grande messe che se dicano anchora trenta messe basse de Sancto Gregorio. Item ne la dicta chiesia de Sancto Dionisio simile servitio sia celebrato como di sopra. Item nela chiesia de dicti Fratri et religiosi minori simile servitio....* — (Seguono lasciti) — *Datum ne lo dicto locho de Cloux nela chiesia de Sancto Dionisio de Amboysia, M. Gulielmo Croysant prete et capellani, Magistro Cipriane Fulchin, Fratre Francesco de Corton et Francesco da Milano religioso del convento de Fratri Minori de Amboysia, testimonii ad ciò ciamati et vocati.... Dat. a dì* XXIII *de Aprile* MDXVIII *avanti la Pasqua....*

È questo il testamento d'un incredulo, d'un libertino? Si oserà ancora ripetere la infame calunnia?

Anche la morte di Leonardo fu da ottimo cristiano! Sostenuto dalle braccia degli amici e dei servi, volle divotamente ricevere il SS. Viatico fuori del letto.

Alcuni lo dicono spirato a Fontainebleau fra le braccia di Francesco I, ma è falsis-

(1) Francesco I.

simo, come assai bene si prova nelle *Memorie storiche* dell'Amoretti, nel Cantù, nel De Pagave, ecc. Egli passò di questa vita a Clou, detestando le sue colpe e le rare profanazioni del suo genio. Francesco Melzi, suo carissimo ed erede, scrive che spirò *alli 2 di maggio (1519) con tutti gli ordini* (i SS. Sacramenti) *della Santa Madre Chiesa e ben disposto.*

Ci pare che questa breve notizia sia più che sufficiente per rivendicare LEONARDO DA VINCI alla eletta schiera dei genii sinceramente cattolici, e speriamo che i lettori del nostro periodico ce ne sapranno grado.

Prima di conchiudere, vogliamo avvertire che la diceria la quale nel Giuda del Cenacolo ci addita il ritratto del P. Priore dei Domenicani è falsa falsissima. Di vero c'è solo ch'egli minacciò qualche volta scherzevolmente di ciò fare, ma in realtà il Giuda di Leonardo è uno studio ch'egli fece delle teste più sinistre che potè incontrare, recandosi in certi sobborghi di Milano; nel dipinger la quale impiegò lunghissimo tempo, troppo penando a trovare nei nostri milanesi i lineamenti che gli abbisognavano. *Ch.* UBERTI GIANSEVERO.

MUSICA

Lunga promessa coll'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio

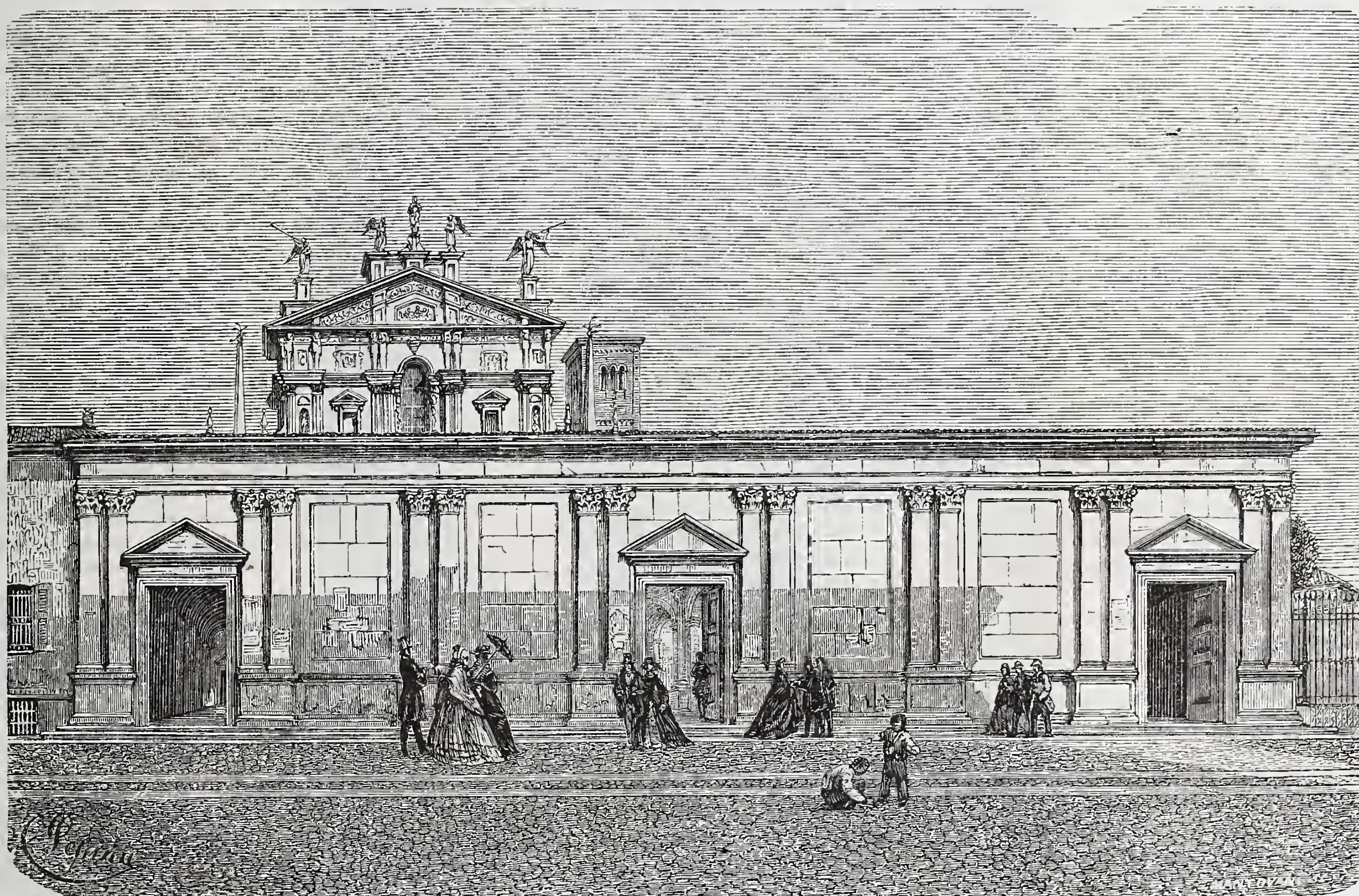
. . . . di cronista musicale del *Leonardo.* E valea difatti la pena di fare l'ultima volta tanti sproloquii sull' infallibilità delle orecchie e sugli *avveniristi* che anche delle orecchie fanno astrazione, e sulle convinzioni alla stregua del quattrino, per metterci poi di mezzo un secolo fra una rivista e l'altra?

C'è stata la musica del maestro Caffi per le feste centenarie di Lodi e *Leonardo* parve non l'avesse udita. Ci fu la musica bellissima alla Cattedrale nostra per la Natività della Madonna ed anche di questa *Leonardo ne verbum quidem.* Dalla direzione della Scuola di S. Cecilia gli si fece recapitare in casa una nitidissima copia della *Missa Papæ Clementis XI*, un lavoro a quattro voci di quel nume della musica che fu il veneziano Benedetto Marcello, l'autore dei *Salmi,* senza dire dei varii fascicoletti del *Repertorio Economico* della stessa scuola; e non bastò neppur questo a cavargli una parola dalla bocca, una riga dalla penna. Dalla tipografia Manganelli di Roma gli arriva un *Motetto* a dodici voci di Luca Marenzio sulle parole *Lamentabatur Jacob de duobus filiis suis. Heu! me dolens de Joseph perdito quem fera pessima et bestia crudelis devoravit, etc.,* nonchè un *Peccavimus* di Palestrina a quattro voci; ha dinnanzi un *Panis Angelicus,* pure a quattro voci, di Casciolini, eppure non si fece vivo.

Come sarebbe stato bene in codeste pagine un articolo sulla musica di Lodi, intanto che la cosa era fresca fresca, che se ne parlava da tutti, dagli intelligenti e dai buon gustai, dai cattolici e dai liberali, tirandosi di mezzo per diritto e per traverso anche le opinioni religiose del maestro. L'*Osservatore Cattolico* fece tosto il dover suo, e in un appendice firmata M. disse della musica del Caffi quello che stava bene, lodò e biasimò molto a proposito.

Per me avrei detto che la musica del centenario di Lodi mi fece l'effetto d'una donna galante che si rechi in Chiesa per la prima volta. La signora ha le migliori intenzioni del mondo, può anche darsi che ve la spinga una mezza voglia di convertirsi, ci sta nell'atteggiamento che può migliore; ma il vestito scollato sebbene abbondante, le trine profuse a mero titolo di ricchezza, il portamento del capo e della persona, e specialmente gli sguardi, armonizzano poco o nulla colla severità del luogo. Ed io non sono poi dei puristi, di quelli che ci vorrebbero respinti a Palestrina, ai toni del canto fermo, che vogliono condannata a priori l'orchestra in chiesa e la istromentazione degli organi. Ho sempre creduto che anche la musica di Chiesa, essendo arte quanto la musica dei teatri, dovesse, come tutte le arti, avere un progresso e fare suo pro di quanto i tempi avessero trovato di nuovamente bello ed utile. Gli istromenti sono mezzi e tutto sta nell'adoperarli saviamente, *in mero aiuto od ornamento al canto.* Il quale principio se fosse veramente inteso ed applicato, sarebbero impossibili tante altre questioni di dettaglio a questo proposito, giacchè rimane evidente per sè che ove una tromba, un corno o qualsiasi altro strumento assordasse così da coprire il canto, oppure si rubasse la parte principale della musica, per ciò stesso sarebbe da escludersi dalla chiesa. E in questa parte pertanto, non che assolvere, mi sento in dovere di lodare il Caffi, il quale seppe escludere dalla sua orchestra tutti quei rumori plateali così comuni ad altri. A lui però devo rimproverare le lungaggini di certe introduzioni nulla affatto necessarie, il canto stroncato, strozzato a metà in omaggio alla moda che vuole variazioni sopra variazioni, e infine quasi nessuna conoscenza della tessitura vocale e di quegli intrecci che sono l'anima della musica corale. Ed è forse per questo che la sua musica abbondava di *a soli* niente affatto in armonia col rito e di *unisoni* che troppo ripugnavano all'insieme del concerto, che pure era solenne e grandioso.

E fu per questo che io, senza far torto alla vera abilità contrappuntistica del Caffi, esclamai: « Meglio mille volte la musica del nostro Duomo. » Mi si disse che il Caffi era un esordiente nel genere sacro, e di questo non gliene faccio colpa. Qui in Duomo al contrario abbiamo opere di uomini consumati, d'una seducente facilità per l'esecuzione, con armonie chiare, concetti semplici ma perciò stesso sublimi e d'un effetto che riempe l'animo delle vere emozioni grandiose e solenni quali si addicono alla casa di Dio. Sarti, Quaglia, Neri, sono nomi che basterebbero ad illustrare una nazione. Boucheron divenne grande alla scuola di questi grandi, rifacendosi da capo dopo che le alte protezioni l'avevano innalzato a quel posto insigne, così che dalle prime alle ultime composizioni, Boucheron è un altro uomo. Il suo inno *Mysterium fidei,* cantato ai Vespri della Natività,



L'esterno del portico che serve di vestibolo al Tempio di S. Celso.

basterebbe da solo a provare che le tradizioni della nostra Capella del Duomo trasmutarono quest'uomo in un altro. Quella parola *Mysterium* ripetuta dai cori in varie tonalità succedentesi tra loro al principio, in mezzo e alla fine di quel poetico racconto della Incarnazione, quel cangiare di pensiero, di tempo, di movimento al cangiar del senso delle parole senza per questo venir meno all'unità dell'insieme, e tutto questo senza apparisse sforzo veruno, ma spontaneo, naturale al pari dello sviluppo di un discorso, soprafaceva tutti i miei sensi e mi costringeva a pensare al senso di quelle mistiche parole; la musica avea capita la immensa grandezza dell'epopea che le stava innanzi, ed aveva scritto un vero poema.

Quando in tutte le chiese di Milano o, meglio, in tutta Italia si eseguisse della musica come questa, sarebbe egli possibile fare una questione di musica sacra? Io credo di no. Il male si è appunto che e nelle chiese di Milano e in quelle d'Italia si fa molto diversamente, che ogni pestatore di pianoforte si crede organista, che ogni organista si crede compositore, anche quando non sappia un'acca d'armonia e di contrappunto, e che ogni professore crede di saper tutto quando ha ben imparato questo e quella, non riflettendo che la scienza è sempre soltanto la veste, che bisogna saper trovare l'oggetto da vestire, e che per aver concetti da musica sacra occorre una educazione speciale, uno studio accurato del genere e sopratutto occorre della fede e della scienza cristiana per scoprire ed intendere le bellezze del culto esterno, giacchè non si può far provare agli altri quello che non si è capaci di provare da sè stessi. Ecco perchè è possibile ai nostri dì una questione di musica sacra, come fu possibile nei tempi andati e come sarà possibile in avvenire fino a che i musicisti non avranno della musica di chiesa un concetto adequato.

Tutti vollero risolvere tale questione e la Chiesa stessa fu ad un punto di cacciare definitivamente dalla Chiesa tutta quella musica che non fosse canto strettamente corale. L'immortale Palestrina la salvò colle sue composizioni, le quali mostrarono allora come anche le novità dell'arte potessero introdursi nella casa di Dio senza che per questo ne fosse profanata.

In questo senso Palestrina più ancora che colle sue istesse composizioni, sarà il gran maestro di tutti i musicisti sacri; la grande figura di quest' uomo si eleva in mezzo al nostro secolo e si eleverà in mezzo ai futuri per dire a tutti che non è già col rimpiccolire l'arte e col ripudiarne i progressi che si scioglie la questione della musica sacra, ma bensì col saperne tener conto ed avvantaggiarne, dando al tutto quell'indirizzo che l'idea religiosa, sempre viva e sempre forte, è potente ad imprimere.

Pretendere al contrario di risolvere tale questione col ritornare puramente e schiettamente a Palestrina, col ristamparne e diffondere le opere di questo genio e de' suoi imitatori ci pare tempo e fatica gittata. È troppo enorme l'abisso fra la *buona* musica moderna e quella di Palestrina perchè si pretenda riempirlo con un po' di fascicoli stampati. Sopra questo abisso bisogna trovare un ponte perchè il passaggiero non se ne ritiri inorridito, e il ponte vi è già, quella eletta schiera di autori di musica ecclesiastica che recarono mano mano l'arte da Palestrina agli ultimi sviluppi moderni. Perchè distruggeremo questo ponte?

Io protesto la mia venerazione per codesta musica di Palestrina e alla Palestrina, ma vi è un'altra riflessione a fare: ove trovare gli esecutori che me la rendano in un modo appena tollerabile? Non pretendo dare consigli ad alcuno, ma io avrei preferito che prima di diffondere in siffatta abbondanza tal sorta di musica si fossero preparate le *masse* (dico le *masse* perchè non ci vuol meno) per eseguirla, altrimenti a codeste *Missæ Papæ Clementi XI* a quattro, a codesti *Peccavimus* a cinque o *Lamentabatur* a dodici voci toccherà di ingiallire nei repertori se pur non saranno posti nelle carte fuor d'uso. B. G.

PROVERBIO

—

Le saette non son foglie — Chi le tira le raccoglie

Tu che gemi e ti martiri,
Se la sorte t'è nemica;
Che fra lagrime e sospiri
Meni i giorni con fatica;
Mentre i furbi e i prepotenti
Vedi baldi trionfar;
Via, non odi in grati accenti
A te l'eco sussurrar:
Le saette non son foglie,
Chi le tira le raccoglie?

Le saette non son foglie;
Quell' eroe te lo ripete,
Che raccolse opime spoglie
E toccò sublimi mete:
Ma le lagrime d'un Santo,
Sconsigliato, un dì spremè,
E reietto, esule, affranto
Vita e soglio insiem perdè.
Le saette non son foglie,
Chi le tira le raccoglie.

Le saette non son foglie;
Ben provollo il franco Sere,
Che, cedendo ad empie voglie,
Abusò del suo potere.
Di sventura, all'improvviso,
La temuta ora suonò;
E a Sédan, vinto e conquiso,
Nella polve stramazzò.
Le saette non son foglie,
Chi le tira le raccoglie.

Le saette non son foglie;
Te lo dica l'Alemanno,
Or che amari frutti coglie
E rimpiange il proprio danno.
Volle l'*onta* di Canossa
Vendicar coll'empietà;
Ma coll'anima commossa
Al gran monte ei pur sen va!
Le saette non son foglie,
Chi le tira le raccoglie.

Le saette non son foglie;
Lo vedran certi messeri,
Se colui che al Papa toglie,
Giorni avrà sereni o neri.
Passa ahimè l'umana boria;
Ma di Dio non passa il dì:
Nel fulgor della vittoria,
Spesso gli empi egli colpì.
Le saette non son foglie,
Chi le tira le raccoglie.

Le saette non son foglie;
Dunque, o misero, t'acqueta,
Degli afflitti Iddio raccoglie
Ogni lagrima secreta.
Va tranquillo, al ciel t'affida,
Scorda il mal che non è più;
E ripeti al rio, che sfida
La tua fragile virtù:
Le saette non son foglie,
Chi le tira le raccoglie!

Reggio Emilia, 8 settembre 1878.

DOMENICO PANIZZI.

Monsignor Giovanni Battista Scalabrini

VESCOVO DI PIACENZA

Mentre i nostri incisori stanno allestendo il ritratto di S. E. Mons. Vescovo di Cremona, col quale compiremo la riproduzione delle auguste effigie di tutti i membri dell'Episcopato lombardo, pubblichiamo il ritratto di S. E. Mons. Gio. Batta Scalabrini, che è oriundo di Lombardia, si fe' illustre nella Diocesi di Como, ed ora regge la Diocesi piacentina confinante colle provincie lombarde.

Di Mons. Giovanni Scalabrini sappiamo, che, nato a Fino, borgata presso Como l'8 luglio 1839, percorreva con somma lode i corsi del Seminario, e nel 1862 veniva dal proprio Vescovo Monsignor Marzorati, milanese, ora defunto, consacrato sacerdote in aprile. Impiegato nei Seminarii, fu professore e rettore per otto anni; indi nominato priore a S. Bartolomeo, con grande zelo diresse quella parrocchia estraurbana, la più popolata delle parrocchie della città. Tenne un corso di Conferenze nella Cattedrale intorno al Concilio Vaticano, che, stampate, furono distribuite in grandissimo numero di copie, e procurarono all'oratore lodi ben meritate.

Il 12 dicembre 1875 la Santità di Papa Pio IX lo nominava all'illustre sede di Piacenza. Nel Concistoro del 28 gennaio 1876, lui presente, veniva solennemente preconizzato, e due giorni dopo, il 30, consacrato vescovo dall'E.mo Card. Alessandro Franchi, che finchè visse, gli addimostrò specialissima affezione.

Entrò in Piacenza il 13 febbraio di quell'anno, accolto con grande entusiasmo da tutti gli ordini di cittadini, che non si stancavano dal tributargli segni di omaggio, di venerazione e di affetto. Cura principale del nuovo Vescovo fu di rialzare le scuole del Catechismo, ove già esistevano; e di fondarle, ove non lo erano; applicando le regole di S. Carlo, e publicando un'opera assai pregiata sull'importanza dell'insegnamento del Catechismo e sul modo migliore di praticarlo. Stampasi a Piacenza sotto gli occhi del Vescovo un giornaletto mensile, intitolato *Il Catechista Cattolico,* che riesce un manuale opportunissimo pei maestri e gli assistenti delle Scuole della Dottrina Cristiana. A quest'ora Mons. Scalabrini ha visitato pressochè tutta la sua Diocesi, anche nelle parti più alpestri, senza riguardo a disagi d'ogni sorta, pur di recare il conforto della sua benedizione, della sua parola e della sua autorità a tutti ed a ciascuno de' suoi figli.

Egli è giovane ancora, e si può sperare, che questa prima pagina della biografia di lui vorrà essere seguita da altre, che torneranno a sempre maggior lode del suo zelo indefesso per la salvezza delle anime e la gloria della Chiesa di Dio.

Come Monsignor Scalabrini apprezzi l'opera nostra e lo scopo a cui essa tende, apparisce manifestamente dalla lettera, che si compiaceva indirizzarci fin dallo scorso anno, appena ebbe notizia del nuovo periodico che intendevamo pubblicare:

Ill.mi e Rev.mi signori,

Fra le varie consolazioni di che il Signore mi riempie lo spirito in questi giorni nei quali io sto visitando la diletta mia greggia, una pur anco si è quella che mi procuraste Voi, Ill.mi e Rev.mi signori, colla vostra gentilissima di ieri. Certo in un secolo in cui tutto si pone in opera per ispegnere nei popoli la fede e in cui le arti belle eziandio vengono trascinate a corrompere ogni forte virtù, non poteva tornare più opportuno il vostro divisamento; quello cioè di pubblicare un nuovo Periodico illustrato, togliendone l'occasione dal Giubileo Episcopale del nostro Santo Padre Pio IX. Tale pubblicazione, io credo, riuscirà utile e dilettevole non solo, ma servirà a dimostrare una volta di più quanto vadano errati coloro i quali gridano la Chiesa nemica d'ogni civiltà e d'ogni umano progresso. Col suo titolo inoltre codesta pubblicazione, richiamando al pensiero uno dei genii più distinti che onori l'Italia, dirà come sotto l'ispirazione della fede venissero formandosi i grandi uomini e come per Lei unicamente arrivassero ad improntare le loro opere di quel sublime che li rese immortali. Io quindi ben di cuore benedico alla vostra impresa, Illustrissimi e Rev.mi Signori, e son certo che non vi mancherà la benedizione del Cielo giacchè non vi manca quella di Pio IX.

Iddio vi prosperi sempre e vi consoli nelle ardue vostre intraprese mentre io con tutta la stima e il più cordiale affetto mi dichiaro

Delle SS. VV. Ill.me e Rev.me.

Pieve Dugliara, 1 maggio 1877.

Dev.mo aff.mo in G. C.

✝ GIOVANNI BATTISTA, Vescovo di Piacenza.

BIBLIOGRAFIA

Dello spirito irreligioso nell'insegnamento e nella letteratura odierna. Pericoli e provvedimenti additati dall'Arciprete G. A. Miotti.

Quanto è bello di mezzo alle penne prezzolate, corrotte e corruttrici, ravvisarne qualcuna franca, indipendente, intenta a propugnare i diritti della giustizia e della religione, a sfolgorare le aureole bugiarde create dalle passioni e dai partiti! Quanto è consolante di mezzo all'universale prostrazione degli spiriti, rinvenire degli spiriti generosi che osino stigmatizzare della meritata vergogna il disordine trionfante; osino rivelar nella schifosa lor nudità certe teorie millantate quale frutto di meraviglioso progresso, ma pur lampeggianti di luce maligna, incendiaria! Tale spettacolo ci offre l'Arciprete G. A. Miotti nella pregevolissima sua opera sovraenunciata (1).

Egli vide la religione conculcata e vilipesa per mille modi, con mille insidie sataniche: la vide, quasi colpevole, sbandeggiata dalle scuole, e da coloro stessi che dovrebbero propugnarne i diritti: la vide sbandeggiata non solo, ma rinnegata nei suoi dogmi stessi più inconcussi e solenni, ferita dalle cattedre de' Licei, delle Accademie, delle Università: dove pur tollerata, la vide schiava, senza onori e senza diritti, e levò un generoso grido di indegnazione. Qui egli addita come i più grandi legislatori posero la religione a base delle loro istituzioni; come gli increduli stessi la proclamarono necessaria per il benessere sociale: colà rivela come gli odierni emancipatori della scuola scalzino la base d'ogni morale, avviino la gioventù sui turpi sentieri del disordine e del vizio. Qui ricorda come i filosofi, i poeti, gli artisti dalla religione derivarono le loro ispirazioni, e le nazioni i maggiori progressi nella civiltà: colà chiarisce come lo spirito irreligioso odierno torni più esiziale alle scienze, alle belle lettere, alle belle arti medesime: e maneggiando con singolare perizia e destrezza le armi stesse dei banderai della rivoluzione, chiarisce come lo spirito irreligioso ammorzi pure il patrio sentimento. Sola la religione può cementare l'edificio della libertà: sola la religione può stringere in nodo indissolubile i cittadini e le nazioni fra loro: sola la religione è faro luminoso a dirigere gli ingegni a meta sicura ed onorata: essa sola loro aggiunge ali a voli più sicuri e sublimi; essa la chiave delle scienze: essa balsamo prezioso che infonde e vita e nobiltà a tutta l'umana sapienza: essa aroma che ne impedisce la corruzione. Bandite dalle scuole la religione, e tosto subentrerà il più deplorevole depravamento morale, intellettuale e fisico nella gioventù. La religione torna oggidì, più che forse in altri tempi mai, necessaria sopratutto alla gioventù, perchè costretta a vivere in un ambiente corrotto e corruttore: necessaria per rispondere alle più insidiose obbiezioni: necessaria per isvergognare l'errore ed il sofisma, per tenersi nella fermezza delle sane dottrine, nella fermezza del cammino della virtù. Scienza senza religione è un coltello in mano ad un fanciullo.

Ecco gli argomenti che il brillante e dottissimo scrittore va svolgendo con logica serrata, inesorabile, con eloquenza trionfale, con ragionamenti appoggiati sulle statistiche degli Istituti di istruzione, sulle statistiche criminali, e ciò che più monta, sulle confessioni di que' giacobini stessi che ci condussero all'odierno miserando stato di cose. Aggiungete ad essi un esame, che rivela larga e sicura esperienza, su varii altri difetti che guastano la moderna istruzione, quali sono il frequente alternarsi de' programmi tutti intenti a caricar la mente di frondi e frondi, ma nulla curanti dell'educazione del cuore: quali sono lo spirito affatto mondano, frutto dello studio esclusivo de' classici pagani, e del predominio dell'interesse, della speculazione e dell'indifferenza, onde sono governati la massima parte degl' Istituti di istruzione: lo spirito di una indulgenza e mollezza morbosa, che comprime gli slanci della mente e del cuore: lo spirito arido e glaciale, con cui, quando non affatto negletta, è insegnata la religione, la quale si giace sterile e moribonda perchè non fecondata dalla pietà, che nobilita la mente ed il cuore, e rende docili e disciplinati gli alunni; perchè non sorretta dalle esortazioni e dall'esempio de' precettori, spesso indifferenti, talora miscredenti, giudei od atei; raccogliete infine, come in uno specchio, tutti questi rilevanti argomenti, ed altri molti che per brevità ommettiamo, e vi avrete un'imagine dell'alta importanza della prima parte di quest'aureo trattato.

Se non che la religione è vilipesa; ferita non solo dall'insegnamento scolastico, ma anche dalla stampa odierna, come viene dimostrato nella seconda parte di detto trattato. La stampa è divenuta un cancro che corrode la società: discorsi, drammi, cronache, storie, giornali, sono altrettante bocche soffianti l'anarchia sulla terra, la guerra contro il cielo. Esse riempion il capo di chimere, d'errori e di pregiudizi, e sommovendo il fango delle passioni vi fanno fermentare il vizio ed il disordine. La corruzione passa dal libro nel cuore. Quindi la bestemmia, l'incredulità, l'anarchia, il petrolio. Versato nelle varie scienze sacre e profane, e nelle belle lettere, il Prof. Arciprete Miotti rivela quindi il veleno che s'asconde nel moderno romanzo, e conchiude col Ginevrino: *Tutti i romanzi doversi ardere per la sicurezza dell'innocenza.* Sfolgora le menzogne, onde s'imbratta la moderna storia, discesa al vile officio di cortigiana, divenuta una sfrontata e perenne congiura contro la verità. Stigmatizza il teatro, il quale non più scuola di morale, spiega innanzi agli occhi degli avidi spettatori vergognosi esempi di passioni seducenti, rappresentando il vizio pressochè sempre trionfante, la virtù soccombente. E infine allorquando le stesse vergini Muse, già inspiratrici ed encomiatrici de' più generosi sacrificii, delle opere più preclare del senno e della mano, ei le contempla smarrite tra le fate ed i lemuri, fra le nozze, le danze ed i gaudii materiali: allorquando le ode a vece di cantar le glorie e le meraviglie di Dio, inneggiare a Satana: allorquando contempla il giornalismo, bene spesso leggiero, venale, irreligioso, levarsi paladino delle più svergognate immoralità: allorquando ravvisa la letteratura tutta ammorbata, corrotta dal soffio della moderna rivoluzione: allorquando numera i deliramenti della moderna filosofia, e le altre scienze più severe, un dì fide ancelle della fede da cui attinsero ali a voli più sicuri e più sublimi, le contempla divenute ribelli, rinnegare il sopranaturale, e ravvolgersi fra laberinti inesplicabili: allorquando infine ravvisa l'incredulità nel disastroso suo cammino accumular ruine sovra ruine, tenebre sovra tenebre, allora il nostro autore scrive pagine riboccanti di santo sdegno, la penna gli freme fra le mani, e additando l'abisso che la rivoluzione e l'irreligione vanno scavando sempre più profondo, coll'accento della trepidazione e di uno zelo generoso invita la generazione crescente, invita le famiglie i reggitori stessi delle nazioni a provvedere alle sorti della religione e della patria stessa tradite e vilipese sì turpemente dalla rivoluzione trionfante. È allora che la sua bell'anima detta pagine veramente eloquenti; suggerisce saggi ed utili provvedimenti attinti alle fonti più autorevoli ed a lunga esperienza nell'educazione della gioventù e nel regime delle anime: è allora in fine che il lettore, ravvolto nel turbine affascinante de'suoi argomenti, divenutogli discepolo ed ammiratore, gli si stringe ai fianchi, nè sa deporre il libro finchè non vi abbia appreso tutte le sue lezioni. Noi duriamo pena a non addurre qualche squarcio a prova delle nostre asserzioni: ma, pur potendolo, ci troveremmo impacciati nella scelta: ogni articolo merita d'esser meditato. Ai nostri lettori però l'Arciprete Miotti è personaggio non nuovo, perchè da lui abbiamo avuto ed abbiamo articoli letterarii ed educativi di molta importanza.

Anche l'esposizione è limpida, animata or dall'affetto, or da generosa indegnazione; elegante e vivace lo stile, ricca e svariata l'erudizione, nobile e dignitoso il modo con cui è svolto l'argomento. Chi scrive fece già plauso ad altri lavori del dottissimo Prof. Miotti; ma in questo ci ha rivelato mente ancor più ricca di soda dottrina



MONS. GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI, Vescovo di Piacenza.

(1) È un bel volume pubblicato or ora con nitidi caratteri, di pagine 700, dalla Libreria Arcivescovile Boniardi-Pogliani in Milano. Si vende a L. 4 50.

e di svariate cognizioni, e cuore generoso, devoto al trionfo della religione, e perciò si raccomanda caldamente la lettura alla gioventù, agli educatori, ai padri di famiglia, non senza far voti perchè ascenda pur nel gabinetto de'nostri moderatori.

Questo lavoro, per quanto consta, è frutto delle ore furate al regime della ragguardevole parrocchia, a cui l'Arcip. Miotti è preposto, e da più anni si consacra con assiduo zelo e con universale soddisfazione. Egli prosegua in questi furti innocenti, e si renderà sempre più benemerito delle lettere e della religione.

X.

DI S. FRANCESCO D'ASSISI

SONETTO

Soletto fraticel, che su l'Averna,
Stende disiosamente al ciel le palme,
Pregando Dio che lo suo sdegno calme,
E apra le fonti di pietà superna:
Invan tentato per la cruda verna,
Per la stagion che 'l ciel, la terra, l'alme
Parlan d'amor; ruggendo: Oh nulla valme!
Torna il lion a la bassa caverna:
Stanco su 'l bastoncel a capo chino,
Per le contrade Carità il conduce,
Ammaestrando muto di se stesso:
Imago viva di Gesù divino;
Fu l'ultimo de' suoi, del mondo duce!...
O Povertà chè non ritorni adesso?

DI GIUSEPPE FAVA.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione: vedi numero precedente).

IX

Pulcheria a Cecilia.

Ternoy, Aprile 1782.

Egli è arrivato, Cecilia, egli è qui da tre giorni: tre giorni di torture.... Mio padre e mia madre l'hanno ricevuto colla più viva tenerezza, come un amico per molto tempo compianto, come un ospite aspettato con desiderio, in una parola come un figlio. Io non osava neppure alzare gli occhi a guardarlo: mio padre me lo presentò e mi disse: — Mia cara figliuola, eccoti il figlio del mio vecchio amico il Conte di Septmeries. — Io mi inchinai. Il Conte mi diresse qualche parola che io però non intesi: i battiti del mio cuore mi soffocavano, e sotto l'attento suo sguardo che mi opprimeva, mi sentii impallidire ed arrossire. Egli si allontanò ed andò a sedersi vicino a mia madre; io respirai un poco, ed allora pensai, che se non fossi stata vincolata da un funesto amore, questo istante sarebbe stato il più soave della mia vita. Obbediente ai miei genitori, confidente nella loro scelta, libera e tranquilla avrei accettato con soddisfazione colui che mi avevano destinato, ed avrei appreso ad amarlo sotto i loro occhi, e con la loro approvazione. La franchezza e la verità avrebbero presieduto al mio procedere ed il mio cuore sarebbe stato in una pace perfetta.... Ed ora!...

Dopo tre giorni, fattami più padrona di me stessa, potei osservar meglio il Conte, e si dissipò in me quell'impressione sfavorevole che io aveva concepito a suo riguardo. La nobiltà del suo animo e la dignità del suo parlare hanno trionfato dei miei pregiudizi.... Forse egli non ha la grazia dell'uomo di corte, ma egli ha quella dignità che subito si vede nell'uomo onesto, nell'uomo dabbene. Io debbo rendere questa giustizia all'amico di mio padre.

Mia madre, poveretta, nel suo entusiasmo, ieri, parlando di lui, mi diceva: — Questo Conte mi fa pensare al tempo degli eroi e della cavalleria. Come essi, egli è prode senza brutalità, è benigno senza debolezza. Egli ha il genio di un uomo di guerra; la pietà di un santo, la semplicità di un fanciullo. —

Povera madre! Egli non sarà mai suo figlio!

Forse tu ti meravigli come io non abbia ancora parlato? Lo dovrei, lo conosco, ma un'invincibile terrore mi rende muta. Aspetto, indietreggio d'ora in ora; di giorno in giorno.... Godo in questo momento di una rimanenza di riposo; i miei genitori non mi hanno ancora respinta, non ancor maledetta; ma la confessione, la confessione, da quali sventure sarà ella susseguita?

Le lettere di Alberico sono sempre le stesse. Egli si ride delle mie inquietudini, motteggia i miei sospetti, si beffa delle mie lagrime e mi assicura, che fra poco sarò abituata a quella vita di Parigi, a quel brio della corte, a quel disprezzo di tutti i sentimenti gravi, e che forse io l'avrò superato in quella triste conoscenza del mondo. Ah! no, giammai! Ieri il Conte di Septmeries parlava di suo padre e di sua madre, e dell'amor tenero e profondo che regnava fra loro, e della continuazione di quella forte affezione, sempre la stessa nella vecchiaia, come era nella gioventù. Mi guardava, e sembrava volesse dirmi: — Noi pure saremo così. — I miei genitori ascoltavano con compiacenza, ed io, io pensava ad Alberico, e diceva ancora a me stessa: — Ah! no, giammai! — Vedi, Cecilia! Con quelle lettere fatali è penetrato il disinganno nel mio cuore, perchè ho letto troppo chiaro nel suo.

Continuerò la mia lettera più tardi.

Otto giorni dopo.

Non ho ancora parlato, mi manca il coraggio, ed intanto si dispone tutto pel mio matrimonio. Niuno dubita del mio assenso, ma mio padre e mia madre assecondando la loro bontà vogliono che stante la vita libera e famigliare che offre la campagna, ed il vivere assieme, io conosca colui, che, secondo loro, deve essere il mio sposo. Senza dubbio essi si lusingano che da questa intimità io ne trarrò argomento per maggiormente amarlo. Ah! Cecilia, essi hanno pur troppo ragione! Io conosco già a quest'ora il conte di Septmeries, e trovo in lui tutti quei pregi che avrebbero formato la felicità della mia vita. Ma, Cecilia, è troppo tardi, ed io ripeto a me stessa, con inesprimibile pentimento, questa fatale sentenza, che continuamente risuona nella voragine dell'eterno dolore. Io mi sono ingannata. È troppo tardi.

Frattanto bisogna parlare: l'onore, la lealtà, i giuramenti che ho pronunciati dinanzi all'altare, tutto mi vi obbliga. Io amerei meglio piuttosto mille volte morire. Prega per me, Cecilia, io non so più pregare. La mia fede è diventata di ghiaccio; la preghiera mi muore sulle labbra, mi si infievolisce il sentimento del dovere, non sento più altro che un arido dolore, senza speranza, senza consolazione.

PULCHERIA.

IL ROSARIO

Cara ed efficace costumanza quella di raccogliersi la sera la famigliuola intorno al capo di casa, e questo intuonare il Rosario e le Litanie, e gli altri rispondere divotamente, alternando le lodi e le invocazioni alla Vergine Madre di Dio e Madre di tutti! La fede si manifesta e si estrinseca, la speranza si accende, e la carità si eccita affettuosamente, rinsaldando coll'atto religioso l'unione dei membri della famiglia. In campagna, d'inverno, nella stalla intiepidita dalla domestica vaccherella, d'estate sotto il noce che ombreggia il cortile, i contadini col Rosario chiudono la giornata laboriosa, mentre la campana suona gli ultimi rintocchi dell'*Ave Maria*, che ai vivi ricorda il prossimo dì della morte, che tramonta senza speranza di ritornare. Nell'opificio, ove il veleno massonico non è per anca infiltrato, chi assiste al lavoro recita le Decine di *Ave Maria*, poi intuona le *Litanie*, che si cantano segnando il tempo a cadenza il rumore uniforme delle macchine in movimento. Nella passeggiata sul monte, al Cimitero, al Santuario, gradita compagnia è la corona, che si dice in comune, a suffragio dei morti, ed a invocazione di celesti benedizioni pei vivi.

Ma la scena, a cui ci fa assistere il pittore (vedi incisione a pag. 81) eccita coll'edificazione la più viva commozione. La madre, colpita da estremo languore, appoggiato il capo ai guanciali, sente che le vien meno la vita; e pensa al giorno ahi! quanto vicino, in cui le sue care figliuole rimarranno orfane, e non avranno più madre. — Non ne avranno più? — Ah! no; quel Dio che agli uccelletti appena nati, cui il falco ha rubato la madre, ne manda un'altra ad allevarli, non lascerà le povere bambine senza un sostegno, che le protegga e diriga al Cielo. Maria non è loro Madre? non li assisterà dessa dal Cielo? Ah! sì: invochiamola: *Ave Maria... Sancta Maria, Mater....* Apprendano le bimbe, quando la lor madre terrena avrà finito il travaglioso suo cammino, a ripetere la invocazione e la preghiera: *Ave Maria... Sancta Maria, ora....* Essa è la consolatrice degli afflitti, è l'aiuto dei cristiani: preghiamola che nelle afflizioni e nei pericoli ci aiuti e ci conforti: *Sancta Maria, ora pro nobis.* E se siamo peccatori, a cui rivolgerci, se non alla fonte della divina grazia, al rifugio dei miseri erranti? *Refugium peccatorum, ora pro nobis.*

Questi pensieri va nella sua mente richiamando la buona donna, mentre snocciola i grani del suo Rosario, e le sue bambine la stanno contemplando con quella cara speranza, frutto di fede, che la Madonna loro conserverà la cara mamma, e la farà guarire: *Salus infirmorum, ora pro nobis!..*

RASSEGNA POLITICA

Il dramma si svolge.

E' non ho gran torto in verità, garbate lettrici e cortesi lettori, di chiamare un dramma quella serie di avvenimenti che da circa due anni sono succeduti sotto gli occhi nostri. Non manca nemmeno la divisione tecnica, perchè sia più rassomigliante al dramma. Osservatelo meco.

ATTO PRIMO — Guerra russo-turca, la quale ci offre le scene importanti del passaggio del Danubio da parte dei russi, senza colpo ferire, mentre i turchi se avessero voluto, avrebbero potuto contrastarlo al nemico in modo formidabile; poi quelle del valico dei Balcani, facilitato anch'esso dall'ingiustificabile, anzi inconcepibile inazione dei turchi, salvo l'inutile resistenza al passo

di Scipka, la quale, se fece ammirare la bravura del soldato turco, ci diede brutti argomenti circa la poca avvedutezza dei generali al servizio del Sultano; poi l'eroica difesa di Plewna, la quale sarebbe forse anche oggi un trofeo di là da venire pei signori russi, se non interveniva molto opportunamente il valoroso esercito rumeno a stringere come fra tanaglie di ferro e di fuoco l'intrepido Osman Pascià; poi il trattato di Santo Stefano preceduto dalla resa di Sofia, di Filippopoli e di Adrianopoli. Tutta questa colluvie d'avvenimenti poi, serii in parte, in parte anche tragici, condita dall'umorismo e dal ridicolo del rapido succedersi dei generali turchi al supremo comando dell'esercito, dagli intrighi del serraglio, dalle agitazioni dei *softas* e dalle scomparse più o meno misteriose dei sultani, uccisi, imprigionati e che so io. Senza tener conto della parte d'*aio in imbarazzo* sostenuta molto degnamente (tanto per fare un po' di celia) dall'Inghilterra; la quale poi in sostanza aveva in mano, co- l'ha anche oggi, la chiave degli avvenimenti.

Intermezzo — Per riposare alquanto gli spettatori massime quando si debba assistere ad una lunga azione teatrale (quale per esempio i *Niebelungen* del Wagner) gli intermezzi sono necessarii. Ed anche noi abbiamo avuto il nostro. Per rallegrarci e divagarci un tantino, ci hanno regalato il famoso Congresso di Berlino: Congresso che farà epoca nella storia; siccome quello il quale si riunì alli 13 di giugno per iscioglière pacificamente l'*unica* questione accesasi tra la Russia e la Turchia, e si sciolse alli 13 luglio, regalando all'Europa la bellezza di 15 o 16 nuove questioni da dipanare.

Al Congresso tenne dietro l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, e qui abbiamo avuto da occuparci un poco, dall'una parte ammirando l'abilità delle truppe austriache nel superare ostacoli di terreno, d'intemperie e di malafede che ad un altro esercito forse avrebbero consigliato una pronta ritirata; dall'altra divertendoci a studiare i giuochi di prestigio della Turchia che permetteva e non permetteva la occupazione, non tralasciando nel medesimo tempo di chiudere gli occhi per non vedere certi pascià dar man braccio agli insorti; e le manovre veramente acrobatiche della Russia, la quale, in quella che sottomano forniva armi e munizioni agli insorti, apertamente concentrava, in contegno ostile, i suoi reggimenti nella Bulgaria: e finalmente le poco lodevoli esitanze della Serbia e del Montenegro, due botoletti che non sapevano proprio cui abbaiare, se all'Austria cioè od alla Turchia. Ed a complemento del gran quadro il duplice assassinio del console italiano Perrod e di Mehemet-Alì. Una commediola o farsa in piena regola. A tutto questo poi deve aggiungersi il famoso ballo figurato eseguito sotto le mura di Costantinopoli dalla Russia e dall'Inghilterra, con una fuga meravigliosissima di *en avant! en arriere!* degni in tutto della grande serietà onde fa vanto il nostro seriissimo secolo XIX. Ma



Il Rosario (Quadro di Domenico Induno).

gli insorti hanno già avuto la peggio, l'*Intermezzo* si può dire omai finito, ed eccoci qui pronti ad assistere al

Secondo Atto — Questo minaccia d'essere più serio del primo. Intanto la scena cangia e non siamo più in Europa, ma in Asia... nel centro dell'Asia. Ecco l'Afganistan. È una vasta regione confinante colla Persia, la Bucaria, il Belutchistan, il Tubeth e l'Indostan. Alte montagne l'intersecano, fra le quali l'Hymalaya e l'Indo-Kuh, le due più eccelse montagne del mondo. Ha soave clima ed abitanti magri, muscolosi, robusti, di pelo nero o bruno, coraggiosi, sinceri ed operosi. Questi popoli vengono retti patriarcalmente ed una gran parte di essi vive vita nomade, abitando sotto le tende. Professano l'islamismo ed hanno per capitale Kabul. Questa la scena. Veniamo ora all'azione.

L'Afganistan è la regione che divide le colonne russe dalle colonne inglesi. Questo intervallo al principio del secolo scorso era di 850 leghe ed alla fine del secolo veniva ridotto a 700 leghe. I due invasori s'erano avanzati di 50 leghe. Nei primi anni del secolo corrente si avvicinarono sino a 300 leghe e dopo la guerra di Crimea la Russia si allargò ancor di più, sicchè oggi inglesi e russi non sono separati che da circa 400 miglia di suolo. Il cozzo dunque non può essere pur troppo lontano.

Anzi possiamo dire che la Russia già ci si prepara; ed ecco come. Mesi sono il governo russo mandò a Kabul un'ambasciata, e l'Emiro afgano, Scir-Alì, la ricevette con tutti gli onori. Questo passo naturalmente fu notato dall'Inghilterra, sospettosa di tutto, la quale aombrò; e per controbilanciare la mossa russa, inviò nell'Afganistan una sua missione composta di più che 1000 persone, oltre la quale un reggimento di cavalleria ed uno squadrone di usseri, a titolo di scorta; il tutto capitanato da Sir Neville Chamberlaine. Gli inglesi si ripromettevano grandi cose da questa spedizione *monstre*. Lord Lytton, vice-re delle Indie, diede un gran banchetto d'addio al convoglio, propinò allo splendido avvenire dell'Inghilterra e Sir Neville partì colmo il cuore di speranza, facendosi precedere dal maggiore Cavagnari. Ma questi, arrivato a Tanrood, trovò la gola occupata dalle truppe afgane, le quali impedirono al maggiore di procedere oltre. Anzi si vuole che il comandante afgano gli abbia detto che, se un sentimento d'amicizia personale a lui non lo legasse, l'avrebbe ucciso all'istante. Sir Neville dunque ritornò colle pive nel sacco, il vicerè si sentì profondamente offeso dal contegno del governo afgano, e se le notizie più recenti sono vere, ordinò alle truppe indiane di varcare per tre punti il territorio dell'Afganistan. Motivo di questo rifiuto potrebbe essere la politica oscillante dell'Inghilterra, la quale nell'Afganistan (retto col sistema feudale) ora favoriva i vassalli ed ora l'Emiro; quindi non contentava nessuno; ma l'avvenire ci chiarirà questo ed altri misteri.

Se gl'inglesi varcheranno dalla parte loro il confine dell'Afganistan, anche i russi faranno altrettanto; e tre sono i punti pre-

sumibili pei quali le truppe russe potrebbero entrare nel territorio dell'Emiro.

Il primo che è anche il più breve è l'altipiano di Pamir detto il *Tetto del mondo;* ma a meno che i russi non abbiano la facoltà di convertirsi in aquile od alla peggio in rondini, non sceglieranno quella via, perchè il Rokhand ed il Pungiab, fra l'alta valle dell'Indo e l'alta valle del Sir-Daria, presentano alle colonne russe appunto l'Hymalaya e l'Indo-Kuh che sono insuperabili.

Il secondo sarebbe da Kerat per via di Ghirishk a Kabul, una linea di 1200 miglia inglesi, cioè 108 giorni di marcia consecutiva, con un giorno di riposo dopo sette marcie. I russi pertanto abbisognerebbero di quattro mesi e mezzo di marcie faticosissime e disastrosissime.

Il terzo finalmente sarebbe da Herat per via di Ghirishk a Kandahar con una linea di 550 miglia e 4 mesi circa di marcia. Anche questa una bagatella.

Come vedete, gentili lettrici e buoni lettori, queste gite sono più serie di quelle che vanno facendo i nostri alpinisti; per conseguenza possiamo dire che il secondo atto, entrato or ora in scena, vorrà esser lungo. Tanto più quando si voglia ammettere col signor Laing, ex ministro delle finanze dell'India, che i russi per invadere l'Afganistan abbisognerebbero d'un esercito di 50,000 uomini, pel quale sarebbero necessarii 75,000 cammelli da soma ed un mezzo milione di seguaci del campo. Imprese da giganti; ma che non spaventano nè la Russia nè l'Inghilterra.

Ma voi mi direte che il còmpito della Russia viene molto agevolato dall'amicizia che le ha offerto l'Afganistan. Adagio, mie signore e miei signori; gli Afgani sono brava e buona gente; ma hanno un difetto che del resto ha anche il governo del regno d'Italia. Stanno con chi vince. Per modo che, se la Russia mostrasse d'esser più debole dell'Inghilterra, l'Afganistan l'abbandonerebbe inesorabilmente per stringersi alla bionda Albione. Proprio come la rivoluzione italiana, la quale, riconosciuta la superiorità della Prussia sulla Francia, abbandonò questa a dispetto di Magenta e Solferino, stringendosi valorosamente a fianchi di Bismark, di Guglielmone e di Moltke.

Concludendo questa lunga cicalata; la guerra ora è in Asia, vale a dire sul vero campo ove deve sciogliersi la questione di Oriente. Forse tra poco la lotta incomincierà: preghiamo Dio perchè sorrida la vittoria a coloro che non vogliono l'annientamento d'Europa.

Reggio Emilia, 27 settembre 1878.

DOMENICO PANIZZI.

ARTE CRISTIANA

Ci parve opera consentanea al programma del nostro giornale aggiungere alle altre questa rubrica, in cui raccogliere quelle notizie che valgano a dimostrare come il clero cattolico, quantunque sia depauperato dalla rivoluzione, tuttavia non cessi di essere il miglior mecenate delle buone arti. Insieme avevamo aperto un campo in cui i nostri amici ci tenessero informati delle notizie relative all'arte cristiana, che noi non potevamo conoscere. Ed infatti il signor Michele Della Cella, scrittore già noto ai lettori del *Leonardo*, ci favoriva della sua Genova le seguenti informazioni:

Preg.mo Sig. Direttore,

Son certo che non le tornerà discaro ch'io porga a codesta onor. Redazione alcune note che potranno trovar luogo nella cronaca dell'arte cristiana con molta saggezza iniziata nel *Leonardo.*

Devo primieramente render noto come da qualche mese si pose mano al restauro generale dell'esterno della famosa Basilica di N. S. Assunta in Carignano. Furon poste le fondamenta di questa magnifica opera nel 1552 sul bel colle di Carignano che s'erge a prospetto del porto.

La famiglia genovese de'Sauli eresse la Basilica del suo ed ottenne che fosse dichiarata Collegiata e sua parrocchia patronale. La fabbrica venne diretta da Galeazzo Alessi, e quantunque imponente per la maestà dell'insieme, presentava ora all'esterno pel lungo andar degli anni tali guasti che molto nuocevano al mirabile effetto che avrebbe potuto presentare l'insigne opera dell'architetto perugino. La famiglia Sauli s'avvide di questo e, memore del come i suoi antenati in nessun tempo tralasciassero spese e disagii per mantenere la Basilica degna di Genova e della munificenza che distingue i patrizi liguri, fece por mano ad un restauro qual mai alla grande opera venne fatto. Una maestossima gradinata venne primieramente fatta correre tutto all'intorno della Basilica, lavoro resosi necessario per l'abbassata livelletta della piazza, poi, a cominciar dal culmine della cupola, furon ordinati i ristauri. La cupola istessa ed i due campanili son pressochè terminati, presto si porrà mano alle quattro facciate della Chiesa.

Tutto si riduce a nuovo, si cambiano marmi, bozze, lesene, quanto insomma era guasto, ma tutto ciò senza scostarsi d'una linea dall'antico disegno. E non è piccol merito il lavorare così in un secolo che ha una gran smania d'innovare, e, quel che è peggio, non innovar certo con miglioramenti.

Altri restauri da segnalarsi si fanno in Genova nella Parrocchiale di N. S. della Consolazione uffiziata dai RR. PP. Eremitani di S. Agostino. Da due anni appena si compierono in quella vasta chiesa notevoli abbellimenti, sendosi frescate le tre navate e messi gli stucchi ad oro. Si pensò ora di procedere a nuovi lavori, e tosto furono ordinati i dipinti nella maestosa cupola e si pose mano ad ornare di nuove pitture e di vaghi fregi policromi (in sostituzione degli antichi monocromi che troppo discordavano dal corpo della chiesa) il presbiterio ed il coro. I valenti professori genovesi Francesco Semino e cav. Nicolò Barabino furon chiamati a dipingere, il primo la cupola, l'altro il presbiterio. Le non lievi spese di tali restauri sono totalmente sostenute dai devoti parrocchiani. A lavori finiti ne riparlerò.

E che nel cuor dei genovesi non sia punto venuto meno l'amore tradizionale dei loro padri verso la gran Madre di Dio, lo provano altresì i recentissimi adornamenti aggiunti alla Cappella di N. S. del Soccorso nella Metropolitana di San Lorenzo. Degna d'esser visitata era per lo innanzi la Cappella della Madonna del Soccorso per copia di stupendi dipinti, per numerose e belle statue, per graziosi ornamenti, i quali, mentre soddisfacevano l'occhio dell'artista faceano conoscere al credente d'aver in Genova fratelli che a niuno la cedono in fatto d'onorar la Santa Vergine. Ma sì!.... Si trattava di Maria, si trattava della Gran Patrona dei genovesi, ed a questi il fatto parea ancora poco. Non più di nove lustri correano dai grandi restauri fatti alla Cappella quando si pensò ad altri ancora. E detto fatto. Si raccolsero le sottoscrizioni, si pose mano ai lavori e si compierono. Poco più d'un mese è scorso da che furon compiuti. Il prof. Carlo Rubatto fu invitato a popolar la Gran Nicchia della Madonna di nuovi angeli, e due ne aggiunse marmorei a quelli che prima d'ora v'avea collocati. Molto piacquero, sì per le belle espressioni, che per la finitezza dello scalpello. Il quadro di Maria Santissima venne guernito di ricco seggio dorato, ed una elegante ed artistica corona di metallo ne ornò la parte superiore. L'altare di Maria fu reso degno insomma d'essere visitato dall'artista e da chi si vuol formare un concetto della fede dei genovesi.

MICHELE DELLA CELLA.

Il pittore palermitano Giuseppe Di Giovanni eseguì per commissione d'una Chiesa di Malta una pala d'altare in cui rappresenta il tenero episodio della vita di S. Benedetto costretto da un furioso temporale a rimanere presso la sorella Santa Scolastica. Fanno fondo al quadro le misere pareti d'una cella e il cielo tempestoso, e su di esso spiccano le due figure principali, in atteggiamento naturale, così che par di leggere loro le parole sul labbro. Il tono generale è grave e soave, e tutto, anche nelle parti più secondarie, è condotto con grande diligenza.

IL DEPUTATO ALLA MODA

— Che fai qui, tu mascalzone?...
— Rappresento la Nazione!
— Oh! che bel traffico....

Deputato?... e come mai?
— Son settario, e cospirai!
— Bene... bravissimo....

Le tue geste... quali sono?
— Ho tradito Pio Nono!
— Che bella gloria!...

Hai difeso la Nazione?
— E, puoi dirlo col groppone... (1)
— Povero martire....

T'hanno fatto cavaliere?
— Ma di più... Gonfaloniere! (2)
— Onore al merito....

Ma, sin qui m'hai raccontata
La carriera tua privata,
O la politica?

Di': se' destro, oppur sinistro?
— Cambio spesso il mio registro!
— Da bravo economo....

Chi sostieni? i neri, o' bianchi?
— Già si sa... chi dà più franchi!
— E... anche più ciondoli....

O qual'è la tua bandiera?
— Gialla, bianca, rossa, nera....
— Camaleontica!

E qual motto porta scritto?
— « *Nè mancino, nè diritto.* »
— Un appigionasi.

Tu se' dunque opportunista?
— Certo: o meglio progressista!
— Un *datur omnibus!*

Concludendo, insomma, sei?...
— Non lo so... mel dica lei....
— Gua'... è un po' difficile...!

Ma... vorresti urlar con me....
— Grido sì! che dubbio c'è?
— Viva le maschere!...

DI ORESTE NUTI.

(1) Espressione enfatica, e vale, tra noi, « Lo puoi dir sodo, .. ma di certo... ecc. »

(2) Ora si dice « Sindaco » con quanto guadagno di lingua, nol so; ma di storia, punto.

L'ESPOSIZIONE PARIGINA

XX.

— Ma insomma cel dica una buona volta senza più tenerci sulla corda: come n'esce l'Italia a confronto delle nazioni sorelle, rivali, emule?

— Nol dissimuliamo, nella sezione italiana manca quel po' di veste appariscente ond'altri copre le cose proprie l'un cento inferiori alle nostre; quella lindura che tanto giova agli stranieri, quelle eleganze di ture e vetri, fatuo bagliore, se vogliamo, e tuttavia sì allettante eziandio per chi non s'imbranca col volgo. Potevasi anche disporre con meno lacune, renderla meno sconnessa. Pure accettandola così com'è, riesce (lo dicono i francesi: nol vorrem credere?) fra le più brillanti; ed è quella dove si nota maggior numero di vendite: prosa gradita.

— E i premiati?

— Davvero son pochini in belle arti: non così in punto industria. Però lasciamola lì per ora, ed aspettiamo che vengano distribuite le ricompense per addurre cifre e permetterci qualche confronto.

XXI.

Diamo un giro così all'impazzata senza regola nè freno, e pigliam nota delle cose che offrono maggiori attrattive e fanno inarcare le ciglia di rincrescente stupore agli accalcati visitatori.

Nel cortile delle Tuilleries v'è un pallone frenato, quasi una protuberanza dell'esposizione, che si dovette confinare discosto dal Trocadero e dal Campo di Marte per un motivo molto semplice, e tuttavia molesto la sua parte: la mancanza di spazio. Misura 25,000 metri cubici; ha un diametro di 36 metri; quand'è fissato pe'cordami a terra giunge a 55 metri sopra il suolo; con un potere ascensionale di 25,000 chilogrammi s'innalza a 600 metri con 52 persone; sette strati di tela di lino alternati di *caoutchouc*, ne formano lo sferico involucro, reso impermeabile all'esterno con una vernice, tanto impermeabile che può rimanere gonfiato mesi e mesi senza perdere la benchè menoma porzioncella di idrogeno. Infine i vogliosi di emozioni ponno salirvi senza pericolo perchè resta sempre legato per un forte canapo che si svolge a secondare l'ascensione.

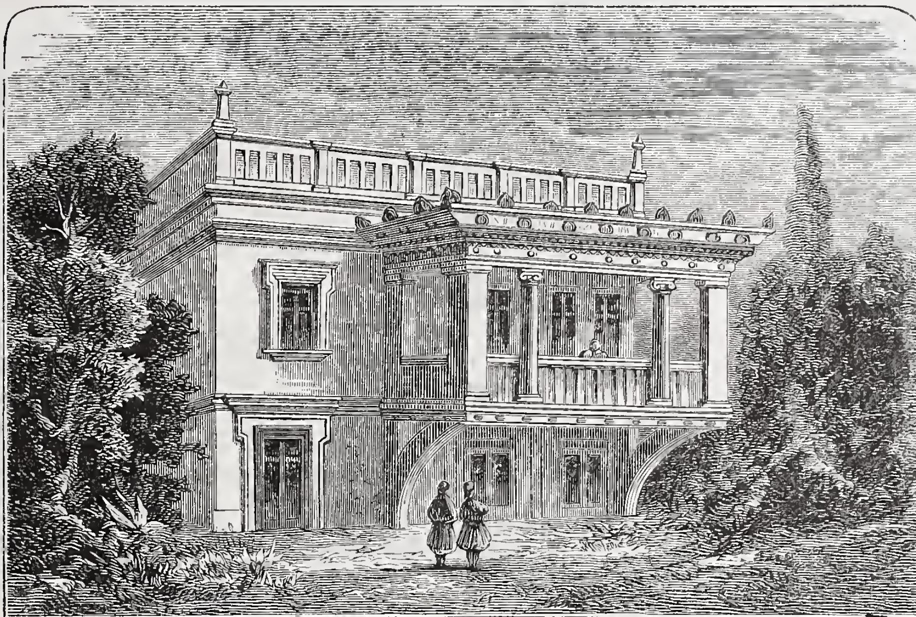
Vede quel piroscafo tutto pavesato a festa? ancorato lì vicino all'isola dei Cigni? È il *Frigorifique*, che porta alla Babilonia francese le carni fresche dalle vaste plaghe americane, e sul quale, come indica il suo nome, a mezzo il luglio un freddo artificiale facea passeggero schermo all'afa estiva. Ha sale e camere messe con ogni possibile ricercatezza: è lungo 65 metri, ne pesca due e mezzo, ed è capace d'un carico di 463 tonnellate.

Zitto, vediam bene ch'ella accenna all'Acquario. È una maraviglia, co'suoi 40,000 litri d'acqua di mare, dove sulle prime non sapeano acconciarsi i muti abitatori submarini. Diviso a compartimenti correnti fin sopra il capo dei visitatori, incrostati fra le roccie, tramanda la luce attraverso alle sue cristalline pareti, che formano come la volta di capricciose caverne. Vi guizzano trote, lamprede, tinche ed altra siffatta progenie.

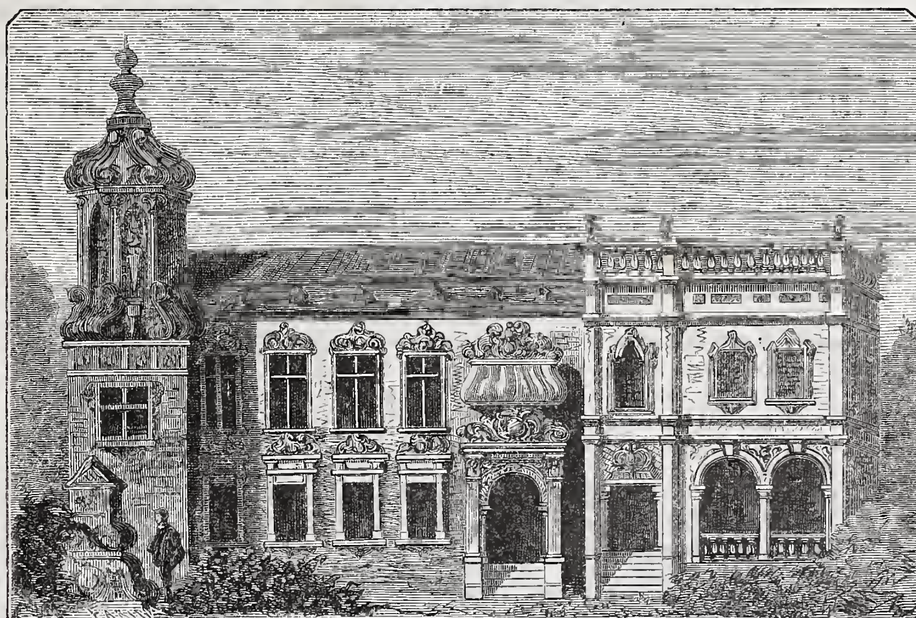
Badi un tratto razza di botte colossale. Viene dall'Ungheria, il muffito pietrone che com'incubo pesa sulla casa d'Absburgo. Ci vollero 10,000 fiorini per fabbricarla; è fatta di 82 doghe lunghe 5 metri e 75 centimetri dello spessore di 20 centimetri; ha un diametro corrispondente: onde si può credere agevolmente contenga 1000 ettolitri di vino, e, dato si trovino, 160 Regoli... di buona volontà.

Che se pur vagheggia altre cose, ecco un orologio ed un mappamondo dalle dimensioni grandiose, dai congegni sorprendenti, i quali a buon diritto attirano lo sguardo meravigliato anche degli uomini usi alle discipline geografiche ed astronomiche.

I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE PARIGINA.



GRECIA.



SPAGNA E PORTOGALLO.

Il primo ha quattro quadranti, misura sette metri d'altezza compreso il piedestallo, ed ha un lungo pendolo cui è attaccata una sfera metallica di metri 1,25 di diametro, raffigurante il globo con le sue cinque parti, che si staccano da un fondo azzurro. A questa sfera gira intorno un cerchio d'oro coi segni zodiacali. L'oscillazione del pendolo dura dieci minuti secondi.

Il secondo, cioè il mappamondo, ha quasi otto metri di diametro, un moto automatico come quello della terra, con due dischi al polo artico indicanti l'avvicendarsi dei mesi e dei giorni, ed è sormontato da un altro globo più piccolo, il quale ricopia il movimento diurno di rotazione e quello di traslazione della terra intorno al sole. Il mappamondo ha la superficie scabra, così dimostrando, ad una con la configurazione geografica, la profondità dei mari, l'altitudine dei monti, senza tralasciare i solchi rettilinei su cui trascorre la vaporiera, le linee telegrafiche, i più usitati tragitti marini. È paziente lavoro d'un artiere che vi impiegò le ore tolte ai sollazzi per dieci anni di seguito.

XXII.

Poniamo mente ora ai mezzi adoperati a mettere in bella mostra tante fra le dovizie accumulate a Parigi. Qui si rivela tal bizzarra fecondità d'immaginazione che sbalordisce, tuttochè improntata delle mire speculative.

S'immagini, per racchiudere certe foggie di tessuti baccheche scolpite e cesellate che costano manciate di sterline. Accosto grandi case di vetro. Di potassa e di allume edificate mura che paiono le ciclopiche del Volterrano o quella della Cina; con la cera di Spagna torri alte come case; col cotone tabernacoli e cappelle. Poi piramidi di tappeti che toccan la volta; organi giganteschi e chiesuole a stile archiacuto fatte di tubi di ferro; tempi di stearina con istatue e gradinate ove capirebbero venti persone; un tempio di cristallo sorretto da sei colonne e cinto da balaustrata, che costa 25,000 napoleoni d'oro: lo dicono, e sia; il Trocadero riprodotto a furia di capocchie lucenti di chiodi, con cupola, gallerie, cascata. E fontane d'onde sgorga acqua di colonia; *gibus* che s'alzano e s'abbassano senz'esser tocchi; bottiglie enormi che potrebbero contenere tanto liquore da inebbriare le orde tratto tratto sguinzagliate qua e colà dalle vipere frammassoniche; cavaturaccioli che strapperebbero un tetto di sana pianta; specchi di ventisette metri quadrati; rotaie d'un sol pezzo di cinquanta metri; fili metallici di venticinque chilometri, epigrammatico simbolo delle promesse finanziarie italiane; un girarrosto che dà rosolati simultaneamente venti capretti... è finita? No: un martello che pesa ottanta tonnellate.

XXIII.

Contrapposto alle titaniche spavalderie della moderna industria sono le minuziose burbanze. Le veda nei coltellini microscopici che stanno in cento e più in un nocciolo di ciliegia. Le par poco? Ecco tappeti orientali di sei mila brandelli; un cassettone spagnuolo di tre milioni di pezzetti di legno; fontane scolpite che richiesero sette anni di paziente lavoro..; e strane bagattelle senza fine, svariate, che si confondono nella mente del visitatore come i suoni strimpellati d'una scordata musica da fiera col vociò arrantolato dei venditori e col brulichìo della folla curiosa e stordita.

G. B. LERTORA

Giunti al termine del nostro lavoro, ci accorgiamo di una lacuna, mentre ci manca tempo e spazio per riempirla.

Dell' Esposizione di Brera di quest' anno non abbiamo detto parola, difetto troppo grave in un periodico artistico, perchè non abbiamo a giustificarcene, ed a promettere almeno di ripararvi nel prossimo numero.

Ma fin d'ora prevediamo di dover riassumere il nostro giudizio in queste parole: d'arte poca; di studio, pochissimo; d'ispirazione, ancora meno. C'è copia di sensualismo e di minuzie: segni del tempo.

LEONARDO.

LE NOSTRE INCISIONI

—

LA FACCIATA DEL SANTUARIO DI MARIA SANTISSIMA
PRESSO SAN CELSO

L'ANTICA CHIESA DI S. CELSO

ESTERNO DEL PORTICO DI S. CELSO

(Vedi incisioni a pag. 73-75-77).

Nella breve storia del Santuario, che rechiamo in principio di questo numero (vedi pag. 73) diamo un cenno sufficiente anche di ciò che in questi edificii riguarda l'arte. Qui soggiungiamo solo a tutti quelli, che per un motivo qualunque ci favorissero al nostro ufficio, di non dimenticare una visita al vicino Santuario. Ne partiranno contenti e confortati.

RITRATTO DI MONS. GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI
Vescovo di Piacenza.

(Vedi biografia a pag. 78 e incisione a pag. 79).

IL ROSARIO (Quadro di Domenico Induno)

(Vedi incisione a pag. 81).

Ecco un quadretto di genere, che riscosse grande ammirazione, e che si discosta opportunamente da quel sensualismo, a cui si ispirano pur troppo tanti pittori oggidì, assecondando il materialismo dell'epoca. Per la spiegazione veggasi l'articolo: *Il Rosario* a pag. 80.

I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE

(Vedi incisioni a pag. 83).

Ancora due, anzi tre palazzi, che adornano il grande viale delle Nazioni all'Esposizione di Parigi: l'uno è quello della Grecia; l'altro i due riuniti di Spagna e Portogallo.

LEONARDO.

RICREAZIONE

—

Sciarade

1.ª

Nell'Edene terrestre — nasceva il mio *primiero*,
Concetto dal silvestre — serpente lusinghiero.
E l'*altro* d'ogni fiore — la fulgida regina,
Che ha vivido colore — fragranza peregrina.
Intier ne fu di Dio — la Vergin Madre al piè
Del legno, ove qual rio — pendea de'regi il re.

L. MONTALBETTI.

2.ª

Sacro arredo indica il *tutto*:
Il mio *primo* all'uom dà vita:
Al nocchier ch'è poco instrutto,
L'*altro* in mar la strada addita.

IPSILON.

3.ª

Chi retto è di mente,
Del *primo* va in traccia:
È desso, che l'*altro*
All'uomo procaccia:
Al bimbo in iscuola
Il *terzo* s'affaccia. —
Il *tutto*, ch'è un fiore,
Non v'ha cui non piaccia.

BRESSANELLI.

Logogrifo

Senza *capo* in alto ascendo,
Senza *corpo* vo scemando;
Senza il *piè* dal flutto orrendo
Il naviglio vo' salvando.
Col *total* cibo ti addito
Che al villano è assai gradito.

IPSILON.

Sonetto-Logogrifo

Il Satrapo prussian odia 7
E d'imprecare a lei giammai non 5,
Maledicendo insieme a quella 5
Onde l'ombra d'Arrigo ancora .... 7.

Intanto Ribellion con abil 5
L'affronta in armi e gli fa intorno 5;
Chè lo spirto infernal la rese 7,
E sogna il lauro d'un'empia .... 8.

Ottone imbianca all'imponente 5,
E troppo lunga trova omai la 5
Di questa nostra civiltà .... 8.

Bravo così, Bismarco mio .... 9.
Canossa, ad ordinar l'Europa ...... 6.
E tale rimedio .... 18!

D. PANIZZI.

Rebus....?



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 6.

SCIARADE: 1.ª Maggio-rana — 2.ª Arte-ria.
SONETTO-LOGOGRIFO: Era — tiara — intera — amara — nera — tara — maniera — rara — ira — matura — tira — natura — mira — AMMANIERATURA.
REBUS-SCIARADE: TRE-N-TO — TRI-ES-TE — V-EN-ET-O.
REBUS....? — Dove entra il bere, esce il sapere.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.
Milano, 1878 — Tip. dell'*Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 17 Ottobre 1878 - N. 8

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

MISANTROPIA RAGIONATA

> Se mai dispogli l'uom di ciò che l'orna,
> Esso più non sarà che un gramo, ignudo,
> Biforcuto animal....
>
> SHAKESPEARE.

Voi l'avrete provato, lettori; vi sono dei momenti tanto desolati, nei quali la disistima per sè e per i proprii simili ingigantisce al punto da pigliare alla lettera ciò che S. Bernardo diceva dell'uomo *saccus stercorum, cibus vermium*, e l'altro della Scrittura *terra et cinis*. Si dimentica allora il *divinus ignis* che Cicerone trovava nell'uomo nato dalla natura matrigna nudo, fragile, infermo, e sembrano ironie i versi del Monti che descrivono sì nobilmente la creatura umana. — Cos'è questo annoiarsi dell'uomo? Un filosofo profondo e brillante, dall'anima vasta, dai desiderii nobili, sublimi, un dì asseriva che nell' uomo v' ha della somiglianza con Dio, *est homini cum Deo similitudo*, un altro dì nell' uomo trovava la somiglianza coi lupi, *homo homini lupus*. Questo filosofo è Cicerone.

Un po' è colpa nostra lo sprezzare l'uomo, un po' è colpa dell'uomo che pare domandi lo sprezzo.



Monsignor GEREMIA BONOMELLI, Vescovo di Cremona.

Ci sorprende la melanconia; il cuore nuota fra desiderii indecifrati, intristito dai disgusti e dalle disillusioni, tremante innanzi all'avvenire; la mente è cinta dalla caligine e non sa forzare o designare una via; tutto intorno è incresciosità, torpore, difficoltà; dove ci volgiamo? A destra, no — a sinistra, peggio — qui un rivale — lì un invidioso — più oltre un cane idrofobo. L' infermo si agita sul letto che non ha il tepore sufficiente, non è rinfrescato abbastanza, non è soffice, non resistente. Ogni cosa dà noia; il sole soffoca, l'aura irrita, la casa è umida, la sedia incomoda. Ti chiamano a nome? — Che seccaggine! — Ti lascian quieto? — Che abbandono! — Batti di su, di giù, e sembra che il piè s' affondi e stia di contro un persecutore, come in certi sogni affannosi nei quali si va soffocati dagli spettri, o si precipita in un fiume, o si è costretti a entrare in una caverna oscura e stretta. Piove una aqueruggiola lenta, insolente, procace, che non bada a paraqua e a vesti, ma tutto t' inzuppa e t' ammollisce sino la pelle e le ossa. La società è un peso, la solitudine una galera; il sorriso d' un fanciullo guizza come l'ironia, la voce di conforto suona sarcasmo. In questi momenti di profonda misantropia, non si ammira più l'uomo ma lo si disprezza. Appare, come lo chiamava Guerrazzi, solo paragonabile col fango donde è venuto. Come Crébillon si direbbe: « da che ho conosciuto gli uomini preferisco i cani. » Col Gioberti si attribuirebbe all'uomo l'istinto del bruto e della fiera. Ma la colpa di trovarci in siffatta voluttà di disprezzo, di condanna, quasi di maledizione, è tutta nostra, è della morbosità del nostro spirito, della puerilità di lasciarci superare dalla noia, dalla pic-

colezza di non voler dominare i nostri affetti, della debolezza di non sostenere le pugne della mente istruita, illuminata contro la fantasia cieca consigliera e fattrice di strane allucinazioni e di cecità lagrimevoli.

Bello è aversi sempre nell'uomo presente l'opera più grande della terrestre creazione! Bello contemplarne la dignità della figura, l'imagine di Dio raggiante sulla fronte, e passare in rassegna i lavori dell'ingegno capace di sublime perfezione! L'uomo partecipa dell'angelo poichè è spirito, l'uomo partecipa del creato materiale e senziente poichè ha il corpo; il suo volto è rivolto al passato cui commemora, domina il presente, guarda l'avvenire; la grazia fa dell'uomo un Dio terreno, lo pone sulle soglie del paradiso, lo incammina a contemplare faccia a faccia il Creatore! Questo basta a renderci caro il precetto cristiano dell'amore del prossimo.

Anche l'uomo però trova la maniera di allontanarsi l'affetto, di meritarsi il dileggio. Se non fossi cristiano, e la fede mi mancasse, facilmente passerei sopra i pregi dell'uomo per esecrarlo ne' suoi difetti. Non mi fermo all'assassino, al ladro, agli scellerati di gran fama: guardo con sommo ribrezzo all'ipocrita. Non ucciderà col coltello ma ammazza colla lingua; non tradisce con un bacio ma inganna col sorriso; non ti parlerà di empietà ma tu morrai strozzato dalla sua ipocrisia. Che tristo è l'ipocrita, che impasto di bassi sensi, di azioni infami, di parole scellerate! Se ha ingegno è maligno, se non ne ha è melenso e sciocco; se è sano, diviene vituperevole pei vizii; se è ammalato, è intollerabile di querimonie. Se promette, non mantiene; se mantiene, ti pesa il vantaggio della promessa. Se è ricco e potente, insuperbisce; se è povero e debole, insidia. Se ti fidi, sei rovinato; se non hai fiducia, ti combatte. Guai se sente il tuo nome! Tu sarai certo sua vittima.

Come amare quest'uomo? Solleva il tuo capo a Colui che è padre tuo e padre di questo miserabile: Egli ti dice di amarlo per amor suo, Egli ti insegna ad amarlo, mentre lo tollera sulla terra, e lo benefica, quantunque lo sappia nemico della verità, e Dio odii la menzogna. Al comando di Dio piego il capo riverente e obbedisco.

Nè la mia obbedienza è senza premio. Vi sono sulla terra tra tante cose rare, anche degli uomini che si meritano la mia stima e il mio affetto. Dio mi solleva colla buona amicizia che sente e compatisce; Dio pinge i fiori nel campo e nel giardino, dona raggi al sole, forza pel lavoro e santifica il dolore e le lagrime.

V'ha, è vero, sulla terra una condizione di vita angosciosissima, ed è tra gli uomini tristi, sleali, infami, impostori: ma solo chi non sa trattenere sul ciglio una lagrima al leggere su un volto umano l'espressione della riconoscenza per un piccolo benefizio avuto, chi non risponde con affetto all'affetto, chi non ha fede, trova troppo duro il tradimento, e troppo insopportabile la soperchieria che regna nella società.

Ed allora mi torna gradito l'amare questa creatura che Dio foggiò sì grande, vivere in armonia con questo essere destinato alla virtù ed al premio, convivere in pace e senza ribrezzo con il verme nato a formar l'angelica farfalla. Rassegniamoci allo stato d'uomini fra altri uomini; e sarà questa rassegnazione de' più meritorii atti dell'anima nostra.

M. D.

APOLLO E L'ALLORO (1)

Scherzo

Era un vago mattin di primavera,
E di favonio al fiato
Sbocciavan cari i fior per ogni prato:
La lodola librata in mezzo all'aria
Modulava il suo canto,
E della tinta varia
La natura vestia sua veste bella,
Piena di luce e di vita novella,
Che mite e lusinghiera
Invitava a goder suo dolce incanto.
Allorchè il dio dei vati, il biondo Apollo,
La sala abbandonata
Del vasto Olimpo, a far 'na passeggiata
Sen venne in terra; aveva gialli i guanti,
Sul naso l'occhialino,
E gli allegri sembianti,
E il viso e i capei d'oro ricopria
D'un cappello *alla Lobbia;* e per la via
Lo sprone a rompicollo
Gli risuonava allo stival divino.
Precedeva Mercurio in braca corta:
E il Sol tenea a braccetto
Venere in lunga gonna e corsaletto,
Che porta sulla testa un campanile
Con due sublimi corna
Di crini e fior gentile
E di trine e di nastri: è senza stile,
Benchè stoffa di seta e d'or sottile,
La veste ch'ella porta
Di gemme e d'oro e blonde e pizzi adorna.
Era giorno di festa, anzi di fiera,
Per tutta la città;
Però, turba di gente e in qua e in là,
E in su e in giù, riempie le contrade:
E in mostra sontüosa
Per gente d'ogni etade
I mercanti di panni ed i droghieri,
Gli orefici, i sarti, i chincaglieri
Spiegano in lunga schiera
Quanto l'arte produsse industriosa.
Dopo lungo girare il dio canoro,
Assieme a Citerea,
In una strada giunse, u' si vedea
Lunga tratta di porte di beccai,
Di industri merciaiuole;
E i lor sogliari gai
Di fichi, di salami e mortadelle,
Teste di bue; e queste cose belle
Coronate d'alloro
Risplender bellamente ai rai del sole.
Febo ristè; guardò, guardò, guardò,
Turbato ed arrabbiato,
E al sacrilegio infame infurïato
Bestemmiò come un turco, e i capei d'oro
Stracciando dalla testa
Muggiva come un toro:
— « La fronda glorïosa e trionfale,
Cinger la testa al bove ed al maiale,
E le salsiccie, ohibò!
Oh rei costumi, oh età triste e funesta! » —
E sì detto, volar fe' corna e teste,
E fichi sparsi a terra;
E indracato parea 'l dio della guerra.
Al rumore, al gridare, al tramenio,
Traea 'l popolo in frotta
Vedendo il biondo dio
In tanta lutta; e i can coi pezzi in bocca
Fuggian giocondi, e bazza chi la tocca!
Di Venere la veste
Fu coperta di fango e di ricotta.
Ma, ecco al limitar della bottega
Ercole macellaio,
Con in mano una scure, e un fiero guaio
Minaccia al biondo dio; il buon Vulcano
S'affaccia, gli occhi accesi,
E colla mazza in mano,
Gridando: — Olà, e d'onde tanta ira,
O suonatore dell'olimpia lira?
Perchè fai tanta bega!
Cessa, o t'invio di Pluto nei paesi.
Impallidito il Sole s'arrestò,
E disse: — Ell'è vergogna,
Il veder messo a così triste gogna,
« L'onor d'imperatori e di poeti! » —
Eh, via! soggiunse, o Pizio,
Gli è meglio che t'acqueti,
Rifletti, che sta meglio ora l'alloro,
Del maial sulla testa, oppur del toro,
Che quando inghirlandò
Certi corbacci incensator del vizio,
Che non san dire, che sonore ciancie,
Ed inni senza fede,
Ed arcani sospiri, e fole e scede:
E si nomano *geni non compresi.*
E' bruttano talora,
La lira e i loro arnesi
D'equivoca belletta, e il putridume
Del loro fiato offusca anche il tuo lume.
Oh! le costoro guancie
Si circondin di trippe, alla malora!
E per incoronar qualche alma eletta,
Ad onta dei salami,
L'alloro avrà pur fronde, avrà pur rami! —
Disse. E Febo placato nella serica
Giubba in fretta s'avvolse
E gir pensò in America.
Ma presa la malconcia Citerea,
Tirò via di galoppo colla dea:
E dell'Olimpo in vetta,
Borbottando, a gran volo si raccolse.

Trento, 1878. P. G. CAVALIERI.

(1) C'è una costumanza nelle nostre città del Trentino che i macellai in un dato giorno di primavera inghirlandano con allori e sempreverdi e fiori le teste dei vitelli, dei manzi e d'altri animali ammazzati e appesi nella beccheria in un modo al tutto particolare; di qui l'origine del componimento. Il gusto di tale uso pare tutt'altro che estetico; ma che farci?

MONS. GEREMIA BONOMELLI

VESCOVO DI CREMONA

Fedeli alla nostra promessa presentiamo oggi il ritratto di S. Ecc. Rma Mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, e compiamo così la illustrazione di tutti gli illustri Antistiti, che compongono l'Episcopato lombardo, a ciascun dei quali ne lega oltre al dovere della venerazione e della soggezione, anche la stima per le virtù personali che li contradistinguono.

Nasceva Monsignor Bonomelli a Nisoline in provincia di Brescia nel 1831, e indirizzato nella carriera ecclesiastica, studiava nel Seminario diocesano con distintissime lodi, passando quindi a Roma, ove s'informò alle migliori dottrine. Aveva a compagni di scuola il Guindani di Cremona e il Corna Pellegrini di Brescia, il primo dei quali è ora Vescovo a Borgo S. Donnino, e l'altro coadiuva come Vescovo il veneratissimo Mons. Verzeri. Tornato in patria Monsignor Bonomelli occupò varie cattedre nel Seminario, e dettò rettorica, filosofia e teologia dogmatica, consacrando i tempi liberi alla predicazione, nella quale riusciva fruttuosissimo. Moriva in quel tempo a Lovere il Prevosto Bosio in gran fama di santità e di zelo, lui, che aveva educato al Signore la ven. Capitanio e la Gerosa, e le diresse nella fondazione dell'Istituto delle Suore della carità, sì benemerite negli Ospedali e nelle scuole;

e il Vescovo non seppe chi meglio del Bonomelli potesse succedergli, e lo nominò a quel posto difficile e faticoso. Ma all'attività del giovane Prevosto anche quel campo è ristretto; ei non si dà posa, e quant'è lunga la Valcamonica, tanto la trascorre più e più volte catechizzando quelle popolazioni tanto devote alla Religione. Sicchè la nomina di lui a Vescovo di Cremona, fatta da Pio IX nel Concistoro del 30 settembre 1871, parve

Nel Seminario, insegnò la teologia dogmatica, poi, a facilitare altrui l'apprendere di questa scienza secondo i migliori sistemi, stampò le sue lezioni, come già aveva pubblicato il suo Catechismo ai giovani studiosi, un libro che è un vero tesoro, e che perciò auguriamo nelle mani di chiunque vuol conoscere davvero, che sia cattolicismo, e che importi l'essere cattolico.

LEONARDO.

Ebbene, dobbiam dirlo? malgrado i plausi degli uni, e la compiacente ammirazione di chi giudica col capo altrui, sentiamo un vuoto desolante; non bricciolo di dottrina, neppur l'ombra di forti studi, il nulla in tutta la sua sconfortante crudezza, mal compensato da pazienti leccature, e da sciupati pregi di forma.

Non già che le sieno tutte quisquiglie da mondezzaio o ciarpame da rigattiere. Anzi vedemmo



Le Calze

premio ben meritato di sue singolari virtù. Consacrato da Monsignor Verzeri nella Cattedrale di Brescia la domenica antecedente alla solennità dell'Immacolata Concezione, in quella festa tanto cara al popolo cristiano faceva il suo ingresso in Cremona. La sede vescovile non è luogo di riposo per alcuno, manco pel Bonomelli, che in breve ebbe fatta accorta la Diocesi cremonese che aveva un Pastore, che sapeva a un tempo tenerla con mano forte fedele alla disciplina ecclesiastica e con soavità indirizzarla al possesso della salute.

LA MOSTRA ARTISTICA

NEL PALAZZO DI BRERA, A MILANO

Mai come oggi risultò vero quel detto enunciato si ripetutamente, l'arte essere specchio della vita civile dei popoli. Non rinvanghiamo vecchie prove nè andiam lungi a chiederne la conferma: ci basti all'uopo l'esposizione di belle arti nel palazzo di Brera.

Tra tele e marmi son poco men di seicento capi.

degli acquarelli bellini; dei fiori a tempera sul raso condotti con istudio e merito; un *Toro alla macchia* tratteggiato a matita stupendamente con fare sciolto ed ardito. Di quadretti di genere la bellezza, e non pochi graziosi, carini, ma leggeri leggeri.

Citiamone alcuni de' migliori. È tra i primi il *Ritorno al paese natìo*. Lamentano la mancanza del protagonista, ma quanta evidenza, quale accordo sapiente di movenze e di atteggiamenti, e qual potenza di colorito!

— O non ha visto l'*Imbarco degli spazzacamini?* La tela ci rappresenta alcuni ragazzi lì sulla spiaggia nell'atto di imbarcarsi, quale piangente, quale indifferente, e quale scherzando il confratello. Vicino son pure madri piagnucolose, e gli uomini che debbono condurre la ragazzaglia. C'è vivacità, gaiezza, armonia di episodi, un complesso di scene sì vere che non potrebbonsi ritrarre meglio.

La discussione d'un articolo è pur cosa di merito non comune, come *Il primo dente, Il sorcio*, i due del prof. Bertini, e il *Buon cuore infantile,* quadro che spira all'animo tutte le grazie commoventi della carità.

Oh confortiamoci in queste miniature condotte con sì fine diligenza. V'è una *Madonna del Rosario; La preghiera della sera; Il Viatico a S. Remo; Un mesto ufficio; La prima Comunione,* cose tutte dove l'idea religiosa non ha tarpato le ali all'ingegno, gli fu anzi di valido aiuto.

Ma nel resto? Qual divario! Ecco lì accosto tele procaci, nudità sguaiate in quadri dall'ampiezza pretenziosa; schiave discinte, Lede che nulla han di nuovo, viste le mille volte a sazietà, schifosi studii dal vero che mandano il fetore della pozzanghera, una ridondanza di tresche amorose espresse sotto le forme più basse, più triviali, più scioccamente insulse e pettegole, una vera smania di abbassare l'arte al livello del *Segretario galante* o del garrito petulante delle trecche sboccate, ostentata con un colorire strambo, grettezza d'invenzione, e qua e colà con palmari violazioni delle leggi della natura e dell'anatomia.

Nè basta. V'ha preti e frati messi lì come la gente che meni vita più consolata, meglio pasciuta di questo sublunare pianeta. È la menzogna che s'ispira alla celia beffarda della taverna, un'irrisione che rivela animo non retto nè nobile, una ingratitudine verso una classe di cittadini che ben meritarono dell'incivilimento e della umanità. Diciamolo pure qui v'è dell'ignoranza.

Poveri frati che foste l'egida tutelare delle arti e delle scienze contro la barbarie; sacerdoti che logorate la vita nelle missioni, su pe' monti ove col poverello dividete lo scarso alimento, fra gli spedali, fra la miseria, vittime costanti di carità, così vi ripaga quest'arte: schernisce voi per imbaldanzire chi portò il dente rabbioso nel fatto vostro: il che è un prostituirsi, un farsi strumento e incentivo delle prepotenze.

Marine, paesaggi, animali, e ritratti a profusione; e tra essi altri quadri da taluni lodati, e per noi incompresi e poco rispondenti al titolo. Cariche di cavalleria raffigurate da due o tre uomini cadenti ruzzoloni pel pendio d'un'erta; bersaglieri in marcia che fa d'uopo cercare col cannocchiale; un *Disastro ferroviario* di là da venire, e rimembranze d'uomini e di fatti che han mestieri di troppe spiegazioni.

La stessa frenesia di nudità nella scoltura, mai riuscita sì misera come quest'anno. Come in pittura non v'è pure un quadro storico, così in marmi non troviamo opere che lascino orme durature nella mente. Gruppetti, statuette, busti, erme, una folla di balocchi e d'inezie, talune egregiamente modellate. Ne piace tuttavia noverare *Le stagioni* dell'Oldofredi, la premiata testa del D'Orsi, gli *Sposi* del Gentile, l'*Orfanella* del Sossi, la *Compiacenza fraterna* del Pessina, il *Fiammiferaio* dello Zocchi, *Alle Nocciuole* del Beliazzi e qualche altra, dove sono tratti vigorosi che rivelano ingegni gagliardi, degni di correre più vasto campo e riuscire a meta più gloriosa.

È dunque un'esposizione che riflette la leggerezza odierna; indica scadimento anzichè progresso, scadimento mal palliato da radi e isolati guizzi d'ingegno; un'arte bamboleggiante di frivolezze sconclusionate, di guaiataggini tanto bislacche quanto impudenti. Usciamone addolorati, e, conveniamone, arte siffatta sarà specchio della opinione pubblica, non guida, oh no davvero.

G. B. LERTORA.

PROVERBIO

SE C'È VITA, C'È SPERANZA!

È curiosa questa gente,
 Che mi secca giorno e notte,
 Perchè in grado non si sente
 Di resistere alle botte;
 E si smania, e omai dispera
 Di veder cangiata l'èra....:
 Via, signori; più costanza:
 Se c'è vita, c'è speranza!

Veggo anch'io che la baracca
 Va balzando saltelloni,
 Che la birba e la baldracca
 Or trionfano sui buoni;
 Ma per questo non m'affanno,
 Lascio correre il malanno,
 E ripeto con fidanza:
 Se c'è vita, c'è speranza!

Ogni giorno che trascorre
 Toglie un sasso all'edificio;
 Sia pur solida la torre
 Per virtù di maleficio,
 Ma cader dovrà disfatta,
 Seppellendo chi l'ha fatta!
 Dunque cessi ogni doglianza;
 Se c'è vita, c'è speranza!

Altri musi abbiamo visto
 Già tuffarsi nella mota,
 Perchè osàr far guerra al Cristo
 E di Roma all'Ara immota;
 Cadran dunque anche costoro!
 Noi frattanto, uniti in coro,
 Intuoniam senza esitanza:
 Se c'è vita, c'è speranza!

L'aura, il ciel, la terra, il mare,
 Ogni fior sul molle stelo,
 Van dicendo a note chiare,
 Che a nostr'armi arride il cielo;
 Quindi, lieto, il fatto mio
 Confidando in mano a Dio,
 Dico all'empio che s'avanza:
 Se c'è vita, c'è speranza!

Sempre primi sulla breccia,
 Difendiamo i nostri spalti;
 Dio ci diè forte corteccia
 Per resistere agli assalti!
 Ed al reo, che il capo estolle,
 Cantiam tutti in *si-bemolle:*
 Non ci turba tua baldanza,
 Se c'è vita, c'è speranza!

Reggio Emilia, 6 ottobre 1878.

DOMENICO PANIZZI.

LE CALZE

— Pare impossibile, diceva la Nonna, che non siansi ancora preparate tutte le calze; comincia a piovere, l'autunno s'avanza, le foglie cadono giallognole, non è più il tempo di spassarsela a pie' nudo, eppure le figlie e la nuora non pensano ancora a rattoppare le calze! Quand'era giovane io non si faceva così, s'aveva un po' più di premura, per bacco! E se l'inverno piomba addosso presto, ingrugnito, senza pietà?

Intanto aveva la buona vecchierella infilato il tubo d'una calza e la cuciva qua e là con una attenzione meravigliosa.

— Concettina, sta queta, non sperdermi il filo; impara l'economia; bada che i gomitoli si fanno colle agugliate... Quel gatto!

Ma quanta bontà nella Nonna, quanta amorevolezza, quanta previdenza? Un sol momento di libertà sarebbe stato per lei uno scrupolo, non istava mai ferma; o un lavoro o l'altro; raccoglieva nel cortile la legna, riponeva al posto gli abiti e li puliva, preparava la minestra, e alla sua età era esempio alle più giovani.

Talvolta riandava la sua vita passata, lodava l'età trascorsa come più laboriosa, meno vana, attenta, savia; tal'altra censurava la gioventù del suo tempo e la descriveva dissipata, stravagante, oziosa. Però la Nonna era pur cara e amabile e compativa e sapeva rendere gradite le sue lamentele, utili i suoi confronti.

La piccola Concettina non capiva nulla, e più era rimproverata e meglio si divertiva dietro le spalle della nonna coi miccini, e la vecchia saggia correggeva e tollerava.

La scena che l'incisione rappresenta è carina e dà il contrasto fra il senno e la dissipazione innocente. Fortunato chi sa gustare queste famigliarità, e più fortunato chi nella famiglia sa gioire in queste fasi soavi dell'esistenza!

M. D.

LEONARDO DA VINCI

ARTISTA ONESTO E SINCERO CRISTIANO

A complemento ed a maggior conferma di quanto dicemmo negli ultimi due numeri del nostro Periodico su questo argomento per noi di vitale importanza, vogliamo aggiungere queste poche osservazioni.

Leonardo da Vinci non si ammogliò. Or torna a sua gran lode che, grazioso e avvenente com'era della persona, vivente fra costumi liberi e molto rilasciati, costretto a dimorare in Corti licenziose ed a trattare persone seducenti, abbia saputo conservare il suo decoro e la sua onestà. Egli è vero che si osò accusarlo di illecite relazioni con Monna Lisa di Vavalo (Vaprio), più nota sotto il nome della Gioconda ([1]), della quale egli condusse un ritratto che certo va fra le migliori creazioni dell'arte. Ma quali prove se ne arrecano? Nessuna. Quali testimonianze? Nessuna. Qual fede adunque si merita cotale asserzione? Nessuna.

Ascoltiamo che cosa dice di Leonardo un celebre ed imparziale scrittore. « Le sue qualità *morali,* dice Addison ([2]), andarono del pari colle naturali ed intellettuali sue prerogative; egli si mostrò sempre *onesto...* »

Posto pure, ma non ammesso, che abbia incorso in qualche debolezza, che cosa si vorrebbe inferirne? Una goccia non fa il fiume, una chiazza isolata non è un immondezzaio, nè una colpa tanto più non abituale, basterebbe a dare il diritto di infamare un uomo, che ha tenuto abitualmente vita corretta.

Insieme ecco un'altra risposta a chi taccia il grande artista di trascurato delle cose dell'anima. « Leonardo da Vinci era *sempre* stato animato da vivi sentimenti religiosi. » Così scrive G. Dubern in un'opera certo non sospetta di bigottismo. ([3])

Ch. UBERTI GIANSEVERO.

(1) Il Cantù probabilmente mal s'appone quando in Monna Lisa e Gioconda vede due diverse persone *(Storia degl'Italiani).*

(2) *The Spectator,* T. VII, N. 554.

(3) *Encyclopédie du dix-neuvième siècle.* — Paris, 1838, T. XXV, Vol. 49°, pag. 345.



Il minatore.

IL MINATORE

Aveva anch'esso la sua famiglia, ma non fece che gustare le prime gioie della vita domestica. Il mestiere del minatore è uno dei più pericolosi perocchè, astrazion fatta dalle disgrazie cui va soggetto, esso è assolutamente contrario ad ogni igiene. In alcuni casi, come per esempio nelle miniere di mercurio, le esalazioni del metallo oggetto delle penose ricerche del minatore, ne affievoliscono la fibra. Nelle profonde viscere delle montagne egli è costretto a maneggiare i suoi istrumenti in posizione oltremodo incomoda, mentre aspira un'aria sempre più o meno pregna di vapori nocivi alla salute, che hanno una temperatura eguale a quella del Bengala nell'estate.

Durante i mesi della stagione invernale molti minatori discendono nelle cave prima del sorgere del sole, e non ne escono che dopo il tramonto, talchè quegli infelici non vedono mai la luce del giorno.

Fra i pericoli cui vanno soggette queste povere genti havvi quello di rimaner sepolti sotto massi cadenti, asfissiate per lo scopo dei gaz che si sprigionano in grande quantità nelle miniere e che possono accendersi colla massima facilità al contatto delle lanterne di cui esse sono costrette a far uso. Abbenchè questa disgraziata classe di lavoratori sia discretamente pagata, pure apparirà chiaro che non lo è mai abbastanza, quando si rifletta alla triste esistenza alla quale essa è condannata.

Ordinariamente i minatori formano un corpo d'uomini ben disciplinato, e parecchi fra di loro sono dotati di tal coltura che farebbe vergognare taluni dei loro così detti padroni, altri poi sono religiosissimi: e questa è cosa naturale in chi si trova costretto ad affrontare giornalmente la morte.

Il nostro minatore, uomo diligente, era dotato di un cuore ottimo che contrastava coll'asperità del volto cagionata dalle fatiche del mestiere. La sera del 12 aprile 1878 rimase sepolto sotto una frana e morì lasciando cinque figli e la moglie che ancora lo piange. La società odierna non considera queste fatiche e questi sacrificii mentre pur finge di adulare l'operaio. Onore all'operaio onesto e cattolico e siano vive per lui la gratitudine e la pietà. M. D.

LA LETTERATURA E LA RIVOLUZIONE

(Continuazione e fine, vedi N. 5).

Solenne confessione, non di un clericale, ma di un deputato, di un filosofo caro ai liberali! Ai letterati in questo secolo borsale subentraron i banchieri, gli strozzini, gli appaltatori, i declamatori, i sofisti. La rivoluzione e l'incredulità ci han condotti sul cammino della barbarie. Come i selvaggi dell'America, cediamo l'argento e l'oro per mercarci gingilli e cianfruscole fragili, che spezzandosi ci insanguinano le mani. Copriamoci la fronte per vergogna.

E chi dunque verrà a richiamare le scienze e le belle lettere alla nobile e santa loro missione? Del ravvedimento di coloro che, prostituendo la nobiltà dell'ingegno, le trascinarono nel pantano, le copriron di sozza mota, nutriamo ben poca fiducia. L'istessa aura molle e deleterica, onde son circondati, non valse che a sempre più infettarli, avvelenarli. Tocca ora a voi, o giovani, a cui vola sì frequente e sì affettuoso il nostro pensiero, tocca a voi richiamare le scienze e le lettere alla tutela della morale, alla difesa della religione, al culto del vero DIO. L'impresa è nobile, è santa, è più che in altri tempi mai necessaria in questa età sciagurata.

L'impresa è degna di voi: degna che vi consacriate le primizie del vostro ingegno, gli slanci generosi del vostro cuore. Studiate: e severi, profondi, ostinati sieno i vostri studii. Studiate e indefessamente studiate, e innanzi tutto, traete le vostre inspirazioni dal cielo, perchè Iddio solo è principio della vera scienza: *Deus scientiarum:* studiate ai piedi del Crocifisso, chè la sua sapienza, già scandalo dinnanzi ai Giudei, stoltezza dinnanzi ai Gentili, ha confuso la sapienza de' più sapienti, e li ha aggiogati al carro delle sue vittorie. Studiate attingendo i sani principii della sapienza alle fonti divine e corroborandoli colle opere de' più saggi maestri; e quindi meditate, discutete, scrivete; scrivete come amore e verità e religione vi dettano. I più valenti cultori delle scienze furono altresì specchiatissimi cristiani e fedelissimi figli alla Chiesa: e voi pure ne seguite fedeli le orme onorate; voi pure comprovate al mondo, che tra ragione e fede non ci può essere dissidio: comprovate al mondo quanto sia vero quel solenne effato dei padri del Concilio Vaticano, « *che la Chiesa tanto è lungi nuoccia alla coltura delle arti e discipline umane, che al contrario giova ad esse e le promove.* » La Chiesa, in ogni età e con mille generose industrie, ha benedetto tutti gli elementi dell'umano progresso. « *Ma se la scienza per sè non è maledetta dalla Chiesa, anzi promossa,* insegna un intrepido e dottissimo prelato, ora fra gli applausi dell'orbe intero assunto all'onore del triregno, *ve n' è una che viene riprovata a buon diritto. È la scienza che trae i natali dalla filosofia, che dice con orgoglio satanico :* La ragione umana senza riguardo veruno a Dio è l'unico giudice del vero e del falso, del bene e del male; è legge a se stessa, e colle forze naturali basta a procacciare il bene de' popoli. (Syll. Propos. III). *È la scienza che si immerge nella materia per assegnarle l'eternità; che sale in cielo e discende nelle viscere della terra per ricercare inutilmente un fondamento da combattere la Bibblica cosmogonia: è la scienza che mette l'uomo a ragguaglio del bruto, e farneticando scuote le fondamenta dell' ordine morale, domestico e civile. Ora ognuno che sappia, non che dolersi, deve alzar le mani ringraziando a Dio, ch' abbia posto sopra la terra questo magistero infallibile, il quale siccome ci procaccia ogni benedizione del tempo e dell' avvenire, così ogni benedizione ci conserva, salvandola dalla mano degli empi che ce ne vorrebbero privare* » (1).

Questa scienza perversa e pervertitrice, questa luce fosforescente, che raddoppia le tenebre innanzi ai passi del pellegrino, voi ripudiate, o giovani assennati, e crescerete benedetti, invidiati, decoro della patria, ornamento della religione. Forniti di soda dottrina, con fronte alta, con santa intrepidezza, uniti in falangi serrate, muovete contro l'incredulità, contro il materialismo, che sotto il nome bugiardo di progresso scientifico, invadono trionfanti anche la nostra patria diletta. L' impresa è nobile, è santa: è più che in altri tempi mai necessaria: essa, o giovani, è degna di voi, Iddio vi coronerà fra suoi più generosi atleti.

Sac. ANDREA MIOTTI
Arcip. di Sondrio.

(1) *La Chiesa e la civiltà*, stupenda pastorale predisposta pel suo popolo di Perugia dall'E.mo Cardinale e Vescovo Gioachimo Pecci, ora pastore dei pastori sotto il nome di Leone XIII.

LA POESIA E IL POETA

OSSIA

L'ARTE POETICA CRISTIANA

SONETTI

del Padre GIOVANNI MARIA da Verona
Capp. della Prov. di Trento, Accademico degli Agiati di Rovereto

X

Natura della poesia.

Scesa da Dio, che all'uman cor t'inspira
Del divino suo foco accesa e bella,
Pöesia, tu sì calda hai la favella,
Ch'ogni più freddo cor n'arde e sospira.
Tu dèsti allor, qual vuoi, la gioia o l'ira,
L'odio o l'amor, la calma o la procella,
E torni in vigoria l'anima ancella,
Gli eroi cantando a suon di tromba o lira.
Oh, che il tuo nome è venerando! e santa
Missione hai dal ciel, che non invano
Di tanta luce e leggiadrìa ti ammanta.
Ma chi t'intende, o ti raggiunge?... o quale
Cultor degno è di te? — Volgo profano,
Non istimarti a tanta altezza eguale!

XI

La sfera dei poeti.

Oh! luce immensa... oh! vasti campi... oh belle
Dorate messi, ancor non tocche,... addio!
Fin costassu levommi il genio mio,
E già nove discopro e piaggie e stelle.
L'Infinito qui par che mi favelle:
Qui tutto vedo, e intendo, e abbraccio in Dio;
Egli è mia luce, egli mia vita, ed io
Par che, mutato in Lui, mi rinnovelle.
Sublimi Vati, or ben comprendo!.. è questa
L'aura che in voi spirò, l'aura divina,
Ond' al bello, al sublime il cor si desta.
E io pur qui tra voi?... deh perdonate!...
Chè a me pur fea del cor dolce rapina
Quel che animar sa il nulla, e trarne un vate.

XII

Estensione della poesia.

Religïone è poesia, se viva
S'apprende all'alma, e se ne indonna, e l'arde;
Chè allora anco di fredde alme infingarde
Surge quel fior d'Eroi che il mondo avviva.
Scïenza è poesia, quando giuliva
Spinge al Vero le grandi ale gagliarde,
E illumina le menti ottuse e tarde,
E riscuote l'età che si addormiva.
È l'Arte poesia, quando il pensiero
Animar sa così, che dalla veste
Bello traspare, e scintillante il vero.
Amore è poesia, se un cor di gelo
Stempra a virtute, e, musica celeste,
Sentir fa in terra le armonie del cielo.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

III.

Giotto

Siamo in pieno progresso: già dicemmo di Cimabue, ora di Giotto; dal maestro ci volgiamo al discepolo, ma a tal discepolo che la fama del primo al paragone s'oscura. Che se Cimabue ha per avventura, come vedemmo, fama men adequata all'opere sue, ciò si deve al confronto che continuamente vien istituito tra lui e Giotto. Imperocchè par che gli storici si sian data l' intesa; quasi mai si parla di Cimabue se nol si misura all' eccellenza ed alla grandezza di Giotto. E con tal procedere certo la fama del maestro fiorentino non può guadagnarne. Ma se noi ci porremo a far confronti andranno di leggieri errati i nostri giudizii. Andrea del Sarto la cede a Raffaello, e non per questo cessa d' essere un' illustrazione della pittura italiana. Copernico fu inferiore al Galilei, ma pur è e sarà sempre annoverato fra i più grandi astronomi. Se pertanto Cimabue al cospetto di Giotto vien meno, consideriamolo a parte, consideriamolo in rapporto all'epoca che lo precedette ed all'età in cui visse, e non potremo certo come dimostrammo, disconoscere in lui un forte diritto alla nostra più profonda ammirazione, nulla togliendo a Giotto dei grandi meriti ch'ei si ha per quella potenza di colpire il bello e di saperlo esprimere con nuove forme, per quella purità nello svolgere il concetto religioso, onde sovra gli altri *com' aquila vola.*

Con Giotto l'emancipazione dal formalismo bizantino è compiuta; il bello riprende le sue espressioni sempre svariate e molteplici, quantunque regolate da una norma fissa, sendo la bellezza in sè cosa assoluta, come possiamo dedurre dalla definizione di S. Agostino: *splendor boni.* Giotto non si curò delle tradizioni; prese ad unica guida il bello, quasi *per dono divino,* come dice il Vasari, alla sua mente manifestatosi, per votare le sue sublimi opere a quel Dio che gliele ispirava. — Havvi odiernamente una scuola che tende con modi sconci e spudorati a denigrare la Chiesa, mostrandocela nemica d'ogni svolgimento scientifico ed artistico ed a null' altro intenta che a tarpare le ali degli ingegni. Chi parla in tal modo non può essere che un infame ingannatore od un povero illuso. *Cave, foenum habet in cornu,* avrebbero giustamente detto gli antichi. La Chiesa fu sempre maestra suprema e guida sicura nelle scienze e nelle arti; la Chiesa è, come non cessò mai d' essere, la vera avvisatrice della fiamma del genio. Quando i nostri moderni maestri del popolo s' imbattono a parlar d'arte hanno il loro conto bello e fatto. La Chiesa fu ispiratrice degli artisti fino al secolo XIII, ed avemmo per essa lo stile bizantino. Con Giotto si emancipò l' ingegno umano dalle *pastoie dogmatiche* e non riconobbe più altra guida che la natura, abbandonando per sempre la Chiesa. Felloni! egli è a questo modo che s'insegna la storia e vi si filosofa sopra? Che rispondereste se vi si facesse toccar con mano che da Giotto appunto si fu che l' opera della Chiesa rifulse maggiormente nello splendore artistico? Sì, non v' ha dubbio: fu la religione che ispirò i capolavori dell' arte da Giotto a Raffaello, da Raffaello all'Owerbek; fu la religione che pel sublime genio di questi grandi venne, qual maestra, supernamente glorificata. E quando si parla delle greche scuole d'imitazione dei tempi del Basso Impero, si consideri che sugli artisti era necessario che una certa tutela avesse l' autorità ecclesiastica pel fine altissimo e santo che non s' introducessero nell'arte colla fervida fantasia da quei pittori nuovi alle dottrine del Vangelo e della Chiesa forme ed espressioni contrarie o per lo meno non corrispondenti allo spirito ed al concetto cristiano: ma questa tutela la Chiesa esercitolla sempre nè mai inceppò l'ingegno umano, bensì, tenendolo in sulla diritta via, lo aiutò nel suo svolgimento. Che se l'arte non segnò in quell'epoca alcun progresso lo si dee imputare non alla Chiesa, ma principalmente ad un' eresia da essa solennemente condannata, all' eresia degli Iconoclasti. — Ciò dicemmo per mettere in guardia contro certuni che vorrebbero insegnarci essere Giotto in arte rimpetto alla Chiesa ciò che fu Lutero nel dogma e nella morale. La falsità del quale insegnamento ci verrà fatta vieppiù aperta prendendo a discorrere alcunchè della vita e delle opere di Giotto, nonchè della maniera da lui iniziata.



Cimabue.



Giotto.

Giotto (così chiamato con nome abbreviativo di Angiolo od Angiolotto) trasse umili i natali in Vespignano, piccola terra del contado di Firenze. L' anno di sua nascita fu secondo il Vasari, il 1276, ma questa data è seriamente contestata dal Baldinucci che il vorrebbe piuttosto nato nel 1266. Padre gli fu un tal Bondone che fin dai primi anni destinò il figliuoletto a guardar pecore. Per quanto fosse umile il mestiere nè alcun campo lasciasse allo svolgimento intellettuale, non tardò a manifestarsi nel piccolo Giotto un ingegno vivacissimo, inclinato specialmente al disegno, non provando il fanciullo maggior contento che quando gli venia fatto di trovare una pietra ben levigata od altra materia su cui tracciar le sue figure ed i suoi paesaggi. Traendo un giorno Cimabue da Firenze a Vespignano per certe sue faccende, s' imbattè a caso nel piccolo pastore che con una pietra puntata stava disegnando sopra una superficie piana la pecora più bella del suo gregge. Restò colpito Cimabue alla giustezza colla quale quel giovinetto senza studio alcuno disegnava il modello che si era proposto, e, conoscendo che forse il garzoncello non avea bisogno che di un maestro per divenir in breve un eccellente artista, senza indugiare cercò del padre di

lui e manifestogli il suo disegno, qual era di condursi il fanciullo a studio in città. Contento Bondone che colla fattagli proposta fossero appagati i più ardenti desiderii del figlio, consegnollo a Cimabue perchè lo iniziasse nelle arti del disegno. Giotto adunque, sendo in età di poco più di dieci anni, si trovò, egli artista dal più profondo dell'anima, in Firenze, nella città degli artisti, allogato presso il più gran maestro che vi avesse. Superflua opera sarebbe il voler seguitare Giotto ne' suoi rapidi progressi: trasportiamoci piuttosto al punto, e non è troppo lontano dalla sua venuta in Firenze, in cui con originale arditezza superò Cimabue. Sì; il giovin discepolo fu maestro al maestro, il genio possente in lui rivelatosi da'suoi primi anni, avea, prendendo tutto il suo sviluppo, poggiato molto più alto di quanti lo aveano preceduto nel magisterio dell'arte.

Giotto, il grande promotore del risorgimento artistico, non fu solamente pittore, ma architetto, scultore, mosaicista, cultore insomma di quante al suo tempo erano l'arti. La pittura però fu quella che lo cinse della più splendida aureola d' immortalità.

Ogni parte d'Italia abbellì Giotto col suo pennello, or frescando ed or pingendo tavole a tempera [1]. Gli affreschi della cappella palatina, dove lasciò i ritratti di Dante, di Corso Donati e di Brunetto Latini, e le pitture della Badia furon le prime opere che Giotto compiè in Firenze. L'Annunciazione di Maria Vergine che fra gli altri soggetti dipinse nella Badia fu quanto si potea desiderare nell'espressione del bello cristiano, e ce ne dà esattissima idea il Vasari laddove dice esser tenuta in gran conto questa pittura perchè in essa è espressa « vivamente la paura e lo spavento che nel salutarla Gabriello mise in Maria Vergine, la qual pare che tutta piena di grandissimo timore voglia quasi mettersi in fuga. » Santa Croce s'ebbe dipinte quattro cappelle per mano di Giotto ed una tavola dell'Incoronazione di N. D.; opere tutte nelle quali gli scrittori d'arte seppero ammirare non so se più l' arditezza e la grandiosità della composizione, concepita in un'età che tanto ancora tenea della scuola bizantina, o la semplicità cristiana, lo spirito religioso che soavemente aleggia in ogni parte.

(Continua) MICHELE DELLA CELLA.

Reminiscenze del VII Centenario

DELLA BATTAGLIA DI LEGNANO

Sonetto

L' Italia nel 1176 e nel 1876

In men gentil, ma più gagliarda etade
  Non suonò agli avi nostri or empio or vano
  Il sacro nome della Libertade,
  Auspice il sommo Antistite Romano.

Allor vermiglie feo queste contrade
  Del sangue suo l'oste del Sir Germano
  Nel duro cozzo colle ausonie spade
  Sui campi di Alessandria e di Legnano.

Pianse a que' dì 'l Tedesco e implorò pace
  Vinto dal brando e dalla Fè latina!
  Ed ora?... ora di noi ride il procace!

Ride, chè servo a lui l'italo regno
  Riverente al *borusso elmo* s'inchina,
  E getta fango sul *roman triregno!*

PIETRO *Can.* MERIGHI.

(1) Giova notare che ai tempi di Giotto non era peranco conosciuta od applicata la pittura ad olio, quantunque sia provato dagli scritti dei monaci Eraclio e Rogier, il primo del decimo secolo, il secondo del duodecimo, che qualche concetto già se n'avesse. È comune opinione però che primi a farne una giusta applicazione fossero i fratelli Uberto e Giovanni Van Eyk di Bruges sul principiar del secolo xv. Antonello da Messina l'introdusse in Italia intorno al 1450.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* BOURDON

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione: vedi numero precedente).

X

Pulcheria a Cecilia.

Ternoy, Maggio 1782.

È giunto il momento decisivo. La tua lettera, quelle che ricevo da Alberico, mi spingono a rompere un troppo lungo silenzio; ma le tue esortazioni, Cecilia, sono affettuose, tenere, sono l'espressione dell'anima tua; le sue sono dure, assolute, assai vicine alla minaccia, e non lontane dall' oltraggio. Il suo stile non è più delicato e piacevole, ma quello di un superiore. Or dunque andiamo: coraggio! Che io sappia finalmente confessare ciò che non ebbi paura di eseguire!

Qualche ora più tardi.

Finita la colazione, mio padre, con dolcezza tutta paterna, mi disse:

— Mia cara figlia, il conte di Septmeries desidera parlarvi in presenza di vostra madre. Sicuro del nostro assenso, desidera pure di ottenere anche il vostro, e voi apprezzerete, io spero, Pulcheria, la delicatezza del suo procedere.

Io nulla risposi. Mio padre volle incoraggiarmi; mi abbracciò, e serrandomi stretta al suo petto sentì il tremito delle mie membra.

— Voi siete commossa, voi tremate, Pulcheria, mi disse egli. Che fanciullaggine! Calmatevi, mia diletta; voi sarete felice; io non conosco miglior galantuomo di Septmeries. Egli vi ama......

Io nulla risposi. Egli continuò:

— Voi avete dinanzi a voi il più bell'avvenire. Andate, cara figlia, andate ad assicurare il conte di Septmeries del vostro assentimento; voi compirete così i suoi voti, siccome pure i nostri.

Io voleva parlare, ma non l'ho potuto. Soffocata dai singhiozzi mi appoggiava al seno di mio padre; egli mi rialzò, e mi disse con un po' di severità:

— Calmatevi, Pulcheria; questi pianti sono fuori di tempo; io vi lascio, ma fra dieci minuti bisogna che discendiate presso vostra madre.

Egli sortì, io caddi senza forza sopra una sedia. Rosa mi fece fiutare dei sali, e mi incoraggiò a discendere, e tutto confessare. Io non poteva più indietreggiare. Presi la copia dell'atto di matrimonio rilasciatami dal sacerdote, e andai, e andai come un condannato che s'incammina al patibolo. Certo che io debbo essere comparsa ben pallida e vacillante sull'ingresso della sala di mia madre, perchè il signor di Septmeries si slanciò verso di me offerendomi la sua mano, e lanciandomi uno sguardo inquieto e tenero. Io mi appoggiai per un istante al suo braccio. Mia madre mi fece sedere presso di sè, e colla massima dolcezza mi disse:

— Figlia, il signor di Septmeries desidera parlarti.

Ed egli subito soggiunse:

— Voi conoscete, o signora, i desideri delle nostre famiglie. I vostri genitori coll'affettuosa loro accoglienza mi hanno incoraggiato sempre più nella mia ricerca; ora la mia sorte non dipende più che da voi; io rimetto nelle vostre mani la cura della mia felicità. Acconsentite voi ad essere mia moglie?

Io non risposi. Mia madre si piegò verso di me, e con voce amorevole mi disse:

— Cara Pulcheria, rispondi! Non temere di nulla! Tu accetti, non è vero, la domanda del Conte?

— Non lo posso, esclamai, mia cara madre perdonatemi, io sono maritata!

Al finire di queste parole, mi prostrai alle ginocchia di mia madre, e nascosi il mio volto fra le pieghe della sua veste.

— La mia povera figlia è pazza, gridò essa; Pulcheria rientra in te stessa, e parla!

— Io ho detta la verità, esclamai a voce bassa, e presentai a mia madre il mio atto di matrimonio sul quale essa gettò gli sguardi.

— Alberico di Sainte-Brice! Tu sei sua moglie! Disgraziata figlia! Io ho dunque vegliato male sopra di te!

— Cara madre, risposi io, tutto è frutto della mia imprudenza; voi nulla avete a rimproverarvi.... Io imploro il vostro perdono.... Ed anche il vostro, o signore.

Il Conte aveva emessa una cupa esclamazione, e camminava a gran passi per la camera.

Mia madre, poveretta, si torceva le mani, e ripeteva: — Disgraziata figlia, e tuo padre che ne dirà?

Il signor di Septmeries dopo un lungo silenzio venne verso di noi; io osai alzare gli occhi sopra di lui; il suo volto era pallido, e sopra i suoi occhi era dipinto tale un dolore intenso, quale io non risentiva che troppo profondamente nel mio cuore.

— Perdonatemi una dimanda indiscreta, o signora, mi disse egli, e degnatevi d'ora innanzi considerarmi quale un amico fedele. Permettetemi che io entri siccome vostro difensore presso di vostro padre. Egli accorderà qualche cosa alla memoria di un' antica amicizia. Io vado tosto a trovarlo.

— Io vengo con voi, Conte, gridò mia madre. Noi dobbiamo temere i primi furori della sua collera, ma noi saremo in due a proteggere la disgraziata mia figlia.

— Andiamo, disse il Conte, lanciandomi un ultimo sguardo.

— Perdonate, oh! perdonate! io sussurrai.

Essi si allontanarono, io rimasi sola, e per una lunghissima ora stetti in aspettazione della mia sorte. Era oppressa nella foga dell' angoscia e dell'inquietudine. Finalmente intesi una pedata. La porta si aprì ed entrò mio padre, il mio giudice. Egli era pallido oltremodo, e senza neppure guardarmi, in brevi accenti mi disse:

— Scrivete subito al signor di Sainte-Brice. Ditegli che venga a Ternoy entro otto giorni. Intanto io farò le pratiche necessarie per legalizzare e legittimare il vostro matrimonio; dopo, voi abbandonerete questa casa per non rientrarvi mai più.



Il giullari.

Egli sortì senza neppure degnarsi di dirigermi uno sguardo di compassione; quando fu sulla soglia della porta, si rivolse e soggiunse: — Voi non sarete diseredata; scrivete anche questo a vostro marito.

Io ero annientata sotto il peso del disprezzo paterno. Tuttavia non mi restava più che ad obbedire, e scrissi. In tutta la giornata non rividi più i miei genitori; per loro volere rimasi nella mia camera. A notte avanzata intesi nella corte il calpestio di un cavallo. Il conte di Septmeries partiva. Egli abbandonava Ternoy per non ritornarvi. Tutto è finito, Cecilia; il mio destino è consumato. Ah! Come riceverò io Alberico? Come gli nasconderò i miei affanni? Come ammansare la collera di mio padre? Addio, cara Cecilia, sii felice come lo meriti. In quanto a me, subisco la sorte che mi sono meritata.

PULCHERIA.

RASSEGNA POLITICA

Un' occhiata in casa

L'altro dì m'avvenni per caso in un vecchio amico, il quale, dopo l' obbligatoria stretta di mano, così mi disse: — Leggo le tue *Riviste* sul *Leonardo*, e prendo l'occasione di questo fortuito incontro, per farti una domanda. — A proposito delle mie *Riviste?* — Precisamente. — Ebbene, accomodati; son tutti orecchi! — Dimmi un poco (riprese egli) che razza di programma ti sei fatto in testa, per dettare le tue *Rassegne?* Tu parli dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, della Turchia, parli persino del barbaro Afganistan, e non hai una parola, una parola sola, per casa nostra? Oh! che saresti tanto *intransigente*, da non voler nemmeno riconoscere l'esistenza *di fatto* del regno d'Italia? E questo regno col suo re, co'suoi ministri, col suo esercito, colle sue legioni di questurini, di carabinieri, d'impiegati, co'suoi 26 o 27 milioni di abitanti, non presenterebbe per avventura nulla di degno e di interessante per la penna? Via via, questa è una parzialità bell'e buona; e se non hai una potentissima ragione, che scusi agli occhi miei e de' tuoi lettori l'ostinato tuo silenzio, t'impegno a parlare, o meglio a scrivere delle cose nostre nella prossima ventura tua *Rivista?*

— Tu, tu, amico mio, m'impegni a parlare, o meglio a scrivere, delle cose nostre (risposi io in tono di baritono)? E sei un italiano? Ah davvero che io più non ti riconosco!

Vedi; se io dovessi interessarmi de'fatti nostri, dovrei incominciare col narrar la famosa tragicomedia d'Arcidosso, e rammentare al pubblico la vergogna del nostro governo; il quale, dopo aver amoreggiato col visionario, anzi col pazzo Lazzeretti, finchè in esso non riconosceva che un nemico dei preti ed una pietra d'inciampo pel Vaticano, ha lasciato poi che troppo zelanti pubblici funzionarii lo regalassero di una buona palla di calibro in fronte, quando s'accorse d'aver a che fare con un comunista.

Dovrei narrar loro che a dispetto della legge delle guarentigie e delle reiterate sue solenni promesse, il governo si ostina negare l'*exequatur* ai Vescovi italiani, non solo; ma spinge la sua impudenza sino a non voler riconoscere il carattere episcopale in quegli individui che la Santa Sede ha regolarmente consacrati Vescovi, come avvenne ultimamente col Vescovo di Chieti. E sarebbe necessario che aggiungessi, che questo degnissimo governo non ha scrupolo di affibbiarsi per lo meno la taccia d'ignorante, perchè mentre egli conculca e calpesta gli obblighi che, in forza d'un concordato, il reame di Napoli si era assunto solennemente in faccia alla Chiesa, vuole che la Chiesa riconosca i suoi diritti, sempre in forza del medesimo concordato da lui sconfessato le mille volte e le mille volte vilipeso.

Dovrei dir loro che questo malcapitato governo lavora giorno e notte a far viemmaggiormente più palese il proprio discredito; perchè a Napoli nega *l'exequatur* all'Arcivescovo e gli procura così una mirabile ovazione popolare, che fece stupire quanti hanno occhi in fronte: a Firenze ordina lo sfratto degli Scolopi dall'Istituto fiorentino ed assiste vergognoso allo spettacolo edificante di ben 1500 scolari, i quali, disprezzando le scuole officiali del municipio, corrono a popolare le nuove scuole aperte privatamente dai RR. PP. delle Scuole Pie; a Venezia finalmente lancia in viso al Sindaco Giustinian le dimissioni, unicamente per subirsi poi l'affronto e la umiliazione di vedere, nel giorno dopo, la Giunta Municipale della regina de' mari rieleggere il sindaco dimissionario.

Dovrei dir loro che, oltre i moltissimi sfregi subiti dall'Italia, o meglio dal suo governo, dacchè si agita la famosa quistione d'Oriente, non ultimo de' quali quello di Tunisi, merito speciale dell' onorevole Mussi, recentemente ne ha ricevuto un solenissimo a proposito della Grecia. Di fatto, sebbene l'Italia sia stata la prima a parlare in favore degli Elleni, e si sia agitata ed adoperata oltre forse il bisogno, le altre potenze un bel giorno hanno preso in favore della Grecia importanti determinazioni, senza nemmeno degnarsi di renderne avvertita l'Italia!!

Dovrei far loro un' analisi conveniente della famigerata circolare Grimaldi, in odio ai frati ed alle monache; circolare che sollevò l'indignazione degli stessi liberali; perchè nella sua esorbitanza nega ai conventuali, quella libertà che esso pur concede ai socialisti, agli internazionalisti ed ai comunisti. Ed accortosi del triste effetto prodotto dalla medesima in paese, se ne lava le mani, dichiarando goffamente che quella circolare fu redatta sotto il ministero Mancini, e che il governo attuale non ne autorizzò la pubblicazione. Che decenza di governo eh?

Dovrei descrivere loro il primo monumento italiano, innalzato a Monza alla memoria di Vittorio Emanuele II, il re *liberatore*. E poi davvero sarei in un bruttissimo imbarazzo; perchè, se era naturale l'aspettativa di coloro i quali si pensavano di vedere in Monza un monumento degno del personaggio, e nel peggior dei casi, della fama artistica di che gode meritamente l'Italia, hanno visto invece un certo côso senza forma, senza buon gusto e senza proporzione, che vi mette lo sconforto in cuore, pensando al degradamento in cui sono cadute le belle arti nella penisola. Un mio amico l'ha paragonato ad un *salice piangente* di nane proporzioni ed io non gli posso dar torto.

Dovrei parlare della *Giunta Liquidatrice dell' Asse Ecclesiastico* e della rispettiva famosa *Commissione sorvegliatrice;* ma dovrei anche dire che il segretario generale Masotti ed il ragioniere capo della medesima *Giunta* Masini non sanno dar conto di 40 mila lire sfumate e di altre 700,000 spese senza giustificazione. È vero che la stampa officiosa ci ha avvertiti che una Commissione d'inchiesta *ad hoc* ha dichiarati innocenti i due onorevoli impiegati sunnominati; ed io non ne dubito punto. Ma, secondo me, non si tratta dell'innocenza o della reità di due individui; si tratta invece di sapere dove siano andate le 40,000 evaporate ed in che modo si sieno spese le altre 700,000. Questo è il nodo della quistione, che i giornali officiosi saltano a piedi giunti.

Dovrei aggiungere qualche paroletta intorno alle *irregolarità* scoperte nell'appalto dei trasporti militari d'Alessandria, nell'anno 1876; e raccontare a denti stretti che da certi abili e patriottici spedizionieri si facevano i trasporti del grosso materiale *a piccola velocità*, e si riscuotevano i pagamenti secondo la tariffa della *grande velocità!!*

Dovrei domandare dove sieno andati a finire i 30 milioni che si dicono essere venuti meno al *Fondo pel Culto*, e vedere se propriamente se li abbiano mangiati gazzettieri, patrioti, scrocconi, cavalieri d'industria *et similia*, come ebbe ad asserire la sullodata stampa officiosa.

Dovrei aggiungere che tutti i giorni fuggono cassieri pubblici e privati, lasciando vuote le casse affidate alla loro onestà; come avvenne l'altro dì (per accennare un caso particolare) del Controllore della Cassa della Società delle Ferrovie calabro-sicule, il quale prese il volo unitamente alla rispettabile somma di 35,000 lire.

Dovrei parlare e parlare a lungo delle fughe continue di malandrini dalle carceri del governo, le quali riboccano di carcerati, e dire che a Nicosia sono fuggiti dalle mani de' carabinieri quattordici feroci briganti e che a Verona quattro malfattori sono evasi dopo aver ucciso un carceriere e feritine gravemente altri tre.

Dovrei stendere una completa geremiade intorno al sordo ed insistente lavorio delle sette per scalzare la monarchia ed inaugurare la repubblica; e dire come si prenda principalmente di mira l' esercito, indebolendone l' unione, attaccandone la fedeltà, guastandone la disciplina. E qui dovrei aggiungere che a Lugo, a Jesi e Sigillo furono inaugurati tre circoli repubblicani ad onore di *Pietro Barsanti*, il ribelle caporale fucilato a Milano, e che il governo non si sarebbe curato gran fatto di questo gravissimo scandalo, se il ministro della guerra, generale Bruzzo, non avesse levata la voce per protestare contro tanta enormità.

Dovrei parlare degli assassinii di Milano, di Torino, di Roma, de' suicidii che si moltiplicano in modo spaventoso, dei duelli che pullulano per ogni dove, dei furti, dei ricatti e di mille e mille altre coserelle edificanti.

Oppure dovrei parlare del *Congresso Medico* di Pisa, al quale, mentre si discuteva intorno al fenomeno spaventoso dei molti suicidii in Italia, arrivava la notizia che il segretario dello stesso Congresso, dottor Parrini di Pisa, si era in quell'istante miseramente suicidato.

O per parlar di cose allegre, dovrei forse far cenno del *Congresso Orientalista* di Firenze, il quale consistette in otto discorsi di Rénan, una seduta d'inaugurazione, una seduta di chiusura, cinque serate musicali, una seduta di posa fotografica, undici banchetti, centosessantatre brindisi ed un funerale, quello del Prof. A. H. Schaeger d'Oxford, morto durante il Congresso? Povera scienza confinata in cucina!

Che te ne pare, amico mio? Piuttosto che rammentare tante vergogne, non val meglio tacere e passare oltre? —

Finita che ebbi la mia tirata, l'amico mio se la diè a gambe; e credo che fugga ancora!

Imitiamolo noi pure, benigne lettrici e benevoli lettori, io col gittare la penna e voi col metter da parte il quaderno del *Leonardo*. A rivederci dunque!

Reggio Emilia, 11 ottobre 1878.

DOMENICO PANIZZI.

LUIGI XVII

Gli uomini che conservano un culto alla giustizia e non hanno rinunziato ai sentimenti della pietà e del puro e sereno affetto, hanno ieri consacrato un pensiero di ricordanza alla Regina Antonietta della cui morte dolorosa ricorreva l'ottantesimoquinto anniversario.

Questa donna infelice passò dal primo trono del mondo alla ghigliottina, e dietro di sè lasciò il figlio suo. Quando il prete che accompagnò Luigi XVI al patibolo, gli disse: « Figlio di S. Luigi, salite al cielo! » e il ferro della rivoluzione gli troncò il capo, il figlio suo stava nel carcere, unico conforto alla madre che poco dopo doveva seguire l'augusto sposo al talamo rosseggiante di sangue. Povera madre, povero figlio!

Luigi XVII per mancanza d'aria, di moto, di cibo, di medicine, cominciò a scadere di salute sotto gli occhi della madre che n'era addoloratissima e non poteva soccorrerlo. Il 3 luglio 1793 le fu strappato dal fianco e consegnato al ciabattino Simon confidente di Robespierre. Simon pose tutto in opera per corrompere nell'anima e nel corpo il giovanetto, il rampollo di una dinastia illustre, il figlio di sessanta re, l'erede di Carlo Magno, di S. Luigi, di Luigi XVI. Invano degli uomini generosi tentarono di salvare Luigi XVII; era custodito con la più attenta gelosia; era destinato o a morire o a crescere abbrutito e vizioso.

È lì mal vestito, sdraiato sullo strame, in atto di abbandono indefinibile e quasi oppresso dall'avvilimento e dal peso di una memoria impossibile a cancellarsi. Non è dato a persona gentile lo impedire un senso di tristezza contemplando l'innocente vittima della rivoluzione spietata! Forse i figli di Eva, là sul margine di un ruscello, sulle vergini zolle della loro prima dimora, avranno contemplato l'orizzonte declinante lontano dove la madre aveva loro indicato il paradiso perduto! Qual melanconia profonda! Luigi XVII è anch'esso assorto da un pensiero che ne tormenta lo spirito; anch'egli ha perduto il suo terrestre paradiso, il padre, la madre, il regno; la malnata educazione di Simon aveva forse rapito al regale fanciullo la tranquillità della coscienza, l'innocenza, la speranza di un altro paradiso; fa raccapriccio il pensarlo!

L'8 giugno del 1795 Luigi XVII estenuato di forze, ridotto quasi all'ebetismo, fra cattivi trattamenti spirò.

È memorabile il ricordo che Luigi XVI diede al figlio, ricordo ripetuto da Maria Antonietta nell'ultima sua lettera: « *mio figlio non cerchi mai di vendicare la nostra morte.* » Il generoso perdono non frenò le passioni dei rivoluzionarii; essi rivelarono tutta la scelleratezza dei loro propositi; non solo Luigi XVII ne fu la vittima, ma dopo di lui quasi tutti i re furono guasti e a prezzo di corruzione tennero il trono.

A. D.

LE NOSTRE INCISIONI

MONS. GEREMIA BONOMELLI, vescovo di Cremona.
(Vedi ritratto a pag. 85 e biografia a pag. 86).

Con questo ritratto si compie la serie di tutti i ven. Prelati che ora seggono nelle nove Diocesi lombarde, nonchè dei tre Vescovi coadiutori. Questo ritratto è ammirabile per la somiglianza e la delicatezza dell'incisione.



Statua in marmo di Giulio Branca, all'Esposizione di Parigi.

LE CALZE.
(Vedi incisione a pag. 87 e il raccontino a pag. 88).

Tra i quadretti di genere questo è dei più graziosi. Tutto attira l'attenzione di chi lo contempla nelle varie sue parti.

IL MINATORE.
(Vedi incisione a pag. 89 e descrizione a pag. 90).

CIMABUE e GIOTTO.
(Vedi pel primo il N. 3 pag. 27, l'articolo *Artisti Cristiani*)
(Pel secondo vedi il numero presente a pag. 94)

Così abbiamo congiunto alla dotta e diligente esposizione che degli artisti cristiani ne fa il signor Della Cella, anche l'illustrazione fisiologica, dando copia de' ritratti antichi de' due insigni maestri del risorgimento della pittura tra di noi.

I BUFFONI DI CORTE (Aquerello di G. Campi).
(Vedi incisione a pag. 93)

Giacomo Campi di Milano nelle cose sue sa mettere tal brio, da eccitare il ridicolo con quella moderazione che permette di sfuggire i due estremi, d'essere sciocco o d'essere insolente. Eccone un esempio in quell'aquerello; son due giullari, vestiti col costume del secolo XVI, che fanno le loro prove per divertire i signori, che quella sera converranno a qualche gran festa nel Castello. È chiaro, che il piccolo buffone ne ha suggerita una sì marchiana, che l'altro, che va cercando alla lira i suoi accordi, è costretto a ridere della migliore buona voglia; mentre l'ingenuo cameriere che li sta a sentire, tarda a capire dove vada a parare l'ironia maliziosa. L'espressione negli sguardi specialmente è vivacissima e parlante; aperta l'intonazione, e il tutto assai accurato.

LUIGI XVII (Statua in marmo di Giulio Branca)
All'Esposizione di Parigi — Sezione Italiana.
(Vedi incisione e racconto a pag. 95).

All'Esposizione di Parigi attira l'attenzione dei francesi questo fatto della loro storia, illustrato con maestria da Giulio Branca di Canobbio. Il 9 termidoro si andò in cerca del povero figlio di Luigi XVI e fu trovato in uno stato di sfinimento su un misero strame. Lo scultore approfittò egregiamente del contrasto tra la nuova e l'antica condizione del giovine principe, e lo rivestì della camicia di tela soprafina che conserva i segni dell'antica eleganza, ma sopra di essa non ha che una rozza coperta. Tutto è sfinitezza e abbandono.

LEONARDO.

CORRISPONDENZA

E. R. - MODENA — Posso assicurarla che l'Amministrazione del Periodico si è assicurata la collaborazione di altri eccellenti autori, ed ha provveduto per incisioni originali di buon gusto, affrontando spese ingenti. È della benevolenza efficace e generosa degli amici che il periodico ha bisogno. In noi la volontà è sempre giovane e molta e forte.

O. B. - TIROLO — Veramente dal Tirolo avemmo una accoglienza tanto simpatica che nessuna parola nostra basterebbe a contraccambiarla degnamente. Siamo anche lieti che tale simpatia non cessi. Noi siamo tirolesi di fede e di sangue; a noi piacciono questi bravi nostri fratelli in religione. Siateci amici.

L. R. - MILANO — Sì, daremo anche l'illustrazione della nuova bella facciata della chiesa di Sant'Eufemia; attendiamo di poterla disegnare il più possibile al vero e con effetto.

Carolina E. - ROMA — Sappia che *Magister Dulcis* è in uno stato di crisi... indefinibile. Spero di poterlo indurre a ripigliare la penna. Devo procedere con cautela, poichè fu sommamente adirato per certi commenti a' suoi lavori. Le assicuro presto lavori di *Magister Dulcis,* tanto più che la sua letterina è sommamente obbligante.

C. M. - MILANO — Grazie del gentil pensiero che le inspirò di farci conoscere la sua contentezza per le illustrazioni che *Leonardo* diede del Santuario celebre e devoto di San Celso.

M. B. e C. A. — Non creda che siano tutte imputabili a noi le deviazioni e gli smarrimenti postali. Noi abbiamo le liste stampate degli indirizzi e non è sì facile uno sbaglio nell'ufficio di spedizione. Ne incolpi la posta. Ad ogni modo ci avverta quale numero le mancò, e collo sborso di Cent. 30 lo potrà riavere.

Sig. G. F. - BOLOGNA — Abbiasi coll'assicurazione che ci è pervenuto il suo piego e che sarà esaudito il suo troppo umile desiderio, i più cordiali ringraziamenti.

LEONARDO.

RICREAZIONE

Salto del cavallo *(Sciarada)*

O*	I	I	I	I	E	L	B
G	R	R	C	I	U	A	U
D	O	P	R	B	A	A	M
E	E	O	N	A	I	N	R
R	T	M	O	O	A	E	R
O	I	I	I	S	P	B	R
N	E	I	N	L'	R	B	C
M	D	I	L	R	O	O	A

* Punto di partenza. P. T.

Sciarade

I.ª

1. Siam fronzoli, — siam ninnoli,
   Siam pasto a vanità.
2. Son numero — non dispari,
   Ed altro a dir non v'ha.

Totale. Son misero — colpevole
Mi sdegna società.

FIFI.

2.ª

Nell'esca insidiosa — è il *primo* celato:
Da corte ossequiosa — è *l'altro* attorniato:
Se a legge superna — non hai cor restìo,
L'intiero ti eterna — visione di Dio.

CAVADA.

Polisensi

I.º

Me misero! son cinto da catene
Lungi dal patrio suol;
Fui sempre buono; a niun mal feci.... Ebbene...?
Malvagio alcun mi vuol.

2.º

Lungo il collo, ritta e netta,
La camicia mostrerà
Quella rapida barchetta
Che pel mare se ne va.

FIFI.

Rebus....?

FURBO O MA FURBO

——N—— Figlio di Noè UF

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 7.

SCIARADE: 1.ª Dolo-rosa. 2.ª Mani-polo. 3.ª Ver-ben-a.
LOGOGRIFO: CA-VO-LO (Volo-Calo-Cavo).
SONETTO-LOGOGRIFO: Canossa — cessa — Messa — arrossa — mossa — ressa — ossessa — riscossa — massa — rissa — circassa — carissimo — scissa — ARCINECESSARISSIMO.
REBUS....? — Una pera fradicia ne fa marcire un monte.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese
Anno II - 7 Novembre 1878 - N. 9

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

MONS. DUPANLOUP

Se lascio libertà al sentimento, al cuore, alla fantasia, all'inclinazione naturale, al carattere che sento in me potente, non ho che ammirazione per quest'uomo, poc'anzi rapito dalla morte, e che cadavere trionfò in splendidi funerali nella sua città episcopale di Orléans. Contemplo la bella e maestosa figura del prelato, l'ardire del portamento, l'occhio penetrante e vivacissimo, le labbra composte a profferire una parola di impero, tutta la fisionomia trascinante. Dupanloup col suo stesso aspetto o ammaliava, o respingeva; non c'era persona che più di lui esercitasse dominio su chi lo avvicinava. Ligio a lui, tu non te ne saresti staccato; avversario, tu non saresti stato capace di affrontarlo. Era intransigente per natura; se non accettava il *Sillabo* in tutto il senso ch'esso contiene, se pareva morbido cattolico, se trattava dolce coi liberali, egli aveva un *Sillabo* di propria fattura, era intransigente cogli intransigenti del cattolicismo, trovava opportuna una certa sua infallibilità, e sapeva anche repellere con un natìo moto di sprezzo fatto per abbattere nell'avvilimento ma che riusciva a destare nobili e potenti reazioni.

Era Dupanloup di ingegno brillante, vasto se non profondo, concettoso più che sentenzioso, veemente sebbene non sempre convincente, potente tuttochè mediocremente fornito di scienza e poco preciso. Si direbbe che Dupanloup avesse dei lampi di genio più che la sodezza dell'ingegno, e mancasse del senso dell'opportunità negli stessi momenti in cui splendeva per brio, per facondia, per quel coraggio talvolta fittizio al quale avvezzano le publiche lotte della stampa e della tribuna. Ammiro Dupanloup che sta elevato fra un lembo di nube che lo nasconde e un raggio di sole che lo indora.



Monsignor FELICE DUPANLOUP, Vescovo d'Orléans.

Se non bado alla sola immaginazione ma chiamo a consiglio la mente, devo pur sempre riconoscere l'ingegno e l'ascendenza che ha esercitato, ma l'ammirazione fa luogo alla riflessione più calma, più pacata, più giusta.

Dupanloup, giovane sacerdote (morì a 76 anni l'11 ottobre di quest'anno) è accolto alla Corte borbonica; vi è accarezzato, incontra favori di principi e principesse, e respira un'aura di vanità che difficilmente non gonfia le vele che le si stendono innanzi. Dupanloup è poi acclamato sulla cattedra, e la contraddizione sorge presto a renderlo temuto e celebre. A lui le più alte amicizie schiudono l'avvenire; una scuola francese che è divenuta famosa lo ha membro; Lacordaire, Ravignan sono in amicizia con lui; questi ingegni ai quali

la poesia era tanto nutrimento, e che al cuore sacrificavano ogni dì con espansioni che ancora mi incantano, trovavano nel giovane sacerdote le più belle doti per farne un apostolo delle ridenti idee della moderna carità e anche della conciliazione. Dupanloup a sua volta si aggregò altri uomini non meno forti di mente e non meno facili alle esigenze del cuore, alle utopie della fantasia, grandi amici delle penombre e delle fuggevoli gradazioni dei colori.

È così che si forma un nucleo di personaggi i quali pensano salvare la civiltà e la Francia, la religione e la rivoluzione. Un insieme di elevato e di comune, di grandioso e di mediocre, di magnifico e di volgare, un po'di vero, un po'di falso, o meglio un che d'incompleto, che non era tutto il vero, un ammanco. La società è in lotta colla Chiesa? Dupanloup pensò alla *pacification religieuse*, e non la credè possibile senza abbruciare un grano d'incenso alla rivoluzione, senza tentare il battesimo a certi principii impossibili e presentarli violentemente e vanamente cristianizzati. Fu il suo proposito di tutta la vita. Venne il *Sillabo*, e Dupanloup cerca trascinarlo a sè; viene il Concilio Vaticano, Dupanloup chiama a raccolta le stesse passioni religiose per imporvisi; venne il 1870 e Dupanloup che aveva strenuamente difeso il poter temporale, dopo qualche anno, nella lettera a Minghetti, propone un *modus vivendi* inaccettabile secondo il diritto; lo propone mentre il Papa teneva fermo in una resistenza senza debolezze, senza illusioni; viene la libertà d'insegnamento, e Dupanloup propugnandola con facondia irresistibile, la invoca meno come diritto della verità di espandersi, che come conseguenza della libertà presa nel senso moderno e accordata anche all'errore. Dupanloup è coerente sempre nei grandi atti della sua vita, sempre nei grandi momenti politico-religiosi nei quali emerse o si avanzò campione. Il giovane Sacerdote della Corte borbonica, l'autore della *pacification religieuse*, non scompare mai. Quando dalle fiamme del petrolio comunista illuminati i francesi scelsero una Assemblea che stava per dare alla Francia il suo Re e non trattavasi che della questione della bandiera bianca, Dupanloup, prono alle concessioni, impegnato colle sue idee e col suo passato, trovò la bandiera bianca inopportuna, determinò lo scioglimento della lega monarchica, isolò i legittimisti, e la monarchia di Enrico V fu allontanata per dar posto ai repubblicani, che poi soggiogarono Mac-Mahon ed ora passano a masse sotto gli ordini di Gambetta. Le opere di Dupanloup sono dunque incomplete come le sue idee.

Il cuore è frenato dalla mente osservatrice, nei suoi slanci di ammirazione. Non giudico il Vescovo; la storia ne parlerà; non giudico nemmeno l'uomo pubblico, il quale mi dà pure il pieno diritto di parlare di lui; mi riferisco a fatti i quali mi presentano Dupanloup come una sciagura per la Francia nel momento storico in cui visse, e non mi erigo censore di nulla, ma narratore delle impressioni mie avute dalla realtà e non frutto di quegli entusiasmi ciechi che sono i più tristi nemici del vero, il tarlo della attuale educazione pubblica.

Dupanloup voleva certamente il bene, la sua educazione e le sue idee gli impedirono di raggiungerlo. Questo astro splendeva nella tempesta di un cielo irato, e scomparì sempre quando il nocchiero lo cercava per afferrare il porto. Ammiro l'astro, deploro le nubi che lo spensero negl'istanti opportuni, supremi, compiango il nocchiero che non arrivò alla sponda. A. DAVIDE.

DELLA MORTE

O Mors!....

Morte, sacro è l'ardir: dal dì che ratta
Furia dall'ali nere, brutta, scheltra,
Su l'aer nostro, agitando la falce
Apparisti; fuggiva il volgo in preda
Ai venti, all'onde; e pur guatando, viva,
Sprezzante, inesorabile, tu eri:
Da quel dì, ancor ti fugge, e tu ancor ridi!...
Quel guardo truce, incute, è ver, timore;
N'anzi che 'l giorno arrivi, in che alfin tutti
I Figli del tuo Padre fien caduti;
E te superba a veder gli elementi,
Stando sovr'elli, per cadervi sopra,
In novo eterno ordine mutarsi:
Perir i cieli, e... Tu, Signor, Tu sei!... (1)
Morte, parliamci: Patteggiar chi, stolto,
Vorria? e ancor, fia tardi!... è morta! è morta!...
Ed io?... qui vedi inerme... e la temuta
Falce?!! O se nulla puoi, dimmi, chi sei?
Chi l'ha veduta? vidi l'uom che muore:
De l'antico Israel intorno al letto,
Stavano i Figli... e fu « Sonno del Giusto! » —
Tra 'l terror de la terra e le squarciate
Nubi, un lampo il mostrò.... È desso!... Amore!...
Signor del pianto nostro or sol ne lice
Irrigar questo corpo, e questo core
Premere su 'l mio cor.... Tu non se' morte,
Se' Dio!... — Altro non cerco; e ferri e piaghe
E circhi, esilii, e roghi, eculei e sassi
Non son che insuperabile trionfo! —
Giulian che contro Dio, superbo, stette;
Avversi i dardi, avversi i venti, un grido
Mandò di morte!... e cadde... e' non fu sazio!...
Chè di grommato sangue un pugno avventa
A l'aer.... O Galileo vincesti!... — Tale,
Gran Dio, degli empi è il fin, che non è morte;
È la destera tua che sì gli arriva! (2)
Morte..? Chi non la vuol...? Dolce serena
Pace, dal ramuscel d'ulivo... intorno
Sorride e spera!... Ed io la vidi!... bianca (3)
Luce innondava l'umil cameretta;
Ella giacea... allato il sacerdote...
I' a' piè.... Parea aspettasse un'alba lieta!..
Le man conserte in petto... il guardo fiso...
Le labbia sorridenti... e appena appena
Dolce auretta di ciel n'uscia, onde il viso
Sì parea spirar nova secura
Sembianza!.. *et mortis hora...* (4) a terra piego
Ambo i ginocchi.... È tua!... *suscipe...* è tua!... —
Ella poc'anzi m'avea detto: Addio!... —
Salve!... Addio immortal!... che 'l suono è norma
Dolce all'opere mie.... Gran Dio!... in Te l'amo!... —
Questo è 'l morir!... altro esser non vuole!
Chi no 'l desira? E sì 'l volerlo è dolce
Cosa per se... nè altro voler si puote!...
E s'avvien che a sua vita senza meta,
Morte di morte (5) il peccator imponga!...
Ahi! chè il volesti?... chè guati?.. ove corri?...
Imperocchè, Signor, Tu se 'il mio fine!
A Te ci hai fatti, e 'l cor nostro è inquieto,
Finchè in Te non riposi! (6) — Aspra, ferale
Valle di sangue e di delitti è 'l mondo!
Forse un dì da' suoi monti un sogno nasce,
Ha sue forme, risplende... ah il dubbio solo
Ch'e' fugga!... e dee fuggir!... no di quaggiuso
Nulla ahi! nulla ne piace?... Oltre il mortale
Confin che a nostra vista in archi gira
E scintilla, tra mura adamantine,
Torreggia la Città santa di Dio!...
O Sion!... m'apri tue porte sì ch'io veggia
In qual parte di te s'asconde Quello
Ch'i 'seguo senza posa e veder voglio!...
Quest'è la Patria nostra: e qui siam nati;
E qui quell'immortal aspro desire,
Che l'alme nostre continuamente
Assale e sprona; qui dolce s'appaga!...
Infelice colui che non lo sente!

DI GIUSEPPE AVENTANNI.

LA VANGA

Scrivo al lugubre suono delle campane vespertine, le quali mi annunziano coi mesti loro clangori, che questa è la patetica sera consacrata piamente dalla Religione alla santa memoria dei morti; e tengo spiegata dinanzi agli occhi una delle ultime lettere di Garibaldi, nella quale leggo le parole: *I preti alla vanga!* Che volete, lettrici garbate e lettori cortesi, quella *vanga* là, nuda e cruda, e il funebre suono delle campane, mi piombano in una cupa melanconia. Cerco distrarmi alla meglio; ma nossignori l'occhio mio corre involontario alla *vanga* e me la vedo sorgere davanti, prendere vita e persona, agitarsi e scavare, scavare, scavare! Qual meraviglia? Non è forse il suo mestiere quello dello *scavare?* Il mestiere di questo nobile strumento, tanto nobile che monarchi, principi, duchi, marchesi, conti e baroni potrebbero adottarlo siccome stemma gentilizio? E per verità, o volere, o volare, noi tutti in origine, discendiamo dalla *vanga;* e chi sa mai quante volte p. e. l'illustre capostipite della casa d'Absburgo, o quello della casa Romanoff oppur quello della casa Borbone, arso dal sole ed affranto dalla fatica del lungo lavoro, avrà appoggiato il ruvido braccio alla *vanga*, colla quale dissodare il terreno, su cui fondò in seguito il glorioso suo impero!

Ciò però che non posso comprendere si è la ragione per la quale l'eroe dei due mondi si sia fitto in capo di scrivere in tono imperatorio: *I preti alla vanga!* So benissimo che tra le varie abitudini dell'illustre generale v'ha anche quella di gettar manate di fango sul clero: ma da ciò non ne viene di conseguenza ch'egli abbia da ordinare il connubio del prete colla *vanga;* tanto più che come si sa, egli vi è associato da ben 1800 anni. A parte i Benedettini i quali, primi, insegnarono a noi italiani l'agricoltura; a parte i Trappisti, che zappano il loro orticello, e colla *vanga* si scavano giorno per giorno la fossa; a parte i Missionari che, colla *vanga* in mano, ingentiliscono i barbari delle terre ancora ignote al sole della civiltà; a parte tutti costoro, non è forse il prete intimamente associato alla *vanga*, a quella *vanga* che un giorno finalmente dovrà aprirci nel seno della terra l'ultimo squallido asilo? Il prete ed il sotterramorti sono gli ultimi due nostri amici. Mentre il sotterramorti getta colla *vanga* l'estrema zolla sul nostro feretro, il prete vi lascia cadere l'ultima stilla d'acqua benedetta... eppoi... più nulla quaggiù! Che cosa è dunque saltato in capo a Garibaldi? Morirà anch'egli (siamo tutti morituri, persino gli eroi); e lui fortunato, se a prestargli gli estremi uffici, appariranno, dall'una parte della sua cassa mortuaria il becchino colla *vanga*, e dall'altra il prete coll'*aspersorio!* Io glielo auguro di cuore.

Quante fosse ha scavato, durante questo anno, che omai volge al suo termine, la inesorabile vanga del sotterramorti! Una spaventosa schiera di tombe si distende dinanzi a'miei occhi smarriti! Eccone qua tre illustri e durature. Quella d'un vecchio più che ottuagenario, quella d'un robusto guerriero ancor nel fior dell'età, e quella d'una giovinetta sposa appena appena nell'aurora della vita. La prima di queste tombe è sormontata dalla sacra tiara, le altre due portano regale corona. Sono tre monarchi che la *vanga* affidò al grembo della terra!

PIO IX, l'angelo d'Italia, la consolazione del mondo, sparve dalla tempestosa scena di questa vita, placido e calmo come il melanconico squillo dell'*Ave* vespertina che annunziò alle genti l'amara dipartita. *Passò beneficando;* è il motto che la storia scrisse a caratteri di diamante sul coperchio del suo sepolcro: ed anch'oggi, mentre scrivo, mi aleggia dintorno il profumo delle sue virtù e m'accarezza l'alito dell'immensa sua carità. Salito sul trono più grande della terra, coll'accento del perdono sulle labbra, col medesimo accento di perdono scese nella tomba, baciando le settenni sue catene e benedicendo a'suoi carcerieri. Egli, il padre dell'amore, fu circondato da una turba di nemici e d'ingrati, e, simile in tutto al suo divin Maestro, ebbe la croce delle croci, che per ben 32 anni gli lacerò

(1) *Cœli peribunt, Tu autem permanes.* (Salmi).
(2) *Fecit potentiam in brachio suo.* (Magnificat).
(3) Seconda era.
(4) Nel *Maria Mater gratiæ.*
(5) *Morte morieris* (Interpretazione).
(6) *Fecisti nos, Deus, ad Te: et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te.* (S. Agost.).

gli omeri stanchi ed oppressi. Mentre leggerete queste pagine, o pie lettrici, o buoni lettori, risuoneranno ancora ai vostri orecchi i rintocchi della campana dei morti, la cui eco dolorosa si ripete per un ottavario intero; deh! volgete, ve ne prego, il pensiero al benefico padre che otto mesi or sono ci abbandonava, e supplicatelo a proteggere dal cielo il grande Leone, suo degnissimo successore, chiamato da Dio a combattere, com' egli fece, le battaglie del Signore, contro un secolo depravato e corrotto.

Vittorio Emanuele, il creatore dell'Italia una ed indipendente, con Roma capitale, precedette di pochi giorni nella tomba il grande Pontefice dell' Immacolata e del Sillabo. La sua vita fu quella dell' armi, non potè quindi essere quella dell' amore. Il turbine delle guerre lascia dietro di sè lagrime, sangue e desolazione. La storia contemporanea ha giudicato il *Re liberatore* ed il *Papa prigioniero;* li giudicherà anche quella dei tempi futuri, ed il suo giudizio sarà più calmo, più sereno, più esatto, più libero del nostro. Vent' anni di indipendenza ci hanno fatto comprendere abbastanza esattamente il valore delle sue imprese; l'avvenire stabilirà una irrevocabile sentenza se il nostro giudizio sia stato figlio della passione o della giustizia. Vittorio Emanuele ebbe la grande sventura di morir lungi dal suolo natale; ha però avuto l' incalcolabile fortuna di vedere un Pontefice stendergli amorosamente le braccia per benedirlo, per riconciliarlo con Dio negli estremi momenti di questa misera vita. Speriamo che le parti avverse non abbiano impedito che la benedizione del Padre giungesse al capezzale del figlio moribondo. Un *Deprofundis*, o lettrici e lettori, sulla tomba di Vittorio Emanuele: è bella sulla tomba dei re la preghiera dei popoli; visitati dalla sventura, su quelle tombe ahi! troppo presto dimenticate dai cortigiani!



Le tre Parche di Michelangelo Buonarroti.

Ed ecco l'urna della giovine Regina. Nel palazzo dell' Escuriale eccheggiavano ancora gli inni d'Imene, quando l'Angelo della morte piombò inatteso e terribile a spargere il lutto sul regale letto di nozze. Donna Mercedes morì non ancora ventenne. Forse il Signore, con quella morte repentina ed immatura volle dire alla stirpe, ora re-

gnante a Madrid, che non sono benedette da Dio quelle gioie, che costano lagrime alla giustizia ed al diritto. Forse un novello avviso del cielo fu quel colpo di pistola che un miserabile assassino scaricò sul giovine Re, giorni sono, mentre egli rientrava in Madrid, reduce dalle manovre campali; perchè di molti mezzi si serve il Signore per avvertire i suoi figli, specialmente se siano monarchi! Comunque, la mest'urna della giovine Regina di Spagna chiede alle mie lettrici ed ai miei lettori un'affettuosa preghiera, ed essi cederanno al mio invito; ben sapendo che la preghiera è il fiore più gradito agli estinti, perchè dura eternamente e solleva i suoi grati profumi sino all'azzurra e stellata volta dei cieli.

Poi succede un'altra tomba regale, quella di GIORGIO re d'Annover, spogliato del manto reale del suo fratello il re di Prussia e morto su terra d'esilio, accompagnato però dal pianto sincero e spontaneo dei desolati ed infelici suoi sudditi. Sulla sua tomba io scorgo uno scettro ed una corona infranti: caducità delle umane grandezze!

Poi vengono, confuse ed affollate, le tombe dei minori trofei della morte colti ne'vasti campi della Chiesa, dell'armi, delle scienze, delle lettere, della politica. Un cappello cardinalizio ci rammenta l'inaspettata morte dell'illustre primo Segretario di Stato di S. S. LEONE XIII, il compianto cardinale Franchi; una tonaca nera, adorna col nastro della *Legion d'Onore*, ci ripete il nome d'un sovrano della scienza, quello dell'immortale mio concittadino, l'astronomo P. Angelo Secchi della Compagnia di Gesù; una toga senatoria ed un cumulo di decorazioni ci mostrano la tomba di Federico Sclopis, l'arbitro fortunato, che colla sua mediazione seppe impedire una terribile e sanguinosa guerra tra l'America e l'Inghilterra; finalmente una mitra episcopale sopra un'urna ancor fresca, ci parla mestamente d'un illustre Vescovo francese, di mons. Felice Dupanloup, morto non ha guari a La-Combe, mentre la Francia aspettava dal suo vasto ingegno e dal suo cuor di Pastore che, dimenticati gli ultimi resti di antiche simpatie e sciolti certi legami che non possono reggere all'azione giusta, rigida ed insieme benefica del tempo, avessela guidata sull'arduo sì, ma pur glorioso cammino del rinsavimento e della riparazione, a capo del quale l'attende il re per la grazia di Dio!

Poi altre, molte altre tombe, tutte illustri, tutte famose, che sarebbe lungo enumerare.

Oh! fu pur copioso quest'anno il lavoro della *vanga!* Qua cadaveri ammonticchiati in un immenso sepolcro: sono i morti sulle sponde del Danubio e sugli erti picchi dei Balcani. Là una vasta tomba colma d'ossa alla rinfusa: essa raccoglie le vittime che l'angelo delle battaglie mieteva sui campi desolati della Bosnia e dell'Erzegovina. Una ecatombe spaventosa, questo nefasto 1878!

Nè ancora è giunto al suo termine; e chi sa mai quanti altri trofei raccoglierà la morte, quante fosse scaverà ancora la *vanga*, prima che sia compiuto il giro dei suoi dodici mesi! Le dense nubi che coprono l'orizzonte sono gravide di tetre procelle. Sarà forse l'eredità sinistra che il 1878 lascierà al meschino suo successore. Noi, lettrici e lettori, prepariamoci con animo forte a sostenere le ultime battaglie del male; e da generosi auguriamo al generale Garibaldi, l'eterno insultatore dei preti, che sono i padri nostri, auguriamogli, dico, che sia ben lontano per lui quel giorno in cui il prete associandosi alla *vanga*, lo affiderà cadavere al grembo di quella terra che Iddio immensamente misericordioso vorrà render lieve alle stanche sue ossa!

Le campane lente e fioche mandano ancora i loro funebri rintocchi all'intorno. Le tenebre della sera man mano avvolgono nel bruno loro lenzuolo la pur testè ridente natura. Anche il tramonto è simbolo della morte, come l'aurora è mito della vita. Deh! che alle tenebre d'una lunga notte, succeda il roseo splendore d'una lieta aurora, per me, per voi, per tutti... ecco l'augurio o lettrici e lettori, che nella *sera dei morti* vi manda l'umile vostro

Reggio Emilia, 1 nov. 1878.

DOMENICO PANIZZI.

GARIBALDI

E I PRETI ALLA VANGA (1)

Sonetto

Quando in Roma imperavano i Neroni
Ed altri coronati da galera,
Nei dì solenni di tripudio e fiera
I preti si mandavano ai leoni.

Or che sventola (dicono i minchioni)
Di libertà per tutti la bandiera,
Te li manda alla *vanga*, da Caprera,
Il gran Prosciugator d'agri e milioni.

In ciò l'Eroe davver mostrasi accorto!
Vuole che *gratis* noi poveri diavoli
A lui vanghiamo e coltiviamo l'orto!...

Dunque all'opra!... Così meglio avrem pronte
Le ghirlande di bietole e di cavoli
Ne' suoi trionfi a cingergli la fronte!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

LE TRE PARCHE

L'una colla conocchia sta filando, l'altra conta le ore, la terza colle forbici tronca il filo. Michelangelo le ha dipinte. La realtà della morte, la brevità della vita, la precarietà dell'esistenza nostra, l'incertezza dell'ora della morte, hanno suggerito ai pagani il concetto delle tre Parche. Vecchie inflessibili, angolose, ciniche, beffarde, rabbiose quasi, non hanno riguardo ad età, a condizione, a nulla. Si tratti di bimbi appena nati, e il filo è reciso e muoiono i bimbi. Si tratti di giovani ai quali la vita sorride colle prime illusioni, si tronca il filo e i giovani cadono. Si tratta di sposi imbalsamati dai primi affetti, si stringono le forbici e gli sposi sono divisi dalla tomba.

Poc'anzi, o lettore, che hai tu visto al Cimitero? Il dì dei morti in quali pensieri lo scorresti?

Si muore, si muore. È una ventura questa, ma si muore. Una Parca spoglia la conocchia, l'altra conta le ore, la terza taglia il filo. Bada che il filo tuo non sia quello di cui la terribile vecchia dagli occhi stralunati sta ora vestendo il fuso! Ti spiacerebbe; ma si muore. M. D.

PICCOLE CONTROVERSIE

È passato il tempo dei miracoli!



MARIO st'autunno, invece di passare la vacanza intera o nelle mura di Roma o nella villa ridente dello zio a Tivoli, colta al balzo la circostanza propizia dell'Esposizione parigina, seppe sì bene colle moine e colle promesse rammollir la madre, che le spiluzzicò un buon gruzzolo di napoleoni d'oro per volare sulle ali del vapore con un amico più attempato di lui attraverso la Francia ad ammirar le meraviglie dell'ingegno umano schierate in rassegna nella grande Babilonia della Senna.

Non volle però che la sua gita fosse al tutto profana, e nel ritorno, deviando di qualche migliaia di chilometri, visitò i principali Santuarii della Francia e venne per ultimo negli alti Pirenei a venerare quella grotta memoranda nella quale si compiaque or son pochi anni la Regina del cielo di rivelarsi ai semplici, e di riempiere la Francia ed il mondo delle sue maraviglie. Là il giovinetto ebbe la sorte fortunata di essere spettatore di alcuni prodigi, avvenuti al cospetto della moltitudine, e riconosciuti autentici dai processi immediatamente istituiti.

Ritornato in famiglia, li veniva una sera narrando allo zio, alla sorella ed ai genitori che tutti s'erano ridotti a Tivoli nella villa del Canonico di S. Giovanni.

— Son tutte illusioni di fantasia malata, disse con enfasi la signora Febbronia, dopo che Mario ebbe narrato d'una prodigiosa guarigione, vista co'suoi occhi; è passato il tempo dei miracoli.

— Piano, signora mia, replicò Monsignore, chi le fece una così importante rivelazione? Noi non troviamo nè nella Scrittura, nè nella rivelazione, l'epoca precisa nella quale Dio vorrà cessare di porre i miracoli a testimonio della verità.

— Gli è perchè i miracoli a rigor di logica non sono possibili, e tutti quelli che passano per tali, sono mistificazioni degli interessati.

— Ah, non sono possibili i miracoli? Ma che cosa diventa il Vangelo con questa sua teoria? che cosa il Deuteronomio, che cosa il libro dei Re, che cosa gli Atti degli Apostoli?

— Quelli eran tempi diversi.

— Lo so, ma quel Dio che li operò allora, chi lo arresta a non operarli adesso? È un fatto che ai tempi del popolo d'Israele, e nei primordii del Vangelo, i miracoli erano più frequenti che nol sian oggidì, e se ne vede a luce di sole la ragione, avvertita così splendidamente da S. Gregorio: poichè come agli arboscelli appena nati s'infonde più spesso l'aqua perchè i venti e il sole non li dissecchino mentre cresciuti alberi si lasciano alla balìa del cielo, così nei primi tempi della Chiesa, di fronte al soffio cocente dell'idolatria e della persecuzione erano necessarii i miracoli, quali prove straordinarie e perentorie delle verità, mentre adesso stabilita già la Chiesa ed allevati noi in essa fino dalle fasce, sono un miracolo coloro che cercano i miracoli per credere.

— Voi avete portato un paragone d'oro, caro Canonico, dissegli l'avvocato, ma, fatemi grazia a dilucidare anche a me, che pur credo ai miracoli, una certa difficoltà che parmi molto speciosa.

— Dite, amico, che se m'è dato vi risponderò.

— Ecco: Un miracolo, niuno ne dubita, quando sia davvero tale, è una violazione delle leggi eterne di Dio. Dunque Iddio muterebbe i suoi decreti, e diverrebbe mutabile come noi, ciò che ne ripugna.

— Oh! E vi pare la grande difficoltà codesta? Badatemi di grazia; Dio fece le leggi della natura, è vero? Niuno ne dubita. Dio le creò eterne? Benissimo, e ciò fece fino dell'eternità. Ancor questo l'ammettiamo. Ma che perciò saranno impossibili i miracoli? Non mai. Avvertite bene, che Iddio *abeterno*, aveva presente anche quell'occasione nella quale pe'suoi fini inscrutabili ei dovesse fare a quelle leggi un'eccezione. Quando Dio pose le leggi eterne, ne previde e ne prefinì anche la sospensione e la mutazione in determinate circostanze, e ciò non toglie nulla alla sua

(1) *I preti alla vanga:* scriveva costui l'8 del p. p. ottobre al deputato Elia.

immutabilità, come la battuta delle ore nell'orologio a tempi prefiniti non toglie nè disturba l'armonia del giro delle sue rotelle e della tensione delle sue molle.

— Sì, sì, ma la Chiesa pur che ne abbia interesse, trova miracoli per tutto, ripetè stizzosa la madre.

— Non c'è proposizione che manchi di verità come questa vostra. Il costume della santa Chiesa in proposito è di tal severità che vi sorprenderebbe se lo conosceste. Udite....

C. M. Ronchetti.

LA PREGHIERA
DEI TRE ORFANELLI

Tutti sanno come in Francia in quasi tutti i villaggi siano istituite le scuole Congreganiste, dirette dai Fratelli della Scuola Cristiana o dalle Suore di diverse Congregazioni. Quanto bene ne deriva!

I Comuni aggravatissimi di spese ne sono sollevati in parte, poichè i Fratelli e le Suore non hanno grandi bisogni e ricevono o poco o nulla di emolumento. Le famiglie sono rassicurate sulla buona educazione dei loro figli. Il paese è certo di vedersi crescere dei giovani che non falliranno ai doveri di cristiani e di cittadini. Sventuratamente il governo francese sta ora combattendo tali scuole per seguire l'istinto della rivoluzione e in molti luoghi ha licenziato i Fratelli e le Suore. Che il buon Dio salvi la Francia!

Nel mio viaggio a Lourdes mi fu giocoforza fermarmi per una quindicina di giorni ad Eauxbelles per rimettermi da una caduta dal *wagon* della ferrovia. Il parroco, al quale presentai le raccomandazioni onorifiche datemi, per loro cortesia, da egregie persone, mi accolse nella sua casa, e mi tenne in una ospitalità tanto gentile quanto proficua alla mia salute.

Il primo viaggio che feci, appena potei togliermi da letto e snodare il piede infermo, fu alla chiesa campestre di Santa Genoveffa, la quale sorge presso il cimitero di Eauxbelles. Aveva l'animo intristito dall'inazione e dalla solitudine della camera che mi aveva accolto per lunghi giorni, era oppresso da una melanconia che m'annebbiava lo spirito, e una preghiera innanzi all'altare di Maria, parevami dovesse essere balsamo salutare che tutto m'allegrasse, quasi fanciullo che rivede la madre sua e le parla e ne ha conforto.

Mancavano alcune ore all'*Ave Maria* della sera, ma il sole non splendeva, la piccola chiesuola era semioscura; la campana parrocchiale dava i rintocchi che chiamavano i fedeli alle funzioni meste di quel dì; era il dì sacro ai defunti.

Come ebbi parlato con Dio e con Maria, mi levai le mani dal volto, parvemi rischiarato il sacro luogo, conobbi che non stava solo, e dallo sfondo di un braccio del tempietto mi perveniva un sussurro di preci, un dolce favellare di cose sante, un insieme di incantevoli preci, di celesti conforti, di terreno e di angelico, di materno e di santo, che mi rapiva in estasi indescrivibile.

Fu allora che girando l'occhio, scorsi una suora inginocchiata con innanzi a sè tre bimbi. Quale divino atteggiamento! Mi nascosi la faccia nelle palme che furono bagnate di pianto.

— Un *requiem* pel vostro buon papà, diceva la Suora.

Poi, come l'avevan recitato, aggiungeva altre preghiere per la mamma.

— Riposano qui vicine al cimitero, diceva la religiosa donna, vi vedono e vi sentono e vi amano ancora. Quanto è bello il sapere che morti i genitori ci seguono col loro affetto! E questa consolazione la dà la fede! È la fede che non ci lascia orfani desolati!...



La preghiera dei tre orfanelli.

Attraverso un vetro delle finestre un raggio di luce batteva sul gruppo pietoso; vidi, sì vidi cosa che mi rapì in una sfera di religione, di poesia, di indicibile contento misto alla mestizia la più veneranda e profonda. Mi alzai, e udii:

— Ora pregate da voi, *mes petits enfants*....

I tre si posero in atteggiamento di preghiera; anche il piccolino, quantunque per la sua tenerella età fosse in grado di conoscere la grande azione alla quale era invitato....

Tornato dal curato di Eauxbelles dissi della scena e gliela presentai abbozzata sul mio portafogli. Fu da lui che seppi che quei tre erano da pochi giorni orfani dei genitori, che la Suora maestra del villaggio, era divenuta la loro madre.

Sempre benedirò alla pia Suora e mi sarà dolce il pensare ai cari orfani di Eauxbelles.

Magister Dulcis.

ARTE CRISTIANA

A Torino si è benedetta la prima pietra di una nuova Chiesa, che venne dedicata a S. Giovanni Evangelista, e servirà di una riunione pei giovanetti, sotto la direzione dell'infaticabile D. Bosco. La solenne cerimonia fu compiuta dall'Arcivescovo Mons. Gastaldi alla presenza del sullodato D. Bosco e d'altri personaggi.

Sui ristauri della Basilica di S. Petronilla nel cimitero di Domitilla presso la via Ardeatina, in Roma, abbiamo la seguente relazione:

Il compimento dei più necessari lavori di restauro e di copertura della basilica di santa Petronilla, avvenuto in questi giorni per la generosa provvidenza del regnante Pontefice Leone XIII, merita di essere annunciato e registrato a ricordanza perenne di sì degna e nobile impresa. Nel 1873 Monsignor Saverio De Merode, il cui nome sarà sempre di grande e benedetta memoria, fermato il magnanimo proposito di salvare gli antichi monumenti cristiani del nostro suburbano, acquistò il latifondo di Tor Marancia presso l'Ardeatina: nel quale il sottoscritto promettevagli la scoperta della basilica di santa Petronilla coi sepolcri dei celeberrimi martiri Nereo ed Achilleo, e dei Flavii cristiani della casa augusta nel cimitero di Domitilla fondato ai tempi dell'età apostolica. Invitata da tanto Mecenate la Commissione di sacra archeologia, e da lui potentemente aiutata, pose tosto mano all'opera. Notissimo è il lieto successo delle grandi scoperte, che con mirabile precisione corrisposero alla destata aspettazione.

La basilica di santa Petronilla eretta al livello del secondo piano sotterraneo del cimitero di Domitilla fu dissepolta dalle macerie, che tutta la nascondevano in modo, che non ne emergeva vestigio dalla superficie del suolo. Era a tre navi sorrette da colonne: queste tuttora giacevano a piè delle singole basi: nell'abside furono rinvenuti grandi frammenti marmorei dello storico elogio posto dal Santo Pontefice Damaso sul sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo; fu rinvenuta una delle colonne del tabernacolo dell'altare eretto su quel medesimo sepolcro e vi è sculta la scena del martirio di Achilleo col nome di lui inciso sul bassorilievo; fu rinvenuto dietro l'abside un singolare e prezioso dipinto effigiante Petronilla, la principale eponima della basilica; e parte nella sua area, parte nelle adiacenti gal-

lerie, quasi infiniti frammenti di sculture ed epitaffi degli antichi fedeli, fra i quali alcuni antichissimi, uno dei Flavii cristiani attinenti alla casa augusta. Un tanto insigne gruppo di monumenti inestimabili e venerandi meritava ogni cura di conservazione e tutela: ma il magnanimo promotore dell' impresa sventuratamente moriva prima che gli scavi fossero compiuti.

L'edificio da ristorare e ricoprire è più ampio della basilica estramurana di santa Agnese in larghezza; quasi pari in lunghezza. La spesa del grandioso lavoro fu assunta dalla sa: me: del Pontefice Pio IX: e volle generosamente contribuirvi per lire 20,000 il nobile erede del patrimonio e delle virtù del compianto prelato, signor conte Werner de Merode. Rialzate le colonne, compiuta in tutto il perimetro dell'edificio l'opera muraria di sottofondazione, di restauro, di sopraelevazione delle pareti per superare l'odierna superficie del suolo, rimaneva a costruire il tetto. Questo, secondo il disegno del signor comm. Fontana architetto della Commissione di archeologia sacra, doveva essere uno solo d'ampia distesa sulle tre navi: talchè copra l'intera basilica ed i suoi ruderi monumentali, senza darle l'aspetto di fabrica moderna. La S. di N. S. felicemente regnante, adunata il 2 giugno al suo augusto cospetto la Commissione predetta, e discusso lo stato odierno delle escavazioni e dei lavori circa gli antichi monumenti cristiani, ordinò che si compiesse senza indugio il divisato tetto a difesa dell' insigne basilica e delle sue sacre memorie; assegnando all'uopo i fondi necessari. La sovrana provvida volontà è stata eseguita: e continuata anche nella stagione estiva alacremente l'impresa possiamo oggi annunciarne il desiderato compimento. I cultori dei nobili studii di cristiana archeologia professeranno sempre devota gratitudine alla sapienza del grande Pontefice, che tra le mille ardue cure dell'apostolico ministero degna anche personalmente trattare colla Commissione di S. A. degli interessi monumentali alla sua gestione commessi, e, per quanto le presenti angustie consentono, largamente provvede alla conservazione ed alla scoperta delle insigni memorie dei primi secoli di Roma cristiana.

Comm. G B. DE ROSSI
Segretario della C. di A. S.

DEPUTATI O SENSALI?...

Dialogo, preso dal vero, tra Tizio, Cajo e Sempronio

Sempronio — Do' vai, Onorevole,
Sì trafelato?
Cajo — Vo' qui alle Camere...
Sempronio — Che c'è Mercato?...
Cajo — So che architettano
Evoluzioni,
Gruppetti plastici,
Trasformazioni....
Sempronio — E tu, politico
Dell' occasione,
Dimmi, o che ci àbbachi
La sottrazione?
Cajo — Gua'?... giacchè capita
La palla al balzo,
Vedrò, cogliendola,
Se mi rincalzo
Da certi debiti,
Che m' ho addossato,
Per farmi eleggere
A deputato....
Sempronio — Caro Onorevole,
Questo mestiero
Prima fruttavaci
Bene davvero...
Chè palleggiandoci
Sinistra e Destra,
Ci scodellàvamo
Una minestra...
Con certi intingoli
D'oro a bizzeffe,
E ci ciurmavano
Baron...
Un coro di monelli — ... Coll'effe!
Sempronio — Ma in oggi, credimi,
È come un osso;
E ci si lesina
A più non posso.
Cajo — Pur troppo, è maghero...
Lo veggo a' fatti;
E noi, Onorevoli,
Abbiam di catti.
Darci al rinvilìo
Che fa la piazza:
Pur, guarda, capperi!
Pur c'è chi sguazza....
Sempronio — Vuol dir che Italia
Non anco è al verde,
E che, trescandoci,
Non ci si perde.
Poi, s'è agli sgoccioli,
(Di chi la colpa?...)
Se tutta costole,
Non ha più polpa;
Pur son tal fànfano,
Che qualche sugo
Ci saprò spremere...
So dove frugo!
Cajo — Guarda: ecco Tizio...
Vien come il vento:
Sempronio — Do' vai, Onorevole?
Tizio — Qui, al Parlamento.
Cajo — Che c'è?
Tizio — Si formano
Nuovi gruppetti.
Sempronio — Qua?... ne parlàvamo
Pur or. Aspetti....
Che idea!... contiamoci:
« Uno, due, tre... »
Non è bel numero?
Dunque, o perchè
Non ci si spaccia
Indipendenti?
Potrebbon nascere
Certi incidenti....
Cajo — Ma la politica
Che ci ha 'aggruppare?
Sempronio — Un nastro... un ciondolo...
Un grasso affare....
Tizio — Ma se l'Italia
È sgrandinata,
Se l'hanno, i bindoli,
Assassinata....
Cajo — Però, il solletico
Lo sente ancora....
Tutti — Gua'!... allor finiamola,
Alla mal'ora....
Viva! benissimo....
Amen Gesù!
Questa è politica,
Vale un Perù.
Su, su! sbrighiamoci
Che si fa tardi:...
Io solo — Si danno a correre
Come tre dardi;
Ma che?...
Sin le calcagna
In quel p...er giungere
Presto in Cuccagna.
Viva l'Italia
De' deputati,
« *Nel cinque ajutami.* »
Matricolati.

DI ORESTE NUTI.

LETTERATURA

Luigi Sani

Leggendo codesto nome i più si troveranno nel caso di D. Abbondio con Carneade di ripetere « Chi era costui? »

E noi non ne faremmo le meraviglie, giacchè a questo mondaccio d'ordinario gli uomini veramente bravi e virtuosi si conoscono quando non sono più; il che avviene ora maggiormente che, in conseguenza delle novità del progresso, la società co'suoi parlamenti e co'suoi giornali s'è fatta un vero passeraio, ove soltanto le gazze, i corvi e simili uccellacci ponno dirla e farla dire perchè han la voce e più forte e più chioccia degli altri. Non è egli vero che ai dì nostri un giornalista sbracato conta assai di più di qualsiasi forbito scrittore? che si va in visibilio per l'eloquenza sgangherata d'un qualsiasi rappresentante del popolo mentre si è persino incapaci di seguire per un quarto d'ora un placido ragionatore?

Ed ecco come avviene che ora maggiormente che in passato nessuno ponga mente agli uomini veramente degni di lode; i quali, persuasi che a divenir qualche cosa nel campo artistico ci vuole studio e raccoglimento assai, preferirono il ritiro delle domestiche pareti al chiasso delle pubbliche vie. Il secolo, avvezzo a ricevere le sue celebrità belle e formate dai giornali, persuaso quasi che non si possa esser uomo di genio senza aver pronunciato un discorso alla fine di qualche pranzo, è per ciò stesso portato a trascurare codeste nature tranquille, soavi, affettuose, che vivono nella società come la viola fra le erbacce e non si ponno trovare se non al profumo che spira dalle loro parole, dai loro detti, dai loro scritti.

A questa simpatica categoria di uomini appartenne appunto codesto Luigi Sani, nel quale è impossibile distinguere se fosse più grande l'affetto del cuore o più vivace la scintilla poetica della mente. Fatto è però che nella vita e nelle opere del Sani codesti due elementi si intrecciano in siffatto modo, si combaciano così che è al tempo istesso che il cuore ispira la mente e la mente che sublima la pienezza degli affetti del cuore. La vita intiera del Sani fu quella di vero padre di famiglia. Agiato di fortuna, amò la sua moglie, le sue sorelle, i suoi figli, quanto cuor di poeta sa amare e pose in mezzo essi ogni sua felicità. E ben lo si vede dal dolore provatone quando gli morì la figlia sua primogenita Virginia. « E poichè te n'andasti, così scriveva egli in quei momenti desolati, quasi mi conforta la fulminea fugacità della vita. Addio, voce timida e blanda; addio, gentile ingegno, sfavillante di argute grazie. Addio, sguardo intento e soave, ripieno di celeste splendore. A rivederci, a rivederci fra breve. » E non disse invano; quel dolore fu soverchio per quell'anima dilicata, e tre anni dopo lo trasse alla tomba.

In codesti ultimi tre anni di vita la sua musa divenne anche più soave sotto l'incubo del dolore. Quando nessuno sospettava della prossima fine, egli ne avea quasi certezza, come si pare dalla seguente poesia, scritta quattro giorni prima di morire per le nozze d'una signora Maria Trivelli alla quale finge di offrire una rosa bianca:

Ecco la rosa del mio cor: la rosa
Che mi fu cara tanto
Nei primi dell'amor giorni e del pianto.

Come il tuo fresco viso,
Come l'anima tua, vedi, s'ingiglia;
E tenta, ma non è possibil cosa,
La dolcezza imitar del tuo sorriso.

Nella sponsal tua festa
Degno serto di gemme altri ti cinga
Alla fulgida testa.

Manca ogni ben, cui manca
La giovinezza; e povero son io;
Ma questa rosa bianca,
Premio di lunga fedeltà, mi resta.

Perchè sei buona, vereconda, e pia,
L'ultimo fiore della mia ghirlanda
Io ti porgo, o Maria.
E men bello di te, pur tu lo piglia:
È il più caro dei fiori e ti somiglia.

Quell' offerta alla novella sposa dell' « ultimo fiore della sua ghirlanda » dimostra come il poeta non avesse più alcun dubbio della sorte che lo aspettava fra breve. In sole ventisei ore si ammalò e morì; ossia, dopo una lotta di tre anni

cadde sotto la forza del male che lo corrodeva all'interno, e morì in Reggio sua patria all'età di cinquantasei anni, appunto quando l'aprirsi della stagione gli faceva intorno rifiorire la vita, la sera dell'8 aprile del 1877.

Se la natura mite e soave del Sani lo tolse ad ogni parteggiare politico negli anni turbinosi della ma solo per codesto scopo lo dimostra il fatto che desse non mutarono d'un ette le sue convinzioni, e non per questo che era stato fatto cavaliere si imbrancò egli colle dominanti consorterie o adottò qualcuna delle loro teorie empie o strampalate.

Quando tutti gli arruffoni grandi e piccoli non sapeano che parlare di « popolo » e per il « po· *di scarsa e stentata dottrina all' universale;* e mentre i più, per ispirito di setta, trovavano la cagione della povertà nel soverchio numero dei giorni festivi e nella manomorta, il Sani le assegnava al contrario *l' inettitudine al lavoro, la mancanza del medesimo e l' insufficienza di salario.* Che ne pensasse poi il Sani di tutto codesto



San Sosio (Quadro di Federico Maldarelli).

rivoluzione italiana, non lo salvò però dall'essere, come tanti altri, crocifisso per decreto reale. Il che non è guari difficile ad intendersi; la rivoluzione in quei primi tempi andava in busca degli uomini di merito per avvinghiarli a sè in qualsiasi modo e coprire col loro nome la sua turpezza presso l'universale.

E che le decorazioni savoine fossero state date al Sani non già per meriti rivoluzionarii che avesse

polo » egli, il Sani, osservava che il popolo dovrebbe essere *più amato e meno amoreggiato;* parole d'oro le quali mostrano come il poeta si fosse fatto un conto esatto della sordidezza egoistica dei novatori. Ai fautori dell'istruzione popolare, universale, ad ogni costo, rispondeva che il più gran guaio dell'età nostra, lo spostamento delle varie classi della società, proveniva principalmente *dal compartir quasi la stessa porzione*

progresso puramente materiale di ferrovie e di telegrafi e di telefoni lo dicono stupendamente i seguenti tre versi:

Mal risponde
La celebrata civiltà dei sensi
All' anima immortal!

E volesse Iddio che avessero in capo tanta sodezza di idee tutti i cavalieri del regno d'Italia!

Farei torto al simpatico poeta se prima di chiudere questa piccola sua biografia non riportassi alcuni pochi versi che egli scrisse nel 1855 in occasione d'una vestizione di monaca. Il notissimo letterato Andrea Costa trova che neppur Leopardi avrebbe saputo fare cosa così squisita.

Perchè non togli, o verecomda, il velo
Dalla bella tua fronte, irradïata
Di superno desio?
Veder cosa di Cielo,
Non è dato alla terra? o ti nascondi
Perchè s'adori solamente Iddio?

B. G.

Alla tomba del Santo Martire

Il dì dei santi fu la festa del cielo e della terra. S'apriva il paradiso, si contemplavano i campioni che ci hanno preceduto nella lotta e hanno vinto, e si invitavano gli uomini ad imitarli. La incisione che presentiamo è la visita alla tomba del martire che non solo seguì il precetto evangelico, non solo fe' sua legge dei consigli di Cristo, ma sino all'eroismo spinse il suo coraggio, la sua fedeltà. Il dì dei morti! Qual santo è il martire, qual morte il martirio!

Il quadro è del Maldarelli e si ammira a Frattamaggiore presso Napoli. Esso rappresenta san Sosio che fu decapitato per la fede.

Chissà se v'hanno molti cattolici i quali pensino che sono milioni e milioni i martiri nostri e i nostri santi, e che dobbiamo essere disposti noi pure anche al martirio! Se è vero che vogliamo il trionfo della Chiesa, chiniamoci riverenti innanzi alla salma del martire, e preghiamo che la sua forza sia la forza nostra. Il dì dei santi e il dì dei morti, come armonizzano in una morte santa!

M. D.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione: vedi numero precedente).

XI

Cecilia a Pulcheria.

Agde, maggio 1782.

Che potrò io mai dirti cara ed infelice Pulcheria? Sarebbe indegno dell'amicizia l'aumentare i tuoi mali e mescere una goccia di fiele di più alla tazza amara che tu bevi in questo momento; ma permetti che io ti scongiuri in nome del tuo avvenire e dell'eterna tua salute di accettare con rassegnazione una sorte omai inevitabile. La tua inesperta giovinezza, alcune letture forse troppo pericolose, la grazia e lo spirito di un uomo amabile, ti hanno trascinata a dei passi che non si possono più ritrarre. Tu sei legata a dei grandi doveri, e d'ora innanzi, Pulcheria, la voce delle passioni deve del tutto tacere in te. Del passato, cara amica, non ti deve restare che una ricordanza triste, ed il desiderio ardente di placare gli offesi tuoi genitori. I tuoi pensieri, il tuo avvenire debbono essere occupati soltanto del nome e dell'imagine del signor di Sainte-Brice, di tuo marito. Tu puoi essere ancora felice, perchè le qualità che ti hanno allucinata non possono essere scomparse in un giorno. Tu ora appartieni all'uomo che hai preferito, e l'attaccamento e l'affezione che proverai per lui, la cura di fare obbliare il passato a forza di virtù, ti costituiranno una nobile felicità più degna del tuo cuore che le gioie rapide delle affezioni mondane. Perdonami se ti parlo in tal guisa. L'amicizia ha i suoi doveri siccome pure i suoi diritti; ed io non potrei corrispondere meglio alla tua confidenza, che colla mia franca lealtà. La tua posizione è difficile, ma tu trionferai, o Pulcheria; ti risovverrai dei religiosi insegnamenti, che ha ricevuta la nostra infanzia, e sarai una figlia rispettosa, una moglie sommessa, ed affezionata alla famiglia, una cristiana. Tutti i nostri mali ci vengono dal dimenticarci di Dio. Noi bandiamo così presto dal nostro pensiero e dalla nostra vita Colui, per il quale soltanto dovremmo vivere! Ma tu ti accosterai al nostro Salvatore, ed ai piedi della sua Croce acquisterai quella forza, di cui tanto abbisogni. Egli calmerà l'agitato tuo cuore, Egli ti insegnerà ciò, di cui hanno bisogno anche gli stessi felici del mondo — la *rassegnazione* — e, mercè sua, tu vivrai pura in mezzo alla Corte, placida e tranquilla nella tua casa, e forse felice in mezzo al naufragio delle tue speranze. Io non dubito punto che tuo padre e tua madre ti ridonino il loro amore. Tua madre è così buona! Ella indurrà tuo padre a perdonare, ed il signor di Sainte-Brice vinto dai tuoi bei modi, ti ritornerà quale l'hai conosciuto, quale l'hai amato.

Addio, cara Pulcheria! Io prego per te con tutto il fervore della più tenera amicizia. Il Signore si degni concederti lumi, pazienza e forza; e valersi delle presenti tue pene, per farti felice nell'avvenire. Addio! I miei pensieri sono sempre con te.

CECILIA.

XII

Pulcheria a Cecilia.

Ternoy, maggio 1782.

È questa l'ultima lettera, cara Cecilia, che io ti scrivo dalla casa paterna. Fra un'ora partirò col signor di Sainte-Brice, col mio padrone, che d'ora in avanti egli sarà tale in tutta l'estensione del termine. Ma io non mi lamento del suo rigore; non mi lagno del duro suo modo col quale interpreta le lagrime che verso, nè della sprezzante sua gelosia che manifesta per il signor di Septmeries. Io non ho più alcun diritto di offendermi di nulla. Figlia ingrata e ribelle, tutti i castighi mi sono dovuti, ed io li accetto rassegnata. L'affettuosa mitezza di mia madre, così buona, così tenera, mi fa più male che il rigore di mio padre. Da otto giorni in qua, dal momento della fatale mia confessione, io non sono più comparsa alla presenza de' miei genitori; ma oggi ho incontrata mia madre in un corritoio. Noi eravamo sole. Essa mi ha abbracciata esclamando piena di afflizione: — Figlia mia, che hai mai fatto?

Essa ha ricevuto il signor di Sainte-Brice con molta dolcezza. Sembrava che volesse implorare da lui assistenza per sua figlia, e supplicarlo di essere buono per colei, la quale non ha più che lui sulla terra. Mio padre al contrario gli ha dimostrato una invincibile freddezza, ed è sotto questo aspetto grave ed altiero, che si sono regolate le differenti formalità legali e religiose per legittimare il nostro matrimonio. Io tentai più volte di implorare il suo perdono, cercai prendere le sue mani paterne per bagnarle delle lagrime del più profondo pentimento. Una sola volta egli mi ha risposto: — Io non vi maledico, io non vi diseredo, voi sarete abbastanza punita da colui che avete preferito.

Ebbene, Cecilia, sia pur così! La parola di mio padre si avveri pure! L'espiazione non è un'espressione vuota di senso! Che io sia pur punita, ma venga almeno un giorno in cui sia perdonata, ed in allora tutti coloro i quali mi hanno amata, possano almeno accordarmi un pensiero di dolore e di pietà. Io non aspiro più alla felicità. Il Signore me l'aveva accordata; io non l'ho voluta.... La fortuna non ci viene due volte, quando una l'abbiamo respinta.

I nostri cavalli sono nella corte, i miei bagagli sono caricati, bisogna partire.... Il signor di Sainte-Brice mi aspetta. Addio casa dove ho passata la mia infanzia così serena e felice! Addio voi tutti che mi avete amata e che io ho disconosciuti! Addio tutte le più care rimembranze! Addio l'orme di tutto il passato! Addio mio padre, mia madre! Addio, e senza dubbio, per sempre....

PULCHERIA.

RICORDO DI LOURDES

Ad N. N.

Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quiete.

GIUSTI.

Era buia la sera; l'inesperto
piede scorgendo con timida face
di largo ombrello ricoverta, schermo
dalla piova autunnal che a mezzo giugno
mesto facea l'aere intorno, un fido
amico ed io giù per sentier fangoso
scendevamo alla *grotta,* impazïenti
di rimirar la prima volta il santo
umil recesso, ove MARIA le dive
forme svelò di verginetta al guardo
purissimo; quell'antro di pietà,
quel fonte, che di grazie onda perenne
sgorga più che Garonna orridi flutti. (1)
E lo vedemmo, e sull'umida soglia
il ginocchio piegammo e il fronte ancora.
. . . .
Spirava l'alitar della pietosa
MADRE DI CRISTO in quel solingo, ascoso
cavo di rupe, a pescatori asilo,
or fatto reggia dell'eccelsa Donna.
. . . .
E pregammo per noi miseri tanto!
per la patria, che langue tra le spire
di serpenti voraci, e mai satolli;
per l'Invitto (2) che spera anco fra' ceppi,
che generoso ai traditor' perdona,
ed a' figliuoli strazïati e grami
dà conforto a patir, martire ei primo!
Per gli amici pregammo: — Immacolata
e pia Donna del Ciel, fa che la dura
e lunga lotta non li stanchi e adimi! —
E ripensava a quel diletto amico,
che tu, amico del cor, sai quanto caro
sempre mi fu! — Madre santa e pietosa,
deh la perduta libertà ridona
a quell'ingenuo spirto, e d'ogni laccio
fa che il rivegga e d'ogni nebbia sciolto. —
Ah, ch'era indegno il mio pregar di un guardo
benigno della Vergine celeste!....
e al consorte fedel del solitario
pellegrinaggio in quell'umida sera
— prega (dissi) per *lui,* prega MARIA! —
. . . .
Poi risalimmo il lubrico pendìo,
spenta la face; e rimirando il cielo
non più càrco di nubi, e sfavillante
qua e là di stelle,... — oh lusinghier presagio!,
(sorrisi e ripensai), forse MARIA
del mio compagno al supplicar rispose.

Bologna-Fòssolo.

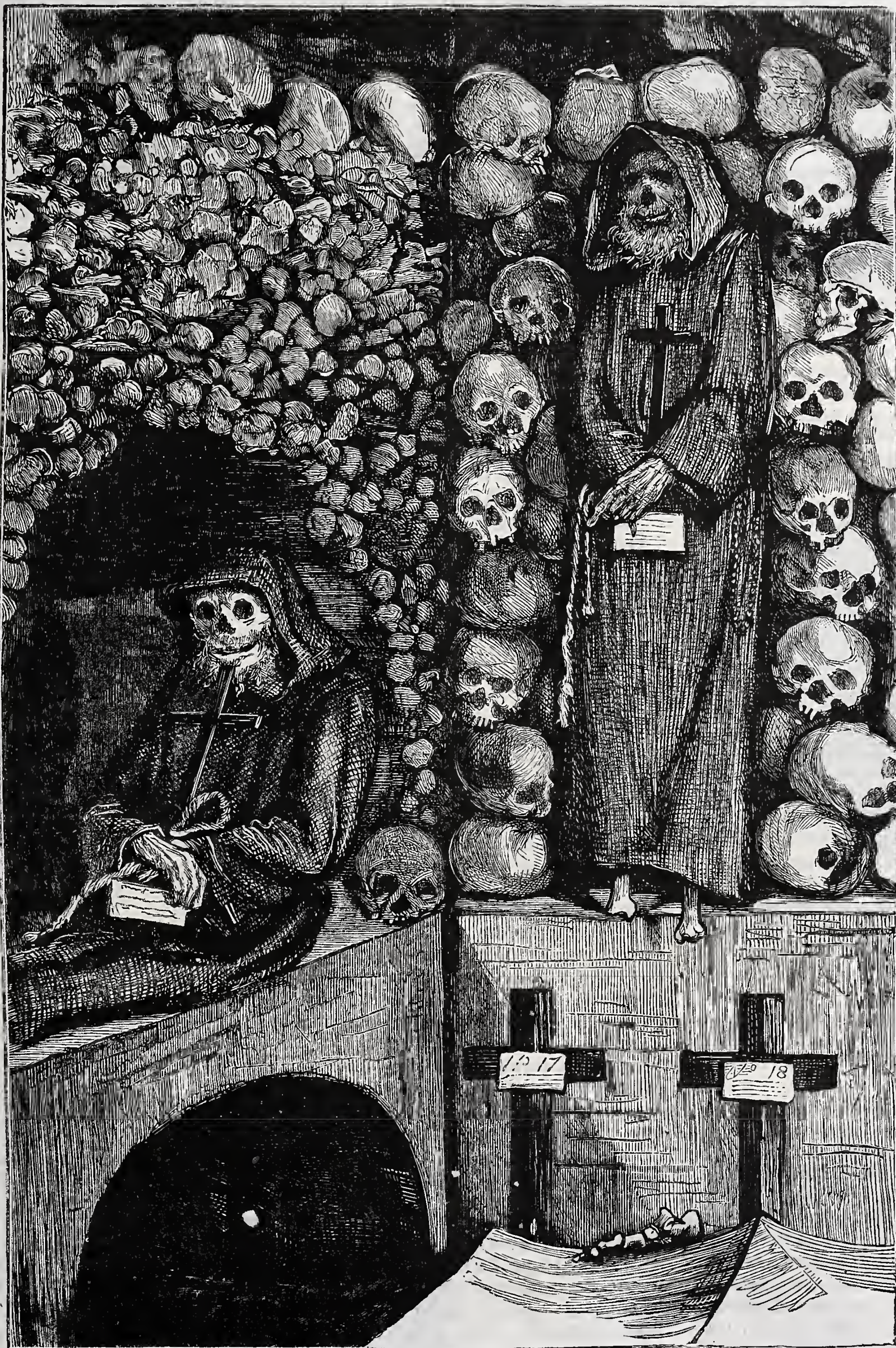
UGO FLANDOLI.

(1) Alludesi alla spaventosa inondazione del 1875 nel mezzodì della Francia.
(2) Era tuttavolta fra noi il grande, il santo, l'adorato Pontefice Pio IX.

CONVERSAZIONI

Milano, 31 ottobre 1878.

Mi si usa dunque violenza e devo scrivere. Sento ripetermi da care voci che sono aspettate con ansia le mie produzioni, e che è cosa desolante l'inazione nella quale vivo da alcun mese; il silenzio che ho serbato è grave ad animi gentili, e intollerabile ad alcuni curiosi. Quasi mi sento insuperbire; un certo prurito di vanagloria mi commove, la penna torna strumento amabile. Gli ebrei nell'Egitto ambivano le quaglie, e non manca ora chi ambisce l'umile sottoscritto; vi preservi il cielo dall'indigestione, miei amici, voi che avete la manna di tanti egregi i quali sono più amabili e più serii di me nei loro dettati e il periodico nostro adornano di forbiti elaborati e di preziose gemme di pensieri e di lingua. Ma come resistere? Le vacanze sono passate. Ho visto laghi e monti, ho incontrato degli spensierati, ho parlato con persone serie, ho notato una gran voglia universale di apparir contenti nella gente che crede divertirsi; infine mi sono ridotto alla città per qualche dì; il freddo non è molto, ma oggi è il primo che si faccia innanzi; non disturba, anzi piace, ma predice l'inverno, e l'inverno è vicino, è vicino colle sue saggie melanconie, colle sue serate lunghe, nelle quali si può gustare la felicità che spira da quattro pareti tranquille tappezzate di libri e decorate da una Madonna, testimoni di pene e di lagrime, di ricordi dolcissimi, di aurei propositi.



La Necropoli del Convento della Concezione in Roma.

Cedo e scrivo. Dalle ultime mie parole a nessuno è sfuggito il dispiacere dell' animo mio, e come fossi dominato da molestie gravissime. Come mai avrei potuto scrivere? Buon cielo! Tutto mi fu attribuito a colpa, e mi vidi assalito dalle più aspre censure. Sono il più sgraziato degli scrittorelli che veggano il sole a liste dalla cameruccia dei loro lavori! Se ho i capegli brizzolati, odo che si mormora contro il vecchiotto impenitente; se mi fo attilato e in costume, la vanità è quella che predomina in me; se entro in una casa, si sospetta; se accetto un gocciolo di vino, divento poco meno che ubbriacone; per alcuni sono mondano, per altri vo' in cerca di incontri mondani; se m'allieto della buona ventura, ed ecco il caposcarico; se m'attristo e piango, ecco il sentimentale, il cascamorto, il romantico, l'affettato; un dì parlo della signorina A., e tosto mi si accollano desiderii e affetti e amiche; domani sono niente galante nel parlare di damigella B.; un'altro giorno sono satirico colla Vaniloqui; a trarre in iscena Don Posata s'arrischia di diventar sacrilego; a lodare un buon prete si fa la figura di adulatore; un libro mi attrae e sembra che ostenti dottrina; vivace, mi dicono insano; lene, mi giudicano freddo e illeggibile; l'*Osservatore Cattolico* ha le mie simpatie, lo difendo? E subito mi veggo colpito da chi vuol la giustizia a parole ma non ama che la si pratichi; la maldicenza m'è proibita dalla carità evangelica; la verità schietta m'è proibita dai così detti prudenti; o non ho abilità, o non ho pazienza, o mi manca una virtù o l'altra; sempre hanno ragione i più melensi avversarii di buona o mala fede; sempre sono vittima; se mi ponessi a sostenere che le persone della Santissima Trinità sono tre, avrei di fronte chi le direbbe quattro o cinque; una parola mia fa nascere un contradditore a quel modo che i sassi che Deucalione si buttava dietro la schiena si trasformavano in uomini,... dunque, come poteva scrivere più oltre? Una parola mia è interpretata una bestemmia; se non è cattiva per sua natura è cattiva nell'interpretazione altrui; l'attribuiscono a odio, a rabbia, a istinto contraddittore, a veleno che informa lo spirito, a ribellione, a non so qual altro diavolo. Mi correggo e non serve; son sempre cattivo, sempre provocatore, sempre insoffribile!...

Ah! ho detto che cedo e scrivo? No, non scrivo più nulla; non sono lo zimbello di nessuno; ho da lavorare nel mio modesto impiego; non voglio pascere le ambizioni mascherate di pietà che si riparano dietro il Crocifisso a saettare il prossimo; che non hanno per altri che amari rimproveri, e tutta per sè la persuasione di operar bene anche quando distruggono il bene. No; le mie suscettività sono anch'esse sacre e venerande; non le attribuisco all'ispirazione del Crocifisso perchè rispetto il mio Dio, ma hanno una base ben solida e indistruttibile.

Pel nostro simpatico periodico darei nondimeno la vita! Mi è impossibile continuare più a lungo nell'astensione; come l'*Unità Catt.* la rompe col passato e va alle urne politiche, anch'io esco dalla oscurità in cui sdegnosamente era rientrato ed eccomi a voi, lettrici care e lettori dolcissimi. Dite quello che volete. Se poi mi si farà scappare la pazienza potrò ricorrere alle ultime ragioni che tengo in serbo; mi comprometterò forse colla superficie imbecille degli uomini, ma darò tali grida, farò tali ragionamenti, da farla finita con la turba de' miei avversarii. Povero *Magister! hæccine evasere beneficia tua?*... Via, cedo e non cedo, ma poi cedo e tengo il mio posto. Tu, pittore, dipingimi in questo punto colla pipa fra' denti, sorseggiante il ceruleo fumo dell'avana, e coll'aria di chi è deciso di sfidare tutte le dicerie del mondo e di schiacciarle tutte nel fango che le produce. Pittore, all'opera! Sia il tuo lavoro l'ultimo capitolo di queste mie melanconie, legittimo efflavio, pur troppo, della realtà dispe-

rante che mi pone fra uomini e cose prive di cuore, di mente, di senso comune. Voi, lettori e lettrici, siete invece degli angeli, e parlo a voi e non alla stupida censura dei malevoli egoisti!... Basta; non si pensi che questo mio conversare da me e me sia privo di istruzione anche per altri. Viviamo fra le canaglie, signori! (mi pare che gli *applausi fragorosi* devano accogliere queste sante parole mie).

Fuori delle brutte cose che mi riguardano direttamente, mi sono rallegrato di cento belle in questi giorni, e di altre ebbi rammarico. Ho parlato a lungo qua e là di affari germanici, dei cattolici tedeschi fermi e sicuri nella lotta contro Bismark, della S. Sede che con ammirabile saviezza cercò recar pace nella guerra che la politica rivoluzionaria fa alla religione. Che è avvenuto del Congresso di Berlino? Nessun vantaggio, poichè la guerra è sempre in vista. L'esposizione di Parigi qual bene recò alla Francia? Nulla, perchè la Francia crede sufficiente la prosperità splendida materiale e s'allontana dal bene morale. In Asia che si fa? Si prepara la guerra. E in Spagna? S'attenta alla vita del re. E in Italia? Si cammina alla repubblica, si pone in disparte la monarchia, i moderati sono posti allo spiedo, e il governo ha fatto una campagna contro i pellegrini spagnuoli, campagna gloriosa, sebbene non sia finita col dargli vittoria. E in Svizzera? I conservatori hanno vinto. E a Bergamo? (Bergamo è città che sta alla pari coi grandi Stati, sebbene non sia porto di mare). A Bergamo s'è tenuto un Congresso cattolico che riuscì meravigliosamente.

È su questi temi che s'aggirarono i parlari di questi giorni. Ier sera poi stava dalla Irenè, antica conoscenza; lì c'era la Cecilia, — persona che conobbi in un momento assai romantico, del quale darò notizia quando i miei censori siano più giusti con me —, c'erano altri, e fu facile da un argomento all'altro fermarci ad una notizia assai recente e molto interessante.

— Davvero! sclamò Don Capitolo.

— Sicuro, diss'io.

— A Roma... a dirigere il Collegio dell'Alta Italia... a trovarsi in relazione con tanti vescovi... a insegnare quella sua filosofia tomistica, retrograda... lui?... Lui il Fontana?... Quello che ha scritto l'opuscolo *La Carità per la verità?*... davvero?.... A Roma... chiamato dal Papa?...

— È un fatto compiuto, carissimo Don Capitolo, il Papa ha voluto premiare un uomo di alta pietà, di sapere distinto, di carattere fermo, tomista, codino, amico di un giornale che ella maledice!

Don Capitolo venne come bue dall'alto a cader giù. Non si raccapezzava. La sapiente misura della Santa Sede lo conturbava; non gli pareva vero. Si tranquillò quando Cecilia gli versò un bicchiere di Frontignano e gli disse sorridendo amabilmente:

— La digerisca, Don Capitolo, la digerisca....

— Siamo cattolici, n'è vero! soggiunse Irene.

— Senza dubbio, rispose Don Capitolo.

E, smesse le ire, bevette con molta pace. Non so se stanotte abbia dormito.

Non dico altro. Cedo e non cedo, ripeto. Al Direttore del periodico mando altri lavori di poco conto, ma non prometto grandi cose. Al più parlerò della biforcuta luna e del cupo azzurro del cielo; dell'aurora rosea, del cocente meriggio, del bisbiglio degli augelli e del sussurro dell'onda, delle foglie che ingialliscono e cadono, e del passeggero che le calpesta; del bel tempo e della pioggia, degli Dèi d'Olimpo, e delle coscie di vitello trionfate da coturnati achei. Seguirò Apollo pel cielo, Nettuno pel mare e Cerere nei desolati campi d'autunno. La politica, i giornali, l'*Osservatore*, Irene, Cecilia, li lascierò in pace il più possibile; dirò la verità ma sottovoce, per non offendere le persone che sono nell'errore.

Ora mi dispongo ad una mestissima e dolcissima visita che intendo fare ad una casa dolorosa ove la verità ha il linguaggio possente del più grave degli avvenimenti che ci colpiscano. Là converserò con i genii della tristezza e cogli angeli della speranza, e vedrò la colpa, la giustizia, la misericordia assise sulle croci e sul gelo dei marmi. Andrò al Cimitero dopodomani. Buon Dio, *si sic vivimus et in talibus vita animæ meæ, eripe me;* dammi spazio al perdono e schiantami, e fa ch'io viva con te e non mi incontri più con persona viva! MAGISTER DULCIS.

LA ROSA DEL CIMITERO

I.

Eran vermiglie come le tue foglie
Le guancie della ingenua creatura,
Onde di morte, in questa sepoltura
Dormono il sonno le gelate spoglie.
Di vita il pianto non sapea e le doglie,
Mentre il sol la baciava e l'aria pura,
Era per lei un riso la natura
Che ineffabili gioie in seno accoglie.
Ma la notte calò: caddero a terra
I fior della speranza, e la pietosa
Coll'occhio cercò il cielo, e uscì di guerra.
Così tu brilli pallida e vezzosa,
Doman ti cercherò, ma sarai morta,
Sulla sua zolla, o poveretta rosa.

II.

Ma se pur more il fiore della rosa,
Resta ancor verde al tumolo la pianta,
Siccome segno di speranza santa,
E al nuovo april rifiorirà graziosa.
Così la gente cui la zolla erbosa
Copre d'intorno, sì diversa e tanta,
L'atra tenèbra della morte infranta,
Risorgerà dalla sua tomba ascosa.
Vivi pianta gentil, con moto alterno,
Di morte al verno, e vita in primavera,
Ci parla all'alma dalle mute aiuole:
Tu pur morrai; si spegnerà anco il sole;
Ma vive un Sole, che non sa mai sera,
Che i morti a vita chiamerà in eterno.

Trento, 28 ottobre 1878. P. G. CAVALIERI.

La Necropoli del Convento della Concezione
IN ROMA

.... Salii nella parte del Convento della Concezione di Piazza Barberini in Roma, destinata alla infermeria. I lunghi e stretti corridoi mi destavano in petto un sentimento di venerazione e insieme di spavento. Il lungo ordine di celle strette e scomode stringevami il cuore. Era come quando si è forzati a passare per anditi oscuri che affannano il respiro. Un vecchio cappuccino s'avanza e io quasi afferrando un'àncora di salvezza gli prendo la mano e la bacio, poi lo prego a condurmi nella piccola cappella del quartierino.

Quale spettacolo commovente!

Sopra una tavola di legno era disteso un cappuccino; il cappuccio sul capo, la tonaca dietro il corpo, gli zoccoli ai piedi, il Rosario ed il Crocifisso tra mano, l'aria del volto quieta e naturale... chi avrebbe mai pensato che era un cadavere? Intorno, intorno i fratelli pregavano; le loro barbe s'elevavano e s'abbassavano sul petto come spume sulle acque commosse e ondeggianti. Le finestre erano semichiuse, all'altare ardeva una lampada rossiccia e tranquilla, e presso il morto scoppiettava un lumicino sepolcrale la cui luce strisciante sulle pareti rendeva anche più sacro il mesto Oratorio. Volta a volta un frate s'alzava, un altro entrava, modesti, gravi, imponenti, solenni. Io contemplava il cadavere e mi stringeva in me stesso quasi per impicciolirmi e per vincere l'arcano senso di tema che mi rapiva l'anima non so dove, in cielo, in terra, nel presente, nel futuro. Quel cadavere è una conoscenza viva che la mia fantasia non scorderà mai, è un'amicizia che custodisco gelosamente; ora mi piace quel cadavere, vorrei averlo baciato, gli farei compagnia nella mia camera!

.... Giù al basso, al lato destro della Chiesa ove brilla l'arcangelo di Guido Reni, i piccoli corridoi, le piccole stanze sono convertite in una necropoli. Te ne mando uno schizzo. I religiosi cappuccini vi depongono i morti in una terra che li essica, li acconciano coll'abito loro poverello e ne dispongono le ossa in forma di addobbi per la sepolcrale dimora. Al convento dei vivi, è unito il convento dei morti. La soffitta, le pareti, le lampade, gli ornamenti, sono fatti con ossa di defunti. Come un'aura di verità spira in quel recinto santo, e là il mondo perde le sue attrattive e si corre col pensiero alla tomba, della quale sorge in petto un desiderio che promana quasi un effluvio di inenarrabile voluttà. Morire e morir bene, divenire col corpo immobili e coll'anima salire a Dio; togliersi via dalla canaglia che riempie il mondo, abbandonare i politici, i diplomatici, gli ipocriti, quelli che rinnegano Dio e quelli che lo usano come un loro servidore umilissimo, finirla con tutti e rinchiudersi in un avello e poi uscirne ischeletriti a ricantare colla muta eloquenza delle ossa scarne, delle barbe immobili, delle vesti inutili, delle vuote occhiaie, del terrore di tutto il corpo, la vanità della terra, la picciolezza di chi vi pretende soverchiare i deboli — oh! quanto è dolce pensiero! Il sepolcreto dei Cappuccini della Concezione sarà un ricordo ben lugubre nella mia mente, ma salutare e non senza conforto....

(*Brani di lettere di* MAGISTER DULCIS).

PROVERBIO

Nessun bene senza pene!

Han la faccia lunga e smunta,
L'occhio basso, il piè tremante;
Il sorriso più non spunta
Sul lor labbro penzolante.
Poveretti! A poco a poco
Si stancàr del brutto giuoco
D'una falsa libertà,
E gemendo ognun sen va
Sulle dure sue catene:
Nessun bene senza pene!
Nell'ebbrezza della gloria
Era tutto rose e fiori;
Ma fu breve la baldoria
Del tripudio e dei clamori.
Or si stenta e si fatica
Colla sorte ognor nemica;
Ed i poveri *redenti*
Borbottando van fra i denti:
Magri pranzi, magre cene;
Nessun bene senza pene!
Han creduto in buona fede
Nel ritorno del Messia;
Or pur troppo ognun s'avvede
Che si stava meglio pria.
Salutaron la bandiera
D'eguaglianza messaggera;
E raccolser disillusi
L'ingiustizia ed i soprusi;
Ma il proverbio lor sovviene:
Nessun bene senza pene!
Che volete buona gente?
Libertà si paga cara;
Chi vi fece indipendente
Ora un nido a sè prepara.
Tocca a voi pagar lo scotto,
A voi, popolo merlotto,
E soffrire rassegnato
L'ironia del triste fato,
Che vi dice e vi sostiene:
Nessun bene senza pene!
Se vi succhian colle tasse,
Se vi scuoian coi balzelli,
Se si lagnano le masse
Corbellate dai fratelli,
Se l'Italia, un dì regina,
Ora è lacera e tapina,
Rassegnati al brutto tiro,
Ripetete tutti in giro
Ad altrui conforto e spene:
Nessun bene senza pene!
È verissimo che adesso
Stan sul tripode i bricconi,
Che nemici del progresso
Son chiamati tutti i buoni;
Che siam uni, emancipati;
Ma falliti e screditati:
Tuttavìa, signori cari,
Tutti sanno (anche i somari)
Che quaggiù non si rinviene
Nessun bene senza pene!

DOMENICO PANIZZI.

I FANCIULLI E LA SCUOLA



ADOLFO — Ostinato di non voler lasciare la campagna per andare alla scuola, s'attacca ad un albero



Il padre tira... tira e si sradica l'albero anzichè il ragazzo ceda



Venuto il giorno di andare in collegio, il padre si vede costretto a pagare due pensioni, l'una per il figlio.. l'altra per la pianta.



FRANCESCO — In campagna si accommiata con gioia dal campanile del villaggio.

Nel ritorno spinge la macchina perchè arrivi più presto.



In città si alza all'alba per farsi inscrivere alla scuola.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Allor che Robinson in terra ignota
E fra selvaggi e fiere trasse il giorno,
Finchè su rozzo *intier*, da pianta vuota
Formato, al patrio suol tentò il ritorno,
A sè facea *secondo* d'ogni assalto
Con tanti *primi* infitti su d'un spalto.

FIFI.

2.ª

Sebbene l'*altro* — l'*intier* ti doni
Giunto il *primiero* — tu l'abbandoni.

L. MONTALBETTI.

Polisensi

1.º

Son sacro arredo, e il buon cristian mi vede
Che pio desir al tempio adduce;
E ancor son globo opaco ed ho mia sede
Intorno al sol che mi dà luce.

2.º

È tal che de' tuoi debiti
Vorresti scritto al piè;
E insiem massiccio, e solido
Significa.... Cos'è?

FIFI.

Rompicapo

PVO — RIN — OGA — MIT — ELT — TIE
TAN — EDD — REE — ELR — ENE.

Sonetto-Logogrifo

Mel perdoni il Signor; ma è ver, ... 8,
Se contr' essi talvolta il naso 5,
A rischio di pigliar forse del 5,
Nel veder che con me medesimo ..... 5.

Ma del resto, signori, è un giuoco al 5,
Ciò ch'essi vonno, indovinare 5;
Toccan con mano il meschino 7,
Pure non hanno di censura un ..... 5.

Oh! cherco-liberal popolo 6;
Non vedi? Il tuo sistema non sta 5,
Perchè fa a calci ognor col giusto e il ..... 5.

Nè scorre nel tuo cor sangue 6;
Chè di sogni ti pasci a torto e a 5,
Pari a melenso .... 14!

D. PANIZZI.

Indovinello

Cittade ellenica — sola metà
Son d'altra sicula — prisca città,
E nella storia — supero altera
La stessa sicula — cittade intiera.

CATADA.

Rebus....?

A A A A A (in forma di S) — AAAAA / A A A A / A A A A / A A A — A A / A A / A A / A A / AAA — BBBBB / B / B / B / B / B

——N——V——V——

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 8.

SALTO DEL CAVALLO (*Sciarada*):

Orna i regi il mio *primiero;*
Dice un barbaro il *secondo;*
Ma più barbaro l'*intiero.*
OSTRO GOTO.

SCIARADE: 1.ª Gale-otto — 2.ª Amo-re.
POLISENSI: 1.º CATTIVO — 2.º GOLETTA.
REBUS....? — Tra furbo e furbo mai non si camuffa.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.
Milano, 1878 — Tip. dell'Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 21 Novembre 1878 - N. 10

ABBONAMENTI

Italia:	Per un Anno L. 8 —	Per un Semestre L. 4 50
Estero:	» » » 10 —	» » » 5 50

SOMMARIO

Cristo Consolatore.

CRISTO CONSOLATORE

Le anime che sono molto innanzi nel cammino della perfezione, non mi leggano; io non scrivo per loro. Parlo al mondo, parlo a quelli che non son giunti a svestirsi talmente di sè da non ambire vantaggio proprio e da compire tutto per l'amor puro di Dio e di Gesù, parlo a chi non ha delineato i confini tra quello che nella vita spirituale torna giocondo all'anima propria e quello che torna a gloria di Dio, bensì a quelli parlo che nella fede cristiana, nel seguirla quanto sanno, umilmente non prescindono da sè e dalle consolazioni che loro derivano.

Fisso la mente in Cristo consolatore. Colle braccia spante, lo sguardo amoroso, egli chiama tutti a sè: *venite ad me omnes*, e tutti appaga colla sua parola soave, colla sua grazia che investe l'anima e la trasporta al disopra delle cure e delle ambascie terrene in aere più spirabile; egli educa ad un amore celestiale che conforta, innalza, rapisce, che soddisfa ai bisogni del nostro cuore. La perfezione, le vie difficili, strette, ripide, scoscese, non sono di tutti; talvolta atterriscono; il non avervi preso pratica, il considerarle da lungi, fa credere impossibile il praticarle; appaiono come quelle lontane montagne cilestri che coronano la nostra valle lombarda, che si confondono colle nubi, e nella fantasia le fingiamo erme, deserte, melanconiche, inabitate se non da spirti privilegiati, inimitabili. Non è così; quei monti hanno i loro declini e le loro valli erbose, hanno le loro fonti e si abbassano sotto il piede del viandante; sono verdi di piante, e nobili e grandiose di roccie che balzano superbe e solenni qua e là, chiedendo animose l'ammirazione del passeggero; il passeggero trova capanne, abitatori, e una storia continua che avviva ogni balza, ogni spianata, ogni cima; trova costumi animatissimi e originali, e sol che alzi e giri l'occhio sono cento e cento le prospettive l'una più incantevole dell'altra. Così nella vita di chi si anima alla perfezione evangelica; trova nuovi mondi, nuove gioie, sublimi aspirazioni, stupendi fatti. Non è qui la dimora della melanconia; no, Cristo consola le anime colle squisitezze più soavi del suo amore, le accarezza, le tiene nelle sue mani, le vuole al suo seno, favella arcane verità, discopre tutta la vana inezia della terra e addensa così il contento celestiale da impicciolire, annientare, rendere ributtante la voluttà mondana. La perfezione per chi la segue è come l'arca santa di Dio; di fuori pelli ruvide la circondano, di dentro le tavole della legge, il profumo degli aromi, il fulgore degli ori e delle gemme, l'adorabile presenza di Dio. Cristo consola.

O consolator optime, dulcis hospes animæ! Ieri m'aveva attorno un migliaio di credenti; la Chiesa ambrosiana ci aveva invitati ad aprire l'Avvento di preparazione a Cristo consolatore; parvemi che a ciascuno risuonasse all'orecchio ed al cuore la promessa di Dio fatta nell'Eden del seme della Vergine che avrebbe schiacciato il capo al serpente e consolato l'umanità. Noi ci avanziamo verso Cristo consolatore, come s'avanzavano i patriarchi verso i tempi della redenzione. Quale armonia nella storia del mondo ove la si raggruppi intorno a Cristo consolatore che siede in mezzo alle nazioni, che domina i secoli, che sempre addolcisce la vita a chi lo circonda d'ossequio e d'affetto!

Cristo consola e ristora; *reficiam vos.* Chi può mai spiegare la tristezza che avvolge l'anima tua? Dentro s'aggira nel tuo petto un verme roditore; cosa è mai? Intanto non sei lieto; le tue parole sono scarse e irritate, il tuo sguardo non riposa tranquillo, tu ambisci ciò che non sai, tu preghi nel tempio dedicato al *Dio ignoto*, sei arido, sei sazio della vita, hai toccato il calice del piacere e non ti accontenti, n'hai amareggiata la solitudine, diffidente la convivenza sociale, incerto il futuro, e un'acqua gelida goccia continuamente sul tuo cuore, e sembra che l'anima ti si sia ristretta, rincantucciata in un canto oscuro e tetro. Va là, apri gli occhi, gettati nelle braccia di Cristo consolatore, siedi al banchetto, dove ti ha imbandito le stesse sue carni a nutrimento celeste. Come per incanto le tue sventure diventano espiazione, si convertono in merito, tutte le affezioni tue dolorose e liete si santificano; soffri per uno scopo, per uno scopo ami, per uno scopo fatichi, tu sei consolato, tu riposi, tu sei felice!

Nelle turgide onde della passione la tua nave corre il pericolo degli scogli che si elevano biancheggianti, ruggenti, paurosi. Darai negli scogli? Ma la tua nave s'infrangerebbe; è una nave ben sottile; è fatta di fiato; svanirebbe e non avresti tavola di salvezza. Bada, bada; tutto ti spinge all'urto, alla rovina; la novità della vita, la smania delle avventure, il desìo che si appunta più e più nel pericolo, la seduzione dell'ignoto, la vanità del cimentarsi, la terribile provocazione della carne, il mondo che scintilla di fuochi artifiziali, l'inferno che abbella il piacere, tutto è sollecitazione, è tentazione. Ebbene, non v'è altra maniera di poter andar incontro alle apparenti amarezze delle privazioni dell'illecito, che rifugiando sotto le braccia di Cristo consolatore. La tua nave diverrà di diamante, gli scogli si scioglieranno come bianche spume sul mar della vita. Cerca, cerca il porto del seno di Cristo.

No; il naufragio è avvenuto; me lo dice un lembo della debole vela che raccolsi sulla sponda del mare ove ti sei arrischiato. Il cielo stellato, il cielo irato; le onde placide, le acque furiose; i venti tranquilli e i furibondi, le sirene che dallo scoglio ti hanno sussurrato arcane parole, che ti commossero il petto, che ti fecero ribollire il sangue, ti chiusero gli occhi, ti assopirono, hanno reso inerte il tuo braccio, e tu sei una vittima, tu sei naufrago. Qual gioia hai tu? Hai trovato quelle delizie che ti furono promesse? La musica è proprio quale il tuo orecchio la sognava? L'amore è duraturo, è forte, è nobile, e sazia i desiderii del tuo cuore? Passano gli anni e lo scoglio del tuo naufragio non ha più le sirene incantatrici; tu stai confitto al sasso come Prometeo; l'aquila ti lacera le carni, e chi scioglie le tue catene? Son venuto a salvare chi periva... senti, senti il suono della voce di Cristo consolatore. Lo vuoi? Romperà le tue catene, e ti farà, come Pietro, camminar sulle acque; lo vuoi? Se tu fra le tempeste temerai, egli ti ripeterà: « di che temi, uomo di poca fede? Risorgi, cerca la consolazione del perdono a me, Cristo Redentore, e l'avrai. »

Cristo consola la giovane che s'affanna del suo avvenire, e sta divisa fra la scelta della via da percorrere; Cristo consola la sposa sua nel claustro; Cristo alla donna che si dedica a lui è tesoro di rassegnazione, di pazienza, d'amore. Attorno alla culla del bambino, Cristo consola la madre e le domanda che nutra per lui la creatura del suo affetto. Cristo parla alle infelici che tradiscono la virtù e pone sul loro cammino le desolazioni salutari, i richiami dolcissimi alla serietà della pratica della fede; Cristo a quelle che sono tradite dal vizio altrui, che sono le martiri della carnificina spietata dei mondani, apre la porta della salvezza e de'suoi gaudii; Cristo consola.

Al povero che patisce nella privazione, Cristo dà valore alla lotta e prefigge la conquista della ricchezza del cielo; mentre al povero dà il mondo desiderii impossibili e disperazioni, lo irrita e non lo consola. Cristo dà al servo il sentimento del proprio dovere, il premio della fedeltà; mentre il mondo che finge amare il servo, gli dà più dura la servitù colla vanità di ribellioni assurde e momentanee. Cristo operaio è amico dell'operaio; e quando attorno fremono le passioni che mirano a gettare l'operaio a pascolo degli ambiziosi, Cristo innalza il nobile lavoratore a fattore della propria felicità colla coscienza di dover espiare e di dover meritare. Cristo consola, Cristo nobilita, Cristo divinizza.

Sul trono stanno i Cesari; circondano il trono i cortigiani; il mondo è pieno di potenti congiurati a schiacciare l'umanità. L'umanità da sua parte è colpevole e non sa riabilitarsi in faccia a Dio, non può resistere ai Cesari, ai cortigiani, ai potenti. Cristo si avanza; guardatelo; la figura sua incanta, la sua parola inebria, è il più bello degli uomini, e se si dice Dio solo l'incredulità interessata glielo può attribuire a rapina. Cristo insegna ai Cesari l'origine della loro autorità, e cessano gli autocrati, poichè l'autorità è da Dio: Cristo fulmina i cortigiani; Cristo abbatte la cervice dei prepotenti. Allora si ode un grido che riempie il cielo e la terra, un grido che entra nel palazzo dei Cesari, che sconcerta gli incensatori dei re, che confonde gli usur-

patori dei diritti degli uomini. La uguaglianza è proclamata; si abbassano le corone e divengono mandatarie di Dio con un potere da esercitarsi secondo una legge che considera re e sudditi uguali innanzi a sè; le catene cadono infrante di mano agli schiavi, gli uomini non hanno essenziale differenza, ma solo quella che essi stabiliscono colle loro azioni o conformi o difformi dalla norma che a tutti ugualmente è imposta. L'Areopago, il Liceo, l'Accademia, il Foro, il Senato, sono assoggettati alla stessa legge che guida l'ultimo degli uomini che sta levigando i marmi dedicati ai divi Imperatori; nel Pantheon entrano, a occupare il posto delle divinità d'Olimpo, le reliquie delle fanciulle abbruciate perchè credenti in Dio. Cristo ha consolato l'umanità. E se l'Eterno Giudice vuole che, a compiere quest'opera ammirabile, Cristo muoia, voi lo vedete esangue sulla croce far risentire la voce del perdono e dell'amore a quelle popolazioni fra le quali passò beneficando e che l'hanno in ricompensa ucciso! Cristo consola. Siamo tutti fratelli.

Cristo consola nella tua abbiezione e nel tuo trionfo, nei tripudii tuoi e nelle tue amarezze, nelle virtù e nelle colpe. Se pensa all'umanità non trascura la lacrima che scorre silenziosa e ardente dall'occhio di una gemente nel romito ostello delle sciagure. *O consolator optime, dulce refrigerium, in labore requies, in fletu solatium, in æstu temperies!* Tu animi alle eroiche imprese, tu circondi di letizia il cuore del fanciullo, tu sorridi nella morte del martire e sulle labbra del neonato; tu consoli sempre. Come è bella la virtù, come è potente la spinta al vizio! Cristo consola e guida. Come vorrei amarti, come mi t'allontana il timore di rompere il filo delle vanità che mi seducono! Cristo consola e fortifica.

Tutto ciò è poco. Io vedo che l'uomo è dominato dalle stravaganze le più pericolose. Nei fatti, l'uomo è Caino, è degno del diluvio, è Nerone, è Marat, è Nobiling, è Passanante, è un politico odierno. Nella dottrina l'uomo è idolatra, è Epicuro, è Lutero, è Voltaire, è Rénan, è un giornalista liberale cui tutto è lecito! In morale popola Sodoma e i Ditterii! Ma Cristo si eleva tra il cielo e la terra, e invoca aiuto agli uomini; la sua missione non cessa colla Ascensione, egli lascia chi faccia sua vece fra noi, fonda la Chiesa e le dà un Capo, e l'umanità è raccolta in una scuola sola, ove la santità risplende nelle azioni, nella dottrina, nella morale. Cristo consola, e la sua bontà provvede a tutto, e gli uomini sono raccolti in una santa famiglia ove il piacere del senso ha una legge, come ha una legge la mente, ove l'anima sale di perfezione in perfezione infino al cielo! Cristo consola.

Eppure si cerca fuor della Chiesa quello che non si troverà giammai; l'uomo si fa bestia, rifugge dalle consolazioni di Cristo. Mentre tutto intorno il creato s'abbella, rifulge il sole e intiepidisce l'aere, e ti feconda ogni cosa e ti veste a festa, e ti innalza al cielo un inno di giubilo a Cristo consolatore, laggiù in un buco, lungo la riva di un ruscello melmoso, si agita impotente il verme e sdegna la luce, il calore, l'armonia della natura; toccate quel verme, e si contorcerà e s'affonderà nel suo laido chiostro; vi si sente l'odor dell'eretico, del liberale, del poeta del moderno verismo; vi si vede la viltà di un libertino, di uno stupido adoratore della carne, di chi mangia la melma e lo sterco; Cristo vuol bene consolare quel verme, ma Cristo consolatore ha avuto l'incontro di Giuda, e quel verme è Giuda.

O consolator optime! Ho bisogno di te, salvami dal male, consolami.

A. Davide.

BENEMERENZA E GRATITUDINE

L'illustre ed indefesso nostro collaboratore signor Domenico Panizzi di Reggio Emilia, ebbe dal S. Padre Leone XIII in segno di benemerenza una medaglia, e a questo attestato corrispondeva coll'inviare alla prefata Santità Sua per mezzo dell'Ill. Mons. Nocella un canto di ringraziamento. Lo pubblichiamo con trasporto, dividendo la gioia di cui è giustamente compreso l'amatissimo nostro amico e collega, e unendoci a lui nel ringraziare il Papa dell'onore impartitogli, che riflette anche sull'opera nostra.

Leonardo.

A Leone XIII

Leon, quel segno argenteo,
Che da Tue sacre mani oggi mi venne,
Di grato affetto tutta m'arde l'anima
E scioglie all'estro mio le tarde penne.

Oh! salve, salve intrepido
Nocchier, che siedi sull'eccelsa prora;
Dissiparsi per Te veggio le tenebre,
E sull'arco del ciel salir l'aurora.

Notte funesta ed orrida
Grave si stende ancor sul mondo intero;
Guizzan corruschi tra le nubi i fulmini
E solca irato mar l'Arca di Piero:

Ma Tu vi siedi, e impavido
Combatti i flutti de la ria procella;
Di Dio Ti regge l'invisibil Angelo,
Sfavilla agli occhi Tuoi la fida stella.

Stella che sulla candida
Tua culla piovve de' suoi rai l'argento,
Ed or che in Vatican siedi Pontefice,
Lieta Ti guarda ancor dal firmamento.

Io la saluto, fulgida
Messaggera di gioia al mesto core,
E veggio, ai lampi delle Tue vittorie
Farsi, o Leon, più puro il suo splendore.

Passò della mestizia
La lagrima tranquilla ed ignorata;
Siede un lion di Pier sull'alto soglio
E rugge, e arruffa il pelo, e intorno guata!

Il Dio delle battaglie
Su Te, gran Padre, tien le luci immote!
Sei Leon, sei Leon, mel dice il fremito
Che le mie vene, in contemplarti, scuote!

Leon, che impugni il Labaro,
E l'oste calchi con invitto piede,
Speme agli afflitti in questo mar di lagrime,
Fiaccola santa d'inconcussa fede.

Oh! alfin de la vittoria
Guida sull'ali la fedel coorte,
E impari il mondo, tracotante e perfido,
Che al mansueto campion successe il forte.

Allor dell'invincibile
Tua rocca al piede, che de' forti è il segno,
Umile Vate su modesta cetera
Le glorie canterò del Tuo gran regno;

E forse un giorno ai posteri,
Confusa agli echi del Tuo Nome altero,
La fama giungerà di quel che m'agita
Per Te, sommo Leone, amor sincero!

Reggio Emilia, 27 ottobre 1878.

Domenico Panizzi.

Monsignor Gaetano Aloisi-Masella

Mons. Gaetano Aloisi-Masella, Arcivescovo di Neocesarea, Nunzio apostolico in Baviera, nacque da famiglia patrizia in Pontecorvo il 30 settembre 1826. Alla famiglia Masella, una delle principali di Pontecorvo, apparteneva quel Benedetto Masella, che fu uno dei due sindaci ed oratori inviati nel luglio 1463 da' loro concittadini al sommo Pontefice Pio II per offrirgli la signoria di quella città, e che sottoscrissero i patti della dedizione. Sul finire di quel secolo la famiglia Masella si estinse nell'altra degli Aloisi.

In un collegio de'Padri Barnabiti in Napoli fece Mons. Aloisi i suoi studi letterarii; i filosofici poi e i teologici, nel pontificio Seminario romano, ottenendo in ambedue le facoltà la laurea dottorale. Il 3 giugno 1849 celebrò nello stesso Seminario la sua prima messa, e sulla fine del 1850 andò come segretario della Nunziatura di Napoli, essendo Nunzio apostolico Monsignore, ora Cardinal Ferrieri. Divenuto colà dopo pochi anni uditore, passò quindi con lo stesso titolo alla Nunziatura apostolica di Baviera nel marzo 1859. Dimorò quivi circa sei anni coi Nunzi Monsignori, poi eminentissimi, Chigi e Gonella, e fu incaricato d'affari della S. Sede fra la partenza del primo e l'arrivo del secondo. Nell'ottobre 1864 andò, parimenti come uditore, nella Nunziatura apostolica di Parigi. Tre anni dopo tornò a Roma, e fu per poco tempo addetto alla Segreteria degli affari ecclesiastici straordinari, essendo stato nel novembre 1868 nominato dal S. Padre Pio IX suo Prelato domestico, Ponente del supremo Tribunale della S. Consulta e Referendario della Segnatura di Giustizia.

Nel 1871 Mons. Aloisi-Masella accompagnò in Costantinopoli, col titolo di consigliere d'ambasciata, Mons. Alessandro Franchi, nominato ambasciatore straordinario della Santa Sede presso la Sublime Porta.

Nel marzo 1874 fu nominato segretario della S. Congregazione di Propaganda per gli affari di rito orientale e canonico dell'Arcibasilica Lateranese. Nell'anno seguente divenne membro del collegio dei Protonotari apostolici partecipanti, e finalmente nel maggio 1877, nominato dallo stesso sommo Pontefice Nunzio apostolico presso la real Corte di Baviera, venne consacrato Arcivescovo di Neocesarea il 3 giugno seguente, quando il S. Padre celebrava il 50° anniversario della sua consacrazione; e nello stesso mese si recò in Monaco, dove tuttora si trova, ed ha avuto la bella sorte di unire il suo nome ad uno de'fatti più gloriosi per la Chiesa di Gesù Cristo, il tentativo di accomodamento degli affari cattolici in Germania.

Leonardo.

CONVERSAZIONI

Milano, 18 novembre 1878.

— Non ho tempo!...

— Scusa, un momento, che diamine mi vieni fuori a farti conoscere coll'ultima conversa-

zione? Se fossi io il tuo direttore spirituale ti proibirei questi sfoghi pubblici del tuo animo!

— Vuol dire che ho del criterio anche nella scelta del mio direttore spirituale!

Così cominciò e finì un dialoghetto nel quale un mio caro amico tentava macinarmi nel suo strettoio. Negarmi anche la libertà di esporre i miei sentimenti ai lettori del *Leonardo* che mi vogliono tanto bene! È troppo davvero. Se parlassi come persona nota, meriterei il palo quando apro l'animo mio sulla piazza; ma chi mai conosce questo povero *Magister?* Nessuno, nessuno. E chi crede conoscerlo l'ignora, e forse chi l'ignora lo conosce. Dunque sono impersonale come un dogma socialista, come il *numero*, il quale pure regna sovrano negli Stati odierni! Si lasci ad un ignoto di poter dire la verità a istruzione del milione e mezzo d'associati che conta il *Leonardo da Vinci*.

Non aveva tempo di continuare il dialogo col mio pedante amico, poichè era atteso dal mio compagno di Seminario e di Università, l'ingegnere Carlo, e principalmente mi aspettava la di lui cugina Cecilia, quella stessa che conobbi in un incontro molto romantico, come dissi, del quale parlerò quando i miei lettori saranno discreti e non mi attribuiranno intenzioni cattive, e quando le mie lettrici non saranno gelose di me. Naturalmente m'era messo ammodo, e teneva un cappello alla Cairoli con pendenza all'orecchio sinistro repubblicano, e la fettuccia color regicidio, la discriminatura dei miei brizzolati sì ma sempre ricciuti capegli minacciava il comunismo, aveva le lorgnette alla monarchica, i solini alla socialista, il nodo della cravatta alla parlamentare, il colore diplomatico per il giustacuore, il colore Barsanti spiccava dal lembo del *muchoir* fuori del taschetto della giacchetta, il resto non aveva significato politico, ad eccezione della punta anti-savoiarda delle scarpe. Ci teneva a comparire come una pagina di giornale, su cui si potessero leggere le notizie del momento. Poi, diciamolo, Cecilia m'aspettava. I complimenti furono cordialissimi; ma la conversazione riuscì molto distratta in causa delle interruzioni prodotte da tutta la gente che venne a complimentare il mio amico l'ingegnere nel suo onomastico. Il discorso non poteva essere d'un solo colore.

— Le poesie di Stecchetti!

Cecilia mi guardò con viva curiosità; quell'esclamazione era uscita dalla bocca di una signorina bianca bianca, certamente incipriata, e colle labbra arrossate di cinabro. Non so come sia balzato fuori lo Stecchetti. Fu chi ne parlò in termini vaghi.

— Tu sei puritano, mi disse Carlo.

— Cioè, risposi, non amo far l'anim...!...

Si rise un poco alla mia sortita; un ridere superficiale e di convenienza. Cecilia però voleva che parlassi da senno e mi provocò:

— Perdoni, B......, (ah! che a momenti mi scopro il nome!) perdoni, *Magister*, che intende dire?

— Intendo dire che non dobbiamo conturbare questa cara solennità di famiglia colle poesie dello Stecchetti; sono le esalazioni della fogna; il gelsomino, la rosa, il garofano, la luce del sole, il canto degli augelli, l'innocenza, la generosità, l'amore, la fede, non hanno detto una parola all'individuo che s'asconde sotto il nome di Stecchetti; esso può essere padre di famiglia, può deliziarsi negli occhi glauchi dei suoi bambini, ma si presenta al publico in camicia, tristo, laido, bestiale, schernitore della virtù, della religione, della verità, del buon senso. Non parliamo di questo sudiciume!...

Là in fondo la Emma (seppi poi il nome) si contorse alle mie parole, fece una smorfia, e volgendosi addietro disse a mezza voce:

— A me già piaciono le poesie dello Stecchetti!...

Io non seppi contenermi, e a mezza voce sussurrai a Cecilia:

— Se le piaciono le poesie dello Stecchetti, chissà quante altre cose le piaciono!...

Si finì lì.

Dolci e confetti e bottiglie, e parole allegre e evviva a S. Carlo, e poi nuovi discorsi.

— Dunque, *Magister*, andremo alle elezioni politiche anche noi cattolici!

— Cioè? Se lo vorrà il Papa?

— Eh! quando parla l'*Unità Cattolica!*

— Non è il Papa. D'altronde ormai i giornali convengono tutti che il Papa deva parlare lui. Così l'*Osservatore Romano* officioso, così l'*Osservatore Cattolico*... e via....

— Come è possibile che il Papa parli?

— È tanto possibile che s'è riservato di parlare.

— Capisco, ma s'ha da mettere in pubblico?

— Il Papa ha mille mezzi da far capire il suo volere.

— Però?...?

— Se non parla non si va. Ha già parlato per dir di *no*, dunque potrà parlare per dir di *sì*. Noi diremo di *sì*, contro il suo *no?* D'altronde andresti tu a far da re, dove il Papa dice di esser re? Credi tu che i cattolici ti seguirebbero? Vi sono poi delle grandi difficoltà pratiche, e t'arrischieresti ad una sconfitta se non fosse per obbedire al nostro capo?

— Non c'è malaccio!...

— A sostenere Casa Savoia!... Uff!...

Tutti risero di buon gusto, anche la Emma dello Stecchetti, perchè tutti sono pronti in Italia a dare il sangue per Casa Savoia.

— Lasciala fare Casa Savoia!...

— Cairoli è un buon procuratore...!

— Viva Cairoli...!

— Viva la Repubblica...!

Era un esilaramento generale, schietto, largo, piacevole, e io vi gongolava tutto per entro, e colloquiava di gusto colla brava Cecilia; non potei però tralasciare dal notare che alla repubblica ci si va, ma la Religione troverà ostacoli grandi e nuove persecuzioni:

— Non ci vuol di meno, osservò l'ingegnere, per far rinsavire quei cattolici che non hanno ancor compreso cosa sia il liberalismo, e per quei preti che fanno il conciliatore fra cattolicismo e liberalismo!...

— Faccia Dio, interruppi io con aria grave, e la sua grazia ci aiuti.

Voleva così schivare di parlare di conciliatori, poichè era entrato Don Capitolo insieme a D. Posata, e parevami sconveniente porli a disagio. Contro ogni mio sforzo il discorso si svolse e si finì con Mons. Dupanloup. Emma non tacque:

— Alcuni hanno voluto scrivere contro Dupanloup, hanno offeso il suo cadavere; la sua tomba è troppo recente....

— Bene, approvò Don Posata, il cuore della signora Emma arde sempre....

— Me ne congratulo, signora Emma, aggiunse Don Capitolo....

I partiti si formavano. Io pensai troncare il possibile turbamento della serata e dissi:

— Naturalmente un cuore femminile si commove all'udire certe verità; si commove anche più quando alla verità si dà una veste che non è la propria. Se la signora Emma vorrà osservare come di Monsignor Dupanloup nessuno abbia detto insolenze, ma solo siasi da scrittori cattolici procurato di dirigere le menti a giudicarlo nella sua realtà e non secondo i suoi idolatri, converrà con me che quelli che mancarono verso il defunto prelato non sono coloro che distinsero in lui il bene dal male, ma quelli che il male vollero accreditare come un bene e provocarono una reazione troppo legittima perchè abbia a dirsi o inopportuna o irriverente, o oltraggiosa. Era poi necessario che con verità si parlasse subito di Dupanloup, affinchè i falsi giudizii dei clerico-liberali non divenissero dominio del pubblico non pensante. Quanto alle frasi di offesa al cadavere, alle tombe ecc. sono parole che ormai non hanno effetto!...

— Parole! mormorò Don Posata mentre guardava la Emma.

— *Leonardo da Vinci* è stato troppo severo e sùbito in proposito, mi pare, aggiunse Emma incoraggiata dallo sguardo di Don Posata.

— Non si tocchi *Leonardo*, saltò su Cecilia.

— Come sarebbe a dire?

— *Leonardo* è un angelo....

Sul più bello, mentre si beveva.... (Magister Dulcis *continua lungamente la sua conversazione ma non posso pubblicarla per intero; parlossi del centro del Reichstag, del Senato francese, dell'innondazione del Tevere, del Congresso di Bergamo, del viaggio dei reali di Savoja* e del tentato regicidio e dei *Te Deum* conseguenti, *e di molti altri argomenti palpitanti; ma io devo troncare* e Magister, *cui per la lontananza non posso previamente chiedere licenza di questo atto, perdoni al sottoscritto: LEONARDO).*

MAGISTER DULCIS.



Mons. GAETANO ALOISI-MASELLA, Arcivescovo di Neocesarea.

SANTA CECILIA

Cantantibus organis, Cœcilia Domino decantabat dicens: fiat cor meum et corpus meum immaculatum, ut non confundar.

Rinuncio a tradurre codesta antifona che leggesi nell'ufficiatura della Santa, perchè spero che la gran maggioranza dei lettori del *Leonardo* capiranno questo poco latino, non fosse altro, da quello che sono per dire.

Intanto mi permettano di riflettere che il *Leonardo* non poteva scegliere occasione migliore di questa per fare il suo omaggio alla Santa protettrice dell'arte musicale giacchè la sua festa essendo venerdì prossimo, 22 corrente, coincide press'a poco colla sortita di questo nuovo numero.

Benvenuta sia dunque la santa Vergine che seppe valersi della musica per rendere maggior gloria a Dio, per indirizzargli più efficace la preghiera colla quale gli chiedeva di restar sempre immacolata di cuore e di corpo onde non provasse confusione al suo cospetto. Sia la ben venuta in mezzo alle mille società corali che in Europa da lei si nominano, che lei invocheranno venerdì giorno della sua festa. Faccia Iddio che non la si invochi invano, non si prenda invano il suo nome a signacolo di codeste scuole artistiche; sarebbe un'ingiuria fatta alla Santa il nomarsi da lei e fare intanto servire la musica a tutto fuorchè all'idea religiosa, fuorchè chiedere a Dio, *cantantibus organis, cor et corpus immaculatum.*

Ma eccoci davanti ad una visione. E sfido voi tutti, lettori miei carissimi, a chiamare con altro nome il quadro di Santa Cecilia che ci sta dinnanzi, dipinto da Raffaello. Prescindete innanzi tutto da quella mezza dozzina d'angeli campati in aria, angeli che il silografo ritrasse in un modo poco angelico; prescindete da altri piccoli nei ed imperfezioni che potrete trovare anche in altre parti della riproduzione, ma considerate l'insieme, contemplate, meditate quei visi, quegli atteggiamenti, abbandonatevi a quel torrente di poesia, d'affetti, di devozione, di sublime che ne scaturisce, e poi ditemi se non è una visione. L'idea di Raffaello sorpassa ogni immaginativa, quantunque bella, quantunque delicata. A nessun altro, se non a quel genio, venne in mente di figurare la Santa patrona dei musicisti cristiani a scuola di musica degli angeli stessi. La vedete? Cantano gli angeli e Cecilia in atteggiamento di estatica pare non già ne oda ma ne assorba le divine melodie. L'istromento suo prediletto le cade quasi di mano, le cetre, i liuti, i flauti, i timballi, tutte le risorse della musica umana le stanno non curate ai piedi e si direbbe le voglia calpestare se non sapessimo invece che le vuol purificare, e di istromenti di semplice diletto o di peccaminosa voluttà farne istromenti di lode a quel Dio che le mise a fianco un angelo per conservarle il *corpus immaculatum*, la santa pudicizia.

La riconoscete Santa Maria Maddalena? È alla sinistra di Santa Cecilia e Raffaello le pose in mano il vaso *nardi pistici*, il vaso d'unguento col quale profumò la chioma di Nostro Signore quando gli bagnò i piedi colle lagrime del suo pentimento. Quanta eleganza in quel portamento! La Santa convertita non ha l'estasi della Santa vergine, ma ben si può dire che dessa, già donna di mondo, provi in quel momento quanto ai gaudii materiali della terra



Santa Cecilia (Quadro di Raffaello).

sieno superiori i diletti che si provano conversando col cielo.

La testa di S. Giovanni è una nuova gradazione dello stesso sentimento. La sua non è estasi, ma commozione dolce, tenera, ineffabile. All'apostolo vergine, tuttora ignaro delle vertigini dei diletti sensuali, pare d'aver trovato finalmente nella musica celeste cosa degna di sè, il soddisfacimento di un affetto che in vita non amò altri fuorchè quel Maestro che gli permise di posar il capo sul suo cuore divino.

E che dire di quella testa di Agostino? Quanta melanconia vi è espressa! quanta intelligenza! quanto sentimento! In quel Santo Vescovo d'Ippona v'è in certo modo una reminiscenza del giovane brillante e vivace, coperto da applausi a Cartagine, a Roma, a Milano. Quella testa, a parer mio, vale tutta la storia del Santo; all'udire quella musica celeste, Agostino contrae mestamente il sopracilio al pensiero di non averla conosciuta prima dei trentatre anni.

La terza delle figure intiere è S. Paolo, l'Apostolo delle genti. Robusta come il suo genio, energica come il suo carattere, profonda come la sua scienza, gli si legge in viso quella commozione alla quale non può neppur egli resistere. La sinistra appoggiata alla simbolica spada mentre colla destra sostiene il mento, si può dire che quella musica d'Angeli gli ricordi il giorno che rapito al terzo cielo udì, come adesso, cose che *non licet homini loqui*, che labbro umano non vale ad esprimere.

Ma lì fra i panneggiamenti di Paolo e Giovanni spunta una testa ed un petto d'aquila. E chi negherebbe che anche nella testa di quell'animale simbolico del più giovane dei quattro evangelisti vi sia qualche cosa di speciale, di non mai visto? Chi non vi legge una sorpresa, una commozione?

Il quadro adunque più che una tavola di legno dipinto è una visione, e deve dirlo ogni italiano, non senza una santa invidia verso i bolognesi che ne hanno l'originale a casa loro nella chiesa di S. Giovanni in Monte.

La storia di questo quadro è semplicissima. Certa Elena Duglioni dall'Oglio, nobile signora bolognese, volle nell'ottobre del 1513 consacrare a S. Cecilia una delle cappelle di detta Chiesa di S. Giovanni in Monte. Al qual fine si rivolse al parente Antonio Pucci di Firenze, il quale, per mezzo di suo fratello Cardinale dei Santi Quattro, pregò Raffaello a dipingerne la tavola, che due anni dopo era compiuta e collocata sull'altare destinatole.

Le meraviglie furono allora, come adesso immense davanti a questo miracolo dell'arte, il quale, per quantunque di soggetto esclusivamente sacro, piacque così anche ai ladroni scredenti della prima repubblica francese che gli fecero l'onore di rapirlo e trasportarlo in Francia, d'onde ritornò dopo il quindici, quando la diplomazia riconosceva ancora anche nei ladri di Chiese e di monasteri l'obbligo della restituzione, e nelle chiese e nei monasteri il diritto di riavere le cose loro.

Ma se anche questi ladroni di stranieri non ci avessero restituito un tanto capolavoro non per questo avrebbero impedito alla Santa protettrice della musica di continuare a noi italiani le sue preferenze. Checchè se ne dica dagli stranieri e da certi nostrali, inasiniti dietro gli stranieri, l'Italia fu ed è tuttavia il paese della musica, il paese dove la musica nacque, crebbe e pigliò il volo per tutte le parti del mondo. Quando Palestrina armonizzava in una maniera inimitabile le note del canto fermo, la Francia, la Spagna, e sopratutto la *sapiente Germania* era molto se belavano qualche ritmo in pastorale o qualche recitativo da masche-

rata. E la melodia, questa sovrana della musica, dove fu trovata se non in Italia? E dove i musicisti hanno miglior vena melodica se non in Italia? Rispetto l'armonia, rispetto il contrappunto e la scienza delle fughe, dei quartetti e dei quintetti; ma la congerie di variazioni alla tedesca mi annoia, le novità armoniche insegnate nei nostri Conservatorii avveniristi mi straziano l'orecchio, mi fanno male; preferisco una melodia quieta e chiara di Bellini a tutta intiera l'*Aida* di Verdi, a tutta la musica così detta moderna, scritta in omaggio alla *sapiente Germania;* dove però il popolo vuole eseguite dalle sue bande musicali i pezzi delle opere di Bellini e di Rossini, e non si cura affatto delle dotte ed incomprensibili elucubrazioni de' suoi Wagner.

Ma il dipinto di Sondermann, *Un esperimento di canto nella scuola*, che mi sta innanzi, mi fa tornare a bomba. Eccovi là il placido borgomastro seduto a scranna, il quale trova che per udire il canto che esce dalle boccucce di quei bambini vale la pena di tenere per un istante a digiuno il naso e sospende sulla tabacchiera le due dita già onuste della polvere da sternuto confezionata dalla regia di quel paese. Il maestro comunale, che in Prussia è obbligato a saper musica, batte il tempo coll'archetto del violino, dopo averlo adoperato per intonare le poco sicure orecchie di quei piccini. Altri piccini seduti nei banchi e non ancora chiamati all'onore del modesto proscenio seguono con interesse, non privo di malignità, la prova dei primi chiamati, mentre uno di essi non crede poter far di meglio che accompagnare a suo modo quel coro con una tromba improvvisata, un pezzo di carta arrotolato, forse l'abbecedario dalle pagine sciupate ed abbastanza piene di sgorbi. La scena è ben messa, le pose sono naturali, nulla vi è di esagerato, di inutile, di sovracarico, tolto il concetto che forse inspira quella tela.

E diciamo questo perchè fra le mille belle cose attribuite alla *sapiente Germania* e da essa ricopiate dai nostri barbassori, vi ha eziandio questa di introdurre nel popolo il canto come mezzo d'educazione. È una delle solite iniquità che certi rinnegati italiani commettono contro la lor patria, quasi che noi non avessimo fra gli altri un Savonarola che raccoglieva intorno a sè giovinetti per mandarli a cantare preci sacre nelle vie di Firenze onde richiamare quegli effeminati cittadini a miglior costume e rinforzarli contro la tirannia che li svigoriva in passatempi onde poterli calpestare a fidanza. Si parla della *sapiente Germania* e si dimentica un S. Filippo Neri che per la diffusione della musica nei figli del popolo scrisse e fece scrivere gli *Oratorii*, iniziando il *Melodramma* moderno; così che uno dei capolavori della musica nostra, il *Mosè* di Rossini, fu dal suo autore chiamato col modesto titolo di *Oratorio.* Dove era d'altronde la *sapiente Germania* quando S. Francesco Zaverio per richiamare al sentimento dei loro doveri le colonie portoghesi delle Indie faceva percorrere le vie di Goa e di Malacca da cori di fanciulli i quali ripetevano cantando gli insegnamenti religiosi e morali del santo Missionario? Vorremmo sapere che ci abbia avuto a che fare sinora la *sapiente Germania* colle migliaia di missionarii cattolici, per i quali non ultima fra le arti per dirozzare i selvaggi ai quali sono mandati, fu sempre la musica ed il canto.

Ma basti della scempiaggini di costoro; domandiamo piuttosto ad essi, che intendano quando a nome sempre della *sapiente Germania* ci parlano della musica come mezzo di educazione popolare. Per me dichiaro che da noi finora c'è bensì un istruzione musicale gratuita, data a profusione; ma che quanto alla cresciuta educazione popolare non si è veduto ancor nulla. Tutt'al più mi consta che i migliori allievi di codeste scuole musicali popolari, gratuite, vanno ad ingrossare i cori dei teatri; luoghi dove certamente la educazione popolare vi ha nulla a guadagnare. Cantare per cantare, fare la musica scopo a sè stessa, è una cosa senza senso, indegna di creature che pensano ed amano; e, a meno che dai proseliti della *sapiente Germania* si scambi l'educazione popolare per l'educazione degli organi vocali del popolo, non intendo nulla di ciò che vogliano. Per me è possibile un'istruzione musicale come mezzo di educazione nel solo caso che la musica sia posta al servizio dei supremi principii del Vero e del Giusto insegnati e dichiarati dalla religione; nel solo caso che si canti come S. Cecilia per chiedere a Dio che ci conservi il cuore e il corpo senza macchia. E qui faccio punto per dire che quanto devoto altrettanto è perciò salutare il pensiero sorto in mente ad ottimi cattolici di istituire società corali che avessero quella Santa Vergine a loro protettrice ed inspiratrice. A queste società pertanto io auguro di cuore due sole cose. Che diano al loro insegnamento uno scopo più alto e più generale dell'insegnamento istesso. Che salvino se stesse ed i loro allievi dall'invadente moda straniera, rimanendo sempre allo stesso tempo cattoliche ed italiane; due grazie che voglia ad esse tutte concedere, nella corrente settimana, la Beata Cecilia.

B. G.

LA NEBBIA DELLA MONTAGNA

BALLATA

Di fragole e mirtillo avea il canestro
Ricolmo la fanciulla curva al suol,
Raccogliendo fra i mughi dell'alpestro
Monte, da mane infin che cadde il sol;
E, allora per rifar la lunga via
Che fra i burroni mena al casolar
Si move; e di lontan l'*Ave-Maria*
Parea dagli echi in basso risonar.

Ma, caduta è già la sera,
E, una nebbia nera nera,
Su pei greppi arrampica;
Come un mar che si diffonde,
Quando ha rotti argini e sponde,
Alto avanza e stendesi
Quella nebbia, silenziosa
Spessa, greve, vorticosa,
Va del monte ai vertici.
E del manto nero nero
Copre il suol, copre il sentiero,
Di silenzio e tenebre. —
La fanciulla arresta il passo,
L'egro fianco appoggia a un sasso,
E dirompe in lagrime.
Piange e prega: — Oh Dio pietoso,
Pel cammin pericoloso
Deh non m'abbia a perdere! —
Barcollando all'aer nero
Tenta ancor l'arduo sentiero
Infra i rovi e i triboli.
Ma la nebbia nera nera,
Fitta, tacita, leggiera,
Tetra incombe ed umida.
Non il lume d'una stella,
Non da lunge una facella,
Per quel buio penetra.
Piange e grida: — Aita, aita!
Ma sol l'eco impietosita,
Fioca udì rispondere.
Trepidando ancor cammina;
Ma perduta ha la meschina
Del sentier la traccia.
Gronda il fronte di sudore
Freddo un gelo stringe il core,
Che rallenta il palpito.
E pur, sembra all'aer cieco,
Di veder tortuoso e bieco
All'illusa, il tramite.
Anco un passo; il piè fallìo;
S'udì un grido: — Eterno Dio!
Dal ciglion precipita.
Di lontano un'eco mesta
Ripetè per la foresta,
Quel pietoso gemito.
— E la nebbia nera nera
Fitta, tacita, leggiera,
Morta incombe ed umida. —

In sul mattino, a'piedi dell'altura,
Fu ritrovata in mezzo all'erbe e ai fior,
Come dormisse, la morta crëatura,
Colle braccia incrociate sopra il cor.
E un roseto silvestre con pietosa
Movenza dell'autunno al venticel,
Spargea di foglie di sue smorte rose
La faccia bianca volta ancora al ciel. —

Trento, 25 ottobre 1878. P. G. CAVALIERI.

BIBLIOGRAFIA

Genio e lavoro. *Biografia e breve storia delle principali opere dei celebri intarsiatori Giuseppe e Carlo Francesco Maggiolini di Parabiago indirizzata ai giovani artisti, artefici ed artigiani* dal Sacerdote G. A. M., parroco di Albignano. — Milano, Giacomo Agnelli, 1878. L. 1 50.

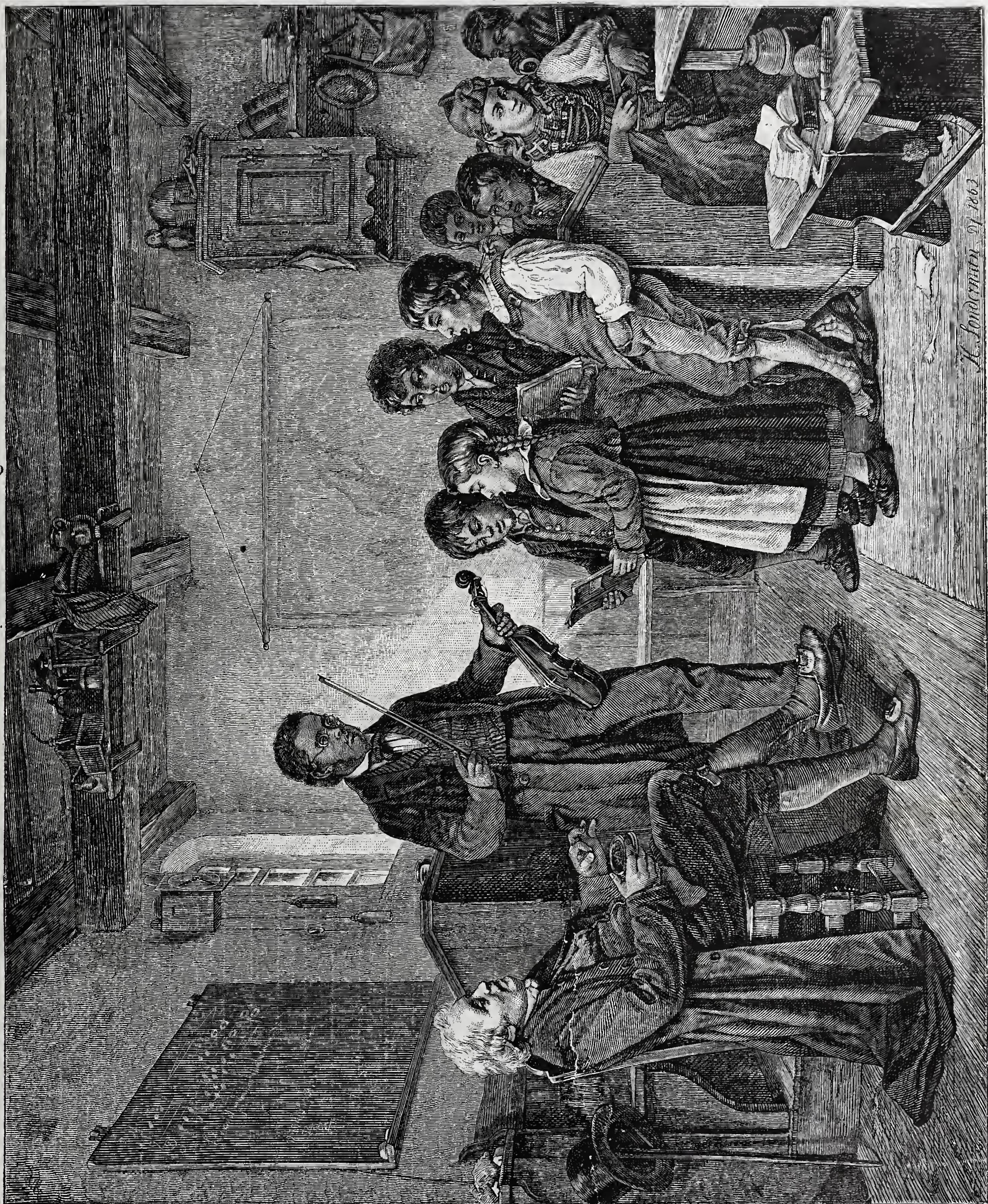
Dettato con semplice e facile eloquio, senza perciò riuscire scorretto nè ruvido, è tal libro questo che leggesi con profitto, gusto e diletto grandissimo, sia per le belle notizie sulla vita e sui modi del protagonista, attinte da testimoni oculari, come per le copiose e pellegrine cognizioni sui lavori d'intarsio non profusevi con indigesta e stucchevole ostentazione, ma compartite e spiegate in guisa da allettare il lettore, destarne ad ogni tratto la curiosità senza stancarlo mai.

Ma dove il libro, già pregevole pei motivi ora addotti, riesce vieppiù commendevole, e tocca un fine altissimo, è nelle savie massime, nei principii del vero e del retto sparsivi qua e colà dove meglio se ne porge il destro, con una certa cotale vivacità, scioltezza e un fare spigliato, che riesce opportuno e soprammodo efficace a snebbiare le menti offuscate dall'alito delle congreghe settarie; nel far rilevare e nel porre in sodo che nel celebre Maggiolini l'artista valeva il cristiano, e questo valeva quegli.

Infatti il ch. A. ci mostra nel Maggiolini l'uom laborioso, semplice, modesto, frugale, costumato, pio, affatto diverso dai molti d'oggi che sciupano quattrini e tempo alla taverna o nei riposti covi delle palestre ginnastiche a rifoggiare la carta d'Europa o a rimugginare disegni comunardi e petrolieri. Quest'uomo singolare s'accosta ai santi Sacramenti una volta al mese; ogni mattina pria di porsi al lavoro ascolta la santa Messa, e subentra al chierichetto se occorre; alla sera compie la giornata con la recita del Rosario; è pronto a dir l'*Angelus* al primo rintocco del sacro bronzo; dà il nome alla Confraternita del paese, e ne divide il peso coi colleghi; per niun modo si riesce a farlo lavorare in giorno festivo; e a chi lo stimola ad ascriversi tra'Franchi Muratori sussurrandogli della protezione di Giuseppe II,

— *Io so*, risponde franco, *che voi siete scomunicati dal Papa; e l'Imperatore della mia anima è il Papa.*

E tuttavia questo Maggiolini ebbe fama ed onori tra' coetanei e tra' posteri, non limitati dall'angusta cerchia del nativo paesello; l'ingegno di lui non patì alcun nocumento dalla pietà, nè la preghiera gli tarpò le ali o impedì che si rivelasse con que' lavori stupendi sempre ammirati, forse neppure agguagliati oggi con tanto bagliore d'industrie e di scuole artistiche progredite.



Un esperimento di canto nella scuola (Dipinto di Sondermann).

Davvero, l'autore ci pare abbia compito opera degna d'encomio nel dare alla luce questo libro, che vorremmo fosse letto da chi nulla nulla si conosce d'intarsio come da chi v'è profano. Il reputiamo specialmente utilissimo per gli artieri, i quali vi possono imparare di molte verità comunque forse un po' moleste al liberalume che vorrebbe reggerli con le sue dande.

G B. Lertora

ARTE CRISTIANA

Riferita la disposizione commendevole del Ministero della pubblica istruzione a favore del *Cenacolo* di Andrea del Sarto in Firenze, che assegnava L. 40,000 per aquisto di terreni limitrofi, un giornale milanese pubblicava un articoletto di cronaca firmato da persona competente in fatto d'arte, col quale richiamava, giustamente, l'attenzione di quanti apprezzano la cura delle belle arti, sullo stato in cui si trova il *Cenacolo* del nostro Leonardo da Vinci. Ci associamo pienamente a questo voto reclamato e dalla pietà e dall'arte, e riproduciamo l'articolo:

« Ma qui si presenta a tutti, e ai milanesi più che ad altri, una melanconica, anzi pietosa considerazione sul *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, che si conserva presso il tempio di S. Maria delle Grazie. Allora che il signor ministro De Sanctis visitò la nostra città, e vide quella gemma dell'arte pittorica che è il *Cenacolo* di Leonardo, per certo, obbedendo al sentimento estatico che nel signor ministro è caratteristico, si sarà sentito stringere il cuore per pietà, considerando le condizioni locali in cui viene custodito il divino *Cenacolo*. Nulla diciamo del salotto umido, pel più delle ore del giorno scuriccio, mesto, disamabile, chè forse a ciò non si potrà opporre rimedio; ma ne pare più che indecenza, ne pare irriverenza l'accesso che conduce alla sala, ed i suoi contorni. Infatti il locale del *Cenacolo* è limitrofo ad una caserma, e il pianerottolo, che a lui con-

duce, conduce pure a stalle, a ripostigli militareschi, talchè ad ogni poco varcano quello spazio già angusto carri di fieno, di legna, di galetta, e soldati che non hanno motivo alcuno di prendere sembianze di monachette, e cavalli che si compiacciono di deporre sul lurido pavimento tutt'altro che carte di visita, in omaggio del grande Leonardo. È una scena di schifo che fa torcere il naso a noi milanesi, ma che deve impressionare troppo stranamente i forastieri, che visitando quel dipinto a volta vi rimangono innanzi estatici per ore ed ore.

« Per venire dunque ad una conclusione pratica, utile, decorosa per ogni verso, non si potrebbe allargare l'area attorno al salotto del *Cenacolo?* Non si potrebbe abbellirla? Isolarla da rumorosi abitati, e cingerla almeno di un modesto giardino? Non grave sarebbe la spesa, grandissimo invero il decoro che ne verrebbe; e se tanto si fece pel *Cenacolo* di Andrea del Sarto, per ragioni di merito superiormente incontrastabile e per l'universale ammirazione non se ne può, non se ne deve privare il *Cenacolo* di Leonardo; confidiamo anzi che il signor ministro della pubblica istruzione provocherà nella sua saggezza altro decreto reale, che onori il Da-Vinci e appaghi tutti gli amatori delle arti e delle glorie italiane.

« CAIMI. »

A spese del Vaticano o piuttosto coi fondi destinati al mantenimento materiale della basilica è stata restaurata già una gran parte del colonnato che sorge sulla piazza di S. Pietro in Roma, rifatto il selciato sotto al porticato, e ripulita la volta di questo.

È un'opera che richiede ancora molto tempo e molte migliaia di lire, consistendo la maggior parte dei lavori in opere di scalpellino.

Il municipio a sua volta sta riaccomodando le liste di pietra che intersecano il selciato sulla piazza ed ha incominciato da quelle che stanno intorno all'obelisco.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione: vedi numero precedente).

XIII

Pulcheria a Cecilia.

Parigi, ottobre 1782.

Tu mi rimproveri il mio silenzio, cara Cecilia, e questo, tu mi dici, ti inquieta, e me lo ripeti con tali espressioni che mi commovono fino alle lagrime. Tu sei in pena, mi dice la cara tua lettera, o della mia amicizia, o della mia felicità. E puoi tu dubitare della prima? Tu, la sola amica che mi sia rimasta. E non bisognerebbe che io fossi ingrata per non amarti? Quanto alla mia felicità... Cecilia, tu non vi puoi credere. Io ne ho distrutto colle mie mani l' edificio, ed assisa in mezzo alle ruine, che sono l'opera della mia spensieratezza, non ho più, te lo confesso, l'ardire di lagnarmene, e nè tampoco la presunzione di sperare un migliore avvenire. Per essere felice bisognerebbe che fossi riconciliata coi miei genitori da me tanto offesi, e che perdessi la memoria dei miei falli; bisognerebbe che avessi cancellata ogni traccia del passato, e che potessi concepire qualche speranza pel futuro della mia vita. Tu vedi che ciò è impossibile.

Io ti scrissi poco tempo dopo il mio arrivo a Parigi; ti dissi la fredda e al tutto semplice accoglienza che mi fecero le sorelle ed i parenti del signor di Sainte-Brice, la mia installazione in un piccolo Albergo della contrada *Bellechasse*, e la mia presentazione alla Corte. Dopo di ciò nulla mi accadde di rimarchevole; io vivo siccome in un sogno tristissimo, senza che mi rimanga un'idea ben chiara dei giorni che scorrono. Mi alzo, mi si abbiglia, faccio delle visite, ne ricevo, e passo buona parte delle notti frammezzo a delle società, in cui sembra che tutti si divertano, eccettuata me sola. Il mio pensiero è altrove, egli vola errabondo nei giardini di Ternoy, in riva alla fontana, dove ho tanto giuocato nella mia infanzia, tanto sognato nella mia gioventù. Penso a ciò che non è più, a ciò che avrebbe potuto essere, a ciò che non sarà più mai; e un grave peso di noie e di disgusti viene ad opprimere il tormentato mio cuore. Mio marito non esige da me gran cose. Purchè io faccia gli onori della sua casa, e non mi inquieti delle sue relazioni e de' suoi costumi, egli sembra soddisfatto, e la sua compagnia è di una pulitezza naturale, cortese e gentile. La mia sommissione, l'abbandono che faccio a lui dei miei beni lo contentano; egli ha ciò che bramava e nulla esige di più. Tu ben vedi adunque, o Cecilia, io sono punita da lui e da me stessa.

Addio, cara amica, non voglio più oltre affliggerti della mia tristezza. Altre volte sperava associarti alla mia felicità! Questa speranza è svanita, siccome tante altre, unitamente al mio riposo, alla pace della mia coscienza, alla mia fede, alle mie affezioni.

Addio di bel nuovo, cara Cecilia, io ti amo ancora, quanto può amare il mio cuore disseccato dal dolore.

La tua PULCHERIA.

XIV

Pulcheria a Cecilia.

Parigi, Aprile 1783.

Le mie ultime lettere erano troppo piene di malinconia, mia cara Cecilia. Io mi dilungava di soverchio sui molteplici motivi di pena, di cui mi sentiva oppressa. Mi compiaceva tenere occupata la mia fantasia in oggetti tetri, ricorrendo al tempo trascorso, ed infelice come io m'era nel fondo del cuore. Non voleva distrarmi dal mio dolore. Ora ho preso un altro partito. Mi sono provata a prender parte a quei divertimenti, ai quali per lo addietro assisteva soltanto siccome un automa. Ho discacciate da me le idee funeste, ho voluto divertirmi e vi sono riuscita. Il palazzo reale che il signor di Sainte-Brice frequenta assiduamente (tu sai che egli è Colonnello delle guardie del Duca d'Orléans), questa società del palazzo reale è oltremodo animata e brillante; la gioia, l'eleganza, le feste vi regnano costanti, e vi si succedono in modo da far obbliare il corso ordinario della vita. Giudica tu stessa se i miei giorni siano bene impiegati! Eccoti la descrizione esatta del giorno d'ieri. Alla mattina fui a prendere un *thè* in casa di una delle mie amiche, ove la contessa di Genlis ha fatto una lettura piacevole. Al sortire di là feci qualche visita; alle cinque ore ci siamo recati alla Commedia francese; poscia all'Opera ove si dava un balletto nuovo. La giornata fu compiuta con una cena in casa dell'Ambasciatore di Svezia, e durò fino a notte assai innoltrata, mentre non abbiamo abbandonata la tavola del faraone che allo incominciar del giorno. Questa mattina mi sono alzata tardi, ed appena abbigliata ti scrivo. Fra un'ora anderò al palazzo reale, dove la Duchessa ci darà una gran colazione, seguita da concerti musicali. Io vi dovrò cantare la bell' aria di Castore e Polluce:

Tristi apparecchi, pallide faci.

Tu vedi adunque che non mi resta più il tempo di annoiarmi, e neppure quello di pensare.

Il signor di Sainte-Brice approva il mio nuovo sistema di vita; egli spera che le bontà che la Duchessa d'Orléans ha per me, serviranno al suo avanzamento. È questa l'unica meta, cui egli aspira. La mia è quella di essere rapidamente trascinata nella bufera, ed arrivare così, senza pur volgermi indietro, fino al giorno in cui tutto finisce. Riesco ad inebbriarmi, ed è tutto ciò che io desiderava. Addio, mia cara amica, se io ti scrivessi più a lungo verrebbe la riflessione, e con essa il pentimento. Addio. Amami sempre.

PULCHERIA.

SONETTO

Un giovane or ora svincolato da una *Società Secreta* col cuore pieno di consolazione e di fermezza scriveva:

Invito dell'uomo giusto alla propria anima.

Ecco, alma mia, il tuo Dio, l'amante fido
Aprir si fa da cruda lancia il petto;
Questo de' tuoi sospiri è il nido eletto:
Tortorella raminga... al nido al nido.
Ecco, perchè tu scampi dall'infido
Mondo, spalanca una porta il tuo Diletto:
Questa nella tempesta è il tuo ricetto:
Navicella agitata... al lido al lido.
Ecco alla tua sete una fonte aprio
Di Gesù nel costato un duro telo:
Sitibonda cervetta... al rio al rio.
Alma, il tuo nido, il porto, il rio, ti svelo
Anzi il tuo ciel ti svelo in seno a Dio;
Ove dunque t'aggiri?... al cielo al cielo.

C. B.

ROSE E... SPINE

Siamo di novembre, garbate lettrici e cortesi lettori, anzi fra poco saremo di dicembre, eppure la politica europea si culla voluttuosamente in un soffice letto di rose. Tutto è bello, tutto è sorriso, tutto è luce, movimento, vita, tripudio. Si direbbe che una fata benefica, dalle desolate lande dello sconforto e del disinganno, ci abbia trasportati sull' ali azzurre del desìo, sovra i campi vellutati e sempre verdi della speranza, al termine dei quali s' incurva in foggio di maestoso anfiteatro il desideratissimo porto della pace. Gran che! Poche settimane fa ci credevamo sull'orlo di quella voragine, entro la quale si vanno a perdere le società spensierate, le società atee, ed oggi, oggi invece viviamo nel più bello dei mondi possibili, ed è soltanto da lungi che sentiamo rumoreggiare il terribile cocchio della guerra sulle sue ruote di ferro, quel cocchio che ci era passato tanto da vicino, sì da mettere lo sgomento in cuori più duri ed impertinenti.

Capisco benissimo, mie signore e miei signori, che queste parole potrebbero suonare un po' ironicamente a qualche orecchio, non ancor abituato alla scuola moderna. Ma il vostro cronista è uno de' più assidui frequentatori di quella scuola e sa molto bene l' arte di vivere. Egli sa, per esempio, che a questi lumi di luna bisogna contentarsi del superficiale, della parvenza, del momento. Sa che non bisogna scavar

troppo, pregar troppo, domandar troppo. L'approfondire è cosa *codina*, cosa dei tempi passati, la quale puzza un tantino d'antidiluviano. Vedete i nostri preistorici? Quei poveretti, a furia di voler troppo approfondire e sviscerare, hanno finito per dar del naso contro lo spigolo del ridicolo e... felice notte! Chi crede più ai preistorici oggi?

Dunque, come avea l'onore di dirvi poc'anzi, noi siamo superficiali, leggeri, *nous glissons, n'appuyons pas!* Siamo figli del vapore, che scorre veloce al par della rondine; siamo fratelli del telegrafo, che scivola come la folgore. Corriamo, non ci fermiamo un sol momento; quindi non abbiamo campo di riflettere. Lasciamo riflettere ai vecchi. Ci siete stati è vero in ferrovia? Benissimo. Quante volte sarete passati davanti ai fabbricati: che aspetto hanno essi assunto agli occhi vostri? Quello di bellissime e levigatissime superficie bianche. Tutto effetto del vapore, della rapidità, dello scivolamento. Se foste andati adagio, avreste scoperto macchie, sgretolature, fenditure, e forse anche diroccamenti. Tale è di me; corro veloce e m'accontento di ciò che i miei occhi discernono di primo acchito. Vedo un bel volto roseo; non domando quanta parte abbia avuto il minio. Scorgo un bell'abito a coda; non domando lo stato di servizio della sottoveste. E ci vivo bene io al mondo con questo sistema! Tant'è vero che (come fin da principio vi diceva) anche in politica vedo tutto color di rosa, anzi scorgo la stessa politica



I primi rabeschi del gelo.

sdraiata mollemente sopra un vaghissimo letto di rose.

Ecco per esempio l'Italia. A prestar fede ai pessimisti, ai *codini*, non ci sarebbe paese in condizioni peggiori del nostro. Malcontento dappertutto, musoneria generale, bancarotta all'ordine del giorno, immoralità trionfante. Tutte menzogne. Io tendo le orecchie (quelle orecchie che pur troppo non mi servono molto bene, quantunque non mi possa dichiarar sordo) e sento dappertutto vivi applausi, urli frenetici. È la coppia reale di Savoja che fa San Martino. Frutto della stagione! Mi spiego. Si tratta del viaggio solenne che le Loro Maestà Umberto e Margherita compiono attraverso l'Italia, per fare atto di possesso e di padronanza nelle varie città del regno. Ebbene, credete voi che un paese ridotto alla miseria, un paese dilapidato, un paese malcontento, un paese vicinissimo a rivoluzionarsi, vorrebbe spandersi in tanti applausi, ed in tanti viva, vorrebbe spargere tanti fiori e tante lagrime di gioia? Via, via, sarebbe un assurdo. Milano, Torino, Monza, Bergamo, Pavia, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Firenze, Livorno, Pisa, ecc., ecc., hanno fatto miracoli, miracoloni. Le povere vaporiere sudavano a portar tanti mazzi di fiori; quei disgraziati de' sindaci si sono fatti rochi nello esprimere tutta la gioia, tutto l' affetto e tutta la riconoscenza delle città visitate dalla coppia reale; quel povero principino di Napoli non ha più parte del suo corpicciuolo che non sia ammaccata, tanto si è fatto sballottare dai sullodati signori sindaci. E che dire poi degli ottomila bimbi di Firenze, i quali nella Sala dei *Cinquecento* hanno mandato *applausi frenetici* al principe ereditario? Mi figuro quelle povere creature, in numero di ottomila, pigiate nella Sala ove stanno soli 500 uomini, me le figuro, dico, quali altrettante acciughe nel rispettivo loro barile! Ma l'entusiasmo animava quelle care speranze della patria, e si può bene per un' ora far la parte di acciuga. Ora domando io, non sono queste rose bell'e buone!

Ma qui subentrano i pessimisti: Adagio, signor cronista, non è tutto oro ciò che splende. A buon conto tutto il chiasso che si è fatto si può dire con tutta sicurezza che fu *chiasso ufficiale*. Due terzi delle popolazioni rimasero freddi, indifferenti. Poi dove mette lei le dimostrazioni in contrario? Non ha sentito parlare di certi suoni inarticolati che mal si accordavano alla proverbiale gentilezza degli italiani? Di più. Crede lei che tutto questo orpello sia sufficiente a coprire le magagne del regno? Crede lei che i viva e gli altri gridi di prammatica, abbiano paralizzata, per esempio, l'azione dei Circoli Barsanti? Crede lei che tutti quei signoroni in marsina ricamata, che facevano codazzo alle Loro Maestà, sieno tanti difensori del trono? Eppoi non sa che la maggior parte di quelle città che offersero fiori a Margherita, avrebbero potuto presentarle invece coppe piene di lagrime, di quelle lagrime che la miseria ha spremuto, e spreme tuttavia ai felicissimi sudditi del regno modello! Non sa lei che Firenze la quale ha fatto tanto chiasso è vergognosamente fallita? Tutte queste cose che ella finge d'ignorare esistono pur troppo, e ad esse può aggiungere, se non ne ha abbastanza, la permanente e seria minaccia di veder la monarchia cadere un bel giorno, per dar posto ad una sbrigliata repubblica; brutto destino questo, e non men brutta prospettiva; ma che per nostra consolazione abbiamo comune con tutti gli altri Stati europei.

Per carità (subentro io), quest'è un opprimere un povero galantuomo. Mi hanno scaricato addosso una vera mitragliatrice. Mi lascino prender fiato, mi lascino respirare un momento. Del resto m'accorgo che non hanno compreso un'jota di quanto ho detto in principio. Dunque, o io mi sono spiegato così male, od i signori non sono stati sufficientemente attenti a quanto io dicevo. Siamo pienamente d'accordo; se si fermano, se riflettono, se scavano, le rose spariscono e spuntano le spine. Ma io non mi fermo, io non scavo, io non sento, non esamino, *je glisse!* Scivolo e trovo tutto bello.

Se non scivolassi, come farei mai a trovare rose in Austria dopo la presa della Bosnia e dell'Erzegovina? Vi troverei invece le spine dell' antagonismo che sorge ognor più gigante di qua e di là della Leitha. Se non scivolassi, come farei a trovar le rose sulle sponde della Sprea, dopo il Congresso di Berlino? Vi troverei invece le pungenti spine del socialismo ed il rovaio delle leggi eccezionali, in virtù delle quali liberalismo oggi vale per tutti tirannia, anche per coloro che si ostinavano a ravvisare nel liberalismo l'umanitarismo, la carità fiorita. Se non scivolassi come farei a trovar le rose sulle rive del Bosforo, oggi che si parla tanto di *entente cordiale* fra Pietroburgo e Costantinopoli? Vi troverei invece le spine del trattato di Santo Stefano che si vuol far risorgere ad ogni costo dal principe Gortschakoff e dal suo aiutante successore conte Schuwaloff, non che i triboli che va spargendo a piene mani la Grecia nelle pianure della Macedonia. Se non scivolassi, come farei a trovare le rose sulle sponde della Newa dopo gli strepitosi *successi* sui Balcani e sulle rive del Danubio? Vi troverei invece le spine dolorosissime del *nihilismo*, lo sfacimento dell'esercito, le dilapidazioni delle finanze, la tisi che minaccia la vecchia Casa Romanoff. Infine se non scivolassi, come farei a trovar le rose sulle sponde del Tamigi? Vi troverei invece, ad onta dell'annessione di Cipro, i pruni acutissimi dell' opposizione gladstoniana, vi troverei i cardi della questione dell'Afganistan e mille altre spine minori ond'è tessuto tutto il vasto territorio dell' Indo-Britannia!

Ma io scivolo scivolo, corro corro, volo volo; e voi lettrici e lettori meco scivolate, correte, volate, se pur vi piace vedere le rose e non sentire le spine. Eppoi... eppoi...? Ve l'ho già detto: *glissons glissons, n'appuions pas!* E per questa volta addio.

Reggio Emilia, 18 nov. 1878.

DOMENICO PANIZZI (1).

I PRIMI RABESCHI DEL GELO

—

Aspettavano la prima neve come s'aspetterebbe un regalo, Luigino e Clarina; ogni mattino allo svegliarsi, chiedevano:

— Mamma, è nevicato?

E udendo che no, si tiravano sotto le coltri come delusi in una grande loro aspettativa, quasi traditi nelle più belle speranze. Intanto la mamma li andava rivestendo con abiti che meglio li riparassero dal freddo, e raccomandava loro non uscissero di casa a piè nudi.

— Cos'ha detto il Curato?

— Ih! uh! non so, lasciami andare, mamma!

— No; metti le calze e le scarpe; il Curato ha detto e ripetuto che i primi freddi sono i più pericolosi, perchè il corpo non c'è avvezzo; animo! vestitevi a dovere e poi uscirete!

— Ma adesso non fa freddo!

— No?!

— Non è nevicato!

— Non è solo la neve indizio del freddo. Guardate come la bassa temperatura ha congelato sui vetri i vapori che sono usciti caldi caldi stanotte dal nostro petto!...

I fanciulli si precipitarono verso la finestra. I vetri apparivano come ricamati da esperta ricamatrice; fogliami, fiori, scherzi, rabeschi. I fanciulli ne erano altamente meravigliati, e non cessavano dal mirare quelle meraviglie della natura.

Questa scena, la più naturale che possa incontrarsi, ho voluto narrarla ed illustrarla, non per altro che come richiamo alla cara semplicità della famiglia e della fanciullezza. Chi ha percorso un po' il cammino della vita, chi s'è trovato in mille incontri svariati, ha veduto come sia artifiziata la società, come si sopprima tutto che sia schietto e naturale, e vi si sostituisca quello che è inventato dal capriccio momentaneo, o dalle convenienze delle relazioni sociali, farà bene a rapportarsi ai momenti della sua esistenza, nei quali contemplava le cose collo sguardo sereno, libero, innocente, naturale.

Ogni mutarsi di stagione aveva allora degli incanti; la primavera giocondava coi suoi profumi, e s'aspirava un'aura davvero balsamica, non quella dei poeti ma quella che baciava i fiori, le viole, le rose, i grappoli delle rubinie; mi pare di averlo ancora nell'occhio quel sole candido de' tempi che rimpiansi, e di baciarlo come un amico che tutto mi animava e mi abbelliva lo spirito di speranze indefinibili, di desiderii sconfinati e innocenti. L'estate era un'altra festa; quell'età era una costante festa; mi ricordo che seguiva il grano nel suo processo di maturazione, con una diligenza poco meno da quella che pongo ora ad evitare le critiche di certe mie lettrici; mi ricordo che contemplava ogni avanzare della campagna, ogni taglio dei fieni, tutto; il caldo non mi annoiava, ma io annoiava il caldo; correva, sudava, danzava sempre, volava attorno ai fiori come le farfalle che librando le aluccie opaline non sanno mai ove posare. L'autunno era una fonte di giocondità perenne; la frutta era un amore sì intenso per me, come presso a poco ora sono io stesso l'amore dei miei carissimi lettori e di quelle lettrici che si lamentano ch'io sia passato dalla giovialità alla melanconia; l'uva era il mio idolo; le pesche; i fichi poi non li abbandonava mai.

— Cadrai poi da quella pianta! mi dicevano le mie sorelle.

Ed esse stavano appiedi aspettando che non cadessi io ma che facessi loro cadere nel grembiule dei frutti. Quanta gioia, quanta espansione! L'inverno poi...! Ma dell'inverno dovrò parlare altra volta, ora che vi siamo già introdotti dai primi rabeschi sul vetro.

E dire che sono scolati quaranta quattro anni da quei tempi, e che già ho la neve sul capo! Povero

MAGISTER DULCIS!

L'ESPOSIZIONE PARIGINA

XXIV.



Eppure, a qual pro tacerlo? tutto ciò è nulla posto a confronto della galleria delle macchine.

Senza esagerare vi ha del ciclopico in questo recinto lungo 650 metri rinzeppato di ordigni svariati dalle moli colossali, schiaccianti, dove l'occhio vagola indeciso, abbacinato e smarrito; fra questa moltitudine di ruote, di elici, di volanti, di turbine, di stantuffi e d'altre siffatte cose onde la mente umana crea de' manifatturieri metallici a soppiantare i lavoratori animati.

Raccapezzatevi se pur vi riesce. Son gru poderose, fari splendenti; organi dalle canne innumerevoli; vagoni, seghe, torchi, ascensori, torni, tutto v'è lì spiegato con isfoggio potente, irresistibile, che umilia, conquide, affascina i più dei riguardanti; empie di borioso fumo il capo del superbo scredente, in quella che a noi rammenta la pochezza nostra e la munifica potenza del buon Dio, senza del quale a nulla riescon le scienze e le industrie comunque progredite ed ingigantite.

E qual vita! Qual movimento fremebondo! Perocchè tutte queste congegnate rivelazioni della

(1) Il nostro relatore politico non conosceva ancora la spina dell'attentato alla vita di Re Umberto, del 19 novembre a Napoli, ma ne parlerà certo nel prossimo numero. L.

meccanica moderna, grandi o piccole che sieno, o son mosse, o muovonsi automaticamente a furia di vapore, per modo che compiono l'uffizio con un ardore, se possiam dir così, matematico, non ismesso nè rallentato mai.

Così ve n'ha che spaccano, segano, piallano il legno; altre bucano o forbiscono l'ottone; ed altre che limano il ferro. Poi filatrici, tessitrici e cucitrici meccaniche in cotone, lana, seta; e macchine per comporre, per iscrivere, per darvi una cartina di spille poco dopo che abbiate presentato un filo di ottone; che tagliuzzano il sapone e il pesano; e persino di quelle che in dieci minuti vi danno un paio di calze bell'e finite.

Di qui un movimento, un rovellio che lingua umana mal saprebbe descrivere, che intontisce anche l'uom famigliare agli ardimenti dell'industria moderna; gagliardi buffi erompenti da ogni angolo; un cigolio di ruote! un fremere di assi ferrei; uno scricchiolio, un cupo muggito, un reboar come di tuono; e gorgogliare di acque bollenti, e sibili e fischi confondentisi in un frastuono assordante, tuttavia superato, soffocato dalla voce sprigionantesi da un organo titanico, che in sè compendia gli stupori di questa galleria che avanza tutte le mostre meccaniche dalle quali fu preceduta a Parigi, a Londra, a Filadelfia.

Il sentiam bene, la testa ci gira come fosse un arcolaio; lo sbalordimento e l'ebbrezza c'impediscon d'apprezzare tanta immane potenza. Usciamone dunque per dare un giro fra gli altri prodotti; un giro a corsa accelerata, intendiamoci: chè a visitare tutta l'esposizione dando appena qualche occhiata fuggevole alle cose più curiose e più singolari non occorrono meno di sei giorni.

XXV.

Non vi rechi meraviglia se la Francia ne esce vantaggiata. Ebbe per sè metà dello spazio totale, con che potè mostrarsi in veste smagliante e superare le altre nazioni almeno nella quantità, mentre le supera altresì nella tanneria e in qualche altra branca dell'attività umana.

Dopo la Francia, per ispazio, ma insieme per bontà e varietà di prodotti è l'Inghilterra con le sue ceramiche meno eleganti, meno artistiche delle italiane, ma a queste di gran lunga superiori quanto ad utilità pratica e pel prezzo modico; con le oreficerie; i cristallami, le coltellerie, la meccanica, dove ha rivali la Francia e gli Stati Uniti.

Che se poi la osserviamo nelle colonie, ci mostra copiose collezioni di marmi, minerali, vetture di bambù, le meravigliose dovizie del padiglione del principe di Galles, con corone, scettri di principi spogliati, scimitarre tempestate di gemme, vasi domestici e sacri, cose tutte dove la fulgida ricchezza mineraria del suolo si conserta alle tradizioni e alle patrie memorie.

Amate la caccia, vi compiacete di occupazioni agricole o pigliate diletto alla pesca? Picchiate all'uscio della Svezia e della Norvegia, e n'andrete paghi di belle pellicce, di pelli di lupo, e confortati dal temperato calore di stufe che sono capi d'opere nel loro genere.

Chiedete all'Olanda, ed ecco profumerie, maioliche indiane; i liquori noti ai beoni, e canape e lini, e formaggi succulenti, e tabacchi, e sughero e tante altre cosucce che rivelano l'industre operosità di questo popolo.

Che vorreste dal Portogallo? In coloniali vi darà la bellezza, come a' buongustai offrirà del vino di Madera del 1792 a 90 lire la bottiglia.

Invano cerchereste altro che macchine agli Stati Uniti; la Svizzera vi darà stoffe ed orologi; pizzi, rame, bronzo e singolari calzature il Belgio, che ne' tappeti gareggia con la Francia; armi a sazietà e vini prelibati dalla Spagna; oreficerie, armi, strumenti da caccia, pelliccie, la Danimarca; arene aurifere, l'America del mezzodì; stoffe da Tunisi e dal Marocco; dalla Persia e dal Siam tappeti, armi cesellate, mobili, strumenti musicali; e dall'Austria cristalli, ferro foggiato a festoni, traforato, mobili di legno piegato, lavori d'una eleganza squisita comunemente ammirata.

Poniam ultima la Russia. Niuno compete con lei per le pelliccie d'ogni maniera, dall'orso bianco al tigre e al merinos, mentre pei minerali contrasta ad altri il terreno, senza contare i tessuti in oro, abiti d'uno sfoggio meraviglioso, cuoiami svariati, tra' quali il bulgaro, tuttavia men perfezionato nella concia che l'inglese.

XXVI.

Così in questa mostra colossale spaventosamente inebbriante la potenza manifatturiera dell'uomo niun campo lascia inesplorato, in tutti porta gagliarda la falce, neppur risparmiando ciò ch'è volto al culto del Signore, arredi sacri, campane, e siffatte cose, postevi anzitutto, affrettiamoci a dirlo, a sfoggio vanitoso, a semplice intento speculativo.

Chè del resto neppur l'ombra d'idea che anche da lontano accenni al sentimento religioso, al sovrannaturale: v'è per contro la sintesi della iattanza moderna in punto industria e in punto scienza.

Proprio così, anche in punto scienza. Date un giro nelle sale del Trocadero, e come avete sazio lo sguardo nelle dovizie svariate dell'arte antica, eccovi dinanzi quadrumani imbalsamati, teschi, cranii, mani d'uomini o illustri in qualche branca dell'umano scibile o circonfusi di criminosa nomea. A qual pro? a dimostrare la pretesa discendenza nostra dalla scimmia o la corbellata fanfaluca, che la malvagità dell'animo come le belle doti della mente rivelansi nella conformazione fisica. Così questa scienza boriosa dà nel ridicolo, e fa correre al pensiero i lepidi epigrammi e le saporite celie cui diedero esca i farfalloni dei darwiniani e i buffi *qui pro quo* dei frenologi.

XXVII.

Raccogliamo le vele. L'indifferenza, la miscredenza, la vanità, l'orgoglio, la speculazione divisarono, guidarono, chiusero questa mostra fastosa, che niun'altra forse supererà. Vi dominò incontrastato l'alito settario, onde non è a stupire se allo stringer dei conti, malgrado tutti gli ammirati portenti, i sedici milioni di visitatori, i dodici milioni incassati, la Francia se ne trovi punto vantaggiata economicamente, disgustata nell'agricoltura, cui per la mostra della capitale furono negati incentivi più modesti ma più fecondi, certamente danneggiata per rispetto alla moralità.

A che dissimularlo? In sostanza si volle:

1.° Gettare un guanto di sfida alle nazioni, e tuonar loro all'orecchio che la Francia ha sanate le ferite e risorge vigorosamente dalle proprie rovine;

2. Divinizzare l'uomo, blandirne la superbia, e sussurrargli che oggimai, ingigantito di progressi, basta a sè stesso;

3. Smentire la parola e l'insegnamento del Creatore.

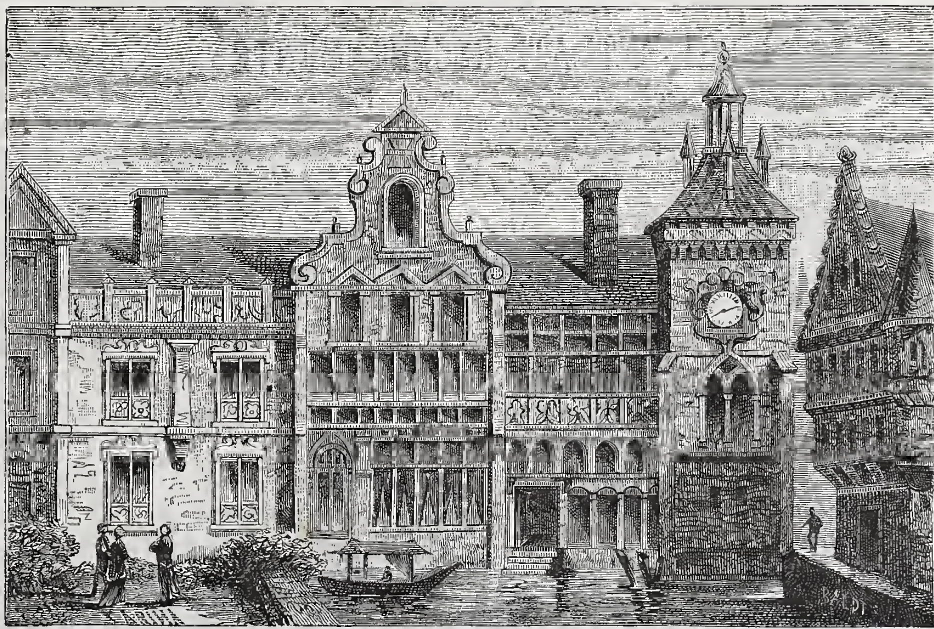
Ecco perchè la esposizione francese non mette in pace l'animo nostro, e lascia, anzi, tristi presentimenti di sterilità come tutte le opere che tornano a effimero trionfo dell'uomo, anzichè suonare un inno di gloria a Dio, principio e datore d'ogni bene.

G. B. Lertora.

I PALAZZI DELLE NAZIONI ALL'ESPOSIZIONE PARIGINA.



Belgio.



Olanda.

CORRISPONDENZA

D. O. N. - Firenze — Prego Vossignoria a nome di A. Davide di significare a P. G. F. che bisogna respingere il nemico quando si avanza, e non aspettare che abbia occupato il terreno. Si badi che la nostra cortesia cattolica, il nostro buon cuore, hanno tollerato troppo, troppo davvero; e col tollerare abbiamo perduto sempre; ci respingono gli avversarii fuori del nostro possesso. Siamo avveduti, impediamo al nemico di fortificarsi, di entrare colle sue dottrine nei cuori e nelle menti, preveniamo e gridiamo subito. Le oche del Campidoglio hanno gridato a tempo, e noi troveremo sempre inopportuno l'alzar la voce contro chi ogni buona cosa ha trovato inopportuno, ed ebbe opportuno solo se stesso? Ad ogni modo A. Davide è sommamente grato dell'appunto, e della gratitudine sua domanda (veda come è pretenzioso!) un compenso; ed è che le aure fiorentine tanto dolci e sì profumate, quando sono profumate, possano fortificare sempre più i petti ai quali le aure del Tebro hanno dato robustissima tempra. Domanda A. Davide un favore alle aure! Che poeta!

Angelina B. - Monza — Dite che invece dell'*Ambrosiano* la sua signora *committente* procuri alle sue nipoti per *Strenna* del nuovo anno una copia del *Leonardo da Vinci;* sarà un più bel regalo, tornerà più utile e pagherà poco, poichè sono sole otto lire per una pubblicazione periodica di questa natura, la quale dà in fin d'anno un magnifico volume che riesce un gioiello per una sala, per un gabinetto di lettura, per un *étager?*

G. B. N. T. - Malta — Troviamo commendevole assai il pensiero che le ha suggerito l'atto di omaggio speditoci, e le consigliamo di trasmetterlo direttamente all'illustre patrocinatore; non potendo noi pubblicarlo e perchè si riferisce ad un argomento a tutt'oggi assai discutibile, e perchè la forma poetica lascia molto a desiderare.

Genova — A quell'associato che ci scrive domandando ove potrebbe trovare per intiero le poesie di Luigi Sani, rispondiamo che in Milano si vendono dalla Libreria Arcivescovile di Giacomo Agnelli raccolte in un bel volume al prezzo di L. 3.

Leonardo è stato accusato in pubblico di usare *modi* poco gentili verso i suoi associati! Se fosse vero, gliene sarebbe doluto all'animo ed avrebbe chiesto mille e mille scuse a chi di ragione. Ma fortunatamente l'accusa così vaga non riguarda che un caso solo, del quale non sa pentirsi. Certo signor E. P. di Genova gli mandò alcuni suoi lavori perchè li pubblicasse. Li abbiamo letti, ed abbiamo cercato a noi stessi la massima indulgenza nel giudicarli; ma davvero, che non usi a offrire camelie a certe regine, nè sonetti a certi re, nè ad accoppiare il lutto per Pio IX con quello

per Vittorio Emanuele, nè a permetterci eccessive ed appassionate sdolcinature, abbiamo rifiutato nei *modi* più cortesi, che si suggerisse il galateo, di inserire quei lavori. Il signor E. P. ora li ha pubblicati nella *Perla Ligure*, una strennuccia pel 1879, e chi l'ha in mano può giudicare, se non fosse buono il nostro consiglio, che al sig. E. P. di soli diciassette o diciotto anni raccomandavamo di studiare, prima di affrontare la pubblicità, onde presentarsi con lavori e più sodi nella sostanza e più corretti nella forma.

LEONARDO.

LE NOSTRE INCISIONI

Del *Cristo consolatore*, riproduzione d'un magnifico lavoro tedesco, parla a lungo ed a proposito l'articolista A. Davide, e qui basti richiamare l'attenzione del pio lettore su quella magnifica composizione, dove ogni viso è una storia di dolori e Cristo di mezzo padroneggia colla sua divina maestà tutte quelle miserie, e a tutte reca un conforto. — Anche del quadro di Raffaello *Santa Cecilia*, che attonita al canto angelico lascia cadere l'arpa, e della *prova di canto in una scuola tedesca*, discorre con ampiezza il musicista B. G. nell'articolo *Santa Cecilia*. — Poco resta a dirsi del quadretto di genere: *I primi rabeschi del gelo*, (vedi articolo a pag. 118). — Di Mons. Aloisi-Masella diamo una biografia a pag. 111. — Non abbiamo che ad accennare i due palazzi dell'Esposizione, quello del Belgio e dell'Olanda, col che abbiamo chiuso anche questa Rubrica insieme coi cenni che abbiamo dato per mezzo del sig. Lertora sulla grande mostra parigina.

Pel prossimo numero pubblicheremo un lavoro squisito del nostro bravo incisore Gallieni, che rappresenta la statua del nostro Patrono Sant'Ambrogio, collocata nella Cattedrale di Alessandria, per cura del Comitato milanese per le feste del VII Centenario della Vittoria di Legnano.

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarada

Lesbin vizioso ed infingardo
L'altrui s'appropria — con mano lesta
Seconda notte pel maliardo
È invito al solito — gioco; è festa.
Ma tanto va la *prima* al lardo,
Dice il proverbio, — che alfin ci resta.
Ei si de' birri attrasse il guardo
Che gli fan visita — inver molesta.
« Sognai »..., gridava quel bugiardo,
« Leggiera coltrice, » — un dice, « è presta. »
E il sol nel *tutto* col suo dardo
A scacchi simile — alfin lo desta.

FIFI.

Sonetto-Logogrifo

Dimmi gentile e saggia .... (7),
Di viver quieta costaggiù ti .... (4),
Come l'acqua che va pel suo ...... (6),
Senza curarsi di turbine o .... (4)?

—

Tienti questo consiglio in mente ogni ... (3):
Tarpa alla fantasia le rapid' ... (3),
T'inchina al positivo ed al ..... (5),
Sprezza chi scende, e chi va in alto ..... (5).

—

Studia l'arte precipua dell' ... (3);
Ad ogni nume nuovo ergere un' ... (3),
Ed ai furfanti ancor far buona .... (4).

—

E lascia pur che scoppi anche il ...... (6),
Felice tu sarai sino alla .... (4)
Qual lo fu sempre l'uomo .... (10).

D. PANIZZI.

Rebus-Sciarade

NO NO NO (1ª, 2ª) *Totale:* lo corro... volo .. fischio... erutto fumo.

V
VO (1ª, 2ª, 3ª, 4ª) *Totale:* lo mugghio... tuono... erutto fuoco e fumo

C$^{IX^a}$ A$^{IX^a}$ N$^{IX^a}$ (1ª, 2ª, 3ª, 4ª) *Totale:* Io tuono... atterro... erutto morte e fumo

FIFI.

Polisenso

Son scorza spinosa di frutto autunnale;
Di crespi capegli son ciocca speciale;
E son ancora infin — la cima d'un violin.

FIFI.

Rebus....?

1.°

NO NO NO NO NO NO NO NO NO NO NO NO NO NO — F — SI SI SI SI SI SI SI SI SI SI SI SI

2.°

Chi —|— SA — PRE ME

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 9.

SCIARADE: 1.ª Pali-schermo — 2.ª Di-letto.
POLISENSI: 1.° Pianeta — 2.° Saldo.
ROMPICAPO: Promettere è vigilia del non attendere.
SONETTO-LOGOGRIFO: Borbotto — batto — matto — lotto — lotto — ratto — baratto — motto — inetto — ritto — retto — latino — ritto — BAMBEROTTOLINO.
INDOVINELLO: Sira-cusa.
REBUS....? Studiati di ben vivere.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell'*Osserv. Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 5 Dicembre 1878 - N. 11

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

LE MANIERE

Non è raro che gli uomini
più puliti siano i più perfidi.
M. GIOIA.

E le maniere di trattare con chichessia siano belle, gentili, soavi; rivelino la dolcezza dell'animo, la stima che si nutre del prossimo, il sentimento della propria nullità. Con tutti abbiamo una norma di diportarci, e questa norma è il Vangelo. Codice di civiltà pel mondo intero, non lo è meno pei nostri rapporti individuali; è dal Vangelo che abbiamo i precetti della carità, e la carità è compatimento, sollievo, amore, grazia, verecondia, ammirazione, incanto. S. Francesco di Sales non temeva l'eccesso nella gentilezza, e la raccomandava a tutti. Nella Chiesa l'affabilità è un dovere. Un confessore è il ministro del perdono e della bontà. Un predicatore che ti ripete una verità che torna dura, ti getta in viso una rosa; egli è un nemico che ti dona delle perle preziose. Noi possediamo il maestro della soavità, noi abbiamo un Dio da adorare che dimentica le colpe de' suoi crocifissori, e si ricorda solo di pregare per loro; un Dio che non condanna che chi vuol essere condannato. Nessuna dottrina è più atta a educare alle gentili maniere da questa che la Chiesa cattolica insegna. Amare i nemici — ecco il fastigio, l'eroismo, la divina grandezza della religione nostra. L'odio è una colpa mortale, l'invidia che si oppone formidabile al buon tratto, è pure una colpa grave, la gelosia, tutto che offenda il parente, l'amico, il conoscente, il forastiero, tutto è riprovato dal celeste libro del Vangelo. Quale morale dolce e pietosa!



IL CARD. CULLEN, Arcivescovo di Dublino e Primate d'Irlanda.

La gentilezza è pur la cosa gradita; è l'effluvio di anima candida, di cuore spassionato, è la vittoria sull'egoismo irritante, insoffribile. La bontà dell'animo ha nella gentilezza dei modi la sua espansione ed il suo profumo; e per la gentilezza la si fa conoscere, si avvicina agli uomini, abbatte gli ostacoli della convivenza. La gentilezza esercita un potere che vince lo stesso potere; e il potere esercitato dalla gentilezza perde l'odiosità con cui se lo pingono i sudditi. La gentilezza è sicurezza di animo leale, è confidenza di mente che sta nel vero, è grandezza di carattere che non abbatte, è nobiltà di cuore che non teme, è persuasione di trovarsi nel giusto, è sincerità che si disfoga. La gentilezza avanza dignitosa, guarda, sorride, ammalia, trascina. La gentilezza è la pratica della carità, non tutta la carità, ma supplisce alla carità che non possa compiere intiero il suo generoso proposito. La gentilezza centuplica

il dono che fai, dà valore al rimprovero, forza all'appunto che movi, rianima, eleva, incoraggia, irrobustisce; la gentilezza è il contorno che abbella la virtù.

Nel mondo noi troviamo il pervertimento d'ogni bella cosa; la carità diventa filantropia e fraternità massonica, fredda, calcolata, gelida, ufficiale; l'amore ci muta in sfogo selvaggio di cieca passione, irruzione di parole ignobili, materia fermentata; la gentilezza è presentata come etichetta. A questo punto abbiamo le affettazioni, il convenzionalismo, il pettegolezzo, le sciocchezze che infiorano il conversare *di società*. L'esagerazione stessa però ci indica la necessità delle belle maniere; l'abuso ci porta a rispettare l'uso. Fra l'etichetta convenzionale e da marionetta e la gentilezza, corre la differenza che sta fra un volto biancolatte, sano, ridente, bello, e un volto coperto di polvere cipria e di cinabro; ma il candore fittizio e il vermiglio del cinabro provano che s'amano il giglio e la rosa come le dipinge la natura. Le caricature del mondo ci fanno apprezzare le virginee produzioni di Dio. Scegliamo. Il buon gusto nostro vi è impegnato.

Scegliamo le belle maniere che si attirano l'animo dei buoni, che invitano a virtù, che allontanano dal vizio; le maniere che assecondano una passione non sono belle, sono tradimenti immorali. Scegliamo le belle maniere che rendono cara la verità, che la fanno seguire; le maniere che soddisfano all'errore, diventano mezzane di tristi pensieri. Come in ogni cosa, anche nel conversare il bello risulta dall'armonia delle forme colla sostanza, delle apparenze colla realtà, ed ogni cosa che dalla verità allontana non è bella, fosse anche circondata di fiori, di brillanti, di sorrisi i più seducenti, di occhi glauchi, di ricci biondi.

Scegliamo colla scorta di un criterio superiore al nostro capriccio individuale, alla nostra passione. Quanti atti ci possono piacere, i quali sono indecorosi! Entri dunque la legge morale anche nelle maniere di trattare; rapportiamole ad un principio superiore, eterno e indiscutibilmente bello e santo, ad un termine che appaghi l'amor nostro al bene. Allora le maniere che sembrano offenderci, ci saranno care, e molte leziose maniere le ripudieremo, come le ripudierebbe nel serpe l'usignuolo se avesse la ragione.

Io ho visto in arte ed in letteratura e in politica delle maniere che parevano imponenti. Alla fantasia che si disbriglia e corre da forsennata qua e là cercando emozioni pel cuore, non sembrano belle maniere quelle del pittore e dello scultore che disegna scene che commovono l'istinto brutale? Che di più seducente delle maniere che rompono ogni freno e lanciano in mezzo alla licenza? Non vi sono poesie, romanzi, commedie, drammi che invitano, danzano, brillano, smagliano, stringono mente e cuore? Ma quali sono queste maniere pur potenti? Sono le maniere che ad ogni istante usano dentro di noi le provocazioni del senso; non sono maniere informate alla virtù, sono maniere basse, volgari, ributtanti e sembrano belle come le fate sognate nei delirii della cocente gioventù.

La gentilezza ha dunque una norma, ed è la norma morale del Catechismo. Nel teatro, nella casa, sulla via, in viaggio, all'albergo, ovunque quella norma sorvegli alle nostre maniere, o noi cadremo nel lezzo putrido dell'etichetta, delle smorfie, delle imposture.

Il cristiano è gentile, è grazioso, è amabile; se non lo è deve dirsi di lui che manca della perfezione di cui è maestra la dottrina che professa; se non lo è, ha da imparare ancora qualche cosa, ed è di rendere amabile la sua religione. Il cristiano ha qualcosa di più: se appena asseconda lo spirito soave della fede, egli è gentile, amorevole, caro nelle stesse ruvidezze di un carattere per avventura vibrato e indocile; la unzione del Vangelo lo vince e lo ammorbidisce suo malgrado.

Ma se mi si dice gentilezza il dir di sì ad ogni asineria contro la fede, io protesto in nome della gentilezza; se mi si dà un pranzo e debbo pagarlo colle mie opinioni e la mia dignità, io abbandono l'amico che si solleva intollerabile traditore; se mi si presenta un divertimento ove per una pretesa gentilezza deva abbandonarmi alle insulsaggini altrui e subirle e tacere, e vedermi preclusa la via ad essere gentile tanto da smascherarle — qual dio dell'Olimpo o qual genio della terra o qual mostro marino, qual uomo, qual domma, qual canone di codice civile o penale, qual galateo può mai costringermi a ritenere belle le maniere che servono altrui per oltraggiarmi comechessia? Le maniere belle sono quello che sono, e gli oltraggi sono oltraggi; perdonerò questi, e perdonerò anche l'infamia di quelle, ma non mi si venga a dire che ungermi di miele, espormi ai candidi raggi del sole, farmi mordere dalle vespe e dai mosconi, non mi si venga a dire che questa sia gentilezza di modi. Il carnefice è carnefice, e se la vittima lo tollera, ciò non gli dà il diritto di vantarsi l'offeso. Eppure, si almanacca sul serio come pungere gentilmente un galantuomo, disonorarlo santamente, calpestarlo e pigiarlo soavemente e applicargli uno schiaffo che gli mandi in gola i denti carezzevolmente, giovialmente, asceticamente. Che che! L'avete presa a prestito voi, signori, la gentilezza, e in mano vostra la supponenza, l'impostura, e tutto quell'astio di sentimenti e di parole che vomitate è cosa garbata, lene, baciabile? E quando mi volete grazioso perchè rimanga impunita la vostra ingiustizia mascherata e la vostra villania sordida, credete voi di potermi avere ai vostri comandi?

Mi ribello, grido, strepito, e la bella maniera mia è di rompere delle catene che sono l'ipocrisia della gentilezza. Gli è come se i liberali mi favellassero di libertà. La libertà! Ma io l'amo, la voglio, la venero, non saprei vivere senza questo sacro affetto. Ma la libertà dei liberali, questa impostura, questa tirannia, questo scellerato egoismo, buon Dio! la rifiuto, la detesto, la maledico!

Ma so che *responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem* (Prov.), so che *plus fait douceur que violence* (La Fontaine); è una verità che provo in me stesso, che trovo nella esperienza quotidiana, epperò sento di dover accontentare gli altri e me colle belle maniere, sento che l'inciviltà è una mancanza che ributta e fa sospettare di non possedere nemmeno la verità; so che anche in rapporto allo scopo che mi prefiggo nel mio lavoro la ruvidezza è contraria al buon esito, so che la graziosità è perfezionamento di virtù.

Quanto dunque sarebbe bello e sublime che anche questa irradiazione della educazione e della civiltà la tenessimo sempre regolata dalle leggi del vero e della morale, quali la Chiesa ce le presenta! Quanto sarebbe utile che non scambiassimo la gentilezza colla etichetta inventata dalla moda tollerante d'ogni errore, d'ogni laida insinuazione, e nelle nostre conversazioni, negli scritti, sempre, portassimo la franchezza di cattolici che tutti rispetta, ma che nulla sopporta contro la fede! Quanto innalzerebbe la dignità nostra quella divina schiettezza che ci fa a tempo usare le funi, a tempo ci fa additare i sepolcri imbiancati, a tempo ci fa perdonare!

Ridurre il tratto del conversare alle regole del Vangelo, intendere la gentilezza come espansione di verità e virtù, smascherare certe maniere che si dicono belle e sono infami, ecco un cómpito che le persone addette alla altrui educazione possono assumersi con profitto. Sì, perchè il dire calmo, il fare discreto, il tratto civile, l'interpretare caritatevole guadagna gli spiriti più ricalcitranti; sì, perchè l'affabilità della voce, del gesto, della persona rendono cara la bellezza e bella la bruttezza, e non v'ha simpatia per la rozzezza, alla quale sono solo riserbate le selvaggie violenze di affetti passionati; sì, perchè il vivere sociale è irto di disgusti, di contrarietà, di urti, e la soavità dei modi appiana la via alle dolci impressioni, impedisce gli impeti dell'avversione, e così lo stare assieme è reso possibile nella carità e nel compatimento che guidano a scoprire il lato buono e il cattivo delle persone e delle azioni che ci colpiscono, e insieme avvezzano a raffermare l'uno e a togliere l'altro ma senza acrimonia come senza debolezza.

Vivo tra gli uomini; vivo nel combattimento. Piansi al sentirmi ingiungere carità e gentilezza. Non è dunque questo il più forte mio proposito? E non è per questo che m'adopero a discoprire il male e i cattivi, per essere gentile e caritatevole col bène e coi buoni?

Persone di cuore veramente tenero e soave, di animo gentile e carissimo, rinvenni sovente fra coloro che il mondo ha in conto di rozzi e intrattabili; vidi in esse della bontà, della squisita bontà, delle interpretazioni le più fine e delicate della bontà. Gli è che la virtù è gentile e fa gentile, e il suo olezzo si spande grato, giovane e celestiale. Ho trovato invece dei truculenti mascalzoni e degli incivili in abito ben rassettato e costoso; ho trovato dei perfidianti fra coloro che predicano maniere dolci; ho trovato anime aliene da qualunque nobile, temperato, discreto sentimento là dove si fa mercimonio di garbatezza, forse per far compatire l'alterezza autocrata e l'inurbanità propria. Là fra questi signori dalle belle maniere, là le insinuazioni, le virulenze, le calunnie, le diplomazie sconcie, il disprezzo contro gli



Sant' Ambrogio (Statua di Federico Monti bolognese nella Cattedrale d'Alessandria).

altri, e per sè la supponenza, la boria, la superbia, tre donnaccie che implorano il quarto d'ora e la mercede..., là.... Sapremo compatire questi signori, daremo prova di gentilezza cristiana perdonando i loro sfoghi, ma non ci degneremo di imitarli. L'umiltà e la civiltà cristiana ci fa troppo boni a tanta altezza!

Forse non è la competenza che mi manca in questo argomento; ciò che mi manca è la pazienza di più dire senza dir troppo. Mi basti dunque il ripetere con M. Gioja: « *Non è raro che gli uomini i più puliti siano i più perfidi.* »

A. DAVIDE.

IL CARDINALE CULLEN

ARCIVESCOVO DI DUBLINO E PRIMATE D'IRLANDA

L'Eminentissimo Card. Cullen, Arcivescovo di Dublino, non è più: fin dallo scorso ottobre rendeva il proprio tributo alla natura, fra il pianto de' suoi cari irlandesi, ch'egli amava come padre i figli, sicuro di essere riamato. Aveva visto il progredire della giustizia, lento ma sicuro, a favore del suo popolo liberato dalla condizione di schiavo e di deseredato a cui l'aveva condannato l'eresia intollerante, colle proprie rendite, colle sue scuole dalle elementari all'Università; coi proprii rappresentanti alle Camere; coi proprii diritti legalmente riconosciuti, e coi propri sforzi coronati dal più splendido successo. Egli stesso aveva cooperato tanto alla ristaurazione dell'Irlanda, e n'aveva avuto come premio dal Pontefice il cappello Cardinalizio, ed ora godrà d'averne ricevuto da Dio copiosa la eterna riconoscenza.

Non possiamo che tributargli colla nostra preghiera l'omaggio dell'arte, e ne riproduciamo i nobili lineamenti in questo stesso numero (Vedi prima pagina).

LEONARDO.

MARIA IMMACOLATA

Ave, Maria, gratia plena.

Un' onda di profumo e d'armonia
Dall'Edenne effondea soavemente:
Mentre al vietato limitar, dolente
Strider la spada ignita, Adamo udìa.

Ma ancora l'eco d'una nota pia
Tremava in aria: — Al traditor serpente,
Una, un giorno verrà, mite e potente,
A calpestar l'iniqua testa e ria. —

Corse una lunga età: rasero l'acque
Del paradiso ogni orma; e in lor favelle
Le genti ricordar la Profetata.

E sorse il dì, che tutta bella nacque,
Di sol vestita e coronata a stelle
Maria, che schiaccia il serpe, Immacolata.

Trento, 1 dicembre 1878. P. G. CAVALIERI.

SANT'AMBROGIO

Ricorreva il 29 maggio 1876 il settimo anniversario della gloriosa vittoria riportata dai Collegati Lombardi sulle armi di Barbarossa, auspice della ricognizione per parte dell'Imperatore dei diritti dei Comuni, e del Papa legittimo Alessandro III.

Fu viva la gara tra lombardi per festeggiare quel patrio ricordo; senonchè da ben diversi motivi erano animati i cattolici e i liberali, quelli attribuendo a Dio la gloria della vittoria, questi trasportando con manifesto anacronismo e errore di fatto le presenti idee a quei dì lontani, in cui tutt'all'opposto era il pensare delle popolazioni. Volevasi allora libero il paese nella soggezione alle autorità ecclesiastiche e civili, debitamente subordinate e congiunte: ora vuolsi libertà senza freno e il suddito si fa sovrano, e il sovrano, suddito.

I liberali adunque convennero a Legnano, banchettarono e parlarono intorno ad un monumento di cartone, senza senso, del quale non resta che il piedistallo. — I cattolici si raccolsero in Chiesa, celebrarono una festa splendidissima in S. Simpliciano, lasciandovi a memoria una lapide; pellegrinarono a Roma a' piedi del successore glorioso di Alessandro III presentandogli ricchi doni ed una pergamena allegorica, lavoro squisito del ch. nostro Gio. Battista Speluzzi; e stabilirono di ornare il fregio che circonda la cupola della Cattedrale di Alessandria della paglia, eretta a quei dì in onor del Pontefice, ed ora ristaurata, colle Statue dei Santi Patroni delle Ventiquattro Città Lombarde, che parteciparono alla Lega.

Milano mandò la Statua di S. Ambrogio, della quale diamo oggi una riproduzione fedelissima, eseguita con grande cura.

Il glorioso nostro Antistite sta ritto, cogli abiti pontificali della sua epoca, copiati diligentemente dagli indumenti più ricchi, che si conservino nella sua Basilica. Grave è il portamento, amabile ed ispirato lo sguardo. Le nostre lodi all'egregio Autore, Federico Monti, di Bologna, allievo del Collegio Venturoli, ove si istruiscono gli alunni alle arti belle non esclusa l'architettura, che, quantunque giovane, ha già sparso bella fama intorno a sè, specialmente nei soggetti sacri, che agli altri predilige, e dei quali ha abbellito varie Chiese di Bologna e di fuori.

La statua di S. Ambrogio è già nella nicchia destinatale, ed abbiamo perciò potuto ritrarne anche la decorazione, che la circonda. Gli intelligenti l'ammirano assai: speriamo che, terminati i ristauri, possano tutti, ma specialmente i milanesi che hanno concorso generosi col sussidio e col consiglio a rendere questo omaggio al nostro Patrono, convenientemente ammirarla, e rimanerne soddisfatti.

LEONARDO.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

III.

Giotto

(Continuazione e fine, vedi numero 8).



BEN presto la fama di Giotto oltrepassò le mura di Firenze onde noi lo vediamo portarsi in Arezzo e poscia in Assisi a lasciarvi imperiture traccie del suo pennello. E ben dicemmo imperiture, imperocchè se molte delle opere di Giotto per l'andar del lungo tempo non si ammirano più oggidì, pure la venerazione dei secoli diè loro tal fama, che quando anche per nessun lavoro potessimo più conoscere Giotto, non cesserebbe certo la ammirazione ed il rispetto verso questo grande artista. Non è poi forse vero che la scuola italiana la quale tanti miracoli ci porge all'ammirazione riconosce in Giotto il suo fondatore e da questo ripete la sua esistenza? — La chiesa ed il convento dei Francescani in Assisi furono da Giotto illustrati con sacre storie e fatti della vita del Santo Fondatore. Non è a dire della eccellenza e della perfezione di tali opere, capilavori di schiettezza e di nobiltà; basti notare che in esse concorse non solo la mano maestra del dipintore, ma il genio sublime di Dante che di queste pitture porse a Giotto, amicissimo suo, l'ispirazione e il concetto. Abbiamo dunque in questi dipinti un' epopea dantesca degna di chi tracciò quella sublime pittura che è la *Divina Commedia.* Tempi fortunati, nei quali i più eccelsi ingegni, quei grandi che mai furono vinti, accoppiavano con dolce armonia le loro potenze ad esaltare l'Altissimo!

Non solo Assisi e Firenze cangiavano faccia ai loro monumenti colle pitture di Giotto, ma anche Pisa, che allora appunto avea terminata la costruzione del suo mirabile Camposanto, credette, e non a torto che sì grande opera non sarebbe stata degnamente compiuta, se il pennello di Giotto non vi avesse preso parte. Tenne pertanto l'invito fattogli il sommo pittore, e sei grandi storie di Giobbe condusse a fresco sui muri interni del cimitero. Di queste pitture poco rimane, ma ancor tanto che basti a farci conoscere la grandiosità della composizione e la grazia delle figure.

L'eccellenza di Giotto era pertanto giunta alle orecchie di Papa Benedetto IX, il quale volendo ornar di pitture alcune parti della Basilica e del palazzo pontificio mandò nel 1303 suoi confidenti a cercare per l'Italia dei più valenti maestri, loro ingiungendo in modo speciale che di Giotto non si dimenticassero. Pervenuti i delegati in Firenze furon subito al grande maestro, ed esponendogli il progetto del Pontefice, il richiesero di qualche suo disegno da mandarsi a Roma insieme con quegli avuti dagli altri pittori, acciocchè potesse in seguito farsi con giusti criterii la scelta dell'artista per le divisate opere. Giotto non si prese gran cura d' apprestare un ricco disegno, imperocchè altro non fece che tracciare col pennello sopra un foglio di carta un cerchio a mano libera.

Maravigliaron fortemente i delegati pontificii della bizzarria del pittore che presentava quel foglio, e, temendo d'esser burlati, non si voleano acconciare alle parole di Giotto che loro dimostrava come quel disegno sarebbe ben acconcio. Ma questi tanto insistette che i delegati, vedendo non poter avere altro da lui, portarono quella carta al papa. Senonchè laddove quei commissarii non iscorgono che una burla, anzichenò di cattivo genere, venne invece meritamente apprezzata la giustezza della figura, e così bene si giudicò di Giotto che fu il prescelto alle opere del Vaticano. Da questo fatto originò quel detto: *Egli è più tondo che l'O di Giotto,* che ancora oggidì in forza del doppio senso della parola *tondo* suolsi applicare a chi per sua natura tiene del babbeo.

Le opere di S. Pietro e del palazzo Vaticano procurarono a Giotto novella gloria e nuovi onori. Nè immeritamente; infatti le Storie del Testamento Vecchio e Nuovo dipinte a fresco, nonchè il celebre musaico della Navicella di S. Pietro, che a minutissime pietre compose sopra la porta del

Cortile della Basilica, per le descrizioni che ne rimangono e per i giudizii dei sommi artisti che tali opere poterono vedere, erano capo-lavori di composizione e di finitezza. Di tutto questo nulla ci resta, avendo l'antica Basilica ceduto il posto alla moderna, cominciata nel 1450 da Nicolò V. Per altre chiese di Roma lavorò ancora Giotto, fino a che per preghiera di Clemente V seguì la Corte Pontificia in Avignone, dove, come in altri luoghi di Francia, fece, a detta del Vasari « molte tavole e pitture a fresco bellissime, le quali piacquero infinitamente al Pontefice ed a tutta la Corte. »

Scioltosi al fine Giotto dai lacci onde il Pontefice seco amorevolmente il tenea avvinto, se ne ritornò in Firenze, correndo l'anno di Cristo 1316. Ma non v'ebbe a riposar molto, chè Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Urbino, Lucca ed altre città, specialmente di Toscana, il vollero a decorar le loro chiese ed i loro altari. Nemmeno potè rifiutarsi Giotto alle insistenti preghiere del re di Napoli, Roberto d'Angiò, detto il « Saggio », che nel 1323 il chiamò ad adornare la nuova basilica reale di Santa Chiara. E l'aspettazione del Re circa le opere d'un sì grande artista certo non andò delusa. Le grandi storie della Sacra Scrittura, che dipinse in detta chiesa, furon, a quanto dicesi, invenzione di Dante, come le già nominate di Assisi. Non è pertanto a dubitare come nella loro esecuzione la mano dell'artista non riuscisse da meno della mente dell'inventore. Ed il Re non cessava dal dimostrare al sommo artista il suo contento, usando con lui in intima dimestichezza e trattandolo come i grandi del regno.

Ritornato Giotto dopo qualche anno in Firenze, diè mano a nuovi lavori per la città e per commissioni che di fuori gli veniano, popolando così l'Italia di quei sublimi parti del suo genio, che due secoli dopo Michelangelo, proclamandoli insuperabili, non sapea ristarsi dall'ammirare.

La pittura non fu il solo campo in cui ebbe Giotto a primeggiare: il Campanile del Duomo di Firenze ci mostra esser stato il sommo pittore, non meno grande architetto. Alla costruzione di questa torre, in istile gotico o tedesco, che forma l'ammirazione di tutti i secoli pel suo carattere maschio e rivelatore di una mente originale, pose mano Giotto il 9 luglio del 1334, decorandola altresì, secondo lasciò scritto Ghiberti, di quegli intagli marmorei che ce lo appalesano ancora esimio scultore. Egli è in seguito a tali lavori che Firenze nominò Giotto architetto della città, con un diploma in cui si legge, fra le altre cose, questo periodo: *Cum in universo orbe non reperiri dicitur quemquam qui sufficientior sit in his et aliis mutis (artibus) magistro Giotto Bondonis de Florentia pictore, et accipiendus sit in patria sua velut magnus magister*, ecc.

L'arte del miniare fu pure coltivata, e non indegnamente, da Giotto. Infatti, standosi in Roma, miniò una *Vita di San Giorgio*, che il cardinale Stefaneschi donò alla Biblioteca Vaticana, dove ancora forse si conserva. In essa si ammirano, fra molti fregi, i ritratti di Celestino V e del donatore [1].

Si portò in ultimo Giotto a lavorare in Milano, donde ritornato poco andò che rese l'anima a quel Dio che vi avea infusa sì copiosa vena dell'Eterna Bellezza. Avvenne la morte di Giotto l'anno 1336; nei funerali sendo, come in vita, onorato per ogni modo da tutta Firenze che riconoscea in lui il sommo artista, il rinnovellatore dell'arte. Lasciò infatti tale scuola [2] che l'arte più non cadde dall'altezza ov'egli l'avea portata.

La riforma pittorica cominciata da Cimabue e da Guido Senese trovò in Giotto il suo compimento. I Greci ricordevoli ancora in tanta tenebria della perizia dei loro maggiori, disegnavano largamente i contorni delle figure e dei panni; per dare gravità alla magrezza anteponevano il rigonfiare; Giotto cavò da quelle gonfiezze i nascosti principii del grande e del bello e lasciando l'esagerazione dipinse con garbo elegante. Così giudica della riforma Giottesca un esimio scrittore d'arte dei nostri giorni.

A voler entrare nei meriti speciali di Giotto, si andrebbe troppo per le lunghe, in qualche parte già ne toccammo; non possiamo far più che considerare in modo sintetico la sublime figura del sommo Toscano. — Giotto fu il padre della pittura moderna; Giotto fu quegli che condusse l'arte alla naturale grandiosità, e che la rese degna della sua missione educatrice. Per lui la prospettiva e lo scorcio figuraron bellamente nelle grandi storie, le figure presero movenze leggiadre e naturali, i panneggiamenti si fecero morbidi con tal perfezione che mai fu superata, i volti si animaron nei loro lineamenti e parlarono allo spettatore. Fu per queste doti che potè Giotto rinnovare altresì l'arte dei ritratti da lungo tempo negletta, il che avvenne, dice il Vasari, « perchè mise più bontà nei volti »: a ragione si applicò a Giotto ciò che Plinio disse già del greco Aristide: *Animus pinxit et sensus hominis expressit.* » — Il lato materiale dell'esecuzione, per ciò che riflette la composizione dei colori e la preparazione delle tavole, venne pure migliorato da Giotto.

Se noi ci portiamo innanzi ai sublimi capolavori del povero pastorello di Vespignano e li poniamo a confronto colle pitture dell'epoca precedente, misuriamo una distanza immensa. Da un lato vediamo scipitezze poco men che degne degli idoli indiani o dei geroglifici egizii, dall'altro la maestà solenne delle figure; da un lato la composizione arida e tradizionale che non tocca il cuore, dall'altro l'insieme grandioso ed affascinante che si impossessa dell'uomo e lo trascina. Con la scuola bizantina abbiamo, quasi direi, uno sfregio artistico fatto alla religione, che con Giotto comincia a grandeggiare nell'espressione del bello in tutta la sua pompa e maestà, a vincere col suo terribile il malvagio, a raffermare colle sue speranze infinite il giusto, a rasciugar colla sua dolcezza le lacrime dell'afflitto, ad aprire il cuore di tutti a soavi e caste gioie, a spargere sull'uman genere gli immarcescibili fiori di un eterno gaudio. — Quest'arte, cui sì nobile ufficio incombea, era cosa sacra e come tale dovea esser trattata; ecco quindi aperta la schiera dei santi monaci che le care delizie dell'arte alternavano coi divini uffizi, ecco la schiera di coloro de' quali, come di Giotto, avrebbe ben potuto dire il Vasari essere stati « non meno buoni cristiani che eccellenti pittori. »

Lorenzo De Medici il Magnifico (negli ultimi anni del secolo XV) dedicò a Giotto un'effigie marmorea in S. Maria del Fiore. Angelo Poliziano decorolla de' seguenti versi:

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturæ deerat nostræ, quod defuit arti:
Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrim egregiam sacro aere sonantem?
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus, quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit.

Michele Della Cella.

(1) Vedi Torriggio: *Delle sacre grotte Vaticane*. Parte II, cap. 2.

(2) I pittori Giotteschi che dall'uno all'altro con una certa religione si trasmisero, sempre perfezionandolo, lo stile del maestro, empiono pressochè soli la storia pittorica del secolo XIV. E tra gli altri degno di menzione Tomaso De Stefani di Napoli detto il *Giottino* per essere stato uno dei più felici imitatori di Giotto.

Lamento di Firenze

Dopo il triste fatto di Via Nazionale [1]

Povera derelitta! oh come dura
Si fe' mia sorte, e come son cambiata...
A tale è giunta omai la mia sciagura
Che in vedermi così son desolata;
Ero appellata la città dei fiori
Ed ora... la città son dei dolori.
Chi riconosce più la mia gaiezza
Onde famosa andavo in tutto il mondo?
Son scesa ahimè! dalla primiera altezza
In un mar di miserie senza fondo;
A ripensar qual fui, quale or mi sia,
Egli è un prodigio se non do in pazzia.
Trafitta in mezzo al cor da mille strali
Meno la vita fra il rossore e il pianto,
Veggo ogni instante accrescersi i miei mali,
E la gioia sparir che fu il mio vanto,...
Ho perduto ogni bene ed oggi ah! solo
Mi veggo al fianco in bruna veste il duolo.
Spogli di lor sostanze i figli miei
Gemon tra la miseria e ognun si tace;
Anche quelli, che, folle! un dì credei
Spasimare per me d'amor verace
Son muti anch'essi, e niun chiede merced
Per me, che porsi lor sì amica sede.
L'opre intanto che furono il mio orgoglio,
Gl'instituti dei padri a me sì cari,
Cadon negletti tra il comun cordoglio
O son preda infelice agli avversari,
Alzan lor grida i cittadin frementi
Ma eco sola risponde ai lor lamenti.
I tristi imbaldanziti a rei convegni
Corron tramando eccidi in modo insano,
S'odon con raccapriccio i lor disegni,
Ma a raffrenarli niun stende la mano,
E sol si grida quando è corso il sangue
E il popol per le vie sen giace esangue.
Tremano i figli miei per la lor vita
E piangono i bei dì del tempo antico;
Gli ospiti a cui già fui stanza gradita
Fuggono in altro suol più loro amico
Quindi s'accresce lo squallore e il lutto;
Lo sconforto più rio regna per tutto.

(1) Imitazione dei canti popolari toscani, onde non sarà a mar-gliarsi se la veste sia alquanto dimessa *N. dell'*

Ahi sventura, sventura, ah! me infelice
Quai fiere ambascie mi han straziato il core!...
Ma l'ho voluto... forse avvi un' ultrice
Man che così punisce un tristo errore...
Itale genti, in me volgete il guardo,
Il gastigo è maggior quanto è più tardo.

P. F. BARGILLI.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE della Signora BOURDON

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione, vedi numero precedente).

XV

Cecilia a Pulcheria.

Agde, maggio 1783.

L'ultima tua lettera, mia cara Pulcheria, ha prodotto in me una grande inquietudine. Tu sai che io ho pianto con te. Le pene che tu soffristi da due anni in qua, io le ho sentite vivamente in me, ed ogni tuo dispiacere ha sempre trovato un'eco nel cuor mio. Ma oggi questo tuo diletto del mondo, queste tue pericolose distrazioni che l'afflitta tua anima cerca con desiderio, te lo confesso, mi fanno paura.... La tua fede è di già indebolita: E che sono i principii senza la fede? Una pianta senza radici, che verrà dissecata dall'aria. Io non conosco il mondo, ma so per altro che di tutte le società, tu hai scelto la più pericolosa. In quel brillante circolo di cortigiani e di autori, in mezzo al quale ti trovi al Palazzo Reale, non ve ne sono di quelli, i cui scritti oltraggiano tutto ciò, cui noi dobbiamo rispetto ed amore? La tua anima è ella armata di sufficiente fortezza contro simili attacchi? Guarda che tu non abbia a soccombere al lenocinio del piacere ed al veleno della empietà! Oh! che io temo per te, cara Pulcheria! Se Iddio si degnerà esaudire i miei voti, e salvarti dalla tua mala inclinazione, dai pericoli che ti sovrastano e che tu cerchi, dal doloroso tuo esaltamento, dall'abisso dei piaceri, io lo ringrazierò finchè mi duri la vita.

Io scrivo qualche volta a tua madre, la quale si è degnata di permettermelo: il suo cuore e le sue benedizioni sono con te. Tuo padre più severo, ti tiene ancora chiusa la sua casa, ma nullameno, io lo so, egli parla di te con tale una pietà, che si avvicina assai alla tenerezza. Spera, Pulcheria: tu potrai ancora rivederli, abbracciarli; ed i dolci legami delle affezioni, rinnovati per te, ti renderanno più facile la vita, e meno pesanti i doveri. In ciò solo tu potrai trovare la salute ed il contento. Il Signore ti concederà un tanto bene. Oh! preghiamolo assieme, affinchè nella sua misericordia ti voglia donare tanta grazia. Addio! mia amica, mia sorella; io ti abbraccio: io ti amo.

CECILIA.

XVI

Pulcheria a Cecilia.

Parigi, ottobre 1783.

Io credo, mia cara Cecilia, che quel Dio che tu servi così bene abbia ascoltate le preghiere che la tua amicizia gli porge per me. Io sono per divenir madre, e credo e spero che questo nuovo sentimento mi potrà rendere cara la vita, e staccarmi da quei piaceri, che a dirti il vero, per un'anima isolata, sono molto pericolosi. Si cerca tanto la distrazione brillante, ma questa bene spesso nasconde il precipizio verso cui continuamente ci spinge l'infralita nostra natura. La piccola manina di mio figlio mi terrà ferma, e mi impedirà di cadere. Prega per me, Cecilia. Tu, la cui anima pura ha conservata la fede: tu, le cui labbra non hanno dimenticato l'accento della preghiera, tu meriti di essere veramente esaudita. Addio.

PULCHERIA.



Passanante tenta

XVII

Pulcheria a Cecilia.

Parigi, febbrajo 1784.

Eccomi appena riavuta da una lunga e pericolosa malattia. Io rinasco, cara Cecilia, e l'anima mia è piena di un insolito sentimento di contentezza. Io sono madre, e madre di un bambino che quasi mi costò la vita, ma che in ricompensa delle mie sofferenze me la renderà più cara. Fui per molto tempo oppressa dalla febbre: non sapeva più dove mi fossi, e qualche volta, me ne sovvengo ancora, mi sembrava, nei piccoli intervalli concessimi dal male e dal delirio, di essere ancora a Ternoy nella mia stanza che occupava da fanciulla, e l'illusione era così forte, che mi rappresentava al pensiero una donna moventesi dintorno a me, la quale mi sembrava essere mia madre. La mia povera testa era così debole, che io non poteva distinguere la realtà dalla imagine; il passato ed il presente si confondevano senza che io li potessi nella mia mente disgiungere l'uno dall'altro, e un giorno dirigendo la mia parola a quella donna, mentre mi porgeva una medicina, gli dissi: Oh! come rassomigliate a mia madre! Io vi obbedirò e prenderò tutto ciò che voi mi date!... Essa s'inchinò verso di me e mi abbracciò.

Quando poi ricuperai del tutto i miei sensi, quando la mia memoria mi si ripristinò, io rivolsi attorno a me gli sguardi come a cercare qualcosa. Vidi le donne destinate alla mia assistenza, ed in mezzo di loro stava un'altra persona più attempata, la quale, ninnava un bambino sulle sue ginocchia. Quella statura, quel portamento, quel volto soavemente dignitoso e così conosciuto, era forse ancora questa volta una illusione?... Io stesi le mani e gridai: Madre mia! e mi sentii tosto stretta fra le braccia e compressa sul seno materno!... e nel medesimo tempo il mio piccolo figlio posava sopra il mio cuore. Era mia madre che me lo aveva porto... Cecilia, quel momento mi avrebbe fatto obbliare tutte le pene passate, se non fossero una troppo amara conseguenza dei miei falli.

Il signor di Sainte-Brice venne ben tosto a fare con me le più vive felicitazioni, ed allora intesi che mia madre, avvertita del pericolo in cui io mi trovava, era accorsa senza ritardo. Essa voleva abbracciarmi e benedirmi ancora prima che abbandonassi questa vita mortale: ma con essa entrarono nella mia casa la salute e la benedizione. Io vivrò... per mia madre, per mio figlio, e per meritarmi il perdono di mio padre, il quale non può dimenticare che io ho rovesciati i progetti di tutta la sua vita. Ohimè! sapevo io forse allora ciò che mi facessi?

Per mio desiderio fu imposto a mio figlio il nome di *Gastone*. Il signor di Sainte-Brice si mostrò soddisfatto di avere un erede, ma io non conto nè sulla di lui vita, nè sulla mia.... Tronchiamo questo triste argomento. La mia sorte è compiuta, troppo felice se posso trovare in mezzo ad altre affezioni, nella tenerezza filiale, nell'amore materno e nell'amicizia, cara Cecilia, un risarcimento alla tetra solitudine del domestico focolare.

Addio, mia amica, io vivo, e sento che ti amo, e per tutto il tempo che mi batterà il cuore, egli sarà tutto tuo (1).

PULCHERIA.

(1) La donna che ha un figlio non può dare tutto il suo cuor ad un'amica; quindi la signora Bourdon avrebbe detto megli dicendo: Per tutto il tempo che mi batterà il cuore, i suoi batti saranno divisi tra mio figlio e te.

(Nota del traduttore).



...ere Re Umberto.

Passanante tenta di uccidere Re Umberto

L'infame attentato contro la vita del Re Umberto a Napoli, nel pomeriggio del giorno 17 Novembre, è riprodotto in tutti i suoi particolari nel quadro che noi presentiamo in queste pagine. Il Re para il colpo col braccio e col fodero della spada. Cairoli s'alza ed afferra pei capegli l'assassino, che per sottrarsi lo ferisce ad una coscia: il principino è nel massimo spavento; la Regina ritrae lo sguardo inorridito e scaglia il mazzo di fiori che aveva in mano e che le era stato pòrto da una parente d'Agesilao Milano, l'assassino idolatrato di Re Ferdinando II di Napoli: il capitano dei corazzieri arriva a spada alzata, mentre un questurino afferra pel bavero lo sgraziato assassino. Curioso il contrasto nelle espressioni degli spettatori, degli ignari, che ancor gridano evviva e gettan fiori, e di quelli che vedono la scena, e danno in smanie di maraviglia e di orrore.

Ringraziamo Dio che il colpo non sia riuscito; ma preghiamo che Re e Popoli apprendano la lezione importante.

LEONARDO.

L'ULTIMA MARGHERITA

STORNELLI

Morto è il *settembre*, è morta la mia vita!
L'ultimo fior più non si volge al sole!...
Chi ti succise, o bella *margherita?*
Chi ti strappò dalle modeste aiuole?...
— Mi scerpò, dice il fiore giallo e bianco,
Ugna codarda di cavallo franco;
Mi pestò, dice il fiore bianco e giallo,
Ugna proterva di sardo cavallo. —

S'annebbia il sol,... scende piovoso il verno,
E il caro fior più non vedrà la terra!
Orridi venti e sibili d'averno
In ogni loco soffieranno guerra.
La neve asconde il pian, ragghiaccia il monte,
Nè d'erba filo leva più la fronte:
È deserta la valle, il monte, il piano,
Nè più vestigio appar di piede umano!

Ma tornerà la bella *primavera*,
La regina dei zeffiri e dei fiori;
Sorriderà di lieti di foriera,
Ricca di olezzi e ricca di colori:
E del Têbro sui liquidi cristalli
Si specchieran li fiori bianco-gialli;
E noi, raccolto un fiore giallo e bianco.
Lo porremo all'occhiel dal lato manco.

Lugo, 9 novembre 1878.

NERIO CODINI.

Questi versi, che dettai sul principio d'ottobre 1870, mi sono tornati a mente il giorno 6 di questo mese, quando vidi a Bologna i reali di Savoia. Sicuro! quel dì molta gente avea sul petto o sul cappello le *margherite*, ma di tela o di carta. — Ma io no...: ne volevo una *vera;* e, così volendo, cantarellava fra me l'ultimo stornello. — Facevo male? N. C.

RASSEGNA POLITICA

Le spine di Casa Savoja

In fede mia, lettrici cortesi e buoni lettori, ch'io non mi sarei mai immaginato quando dettava l'ultima *Rivista*, che Casa di Savoia avesse ad essere sì presto punta

da una di quelle spine ond'è formato il letto della misera Europa. Eppure due giorni dopo la compilazione dell'accennata *Rivista*, sull' ali del telegrafo, si spandeva la sinistra novella che re Umberto era stato ferito da scalfitura di pugnale all' omero, per mano del regicida Passanante, della provincia di Potenza, mentre il Monarca savoiardo faceva solenne ingresso nella capitale de' Borboni, la bella Partenope.

La notizia si diffuse rapida come il lampo, e rapidi come il lampo, alla gioia fittizia ed ufficiale, subentrarono lo scoramento e la tristezza reale. Margherita, dimenticando i versi della Milli, sclamò: « È finita la poesia di Casa Savoia! » nè valse a richiamarle la primitiva allegrezza Giosuè Carducci, il cantor di *Satana*, sebbene lo abbia detto *barbaramente*.

E a te volando la strofe alcaica
nata ne' fieri tumulti libera,
tre volte ti gira la chioma
con la penna che sa le tempeste.

Umberto I invece ha subito l' attentato colla maschia indifferenza della vecchia sua Casa; non ne voglio fare un eroe, come hanno fatto tutti i suoi cortigiani, perchè l' hanno visto menar un colpo col fòdero della sciabola sulla testa dell' assassino; non voglio però nemmeno tacere il suo sangue freddo e la sua franchezza. Del resto *noblesse obblige*, e chi è re deve saper portare degnamente la corona.

Non vorrei però che Umberto si abbandonasse troppo ciecamente al lirismo d'una poesia, la quale sarebbe molto, ma molto fuori di proposito. Narrano i giornali che egli abbia detto: « S' ingannano molto coloro che aspettano da me leggi restrittive. Si muore una volta soltanto; e Casa Savoia non ucciderà mai la libertà ».

E sta bene; ma badi Umberto (è un realista, è un cattolico che francamente glielo dice) badi che la libertà può però uccidere Casa Savoia!

Margherita ha pronunziato una sentenza molto più profonda, molto più filosofica di quella attribuita ad Umberto. Dicendo che la poesia di Casa Savoia è finita, ha voluto dire che sono finiti gli amoreggiamenti e le finzioni della rivoluzione. Umberto è un re, dunque la rivoluzione lo odia. L' ha baciato giudaicamente in fronte sino a ieri, oggi gli dice: *Morte ai re! abbasso la monarchia!* A che dunque far gettito d' una generosità che non può venir apprezzata da coloro cui viene offerta? Non è libertà quella che oggi ci governa; tutt' al più è libertà per i Passanante d'alzare il pugnale sulla persona del Re!

Eppure una fitta nebbia oscura ancora la mente di molti. Si vuol credere e far credere ad ogni costo, che l'attentato sia da considerarsi siccome un fatto isolato e Giovanni Passanante siccome un fenomeno, un individuo e non l'anello d'una lunga catena, la maglia d'una vasta rete. Ma è cecità questa, cecità deplorevole! Quel proclama, per esempio, che si diceva essere stato trovato fra le carte del Passanante, non è un proclama, ma la traduzione d'una vecchia poesia tedesca del Rückert, dedicata a Blücher: *Russland rief das stolze Wort: Vorwarts* « La Russia ha pronunciata l' altera parola: Avanti! ». Ebbene chi ha dato al Passanante la vecchia poesia del Rückert, abbastanza sconosciuta? Chi gliel' ha tradotta? I tribunali se ne occuperanno; intanto veggiamo tutti che il cuoco di Savia non è solo.

Eppoi come si spiega la bomba di Firenze, lanciata in mezzo alla folla plaudente ad onore del Re, bomba che produsse già la morte di quattro persone, senza contare gli otto o dieci più o meno gravemente feriti? E dire che in Firenze, alli 9 febbraio, mentre si celebravano i funerali di Vittorio Emanuele ne fu lanciata un' altra delle bombe. Si direbbe quasi che i fiorentini non vogliono nè che si pianga nè che si giubili per Casa Savoia! Come si spiega la bomba di Pisa e le coltellate al Caffè degli Studenti distribuite dagli adepti dell' internazionale, perchè uno studente arrestò il vigliacco che aveva lanciata la bomba a mano? Come si spiega il petardo, innocuo sì, ma pur sempre petardo, di Venezia? Come si spiega l'assalto dato alla caserma del Distretto di Pesaro, ove si trovano depositati cinquemila fucili, assalto che per buona sorte andò fallito? Come si spiegano i manifesti socialisti di Perugia, le minaccie stampate a Roma per chi fosse andato ad accogliere i Reali di Savoia alla stazione; i cartellini di Bologna, sui quali era stampato: *Morte alla Monarchia di Savoia! Viva Passanante! Abbasso la Monarchia! Viva l' Internazionale!* le mene internazionaliste, le ingiurie al Re, i discorsi sediziosi, i proclami, coi gridi *Viva Passanante! Vogliamo l' Italia libera!* e i conseguenti sequestri di carte compromettenti e gli arresti a Padova; e il furto di 2,500,000 franchi fatto a danno della Banca Nazionale, ed a vantaggio, si dice, dell' Internazionale, cui sarebbe appartenuto il fattorino scomparso della stessa Banca; e la bomba di San Sepolcro, e i cartelli di Napoli colle parole: *Viva la Repubblica! Morte ad Umberto!* e i cartelli incendiarii dell' Umbria: *sarem mille a ritentare il colpo;* e, sempre a Roma, i bigliettini attaccati ai muri colla scritta: *Se andate all' arrivo dei Sovrani farete conoscenza col pugnale! Morte al Re! Viva Pass...!* e il colpo di fucile lanciato a Borghetto contro l' ex comandante dei militi, durante le feste; e l' assassinio dell' assessore municipale di Osimo, per mezzo del coltello internazionalista; e le dimostrazioni repubblicane a Jesi, con processione e bandiera rossa sulla quale leggevasi ricamato: *Nucleo Barsanti!* e i pugnali trovati a Foggia, e i timori che il ponte ferroviario di Caserta fosse minato, e le precauzioni prese lungo lo stradale Napoli-Roma, di guisa che ad ogni cento metri trovavansi due carabinieri ed un soldato, e ad ogni cinquecento metri un riparto di truppa; tutte queste cose avvenute contemporaneamente o poco dopo l'attentato su re Umberto, come si spiegano, se non se per lo effetto d' un vasto piano, preventivamente combinato per rivoluzionare l' Italia?

E se diamo un'occhiata fuori d' Italia, è forse un effetto del caso la coincidenza degli attentati di Berlino, di quello di Madrid e della scoperta dellla *Società della Morte* a Londra, società composta de' più feroci comunardi e petrolieri della Francia, della Germania e dell' Italia? Sarebbe davvero una deplorevole ostinazione voler chiudere gli occhi dinanzi alla tremenda eloquenza di questi fatti!

È lunga la schiera dei regicidi e degli assassini politici. Clement, Ravaillac, Robespierre, Danton, Marat con tutta l' infernale loro pleiade, Cromwel, Damiens, Louvel, Ankastrom, Menotti, Mariotti, Gallenga, Agesilao Milano, Libeny, Orsini, Carra, Monti, Tognetti, gli assassini degli ostaggi di Parigi, Hoëdel, Nobiling, Oliva y Moncasi, Passanante e molti altri che mi sfuggono alla memoria. Tutti nomi d'esecranda memoria costoro; e mi gode l' animo nel vedere che molti giornali di parte liberale, colpiti dai recenti fatti, riprovino oggi altamente le pazze onorificenze onde si volle circondare, siccome d' aureola, i nomi di Agesilao Milano, d'Orsini, di Monti e di Tognetti, in certe epoche nelle quali più che la ragione aveva predominio sugli animi la cieca passione. No, non vi fu, non vi sarà mai causa, per quanto sacrosanta, che legittimi l'assassinio; e la storia c' insegna che coloro i quali onorarono l' assassinio ne furono quasi sempre vittime.

Oh! le pungenti spine che formano il letto d' Europa! come si vanno mai moltiplicando! Io le miro con mestizia pullulare a folte schiere dal suolo, e m' addolora il pensiero dei giorni futuri. Casa Savoia entrò risoluta nell' aspro ginepraio della politica moderna, e pur troppo ne ha risentiti i tristi effetti, quelli effetti che noi con sincerità e con franchezza da cattolico avevamo saputo prevedere da tanti anni! È vero che a queste spine Casa Savoia è avvezza, perchè la rivoluzione non la risparmiò giammai, tuttochè da essa beneficata. Fin dal principio del secolo ebbe a soffrire le amare punture delle spine bonapartesche; poi ebbe quelle del 1821 per le quali Carlo Alberto dovette correre a respirare le arie salubri del Trocadero. In seguito lo stesso Carlo Alberto fremette sull'attentato di Mariotti del 1834, e corse pericolo di essere pugnalato in appresso dal Gallenga a Torino; quindi ebbe a sostenere le dolorosissime scene del palazzo Greppi in Milano nel 1848, poi corse a finire i miseri suoi giorni nelle meste solitudini del suo esilio ad Oporto. Anche Vittorio Emanuele fu quasi vittima di pugnale assassino; e Cavour ebbe a narrare alla Camera di Torino nel 1858, che si era scoperto un complotto organizzato per spegnere la vita del Re.

La rivoluzione non guarda in faccia a nessuno. Lusinga ed accarezza i sovrani finchè ne ha di bisogno, ed è famosa nel creare effimere e bugiarde apoteosi: ma giunge poi il momento in cui getta la maschera e leva il pugnale sugli stessi suoi protetti. Perchè la rivoluzione non ha per i monarchi che una corona di spine?

La mia Rassegna fu triste assai, o garbate lettrici e gentili lettori; faccia il Signore che la prossima ventura sia bella, sia gaia siccome il sole che oggi brilla in tutto il suo splendore sulla azzurra vòlta del più bel cielo d' Italia.

Reggio Emilia, 30 novembre 1878.

DOMENICO PANIZZI.

SONETTO

IL BUONO E IL CATTIVO LEGALE.

Del Giurista è pur dolce e nobil vanto
Librar con lance non venale il dritto,
E l'innocenza armar contro il delitto,
Ed alla frode lacerare il manto.

A' merti suoi fia quindi il più bel canto
La lode del tapin, del derelitto,
A cui rivendicò l'ostello e il vitto,
E a cui non tolse che l'affanno e il pianto.

Pur v' ha alcuni talvolta (oh vitupero
D' inclito ceto!) la cui lance al biondo
Metal trabocca, più che al giusto e al vero.

De' quai può dirsi, come delle antiche
Torme forensi un tal dicea: « *Che al mondo
Nocquer le toghe più che le loriche!* » (1)

PIETRO CAN. MERIGHI.

(1) *Plus togæ læsere rempublicam, quam loricæ.* (Tertull. de pallio, 5).

La Chiesa e la Torre di S. Giovanni in Conca IN MILANO

Il martello demolitore, nella sua furia di allargare e raddrizzare le vie, si è fermato dinanzi alla chiesa di S. Giovanni in Conca ed alla Torre che le sta di fianco, quasi sorpreso da riverenza verso quei due monumenti della pietà, dell'arte e del sapere dei nostri padri; domandandosi se la comodità d'una strada e la prospettiva avessero maggior diritto d'un monumento ad occupare un luogo pubblico nella città di Milano.

Ancor non sappiamo se sia stata fatta una decisione e quale sia: nella previsione però che la vinca la mania della viabilità, e nella certezza che ad ogni modo qualche cosa di ciò che è attualmente verrà tolto, abbiamo creduto di dover conservare ai nostri posteri la memoria intatta di questi due monumenti, quali sono al cadere del 1878, riproducendoli fedelmente nell' incisione che re·chiamo a pag. 130.

La torre è delle più alte della città, e vi è costruita in alto una specula astronomica, ed un gabinetto di osservazione. Il panorama che vi si gode è stupendo.

La Chiesa rimonta alla più remota antichità, ma venne fatta e rifatta forse in tre epoche, come è apparso dai saggi, che un diligentissimo ingegnere vi ha eseguito d'ordine del Municipio. Della più antica costruzione rimangono pochi avanzi, ma sufficienti a far rilevare come fosse nello stile delle prime basiliche cristiane tanto nella collocazione dell'altare e dell' ambone, quanto nelle volte e nelle travature. Maggior copia di memorie si sono riscontrate dell'epoca in cui fu ridotta a stile puro lombardo, e ne fan fede i rosoni e le modanature nascoste sotto la calce e le imbiancature, che vi furono sovrapposte nel secolo scorso o poco più in là.

Fin dalla prima soppressione quella chiesa più non serve al culto, e si presta per magazzeno di diversa natura. In un fianco v' è un' antica cappella inglese metodista, così rigorosamente custodita, che neppure l' ingegnere sullodato potè farvi gli esami artistici praticati nel resto del locale.

Un progetto di conciliazione suggerisce di lasciare la torre a suo posto e la chiesa di abbatterla per dar luogo alla nuova via Carlo Alberto destinata a congiungere il Corso di Porta Romana colla Piazza del Duomo, raccogliendo però le memorie archeologiche, i mausolei, i capitelli, ecc., e disponendoli con qualche euritmia nella piazza, che risulterà in quel luogo, e che diventerebbe una specie di Museo pubblico di antichità.

Il progetto non è spregevole; meglio così, che nulla.

LEONARDO.

DON POSATA

« Un prete liberale, — O Satana o stivale! »
« *Proverbio.* »

Don Posata era un bon prete,
E, gnorsì, come saprete,
Per niente retrogrado.
Anzi, a dirla tale e quale,
Fu un sinsino liberale:
« Vanità del secolo! »
Che del resto, pover' omo,
Era proprio un galantuomo:
Pfu... un tantin vanesio.
Nè vi faccia meraviglia
Se, dinanzi a una bottiglia,
Nei principii pèncoli.
Fatti i conti, o se scendiamo
Tutti noi dal padre Adamo;
Di gola un po' deboli.
Oltre a questo, avea un difetto,
Quel viziaccio benedetto,...
Farla da politico.
Ma pur qui c' è la sua toppa;
Dove, in oggi, anch'un di stoppa
Non s'atteggia a Bismark?
Però, a dir la verità,
Lo facea con carità;
Con unzione ascetica.
Perchè, infatti: se parlava
Dell'*Itaglia*, sen' andava
Tutto in visibilio.
E, da bravo liberale,
Del dominio temporale,
Non si dava scrupoli
« Oh! diceva, è un po' di terra,
« Nè convien di far la guerra
« Per questa briccica.
« E, pur Cristo, chiaro e tondo,
— « Non son Re di questo mondo: » —
« Predica agli Apostoli.
« Ed infatti: Croce e spada?...
« Non c'è Cisti che mi vada:
« Acqua santa e diavolo.
« S'è perduto il temporale?...
« Consoliamoci; ogni male
« Poi non vien per nòcere.
« Ma, se infin, de' nostri errori,
« Del — « Nè eletti, nè elettori » —
« Questa gli è la logica.... »
— Basta, basta.... Don Posata,
Questa volta, è indubitata,
Avrem la rivincita.
Tutti quanti voteremo:
Anzi, a Roma manderemo
L'*Unità Cattolica.*

DI ORESTE NUTI.

LA CARITÀ AL POVERO CIECO

Chi de' Milanesi non ricorda d'aver veduto quel vecchierello per le strade col suo sdruscito ferraiuolo sulle spalle, col modesto strumento fra le mani, da cui traeva poche e discordanti note, che più che un suono, parevano la nenia che accompagna il ripetersi noioso della domanda: « *Fate la carità al povero cieco!* » Questo soggetto dal vero ritrasse Domenico Induno, quello stesso, di cui riproducemmo già una scena dolorosa nel primo fascicolo di Ottobre, ignari che la morte lo stava per sorprendere improvvisa pochi giorni dopo, nel sessantatreesimo anno di sua età. Induno è morto, ma la sua anima cerca pietà, come il povero cieco implora ancora la carità del passaggero.

Lettore, che forse mi leggi colle gambe stese accanto al fuoco, ben ravvolto in tepide lane, in un salotto bene riscaldato, se senti un suono ed una nenia, non ti incresca incomodarti; recati alla finestra, e se ti senti chiedere la carità pel povero cieco, apri generosa la mano. Dio ti rimeriterà, e Leonardo sarà lieto di aver battuto al tuo cuore col quadro di Domenico Induno: *La carità al povero cieco.*

LEONARDO.

IL RAGGIO DI LUNA

Costretto a seguire la terra, questo astro è abusato dagli uomini come ogni bella cosa che ci ha donato Iddio. La passione umana ha attraversato l' atmosfera, s'è spinta nelle vacue regioni dello spazio, e anche della luna ha fatto una vittima.

Ma io non ho il brio e la franchezza comica di un poeta che sospiri ai raggi biondi delle notti indorate dalla mesta viatrice del cielo; forse un di ho segnato una stella più vivace dell'altre, e ho detto: — Sorella, la guarderemo insieme! — Forse ho dato una loquela ad ogni mutar di luna, e ho parlato coll' infantile ingenuità dell' anima inesperta attraverso l'atmosfera, e popolai di invisibili creature e di sensi indefinibili, le nebbie, le nubi, la luce pallida della compagna indivisibile della terra. Ma tutto questo incanto giovanile di illusioni è sparito alle rose dell'aurora, al candore del sole, e la vita la provo quale è nella sua realtà di abbattimento e di speranze, di dolori indeclinabili e di dolcezze che non hanno origine nella luna, nel sole, nelle stelle, nei fiori, nei sorrisi, ma solo talora si rinvengono nel sacrificio generoso e cristiano.

Un raggio di luna m'è richiamo melanconico ad una verità che m'addolora; non mi desta al carme, il carme della tranquilla gioia di poetica mestizia.

Non sono molti mesi, conversava fra le soavi amicizie della mia famiglia. Genitori adorati, carissimi fratelli, parenti pieni di affetto; chi non avrebbe aperto il cuore a godere del contento di tante anime benedette? Possono scotere le fibre di cuori isolati nel mondo gli amori violenti, ma ciò che consola veramente è il gaudio e la pace della casa ove la virtù ha un culto, ove la gentilezza è sacra religione, ove non regnano le leggi tiranne delle società raffinate al gusto cittadino, ma domina il sentimento di stringersi l'un l'altro, di sostenersi a vicenda, di lavorare uniti, di conversare amichevolmente, schiettamente, di amarsi con tutte le forze dello spirito, di guidarci al bene e non recarci offesa giammai. Quale violenza ci avrebbe divisi? Quale passione ci avrebbe l'un l'altro allontanati? Eppure...!

Il settembre aveva rattemprato i calori estivi, e la campagna ricca della bassa Lombardia donava all'agricoltore le sue dovizie; la gioia del ricolto copioso inondava il petto dei contadini, e traspariva bella, cara, vivace alle movenze, alla solerzia del lavoro, al canto allegro che ti colpivano ad ogni passo.

— Dottore, mi dica schiettamente, qual giudizio mi dà della malattia di papà?

— È certamente grave, ma non disperi; domani il professore che giungerà da Pavia, potrà parlare con maggior sicurezza!...

E già era sera; sull' orizzonte saliva la luna e il suo raggio battè sul volto al dottore, ove potei leggere scolpita a caratteri apertissimi la diffidenza.

Quella luna, quel raggio mi ferirono al cuore come una saetta.

Venne il professore da Pavia, scosse il capo, ci lasciò nella desolazione, e cominciò il pianto in tutta la famiglia; papà era perduto; erano le ultime parole, gli ultimi sguardi, i gemiti estremi. Fra lo strazio dei singhiozzi, l' abbattimento del vicino disastro, le cure supreme all' agonizzante, mi balenava sempre quel raggio sinistro di luna che primo mi tolse ogni speranza.

È una sera ferale; non altra provai sì dolorosa. Accanto al letto del morente, entrato nel periodo di una faticosa agonia, robusto com'era e violentemente strozzato dal male, stavamo tutti noi fratelli. Chi può descrivere quegli istanti? Pronti tutti a dar la vita per il papà, nessuno si sentiva capace di prolungargliela d'un minuto. Alle 10 ore io favellava parole di religione, e poi:

— Papà, siamo qui tutti... c'è qui la mamma... vi vogliamo bene....

Egli aveva ricevuto santamente i conforti della fede; già il rantolo lo tormentava; ogni affannoso respiro era una trafittura che ci faceva sanguinare l'anima.

— Papà, siam qui tutti... c'è qui la mamma...!

Dal vetro della finestra un raggio di luna battè sul volto del caro genitore, e a quel raggio scorsi un sorriso di sollievo; vidi l' occhio di lui posarsi su tutti noi che circondavamo il letto; poi, a stento:

— Dio vi benedica... udimmo.

Proruppe il pianto il più angoscioso che potessi mai imaginarmi, e il morente:

— No, no, disse mentre l' occhio gli si inumidiva, no, Iddio vi proteggerà... addio...!

Le lagrime mi si frammischiano all' inchiostro. Il raggio di luna s' è intromesso anche in questa scena indescrivibile di duolo.

Fu allora che udii una parola che porto scolpita nel cuore; la mamma sclamò con accento che nessuna nota può far risentire:

— Sono quarant' anni che viviamo insieme, e sempre ci volemmo bene, ed ora eccolo il momento di abbandonarlo!...

Chinai il capo a questa voce santa, e il raggio di luna passandomi sopra posò in volto al paziente adorato che rispose:

— Non t'abbandono... non abbandono nessuno....

Aveva le mie mani fra le sue e me le strinse amorosamente. Allora, a cessare la potente emozione recitai delle preghiere, fra le quali le Litanie dei Santi. Ci inginocchiamo tutti attorno al letto della morte, e ancora nell'animo mi risuonano le parole: *ora pro eo*, prega per lui, intercedi per lui.

Quindi ci facemmo uno per uno a baciare il volto e le mani del morente, e silenziosi ci ponevamo in disparte.

— Signore, dissi, ricordatevi della di lui bontà, non delle colpe de' suoi figli...!

— Dio è buono, mio Davide, rispose quell' angelo....

— Papà, soggiunsi, in paradiso pregate per tutti noi....

— Sì, per tutti... vi amo... — e il suo volto mi apparve raggiante al lume della luna che mestissima assisteva al tenero spettacolo.

— Ricordatevi anche de' miei figli, replicò un mio fratello.

— Di Norberto!... sì..., Pietro, sì... crescilo buono...

Tutto si rammentava in quel momento ultimo, anche il nipotino che era delizia sua.

— Papà, ricordatevi anche de' miei.... chiese mia sorella Cecilia.

Allora tornò a sorridere con un estremo sforzo il povero papà e ribaciò la figlia sua alla quale straziavasi il petto dal patimento.

Mentre così s'alternavano queste comunicazioni supreme di amore, di un amore che gli anni non diminuiranno giammai, e ripetevamo parole che richiamassero il sofferente a Dio, si compì un fatto che dal cuore, dalla mente, dall'ordine delle mie meditazioni non si cancellerà in nessun momento della mia vita.

La mamma si avvicinò al morente; questi la vide e le sorrise ineffabilmente; n'ebbe un bacio e vi rispose; poi la mamma disse:

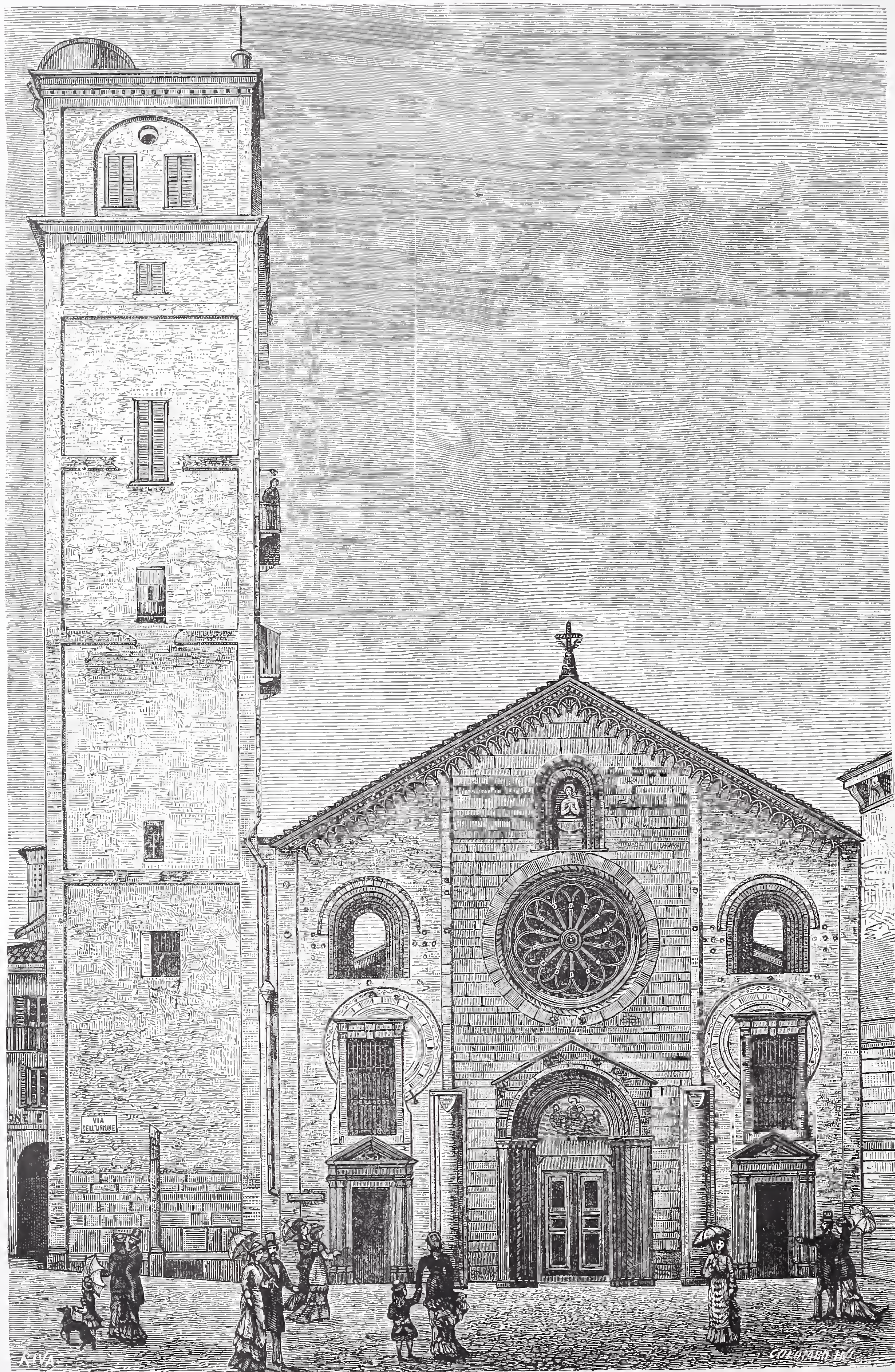
— Lasci in terra me e i figli nostri, e vai a congiungerti cogli altri che t'attendono in cielo; siimi lassù buono come lo fosti nella vita!...

— Così, così... Vergine Santa, Gesù, Giuseppe, salvatemi....

Allora cominciai le preghiere degli agonizzanti. La mamma, Teresa, Maria, Clotilde si ritirarono; non potevano davvantaggio reggere; il male era al punto ultimo; sarebbero morte anch'esse. Io e mio fratello Mosè ci fermammo; l'animo s'era fatto gagliardo poichè era necessario di tutto lo spirito a soccorrere negli istanti ultimi la vittima di una malattia violentissima, morente in tutta la possanza di uomo robustissimo nella virilità di 63 anni.

Alle due ore dopo la mezzanotte al chiaro di luna, poichè non altra luce sopportava il paziente... Oh Dio!....

Chiusi gli occhi al padre, lo ribaciai, lo riabbracciai, piansi e piansi... era morto da cristiano, da santo....



La Chiesa e la Torre di S. Giovanni in Conca in Milano.

Al basso la mamma e le sorelle aspettavano notizie. Apparvi tra loro con affettata tranquillità:

— Sia fatta la volontà di Dio!...

Queste parole ebbero l'effetto del fulmine; mi vidi abbracciato da tutte, e non so pur io che sia avvenuto; mi ricordo che dopo qualche momento ci guardammo l'un l'altro in volto esterrefatti, incapaci di parlare, di piangere, sterili di tutto, pallidi, tremanti, quasi usciti miracolosamente da un naufragio, abbandonati su una sponda ignota e deserta del mare, trascurati di ogni cosa, impotenti a afferrare un pensiero....

— Il papà! sclamò una sorella.

— Ecco la mamma, risposi.

E la mamma mi strinse al suo seno, ed ebbi una nuova vita.

La luna illuminava col suo raggio tutta questa sventura; cominciava allora a rendersi uggiosa insolente, detestabile.

Assistetti al rivestimento del defunto, e, compiuto questo dovere, uscimmo di casa tutti uniti per altra dimora.

Non ancora erano suonate le quattro del mattino; la luna brillava nel firmamento quasi inconscia della sventura che ci colpiva, Diedi il braccio alla mamma, e attorno alla mamma s'avviticchiavano le sorelle piangenti in singhiozzi si schietti, grossi, belli, che mi scindevano l'ultimo lembo del cuore rimastomi.

— Quella luna!... sclamò una....

Conobbi allora che altri avevano osservato il raggio della luna. Infranto dai rami degli alberi andava foggiando delle sinistre imagini sulla via; mettevano raccapriccio; pareva che si dilettasse

a designare innanzi di noi un letto funerale, un morente, una cassa da morto, una famiglia profuga, esigliata....

— Davide! Davide!, e mi sentiva stretto dalle sorelle spaventate dalle figure strane che si stendevano nei campi o sulla strada....

Poco dopo celebrava la Santa Messa per l'anima del Padre. La campana aveva dato i lugubri questo t'aiuta al cielo, deh! ricordati de'figli tuoi che non ti dimenticheranno mai più.

Dopo un mese, a sera fatta, passava la prima volta dal cimitero del mio paese; al raggio della luna scorsi la terra smossa che copre il mio genitore. Fu un rinnovarsi di tutto il dolore provato; quel raggio mi rammentò gli ultimi sorrisi, le ultime parole, l'ultimo bacio, il cadavere, la reminiscenze così sacre, mi conforta il suscitarle, poichè nella vita incontro turbe di impostori e di scellerati, e non mi sollevano lo spirito che la religione e la famiglia, e le belle imagini di persone care le quali non ingannano e parleranno nella tomba la riconoscenza pel tuo affetto, e nella tomba ancora ti benediranno.

Intanto una storia di dolore è scritta per me



LA CARITÀ AL POVERO CIECO.
Quadro di D. Induno (Da una litografia).

rintocchi; il popolo era accorso. Io non mi porrò a descrivere l'animo mio quale fu all'altare, mentre invocava il perdono di Dio piangendo in mezzo ai singhiozzi delle pie persone che assistevano al santo Sacrificio e apprezzavano la bontà del morto.

Da ogni canto d'Italia si elevarono preghiere pel defunto, e anche oltr' alpi si ricordarono di lui distinti personaggi. Non altro che questo conforto ho potuto darti, padre amatissimo; ma se terribile notte dell'abbandono, i fantasmi notturni della via, le paure delle sorelle.

La poesia che mentisce il vero non è per me; il *verismo* odierno che mentisce alla virtù non lo comprendo che per detestarlo. Il colpevole non mi eccita tanto ribrezzo. Ma mi fermo con gaudio, sebben piangendo, in queste memorie che mi fanno rivivere innanzi all'occhio ed al cuore persone venerate e amate. Se Dio ha parte in in un raggio di luna, e non mi batte all'occhio senza che mi susciti mille pensieri soavi insieme e tristi e mi inviti ad una preghiera. Parmi di dover mantenere viva questa famigliare poesia, ed escludere ogni straniero ricordo di memorie racattate coll'ansia di vago spirito giovanile; se piove la luce notturna, essa ricopre d'un mesto lenzuolo una zolla amata, essa è seguita dagli sguardi dei miei cari che s'incontrano in un solo

pietoso ufficio d'affetto verso il padre che m'amò tanto. E se la morte cristiana dev'essere il desiderio di tutti, che me la rammenti nelle sue forme più perfette per quanto angosciose, anche il raggio della luna.

Mentre scrivo, la luna, che mi diede il melanconico argomento, si nasconde là dietro ad un nero edificio; compi, compi il tuo giro, passeggera del cielo; ti rapirai al mio sguardo, ma non mi rapirai dal cuore la scena affannosa che hai illuminato, e sempre, notte e dì, avrò innanzi il sorriso ultimo di mio padre, l'imagine del suo cadavere; i silenzii che spandi saranno per me l'eloquenza la più ambita e amata.

Egli non più da un raggio riflesso, ma dalla luce dell'eterno sole è illuminato!

A. DAVIDE.

PROVERBIO

Fra l' incudine e il martello
Man non pone chi ha cervello.

Io li sento notte e giorno
Lamentarsi i liberali,
Perchè veggon tutto intorno
Brulicare a schiere i mali;
Ma tranquillo lor ripeto
Un proverbio vieto vieto:
Fra l'incudine e il martello
Man non pone chi ha cervello!
Si dilaniano coi denti
I fratelli emancipati,
E ribellansi ai tormenti
Gl'infelici tormentati.
Ah! signori, il buon codino
Era proprio un indovino:
Fra l'incudine e il martello
Man non pone chi ha cervello.
Voi, voi soli avete detto
Che son liberi i partiti,
Che il vessillo benedetto
Pose un fine a vecchie liti;
Ma i fratelli stanno in lotta
E il codino lor borbotta:
Fra l' incudine e il martello
Man non pone chi ha cervello!
Assassini d'ogni sorte
Oggi infestano il paese,
Anche al re minaccian morte,
Non curando il crimenlese;
Ma silenzio, liberali,
Le son cose naturali:
Fra l'incudine e il martello
Man non pone chi ha cervello.
Applaudiste gli assassini
Quando ai re facean la festa
Perchè principi codini;
Or che mai vi salta in testa
Di chiamarli insane fiere,
Perchè tornano al mestiere?
Fra l'incudine e il martello
Man non pone chi ha cervello!
Via lasciatevelo dire
Liberali, ombre d'eroi,
Dell'Italia al *Dies iræ*
I sicari foste voi;
Or invan vi disperate,
Se rompeste, via pagate;
Che fra incudine e martello
Man non pone chi ha cervello!

Reggio Emilia, 27 nov. 1878.

DOMENICO PANIZZI.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Lo dice il *primo* chi dubbioso pende;
Vivea l'*altra* nell'ebraiche tende;
Del *tutto* il diavol solo se ne intende.

FIFI.

2.ª

È inglese il *primiero,*
E ninfa quell'*altro;*
Al *terzo* lo scaltro
Parente, sincero
Dimostra l'amor.
Fa snelle le membra
Il *tutto* al fanciullo;
L'onesto trastullo
Talora gli sembra
Cagion di sudor.

BRESSANELLI.

Logogrifo

1 2 3 4 5
Del tempo all'onte e dall'invidia noi
Sottrar possiamo i celebrati eroi.

4 5 6 2
Utile all'uomo, se mi fe' natura;
Danno (se l'uom mi forma) all'uom procura.

4 5 6 7 8
Del tuo poter quante che furon belle
Colorita tuttor serban la pelle.

1 2 3 6 7
D'ogni animal siam parte, e in secca polve
Del tutto il tempo struggitor ci salve.

3 5 4 2
Me usar, vate, sarai sempre costretto
Se un'ode vuoi creare od un sonetto.

1 2 3 4 5 6 7 8
Un insetto son io prezioso e bello
Che un vivace color presta al pennello.

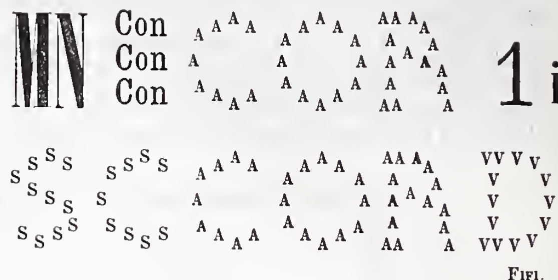
IPSILON.

Chiave diplomatica

I legri son stiti per per stati
3 2 3 3 3
A coniglio voce sen pimento ardo.
2 2 2 3 3

X.

Rebus....?



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 10.

SCIARADA: Gatta-buia.

SONETTO-LOGOGRIFO: Leonora — cale — canale — bora — ora — ale — reale — onora — êra — ara — cera — baleno — bara — ARCOBALENO.

REBUS-SCIARADE: 1ª Tre-no — 2ª Ve-su-vi-o — 3ª C-a-n-none.

POLISENSO: Riccio.

REBUS....? 1° Dì di no e fa di sì — 2° Chi più sa meno presume.

Avviso dell' Amministrazione

L'Amministrazione prega i molti associati, cui scade l'abbonamento o annuale o semestrale alla fine del corrente dicembre, a volerlo rinnovare sollecitamente, mandando il prezzo, che è costantemente di L. 8 all'anno e di L. 4 50 al semestre per l'Italia, e per l'estero di L. 10 annue, e L. 5 50 semestrali, coll'indicazioni precise del nome, cognome e località.

Per norma generale si avvisa che verrà sospeso l'invio del periodico a chiunque non avrà rinnovata l'associazione a scadenza.

Pei nuovi associati che lo desiderassero, si ponno spedire tutti gli arretrati tanto del primo anno del periodico, come del semestre già uscito del secondo anno, coi prezzi in proporzione.

Colla prima dispensa di Gennaio il *Leonardo* sarà stampato con carta egualmente di lusso, ma molto più sostenuta. Saranno pubblicate illustrazioni finissime, che già si stanno lavorando.

L'esito e il progresso del *Leonardo da Vinci* dipende in gran parte dal numero de' suoi associati.

È pure aperta l'Associazione all' *Osservatore Cattolico*, giornale religioso politico quotidiano, anno XVI, al prezzo di

L. 25 all'anno: L. 13 al semestre: L. 7 al trimestre per l'interno
» 37 » » 19 » » 10 » per l'estero

La costanza nel mantenersi fermamente fedele ai principii cattolici, l'abbondanza delle corrispondenze, la varietà degli scrittori, la serietà delle notizie, hanno aquistato all'*Osservatore Cattolico* un posto distinto nella stampa cattolica italiana, e il favore di quanti amano sentirsi dire la verità.

LANDRIANI CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell' *Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 19 Dicembre 1878 - N. 12

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
Estero: » » » **10** — » » » **5 50**

Il Natale.

SOMMARIO

Nell'auspicatissimo Giubileo Cardinalizio

DI

SUA SANTITÀ LEONE XIII

Coronati d'alloro la chioma,
Su moviamo alla rocca di Piero,
Ove alberga il gran Padre di Roma,
La speranza del mondo fedel;
E svegliando dal vecchio saltero
La temuta canzone de' forti,
Raggruppiamo le folte coorti
Ch' han per guida la stella del ciel.

Quella stella che piove il suo raggio
Sulle vette del monte sovrano,
E di santo indomato coraggio,
Empie l'alma del nuovo Pastor;
Che ravvolta d'insolito arcano
Nella culla sorriseGli un giorno,
Ed or lieta nel ciel fa ritorno,
A vestirlo di nuovo splendor.

Su moviamo al gran faro di vita,
Che dilegua le notti d'Averno;
Questo dì, che alla gioia e' invita,
È un sollievo al diuturno penar.
Sen compiacque in fissarlo l'Eterno,
Quando i fasti del Grande previde,
Ed or mite dal cielo Gli arride,
Lo conforta benigno a sperar.

— Salve, salve, LEONE di Giuda,
O speranza del fido Israello,
Finchè l'empio il Tuo carcere schiuda,
Noi starem del Tuo carcere al piè;
E pugnando Satanno rubello,
Che Ti grava d'ingiuste catene,
Canteremo, a far lievi Tue pene:
Salve, Salve, Pontefice-Re!

Risplendente di porpora il petto,
Te vedemmo, Campion della Croce,
Col saver, coi tesor dell'affetto,
Cinque lustri da forte pugnar.
Ma, nel ciel qual s'eleva veloce
La regina dell'aure e dei venti,
Tale un dì sovra tutti i redenti
Te mirammo, o LEONE, poggiar.

Oggi siedi sul trono maggiore,
Gran Gerarca, Vicario di Cristo;
Te circonda de' figli l'amore,
Te sorregge l'aiuto del Ciel.
Nè Ti scuote la rabbia del tristo,
Che s'avvolge qual serpe al Tuo piede;
Forte ognor dell'invitta Tua fede,
Schiacci il capo alla fiera crudel.

Dall'Oriente all'occidua regione
A Te sol volgon tutti gli sguardi;
V' ha chi T'ama, chi T'odia, o LEONE,
Chi T'invoca, chi teme di Te;
Tu sei mèta dell'Erebo ai dardi,
Ma del Ciel sei pur mèta al sorriso:
Ah! che un giorno il nemico conquiso,
Chinerassi tremando al Tuo piè!

Or ti piega benigno ed accetta
Questi serti di splendido alloro,
Finchè il serto maggior che T'aspetta,
Non discenda a ricingerti il crin.
Porgi ascolto all'unanime coro
De' Tuoi figli, d'amore raggianti,
Or che T'offrono tutti esultanti
Un affetto ch'è senza confin! —

Coronati d'alloro la chioma,
Su moviamo alla rocca di Piero;
Che se sparsa di triboli è Roma,
Saldo abbiamo ed intrepido il cor.
Tutti uniti in un solo pensiero,
Inneggiamo al LEONE di Giuda,
Finchè il cielo benigno dischiuda
La prigion del suo fiero dolor.

Se di spine ha sul capo corona,
Noi d'alloro porgiamoGli un serto,
Se d'Abisso agli orecchi Gli tuona
La bestemmia e l'insulto crudel;
Noi di note un soave concerto
Affidiamo alle penne de' venti,
Onde al suon de' nostri umili accenti
Lieti echeggia la terra ed il ciel!

Reggio nell'Emilia.

DOMENICO PANIZZI.

LA FAMIGLIA

Le regard des yeux de vôtre mère est une partie de notre âme qui pénètre en nous par nos propres yeux.

LAMARTINE.

NA voce celestiale che compendia tutte le promesse del passato, tutti i simboli, tutte le figure antiche e tutte le spiega, e insieme apre una età novella, larga, amorosa, e preuunzia un secolo interminabile di pace, — risuona sopra la capanna abbandonata e accenna ad una famiglia ove l'Eterno è Padre, ove lo Spirito Santo è sposo, Maria è Madre, il Verbo è figlio.

Quale sublime realtà, quale poesia sublime! Il mondo tace intorno a questa famiglia che è formata da Dio, è abbandonata dagli uomini; il Cielo lavora, la terra attende; un desiderio arcano invade le anime, e la forza, la gloria, i regni, l'impero, vincitori e vinti, aspettano un portento. La società sente il bisogno di riforma, la famiglia di venir rialzata, l'individuo di far valere la propria dignità. L'uomo, la donna, i figli domandano l'aiuto di Dio; le nazioni invocano un legislatore; la terra colpevole e piangente sospira un Redentore.

Il Redentore è là; volgi lo sguardo a Betlem. Una luce vivida si difonde, un soave inno di carità svolge le onde armoniose dell'aura, il cielo e la terra si sono abbracciati e baciati; è nata la giustizia, è nato l'amore, è nata l'uguaglianza; la famiglia fondata.

La famiglia! Stendiamo attorno nel mondo lo sguardo, ingolfiamoci nei tripudi che ci presenta e deliziamoci nelle sue gioie. Che ci tocca? Cosa è che ci soddisfa? Noi li troviamo i volti sorridenti, noi le udiamo le parole di affetto, e non sono pochi che ci si uniscono colla promessa di renderci meno deserto il viaggio nostro; pure, nel momento in cui l'amico te lo domandi, quando hai più che mai bisogno di lui, ti senti necessaria persona che ti comprenda, ti creda alla parola, ti ami; non è forse il dubbio, la riservatezza, la diffidenza che scorgi come teste di serpi immonde agitare attorno all'amico le loro lingue avvelenatrici? Se cadi — te misero! — sovente è l'amico che compassiona e colla sua pietà ti condanna in faccia al pubblico, e il pubblico accetta la condanna e ti maledice, ti calpesta, ti sotterra. Le conoscenze, le relazioni, le amicizie, le adulazioni d'oggi, sono la tua rovina di domani. Scettico questo affare delle amicizie, vale più essere cortese e passar via, e soffocare in cuore ogni brama di espandersi, di amare, di abbracciare. L'egoismo domina cinquanta de' tuoi amici, venticinque sono schiavi dall' interesse, quindici ti sacrificano come un agnello alla causa santa che essi hanno sognata e che essi solo comprendono e che compromet-teresti, dieci ti godono e ti consacrano all'istinto della maldicenza o alla spensieratezza; nessuno dei tuoi cento amici ti ama dell'amore che dalla stima è alimentato, non pochi ritengono di onorare Dio, la Religione, il loro piccolo mondo di idee e di persone religiose, abbruciandoti piamente e santamente. Va là — la schiettezza, la generosità, l'affetto difficilmente li troverai.

E siamo fra gli amici! I nemici poi? Sappi scamparne sino a che te lo conceda la tua oculatezza, e ricordati che questo è il mondo. Decisi a non tradire nessuno, a tenerci in armonia con quanti dalla fede è permesso, non riteniamo che sia frequente l'amicizia vera sulla terra e la serietà in chi ci circonda di vezzi.

Ma v' ha chi ci ama. Betleme ce lo indica. Ci ama la famiglia. La famiglia è un tesoro d'amore. Nella prima età il cuore fervido, la mente feconda, la fantasia ricca di imagini e sorridente di colori, chi non cerca il fiore ove posare, succhiare amore e gaudio, ove poterci dire felici, ove trovare il compatimento che non umilia, la corrispondenza che non disonora, il gaudio che non tramonta, la vita della vita, la soddisfazione che null' altro attenda? Apriamo le ali; un' aura imbalsamata, lene, paradisiaca ci trasporta; ebbene? — Povere ingenuità del cuore, slanci infelici! Ci adagiamo o sulla neve che ci sedusse col candore e ci agghiaccia, o sul fango velato dalle foglie di fiore che ci corrompe. Ed è fortuna se le esperienze non ci hanno disillusi? Fortuna? Forse che ci mancherà il giorno del disinganno? Tristo, tristo, e ancora tristo è il conversare cogli uomini; odiamo con tutta l'anima gli allettamenti delle leziose poesie e del romanzo, odiamo ogni cosa che tenti la nostra credulità, che ci balzi ingenui fra il tradimento dei briganti che popolano la terra! Odiamo le appariscenze, diveniamo apati, increduli, intolleranti, malediciamo le lusinghe di una impostura per la quale il por-

tare la maschera della seduzione sembra un dovere, ed è un tradimento schifoso.

Ma la famiglia è nido d'affetti santi. Vediamola là come è bella nello squallore della campagna a Betlem, come è ricca nello aprirsi a pastori che non possedono che il cuore, come è raggiante nell'abbandono di tutti, come è grande, potente, divina, contenta nella unione col Cielo. La famiglia di Betlem è il simbolo di quanto di più caro possiamo desiderare, è l'esempio il più ammirando di quello che dobbiamo essere.

La famiglia ci richiama il passato dei nostri avi e ci ricongiunge a loro con un anello indistruttibile; le sue memorie sono il nostro tesoro, e questo tesoro forma la nostra nobiltà, il nostro orgoglio, ci somministra la santità delle tradizioni, la conoscenza dei doveri, la forza dei diritti. La famiglia ci appiana il presente; un angelo vive nella famiglia, un angelo che sorveglia alle nostre necessità, che sente i nostri bisogni, che ci conduce per mano, che apre le nostre labbra, che ci stringe al suo petto, che ci sostenta del suo sangue e del suo latte; un angelo che non ci dimentica mai, giorno e notte, accoglie il nostro primo pianto, lo deterge, conta le lagrime che brillano sulle nostre guancie a guisa di rugiada sul fiore; questo angelo ci apprende il passo, ci avverte dei pericoli, ci fa volgere al Cielo gli sguardi, ci fa nomare Dio, ci insegna le preghiere, ci educa, ci istruisce, ci dischiude agli affetti e ne liba i profumi mattutini e li informa a virtù, ci ordina il cuore alla Religione, ci dirige la condotta a Dio, ci fa cosa sua, respira con noi, con noi si affanna, con noi gode, con noi s'ammala, con noi prosegue nella carriera dell'esistenza.

Questo angelo non si stanca mai; l'abbiamo trepidante nelle nostre avventure, giulivo nei nostri successi, sereno nelle nostre contentezze, piangente nei nostri dolori, consolatore nelle afflizioni che ci opprimono, dolce nelle nostre cadute, aiuto nel rialzarci, balsamo nelle ferite. Questo angelo non grida, non fa rumore, ma va innanzi colle ali sue placido e calmo, e le sue beneficenze sono in una sua parola, in un suo sguardo, in un suo sorriso, in un amabile rimprovero, in una indescrivibile bontà che gli traspira dall'occhio, dal movimento, dal silenzio, da tutto ciò che esso è — ineffabile raggio di luce celeste, superno conforto. Questo angelo è la madre. Le sue cure hanno un testimonio tacito ed amoroso: esso è il padre; hanno un contorno di bellezze, di verecondie, di spettatori: sono i fratelli, le sorelle. La famiglia è tutto un incanto. Bisogna amarla; chi non l'ama, non amerà nulla mai; si getterà fra i traditori, cercherà le consolazioni a gli infami che popolano la terra, diverrà vizioso, bieco, per trovarsi poi stolto cogli stolti, ammaliato di ciò che lo rigetterà, ebro di ciò che lo nauserà, e infine privo della innocenza degli entusiasmi, incapace agli slanci. La famiglia come ci riannoda al passato, ci fa possedere il presente, non manca di unirci al futuro; là ci mostra una sequela di persone che ci ricorderanno, ci ameranno, pregheranno per noi, benediranno alle nostre tombe. E non è poco questo pensiero, poichè noi siamo fatti per l'imortalità; se non cerchiamo i piaceri della famiglia ne cercheremo di ingannatori al di fuori; se non è questa gloria famigliare che ci accontenta, noi ne sogneremo un' altra e ce la procureremo colla vanità e colla superbia; e così è che l'amore alla famiglia ci appaga in terra, ci impedisce di perdere il gaudio del Cielo!...



Mons. Salvatore Magnasco, Arcivescovo di Genova.

La famiglia! Oh come la sventura vi trova tregua e sollievo! Ho conosciuto dei ciechi ai quali la voce della madre e dei fratelli davano una espressione di cielo, e strappavano altrui le lagrime di che essi avevano sterile il ciglio errante paurosamente nell'oscurità; ho conosciuto dei sordo-muti che stringevano la madre al loro petto e rompevano nel pianto di un affetto senza misura e che valeva a ricolmare il vacuo immenso della loro sciagura. E quando — era il 1868 — su una via dei colli tusculani, mentre cavalcava assieme a un amico cui serbo sempre in cuore accanto alla ricordanza de' fratelli miei, vidi due giovani donne battere la madre loro, — l'amico lo sa — io piansi, e non ebbi più animo di dir parola, di sferzare la mia ritrosa cavalcatura, di continuare il viaggio. Chi poi potrebbe ripetere il dolore che suscita le ingiuste preferenze dei genitori verso l'uno o l'altro dei loro figli?

La famiglia! Ma dove troverete mai chi vi compatisca senza umiliarvi, chi vi perdoni senza rinfacciarvi la colpa, chi vi sostenga senza interesse, chi vi permetta le vostre espansioni senza sindacarle, chi si associi alle vostre stesse innocue follie senza farvene oggetto di denigrazione? — Via! Se vi fidate del mondo, siete sciocchi; se non vi fidate e se non amate la famiglia, siete empii, non conoscete il nido dorato, il nido d'amore che v'ha fatto Iddio!

La famiglia! La madre sia madre e non tradisca i figli colle sdolcinature, ma li educhi con saviezza e religione; è nella famiglia che si forma l'uomo. Rousseau ha voluto esprimere questo pensiero col negare ai padri il diritto di volerlo essere se non sapessero compiere i doveri del loro stato: *celui qui ne peut remplir les devoirs de père, n'a point droit de le devenir.* La Scrittura è piena di ricordi e di comandi ai padri che educhino i figli, ai figli che obbediscano ai padri. Nella famiglia è dove si formano i seguaci di Cristo per la Chiesa, i comprensori pel Cielo. La patria ha nella famiglia la sua base, le sue speranze. Guai a chi educa malamente i figli! Essi hanno contro di sè il cielo e la terra, la religione, la patria, Dio. Guai ai figli che non assecondano i genitori nella loro opera di educazione! Essi diventano ribelli alla felicità propria e dei parenti, deturpano il primo santuario che accolse le loro preghiere, che risuonò del primo pianto, che fu bagnato dalle prime lagrime; essi contrariano la ordinazione divina, distruggono le speranze della società. La famiglia è atrio al Cielo.

Cristiani, noi volgiamo lo sguardo alla sacra famiglia di Betlem, ove si accumulano tanti misteri, ove in sì povera casa stanno compendiati gli avvenimenti dei secoli; là anche il passato, il presente, il futuro come nelle famiglie nostre è adunato; là le dolcezze e le amarezze; là l'angelo e l'esempio in Maria. Se intorno al presepio che adorna la casa cristiana cercate di rammemorare Cristo che scende Salvatore, pensate la sproporzione fra la famiglia di Betlem e la immensa famiglia cristiana; eppure quella famigliola si ingrandirà, riempierà l'universo, noi dovremo imitarla, e noi sapremo che la famiglia è la base della società intera. *Le regard des yeux de nôtre mère est une partie de notre âme qui pénètre en nous par nos propres yeux,* e sotto lo sguardo d'una madre santa diveniamo com'essa santi, ritorniamo lei stessa; amiamo la famiglia nostra e vogliamola buona, perchè s'allegri di noi la famiglia cristiana, s'ingemmi di noi la famiglia del Cielo.

Pel Santo Natale, 1878. A. Davide.

MONS. SALVATORE MAGNASCO

ARCIVESCOVO DI GENOVA

Quanto siano apprezzate le virtù singolari di Mons. Salvatore Magnasco nella sua Genova, lo si potè rilevare testè, il 20 settembre 1878, giorno in cui egli compiva il cinquantesimo anniversario della celebrazione della sua prima Messa. Fu una festa generale, a cui prese parte ogni ordine di cittadini, assecondando l'iniziativa presa dal benemerito Circolo B. Carlo Spinola della Gioventù Cattolica Genovese. Fu presentato all'Arcivescovo fra moltissimi altri doni un Albo elegantissimo con svariati lavori di poesie latine, italiane, greche e in dialetto genovese, di epigrafi ecc., che tendevano a far risplendere nella loro vera luce le virtù dell'illustre Prelato. Da quel volume e da altre notizie assunte, rileviamo che Monsignor Salvatore Magnasco nacque in Portofino, piccola terra della Riviera Ligure Orientale, studiò nel Seminario Diocesano, e fatto prete il 20 settembre 1828, esercitò la cura d'anime prima a Montolio poi a Sesto, quindi fu Professore e Canonico della Cattedrale, dove fu nominato Vicario Generale, e eletto Vescovo *in partibus*, vivo ancora Mons. Charvaz, del quale sostenne la vecchiaia, e raccolse la spirituale eredità. Quantunque già maturo d'anni, Mons. Magnasco lavora indefessamente, da mattina a tarda ora di sera, nel confessionale, allo scrittoio, nelle udienze, o diremo meglio nelle conversazioni, nelle quali s'intrattiene affabilmente con tutti. Ha una grande influenza in città, e nelle lotte per le elezioni amministrative, per l'insegnamento del Catechismo, per le processioni religiose, la sua parola bastò a cattivargli il cuore e il voto della maggioranza.

Facciamoci interpreti del desiderio de' buoni genovesi, augurando all'illustre Prelato, del quale riproduciamo le gravi sembianze, molti anni di vita ed il miglior successo nelle intraprese del suo zelo.

LEONARDO.

L'ANNO 1878

Di sconsigliati fremiti,
Di pugne travagliose,
Di tradimenti, infamie,
Di colpe paürose
Deposto il pondo orrendo,
Anno, tu vai languendo,
Passi a le spente etá.

Passi, d'irrefrenabili
Pianti e di sangue asperso,
Come feral meteora
Che in lutto ha i campi immerso;
Il tuo vessil, che scritti
Porta i più rei delitti,
A un altro cederà.

E quante tombe! Polvere,
Uomo, tu sei: superba,
Ma polve sempre! Fragile
Sei più che fragil erba.
Oh in quali petti ha tinto
(Nè ancor la rabbia ha estinto)
La scarna morte il tèl!

D'ostro regal rifulgere,
Scetro impugnar, non vale
A rintuzzare l'impeto
Del sitibondo strale.
Pur de le illustri porte
A la terribil morte
Diede le chiavi il ciel.

E tu cadesti vittima
Prima, o Sabaudo Sire!
Che val se, pari a quercia
Del turbo incontro a l'ire,
Possente il capo estolli
Ne la città dei colli,
Cui Dio non ti chiamò?

Sei meno argilla? Impavido
Dir a la morte puoi:
Riponi ne la fàretra
Gli avidi dardi tuoi?
Ti colse, ed i potenti
Tremâr; stupîr le genti;
L'Empir ti giudicò.

Su la funerea coltrice
Quai fûr gli estremi istanti?
Ne l'aurea coppa l'angelo
Accolse i mesti pianti?
Quando da l'atra tomba
Ti evocherà la tromba,
La destra fia per te?

La speme, a morir ultima,
La speme ci conforta;
L'ira però d'un vindice
Iddio terror ci apporta.
Al cielo i suoi secreti:
Si adorino i decreti
Di lui che solo è Re.

Oh di gramaglia e ceneri,
O terra, oggi ti vesti!
Il Padre, il tuo Pontefice,
Il Nono Pio perdesti!
Figli de l'uomo, il pianto
È doveroso, è santo,
Cattolico il dolor.

O dolce Pio! del secolo
Splendore e gaudio primo!
O visïone angelica
In quest' immondo limo!
Martire del perdono,
Grande se assiso in trono,
Grande nel tuo squallor!

Sul capo tuo santissimo
Parea la morte cruda
Mai non avesse a stendere
L'antica falce ignuda.
Di Pier varcati gli anni,
Securo tra gli affanni
Di schiavi infausti dì,

Chiamasti nel tuo carcere
Le genti a mille a mille;
Con riso e accento amabile,
Con tenere pupille,
Le confortasti, e come
D'angel terreno il nome
Suonar di Pio si udì.

E tu rapito ai popoli
Fosti! Spegneasi il sole,
E i porporati Antistiti
Le angeliche parole
Ergean per te a Maria;
E l'alma tua salia
Con Lei ne l'alto Empir.

Sì, ne le sfere eteree
Tu regni; l'orbe il dice:
Lo dice il pio che fervide
Preci a invocarti elice:
Lo dicon le largite
Mirabili, infinite,
Grazie, ad un tuo desir.

Ma un altro Padre or palpita
D'immenso amor pel mondo;
Pari al Gran Pio nei vincoli,
Non gli è di cor secondo.
LËON si noma, e lunge
Il suo ruggito giunge
A l'ultimo confin.

Ei le follie di Gallia
Condanna e il sofo osceno,
Ei veglia, e incita, ed anima,
Appon, s'è d'uopo, il freno;
Ei sventa ogni empia trama,
Egli a le vie richiama
De l'Angelo d'Aquin.

E scenderai, re d' nnover,
Ne l'ombra taciturna,
Senza un'amara lacrima
Sovra la gelid' urna?
Tu che, del manto regio
Dispoglio, avesti a spregio
L'obolo del tiran?

Non anco un nobil palpito
In ogni petto è morto.
Sdegnando tu quell'obolo
Da l'usurpante sporto,
Maggior splendè tua gloria:
Fia sacra tal memoria
Nei giorni che verran.

D'un casto affetto ingenuo
Côlta la fresca rosa,
Bëata dei tripudii
D'amante amata sposa,
D'età su la mattina,
Bellissima, rëina
Del vago suolo Iber,

Fosti, o Mercedes! Sciogliersi
Un prence, un popol tutto,
Vide la speme, il giubilo
Da un solo istante! E in lutto
Fur vôlti i canti, e i fiori
Vôlti in funèbri onori....
Dal soglio al cippo auster!

Anche su l'erma Dania
L'angel di morte scende,
Donna di regio stipite
Con sua saétta offende;
Nè l'orbe assai si accorge,
Dopo che tante scorge
Vittime in ogni suol.

A la spietata ostacolo
Gli ostri non fûr di Roma;
I tumuli non l'ebbero
Di Franchi e Cullen doma;
D'Ignazio il figlio giacque,
E l'occhio ardito tacque
Uso a scrutare il sol.

In un sol uomo indomita,
Vasta potenza accolta,
Fulmin d'invitto eloquio,
Martel di gente stolta,
O grande di Orlëäno,
Ove ti chiedo? Ahi! vano
Tra i vivi è il mio cercar.

Su la tua tomba il livido
Odio tenace io reco?
O plauso intero, encomio
Illimitato e cieco?
Oh cessi a quella fossa,
Sovra le placid' ossa,
L'inganno e il morso amar!

Di quel valente io l'igneo,
Immenso zelo addito;
Sia ne l'ardir magnanimo,
Ne le virtù seguito:
Le labi che in lui piango
Si fuggano, ma fango
Non chiamin su l'avel.

Morte, non tante bastano
Prede per ogni landa?
Oh l'ali arresta! Trepida
La terra si domanda
Se contro tutte appreste
Le auguste e sacre teste
Il càlamo crudel.

Non m'ode: contro il despota
Canuto de la Sprea
Due volte la sua collera
Armò una destra rea.
Se Dio nol volle spento,
Ai troni documento
E a tutte genti offrì.

Volse la mira cupida
D'Iberia al Sire anch'esso,
E a lui che re d'Ansonia
Osò nomar sè stesso:
Del socialista sgherro
Fu vano il piombo e il ferro,
Ma l'ira non finì.

Si uccida quel sacrilego
Che un prence uccider tenta!
Dritto dal ciel non donasi
D'alzar la man crüenta
Sovr' esso: a Dio si aspetta
Prender di lui vendetta,
Se degno il pensò.

Ma voi, potenti, il fischio
De la feral tempesta
Udiste; a voi de' folgori
Percosse la funesta
Luce le ciglia: e in core
Un salutar terrore
Non anco si destò?

Oggi falli; raggiungervi
La piaga regicida
Dimani puote; principi,
Chi pure in tron vi affida?
Tra il fumo degl' incensi
Forse celato tiensi
Un barbaro pugnal.

Empie minaccie suonano:
Mille feroci il giuro
Aspettano di adempiere;
Non evvi un re securo.
Chi sa se, pria che mora
L'anno, si serbi ancora
A una corona un stral?

Anno tremendo, oh pieghisi
Il tuo stendardo omai;
Gli orrori si nascondano
Onde funesto vai;
L'infamia Berlinese,
Le Russe atroci imprese
Copra un eterno vel.

O Dio che i tempi moderi
Con sapïenti leggi,
Dei tempi che c'incalzano
Le sorti in meglio reggi;
Rischiara l'orizzonte,
Sorga con lieta fronte
Il novo sole in ciel.

Milano, 17 dicembre 1878.

Ch. UBERTI GIANSEVERO.

UN QUADRO DI RAFFAELLO

CHE SI CERCA DA TANTO TEMPO

Il chiarissimo epigrafista latino, abate Morcelli, riferisce d'aver egli veduto presso il signor Annibale Maggiori, nobile di Fermo, una Madonna che con ambe le mani toglieva di sopra al Divino Bambolo giacente in culla e da sonno compreso, un sottilissimo velo: e vi era dappresso S. Giuseppe, che di quel beato spettacolo pascea gli occhi; nel cui bastone, lo stesso Morcelli scoprì e lesse una iscrizione appostavi in lettere oltremodo minute: R. S. U. A. A. XVII p. — *Raffael Santius Urbinas Anno Ætatis XVII pinxit* [1].

Ed il celebre abate Lanzi, facendo sua questa notizia, v'aggiunge: « E questa dovette essere la prima prova di quel pensiero, che migliorò (Raffaello) adulto, e vedesi nel tesoro di Loreto: ove il Santo Fanciullo è rappresentato in atto, non di dormire, ma di alzare graziosamente le mani verso la Vergine » [2].

Senonchè Giorgio Vasari dice qualche cosa di più circostanziato di questa opera insigne del Sanzio *già adulto* e di ciò che dice rende ragione anticipata, perchè questo quadro, da esso lui descritto, dovesse poi trovare il suo posto tra i tesori del Santuario lauretano. Ecco come ne parla nella vita di Raffaello, dopo menzionati i lavori eseguiti in Roma nella Camera della Segnatura « Crebbero le virtù sue (di Raffaello) di maniera che seguitò per commissione del Papa (Giulio II che l'avea chiamato al Vaticano) la Camera seconda verso la Sala Grande: ed Egli, che nome grandissimo avea acquistato, ritrasse in questo tempo [1] Papa Giulio in un quadro ad olio, tanto vivo e verace che facea timore il ritratto a vederlo, come se proprio Egli fosse vivo: la quale opera è oggi in Santa Maria del Popolo con un altro *quadro di nostra Donna bellissimo, fatto medesimamente in questo tempo, dentrovi la Natività di Gesù Cristo, dove è la Vergine, che con un velo copre il Figliuolo, il quale è di tanta bellezza che nell'aria della testa e per tutte le membra dimostra essere vero Figliuolo di Dio: e non manco di quello è bella la testa ed il volto di essa Madonna, conoscendosi in Lei, oltrecchè la somma bellezza, allegrezza e pietà. Evvi un Giuseppe che, appoggiando ambe le mani ad una mazza, pensoso in contemplare il Re e la Regina del Cielo, sta con una ammirazione di vecchio santissimo; ed ammendue questi quadri si mostrano le Feste solenni.* » [2]

Come ognuno vede, queste parole del Vasari valgono il più grande elogio, che potesse mai farsi ad uno de' più bei dipinti di Raffaello: e di qua appunto nasce naturale il desiderio di saper della sorte riservata a questa nobile ispirazione dell'Urbinate.

E noi vedremo di soddisfarlo, seguitandone, per quanto è possibile, la storia.

Il Lanzi ed il Vasari insieme ci conservarono la memoria di esso quadro, e dei suoi due estremi tempi noti, indicandone il luogo ove era conservato. Il Vasari, che visse dal 1512 al 1574 asserisce che questo quadro era e mostravasi in S. Maria del Popolo in Roma le feste solenni. Ora il Vasari fu a Roma e vi esercitò la pittura intorno al 1544 [3] e potè quindi aver agio di vederlo, ammirarlo ed essere testimonio del generale entusiasmo che ridestava quella tela nelle periodiche esposizioni. Nè vuolsi dimenticare, che il Vasari, grande conoscitore dell'arte, sebbene poco più che mezzano artista, era discepolo di Michelangelo: eppure fa di quel dipinto lo stupendo elogio più sopra riferito.

Il come poi e per quali vicende la Madonna del Velo (così chiamossi anche quel soggetto) fosse tolta al luogo suindicato e in che mani capitasse, non conosco chi il dica: come pure s'ignora ove poggi la notizia dei compilatori delle note alle *Vite* del Vasari nella edizione Le-Monnier 1852, v. 8. *Vita di Raffaello;* che cioè « il quadro della Santa Famiglia, descritto, si crede lo stesso donato nel 1717 al tesoro di Loreto da certo Lottario Romano, onde ebbe il nome di Madonna di Loreto ». Ma checchè sia di tale questione, resta che anche con quest'ultima denominazione si prese poi a significare quella tela meravigliosa: come pure restò il fatto asserito dal Lanzi che al tempo nel quale scrisse la sua *Storia dell'Arte,* quella tela apparteneva al tesoro di Loreto.

E qui ognun conosce che l'abate Lanzi nato il 1732 moriva il 1810. Che se piuttosto che innanzi di parecchi anni, avesse posto termine a quel suo stimabile e faticoso lavoro in sullo spirare del secolo decimo ottavo, non avrebbe più potuto scrivere quel prodigio di pittura conservarsi nel tesoro di Loreto.

Ma già siamo giunti all'epoca nella quale il bagliore d'una libertà, ch'io non vorrò definire, da oltremonti si riflette anche sulle pacifiche e belle contrade italiane.

In nome della libertà, dell'amicizia, del rispetto alla proprietà, agli usi, alla reli-

(1) MORCELLI, *De stylo inscript. lat.* pag. 476.
(2) LANZI, *Storia pittorica*, edizione Bettoni, epoca II pag. 168.

(1) Il Lanzi mette la venuta di Raffaello in Roma intorno al 1510, cioè quando contava 22 anni di età (*Ivi*).
(2) VASARI, *Vita di Raffaello.*
(3) LANZI, Epoca II sulla fine.

gione (1) il generale Bonaparte, favorito dalla fortuna, giunge coll'esercito repubblicano a Parma, a Piacenza e vende l'armistizio per venti milioni di lire milleseicento cavalli e *venti quadri de' migliori pennelli* (2). A Milano, ripetute le più belle promesse, lascia fare e promuove allegrie; ma impone venti milioni, ruba chiese e Monte di Pietà. Anche da Modena il Bonaparte vuole dieci milioni e *quadri de' più insigni maestri* (3), Più tardi lo stesso generale fatto sì forte de' pretesti del prepotente, e mandato dire a' veneziani: « Io sarò un altro Attila per Venezia » egli in veste repubblicana distrugge gli ordini quattordici volte secolari della gloriosa Repubblica e tra l'altre ricche spoglie seco porta milioni, manoscritti rari e *quadri preziosi* (4).

Tutto ciò è detto anche non serbando l'ordine cronologico, per apparecchiare l'orecchio ad altro luttuoso ricordo. Napoleone istesso, due mesi innanzi (5) dell'uccisione di Venezia, avea consumato lo spoglio del tesoro di Loreto!! e Papa Pio VI, forzato dovette mettere nelle mani del Grande civilizzatore trenta milioni, manoscriti e quadri d'inestimabile prezzo!! (6)

E qui faccio con altri solo un riflesso che fa al caso. Per quanto Italia potesse essere travolta dalle idee di novità ed abbacinata alla vista di grandi avvenimenti, non potea non sentirsi imperdonabilmente oltraggiata nel suo duplice culto perpetuo per la religione e per l'arte. Il sacco solo de' quadri restava indelebile offesa al diritto delle genti, alla politica, al gusto. Nè per verità allora stesso, mancò di ciò la protesta degl' italiani: e questa si fe' manifesta cogli immensi sacrifici che s' imposero perchè lo sperpero del genio nazionale non accadesse così largo e rovinoso, come voluto avrebbe l'inesorabile Capitano! (7)

Eppure anche questo delitto dovea essere acclamato a Parigi come fosse un' eroica fatica!

Il Direttorio francese il 9 dicembre 1787 festante accoglieva l'esercito ed il suo capo reduce d' Italia, presentandoli d' una ricca bandiera ove leggevansi scritte in oro le troppo famose gesta dell' armata repubblicana, e tra le altre era anche questa: *Spediti a Parigi i capolavori di Michelangelo, Raffaello e Leonardo!!!* (8)

Ora raffrontando ciò che scrisse la storia colla confessione solenne del Direttorio, appare bastantemente, che eziandio la Santa Famiglia, chiamata altrimenti, come è detta, la Madonna del Velo o di Loreto, opera esimia di Raffaello, fosse quale trofeo di conquista destinato alla Francia.

Senonchè, fosse frutto puro di sacrificio italiano oppure v'entrasse calcolo e raggiro nostrale o forestiero, quella tela non fu recata a Parigi: ma in cambio fu solo recato quel pensiero del sommo maestro, espresso da mezzano copista. Ciò è notissimo al mondo dell'arte.

E di qui hanno origine le posteriori contese di originalità sino all'epoca presente, tra alcuni de' più belli esemplari qui e là conservati in Italia, i quali, più o meno perfettamente ricordano quel dipinto divino.

Nè io qui ridirò ciò che di tutti e di ciascuno potrà sapere ogni amatore dell'arte: ed è ben lungi il pensiero di voler anche menomamente detrarre al loro merito. Restando essi tutti ciò che sono, vuolsi solamente rendere palese ai cultori e mecenati dell'arte, che oltre i già noti, esiste un altro esemplare della Madonna del Velo: esemplare pressochè sconosciuto, nonchè agli stranieri, anche agli italiani, e di tal pregio da interessare almeno qualsiasi intelligente ad osservare se questo sia la vera e genuina ispirazione del pennello raffaellesco.

Chi scrive possiede tale esemplare da oltre quindici anni; conobbe sempre d'avere un' insigne cosa; e vi fece sopra qualche studio: ma si tenne ad un rigoroso silenzio, alieno da ogni gara, massime allora che il municipio veronese pareva inclinato all'acquisto d'un altro esemplare, che esiste pure in Verona, e ripete lo stesso pensiero, che formava già forse la sola speranza di un vecchio settuagenario.

Ora il tacere più oltre pare non convenga: massime trattandosi di donare a vita una maraviglia di Raffaello, conservataci come per incanto, dal morso vorace dei secoli, e dalla più vorace barbarie degli uomini.

Chi, non sapendolo, volesse pur rendersi ragione del come potesse ripetersi le tre, le cinque e più volte lo stesso pensiero dell'Urbinate con tale successo, da avvicinare forse l'originale del Maestro, non ha che da leggere nel Lanzi citato, al Libro III, e qui imparerà eziandio, se quantunque di classico pennello, la copia non possa giammai confondersi coll' originale, se questo sia di Raffaello.

Forse si avrà discorso troppo per una notizia, che si volea dare; ma non parve richiedesse meno, nè il sommo autore, nè questa sua invenzione in ispecie, colla quale si rannodano tante vicende e tante contestazioni. Ma non vuolsi ancora por fine così, senza dare almeno un cenno delle impressioni che il quadro nostro svegliò in un savio e valente estimatore che più volte il volle studiare, per sola passione dell' arte e che ebbe la bontà di scriverci per disteso.

Egli scrive di conoscere gli altri esemplari del soggetto istesso; e per questa sua conoscenza essere in grado di rilevare nel presente notabili diversità ne' caratteri delle teste, nel colorito, nel fondo ed in alcuni finimenti. Indi seguita « Quanto all'effetto che fece in me al vederlo di tratto dopo molto tempo, che per la seconda volta fui ad osservarlo, devo confessare, che non mi aspettava la sensazione ed il prestigio che nasce da una beltà crescente, ad ogni volger di sguardo.... Il quadro pinto in tela e di tutta conservazione, favorevole all'esame il più accurato, ed attesta d'esser stato sempre tenuto con rispettoso riguardo. Sono intatte le piccole screpolature causate dal tempo; per le quali si conosce essere la tela finissima e l'apparecchio egualmente.... Nella fusione generale delle tinte si scorge la franchezza e sicurtà magistrale.... Spontaneità, purezza e precisione nelle linee del disegno. Quanto poi alle forme ed ai caratteri, nella Madonna si scorge la perfezione del bello peruginesco: nel Figlio il classico caratteristico della Trasfigurazione: nel San Giuseppe il punto medio della maniera raffaellesca. E quali specialità nel colorito vago, succoso, trasparente, in cui l' arte è sovrana; così pure nella gradazione piazzata della luce, da ravvisarvi l' epoca migliore del dipingere di Raffaello.... »

Quindi passa al particolare, considerando il quadro dal lato dell' espressione e dell'esecuzione, nelle quali due cose Raffaello è maestro di color che sanno; e chiude dichiarando non aver difficoltà alcuna a dare il proprio voto per la *originalità del quadro*.

Qualsiasi estimatore dell' arte potrà di per sè stesso rendersi ragione, se in tutto questo v'abbia esagerazione o meno. Detto quadro è sempre visibile nella Canonica Abaziale d'Isola della Scala, a diciotto chilometri sulla linea ferrata tra Verona e Legnago.

Isola della Scala, il novembre 1878.

Garzotti Pietro, *Abate Arciprete.*

(1) Cantù-Botta. Proclama di Cherasco e successivi.
(2) Cantù, lib. xviii, cap. v. Botta, v. 1, lib. 7.
(3) Cantù, ibid., Botta, ib.
(4) Cantù, ib., 17 apr. 1797. Botta, v. 2, lib. 10.
(5) Cantù, ibid,. 19 febb. 1797. Botta, v. 2, lib. 9.
(6) Cantù, ibid., Botta, ibid.
(7) Cantù, ibid. nelle note.
(8) Cantù, luogo citato.

LA POESIA E IL POETA

OSSIA

L'ARTE POETICA CRISTIANA

SONETTI

del Padre GIOVANNI MARIA da Verona

Capp. della Prov. di Trento, Accademico degli Agiati di Rovereto

---

XIII

Antichità, e durazione della poesia.

Inni di grazie al Condottiero, al Vate,
Che a noi cantò gli altissimi portenti,
Quando mar, terra, e stelle e firmamenti
Sentirono di Dio la potestate.
Inni di grazie a Lui, che d'ogni etate
Vide, rapito in Patmo, i chiusi eventi;
E sonar feo sì spaventosi accenti,
Che ne son l'alme scosse ed affannate.
Esulta, o poesia!... le istorie prime
Tu cantasti del mondo, e colle estreme
Già si raggiunse il tuo canto sublime.
Esulta!... e tal di noi prendi il governo,
Che un dì cogliam da te l'ultimo seme,
Teco cantando in ciel poema eterno.

XIV

L' anima del poeta.

Tra gli astri non nascea l'alma del Vate,
Ma, nata appena, la guardàr le stelle,
Che danzaron con lei nitide e belle,
Col suo primo vagito armonizzate.
Muta infante nascea, ma le create
Cose volsero a Lei le lor favelle;
Essa le intese, e in queste parti e in quelle
Bebbe raggi, e calor d'aure inspirate.
E ne andò sì rapita, sì converse
In traccia d'armonia con tanta fame,
Che d'uno in altro canto al ciel si aderse.
E là si accese in fulgid' astro anch'ella,
E saziar vorria sue lunghe brame
Là donde ascolta l'armonia più bella.

XV

Genesi ed essenza della poesia.

Innocenza ed Amor nacquero a un parto,
E terza in mezzo a lor nacque Armonia,
Che, prodiga di canti, al ciel salia,
Cinta di luce, e il crin diffuso e sparto.
Salve, o Diva celeste! io non diparto
Da te l'occhio giammai, nè ad altra via
Volgo il piè, chè ben so quale io mi sia,
Qual tu da cui ricevo, e nulla imparto.
Tu sei, tu sei che canti!... io son lo speco
Entro a cui ti ripeti; io muta polve,
Dove tu ripercuoti un suono, un'eco.
Eco in un che già more, e si dissolve,
Mentre tu suoni eterna, e tutto hai teco,
E sei l'alta armonia, che il mondo involve.

RASSEGNA POLITICA

Calori invernali

Che freddo, gentilissime lettrici e cari lettori, che orribil freddo fa mai oggi intorno a me! La neve trattenuta sull'ali di Borea gelato, manda per l'aria un tenue polvischio d'argento, che penetra attraverso le fessure de' cristalli, s'infiltra nelle pareti, impregna l'atmosfera di ogni parte e mi trasporta d'un tratto sui melanconici altipiani della Polonia o della Russia. Gran bella cosa l'inverno; ma gran cosa incomoda il freddo!

Però ad onta del gelido Aquilone, che se la

passeggia da gran signore dall'Alpi al Capo Passero, qui da noi aveva preso l'aire una certa qual corrente calda, la quale, il credereste? minacciava nientemeno che di prendere uno splendido sopravento sui geli dell'Inverno. Vo' dire la corrente elettrodinamica degli entusiasmi monarchici, portata alla massima pres-



Gruppo di Ebrei di Babilonia.

sione, dopo il ributtante attentato di Napoli; corrente che cominciava un po' a riempir le tasche de' galantuomini.... Perchè men male quando certi entusiasmi sono reali, quando escono direttamente dal cuore; allora, vedete, anche coloro che non se la sentono di partecipare a tutto il lirismo dell'occasione, portano pazienza, chiudono un occhio e borbottando il filosofico *homo sum,* tirano via, in attesa che l'entusiasmo si calmi e la ragione torni regina degli animi. Da noi invece tutto era fittizio, tutto calcolato, niente di naturale, perchè troppo clamoroso, troppo chiassoso; e si sa che il linguaggio di chi ama è più modesto, più calmo, più decente e verosimile.

Se non che i fabbricatori dell'entusiasmo officiale si sono dimenticati di peso, che noi ci troviamo nel cuor dell'inverno, e che, per conseguenza, le correnti calde non hanno nè possono avere lunga vita. E pur troppo è stato così della corrente più sopra ricordata; la quale si è dileguata mogia mogia, raccogliendo le trepid'ale dinanzi ai buffi rabbiosi di Boera e d'Aquilone. Borea si è presentato sotto l'aspetto della crisi ministeriale; e v'assicuro io che è stato un rinfrescante di primo ordine. Mi fate celia? Mandare a gambe levate un ministero che ha a capo nientemeno che il salvatore del re, e mandarlo a gambe levate quand'è ancor bagnata d'inchiostro quella regal penna che vergava il decreto, col quale al Cairoli, ministro salvatore, veniva accordata la *medaglia al valor militare* (?); via, credetemelo, è grossa. Dicono taluni giornali che la crisi non ha avuto di mira la persona del ministro, ma le opinioni da lui espresse. Parole, nient'altro che parole. Del resto si potrebbe domandare a questi signori giornali se dunque nelle altre crisi si

sia agito soltanto in odio alle persone, se siensi fatte vendette, risse, soprusi e che so io. No no, diciamolo francamente, la caduta di Cairoli è venuta male a proposito; essa ha servito a smorzare, in buona parte, quell'entusiasmo onde i nostri monarchico-costituzionali facevano tanta pompa; perchè è stato un vero

luzione o rivoluzione! Un'imprudenza, se vogliamo; ma nel medesimo tempo una folata di vento nordico che ha spazzati via gli ultimi rimasugli dell'entusiasmo monarchico ufficiale. Più ci penso, e più quel le due parole mi dànno motivo a serie riflessioni. La Monarchia di Savoja, chi può negarlo, ha molti meriti presso

Dicono bene taluni, ottimisti *quand même*, che le sono spavalderie belle e buone, delle quali non si deve fare calcolo alcuno. Che le sieno spavalderie... va là, lo voglio ammettere anch'io... siamo una volta generosi coi nostri nemici... politici; ma che non si debba farne calcolo alcuno non lo posso ammettere in co-



Una nota caritatevole.

scandalo vedere cadere il ministro salvatore del figlio del re liberatore!

L'Aquilone poi è stato rappresentato dal democratico Alberto Mario, il quale scimiottando un pochino il gran Gambetta, il polifemo di Parigi, ché disse al presidente Maresciallo Mac-Mahon *ou se demêttre ou se soumettre*, ha lanciato in viso alla Monarchia il dilemma *o evo-*

la rivoluzione, la quale se ne è servita di lungo e di largo. Eppure ecco qui questa malvagia che si pianta ritta contro la Monarchia e le dice o di andarsene pacificamente per la porta o di prepararsi a fare il salto della finestra. È un'enormità, la quale, se è cagione a me di riflessioni, lo sarà pure a voi, e specialmente al Re Umberto.

scienza! Quasichè non avessimo occhi da vedere ed orecchie da sentire. Non mi crederanno già repubblicano, i signori costituzionali; non potranno dunque pensare che la simpatia al berretto frigio mi dia le traveggole. Ebbene io dico loro che spira un'aria maledettamente repubblicana; che quelle poche monarchie ancora superstiti in Europa, traballano sulle loro

malferme basi e che il dilemma di Alberto Mario è stato una doccia a freddo sull'entusiasmo de' giorni passati. Che vale nasconderlo il male, se il male c'è? D'altronde era cosa da prevedersi, e noi benedetti *codini* l'abbiamo detto loro le millanta volte. Ma i costituzionali si divertivano e si vendicavano col chiamarci Cassandre. E sia pure, signori belli! Ma Cassandra fu pur troppo indovina! Oggi ci domandate ove si vada a finire? Diamine, si va a finire là dove si sono sempre viste andare a finire le rivoluzioni. Nel caos, nel baratro, nella voragine, nel nulla! Oggi le Monarchie vivono col beneplacito e pel beneplacito dei repubblicani. Quando costoro vorranno liberarsene prenderanno per un corno il dilemma di Alberto Mario e lo scaglieranno contro i troni, rovesciandoli. Che bella cosa il progresso! Che felicità ci ha portato la costituzione! Che sicurezza ci ha regalato il governo a popolo! Oh! vorrei un po' io domandare ai monarchi d'Europa, quale sia miglior genere di vita, se il nostro alla *codina* o il loro alla *rivoluzionaria*.

Oh! ma vedete, garbate lettrici e cortesi lettori, eccone qua uno che mi risponde subito. È vero che mi parla in tedesco, ma faremo a intenderci alla meglio. È Guglielmo di Prussia il quale, sorpreso dal freddo, proprio nel più bello del caldissimo entusiasmo, che lo accolse nel suo ritorno a Berlino, domanda a sè medesimo *ob er seine Lebensart so eingerichtet, seine pflichten so erfüllt habe dass er werth war gerettet zu werden.* Cioè, se egli ha vissuto in modo ed ha sì bene adempiuto agli obblighi suoi da meritarsi d'esser salvato quasi per miracolo! Mi piacciono questi monarchi che fanno la meditazione! Meditazione un po' serotina, se vogliamo, la quale però viene sempre opportuna! Adesso i signori atleti del *Kulturkampf* possono andare tranquillamente a riposi. Prima di entrare in lizza dovevano pensare, che a suo tempo sopraggiunge l'inverno, e che coll'inverno mal cozzano le correnti calde. Guai però se avessimo loro nominato Canossa, nei momenti del supremo bollore! Andavano in visibilio ed in ciampanelle. Diventavano energumeni sino al punto da innalzare il *Bismarckstein*, la *pietra di Bismarck*. Oggi però seggono a piedi di quella pietra, e pensano al modo di arrivare a Canossa per la via più comoda e più breve. Effetto dei buffi di Borea e d'Aquilone. *Hauptsache ist die Erzichung der Jugend*, grida Guglielmo il vincitore... vinto *Hiergilt es die Augen offen zu halten. Das ist ihre Aufgabe, die Herzen der Jugend so zu lenken... und dabei ist das wichtigste die Religion.* Capite? Guglielmo pensa all'educazione della gioventù, pensa ai cuori dei giovani, che vuole coltivati, e raccomanda la cosa più importante, che è la Religione.

Via per un *kulturkampfista* non c'è male! Che buoni effetti produce il freddo! Ho avuto torto di dirne male in principio di questa rassegna.

Nè minori sono i miracoli che va spiegando altrove. In Inghilterra calma la stupida opposizione *gladstoniana* colla vittoria splendidissima di Peiwar col robusto discorso di Beaconsfield; di guisa che la mozione Cranbrook, approvante la politica del governo ottiene 201 voti con 65. Una maggioranza di 136 voti sopra 266. Tutta roba del freddo questo!

In Austria-Ungheria ha fatto altrettanto, il nostro vecchione; ed oggi Andrassy, forte dell'appoggio del suo sovrano e degli uomini serii, trionfa su tutta la linea. Gran taumaturgo il freddo!

Dunque, lettrici e lettori, evviva l'inverno, evviva il freddo! Tanto più che essi ci sono apportatori di purissime, di soavissime gioie domestiche. Si avvicinano le feste del S. Natale. Io ve le auguro condite di tutte quelle gioie che il Signore concede alle anime buone; e che possiate avere dinanzi a voi un *Christbaum* splendido de' più ricchi regali! Siamo in tempi *borgiani*... direbbero taluni (io mi contento di dire *liberaleschi*) e le gioie sono scarse. Ma appunto perchè scarse, quelle che arrivano tornano più gradite. Buone feste dunque, miei carissimi, ed a rivederci, a Dio piacendo, nel prossimo venturo anno.

Reggio Emilia, 14 dicembre 1878.

DOMENICO PANIZZI.

GRUPPO DI EBREI DI BABILONIA

(Vedi incisione a pag. 138)

Mentre la cristianità si apparecchia festante a ripetere gli atti della fede e della riconoscenza per la venuta al mondo del Redentore, ecco questi poveri ebrei, disorientati, diseredati, che ancora stanno cullandosi nella speranza della venuta di un impossibile Liberatore. La loro vista ci stringe il cuore. Sono in mezzo alla luce e chiudono gli occhi per non vederla. Gli stessi Libri Sacri che con tanta cura conservano contengono la prova che la loro speranza non è che illusione, perchè tutte le profezie sono state pienamente confermate in Gesù Cristo, ma non se ne addanno. La malinconia li accascia; e non osando alzare lo sguardo al cielo, cercano con maggiore avidità la terra, e se v'ha gente attaccata al danaro, questa è la giudaica. Preghiamo per loro; che Dio li illumini, e convertendoli alla fede, li sollevi al gaudio dell'acquisto dei beni celesti!

LEONARDO.

CONVERSAZIONI

i voglio dedicare al genere serio. Ormai ho percorso quanto largo il campo letterario mi si stese d'innanzi. Mi camuffai, mi contorsi, mi travestii; prete, laico, giovanotto, elegante, allegro, melanconico, sdegnoso, ridente — non ci fu verso di sottrarmi alle indagini dei curiosi e delle curiose. La mia figura alta e snella, le labbra facili al riso, le membra agili, il colore bruno anzichenò, una certa spigliatura di parola, mi tradirono maladettamente. Le signore *Erre* (dico così perchè i loro nomi cominciano per R) mi assediarono in modo strano e ricorsero sino all'adulazione per iscoprirmi; osarono elogiare i miei scritti a dispetto di un giallognolo genovese che sbizzarrisce in insolenze contro di me. Spero di averle disingannate le due *Erre*, d'altronde gentilissime. Eccomi ora deciso ai lavori serii.

Si parlava del re, di Passanante, dell'attentato dei cortigiani per ingannare il sovrano e impedire che prenda una via che assicuri l'ordine sociale contro la rivoluzione che avvia il paese all'anarchia; si diceva della regina, del suo mazzo di fiori, il quale insieme al fodero della spada d'Umberto e al ministro Cairoli repubblicano, costituisce ormai l'unico scudo a difesa del re. Quindi si passò alla baraonda parlamentare, all'incertezza, alle paure, al malessere generale che serpeggia da un capo all'altro d'Italia. Fu facile il passo a discorrere delle soluzioni che l'avvenire fa presentire a tutti i problemi che gli uomini hanno posto e che ora ingigantiscono, gonfiano, pruriscono, stanno per iscoppiare. Problema politico che ha la republica innanzi a sè; problema economico che mena al socialismo; problema sociale che aspira all'internazionalismo e comunismo; problema filosofico che tocca lo scetticismo del libero pensiero; problema religioso che pone capo alla incredulità ed alla superstizione; problema in arte che vagheggia il realismo piccolo, pettegolo, sconcio; problema musicale che vilipende le serene melodie e scombuia l'armonia; problema letterario che genera il giornalismo, l'improvvisazione, sostituisce il cuore al ragionamento, le procaci spiritosità alle vivaci idee e alle vere, e che in poesia annienta la rima e la virtù, il suono e la moralità del verso, e pinge quanto v'ha di turpe nella società coi colori vividi che dovrebbero essere la veste della verità e della onestà.

Io ho preso calorosamente la parola, ma a questo punto una signora pallida si fece forte e m'interruppe:

— Mi pare, disse, che ella sbagli; la nuova poesia segue appunto il vero abbandonando l'idealismo, e si chiama *verismo* per ciò.

Questa osservazione suscitò una questione importantissima, che fu trattata con calma e con comune soddisfazione. Non mi mancherà occasione di ritornare sulle gesta della scuola letteraria che si chiama *verismo*, esagerazione logica del *romanticismo* e specchio della corruzione moderna delle dottrine e degli affetti. È un tema degno di studio e interessante. Siccome fra i sintomi della scuola nuova poetica citai lavori di Stecchetti, di Rapisardi, di Cavallotti, di Giosuè Carducci, del Cossa, di altri minori, fui invitato a dare un saggio di questo genere di poesia; improvvisai dunque un piccolo poema che per chiarezza, per copia e scelta di aggettivi, per ordine, brio, nobiltà, coerenza, fu da tutti i conversanti dichiarato vero e schietto riflesso della luce del nuovo Apollo *verista* che tenta il corso del cielo poetico. Ecco dunque un saggio della poesia dell'avvenire. Non sarà certo *Giosuè Carducci*, l'autore delle *Odi barbare* e dell'*inno più che barbaro* alla Regina, il quale verrà a movermi delle censure:

IMITAZIONE DELLE ODI BARBARE
o poesia dell'avvenire

Sull'ali flebili e gemebonde
di vento nordico che dal Sahara
sui piani erbacei distende il tumido
seno discinto, percorsi empiree
riàrse arene nell'elmo igneo
d'un cavalier, siccome l'aspide
che dal sepòlcoro spande velen.
Nelle germaniche, piante avvizzite
là dove l'aquila fra mezzo all'alghe,
alle conchiglie, cerca l'ovile,
serena imagine di bionda vergine
trascolorandosi al sol di Maggio
di Margherita nell'invidiabile
cipiglio regio, sentite, o popoli,
mi richiamò.
Qual era il termine? Sui pronubi
immeritati pepli, accovacciato e trepido
qual sogno interminabile
guizzò felice e indomito
cercando l'implacabile
che tristo lo sfidò?

Forse nei caldi talami
d'un invernal stagione,
allor che i campi sudano
e il cerulo sollione
come latrine auree
non v'è salute e stridulo
pel vacüato mondo
con triplice corona
la chioma gli fasciò.
Ma in qual desire, o intrepido
corrier, nell'aria bruna
tenti l'augusta clamide
e il filo delle Parche
se non ha vita il sordido
balen del sol fuggente
e nelle forme eteree
grida invocando il ver?
È storia; e le vergate
sovra l'acciar d'Umberto
quando batteva il fodero
sul capo scellerato
dell'assassin, nel tumulo
sorrise in bieco fremito
d'Agesilao il fomite,
e il venerato imper.
Fuvvi periglio? — A Giòsue
Carducci i mistici
insentenziati, intrinseci
non esternati ed intimi
qual invariabil plastica
disconosciuti affetti,
i freschi baci, eburnee
spalle e piè piccini,
a lui la grande ed ibrida
sentenza inesplorata
come se l'acqua limpida
gemendo dalle roccie
desse le prime goccie
al rio, al torrente e al mar,
Quando sentendo il burbero
gualco sospir d'un asino
ed il cozzar del Caucaso
coll'Hymalaya, e aneliti
del mare di Finlandia,
e occhi di Palombella e viscide
lumache inargentate,
e gli oceàni apertosi
nelle balene un varco,
e i prosciuttati fiumi
ed i navigli erranti

coi loro alcioni candidi
d'Atlante sulla cima
e una cocente rima
che parlami di te,
simile a mite mèlode
dell'Etna al fresco rivo
suggendo il sen dolcissimo
del Chimborazo o i morbidi
tumori del Vesuvio,
le profligate ceneri
d'un battaglione intero,
i debellati dogmi,
la fame dei poppanti,
e Galatea intrepida
coll'asta fra le mani
e coll'amor sui gomiti
volar striscianti e tacquero
sulla terrena e vindice
giustizia senz'altar.
Qui sta il mistero; audaci
campion di libertade,
quale destin, qual tripode
lo sollevò nel fango?
Cadon le stelle fracide,
gelan del sole i rai
siccome mummie indocili
al freno del cocchier,
cui sbuccia nello spirito
ingentilito amore
quando solingo all'anima
parla del rospo il trillo
e invidia la giovenca
che in mezzo al prato libera
fa pompa di virtù.
Ma, sorgi, sorgi, o anima,
ad imortal lavoro!
pingi le tele Sanzïe,
scolpisci i bronzi e l'oro
di questi fatti atletici;
e sui pugnali audaci
scrivi dei Passanante
i sorridenti baci
i carmi belli e santi dell'avvenir.

Allor sul nobile
pensiero altero
un bianco, un nero
cavallo appar,
ed arabo non so
non so se inglese;
poeta schierami
le genti nove,
il gatto, l'upupa,
la cagna, il bove,
le plebi incognite,
pane e lavor,
maestà, principi,
imperator.
Stacca la cetera,
il ghitarrino,
pendi cucurbite,
all'arco loquace
riedi al torneo,
spazza i manieri
fruga le rocche ardue
grigiastre, ed eccoti
quella ch'io cercava
tra le fulve e cerule
figlie del medio evo.

Ecco il miracolo, ecco il portento
in un momento, la suscitò.
È una larva candida
che da un castello antico
in abbandono amico
le muse m'additar.
Passar quei giorni di regi e di regine,
sorgete, popoli — col socialismo
col mio lirismo — vi sazierò.
Io canto satana — morte ai tiranni
io tarpo i vanni — dell'aquilon.
E poi viceversa confino Margherita
fra l'ombre notturnee del cimiter!
Tremate classici, tremate romantici
nasconditi, Manzoni, crepi Parini
l'estro felsineo spezza le rime,
esiglia gli accenti nel mar di Creta
abbasso Dante, morte ad Omero
viva il Boccaccio, viva il dittèro;
le luci languide, nerastre, amabili,
tonde le linee, chioma di zafferano,
grassa e grossa... morte all'*ideale*....
...... Sono puntini veristi
nel tracotante aspetto
come velen di vipera
sfidava le ciclopiche
mura della città.
Sì, sì, che tutti muojano,
torniam al largo primiero affetto
al comunismo di cuore e mente,
batti, ferisci ed impreca,
è questa la maniera
con cui trïonfa amor.
O santa, o tu benefica
fraternità che sbrani
d'umanità i lacerti
sanguinolenti, splendida
diva sposata a Satana,
corri, colpisci ed agita,
al tuo signor la terra
apri ad un'aspra guerra
e non cessi mai un solo istante così....
. . . .
. . . .

Chi ha letto i lavori della nuova scuola poetica, s'accorgerà che il sottoscritto ne ha dato qui un saggio perfettamente somigliante. Mi tornerebbe doloroso se non tutti comprendessero la magnificenza de' miei versi, ma nello stesso tempo ne gioirei, perchè quelli che non gustano questi miei carmi sublimi danno prova di non aver perduto il tempo nelle poesie del Carducci, di Placidi, e di altri rivoluzionarii e anarchici della letteratura; gente indegna di respirare le aure che baciano le tele di Raffaello e del Reni, che risuonano delle armonie di Petrarca, di Dante, di Tasso, imbalsamate ai fiori del giardino italiano, e indorate dal sole del nostro cielo. Ma questi poeti non faranno scuola; ho fiducia nel buon gusto e nella moralità degli italiani,

No, il giardino di natura
No, pei barbari non è.

Milano, 12 dicembre 1878.

Magister Dulcis.

UNA NOTA CARITATEVOLE

(Vedi incisione a pag. 139).

Buon cielo! che freddo! Uno strato di neve ghiacciata ricopre il piano e il colle. La misera capannuccia mal difesa lascia trapelare dalle fessure l'aria frizzante e il gelo.

La buona Marianna ha abbruciato fin l'ultimo frustolo di legna che le era rimasto: i suoi bimbi hanno freddo, e lei non ha di che riscaldarli; invano se li stringe al seno; invano cerca di strofinare le loro manine nelle proprie, chè ella è più fredda di loro, e non può recare ad essi alcun sollievo.

Là presso è il bosco del Conte. Certo sul terreno saranno cadute dalle piante spogliate d'ogni foglia, dei tronchi inariditi. Chi vuol essere ora, con questa stagione, nel bosco? — Nessuno — Dio! — Oh! Dio, vede il suo bisogno, e la compatirà. E va nel bosco, carica sul carriuolo una piccola fascina di legna, e muove frettolosa verso casa, lieta in cuor suo della festa che le faranno i suoi cari figliuoli, quando potranno sgelarsi le membra alla fiamma salutare di un po'di fuoco.

Ma, ahimè, sul limitare del bosco, ode un fruscio. Qualcuno s'appressa: forse un cacciatore: forse un viandante che ha smarrito il cammino. Ah! no! è il guardiano del bosco; egli stesso, che ravvolto in una pelliccia, cogli stivali fin al ginocchio, perlustra in cerca de' contravventori alle leggi severe intimate dal Conte.

La povera Marianna si sentì venir meno: le forze, che erano state sostenute dall'amor materno, le mancarono affatto: lascia cadere il piccolo fascio e si dispone a sentire la propria sentenza.

Ma il camparo quel dì aveva ricevuto dal Conte una doppia consegna: vedesse di impedire ai facinorosi di mettere a ruba il bosco; ma prendesse nota degli infelici, che avevano fatto assegnamento sul buon cuore del padrone, e li soccorresse.

— Chi siete? — chiese il camparo con voce naturalmente sgarbata.

— Marianna....

— E non sapete che è proibito far legna nel bosco?

— Lo so; ma i miei figli....

— Quanti figli avete?

— Tre, e tutti piccoli, che muoiono di freddo.... E le lagrime le strozzavano in gola le parole.

— Dove state?

— Nella capanna, appena fuori del paese.

— Va bene: prendetevi per ora la legna, che avete raccolta, e andate.

Marianna gli alzò allora gli occhi in viso. Si aspettava una condanna, e invece.... Ah! il viso del camparo le aveva fatto travedere qualche cosa di lieto. Corse veloce a casa; riscaldò i suoi bimbi; poi volle che dicessero le orazioni, e stavano appunto dicendo il *Pater* pel loro padrone, quando giunse il servo del Conte che portava loro pane, vino, legna, e abiti.

Era il regalo del Natale, fissato dal Conte per la famiglia più povera del paese.

Quanti e quali benedizioni alzò al Signore quella buona donna pel caritatevole suo padrone, non è a dire. Ella ne aveva interpretato la generosità, ed ora ne godeva i frutti.

Auguriamo a tutti i nostri lettori pel prossimo Natale la gioia e le benedizioni, che provano coloro, che in sì bel giorno non dimenticano di soccorrere i poverelli per amore di Gesù Bambino.

Leonardo.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. Francesco Masè

(*Continuazione: vedi numero precedente*).

XVIII

Pulcheria a Cecilia.

Parigi, agosto 1784.

Io ti scrivo di rado, cara Cecilia, ma tu sai come io impiego il mio tempo, e conosci ciò che costituisca la sollecitudine e la gioia del mio cuore in tutte le ore della giornata: cioè mio figlio! La sua complessione è molto delicata, ed esige cure così assidue che spesso mi affaticano nel corpo, ma non nel cuore, e quantunque io viva ritirata, quantunque io abbia rinunciato ai piaceri da me in altri tempi avidamente cercati, pure mi rimane poco tempo, e la tua amicizia mi perdonerà l'involontario mio silenzio.

Tu mi chiedi se al presente io sia felice? Sì lo sono più di prima, dacchè mia madre mi ha ridonata tutta la sua amicizia, dacchè mi è dato sperare una vera riconciliazione con mio padre, e dacchè mi si presenta al pensiero un caro avvenire, negli anni di tenerezza e di sollecitudine che io dovrò consacrare al mio Gastone. Ciò non pertanto, te lo confesso, nel fondo dell'anima mia sento un vuoto irreparabile. Si può confortarsi del non essere felici nel matrimonio, quando la propria infelicità è causata da avvenimenti estrinseci o dalla volontà degli altri; ma quando i mali, di cui si sente il peso, non hanno altro autore che sè stessi; quando si ha scelto fra due partiti, e che dominati dall'orgoglio e dall'ostinazione si è preferita la parte peggiore, si frammischia al male che si soffre, un così amaro sentimento, un così profondo dolore, e tale una desolazione, da rendere impotenti contro simile dolore, i raziocinii ordinarii, e perfino il tempo, quel gran mitigatore di pene. Ma tu mi dirai che Dio ha un rimedio per tutto e per tutti, e che Egli è il Consolatore Supremo. Ohimè! Ohimè! Altre volte io pure pensava così, ma quegli che ha turbata la mia esistenza; quegli che ha introdotta nel mio cuore la tempesta delle passioni, egli ha pur anco indebolita la mia fede; e la fede può essa rinascere in noi senza una grazia speciale, della quale io sono assolutamente indegna? Io non so più pregare. Mille obbiezioni attinte nei libri che ho letti, nelle conversazioni alle quali ho as-

sistito, mi sovvengono alla mente e turbano il mio pensiero e vi fanno contrasto. Le mie riflessioni ricadono ben presto verso la terra, perchè non possedo più quello slancio che innalza l'anima verso il cielo. Felici coloro che pregano! Essi non sono mai soli. Essi non sono mai infelici del tutto! Addio, mia Cecilia! Prega per mio figlio e per la tua

PULCHERIA.

XIX

Pulcheria a Cecilia.

Parigi, 1792.

Cara ed amatissima Cecilia, mia fedele amica, io ti ho messa a parte delle inquietudini e dei tristi presentimenti da cui sono continuamente assalita, dappoichè sono incominciate le presenti turbolenze. Tu hai potuto seguire col pensiero i sempre crescenti miei timori, ma pure, te lo confesso, non ho mai osato aprirti schiettamente tutto il mio cuore. Vi sono dei secreti riservati, terribili che l'amicizia anche più confidenziale non può risolversi a palesare, e quando si è costretti arrossire per altri, il pudore mette un suggello sulle labbra più ben disposte ad aprirsi. Ma ora io non mi sento più abbastanza forte da tener sepolti dentro di me nel mio cuore i terrori che mi assalgono. Tu sai che il signor di Sainte-Brice, da tanti anni l'amico, il confidente del duca d'Orléans, il compagno di piaceri di quei perfidi che nel Palazzo Reale cospiravano contro le Tuileries, ha seguita la politica del suo padrone e degli indegni suoi amici; egli si dichiara Giacobino: Lui, Cecilia, rampollo di una lunga progenie di avi devota alla monarchia, ricolmati di beneficii dai nostri re, attaccati al trono dai legami e dalle memorie più sacre! Alcuni attribuiscono tale traviamento ai tempi in cui viviamo, tempi difficili, nei quali la debolezza e la pace conducono al delitto, ma io non la penso così; io che meglio di tutti conosco i profondi secreti del suo cuore, e vedo il vero movente della sua condotta.

Da dieci anni in qua io non ti ho più parlato del conte di Septmeries. Ho bandito il suo nome dalle mie labbra, siccome ho tentato bandire dal mio cuore la sua memoria, Io non pensava a lui che come ad un amico partito per lidi lontani, e che più non rivredei; ma però non ignorava che malgrado la mia prudenza e la purità delle mie intenzioni, il signor di Sainte-Brice nulla aveva rimesso di quell'odio concepito un tempo contro il suo rivale, ed egli lo detestava ancora come spesso mi faceva conoscere. Il conte Ivone ha figurato con molto onore agli Stati Generali: Si è parlato di Lui con molta simpatia: il suo nome, il suo lignaggio, i suoi servigi, il nobile suo carattere, la vera carità che egli esercitava in mezzo ai suoi paesani dei Vosgi, e perfino la stessa sua figura simpatica, tutto ha entusiasmato per un'istante le frivole società dei circoli. Questi successi che senza dubbio il signor di Septmeries non aveva ambiti, hanno inasprito mio marito, ed il suo cuore fu invaso da un atroce spirito di vendetta. Vuol forse vendicarsi della superiorità dell'amico di mio marito? Vuole egli forse punire il sentimento involontario che da tempo mi fece doppiamente piangere la mia disubbidienza? Oh! Io non lo so: ma ben comprendo che egli non per altro si è unito ai rivoluzionari che per avere un posto al potere. L'Anarchia trionfa. Fra poco spodestato il legittimo diritto, e disceso nella polvere, ogni potere cadrà nelle mani degli audaci, e chi sa che cosa potrà in allora il signor di Sainte-Brice.

Il conte non ha abbandonato Parigi; egli è troppo affezionato alla famiglia Reale, e quindi non seguirà mai l'onda della emigrazione, e forse presto la sua libertà, la sua vita saranno abbandonate al furore di colui che lo abborrisce. Ah Cecilia! Ed è l'amico, il figlio adottivo di mio padre che si trova minacciato da una rabbia così sanguinaria! È la fatale mia imprudenza che lo ha fatto segno ai colpi di un nemico implacabile.... Il mio fallo grida ancora vendetta a Dio, il quale non deve avermi peranco perdonato, e ciò nullameno il disingannato mio cuore cerca di ritornare verso di Lui... E Gastone sarà egli punito in causa di sua madre? Io soffro un'angoscia crudele, e da ogni parte mi piombano addosso i mali. Mio padre e mia madre hanno emigrato. Nella avanzata loro età, soli, senza consolazione, hanno dovuto abbandonare il loro paese, ed io non ho la fortuna di poterli seguire! Soltanto la mia mente, i miei pensieri volano continuamente a loro e li accompagnano all'esilio. E tu pure, Cecilia, tu pure ti allontani! Il saggio e tranquillo tuo destino non può sottrarti a questa universale tempesta, ma almeno tu segui il vecchio tuo padre, tu sarai sempre al suo fianco, tu non sarai costretta rappresentartelo al pensiero abbandonato e sofferente tutte le miserie della vecchiaia e dell'esiglio! Il perchè tu sei ancora abbastanza felice, ne sono ben certa!... Ma io che rimango frammezzo agli sconvolgimenti, io che debbo sempre tremare per tutto ciò che più amo e rispetto, comprendi la mia pena?... Addio, mia cara amica, ti scriverò ancora prestissimo.

PULCHERIA.

ARTE CRISTIANA

Da Modena scrivono che lo scultore Vela ha accettato l'incarico di eseguire in marmo la statua del pittore Antonio Allegri detto il *Correggio* da collocarsi nella città stessa di Correggio: e pel cui intento il prof. Luigi Asioli di Correggio ha legato la somma di L. 10,000.

~

Il *Veneto Cattolico* ha intrapreso la pubblicazione di una serie di articoli, per dimostrare quali sieno i bisogni di Venezia artistica. Con molto sapore di cose d'arte passa a rassegna ad uno ad uno i monumenti di quell'insigne metropoli, ne enumera i pregi, ne deplora lo scadimento, ne domanda il restuaro. A mo' di saggio riferiamo ciò che scrive dell'Atrio di S. Giovanni Evangelista:

« Questa mirabile costruzione attribuita ad uno dei fratelli Lombardo, appellata dal Selvatico *raro gioiello* del secolo XV, e per la quale, egli, contro il suo solito, non seppe trovare argomento di critica, è in tale stato di abbandono, da far arrossire, non soltanto le non curanti commissioni, ma tutti quei cittadini, che passarono fino adesso per quella via, senza fermarsi a deplorare tanta ruina. Fuori d'Italia non vi ha, forse, altra opera del medesimo carattere e stile, che possa reggere al paragone di questo formosissimo Atrio, leggiadro a un tempo e severo, svelto e grandioso, semplice e ricco nelle ornamentazioni, condotte a squisito intaglio da franco scalpello, con una trabeazione mirabilmente fregiata, con i pilastrini e i frontispizi delle finestre graziosissimi, con una porta meravigliosa per la magnificenza degli stipiti, dell'architrave, dell'imponente archivolto e della superba aquila, che occupa tutto lo spazio del timpano. Chi scrive, prova un vero scoraggiamento, pensando come artisti, scrittori d'arte ed uomini di buon senso veneziani, non si sieno mai interessati unanimemente al ristauro completo di quel tesoro artistico od almeno ad impedirne il totale sfacelo. »

~

A Roma nella chiesa Teutonica di S. Maria dell'Anima, domenica, 17 novembre, venne scoperto il nuovo affresco fatto dal cav. Lud. Seitz « *munificentia Pii IX* » rappresentante S. Giovanni Nepomuceno e il S. Giovanni Sarcander, i martiri del silenzio sacramentale, presentati alla Madonna dai sommi pontefici, che ne hanno celebrata la solenne beatificazione, cioè Benedetto XIII e Pio IX.

LEONARDO.

Lunario novo pel 1879

Gente! pigliatevi
Un po' di svario,
Cinque centesimi
Costa il Lunario.
Un nuovo astronomo
Sbirciò le stelle,
Vide per aria
Ma, cose belle!...
Vide (l'ho a credere?..)
Che i liberali
Son galantuomini,
Mediöevali: (1)
E che, d'Italia
Certi ministri,
Tengono in regola
I lor registri:
E che i politici
Del nostro regno,
Son cime d'omini,
Mostri d'ingegno:
Che i nostri giudici,
I tribunali,
Sono integerrimi,
Giusti, imparziali:
E che l'Italia
Può star sicura,
Con quel suo esercito
Pien di bravura:
Che, in questo secolo
Di fratellanza
Cosmopolitica,
E d'uguaglianza;
Ognuno spasima,
Da buon cristiano,
Pel ben del prossimo:
(Che caso strano!)
Breve: che Italia
Ridrizza l'ali
A' tempi arcadici,
Patriarcali.
Ma già si gongola
Nel latte e miele,
Siam come tortole
Senz'ira e fiele.
Bene, benissimo...
Come ne godo!
Anzi, di giuggiole
Me ne vo in brodo.
Ma, perchè a gemere
Lasciamo intanto
Tirolo ed Istria?...
N'udite il pianto?...
Rapace l'Aquila
Dei Re tedeschi,
Nè scerpa l'anima,
Nè rode i teschi....
Ahi! che que' miseri,
Pallidi in faccia,
A noi protendono
Ambo le braccia....
Deh! su... a redimere
Quei meschinelli
Dal giogo d'Austria;
Ci son fratelli....

Gente! pigliatevi
Un po' di svario,
Cinque centesimi
Costa il Lunario.

DI ORESTE NUTI.

CORRISPONDENZA

E sempre ci giungono lettere confortantissime, sul bene che fa il nostro Periodico, specialmente ai giovani. Questa per es. che riproduciamo, fa piacere e dolore al tempo stesso, e noi che conosciamo personalmente chi la scrisse, un giovane di diciotto anni, pieno di slancio e di cuore, possiamo apprezzare tutta la finezza del sentimento che l'ha ispirata:

1 dicembre 1878.

Rev.mo sig. Direttore del LEONARDO,

Sono costretto a vivere in un luogo, ove regna il disordine e la irreligione; qui è una vera repubblica, una sentina terribile di vizii; non si parla di Chiese o di preti, o se se ne parla, è solamente per irridere e beffare. I discorsi non s'avvolgono che sopra il solito tema, la *disonestà;* qui è portata alle stelle la briffalda, ed ingiuriata coi termini i più sconci, la vergine onesta; ognuno si vanta dei delitti commessi come di altrettante battaglie vinte valorosamente; colui che non si è ancora dato alle sozzure, è considerato come degno di compassione. Veda come

(1) Cioè, all'antica: perchè, a questi lumi di luna, anco certi Re sono galantuomini... e ci credo!

cammina il mondo? rifletta che bei cittadini alleva la nostra misera patria in questo modo!!! Eppure io sono costretto a vivere tra siffatta canaglia, e la necessità cui nessuno può far contro mi vi costringe! Mi sento avvilito e degradato.... In così misero stato, sa chi è il mio unico consolatore, dopo Iddio? È il periodico *Leonardo da Vinci*. Sì il *Leonardo* è il solo che si faccia a porgere un po' di balsamo al mio povero ed infelice cuore.

Quando mi sento oppresso da una folla di truci pensieri (e mi avviene ad ogni ora) quando mi sento indignato al pensare che questo misero globo, *stupido piedestallo di più stupidi viventi*, non è più ai nostri giorni che un inganno, per chi non ha fede, apro il mio periodico, e l'animo mio si sente ravvivato immediatamente. Quanto non mi rasserenano quei bellissimi quadri, copiati con inarrivabile fedeltà, quelle dolci scene famigliari, quei graziosi racconti nella loro semplicità sempre convincenti e calzanti, quei versi, sublimi frutti di menti sane e bene educate. Io (dico il vero) vi provo un grande sollievo; il mio pensiero si sublima e corre immediatamente a Dio, spaziando per i campi celesti. E chi non prova piacere, contemplando quei divini lavori che uscirono dalla vastissima mente del Da Vinci e di altri pittori?

Giovani e uomini tutti cui ha ingannato l'aura pestifera di questo mondo, date il vostro nome a questo periodico, e svolgendone le pagine, ne trarrete un sicuro conforto. — Non è un bigotto che vel dica, non è uno che finga religione — È un giovane cni il mondo come a voi tutti, promise fin dall'infanzia piaceri e sogni dorati, egli vi credette; ma quando fidente di appressare le labbra all'orlo del vaso delle dolcezze, gongolava di gioia, se lo vide rimuovere per sempre!!! — Non è nel mondo che troveremo la felicità, no; pur troppo ne sono convinto, e solo che adempia alle promesse è Dio!

Più volte, signor Direttore, mi venne in capo di significarle la mia gratitudine, per il suo *Leonardo* — Presi finalmente la penna, e dissi alla rinfusa, quanto mi esciva dal cuore. — Mi compatisca e mi creda

Umil.mo Servo
M. R.

CORRIGE — A pag. 124, col. 3, linea 50 *accolto* e non *acconcio* — linea 54, *iscorgeano* e non *iscorgono* — pag. 125, col. 1, linea 64, *multis* e non *mutis*.

Avviso dell' Amministrazione

L'Amministrazione prega i molti associati, cui scade l'abbonamento o annuale o semestrale alla fine del corrente dicembre, a volerlo rinnovare sollecitamente, mandando il prezzo, che è costantemente di L. 8 all'anno e di L. 4 50 al semestre per l'Italia, e per l'estero di L. 10 annue, e L. 5 50 semestrali, coll'indicazioni precise del nome, cognome e località.

Per norma generale si avvisa che verrà sospeso l'invio del periodico a chiunque non avrà rinnovata l'associazione a scadenza.

Pei nuovi associati che lo desiderassero, si ponno spedire tutti gli arretrati tanto del primo anno del periodico, come del semestre già uscito del secondo anno, coi prezzi in proporzione.

Colla prima dispensa di Gennaio il *Leonardo* sarà stampato con carta egualmente di lusso, ma molto più sostenuta. Saranno pubblicate illustrazioni finissime, che già si stanno lavorando.

L'esito e il progresso del *Leonardo da Vinci* dipende in gran parte dal numero de'suoi associati.

È pure aperta l'Associazione all' *Osservatore Cattolico*, giornale religioso politico quotidiano, anno XVI, al prezzo di

L. 25 all'anno: L. 13 al semestre: L. 7 al trimestre per l'interno
» 37 » » 19 » » 10 » per l' estero

La costanza nel mantenersi fermamente fedele



Oh! cari bimbi!

ai principii cattolici, l'abbondanza delle corrispondenze, la varietà degli scrittori, la serietà delle notizie, hanno aquistato all'*Osservatore Cattolico* un posto distinto nella stampa cattolica italiana, e il favore di quanti amano sentirsi dire la verità.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

1° Figlio protervo; — fu maledetta
La mia razza — insiem con me.
2° Fui della terra — che poi fu detta
Ch'è di Lavoro; — tu sai qual'è?
1° 2° D'alpestri gioghi — sull'erta vetta
Folleggio e salto — securo in piè.

FIFI.

2.ª

L'*altro* liquido ha valore
Più di quel che in *primo* scorre:
Dimmi, « è tale » ...... e sei *totale*.

CAVADA.

Sonetto-Logogrifo

Veggio Italia seder tacita e 5,
Stanca della diuturna infanda 6
Che mille incauti suoi figliuoli 6,
Nè ancora il suo tremendo corso .... 7.

Che se il passato in mente a lei si 5,
Al suo dolor trova novell'un' 4;
Sicchè par che incresciosa le ......
La grama vita che ancora le ..... 5.

Non sorge più nemmen l'altero 9
Lo scudo a celebrar degli avi e l' 4;
Ma colla plebe maledica a 6;

E calpestando l' 12,
Italia (un giorno intemerata e .....) 5
Fa nido d' .... 16.

D. PANIZZI.

Rebus....?

U^IX ——— ——— ——— N ——— Giove RO

FIFI.

Indovinello

(Corrispondenza)

O Giorgietto, che m' hai scritto
Un tuo *rebus* di stampar,
Ti rispondo tosto (ahi! lasso!)
Che v' è un po' difficoltà.

E perchè?... deh! metti in *asso*
D'una *truppa* la metà,
E n' avrai del sottoscritto
Il giudizio.... Che ti par?

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 11.

SCIARADE: 1.ª Ma-lia — 2.ª Miss-iri-zio.

LOGOGRIFO: Carmi — mina — minio — carni — rima — CARMINIO.

CHIAVE DIPLOMATICA: 1.ª I leggieri sono ostinati per parere costanti — 2.ª A consiglio veloce segue pentimento tardivo.

REBUS....? Mentre concordia unisce discordia divide.

LANDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.
Milano, 1878 — Tip. dell' *Osserv. Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 2 Gennaio 1879 - N. 15

ABBONAMENTI

ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

Via la gatta, ballano i sorci.

AI LETTORI

Abbiamo toccato il terzo anno dalla prima pubblicazione di questo periodico; tre anni, sebbene non interi, parte del 1877, tutto il 1878, parte del 1879. Non è poco.

Datici ad un nuovo lavoro mentre si andavano minando da molteplici avversarii le vecchie opere nostre, noi ci siamo affidati alla bontà dei cattolici che ci seguono amorosamente. La nostra sfida fu audace, ma *audaces fortuna juvat;* noi abbiamo superato gli ostacoli, abbiamo vinto. La nostra fiducia fu grande, ma troviamo ora che più grande è la cortesia di coloro che ce la inspirarono. Siamo sul campo, lo teniamo, non lo diserteremo. Attorno di noi molti dissero che avremmo fatto una meschinità, ci sprezzavano in faccia al pubblico, poichè si sa anche dai tristi che lo sprezzo è una arma avvelenata, e uccide ad ogni modo. Il fatto ha imposto silenzio. Il periodico è riuscito quale lo promettemmo, anzi superò la stessa aspettazione, ed ormai è un'opera di diletto verace e innocente, di educazione sicura, cattolica, robusta.

Con noi si unirono insigni scrittori; le poesie che abbiamo pubblicato, le prose, le attualità, le bizzarrie, quanto tocca la mente o si volge al cuore, agli alti o ai piccoli, tutto è prova della bontà del periodico. Difficilmente si troverà un altro periodico che in sì tenue prezzo abbia fornito delle illustrazioni originali, quali le contemplarono i nostri abbonati. Ormai il *Leonardo* è tra i primi periodici illustrati italiani, tra le prime delle pubblicazioni cattoliche di questa natura.

La raccolta dei numeri dello scorso anno servì a molti di *Strenna*, e fummo ben lieti di concederla perchè trovasse un posto nelle famiglie e vi restasse senza esigere il sacrificio dell'innocenza e del pudore dei giovanetti; anche i numeri di quest'anno furono dalle persone addette alla buona educazione donati a collegi, a famiglie, a zitelle, e non sarà che conturbiamo mai le fantasie ingenue con argomenti meno corretti. Prova più bella del favore pubblico non potevamo desiderare. Già abbiamo fatto quanto era da noi per corrispondere alla gentilezza dei buoni. Infatti questo stesso numero appare con carta migliorata; la ci costa ben più, poichè è più pesante, ma il bisogno di dare maggior risalto alle vignette, di impedire lo sciupamento, di facilitare la lettura, fu a noi motivo sufficiente per interpretare con corrispondenza — diciamolo — generosa, il desiderio degli abbonati. Al miglioramento della carta seguiranno altri miglioramenti.

Viviamo nella speranza di riempire una lamentata lacuna, di dare modo a molti cuori gentili di aprirsi al pubblico colle loro care produzioni, di presentare a menti elette una palestra geniale, tranquilla, serena, dove pubblicamente esporre la loro valentia a profitto del pubblico che non cerca le viziose escandescenze di una letteratura supponente e corruttrice.

Sì, una nuova forma letteraria si è inaugurata, e porta con sè la turpezza della passione umana cui va cimentando; anarchica in politica, ignorante in filosofia, scettica in religione, animalesca in morale, bugiarda nella storia, insultatrice delle donne e del candore, avida di piaceri carnali, sconcia, — una nuova letteratura procreata dal romanticismo che fu a sua volta la rivoluzione contro il classicismo, spande giornali, periodici, romanzi, liriche che deturpano la terra italiana la quale figliò i grandi maestri del bello, i coloritori dell'ideale virgineo, virtuoso e cristiano. Tocca a noi che combattiamo per la religione e per la patria in un campo contrastato dal liberalismo, far sentire che anche in letteratura abbiamo dei diritti da difendere, delle gloriose tradizioni da continuare. Se lo ricordino gli italiani: se le epoche storiche sono iniziate dalle lettere, e se il canto poetico è l'aurora di nuova età, dobbiamo provvedere perchè le sconcezze non entrino nel dominio del pubblico, e il popolo che ha vagito coi potenti versi di Dante e che ripetè le strofe immortali del Tasso, non prenunzii la sua caduta coi rantoli beffardi, increduli, inverecondi di coloro che si appellano i *veristi*, e non conoscono che la realtà della lussuria la più sfrenata. Guai all'Italia se una civiltà nuova avrà per lei l'alba precorritrice nelle laide rime degli uomini che si accreditano col lanciare al popolo le loro canzoni puzzolenti dalle finestre del postribolo e dalle adunanze dei socialisti!

Crediamo di assecondare una vera missione salvatrice presentando un mezzo agli ordinati ingegni di dipingere l'Italia reale di contro all'Italia evirata e smunta della letteratura rivoluzionaria in politica, in religione e in morale.

Come per lo passato accetteremo i lavori che ci si spediranno, e ai nostri lettori daremo un pascolo sodo, onesto, delicato. Le gentili maniere le conosce la penna nostra, la quale sa come spesso in altro campo sia d'uopo delle maniere più maschie e più austere. Eccoci così nel 1879 quali eravamo nel 1878, terribili contro di noi perchè non ci cada in pensiero di venir meno ai nostri propositi, dolci e soavi coi nostri amici perchè n'abbiano frutto per sè, le loro famiglie, i loro istituti.

Voi, cattolici, lo diffonderete questo periodico; ce ne è garanzia il vostro amore al bene.

A. D.

IL TEMPO

Non mi manca il tempo, non il volere, ma la carta. Eppure, tacere? Sarò breve come il tempo, come il tempo volerò, non mi fermerò, non aspetterò il futuro poichè è già passato mentre l'attendo, non mi fermerò nel presente poichè è già perduto nella voragine del passato.

Solo mi volgo all'anno decorso; *eunt anni more fluentis aquæ* (OVID.). *Truditur dies die — rapit hora diem* (ORAZ.). Balzò l'anno in un attimo nel nulla; vi si invecchiò in questo attimo; fu pieno di avvenimenti, di contraddizioni e di successi, di dolori e di gioie, di lotte e di vittorie, e se alcuno avesse avuto interesse a numerare le rughe del volto mio, o a esaminare se ve ne siano disegnate, le avrebbe viste moltiplicate in quest'anno fatale, o sorte a narrare altrui le ambascie interne. Come si può invecchiare in un anno solo!

Ma via! Non v'ha debolezza maggiore che narrare le pene proprie; pérdono esse col discoprirle il profumo sacro che le circonda; non sono gradite a persone quando le si rivelano. Rimangano e le corroda il tempo, e le fruttifichi in qualche cosa che noi cristiani abbiamo come termine d'ogni nostra azione. Il tempo, *correttor dei nostri falsi giudici, d'amor prova e del vero* (BYRON), *il tempo d'ogni cosa maestro all'uomo* (SOFOCLE), pone ogni cosa al posto suo, cancella e pinge, abbatte e suscita, annienta e innalza, è un bene pei poveri, pei tribolati, pei deboli, pei ricchi, pei felici, pei potenti, e a tutti si dà in ugual misura, colla stessa possanza innovatrice, colla medesima incorruttibile giustizia. Dal tempo, nemico nostro che ci divora le innocenti giornate fanciullesche, ci lima la gioventù, ci abbatte la virilità, ci indebolisce la vecchiaia, rimane dopo di noi e batte le sue ali sulla tomba del nostro cadavere, dal tempo siamo ridotti a tutto attenderci, poichè nel tempo lavoriamo la nostra eterna pace. Non dunque è degna cosa perdere il tempo nelle querimonie, quand'esso ci fa giusti in terra, beati in Cielo, e ci incalza infrenabile, tremendo, per spingerci alla eternità.

Così il tempo fuggito ci immette nel tempo che viene e sparisce. *Breve enim tempus ætatis, satis et longum ad bene honestumque vivendum* (CICER.). Si può dunque allungare il tempo. *Ceux qui emploient mal leur temps sont les premiers à se plaindre de sa brièveté. Ceux, au contraire, qui en font un meilleur usage, en ont de reste* (LABRUYÈRE). Impieghiamolo bene, e il tempo non sarà breve per noi.

Quante cose domandano la nostra cooperazione: in casa, in pubblico, nel lavoro della mente, nelle fatiche del corpo, colla parola, collo scritto, coll'esempio, sempre e per tutto noi dobbiamo rendere piena, ricolma di buone opere la nostra esistenza. Una vita di ventun'anno ci dà San Luigi; una vita di cento anni ci può dare un Giuda. *Satis est longum ad bene honestumque vivendum;* dunque: *fili, conserva tempus* (ECCLES.), poniti nel letto della morte e di là misura il tempo. Noi abbiamo oggidì da compiere opere immense; se lottando per la verità, per la Chiesa, per il bene del paese nostro e del mondo, occuperemo il tempo nostro, lo avremo prolungato sino a che dureranno i beneficii prodotti all'umanità ed a noi dai nostri sforzi. Il male che possiamo consumare sorvive e ci condannerà, il bene pure sorvive e ci è benedizione che avviverà il nostro sepolcro mentre allieterà l'anima nostra nel tempo senza tempo.

Il tempo! Come fugge, come ci tormenta la sua velocità; nulla lo trattiene fuorchè la nostra virtù laboriosa; arrestiamo dunque il tempo, rinnoviamo il miracolo di Giosuè che prolungò il giorno sinchè il sole battesse l'ultimo raggio roseo e giulivo sulla vittoria.

Al principio del 1879.

A. DAVIDE.

AL TEATRO

I fanciulli hanno una finezza di percezione non mai abbastanza calcolata dagli adulti. Vi sono dei papà e delle mamme che pensano i loro figliuoletti incapaci di comprendere certi loro discorsi, e per questo falso giudizio si fanno arditi di parlare in loro presenza di cose che non devono essere note che a loro; nelle botteghe, negli opifici le giovanette ed i giovanetti non sono rispettati, e, dal vederli là silenziosi, i più grandi arguiscono che non entri nulla nei loro cuori, nulla nella loro mente, nulla per la strada larga, limpida, serena di quei loro occhioni avidi, i quali sembrano indifferenti e sono invece esperti, intelligenti, talvolta innocentemente maligni. La precauzione nel fare e nel dire non è mai sufficiente in presenza dei fanciulli. Credete alla esperienza. Io mi ricordo fatti e detti da quando era alto un mezzo metro e contava superbamente i miei tre anni; allora non germinavano i semi buttati imprudentemente nell'animo, poi si svilupparono. Si dice che i figliuoli nascono ora cogli occhi aperti; si accenna con ciò ad una grande e comune verità. Astenetevi da tutto ciò che è meno che retto in presenza dei fanciulli.

« Quest'anno bisogna andare al teatro il dì di Santo Stefano, diceva la Vaniloqui a suo marito.

« Cara, no, rispondeva il marito; tu sta a casa.

« Io? — Sei matto? —

Altercarono i due un pochino, ma si concluse col fissare di movere pel teatro. La Vaniloqui, una di quelle donne che non sanno fare nè la donzella nè la mamma, sempre piena di vanità, di desiderii, di bisogni, si dava a sciorinare le delizie del teatro, le vesti che vi brillano, le pose, tutto. Il marito — un imbecille come tanti ce ne sono — vinto una volta, teneva bordone alla moglie, e giù a deliziarsi nelle prossime avventure teatrali. I loro fanciulli stavano attenti, tacevano, facevano lo gnorri, e tutto capivano. Come comincia la vanità e l'ambizione!

Venne la sera del Santo Stefano, la stagione della Scala è aperta; la Vaniloqui non ha l'avvertenza di appartarsi nell'abbigliarsi; esce col marito e consegna alla servente i piccini. La servente, rimasta sola, chiama in casa a giuocare alcuni bimbi del vicino, poi, avvertita da una voce mascolina dimessa e paurosa si diparte; dove è andata la servente intanto che i padroni stanno al teatro? Si diverte a suo modo come si diverte la Vaniloqui, e i bimbi abbandonati si divertono anch'essi.

« Facciamo il teatro anche noi? propone la Peppinuccia.

« Facciamo le maschere? salta a dire un'altra.

« Si, si.

La Rachelina che s'è sentito ripetere le mille volte, tra' baci, d'essere bella, si fa allo specchio, si scollaccia, dà di piglio al pettine e si ravvia i capegli per divenir più leggiadra, e si guarda, si sbircia, si sorride e gode della frescura delle guancie di latte e rosa. La Peppina s'abbiglia di un tratto con una cuffia a nastri, e si stende d'innanzi il guarnellino come fosse una gonna lussureggiante; Peppina è già pronta per entrare in iscena. Cecilia dà mano ad uno scialle di casimiro pescato nel coumod, e che la mamma avea in conto di preziosissimo, vi si avvolge dentro maestosamente, lo lascia strascicare per terra, ed ecco là con qual vanità contempla la sua acconciatura, come si pavoneggia la birbantella! — Cesira ha altri gusti; vi è lì il Piszt, il suo cane amico, il suo compagno di follie, e senz'altro gli pone in capo una vecchia cuffia tolta da un guardaroba messa a soqquadro, ed è tanto accalorata nel suo lavoro che dimentica per terra la puppazza intorno alla quale danzano la loro ridda due cagnolini che la Vaniloqui ama più de' suoi figli. Intanto Norberto, un fanciulletto vispo, allegro, furbo, s'è posto l'ombrello sotto le ascelle, ha rubato uno sigaro al tavolino del papà, si è ficcato in capo una bomba e fa l'amico, il cavaliere servente delle damigelle, delle teatranti improvvisate; Aronne invece, vedendosi libero, monta un tavolino e, più positivo, tenta impadronirsi di un mazzo artifiziale di fiori ove rosseggiano dei grani d'uva pure artifiziali.

Qualis pater talis filius. Chi può condannare questi bimbi che fanno il loro innocente teatro in casa? E voi, mamme, voi, papà, voi che andate a sentire le ugole che trillano alla Scala e vi rimanete fuori di casa sino le due dopo mezzanotte, voi che andate a sbirciare Tizio o Tizia e vi ingolfate in un oceano indecifrabile di emozioni miserabili, voi, come mai darete castigo a quegli innocenti che avete educato si malamente colle vostre leggerezze?

Qua, Peppina, qua, Rachele, Cecilia, Cesira, qua Norberto, Aronne, che io possa darvi un bacio amoroso il quale vi faccia scordare il cattivo esempio di quelli che dovrebbero essere i vostri maestri di serietà.

Al teatro! È una buffoneria oggidì; il teatro è ormai scuola di immoralità; chi vi si diverte non ha serietà, non ha carattere, o è vizioso o vuol divenirlo; la virtù gli brucia, il male lo solletica; chi va al teatro quale ora si presenta muta poi in teatro la famiglia sua. Credetelo ad un uomo di grande esperienza, all' indecifrabile

Magister Dulcis.

LA VIGILIA DEL S. NATALE

RIMEMBRANZA ED ATTUALITÀ

Tra le soavi rimembranze che accompagnano la vigilia del santo Natale mi è carissima quella dell'insolita letizia che si gustava in questo giorno nelle scuole di un tempo. — Torno indietro trent'anni, ho i miei libri stretti dalla cinta di pelle sotto il braccio e mi aggiro pei vasti porticati di Brera ove da quattrocento ragazzi formicolavano coll'irrequietezza di quella felice età. — Che bel giorno! — Una scintilla di purissima gioia brillava su tutti i volti e ci rendeva più sorridente quello dei nostri superiori. Allora era la famiglia e la famiglia cattolica nella scuola; e la scuola cattolica rimandava alla famiglia un vivo raggio di fede, perchè l'educazione della mente e del cuore riceveva la vita dalla fede praticata publicamente.

La vigilia del santo Natale aveva un'impronta tutta sua; noi lo conoscevamo in noi, lo leggevamo in volto ai maestri, uomini per lo più venerandi di età, padri di famiglia, di cui parecchi vedevano seduti sul banco della scuola cogli altri giovanetti i proprii figli e i figli dei loro colleghi. — Quel dì, come gli altri, avevam sentito tutti in corpo la santa Messa celebrata dal Professore di Religione nella capella del Ginnasio; avevam veduti i nostri pro-



Mons. Strossmayer, Vescovo di Diakovar nella Bosnia.

fessori raccolti vicino a noi a pregare, e la loro presenza ci aveva ricordato i parenti. Avvezzi così ad averli vicini nella chiesa come il padre, come la madre nostra, noi li amavamo con affetto filiale e le gioie della fede si accrescevano vedendoli in quel giorno sospirato.

Tutti là inginocchiati attorno all'altare; che sublime eguaglianza, qual sorgente di rispetto e di amore! Era la fede che brillava in mezzo alla scienza, era il momento in cui si compiva l'incarico santo dell'educatore cristiano col far prevalere praticamente la fede su quel fascino che pur si faceva sentire dallo studio dei classici pagani. — Io rivedo quel giorno con un piacere soavissimo, e ripeto a me stesso le venerate parole che ci rivolgeva il professore chiudendo il Cesare o il Virgilio e parlandoci del Natale di Nostro Signore. Oggi tutto è scomparso!

Rividi col cuore gonfio quei portici deserti; mi fermai alla porta dell'aula dove il mio ottimo maestro prof. Pisoni insegnava la grammatica italiana e latina con tanta pazienza da lui ridotta alla capacità delle nostre piccole menti, e la geografia e la storia e l'aritmetica e il greco intrecciando insieme questi insegnamenti, e avvivando la sua parola con quel vigore giovanile che faceva un bel contrasto co' suoi bianchi capegli. Rividi l'aula dove compii gli ultimi anni del Ginnasio incominciando a gustare la forza e la semplicità degli scrittori latini e le bellezze dei greci. Mi fermai vicino alla Chiesa ove il sempre compianto prof. Baldoli che ci insegnava la Religione faceva tutte le domeniche la spiegazione del Vangelo a' suoi figliuoli, come ei ci chiamava, spiegazione che nel giorno successivo di scuola noi portavamo scritta per diligenza. Oh! come aveva ragione quel sant'uomo quando ci dipingeva la vita umana come la lotta del naufrago che batte le onde contrarie, e invocando l'aiuto di Dio, fisso lo sguardo nella stella del mare, Maria santissima, giunge felicemente al porto! — Carissime rimembranze! Ora tutto è mutato; no, tutto è distrutto.

Colla scuola si volle distruggere la famiglia e se ne tolse Dio, per avere così gli animi indipendenti e schiavi nello stesso tempo, e la famiglia scossa rovinò e malmenata dai funesti principii insegnati nella scuola l'ha a sua volta ridotta in tali condizioni da essere nient'altro che una accolta di giovani che vi stanno pel puro freno della disciplina materiale, molto somigliante a quelle descritte da alcuni poeti pagani nei tempi più funesti in cui lo scolaro avrebbe volontieri gettato le sue tavolette in faccia al maestro.

L'insegnamento della religione vi si trattò dapprima in modo ridicolo, facendo scomparire le pratiche di pietà, poi si tolse interamente. Lo Stato non conosce Dio, e la sua educazione è semplicemente educazione della mente; sì mentre prima tutta l'istruzione procedeva animata dal potente anelito della fede e le generazioni crescevano calme e tranquille e più disposte a resistere alla violenza delle passioni, ora si svolge nel terribile progresso del male, che è decadimento spaventevole. Nelle giovani menti si ha tutt'altro che un graduato sviluppo e ben diretto; v'è un agitarsi e un divincolarsi simile alle smanie di un uomo convulso, smanie che sono il prodromo della sua malattia e della sua morte. E infatti che mai può venire di bene dalla scienza sola e dal paganesimo colle sue imagini, co' suoi principii che svisano l'amor di patria e lo rendono nemico alla carità e alla fede, se non che un'educazione che composta di puro *sensualismo pagano*, e dall'*orgoglio delle scienze esatte* darà i suoi terribili frutti?

Di tanto in tanto gente che procurò questa rovina dopo aver spento la forza della legge naturale levando Dio autore di questa e suo perfezionatore colla fede, fa appello a' sentimenti del cuore umano e vorrebbe difendersi dal vento impetuoso elevando mucchi di cenere. Strana con-

tradizione ed inutile tentativo; troverai la legge naturale viva più facilmente nel cuore di un selvaggio che non in quello di un giovane rovinato dall'odierna educazione senza fede. — Così con queste mie rimembranze osservo la triste attualità d'oggi, lamento distrutta la pura sorgente che ci dava gli ottimi cittadini, e veggo diseccato il letto di quel fiume che una volta raccoglieva le acque da distribuirsi alle diverse classi sociali. Si levò l'educazione cattolica e si ebbe la fiumana del vizio che irrompe dapertutto.

Saranno dunque sterili rimembranze, inutili lamenti? Padri e madri che leggete queste righe, io penso che sarà giunta fino a voi la voce del Sommo Pontefice Leone XIII. Il gran Padre di famiglia qui in terra ha benedetto e promosso l'Opera dei Comitati cattolici, tra i cui nobilissimi fini è quello di formare centri di educazione vera cattolica. La sua parola ha scosso molti cuori e noi abbiam sentito poc'anzi la parola di un valentissimo professore, il sig. Francesco Pavesi, il cantore dei Fasti insubrici, dell'Hollandia, il dotto traduttore degli Inni di Manzoni, sorgere all'appello del Sommo Pontefice e dirigere nobilissime parole ai cattolici milanesi convenuti nella chiesa di S. Vittore al Teatro la sera del 15 dicembre, testè decorso. Leggetele come già furono publicate sull'*Osservatore Cattolico* e la fede che le anima desti un'eco nel vostro cuore come rispondono di una vita novella che viene inaugurandosi:

In un'Assemblea di devoti cattolici, quale è la presente, soverchio parmi il discorrere i molti gravissimi mali che affliggono la moderna società, e l'urgente bisogno di pronti ed efficaci rimedii. Se ne parlò e scrisse già tanto, che sarebbe un portare acqua al mare il dirne di più. Parimenti dell'importanza dell'istruzione, come potente mezzo di educazione o di pervertimento, parlarono e parlano eloquentemente per l'una parte il santo Padre e tutti i cattolici d'Italia, di Francia, di Germania e dell'intero mondo cristiano, per l'altra gli sforzi dell'incredulità dominante per avere e serbarsi il monopolio dell'istruzione.

Ora che si fa egli mai dagli amici del bene in contrapposto di quanto si va operando per la diffusione del male? La legge, è vero, limita la nostra azione: pure entro quei medesimi confini v'ha ancora tanto da potervisi largamente spaziare la cattolica carità, da potervi agire con tanta energia ed efficacia in difesa de' più vitali interessi della civile e cristiana società, con quanta gli avversarii nostri contendono alla loro rovina.

La lega O'Connel costituitasi in virtù del diritto d'associazione e di petizione, consentitone dalla legge ed intesa a domandare colla voce della grande maggioranza degli italiani l'ufficiale libertà dell'insegnamento, è certo un bell'iniziamento dell'opera cattolica a pro della società. Ma nulla è a sperarne finchè durino le presenti nostre condizioni. Che avverrebbe egli infatti di una petizione per la libertà d'insegnamento presentata alle nostre Camere, quantunque convalidata da parecchi milioni di firme?

Vel dica la sorte che incontrarono tanti altri richiami e proteste contro aperti e flagranti ingiustizie. Si, il sanno anch'essi al pari di noi quei signori del Parlamento e del Senato, che le scuole cattoliche sarebbero migliori assai delle loro, che ne uscirebbero giovani ben altramente costumati ed istrutti da quelli che si vengono formando nelle pubbliche scuole anzichè al sapere, alla miscredenza e al dispregio d'ogni sano principio e delle più legittime autorità.

Ma gli è per ciò stesso che i sedicenti liberali, di qualunque parte essi siano, a qualunque gruppo appartengano e per quanto fra loro discordanti, in questo solo sono e saranno sempre concordi di respingere ogni nostra petizione tanto più accanitamente, quanto più sarà confortata di evidenti ragioni, quanto più suffragata dalla pubblica opinione. Come abbia a finire questa lunga lotta ingaggiata fra la verità e la menzogna, fra il diritto e la prepotenza, non è punto dubbio ad alcuno di noi; ma nessuno di noi può sapere sino a quando Iddio vorrà protrarre la terribile prova che ora duriamo, ed anzi pochi, io credo, sperano vicino il tempo per noi tanto sospirato del ripristinamento dell'ordine sociale sulle sue sole vere ed incrollabili basi.

Ora mentre che questo tempo sospirato maturi ne' consigli di Dio, vorremo noi rimanerci colle mani in mano, all'imagine di quel villano ricordato da un antico poeta, che per passare il fiume aspettava che l'acqua fosse tutta decorsa?

Vorremo aspettare il permesso di accorrere a riparo della società da quelli cui giova il disordine, che di esso vivono, che per esso trionfano, o non piuttosto senza di loro, e a loro malgrado metterci fidenti in Dio, a quell'opera in pro della patria e della umanità che da nessuno può esserne disdetta, o impedita, o ritardata?

La legge, o signori, ne concede di aprire scuole quante vogliamo e di qualsivoglia grado, colla sola condizione che i docenti sieno dall'autorità riconosciuti idonei all'insegnamento. Ebbene, ad usare il più largamente che si possa di questa facoltà, a crear scuole sopra scuole, a provvederle di maestri approvati come dalla competente autorità, così da un nostro Consiglio di vigilanza, a trovare i mezzi necessarii alla istituzione non solo, ma ben anche alla durata di siffatti beneficii vogliono intendere e convergere gli sforzi tutti delle società cattoliche, ora principalmente che la legge rendendo obbligatoria la istruzione, forza violentemente anche le famiglie che preferivano l'ignoranza de' proprii figli al loro pervertimento, a doverli consegnare a maestri dai quali con un grano di scienza riceveranno essi tale una dose di veleno da averne attossicato l'intelletto ed il cuore per tutta la vita.

Chè troppo chiaro è l'intendimento di questa legge che permette alla tirannide liberalesca di invadere persino il santuario domestico e calpestarvi i sacrosanti intangibili diritti della paternità.

Anzichè dunque consumarci in vani sforzi raccogliamo tutte le potenze e le forze nostre intorno ad un solo oggetto; la lega O' Connel pel conseguimento della pubblica libertà d'insegnamento ferma pure nel suo diritto e pronta a farlo valere a tempo opportuno, di presente intenda, come a suo primo scopo, alla maggiore e più sollecita diffusione della privata istruzione, a farne quella più larga copia ad ogni classe di cittadini che è altamente domandata ed implorata dal voto de' più onesti fra i padri-famiglia. — So di chiedervi, o signori, cosa stragrande e che importa fatiche non comuni ed immensi sacrificii; ma che non può la carità di Cristo e l'amore de' fratelli che deve animare e spingere il cuore d'ogni vero e zelante cattolico?

Chi di noi, prospostisi gli ineffabili beneficii che ne hanno a derivare al nostro paese, vorrebbe rimanersi dal concorrere alla santa opera con quanto ha di potere e di facoltà?

Per verità quand'io considero quanto in sì poco spazio di tempo si è fatto presso di noi per provvedere di saggia e cristiana istruzione una parte della nostra popolazione, la femminile, io non posso non trarre lieti auspicii anche per questa opera intesa a vantaggiare ugualmente anche l'altra parte che al paragone colla prima tanto e sì visibilmente ne difetta. Chi mirando or sono pochi anni i principii onde sorsero gl'Istituti delle RR. Madri Orsoline e Marcelline avrebbe osato presagire il rapido sviluppo ch'essi ebbero, e la meravigliosa loro presente prosperità? Lo stesso dicasi delle scuole senz'altro concorso che della privata carità, aperte in cinque quartieri della nostra città dalle RR. Madri Canossiane a beneficio delle fanciulle del popolo?

E monumenti illustri della carità cittadina a favore delle più bisognose fra le popolane fanciulle non grandeggiano esse e si vanno più sempre ampliando, la casa della Provvidenza, la casa di Nazaret, ed altri non meno pii e salutari ricoveri?

In presenza di fatti cotanto luminosi, chi senza portare una immeritata ingiuria alla nostra città, potrebbe crederne impossibile la rinnovazione per una causa del pari ed anche più importante? Impossibile ottenere in Milano ciò che i Salesiani, gli Scolopii ed altri ottengono ed ottennero altrove? ciò che un solo uomo, il M. R. D. Giovanni Bosco, con non altro valsente che quello di una inesauribile carità ha effettuato in Torino ed altri luoghi del Piemonte?

Persuaso pertanto che le menti e gli animi vostri non hanno bisogno d'altri stimoli per esser mossi ad impresa così santa e meritoria, io dovrei passare a divisarvi i modi e mezzi pratici ond'essa venga il più presto e più conformemente al bisogno e desiderio comune attuata.

Ma di questo, in luogo mio, vi ragionerà altri il quale meglio ch'io abbia cominciato compirà la trattazione di sì nobile ed importante soggetto.

A me non resta che esprimere un voto: Sorga un istituto di educazione publica monumento della nostra fede su cui si possa scrivere: *fides et scientia*, e se un giorno i monumenti dell'arte rovineranno, i monumenti sorti coll'aver richiamato le generazioni alla vera sorgente della virtù, all'educazione cattolica, staranno e si perpetueranno nel nostro paese a nostra gloria imperitura.

G. B.

CRISTOFORO COLOMBO

ALL' UNIVERSITÀ DI SALAMANCA

Gil Gonzales d'Avila nella sua Historia de Salamanca dice che: *tiene esta Universitad para su mayor servicio y grandeza, maz de quarenta officiales, administrador, sindicos, segretarios, bedeles, maestro de ceremonias y otros.* » Era infatti Salamanca una città dedita interamonte allo studio, alla scienza, alla religione, nell'epoca di Cristoforo Colombo. Vi si contavano conventi di Domenicani, di Francescani, di Agostiniani, di Carmelitani, Benedettini, Gerolimiti, Cisterciensi, Padri della Misericordia, Trinitari, Rocchettini, e tutti avevano una loro scuola, e tra tutti estendevano l'insegnamento dai primi rudimenti alle indagini filosofiche, teologiche, storiche, alle scienze profane. Si contavano a Salamanca il Collegio del re, degli Ordini di Calatrava, di Alcantara, delle città di Burgos e di Oviedo, degli Irlandesi, di S. Giovanni, di S. Pelagio, di S. Michele, dei Santi Pietro e Paolo, del Monte degli Olivi, della Croce di Santa Maria, di S. Bartolomeo ecc., ecc. La istruzione che era data da questi diversi istituti era regolata da un Consiglio comune detto *Università* che invigilava settantatre cattedre. La Università di Salamanca partecipa nella storia alla celebrità delle Università italiane di Pavia, Padova, Bologna, Roma, di quelle della Sorbona, di Lovanio; mentre i re di Castiglia purgavano la Spagna degli Ebrei e dei Mori, e la Francia si consolidava ad unità, e l'Italia brillava della gloria delle sue repubbliche, nelle Università suscitate dalla Chiesa Cattolica si studiava, si custodiva l'antica

scienza, la si ordinava e preparavansi i codici i mortali della sapienza e della civiltà cristiana.

Iddio aveva pensiero di unire tutte le parti della terra e rivelare un nuovo mondo. L'uomo provvidenziale era Cristoforo Colombo. Nato nel 1435, molti paesi si contendevano l'onore di avergli dato i natali Cunaro nel Monferrato, Pradello nel Piacentino, Oneglia, Finale, Boggiasco, Quinto, Nervi, Cogoleto, Savona; l'illustre Conte Roselly de Lorgues che ha illustrato il grande italiano in un'opera della quale il nostro paese, il mondo, la Chiesa, gli sono riconoscenti, ha stabilito che Cristoforo Colombo nacque a Genova da famiglia illustre decaduta, originaria di Lombardia. Possiamo andar superbi che il nostro sangue lombardo arricchisse le vene dell'apostolo del Nuovo Mondo; fu un lombardo, Pietro Martire, che primo scrisse di Colombo; fu un lombardo bresciano, Lorenzo Gambara, che primo poetò in italiano sulle meraviglie del nostro imortale compatriota.

Qual relazione hanno tra loro l' Università di Salamanca e Cristoforo Colombo?

Alcuni scrittori sempre intesi a mentire a danno della Chiesa e del Clero, a calunniare il Medio Evo, — epoca di grandi ingegni, di sublimi aspirazioni, età non soffocata nelle strettoie dei moderni pregiudizii e delle etichette, libera di una libertà della quale non conosciamo che la bellezza storica per invidiarla ai nostri maggiori, ricca di slanci, di originalità, partecipe delle vigorie di genti vergini e delle speranze di uomini gagliardi e pieni di fede, — hanno voluto approfittare di un Consiglio tenuto all'Università di Salamanca quasi a concludere che il nuovo mondo non sarebbe stato scoperto se la cosa si fosse lasciata in balia di quei Religiosi. Nulla di più calunnioso. Il pittore peruviano Merino che ha fatto il quadro del quale diamo la bella riproduzione ai nostri lettori (V. pag. 150-151), si è lasciato trascinare dalle false tradizioni, e ha voluto dipingere i frati adunati nel grande consesso in diversissimi atteggiamenti; se alcuni acconsentono con Colombo, il quale espone le sue grandiose idee sulla rotondità della terra, sulla esistenza degli antipodi, altri sembrano stridere contro di lui. Il pittore risente degli errori sparsi dai nemici della Chiesa, la sola maestra che guidasse nelle vie del sapere la umanità. Quei religiosi i quali, checchè ne dicano storici parziali e bugiardi, incoraggiavano Copernico e Galileo, quei Papi che come Leone X formavano il centro della scienza e delle arti, furono anche l'aiuto ed il conforto di Cristoforo Colombo.

Era il 1485; un uomo con a mano un fanciullo, stanchi amendue dal viaggio, si fermano sulla piattaforma, circondata di pini, innanzi al convento di Santa Maria della Rabida presso Palos. Juan Perez de Marchena, priore della tranquilla casa francescana, esce e vede i due pellegrini; il fanciullo giaceva a terra estenuato, l'altro ritto contemplava la distesa dell'Oceano e pareva assorto in contemplazione di cosa avvicinatagli da genio profetico. Il priore è preso dalle nobili forme dell' ospite, legge nel suo occhio; parla e gli scruta l'animo; divina un concetto immenso; da quel momento il frate e Colombo sono amici, sono fratelli. Colombo svela il suo disegno di spingersi nel mar tenebroso, terrore dei marinari, e cercare nuove terre, Perez de Marchena lo incoraggia. Il pensiero di Colombo nato appiè dell'altare, nobilitato dal desiderio di trapiantare fra nuove genti la croce di Cristo, aumenta e si incarna nell' umile dimora del figlio di S. Francesco; quel poverello d'Assisi che aveva saputo rinnegare il mondo e aveva tale animo da creare un nuovo mondo di virtù, segnava la via a un nuovo mondo più esteso dell' Europa e dell' Africa.

Colle raccomandazioni di frate Perez Colombo s'avvicina alla Corte dei re di Castiglia, ove tanta nomea erasi acquistato l'animo regale di Isabella, alla quale le sole lodi del vescovo Palafox basterebbero per la imortalità nella storia. Le peritanze non vincono Colombo; si sposa frattanto in seconde nozze a Beatrice Henriquez, cui alcuni denigratori di Colombo coprirono di ignobili sospetti, lei che di alto lignaggio aveva compreso ed amato il più gran cuore ai cui palpiti non bastava il vecchio mondo; Beatrice, angelo di bellezza e di virtù, continuava ad alimentare in Colombo quel coraggio che aveva attinto nel suo ingegno, nella sua fede, nella amicizia col fraticello della Rabida, e che era contrastato dai pregiudizi e dalle splendidezze della Corte, fra le quali Colombo appariva troppo piccolo ancora.

Fu durante le prime dolcezze della sua unione con Beatrice — simile all' altra che guidò Dante a regni nuovi — che Colombo scrisse a re Ferdinando; i cortigiani, antecessori dei moderni che denigrano alla Chiesa per adulare il dio Stato, republicano, costituzionale, cesareo, derisero Colombo; ma un prete, il Geraldini, ex-nunzio, poi il Cardinale Mendoza, avvicinarono Colombo alla Corte. Ferdinando ed Isabella sottoposero al Consiglio di Salamanca le idee del grande genovese.

Il consiglio di Salamanca fu tenuto nel novembre del 1486, nel convento dei Domenicani di S. Stefano. I principali geografi, astronomi, cosmografi della Spagna erano accorsi e vi facevano da giudici; tra gli spettatori era quanto la Spagna noverasse di dotto e di gentile. Giuristi e letterati, principi, guerrieri e signore, tra cui la Fiorenza Pinar le cui armonie poetiche non cessano di scotere le aure castigliane. Frati, preti, Cardinali erano stati la causa che alzò Colombo a tanto di trovarsi portato a discutere i suoi disegni innanzi ad un Consiglio sì straordinario. Colombo poteva dirsi vittorioso per ciò stesso che era accettata la discussione. In prima il genovese si trattenne sulla Cosmografia e non venne ai particolari, e non poteva essere seguito dall'uditorio sul quale egli premineva in tale scienza; dibattè le difficoltà desunte dagli antipodi e dalla Scrittura; infine vinse moralmente, poichè tutti i Domenicani di Santo Stefano si posero con lui, *los frayles de San Esteban hallò attension y acogida* (Antonio de Remeral), il Nunzio Apostolico, l'exnunzio Geraldini, il professore di Teologia, Diego de Deza, sostennero Colombo.

Ciò bastò perchè il mondo si commovesse all'annunzio dei giganteschi propositi del genovese; dopo insistenze costanti, talora dolorose, Colombo ebbe da Isabella le navi, partì e tornò con in mano un nuovo continente. Del Consiglio di Salamanca non si conosce la vera storia, ma è evidente la mala fede di far colpa ai religiosi di aver osteggiato Colombo che in mezzo ai frati maturò gli studii suoi e coll'aiuto di preti e cardinali potè realizzare i suoi desiderii; non si deve dimenticare che Isabella la quale arrischiossi nella gigantesca impresa, è quella stessa che liberò la Spagna dopo una lotta di tanti secoli ed ebbe dai Papi il titolo di Cattolica; i grandi spiriti risplendono nella luce del Cattolicismo.

La Santa Sede fu sempre intemerata per Colombo, il quale moriva il 20 maggio 1506 a Valladolid in una stanza desolata, e solo di lui ricordavansi i frati Francescani. A Roma furono pubblicati gli scritti di Colombo; il Card. Ascanio Sforza si diè ad illustrarne la memoria; così il Cardinale Bernardino Carvajol, il Card. Bembo, Leone X; è per invito della Santa Sede che Giulio Cesare Stella scrisse di Colombo; per impulso del Card. Farnese scrisse anche il Gesuita Benci; un altro Gesuita, il Carrara, dettò un poema protetto dal Card. Panfili; il Card. Agostino Valerio, Vescovo di Verona, illustrò il grande genovese; Papa Innocenzo IX, i Cardinali Paelotto e Granvelle, aggiunsero allori al nome dello scopritore del nuovo mondo. Ultimamente è Roselly de Lorgues che incoraggiato dalla adesione di Pio IX e di gran numero di vescovi, publicò lavori egregi su Colombo; la *Civiltà Cattolica*, e il valente Sac. Marcone di Genova si fecero a dimostrare la santità di quest'uomo provvidenziale che pel primo piantò la croce sul suolo americano.

Colombo ebbe de' nemici, non nei frati e nella Chiesa, bensì nei cortigiani, negli invidiosi e ambiziosi che contesero al di lui figlio sino l'eredità delle conquiste, e a lui la gloria d'averla concepita e il diritto di dare il suo nome al continente rivelato dal suo genio. I francesi, come Raynal, posero in dubbio la utilità della scoperta di Colombo; i tedeschi, come l'apostata Sebastiano Munster, acclamarono Amerigo Vespucci; un lombardo, come Pietro Martire, dimenticò per cortigianeria il suo concittadino; i fiorentini per boria municipale lo posero in seconda linea; la gelosia spagnuola lo martirizzò; l'avidità portoghese lo sepellì; il convento del frate, la Santa Sede, gli scrittori cattolici, hanno sempre seguito l'ammirabile personaggio il quale ha unito le due parti della terra, e della terra divise in due parti la storia.

A. Davide.

A GESÙ BAMBINO

Caro signor Direttore,

O vegga che, po' poi non son quel satiraccio villano ch' altri mi crede e che, quando mi ci metto, a far l'*unguentato,* su per giù oh! anch'io ci riesco. O guardi: eccole un Sonettino proprio per la quale e lo vo' dedicato a Gesù Bambino, capisce sor Direttore? Lo troverà un po' mencio, un po' slavato, un po' vuoto di concetti (lo so prima di lei) però non c'è male: e poi, come potevano entrarci, se no, tante belle parole dolci, soavemente inzuccherate?

Siamo onesti, diceva la bon'anima di Bettino Ricasoli a' deputati, siam' onesti, se è possibile: chè tutto in una volta non si può mica avere! — Càspita.

Vede! a spigolar siffatta pastorelleria, me ne son' ito apposta lassù in Parnaso (che puzza;... mamma mia!) e l'ho da cima a fondo saccheggiato; ma sfronda di qua, sfronda di là, chè anco lassù c'è del seccume e di molto, riuscitti a raccapezzar a mala pena codeste povere frasche, o gusci di noce; dopo essermi conciato proprio per le feste. Son ritorno quaggiù scorticato vivo dagli zingoni, che paio un'*acceomo:* — ne dovessi morire!... — Mi rincrescerebbe ch' i' *accei,* badi;... non per me già si capisce, ma per la letteratura, poveretta, che farebbe una perdita... una perdita, irreparabile. — Lo dicono tutti, o almeno io lo credo. — Speriamo di no; ma in ogni modo, e sono tanti i casi, vo' fare il mi' bravo testamento, e, guardi: piglio il sacco per i pellicini e lo rovescio. Ha veduto?... non c'era che un altro *viole,* ch'ho cambiato con *mandòle,* non volendo il mi' Sonetto troppo *inviolato.*

Ora, mi pare, di non averci altro e posso morir contento: se ma' mai, ci rivedremo ai Campi Elisi, eh? — Un saluto in *articulo mortis,* e mi creda per la vita (no: è garibaldina l'espressione) per la pelle dell'*articulo,* sempre suo

Firenze: a' dì tanti del mese ecc.

Affezionatissimo
Inviolato Permansisti.

Sonetto

Tace la notte, e un nembo di vïole
E d' odorata brina a noi diffonde;
Scherza la luna al tremelìo dell' onde,
E zeffiro susurra per l' ajuole.
Nei boschi, già dal tramontar del sole,
Gorgheggia l' usignolo in tra le fronde,
Dalla spelonca l' eco a lui risponde
Dolce così qual suono di mandòle.
Spunta lontano da l' opposto monte,
Di luce nôva candida una Stella;...
Com' è d'argento o di cristallo un fonte.
In questo incanto un armonia novella
A noi sì vien: — « Deh! tergi, o Uomo, il fronte;...
Chè è nato Dio d' intatta Verginella. » —

Un pastorello.

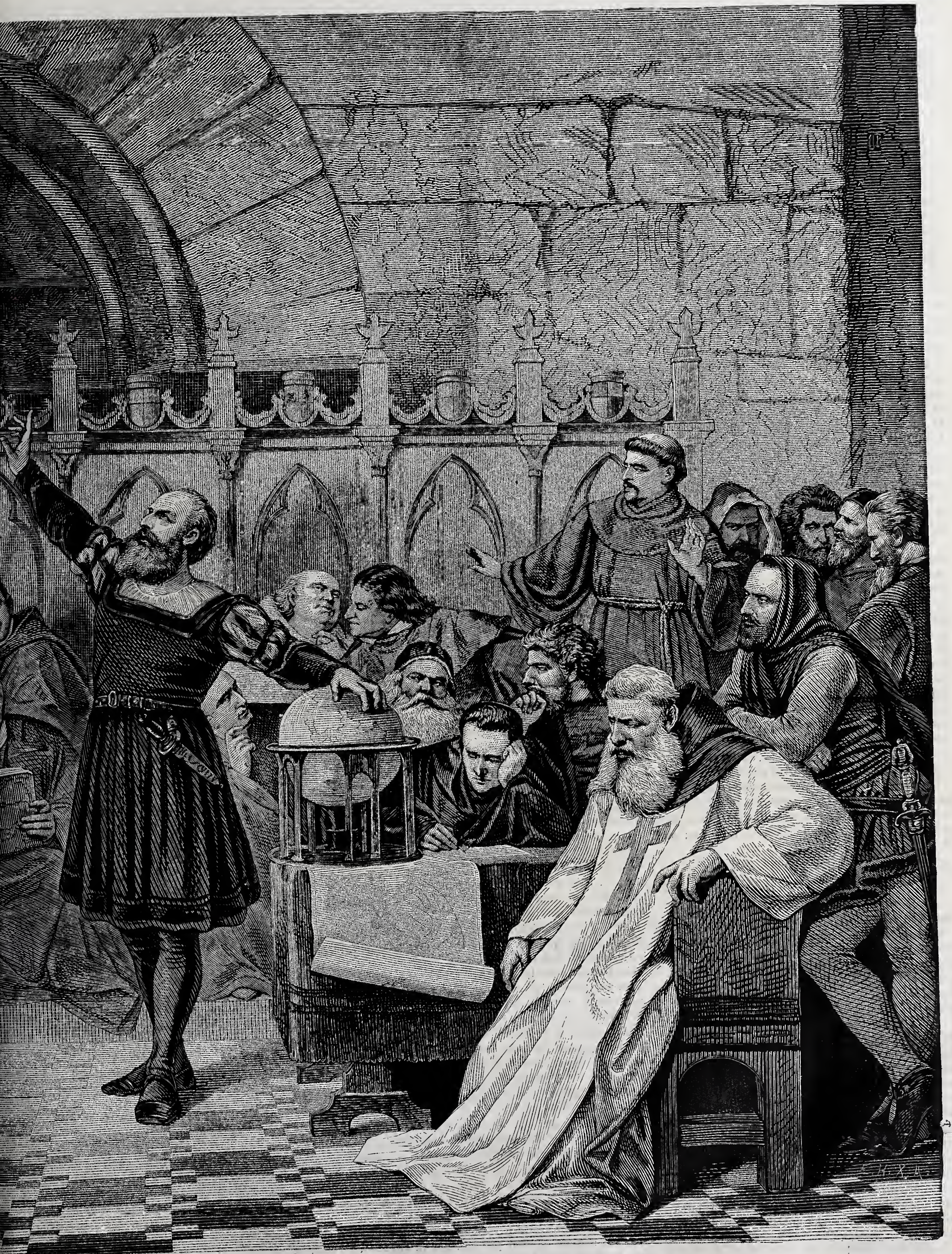
CONVERSAZIONI

Milano, 2 del 1879.

È una data nuova, è un dolore di meno da subire, un dolore di più provato e gustato in tutta la sua lunghezza di una annata, di dodici mesi, di cinquantadue settimane, di 365 giorni, e di 365



Cristoforo Colombo



niversità di Salamanca.

moltiplicato per 24 ore. Ringraziamo Dio se abbiamo avuto tanta saviezza da convertire le amarezze che seguono ancelle fedeli, indivisibili, il tempo che corre, in esperienza di vita, in merito al cospetto di Lui! Tant'è, si soffre e si soffre sempre; il pensiero che altri possa ridere senza ombra di melanconia e al solo fine di ridere, che alcuno trovi modo di godere per godere, che la distrazione giunga a dominare talmente un'anima da levarla di mezzo alla realtà triste della vita, mi è grave, mi tormenta. È ammirabile chi sente la sua posizione, e se ne giova per ingentilirsi, migliorarsi, santificarsi!...

Sono in vena ascetica stasera. Ascetica o no, venite qui voi, carissimi adoratori del bel tempo, inseguitori delle immense gioie che gli uomini dispensano, qui a dirmi se siete stati capaci di scorrere un giorno solo del caduto anno senza aver provato delle strette penose, delle angustie soffocanti, delle delusioni crudeli, degli abbattimenti accascianti. I vostri sforzi per tripudiare sono mai riusciti al rimorso, o al disinganno? Ditemelo in confidenza; voi mi concederete che il tempo è bello e buono se ci lascia il sentimento del dovere compiuto, se no è una pena; morire? Buon Dio, se tu lo vuoi, se mi dài spazio al pentimento ed al perdonó, perchè sul limitare di un anno novello ameremmo meglio di buttarci fra inevitabili malanni in sulla terra, e temeremmo di immergerci nella indefettibile gioia del cielo? È forse questo il mio desìo d'oggi? — Lo è d'ogni momento.

Se alcuno ha tali argomenti da provarmi che si può passarsela quaggiù fra le delizie, sorga e mi smentisca. Quanto a me, lo sfido.

Che vuole, signorina, io la penso così, provo che tale è l'esistenza, contemplo gli altri e mi raffermo nel mio modo di vedere; e lei stessa, gentile com'è, non partecipa alle mie emozioni, alle mie austere riflessioni? S'è mai guardata d'attorno, ha mai osservato come non ci sia nulla che valga la sua attenzione, nulla che apprezzi il suo affetto, nulla che accontenti e soddisfi? Signorina mia, ce ne sono molte di gentili come lei che alla sua età sono brutte già e ristucche, e maledicono quello che ancora fanno, e vorrebbero tornare ancora addietro e porsi sulla via, che sembra spinosa, della virtù, dalla quale deviarono per inseguire le gioie che loro si disseccarono al primo tocco! Badi bene; c'è, signorina, del bello e del degno nella vita, e non altri è che Dio.

Ma lei si contorce e mi sorride incredula!... Se fosse del caso ci scommetterei gli occhi contro la spilla che le luce al collo... guadagnerei la spilla, stia sicura.... Ma non voglio insistere; la ci pensi...!

— Come le è piaciuta la mia poesia dell'avvenire?

— Poco.

— Brava. E le feste del Natale le ha passate bene?

— Non male; sono feste sempre soavi; spandono un profumo celestiale che innonda la famiglia, che rapisce in regioni aeree, fantastiche, sacre; sono le feste del cielo e della terra, della gloria del Creatore, della pace delle creature, della società, della famiglia, di tutti.

— Me ne rallegro. Anch'io le passai bene queste amabili solennità le quali hanno improntato un tale carattere di serena nobiltà nelle costumanze cristiane, da rivelare alcunche di soprannaturale, di divino. Badi, signorina, solo il vizioso può privarsi del candido tripudio delle feste Natalizie; anche la miseria gioisce.... Mi ascolti e vegga cosa è il mondo. Il sarto che Lei, quando venne da me con mamma sua, compassionò perchè gli manca lavoro, era, il dì del Natale, rincantucciato al focolare; ardevano due ceppi di radice di castagno, e n'assorbivano il calore i cinque piccoli figli; la madre giaceva sul letto gemente; non v'aveva che qualche tozzo di pane in casa.

— Oh! che pietà!

— Pure quella famigliuola era rassegnata. Ebbe dei doni inattesi, si rifocillò alla meglio, e i fanciulli trovarono il più dolce dei loro sorrisi per appagare la mamma sofferente e spianare la fronte corrugata del papà. Ma lei sa che buona gente siano, e come religiosi e costumati. Ebbene crede lei che si possa dire d'aver passato bene le feste del Natale se non si asseconda la Provvidenza, non si esercita la carità cristiana, non si solleva la povertà dell'infelice? L'uno benefica, l'altro è beneficato e il riconosce; sono virtuosi amendue; la virtù che viene ispirata dalla religione e se ne associa le pratiche di Chiesa, — ecco come ridono sante e benedette le feste! Tale è la vita; senza virtù è un tormento, un veleno, una noia, una stanchezza, un gelo, una malattia, e i suoi divertimenti sono i fiori appassiti che di questi giorni coronano le membra sanguinose dei vitelli e dei manzi nelle botteghe dei macellai.

— Non lo nego, e la mamma mia mi ha condotto seco ad aiutare i poveri....

— Ella è un angelo, signorina, e non le venne di piangere dopo l'esercizio della carità cristiana, di fronte ai segni della riconoscenza del misero?... Ah! lei piange anche adesso in rammentarlo! Le conservi Maria quel cuore! Cerchi le consolazioni del pianto, le cerchi sempre, e provi cos'è l'esistenza, cosa dev'essere! — La stessa mattina del Natale m'imbattei in due giovani ben vestiti e di fine lineamento; avevano l'occhio semispento, il colore livido alle guancie, il passo floscio e cadente, parevano inebetiti, erano ubbriachi di vino, slombati di gozzoviglie. Che serviva loro la catena d'oro al giustacuore? Che potevano farne dei danari? Le aderenze, le amicizie, la gioventù, le speranze, gli sfoghi appassionati, bastavano a dar loro un momento di piacere? — Ecco il mondo. Il Natale del povero e del benefattore è santo; per questi altri è una condanna, un inferno. Eppure chissà quanto hanno costoro sospirato una notte licenziosa e come se la pinsero ricca di contento? Sono semplicemente degli sgraziati ai quali l'anima è morta, il cuore è senza entusiasmi, il piacere è muto, irrazionale, turpe.

— Lo veggo bene!

— Dunque impariamo. Ci fu alla Scala la sera di Santo Stefano?

— No.

— Ringrazii sua mamma e il papà. La s'immagini una vacuità desolante ricolma di esseri deliranti nelle onde della musica, del canto, rapite nell'iride di colori smaglianti, abbagliati dalla luce insolente, assorti e tramortiti in un oceano di desiderii, di sguardi, di sorrisi convenzionali, di parole che suonano, spauriscono, volano, incantano, cuculiano, uccidono... poi la solitudine accorata popolata di ricordi, di dispetti, di propositi, di umiliazioni, di rossori. Questa è la vita nel mondo. O la prende tutta questa vita, e pensi di aversela per poco tempo e di morirne di vergogna e di rimorso; o la prende a mezzo, se potrà, e avrà il doppio dolore del male e del male fatto male; o la guarda da spettatrice, — è possibile? — e non ne deriverà che lotte e rincrescimenti. Stia a casa; goda le gioie della famiglia, contornate dai gaudii della Chiesa, si prepari saggia e virtuosa a rendersi gli anni il più che puossi proficui e consolati. Il 1879 è incominciato, è già irto di sassi, di roccie, di spineti, di macchie, di lande inospitali, di oasi traditrici — santifichiamoli nel lavoro, nella bellezza ineffabile della nostra casa, del Tempio, del compimento dei nostri doveri. Le pare, signorina mia, che non dica poi male?

Oh! se al sorgere di un anno novello, leggendo il millesimo che il tempo scolpisce sull'orizzonte oggi per cancellarlo domani, ci facessimo a esaminare cosa è la vita, come precipita, come è greve, come le lagrime vi lavino il sangue e il sangue arrossi le lagrime, e se ci dessimo a risolvere per noi il problema dell'uso sapiente e vantaggioso dei giorni nostri! Le più ardue questioni si appianerebbero per noi, per la famiglia, per la professione nostra, per la società! Invece le arruffiamo tutte le questioni che il tempo ed il mondo sollevano e corriamo nel buio all'affanno, alla rovina!

Può egli, lettrici e lettori, invocare un quarto d'ora di meditazione su questo tema il vostro variopinto

MAGISTER DULCIS?

LETTERATURA

La scuola nuova?!

I.

IL MONDO NUOVO

La poesia dell'avvenire — La *Bohême* — Gli *elzevir* — Lorenzo Stecchetti — La *Farfalla* — Carducci — Cavallotti — Leone Fortis — Giulio Aristide Zaccarelli — Paolo Ferrari — I moderati e i radicali della letteratura.

Non dovete credere che il titolo di *mondo nuovo* che ho voluto dare a queste prime quattro chiacchiere sia di quelli stereotipati, buoni per ogni occasione, una botta di tamburro per chiamar gente a vedere; no, ho scritto *mondo nuovo* perchè non trovai frase più esatta che riassumesse quell'insieme di cose e di nomi che ho soggiunto a bel principio a guisa di sommario. *Mondo nuovo* perchè sconosciuto a noi cattolici, buona gente che viviamo i nostri giorni circoscritti nell'umile sfera dei nostri doveri religiosi e di famiglia, senza curarci gran fatto di che germogli la società nostra vivificata dall'aura rivoluzionaria, nè dei misteri di fango, di vermi e di putredine che nasconde questa crosta che si chiama civiltà e progresso moderno. Ho voluto con questo titolo da fiera campestre riprodurre in qualche maniera l'impressione formidabile che ho provato io stesso quando mi inoltrai in codesti labirinti di *scuole nuove*, di *verismo*, di *realismo*, di *scuole dell'avvenire*, di *bohême*, ecc., e per non tenervi maggiormente a bada comincierò da una cosa affatto innocente, da un sonetto nel quale si descrive la vita reale di un tisico, pieno di malanni. È un dialogo colla serva, Concetta, sopraintendente allo sputatoio e ai cataplasmi.

Domani appena mi sarò levato,
  prenderò la magnesia effervescente:
  non digerisco più, sono ammalato...
  e posso dire che non mangio niente!
Concetta!... quattro volte ti ho chiamato
  e non rispondi, vecchia impertinente!
  Basta così... le stanze hai tu spazzato?
  « Ancora no. » Che stupida servente!
    Apri le orecchie, ascoltami: ier sera
    la giubba si scucì sotto l'ascella;
    ripara il guasto con la seta nera.
  Versami il brodo — dammi la scodella,
  portami il sale... o bestia! la saliera!
  Cisti! mi fanno male le budella!

Codesto *cisti* ce lo messo io a far le veci d'una grossa bestemmia che il poeta si credette in dovere di riprodurre per amore del *verismo* e della *realtà*.

Vi piace dunque questo genere di poesia? Per me ne vo matto, perchè credo avvicinarsi il tempo nel quale anche la lista del prestinaio e del salumiere potrà esser tema di storia e di poema, o per lo meno di un sonetto. E tutto questo, s'intende, per merito della *scuola nuova*, del *verismo*, del *realismo*; *Scuola nuova* perchè non ha mai esistito finora; che anzi non esiste neppure addesso, o se esiste, esiste per l'*avvenire*, giacchè *scuola nuova* e *scuola dell'avvenire* sono sinonimi che si valgono.

Non abbiate però fretta di capir tutto così alla prima: *scuola dell'avvenire* è un annesso connesso colla *Bohême*, altro nome che vi farà, senza fallo, spalancar la bocca; giacchè le vostre cognizioni geografiche sono assolutamente fuori del caso di potervi spiegare qualche cosa. Dovete insomma persuadervi di quello che vi dissi già, che noi stavolta imprendiamo in comune un viaggio verso un mondo nuovo, a me e a voi scono-

sciuto sin qui, peggio che non fosse l'America prima della scoperta di Colombo, colla differenza che essendomi io altra volta trovato nella necessità di darvi una scorsa per certe bisogna mie particolari, sono nel caso di farvi o poco o tanto da cicerone.

E a tutta prima posso regalarvi un' esatta professione di fede *avvenirista*, scritta con sintassi pure avvenirista, che ho afferrata or ora colle molle in un giornale che si potrebbe definire: — la spiegazione anatomica del terzo dei sette vizii capitali. — Ecco la professione di fede. « Rivoluzionarii in tutto, lo siamo anche nell' espressione dei nostri sentimenti. La convenzione si è imposta a tutti, non a noi che camminiamo avanti, suonando le trombe dell' avvenire, che è (ma chi è?) perciò solo la condanna del passato e la negazione del presente (*Farfalla*, 3 novembre 1878). » La *scuola dell'avvenire* dunque si propone di fare in arte precisamente il rovescio di quello fattosi in passato e di quello che si fa tuttavia dai più al presente, anche a costo di scrivere terzine di quattro versi per la precisa ragione che Dante nella *Divina Commedia* e Monti nella *Basvilliana* le scrissero soltanto di tre.

Del merito intrinseco di questo supremo principio artistico non voglio parlare per ora, e non dirò nemmeno fino a qual punto lo pratichino gli avveniristi, dovendomi per questa volta limitare ad una nomenclatura e nulla più, arcicontentissimo se giungerò a farvi capire almeno quel poco che ho capito io.

Avvenirismo dunque *o scuola dell'avvenire*, non che gli altri nomi di *verismo* e di *realismo* che a questi si subordinano, suonano nè più nè meno che rivoluzione nel campo artistico e quindi anche letterario; rivoluzione che è appendice necessaria dell'altra operatasi nel campo delle dottrine religiose, filosofiche e politiche.

Messa così in chiaro questa fondamentale idea che deve essere l' istromento ottico (per dirla all'avvenirista) della nostra mente per scoprire i misteri del mondo nuovo, ove siamo appena entrati, diamo un passo in avanti ed eccoci in piena *Bohême*.

Signori, vi ripeto che le nozioni geografiche hanno nulla a che fare col caso nostro; gli abitanti di quel paese che hanno Praga per capitale ponno star sicuri che non ci occuperemo in guisa alcuna dei fatti loro.

La *Bohême*, signori, non è altro che una linea parallela alla *scuola dell'avvenire*; se questa mira all' arte, quella pensa all' individuo; la *Bohême* è il supremo principio che la *scuola dell'avvenire* predica nel campo dell'arte applicato ed attuato nella vita comune; se l'*avvenirismo* insomma fosse un sistema di filosofia, la *Bohême* ne sarebbe l'*Etica*.

Per chiarirvi anche meglio le idee, vi dirò a presso a poco a quali condizioni si può appartenere alla *Bohême*. Innanzi tutto bisogna che vi lasciate crescer la barba come un orso e i capelli fin negli occhi. Notate però che sì l' una che gli altri devono essere o arruffati come i peli del vostro can barbone, oppure pettinati con estrema eleganza; al *Bohême* non è lecito tener la via di mezzo. Perciò di quando in quando deve crepare di indigestione oppure basire per il digiuno prolungato, dormire di giorno e vegliare di notte, oziare una settimana e lavorare disperatamente la settimana vegnente. Se c'è del pantano in sulle vie, voi uscirete di casa attillato di tutto punto coi calzoni a campana, ai quali servano di battaglio le vostre scarpettine inverniciate, salvo poi od infilare i *Schuvaroff* non appena sarà tornato il bel tempo e tolto il pericolo dello inzaccheramento. Siete di buona famiglia? ebbene il vostro dovere è di portarvi come l' ultimo mascalzone della città. Nasceste principe, conte, marchese o altro che di simile? dovete bere la *grappa* coi facchini del verziere, bestemmiare coi brumisti masticar tabacco coi contadini, pulirvi la bocca, col dorso della mano e il naso con due dita, tossire e sternutare in viso al prossimo, grattarvi in capo, rispettare scupolosamente il velluto delle vostre unghie, far pompa di un cappello bisunto, di un petto di camicia macchiato di vino e di simili bellezze. Possedete una bella pariglia? l' attaccherete al peggior *fiacre* che saprete trovare a nolo. V'hanno preparata una magnifica *Victoria* o una stupenda *Daumont?* e voi le farete tirare da due rozze dell'*Omnibus* di Porta S. Celso, che rimonta le sue stalle al museo anatomico. Tutto dev'essere strano, originale nella *Bohême*; appena uno si addatta a vivere come gli altri, ne viene perciò stesso escluso all' attimo. L' uomo della *Bohême* deve biasimare la luce e preferirvi le tenebre, maledire la luna perchè i poeti l'hanno sempre cantata, esecrare la primavera, perchè fu sempre costume di tutti il desiderarne il ritorno, preferire il gracchiare della gazza al canto del rossignuolo, trovare che il corvo ha le penne più belle del pavone. Se va in cucina deve condannare il *risotto* ed elogiare il *cuscus* che mangiano gli schiavi neri dell'Affrica, rifiutare il pollo e lodare la salubrità della carne di cavallo, gettare i piatti e la posata dalla finestra e mangiare colle dita nelle casseruole. Ma, sopratutto, l' uomo *Bohême* deve sfogliare tutti i libri galanti dal *Decamerone* in poi, tutti i vocabolarii di ostetricia, di malattie nascoste, per farne raccolta di nomi, di aggettivi, di verbi e di frasi che gli servano poi a condire le sue *spiritosità*, quando scrive nella *Farfalla*. In conversazione, se uno bestemmia, l' uomo *Bohême* deve bestemmiare doppiamente; se uno si protesta ateo, il *Bohème* deve dichiararsi addiritura Satanasso; se uno narra sporcizie, il *Bohême* deve giurare d'averne commesse più di tutti, non importa, non ne abbia fatto pure la cinquantesima parte chè la precoce bolsaggine e i raffreddori l'hanno strutto; egli non non può in coscienza rimanersi in questo ramo di scienza secondo ad alcuno. Insomma il *Bohême* è un animale... di quella specie che si fanno i salami, ossia è l'ideale della grandezza alla quale può giungere un uomo imbevuto alle aure vivificatrici del tempo presente.

E questo ideale così sublime io l'ho tratto specialmente dalla *Postuma* di Lorenzo Stecchetti, un canzoniere nel quale il pseudonimo autore con versi sempre belli o tal volta splendidi si narra le vicende di un tisico, morto dopo ventott'anni di lotta tra le vertigini d'una sensualità morbosa e l'impotenza d'un corpo affrallito innanzi tempo. Il libro fece fortuna e conta a quest'ora cinque edizioni in caratteri *elzevir*.

Eccoci una nuova parola. Che sono dunque codesti *elzevir* divenuti ora cotanto di moda? A prima giunta voi li avreste scambiati per qualche popolo affine cogli arabi, ma ora lo sapete, non sono nè più nè meno di caratteri nuovi di stampa, molto somiglianti ai caratteri antichi coi quali sono stampate le Divine Scritture e le opere dei Santi Padri, e siccome in questi caratteri escono d' ordinario tutte le opere e le pubblicazioni della nuova scuola così si è avvenuto che *elzeviri* si chiamassero anche codeste *Postume* e simili volumetti in grande edizione di lusso.

Il genio di Stecchetti, tuttochè sporco e frivolo al sommo, è tuttavia potente; Stecchetti, il presunto tisico morto a vent' anni, commosse le fibre di tutta quella parte del sesso femminino che anche all'onore e alla pudicizia vorrebbe applicato il sistema metrico decimale. D'altra parte ogni letteratuncolo trovò che il genere era facile, l'abbracciò con slancio perchè di soggetti di questa forza potea averne in famiglia a bizzeffe, e un po' le donne, un po' gli scapestrati misero insieme, se non una scuola letteraria, un partito, del quale Stecchetti fu acclamato capo a pieni voti e le viscide bestemmie del suo tisico definite bellezze impareggiabili ed erette a modelli in arte.

Anche Carducci, l' autore dell'*Inno a Satana* e delle *Odi barbare*, si buttò a corpo perduto colla nuova scuola e non fu conquista spregevole.

Qui a Milano volò da Cagliari una *Farfalla*, giornale in *elzevir* che esce ogni domenica a farci la analisi degli arti mascolini e femminini e a spruzzarci sul viso la quota di fango che la *Bohême* lombarda ha potuto mettere insieme nel corso di una settimana.

La novità trovò però anche dei critici e degli oppositori. Cavallotti, cuor di poeta, s'impennò contro codesta degradazione dell'arte; sopravenne la penna incisiva di Leone Fortis, il *Dottor Verità* dell'*Illustrazione Italiana* di casa Treves, ad imputare alla *Scuola Verista* la complicità coll'assassino della donna tagliata a pezzi a Turro, mentre il siciliano avv. G. B. Avellone, abbastanza noto a Milano, ricorse alla caricatura stampando anche egli una *Postuma, Canzoniere di Giulio Aristide Zaccarelli, Postuma* nel quale pretende di porre in beffa le *Postuma* di Stecchetti.

Ho letto or ora sui giornali che anche il commediografo Paolo Ferrari si dichiarò contro la *Scuola Verista* in un suo recente discorso e così possiamo dire che la divisione è fatta e che la guerra è impegnata.

Chi ha ragione? È ciò che vedremo in seguito; per ora vi dico solo che quello che abbiamo dinnanzi è nient'altro che la questione dei moderati e dei radicali trasportata dal campo della politica in quello dell' arte, e specialmente in quello della letteratura, giacchè le medesime cause danno ovunque i medesimi effetti e gli stessi principii hanno sempre le medesime conseguenze.

B. G.

RASSEGNA POLITICA

L' ultimo regalo dell' anno 1878

Ed eccoci di bel nuovo, amabilissime lettrici ed ottimi lettori, eccoci di bel nuovo raccolti dinanzi ad una di quelle tombe, cento delle quali formano le tappe di un secolo. Di queste tappe lo sgraziatissimo secolo XIX, dalla venuta di G. C., la 78ª è stata certamente una delle più dolorose, e la storia sarà non poco imbarazzata a comprendere, sulla breve lapide sepolcrale dell'anno che muore, tutti gli avvenimenti che l'hanno funestato.

Nè ho gran torto di usare il vocabolo *funestato* in questa circostanza, perche si brevi e fugaci furono le gioie che ne arrecò il 1878, da poterlo a buon diritto classificare per anno funesto. L' elezione dell' invitto nostro Sommo Pontefice fu per noi realmente cagione di gioia, come lo furono e le feste che ne accompagnarono la proclamazione, e l' incoronazione, e l' entusiasmo onde fu commosso il mondo intero, quando dall' alto della gran loggia vaticana echeggiò per l' aria il primo — Viva Leone XIII!

Ma a qual caro prezzo abbiamo noi dovuto pagare questi momenti di tripudio e di santa ebbrezza! Lo possono ripetere le innumerevoli lagrime che scesero a bagnare e scaldare i freddi marmi, che racchiudono le sacre spoglie dell'indimenticabile padre nostro Pio il Grande; lo può dire il lutto universale, onde fu compresa la terra, al ferale annunzio dell'estrema dipartita di quell'Angelico, che per trentadue anni quasi, aveala deliziata.

Dunque funesto a noi fu l'anno che scende nella tomba; nessuna meraviglia quindi che l' aitante giovine, il quale porta sulla fronte smagliante di luce e di vita, la data 1879, si appressi con trepido piede all' orlo di quella tomba, nella quale giace omai semivivo il povero 1878.

Gli anni che si succedono vanno a raccogliere a piedi della tomba degli anni passati la loro eredità; ed ecco che il 1879, seguendo l'impulso del proprio istinto, s'avvicina all'urna

del 1878 e con volto sconfortato, con mano tremante s'accinge a caricarsi sulle spalle il pesante fardello deposto dal moribondo suo antecessore.

E grave per verità, e per aggiunta spinoso è il fardello che l'anno spirante lascia al disavventurato anno nuovo!

Innanzi tutto ecco l'acutissima spina della *Questione d'Oriente*, che l'anno 1878 ebbe in eredità dal 1877, ed ora cede, acuta più che mai, al 1879. I diplomatici alla buona credevano che la matassa si sarebbe dipanata in pochi mesi, per virtù del gran taumaturgo Ottone Bismark; invece il Congresso di Berlino la lasciò più intricata e scombuiata di prima. Oggi la Questione ha tramutato le sue tende dall'Europa all'Asia; ma è appunto là che si devono misurare sul serio i due fieri antagonisti impegnati nella lotta, cioè l'Inghilterra e la Russia. L'orso nordico e il pardo brittanico erano separati da un semplice assito, conosciuto sotto il nome di Afganistan: ma l'assito ha ceduto sotto l'ugna terribile del leopardo, di guisa che ormai la tremenda fiera sporge tra le fessure le zanne e minaccia d'arronciliare l'orso, il quale da parte sua intende fare suo nido in Herat, città fortificata nel cuore appunto dell'Afganistan. Il povero 1879 pertanto si prepari a veder la lotta spiegarsi accanita tra le due colossali fiere, nè si meravigli se vede l'immane orso soggiacere alle unghiate spaventose del leopardo; tanto più che questo già si vede fiancheggiato e spalleggiato da due potentissimi imperi la China e la Persia, verso i quali la Russia non ha piccioli torti. Che se buio è l'orizzonte ad Oriente, non meno cupo e tempestoso è il cielo nordico, quello del mezzogiorno e quello di ponente.

La Russia, oltre alla perigliosa guerra nella quale ebbe la fatalissima smania d'invilupparsi, è minata e corrosa all'interno dalla setta dei *nihilisti*, i quali minacciano di giorno in giorno di mandare a rovescio il colossale impero. Questa setta che tutto vuol distruggere e annientare, lasciando ai posteri di ricostituire e di riedificare, si è estesa spaventosamente persino tra la classe nobile e mostra al nemico atterrito la sua operosità, pugnalando ed assassinando a decine, anzi si può dire a centinaia i pubblici funzionarii, rei soltanto di aver fatto e di fare il proprio dovere.

La Germania minacciata dall'una parte dal *socialismo* e dall'altra dalla prepotenza sconfinata del Grancancelliere, s'avvia anch'essa, con rapidità portentosa, verso l'abisso della anarchia, e (ciò che fa ben meraviglia) le tien dietro la sua rivale di ieri, la Francia, oggi associata fraternamente alla Prussia, nel promuovere tutto ciò che conduce al trionfo della democrazia, cioè ciò che guida infallantemente all'anarchia!

In Spagna il *radicalismo* mena letteralmente strage, ed in Italia il *comunismo* e l'*internazionalismo* sono arrivati tant'oltre, persino nell'ultima salvaguardia del governo e della monarchia, quale si è l'esercito; che i Colonnelli dei reggimenti sono obbligati di aprire e leggere le lettere prima di consegnarle ai soldati cui sono indirizzate.



La colazione all'orologio.

Non parlo della Turchia condannata a star di continuo sotto il doppio incubo d'essere schiacciata dall'Europa, o sconvolta *ab imis* da un complotto di palazzo o da una rivoluzione di piazza. Tanto basso è caduta l'eroica e spietata nazione di Maometto II e di Solimano!

Nè l'Inghilterra, tuttochè trionfatrice superba e fortunata in Asia, si trova qui in Europa meglio delle altre potenze; perchè le mene degli *ultra*, capitanati dal rinnegato Gladstone, rendono alla graziosissima imperatrice-regina ed al suo fedel ministro lord Beaconsfield, amara ogni vittoria, guadagnata sulle sponde fiorite del Sind e sulle nevose giogaie dell'Indu-Koh e di Kaiber.

Questo è il pesante e doloroso fardello del quale dovrà caricarsi le spalle il giovine 1879; e sarà miracolo se, aggravato in sì fatta guisa, potrà, senza prima cadere, giungere al termine delle sue dodici stagioni, per affidare al suo successore il cómpito di proseguire verso la non lontana meta del secolo XIX.

Al pesante fardello però deve aggiungere alcuni gingilli che a guisa di ricordi gli ha regalati il vecchio 1878; e questi sono il *rewolwer* di Hödel, il *fucile da caccia* di Nobiling, il *pugnale* di Passanante e la *pistola* di Oliva Moncasi. Sono quattro gingilli che procureranno non pochi dolori e non lievi pensieri al povero ereditario 1879!

Però, fra tante cose dolorose, che l'anno 1878 ha regalato al giovine suo successore, ve n'ha una amena, anzi amenissima, la quale favorirà ad esilararlo un tantino ed a sollevarlo nella sua grave mestizia. Intendo il nuovo ministero, manipolato ed impastato dal buon Depretis, succeduto al ministero *salvatore*, a quel Cairoli che ieri ancora era stimato il *sine qua non* della Monarchia, ed oggi è cacciato bel bello nei ferravecchi. *Sic transit gloria mundi.*

È inutile, garbate lettrici, che vi ripeta qui i nomi dei nuovi ministri; prima di tutto perchè vi assicuro che non ve ne ha uno che vi possa piacere, se pure se ne eccettui uno solo, il quale però a voi buone patriote, non può garbar troppo, pel suono straniero del suo cognome. Secondariamente perchè i giornali quotidiani mi hanno da tempo prevenuto.

Piuttosto sarebbe mio dovere darvi un giudizio intorno a quest'ultimo regalo fatto dal 1878 alla povera e trambasciata patria nostra: ma vi assicuro che mi trovo in un imbarazzo senza paragone. Figuratevi: v'ha chi l'ha chiamato *ministero della decadenza*, chi *ministero da guardarsi nel cotone*, chi *ministero della necessità*, chi *ministero senza forza*, chi *ministero della crisi permanente*, chi *ministero della confusione babelica*, chi *ministero del caos parlamentare*, chi *ministero della sfiducia*, chi *ministero della spettativa*, chi *ministero della diffidenza*, chi *ministero pasticcio*, chi *ministero olla podrida*, chi *ministero della mediocrità*, chi *ministero delle nullità*, chi *ministero della baraonda*, chi *ministero dell'Apologo* la volpe e l'uva, chi *ministero nefasto*, chi *ministero funesto*, chi *ministero fatale*, chi *ministero-sventura*, chi *ministero-Mezzanotte*, (dal min. dei lavori pubblici), chi *ministero-scaldaletti*, chi *ministero della sedia rotta* (scena eroica di Crispi), chi *ministero mostriccino*, chi *ministero-aborto*. In una parola una vera litania.

Colla quale, garbatissime lettrici e cortesi lettori, vi lascio, augurandovi buon proseguimento d'anno.

Reggio Emilia, 28 dicembre 1878.

DOMENICO PANIZZI.

LA RELIGIONE CATTOLICA

FONTE DI CIVILE PROSPERITÀ

SONETTO

« Vado persuaso che la Religione cattolica è la sola che possa procurare la vera felicità di una società ben ordinata. »
(*Napol. I* al Clero di Milano. 1801).

Giustizia, pace e libertade vera
La fe' di Cristo addusse infra le genti:
— Sii padre, e non signor, disse a chi impera,
Chè tremendo hanno un giudice i potenti! — (1)

E ai popoli ricorda: — Alla severa
Legge chinate docili le menti;
Cuor retto e pio, non ciance, nè bandiera;
Vi farà della vita i dì contenti. — (2)

Ma se Religion ponsi in obblio
O si schernisce, calca in suo furore
L'ultrice man sull'empie turbe Iddio. (3)

O discordia a lor vibra e faci e strali,
O il frutto ingoian del comun sudore
Satrapi Turchi e re Sardanapali! (4)

PIETRO *Can.* MERIGHI.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione: vedi numero precedente).

XX

Pulcheria a Cecilia.

Parigi, Novembre 1792.

Io ti scrivo, mia Cecilia, colla incertezza che ti possa o no prevenire questa mia lettera, perchè debbo usare mille precauzioni e circondarmi di mistero, onde eludere le terribili leggi che minacciano coloro i quali siano scoperti in corrispondenza cogli emigrati. Ah, mia amica! Tu ben sai che se io desidero di vivere, lo è solo per mio figlio! Perchè egli non rimanga solo, isolato in questo mare tutto sconvolto dalle procelle! Che farebbe egli senza di me? Quale inclinazione si darebbe al suo cuore?

Il signor di Septmeries è perseguitato. Fu emesso l'ordine del di lui arresto.... Il signor di Sainte-Brice (mi sento stringere e spezzare il cuore nello scrivere queste linee) ha scoperto una congiura tramata in favore della famiglia reale. Credo fosse un piano di liberazione. Egli l'ha denunciato *personalmente* alla *Convenzione*, ed ha indicato il signor di Septmeries, siccome il capo e l'anima della congiura stessa. Ecco quanto egli ha fatto! Me lo ha detto egli stesso con un odioso sorriso.

— Ah! signore, io gli dissi, vi domando grazia per l'amico di mio padre. Voi siete arcipotente (1), voi potete salvarlo.

— Io conosco troppo bene quanto ciò importi alla mia riputazione di zelo e di amor cittadino, mi rispose egli sogghignando. Sapete voi che è assai difficile farsi riputare un *Bruto* quando si è figlio di un primo gentiluomo di camera?

— Non vogliate macchiare il vostro nome e quello di vostro figlio con un delitto!

— Un delitto? Ma è anzi una bellissima azione agli occhi dei cittadini della Società delle Cordigliere e della Sessione dei Picchieri. Tutto dipende dall'importanza che si vuol dare alla cosa e dal modo di vederla. Del resto le vostre istanze sono inutili; tenetevelo bene a mente.

Ciò detto mi abbandonò. Io sto attendendo in una angoscia mortale. Continuerò più tardi questa mia lettera.

Due giorni dopo.

Egli è arrestato! Egli è condannato! Domani salirà il patibolo! E sono io, Cecilia, che ve lo ha condotto! È la mia follia, è la mia disobbedienza ai miei genitori colla colpevole mia condotta (2): è lo stesso mio pentimento che ha attirato sopra di lui l'odio di un nemico, oggi assai potente. E chi sa? Se, sommessa ai voleri di mio padre, io avessi accettata la mano di colui che egli mi destinava fino dall'infanzia, felice nella sua famiglia e nelle sue affezioni, il conte avrebbe affrontati gli azzardi della lotta civile; forse ei sarebbe vissuto ritirato, ed il nobile suo sangue non si sarebbe sparso che sul campo dell'onore in battaglia; e questo sangue non impronterebbe oggi sulla fronte di mio figlio un obbrobrio eterno, e non lascierebbe a me un rimorso che non si estinguerà mai più!... Oh Cecilia! quanto avrei io bisogno del soccorso di quel Dio che tu hai tanto pregato per me! Dal profondo del mio abisso il mio cuore cerca innalzarsi verso di Lui! Io Lo supplico di salvarci; ma degnerassi Egli di esaudirmi?

Il conte venne arrestato in casa di un vecchio servitore di sua famiglia, un povero artiere che gli aveva dato asilo. Egli è comparso dinanzi al tribunale rivoluzionario nell'attitudine più maestosa, ed ascoltò l'intimazione della sua sentenza senza impallidire. In questi istanti egli aspetta la morte colla calma dell'innocente, con la gioia del cristiano vicino a ricevere la gloriosa palma del martirio, la corona del vero trionfo. Coloro che l'hanno tratto a [illegible] o e fremono.

Cecilia [illegible] più vivere senza del suo per[illegible] che sopra mio marito, il padre di Gastone. Io gli scrissi poche righe, supplicandolo fervorosamente ad avere pietà di quei miserabili che lo traggono al patibolo. Nulla dissi di più. Se egli mi risponde, se mi perdona, io concepirò la speranza di potermi riconciliare anche con Dio; ed in allora i miei pensieri saranno tutti rivolti alla eternità, a quella eternità dove le anime perdonate sono unite per sempre nella celeste misericordia....

Io scrivo cercando così di cacciare lungi da me, mediante una distrazione forzata, i tristi pensieri che mi opprimono e che costantemente mi richiamano alla memoria, con una desolante tenacità, quella prigione in cui egli conta le ultime ore che lo separano dalla morte. Se io non combattessi queste funeste imagini, tu ben comprendi, Cecilia, che esse mi spingerebbero o alla demenza o ad un odio furente contro colui che pur debbo sforzarmi di amare. In tanto contrasto io vorrei perfino cercare di fuggire me stessa.

Il Bambino ai Re Magi

(Tentativo poetico dedicato da un giovane laico ai bimbi del *Leonardo*)

« Tutto solo tu sei fanciullino,
Colle mani congiunte a preghiera?...
Forse scordi che è tarda la sera?...
Perchè ancora al Presepio a pregar?...
Che richiede, innocente fanciullo,
Il fervente tuo labbro di rosa?...
Quale grazia, qual premio, che cosa,
Tu ti struggi all'eccelso Bambino,
In azione divota a chiamar?... »
« La mia mamma, con gioia mi dice,
Quale notte beata sia questa;
Dei Re Magi precede la festa,
Che una stella a Betlemme guidò.
Il bambino che 'sta notte ripete,
Con fervore le sante orazioni;
Oh! di certo, ricchissimi doni,
Come quei dell'Arabia Felice,
Nel scarpino egli attendersi può. »
Ei raccoglie fra tenere mani
Quella fronte, che il dolce pensiero
Serra tutto beato e sincero,
Che in lui certo, egoismo non è.
Nel silenzio ritorna a se stesso....
Deh, nessuno gli offuschi il candore
Che traspare sì vago dal fiore;
I conati d'averno sian vani,
Ei sia un core serbato alla fè.
Come posa brillante rugiada
Sullo stelo di un fiore appassito;
Tale scese, ma non avvertito,
Muto sonno... sul bimbo posò...
Dorme il bimbo... ma spazia ne' cieli,
Par discopra lo splendido raggio,
Che dei Magi rischiara il passaggio;
È giulivo!... ma intanto non bada...
Alla man, che i doni portò.
Al pallor della luna che splende,
Vede il bimbo la madre pietosa,
Il raccoglie... soave lo posa
Fra le usate sue coltri a giacer.
Spunta l'alba... è già sveglio il bambino,
Torna lieto al pensiero passato,
Certo i Magi hanno tutto portato,
Impazienta,... egli più non attende,
Egli è certo, i suoi doni d'aver.
Fra balocchi, fra chicche e confetti,
Che [illegible] primiera desia,
Ei commosso si scuote e s'avvia
Al Presepio, a dir grazie a quei Re.
Quindi [illegible] il tesoro in [illegible] mano,
Alla mamma egli vola festoso....
Più felice, fra teneri affetti,
Della madre... del figlio... chi è?

Milano, 29 dicembre 1878.

R. G. B.

LE NOSTRE INCISIONI

Ci è stato fatto un cortese rimarco perchè nell'ultimo numero abbiamo tralasciato la spiegazione di talune delle incisioni, e specialmente di quella che abbiamo intitolato: *Oh! cari bimbi!* Ci pareva che quell'esclamazione valesse un intiero discorso, perchè ognuno che avesse osservato quel gruppo e letto sul viso paffutello di quei bambini la gioia, il dolore, la stizza, la maraviglia e l'ingenuità, doveva necessariamente esclamare pieno di ammirazione: Cari, cari bimbi! Nè occorreva dilungarci a far rilevare la bellezza

(1) « Il cristianesimo dichiara nei termini più energici che al tribunale di Dio i sovrani saranno giudicati più rigorosamente che gli altri mortali. » (*D'Alembert*. Lett. a Caterina II).

(2) « Oh come il cattolicismo si mostra più saggio di voi, e quanto vi supera, o sansimoniani, repubblicani, universitari, economisti, nella cognizione dell'uomo e della società!... La nostra vita non è altro che un viaggio; il nostro perfezionamento non è effettuabile quaggiù,... sarà compito in cielo. » *(Proudhon)*.

(3) « Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati così il disprezzo del culto divino è cagione della loro rovina. » *(Machiavelli)*.

(4) « So quanto importi ai popoli l'avere un estremo appoggio contro il despotismo illimitato; e io considero la Religione come il vero palladio della vita civile. » *(Romagnosi*. Scienza della Costituz.)

(1) Il testo dice *tout puissant, onnipotente,* ma la onnipotenza è un attributo che spetta soltanto a Dio.

(2) Il testo dice è la *colpevole mia disobbedienza;* ma quella disobbedienza sarebbe stata per se stessa meno colpevole se non vi avesse aggiunta l'azione colpevole di un matrimonio clandestino. *(Note del traduttore).*

artistica di quella composizione. Dessa è innarrivabile, e quanti si intendono anche mezzanamente di disegno e di arte xilografica, devono commendare e il pensiero della composizione e la diligenza della esecuzione. Di rado veggonsi anche nelle più accreditate pubblicazioni illustrate lavori così finiti sotto tutti i rapporti.

Nel numero odierno pubblichiamo incisioni al certo non inferiori a quella che abbiamo più sopra accennata. Diciamone una parola, tanto più che di alcune non abbiamo potuto discorrere con agio.

Monsignor Strossmayer è personaggio al cui zelo apostolico è affidata ora dalla Provvidenza la missione di evangelizzare la Bosnia, anche nella parte che trovasi temporariamente sotto la protezione dell'armi austriache. Per questo motivo è stato chiamato a Roma onde ricevere le necessarie istruzioni, e si è già discorso del possibile trasloco della sede Vescovile alla capitale, che è Serajevo. La sua fisonomia indica l'uomo d'ingegno, intraprendente e sciolto, e dimostra come Iddio sappia nelle grandi necessità della sua Chiesa prepararsi gli uomini opportuni.

Il Natale e l'Epifania sone le feste principali del bambino, ed ecco appunto due scene nelle quali i bimbi sono i protagonisti. Chi non scorge la naturalezza di quei ragazzetti e di quelle ragazzette che approffittano dell'assenza dei loro genitori per svaligiare la guardaroba, ed acconciarsi da grandi signori e signore? Fortunati loro se non fanno di peggio!

Invece l'altro è tutto solo ed è occupato in una grande intrapresa. Lo si direbbe intento a scoprire o il vapore, o la bussola, o il telegrafo. Trovò abbandonato l'orologio del babbo, e visto che si moveva, e sentito che batteva, pensò che fosse un esser vivo ed abbisognasse di cibo. Ed ecco l'impegno di versare nell'orologio parte della sua colazione, mentre già ha immerso nel piatto la poppazza. Guai quando arriveranno i genitori! Ma la colpa è forse del bimbo?

Del soggetto del quadro « Cristoforo Colombo e l'Università di Salamanca » dice abbastanza l'articolo che pubblichiamo (vedi pag. 148). Quanto al merito artistico dobbiamo riconoscerlo assai pregevole per la disposizione delle figure, per la varietà e serietà degli atteggiamenti, e, per dir tutto in una parola, perchè è un quadro che parla.

LEONARDO.

Avviso dell' Amministrazione

L'Amministrazione prega i molti associati, cui è scaduto l'abbonamento o annuale o semestrale alla fine del passato dicembre, a volerlo rinnovare sollecitamente, mandando il prezzo, che è costantemente di L. 8 all'anno e di L. 4 50 al semestre per l'Italia, e per l'estero di L. 10 annue, e L. 5 50 semestrali, coll'indicazioni precise del nome, cognome e località.

Per norma generale si avvisa che viene sospeso l'invio del periodico a chiunque non avrà rinnovata l'associazione a scadenza.

Pei nuovi associati che lo desiderassero, si ponno spedire tutti gli arretrati tanto del primo anno del periodico, come del semestre già uscito del secondo anno, coi prezzi in proporzione.

Con questa dispensa il *Leonardo* sarà stampato con carta egualmente di lusso, ma molto più sostenuta. Saranno pubblicate illustrazioni finissime, che già si stanno lavorando.

L'esito e il progresso del *Leonardo da Vinci* dipende in gran parte dal numero de'suoi associati.

È pure aperta l'Associazione all' *Osservatore Cattolico*, giornale religioso politico quotidiano, anno XVI, al prezzo di

L. 25 all'anno: L. 13 al semestre: L. 7 al trimestre per l'interno
» 37 » » 19 » » 10 » per l'estero

La costanza nel mantenersi fermamente fedele ai principii cattolici, l'abbondanza delle corrispondenze, la varietà degli scrittori, la serietà delle notizie, hanno aquistato all'*Osservatore Cattolico* un posto distinto nella stampa cattolica italiana, e il favore di quanti amano sentirsi dire la verità.

RICREAZIONE

Fifì è da alcuni giorni indisposto, e con dispiacere suo e nostro, è trascorso il tempo opportuno per preparare il solito mazzetto di giuochi per la quindicina. Siamo perciò costretti a limitare la solita ricreazione.

Sonetto-Logogrifo

V'ha tal genia, che d'ogni intorno 5,
Parla di tutto e non comprende un' 4,
E suda a puntellar certa 7,
La qual minaccia ognor di far .... 7.

Inchina i forti ed i gaudenti 5,
Cercando di coprir ogni lor 5;
Il suo negro mantel tinge di ...... 6.
E ciancia ciancia peggio d'una ...... 6.

Dietro un fantasma sconsigliata 5
Detto *conciliazione*, e reca a 5
La *carità* che dagli *eccessi* .... 7.

Ma se a toccarla tu distendi il 7,
Infuria, pesta i pie', morde la 5,
Come un fanciullo 211

D. PANIZZI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 12.

SCIARADE: 1.ª Cam-oscio — 2.ª Indo-vino.

SONETTO-LOGOGRIFO: Mesta — tresca — adesca — arresta — desta — esca — riesca — resta — aristo — asta — Cristo — aristocrazia — casta — ARISTODEMOCRAZIA.

INDOVINELLO: AS-TRU-SO.

REBUS....? Uno non fa numero.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile. — Milano, 1878 — Tip. dell'*Osserv. Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 16 Gennaio 1879 - N. 14

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

ALL'ANNO NUOVO

Sulla cuna che t'accoglie,
O leggiadro fanciulletto,
La mia cetra un canto scioglie
Di mestizia e di dolor;
Chè l'ambascia ha chiusa in petto,
E di spine ha cinto il cor.

Quando i candidi suoi vanni
Distendea su noi la pace,
Il succedersi degli anni
Era fonte di piacer;
Or la danza lor fugace
Ne rattrista anche il pensier.

E tu vieni, e niun sorride,
Niun ti chiama il benvenuto;
Chè un abisso ahi! ci divide
Dalla prisca alma virtù;
Piangon tutti il ben perduto
D'un'età che non è più.

Perchè mai dal cieco nulla
Ten venisti a questa vita?
Tu se' ancor disteso in culla,
E incominci a lagrimar;
Il cammin che il ciel t'addita
Ti fa piangere e tremar.

Vedi tu le nubi oscure
Che ricopron l'orizzonte?
Messaggere di sciagure
Aquilon le spinse qui;
E le squadre a lotta pronte
Tingeran di sangue il dì!

Vedi il monte, u' bello ondeggia
Il vessil sacrato a Cristo?
Si fe' carcere la Reggia,
E il Pastor supremo, il Re,
Reso vittima del tristo,
Ha di ferri cinto il piè!

La mestizia e lo squallore
Ti circondano, o tapino;
Ed io pur non reco un fiore
La tua culla a rallegrar;
Chè dei miseri il destino
È di piangere e pregar.

Ma se fiori non ti reco,
Infelice anno novello,
Ben vo' pianger sempre teco,
Implorando dal Signor,
Che rimuova il rio flagello
Del tremendo suo furor!

Reggio nell'Emilia, 1° gennaio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

PICCOLE CONTROVERSIE

È passato il tempo dei miracoli!

(Continuazione)

— Sì, sì, riprese stizzosetta la signora Febbronia, ma la Chiesa, pur che ne abbia interesse, trova miracoli per tutto.

— Non c'è proposizione che manchi di verità come questa vostra, rispose il Canonico. Il costume della S. Chiesa in proposito è di tal severità, che vi sorprenderebbe se lo conosceste.

— Dinne, dinne qualche cosa, zio, tu che ne conosci, insistette Ubaldo.

— Su, sentiamo, ripetè la nipote.

— Badate, ripigliò Monsignore, che non v'ha tribunale, nè Corte d'Assisie, nè ufficio di polizia, che sia sì rigoroso in proposito d'accettare fatti straordinarii come la Sacra Congregazione dei Riti. Crede ella signora Febbronia che Benedetto XIV fosse un'oca, e che la sua opera *de Canonizatione Sanctorum* sia un taccuino?

— Oh non ho mai creduto questo, rispose tosto la dama.

— A noi dunque. La sapienza di quelle disposizioni, la sottigliezza di quelle indagini, le prove e le controprove, i giuramenti, le testimonianze *de visu et de auditu* che vi si vengono esplicando, le teorie fisiche e psicologiche che vi si svolgono, gli attestati dei periti giurati in ogni ramo che vi si vogliono indispensabili, sono una garanzia tale di autenticità e di credibilità, che bisogna avere una dose ributtante di scetticismo per dubitare oltre.

— Ma prima di Benedetto XIV però le cose andavano alla carlona, n'è vero, zio? ripigliò il nipote.

— No, caro: il grande Pontefice non fece nella sua Opera, che affermare l'uso delle Sacre Congregazioni, fissare norme più precise, e raccogliendo le regole immemorabili praticate dalla Chiesa, formarne come un codice, e un repertorio per l'uso dei Consultori. Dunque, tornando a noi, vi dirò, che son tali e tanti i requisiti che la Chiesa vuole per definire un fatto miracoloso, che se addiviene alla conclusione affermativa, può acquietarsi anche il cervello di Victor Hugo.

Un dì, sentite questa: un dì un signore protestante nobile e colto assai e onesto, sedeva con un Cardinale in amichevole colloquio; quando entra un Prelato, saluta e consegna all'E.mo un fascio di carte, e accommiatatosi con bel modo da entrambi, riparte. — Ecco, dice il porporato all'ospite: ecco il processo di Beatificazione di.... e nominò il Venerabile del quale si trattava la causa; compiacetevi di osservare. Prese il Signore le carte, e con agio le svolse, e lesse qua e colà, e dopo un po' di tempo, riconsegnando il plico al Cardinale, disse: se di tutti Santi che fregiano il Calendario Cattolico, si fossero discusse così severamente le virtù, anch'io non dubiterei venerarli. — Ebbene, riprese il Cardinale, sappiate che questa causa è respinta, per insussistenza di prove. — Restò di stucco

il gentiluomo, e partì dalle sale del Porporato con un concetto un po' diverso di prima circa le cause trattate dalla Santa Chiesa.

— Queste son tutte belle cose, riprese la Signora, ma non tolgono quel ch' io vi diceva fin dal principio, che adesso ormai di miracoli non se ne fanno più, perchè è passato il loro tempo. Io già, ho un'età discreta, e non ne vidi mai uno.

— Scusate, signora mia, ma questo non è ragionare da pari vostra. O i miracoli non sono possibili, e ripugnano, e implicano contradizione, e allora non ne sono avvenuti mai, e tutti quelli classificati tali sono un'impostura, e allora sono infirmate tutte le Scritture, ed il Vangelo è una favola: o ne è avvenuto anche un solo, ed è possibile, e allora chi vieta che piacendo a Dio, si rinnovi un prodigio?

Perchè dev' essere passato il tempo? Che adesso ne avvengano meno che nei primi secoli della Chiesa è vero; perchè allora era molto maggiore il bisogno dell' intervento immediato di Dio a prova della verità, mentre ora, dopo il consolidamento e l'estensione della Chiesa, dopo le sue vittorie, dopo la costanza dei martiri, dopo la successione dei Pastori, dopo le sue lotte, la sua maravigliosa dilatazione, la sua perenne durata attraverso i secoli e le battaglie, ora dico è molto minore il bisogno de' segni straordinarii di Dio; con tuttociò quanti miracoli avvengono ancora oggidì, e autentici, e provati da testimonii fedeli in numero indefinito?!

Che poi ella non ne abbia visto mai, questo monta sì poco, che manco val la pena parlarne. Anch'io non vidi mai il Vesuvio in eruzione, e per questo, non debb'essere vero che quel monte talora si scatena e vomita l'inferno?

Io potrei citarle fatti assolutamente prodigiosi, visti da miei occhi, ma non pretendo ch'ella presti fede a me: vuol però ella credere che tutto il mondo s' ingannasse circa i miracoli che operarono a migliaia e un Filippo Neri e un Francesco di Girolamo e un Francesco Xaverio nelle Indie e un Antonio di Padova, e una Teresa di Gesù? E attualmente a Lourdes vuol che le migliaia di testimonii che hanno occhi e orecchie e lingua e sensi come lei, e scetticismo più che lei, s'ingannino proprio tutti? Lei saprà di quel Signore, che depositò 10,000 franchi presso un notaio di Parigi, disponibili per colui, che potesse provar falso uno solo dei tanti prodigi di Lourdes, notati dal signor Lassaire.

— Basta Canonico, avete ragione, disse l' Avvocato. Queste sono ragioni. Bastano. Via, basterebbero anche in tribunale per risolvere in favore qualunque causa.

C. M. RONCHETTI.

LA NONNA

È tutta un tipo.

Se tu, che mi leggi, l' hai ancora la nonna: o se almeno te la ricordi qual'era — dì, non la ravvisi in questa cara vecchierella?



La nonna.

Amò sempre il lavoro, e quantunque già sia giunto il tempo del riposo, essa non riposa per null'affatto: ma rattoppa ancora le calze, ed i cenci di casa vuol che stiano in piedi a forza di mende e di ricuciture.

Il filo le sfugge talora dall'ago, ma eccola stringere gli occhi, spingere in su il mento e il naso quasi per raccogliere tutta la forza visiva, onde obbligarlo a ritornare nella cruna, e non v' ha dubbio che vi riuscirà, e sarà ben lieta d'aver raggiunto il suo scopo. Lo conterà come un trionfo, e lo rinfaccierà ai suoi giovani figli, e nipoti che la credono più capace di nulla:

— Son vecchia, è vero, ma fin che vivo, non vi darò mai l'esempio dell'oziosaggine.

Che il ciel ti scampi, buona nonna, *ad multos annos*.

LEONARDO.

Sac. GIUSEPPE SOMMARUGA

AMMINISTRATORE E DIRETTORE
DELL'OSSERVATORE CATTOLICO DI MILANO

—

Abbiamo voluto tributare un attestato di omaggio alla memoria del Sac. Giuseppe Sommaruga, al quale gli attuali Direttori e Collaboratori dell'*Osservatore Cattolico* erano congiunti coi vincoli di filiale affetto e di profonda stima. E tanto più volontieri ne pubblichiamo un ritratto riescito assai somigliante, in quanto che egli visse sempre nascosto, e della sua operosità non trasse mai occasione per manifestar sè stesso.

Gli associati al *Leonardo* hanno ricevuto una succinta storia delle vicende dell' *Osservatore Cattolico*, e delle pubblicazioni annesse, che abbiamo loro distribuita colla prima dispensa di dicembre in un Almanacco, e avranno letto con interessamento come l'opera nostra nascesse, crescesse fra le contraddizioni, e venisse assicurandosi e consolidandosi, grazie specialmente allo spirito di sacrifizio di coloro, che vi ebbero parte fin da principio. Ora tra questi occupa senza più un posto distintissimo il Sacerdote Giuseppe Sommaruga, che dal 1864 a tutto il 1875 amministrò con rara economia le finanze del giornale, e fu per parecchi anni membro della Direzione. Il che, se è molto per chi sa quante difficoltà debbansi incontrare e sostenere nella fondazione di un giornale cattolico, non è però il solo motivo, he rese il Sommaruga sì benemerito dell'opera della stampa cattolica in Milano. Egli, come era austero con sè stesso, così lo era nella professione del principio cattolico, e nell' esigerne le applicazioni: schivo d'ogni accettazione verso persona qualsiasi, non cercava che il vero, il giusto, il bene; mente lucida e profondamente convinta, intuiva le conseguenze prima ancora che avesse posto le premesse, e faceva meravigliare colla prontezza con cui pronunciava i suoi giudizii sulle persone e sulle cose, così da meritarsi il vanto di profeta e di scrutatore degli animi. Di queste doti usò spessissimo a vantaggio e direzione nostra, perchè dei suoi ammaestramenti abbiamo fatto e facciamo tuttora uso efficace e sicuro.

Fu pio senza affettazione; schietto senza burbanza; generoso non solo senza jattanza ma con un marcato studio di velare la sua carità colla fama d'uomo alquanto tenace.

Ma la morte, maestra di verità senza riguardo umano, palesò di lui molte cose che stavan segrete, e il cordoglio unanime e profondo, che manifestavasi intorno al suo feretro, e che non è cessato, nè cesserà sì presto, di vedove, di pupilli, di ricoverati in pii Istituti, e di molti altri da lui soccorsi, appalesò quanto fosse stata la sua larghezza in vita. E non lo fu meno in morte, avendo disposto di parte del suo censo per opere di insigne carità.

Non aveva che 63 anni, quando l'11 di Novembre scorso soccombeva al terzo insulto apoplettico. Fu per vent'anni Curato amatissimo a Tradate, e quando, non per inerzia al lavoro, ma per soverchia timidezza nelle sue forze, si ritrasse in città, non lo fece che per impiegare la sua

attività in altre opere, e specialmente in questa del giornalismo cattolico, che tende quanto altre alla gloria ed alla difesa di Dio e della sua Chiesa.

Padre, maestro, e benefattore, accogli dal Cielo, dove noi ti speriamo, questo umile tributo che cogli amici, che non sanno dimenticarsi di te un solo istante, a segno di imperitura memoria, ti umilia

Leonardo.

FIGLI D'EROI?!

LIRICA

Noi siam figli d'Eroi! È vero in tutto,
È vanto giusto, è un paradosso a posto,
O non ha del romantico costrutto
Abbondante di fumo senza arrosto?
Siam Goti, Visigoti, Greci, Galli,
E figli siam... dei loro e nostri falli.

Ma mettiam di discender dai Romani.
Chi abbiam per Padri? I vili, i cicisbei
Ai quali si sfasciaron fra le mani
Di Roma antica i nobili trofei.
Chè noi, di risalir a Cincinnato,
È il viaggio lontan... ci manca il fiato.

La Romana virtù già più non v' era
Nei secoli degli ultimi Imperanti,
Di quei Latini sfiaccolati in cera.
L'avrem noi di cotanto evo distanti?
Sì noi scendiam dalla virtù Romana...
Come la corda vien dalla campana.

Se Roman sangue ci fiottasse in cuore
Vedrebbe Roma un' onda di Crociati...
Stretti il fucil ne incalzeremmo fuore
Catiline, Giudei, e rinnegati....
Allora il dir: Di martiri e d'Eroi
O madre! o Roma! noi siam figli tuoi!

P. A. Gilardi.

Letteratura

La scuola nuova?!

II.

VERISMO?!

Verità o realtà? -- La faccia del sole e il buco d'un *lieu d'aisance* — Il nuovo *convenzionalismo* — Oggetto quasi unico del *realismo* — Se vi possa essere arte senza l'*ideale* — Perchè si ricorra al *realismo*, perchè manchi l'*ideale*.

Se questi *Bohème* si accontentassero di sonare, puramente e semplicemente per loro conto, « le trombe dell'avvenire » o di sporcarsi essi soli le mani e il viso della natia loro melletta, a noi non ne importerebbe gran fatto; ma costoro al contrario hanno tanto spirito da far pompa della loro immondizia, di buttarcela a palate dall'uscio e dalla finestra e di vantarsene poi come di opera umanitaria, filantropica, civile e quasi santa, se in quei bassifondi si capisse la forza di questa parola. Mentre ogni uomo onesto e serio è tutto riguardi per non inciampare in codeste *Farfalle* che lasciano fango e puzzo orrendo nel loro passaggio, come le antiche Arpie, eccoli qui questi *Bohême,* questi scapigliati, a proclamarci a faccia tosta che la lor scuola è la migliore del mondo poichè si inspira alla *verità,* solo alla *verità,* sempre alla *verità*. *Verità* perchè dessi dicono le cose come sono, le descrivono quali sono, le giudicano secondo che sono, a ritroso di ogni convenzione e di ogni pregiudizio. *Verità* perchè per essi il mondo vien mostrato in tutto ciò che è veramente, vengono distrutte le illusioni e studiata la vita reale della società. Da questa *verità* hanno cavato il nome maschile di *verismo* e l'aggettivo *verista;* nomi ed aggettivi che essi adoperano poi promiscuamente con altri nomi ed aggettivi quali sono *realtà, realismo, realista,* quasi che codeste due classi di parole non fossero nè più nè meno di altrettanti sinonimi.

Il che mi fa pigliar coraggio a credere innanzi tutto che questa nuova scuola di scapigliati sia un'edizione in centoventottesimo della torre di Babele, e poi a negarle assolutamente il diritto di storpiare, a proprio uso e consumo, il santo nome di *verità,* nonchè la parentela dei nomi ed aggettivi visti poc'anzi.

E, vivaddio, cos'è poi la *verità?* La *verità* è ciò che è, *id quod est,* come dicono i filosofi. Ma, lettori carissimi, cos'è Dio? L'ha detto egli stesso: « Io sono quel che sono. » *Ego sum qui sum,* e noi, traducendolo in terza persona, ripetiamo « Dio è ciò che è » è l'*Essere* per essenza dicono i filosofi, è l'*Ente*. Ciò somiglia molto ad una equazione la quale mi autorizza a dire per lo meno che fra Dio e la verità c'è e deve esserci grandissima analogia e quasi direi, se non una consanguineità, per lo meno una stretta parentela



Sacerdote Giuseppe Sommaruga.

di affinità. Orbene, Dio, il quale coll'essere semplicemente ciò che è, è anche buono, santo e bello infinitamente, dev'essere la nostra guida nel farci conoscere quest'altro essere che è semplicemente ciò che è, la verità, la quale pertanto è un'idea complessa di bontà, di giustizia, di santità e di ogni altra bella cosa. Verità dunque o è tutte queste cose ad un tempo, o è una ridicolaggine ed un assurdo, giacchè la verità limitata al solo ufficio materiale di attestare l'esistenza di cose e di fatti sarebbe cosa inutile, poichè le cose ed i fatti si affermano da sè col solo esistere, e d'altronde se tutto ciò che esistette ed esiste ed esisterà sotto la cappa del cielo fosse verità ne avremmo la peregrina conseguenza che è verità anche l'errore.

Messi questi principii, può la scuola nuova abbellire col nome di *verità,* di *verismo* il suo indirizzo e i suoi lavori? può questa scuola, che quanto a soggetti fa d'ogni erba fascio, vantarsi di essere devotissima discepola della *verità* per ciò solo che narra, descrive, dipinge e scolpisce cose e fatti tali e quali esistono veramente in natura? No, anzi la condanna più formidabile di codesto sistema contiensi nelle nozioni fondamentali della stessa verità.

Questi scapigliati potranno però dirmi che il mio ragionamento, nel quale c'entra la parola Dio, puzza di sagristia e che essi, i quali si piccano di ateismo, non possono che ridersi alle spalle mie e alle spalle di quanti la pensano e ragionano come ho ragionato io.

In tal caso risponderei ad essi, in primo luogo, che sono buoni padroni anche di ridere, giacchè non mi è mai caduto in mente di pretendere di guarire il loro cervellaccio pazzo; aggiungerei, in secondo luogo, che anch'io sono padrone padronissimo di ridermi della loro professione di ateismo, che è la risorsa ordinaria delle menti che non pensano; e da ultimo mi addatterei a togliere via anche il nome di Dio per mettervi quello dell'Essere in genere, e domanderei loro se nell'idea generale dell'Essere si rinchiuda sì o no l'idea di bene e di bello; se quest'idea di bene e di bello non supponga necessariamente l'opposta di male e di brutto; se si possa negare che vero, buono e bello sieno tre cose inseparabili al paro dei loro opposti, se insomma si possa mettere in dubbio che la scuola che essi dicono *verista* e *realista,* la quale capisce nulla di tutto questo e confonde ogni cosa, sia o no una bestialità colossale in tutta lunghezza, larghezza e profondità.

Fateci dunque il piacere, signori realisti, a non storpiare quindinnanzi il nome di *verità* co' suoi aggettivi per coprire la vostra immondizia; non ne avete diritto alcuno e contentatevi tutt'al più del nome di *realtà, realismo* e via.

A questi nomi difatti voi avete concetti corrispondenti, voi che « suonando le trombe dell'avvenire » credete degna di poema, di pennello e di scalpello ogni cosa che esiste, ogni fatto realmente avvenuto, voi potete a buon diritto chiamare la vostra scuola, *scuola realista, realismo,* col resto.

In tal caso però vi avviso d'uno sconcio al quale andate incontro. Noi, intelligenze ottuse, piene di pregiudizii e vittime della convenzione, noi, profani ai reconditi misteri della vostra scienza sublime, diremo che l'arte vostra trova egualmente degna di sè la vergine e la prostituta, che commovesi parimente al trillo delle Patti e al raglio dell'asino, che è sì grande da comprendere egualmente nella cerchia delle sue ispirazioni la faccia del sole e il buco d'un *lieu d'aisance*.

Ma studiamo più da vicino il *realista?* Il *realista* l'ha marcia colla *convenzione; convenzione* per lui è tutto quello che si è fatto in passato senza distinguere tra forma e sostanza. Al trar dei conti però il guadagno è questo che alla così detta *convenzione* vecchia s'è sostituita una *convenzione* nuova, cento volte più goffa e scimmiesca. Ne chiamo a testimonio quanti hanno letto codeste *Postume* di Lorenzo Stecchetti, codeste *Farfalle,* codeste *Odi barbare* od *alcaiche*. Stecchetti è il pastore supremo della novella Arcadia, intorno a lui bela un armento di pecore letterate certamente numeroso quanto quello che Polifemo pascea nei prati di Sicilia a' bei tempi di Ulisse. Già a quest'ora vi hanno in codesta Arcadia una diecina di frasi stereotipate per lodare un fianco muliebre, ve n'hanno venti per una bella mano, trenta per un busto grazioso, cinquanta per un bel naso, cento per una bella bocca, duecento per le belle guancie, mille per gli occhi, duemila per le gambe di una ballerina e diecimila per il resto. Codeste frasi le inventa prima Stecchetti, poi le ripete un poetastro qualunque, di lì passano alla corrispondenza epistolare erotica, quindi ai convegni galanti, ai postriboli, d'onde ritornano fresche freschissime ad infiorare le ali della *Farfalla* che le pone sotto il naso della gioventù inebetita e delle donne geroglifiche che la comperano a dieci centesimi.

Trattasi d'una idea? Il modo unico d'insinuarla è il racconto. Trattasi d'un racconto? È prammatica l'incominciarlo a metà quando non lo si incomincia addirittura dalla fine. In ogni modo bisogna tornar a capo quasi ad ogni periodo, frastagliare lo scritto di puntini enimmatici, di lineette, soppri-

mere le iniziali maiuscole nei versi, lavorar sempre a quadretti, a salti, ad esclamazioni, ad epifonemi, rubando la terminologia alla fisica, alla chimica, all'anatomia e adoperando immagini, paragoni sempre più *veristi* quanto più sbracati, sostenendo paradossi per amore di novità e per voglia di far colpo.

E sì che il rispetto che devo a' miei lettori, non abbastanza *civilizzati* in punto a licenza di pensiero e di parola, mi impedisce di dir tutto, che se questo non fosse, io potrei soggiunger qui uno spicilegio di codesto sporco e nuovo *convenzionalismo* che mi darebbe ragione più di quello che io pretenda d'averne.

E tutto questo riguardo alla sola forma; che se poi passiamo al nuovo *convenzionalismo* di concetto o di sostanza c'è da sbattezzarsi per la goffaggine e per la bruttura. Codesti goffi difatti che si predicano *veristi* e *realisti* e solamente tali, a che riducono il loro *verismo* e *realismo?* Alla parte più piccola e più sconcia della *realtà*, o, come dicemmo già, alla spiegazione e descrizione del terzo dei sette vizii capitali, all'analisi anatomica di quegli arti mascolini e femminini che sono gli stromenti più ordinarii di oscenità e turpitudini. Fuori di questa cerchia non esiste più *realismo*, e difatti se si parla alcuna volta di qualche cosa che non sia oscenità, lo si fa per incidente o solamente in relazione a questo; tutt'al più la descrizione dell'opulenza serve di cornice al ritratto d'una prostituta e la descrizione della povertà non ha mai altro scopo che quello di insegnare in quante maniere una donna che voglia uscir di cenci possa far mercato di sè stessa. Gira e rigira, il *realismo* nasce, vive e muore in codesto pantano, e le inutili nudità della scultura *verista*, le procacità della pittura *verista* mostrano che lo stesso principio produce le istesse conseguenze in tutti i rami dell'arte, così che l'arte detta *verista* o *realista* puossi a buon diritto chiamare addiritura l'alleata del vizio e del disordine. È troppo facile pertanto il capire come anche sotto il rispetto della sostanza al *convenzionalismo* vecchio siasi fatto succedere un *convenzionalismo* nuovo obbrobrioso e nella forma e nella sostanza.

E codesti sciagurati hanno l'impudenza di vantarsi di riprodurre il mondo, la società, la famiglia, l'individuo quali sono in realtà, quasi che il mondo, la società, la famiglia, l'individuo si riassumano in un racconto di un'avventura erotica, in un immondo Adone, in una Venere lasciva! Troppa superbia, signori; siate un po' più modesti, sparate meno campanili all'aria e limitatevi a dire che il vostro *verismo*, il vostro *realismo* è tutt'al più la riproduzione di voi stessi in pensieri, parole ed opere.

Ma la questione è più alta e più profonda di quello che forse sin qui non paia; il male è intrinseco; a produrre cioè questa degradazione dell'arte basterebbe da sè solo il principio *realista*, anche astrazion fatta dalle persone che lo praticano. Si può difatti a primo tratto domandare se col principio del *realismo* l'arte abbia una ragione di esistere e si può con tutta sicurezza rispondere che no; giacchè se il *realismo* non vuol dire che pura e semplice riproduzione della natura, ne viene che esso non è nè più nè meno d'una perenne copiatura, o meglio caricatura o scimmiatura. Io non capisco difatti come debba interessarmi la riproduzione per tela, per scalpello o per altro di ciò che vedo quotidianamente vivo e reale co' miei occhi; non so perchè debba fermarmi a guardar la copia quando ho davanti l'originale assai più bello. Nella tela, nel marmo io cerco qualche cosa di raro, di straordinario, che mi ricordi bensì varie bellezze che ho trovato sparse nella natura, ma che al tempo istesso me le riproduca rifuse in un'idea, io cerco insomma quello che sinora fu detto da tutti: l'*ideale*. Perciò ammiro una Madonna di Raffaello, resto immobile davanti al Mosè di Michelangelo e mi sento rapito dall'Apollo di Belvedere, perchè quelle bellezze oltrepassano la materialità de' miei sensi, mi toccano le fibre più nascoste del pensiero e dell'affetto. Dire che scopo supremo dell'arte è il diletto dei sensi e che il *verismo* attua pienamente codesto scopo, è difesa peggiore dell'accusa, è l'equiparare l'uomo al somaro, al cane, alla scimmia; da che c'è mondo i sensi nell'uomo non sono stati che mezzi e mai scopo, i sensi furono sempre i veicoli per i quali giunsero all'animo tutte le impressioni del di fuori e se cotesti signori di *veristi* non lo credono a me, lo credano per lo meno alle bestie, le quali, quantunque fornite di occhi e di orecchie al pari di noi, fanno dei capolavori artistici dell'uomo a poco a poco quel conto che fa un *verista* della religione e della morale.

E le bestie... *pardon*, signori *veristi*, non parlo di voi... e le bestie fanno così per l'unica ragione che non hanno l'*ideale*, nè possono percepirlo; perchè non hanno in testa un supremo criterio di bontà e di bellezza cui confrontare le percezioni dei loro sensi a differenza di voi che lo rinnegate, che lo maledite, che lo ponete tra le *convenzioni* da abolirsi, e non trovate parole abbastanza vituperose per quelli che lo difendono contro l'invadente turpitudine della vostra scuola.

Ci sono a questo mondo delle supponenze che farebbero perder la pazienza anche a Giobbe. Ad udire codesti *veristi* bisognerebbe credere che i nostri Sommi non hanno mai studiata la natura, che non l'hanno mai riprodotta; che sono poveri diavoli nati e vissuti miopi, sordi e peggio; quasi che i capilavori delle nostre pinacoteche si potessero ideare ed eseguire in una stanza chiusa al lume della lucerna. E tutto questo perchè quei Sommi non ebbero l'abilità *verista* di confondere bene e male, bello e brutto e di domandare alla bottiglia e al postribolo la scintilla delle loro ispirazioni.

Codesti *veristi* maledicono l'*ideale* e fanno bene, perchè sono in carattere, perchè somigliano alla talpa che maledice alla luce che non può vedere. L'*ideale* lo potevano avere e l'ebbero persino gli antichi Greci e Romani perchè quantunque pagani ammettevano l'idea religiosa fonte di ogni virtù sociale ed individuale; l'ebbero i barbari nella loro barbarie e fu possibile anche presso di essi il progresso delle arti, ma quale *ideale* ponno mai avere gli uomini che nella teoria e nella pratica si professano discendenti dalle scimmie, pari ai bruti dei quali imitano la vita e invidiano la fine? Tolto Dio non resta che l'uomo; negata la vita futura, la vita presente è scopo a sè stessa; negata l'esistenza e i diritti dell'anima rimane padrone assoluto il corpo colla sua carne, colle sue cupidigie, colle sue brutture; l'uomo che rifiutasi di guardare il cielo forza è che guardi la terra; tolta insomma la fede nel sopranaturale non resta che la materia, e la materia, la terra, le passioni brutali della sensualità, la vita puramente animale sono altrettante negazioni di qualsiasi *ideale*.

I *veristi* dunque bestemmiano *quod ignorant* come tutti gli scapestrati che ci precedettero sulla faccia della terra, il verismo dunque è..... il verista è nient'altro che..... la *scuola nuova* è un sintomo terribile....

Ma per quanto di conseguenze abbia piena la testa voglio dire come l'eroe del romanzo il *Barone Sillabo*. « Punto e basta. »

Lettori carissimi, pensateci un pochino anche voi, tirateci anche voi le vostre conseguenze e chi sa che non ci abbiamo a trovare la volta ventura in perfetto accordo. B. G.

LA RUPE DELL'AQUILA

—

LEGGENDA

I.

Là dove al cielo leva la fronte
La grigia rupe dell'alto monte
Che piede umano giammai calcò,
Il nido pone l'augel rapace,
Là vola e posa sicura in pace,
Poi che la preda si divorò.

—

Là nutre forte la giovin prole,
Là il guardo acuto fissa nel sole,
Là suol l'artiglio fera aguzzar,
Di là si libra dell'aere in seno,
Piomba sinistra sopra il terreno,
Simile a ladro che va a predar.

II.

Un caro fanciullin pel verde piano
Che al piè dell'alta roccia si distende
Passava un giorno; ed ecco via pel vano
Il fortissimo augel l'ala distende,
S'aggira in alto, ruota intorno e romba,
Poi, folgore veloce a terra piomba.
Il bambolo strillò: ma insanguinato
Ha già sull'infelice il fero artiglio
L'augel crudele, e, in alto alto innalzato
Si poggia al ciel che nol ravvisa il ciglio,
Va fino al ciel, poi colle morte spoglie
Al nido insanguinato il vol raccoglie.

III.

Una donna afflitta e mesta,
Colle lagrime sul ciglio,
Viene fuor dalla foresta
Ricercando del suo figlio;
— Poveretto, il mio bambino
Lo vedeste pel cammino?
— Un istante l'ho lasciato
Di quegli alberi all'ombria,
Lo vedeste il disgraziato,
Chi sa dirmi dov'ei sia?
Incontraste pel cammino
Il mio caro figliolino?
— Ha il crin biondo, l'occhio nero,
Ha la guancia porporina;
Lo vedeste sul sentiero
Che discende la collina,
Incontraste nel cammino
Il mio povero bambino? —
Piange ancora, e in mezzo al piano
Ferma il piede, il guardo gira:
E più via, lontan lontano
L'alta rupe fiso mira;
Dio, che vede!... in mezzo a questa
Del figliuol pender la vesta!
E più su l'augello infido
Coll'artiglio insanguinato,
Che disparte sopra il nido,
L'infelice dilaniato:
Più non vide, tramortita
Cadde a terra senza vita.

— Narra ancora il caso fiero
Il pastor sopra quel monte,
Segna ancora al passaggiero
L'alta vetta, mesto in fronte:
E dell'Aquila superba
Quella rupe il nome serba.

Trento, 20 dicembre 1878. P. G. CAVALIERI.

MICHELANGELO E FERRUCCIO

STUDIANO LE FORTIFICAZIONI DI FIRENZE

—

Strana cosa! Vi furono romanzieri che di questi due uomini, Michelangelo e Ferruccio, hanno fatto una cosa sola, li hanno conglutinati come Davide e Gionata, li hanno insieme allontanati da quella grandezza che essi rappresentano in un secolo di immense sventure e di inenarrabile slancio. Il quadro di Francesco De-Sanctis, che riproduciamo in bellissima incisione, unisce i due grandi, il capitano dell'arte ed il capitano della guerra, ma non dà loro il falsato carattere che dai racconti fantastici di Guerrazzi e di Massimo d'Azeglio si avrebbe con soverchia facilità e con mancanza di verità.

Firenze ha un nemico contro il quale difendersi, l'artista e il soldato si uniscono per difenderla. Grande gloria per gli italiani, l'aver avuto uomini che nello stesso tempo scrivevano poesie di pregio, pingevano superbamente le pareti dei templi, scolpivano statue ammirabili, costruivano fortificazioni, combattevano! Il genio italiano lo vediamo brillare di una luce sì viva da non poter essere ecclissato per quanto la moda odierna tenti tradurlo a imprese indegne a basse imitazioni di stranieri. Michelangelo è una delle più belle e maschie figure del secolo decimosesto secolo tanto abbassato dal liberalismo; Michelangelo è una delle più nobili creature di Dio e della Roma dei Papi. Egli ha ardito più d'ogni architetto, più d'ogni pittore, più d'ogni scultore, più d'ogni scrittore. La forza al suo possente ingegno venne da quella Santa Sede che in Italia fu non solo maestra di religione ma di civiltà, e da Italia spedì gli apostoli della civiltà nel mondo.

Chi ha veduto la *cupola* di San Pietro a Roma, quella immensa mole che sovrasta alla tomba dei Santi Apostoli, che sfida le nubi, che porta le preghiere e le armonie dei credenti al cielo? Michelangelo la ideò e furono i Papi che sostennero il genio di Michelangelo. Quando libero era il Pontefice, e migliaia di persone, da ogni parte del mondo convenivano a Roma, attirate dalla maestà che circonda il Vicario di Cristo, s'aveva un momento dell'anno nel quale eravamo rapiti dalle ineffabili melodie che riempivano celestialmente la Cappella Sistina. Si celebravano i vespri della Settimana Santa; la musica mestissima rapiva in una melanconia dolce, soave, divina i cuori; era un sentimento di profonda pietà che in tutti si destava e tutti trasportava al terzo cielo fra le onde di una melodia santa e degna della casa di Dio. Là in fondo alla Cappella Sistina lo sguardo cadeva su una parete popolata di santi e di demonii, dominata da Cristo e da Maria, l'uno terribile, l'altra mite e gentile come chi prega e vuole il perdono; quella parete è la testimonianza del genio di Michelangelo educato dalla religione e dai Papi. Il rito sacro, lento, lugubre, solenne, associato alle note tranquille e vespertine, le note dell'ora della riflessione e del duolo, compiuto innanzi al più stupendo lavoro di pennello che ammiri il mondo — che mai può uguagliare questa amistà della religione e dell'arte?

Ci piace presentare le sembianze del fiero artista e del fiero soldato, ma chi volesse fare di questi grandi dei precursori di ribellione alla fede ed ai Papi, darebbe prova di saper dettare bugiardi romanzi, non mai una storia verace dei tempi che acclamarono l'autore del *Mosè*, del *Giudizio*, della *mole* di S. Pietro in Vaticano. Come a Dante ed a Colombo, così ci inchiniamo ai grandi che la Chiesa formò a decoro d'Italia, e che invano la rivoluzione ora vuol strapparci. No, la civiltà dell'Italia e del mondo è cattolica, le corruzioni della civiltà sono del liberalismo; noi difenderemo sino al sangue le glorie della religione e dell'Italia.

A. DAVIDE.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione: vedi numero precedente).

XX

Pulcheria a Cecilia.

All'indomani.

Tutto è finito, Cecilia, preghiamo per i colpevoli.

A noi pure si unisce la nobile, la santa vittima, dal cielo ove ora gode beata.

Ascolta quanto è accaduto. Questa sera un uomo cercò presentarsi a me: io l'ho ricevuto, e non so spiegarmi il perchè, mentre il suono delle voci umane mi faceva orrore. Mi vidi dinanzi un uomo del popolo di un'età diggià avanzata, e mentre io voleva chiedergli il motivo della sua venuta, prese egli stesso la parola e con voce singolarmente dolce e maestosa, nel presentarmi una lettera, mi disse: — Il Conte di Septmeries, prima di morire, mi ha incaricato, o signora, di rimettervi questo suo scritto.

A tali parole mi mancarono le ginocchia.... Lanciai qual lampo uno sguardo sopra il biglietto, il quale si esprimeva così:

« Dal più profondo del cuore io perdono a » tutti coloro che hanno cercato di nuocermi, » e prego il Signore che tutti un giorno ci » riunisca al suo cospetto, per lodarlo insieme, » e benedirlo in eterno.

» Dal Palazzo delle prigioni, la notte di Na- » tale, 1792.

» IVONE DI SEPTMERIES. »

— Io sono dunque perdonata! gridai tra me stessa: Oh! mio Dio accettate il mio pentimento, e la mia penitenza!

Il vecchio mi guardò attentamente, poi tutto ad un tratto mi disse:

— Signora, mi conoscete voi?

— No, o Signore. Ma e chi siete voi dunque che mi recate questa somma consolazione?

— Figliuola, mi rispose, io sono un prete! Sotto questo travestimento posso penetrare nelle prigioni, e porgere ai condannati gli ultimi soccorsi del mio Ministero.

— Io sono condannata, non già alla morte, ma sì alla vita, tosto esclamai, prostrandomi alle sue ginocchia.... Io ho bisogno di forza, degnatevi ascoltarmi, soccorrermi, assolvermi.... La vostra presenza è un ultimo beneficio di colui al quale io ho cagionato tanto male!

— Calmatevi, mi rispose egli, e se avrete bisogno di me, eccovi l'indirizzo della casa ove io celebro i Santi Misteri. Venite: là vi potrò ascoltare, ma ricordatevi che il secreto che io vi svelo è sacro.

— Ah! vivete senza timore, gli dissi, io verrò, e voi mi riconcilierete con Dio, tanto da me offeso; io non posso più altro sperare che in lui e da lui.

— Io pregherò per voi: addio, signora; addio, mia figliuola in Cristo.

Così dicendo, sortì, ma io compresi che era rimasta con me la grazia del Signore. Cara Cecilia, io sento in me un cambiamento assai grande. La persecuzione esercitata a nome della libertà mi aveva diggià ricondotta all'amore ed al rispetto della religione; ma oggi, oggi che tutti i sentimenti umani hanno ricevuto nell'anima mia una scossa così profonda; oggi che colui del quale io porto il nome ha attirato sopra di sè tanto disprezzo, tanto odio: oggi che io sento indebolirsi ed annientarsi tutti i miei appoggi, oggi, dico, l'onore, il semplice onore mondano non mi basta più a preservarmi dalle passioni che l'inferno suscita dentro di me: io ho bisogno di cercare soccorsi in ben altra fonte, la quale mi largisca consolazioni e conforti che valgano a lenire le mie pene, e tanta forza mi doni che mi basti all'adempimento dei miei doveri. Non v'ha via di mezzo: io ho assolutamente bisogno o di odiare o di amare: bisogna che io ami anche l'anima di questo sventurato onde salvare anche la mia, e perciò mi attacco strettamente alla croce del mio Salvatore Gesù Cristo.... Là alla sommità del Calvario troverò il pentimento e lo spirito di penitenza i quali cancelleranno i miei falli passati. Là ritempratasi l'anima mia si attaccherà non alla vita, ma al dovere: al dovere cioè di sposa e di madre. Là io potrò dimandare perdono per il padre di mio figlio. D'ora in avanti vivrò da cristiana, te lo prometto, ed in pegno della mia fede, domani andrò anche con pericolo della mia vita a cercare l'assoluzione ai piedi di quel proscritto Sacerdote che un amico di Dio mi ha inviato.

Questa sera il signor di Sainte-Brice è entrato nella mia stanza, e con quel suo abituale sorriso mi disse:

— Le proprietà del Conte di Septmeries saranno vendute a pubblica asta: io conto di comperare il suo Castello dei Vosgi. Sarà questo un buonissimo affare, e credo che anche voi aggradirete molto questa mia attenzione per voi, mia cara amica, perchè se io non mi inganno, quel Castello, in altri tempi, vi era stato destinato.

A queste insultanti parole nulla io risposi. Ma tu ben comprenderai che mi fu necessario farmi superiore a me stessa onde poter sopportare tali motteggi.

PULCHERIA.

XXI

Pulcheria a Cecilia.

Dal Castello di Septmeries, aprile 1798.

Tu ti meraviglierai, mia cara, mia fedele amica, nel vedere da che luogo sia datata questa mia lettera. Tu vedrai in ciò che il Signore, il quale solo conosce che cosa sia per noi buono, mi ha riservata una prova novella. Sia fatta la sua santa volontà!

Dacchè la pace ed un'apparenza di ordine sono ristabiliti in Francia, i rivoluzionarii, gli uomini del terrore (ed ahi! il signor di Sainte-Brice fu di questo numero) hanno veduto crollare il loro credito, l'universale disprezzo li perseguita, e li fa segno del tremendo suo giudizio, e noi abbiamo sentito assai forte il peso di questo cambiamento della pubblica opinione.

La vita a Parigi è per noi addivenuta insopportabile. I nostri antichi amici, i nostri uguali di nascita, quelli che hanno potuto sfuggire al coltello, ci fuggono con orrore, e gli amici nuovi cui è dato conservare qualche potere, si prendono poco pensiero di un terrorista scaduto e disprezzato. Stanco di disgusti e di noie il signor di Sainte-Brice ha risoluto di abbandonare per sempre Parigi, per seppellirsi in campagna, ma io non credeva che avrebbe scelto per sua dimora il castello di Septmeries, il di cui solo nome deve suscitare in lui delle memorie spaventevoli. Pure egli ha voluto così, io ho dovuto seguirlo.

Abbiamo trovato il castello in buon stato, quantunque inabitato da sei anni. Io vi entrai, cara Cecilia, con una emozione dolorosa, la quale si aumentò ancor più quando introdotta in un salottino, vidi al chiarore di una lampada portata dal vecchio custode un ritratto a tutta persona in piedi che io tosto riconobbi. Era il ritratto di mio Padre! Un pegno di amicizia donato al suo fedele compagno d'armi, e dal figlio conservato religiosamente. A tale vista io mi assisi tutta tremante, e tremante pure il mio povero Gastone mi strinse la mano. Il signor di Sainte-Brice guardò il ritratto e rozzamente mi disse: « Volete voi farci una scena? » — « No, io risposi, ma degnatevi almeno

permettere che questo ritratto sia collocato nella mia stanza. » — « Sia pure, mi disse egli, ciò poco mi importa, voi farete come più vi piacerà; » e sopra tale argomento tutto fu finito riguardo a lui; ma per me, quella immagine ha risvegliato tutte le mie pene, e all'indomani un nuovo incidente mi richiamò al pensiero quelle reminiscenze del passato le quali io debbo ormai sacrificare a Dio.

Il vecchio castellano mi menò a vedere tutto il castello, intanto che il signor di Sainte-Brice e Gastone visitavano assieme l'immenso parco che si estende per vastissimo tratto. Dopo avermi fatto percorrere un gran numero di sale gotiche, alle quali armi antiche, grandi ritratti, tappezzerie di un tetro colore davano un aspetto melanconico e triste, aprì la porta di una bella anticamera e mi fece penetrare in un ricco ed elegante appartamento arredato alla foggia dei tempi di Luigi XVI. Le tinte delle stoffe di seta, le mobilie, le dorature, le porcellane avevano conservata tutta la loro freschezza. Sembrava che quelle camere così bene adobbate non fossero mai state abitate. — « L'ultimo conte di Septmeries, mi disse il buon vecchio, ha fatto allestire questo appartamento all'epoca in cui doveva ammogliarsi, ma il matrimonio non ebbe luogo, e questo appartamento non servì più per alcuno, nè ad alcun uso. »

A tali parole m'uscì dal petto un sospiro, e tosto sortii dalla camera, proponendomi di farla sgombrare e trasformarla in un piccolo domestico oratorio... La croce! La croce io la collocherò dovunque. Ella sola purifica i pensieri; ella sola rinvigorisce l'indebolita natura, e le dà forza di sostenere i mali di questo troppo lungo pellegrinaggio.

Ohimè! Lo confesso; io ho bisogno di forze e di grazie.... Il signor di Sainte-Brice così brillante in mezzo ai piaceri, così ardente nei suoi progetti di ambizione, dappoichè i suoi piani sono svaniti, dappoichè la sua gioventù è sfumata, è caduto in così tetra e pensierosa melanconia, dalla quale nulla vale a scuoterlo. Egli è insopportabile a sè stesso ed agli altri. Nondimeno la fortuna già da lui tanto ambita lo ricolma de' suoi importuni favori. Egli ha ereditate le sostanze de' suoi congiunti emigrati. Egli possiede questa vasta tenuta di Septmeries, siccome l'altra del mio caro Ternoy, che gli amatissimi miei genitori non hanno più potuto rivedere perchè morti in esilio. Ma i beni di questa terra non confortano il tristo.... E chi diffatti può consolare dai rimorsi, e far tacere quella voce che alzano potente contro il cuore perverso? O mio Dio! Degnatevi di farvi finalmente conoscere alla povera di lui anima. Cangiate gli amari ed inutili suoi disgusti in un salutare pentimento. Curvate sotto il giogo vostro soave quella superba ed orgogliosa cervice. E dopo chiamate a voi questa vostra povera serva, tanto oppressa dal peso della vita! Il solo mio Gastone mi conforta e mi consola nelle mie amarezze. Egli è un angelo, cara Cecilia: pio, pieno di rispetto verso suo padre, affabile, caritatevole e puro, deve certamente attirare le benedizioni di Dio sopra la sventurata nostra famiglia. Pei meriti di un tanto figlio, non farà Dio un miracolo a favore del padre?... Addio, cara Cecilia: scrivimi: le tue lettere sono per me un vero raggio di gioia in questa solitudine.

Pulcheria.

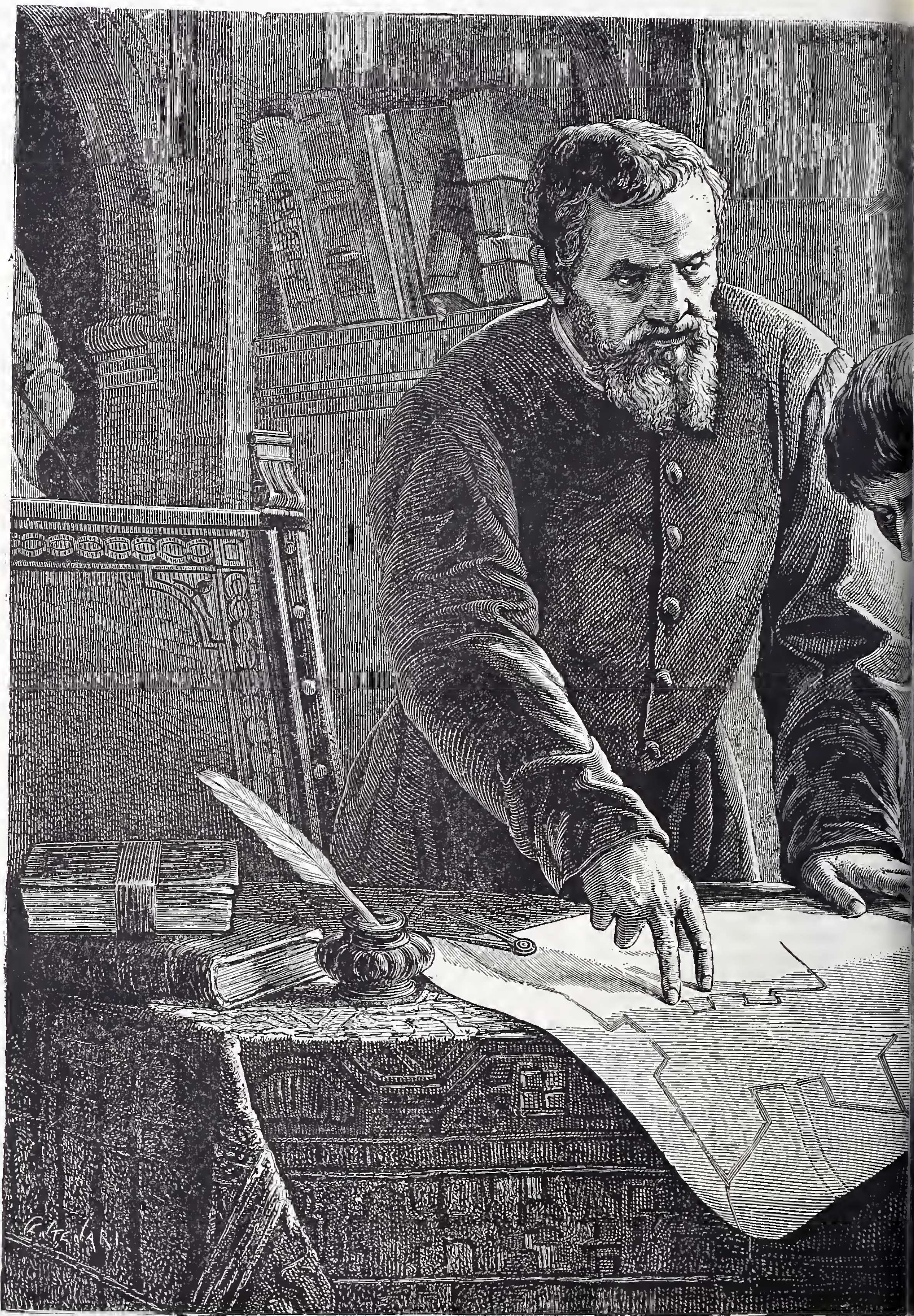
RASSEGNA POLITICA

—

Battaglie... a ghiaccio

Mie buone lettrici e miei garbati lettori, non siamo certamente in quel beatissimo inverno, in cui qui a Reggio, stando a certi cronacisti, più vecchi di me (siamo intesi!) gelava il vino, il nostro eccellente vino nelle botti; tuttavia vi so dire che dalle vette del Cimone, del Cerreto e della Cisa spira una brezza tutt'altro che primaverile; mentre i tetti delle case e le pianure circostanti hanno indossato un manto d'argento così bello e così smagliante, da mettere gelosia nel cuor d'una regina. È un freddo iperboreo; e vi assicuro che se non fosse il grande affetto che a voi mi lega, non me ne starei per fermo qui, a due metri del caminetto ove scoppietta l'ardente legna, non starei qui, dico, a far scorrere la penna sul foglio di carta, che deve volare fra poche ore a Milano, sospendendo talvolta il lavoro per scuotere le dita intirizzite dal freddo!

Del resto mi consolo della consolazione dei dannati; perchè su per giù dappertutto si gode quest'anno d'un po' di clima sibe-



MICHELANGELO E FERRUCCIO ST[...]

riano; e la stessa politica si è risentita di questo freddo e imbozzacchisce e sonnecchia nel suo guscio, pari all'ostrica, cullata dai fremiti del mare. Vedete gli inglesi nell'Afganistan vanno pian piano come la *chiocciola;* ad ogni passo si fregano le mani, soffiano sulle dita e darebbero tutto



… LE FORTIFICAZIONI DI FIRENZE.

l'Afganistan, compresi l'Emiro e Yakoub-Khan, per una buona bottiglia di *Porter* ed una stufa a condensazione. Altrettanto dicasi degli austriaci in Bosnia e nell'Erzegovina, i quali pareva dovessero marciare di giorno in giorno alla conquista di Novi-Bazar, ed oggi (11 gennaio) sono ancora tranquilli in Serajewo! La Russia schiaccia un sonnellino accanto alla stufa; e se la China brontola e fa la stizzosa, per certe arbitrarie annessioni, operate sui suoi confini dall'orso di Pietroburgo, pure è ben lunge dall'idea di raccogliere i suoi battaglioni e di scendere in campo. Siamo d'inverno, la natura sonnecchia, ed è giusto giustissimo, naturale naturalissimo che sonnecchino i guerrieri, assembrati in coorti minacciose, aspettando che l'aprile gl'inviti di nuovo all'orribile e sanguinosa danza di morte.

Ma, se la spada è inerte, in compenso si agita e si dibatte la penna, combattendo certe battaglie, le quali sebbene incruenti, pure recano orrendi mali alla società. I campioni di queste battaglie... a ghiaccio sono coloro che vanno conosciuti sotto il moderno nomignolo di *possibili,* mentre ieri passavano sotto il titolo di *conciliatori,* nome che nascondeva una merce avariata, avariata molto. Costoro combattono le loro battaglie specialmente in Germania, in Francia ed in Italia.

In Germania assalirono, con un accanimento spaventoso, l'ammirando *Centro cattolico* al Parlamento di Berlino, e nella loro qualità di *fornitori brevettati della pace,* l'accusano d'aver guastato le trattative di Kissingen, e di lavorare al danno della Santa Sede, rendendo impossibile un accordo tra Warzin ed il Vaticano. Naturalmente essi sanno benissimo di mentire; dirò di più, da Roma e dal Vaticano sono usciti documenti, i quali costituiscono una valida difesa dell'ammirando *Centro cattolico;* ma che cosa importa ciò ai clerico-liberali, ai possibili? Essi tirano di lungo fidati all'assioma del loro capo-scuola, il filosofo di Ferney: *Mentite, mentite sempre, qualche cosa resterà!* Ed hanno ragione di agire in conformità di questa massima, perchè v'hanno sempre goccioloni a questo mondo, pronti a beversi le più colossali panzane, sempre disposti a vedere il male nel campo cattolico ed a chiudere *pietosamente* gli occhi sulle piaghe cancrenose del campo liberale, e della sua succursale il ridotto dei *possibili!*

In Francia invece i clerico-liberali hanno inaugurata la loro battaglia... a ghiaccio combattendo i legittimisti della Camera e del Senato. Alla Camera hanno invalidate l'elezioni dei migliori, fra i quali il Conte Mun, sotto pretesto di commesse illegalità; e nel Senato hanno procurato, con tutte le loro forze, che alle nuove elezioni sieno eletti uomini semi-repubblicani, uomini ibridi, uomini incolori, uomini *possibili..* perchè nemici della monarchia legittima! E per verità sono riusciti. Il Senato francese, che al 1 gennaio contava 287 membri fra i quali 151 di *Destra* e 136 di *Sinistra,* con una maggioranza a *Destra* di 15 voti; oggi invece conta 298 membri, fra i quali 121 di *Destra* e 177 di *Sinistra,* con una maggioranza a *Sinistra* di 53 voti. Ad onta però di questa vittoria i *possibili* hanno il muso lungo lungo, perchè un potente alleato ha fatto loro un brutto tiro. Di fatto la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* non ha avuto scrupolo di stampare: *la consolidation des institutions républicaines est due, dans une proportion nullement insifiant* À LA BIENVEILLANCE DE L'ÉTRANGER... cioè della Prussia. Con queste parole repubblicani e *possibili* sono stati resi impossibili, sono stati distrutti.

In Italia le battaglie... al ghiaccio hanno assunte diverse forme, che sarebbe troppo lungo qui enumerare. Mi fermo alla più recente. Dai *possibili* si lavora a tutt'uomo per sostenere la barcollante baracca della

costituzione. Hanno messi fuori programmi *piemontesi*, e si pretende che a quei programmi s'inchinino tutti gl'Italiani. Hanno una dinastia da salvare, e pretendono che gl'Italiani dimentichino tante altre dinastie... pure da salvare? Sono cattolici, ma a patto che l'Italia resti ciò che è. Non hanno nemmeno avuto il coraggio di dire che vorrebbero Roma restituita al Papa! Per rimaner *possibili* monterebbero anche il Calvario, ma non da Cirenei sì bene da Longini. Faccia Iddio che un po' d'acqua miracolosa li riconduca a vedere e credere! Del resto, salve pochissime e deplorevolissime eccezioni, sono sempre i medesimi nomi di Torino, di Firenze, di Milano, di Bolologna... Bei nomi, se volete, ma che coprono una merce per lo meno in disuso. Altro che costituzione! Oggi si parla di repubblica e di socialismo... dopo cui sta l'assolutismo, il governo dell'ordine. I *possibili*, i costituzionali-cattolici sono dunque retrogradi, oscurantisti, codini. Ci vuole il progresso e noi ne abbiamo afferrata la bandiera, che porta le chiavi papali e la stella di Casa Pecci, e corriamo avanti, avanti, avanti!

Non vorrei che il 1879 avesse ad essere fatale pei *possibili*, pei *conservatori*, pei *conciliatori*. Io sono un tantino fatalista e bado molto alle cifre. Anzi ho qui sott'occhi un trattato curioso, del quale voglio darvi un saggio. Mi permette, signor Direttore, d'essere un tantino più lungo del solito? Via non mi faccia il cattivo. *Licet in anno* con quel che segue... cioè non con quel che segue, che non mi garba; ma è lecita un'eccezione all'anno!

Trovo adunque a proposito del *fatalismo delle cifre* i seguenti dati.

Nel 1794 cadde Robespierre e si può dire che incominciò la grandezza del Primo Bonaparte; or bene se sommiamo le singole cifre 1, 7, 9, 4 abbiamo 21, il quale unito al 1794 ci dà 1815 ultimo anno dell'èra napoleonica. Luigi XVI salì al trono nel 1774; se a questa data si aggiunge la somma delle cifre 1, 7, 7, 4 si ha 1793, l'anno in cui il re martire fu ghigliottinato. La rivoluzione francese avvenne nel 1789, se aggiungiamo a questo numero la somma delle sue cifre, abbiamo per risultato 1814, epoca della ristorazione. I Borboni ritornarono definitivamente in Francia nel 1815; sommiamo con questo numero i singoli suoi componenti e troveremo il 1830, epoca della loro cacciata. Il re Luigi Filippo d'Orléans nacque nel 1773 e salì al trono nel 1830. Ora se a quest'ultimo numero sommiamo le cifre dell'anno di sua nascita 1, 7, 7, 3 abbiamo il 1848, epoca della sua caduta. La sua regale consorte Amelia, figlia del re Ferdinando I delle due Sicilie, era nata nel 1782; ebbene, se sommiamo le cifre di questo numero col 1830, abbiamo ancora per risultato 1848. Di più il matrimonio della Coppia sovrana avvenne nel 1809, e se noi addizioniamo queste diverse cifre al 1830 troviamo sempre il 1848.

Anche con Napoleone III si fanno i medesimi calcoli. Egli, come sapete, nacque nel 1808 e si proclamò imperatore nel 1852 ora se sommiamo le cifre 1, 8, 8 e le aggiungiamo al 1852 troviamo la data 1869. L'Imperatrice Eugenia nacque nel 1826; e se noi sommiamo queste diverse cifre al 1852, troviamo sempre 1869. La Contessa di Montijo si maritò nel 1853; ebbene se uniamo la somma di queste cifre alla data 1852, troviamo tuttavia il 1869. Ma direte voi, l'anno fatale per Napoleone III non fu il 1869 sì bene il 1870! È vero; ma è altresì vero che se Napoleone III fece il colpo di Stato nel 1852, fu però incoronato nel 1853. Ora sostituendo questo a quello troveremo sempre il 1870, il fatale 1870.

Ebbene io invito i *possibili* a meditare un poco sulla filosofia delle cifre ed a studiare se il 1870 non presenti per avventura qualche coincidenza, non presagisca, per esempio la loro morte. Già è un brutto indizio la loro battaglia... a ghiaccio. Il freddo è il secondo fratello della morte... e le battaglie... a ghiaccio mi fanno pena, mi mettono in gravi pensieri.

A voi però, lettrici e lettori, chiedendovi scusa pel molto ghiaccio, onde vi ho serviti nella presente mia rivista, vi do in compenso una *calorosa* stretta di mano.

Reggio Emilia, 11 gennaio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

L'educazione morale, civile e religiosa

CORO DI FANCIULLI

Quel fiorellin, che germina
Al campo o alla foresta,
Sebben da pria gentile,
Cresce negletto e vile,
Cocente il sol dardeggialo
O il piede lo calpesta
Del gregge e del pastor.
Ma se cultor benefico
Di siepe lo difende,
E colla mano amica
Lo studia e lo nutrica,
Sen fregia il crin la vergine,
O ad olezzare ascende
Sull'ara del Signor.
Anche il fanciul che libero,
Della sua età nel maggio,
Gl'istinti di natura
Disciplinar non cura,
Del vizio e dell'ignavia
Sotto il fatal servaggio
Sprezzato un dì sarà.
Ma quei, che tiensi docile
A buon cultore accanto,
E alla divina legge
S'informa e si corregge,
Fia della patria il giubilo,
Dei genitori il vanto
E la felicità.

Su, compagni, un inno sciolgasi
Al Signor, che nel ciel regna!
Laude a Lui, che dentro i petti
Ci purifica gli affetti;
Che la via ci schiude e insegna,
Del saper, della virtù.
Sì, cantiam, schivi del fascino
Traditor di un mondo rio;
Della vita pel sentiero
Ci sia scorta il giusto e il vero!
Sì, cantiam, chè veglia Iddio,
Sulla nostra gioventù!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

CRISTOFORO COLOMBO

L'articolo dell'ultimo numero del *Leonardo da Vinci* intorno a *Cristoforo Colombo* all'*Università di Salamanca*, ci valse preziose testimonianze, tra le quali notiamo quella del signor Baldi di Genova, il quale ci scrisse una lettera gentilissima di encomio e ci spedì dei documenti diretti a provare la onestà del grande scopritore dell'America, principalmente riguardo al di lui matrimonio con Beatrice Henriquez cui alcuni si ostinano a dire unione illegittima. Ci ripugna questo solo sospetto, e non crediamo di dover starcene silenziosi; sappiamo come le calunnie che colpiscono i contemporanei e trovano i creduli che le disseminano, siano più facili contro gli illustri che non sono più; senza entrare come autorità nella vertenza, darò cenno ai lettori del periodico dello stato di essa; intanto ringrazio il signor Baldi, e delle sue parole e degli stampati speditimi. Non dovremo noi difendere i nostri uomini più celebri, quelli che alla religione trassero sì sublimi ispirazioni? Questi liberali si fan sgabello l'uno all'altro per sostenere delle bugiarde virtù, e noi lascieremo nel fango i nostri invidiatici dalle nazioni tutte?

A. DAVIDE.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

IV.

Arnolfo di Lapo.

Lo spirito religioso e magnanimo onde erano animati i nostri padri dei primi secoli dopo il mille si riflettea, come già dicemmo, sopra ogni opera loro. Eran quelli i tempi delle imprese sante ed eroiche, dei grandiosi monumenti eretti a stupefare i secoli. Erano gli anni in cui Genova e Venezia aveansi il dominio d'Oriente, e, diciamlo quì di passaggio, tenevano più alta la fronte quali signore e legislatrici, che non l'odierna Italia nei congressi politici, quantunque non sia più un'*espressione geografica* ma, come si dice, una *forte nazione*.

Erano i secoli in cui sorsero le più sontuose cattedrali, ed i più maestosi palagi apersero le loro porte ai ricchi cittadini. Nè certo ad alcun popolo nell'emulazione di grandeggiare volle lasciarsi indietro quel di Firenze. Nella gentile regina di Toscana dove il desiderio di civile prosperità non andava disgiunto dal sentimento fortemente incitante di magnificare il supremo Creatore, in Firenze si fu che i cittadini invitarono Arnolfo ad innalzar loro la Cattedrale di Santa Maria del Fiore, non già assegnandogli limiti, ma prescrivendogli di erigerla com'egli sapea farla.

Maestro Jacopo tedesco aveasi nelle prime decadi del Secolo XIII acquistata tal fama di esperto architetto, specialmente pel convento dei Francescani da lui costrutto in Assisi, che Firenze, in ogni tempo calda protettrice degli artisti, a sè chiamandolo, l'impiegò nel costruir templi, ponti, palazzi, ad abbellir insomma per ogni parte la città.

A detta del Vasari, Jacopo, che i Fiorentini per vezzo dicean *Lapo*, fu padre

ad Arnolfo, ma la moderna critica indusse da carte e monumenti di quel tempo Arnolfo aver sortiti i natali da un cotal Combio a Colle di Valdelsa nel 1232, e non essergli Lapo congiunto con vincoli più stretti che di maestro. Comunque del resto si stia la cosa certo è che gli ammaestramenti che Arnolfo s'ebbe da Lapo nell'architettura e da Cimabue nel disegno riusciron tutt'altro che infruttuosi. Anzi come Giotto sorpassò in valentia Cimabue, Arnolfo fu superiore a Lapo.

Non è a dire quanto l'artistica Firenze si tenne caro il novello maestro sorto in essa. Firenze era sempre intesa ad innalzar nuovi monumenti, Firenze mai cessava di abbellirsi, nè certo potea passarsi del chiamar Arnolfo a' suoi servigi. Il nuovo cinto di mura, la loggia d'Or S. Michele, il palazzo della Signoria furon opera del nostro architetto; il quale venne anzi posto a capo delle opere pubbliche, *nè*, come dice il Vasari, *cosa d' importanza senza il suo consenso si deliberava.*

Ma noi, per attenerci al nostro compito, dobbiamo piuttosto considerare Arnolfo in quanto si fu colle sue doti artistiche esimio cultore del Bello Cristiano. Come altra volta ci occorse dire, non appena l'animo degli Italiani per tante sciagure abbattuto e vinto, si aperse alla percezione ed all'apprezzamento del Bello, le nuove espressioni artistiche si concretarono specialmente nel concetto religioso, e da questo furono inspirate. E di ciò non è a far meraviglia. Trattavasi di popoli che al bello ed alle sue esplicazioni poteano considerarsi affatto nuovi: le opere dell' antica Grecia erano ancora ignote, nè si possedeva tradizione artistica di sorta. Aveva adunque l'uomo dinanzi a se, senza traccia nè indirizzo alcuno, aperto il campo dell'esplicazione del bello.

Nei cuori vergini il retto senso delle cose, la coscienza, da niuna prevenzione diretta od offuscata, si fa più vivamente sentire: era egli naturale che il bello prendesse a prima guida la religione. E non è forse questa la più naturale, la più sublime espressione del bello?

Ed Arnolfo dal coltivare l'Arte Cristiana n'ebbe la sua maggiore gloria. Portatevi in Firenze al tempio di S. Croce e scopritevi: è opera d'Arnolfo. Quelle volte ardite, quegli archi grandiosi, la sacra maestà dell'insieme, invita a piegare, anche involontariamente, un ginocchio ed a pensare alla grandezza dell'Eterno. Nè è della Chiesa men bello nella sua severità l'annesso chiostro da Arnolfo costrutto per la vita mistica e quieta dei monaci. Questo grande artista cui uffizio fu, come a Cimabue ed a Giotto nella pittura, di, quasi direi, creare la moderna architettura, diè opera altresì all' abbellimento del tempio di S. Giovanni in Firenze, tutto incrostandolo di marmi neri di Prato, ed alla stupenda ricostruzione della Chiesa della Badia.

Ma la miglior fattura d'Arnolfo è senza dubbio S. Maria del Fiore, Duomo di Firenze. Narra G. Villani nelle sue *Istorie*, che volendo i fiorentini erigere un tempio da superar in maestà e bellezza ogni altro che allora si conoscesse, ne affidarono la costruzione ad Arnolfo di Lapo perch'egli, eccellente com'era, lo innalzasse con tutta la grandiosità dell'arte. E veramente se ne ebbe uno dei più begli edifizii moderni. — Arnolfo fece il disegno del novello tempio e nel 1298 ne fu posta dal Cardinal legato la prima pietra. Per poco tenne Arnolfo la direzione dell' opera, imperocchè nel 1300 passò all'eterna vita, in ogni modo onorato da tutta Firenze. Il tempio di S. Maria del Fiore, decorato della mirabile cupola del Brunelleschi e del grazioso campanile di Giotto, artisticamente, per quanto è opera d'Arnolfo, rappresenta una transazione tra lo stile archi-acuto, o, come suol dirsi, gotico, ed il puro antico, tenendo però molto dell'ogivale che in quell'epoca appunto prendea vita, specialmente per opera dei monaci. Ben centoquarantadue anni corsero al compimento di questa sublime mole, ed anzi non è che ai nostri giorni che si pensò seriamente a dotarla di una facciata degna dell'interno. (1) Parrebbe che la costruzione dovesse aver risentito delle mutazioni di stile che in sì lungo tempo si succedettero, ma ciò fortunatamente non accadde: il concetto d'Arnolfo fu sempre incarnato da coloro che ne continuarono l'opera, ed il tempio ci presenta un insieme mirabilmente armonico. È un gioiello d' arte cristiana; è quanto di più squisito può l'uomo estrinsecare da quel raggio dell'Eterna bellezza del quale Dio gl' illuminò la mente, per farne a Dio stesso un' offerta. Non esagerava certo il Vasari quando scriveva meritare Arnolfo per quest'opera *infinita lode e nome eterno.*

Lode sia adunque a chi aperse con sì begli auspicii quella lunga schiera di artisti che all'erezione del tempio santo, allo splendore della casa di Dio, dedicarono i sublimi frutti del loro genio! È pur di grande importanza il momento storico che Arnolfo rappresenta nel progresso dell'arte! Cimabue, Giotto, Arnolfo sono i primi che cronologicamente ci appaiono per quei grandi artisti cristiani, i quali avanti d' esser artisti capaci di far maravigliare il mondo, erano stati uomini. Ed il ricordo della dignità della loro natura non potea permettere ad essi di prostituir ciecamente l'arte.

I fiorentini incisero la seguente lapide commemorativa sulle pareti esterne del tempio d'Arnolfo:

Anno milleris centum bis octo nogenis
Venit legatus Roma bonitate donatus,
Qui lapidem fixit fundo, simul et benedixit.
Præsule Francisco, gestante pontificatum,
Istud ab Arnolpho templum fuit ædificatum.
Hoc opus insigne decorans Florentia digne
Reginæ Cœli construxit mente fideli,
Quam tu, Virgo pia, semper defende, Maria.

Michele Della Cella.

(1) Vedi in proposito il *Leonardo da Vinci*, anno II, p. 14.

LA POESIA E IL POETA

OSSIA

L'ARTE POETICA CRISTIANA

SONETTI

del Padre GIOVANNI MARIA da Verona

Capp. della Prov. di Trento, Accademico degli Agiati di Rovereto

---

XVI

Vario stato del Poeta

Se facile talor sgorga la vena
D' immagini, di affetti, e di pensieri,
E, vestiti di fior, gli utili veri
Dalla mente, e dal core escono in scena;

Non è chi più del Vate abbia serena
L'aura, e i vanni più nobili e leggeri;
Signor del mondo, e di sè stesso, ai fieri
Dolor si toglie, o li ricorda appena.

Che se il cor tace, e fantasia s'oscura,
Se muto è il genio, ed armonia non suona,
Quale.. oh qual de la sua vita più dura!

Ma, sia pure il Poeta o in duolo, o in festa,
Spirto vulgar non mai, sempre ha corona,
E in tumulto di gioia, e di tempesta.

XVII

Organismo del Poeta

O miei Vati fratelli!... all'armonia
Dio quaggiù ne temprava il core e l'alma;
E, fattane strumento anco la salma,
In amoroso accordo insiem le unia.

Di qui l'amor dei carmi; e poesia
Quinci in furor ne mise, e quindi in calma;
E di qui traveduto amor di palma,
Chè mai non arse invan fiamma natia.

Ma la cetra siam noi, se armonizzati
Con noi stessi, e col ciel, daremo un canto
Qual si conviene a grandi alme di Vati.

Nè avrà che disarmonica favella,
Cantando in gioia, e raccogliendo in pianto,
Quegli cui manchi l'armonia più bella.

XVIII

Il Poeta che si discopre e si sente

Slanciasi il Vate irresistibilmente,
Scôrto pur da natura, al grande, al bello,
Poi che, con alto e nobile suggello,
Dio nel cor glielo imprime, e nella mente.

E allora, in sua natura intelligente,
Discopre quasi un essere novello,
Che, radiando, lo sublima, e in ello
Riviver tutto, e armonizzar si sente.

Di qui la Poesia del sentimento
Nobile, e grande, e riverente al Cielo,
Al ciel, che d'ogni bello è il fondamento.

Di qui vasto il pensier, puro l'affetto,
Caldo l'imaginar, sbandito il gelo,
E Dio che fonde insiem core e intelletto.

ARTE CRISTIANA

A Crema, l'8 dicembre, testè decorso, fu solennemente inaugurato il monumento a Pio IX dello scultore Corbellini. La statua che rappresenta l'amato Pontefice seduto, cogli indumenti pontificali, in atto di benedire, fu collocata nella Cattedrale in una cappella e forma l' ammirazione dei moltissimi che accorrono a vederla, d' ogni parte.

~

Scrivono da Palermo alla *Gazzetta d'Italia* che nella chiesa del Comune di Gangi fu rubato un pregievolissimo quadretto antico ad olio, rappresentante Sant'Antonio Abate vestito da eremita, con cappuccio in testa e bastone in mano.

Il quadro, appartenente all'epoca migliore dell'antica scuola di pittura spagnuola, era nel suo genere rarissimo, e benchè di piccole dimensioni, pure era stato stimato oltre diecimila lire.

Leonardo.

LA LAZZARETTEIDE

—

POEMA IN SESTA RIMA ED ALTRI VERSI
GARBATAMENTE QUA E COLÀ RUBATI
(con illustrazioni)

Canto I.

« Siate cristiani a movervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
« Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento
E 'l pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.
« Se mala cupidigia altro vi grida
Uomini siate e non pecore matte,
Si che un *David* tra voi di voi non rida. »
DANTE: *Parad.* Cant. V.

Cantami, o Musa, di Davidde « Il Santo »
Che mise assieme bravi Francesconi;
Barroccio e mula già schiaffò 'n'un canto,
Alla barba di poveri minchioni:
Non è un bel tema? — « Un rozzo barrocciaio,
« Ha minchionato un secolo *lumajo!* » —

—

Era di notte, e in pieno carnevale,
Stagion devota a Bacco ed a' poeti,
E, pencolando il nostro vetturale,
Tornava a le domestiche pareti;
Quando si ferma a un tratto, e ne la mente
In questo modo ragionar si sente:

— « Davidde, ascolta me; non batter occhi;...
Che qui si tratta di tua vita o morte;
O meglio, di pulirti da' pidocchi,
E di tentare un'altra miglior sorte:
Non dir di no;... non aggrottarmi il ciglio...
Disperato pensier non vuol consiglio.

« Già tutte l'hai provate; il contadino,
E ti fruttò calzoni spenerati;
Hai fatto per un pezzo il vetturino,
E i moccoli, chi sa, che t'hai schiacciati;
In fine l'uom di lettere e 'l poeta,
Ma, ed Apollo ti fa... morir di dieta.

« Col Garibaldi vai, per disperato,
E un calice se rubi o una pianeta,
A un'*ette* tu non caschi fucilato:
Ah! che nascesti sotto una cometa
Dall'influsso, mi sembra, un po' sinistro,
Chè te, l'*Eroe* doveva far Ministro.

« Da' retta a me, giochiamo questa carta;
O va o si spezza... e, male che ci vada,
Torniam su' nostri: Davidde, si parta
Da questi luoghi, per occulta strada:
... Sono il tuo Genio, Davidde, da' retta,
Lascia la mula in asso e la carretta.

« Il tempo, come vedi, è ben propizio
Alle maschere, e noi ne farem una
Che pur darà da fare a Sant'Uffizio;...
Andiam, che non ci scappi la fortuna:
Bada bene d'aver sempre d'avanti,
Che Questa, per lo più, giova a' briganti. »

— Là 've Appennin, Grosseto e Siena parte,
È Montamiata, Svizzera toscana;
Che qui natura vergine d'ogni arte,
Fa pompa di bellezza sovrumana;
Tanto che Apollo, se vera è la fama,
In queste parti si trovò la dama.

« Candidi soli e riso di tramonti,
» Mormoreggiar di selve brune a' venti,
» Giù per li verdi tramiti de' monti
» Un sussurrìo di fredde acque cadenti...
» Fiori olezzanti, e a la stagion de' bagni
» Fresche aurette e ombriferi castagni.

« Ed espero che roseo tramonti
» Nel profondo seren de' firmamenti,
» E chiara luna che laghetti e fonti
» Inalbi, e scherzi tra i sentier tacenti.... »
— Così cantò di Montamiata, il Vate
Di Satanasso e insieme di Bëate. (1)

(1) È Giosuè Carducci: che, per quanto gl'incre ca sentirselo rinfacciare, ha cantato, gnorsì!... il Diavolo e la Beata Diana Giuntini cui, da bimbo, era molto divoto. Speriamo che gli faccia la grazia.. .

E in queste amene piagge, se non sbaglio,
Il nostro Lazzeretti ebbe i natali:
Ed al suo nascer diè possente un raglio
L'almo cantor di maggio, e gli animali
Fecer baldoria, senza distinzione,
E lupo e agnel ballarono il trescone.

« Facea ne l'Orïente il sol ritorno
Sereno e luminoso oltre l'usato;
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno, »
Di Montelabro ogni villan c...alzato
A domandar: — « Ma Davidde s'è visto?...
« O che n'è stato?.. Ah!.. Uhm?.. lo saprà Cristo. »

Fu per più giorni un chiasso, un domandìo
Di questa sparizione repentina;
Figuratevi un po' che cicalìo
Di donne dalla sciolta parlantina!
Una vecchia però rispose: — « Oh cavolo?
» Bestemmiava, e se l'è portato il diavolo. »

Ma la dolce metà del Lazzeretti
Di darsi pace non trovò maniera;
Va su per l'osterie, per quei ricetti....
Là dov'er' uso di passar la sera;
E grida: — « O Nanni, o Beco, o Togno, o Tito!..
» Avete visto punto il mi' marito? »



Davide Lazzeretti.

Ma tutti si restringon ne le spalle
E, con un « Uhm? » le rendono risposta:
Or, la meschina, va per ogni calle,
E in ogni bugigattolo s'apposta:
A lui trovar, menando seco i figli
Che, dalla fame, cantan...gran sbadigli.

Perchè, la poveretta, dà in ismanie;
E s'arrapina forte e si lamenta:
Usce in bestemmie, in femminili insanie,
Dà delle piante in terra e pur s'avventa
Contro se stessa, e tal con un furore,
Che sol frenò quando sentì dolore.

— « Ah! che roveri antiche in strane rup
Nate e nutrite, o le rabbiose belve,
Empio, t'han generato, o al sen di lupi
Bevesti il primo latte, o nelle selve
Cuna t'avesti!... Ahi, barbaro, crudele!...
Così me lasci, sposa tua fedele?

« Così ten fuggi?... Oh! già sei in alto mare:
» Ma se 'l mio amor, se la mia fe' non ponno
» Tenerti meco, e qui te ritardare, »
Che t'inghiottisca nella fuga un tonno;
Se non ti mòve de' tuoi figli il pianto,
Ti pigli un tono subito di schianto.

« Non dubitar, son proprio tuoi figliuoli;...
Chè, sempre desti innanzi la dimane,
— O mamma, gridan, dateci i fagiuoli,
Dateci il dindo, dateci del pane;... —
Che gli ho da dar, mi dici, un accidente?
Son nuda bruca e non mi trovo niente.

« Già Beppo mi si gitta steso a' piedi
Dicendo: Mamma mia, che non m'aiuti?
E gli altri *Lazzerini* (ah! tu 'un li vedi...)
Mi stan guatando allampanati e muti:
E se a tornar tu tardi anc' un tantino,
Ci farai far la morte d'Ugolino.

« Che più aspettar?... No: date qua un coltello!
La vo' finir;... qua datemi uno schioppo;
Che di capo saltar mi fo' il cervello:
Datemi qua.... Ma, adagio, c'è un intoppo;...
Non c'è da farsi mal con quegli arnesi?...
Che! portateli là da chi l'han presi.

« S'ammazzi lui! ch'io ci ho una medicina
Ch'opra da sè: qui sotto ponte al Lotro
Sta di casa una strega mia cugina;
E sprifondato fusse anch'in un botro,
Ecco 'l nodo del collo! ma domani
Oh! lo riarò, il mi' David, tra le mani. »

— E non finia di dir che, la gonnella
Si tira su, ch'al corso l'impediva;
E mentre in quel pensier la si arrovella,
Dalla maliarda, all'imbrunir, t'arriva:
E in un balen di suo venir le scopre
L'alta cagion, e tosto sono all'opre.

(Continua) DI ORESTE NUTI.

Chiesa a Monluè nei CC SS. di Milano

DI STILE LOMBARDO

La chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Monluè nei Corpi Santi di Milano, a circa tre chilometri dalla città, è una delle più antiche monumentali, quantunque si ignori precisa l'epoca della sua costruzione. Si rileva però da una lapide, che sta sul frontone della chiesa, che l'antichissima venne ceduta col cimitero agli Umiliati di Brera, i quali nel 1267 la ristaurarono. Venne eretta in parrocchia da S. Carlo Borromeo nel 1584, ultimo della sua vita. La sua architettura subì varie modificazioni, o meglio guasti. Nell'ultimo ristauro effettuatosi nel 1840 venne nell'interno totalmente cancellato l'antico stile architettonico. L'attual parroco venuto nella deliberazione di ridonarla alla primiera forma, incaricò l'egregio ingegnere sig. Felice Alemanni, il quale con diligenza e precisione stese il disegno, che venne approvato dalla Consulta Archeologica, con zelo ed assidua assistenza diresse i lavori, che, al dire di molti intelligenti, riescirono soddisfacentissimi. Tra questi si annoveri S. E. Ill.ma il veneratissimo Arcivescovo di Milano, il quale stimò degna di tanta considerazione quella cara chiesuola da distinguerla colla solenne consacrazione, che venne compiuta con quella pompa e solennità che richiede una così importante e maestosa sacra funzione, il 10 maggio 1877, giorno dell'Ascensione di Nostro Signore. Sia lode e merito al Rev.mo Parroco, al signor Ingegnere e a tutti i cooperatori!

Noi ne presentiamo in piccolo la facciata e il poscoro, per invogliare però gli intelligenti a recarsi sul luogo ad ammirarne meglio la grazia delle forme vetuste.

LEONARDO.

SCIENZA ED INDUSTRIA

—

Come rimetterci, dopo sì lungo indugio, in carreggiata co'nostri abbozzi sulle novità della scienza e dell'industria?

Ecco per primo una novità adatta se altra mai alle presenti crudezze iemali: il riscaldamento delle case, anzi d'interi gruppi di case, per mezzo del vapore.

Chi nol sa? in principio la cosa non è nuova: ma l'applicazione n'era assai limitata. Ebbene in America si fecero ripetute prove all'uopo, e tutte diedero soddisfacenti risultati.

Proveniente da un generatore centrale il vapore è trasmesso alle case con quadruplici tubi principali l'un dentro l'altro di ferro, carta, feltro e legno; in tubi variamente disposti circola nelle stanze, può servire a cuocere vivande, ad ogni uso di cucina, e l'acqua n'esce condensata a poco meno di cento gradi centigradi, in modo che la si può adoperare anch'essa per gli usi domestici.

~

Innovazione più ardita è quella di sfruttare il calore degli strati inferiori del suolo, e con tubi appositi raggiungere il duplice scopo di ventilare le miniere e togliere ad esse porzione di calore a rattiepidire l'ambiente delle case. Affrettiamoci però a soggiungere che per quest'ultimo trovato come pel precedente occorre una più larga e prolungata sanzione pratica.

~

Orologio continuo! Che? Ciancie. — Eh no, Ella s'inganna. È proprio, vede, un pendolo elettrico a movimento perpetuo, inventato dall'orologiaio Stefano Sommazzi di Lugano. Vero è che finora l'invenzione del Sommazzi ha mestieri di raffinamenti e di ritocchi; — tuttavia segna un bel passo.

~

La luce elettrica: ecco un argomento intorno al quale stillansi il cervello con pari frenesia scienziati, studiosi, industriali; onde ogni tratto s'odon nuovi sistemi, i trovati s'incalzano, s'incrociano, se possiam dir così, l'un l'altro; e ciò che dianzi avreste appellato problema insolubile, la stabilità, la distribuzione e la divisibilità della luce elettrica, ora è ammesso mercè le scoperte dell'ingegnoso Edison e d'altri, come fatto indiscutibile.

In semplici lampade sferiche di vetro passa il filo conduttore dell'elettricità, attraversato da una verghetta di carbone. Questo resistendo al passaggio della corrente, ne eleva la temperatura, diviene esso stesso incandescente; ma circondato dall'azoto ond'è ripiena la lampada, non s'altera, non entra in combustione come succede quand'è esposto all'aria libera: ed ecco tolto l'inconveniente che impedì finora l'applicazione della luce elettrica; ecco una stabile fonte luminosa superiore per intensità a quella di 12 e fin di 30 fiamme di gaz, d'assai inferiore nel prezzo, più vantaggiosa perchè non oscilla, non offre pericolo d'incendio, d'esplosione, d'infezione; si presta ad illuminare carrozze di ferrovie e navi, dove il gaz non si potè usare mai; e d'altronde può essere distribuita da generatori centrali a beccatelli come quelli del gaz, i quali s'accendono senza bisogno di fiammiferi, calcando un tasto vicino.

Di qui studi, prove, sperimenti a iosa, susseguiti da perfezionamenti e amplificazioni che rendono la scoperta vieppiù vantaggiosa di quello sembrasse sulle prime.

Così i sistemi provati a Chicago e a Nuova York innondano la città di smagliante luce meridiana. Un signore svizzero trova e sperimenta una luce che lascia leggere anche a distanza di 300 metri. Il viennese Marcus contesta all'Edison la priorità della sua invenzione, cui egli cresce pregio aggiungendo un tasto col quale si possono spegnere d'un tratto dieci lampade, e riaccenderle simultaneamente o no.

Altri ve n'ha non pochi scesi a gareggiare in questa palestra. Non li ricordiamo tutti, nè tutti d'altronde possono ripromettersi pel loro trovato ciò che spetta a' migliori. Non taceremo tuttavia il pavese prof. Brusotti, il quale offre una sorgente luminosa con una verga di calce racchiusa in un tubo di vetro avvolto da un filo di platino a spirale sul quale è guidata la corrente che arroventa il platino, e la calce arde irradiando una luce splendentissima.

~

Gradita novità per i doviziosi usi a noverare i profitti delle messi negli aviti terreni, è una falciatrice meccanica che recide e forma i manipoli.



Chiesa di Monluè nei CC. SS. di Milano
di stile lombardo.

E pe' bibliomani ecco una macchina che ricuce i libri con un sottil filo di ferro men costoso del filo vegetale. Nè creda sia lenta: in un'ora può cucire fin 2000 opuscoli.

~

Ma non v'è punta esagerazione in tutte queste meraviglie? Una volta per sempre, non siam facili ai voli del lirismo: racimoliamo fra quel che vediamo narrato, persuasi che non tutte le invenzioni, ridenti, facili nello studiolo di colui che le concepì, riescono poi a' fatti di agevole attuazione.

G. B. Lertora.

UN PICCOLO RINFRESCO

Un piccolo sovrano tedesco, che dal Congresso di Vienna era stato ristabilito nel governo del principato retto già da' suoi avi, volendo visitare di persona i suoi Stati fece conoscere in ogni città e borgata il giorno del suo arrivo e il tempo che voleva fermarvisi. Al sindaco della piccola città di S. fu perciò dato avviso che S. A. Serenissima, non potendo farvi che una breve fermata, non gradirebbe punto un solenne ricevimento ma solo un piccolo rinfresco. A tale notizia quanto rimanessero sbigottiti quei leali sudditi non è facile imaginarsi. Essi volontieri si sariano dato pace di dover rinunziare agli archi di trionfo, alle ghirlande di verdura e di fiori, alle fanciulle vestite di bianco, agli spari di mortaletti e a quante altre cose richieggonsi ad un solenne atto d'omaggio verso il Principe, purchè fossero venuti a sapere che cosa intendesse il Serenissimo per un « piccolo rinfresco ». Il Sindaco giudicò di dover convocare in seduta straordinaria il Consiglio comunale, ma indarno, chè la moltiplicità di pareri divergenti ad altro non giovò se non ad accrescere la confusione delle idee, e perfino il maestro di scuola, tenuto sino allora come oracolo in ogni scibile, nonchè in molte altre cose, si dichiarò incompetente a sciogliere l'arduo problema.

Fu dunque gran fortuna che la signora Emerenziana, la sagace consorte del Sindaco, che già in molti altri incontri aveva illuminato col suo senno pratico le troppo speculative menti de' reggitori della cosa pubblica, ancora questa volta fosse in grado di salvare la patria. — Che uomini poco accorti siete voi mai! diss'ella ai magistrati convenuti nuovamente in casa di suo marito. Non pensate dunque che S. A. Serenissima si degna di essere molto pingue e che ora appunto siamo nella canicola? Il Serenissimo vuole trovar qui un po' di refrigerio contro i soverchi ardori del sole. — Davvero, così dev'essere! sclamò lietissimo il marito della sapiente Emerenziana, e ora io so già quello che abbiamo a fare. Tireremo fuori la gran pompa da incendii.

Il giorno tanto sospirato giunse. L'intera popolazione era riunita nella piazza del mercato ove l'unica locanda del paese era stata allestita per ospitare Sua Altezza. Poco lungi dalla folla impaziente stava nel bel mezzo della via la grande pompa con buona provvista d'acqua e circondata dai più robusti tra i cittadini, e il Sindaco, ritto in cima ad essa, per la ventesima volta ripeteva la sua esortazione: Badate di non anticipare sul mio comando: « Pronti! Su! » E poi di prender bene la mira!

Finalmente, dopo lunghe ore di aspettazione, accorsero anelanti le sentinelle avanzate, gridando: « Ei viene; ei viene! » — E venne. Sdraiato comodamente sui cuscini della carrozza scoperta, fumando nella sua pipa di schiuma di mare e favellando lietamente coll'aiutante di campo sedutogli di rimpetto, il Principe era giunto nella piazza a circa quaranta passi dalla pompa. Le campane sonavano a distesa, e da tutte le bocche uscì all'unissono il grido: « Evviva S. A. Serenissima! Evviva! » Ed ecco fra mezzo a queste grida risonare il comando del Sindaco: « Pronti! Su! » e come se fossero dischiuse tutte le catteratte del cielo un doppio stralo d'acqua condotto con mira perfetta andò a rovesciarsi sul capo del Sovrano, che di nulla sospettava. Un vero diluvio in miniatura! In un batter d'occhio la carrozza fu convertita in una bagnarola traboccante; il rinfresco non poteva essere più efficace. Stordito per lo spavento e quasi affogato dal getto d'acqua il Principe solo a stento potè dire sbuffando: « Volta, cocchiere, volta! » Come una trottola la carrozza fe' giravolta e via al galoppo. Ma il Sindaco di gridare: « Bravo, ragazzi! Pel davanti ne ha abbastanza; su ora per di dietro! » E il popolino agitando i berretti raddoppiava dietro al Principe fuggente le sue grida: « Evviva il Serenissimo! Evviva! Evviva!!! — Questa è la storia autentica del *piccolo rinfresco.*

L. Ameno.

CORRISPONDENZA

R. P. L. - LODI — Pur troppo non bastano i buoni sentimenti, anzi gli ottimi che ella dimostra nel suo lavoro poetico, ma è necessaria la forma per meritare l'onore della pubblicità. Ne scusi.

P. A. R. - MALTA — La nostra amministrazione non ha alcuna relazione col periodico di cui fa cenno nella pregiatissima sua. Abbiamo perciò usato delle L. 8 per spedire il *Leonardo*, anno I, all'indirizzo indicato.

G. F. - BOLOGNA — Il suo sonetto è rimasto proprio nel dimenticatoio per colpa di nessuno. Ora sarebbe un fiore fuor di stagione; e spero che non vorrà farci il malviso.

B. C. - BRESCIANO — Il suo lavoro va benissimo, ed è già in composizione per essere pubblicato in uno de' prossimi numeri.

Avviso dell' Amministrazione

L'Amministrazione prega i molti associati, cui è scaduto l'abbonamento o annuale o semestrale alla fine del passato dicembre, a volerlo rinnovare sollecitamente, mandando il prezzo, che è costantemente di L. 8 all'anno e di L. 4 50 al semestre per l'Italia, e per l'estero di L. 10 annue, e L. 5 50 semestrali, coll'indicazioni precise del nome, cognome e località.

Per norma generale si avvisa che viene sospeso l'invio del periodico a chiunque non avrà rinnovata l'associazione a scadenza.

Pei nuovi associati che lo desiderassero, si ponno spedire tutti gli arretrati tanto del primo anno del periodico, come del semestre già uscito del secondo anno, coi prezzi in proporzione.

In questa dispensa il *Leonardo* è stampato con carta egualmente di lusso, ma molto più sostenuta. Saranno pubblicate illustrazioni finissime, che già si stanno lavorando.

L'esito e il progresso del *Leonardo da Vinci* dipende in gran parte dal numero de'suoi associati.

È pure aperta l'Associazione all' *Osservatore Cattolico*, giornale religioso politico quotidiano, anno XVI, al prezzo di

L. 25 all'anno: L. 13 al semestre: L. 7 al trimestre per l'interno
» 37 » » 19 » » 10 » per l'estero

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

« Babbo », mi disse un dì Giannina,
« A capo di Betlem n'è vero
È dove stassi il tuo *primiero?* »
« Sì, mia bambina. »

« Vinse Marietta la sartora
Quei secondi che venerdì
Volle giocar al lotto; di...? »
« Per sua malora,

Ti dico il *terzo*. Poveretta!
Ma pur è lieta, chè a Natale
Rinvenne i doni del *totale*
Nella scarpetta. »

L. MONTALBETTI.

2.ª

Nell' Asia ria sconfitta
Il *primo* un dì subìa,
Nè più ricomparìa.

Un' *altro* a te si additta
Quale celeste regno,
Or di squallore pregno.

Nel mal potente aìta
Talor ritrova il frale
Che fidasi al *totale*.

CAVADA.

Sonetto - Logogrifo

Se di narrarla impongo alla mia 4,
Direte che spacciar voglio una 4;
Eppur v'ha gente qui che innalza un ... 3
A Nume ignoto, e nel nulla s' ...... 6.

Co' suoi sofismi eternamente 4,
Intorno a un punto, e fa col vento a 4;
Più stabile di lei, credo, è la 5,
Che non ha piede, e il vento la .... 7!

Sogna la poveretta una nuov' ... 3,
Vuol coi *modi* purgar la sozza 4
E *conciliare* insiem chiostro e ...... 6.
Ma queste, che altresì sembran arti ....
Per me non son, guardandole ad ogni ... 3,
Che pazza voglia d' .... 12!

D. PANIZZI.

Logogrifo

Senza il *ventre* ognor ti osservo,
E se quello ho dopo i *piedi*
Grato odore ti conservo:
Ma se al *capo* ci metti il ventre avanti
Ben pochi ci vedrai, e pur siam tanti.
Disprezzarmi non potrai
Se *totale* poi mi vedi
Gemebondo e pien di guai.

FIFI.

Perditempo

NNV'GLLNNGLLNCC | OEAIAEAIAIA
CHDGNNVNNFCC | EIEAIOOAOAIA

X.

* Rebus....?

U UB L (L U) SORDO FILIUS NOË

PI HORROR HORROR HORROR H TAT B (A I)

* Questo *Rebus* deve esser letto e sciolto in lingua latina.

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 13.

SONETTO-LOGOGRIFO: Becca — acca — baracca — cilecca — lecca — tacca — biacca — trecca — corre — carra — abborre — braccio — barra — ARRABBIATELLUCCIACCIO.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1878 — Tip. dell' *Osserv. Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 6 Febbraio 1879 - N. 15

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

TESTO

INCISIONI



MONUMENTO A PIO IX
IN MILANO

MONUMENTO A PIO IX
IN MILANO

Confermata appena l'infausta notizia che Pio IX non era più, sorgeva da mille petti il pensiero di perpetuarne la memoria, ed i milanesi, certo non ultimi nell'amare e nell'ammirare il Grande Pontefice, apersero una sottoscrizione per erigergli in città un monumento, che ne ricordasse le glorie e dicesse ai posteri di quanto amore fosse stato segno.

All'*Osservatore Cattolico,* che pel primo aveva pubblicato le liste, si unirono altri fogli della città, e l'appello fatto ai lettori fu coronato di buon successo, giacchè si raccolsero più di 26,000 lire in pochi mesi. Riunitisi quindi in Comitato i membri della Presidenza del Circolo di Sant'Ambrogio della Gioventù Milanese e i Direttori dei varii giornali, per attuare il pietoso divisamento, convennero di erigere in una chiesa della città una statua che rappresentasse Pio IX nell'atto di invocare dal cielo benedizioni speciali sulla nostra Arcidiocesi. La scelta della chiesa fu rimessa all'Autorità ecclesiastica e Sua Ecc. R.ma Mons. Arcivescovo si compiaceva di determinare l'insigne Basilica di Sant'Ambrogio. Poichè poi parecchi scultori s'erano esibiti volonterosi all'opera, furono essi invitati a presentare un bozzetto, rimesso l'esame ad una Commissione di artisti, composta dai sigg. cav. Abbondio Sangiorgio, Francesco Barzaghi e Luigi Bisi, eccellenti in arte, e questi concordemente scelsero tra i cinque esposti il bozzetto segnato N. 2 del signor Confalonieri Francesco, di Milano, il quale, quan-

tunque ancor giovane, ha già dato prove di abilità non comune nell'arte statuaria.

Il Confalonieri desideroso di corrispondere all'onore compartitogli, si recò immediatamente a Roma, studiò sul luogo le memorie e l'espressione di Pio IX, se ne procurò la maschera tratta dal viso dopo morte, osservò altri monumenti già eretti nell'eterna città, e ritornato, non diremo migliorò, ma rifece il bozzetto, e il suo nuovo modello riscosse ancor più vive approvazioni dai sullodati membri della Commissione artistica e del Comitato.

Del bozzetto così approvato diamo oggi un facsimile preso di profilo. Il Pontefice è in atto di somma maestà: il volto sorridente cerca il cielo; la mano è alzata in atto di supplicar dall'alto le benedizioni da diffondere sulla terra; nella sinistra la pergamena che autentica le reliquie dei nostri Santi Patroni Ambrogio, Protasio e Gervasio; gli abiti, dei solenni pontificali. La fisonomia è somigliantissima, ed è colpita in uno di quei momenti di elevazione, che erano sì comuni al gran Pontefice, che viveva quaggiù, ma il suo cuore teneva fisso in cielo.

La statua sarà grande più del naturale, 2 metri e 35 circa; ancora non è ben precisato il luogo della collocazione, e dipendendo da questo le modalità della base, di questa non possiamo a tutt'oggi dare precise notizie.

Ma non abbiamo voluto tardare più oltre a dar notizia di cosa, al quale tutti i lettori del *Leonardo* hanno interesse, e siamo stati lieti di farlo in questo giorno, vigilia di quel benedetto sette febbraio, in cui allo scoccare dell'*Ave Maria* vespertina ci era tolto Pio IX.

LEONARDO.

Nel primo anniversario della morte di Pio IX

È passato un anno: dopo quel fatale momento i cattolici furono consolati, la Chiesa riebbe il suo capo, il mondo vide rinnovarsi il prodigio dell'elezione del Vicario di Gesù Cristo, e lo vide rinnovarsi in mezzo a circostanze tali, in modo così impensato, con tanta prontezza, che non potè negarne la luminosa evidenza.

Ma quel fatale momento non mai lo dimentichiamo. Difficilmente la storia che dirà la grandezza di Pio IX, potrà far comprendere quello che era diventato questa figura quasi leggendaria per l'Italia, per l'Europa, pel mondo. Quel nome era un grido di gioia, di amore, di guerra santa, di eroismo, di trionfo: ogni movimento religioso, ogni slancio, ogni entusiasmo, vi trovava ispirazione e vita. Bisognava quasi esser vecchi per ricordarsi un altro Papa; e vissuti in mezzo alla lotta era sempre nel nome di Pio IX che si era combattuto e che si era sperato.

Vi ricordate quel triste giovedì 7 febbraio? Nelle ore pomeridiane corse la prima notizia: non ci si voleva credere, chè tante volte poveri traviati con quell'annunzio ci avevano dato un falso allarme; non ci si voleva credere, chè troppo si aveva bisogno di non credere. Venne la sera: i telegrammi eran tenuti dietro ai telegrammi, non si parlava d'altro, si era in preda a un'ansietà, a un'angoscia indicibile: si voleva pur sempre dubitare, ma ormai era impossibile.

Pio IX è morto! Oh! che strazio quando si dovè ripetere questo grido! Che vuoto, che mancanza si sentiva nel pronunziare quel benedetto nome, omai divenuto il nome di chi non era più.

In quei primi giorni che successero a quella perdita io ebbi la fortuna di recarmi a Roma. Tutto allora era Pio IX: non si pensava ad altro, non si discorreva d'altro; chi piangeva, chi enumerava le virtù, i dolori, le glorie di quel Grande, chi già lo invocava; i tristi medesimi erano storditi, e la memoria di Pio IX giganteggiando e imponendosi a tutti, faceva più che mai sentire chi fosse colui che ci aveva abbandonati.

In mezzo a questo, con tali sentimenti, obbedendo al fascino dolce e lugubre di tanti ricordi, io arrivava nell'eterna città la mattina del 12 febbraio. Appena appena albeggiava quando uscii dalla stazione. Pochi mesi prima giungeva nella capitale del mondo cattolico in mezzo ai pellegrini di tutto il mondo, pel Giubileo episcopale di Pio IX, — l'ultima delle grandi feste di quel prodigioso pontificato — e mi pareva d'ieri quell'osannare, quell'accalcarsi nel Vaticano, e l'incanto di quel venerando vegliardo, così amoroso, così ispirato, che ci parlava e ci benediva!

Traverso la città, oltrepasso il Tevere, assieme al popolo, che, non ostante l'ora mattutina, empiva Borgo Nuovo, arrivo alla piazza di S. Pietro. Ecco la Basilica, ecco il palazzo pontificio; risalutai con emozione que' luoghi, ma tutto mi si affacciava gelido e mesto come la morte, che vi aveva fatto sì gran lutto.

Passo innanzi passo, tra le doppie fila di *bersaglieri,* che il governo italiano vi aveva mandati per mantenere l'ordine, entrai in chiesa, seguendo la folla volsi a sinistra, e lentamente m'avvanzai lunga la navata minore. Il cuore mi batteva forte: anelava di trovarmi dinanzi alla salma di Pio IX, e questo stesso pensiero mi affannava. Sono omai vicino alla cappella del SS. Sacramento. Vi si vedeva maggior luce di ceri, e i lumi si riflettevano sopra arredi sacri e sopra armi di guardie d'onore, di ufficiali, di soldati. Arrivo contro i cancelli: dentro, coricato sul feretro, vestito cogli indumenti episcopali, stava il cadavere di Pio IX.... La folla incalzava, carabinieri e questurini impedivano di fermarsi, dovetti tirare innanzi, e tutto scomparve come una visione.

Sotto la gran cupola di Michelangelo, cessava il cordone militare, — che era là per l'ordine, ma che troppo penosamente ricordava come Pio IX fosse morto prigioniero. Tornai in giù per la nave di mezzo, mi fermai contro la cappella del Sacramento, mi drizzai sulla punta dei piedi, cercai di dominare il piano immobile dei *kepì* soldateschi, poi la fluttuante superficie della folla che passava, e indovinare al di là dei cancelli, in mezzo alle lontane faci, il corpo, le sembianze di Pio. Oh! gran Papa, quante volte quel massimo tempio ti aveva veduto nelle tue feste e ne' tuoi trionfi, che furono trionfi della Chiesa e di Dio, ammirazione e compiacenza della terra e del cielo!

L'indomani fui più fortunato. Entrai con pochi nella Basilica, corsi alla cappella, potei baciare i piedi a Pio IX, trattenermi a guardare un'ultima volta quell'indimenticabile Pontefice. E frattanto era una piena di emozioni che mille e mille provavano, ma che niuno saprebbe esprimere.

E venne anche il giovedì 14 febbraio. Allo schiudersi delle porte di S. Pietro, entrava una folla che piangeva: una folla che sapeva di avere fatto un altro sacrifizio. Nella cappella del Sacramento non ardevano più i ceri dei dì innanzi: tutto era finito. Eppure dopo il dolore di avere perduto Pio IX, era diventato un sollievo correrne a San Pietro, e vederne la benedetta salma! Ma anche questo sollievo era passato.

A metà dell'altra navata minore, sopra una porta, si scorgeva un modestissimo tumulo, sormontato dal triregno. Sul tumulo si leggeva: PIUS IX P. M. Quelle poche lettere poste sopra una tomba rinnovavano tutto lo strazio della perdita fatta: sembrava d'allora la commozione che destò il primo annunzio di quella morte.

Dinanzi a quella tomba bisognava cadere in ginocchio, e una volta in ginocchio il cuore traboccava, gli occhi si gonfiavano di pianto, e si pregava... si pregava come dinanzi alla tomba di un santo.

Pio IX! omai questo nome apparteneva alla storia, e quell'anima a Dio.

E il gran passo dalla vita alla morte. Ma con quel passo non è soltanto un'esistenza terrena che finisce, per cominciare nell'eternità, è uno strappo a chi rimane quaggiù, è un mondo di abitudini, di affetti, di speranze, di calcoli troncato a un tratto per chi sopravive. È scomparsa quella figura che era si grata contemplare, che vi faceva tanto bene al sentirla viva con voi in questa valle di lagrime, e della quale vi eravate fatto un bisogno, una natura. È morta: tutto quello che essa era per voi è un ricordo, null'altro che un ricordo: più questo ricordo è soave, è desiderato, più immenso, più profondo, più straziante è il vuoto in cui precipitate, è la ferita che vi sanguina in cuore. Omai più nulla rioccuperà quel posto nel vostro pensiero e nel vostro affetto: è morta, — è già un avviso che noi pure morremo, ed è un farci bramare, a noi poveri ciechi, quel luogo ove rivedremo chi piangiamo perduto.

Queste idee mi occupavano la mente quando abbandonai Roma: piangeva ancora Pio IX, chè finora niun'altra morte m'era riuscita sì dolorosa. Avessi allora preveduto che non doveva finire l'anno prima della morte di mio padre! Mio padre che mi benediceva alla partenza per la città dei Papi, e che al ritorno colla fede del credente mi ascoltava a parlar di quelle cose di Roma, che sono le più sublimi e le più care a un cristiano. La sera del 1° dicembre io era serbato a vedere la salma di quegli, a cui non si vorrebbe sopravivere.

Perdono se a publica ricordanza mescolo il cordoglio di un'intima sciagura.... È la prima volta che prendo la penna, dacchè son senza padre, e poi parlava di morte....

Chi ha perduto suo padre, mi saprà compatire.

PIER BIAGIO CASOLI.

A GABRIELLA PARODI

EGREGIA FANCIULLA

FATTASI SALESIANA IL 23 GENNAIO 1879

A GENOVA

OMAGGIO

Teco, o Diletta, esulto e l'Uno e Trino
Signore io lodo, ch'il tuo pio disegno
Scorge benigno al desiato segno
De' tuoi giorni più belli in sul mattino.

Come tragge ape industre al mattutino
Dolce de' fior olir, cui muove a sdegno
Rumor profano, ed il nativo ingegno
Mena aleggiando ai chiusi del giardino;

Cotal rapita dal Celeste Fiore,
Che di se ti facea sì caro invito
Sposa ten voli in seno al Divo Amore.

Teco tripudio, ed il cultore imito,
Che mira il campicel del suo sudore
Alfin tanto fruttar, quant'ha fiorito.

GIUSEPPE DI G. B. BALDI.

LA MALEDIZIONE DEL BARDO

Non solo mi allieto di assecondare il desiderio dell'amico, pubblicando la sua bella traduzione, ma godo di accompagnarla con un'illustrazione viva e parlante. Il volume *L'armi e L'arpa* lo possiedo e mi è carissimo.

A. D.

Carissimo D. Davide,

Ha letto lei, per caso, l'*Emporio Pittoresco*, Anno XV, N. 746, che si stampa nella sua bella e colta Milano? No eh? Ebbene in compenso l'ho letto io; ed ecco che cosa vi ho trovato di peregrino:

« Il chiaro poeta Gregorio Camisani, che i nostri lettori conoscono per le sue eleganti e fedeli traduzioni dei capolavori delle letterature straniere e per le opere originali, ci manda un prezioso dono: *La Maledizione del Menestrello* di Uhland. Questa traduzione, come sanno gli studiosi, era riputata opera oltremodo ardua, per non dire impossibile, stante la diversa indole delle due lingue; e il Camisani vinse le difficoltà in sì egregio modo che la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* diceva che nell'espressione delicata della poesia era stato sorpassato lo stesso originale. »

Da queste parole parerebbe si dovesse dedurre che nessuno prima del signor Camisani abbia tentato quest'*opera oltremodo ardua, per non dire impossibile.* Ebbene vegga un po' caro D. Davide, che le cose non stanno niente affatto, come le immagina l'*Emporio;* perchè io che non ho spalle per accingermi a cose ardue e molto meno impossibili, ho già fatta questa benedetta traduzione da parecchi anni, vale a dire alli 6 marzo 1869.

Capisco, capisco! Ella vuol dirmi che qualche poco benevolo potrebbe osservare che il mio è un così detto *gratis asseritur.* No, caro D. Davide, perchè, per combinazione, la mia versione è stampata in un volumetto di mie poesie intitolato: *L'armi e L'arpa,* pubblicato qui a Reggio nel 1871. Vede dunque che con questo volumetto io chiudo la bocca ai maligni.

Gliene vorrei mandare ben volontieri una copia, ma sgraziatamente l'edizione è esaurita. Mi limito pertanto a trascriverle qui la mia versione perchè vegga anche lei e tocchi con mano, che se nella traduzione della stupenda poesia di Uhland — *Des Sängers Fluch* — v'erano difficoltà, la non si poteva però chiamare così pressochè impossibile.

Spero che ella nulla troverà da dire circa alla fedeltà scrupolosa serbata nel traslare dalla tedesca nella nostra favella, e circa il metro che conservai, *sino all'ultimo,* identico a quello usato da Uhland; ciò che non si può dire della versione pubblicata dall'*Emporio.*

Se poi ha un posticcino libero, pubblichi questo mio lavoruccio, senza pretesa, nel carissimo nostro *Leonardo,* ed io gliene sarò oltre ogni dire grato. Che se la mia versione verrà accolta benignamente dagli associati al periodico, mi farò ardito a mandarne delle altre.

Le stringo affettuosamente la mano.

Reggio Emilia, 27 gennaio 1879.

Suo aff.mo amico
DOMENICO PANIZZI.



LA MALEDIZIONE DEL BARDO

(UHLAND)

Sorgeva ai dì che furo d'un colle in sulla fronte
 Un gran castel temuto dal mare insino al monte,
 Che intorno di giardini spiegava una corona,
 U' bella al par dell' Irı l'acqua zampilla e suona.
Su trono risplendente, di terre e glorie altero,
 Un grande re sedeva, ma pallido e severo:
 Spavento è il suo pensiero, l'ira nell'occhio vive,
 Flagello è quanto ei parla, è sangne ciò che scrive.
Un giorno al sno castello due Bardi s'arrestaro,
 L'uno di biondo, l'altro di crin canuto e raro.
 Il veglio colla cetra sovra un destriero assiso,
 E presso, a terra, il Bardo dall'ancor fresco viso.
Parla al garzone il veglio: « Figlio, suvvia t'appresta!
 » Pensa ai dolenti canti, la chiara voce desta;
 » Raccoglile tne forze, la gioia col dolore:
 » Oggi dobbiam del Sire scuoter il duro core! »
Ed entrano i Trovieri le sale risplendenti,
 E il rege e la consorte stanno sul trono intenti;
 Fulgido ilSir non meno di truce ostil cometa,
 E dolce la regina, qual l'argentin pianeta.
Tocca le corde il veglio colla maestra mano,
 Ondeggia pieno all'aure di note il metro arcano;
 E, chiara al par dell'etra, la voce del garzone
 Spesa al funèbre suono la sua gentil canzone.
Cantan d'amor, d'aprile, della dorata etade,
 Di libertà, grandezza, di santa fedeltade;
 Cantan de' più secreti dolci pensier dell'alma,
 Di ciò che l'uomo adorna della più nobil palma.
De' cortigiani il coro scorda lo scherno rio;
 Del re guerrier superbi chinan la fronte a Dio;
 Ondeggia la regina tra pena e dolce affetto,
 E gètta ai Bardi il fiore che le adornava il petto.
« Voi che traviaste il popolo, tentate or pur la sposa? »
 Il re, balzando in piedi, grida con voce irosa:
 Vibra l'acciaro aguzzo, che in cor del Bardo vola,
 E d'onde il canto usciva, fumante il sangue or cola.
Come da nembo scossi stan mutoli gli astanti,
 In braccio al veglio il Bardo passa gli estremi istanti;
 E quegli lo ravvolge nell'ampio suo mantello,
 Lo cinghia sul corsiero, e parte dal castello.
Ma fuor dell'ampia porta s'arresta il vecchio Bardo,
 Stringe dell'arpe l'arpa nel pugno suo gagliardo,
 A' piè d'una colonna marmorea l'infrange,
 E grida sì che l'eco del rio castel ne piange:
« Guai, portici superbi! Nota giammai risuoni
 » Sotto le vostre arcate di lieti canti e snoni;
 » Ma gemito e singhiozzo di schiavi ognor s'intenda,
 » Finchè macerie e sassi vendetta alfin vi renda!
« Guai, rosei giardini, di maggio al sol ridenti!
 » Vi mostro il viso pallido, v'addito gli occhi spenti,
 » Perchè spogliate il vanto di fiori e d'onde chiare,
 » Perchè di rovi e spine siate funesto altare!
« Guai, assassin regale! Maledizion del canto!
 » Che indarno sudi e sanguini del nome tuo pel vanto;
 » Ei pure andrà dimentico d'eterna notte in seno,
 » Come l'estremo rantolo di cuor che venga meno! »
Il veglio ha detto! — Il cielo la voce udia fatale,
 Crollâr le mura infrante, si scoperchiâr le sale;
 Segna colonna eccelsa la gloria già perduta:
 Ma forse il dì che viene la troverà caduta.
E di giardini invece si vede un rio deserto,
 Che non è fresco d'onde, nè d'ombre mai coperto;
 E di quel Sir non parlano nè cantico, nè storia...:
 Maledizion di Bardo è tomba senza gloria!

Rəgbio Emilia, 6 *marzo* 1869.

DOMENICO PANIZZI

NEL PRIMO ANNIVERSARIO

DAL TRANSITO DI PIO IL GRANDE

Saffica

Perchè sparsa di fiori e non di pianto
È l'urna che Ti serra, o grande Pio?
Perchè lieto e seren dal plettro mio
Sgorga quest'oggi il canto?

Perchè d'allori splendide corone,
E non di mirto o di cipresso fronde,
Sull'avel, che il Tuo frale a noi nasconde,
La Musa mia depone?

Dodici lune or son la terra intera
Levò d'angoscia unanime lamento,
Quando Ti seppe in dolce rapimento
Volato all'alta sfera.

Or quel pianto rasciuga e si fa bella,
A Te pensando che nel ciel risiedi,
E di nuovo splendor rifulger vedi
Di Religion la stella.

Pianse sulla recente urna del Padre,
Rammentando i dolor de la sua vita,
Pianse in vedersi omai priva d'aita
Contro le avverse squadre!

Ma poichè scorse balenar sull'etra
Dell'astro di Leon l'amico raggio,
Pioversi in cor sentì nuovo coraggio
Fra l'alta notte e tetra.

Ed or secura in suo cammin procede;
Chè di *Giuda il Lion* la regge e guida,
Combattendo Satan, che l'ange e sfida,
Con incrollabil fede.

Raccolta intorno al Tuo sublime avello
Mira la turba de' Tuoi cari figli;
E' di rose lo spargono e di gigli,
Per farlo ancor più bello!

E Leon che s' inchina a Te dinnante,
Or che l'Averno a nuove prede agugna,
E l'armi aguzza alla suprema pugna
Col Vatican gigante.

Lottar Ti vide per sei lustri interi,
Al Tuo fianco pugnando, invitto Duce;
Oggi Ei medesmo sull'agon conduce
Della Fede i guerrieri!

Deh! Padre santo, dal Tuo seggio eterno
Leon contempla e i figli Tuoi diletti,
E fa che il Cielo il gran trionfo affretti
Sul tracotante Averno.

Le diuturne lagrime, i tormenti,
Che Tuo retaggio fur qui sulla terra,
Abbreviin l'ora dell'atroce guerra
Che desola i redenti.

E l'invitto Leon, deposte l'armi,
L'altera palma dei sudati allori
Ai nostri intreccierà modesti fiori
Dell'urna Tua sui marmi.

Reggio Emilia.

DOMENICO PANIZZI.

DOPO UN ANNO

Dopo un anno m'accorgo di non aver dimenticato nulla, m'accorgo che i grandiosi avvenimenti ai quali assistetti in questo mese a Roma hanno lasciato nel mio cuore e nella mia mente una traccia indelebile.

Non so come, ma da che è cominciato questo nuovo anno il pensiero di Pio IX venne con misteriosa prepotenza ad occuparmi tutto quanto; forse la stagione che corre, il prossimo anniversario primo della sua morte, la memoria dell'ultima lotta in questo tempo sostenuta e vinta nel nome e col nome di Pio IX, i grandi dolori e le grandi gioie che sul libro della mia vita ha scritto durante questi giorni il passato 1878; forse, dico, tutto questo insieme di cose alle quali il nome di Pio IX è legato, scolpito non altrimenti che sui principali monumenti di Roma, è la cagione sufficiente di questo vivissimo ridestarsi di memorie che pur dopo un anno avrebbero dovuto perdere molto della loro freschezza e vivacità.

Mi pare ieri allorchè la sera dell'8 febbraio, in tutto quell'orgasmo di corpo e di spirito che può avere uno che parte la prima volta per Roma, il giorno dopo la morte di un Papa unico come Pio IX, avvenuta in circostanze uniche come quelle d'allora, io lasciava Milano per Genova. Avea supposto che avrei dormito durante il viaggio notturno, ma fu meramente una supposizione. Sentiva il bisogno supremo di respirare l'aria fredda della notte, di distrarmi colla luna, colle nubi che le velavano di quando in quando la pallida faccia, coll'Appennino, col mare, coi bufali, coi somari della campagna romana, con tutto e con tutti.

Roma la conosceva a un dipresso quasi tutta, per ciò che ne avea letto nelle guide e veduto nelle fotografie, ma io non viaggiava per veder Roma, sibbene per vedere morto quel Papa che non avea potuto veder vivo, per assistere a' suoi funerali, al Conclave, all'elezione del successore; e questa, in verità, era una circostanza che nessuna guida avea potuto notare ed era qui dove io credeva che avrei trovato il grandioso, il sublime, il meraviglioso.

E il Papa lo vidi il giorno stesso del mio arrivo. Parea dormisse e il volto suo divenuto colore carta pecora non avea perduto nulla, su quelle labbra inerti pareva errasse ancora quel placido sorriso che era così caratteristico in Pio IX vivo.

I funerali del Papa Pontefice e Re furono sempre d'una grandiosità proporzionata a quella della Basilica Vaticana ove si celebravano, ma quelli del Papa, Pontefice prigioniero, erano ben poca cosa. Un feretro, poche torcie, una Messa pontificale, il tutto chiuso in una delle cappelle del gran tempio, ecco i funerali di Pio IX. Il letto funebre sul quale posava il suo cadavere non era altrimenti ricco, un saccone di paglia coperto di rosso, un cuscino dello stesso colore, ecco tutto. Ma chi avrà contato la folla che in quei giorni dolorosi si recava a vederlo, a baciargli i piedi? chi ne potea contare le lagrime, i sospiri? chi può esprimere la commozione, l'affetto col quale si pregava da tutti al suo sepolcro?

E il Conclave? Un Conclave come quello dell'anno passato è forse unico nella storia. Mai le porte dell'inferno parvero come allora prossime a prevalere, mai come allora furono vinte con una forza, con una prontezza meravigliosa.

Quando io lasciava Milano, dei grandi avvisi annunciavano per quella sera stessa una dimostrazione contro la legge delle guarentigie. Ed avvenne davvero. Di fatti e dimostrazioni consimili se ne parlava e ne avvenivano a Genova, a Livorno e altrove. A Roma trovai che la *Capitale* ne annunciava una radunanza allo stesso scopo.

Ma quanti erano costoro? Aveano essi soltanto un diritto al confronto colla moltitudine immensa che si riversava per una intiera settimana taciturna e mesta per ponte S. Angelo e Borgo S. Pietro a baciare i piedi al Papa morto? Che erano essi a petto delle migliaia e migliaia di forestieri che arrivavano da tutte parti anche senza le facilitazioni ferroviarie concesse per la morte di re Vittorio? Erano nulla, meno di nulla. Gli scamiciati subalpini che ruppero a sassate i vetri sul Corso il giorno dell'incoronazione di Leone XIII, erano cento al più, ma erano centomila quelli che dentro e fuori S. Pietro sventolarono i fazzoletti e gridarono *Evviva* al Papa che si mostrò alla loggia.

Eppure erano questi subalpini che facevano tutto. Il Vicario di Cristo morto era custodito dai nuovi giudei che l'aveano incarcerato come Cristo sepolto fu guardato dai giudei antichi che l'aveano confitto in croce. La divisa turchina del soldato piemontese riempiva S. Pietro, e col pretesto di mantener l'ordine, ingombrava il portico Bernini, e circondava il Vaticano. Non mai come allora vidi rinnovata la passione di Cristo nel suo Vicario; Dante avrebbe ripetuto que'suoi terribili versi contro Filippo il Bello che avea oltraggiato Bonifazio III in Anagni:

O Signor mio, quando sarò io licto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

E chi ha trattenuto codesti ribaldi dall'invadere il Vaticano, dal disperdere il Conclave, dall'uccidere quel papato del quale da quasi due secoli vanno predicando la morte? Nessuna delle potenze terrene di certo; era un momento di grande trepidazione per tutte poichè la guerra turco-russa minacciava farsi guerra europea; ma solo quella divina potenza che ha promessa alla Chiesa di essere con lei sino alla consumazione dei secoli.

Giuda, il traditore di Cristo, non resse all'enormità della sua colpa e si uccise per non vedere flagellato e crocifisso il suo Maestro. Ma Giuda non era nato nel progresso del secolo presente, altrimenti avrebbe assistito come dilettante ai piè della croce agli ultimi aneliti del crocifisso Re de' giudei e alla sua sepoltura, ciò in sua vece fu fatto da Minghetti e da alcuni altri che, beneficati dal Papa Pio IX, lo tradirono, e nella sera della sua sepoltura in S. Pietro, in mezzo a quella indicibile commozione ond'erano dominati tutti gli astanti, assistettero impassibili a tutta la cerimonia.

E che ci aveano a fare costoro in S. Pietro quella sera alla sepoltura di Pio IX? Non aveano essi la tomba del loro Re al *Pantheon?* Non li aveano forse ancora sod-

disfatti le centinaia di migliaia di lire spese per fingere un lutto che non era nè reale nè generale, ma che doveva servire a far credere al mondo che gli italiani eran tutti per i re invasori di Roma e contro il Papa principe temporale?

Il *Pantheon!* quale differenza fra la sepoltura di re Vittorio e quella di Pio IX! Davanti all'urna di Pio IX i fedeli si inginocchiavano a centinaia ed a migliaia, nessun' anima viva piegava il ginocchio davanti alla corona di quercia che segna il luogo della reposizione del defunto monarca savoino; era curiosità quella che conduceva qualcuno a questa tomba reale; mai non spuntò qui una lagrima sul ciglio ad alcuno, non un sospiro, non una preghiera fu recitata. Eppure chi dei due avea maggior bisogno di preghiere, Pio IX o Vittorio Emanuele?

Insomma per un mese continuo Roma fu per me un libro nel quale lessi ogni giorno una pagina sempre nuova, sempre solenne. Dalla ferrovia al Vaticano, dal Vaticano al Quirinale, dal sepolcro di Pio IX a quello di re Vittorio, dal re per volontà del popolo, al re per elezione dello Spirito Santo, dal conciliabolo dei nemici di Cristo al Collegio dei Principi della sua Chiesa, tutto vedei e tutto scrutai; piansi ed esultai, mi commossi e mi sdegnai, sperai per l' Italia e fremetti sulle sue sorti, ho implorato da Dio la sua misericordia e credetti necessaria la sua giustizia, tutto insomma provai quello che può provar cuor d'uomo, d'italiano, di cristiano e di sacerdote. Conobbi amici e nemici, i servi fedeli e i traditori, contemplai le insidie e conobbi coloro che le tendevano, vidi in quei momenti la Chiesa abbandonata a sè sola, priva di ogni umano aiuto, circondata, assediata da ipocriti e da violenti, e la vidi trionfare quando parea più prossima a perire.

O Roma, in te è ancor Cristo che trionfa, beato chi ti può comprendere nella tua grandezza cristiana! Egli non ti dimenticherà giammai.

B. G.

IL PRIMO FIORE [1]

Copre ancor della neve il bianco velo
  Il colle e la montagna,
E splende il novo sol da un puro cielo
  Sulla mesta campagna;

E tu buchi la neve, e il bianco calice
  Verde lineato, e i vaghi stami d' or
Sotto il cespuglio levi all' aria, simbolo
  Di carità, di speme e di candor:

E guardi mestamente
  Quasi smarrito, o primo fior gentile,
  Ma ancor non ride aprile.

E stai solettamente,
  Nè d' un fratel la vista ti conforta,
  Chè la natura intorno è tutta morta.

Pur, tu che hai schiuso il solitario avello
  Infra i fiori primiero,
Come un gentil risorto arcano e bello,
  Sorridi al mio pensiero.

Ma perchè mai la tua corolla chinasi,
  Perchè sei solo, quasi in pianto al suol?
Levala ardito! mille fior risorgere
  Vedrai fra poco sotto il nuovo sol.

Se quando il verno impera
  Su dalla neve ti vedrò spuntare,
  Certo più d'ogni fior ti voglio amare;

Chè mentre primavera,
  Qual frettoloso peregrino aneli,
  Eterna primavera a noi riveli.

Trento, 15 gennaio 1879. P. G. Cavalieri.

(1) Il Bucaneve, *Galantus nivalis*, cresce nel febbraio e nel marzo.

GRATITUDINE

Non referre gratiam turpe est.
Seneca.

Il dolore si rinnova in questa ricorrenza dell' anniversario della morte di Pio IX. L'ho amato tanto, tanto l'abbiamo amato! Oh! com' era grande, regale, paterno nell'animo e nel cuor suo, e come rispondeva ai bisogni di un' epoca fortunosa, ribelle, agitata, ingenerosa! Come si elevava al disopra delle meschinità il suo carattere dignitoso, e splendeva di una mente vasta come sono immense le necessità del mondo! La fede contro la negazione cavillosa ed ignorante; il coraggio contro la fiacchezza dei vili; la confidenza contro l' abbandono dei deboli; la lealtà contro l' ipocrisia; la conoscenza degli uomini contro l'adulazione cieca, contro l'idolatria delle persone; l'amor di Maria contro l'immoralità; l' adorazione di Dio contro l' incredulità; lo zelo dello svolgimento e della proclamazione della rivelazione contro l' irreligione; l'ampiezza delle vedute, la sicurezza del giudizio, la fermezza dell' azione contro il miopismo politico, il fanatismo popolare, la picciolezza degli spedienti, la volubilità dei suffragi, la poltroneria, il tradimento; Pio IX fu grande; la storia ne dirà le glorie e i difetti; noi c'inchiniamo al forte che strinse l'unità cattolica in un'armonia la più bella e la più potente, e ammiriamo l' imagine santa che splende nell'aureola la più preziosa, quella che illumina le sacre parole scolpite sul suo diadema adamantino: *unione dell'episcopato, unione dei fedeli, popolarità del Papa, sintesi dell' autorità pontificia, definizione dell'infallibilità.*

Ci domina il sentimento della gratitudine. Il mondo cattolico dev'essere grato a Pio IX. Quand' egli chiamava vicino a sè il Card. Pecci, era mosso dalla Provvidenza a designarsi il successore. L' unione tra cattolici formata, ci voleva chi ne approfittasse a vantaggio universale; l'intelligenza limpida e franca e saggiamente circospetta di Leone XIII è da ciò; Pio IX lottò; egli fu che sopportò l' impeto primo di avversarii terribili, infernali, — ed è Leone che colla maestà di un disegno celestiale, usa, nella calma serena, cui la causa santa produce, delle immense forze della fede e dei credenti per organizzare la difesa del vero combattuto, e per perfezionare il grande ideale che brillava innanzi a Pio IX, ed è il còmpito dei Papi.

Ma lascio ad altri la parola sul Pontefice che ha entusiasmato il mondo vivendo, e che morendo lo ha immerso nel duolo. Mi fermo sul sentimento che mi ha destato: la gratitudine.

È gratitudine nella viola che imbalsama d'attorno l'aura prima tepida che la sbocciò dalla zolla brulla ancora, non pur rivestita dal filo pudico dell'erba? È gratitudine nel prato che sorride di margarite bianco-canine al sole candido che lo feconda? È gratitudine nel primo moto della natura che si sgranchisce e palpita gonfiando dolcemente il seno delle gemme e dei bottoni all' alito primaverile? Cos' è che pone una corrispondenza fra i beneficii della luce, del calore, dell' umidità, e le insensibili creature del piano, del colle, del monte? Cos'è questa manifestazione arcana di vita che l' occhio sorprende negli animali, saluto della creazione al Creatore, inno ineffabile di un giubilo che non conosce se stesso, che però irrompe potente per tutto? Il cielo dà, la terra accetta e ringrazia coi frutti suoi; non è gelosa la terra del cielo; non teme di dichiarare la propria dipendenza; il beneficio è ripagato; ogni cosa sente di dipendere da altre cose, e s'aiutano a vicenda, e insieme costituiscono un' armonia sublime di gentilezze reciproche e di ricambii generosi, di doni e di riconoscenza, sicchè la gratitudine pare la virtù che lega l'universo e che ovunque e sempre c' inviti a contemplarne i prodigi di cortesia.

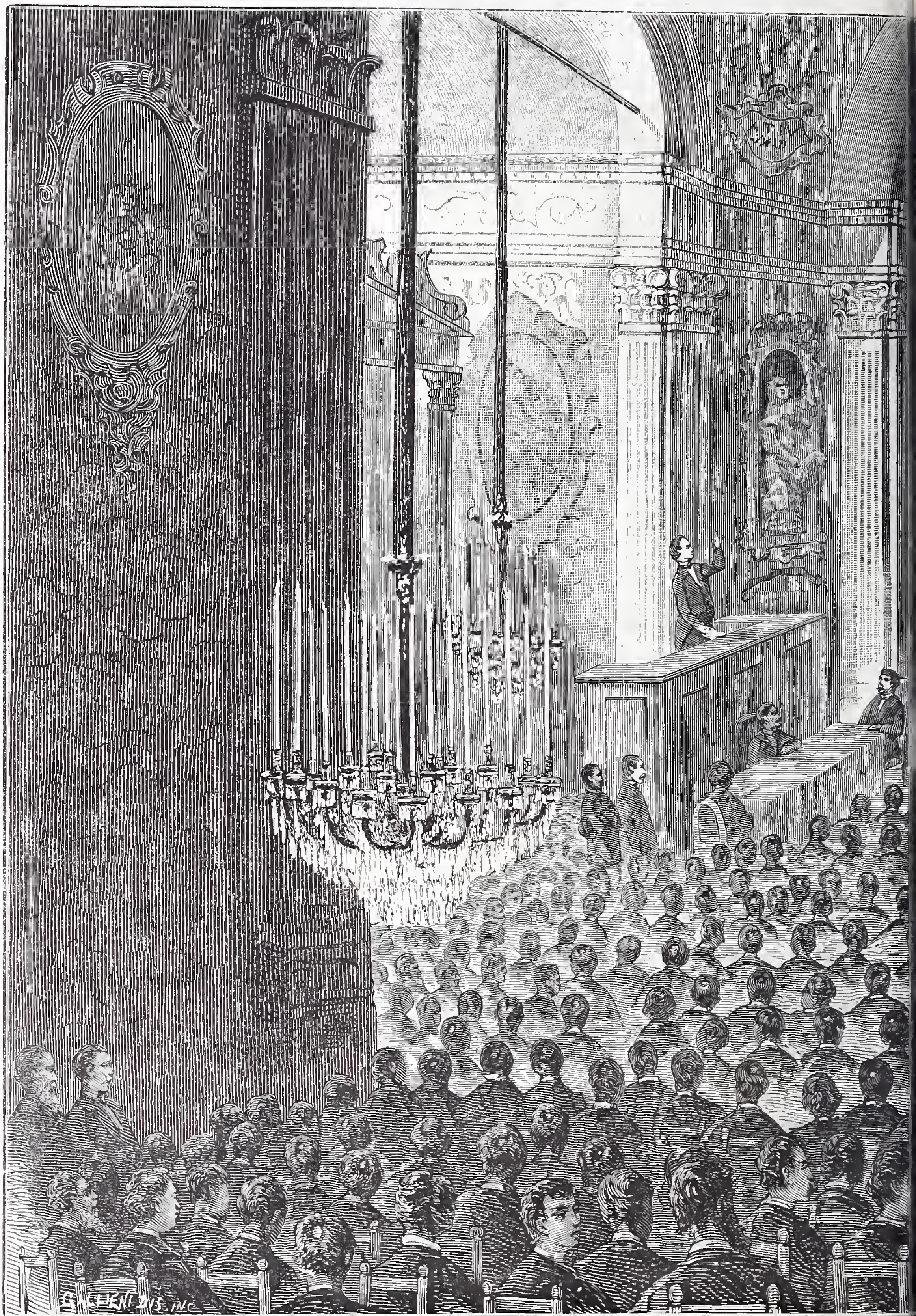
È la gratitudine il senso che sorge nell'animo verso il benefattore; un senso gentile, tanto più fervido e fragrante, quanto più l'animo è ben fatto; la misura della gratitudine non è dal beneficio ricevuto, ma dalla bontà del cuore che fa e del cuore che riceve il beneficio. Un favore accordato con modestia, con desiderio grande di farti del bene, senza affettazione, senza avvilirti, senza importanza, si merita la gratitudine la più viva; a quel favore è unita la più preziosa cosa che si possa desiderare, è unito il cuore che ama, è unita la pietà che non abbatte, è unita la generosità che non esige, non s'impone, non cerca rimunerazione. Ed è allora facile la gratitudine; ma è anche facile ricevere il favore con disdegno, tenerlo con pretensione, e convertire in dovere nel benefattore quello che gli fu spontaneo moto del cuore; questa è l'opera dell'egoismo, dell'inciviltà, della ingenerosità, della ruvidezza, contro l'opera del puro e schietto sentimento. La superbia ci insegna a ritenere il benefattore come obbligato a compiere quello che noi dobbiamo accettare come frutto della di lui disinteressata generosità. L'uomo solo è capace di tanta infamia; infamia ben più detestabile dell' ingratitudine palese e aperta, perchè guasta il beneficio nella sua origine.

La gratitudine è la virtù delle anime cristiane. Cristo era grato all' elemosina della vedova poverella, e lo proclamava; Cristo era grato al candor dei fanciulli

grato agli aromi della Maddalena, al silenzio della peccatrice, alle cure di Marta, alle soavi premure di Maria, all' affetto di Giovanni, e prometteva il paradiso a chi amava lui, il Padre suo, le sue verità, la virtù, la gloria sua. Il cento per uno dà l'idea della gratitudine del Salvatore; educando a non beneficare in vista della mercede degli uomini, egli condannava nondimeno gli ingrati; insegnava a beneficare senza interesse; voleva che non si ricevesse il benefizio senza riconoscenza.

La gratitudine è la virtù degli umili. I cieli e la terra narrano la gloria di Dio; essi ci insegnano a beneficarci, amarci, colle loro relazioni costanti e colle leggi che li uniscono e guidano; noi non imiteremo mai questo esempio universale, se non saremo umili. Il sentirci debitori ad alcuno, ci irrita; nel bisogno domandiamo, cessato il bisogno arrossiamo in faccia ai creditori; la superbia ci ammaestra alla ingratitudine, e ci rende bassi e villani; il rendere grazie ci pare un perdere la nostra indipendenza, un menomare la nostra nobiltà; per non volere i vincoli della gratitudine noi accettiamo i vincoli della grettezza triviale. L'umiltà è madre della riconoscenza, e la rende cara, adorabile, la circonda dei più vaghi colori. delle attrattive le più seducenti; essa appaga altrui, mentre consola noi.

La gratitudine è la virtù delle anime gentili. Gentile come la rosa che imporpora il raggio che la schiuse, come il gelsomino che lo innonda di effluvii; gentile come l'occhio del bambino che guarda alla madre, come il suo labbro tumido e irorato di grazia, che la chiama e la bacia in volto; gentile come una parola di amore; gentile come la lagrima che scola sulla guancia, tacita, melanconica, vergognosa, di un miserello risollevato; gentile come lo sguardo languido della sposa morente, allo sposo che le sta, rotto il cuore, daccanto; gentile come l'addio del mattino e della sera; gentile come l' amplesso di un angelo; gentile come un'*Ave Maria;* gentile come il perdono di Dio. Il salice che si piega a difendere dal calore la fonte che balza dal sasso e che gli bagna le radici, è gentile; l'uomo che non si cura del benefattore è inconcepibile; l'anima sua è coperta da uno strato di ghiaccio, il suo cuore è inumano; non mi è fratello quest'uomo; *ingrati animi crimen horreo; in quo vitio nihil mali non inest* (CICERONE). Ma non si cerchino questi delittuosi soltanto fra 'l volgo; cercateli in mezzo alle persone che si proclamano i propugnatori della civiltà e del bel garbo; è un brutto vezzo accusare di ingratitudine gli uomini della campagna, i poveri, i bisognevoli; per me la villania e la mancanza di gentilezza e di educazione, la rinvenni più largamente fra coloro che intendono passare come tipi di bei modi e di generosità d' animo. Qui i veri villani, qui gl'incivili, qui gli ingrati. Ovunque però siano, sono spregevoli. Chi più ammanierata di una donna? Chi più facile all'ingratitudine che le donne? Un nonnulla, una gelosiuccia, uno sguardo, una acconciatura, una parola riferita, un'ombra, una stizza, un riccio scappato dalla cuffia, fa alla donna dimenticare mille benefizii, lunghi anni passati in buona amistà. Dunque non basta avere natura proclive alla gentilezza, ma conviene

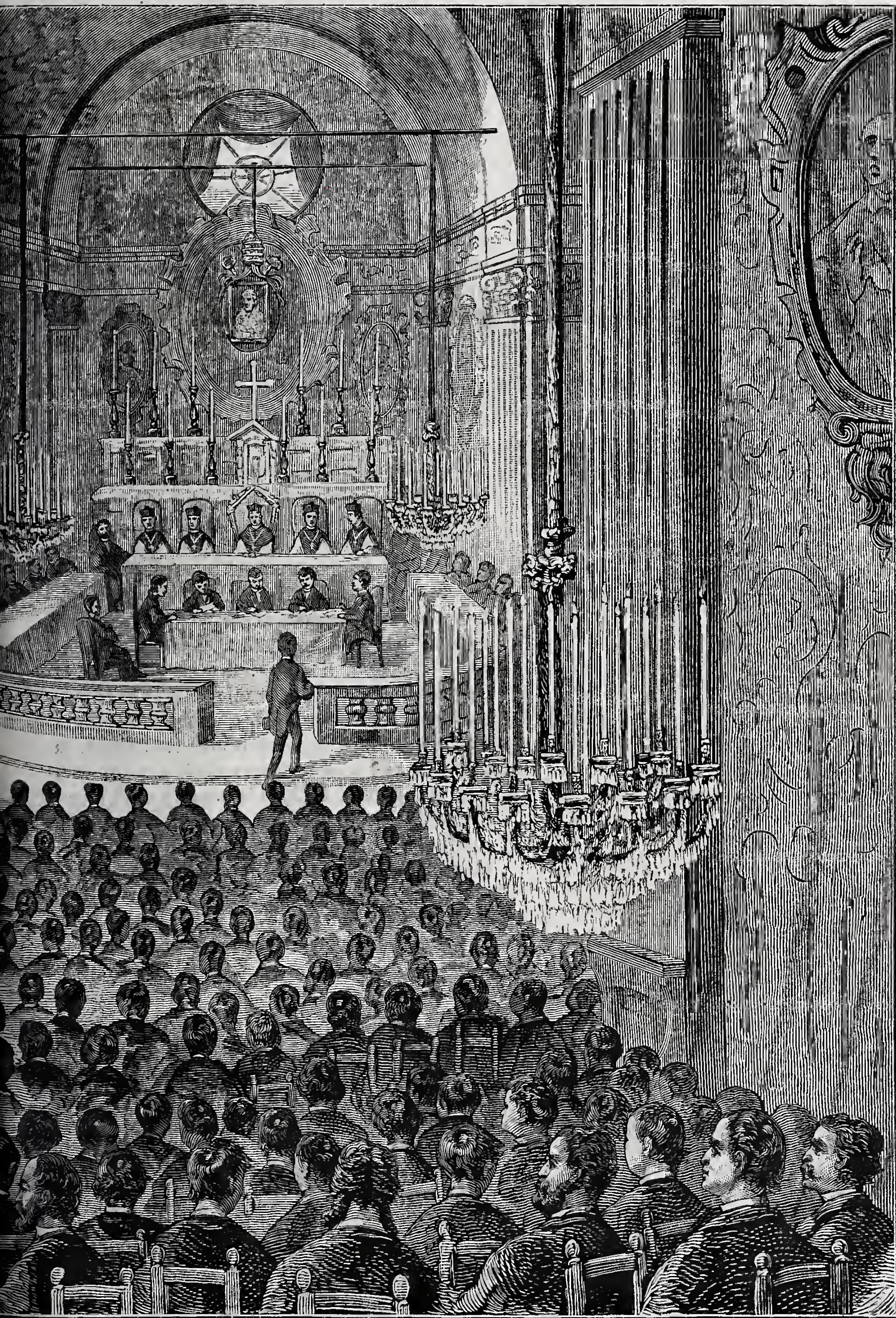


ADUNANZA REGIONALE DEI CATTOLICI GE[...]
(Da schizzo de[...]

essere davvero gentili. Siatelo, e sempre: *il n'y a guère au monde un plus bel exces que celui de la reconnaissance* (LA BRUY.).

Avete voi mai osservato la grandezza e la bellezza della gratitudine? Se siete larghi di cuore e regali, voi potrete conoscere che inenarrabile cosa sia la gratitudine nel momento istesso nel quale la dovete ad altri. Allora il sentimento della dipendenza che vi lega al benefattore, vi riempie lo spirito, vi agita, vi consola, vi fa dire che il beneficio di essere capaci di riconoscenza, supera il contento del beneficio ricevuto. Forse nell' amore si trova un riscontro a questo stato dell' animo; poichè l'amore verso chi ti ama, ti dona tale e tanta soddisfazione, per la quale l'amor tuo ingigantisce in una dolcezza che tutto t' innebria, t' innalza, ti trasporta, e fa gridare con voce eterea: amo anch'io. — La grandezza e la bellezza della gratitudine la conosciamo più facilmente osservandola in chi ci è grato, in chi è dominato da essa.

Fate mente alle dimostrazioni di riconoscenza di una povera cieca verso il suo educatore, di un infelice sordo-muto per il suo maestro. Ma là la gratitudine strappa le lagrime; è indicata da un gesto, da una voce tronca — eppure quale potenza esercita! Sulla via date l'obolo ad un pezzente; forse



NELLA CHIESA DI S. VINCENZO DE' PAOLI
(...ndolfo G. B.).

le sue dichiarazioni di gratitudine sono convenzionali, e nondimeno qual sollievo se ne gusta! — Tante volte si schivano le prove di gratitudine — e ciò è altezza d'animo e talora debolezza — Ma perchè? Perchè ci appaiono circondate di tali pregi che ci parrebbe sciuparli accettandole.

La Rochefoucauld ha detto che *la reconnaissance dans la plus part des hommes n'est qu'une forte e sêcrete envie de recevoir de plus grand bienfaits*; e ebbe egli ragione? No, non mutiamo una soave virtù in una indecorosa speculazione. Siamo cristiani, umili, gentili, generosi, e non si dica a noi che *on ne trouve guère d'ingrats, tant qu'on est en état de faire du bien.* Nel cristianesimo noi abbiamo le norme nostre, abbiamo come infervorarci per questa virtù sociale.

Grati a te, madre nostra, che ci hai tanto faticato d'attorno e tanto ci ami; a te, padre, che ci vegliasti la vita; a voi fratelli e sorelle; a voi, amici, che ci sorreggeste; a voi avversarii che ci apprendeste come battere diritto il cammino; a tutti i benefattori che anche solo di un sorriso, d'una stretta di mano, d'un fugace consiglio, ci confortaste. Un dì triste fu quello nel quale incontrai un'anima che mi rispose divinando la mia tristezza; quel dì è nondimeno un eterno giorno di contento. Ma faccia Dio che la gratitudine mia non si prostituisca giammai verso a chi col beneficio mi abbia dato il veleno...!

Torni a te il mio pensiero, Pontefice immortale; e al benefattore dell'umanità, a Pio IX, sia sempre feconda la gratitudine mia. È un anno; il Papa era sofferente; udì la mia domanda, la intese, la vagliò; fu allora che mi donò a nuova vita e mi segnò un cammino dal quale certo i nemici non mi allontaneranno giammai; perdono ai biechi avversarii, gratitudine a Pio IX. *Non referre gratiam turpe est.*

Milano, 17 gennaio 1879, anniversario dell'ultimo *Breve* di Pio IX all'*Osservatore Cattolico.*

A. DAVIDE.

Primo Congresso Regionale
DEI CATTOLICI LIGURI IN GENOVA

Chi per la prima volta con la vaporiera tocca Genova dalla banda occidentale, uscito appena dal tenebrio del forame che vi dà adito, ci pensiamo rimanga un tratto affascinato dall'imponenza dell'orizzonte marino che gli si para dinanzi; talchè forse non bada ad una chiesuola dalle modeste apparenze sorgente sul pendio di contro al mare, nel tratto fra la nuova parrocchia a stile gotico sacra a S. Teodoro e la patrizia dimora dei Pareto.

È la chiesa di S. Vincenzo de' Paoli, retta dai Preti della Missione, i quali vi hanno accosto salubre dimora con annesso un collegio delle Missioni Estere, monumento della munifica pietà della nobile coppia Brignole-Sale-Negroni.

Ossequenti alla voce del S. Padre, quivi traevan nei giorni 20 e 21 dello scorso gennaio da ogni angolo della Liguria un quattrocento tra sacerdoti e laici, spintivi, oltrechè dal comune ardore per la causa di Dio e della Chiesa, dall'esempio dei loro Pastori. Non ci chiedete qual ne fosse lo scopo. Vel dica il titolo stesso, l'indole dei convenuti, non usi ad imbrancarsi tra gli infecondi cialtroni politici; vel dica anzi tutto il luogo santo scelto per convegno: si doveano trattare le cose più caldeggiate nei Congressi generali cattolici, de' mezzi più acconci a rinsaldare nei credenti la fede avita, a ringagliardire i fiacchi, a porre un argine alla dilagante irreligione che risospinge la famiglia e la società alla barbarie.

Spettacolo invero consolante! A prepararlo si adoprano uomini pe' quali la dovizia del censo, la nobiltà dei natali, la posizione cospicua, non sono incentivi all'ozio: l'avv. Maurizio Dufour, i marchesi Rodolfo Pallavicini e Marcello Durazzo, il signor Corsanego-Merli, ed altri non pochi; vi s'adopra in ispecial modo l'illustre Metropolitano genovese Mons. Salvatore Magnasco, mirabilmente seguito dai Vescovi suffraganei. Di qui il riuscire tale da superare l'aspettazione dei benevoli, dileguare le ubbie dei paurosi e rintuzzare la beffarda celia dei fossili abborrenti da ogni novità che torni loro in qualche modo disagevole. Ne offriamo un saggio ai cortesi nostri lettori, debol saggio, in quanto matita, bulino e penna mal riescono, pare a noi, a darci un'idea delle giulive impressioni del Congresso ligure, cui auguriamo prontezza di risultati fecondi, costante ripetizione e larga sequela di imitatori.

La chiesa, ampia anzichenò, a stile barocco con ridondanza di stucchi, affreschi, fregi d'ogni maniera, restaurati di recente, si prestava all'uopo come vi si prestava la casa attigua, amena per positura, e giovata di comodi locali, acconci per ricevimenti, segreterie, lavori preparatorii e refezioni.

Avea la presidenza d'onore lo zelantissimo Antistite della Chiesa Genovese, Mons. Salvatore Magnasco, cui facean bella corona Mons. Cappelli, Vescovo di Tortona; Mons. Cerruti, Vescovo di Savona, che non volle mancare sebbene sofferente; Mons. Reggio, Vescovo di Ventimiglia, e Monsignor Gaetano Alimonda, Vescovo di Albenga. I Vescovi di Bobbio e di Sarzana, impediti per malattia, mandarono auguri ed adesioni.

Il Comm. Acquaderni, nome caro ai cattolici italiani, avea la presidenza effettiva, ed era coadiuvato dal presidente del Comitato regionale ligure signor Luigi Corsanego-Merli, e dal cavaliere avv. Paganuzzi.

Mons. Arcivescovo, invoca sull'Adunanza i celesti lumi, e vi dà inizio col saluto cristiano. Egli trova anzitutto opportuno il presente Congresso, perchè voluto dal S. Padre, e poi perchè riesce di stimolo ai cattolici indifferenti; di rimprovero a quei che credono e si stanno infingardi colle mani in mano insofferenti di sagrifizi e disturbi; di risposta agli sfiduciati i quali van dicendo oggimai tutto essere finito, non esservi alcun rimedio ai mali presenti.

Vediam salire alla tribuna il venerando sacerdote ottuagenario D. Antonio Rivara, e invocare che crescano gli aderenti alla proposta delle dodici Messe quotidiane perpetue in ossequio alla Vergine benedetta. Sentiamo da altri del gran bene operato in Genova e nelle Diocesi tutte della Liguria. Ma dovrem tutte ridire le idee propugnatevi? Non la finiremmo sì tosto. Però limitiamoci a brevi cenni.

Così dell'Opera dei Congressi Cattolici favellano gli avvocati Maurizio Dufour, Paganuzzi, e Monsignor Reggio. I pellegrinaggi porgono tema all'avv. P. Ghiglini. Dell'arte religiosa e della musica sacra favella con l'usato brio l'avv. P. C. Remondini; del Patronato e degli Oratorii festivi l'avv. Noce. L'ing. Galliano porge preziose notizie sulle Società operaie cattoliche di mutuo soccorso; il P. Persoglio enumera le pie industrie onde si impingua nel Genovesato il denaro di S. Pietro. E il marchese Marcello Durazzo con dizione spigliata svela le ingiustizie del monopolio onde i liberali sfruttano per sè l'insegnamento obbligatorio. Argomenti tutti trattati con calda parola di affetto per la Chiesa, con vigoria di pensiero e splendida forma. Brillante sovrammodo riuscì Mons. Reggio, a volte opportunamente lepido sì da provocare frequenti scoppiettii di ilarità e da meritare applausi calorosi. Nè dobbiam tacere di Mons. Alimonda, il quale ben due volte pigliò la parola, prima per propugnare la fondazione della Congregazione delle Madri Cristiane, nella quale additò i germi della rigenerazione morale; poi per accommiatare i congregati e stampare loro nel cuore i voti del Congresso. È superfluo il dirlo, l'illustre oratore riscosse un vero delirio di applausi, ben dovuto compenso alla venustà dei pensieri ond'egli incuorava gli uditori a durare saldi nella lotta senza badare ai risultati.

Si tennero due sedute per giorno. Quella mattutina preceduta dalla S. Messa, celebrata lunedì da Mons. Cappelli, l'indomani da Mons. Reggio. Al tocco nel refettorio dei Missionarii quasi un centinaio dei congregati siedettero a modesta refezione, onorata sì in un giorno che nell'altro della presenza dei cinque Prelati, il che valse a raffermare quella concordia e quella cordialità garbata e insieme tanto espansiva che brillò nel Congresso ligure.

Il quale, benedetto tre volte dal Santo Padre, salutato da ben trecento persone impedite dal muoversi, sciogliev asi plaudendo al Pontefice, acclamando un indirizzo di devozione al Pontefice stesso, col canto entusiastico del *Te Deum*, cui seguivano cordiali parole di saluto pronunciate dal venerato Arcivescovo della capitale ligure, che tutti mandava confortati della benedizione del Signore.

G. B. LERTORA.

I POSSIBILI

Barcamenandomi
Tra il vecchio e il novo
Buscai da vivere
Da farmi il covo.

GIUSTI.

Persone di merito
Stragrande inaudito
Perchè mai posseggono
Cervello stordito?
Condanna del fato,
Gli è proprio un peccato!

Ristandosi in bilico
Con l'armi alla mano
Mirava combattere
Fuffezio l'Albano (1)
Gli eserciti ostili
Per gare civili.

E quando vittoria
Arrise sicura,
Il furbo, cacciandosi
Dal cuor la paura,
Accorse d'un salto
A crescer l'assalto.

Salir già, col lauro
Recinta la fronte,
Pensava l'intrepido
Di gloria sul monte;
Ma, ve' disinganno!
Gl'incolse il malanno.

Colui, che, nel fervido
Giocar di tenzone,
Lo tenne ben d'occhio
Giocar tentennone,
Riprese con foco
Un altro bel gioco.

Oh! niun pianse il misero
Le piante legato
Dai carri fuggentisi
Nel mezzo squartato;
Niun tolsegli certo
Sì nobile merto!

O voi che nell'itala
Diuturna tenzone
Con cuor di coniglio
Vi fate ragione,
Non monta po' il modo,
Di stringere a un nodo.

E secolo e sillabo,
Statuto e fe' avita,
Di Pietro la Cattedra,
L'Italia Unita,
Per farvi l'aire
Ad ogni avvenire....

Vorreste dividere
Con quel capitano
Il vanto ed il premio?
Badate che invano
La storia non parla....
Sarebbe una ciarla.

Gennaio, 1879. L. SOSDI.

(1) .... *fluctuansque animo, ut tereret tempus... Consilium erat, qua fortuna rem daret, ea inclinare vires.* TITO LIVIO.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* BOURDON

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(Continuazione. vedi numero precedente).

XXII

Pulcheria a Cecilia.

Septmeries, ottobre 1799.

Mia cara, mia buona Cecilia, io ho seguito il tuo consiglio, ed ho cercato di ristabilire in questi luoghi alcune di quelle pie istituzioni fondate dagli antichi signori di queste terre, e distrutte dalla rivoluzione. E così io soddisfo nel medesimo tempo ai vivi desiderii del mio cuore, e ad un naturale dovere di giustizia; perchè questa non è una semplice opera di carità, ma sì piuttosto una ben equa e dovuta riparazione; e per far questo io vi ho impiegati quei fondi che il signor di Sainte-Brice ha lasciati a mia disposizione. Le scuole dove la gioventù del villaggio andava ad apprendere il Catechismo, il leggere e lo scrivere, erano state chiuse da un Commissario del potere esecutivo. Dal piccolo Ospizio erano stati cacciati gli infermi, i vecchi, le suore assistenti ed infermiere. I poveri di Gesù Cristo e le sue spose a guisa del loro Divino Maestro non avevano più un ricovero, nè un guanciale su cui posar le affaticate loro teste, perchè i fabbricati dell'Ospizio, divenuti proprietà comunali, servivano a stalle di greggie. Io ho preso a pigione una casa abbastanza capace, l'ho fornita di pochi mobili rozzi, trovati nei magazzini del Castello. Nel pian terreno ho aperto una scuola, ed al piano superiore ho collocato dei letti per gli ammalati. Questo mio piccolo stabilimento è servito da giovane pie, informate alla vita religiosa ed unite da un santo sacerdote, l'abate Moyé, un tempo missionario in China. Esse vestono ancora l'abito di loro famiglia, l'abito cioè delle più povere paesane dei Vosgi, ma sono bene istruite nella scienza del chiostro, la divozione, cioè, la virtù, ed il sacrificio di sè stesse pel bene altrui (1).

Esse hanno delle allieve, gli infermi le amano; ma, cara Cecilia, ad onta di tutti i miei sforzi e delle mie intenzioni, la memoria degli antichi signori è sempre e così scolpita nella mente e nel cuore di questi poveri paesani, che noi,... noi siamo detestati. Noi siamo riguardati siccome intrusi; siccome gente che ha fatto monopolio dei beni nazionali; in una parola siccome giacobini. Ma pure, il crederai?, questa ingratitudine mi piace, nè mi sembra che troppo giusta, ed io rispetto ed onoro nella povera mendicante che soccorro e che mi sdegna, la memoria che essa conserva degli antichi suoi cari benefattori. Ad ogni istante, in ogni luogo si riscontrano le testimonianze di una fedele ricordanza; ma qualunque sia il loro contegno, io non desisterò dal far loro del bene. Iddio, scrutatore dei miei pensieri, conosce il mio cuore, e forse approva questo mio operare. Egli sa per chi prego, per chi soffro, per chi, volontieri, sopporto tante espiazioni.

Il mio caro Gastone è qualche volta meravigliato di questa mia filosofia. Ei volontieri si indignerebbe per impeto naturale, contro questi da lui creduti ingrati, ma ciò solo perchè ei non sa tutto.... Si dice che le chiese saranno fra poco riaperte. Oh! quale gioia per le povere anime isolate! Quale ineffabile gioia trovare il loro amico fedele là dentro nei tabernacoli sacri! Poter espandere a'suoi piedi i loro affanni, le loro pene! Assistere alle solennità della Chiesa! In una parola non essere più banditi da quella casa del vero padre di famiglia, che è l'imagine della patria eterna! Preghiamo assieme, mia Cecilia, preghiamo. Addio.

PULCHERIA.

XXIII

Pulcheria a Cecilia.

Septmeries, agosto 1800.

La vita, cara Cecilia, è un misto stravagante di beni e di mali; uno scacchiero dove la casa bianca è sempre collocata fra due case nere (2);

(1) L'abate Moyé è il fondatore della Comunità delle Suore della Provvidenza di Poitieux.

(2) Veramente le case bianche dello scacchiere sono per 9|16 (le interne), collocate fra quattro case nere; e per 7|21 (le esterne) collocate fra tre case nere. Così il paragone è anche più, giusto, perchè i mali della vita stauno ai beni come quattro a uno, più equamente che non sia come tre a uno. *(Nota del traduttore)*.

e dove ahi troppo spesso campeggia il colore del lutto. Tutti i giorni lo provo. Tu sai come mio figlio, dopo la benedetta sua nascita, è sempre stato una fonte di gioia al mio cuore. Egli è siccome un'acqua limpida e pura, sopra la quale alcuna nebbia non sia ancora passata. La sua casta e pia gioventù corona la graziosa sua infanzia, e preservato quasi miracolosamente dalle false dottrine e dalle funeste influenze egli ama, rispetta, ed onora la religione dei nostri padri, ingiustamente perseguitata, e non ad altro aspira che al bene di potersi consacrare ai sacri altari non appena sorgeranno dalle loro rovine. Sì, Cecilia, Gastone desidera farsi sacerdote. Or giudica tu quanta sia la mia gioia, quanta la mia gratitudine verso Dio! Come mai, io povera creatura, ho meritato tanta gloria? Tanta gloria di procreare un sacro ministro a Gesù Cristo? Ah! no; io certo non l'ho meritata; ma in questa vocazione di mio figlio, io adoro il volere di Dio, e la riguardo siccome un favore dell'infinita misericordia divina. Sia per ciò benedetto in eterno il Signore! Il mio cuore disusato alla gioia, si strugge al soave pensiero che mio figlio sarà tutto consacrato al Signore; che egli si occuperà alla conquista delle anime; che travaglierà in quel mistico campo, dove *la messe è molta e gli operai son pochi;* che la sua bocca pronuncierà soltanto parole sante e misteriose; che le sue mani sacerdotali consacreranno il Corpo del Signore (1); e che, ministro di pace, egli non avrà che delle benedizioni per tutti. Ma ecco a lato di questa immensa gioia, una immensa inquietudine.

Il signor di Sainte-Brice, da molto tempo sofferente, preda di precoce vecchiaia, di giorno in giorno è sempre più oppresso da crescente tristezza e da fiera malinconia. Tutto lo irrita, lo molesta, lo inasprisce. Ricusa perfino le cure e le amabilità di Gastone, siccome sdegna le testimonianze di affetto e di deferenza che io cerco di prodigargli. Insensibile ai sentimenti di affezione, egli è per contrario troppo sensibile alla manifesta antipatia dei paesani, la quale lo inasprisce, lo altera, e prorompe in escandescenze ed in bestemmie. Oh! quanto è lungi da Dio quell'anima! E forse, Cecilia, esse è ben vicina a dovergli comparire dinanzi! Quest'idea è terribile! E nessuna parola di pace, di dolcezza, di pietà saprebbe fino a qui trovare accesso allo indurato suo cuore, nel quale alla frivola e beffarda filosofia di sua gioventù si è accumulata la brutale empietà del 93.

La sua mente è sempre funestata dalle sanguinose memorie del Tribunale rivoluzionario. Egli conserva contro colui che ha tratto al supplizio, il Conte di Septmeries, tale un odio feroce e stravagante, che ad ogni istante ei si tradisce. Ha fatto distruggere tutto ciò che il Conte aveva lasciato di ricordanza in questo Castello. I suoi libri, il suo ritratto sono stati gettati alle fiamme; il vecchio suo servitore, il povero custode, spietatamente licenziato, e del tutto cangiato il disegno del giardino, solo perchè il piano ne era stato ideato dal conte Ivone. Nullameno egli cerca far parlare i paesani intorno al loro antico signore, e li interroga con una specie di stravagante curiosità; ma quando alcuno pronuncia quel nome da lui abborrito, si allontana, impallidisce, come se gli fosse apparso uno spettro. Quanto mi fa pena! E ben comprendo la verità di ciò che ha detto Santa Teresa; — che, cioè, quando si teme per la salute di un'anima, si prende ad amarla con un sentimento di passione, e che niun sacrificio riescirebbe pesante per poterla strappare alla funesta sua sorte. — Il medico è inquieto sul di lui avvenire, e non mi ha nascosto che le angoscie morali dell'ammalato, aggravano ancor più il pericolo in cui si trova. — Egli avrebbe bisogno di calma — ci disse. Di calma! Vicino all'eternità, e con simili rimembranze! Ah! s'egli fosse calmo, io lo compiangerei ancor più lo sventurato mio marito.

Le speranze concepite per la pace della Chiesa si vanno sempreppiù confermando; Gastone ne è giulivo, ed appena si aprirà un Seminario egli conta di parlare a suo padre e manifestargli il proprio desiderio. Egli ha il coraggio e la dolcezza di un angelo, e se noi riportiamo qualche vantaggio sul morale dello sventurato suo padre, ne siamo debitori alle sole sue virtù.

Addio, cara Cecilia; prega, e molto per noi.

Pulcheria.

(1) Veramente la consacrazione succede nel pronunziare le misteriose parole: *Hoc est corpus meum*. Quindi non sono le mani che consacrano il Corpo del Signore, ma la bocca. Le mani invece amministrano i santi Sacramenti. *(Nota del traduttore).*

RASSEGNA POLITICA

Il capo dei Socialisti

Veramente questa volta, cortesissime lettrici e garbati lettori, impugno la penna con una certa qual sicurezza di me medesimo ed incomincio questa mia *rivista* con una compiacenza che non ha pari. Ho fatto una grande scoperta e vengo ad annunziarvela. E siccome la mia scoperta fu fatta nel campo della diplomazia, così il vostro cronista avrà l'invidiabilissimo vanto di essere riputato da tutto il mondo.... de' suoi lettori per un diplomatico di sette cotte.... e dico poco! Ma veniamo, come *elegantemente* si dice, veniamo a bomba.

Le potenze, i governi ed i sovrani sono, dal più al meno, preoccupati dalla presenza d'un nemico terribile, il quale, dopo averli tutti accerchiati, va man mano stringendo le sue anella e minaccia così di strozzarli in bella e numerosa compagnia. Naturalmente le polizie d'Europa hanno sguinzagliati i loro mastini per dar la caccia alla molesta e pericolosa fiera ond'è composto l'esercito di questo nemico, e specialmente si sono tutte preoccupate per scoprirne il capo supremo: ma fino ad ora non sono riuscite a nulla.

Ebbene io ho avuto la fortuna di scoprirlo questo capo e lo presento a voi, non meno che alla polizia d'Europa, perchè procurino d'impadronirsene, caricarlo ben bene di ferri, e se occorre anche lo *garrottino* alla spagnuola, od anche, se lo credono, l'*impalino* alla musulmana.... Ma or che m'accorgo non vi ho ancor detto il nome di questo grande nemico degli attuali governi e quindi dei liberali. Esso è il *socialismo*. Sissignori, i liberali hanno paura maledetta del *socialismo*, quantunque poi il socialismo in fin dei conti altro non sia che una determinata qualità di liberalismo, anzi il substrato del liberalismo. Ma capirete bene che non tutte le qualità di zigari piacciono a tutti i fumatori. Il *virginia*, per esempio, mette in rivoluzione certi stomachi di carta-pesta. Altrettanto dicasi del *liberalismo-socialista* il quale dà le convulsioni ai nostri liberali moderati, alla Cavour, alla Bismarck, alla Mac-Mahon e compagnia bella.

Or bene a totale ed esclusivo benefizio di questi signori io ho scoperto il capo dei socialisti e ne comunico loro il nome. È la peste, la *morte nera!* Come, lettrici e lettori, voi scuotete il capo in atto di incredulità? Ascoltatemi, e poi, se ne avrete il coraggio, proclamate il mio torto.

Che cosa vogliono innanzi tutto i socialisti? L'abolizione della proprietà. Ebbene la *morte nera* è abolizionista per eccellenza. Tant'è vero che a' suoi *adepti* essa impone di depositare ogni avere ed ogni sostanza, e di seguirla nudi nudi come i bruchi. I socialisti non amano i re? E la *morte nera* ne è nemicissima. Quando ne incontra uno lo stramazza morto e con maggiore abilità di quella mostrata da Hoëdel, Nobiling e compagnia bella. I socialisti vogliono l'eguaglianza, è vero? Ebbene la *peste nera* non manda uguali tutti nella mirabile uguaglianza della tomba? Insomma consideratela come volete, la *peste nera* è la quintessenza del socialismo.

Ebbene, io la denunzio ai potenti d'Europa perchè contro di essa si premuniscano, perchè l'afferrino alla chioma e la trascinino vinta dietro al loro carro. I Liebknecht, i Lassalle, i Marx, i Bakounine e gli altri di questa risma, sono un nulla a paragone della *peste nera*, vera socialista per eccellenza. Bisogna quindi distruggerla questa brutta morte.

Bismarck, l'eccellentissimo e serenissimo Bismarck, che dice d'aver in pugno il mondo intero e d'infischiarsi coscienziosamente d'essere l'uomo più odiato della terra, favorisca un tantino muoversi e dia la caccia alla brutta fiera. Egli, in unione a' suoi seguaci e predecessori, ha detto e proclamato che lo Stato non riconosce Dio, che lo Stato è ateo, e nel medesimo tempo che lo Stato è onnipotente. Bravo, dunque, faccia un po' valere la sua onnipotenza contro la *peste nera*. Prepari un bel *maulkorbgesetz* (la legge della museruola) e la pianti trionfalmente davanti alla bocca giallo-verdognola della brutta belva. Schieri i suoi battaglioni ed imponga alla peste di ritirarsi, di rispettare i fatti compiuti, di non osare d'attaccare il vincitore di Napoleone III.

Altro che leggi della museruola contro i deputati socialisti! Cose simili e simili imprese è capace di condurle un Depretis da strapazzo qualunque. Ma l'arte consiste nell'attaccare e vincere l'impalpabile. La peste che non è mandata nè dal Ciar, nè dalla graziosissima regina della Granbrettagna, ma direttamente da quel Dio, di cui i bismarkiani e gente d'ugual risma, misconoscono l'esistenza, la peste, dico, sarebbe un avversario degno del Grancancelliere. Che se mai egli dovesse essere

costretto a proclamare la propria impotenza contro un nemico tanto superiore all'uomo, allora per amor di logica io lo pregherei a voler lasciare a Dio ed alla sua Chiesa un po' d'ingerenza nella società, dal momento che questo Dio manifesta anche al Bismark trapotente la propria esistenza in modo sì formidabile e spaventoso.

Celie a parte, garbate lettrici ed ottimi lettori, la peste s'avanza dalle rive del Volga e dalle steppe dell'Asia, ed è questo forse quel castigo che la Divina Provvidenza ci ha riserbato nella sua terribile giustizia, per purgarci dalle molteplici nostre colpe. E dire che in Prussia si prosegue a perseguitare la Chiesa ne' suoi Vescovi, ne' suoi sacerdoti, ne' suoi fedeli; e dire che in Italia si scimiotteggia vigliaccamente la detta Prussia citando alla sbarra dei tribunali i Vescovi perchè adempiono al loro dovere e negando di riconoscere l'autorità giuridica di quei Prelati che ebbero nomina legale e legittima dal santo Padre. E dire che in Francia si ha la scesa di capo di pensare al trionfo della *repubblica rossa*, e si costringe Mac-Mahon a dimettersi, egli che non era in fin dei conti che l'etichetta dell'ordine!

Ma, a proposito, che ne dite voi di questo improvviso capitombolo? Vi ha commossi, vi ha meravigliati? Francamente io posso dirvi che in me non ha prodotto nè l'uno nè l'altro effetto. Si vedeva già da tempo che il partito *gambettista* lavorava a più non posso per riuscire a fare il *gambetto* al Maresciallo. Ma il Maresciallo duro, perchè un buon soldato rimane costante al suo posto sino all'ultimo momento.

Bisognava dunque lavorare d'astuzia, e d'astuzia hanno lavorato i nemici di Mac-Mahon, mettendolo nell'alternativa o di dimettersi o di uccidere l'esercito, privando i migliori marescialli dei grandi comandi. E Mac Mahon si è dimesso... La più bella azione di tutto il settennato. *Parole d'honneur!*

Oggi abbiamo Grevy. Che cos'è Grevy? Giudicato così ad occhio e croce a me sembra nè più nè meno di un Mac Mahon in borghese. E voi che ne dite? Certo che Grevy è, per modo di dire, più repubblicano di Mac-Mahon, il quale alla fin fine era un bonapartista, un imperialista. Errerebbero però di gran lunga coloro che pensassero di trovare in Grevy un Gambetta. No, no, tutt'al più potrà essere un Cairoli, un Nicotera, un Depretis. Repubblicani che si inchinano alla monarchia. Ecco tutto!

Ma tornando all'argomento di prima, vi assicuro che anche i governi più spavaldi si sono impensieriti e chinano la fronte davanti al *nero angelo della morte* che s'avanza dalle nordiche steppe della Siberia, e pare che tutti abbiano ad un tratto perduta l'albagia di ieri. Dunque al di sopra del Dio-Stato v'ha un altro Dio che lo domina, che lo soggioga che, se vuole, può annientarlo. Ebbene io mi volgo agli uomini d'un secolo affarista ed utilitario, d'un secolo usuraio e dico loro: Signori, il vostro Dio non vi promette buoni affari, e se anche ve li promettesse l'altro Dio.... quello della peste, potrebbe venire a rompervi le ova nel paniere. Fate dunque a mio modo: attenetevi a quest'ultimo, o popoli, o monarchi, e le faccende vostre cammineranno a gonfie vele, nè avrete più a temere della peste.

Dopo di che vi saluto, gentili lettrici e cortesi lettori, augurandomi di rivedervi nella prossima ventura quindicina liberi affatto da ogni timore e da ogni apprensione a proposito della *morte nera!*

Reggio nell'Emilia, 1° febbraio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

CONVERSAZIONI

Milano, 2 febbraio 1879.

Sono io il più bersagliato. Io, povero maestro, al quale la dolcezza non basta a smovere i cuori durissimi dei redattori del periodico. E non sono le mie conversazioni sacrificate per far posto ad altri lavori? E non ho io l'umiltà di credere che questi altri lavori siano migliori dei miei? E faccio io guerra? Scrivo almanacchi contro *Leonardo?* Pubblico periodici asmatici per subissarlo? Mi rassegno a tutto; e le mie *conversazioni* messe in disparte come roba da cenciaiuolo, non mi destano il minimo sentimento d'ira contro il periodico, e, solo di sera, quando la nebbia circonda la mia casa campestre e la tenebra nasconde al mio sguardo il campanile, il più fedele de' miei amici, il più sonoro, il più coerente, contemplando i dispregiati manoscritti mi affanna la melanconia di padre offeso ne' figli miei, e m'affretto ad invocare i genii della notte che mi concedano l'oblio delle ambascie. Oh! come sono diverso da un certo ragazzo genovese, il quale si crede un grande letterato, nato da sua madre col calamaio in tasca e colla penna in mano, e che predica al mondo d'aver succhiato inchiostro invece del latte! Povero bambinello! Bada bene, *Magister* è tanto *dulcis* da non sferzarti come meriti e ti lascia alla tua iruzza, *da locum irae*, non ti perdona che sarebbe troppo, ma ti passa sopra e va innanzi. Genovesino mio, impara la strada del parrucchiere e poi ci vedremo; adesso sta nel guscio della tua oscurità.

Insomma, *Leonardo* non mi stampa tutte le mie *conversazioni* e non ci fo caso; un bambino genovese mi mette alla berlina su un fo-



Il Prestigiatore.

glietto, e lo disprezzo; ma che devo fare di tante e congratulazioni e censure che ricevo da ogni parte? Perdonar sempre, disprezzare sempre? La mia *ode barbara* per alcuni fu una mostruosità, per altri un capo-lavoro; questi altri sono gente ammodo alla fine. Chi mi strazia per il ritratto mio che tarda — quasi che il tardare sia mancare alla promessa —; chi mi flagella perchè ormai a Tizio si dà il nome di Vaniloqui, a Sempronio di Don Posata. A dir tutto, io mi trovo maledettamente compromesso, e sfuggire a tante recriminazioni non veggo possibile. Invocare pietà? Ma io non so come s'incomincia, non mi v' azzardo. Starmene duro? Ma no che amo la pace con tutti. Ingannare con buone parole, le quali significano, alla fine, bugiarde parole? Eh! Non vi sono avvezzo. Non so sbrigarmene. Una volta aveva al fianco il *Dottor Schietto*, una cara persona, un uomo d'oro, veramente d'un pezzo, soldato fedele alla sua bandiera, marito e padre amoroso, autore severo di pubblicazioni savie e opportune, fumatore indefesso...! Dove sei, *Dottor Schietto?* Perchè non mi soccorri? Senti tu che non posso scordarti, che t'invoco? Aiutami.

Mi fossi stato vicino ier sera. Io odio il teatro; io, vedi strana cosa! io sono fanatico delle rappresentazioni teatrali. Odio il teatro quale è fatto attualmente; immorale, scurrile, stupido; quale è frequentato; scollacciato, provocatore, triviale, un macello pubblico di carne umana in vendita più o meno per sensale, più o meno direttamente. Ma tutto ciò che commove, che rivela ingegno, abilità, grazia, grandezza mi trascina imperiosamente. Va a cercare la nobiltà in teatro oramai! Cedetti all' invito di Donna Carmelita e mi recai da lei.

Luce, compagnia profumata, sporgimenti, bons-bons, vini, ogni ben di Dio. Che Oreste Nuti mi salvi, e che B. G., l'austero antiverista, mi tenga la sua mano sul capo; Panizzi mi richiami alla gravità politica; Fifì mi distragga; Merighi mi dia una lezione di morale; tutti gli scrittori di *Leonardo* mi correggano, e crepi di gelosia il bambino genovese. Che splendore, che bellezze, che magnificenza, quanta sublimità!

Non temete, sto in contegno.

Sono annunziato; un' onda di bisbigli e di odori m' invita ad avanzare nel santuario ove ferveva la conversazione. Il Cossa e le sue indiavolate produzioni drammatiche, si alternavano l'onore sulle labbra delle gentili signore colla caduta della maresciall Mac-Mahon; si parlava del figlio di Depretis e del socialismo; della peste e dell' acqua di Colonia; del carnevale e della quaresima; del *Pungolo* bugiardo e dell'Associazione cattolica milanese; del diavolo e dell'acqua santa; dell'*exequatur* e dell'inverno cocciuto; di tutto e di tutti con una frenesia che mi fe' venire la ciccia gallinella... io, che non ho alcuna pretensione di passarmela bene coll'alta società.

Come era io conciato? Da buon vecchietto, sorridente, gaio, pieno di voglia di non trovarmi a disagio con nessuno. Quel brutto ceffo! Don Posata mi ha fatto i primi complimenti. Ma no, io non poteva vederlo presso alla Carolina. Basta. Le interrogazioni si rivolsero a me. Ne era insuperbito ed impacciato. La signora Carmelita godeva colla Irene, come se la premura che m' assediava, legava, imbaccuccava, fossemi un onore del quale avessi a gloriarmi con loro.

— Ecco il politico, sentiamolo!

Fu per me una stilettata.

— E Mac-Mahon, che le pare?

— Mi pare niente, dovrà cedere o i generali o il posto!

— Povera marescialla!

— E le elezioni politiche in Italia? Ci si va, eh!

— Non so nulla; non tocca a me permetterlo, tocca al Papa.

— Sempre il Papa, mormorò D. Posata.

— Dunque domanderemo il permesso a lei, diss' io con una certa stizzetta che celai e non celai.

— Finalmente abbiamo il partito conservatore, e si potrà con esso agire.

— Cioè, abbiamo il partito piemontese, il quale si vuol far passare conservatore delle rovine che ha prodotto in tanto sgoverno....

— Adagio, replicò con tono nasale un nobile signore che mi adocchiava con sospetto, adagio, e ci mise anche più di naso nel ripetere l' intercalare.

— Intanto il Papa ha benedetto i promotori giornalisti del partito conservatore, sentenziò Don Posata; e detto questo si volse in giro come una marionetta quasi invocasse approvazioni.

— Può darsi, risposi, e quanto a me ne sono lietissimo....

Uuhm! La conversazione diveniva seria. Carmelita mi vuotò un bicchiero di moscato di Siracusa, e Irene mi guardò con soddisfazione. Poco a poco si venne a parlare dell' anniversario della morte di Vittorio Emanuele, e si convenne che passò inosservato.

— E per Pio IX, disse Carmelita?

— Sarebbe una ingiustizia non ricordarsi di Pio IX; quest' uomo aveva animo di re, senno di dottore, coraggio di martire, autorità divina; egli vivrà nella gratitudine dei secoli; noi dobbiamo pregare, piangere, consolarci sulla tomba di lui.

Don Posata arricciava il naso; ma la verità aveva vinto i cuori di tutti.

— Si, Pio IX dobbiamo amarlo — fu l' espressione generale.

Questa armonia di sentimenti alla memoria del Pontefice pel quale tanto addolorammo, che seguimmo nelle più gravi vicende di un pontificato sì lungo, mi abbellì di una luce nuova la sala ove mi trovava, e tutti mi si fecero dattorno. Divenni il campione della serata. Quanto e quanto chiacchierai, lettrici amabili, e come passò linda e soave la conversazione! Gli è che bisogna intenderci nel giusto, e non sacrificare giammai la verità, se voglionsi trovare forti adesioni ed onorate approvazioni; bisogna essere franchi e risoluti, e usare della prudenza, non per tacere il vero, ma per dirlo opportunamente. Così si trionfa, così si fa del bene. Se i riguardi umani ci s' impongono, e amiamo meglio essere feriti dalle menzogne che superarle santamente col proclamare l' onesto ed il vero, i convegni nostri torneranno gravosi e intollerabili e fonti di rimorsi e di vigliaccherie. La casa privata, le riunioni pubbliche, i discorsi famigliari, ovunque abbiano a farsi, siano come li deve volere un cristiano, il quale non piega giammai la sua bandiera e non vergogna del suo nome, delle sue amicizie, delle sue pratiche. *Conversationem inter vos habentes bonam.*

Ma, ohimè! sono un povero maestro e predico come un prete? Chiudo, ma imparate (1) ....

MAGISTER DULCIS.

(1) *Leonardo*, perdoni, Magister è costretto a troncare qui il suo manoscritto.

IL PRESTIGIATORE

Chi sia il prestigiatore, ognun lo sa; colla sveltezza e coi bussolotti, a doppio o triplo fondo, egli nasconde quello che ha prima mostrato al suo pubblico, e fa comparire quello che teneva nascosto. Gli uomini politici sono prestigiatori, e gabbano il mondo. Ho conosciuto un repubblicano che parlava sempre di popolo e di repubblica, di sollevare la miseria, di dare libertà; e intanto da miserabile medico che era, giunse a comperare palazzi e ville, e a mangiare e divertirsi con un lusso da non dire, e teneva la servitù così a stecchetto come fosse un gregge di schiavi. Quel repubblicano è, — poichè vive ancora — un prestigiatore. Una volta era in un borgo; arriva il deputato e fa un discorso sul valore del voto popolare, cui magnificò come espressione di un volere che è sacrilegio non rispettare. Lo ascoltavano ottanta persone. Finita l'arringa, il deputato s'abbatte alla porta della Chiesa sul punto di uscirne un mondo di gente; non meno di tre mila persone. Il deputato si mise a bestemmiare contro il popolo; come se l'andare in chiesa non sia una determinazione libera del popolo, nè si abbia a rispettarla; come se unico voto sacro e libero sia quello che il popolo dà costrettovi dal deputato. Ecco un prestigiatore.

Se questi prestigiatori politici hanno del buffone e del tristo, non al tutto era innocente il prestigiatore del quale diamo l'illustrazione.

Aveva egli il brutto vezzo di nascondere nelle sue scatole, nelle maniche, nelle pieghe dei fazzoletti, certe cartoline misteriose con scrittevi delle divinazioni, e le faceva sparire e comparire come un incanto. Giunto al villaggio un dì di carnovale, fece sapere alle ragazze che egli possedeva il segreto per conoscere la loro sorte, se felice o cattiva, se avrebbero sposato un bel giovanotto, o che altro mi sappia io. A vederle le ragazze meno prudenti e arditelle, come correvano a invocare la sentenza del loro avvenire!

Filomena fu tra esse. Filomena doveva sposare un eccellente giovane, costumato e lavoratore, di famiglia onorata, e tutte le compagne la invidiavano. Il fidanzato per altro non era il più bel giovane del paese.

« A me, disse Filomena al prestigiatore, mi dia la ventura. »

Esce dal bussolotto un viglietto colle parole: « sarai infelice per 10 anni; poi morrà il marito e comincieranno per te giorni più lieti. »

Poco mancò che questa imprudente leggenda mandasse a monte il matrimonio di Filomena; il suo fidanzato se ne vendicò con un rimedio energico inflitto sulla schiena del prestigiatore.

Sarà bene che i divertimenti siano innocenti. Attenti. Siamo in carnovale.

MAGISTER DULCIS

LA LAZZARETTEIDE

POEMA IN SESTA RIMA ED ALTRI VERSI
GARBATAMENTE QUA E COLÀ RUBATI
(con illustrazioni)

Canto I.

(Continuazione, vedi numero precedente)

Scoccava per l'appunto mezzanotte,
Quando la *Lazzeretta* e *Lamia* arcigna,
Andavan per un bosco chiotte, chiotte;
E, al balenar di fiaccola sanguigna,
Vidi una ridda d'ombre e i' m'avvicino
Onde meglio godermi quel festino.
Il Diavol se l'avvinghia e balbettando,
Dentro le mena d'una oscura vôlta;
A tavola, bevendo e sghignazzando,
Di streghe ghiotte quivi era un'accolta;
Occhi infossati e viso avean di cenere
Sì che tra lor facean la tara a Venere.
Chi di qua, chi di là le agguanta e bacia,
Di moccolo impaniando lor la faccia;
Chi di cipolle l'ugne e chi le incacia,
Chi a manicar lor porge una focaccia,
Ed altre per lo eccesso de la festa
Da ber gli dan di morto in una testa.
Trattanto su pe' pioppi un mugolio
Di gufi e di civette lì tu udivi
Da farti accapponar, e un miagolio
Come di gatti scorticati vivi;
E vagolar vedevi d'ombre nere
Un nugolo e di spirti e di versiere.
Ma a me però non potean far del male,
Che sempre ho de' rosicchi per le tasche:
E poi ficca' il coltello n'un pedale;...
Così le streghe diventaron frasche:
Quest'arte m' ha 'nsegnato la mi' nonna;
M' accomandai poi tanto a la Madonna....
Dopo aver fatto tutti i bisognevoli,
Di quel convento s'alza l'Abbadessa;
Con voce chioccia grida: « Or su, Onorevoli
Sirocchie, una di voi si cocia lessa;
Ch'oggi, ch'è appunto il giorno tredicesimo,
A noi convien di fare un incantesimo.
« La s'incoroni prima di serpollo,
Di bianco-spino, di ginepro e ruta,
D'aglio una resta giù le penda al collo;
Chè sì da Ecate vittima è voluta;
Ma prima che sia data al sacrificolo
Una di voi le succi anco 'l ......
« Più, n'abbisogna d'acqua fresca un calice
E 'un par di brache intorno all'ara appendere,
E con verbene pingui, malva e salice,
Con gnepitella sacre fiamme accendere,
E acciò, Davidde, all'error suo ritogliere,
Non manca più che versi arcani sciogliere.
« Guidate, o arcani versi, il mio diletto,
» Quel bighellon guidate al patrio tetto. (1)

(1) *Confiteor:* ho fatto un sacrilegio... letterario, parodiando l'Egloga VIII di Virgilio; peccai, o lettore, non lo farò più: *miserere mei.*

« Posson gl'incanti a ruzzolar pel cielo,
Trarre la luna insanguinata e ponno
Coprir lo argento suo di negro velo,
Perchè i poëti non ci faccian sonno
A ricantarla tanto; e un'arzigogolo
Richiamar non potranno qui al suo trogolo?
« Guidate, o arcani versi, il Lazzeretti,
» Quell'imbroglion guidate a' patrii tetti.
« O Mani e Furie bianche e Furie nere,
Una pecora marcia v'offeriamo
E di brinate frutta un bel paniere;
Di fior li vostri grugni incoroniamo,
Purchè Davidde a noi faccia ritorno:
Altrimenti da noi sperate un corno.
« Guidate, o arcani versi, il mio diletto,
» Guidate il gabbamondo al patrio tetto.
« E tu, Mangiafaville, fai tre nodi,
Di tre vaghi color tre nodi forma;
Mentre li stringi a Venere da' lodi
E di': « dell'alta tua virtù l'informa;
Sì che a Davidde scorra per le vene
Foco d'amor.... » Ma, o quando se ne viene?
« Guidate a casa, o versi, il Lazzeretti,
» Ci ha un gravamento e ottantasei precetti.
« Com'è possivol mai, David crudele,
Che tu sii tanto a me nimico e 'ngrato?
Che diascol t'ho fatt'io, bocchin di mele,
Che sii caparbio meco ed ingrugnato?
Anzi mentre il me' cor trassini e struggi
I' ti vengo dirieto e tu mi fuggi!
« Guidate, o arcani versi, il mio diletto
» Guidate quel chiappone al patrio tetto.
« Qual giovenca che giovine torello
Per monti e selve di cercar già stanca,
Sulla verd'erba in riva d'un ruscello,
Dimentica del sol, cade sull'anca,
Così torni Davidde a' piedi miei,
Se no 'un lo guardo più: no... ch'io *accei*.
« Guidate, o arcani versi, il Lazzeretti,
» Quel bindolo guidate a' patrii tetti.
« Barroccio e mulo mi lasciò, l'indegno,
Che amava più de' figli e della moglie;
E tienli, disse, che d'amor son pegno:
Ma in terra abbandonati e sulle soglie
Dell'uscio i' l'ho: che m'ho da far d'un mulo?...
Tienlo per te, che fai sì ben da bulo.
« Guidate, o arcani versi, il mio diletto,
» Quel trappolon guidate al patrio tetto.
« Quest'erbe a Malmantile e di cui è pieno,
Bobi stesso ha raccolte ed han virtù
I lupi a rintanar, poi ci ho un veleno
Che l'anime d'Inferno cava su:
E tu, se 'un torni presto a' miei ginocchi,
Guarda! con questo i' vo' cavarti gli occhi.
« Guidate, o versi arcani, il Lazzeretti,
» Quel fannullon guidate a' patrii tetti.
« S' alla tu' moglie non ritorni infine,
Tu mi farai nescir del seminato,
E te lo posson dir le mi' vicine,
La Tonina e la Tea di Mon dal Prato
Che mi veggon checchene in su per l'aja
Gittar gralime e strida a centinaia.
« David guidate, o versi, e... se non torna,
» Ah! quant'è vero il Sol gli son musorna....
« Ahi lassa, ahi stolta me che i fatti miei
M'andar sì mal per non dar retta a Mamma,
Che dovevo sposar Geppon del Mei,
Se di giudizio avessi avuto gramma;
M'avria tenuto come una Regina...
Ma già si vede, è il ciel che ci destina.
« Guidate, o arcani versi, il mio diletto,
» Quel traditor guidate al patrio tetto.
« Oh?... sento un cricchiolar come di ghiaia;...
Che non l'udite?... o lo sfrascar del bosco?...
Anco la cagna di sull'uscio abbaia...
Inganni sian d'Amor?... tra 'l chiaro e 'l fosco
Un'ombra ecco m'appar... ecco la veggio...
È desso, è proprio desso... o ch'io vaneggio?...
« Cessino i carmi, ah sì!... ch'io vengo meno,
» Torna Davidde di sua moglie al seno. »

(Continua)

DI ORESTE NUTI.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Ne volgi al ciel le corna? Sale
Il *primo* in cima a un minareto
Dall'alfabeto.
Sta l'*altro* in cima del pugnale,
E al colmo della mente ancora
Ha sua dimora.
Al viator che batte la campagna
Si presenta l'*intier* sulla montagna.

FIFI.

2.ª

Chi uccide il *primiero*
Avviva l'*intiero:*
E *questo* chi sbalza
Il *primo* rialza.
Chi all'*altro* s'appiglia
A tromba assomiglia.
Se meglio poi conoscere
Desideri l'*intier,*
Non hai che oltr'alpe volgere
Un rapido pensier.

L. MONTALBETTI.

Anagramma

Ho letto in un giornal che a quel tal loco
Ove d'Italia il gran destino ha sede,
(Se si sconvolge) e morte e ferro e fuoco
E quanto v'ha di struggitor succede;
Voleva dir con ciò (ma sottovoce)
Che ambo son pari, e l'uno e l'altro nuoce.

E inver con fame e peste l'un ci strazia
E l'altro perfin l'aria che s'annasa
Ci tassa e abbiam la pelle ancor per grazia;
Ma l'uno e l'altro fan *tabula rasa*.
Direste voi, lettor, ch'egli abbia torto?
Oh!... l'un val l'altro a un popolo risorto.

FIFI.

Sonetto-Logogrifo

Oggi l'Italia libera 7
Gente malnata che la ingiuria e 5,
E la stima non più delle 8
Che il vecchiarello al cenciaiuolo ..... 5.

—

Pur la razza malnata urla e 6
Che noi, noi soli abbiam le menti 5,
E l'accusa nel volto ancor ci 6
Di non avere la coscienza ..... 5.

—

Essa la patria in ogni infamia 5,
Dicendo a noi che la vogliamo 6,
E vuol che altrui la creda una 8

—

Ma prendila, lettore, un po' alle 7,
E la vedrai allor, che fuor si 5
Una masnada d' .... 15.

D. PANIZZI.

Rebus....?

(Corrispondenza)

D. A. R. IXª V EEEEE E E E EEE

BT con LOTTO PUBBLICO *del R. d'Italia* 2. 7. *Ricev.* 50 I Osserv. Cattolico / Voce della Verità / Osserv. Romano

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 14.

SCIARADE: 1.ª B-ambi-no — 2.ª Medi-cina.

SONETTO-LOGOGRIFO: Lira — zara — ara — aggira — gira — gara — giara — raggira — era — gora — galera — rare — ora — ARZIGOGOLARE.

LOGOGRIFO: Miro — Rose — Semi — MISERO.

PERDITEMPO: Non v'è gallina nè gallinaccia
Che di gennaio ova non faccia.

REBUS....? *Ubi nullus ordo sempiternus horror inhabitat.*

CORRISPONDENZA

F. B. - GENOVA — Basta quanto ha spedito, tengo conto dell'ultima di Vossignoria e mi è cara l'occasione di riverirla. A. DAVIDE

P. R. P. A. - BERGAMO — Non credere che tu possa passarla netta, carino mio, perchè non ho fatto allusioni a te nel periodico; ho ricevuto da A. D. comunicazione delle tue bravure, del tuo fucile colla canna storta e del tuo linguaggio bergamasco, e a tempo debito farò le mie osservazioni. Sarò però buono con te, come tu lo meriti; mille doveri alla tua signora mamma ed al signor papà. MAGISTER DULCIS.

M. P. - COMO — Via, Ella è, mi pare, troppo rigida; il *Leonardo* lo pigli di sopra e di fatto, in alto e in basso, dalla prima all'ultima riga, e troverà di ricredersi, spero. Dia pure il periodico alle sue giovani, poichè ormai la fiducia di moltissime famiglie assennate e di Case di Educazione, le materie anche che trattiamo, devono toglierle ogni scrupolo; sarebbe soverchio. LEONARDO.

S. R. - CREMONA — I di lei apprezzamenti benevoli ci sono incoraggiamento pel futuro. Non verremo meno alla aspettazione che Ella fonda sul nostro passato. LEONARDO.

O. P. - TRENTO (Tirolo) — Saremmo ben contenti se Ella ci spedisse delle fotografie di vedute importanti o di oggetti d'arte del Tirolo; noi lo amiamo il Tirolo, e vorremmo essere buoni e fervidi come i nostri fratelli tirolesi. A. DAVIDE.

Sig. G. F. - BOLOGNA — Abbiamo ricevuto, ed aspettiamo l'epoca opportuna per la stampa. Grazie. LEONARDO.

Essendo venuto a cognizione della Direzione del LEONARDO DA VINCI *che taluni ne ripubblicano gli articoli o in opuscoli o in almanacchi o in giornali, senza chiederne licenza nè ad essa, nè agli autori, si stima nel suo diritto di avvertire che non potrà tollerare più a lungo simile abuso, limitandosi per ora ad appellarsi al tribunale della coscienza e del galateo.*

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1879 — Tip. dell'Osserv. Cattolico



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese
Anno II - 20 Febbraio 1879 - N. 16

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

TESTO

INCISIONI

LA STALLA

Due delle incisioni di questo numero ci danno l'idea di quegli antri oscuri e umidi che diconsi stalle, ove al tepore dell'alito delle giovenche, si radunano i contadini la sera d'inverno. Sebbene il sole cominci co' primi raggi della nuova stagione a rallegrare la terra, pure le stalle sono ancora abitate e lo saranno sin quasi a tutto marzo. Le donne vi lavorano, ciarlano e mormorano; gli uomini colla pipa tra' denti stanno a udire; i fanciulli giuocano; in fin di sera la più attempata delle convenute recita il Rosario, e la giornata è chiusa. A. D.



SUA SANTITÀ PAPA LEONE XIII.

IL GIORNALISTA

Un prelato romano che ha l'aria di un santo, modesto, gentile, soave, spirante profumo di umile virtù; che ebbe la bontà di trattenersi meco, di dimostrarmi la benevolenza sua, di aiutarmi, di consigliarmi; un prelato conosciuto nel mondo cattolico per molti scritti apologetici, storici, e che è ben amato, per la dottrina e la saviezza, da Leone XIII; ha concepito il pensiero di adunare intorno al Papa il più gran numero di pubblicisti cattolici, in occasione dell'anniversario della elezione al pontificato. Fu un felice pensiero, e vi aderirono giornalisti d'ogni parte del mondo. Quel prelato è Mons. Tripepi, la cui imagine soave mi sta caramente innanzi alla mente, e pare che mi ripeta le dolci parole che mi fece risonare all'orecchio in momenti ben ardui.

I giornalisti attorno al Papa! È un fatto che mi consola. Povero giornalista, che cosa disse di te l'Alfieri? Ti chiamò *ozioso, ignorante, invido, tristo*. È vero? V'ha tra i giornalisti chi si merita questi nomignoli strazianti? Il Foscolo che dal Monti sentì avvertire: « tienti la borsa se ti vien

dappresso » non ha risparmiato il giornalista, e in versi audaci e provocanti scrisse:

... spesso apparve alla mia vista
Con monete d'umano sangue lorde;
Questo animal si chiama *giornalista*.

Monete? Cosa vuol significare questo vocabolo? — Non lo so; per me è un nome liberale; le mie mani non si lordano per monete, e temo e pavento che non si lorderanno mai, nè tinte di sangue umano, nè di sangue belluino. Per me le monete sono un genere coloniale, e le desidero, lo dico schiettamente, ma, poverello!, il mio desiderio è inane, le mie speranze sono fallaci, i pensieri senza frutto. Forse là dove si merca la penna, dove si contratta la coscienza, il giornalista è un animale che vien contaminato dalle monete; ma i cattolici sono poveri, e i loro giornalisti lo sono non meno, e mangiano oggi il pane tremebondi del domani. Pur troppo il Foscolo non conosceva che i manovali della stampa; una sola schiera di giornalisti! Per me quei versi sono crudeli doppiamente. Monete lorde di sangue, no; ma monete oneste, sì; ebbene devo, per S. Marco, rassegnarmi a fare dei bilanci che assomigliano a quelli del regno d'Italia.

Il Casti ha cantato:

Or come dubbio omai più non si mette
Che le *gazze* non sian tra gli animali
Le prime che stendesser le *gazzette*,
Bestie mendaci, garrule e venali;
Perciò i lor discepoli e seguaci
Furon venali, garruli e mendaci.

Via; il Casti *che di casto non aveva che il nome*, è spietato; ma sta bene che siano costoro i denigratori in globo dei giornali; tali attacchi mi servono a difesa; gli è come se il poeta Cavallotti mi chiamasse incredulo; se ciò avvenisse, penserei inutile ripetere: *credo, Domine, adauge fidem meam.*

E col Casti sta il Gioberti, il quale, nato fatto giornalista, e non altro che giornalista, e, per verità, della specie la più loquace e superficiale, la più pomposa ed ingannatrice, volle inveire contro i giornalisti. Mal per lui! Un altro momento venne nel quale dovette elogiare i giornalisti. Il réttore! La peggior genìa del mondo! — Perdoniamo a Cesare Cantù, il quale lodò e biasimò giornali e giornalisti; fu giornalista egli stesso, usò per sè, per altri di giornali; ricorse ai peggiori; non ha fatto che giornali più o meno voluminosi, più o meno annuali — Cesare Cantù, uomo che sarebbe grande se non avesse l'idea di esserlo davvero, e che se fosse posseduto da principii retti e sicuri, avrebbe acquistato una retta e sicura nomea — lascio anche tutti gli altri che hanno svillaneggiato giornalisti e giornalismo, più invidiosi che sereni di giudizio, parziali, vendicativi, e passo innanzi. Voltaire, per esempio, ha maledetto i giornalisti, ma chi più giornalista di Voltaire? Non fu che un giornalista, un libellista, un chiosatore, un uomo incapace di lungo studio, tutto pieno di spiritosità, di vanterie, di frizzi, di audacie, di empietà. Dunque, date ascolto ai denigratori dei giornalisti e diverrete volteriani!

Il giornalista che oppone una pubblicazione veritiera, coscienziosa, corretta, sana, alle pubblicazioni bugiarde, vendereccie, ingiuste, villane, corrotte, non può che aver lode, perchè compie un'opera di riparazione, un apostolato di verità, di virtù. Vi ha dunque giornalista e giornalista; il criterio per conoscere il giornalista lodevole e il giornalista biasimevole, non lo possiamo avere da altri che dall' autorità la quale rispettiamo della verità e del retto, cioè dalla Chiesa, dal sommo Pontefice. Ogni giornalista che dipende dal sommo Pontefice, è buono, è accettabile, è da elogiarsi; ogni giornalista che si oppone al sommo Pontefice, che calpesta le verità ch'esso insegna, contorce la morale ch'esso inculca, sprezza le persone ch'esso ama e propone a guida nella vita cristiana, diviene sommamente detestabile. Non credo che ci sia altra norma per giudicare il lavoro del giornalista, da quella che tutti i cattolici hanno per giudicare le azioni di qualunque natura degli uomini, cioè la legge di Dio presentataci dalla Chiesa e dal Papa.

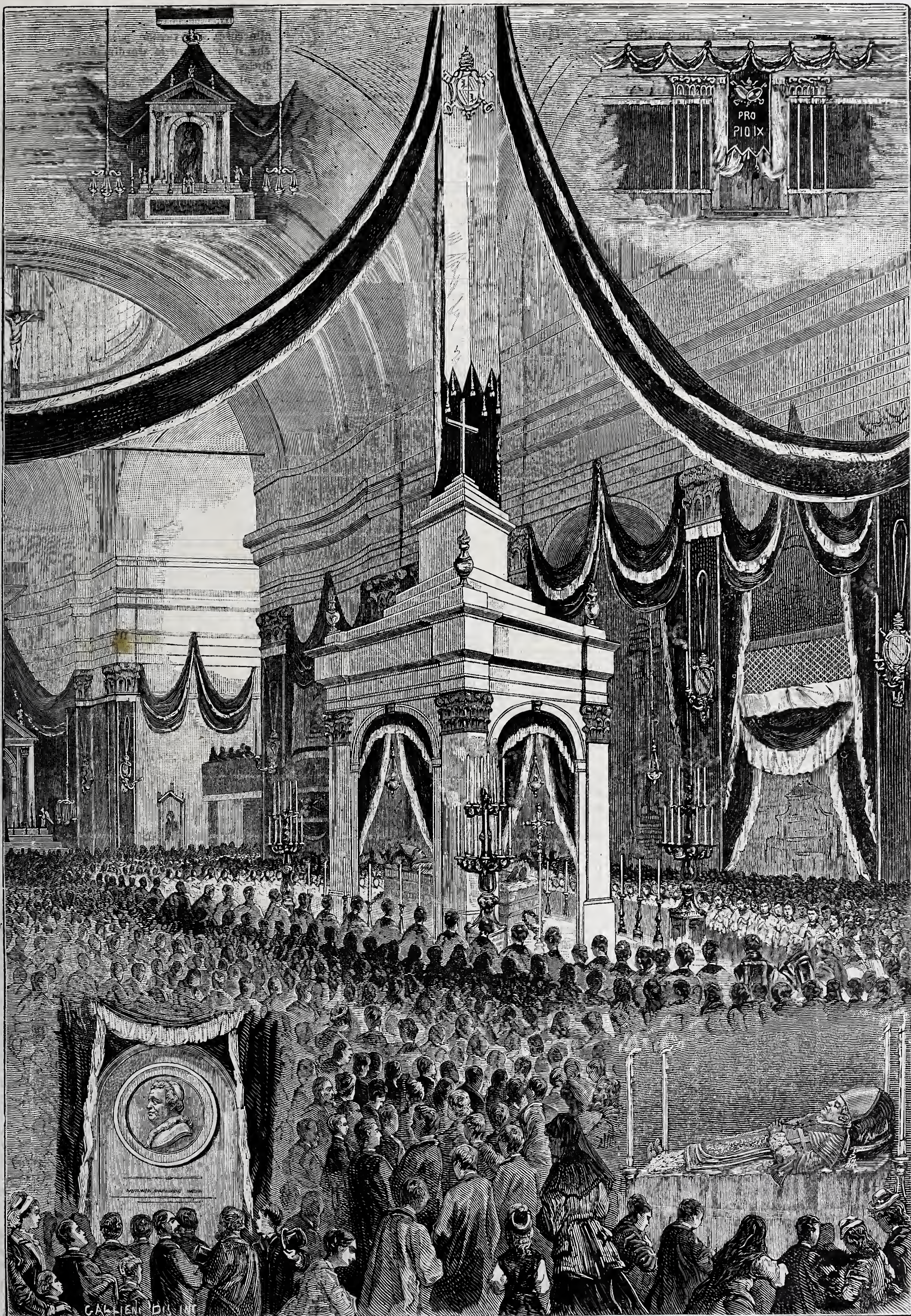
Ciò stabilito, me ne rido dell'Alfieri, del Foscolo, del Casti, del Cantù, di Voltaire, del Laredo, di Gioberti, di Bulwer, di De Sismondi, di La Fontaine, di Dussault, di Walpole, di Dumas, di Tommaséo, di tanti altri che colle loro invettive generiche e insulse contro i giornalisti, cercarono di far dimenticare come essi fossero giornalisti, possedessero tutti i vizii dei giornalisti senza averne le virtù e forse nemmeno il talento ed il merito; me ne rido.

Vedetelo questo povero giornalista cattolico che in questi giorni si prostra innanzi al Vicario di Cristo, e ne è incoraggiato e benedetto, vedetelo come lavora da mattina a sera, come sta inchiodato alla sua sedia, come ama il suo tavolo, il suo calamaio, la sua penna; vedetelo come invecchia la sua giovinezza in un lavoro improbo, e si immerge nella lettura di un centinaio di fogli che gli ributtano; vedetelo come si pone corpo a corpo contro gli avversarii accaniti della fede, della società, della famiglia, dell' individuo, dell' ordine; vedetelo come si compromette per il bene di tutti, come rovina la propria carriera, come affronta gli ostacoli, come resiste alla lotta, come supera le amarezze, le malinconie, le calunnie, tutto, e va innanzi. Vedetelo costretto a sorridere quando la tempesta gli ferve in petto, sacrificato a smentire infami novelle dei liberali, a spiegare e rettificare fatti, a portare sopra di sè l'odiosità che ricadrebbe su migliaia di persone. Il giornalista cattolico è una necessità prodotta dal giornalista liberale; questo mentisce, quello sbugiarda; questo inganna le plebi, quello le illumina; questo nasconde i santi veri della religione, quello li discopre; questo spinge verso una meta fallace, quello addita la via tracciata dalla Chiesa; questo è petulante, esoso, calunniatore, quello rintuzza le arti che l'errore segue; questo abbatte, quello edifica; questo solletica al vizio, al falso, al tradimento con contorni fallaci, quello presenta notizie, pasce la legittima curiosità del pubblico senza offendere la morale e la fede; questo delinea le questioni nell'aspetto il più sfavorevole alla religione, quello le pone ne giusto punto. È poco?

Il giornalista cattolico compie una vera missione nella società che paganizza, e Pio IX che al giornalismo cattolico ha dato un ammirabile impulso, e che morente mi diede una sublime prova dell' importanza che attribuiva ad un giornale, conosceva il suo tempo meglio dei cialtroni che inveleniscono superbamente contro i giornalisti, e, incapaci di imporre silenzio ai fogli liberali, esercitano il loro zelo pietistico contro i fogli cattolici. È naturale che essendo il giornalista cattolico in Italia un uomo nuovo, una creazione moderna, si trovi di contro gli uomini vecchi, nati e cresciuti in altra epoca, incapaci di slancio, di ardire, di lotta; ma costoro alla loro ignoranza delle condizioni del loro tempo potrebbero rimediare obbedendo all' esempio che loro ha dato Pio IX, che loro dà Leone XIII. Io non trovo degni di lode che i giornalisti uniti al Papa; io trovo giornalisti che non sono uniti al Papa; se il Papa non lodasse nessun giornalista, io avrei sufficiente motivo a difendere i giornalisti cattolici nell'esistenza dei giornalisti liberali. Voi, vecchi, voi, i quali io rispetto, voi che chiamate con titoli d'ignominia i giornalisti cattolici, ditemi un po' che cosa avete fatto per impedire che il giornalismo liberale e incredulo sorgesse e menasse tanta strage tra i figli della Chiesa? I nemici del giornalista cattolico sono i nemici della verità, della religione, della patria, sono gli invidiosi che sdegnano il conforto e l'aiuto di un soldato nelle cui mani il fucile e la spada stanno meglio che nella mano loro. Ecco tutto.

Ma bravo Monsignor Tripepi, che ha adunato la coorte dei giornalisti attorno a Leone XIII, bravo a lui. Giornalista, temi? Ti dicono aspro — ma il rimprovero è dato da chi non conosce gli avversari. Ti dicono interessato — ma l' appunto è fatto da chi vive magnificamente e ignora che tu te la passi poveramente. Ti dicono inconsulto — ma il giudizio è fatto da chi non segue lo svolgersi delle questioni. Ti designano aggressivo — ma la taccia viene da chi non calcola le esigenze della difesa e la malignità degli avversari. Ti lanciano ogni ignominia, e l'ammantano di una certa ipocrita amorevolezza — ma l' insulto infame e pietoso parte da gente che non pensa, che si lascia raggirare, che espone la bandiera ad ogni vento. Giornalista, temi? — Se temi non sei degno di appartenere al battaglione che colla penna difende la verità, che obbedisce al Vicario di Cristo.

Combattuto, sconfortato, segnato a dito, sindacato nelle azioni e nelle intenzioni, vilipeso, rotto l'avvenire, insultato dai con-



Per Pio IX.

sigli di certi buoni e dalle intemperanze di molti tristi, giornalista, non ti smovere; va innanzi; l'epoca è per te; il mondo, dove sei apostolo, ti vuole anche quando ti vitupera; Dio ti manda; San Paolo, diceva l'illustre Ketteler, vescovo di Magonza, sarebbe oggidì giornalista; non recedere; sostieni l'urto dei violenti, fatti il passo fra' dubbiosi, incoraggia, istruisci, sii papale, tu vincerai nella vittoria della tua fede la quale non perde nessuna battaglia; i vecchi, che respirano le aure di tempi irrevocabili, — auguro di gran cuore lunga vita — ma pur spariranno, e sarai libero, della larga libertà che l'obbedienza alla Chiesa ti procura.

Giornalista, sei stanco, piangi, ti oppugnano acremente, ti calunniano? — Non importa. Avanti.

A. DAVIDE.

A SUA SANTITÀ
PAPA LEONE XIII

NEL FAUSTO ANNIVERSARIO

DELLA SUA ESALTAZIONE AL TRONO PONTIFICALE

CANTO

Osanna! Un gaudio insolito
  Scuote la terra intera;
  L'eco d'ardenti cantici
  Vola di sfera in sfera;
  Del Vatican sul vertice
  La misteriosa *stella*,
  Più fulgida e più bella
  Al nostro sguardo appar.
Quando per fiera ambascia
  L'umanità gemea,
  E l'Ara santa, vedova,
  Il suo Fedel piangea,
  Cinta di nuova aureola,
  La *stella* di LEONE,
  Sovra le turbe prone
  Si vide balenar.
E tacque il pianto e i funebri
  Veli l'Altar depose,
  Sul volto della mistica
  Sposa tornàr le rose;
  Chè sull'eterna Cattedra,
  Ove s'assise Piero,
  Ognor di vita altero,
  Il grande Aronne sta.
Passano lenti i secoli
  Del ciel sull'arco immane,
  Crollano i troni e spegnesi
  De' regni il grido inane;
  Ma il Sacerdote Massimo,
  Qual Dio lo pose allora,
  Bello d'eterna aurora,
  Vince le tarde età.
È morto, è morto, unanimi
  Gridàr le turbe avverse;
  Ma, folgorando, un Angelo
  L'urna di Pio scoverse,
  E fuor da quella il genio
  Del Reggitor novello,
  Come da sacro ostello,
  Il franco vol spiegò.
E, del balen più rapido,
  Irradiò la terra,
  Quinci di pace simbolo,
  Lampo colà di guerra;
  Stetter le turbe estatiche
  All'improvvisa luce,
  L'Averno al nuovo Duce
  Fremendo s'inchinò.
Dodici lune corsero
  Dal portentoso evento,
  E già Tua gloria spandesi,
  LEON, sull'ali al vento:
  Vêr Roma a mille accorrono,
  Dai più remoti liti,
  I figli Tuoi, rapiti
  Dal vago Tuo splendor.
Sul Tuo cammino spargono
  Fronde d'alloro e fiori;
  Te, Padre Santo, invocano
  Speme di tutti i cuori;
  Sanno ch'è Dio Tuo vindice,
  Che al fianco Tuo combatte,
  Speran veder disfatte
  Le turbe dell'Error.
E Tu gran Padre, chinati
  Verso i Tuoi figli amati,
  Or chè felici esultano,
  A' piedi Tuoi schierati;
  Forse verran le lagrime,
  Dopo l'ebbrezza santa,
  Chè il cielo omai s'ammanta
  D'atro funesto vel.
Ma quai ci vedi or stringerci
  Plaudenti ai piedi Tuoi,
  In mezzo al fiero turbine
  Teco sarem pur noi,
  E pugneremo intrepidi,
  Da Te sorretti, o Santo,
  E scioglieremo il canto
  Della vittoria al ciel!

Reggio Emilia. DOMENICO PANIZZI.

L'anniversario dell'elezione di Leone XIII

Pio IX era morto.

La scomparsa di questa grande figura che aveva destato tanto entusiasmo, di questo nome segno di tanto amore e di tanta guerra, sembrava ancora un sogno, — e meno di due settimane dopo il giorno fatale di quella morte, un annunzio si sparse per Roma, per l'Italia, per l'Europa, pel mondo, che diceva il nome del novello successore di S. Pietro, del successore di Pio IX.

La santa Chiesa cattolica aveva ricuperato il suo Capo; agli uomini si presentava ancora la persona del Vicario di Gesù Cristo; si aveva a sommo Pontefice Leone XIII.

È un anno dacchè si compì questo prodigio. Ci sbalordì allora; ripensandovi adesso ci apparisce ancor più sorprendente. C'è la parola di Dio, e noi non dovevamo e non potevamo temere: c'è la parola di Dio, e noi dovevamo aspettarci un miracolo. Ma l'avverarsi di questa parola, il compirsi di questo miracolo, ci strappa un grido di ammirazione, di esultanza, che è un inno della fede alla grandezza di Dio.

Riandiamo il passato, richiamiamo alla mente le speranze, i sogni, i calcoli, i progetti, le arti, i tentativi della rivoluzione — dell'inferno scatenatosi colla rivoluzione mondiale contro l'opera del Redentore. I nemici della Chiesa aspettavano da tempo quel momento funesto per dare l'ultimo assalto, il colpo più terribile, l'*ictus gratiosus*. Si sognava atterrare la Chiesa, cancellarla dalle istituzioni viventi, *sopprimerla*. Si vagheggiava per lo meno uno scisma: di qua dalle Alpi si prometteva un aiuto alle bieche intenzioni del settentrione: una congiura generale dei governi eretici od apostati sembrava preparare la via all'impresa.

Il momento funesto, affrettato dal livore degli empi, arrivò. Che cosa accadde dei calcoli loro? La Provvidenza vi aveva pensato.

La rivoluzione italiana — che aveva la triste sorte di servire di stromento e di avanguardia nella guerra alla Chiesa — la rivoluzione italiana, già installata a Roma, aveva un mese prima perduto il suo Re. Dimostrazioni immense, rumorose, abbarbaglianti avevano coperto quel fatto: ma superiore a tutto, esso s'imponeva agli uomini e alle cose, e dovevano passare settimane prima che si dissipasse lo stordimento che aveva prodotto.

Nel rimanente d'Europa ognuno aveva a pensare a' fatti suoi. Sette giorni appena prima che l'angelico Pio abbandonasse la terra pel cielo, l'orso dei nordici ghiacci aveva fatto rintronare del suo urlo i serragli e le moschee della vecchia Bisanzio, e il suo alito potente minacciava spazzare per sempre dal suolo d'Europa gli ultimi stracci del padiglione di Osmano, che avrebbe ceduto il luogo alla tenda del tartaro. Un'epoca nuova sembrava fosse segnata dalle vicende del Bosforo: l'incerta ed ansiosa aspettazione dello scioglimento teneva preoccupati tutti gli uomini della politica.

I popoli si scossero all'annunzio che era morto il Papa. I popoli hanno cuore, e sentivano l'importanza di quel fatto, e palpitanti si volsero a Roma ponendo al di sopra d'ogni altra cura quanto là succedeva.

Ma gli uomini della politica non hanno che testa: e troppo allora la riempiva la questione d'Oriente.

Qualche voce si udì a ricordare le antiche minaccie; è vero. Erano i giornalisti; credendo dirigere dai loro tavoli le sorti della Chiesa, come dirigono le dimostrazioni di piazza, gridavano, ghignavano *il Papato è morto*. Erano voci fioche fioche, ma pure si facevano sentire qua e là: giorno per giorno acquistavano un po' più di forza: forse accordandosi, insistendo sarebbero riuscite a imporsi a qualche potente, per rammentargli giurati propositi, per chiamarlo a un'opera lungamente vagheggiata.

Iddio non li aspettò.

In tanto accumularsi di avvenimenti le idee degli uomini della politica non avevano ancora avuto tempo di ordinarsi; per ogni lato urgeva agire, ma non sapevano ancora a quale azione appigliarsi. Forse la mattina del 20 febbraio qualcuno di costoro in un canto d'Europa s'alzò di letto ringraziando Satana dell'ispirazione venuta la notte: si portò al tavolo, scrisse, telegrafò; poi si fregò le mani, e si compiacque di qualche piano immaginato per porre impacci ed ostacoli all'opera di que' vecchi preti accolti laggiù, sulle sponde del Tevere, presso la Basilica di S. Pietro, per ridare il Capo della Chiesa.

Quell'ispirazione, quel piano sarebbe giunto troppo tardi.

Sulle sponde del Tevere v'era già il Papa.

Nella Basilica di S. Pietro Leone XIII aveva già benedetto Roma e il mondo.

L'opera di que' vecchi preti era finita; non era più il caso di attraversarla. Quel consesso si era sciolto: uno di quelli che lo componevano, il Vescovo di Perugia, ad un tratto si presentava rivestito di tutto il fascino, il prestigio, l'impero, la forza immensa, sopranaturale della prima autorità di quaggiù. A questo prete, a questo vescovo si poteva ancora far guerra, ma ormai era far guerra a una potenza immensurabile, era combattere il padre, il pastore, il maestro dell'umanità redenta.

Il Conclave, di cui tanto si parlava, il Conclave che il lunghissimo pontificato del gran Pio rendeva cosa nuova per tanti di noi, era durato poche ore. Il telegrafo, il vapore — queste scoperte di cui è tanto orgogliosa l'odierna età, — nobilitate per la prima volta a essere stromento ed aiuto al gran fatto dell'elezione del Vicario di Gesù Cristo, avevano chiamato e condotto a Roma pressochè tutti i Principi della Chiesa. Men di due giorni dopo che questi s'eran chiusi nel Vaticano, l'elettrico aveva recato in ogni angolo della terra il nome del nuovo Papa.

Lo ripetiamo.

Era l'avverarsi della parola di Dio, era l'opera della Provvidenza, — quell'opera di cui tutte le pagine della storia sono una narrazione, una prova, un inno.

Senza temere, perchè credenti, ma afflitti dal trionfo del male, piangevamo, perchè uomini, la

perdita di Pio. Si rinnovò il prodigio che diciannove secoli hanno veduto ripetersi cento e cento volte, ed allora sentimmo meglio quanto fosse forte la nostra causa, e un vigore nuovo ci fu dato per resistere a chi passa e scompare, e nella sua vita d'un giorno si strugge a lottare con chi dura in eterno.

E potevamo resistere.

Iddio ci aveva dato LEONE a nostro capo, a nostra salvezza.

Modena, 15 febbraio 1879.

PIER BIAGIO CASOLI.

A SUA SANTITÀ PAPA LEONE XIII

Dei Vicarius, Petri successor, qui vere est claviger regni cœlorum.
(DANTE, *De Monarchia*, lib. III, cap. I).

A Te dell' inno l' armonia gioconda,
Inclito ancor nei carmi,
Cui triplice circonda
Serto d' onor le venerande chiome.
Mite Colomba, ma Leone in guerra
Non mai cruenta, cui virtù dispensa
Degli eserciti il Dio, al tuo gran Nome
Si ravviva la terra;
E della doglia intensa,
Che la oppresse al feral nunzio che Pio
L' ultimo spirto raccogliere in Dio,
Le gramaglie rimuta
Nel più festivo manto,
E si sprigiona il giubilo del canto.
Osanna al ciel! non muore
Il voluto lassù almo Nocchiero,
Che di Pietro la Nave in porto adduce;
Che nella via di dumi aspra, e di folte
Tenebre oscura, il vero
Non mutabile addita;
Ed infallibil Duce
Le pecorelle accolte
Guida amoroso ai paschi della vita
D'ombra festanti e d'acque
Fluenti di tal vena,
Che nel Cuore di Dio si fa perenne,
Di che ogn' alma sospira;
Ma avvien che del desìo, che mai non tace
Nell' uman cuor, le penne
Battan per via dove il mortal delira
In folle orgoglio; ascosa
È a' superbi la pace;
Qui sol, qui solo l' anima si posa.
Per quante di dolori e di speranze
Favelle si dispande
Questa schiatta d'Adamo a eterne danze
Ne' cieli eletta, — dalle Australie sponde
Ai lidi estremi, dove
Del Pacifico mar gemono l' onde,
Sonvi Tuoi figli: in quanti
Se' linguaggi chiamato e benedetto!
Ma del possente affetto,
Onde il cuore si affina,
Una è la lingua, chè una
È la Fede divina
Che a sè dai quattro venti
In un mistico ovil serra ed aduna
Colla voce di Dio le sparse genti.
Nè val se dell' error la multiforme
Idra a lotta prepara
Conati estremi; è cara
Al ciel la via de' suoi campioni, e l' orme
Son benedette. Innanti
Ti vedi, o Padre, in un fiere e amorose,
Le grandi aitarti in sulla via dei Santi
Di Silvestri e Ildebrando alme festose.
Se degli Altar, de' Troni
(Tacer che monta?) nella brama insana
D' alme selvagge è giunta
L' ora suprema, il sai
Che l' acciaro di Dio non mai si spunta:
Chi, a' suoi favor' rubella,
L' umanità flagella,
In pena dell' offesa
Lascia i Troni crollar, non la sua Chiesa.
— O Padre Santo, i vergini orizzonti,
U' brilla eterno il Sole
Della Fe', dell' amor, porre il tuo ciglio
Uso a levarsi del mortale esiglio
Oltre i confini. D' indi vedi quanta
Grave di lutte e di dogliosi guai
Fierissima procella
Sulla disciolta umanitade incomba!
Quale d' estate in questa parte e in quella
Tra il bagliore dei lampi
Fragoroso rimbomba
Il tuon, terrore al pio cultor dei campi,
Mugghia, o mugghiar già parmi,
Bufera marzïale,
E odo il cruento crepitar dell' armi.
A tanto sangue, a sì furente guerra
Di sgomento ferale
Veggio sospesa impallidir la terra.
Pur fra l' ire del cielo, in mezzo al truce
Furor della tempesta,
Ecco di nuova luce
Serenissima splendere la Croce.
Le oppresse schiatte levano la testa
Benedicenti, dei patiti inganni
Disilluse; e congiunte alzar la voce
Fervida al Dio, che l' onda degli affanni
Muta in onda d' amor; cercano scampo
Ed unica salute
Nell' augusta parola,
Che piove dal tuo labbro, o Padre Santo,
Che istilla ogni virtute
Informate del Cristo all' alta scuola.
A consolare il diuturno pianto
Stagion s' appressa d' invocata pace;
E dopo la mendace
Libertà, che in blasfema onta travia;
Onde di sdegno pio l' anima turge,
L' umanitade per novella via
Alla verace libertà risurge.

Sac. G. POLETTO.

SUFFRAGIO A PIO IX
IN S. MARIA SEGRETA

Quando la morte attrista la tua casa, lascia luogo alle lagrime, apri il labbro alla preghiera, il cuore sia libero nel suo affettuoso dolore, pensa al suffragio ed alla sepoltura. Tutto il mondo cattolico si vide immerso nel duolo lo scorso anno, e ciascuno dei figli del grande Papa ebbe come suo particolare e famigliare il lutto che copriva la terra. Lo rammentammo questo lutto nell'ultimo numero del Periodico, ma non potemmo limitarci a semplici attestazioni dell'animo esulcerato.

Raccolte delle offerte da pii credenti, abbiamo unito gli sforzi nostri a quelli del degnissimo Sacerdote Parroco di S. Maria Segreta, e in questo tempio abbiamo concorso a rendere più solenne il suffragio all'anima del Padre desideratissimo, del Pontefice glorioso.

Come riuscì commovente la devota funzione! Quanta tranquillità, quanta pietà, quanto concorso di sacerdoti e di popolo!

Là vicino al monumento marmoreo che pure concorremmo ad erigere a Pio vivente nel di del Giubileo Pontificio, sorgeva il tempietto grave e grazioso che racchiudeva l' effigie del Papa, reso in perfetta simiglianza del cadavere di lui esposto alla Sistina in Vaticano. La Chiesa era addobbata con buon gusto e parea convertita tutta intera in una tomba; gli stemmi delle città pontificie circondavano la bandiera papale bianco-canina; alla facciata della Chiesa un gran stendardo recava:

PRO PIO IX

Le meste penombre, il raccoglimento, la serietà, la calma, le preci gravi e lente del doloroso rito, tutto conciliava ai sentimenti della più profonda venerazione alla memoria di un uomo che per 32 anni. ha riempito di sè la terra. Come è sublime lo spettacolo del popolo pregante e piangente insieme ai suoi maestri, attorno al feretro del Padre! Le onde melodiose del Cherubini si svolgono dal coro di Sacerdoti della Diocesi nostra e di non pochi accorsi da Bergamo, e il tributo solenne del l'affetto e della fede è reso ad uno spirito che speriamo felice nel cielo.

La incisione che pubblichiamo e che i nostri lettori ammireranno come cosa condotta delicatamente, sebbene di attualità, riproduce il miglior momento della funzione. Sono a centinaia i Sacerdoti che circondano il tumulo, sono a migliaia i fedeli. Oh! si fosse potuto riprodurre quell' aria di devozione e di profonda e quieta mestizia che dominava il tempio! Si fosse potuto far risentire gli accordi soavi e robusti, pacati, ecclesiastici della musica del Cherubini!

I piccoli quadretti danno la facciata del tempio. Pio IX steso sulla tomba, l' altare maggiore e il monumento a Pio IX che nella Chiesa è eretto.

Come è vivo in noi il ricordo di Pio, ne siano vivi gli insegnamenti, e seguendo i comandi e i consigli di Leone XIII, diamo prova che non sono le dimostrazioni vane che ci attirano, bensì ci domina la volontà di operare il bene e di operarlo bene.

A. DAVIDE.

MUSICA

Milano, 15 febbraio.

È nientemeno che dall' ottobre dell'anno finito che *Leonardo* non parla più di musica, segno che è avvenuta l'una delle due cose o che in questo quadrimestre l'arte ebbe nulla d'interessante, o che il cronista musicale del *Leonardo* fu gravemente ammalato di...... pigrizia, giacchè quanto al resto fu sano sanissimo dai piedi alle orecchie. Sì, fino alle orecchie, giacchè, per esse il sullodato cronista nutre il più profondo rispetto e la massima deferenza, perchè, sebbene sieno due sole e neppure di soverchia lunghezza, formano tuttavia per lui il supremo *giurì* che giudica inappellabilmente di tante e poi tante musiche moderne che i gran baccalari dell'epoca vogliano farci entrare in corpo a ritroso.

Poffar bacco! e non lo sapete che in giornata si porta il *verismo* persino in musica e si pretende di fare della *musica verista?* Che Dio ci salvi da questa musica, poichè è tal malanno che dopo avervi lacerate, distrutte le orecchie, vi scende sino agli intestini mettendoveli talmente sossopra che una colica c'è per niente.

Avete voi dei cani, dei gatti, degli asini, dei bambini che strillano nel bagnomaria della loro culla? Ebbene, mettete tutto assieme in una stanza, licenziate ognuno a fare il suo verso e voi avrete un' idea della *musica verista*. Se poi desiderate una cosa più completa raccomandatevi a Sonzogno perchè vi dia qualcuno di quelli che gli strillano il *Secolo* per le vie di Milano, aggiungetevi il rumore d'un *omnibus*, il fracasso d'un treno ferroviario, lo scroscio della pioggia e della tempesta, il fragore d' un fiume che precipita dagli argini rotti o superati e quanti altri rumori, o fracassi vi sono a questo mondo, e voi sarete sempre più *veristi*.

Per amore di Dio non datemi del matto che non lo merito; se le cose che vi dico vi sembran corbellerie, la colpa non è mia ma di chi le ha fatte, e se non ve ne state cheti vi mando d' un colpo a consultare lo spartito dei *Niebelungen* di Wagner nel quale, come narrò il Filippi che fu presente all'esecuzione di Beyrout, c'entrano certi tromboni d' ottone fatti fabbricare apposta per quell'occasione, d' un certo timbro di voce e che eseguiscono certi salti di quarta accresciuta da riprodurre esattamente il raglio dell'asino. E Wagner avea voluti quei tromboni e quelle note per produrre il meraviglioso e il sublime, giacchè quei tromboni accompagnavano il canto dei giganti, i quali bisogna dire che in Germania fino dalla più grande antichità ragliassero come gli asini.

E Verdi istesso, il gran Verdi, non ha egli pure preteso nell' Aida di riprodurre coll' orchestra il quieto scorrere delle acque del Nilo? Che diamine

è saltato in mente a Verdi di costringere un fiume di quella sorte a vagare sulle disseccate minugia dei violini della Scala? Il tutto sta qui, sta in ciò che Verdi ha voluto anch'egli seguire alquanto la moda del tempo e fare un pochino il *verista*.

E a quali altri principii s'inspira tutta la valanga di *musica descrittiva* che esce dai varii stabilimenti musicali di qui e d'altrove se non a questi del *verismo?* Povera musica quanti strani e nuovi officii vuole affidarti il progresso moderno! Si pretende nientemeno che *descrivere* colla musica il nascer del sole, il cader della notte, il ritorno della primavera, la ricchezza dell'autunno e mille altre cose che sono oggetto esclusivo delle altri belle, come la pittura e la letteratura. Bella Calliope! musa arcifanfana della melodia e dell'armonia, scendi per cinque minuti dall'Olimpo e rompi la tua cetra sul capo a codesti assassini del tuo nome e della tua bellezza!

Wagner poi ha superati tutti costoro, poichè, non contento egli l'autore del *Lohengrin* e del *Cola da Rienzo* d'aver rinnegato il suo passato per buttarsi alle stranezze dell'*avvenire* e della *scuola verista,* volle queste medesime stranezze riassumere e proteggere sotto la salvaguardia d'un principio generale da esso lui creato a bella posta. Egli pretese che la suprema perfezione dell'arte musicale consistesse in ciò che nel *Dramma* musica e parola si avessero a fondere insieme così da formare una cosa sola la quale non fosse nè l'una nè l'altra, e fosse nello stesso tempo e l'una e l'altra. Cose che da noi si diranno forse soltanto all'ospizio di Mombello, ma che in Germania furono bevute colla stessa serietà colla quale quei biondi figliuoli d'Arminio tracannano il sidro spumante del loro paese.

Questi bravi figliuoli d'Arminio non hanno riflettuto che, essendo la musica per natura sua un'arte distinta dalla drammatica, era vera pazzia anche il solo pensare la possibilità della fusione proposta da Wagner, la quale quindi invece di fusione sarebbe stata una confusione, come si vide all'esecuzione della *Trilogia* dei *Niebelungen,* che sarà registrata nella storia come il *non plus ultra* delle stranezze dell'umana superbia.

Per converso poi quando si pensa che tutte codeste stranezze sono figliuole legittime del supremo principio del *verismo* che vogliono introdotto anche in musica, mancano le forze e le parole per detestare come si vorrebbe codesto preteso nuovo principio artistico. E difatti a quella maniera che il *verismo* in letteratura, pittura e scultura toglie la distinzione fra bene e male, fra bello e brutto, fra onesto e disonesto, e crede degna di poema, di pennello o di scalpello ogni cosa che esiste e solamente perchè esiste, così il *verismo* in musica piglia tutti i suoni o combinazioni di suoni esistenti o che possono esistere su d'una tastiera d'un pianoforte o d'un organo, e li adopera al pari della scala naturale e degli accordi armonici comuni. Perciò è logico Wagner quando co' suoi tromboni riproduce sulle scene il raglio dell'asino o qualche altro canto che gli somiglia.

La conseguenza pratica poi che ottengono tutti costoro dal loro *verismo* è quella di far ridere il mondo alle loro spese, giacchè la musica ha in questa parte uno svantaggio immenso sulla letteratura, la pittura e la scultura; se difatti queste ultime possono interessare gli scapestrati coll'osceno *verismo* dei loro racconti, dei loro quadri e delle loro statue, la musica non vi può nulla; e una volta sfalsata nella sua natura essenzialmente *ideale* riesce la peggior noia del mondo una specie di vaniloquio che fa male ad udirlo. Uno scrittore *verista* potrà almeno vantarsi di avere lettori de'suoi scritti, il pittore *verista* troverà ammiratori alle sue tele, ma il musicista che scrive rinnegando la scala naturale e gli accordi relativi sarà preso per mentecatto da chi ode le sue composizioni, se pure non verrà applaudito a torsi di cavoli.

Verdi in quel luogo citato dell'*Aida* è forse ancora il meno *verista* di tutti i *veristi,* ma io vorrei udire quel pezzo eseguito davanti ad una platea che non sà nulla nè di Aida, nè di Nilo, per domandare quindi a tutti se in quel non so che che eseguirebbero i violini avessero intraveduto l'idea di un fiume che scorre. Son certo che ne avrei le risposte più curiose ed amene, poichè non mancherebbero di quelli che avrebbero scorto una certa qual relazione fra il suono imitatore di quelle note e il lieve rumore che fa il brodo quando cuoce nella pignatta. Ciò è troppo naturale, la musica in questi casi è trascinata in un campo che non è suo, che le ripugna intrinsecamente; non avendo mezzi a questi scopi finisce in un empirismo, in un vagume che non ha un senso determinato e che può esser preso da ciascuno per quello che più gli pare.

Il che spiega anche due fatti che a prima vista sembrano fra loro contradditorii; cioè da una parte il diluvio di musica vocale e istromentale, di opere o di spartiti che ci affoga da ogni parte, giacchè a far della *musica verista* basta saper riprodurre i suoni colle note, e dall'altra i magrissimi affari che fanno i teatri che vogliono eseguita di codesta musica moderna, giacchè il pubblico li diserta per non annoiarsi.



Alla stalla.

Ciò è poco danno per me che i teatri li vedo passando per le vie, giacchè le mie soddisfazioni artistiche vado a cercarmele altrove e specialmente in chiesa. Mi rincresce il ripetermi, ma io devo sempre dire a me stesso che la musica che viene eseguita alla Cappella della nostra Cattedrale è l'unica musica ecclesiastica moderna che mi soddisfa. Se vi avessero soprani e contralti un po' migliori, meno dissipati e più attenti, oserei dire che è un vero delitto il non recarvisi ad udire gli spartiti che eseguisconsi le principali solennità dell'anno e specialmente per S. Carlo e S. Croce. Là non vi è *verismo* ma ispirazione, ma scienza, ma grandezza di mente e di cuore. Neppur quest'anno volli perdere anche una sola delle solennità del S. Natale e ne fui ben lieto.

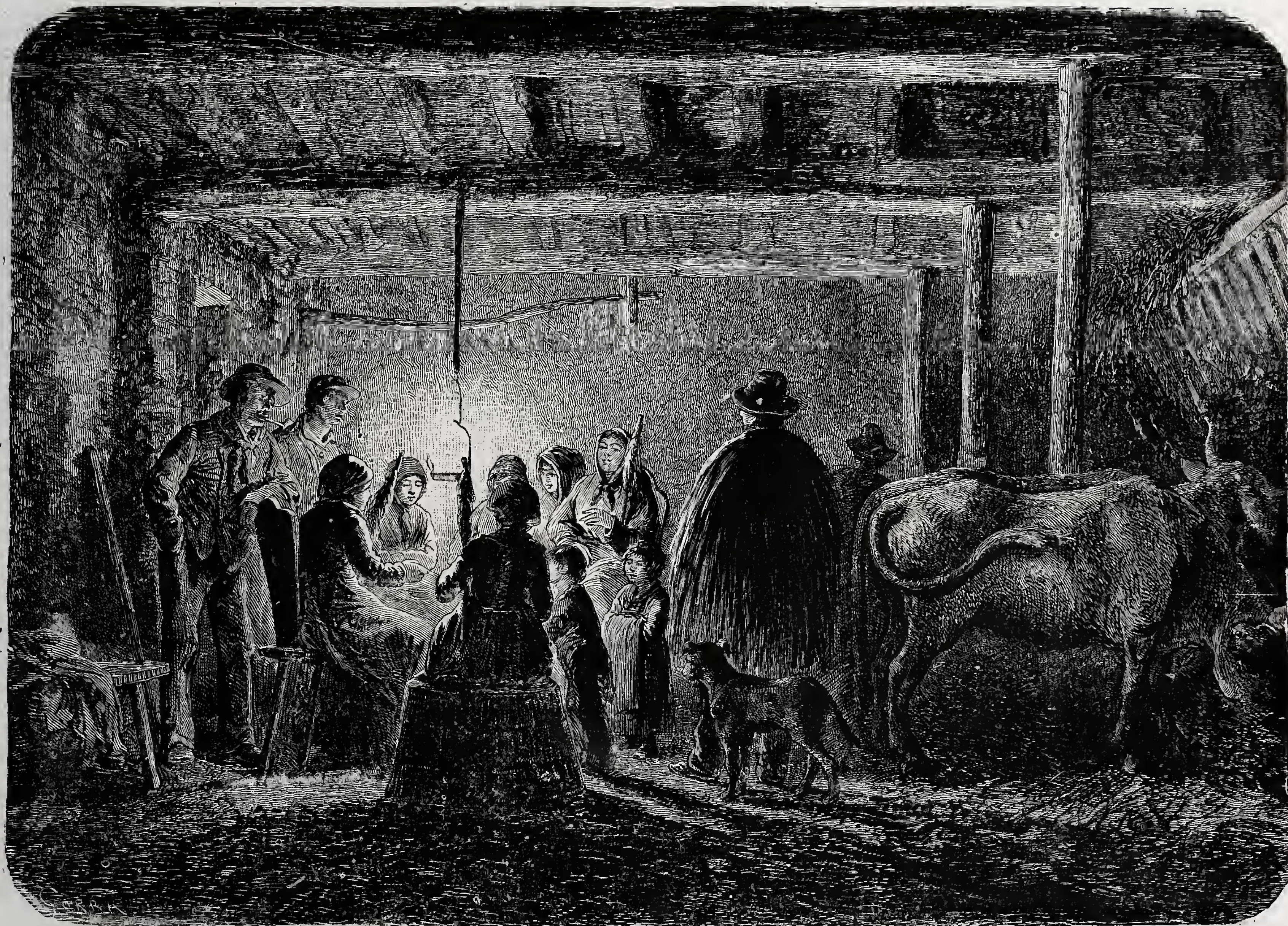
D'una menzione onorifica è pur degna la Messa Nini che udii in occasione del Giubileo episcopale di Mons. Speranza celebratosi a Bergamo l'8 gennaio scorso, sebbene fossero due pezzi inappuntabili per l'arte. Bisogna persuadersi che in chiesa è il popolo il coro che canta e non gli *a soli* o l'orchestra.

In quella stessa occasione il clero della Diocesi di Bergamo diede un bell' esempio col radunarsi in numero di 145 voci tra tenori e bassi ad eseguire una Messa corale composta dal defunto sacerdote Manna, nella quale se la scienza dell'armonia e del contrappunto non era ostentata come potrebbe pretendere alcuno, c'era tuttavia tanto che bastava ad un effetto imponente e solenne.

Un'impresa come questa, sebbene in proporzioni più piccole, la si volle tentare anche qui in Milano coll' esecuzione di alcuni pezzi della Messa del maestro Pagnoncelli eseguitasi per la festa di S. Carlo nella chiesa dedicata allo stesso Santo. Non voglio dare il Pagnoncelli per modello di musica sacra, ma egli va lodato per la sobrietà mostrata in quell'occasione, rifiutando molti dei lenocinii teatrali così comuni ad altri maestri di musica ecclesiastica. Tenne bensì anch' egli un andamento teatrale nello sviluppo, ma velò il più possibile le sue melodie alquanto profane, e se quella musica era meno trita nelle parti del canto avrebbe anche fatto un effetto maggiore. Tuttavia la Messa di Pagnoncelli segna un passo in avanti verso la buona musica di chiesa. Egli che è anche organista del Duomo si inspiri a quei capolavori che eseguisce così di frequente; farà meglio assai e gliene saranno grati i cultori della musica sacra.

Di andamento drammatico-teatrale peccavano pure e il *Te Deum* e il *Tantum Ergo* del maestro di Cherubini per l'anniversario della morte di Pio IX fatta da una trentina di sacerdoti fra diocesani e non diocesani nella Chiesa Prepositurale di S. Maria Segreta. Anche meglio si spera di fare per il grande pellegrinaggio lombardo al Santuario di Caravaggio indetto per la Domenica prima di Maggio, per la quale occasione io sottoscritto impresario in capo invito fin d'ora tutti quei cattolici che preti o no hanno buona voce e sanno legger musica. Propongo una musica corale a più voci senza *a soli* di sorta, quale io la vorrei sempre in chiesa. Coraggio dunque, rimettiamo la musica di chiesa sulla buona via non solo a parole, ma a fatti, e chi avesse la buona volontà di prender parte alla musica di Caravaggio non ha a che fare avvisato il qui firmato

B. G.



Nella stalla.

LA PRIMA VIOLA

I.

Mentre fiocca ancor la neve
Sulla squallida collina,
Fra l'erbette lieve lieve
Ergi il capo, o vago flor,
Nè ti turbi della brina
Il crudele aspro rigor.

Tu sorridi al mesto raggio
Che fra nube e nube scende,
Mentre il sole in suo viaggio
Volge lento al tramontar,
E le dense nebbie fende
Per tuffarsi in grembo al mar.

Per te muti son gli affanni
Che travagliano la vita,
Non conosci i disinganni,
Nè dell'odio il rio velen;
Dalla zolla tua nutrita,
Sogni ognora il ciel seren.

Ah! perchè schiudesti il grembo
Del tuo calice gentile?
Forse a sera un crudo nembo
La tua vita spegnerà:
Non è il dolce sol d'Aprile
Ch'esultare oggi ti fa!

Se dall'Alpi, ove risiede,
Or ti scorge l'Aquilone,
Col suo gelo ahimè! ti fiede
E t'abbatte, crudo, al suol......
Su violetta a miti zone
Spiega pronta un franco vol.

Torneranno i lieti giorni
A Favonio prediletti;
I giardin di fiori adorni
Dolce invito a te faran;
Ed i garruli augelletti
Nuovi canti scioglieran.

Allor tu, schiudendo il seno
Rigogliosa in sulle zolle,
Beverai del ciel sereno
Il notturno fresco umor,
E le brune tue corolle
Spanderan più grato odor.

II.

Ah! noi pur chiediamo al cielo
Che disperda il crudo verno,
E squarciando il denso velo
Che n'offusca i rai del dì,
Ci baleni il raggio eterno
Di quel Sol che mai fallì.

Pari a te, chiniam la testa
Sulla zolla un tempo aprica,
Mentre fischia la tempesta
E ne assedia un crudo gel:
Ma la sorte, ria nemica,
Par che addoppì il suo flagel.

L'ira indomita del male
Ci tortura notte e giorno,
E l'invidia rea ci assale
Con novello ignoto ardir;
Spine e cardi abbiam dintorno,
Che ne accrescono il martir.

Una speme ne consola,
Dolce speme in fra i tormenti,
Quando in grembo a Roma vola
L'indomabile pensier,
Ove il Padre dei credenti
Sta pugnando ognor pel Ver.

Ei farà che lieto rieda
Il bel Sol dei giorni andati,
E strappando alfin la preda
Dell'abisso all'empio re,
Anche i figli traviati
Chiamerà pentiti a sè!

Fuggi fuggi, o mia violetta
Il rigor d'aspra stagione;
Va là dove mite auretta
T'accarezzi il molle crin:
Queste un dì tepide zone,
Rese ingrate ostil destin.

Ma se un dì trionfi il Vero
Col celeste suo sorriso,
Torna torna al suol primiero,
Che tua culla un giorno fu:
E' l'Italia un paradiso,
Quando alberghi la virtù!

Reggio Emilia, 1° febbraio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

RASSEGNA POLITICA

(*Audacia* d'un supplente-miseria-terrore-peste-giubileo ed altro)

Anche questa! Mano alla penna; qua l'arma mia prediletta, e parliamo anche di politica. Il Panizzi è a Roma; è là che inarca le ciglia alla vista di Castel Sant'Angelo, e conta le goccie d'acqua che il Tevere fa scorrere sotto il ponte; è là che si ferma ad ogni fontana, ad ogni lapide, ad ogni sasso. Si affaccia da piazza Rusticucci a quella di S. Pietro! Qual meraviglia, quale sorpresa! Non sa più trovar parole; la gigantesca elissi del porticato del Bernini, l'obelisco, le due fontane, la prospettiva della cupola e della facciata del gran tempio, il palazzo Vaticano, ove gemette Pio IX, il balcone d'onde benediva *urbi et orbi*, dove centomila persone lo contemplavano. Tutto trasporta il Panizzi — il nostro politico — fuori del mondo, in una regione che lo seduce, lo vince, lo atterra e lo sublima. Campidoglio, archi di Settimio Severo, di Tito, di Costantino, Colosseo, Terme, catacombe, orti farnesiani, avanzi giganteschi di templi, di fori, di anfiteatri. Panizzi è in estasi, ed io sono qui a sostituirlo, qui a farmi dire dalle gentili lettrici, le quali simpatizzano tanto col brillante scrittore, ch'io valgo ben poco, e che poteva tralasciare dal pormi a fianco e in confronto con lui. Mi capitano tutte!

Perdonate; non so nulla di politica, ma so di giornalismo; e la rubrica, bene o male, dev'essere fatta. Se non la vi piace, peggio per voi; in penitenza farete tutto il possibile per procurare al *Leonardo* un nuovo associato, e per non prestarne i numeri a quelli che lo leggono volentieri e se lo fanno dare di seconda mano da voi, per non pagare una quota che tanto è meschina, e che, pagata, darebbe i mezzi per abbellire sempre più il periodico. Oh! cielo! dove sono precipitato! E contemplava le grandezze romane e Panizzi estatico! La finanza è la rupe tarpea di tutti i grandi uomini. Guai se mi sente il *Pungolo;* il quale ha il vezzo di seminar marenghi per le vie!

I fatti salienti del momento sono, in Italia le discussioni parlamentari, dalle quali risulta che la miseria nel nostro paese è eccessiva, che noi italiani paghiamo più che in ogni paese, che tra noi regna la peste della *pellagra*, ossia *male della fame* e del cattivo nutrimento. Iddio ci ha dato il più bel cielo, il più fecondo suolo; ci ha dato l'ingegno ilare e brioso, il cuore espansivo, ci ha dato meraviglie di bellezza e di robustezza — e il sole, il cielo, il mare, l'aria, il grano, il sale, gli uomini, le donne, tutto è sequestrato dal governo che ci ha fatto liberi! — Dalle discussioni parlamentari risulta ancora che la sinistra al potere vale la destra, che l'una mano lava l'altra, che non c'è serio proposito in nessuno di far del bene, mentre tutti tendono a ingrassare, a rendersi potenti, a dominare e cuculiare il pubblico gocciolone. Risulta altresì che è imminente il processo contro il Passanante, il quale fu esaminato, studiato, osservato, misurato, palpato, e per trovarlo sano e *compos sui* più di quello che si sperasse. All'estero ci sono due piccole bazzecole che s'avanzano: il terrore in Francia, la peste in Oriente.

In Francia, dopo l'elezione di Grevy, del quale diamo il ritratto in questo stesso fascicolo, i repubblicani fanno il diavolo a quattro. Hanno esonerato dal loro impiego nove generali che tenevano i grandi comandi militari, hanno così attentato all'esercito, con tanta fatica ricostituito in otto anni. In Francia si combattono in quasi tutti i comuni le scuole congreganiste, cioè dirette dai Fratelli e dalle Suore, e si sostituiscono insegnanti anti-religiosi. In Francia si fanno larghe mutazioni nella sfera degli impiegati i più elevati, e si dà il colpo alla magistratura. In Francia la Commissione d'iniziativa parlamentare ha accettato di promovere una legge che scacci dal paese i Gesuiti. In Francia la stampa radicale prende un'andatura violenta e assale ogni più necessaria e sacra base sociale e religiosa. In Francia, mentre sono perseguitate le persone di ordine, si propone la amnistia ai comunisti. In Francia si dice chiaramente che per impedire che i conservatori abbiano a più mai risorgere, è necessario giudicarli, condannarli, e in loro vendicare i castighi inflitti ai petrolieri; il Municipio di Parigi ha votato 100,000 lire a favore dei petrolieri. Dunque in Francia si va verso il terrore. Non so se il Panizzi sia del mio parere; ma poichè lo surrogo mi prendo la libertà di esprimere questo mio sentimento; pur troppo suffragato dai fatti. Il Panizzi guardi intanto ai ciociari e alle ciociare di piazza Montanara.

Col terrore francese, la peste asiatica, che bel terzetto se vi è unita la miseria italiana! Come ha beneficato il mondo il liberalismo! La peste non è giunta a noi; ma tutti i governi veggono i pericoli, e hanno stabilito quarantene o altre misure preservative. Se la peste verrà, verrà; se non verrà, non è ai governi che dovremo esserne grati, ma a Dio. Venendo a visitarci, chi l'avrà attirata saranno i governi atei e tristi nemici del cielo e di Cristo.

Come angelo di pace in mezzo alla guerra ed alla desolazione; come la voce del celeste, inviata fra il rumore delle tempeste; scende benefica e soave la parola del Vicario di Cristo, il quale invita alla penitenza, alla virtù, alla preghiera, e promulga il Giubileo dal primo del prossimo marzo al principio di luglio. Così il Pontefice nei tre documenti che ha diretto alla cattolicità, seguì un ordine ammirabile che è d'uopo segnalare. Nella prima Enciclica fece presente ai re ed ai popoli quanto sia feconda di pace, di prosperità, di moralità, la dottrina della Chiesa. la quale sola dà le norme della vera civiltà. Nella seconda Enciclica ha dimostrato come siano funeste le conseguenze delle teorie moderne, le quali precipitano al comunismo, al socialismo, al nihilismo. Nella terza Enciclica invita al pratico ossequio della legge di Dio e della Chiesa, per assecondare quanto proclamò nell'Enciclica prima, per evitare quanto condannò nella seconda. Si ascolti il Padre, si segua il Maestro, l'Apostolo, il Santo; si salvi il mondo.

Ah! Panizzi, sei inciampato in un rudere che parla dell'impero romano? Il ciel ti benedica; bada che a Roma si apprende meglio che altrove in qual modo si diventi grandi, e come si scompaia; tu tornerai alla tua *Rassegna;* dopo aver gustato le magnificenze romane, ridiverrai piccolo giornalista come il sottoscritto; una cosa puoi tesoreggiare; è l'accreditarti presso S. Pietro e S. Paolo, è la benedizione del Papa; carissimo, non ti scordare del tuo supplente politico.

Milano, 17 febbraio 1879.

A. DAVIDE.

Moccoli! Fine del Carnevale a Roma

Quando, l'anno passato, fui a Roma, come ne avvertii già i lettori garbatissimi, mi vi trovai in tempo di osservare un pochino il famoso carnevale. Era per altro un'epoca per nulla propizia al divertimento. Da poco tempo si era aperta una grande tomba, e Pio IX vi era sceso; il dolore occupava i cuori di tutti, nè la letizia poteva brillare ilare e sincera pur in quelli che nel partecipare alle carnevalesche pazzie danno prova di poca gravità e di scarso senso religioso.

Nondimeno ho potuto osservare la fisonomia, per dir così, del carnevale romano. Lo strepito de' giorni nei quali si fa baldoria di proposito, e si ritengono permesse le frivolezze, reca per tutto il carattere di una dissipazione nemica d'ogni idea di ordine. A Roma trovai qualcosa di ordinato anche nelle stesse mascherate che a sacre e venerate cose arrecano sfregio. Tutto a Roma richiama a certa grandezza, poichè tutto vi fu fatto da una grande idea; l'idea che dominò ed ordinò il mondo; l'idea che

presiedette alla guerra ed alla pace, alle scienze ed alle arti.

Soprattutto mi piacque la scena finale del carnevale, che consiste nello accendere, di ciascuno che vi partecipa, dei moccoli, e nello spegnerseli a vicenda. La scenata comincia col sopravvenire delle tenebre della sera; il lungo corso è convertito in una grande sala ardente; tutti tengono il loro pezzetto di candela accesa, e vi si fa a chi giunge a spegnerlo in mano al vicino. Avvengono di quelle lotte che danno gusto; l'oscurità contrasta colla luce, la vita colla morte, il carnevale licenzioso colla quaresima austera. Il quadro del De Conninck, che riproduciamo, ci presenta delle popolane romane, le quali su un balcone si difendono contro chi vorrebbe spegnere i loro moccoli. Quelle giovani donne dalla fisionomia aperta, dalla complessione robusta, rigogliosa, dagli occhi larghi, neri, vivaci, furbeschi, quelle maschie e classiche bellezze, son ben tipi di Trastevere, e il pittore le ha foggiate allegre ma modeste. Il loro lumicino, come il lampo delle loro pupille si spegnerà, e finiranno il sogno della giovinezza, il trasporto della baldoria!

A questo modo il carnevale di Roma insegna che *transit gloria mundi*, che un momento di bagliore si perde nelle tenebre, che la bellezza, il divertimento, il rumore finiscono nella desolazione della oscurità!

Nel momento che passiamo, assistiamo al disparire dei carnevali di Napoli, di Firenze, di Torino, di Milano, di Venezia; sono costumanze che si perdono; il secolo nostro ha bisogno del divertimento intimo ove il vizio si possa impunemente soddisfare; la miseria che i governi producono, la immoralità che fomentano, impediscono il tripudio aperto e costoso, e persuadono i convegni inverecondi. I moccoli di Roma siano insegnamento al godimento sereno e virtuoso della pace della famiglia in carnevale ed in quaresima e tutto l'anno.

MAGISTER DULCIS.

LA LAZZARETTEIDE

POEMA IN SESTA RIMA ED ALTRI VERSI

GARBATAMENTE QUA E COLÀ RUBATI

(con illustrazioni)

Canto II.

Lasciano in tronco i versi e la funzione;
E cacapuzza, malva, incanti e Nùme,
Ti scaraventan tutto in un cantone:
La Strega in fretta e 'n furia aggranfia un lume
E 'ncontro a Lazzeretti va, ma oh Dio!...
Era un orso... chi sa?... nol so manch' ìo.
Chè ispida barba e lunghi avea i capelli,
Cappello da brigante ed il gabbano;
Giubba, calzon, panciotto avea di pelli,
Nòcchieruto baston ferrato in mano;
Dal guardo truce, un buttero effettivo
Era, e la cagna brontolò al suo arrivo.
In vedersi quel coso lì di notte,
Più gialle doventàr d'un girasole,
Interìte, di sal mogli di Lotte.
Trattanto e' mugolò queste parole:
« Non c'è a temer...» — Nè d'altro e' più si svela;
Ma in dir così gli butta un foglio, e tela....
Dove dicea: — « Ti mando le mi' nòve,
Le cali nun son bone; ch'ho 'nder core
Du' lame diacce... e bon per chi 'un l'ha prove!
Mi par dilefìar a tutt' ell' ore,
Chè senza-te aggioglisco e mi martoro,
E spasimo per te, mi' ber tesoro.
« Come un' assugna strugge missa ar foo
O alla squerza d' issol, cotar son' io:
Da bociatti e da piagne sono roo,
'Gni sempre penso a te bell' idor mio;
Oh! quande rivedrò tu' folme amate
I baci han da parè le cannonate.
« Bada: se il diascol fa ch' i' mi riaccoccoli
A Montelabbro, moglie mi' harissima,
A pajolate s' hanno a còce i broccoli
E i maccheron,... lo so ne siei 'ngoldissima:
E sto pensier ti scolci la Caresima,...
(Ma poi se schianti, credi, è la medesima).
« A quanto sopra aggiungio un Porcoscritto,
Pe' dilti che sto bene e te si vede;
Nùn dillo a niuno, bada, ch' i' to scritto,
E che 'n Sabina ho posto la mi' sede:
Addio: ci rivedremo a Carnovale,
Che intanto vah! t' ingrasso un ber majale!
« Mi scoldavo di ditti du' parole
Rigualdo a que' tre o quattre rabacchiotti,
Quand' hanno fame poltali un po' ar sole,
E se nun basta, dànni du' cappiotti;
Poi, pella lupa è 'r mezzo più sicuro,
Cavani i denti e dànni der pan duro.
« Ma già gli battezzasti, e 'l nome mio;...
Tu hai ben dato a lor come volevo;
Mandali a zonzo, affidali un po' a Dio,
Per me ni ho fatto quer che più polevo;
Poichè si stan nel mondo e son grandetti...
S' ingegnino! E son *David Lazzeretti* ».
— A legger questa lettera barocca
Restan di stucco e fanno il viso acerbo;
La *Lazzeretta* sbava dalla bocca
E perduto ogni flemma e ogni riserbo,
Si gitta per le terre e s' acciaccina,
Gridando: — « Ah! senti... sta con la Sabina?..»
Povera donna! ha preso un granchio a secco...
Chè sospettò in Sabina una rivale...
. . . .
. . . .
Ma che c' importa a noi?... Tiriamo via,
Ch' or viene l' osso della poesia.
O Musa tu che di radicchio e cavolo
Ti pasci nel bel maggio e canti in rima,
Che sulla fiera t' ho pagato un pavolo,
E che de' miei pensier stai sempre in cima,
Ritempra or tu, solleva il canto mio;
Perchè il tuo raglio è 'l mormorar d'un rio.
Nel mezzo a Italia giace la Sabina,
Che colla Nèra verso tramontana
E a mezzodì col Tevere confina,
Con Umbria a *Nòrd*, ad *Ovest* con Toscana,
Ad *Este* co' Piceni e co' Samniti,
Pure Appennin le rode quivi i liti.
Abitan questa plaga anco i Sabini
Che fur campioni impavidi di Marte,
Terra ferace di squisiti vini
Di crudissimo inverno ancora è parte,
E ha di ladroni asconditi ricetti,
Che, tanto è ver, ci andò pur Lazzeretti.
« Piena è di selve spaventose e scure,
Di lochi inabitati ermi e selvaggi,
Di cupe frondi annose e di verzure,
Non che di duri cerri, d'olmi e faggi,
Saltan daini qui lepri e conigli
Senza timor ch' alcun gli uccida o pigli. »
« Ver queste parti, un giorno ancora acerbo,
Allor che al tufo torna la civetta,
Drizzai 'l passo, ma sotto gran riserbo,
Chè, com' ho detto, gran ladron ricetta;
E col mi' schioppo in spalla e un bravo cane,
N'andavo a caccia giù per quelle frane.
Tutto ad un tratto il mio Lesbin s'arresta;
Alza la zampa e a me rivolge il muso:
Qui c'è roba... mi punta;... e lesta lesta,
Metto la mano al can dell' archibuso,
Ero lì lì... ma subito ristetti,
Chè il mio Lesbin puntava Lazzeretti.
« Era in atra spelonca la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa rocca,
La difendea d'intorno un negro lago;
E uscia da la sua bocca all'aura un fiato,
Anzi, una peste come a un Deputato.
Fo un passo indietro e sopra a me raccolto,
Quindi m'accuccio e preso pel collare
Il mio Lesbin, l'appiatto 'n mezzo a un folto;
E intanto mi parea sentir parlare
In quella tana, ond'io, lì chiotto chiotto,
Mi schiaffo giù sdrajon, senza far motto.
— « Padre e Maestro, sì dicea una voce,
Per consiglio il mio *Gènio* a te m'invia:
Sappi che, d'oro ho sete sì feroce
Che m'è lieve ogni azion malvagia e ria;
Ma non però s' ho a dirlo in confidenza,
Come *certi* strozzini di Fiorenza.
« Son David Lazzeretti d'Arcidosso,
Che ho fatto il vetturale e poi di tutto;
Per bestemmiar, bestemmio a più non posso,
Per farabutto poi son farabutto;
Insomma, ch' i' non l'abbia, non c'è vizio;
E non m' assolve manco Sant'Uffizio.
« Per la qual cosa, accettami tra' tuoi,
E d'esperienza in me padron ti lascio;
Comanda pur; ch'io faccio quel che vuoi,
Se pur dovessi far d'ogni erba fascio:
Vedi, per me, sebben sia abominevole,
Fo, anco se vuoi, 'l mestier dell'*Onorevole*.»
— Or qui, il supremo reggitor d'Inferno
A cui lunga dal mento inculta e nera
Scende la barba, ed un martirio eterno
S'accoglie in fronte, grattasi la pera;
La bocca aprì, voragine profonda,
Di pasticcin *nicoteriani* inmonda.
E poi dà fiato a la tartarea tromba,
Sì che gli Dei d'Abisso in strane guise
Tutti tremando accorrono alla romba;
Ma a confortarli allor Pluton sorrise,
Gli dà il tabacco;... lèccasi e poi tosse,
Quindi a parlar così pigliò le mosse:
— « Tartarei Nùmi! di seder più degni
Là sovra il sole... a Roma in Parlamento,
Chè, voi ministri, meglio andrieno i regni,
(E quel d'Italia spece or nel momento)
Sì che tra poco Imperatori e Re,
Invidieranno questo regno a me.
« Or lo vedete?... è David Lazzeretti...
Che ve ne par?... vorrei vostro consiglio:
Venne quaggiù per chieder ch'io l'accetti
Tra' miei fratei. Che fo?... dunque lo piglio?...
Tutti rispondon: — « Uso è del Convento,
Che niun s'accetti senza esperimento. »

(Continua) DI ORESTE NUTI.

CONVERSAZIONI

Milano, 20 febbraio 1879.

Dimmi un po', gentile lettrice, qual sugo in tante conversazioni che si fanno in società, e quale utile da altre conversazioni che faccio io sottoscritto?

Tu vedi che ho molta umiltà, che non mi tolgo fuori dal comune, non mi do l'aria di singolare, di perfetto, di santo. Sono dunque attendibile; precisamente perchè mi professo molto scettico anche riguardo all'effetto degli scritti miei.

Ah, mia cara, siamo in un'epoca d'imbecilli, di pettegoli, di miserabili. Nel momento nel quale i più gravi problemi sociali sono agitati, e si cerca risolverli contrariamente alla soluzione che ne ha dato il Vangelo; nel momento in cui tutto si riduce a discussione, sin le più limpide verità della Chiesa, le conversazioni non hanno mai un termine proficuo, non mai una conclusione seria. Si parla, si traggono innanzi vertenze colossali, si corre colla lingua alle spiritosità, si perde il tempo, non si ottiene nulla di vantaggioso.

Che ti hanno detto del Papa i socialisti? T'han detto che il Papa s'accomuna coi principi e calpesta il popolo. Quel Papa che proclama la carità, la quale unisca i grandi ai piccoli, i potenti ai deboli, i ricchi ai poveri; la carità che sollevi la miseria, consideri l'infelice come fratello, come cosa sacra, come un altro Cristo; la carità che sola riempirebbe l'abisso che divide le classi sociali e che le fa nemiche, che sola disarma la superba gelosia da una parte, i rancori dall'altra, e vale a distruggere le diffidenze. Va a conversare qua e là, trovati in una casa, in un caffè, in un convegno qualunque, e udrai le stupidità che si raccontano, le stolte censure che si fanno al Papa perchè nell'Enciclica ha combattuto

il socialismo. Il Papa non dovrebbe pensare a migliorare il popolo, ma assecondarlo nelle sue malsane aspirazioni; ecco quello che si và dicendo. Buon cielo, senti, gentil signorina mia, chiudi le orecchie e piglia gli aghi e il superstizione, la quale è tanto radicata nel popolo da non poterla abbattere; che bisogna usare quella politica la quale renda il Papa impossibile e privo di difensori e di credenti; che il cattolicismo va schiantato dalle fondachetti. Le dottrine del Papa! Valgono ben più quelle di Moleschott che riducono l'uomo ad animale, a scimia, a rana, a porco. La civiltà del Papa! È infamia, e dobbiamo il culto alla civiltà che rende ateo, che non conta che il



MOCCOLI! FINE DEL CARNEVALE A ROMA (Quadro del signor De Coninck).

fuso; manda al diavolo questo sciame di liberali odiatori della verità, questi ciechi che si fanno a condurre i ciechi, questi ignoranti pettegoloni.

Cosa t'han detto del Papa i progressisti?

Che il Papa lo si deve sopportare come una menta. A questo essi tendono con ogni artifizio, questo vogliono con una tenacità la più diabolica. Dio non ha diritto di voto coi progressisti; non l'ha la Chiesa; non l'ha persona che non sia sbracata d'idee e di condotta. La morale del Papa! È migliore quella dello Stecdanaro, il vino, la donna del trivio; questa è civiltà bella, buona, godibile, gustosa. Ci vuole la civiltà che lascia ermi, deserti, sconsolati i monumenti dell'arte; della civiltà che spira freddo e gelo nei tempi impoveriti; la civiltà che condanna al lavoro senza ricompensa,

che fa pagare il sale 55 centesimi, che pone la tassa sulla minestra e sul pane, che condanna i giovani al celibato della milizia, che amministra il veleno alle menti dei fanciulli, che atrofizza, che amputa, che crea gli anemici, apre i bordelli. Questa è la civiltà che si vuole. E se questa civiltà manomette la pace delle famiglie, se riduce la giovane al suicidio, se persuade all'operaio il delitto, se genera le rivoluzioni sociali, non fa caso; essa è quale deve essere, e crepi il Papa che insegna la virtù, che santifica il patimento, che allevia il dolore, che insegna l'ordine, donde l'uomo e la società abbiano la pace e il premio.

Cosa t'han detto, cara, che sia il Papa, i moderati?

Che è il servo dello Stato, che deve, nelle vertenze possibili cedere allo Stato, che ha da sottostare al governo: che il governo ha diritto e volontà di far questione di tutto, e diritto e volontà di sciogliere tutte le questioni a proprio vantaggio; che è una infamia che il Papa affermi dei diritti proprii; che tutto è di competenza dello Stato, che lo Stato deve rispettare il Papa, ma usarlo come un fantoccio, finchè non sia al tutto vinta la stolta credenza che i cittadini gli prestano. Dunque lo Stato sia a capo di tutto; regoli il matrimonio, s'impadronisca del fanciullo e gli storpii l'intelligenza, gli guasti il cuore; chiami a servirlo il giovane; l'adulto lo segua o rimanga vittima di una crudele proscrizione. È una scelleratezza questa dei moderati, ma essi la trovano il *non plus ultra* della sapienza, e la praticano nelle città, nella campagna, con chiunque, per tutto, sempre, e infine fanno anche il segno della santa croce, e c'è sempre un Don Posata, un Don Capitolo, un imbecille che loro impartisce tanto di assoluzione e li guida dritti al paradiso. La Chiesa senza diritti, il Papa senza potere, ecco l'idea dei moderati.

Ma, dimmi, e altri che t'han detto del Papa?

Questi altri sono, o diconsi, cattolici. Il loro Papa deve avere autorità, dev'essere obbedito, ma spetta a loro il determinare come quando esercitarsi questa autorità e questa obbedienza. Chi sono costoro? Non so; alcuni li chiamano conciliatori, altri li dicono clerico-liberali, dei terzi li nominano conservatori, elezionisti, eccettera, eccettera; tutta gente che assomiglia a quei buoni figliuoli i quali misurano la porzione di minestra al papà ed alla mamma, e guai se la porzione non è trovata sufficiente! Si vendicano colle legnate.

Tale è il metro delle conversazioni che si fanno generalmente. Parlo con cognizione di causa. Lo dico chiaro, sono indignato. Io ho molto scetticismo sulla bontà e sulla serietà di carattere degli uomini e delle donne, e sono persuaso che la sapienza che regge le azioni dei più sia una fatuità melensa, grassa, mucosa, ammoniacale, vergognosa; ma quando, come ora, reduce da diversi trattenimenti, mi trovo con memorie sì disgustose, e mi accorgo di non aver incontrato che degli imbecilli, temo assai che non sia vero che Dio abbia creato l'uomo ad immagine e similitudine sua. Non si pensa, non si ragiona, non si uniscono due idee, non si è, insomma, gente che senta amor proprio; tutti han ragione, tutti han detto bene, tutti meritano un sorriso, tutti vincono, tutti spropositano e tutti s'incensano a vicenda, come se tutti avessero detto le migliori cose del mondo. Per carità, come sono stufo!

Sono per decidermi a non scrivere più uno zero. Che diamine m'ho da affannare a lavare teste d'asino, sciupare sapone e ranno? Ma la capirà questo pecorame inebetito, maschile, e femminile, che Dio gli ha messo una testa sulle spalle per ragionare? Comprenderà che le nozioni intorno alla religione s'hanno da pigliare dal Papa, dai Vescovi, dai preti uniti a loro; che è il Papa che determina i proprii diritti, i limiti della propria autorità, presenta la verità, dà i precetti morali — e che tutte queste cose non le dobbiamo desumere da un romanzo stantio, eruttato da uno scrittorello asmatico, buttato al pubblico da una penna venduta, da un giornale di affaristi, di settarii, di oziosi vagabondi? Lo comprenderà?

Oh! se potessi persuadere alcuno, uno solo, a pensare! — Scriverei per questo scopo ogni dì che il cielo mi concedesse. Ma temo, temo e temo, che non riuscirò a nulla, e che lo stupidismo degli sciocchi che sono l'infinito numero di questi esseri che diconsi uomini, sempre li trascinerà a cedere ai maligni, a far proprii i ragionamenti dei tristi!

Che conversazione d'Egitto, mia signorina; non ne parliamo più. Va al teatro, va là a rompere la monotonia della vita, bevendo coll'occhio e coll'orecchio l'acido prussico della quintessenza del vizio; va al ballo, va a soffocare la tua virtù in mano ad un asino, ai romanzi, va ai giornali-liberali che ti gettino nel dubbio, nelle stolte melanconie, nei desiderii affannosi e senza termine — va, va. Questo è il mondo, e qui la si gode la libertà. Che Papa, che Vescovi, che preti, che culto, che preghiera, che Dio!... Una vita da cinghiali e una morte da biscia sotto il calcagno di un furbo... qui stà la felicità! Piangerai, cara, e cercherai il pannolino che ti rasciughi la gota anemica e ingiallita... che monta? La lagrima e la cenere del crocifisso che hai abbruciato in olocausto alla spensieratezza, daranno un impasto di pillole che inghiottirai e ti manderanno... dove?

Come sono disgustato! — Ne ho mille ragioni. Davvero che in presenza di questi pensieri, del ricordo delle scipite conversazioni che si fanno pur da coloro che si pensano esemplari e che non usano mai il cervello, io divento triste, triste, e mi scordo del bambin genovese che mi morse coi denti da latte, mi scordo sin di Oreste Nuti che m'ha creduto nientemeno che l'Albertario, mentre sono un povero ometto oscuro, oscurissimo, il quale pensa ormai a ritirarsi dal mondo —, a farsi camaldolese, dopo 45 anni di vita stravagante, e probabilmente non manderò più nemmeno una riga a *Leonardo*, perchè tutto veggo inutile, e l'imbecillità non pensante è troppo estesa, è la malattia cronica, la peste dell'umanità.

Guarda lì.... si ride.... buffoni!

MAGISTER DULCIS.



GIULIO GRÉVY, Presidente della Repubblica francese.

BIBLIOGRAFIA

Storia d'Italia *del professore D. Pietro Balan.* — Una Storia d'Italia a giorni nostri dovrebbe passare ben inosservata, avuto riguardo alla faraggine di storie di simil genere, onde di questi ultimi anni è stata infestata l'Italia nostra. Eppure quella che ci va regalando in bellissimi fascicoli l'illustre professore D. Pietro Balan, è tale da formar epoca negli annali letterarii del nostro paese, perchè senza far torto a nessuno, essa supera quanto finora si è pubblicato in simile vastissima e difficoltosissima materia.

Tutti coloro che si sono accinti a narrare le vicissitudini varie e molteplici che funestarono e travagliarono, attraverso i secoli, la patria nostra, non si poterono emancipare sì facilmente da quello spirito partigianesco che obbliga lo storico a lumeggiare in modo particolare gli avvenimenti ed a porli (in onta alla verità storica) sotto un aspetto favorevole alla causa da esso abbracciata. Anche certuni che vanno per la maggiore e si acquistarono la fama di massimi, non ebbero scrupolo d'inchinarsi di quando in quando allo spirito rivoluzionario del secolo; di guisa che le opere loro, fra le masse d'oro puro, mostrino pur troppo certa scoria, la quale torna perniciosa agli studiosi, massime alla gioventù.

L'illustre professore Balan invece ha trattata la storia del suo paese con quella larghezza di idee e con quella sicurezza di giudizio, che sono legittime figlie della verità da lui severamente rispettata. Leggendo le dotte sue pagine, scritte con quello stile elegante, spigliato ed arzente, che è una delle principali sue doti, noi vediamo passarci dinanzi agli occhi tutte le vicende onde è composta la storia d'Italia; e l'azione ognor benefica del papato (dagli storici prezzolati malmenata e svisata) noi contempliamo procedere siccome fiume regale, attraverso la lunga serie degli avvenimenti politici del nostro paese.

Egli è perciò che noi vivamente raccomandiamo questa storia coscienziosa e ai dotti, perchè se ne servano nei loro quotidiani lavori, ed ai giovani studiosi, perchè per essa possano formarsi un retto giudizio della vita dei nostri padri non solo, ma dell'azione veramente benefica e provvidenziale del papato, posto da Dio, a nostra gran ventura, nel centro di questo privilegiato paese.

L'opera consterà di 62 fascicoli circa, dei quali 43 sono già pubblicati; e nel narrare la storia della nostra cara patria arriverà sino alla morte di Vittorio Emanuele e di Pio il Grande. Come si vede quindi avrà il raro vantaggio di presentarci giudicati, con cattolica rettitudine, gli avvenimenti succeduti ieri, o come si dice modernamente, se non elegantemente, della *più palpitante attualità.*

Il prezzo della voluminosa e per ogni rispetto commendabilissima opera è di L. 58, le quali si vorranno spedire per vaglia all'autore: *Modena, Palazzo Boschetti.*

Noi non aggiungiamo parola per raccomandare quest'opera ai nostri lettori. Il nome dell'autore, chiarissimo in Italia e fuori, i suoi lavori storici già pubblicati, tutti di polso e maestrevolmente condotti, in special modo la *Continuazione della Storia della Chiesa del Rohrbacher*, già in parte pubblicata, e che ha riscosso l'applauso di tutti coloro, cui stia più a cuore la verità che le proprie particolari simpatie, e sopratutto le speciali e cospicue onorificenze onde a lui furono prodighi

e Pio di s. m. e l'attuale regnante sommo Pontefice Leone XIII, sono quanto si possa desiderare anche dai più schifiltosi per accingersi con tutta tranquillità e con vero interesse a scorrere un libro la cui lettura affascina ad un tempo ed istruisce.

D. PANIZZI.

LA PREGHIERA DE' MONASTERI

ANACREONTICA

Fra le Vergini prudenti,
Che hanno ognor le lampe accese
Col poter d'arcani accenti
Il Signor me pur chiamò,
E la *prece*, che vi apprese
Il mio labbro, anch'io sciorrò.
Quando al sorger dell'aurora
Si fan pallide le stelle
Ed inostrasi e s'indora
La collina, il piano, il mar,
Sorgerò colle Sorelle
Il mio Sposo a mattinar.
O gigante il sole ascenda
Per l'eterëa carriera,
O di mezzo al ciel risplenda,
O c'involi il suo fulgor,
Salirà la mia preghiera
Come incenso a te, Signor.
Ed allor, che fra le oscure
Ombre sue la notte appella
Il mortal, le tetre cure
A lenir, che il dì lasciò,
Nel silenzio di mia cella
A te ancor sospirerò.
Nel dì poi che alla vendetta
Il fallir dell'uom ti chiama,
E la fervida saetta
La tua destra impugnerà,
La preghiera di chi t'ama
Quella man disarmerà;
Che a te sale ognor gradita,
Lieve più di bianca nube,
Della Vergine romita
La preghiera ed il sospir,
Come l'inno di un Cherùbe
E d'eterna arpe il tinnir.

PIETRO *Can* MERIGHI.

LE BOCUCCIE DEL BIMBO

O insidia nemica di virtude
Che ai bei principii volentier contrasti!

Caro Sig. Direttore,

Santa Maria a Monte, 13 febbraio 1879.

Non c'è che dire! anch'io son figliol di me' Ma', curioso quanto cen'entra e, se possibil fosse, peggio d'una donna. — O perchè?.. — Gua', perchè l'altro giornaccio fui tentato d'avvicinar l'orecchio al buco d'una stanghetta, già si sa, per udire i Fatti miei. E dite un po' ch'io intesi?... vi raccomando il segreto sotto sigillo di confessione... pubblica. Ecco qui:

— « ... Bella, magnifica, stupenda è questa mia » composizione; è un fiore peregrino e soave sì » che del suo alito dolce profuma il Parnaso. Il » mio nome oh! su cento e mille bocche aleggerà » quand'io la stampi. Arcana felicità! pregusto il » paradiso. Ah! sì gli è proprio un desio aver » sotto gli occhi un'*elzevir*, tutto bene allindato, » con bella copertina color d'arancio e quel che » più è, con sopra il mio nome in *majuscolo*.... » Ma prima vorrò stamparla sul *Leonardo*, per » farmi conoscer di più....

— « ... Gnornò, nel *Leonardo* non si stamperà....

— « O perchè?...

— « Veda, perchè;... o la ritocchi un momen- » tino e poi... via, non è per la quale, ecco.

— « Ma o chi discorre, ch'interrompe in questo » dialogo tra le quinte; mi dimandate voi, siroc- » chie mie dolcissime, con un bocchino di miele » e tutto riso?...

— « Ecco, a me par che sia un *bimbo* di Ge- » nova il qual si bisticcia con *Magister Dulcis*; » almeno a quello che appare da questa lettera, » in versi *semi-sdruccioli*, perchè appunto si reg- » gono in piedi a mala pena. Leggetela:

Vendetta sino all'ultimo sangue di... lucertola!

Mio carissimo Albertario!
A me sembra necessario
Che facciamo a intenderci.
Che, se ho a dirla proprio schietta,
Non mi piace una saetta,
Quel suo far satirico.
Via, siam giusti! o che le pare
Que' miei versi rifiutare,
Come fosser bozzima?...
E' son belli come un fiore,
Da onorar qualunque autore;
O perchè spregiarmeli?
E, poi a parte la modestia,
Se, nel gusto, Lei è una bestia!
Me n'appello al pubblico.
Perchè, o guardi, Giurabbacco!
Ora stampo un'Almanacco
E fo 'l mondo giudice.
Sentirà poi 'n tutto 'l mondo,
Quant'è largo, lungo e tondo,
Ch'echeggiar d'applausi!
Chi mi addenta con perfidia...
Creperà così d'invidia:
Vede ch'io mi vendico?
Poi alle corte: o smetta il ruzzo
Di burlarmi, o ch'io la sbuzzo...
Sa, n'ho pochi spiccioli!

Un bimbo di Genova.

CORRISPONDENZA

Sig. A. C. - MILANO — La sua lettera graziosissima l'abbiamo dunque esaudita; Ella potrà ammirare la bella incisione del Gallieni, che ci rammenterà per lungo tempo la Funzione di S. Maria Segreta del 6 corrente, riuscita con tanto splendore. Ella ha animo gentile e non pensi nè scriva più degli oppositori, anche se siano molto esosi; si sa, alcuno è avvezzo a tirar calci nel mastello dove mangia. Ebbene, dimentichi, perdoni, preghi, faccia il bene, e si rassereni. Dio dona la terra da possedere ai pacifici, e se stesso a chi soffre per la giustizia; possediamo dunque la terra, prepariamoci nelle sofferenze pel cielo. A. DAVIDE.

Sig. ORESTE NUTI - FIRENZE — Pare che Vossignoria mi confonda con A. Davide. La sbaglia di grosso; io sono io, e non altri, e non ho venduto a nessuno la mia individualità. Onore, o no, io voglio rimanere quello che sono; ciò non mi impedisce dal ringraziarla de' cari suoi versi che hanno tutto il gentil vezzo toscano, versi che bastano ad abbattere un facchino dell'ex portofranco di Genova, nonchè il *bambino* dell'Asilo al quale sono rivolti. Mille cose a David Lazzeretti. Addio. MAGISTER DULCIS.

S. C. D. G. - TRADATE — Verrà anche l'incisione del pallio, non dubitare, carissimo amico, e vogliami bene.

Signora F. Cl. — Godo che abbia ricevuto il *Leonardo* e che non le sia discaro; lo legga, e si ricordi dell'*Ave-Maria*.

C. M. - BELGIOJOSO — Grazie; era mio dovere; nobiltà obbliga, e tu fosti nobilissima.

P. R. P. A. - BERGAMO — E il viglietto da visita non l'ho visto. Già, lo so, tu sei diviso fra i tuoi tre santissimi, e dimentichi gli amici.

Poscritto — Ho ricevuto il viglietto; vedremo se sarai di parola all'epoca della caccia delle beccacce. Raddrizza la canna del fucile. Addio, caro.

M. R. O. - TORINO — Fate pure; ma badate bene che troverete del pane secco, e non ve lo lascierò masticare se prima non v'avrò cavato quei denti che mi mostrate con tanto furore. E sì che *Leonardo* è tutto pace! A. DAVIDE.

In questo momento sono radunati a Roma i rappresentanti della maggior parte dei giornali cattolici di tutto il mondo. È un convegno nobilissimo e utilissimo. Come l'*Osservatore Cattolico*, vi è rappresentato da uno de' suoi Direttori, l'amico e il collega carissimo Don Enrico Massara — il *Popolo Cattolico* da un egregio giovane che gli fu in molte occasioni corrispondente — così anche il *Leonardo da Vinci* si umilia a Leone XIII, il Pontefice che veneriamo proni a terra, pel mezzo di uno de'suoi più simpatici collaboratori, il signor Domenico Panizzi, poeta gentile come fu bravo soldato, scrittore facile, caro; amato da quanti hanno avuto sott'occhio le produzioni sue. Non parlo dell'*Osservatore*, un giornale tutto irto di questioni, implacabile, combattuto e combattente, niente atterrito, sempre gaio nelle opposizioni — non ne parlo perchè con il *Leonardo L'Osservatore* non ci ha che fare, essendo che *Leonardo* è alieno da vertenze acri, è dolce di modi, è tutto bontà, carità, benevolenza, e raggiunge l'ideale delle anime elette dedite alla pace e degli spiriti gentili — ma parlo del *Leonardo*. Come ci è caro che il Papa benedica all'opera nostra, come ci è consolante! Tu, amato Panizzi, recaci le parole di Leone, tu dì come ti trovasti innanzi al Vicario di Cristo, come lo ammirasti, come la tua bell'anima ha goduto in quel momento sacro nel quale risonò all'orecchio tuo la voce di Colui che tanto amiamo!

Già il Papa ha benedetto al nostro lavoro; il nuovo pegno della benevolenza di lui, ci sarà di spinta nel cammino arduo che battiamo. Davvero è arduo, credetelo, lettori sempre amabili e lettrici che voglio sperare sempre gentili e compassionevoli, credetelo. Volete provare?

A. DAVIDE.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Nel *primo* nuova vita
Natura fa ridente,
E a sollevar la mente
Al Crëatore invita.
Il cespo rinnovella
Coll'erbe sue sorelle
L'*intier* che insiem con quelle
Olezza e l'orto abbella.
Rallegra l'aerea schiera
Co' canti suoi di gioia,
Ma il gracidare annoia
Dell'*altro*, in sulla sera.

CAVADA.

2.ª

Diniega il *primiero*,
È l'*altro* città;
Se guardi all'*intero*
Colori non ha.

3.ª

Raddoppia il *primiero*,
Val l'*ultimo ancor;*
Se guardi all'*intero*
Ha tutti i color.

V. LODI.

Sonetto-Logogrifo

Non badare se gli occhi son 7,
Se il suo linguaggio è rugiadoso e 4;
Se pompa fa delle virtù più 6,
Meraviglia, o lettore, in te non ..... 5.
Son d'un'antica costumanza i 5,
Ma le sue voglie già si fêr più 6;
Ed or lottando va fra Cristo e 4,
Nè bada ai tempi procellosi e ..... 5.
Entusiasmato in ricamare i 4,
Il nero bianco, e bianco il ner 8,
Preparando ai clienti lunghi ..... 5.
E nel tergiversar sommo 7,
Codino e *liberal* insiem si 6,
Immagine fedel dell' .... 10.

D. PANIZZI.

Anagramma

Note melodiche — in loco pio
Per me risuonano — sacrate a Dio.

Asin selvatico — di qualche costo
In me ritrovasi — se letto opposto.

FIFI

Rebus....?

DD VVVVVVV V V V V V — A (di V) — ANTICO PATRIARCA — 1ª
P 7 Febbraio 1878 — AL — C C C C C C C — CCCC C CCC C CCCC — O

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 15.

SCIARADE: 1.ª C-acume — 2.ª Re-pubblica.
ANAGRAMMA: Ministero — Sterminio.
SONETTO-LOGOGRIFO: Ricetta — batte — ciabatte — getta — saetta — catte — sbatte — retta — gitta — brutta — Giuditta — strette — butta — ASCIUGABERRETTE.
REBUS....? — D. A. R. - Non avete debiti con ambo i giornali.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile. Milano, 1879 — Tip. dell'*Osserv. Cattolico*.



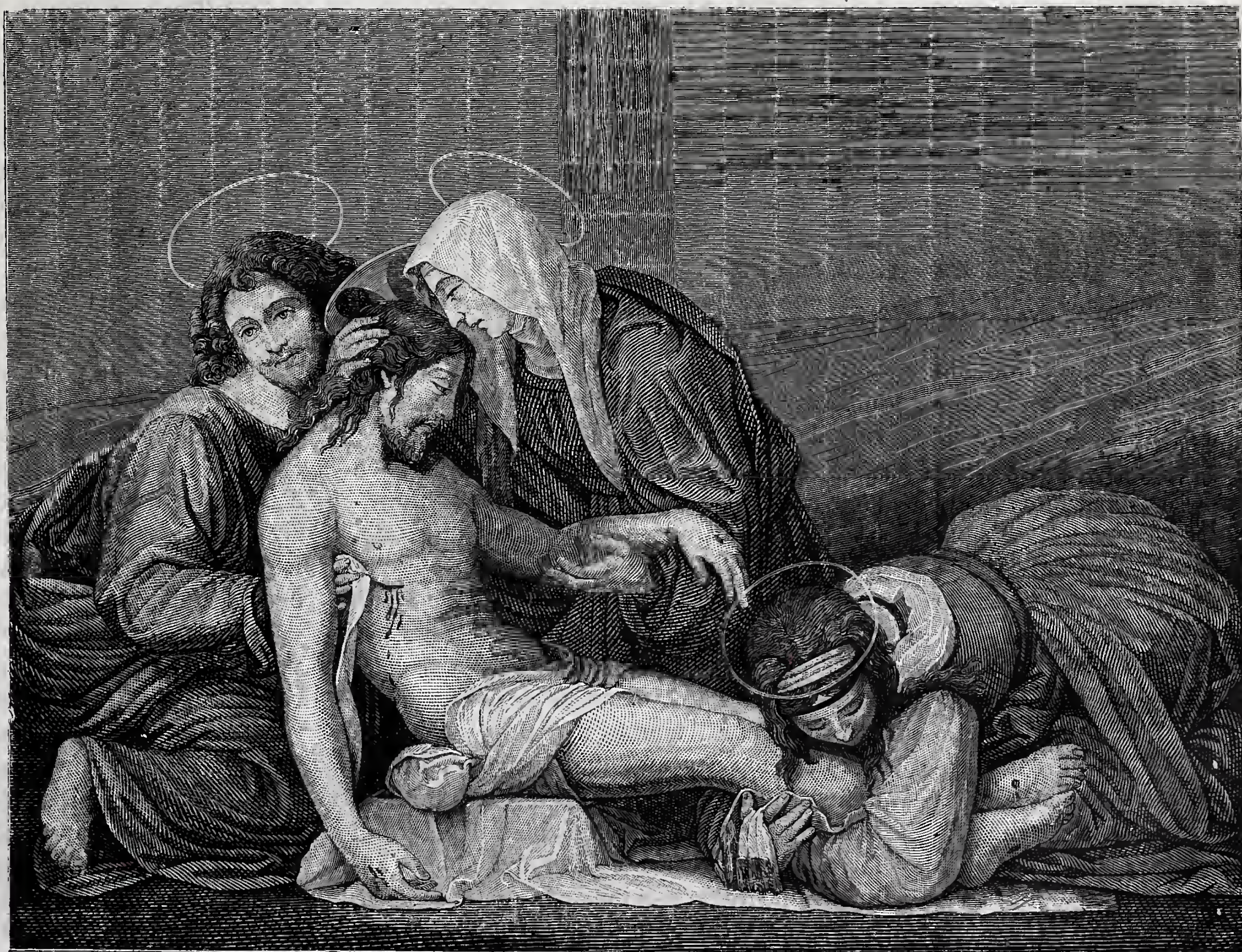
Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 6 Marzo 1879 - N. 17

ABBONAMENTI
Italia: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
Estero: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO



La Deposizione dalla Croce di Fra Bartolomeo di S. Marco.

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE

DI FRA BARTOLOMEO DI S. MARCO

Il tempo quadragesimale ci consiglia a prescegliere quadri, che recano soggetti che ricordano i misteri dolorosi della Passione di Gesù Cristo Signore e Redentore nostro.

Ed ecco la stupenda Deposizione dalla Croce, dovuta al pennello di un religioso domenicano, conosciuto col nome di fra Bartolomeo di San Marco, detto al secolo Baccio della Porta, di Savignano. Fu ammiratore del Savonarola e di singolare modestia e pietà; studiò specialmente la figura, e riuscì sommamente stupendo nel ritrarre dal vero gli uomini, approfittandosi forse pel primo in Italia d'un congegno o modello di legno, che snodasi alle giunture. L'espressione poi è viva e parlante, sicchè basta osservare una delle sue fisonomie, per rilevare che pensi e che dica.

I nostri lettori ponno giudicarlo dall'incisione che riproduciamo, dove tutte le figure sono improntate da una malinconia solenne, tranquilla, quale si conveniva a coloro che conoscevano il mistero della Croce e pur ne subivano le amare conseguenze. Anche l'immagine di Gesù Cristo è in atteggiamento nobilissimo, e se non fossero quelle gambe stecchite, e quelle braccia che cadono senza forza, chi non direbbe che risponde al bacio che la madre sta per imprimergli sui capegli raggrumati di sangue?

LEONARDO.

PICCOLE CONTROVERSIE

Il potere temporale del Papa è contrario allo spirito cristiano?

Una bella giornata a mezzo settembre due giovani percorreano la pittoresca strada che da Grottaferrata mette a Marino. La natura lussureggiante in tutta la sua pompa, quegli stupendi panorami che tratto tratto tramezzo gli alberi si porgeano alla vista dei due giovani romani mossi a diporto per i sorprendenti dintorni dell'alma città, empievano di maraviglia il lor cuore facilmente aperto alle emozioni che la natura sì spesso fa sentire alle anime gentili. Giovani felici! lasciati da banda per un momento i serî pensieri e le ardue cure della città, quasi fanciulletti or folleggiando correano attraverso le annose piante, ora si confondeano nella muta ammirazione di infinite bellezze. L'amicizia che fin da piccini rannodava i due giovani ristringea vieppiù i suoi cari nodi nella comune aspirazione di quelle anime alla solenne maestà di Dio e delle sue opere sublimi.

Pure non sempre i due amici divideano le stesse opinioni. Luigi, maggiore dell'altro di forse mezzo lustro, avea bene spesso a combattere contro certe idee cattolico-liberali di Edoardo, il caro amico. Era a questi toccata la grave disgrazia di perdere in tenera età ambi i genitori, e di aversene a rimanere in cura d'un certo suo parente che in fatto d'educazione punto si curava di farla impartire al giovinetto sana e religiosa. I maestri che il poveretto s'ebbe non furono i migliori, e dovette certo all'innata bontà del suo cuore, ai cari ricordi della madre sua, ed alla occulta potenza di certe pratiche religiose, che, ad onta di contrari ed iniqui consigli, non potè mai tralasciare, se non si guastò affatto. Però gli insegnamenti avuti non lasciarono del tutto illeso il giovine, n'andò anzi imbevuta la di lui mente di certe idee tanto più pericolose, inquantochè, accettandole, non credea esser per questo meno buon cattolico. Senonchè la divina Provvidenza vegliava sul nostro Edoardo e gli avea fatta contrarre l'amicizia dell'ottimo Luigi al quale era sempre dato di vittoriosamente conquidere le false opinioni dell'amico e di estirparle dal suo animo.

Anche questa volta pertanto, a traverso l'ammirazione per le naturali bellezze della campagna Romana, dovea far capolino la questioncella. Ed anzi venne lì per lì spontanea e punto cerca. L'incontro di due Reali Carabinieri vi diè luogo. I due della *benemerita*, nient'altro soliti a far nascere sul loro passaggio che un potente timor panico negli *ammoniti* e negli *indiziati*, non s'immaginavano certo stavolta di far tirare in campo una delle più agitate questioni religiose e sociali. Breve; l'associazione delle idee portò i due amici dai carabinieri al governo italiano, da questo all'antico pontificio, fino a che Edoardo uscì fuori siffattamente:

— Po' poi non c'è tanto da lamentarsi del governo italiano. È vero che le tasse sono piuttosto abbondanti, che certe cose lasciano molto a desiderare, ma perchè tanto rimpiangere l'antico governo? I preti alla fin fine son fatti per la sacristia e non per governare popoli.

— Eccoti con una delle tue, lesto rispose Luigi. Amico mio, ne hai sempre di più belle. L'altro dì era la soppressione degli ordini religiosi che volevi sostenere e mi gode l'animo d'averti potuto convincere della sua illegittimità; oggi è la questione tanto agitata e sì poco conosciuta del potere temporale. Tu decanti le glorie dell'attuale governo, eppure..... lasciamola lì, via, chi ha occhi ed orecchie può giudicare. Senonchè parmi tu abbia voluto attaccare addirittura di illegittimo il potere temporale del Papa.

— Sì certo che intesi farlo. Chè deve mischiarsi la religione di politica? La religione è cosa tutta spirituale, la quale nulla ha a che vedere colle questioni politiche ristrette al cerchio di quaggiù.

— Ma, mio caro, tu accumuli errori ad errori, nè sembri intendere il senso delle cose. Se il Papa come capo della Chiesa dee governar l'uomo in quanto tale, cioè tutto l'uomo per un fine spirituale, cioè per il fine più alto che possa interessare l'umanità, è necessario che abbia il potere di farlo. Occorre cioè che il Papa abbia l'autorità spirituale per imporre alla coscienza, e l'autorità esterna, la forza materiale per tutela dell'indipendenza della Chiesa, il che nelle attuali condizioni del mondo non può farsi altrimenti che col civil principato.

— Ma come può ammettersi ciò se il fine della Chiesa è totalmente ed essenzialmente spirituale?

— Adagino, mio caro. Non precipitiamo troppo. La Chiesa è spiritual società quanto al suo fine, cioè perchè tende ad uno scopo ultraterreno, all'eterna beatitudine dello spirito ed alla glorificazione di Dio; ma perchè gli uomini raggiungano appunto questo fine, la Chiesa deve aver di mira il loro essere attuale, deve occuparsi cioè di quanto riguarda il loro spirito, indirizzando al fine di questo, secondo l'ordine di natura, anche il fine temporale della parte più bassa dell'uomo. Astrazioni impossibili non si possono ammettere, nè la Chiesa può, dovendo governar uomini composti d'anima e di corpo, sia anche per un fine spirituale, occuparsi del solo spirito... e rifiutare i mezzi dei quali può e deve disporre.

— Va bene tuttociò, ma il Papa-Re non mi è mai andato a sangue. Non ti sembra che dare un regno terreno al Papa sia lo stesso che fare la religione strumento di politica?

— Tutt'altro. Gesù Cristo che costituì il sommo Pontefice a capo della sua Chiesa non potea non concedergli tutti i mezzi per i quali potesse efficacemente governar la vasta società. Orbene, come già dissi e come non si richiede molto acume per comprendere, l'unica guarentigia di libertà che possa avere il Pontefice si è l'indipendenza per la quale può fare e pubblicare tutti gli atti del suo ministerio. La qual verità venne anche implicitamente riconosciuta colla legge delle guarentigie, la quale, secondo lo scopo ufficiale, dico ufficiale perchè in effetto non fu che un po' di lustra per i gonzi, dovea restituire al Pontefice quella libertà e quell'indipendenza che gli era riconosciuta indispensabile e che colla perdita dello Stato era scomparsa. Ammessa dunque come incontestabilmente provata la necessità dell'indipendenza del Pontefice, come si può dire poi che il Pontefice sia più Re che Papa? Che la religione sia strumento di politica? È forse il Pontefice tale perchè Re? O non è piuttosto Re perchè Pontefice? Se il Papa gode d'un principato terreno non è per altro che per avere un aiuto nel principato spirituale. Nel Papa la potestà civile non è che una giunta della spirituale, e non può pertanto temersi che da ciò derivi alcuno sconcio, come n'avviene in Russia ed in Inghilterra dove il principe è capo della religione perchè principe.

— Non mi potrai però negare che n'avvenga una confusione tra le due potestà racchiuse nella stessa persona.

— Anzi il nego ricisamente. Confondesi forse l'anima col corpo quantunque tu vegga siffatti elementi sì strettamente congiunti a formar l'essere umano? Confondesi il magistrato col padre perchè forse la stessa persona riveste la potestà civile e la paterna? Mio caro, queste sono le solite obbiezioni che si fanno, spiranti la quintessenza dell'ipocrisia massonica, ma ci vuol certo ben di più serio a scalzar un'istituzione potentemente ordinata da Dio al bene della sua Chiesa.

— Eh Luigi mio, queste saranno buone

argomentazioni, ma quando vi sta contro un testo del Vangelo che parla chiaro e tondo, non so quant'esse valgano. Devi pur conoscerlo tu che delle cose di religione fai uno studio speciale. Cristo promulgò apertamente quel suo famoso: *Regnum*



Il Mosè di Michelangiolo.

meum non est de hoc mundo (1). Non vietò egli forse con questo che la Chiesa godesse di dominio politico? Non saprei davvero che cosa mi potrai rispondere; sfido anzi qualunque commentatore della Sacra Scrittura a rispondermi.

(1) Joan. XVIII, 35.

— Ecco la grand' obbiezione. Non è nè la prima nè la seconda volta che quel testo è posto in campo. Leggi ogni giornale, ogni libercolo, ogni effemeride corifea del liberalume e della massoneria, e vi troverai ad ogni piè sospinto quella frase scritturale gettata in faccia al romano pontificato quasi ad insultarlo, ad annichilirlo, a confonderlo. E tu l' hai tratta senza dubbio da coteste luridezze che ti capitarono tra mani. Eppure sei fornito di compiuta coltura, eppur ti vanti giovine di lettere e di scienza, ciònondimanco come tanti e tanti nella nostra Italia, ti lasci illudere da un motto gettato là senza senso, senza saper ciò che si dice, con null'altro animo che di insultar vigliaccamente ed in ogni modo il più iniquo la divina istituzione della Chiesa. Vedi, mio caro, *latet anguis in herba;* pensaci un po' spassionatamente sul significato che si vuol dare a quella frase e vedrai che il famoso *Deux ex machina* non racchiude che un grosso scerpellone di grammatica. Ma tant' è, questi nostri dottoroni moderni se si tratta di dar contro la Chiesa non distinguono più l'A dalla Z. Cristo disse a

Pilato: *Regnum meum non est de hoc mundo*, ma, intendi bene, disse *de hoc* e non *in hoc*. E la differenza non è poca. Intendi tu? Qui, come dice Sant'Agostino, Gesù intende parlare dell' origine del suo regno e non del luogo dove si attua. Il che è anche dimostrato dal seguito del discorso che finisce con queste parole: *nunc autem regnum meum non est hinc;* Cristo non disse già *non est hic*. Tienti dunque per fermo che Cristo in quel luogo propriamente d' altro non parla che della Chiesa che è il suo regno ed ha origine non dal mondo, ma dal cielo dove tende ed ha il suo ultimo fine. E non capisci che se Gesù avesse detto altrimenti non sarebbe stata che la più solenne bugia? O che, non è forse la Chiesa stessa il regno di Cristo sulla terra? E tu vorresti che Cristo venuto al mondo per fondarvi la sua Chiesa, avesse poi detto in sul partirsi che il suo regno non è in questa terra? Non è già, intendilo bene, Edoardo, non è già che il regno di Cristo non sia in questa terra, ma la verità si è che il regno di Cristo non è di quei di questa terra, cioè non ha origine e fine quaggiù, ma sì nel cielo, pur estendendosi a questa terra dove è l'uomo il quale è appunto il suddito di Cristo. — Anzi come osserva un illustre filosofo moderno (1), dall'essere la Chiesa d'origine celeste ne segue come corollario che il Pontefice debba possedere altresì un regno terreno. Imperocchè se il regno di Cristo non è di questo mondo, perchè la Chiesa operi e si conservi secondo l'origine propria nè vada soggetta, essa che è l'istituzione la più eccelsa, alle basse vicende di quaggiù, è necessario che il suo Vicario abbia un regno in questo mondo, vale a dire: Poichè il sacerdozio cristiano dev'essere indipendente dal secolo, ne segue che il sommo Pontefice debba godere indipendenza politica, cioè un civil principato. Vedi tu adunque che l' addotto testo prova appunto diametralmente il contrario.

— A dir vero mi hai aperto un orizzonte nuovo. Sempre uso come sono a sentir citare quel testo nel senso che gli si dà dai liberali, non ho mai pensato che il *de* latino non vale il *di* o l'*in* italiano in senso indicativo di luogo. Però il potere temporale non è di fede, quantunque certo cosa gravissima come definita dall' intero Episcopato, e come se ne fece a meno nei primi secoli della Chiesa, come se ne fece a meno in questi ultimi anni, così parmi si potrebbe fare per l'avvenire.

— Invero, mio Edoardo, che se hai compreso pel suo senso ciò che ti esposi non dovresti parlare così. Senza entrare in disamine critico-storiche sui primi secoli della Chiesa, è cosa certa che il Papa anche quando non ebbe civil principato, agì colla massima indipendenza, che gli potevano permettere le tristissime circostanze, e mostrò con ciò stesso il bisogno che aveva assoluto di maggior libertà. E appena l'ebbe la libertà dalla tirannia, il Papa fu anche Re. E Re può dirsi ben più avanti della donazione di Pipino, cioè da quando uscito dalle Catacombe e fatto pubblico il culto cristiano, Costantino si ritirò da Roma lasciando in essa se non sovrano assoluto, certo indipendente, il sommo Pontefice. Per quanto riguarda poi questi ultimi tempi, come la faccenda corre ognun sel vede. Che se anche di qualche seria libertà sotto l'altrui governo godesse il Pontefice, dessa non avrebbe alcun valore, nè propriamente potrebbe dirsi libertà, sendochè dipenderebbe sempre dall' arbitrio d' altri, al capriccio ed alla forza dei quali, oggi concessa, domani no, andrebbe sempre soggetta. Fra principe e suddito non vi ha nè vi può essere mezzo. Il Papa dee godere di libertà propria e non già concessa da altri per grazia e privilegio, nel qual caso potrà mai dirsi indipendente. Su ciò poi che sia per succedere in avvenire a Dio solo lasciamone il pensiero nè pretendiamola a profeti. — Abbiti poi per certo, mio caro, che i re di questa terra nel lasciare al Pontefice un possesso civile non fanno punto il loro danno. G. Mazzini scriveva: « Levato il Pontefice Re, cadono prive di base le monarchie. » Ned io son certo qui per dirti ch' ei non si sia molto accostato al vero.

Il nostro Edoardo che se nutria in mente qualche falsa idea, poi era proprio, come suol dirsi, una pasta d'oro, non volle sentire più oltre e diessi per pienamente convinto. Egli avea riconosciuta la falsità di un' opinione che tenea per l' innanzi certa e sacrosanta.

I due amici pertanto proseguirono il lor cammino attraverso l'amena campagna più felici e contenti di prima, lieti, l'uno d'aver conquisa una falsa opinione del caro amico, l' altro d' aver conosciuto un vero ignoto alla sua mente non del tutto illesa dai perniciosi e subdoli sofismi del moderno liberalismo.

M. D. C.

(1) Liberatore. *Diritto Naturale.*

IL MOSÈ DI MICHELANGIOLO

(IMPRESSIONI DI ROMA (1))

Siede grave e silente, e sulla fronte
Gli brilla il raggio dell'eterna idea;
Par che, disceso or or dal sacro monte,
Mediti i fati della stirpe ebrea!

Ha vivi gli occhi ne' petrosi incavi
E sul dischiuso labbro erra l'accento;
Sì che udirne talor ten sembra i gravi
Echi intorno volar sull'ale al vento.

Lunga e fluente sovra il largo petto
Scende la barba al Condottier temuto;
La maestà del suo severo aspetto
Ti vince al suolo stupefatto e muto!

Ed è un sasso, una pietra algente, inerte,
Che nuovi sveglia a te palpiti in seno,
Sono di marmo quelle ciglia aperte,
Entro cui della vita arde il baleno.

Lo scalpel che lor diè cotanta vita,
Fe' meraviglie d'arte al mondo ignote;
E di Michel la fiamma, al ciel rapita,
L'etadi ammireran le più remote:

Ma qui di Giulio al monumento altero,
D'entusiasmo inusato acceso il core,
Diran che Michelangiolo del vero
E di natura vinse ogni fulgore!

Oh sacra Roma, che la fronte adorni
D'opre immortali e sei regina in terra,
Scorda le glorie de' passati giorni,
E qui dinanzi al gran Mosè ti atterra.

La pagana virtù ti fe', sì, grande:
Ma del Papato la celeste face,
Tali ti cinse al crin vaghe ghirlande,
Cui non sfiora del tempo il dente edace.

Orme di atleti sul tuo sacro suolo
Tracciàr gl'invitti Successor di Piero,
E la tua fama spiega eccelso volo,
Bella pei fasti del papale impero.

Ben è che del gran Giulio il monumento
Sia sgabello di Giuda al forte Duce;
Fur Re-Leviti entrambi, e l'ardimento
Dell'alme lor di gloria ancor riluce.

Ne' gorghi l'un dell'Eritreo travolse
L'egiziane coorti e il re fellone;
L'altro sui merli contrastati colse
Invidiate e splendide corone.

Ond'io m'inchino alla marmorea mole,
U' sculse Eternità tre nomi insieme,
Che suoneran, finchè risplenda il sole,
Onor del mondo e dell'umano seme.

Milano, 2 marzo 1879. DOMENICO PANIZZI.

(1) Domenico Panizzi, nel breve soggiorno che ha fatto a Roma dal 17 al 24 febbraio, per rappresentare la Direzione del *Leonardo da Vinci*, nella udienza dei giornalisti, non potè non ammirare i monumenti principali dell' eterna città, ed esprimere i suoi sentimenti con linguaggio poetico. Riprodurremo le sue *impressioni*, illustrandole colle rispettive vignette, e fin d'oggi incominciamo col *Mosè* di Michelangelo, che si tiene in gran conto nella insigne Basilica di S. Pietro *in Vinculis*. LEONARDO.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. FRANCESCO MASÈ

(*Continuazione. vedi numero precedente*).

XXIV

Pulcheria a Cecilia.

Septmeries, marzo 1801.

Dal lungo tempo che non ti scrivo, cara Cecilia, la nostra situazione fu sempre la stessa, se pur si eccettui che il pericolo in cui si trovava il sig. Di Sainte-Brice aumentava sempre di giorno in giorno, e che ogni tentativo per riconciliarlo con Dio era tornato infruttuoso. Nullameno io non mi scoraggiava; perchè conosco quanto sia grande l'infinita misericordia di Dio, e peccatrice come pur sono, ne ho gustate le inesprimibili dolcezze; e quindi la mia propria esperienza non mi permetteva di disperarne. Io pregava continuamente; ed altri pure pregavano con me. Io approfittava di tutti i momenti di libertà per recarmi alla riaperta nostra chiesetta, gettarmi ai piedi del pietosissimo nostro Salvatore e dirgli quelle parole che l' hanno tanto commosso ai tempi della mortale sua carriera: « Colui che voi amate è ammalato »; e non cessai di sperare che il di Lui cuore tanto sensibile alle nostre miserie si lascierebbe finalmente toccare. Alle mie preghiere si univano pur anche quelle di alcune fanciulle povere del villaggio, le quali hanno la bontà di amarmi. I nostri paesani sono felici del ritorno dei sacerdoti, e del riaprimento della loro chiesa. La prima loro cura fu quella di far in essa collocare una lapide sepolcrale, consacrata al Conte Ivone di Septmeries, colla

seguente iscrizione che mi consola ad un tempo e mi affanna:

Alla memoria del nostro buon padrone
Il Conte IVONE DI SEPTMERIES
Giuridicamente assassinato a Parigi
Li 26 *dicembre* 1792.

Quando io prego dinanzi a questa pietra, non posso a meno di chiamare a mio soccorso colui che fu assassinato. Le preghiere di una vittima debbono essere potenti sopra il cuore della Gran Vittima del genere umano.

Ieri sera, all'imbrunir della notte, io era alla chiesa, e mi vi credeva sola. Già si allontanavano i passi delle donne che erano state a porgere le loro preci dinanzi l'immagine della SS. Vergine. Una lampada fissa al disopra della pietra sepolcrale vi spandeva una debole e tremolante luce. Tutto ad un tratto si fece intendere un grido. Io mi alzai precipitosamente e corsi verso il luogo, d'onde veniva la voce. Riconobbi mio marito, immobile dinanzi alla lapide, pallido, quasi svenuto. Egli guardava con occhio fisso l'iscrizione, e quando io mi gli avvicinai, egli gridò:

— Chi ha scritte queste parole, questo nome? Chi risveglia una così terribile memoria? Si vuole adunque la mia perdita? Io sono tradito! Non mi perseguitate, aggiunse quasi dirigendosi a qualche spettro invisibile.... Io vi ho odiato, vi ho tratto al patibolo, ma non ne sono forse punito? Non siete voi vendicato abbastanza? L'inferno, le eterne fiamme mi attendono... io le sento di già... là....

Spaventata da quel delirio, feci ogni mio sforzo per trascinarlo meco, e vi riuscii. La chiesa è attigua al parco del Castello; presso la porta incontrai il cameriere di mio marito, che lo cercava con grande inquietudine. Si era alzato in un accesso di febbre, era sortito dalla porta del parco, che io aveva lasciata aperta, ed essendo appunto ivi situata la chiesa, egli vi era entrato. Noi l'abbiamo ricondotto nella sua stanza. La notte fu spaventosa; egli abbruciava dalla febbre; la sua mente era piena di visioni funeste, e la debole sua vita andava semprepiù consumandosi. Passò ventiquattro ore in tale delirio; io non lo abbandonai un solo istante, e stava presso di lui, quando dopo un'ora di sonno tranquillo si risvegliò, debole sì, ma calmo.

— Che cosa è accaduto? mi disse guardandomi attentamente.

— Voi avete avuta la febbre, gli risposi.

— E dei sogni funesti, soggiunse egli.

Tacque per un istante, indi, con una dolcezza affatto insolita, riprese:

— Pulcheria, io non potrò più vivere a lungo, già lo sento; questa febbre ha divorate le poche forze che ancora mi rimanevano; io sono vicino alla morte... sì, vicino alla morte. Tutto è finito per me; ho condotto una vita miserabile, ed ora eccomi ad un più miserabile fine.... In questo estremo momento mi accorgo che ho avuto dei grandi torti verso di voi; io vi ho resa infelice... voi meritavate una sorte migliore!... Mi perdonate voi?

— Ah! volontieri; con tutta l'espansione del cuore, io gridai, stringendo e baciando la mano che egli mi stendeva; ed io parimenti vi supplico, Alberico, di perdonare anche voi i miei falli. Noi abbiamo tutti due commessi degli errori.

— È troppo tardi, perchè io possa risarcire il passato, mi disse egli sospirando; ma voi, voi nulla avete di grave a rimproverarvi... io, al contrario, il sangue versato, l'odio, le enormità, ah! quali rimembranze agli ultimi momenti della vita!...

Io mi prostrai ginocchioni presso il suo letto:

— Alberico, gli dissi, voi siete ancora in tempo, ed ancora potete ottenere il perdono di Dio, e con esso l'eterna salute!

— Oh! se ciò fosse possibile! mi rispose, e due lagrime gli scorsero sulle guancie.

Oh! quelle lagrime Dio le avrà ricevute. Esse laveranno l'anima del peccatore e la faranno risplendere nell'eternità!

Non v'era un istante da perdere. Il Curato del villaggio, avvertito, venne immediatamente, e Dio, Cecilia, esaudì i nostri voti più ardenti. Squagliò il ghiaccio di quell'anima; fece penetrare nelle tenebre della sua incredulità, il lume raggiante della fede, e vi versò la contrizione profonda, e l'amore che discaccia ogni paura. Nella di lui anima si risvegliarono tutte le memorie di una pia educazione; tutte le sante lezioni di una madre cristiana. Fece una buona confessione di tutte le sue colpe; ricevette il SS. Viatico, il vero pegno della vita eterna; e la Sacra Unzione purificò le sue membra, e rinvigorì l'anima sua.

Oh! Cecilia, quanto sono ammirabili le misericordie di Dio. Qui v'ha tale un abisso di grazie, in cui l'anima umana si confonde! Io e Gastone piangiamo, ma le nostre lagrime sono piene di delizie. Abbiamo avuto tanto timore, ed ora abbiamo tanta speranza!

Addio, cara Cecilia, associati a noi per ringraziare il Divino Maestro, nostro salvatore, e continua a pregare pel nostro caro ammalato.

PULCHERIA.

XXV

Pulcheria a Cecilia.

Septmeries, marzo 1801.

Tutto è finito. Le lunghe sofferenze, la lunga espiazione sono terminate, ed io spero, sì, io spero che Alberico sia in cielo.

Prima di morire egli ha conosciuta e benedetta la risoluzione dell'amato nostro Gastone. Egli non lascia a noi tutti che rimembranze di pace e di affezione.

Addio, mia Cecilia, io non sarei capace di scriverti più a lungo.

PULCHERIA.

(La fine al prossimo numero).

LA FEDE CONIUGALE

Sonetto

— Sacra è la fede conjugal! — scrivea
Jèova in marmo colla man divina
Il dì che al duce della gente ebrea
Parlò fra tuoni dal fumante Sina.

— Sacra è la fede conjugal! — dicea
Cristo al seguace stuol di Palestina;
E a chi la infrange manifesto fea
Quale il vindice Padre ira destina.

Pure oh quanti or le surgono nemici!...
Come spesso ne fa mercato e scempio
Un gregge d'insidianti e traditrici,

Che fra i guardi del vulgo ed i sogghigni
Incedono — ai pusilli infausto esempio,
Obbrobrio ai giusti e favola ai maligni!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

V.

Gli architetti cristiani del medio evo ed il loro stile.

UOVE forme architettoniche, adatte ai nuovi bisogni, non tardarono a svilupparsi dopo che fu concessa libertà al cristianesimo. La Basilica, questo luogo destinato ai negozii ed agli affari pubblici dei romani (1), parve ai cristiani che lasciavan le Catacombe fosse un edifizio conveniente ai sacri loro riti. E di basiliche notevoli ancora a' nostri tempi molte rimangono. Roma ci porge all'ammirazione le stupende di S. Maria Maggiore, S. Agnese, S. Clemente e molte altre.

Mentre in Occidente colle Basiliche si andava formando lo stile latino, l'Oriente addottava tipi suoi propri, e ricco e splendido sorgea lo stile bizantino. Caratteristica della nuova forma bizantina è la calotta emisferica o *cupola*, allo stile latino affatto sconosciuta. Le lunghe navate della Basilica romana vengono sostituite nello stile orientale da rettangoli resi più maestosi per essere sormontati da un'alta ed elegante cupola: la forma della Basilica è perduta, ma nuove ed imponenti bellezze ne prendono il posto. Santa Sofia di Costantinopoli (fond. an. 540) modello il più puro dello stile bizantino, ci si presenta maestosa, sorprendente, opera invero degna d'essere dedicata dall'uomo alla divina sapienza. Facciamo astrazione dalle sozze profanazioni alle quali da ormai troppo secoli soggiace questo tempio ammirando, abbattiamo nel nostro pensiero quei sottili minareti che stan lì proprio fuor di luogo, spogliamo il grandioso corpo dai contrafforti di Amurat III, dalle scuole, dai bagni, dai bazar che sono appiccicati all'esterno dell'imponente fabbrica, e poi comprenderemo di leggieri come potesse l'imperatore Giustiniano, il padre della grand'opera, esclamare, mirandola: *Salomone, io t' ho superato!*

In Italia, col dominio greco, lo stile bizantino venne a sostituire la nazionale Basilica, e S. Vitale di Ravenna ci dimostra che una prima applicazione della novella forma fu fatta appunto nell'Esarcato. Altra costruzione bizantina è S. Marco di Venezia, *una S. Sofia in miniatura*, come dice Teofilo Gautier che non si ristà di proclamare il maggior tempio dei veneziani, di un effetto sorprendente e magnifico. Nè mal certo s'appone (2). San Front di Perigueux (984) ci porta alla Cattedrale di Angoùleme (1017) la quale infine segna la

(1) « Basiliche, giusta il primitivo loro uso, scrive S. Isidoro nel Lib. V *Delle origini*, si dissero un tempo i regali edifici; ora a miglior senno chiamansi con tal nome i templi divini, mentre quivi offronsi e culto e sacrifici al vero Dio, re di tutte le cose. »

(2) Circa l'architettura italiana durante la dominazione longobarda si troveranno esatti e pregevoli giudizii in un erudito ragionamento del cav. Giulio Cordero di S. Quintino (Brescia, per *Nicola Bettoni* 1829).

transazione fra lo stile bizantino ed uno novello, quello comunemente designato col nome di *Romanzo*. Lo stile bizantino era caduto in Occidente dopo il mille; tant'è, un' importazione straniera non potea attagliarsi, nè punto identificarsi cogli usi occidentali.

Lo storico Raoul Glaber segna infatti poco dopo il mille una rivoluzione nell'architettura dell'Occidente. Il tempio cristiano andava prendendo novella forma. Nuovi elementi furono introdotti nella costruzione, la vôlta, l'arco a sesto acuto, arco d' impareggiabile solidità, venne sostituito al pien centro, e lo stile *Romanzo* ebbe vita.

« Numerosissime, dice un egregio scrittore di cose artistiche (1), furono le opinioni degli eruditi intorno al nome ed al tempo da assegnarsi a questa maniera... detta da Agincourt *Lombarda*, da altri Normamma, Gotica anteriore, Anglo-Sassone, Arabo-Greca, Romanzo-Bisantina, Neo-Greca e Romanza. » Ma poco dopo il citato autore conclude sull' appoggio di incontrastabili ragioni, come l' architettura cosidetta *Romanza* e che meglio dovrebbe dirsi *Lombarda*, sia nata in Italia, donde penetrò in Normandia per poscia passare in Inghilterra ed in Germania. Ma chi mai in quei secoli occupavasi in Italia d'architettura, chi mai avea iniziato il novello stile? Coloro stessi che ci conservarono le maraviglie del mondo antico, coloro che nella più fitta barbarie, in mezzo ai campi della guerra, procedeano col lume della civiltà e della pace. I monaci di S. Benedetto erano, a detta di Selvatico, i soli architetti di quei giorni. « S. Guglielmo (egli narra nella citata opera) nato in Piemonte nella diocesi d'Ivrea da Roberto signore di Volpiano (come narra appunto il Glabro che gli fu amico e discepolo), era uomo d'ingegno vasto, e che sapea d'ogni maniera d' arte. Dopo aver egli visitata l' Italia e stretta a Venezia amicizia col Doge Pietro Orseolo, il quale avea in quei giorni dato cominciamento alla nuova Basilica di S. Marco, passò in Francia in compagnia del celebre abate di Cluny, San Maiolo, sul cadere del decimo secolo. Quivi aiutato da un drappello d' artisti italiani, la maggior parte monaci benedettini, che erano venuti d'Italia con lui, gettò nel 1001 in Digione le fondamenta del nuovo tempio addetto al monastero di S. Benigno, essendone egli stesso l' architetto. Quella gran fabbrica, ove egli trovò modo di collocare più che 370 colonne, fatte venire da lontanissimi paesi, fu reputata allora (al dire dello stesso Glabro, nella vita di S. Guglielmo) la più magnifica chiesa delle Gallie. » Ecco come nei tempi meno avanzati in civiltà si diportavano i frati, quei frati che oggi tanto impudentemente vengono derisi e dileggiati quasi fannulloni, sciocchi, ignoranti e peggio! Non sarebbe male, prima di accusarli così vigliaccamente, studiarne un po' la storia, esaminarne le opere.

(1) Pietro Selvatico. *L'arte nel medio evo.*

Non v'ha ormai più alcun dubbio, la storia luminosamente ci prova come i monaci siano stati gli inventori dello stile romanzo, il bello e grazioso precursore del gotico. Il Duomo di Spira, cominciato nel 1030 per impulso di Corrado II, è uno dei più begli esempi di stile Romanzo, di questo stile ch' ebbe uno maraviglioso sviluppo nella Vallata del Reno. Quantunque una cupola e due campanili della stupenda cattedrale siano stati distrutti dai francesi sotto Boufflers, ciò che rimane dell'esterno è ancora abbastanza imponente, siccome severo e maestoso è l' interno. Come la Cattedrale di Worms e di Magonza, quella di Spira appartiene alle cosidette chiese absidiali, prive di fronte principale e con le porte laterali.

In Francia S. Eutropio di Saintes e San Stefano di Caen sono notevolissimi esempi di stile romanzo. Quivi però non si mantenne questo stile nell' originaria purezza, ma si modificò in mille forme, spesso accoppiandosi al bizantino. Le varie modificazioni diedero luogo al *romanzo fiorito* in cui era fatta parte importantissima a finitissime sculture, a bassorilievi ed a sottili ornamenti, sicchè n'andava perduta in gran parte la primitiva severità. Ammirandi esempi di questa ramificazione dello stile romanzo sono la Chiesa di S. Gilles, N. S. di Poitiers, S. *Trofimo di Arles*. Il romanzo fiorito d' altronde non potea non originarsi presso i francesi, ai quali molto più che la severità delle grandiose linee piace talvolta la vaga e minuta ornamentazione.

Senonchè intanto il vero stile *gotico* andava formandosi nell'Ile-de-France e s'infiltrava a poco a poco nelle chiese romanze fino a prendere il sopravvento ed a far dimenticare la primitiva maniera. La cattedrale del Mans è il tempio che meglio segna la transazione tra l'uno stile e l'altro. Eretta, com'è attualmente, sul principio del secolo XIII, essa è uno stupendo edificio degno d'esser visitato ed ammirato per le maestose selve di colonne che presenta allo sguardo, per le sue proporzioni, per la grandiosità dell'insieme.

Il gotico pertanto era formato (1). Anzi fino dal duodecimo secolo in Francia la scuola romanza ch' era ai servigi reali, avea introdotto nel costrurre tali modificazioni da portarci dritto dritto allo stile gotico. L'arco a rampa per cui fu possibile innalzarsi a meravigliosa altezza e moltiplicare le finestre, non meno che l' arco a sesto acuto, sono i caratteri della nuova maniera. L'Ile-de-France, come si disse, cioè la regione che ha nel suo mezzo Parigi, fu la culla di questo stile che nel decimoterzo secolo sostituì ovunque l'antico romanzo dal quale senza fallo può dirsi nato. La cattedrale di Laon (1114) è forse la più antica costruzione gotica; tengono dietro *Nôtre-Dame* di Parigi, la cattedrale di Langres e la graziosa di Chartres. L'architetto Roberto di Luzarches cominciava nel 1220 la cattedrale di Amiens miracolo di leggerezza nelle sue cinque vaste navate. Questa costruzione segna già un maggior perfezionamento dello stile gotico. A dimostrare qual progresso abbia apportato questo stile in fatto di leggerezza Leonzio Reynaud fa notare come le colonne della maggior navata di Amiens sieno alte sessantasei diametri, mentre i piloni del Tempio della Pace e delle Terme di Caracalla non hanno in lunghezza che dieci diametri, e non più di trentadue quelli di S. Stefano di Caen, la più slanciata fra le costruzioni romanze.

(1) Noi chiamiamo *gotico* questo stile secondo l'uso comune; dobbiam però notare, come d' altronde può vedersi dal nostro scritto, che nulla vi hanno a che fare i Goti Nacque posteriormente al loro dominio nelle nostre contrade, nè ad essi può riportarsi per alcun titolo.

Altra stupenda chiesa gotica a cinque navate è la Cattedrale di Bourges, ove negli accessori e nell' ornamentazione sono sfoggiate tutte le più ricercate finitezze del romanzo fiorito, le quali con tanta grazia si prestano a rivestire le superbe linee gotiche. Nel 1210, distrutta per un incendio l'antica Cattedrale di Reims, monumento Carolingio, secondo l' antico storico Flodoardo dei più insigni di Francia, l'architetto Roberto di Coucy venne chiamato a riedificarla. Scorsero sei lustri, ed il magnifico Duomo, sorto a nuovo, traeva a sè la comune ammirazione per la sua lunghezza di centoquarantatrè metri, per le maestose proporzioni, per l'unità del concetto, per la finezza e lo sfoggio degli adornamenti, per gli arditi frontoni cuspidali, per le stupende fughe di colonne nell' interno. Non trovasi tanta purezza ed irreprensibilità nella Cattedrale di Strasburgo, ma le tante bellezze ci fanno dimenticar molto. Erwino, architetto di Steinbach, cominciò l' opera nel 1277, coadiuvato, specialmente per la parte scultoria, dai figli Giovanni e Sabina. Giovanni Hültz nel 1439 conduceva a termine la gran guglia della torre. La Cattedrale di Strasburgo, com'è attualmente, risente un po'delle costruzioni fatte nei diversi secoli, sicchè col romanzo e col gotico vedi accordato, non sempre armoniosamente, lo stile del secolo XV. L'interno presenta un ingegnoso insieme, ma ogni elogio merita quel capo-lavoro, che è la facciata. A cominciare dalle tre porte infossate in una selva di colonne e sormontate da maestosi frontoni cuspidali, e poi su alla graziosissima rosa centrale, ai due ordini di finestre adornate di slanciatissime colonne, alle statue equestri che per ogni vano fanno capo, tutto è una maraviglia.... è un poema espresso in marmo. Che dire poi della gran guglia che s'erge a sinistra della facciata? È dessa un miracolo di sveltezza e di grazia che, circondata di statue, di trafori, di gugliette, di veri ricami in marmo, si slancia verso il cielo quasi un'anima rapita in estasi. Essa misura l'altezza di centoquarantatrè metri. Se ne togli la gran Piramide di Chèops che lo sorpassa di tre metri, il Campanile di Strasburgo è la più alta delle costruzioni esistenti. Quest' opera valse a spargere dovunque la fama dei muratori di



Guido d'Arezzo innanzi a Papa Giovanni XIX.

Strasburgo ed a meritare loro di essere chiamati a prendere parte alle costruzioni religiose che a quei tempi si compievano nelle più cospicue città.

Non dicemmo della chiesa di Colonia, stupenda fattura di Gerardo di Rile, di quelle di Costanza, di Noyon e d'altre molte erette in quest'epoca d'incremento dello stile gotico, che si stende a tutto il secolo XIII, ma solo accennammo a volo d'uccello i principali fra i capo-lavori di cotesto stile veramente religioso in cui rifulsero per singolar merito, al quale punto corrispose la fama, Luzarches, Eudes de Montreuil, Giovanni e Simone di Colonia, Erwin di Steinbach, Giovanni di Chelles ed altri molti.

Lo stile *gotico raggiante* succede al puro dei secoli XII e XIII, e ci porta fin verso la fine del XIV: in esso la grandiosità venne vinta dalla leggerezza, la severità delle linee dalla sovrabbondanza degli adornamenti, senza però che nulla di stentato o di esile appaia ai nostri occhi. Le cattedrali di Rouen e di Metz, le navate laterali di Nostra Signora di Parigi sono begli esempi di questo stile che alle mura sostituì le arcate finestre, le rose, i trafori, i graziosi piloni, le fioriture, il tutto quasi raccolto in un mazzo gentile ed olezzante di freschezza e di grazia, degno d'esser consacrato a Dio. S. Ricquier di Corbie, la cattedrale d'Orleans, S. Wulfrand d'Abbeville ed altre chiese di Francia segnano una novella gradazione dello stile gotico, il gotico detto *fiammante* che scostasi sempre più dalle linee orizzontali e demarcate per dar luogo ad intrecci ausati, a lobi, a fiori, a fregi, a capricciose volute senza fine. I pinnacoli dei contrafforti e le cuspidi fanno ricorrere alla mente l'idea di un giardino. Così, in Francia principalmente, fino al principio del XVI secolo, il Rinascimento si giovò con varietà infinite delle graziose bellezze gotiche.

(Continua) MICHELE DELLA CELLA.

Guido d'Arezzo davanti a Papa Giovanni XIX

(QUADRO DI GIUSEPPE BERTINI)

Tra i quadri che formavano l'ammirazione dei visitatori dell'ultima esposizione di Brera era quello, che riproduciamo oggi con accurata incisione. Fra Guido d'Arezzo, benedettino della Pomposa, a cui si attribuisce l'invenzione delle prime sei o di tutte le note della scala musicale e del contrappunto (1), fa eseguire ai suoi allievi un saggio, alla presenza del sommo Pontefice Giovanni XIX, e gli mostra l'Antifonario. Lo ha eseguito il Bertini per la Villa Ponti costrutta su disegno dell'architetto Balzaretti presso Varese e vi rappresenterà la Musica in una decorazione che raffiguri le arti e le scienze. Il fondo bizantino in campo d'oro è ricchissimo; vive parlanti sono le figure dei cantori, sul viso dei quali si legge la nota che pronunciano; angelico il giovanetto levita che sostiene il libro; grave il Pontefice che dal trono ov'è assiso segue la composizione; ma l'anima di tutta la scena è Fra Guido, intento a cantare, a marcare il tempo con una mano, e coll'altra a indicare la nota.

LEONARDO.

(1) È noto come Fra Guido siasi valso a denominare le divisioni della scala musicale, delle prime sillabe della prima strofa dell'Inno di S. Giovanni Battista, la quale qui riproduciamo per comodo de'nostri lettori che non l'avessero ancor avuta sott'occhi:

Ut queant lascis
*Re*sonare fibris
*Mi*ra gestorum
*Fa*muli tuorum,
*Sol*ve pollutus
*La*bii reatus.
Sancte Joannes.

UNA GOGGIA D'ACQUA (1)

Gemma, che posi fulgida
Nel molle sen d'un fiore,
Mentre l'oriente imporpora
A' rai del primo albore:
Di', per quai vie recondite
Di cielo e terra e mare,
Piovesti su quei petali
Gentil così a brillare?

Ecco che il primo raggio
Del sole già l'alluma,
È fumo, e sparve; l'aria
La porta, e si consuma;
È fumo, e immensi spazii
Corre sul vento leve;
Ma il gel la stringe e rigida
Cala fiocco di neve.

E, sugli eterni ghiacci
Forse volò del polo,
E ancora un nuovo turbine
Seco la trasse a volo:
E sotto un ciel più tepido
Calò nell'oceáno,
E con mille miriadi
Segue il suo viaggio strano.

Nei procellosi vortici
Forse lambì il naviglio
Che sfida il mar; del naufrago
Forse strisciò sul ciglio:
Imprigionata, indomita
Diede alla nave il moto,
Volta, di nebbia in acqua,
Seguì cammino ignoto.

E per ciechi cunicoli,
Le viscere dei monti
Tentò, sgorgando in pelaghi,
Or zampillando in fonti,
Or tepida di fosfori,
Or d'oro rilucente,
A sè le basse voglie
Trasse d'avara gente.

Dell'erba agli arsi calami
Fe' rifluir la vita,
Sparse di refrigerio
La fauce inaridita
Del pellegrino: e lagrima
Di giubilo o dolore
Brilla in pupilla tremula
A chi nasce e a chi more.

Oh! quando mai l'assiduo
Giro finir ti lice?
Dio solo il sa. Nel calice
D'un fiore eri felice,
Ma lo lasciasti! — Immagine
Tu sei del spirto mio;
Ei non avrà mai requie
Fin che non posi in Dio. —

Trento, 12 *febbraio* 1879. P. G. CAVALIERI.

(1) Richiamiamo la *Storia di una lagrima*, di A. Davide, nel N. 5 del 5 Settembre 1878.

BIBLIOGRAFIA

P. G. ZOCCHI — DI ALEARDO ALEARDI COME POETA.

Dal male viene il bene; lo sconvolgimento che s'è messo per tutto, ci ha scosso anche da pedanterie, da vincoli, che della letteratura avevano fatto un giuoco di pazienza, e avevano reso il nome di letterato il meno simpatico di tutti gli appellativi.

Si capisce ora ove stia il pregio della forma, della forma estetica che deve avere un culto, ma che non può tollerare falsariga. E nella forma, e sotto e sopra la forma si studia la sostanza che la rende viva; si analizza, si scruta, si medita il rapporto che corre fra lo scritto e la società, fra gli scrittori e il popolo, l'influenza che le opere dell'umano ingegno subirono dall'atmosfera contemporanea, e alla lor volta fecero ad essa subire.

È la critica letteraria che sorge per la prima volta.

Ma in questo, come in tutto, è necessario una base di principii morali, quali solo li hanno i cattolici. Questa è la pietra di paragone: ed ora liberata dai precetti di scuola meglio può compiere la sua parte. Chi erra da un lato o dall'altro — lasciando in disparte i saputelli che fan critiche senza studii, senza idee, senza letture — porterà sempre nei proprii apprezzamenti inconseguenze, mancanze, contraddizioni perniciose: il vero, il bello, il buono non ponno mai prescindere l'uno dall'altro.

E ciò non accade nello studio del padre Gaetano Zocchi sull'Aleardi. La sua dottrina elevata e sicura gli toglie dal farsi illusioni, gli apre il campo a giudizii giusti e veri. Smaga il nome del poeta veronese del prestigio che taluno volle guadagnargli: e ne mostra la mediocrità, a difesa dell'onore d'Italia, di questa Italia che pure sa che cosa è genio.

Lo Zocchi scrive e ragiona a fil di logica. Niuno poi anche degli ammiratori dell'Aleardi può rimproverargli la maniera con cui si esprime: calma e moderata, può passare quasi come un elogio del poeta, se la si confronta cogli scritti che il gruppo dei critici napoletani mise fuori contro di esso.

PIER BIAGIO CASOLI.

Questo studio letterario in elegante edizione si vende per una lira dai principali librai di Milano e d'Italia.

La *Civiltà Cattolica* nell'ultimo quaderno ha annunciato con parole assai lusinghiere una recente pubblicazione d'uno dei nostri più assidui e più cari collaboratori, il Sac. Oreste Nuti, di Firenze.

Le riproduciamo e siano esse per una parte l'attestato di nostra gratitudine verso il sullodato carissimo collaboratore, e per l'altra una raccomandazione del suo lavoro ai nostri egregi lettori, i quali, già ce l'immaginiamo, faranno a gara ad inviare alla nostra Amministrazione od ai Librai Fiorentini accennati, una lira per aversi la novella, riderci sopra di ottimo cuore, ed apprendere a sì pura fonte un tesoro di frasi italiane.

LEONARDO.

NUTI ORESTE — **Fioravante e la bella Isolina**, *fola in vernacolo pisano*, raccolta e annotata a svago de' bimbi da Oreste Nuti. — Milano, Tipografia diretta da G. Rozza, 1878, uno splendido volumetto in-8 grande di pagine 46 — Prezzo, franco di posta, L. 1 — Vendesi in Firenze, presso i librai Egisto Cini e Luigi Manuelli.

Annunziamo con piacere questo lavoro letterario, più importante che non dica il modesto titolo. È un saggio di parlata pisana, ma scritta come frulla sui lungarni, o meglio nei sobborghi di Pisa. Da questo, appunto come dalla *Mea* del Lori, dalle *Commedie* dello Zannoni, dal *Lamento di Cecco da Varlungo* del Baldovini, e da altri simili scritture, si raccoglie una dimostrazione calzante della singolare bontà del linguaggio vivo nella Toscana, che in fondo non è poi altra cosa dalla vera e classica lingua italiana, quale si usa dagli scrittori. E con tale intendimento il chiarissimo Oreste Nuti compose la sua fola; secondo che ci avverte espressamente in due prefazioni bisbeticamente poste dopo l'opera, e pure giudiziose e sfavillanti di leggiadri idiotismi toscani. Ma è tutta lavoro del Nuti? Ecco come poeticamente l'Autore racconta l'origine della composizione: « Mentre collo sfrucone scatizzolavo un ceppo nel canto del foco, mandando in aria faville e falene a isonne, la mi' nonna bon' anima, tra una sputatina di lische strappate al pennecchio, e la ninna nanna belata a un bimbo che le frignava in grembo, me la veniva contando. E dovete sapere, che lì vicino a me ci era Tonchio di Pitolo,

mi'contadino e maestro di scola, il quale la scrisse tutta; e per averla scritta si crede il più gran sapone del paese, e pretende d'esser lui l'autore della Fola. » Ci creda chi vuole: noi crediamo che questa operetta, oltre che dilettevole in sommo, debba riuscire di giovamento agli studiosi della filologia nostra, e come tale possa anche darsi in premio a' giovinetti e alle bambine; tanto più che a cavarne profitto loro agevola la via il copioso corredo di note che vanno in calce del libro.

LA LAZZARETTEIDE

POEMA IN SESTA RIMA ED ALTRI VERSI

GARBATAMENTE QUA E COLÀ RUBATI

(con illustrazioni)

Canto II.

(Continuazione, vedi numero precedente)

— « ... E ben, da voi propongasi la prôva!... »
— Voci alte e fioche e suon di man con elle
Rispondono, e più volte si rinnôva
Un gran bociar;... la torre di Babelle;
Chi lo vuol lesso e chi lo vuole arrosto,
Ma de' diavoli alfin s' alzò il Proposto.
E — « Orrevoli Sputati dello 'Nferno,
In Belzebù dolcissimi fratelli,
— Comincia a declamar, — s'io ben discerno,
Tanti parèri son quant' i çervelli;
Or ecco il mio, nè sembrami scipito,
... Si vesta Lazzeretti da Romito! » —
Una risata accoglie la proposta
Che d'essèr mi parea a Moncitorio,
Allor che tra *Onorevoli* è batosta;
Ma di nuovo Pluton all'uditorio
Impon silenzio e volto a Lazzeretti,
Scodinzolando usciva in questi detti:
— « La greggia mia, o David, si compone
Di Franchi∴ Muratori e Radicali,
Del ceto Illuminato e Fra∴ Massone,
Di Liberali e mezzo-Liberali;
Che, come vedi, è tutta brava gente,
Ah! poverina, è candida... innocente.
« Or, per favore insigne, ti concedo
D' appartener de' Diavoli alla schiera,
E, s' ira non mi accieca, i' ben prevedo
Come tu sia d'onore a la bandiera;
Intanto ascolta la parola mia,
Che, a ben riuscir, t'insegnerà la via.
« Già tu saprai che — « d'alte fiamme cinti,
Guerra môvemmo un dì al celeste impero;
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti,
Ma non s'estinse in noi il valor primiero,
Che, bene spesso usciam di questa grotta
Contro del cielo a rinnovar la lotta.
« E n'usciremo; che questo è 'l mio programma:
— « Odio all'Eterno, al Cristo suo, alla Chiesa,
» Che l'uom sia spento e l'*universo* in fiamma. »—
Cotanto di vendetta ho sete accesa:
E vincerem... già in pugno la vittoria
Abbiam e 'l crin ne cinge aura di gloria.
« Che, e l' intendesti certo, si rompea,
Per opra de' miei figli, il trono a Piero;
Era lo scoglio mistico e reggea
Siccome base, e Principe ed Impero;
Or non è più... così quasi ho distrutto,
In un sol colpo, Dio, Monarchi e... tutto!
« Ma non vorrei n' andasse anco l' Italia,
Che tante cure mi costò e sudori,
Da che l'ho data di mia moglie a balia:
Ah! formula « Nè eletti nè elettori »
Perchè mi guasti nel paniere l'ôva?...
Malidetto Margotti e chi l'apprôva!
« O i Neo-Conservatori dormon forse?...
Spingano all'*urne* il popolo di Cristo;
Qual' altre ne rimangono *risorse*,
Che trascuriam così prezioso acquisto?
O Neo-Corservatori, o miei volponi,
Là... che vi state a reggere i calzoni?
« Chè tenete così le mani a cinta!...
Dal ciel s'aspettan forse i maccheroni,
Che schiari l'aria senza tempo tinta?
No: i tempi che minaccian non son buoni!
Che vi cullate forse come i preti,
In questi argomentucci grulli e vieti:
« Che — « *Nihil violentum est durabile*,
» Nè sempre regnerà questo disordine,
» Che al mondo la fortuna non è stabile,
» Che presto tornerà la pace e l'ordine,
» Che, al più, potran bruciarli col petroglio,
» Ma 'nfin che torneranno in Campidoglio? — »[1]
« ... Ma, già ch'importa dell'Italia a me?...
Giù, giù... bisogna rovesciar dal soglio
Un dopo l'altro, tutti quanti i Re!
Chè questo, che n'avanza, è il solo scoglio
Che mi s'opponga all'*Internazionale*,
O, ch'è lo stesso, all'anarchia sociale.
« Questo è 'l mio regno; e Italia fu strumento
A ciò per me: limone è or già spremuto!
Dunque si gitti, si disperda al vento...
Ma in ciò abbisogno, o David, del tu' ajuto.
(Sebben... che potrà farmi un vetturale?
Oh!... se non altro, potrà far del male).
« Va' a Montamiata e predica a que' tangheri,
Massime scellerate d' anarchia,
Cose da chiodi... che non abbian gangheri:
Bada però di far con furberia!
Che se ti macolassero il groppone,
Uhm?... gua' per me... peggio per te, minchione!
« Però t'è necessario, almen da prima,
Che tu seguace sia del Nazareno;
Ma tien de' tuoi pensieri sempre in cima,
Di mescolarci, più che puoi, veleno;
Fa' comparir, ma senza darne vista,
Che il Nazaren fu 'l primo *socialista*.
« Fa' vista d'appoggiare il *Temporale*,
Magari predicarne una crociata,
Per sedurre il partito *clericale;*
E qualche Monsignore a Montamiata
Forse verrà;... forse chi sa, di Francia
Che tu non buschi ancora qualche mancia?...
« Va' dunque, o David, nuovo Ugon Basville,
Va' e t'accompagni Satan dell'Inferno,
A suscitar le anarchiche scintille;
Sì che Papa n'avvampi, Re e Governo:
Chè allor, seduto in Roma, lo mio Impero
Di nuovo i' stenderò sul mondo intero.
« Ma, acciò non ti dimentichi i precetti
Ch' or' or ti diedi e ch' eseguiti vanno,
Tien... piglia questo mazzo di libretti,
Che al ministero assai ti gioveranno;
Ver'è... gli ha scritti un diavolo un po'sciocco...
Ma, va' è lo stesso: il mondo è tanto allocco!
« Ch'anzi, pensier stupendo... singolare!
Hai sete d'oro, è ver?... Ben, quei d'Adamo
Sono curiosi e lasciansi adescare,
Come gli augelli fan per suo richiamo;
Or, che la parte tua, se' mariolo,
Perchè non tendi a questi... un po' d'ajolo?
« Senti me, senti: vestiti Romito
E va' sul Montamiata a far la vista
Di digiunar, ma sazia l'appetito;
Giuoca d'astuzia come un cabalista:
Fatti in fronte due *C* tra sè rivolte,
Che voglion dir: - « Son un minchion due volte. »
« Or un proverbio dice, e tienlo a mente,
— « Di Montelupo si vede Capraja... »
E per minchion pigliandoti la gente,
Per simpatia, vedrai, con te s' appaja:
Verrà, come a civetta il pettirosso,
Ma tu, quando sia 'l bello, dàgli addosso. »

(Continua) Di Oreste Nuti.

[1] Lettori e lettrici amabilissime (così per dire): volevo risparmiarvi la seccaggine d'una lunghissima nota e riserbarvela con le altre, all'ultimo: ma, crediate, non ne posso fare a meno, chè non vorrei pigliaste questo, per il mio diavolo, mentre è proprio quello, in carne ed ossa dei neo-conservatori. Oh! a proposito: che ve ne pare dei neo-conservatori, eh?... Poerini, finch'era il *dominio temporale* che se n'andava, finch'era il Papa che s'imprigionava, finchè si cacciavano e frati e monache, finchè della Chiesa s'è fatto ira di Dio, oh! era il dito, proprio il dito che il Signore giusto e benigno, metteva sulla piaga; ma quando è la monarchia di Savoia che comincia a crepar nell'intonaco quando è la baracca rivoluzionaria che minaccia rovina, quando è per i burattini che finisce la scena e la greppia, quando insomma è l'*Itaglia* che si sfascia, oh! allora quasi, quasi... verrebbero a' patti e, sebbene coi *ma* e coi *finchè*, ammetterebbero anche il *dominio temporale*. Anzi, dimentichi di aver detto: « piagnucoloni, riottosi alla provvidenza di Dio (quando fa il comodo loro), sanfedisti, loiolisti, oscurantisti e tant'altre belle cosine da farci venire l'acquolina in bocca, » si *degnano* anco di protenderci le braccia e, con voce singhiozzante, colle lacrime agli occhi, tutti cuore, tutt'affanno e sgomento ci gridano: « Deh! per pietà, salvate la Patria... »
E poi, andate a dire che manca a costoro la carità... cristiana... Ah! be! mi dargli una presina di... tabacco! E il verme roditore fosse in certi secolari soltanto, ambiziosi, armeggioni, affaristi per eccellenza, ma... Ma, per saltare di palo in frasca, mi spiegate un po' una cosa che, quant'è vero il sole, non m'è riuscito mai di capire: ditemi un po' da che dipenda tutta quella gran simpatia, tutta quella gran *teneritudine* di *cert'uni* per *cert'altri?*... O. N.

RASSEGNA POLITICA

La difesa sociale

È tempo oramai che anche i più schivi ed indifferenti se ne persuadano e studino il gran problema (della difesa sociale) senza preoccupazioni di parte e senza lasciarsi trascinare da illusioni fallaci.
G. Melzi d'Eril.

Mie buone lettrici e miei cari lettori, oggi ho il piacere d'invitarvi a far meco quattro chiacchiere in politica. Voglio che esaminiamo assieme quella che i giornalisti chiamano la *situazione*, che ne scopriamo le magagne, i difetti, i morbi. Nè sarà per fermo fuor di proposito parlare di malattie oggi, che ci troviam poco men che assediati dalla peste, la quale, come saprete, ha fatto capolino a Salonicco nel mare Egeo! Ma lasciamo la peste dov'è, sperando che non venga a seccarci la divozione sin qui, e torniamo alla politica.

Sapreste voi enumerarmi tutte le quistioni più o meno gravi che desolano ai nostri giorni l'Europa? Io credo che, se vi pregassi a farmi questa enumerazione, vi trovereste un tantino imbarazzati: e non a torto. Il mondo è in pieno soqquadro; le nazioni si guardano a vicenda in cagnesco, non vi sono più amici, non alleati; tutto minaccia rovina a questa società, la quale dopo aver lavorato tanti secoli al proprio perfezionamento, sta per cadere nel baratro della più stupida ed insieme più feroce barbarie.

Da una parte abbiamo la quistione d'Oriente, così maledettamente prolissa di sotto-quistioni e di liti più o meno gravi, da mettere proprio spavento. Mentre Turchia e Russia si bisticciano, per stabilire le cifre dell' indennità di guerra, e la Turchia ricalcitra davanti alle pretese della Russia, poichè sa che per pagare i voluti 800 milioni di rubli, dovrebbe vendere il *Divano* e la stessa *Sublime Porta*; e la Russia, per suo conto, rimane dura come un pilastro di granito, perchè spera con quei milioni ristaurare un pochino le sue finanze dolorosamente oberate; la Rumenia, una delle vittime della grande guerra e della mistificazione famosa, conosciuta sotto il nome di *Congresso di Berlino*, leva d' un tratto disperatamente la testa e minaccia di precipitarsi nei vortici d' una guerra mortale, se le potenze, che furono incaricate di precisare i nuovi suoi confini, non le concedono il forte di Arabtabia, il quale del resto fu già occupato dalle sue truppe. E la Russia? La Russia dice di non voler cedere!

Per suo conto la Germania, non contenta degli allori mietuti e della supremazia assicuratasi in Europa, facendo solenne offesa

ad uno storico Trattato, ha messo in brani l'art. V del Trattato di Praga, e così si è impadronita dei Principati dello Schleswig-Holstein, alle cui popolazioni era riservato dal detto articolo V il diritto di pronunciarsi con plebiscito, se fosse intenzione loro rimanere sotto il dominio prussiano, oppure ritornare sotto il dominio danese.



La sposa.

E questa prepotenza è stata commessa per punire la Danimarca, la quale in occasione del matrimonio del Re d'Hannover (ora Principe di Cumberland) colla Principessa Tyra danese, ha permesso che la nobiltà annoverese esprimesse sensi di devozione e fedeltà allo sposo, suo Sovrano legittimo! E in quella vertenza v'ha un tale amalgama di diritti calpestati, di sentimenti naturali offesi, un tale spettacolo di barbara prepotenza e di selvaggia avidità, da mettere spavento ad un tempo e ribrezzo.

Aggiungete a tutte queste quistioni puramente politiche il marasmo sociale, che ci conduce rapidamente a morte. Qua la massoneria che, lacerati i veli del mistero, compie alla luce del sole, i suoi riti pagani e diffonde ad alta voce le sue massime epicuree; qua il socialismo che accalappia le plebi, le aizza alla rivolta, e mettendo pugnali parricidi e regicidi in mano agli Hödel, ai Nobiling, ai Moncasi ed ai Passanante, fa palpitare d'orrore la Germania, la Spagna, l'Italia. E, spettacolo ancor più doloroso (che mostra il grado del nostro abbassamento morale) a Napoli, la città ove si attentò alla vita di Umberto di Savoia, si lavora da psichiatri e da giudici per pur trovare nel Passanante una traccia anche apparente di pazzia al fine di sottrarlo alla meritata pena, nulla curando la giustizia ferita e il cuore del Re, che non può non sentirsi altamente offeso dalle tante premure che sudditi suoi si prendono in favore d'un volgare assassino, del suo assassino!

Che dire poi delle condizioni finanziarie e commerciali dei paesi tutti d'Europa? Che dire dei delitti che aumentano ogni giorno con terribile progressione? Che dire della folla ingente d'uomini stipati nelle carceri? Che dire dello spirito irreligioso che travaglia le masse?

Ma tutte queste cose c'erano due secoli fa? No! Chi le ha portate? La rivoluzione scientifica nel 1775 e la rivoluzione poli-

tico sociale nel 1789. Che cosa ha voluto questa duplice rivoluzione? Due cose: distruggere il principio, che l'autorità provenga da Dio; separarne affatto la religione dello Stato.

Queste due sono le vere fonti di tutte le guerre, di tutte le rivoluzioni, di tutti i disordini politici e morali che ci affliggono da un secolo. Hanno tolta l'autorità al Papa, ed hanno finito per toglierla a tutti i Sovrani, a tutti i magistrati; hanno separata la società dalla religione, togliendo così alla prima ogni fonte di vita e di luce, e la povera società, brancolando da cieca, ha fuorviato ed ora, dopo aver boccheggiato angosciosamente, minaccia di morir soffocata!

Che cosa bisogna fare per ovviare a questi mali? — Diamine, direte voi, tornare ai principii sani. Ripristinare l'ordine, ristaurare il diritto, rimettere la Religione sul suo piedistallo, riannodare quel vincolo provvidenziale che la tiene strettamente congiunta alla società.

Ingenui!... e scusate l'ardita parola. Le vostre sono « preoccupazioni di parte » sono « illusioni fallaci. Dopo venti anni di » agitazioni infeconde e di sconsolati ram- » marichi, convien pure che dalle sublimi » altezze metafisiche discendano coloro che » si sequestravano nelle sfere d'un ideale » perfetto, ma non facile a raggiungersi » dai miseri mortali; convien, dico, che » scendano e camminino terra terra nelle » umili vie della realtà. » Vale a dire bisogna accettare la società quale è, e cercare di migliorarla alla meglio. — Ma la guarigione sta nella ristorazione del Papato a sovranità temporale, sta nel dichiarar di nuovo che l'autorità viene da Dio, che il popolo non può essere ad un tempo sovrano e suddito a sè medesimo; che la Religione è il sostegno dello Stato. — Via, signori e signore, questa è poesia bell' e buona, e noi « lasciamo il metro dell'elegia ai poeti dell'avvenire e i queruli vagiti ai fanciulli. »

Se non credete a me spero crederete al signor conte Gio. Melzi d'Eril, del quale sono le parole da me citate e virgolate, tolte da una lettera del chiaro signore da me letta nello *Spettatore-Gazzetta di Lombardia*, anno IV, n. 680, 12-13 febbr. 1879.

Ma non vi persuadono quelle parole, anche dopo che vi ho svelato il nome del loro autore? Me ne duole tanto più, che non persuadono nemmeno me! Del resto non mi persuasero punto gli altri campioni della *conciliazione* o della *conserva*, come si chiamano ora; e la mia ostinazione si fonda in questo, che è una solenne pazzia adoperarsi, con tutte le proprie forze, a conservare ciò, che meglio per noi tutti, se non fosse mai esistito. Che direste di quel medico che pretendesse guarire un ammalato non toccando anzi *conservando* scrupolosamente il germe fatale della malattia? I signori *conservatori* possono specchiarsi in quel medico!

Ma che conversazione lunga, signor cronista! — Me ne sono accorto e ve ne chieggo scusa. Del resto, come si fa ad esser brevi, quando si hanno per le mani certi argomenti e sotto il naso utopie così madornali?

Ad ogni modo menatemi buona la lunga cicalata ed accettate una stretta di mano dal vostro

Reggio nell'Emilia, 13 febbraio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

REMINISCENZE TEDESCHE

« *Meminisse juvabit.* »

Pel vasto campo etereo
Sull'ali del pensier,
Volo qual'ape a suggere
I fiori del piacer.
Chiaror di Stella scorgemi,
Mi sprona almo desir,
Fuggo la gioia effimera,
Le lagrime e i sospir.
Chè sol napelli e aconiti
Germogliano quaggiù;
E se una *Rosa* a ridermi
Si schiuse, or non è più!
Pur, una stella candida,
Me resta a confortar;
Sempre, il suo raggio tremulo,
Deh! guidi il mio volar:
Ch'ove lei splende, accogliesi
Dolce, non frale Amor;
Che di celeste gaudio
Solo m'accende il cor.
Ah! si veleggia, o argentea
Stella, pel cheto Empir
Ecco, ti seguo e... al termine
Già son de' miei desir.

Firenze, a' dì tanti del mese ecc.

D'un bimbo morto.

SCIENZA ED INDUSTRIA

Fortunose invero, talvolta dure, perigliose e strane sempre le vicende degli arditi nocchieri che da Marco Polo a Franklin solcarono inesplorati oceani con intento scientifico o commerciale o di conquista.

E tuttavia di non meno strane (per ora non sappiamo se egualmente feconde) ce ne preparano i coetanei, tra'quali è una gara frenetica nel dar volta a terre sconosciute, o nell'esplorare quelle mal note.

Così a tacere de'recentissimi già divulgati, vediamo lo Stanley deciso a ricalcare l'infocato suolo africano, campo di sue onorate fatiche; altre porzioni dell'Africa essere designate al tedesco Rohlfs, al francese De Semelle ed al nostro Gessi. Meta a quest'ultimo è lo Scioa, d'onde il commercio italiano spera vantaggi non lievi; pel Rohlfs è il deserto libico; pel De Semelle vasti tratti irrigati dagli affluenti del Niger, ove errano genti dedite al culto dei feticci, antropofaghi in parte.

A un tempo ecco il Nordeustriand che va a cimentarsi nel mar glaciale artico, incuorato dal sire di Svezia; il moscovita Priwalshi apprestarsi ad esplorare l'Asia centrale e l'americano Bennet divisare una spedizione che dal Pacifico per lo stretto di Behring e calcando quasi le orme di Parry, giunga al polo.

Di tal guisa, come pel passato, l'un viaggiatore incalza l'altro, è sprone a sè e ad altri coll'esempio, con le proprie vestigia, e l'opera di tutti costoro se dischiude nuovi orizzonti alla scienza, nuove fonti alla speculazione, giova del pari alle Missioni cattoliche, d'onde spesso gli esploratori han lume, guida e validi aiuti.

~

Si provi, caro signor lettore, a mettere in cifre quanta carta vien consumata in capo ad ogni anno dalla stampa: cifre enormi sì, da esaurire (mi consenta l'iperbole) l'aritmetica.

Pure temerebbe per avventura un po'di penuria? Oh scacci dalla mente cotesta ubbia.

Lasciamo i cenci, materia via via crescente, specialmente in Italia. Ma se i cenci non bastano, ecco la carta fabbricata con legno, con paglia, con amianto, e se non basta metta pure con gli asparagi, le cui parti bianche, dure e fibrose mutansi con profitto in pulita carta adatta per la scrittura come per la stampa.

~

Non v'ha per fermo chi rimanga indifferente all'udire le frequenti sciagure onde son teatro le ferrovie per isviamenti od urti di convogli, specialmente in Inghilterra. Ma mentre i più si limitarono a'flebili compianti, altri acuì la mente per istrappare alla scienza il mezzo atto a prevenire i disastri.

Poniamo primo il nostro Corradini che da una pila posta sulla locomotiva fa sviluppare una corrente elettrica, mercè la quale il macchinista è automaticamente avvertito se pel tratto di 500 metri il binario è sgombro o no. Affermano che il congegno è semplice tale da non fallire allo scopo; nè agisce quando appunto v'è intoppo sulla linea.

In Francia idearono uno, se possiam dirlo, specchio elettrico, il quale posto in tutte le stazioni, riproduce i movimenti dei convogli pel tratto di 400 metri, ed insieme le accidentalità del binario, salite, discese, incrociamenti, ecc.

Terzo per affinità di scopo, è l'*aerofono*, ordigno che posto sulla locomotiva, e quando lo si desideri, emette in tono fortissimo di voce parole di avviso udite a qualche miglio di distanza.

~

Per poco che si vada innanzi del telefono Bell non rimane quasi più traccia, tanti sono i mutamenti e i perfezionamenti arrecati al tipo primitivo.

Ad esempio, in Francia il signor Trouvé con le membrane multiple vibranti rinforza le correnti di trasmissione, e dà al telefono doppia intensità; e Grower ne presenta uno di sua invenzione, finora non provato a sufficienza.

In Italia poi il Prof. Righi ne inventò uno basato su principii diversi da quelli di Bell, cui supera per vantaggi rilevanti.

Più avventurato l'inglese Hughes applica al telefono un ordigno cui chiama *Microfono*, e così ha uno strumento che trasmette a rilevante distanza anche i rumori, i movimenti lievissimi, l'oscillazione d'un pendolo, fin le pulsazioni e i battiti del cuore.

Nè qui si ferma la potenza inventiva dei moderni. Altri mutamenti verranno senza dubbio recati all'ingegnoso congegno di Bell, al quale, se mal non ci apponiamo, potrebbesi presagire un'orbita progrediente come l'ebbero la pentola di Papin, la pila del Volta e molti dei trovati che allietano il nostro mortale pellegrinaggio.

~

Ci si lasci anche oggi favellare un tratto della luce elettrica.

A che recare gli esempi di altri paesi? La vedemmo, son poche sere, illuminare la vasta piazza del Duomo nella nostra Milano, per mezzo di ventiquattro fanali comunicanti con gli ordigni generatori, due macchine poste di fianco al Duomo, capaci di alimentare trentadue fiamme.

In ogni fanale erano due carboni della durata di un'ora e mezza; ed un congegno pel quale ai carboni consumati ne subentravano automaticamente altri nuovi, congegno e carboni difesi da un globo opaco che dà alla luce una tinta più gradevole che non quella d'altra volta, ed insieme ne contempera il molesto bagliore. Dell'intensità non parliamo: basti il dire che a venti passi dal fanale si potea leggere qualunque manoscritto eziandio minutissimo.

In complesso l'esperimento riuscì benissimo, e tale da mandarne paghi anche i più schivi.

G. B. LERTORA.

CORRISPONDENZA

M. R. signor D. C. M. - TAGLIUNO — Di ciò che chiede ne abbiamo ancora, comandi, e sarà soddisfatto a seconda del suo desiderio.

RICREAZIONE

—

Sciarade

1.ª

Del mio *primo* in cerca vai?
Nella scala musicale
Col *secondo* il troverai.
Sano il collo aver ti cale?
Quei destrier non montar mai
Che non sono il mio *totale*.

IPSILON.

2.ª

L'*altro* su polve l'orma
Segna d'un *primo* informa:
Allor che *intier* ha tregua
La vita si dilegua.

CAVADA.

Sonetto-Logogrifo

Si meraviglia certa buona 5
Nel veder che su noi mestizia 7,
E che la turba de' padron 8
D'un tempestoso mar sull'onda .... 7.

—

Ma ciò di troppa ingenuità 7;
Perchè colui che i nostri affar 8
Fa sì che Italia 15,
Il fieno invidiando alle .... 8.

—

Però su noi la Libertade 6,
Coprendo ogni più turpe e grave 4,
E vuol che Italia alfin si mostri ...... 6.

—

Così la nazïon detta 7
Matrona, avvolta in lusso ognor 6
Or si dirà: .... 18!

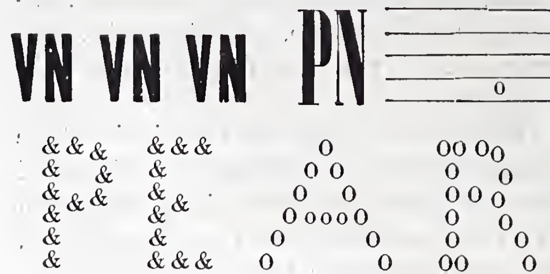
D. PANIZZI.

Domande bizzarre

— Qual'è quel recipiente che dà delle vocali?
— Un luogo solitario è uno dei fondatori di di Roma; qual'è?
— Per esser buon parlatore si dovrebbero accoppiare due note musicali; quali sono?
— Una lettera dell'alfabeto molto cattiva, serve di modello; quale sarà?

FIFI.

Rebus....?



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 16.

SCIARADE: 1.ª Maggio-rana — 2.ª Ne-ro — 3.ª Bianco.

SONETTO-LOGOGRIFO: Modesti — mite — ambite — desti — resti — ardite — Dite — mesti — modi — dimostra — brodi — maestro — mostra — AMBIDESTRO.

ANAGRAMMA: Organo — Onagro.

REBUS....? — Due dita di vino è una pedata al medico.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.
Milano, 1879 — Tip. dell'Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 20 Marzo 1879 - N. 18

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

La Disputa di Gesù coi Dottori. (Quadro di Leonardo da Vinci).

LE NUOVE GLORIE DELLA CHIESA

(VATICINIO)

La sera del 3 Marzo si tenne in Roma una solenne Accademia di poesia e musica degli alunni dei due Pontificii Seminarii Romano e Pio per solennizzare l'anniversario dell'incoronazione del glorioso Pontefice Leone XIII. Il trattenimento riuscì soddisfacentissimo sotto ogni rispetto. Siamo lieti di darne un saggio nelle seguenti Terzine del R. Sig. Ambrogio Riccardi alunno del Seminario Pio, che spirano odore e sapore dantesco. Ne giudichino i nostri lettori, usando il dovuto riguardo all'età del poeta.

Terzine

L'Amor, che sempre al nostro bene intende,
E in suo consiglio si profonda tanto,
Che nella vista all'imo ne discende;

Chiamava dall'esiglio al regno santo
Lui, che sei lustri e più sostenne il peso
Delle chiavi del Cielo e del gran manto.

Nè al Ciel, che l'attendea, s'era anco reso,
Che al duol de' figli ed al nemico sdegno
Rattenne incerto il vol, ch'avea già preso.

Ma ecco incontro a Lui lo stuol più degno
De' Romani Pastor, da Cristo eletto
A por le mani al freno del suo regno.

E: Vien, dicean, o Spirto al ciel diletto,
Per la virtù, che, quasi tempra d'oro,
Fino all'escir del campo t'armò il petto:

Vien dalla pugna al trionfale alloro:
E Quel, com'altra cura a se 'l legasse,
Non si piegò nè scosse a' detti loro.

Ma l'Angel suo vicino a Lui si trasse,
Poi che nell'atto di pietà dipinto
Vide qual dura spada entro il toccasse,

E incominciò: L'amor, che sì t'ha vinto,
Spirto pietoso, nel mortal periglio
Della milizia, che ti piagne estinto,

Grazia ritrova nel divin consiglio:
Ma credi, che brev'ora in tal procella,
Manca chi dritto reggerà il naviglio.

E già veggio apparire alto una stella,
Per cui, dal Gange fin dove il sol giace,
Scioglie votivo grido ogni favella.

Quale all'antica età parve la face
Ad annunziar quel Sole al mondo sorto,
Onde dal ciel si disse in terra pace,

Dall'umbro cielo apre il nuovo Astro l'orto,
Che, nella notte ch'è d'orror sì carca,
Tanto sentì di sua virtù conforto.

Col raggio suo la benedetta Barca,
Che tu reggesti in sì crudel fortuna,
Alza le vele e miglior onda varca.

Ma, per far la tua voglia men digiuna,
Io ti parlo di Lui, che col cipresso
La Stella e i Gigli in campo azzurro aduna.

Tosto parrà com'Ei dal ciel sia messo,
Ch'io vedo in picciol tempo a meraviglia
Tutto inchinare a Lui l'almo Consesso.

In questo la grand'Alma alzò le ciglia,
E; Grazie, disse, a Te, che con tai zelo
Provvedi in terra a tua dolce famiglia:

E tornò 'n viso qual diventa il cielo,
Se dopo il turbo appare il sole, e doma
La nebbia, che fa intorno oscuro velo.

E l'Angel seguitò: Leon si noma;
E se di vaso in vaso ancor si spande
L'antico odor, dirallo Italia e Roma.

Al nome di Leon si mosse un Grande,
Ch'iva d'alta onestate adorno in faccia,
E fea d'alloro al bianco crin ghirlande.

E a dire incominciò: Deh! se al ciel piaccia
Che risurga a' mortali 'l secol mio,
Ch'or per altrui vergogna avvien che giaccia!

D'in su la riva d'Arno arreca'io
In val di Tebro ogni scïenza ed arte,
Che poi la grossa età pose in oblio:

Tal ch'ove ardeva in prima il fero Marte
Vinse Minerva sì, che di sua opra
Rimane ancor vestigio in ogni parte,

E a tutte ovre mortali andò di sopra
Roma, e tanto a lei crebbe alto splendore,
Ch'unqua non fia ch'oblio per anni il copra.

E in cielo or io pregava al sommo Amore,
Acciò che del mio nome alcun rampolli,
Che tolga alto dell'arti il prisco onore.

Ma già li miei desir farà satolli
Questi, che il ciel promette, e ad alta voce
Dimanda Roma co' suoi sette colli.

Tu, se nel grande officio non ti nuoce
Quell'aspra povertà, cui vide il mondo
Salire insiem con Cristo in su la croce;

Tu sol di tempo mi sarai secondo:
E tornerà piena dell'opre antiche
L'età dell'oro e suo viver giocondo;

Allor che genti di virtude amiche
Tenean lo mondo, e sotto almo domino
Non si rodean fra sè stesse nemiche.

E l'empie scuole e il barbaro latino,
Che traggon dietro sè le menti inferme,
Daran loco a Quei d'Arno e a Quel d'Aquino.

Dolce a Lui fia crescer l'età men ferme
Al bello e al vero; e in giovinette voglie
Trapiantar di virtude il primo germe,

Onde n'abbia più là che fiori e foglie
L'altare e il soglio: chè buon frutto lega,
Se da buona radice il succo toglie.

Ma quando l'alma pargoletta spiega
I primi voli, abbaglia a falso lume,
S'uom non la regge, e a torto fin si piega;

Qual semplice farfalla ha per costume
Di circuir la fiamma, infin che senta
Mancar bruciando le dorate piume.

E Pio rispose lui: Ben argomenta
Chi temendo ruina il suo pensiero
Volge a por salde in pria le fondamenta.

E ben nel petto di quel Grande io spero,
E nella mente, ch'ha pensier sì vasti,
Che non tanto ampio sortirà l'impero.

Ma deh! che all'alta impresa non contrasti
Fortuna ingiuriosa con suo vischio,
Che spesso fa, che al vol l'ala non basti.

Chè a prova il seppi a qual menar gran rischio
L'odio civil, che i cori indura e serra;
Però intra due tema e speranza mischio.

E a man de' suoi nemici è ancor la terra,
Che per centro a sua sede elesse Cristo,
Ove nel suo Vicario a Lui fan guerra.

E ciò n'avvien dal popolo di Cristo,
Il quale alza la Croce in suo vessillo,
E con quella si muove incontro a Cristo...

Surga dal Roman sangue altro Camillo,
E ricacci lo stuol, che Roma infetta,
Là onde avara brama dipartillo.

Chè la Donna da Pietro a sposa eletta,
Ferma alla fe', che a Lui giunta la tiene,
Le oscene tresche d'altro Amor dispetta.

Ed io, se più dal Ciel vedrolla in pene,
Farò con prieghi, e con pianti, e con grida,
Scender Cristo a spezzar le sue catene;

Sì che il mio successor dall'onda infida
Raccoglia in porto le vittrici antenne,
E del santo desìo l'empio non rida.

E il volli anch'io!... ma contro me convenne
L'abisso, e sì m'avvolse in aspre lotte,
Che al gran trionfo mi tarpò le penne.

Ma pago io son, s'ora vedrò ridotte
Le genti al fren ch'è lieve a chi lo porta,
Sì che Babel n'abbia le tempie rotte.

Venite, o ciechi, alla fidata scorta
Di Lui, che dietro me spiega le vele,
Che la sua carità non serra porta.

Nè gli rinnovellate aceto e fiele;
Abbia la gloria mia, la mia virtude,
Ma fuor d'Egitto alfin tragga Israele.

E l'Angel, cui pareano aperte e nude
Le cose, che a' mortali son suggello
Di ciò che in sen la tarda età racchiude;

Tu sei, dicea, tu sei Mosè novello,
E pria ch'arrivi alla fatal conquista,
Il Cielo a sè ti vuole al par di quello.

E la promessa terra ecco ti è in vista
E il Duce, che succede all'alta cura,
E viene e vince e in suo poter l'acquista.

Vedi, che a conversion è già matura
La gente, che per più fallire affina
Il duolo onde la ricolma ogni misura.

Tal governa quaggiù Mente divina,
Ch'uom nell'amaro del suo fallo trova
A sua piaga conforto e medicina.

Chè, se lume dal Ciel sovr'esse piova,
Vedran le genti omai che qual combatte
Con la Sposa di Cristo ha dura prova.

Vedran, che senza Lei son quasi fatte
Come l'agnello che si muor di fame,
Poichè lasciò della sua madre il latte.

L'audaci prove e le coperte trame
Trarranno a Roma i Re per lor salvezza,
Del ver squarciando a' lor occhi il velame.

Quasi fanciul che pria la madre sprezza,
Ma fugge a lei se da paura è colto,
Nè torsi più dal suo grembo s'avvezza,

E veggio in prima dal lungo odio sciolto
Il popolo del fier Settentrione,
Ch'or pasce maggior foco in seno accolto.

Dietro il nobile esempio, al gran Leone
Si piega il mondo; e l'Istro, il Reno, e il Tago
Al Tebro il suo tributo umil depone.

Come mi è nel cospetto! Oh qual più vago
Secolo avvien che tanta nebbia sparga!
Oh qual ne ride al mio pensier l'imago!

Ecco il greggie tornar sotto la verga
Del suo Pastor, che a' buon paschi lo scorge;
Ecco ch'avvien che il pianto Italia terga.

Vedi là come real Donna sorge
In Vaticano; e in man regge l'insegna,
Che dal Calvario all'uom fidanza porge:

E: Ancor son quella, grida; e attorno insegna
Gl'infranti scettri e le sudate spoglie;
E sui popoli e re sol Essa regna.

Sorgi, o sommo Leon; lascia le soglie
Del carcer tuo; vedi 'l trionfo, e il grido
Di festa ascolta, che pel Ciel s'accoglie.

Già l'Erinni, che in terra han posto nido
Fremono avvinte nell'eterno duolo,
E Leone, Leon suona ogni lido.

Mentr'Ei dicea, tutti levarsi a volo;
E Pio, pur volto al suol che basso giace,
Benedicea con mano, e l'altro stuolo:

Pace in terra, gridava, pace, pace.

AMBROGIO RICCARDI.

LA DISPUTA DI GESU' COI DOTTORI

(Quadro di Leonardo da Vinci)

Egli parla: franca, amabile, convincente è la sua parola. La verità è luminosa per sua natura; è calma, quantunque severa e pungente: è amabile per chi non si contenta di parvenze, ma vuole reale l'oggetto dell'amor suo. E luminoso, calmo, amabile è l'aspetto di Gesù, che ai Dottori espone la verità e ne eccita la meraviglia.

Ma la meraviglia non è assenso alla verità. Delle quattro figure che rappresentano il Collegio dei Dottori che disputavano con Cristo ancor giovinetto, una, quella alla destra del Nazareno, rappresenta l'uomo schietto, che ama la verità per la verità, e che la cerca a Gesù ed è lieto di ottenerla: l'altra, di cui appena apparisce il viso, rappresenta un vecchio, che col sentimento più che colla ragione guarda a Gesù e gli presta fede, perchè lo ama: all'opposto, abbiamo a sinistra un volto sbarbato da eretico cavilloso ed ostinato, che non sa nè vuol cedere, e accanto, un gocciolone qualunque, che di grande non ha che la folta barba e il diadema, il quale incapace di giudicare da sè aspetta il giudizio del compagno per assentire al medesimo, e farlo suo.

Col che sono al vivo rappresentate le diverse categorie in cui si dividono gli uomini di fronte alla verità. V'hanno coloro che la cercano con sincerità e la trovano; altri che la seguono per cuore e le si affezionano; altri che la contradicono per progetto o per passione; altri infine che pappagallescamente ripetono ciò che ne dicono i furbi e gli interessati.

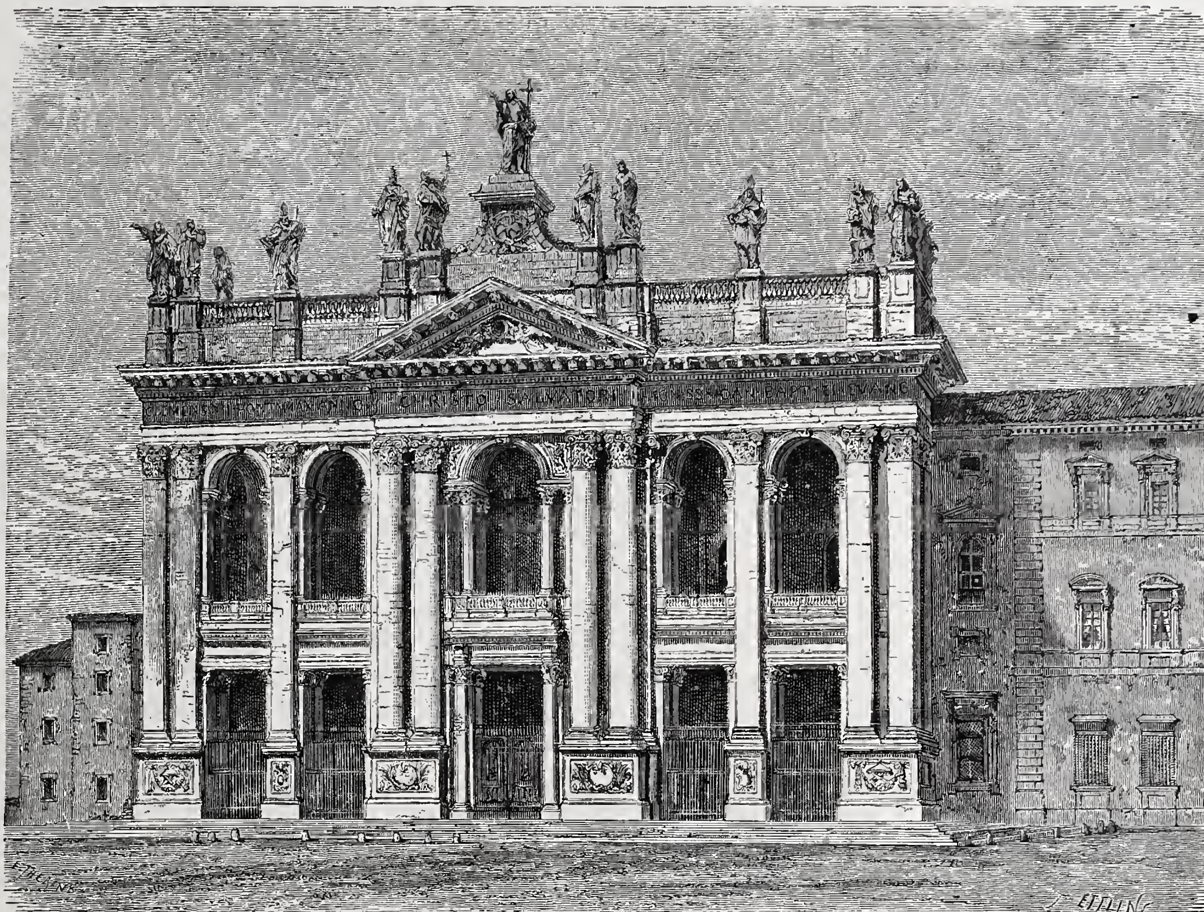
Ma Gesù par che non badi alle disposizioni di chi l'ascolta; Egli ha una missione da compiere, quella di annunciare la verità, e colta l'occasione di essere nel Tempio fra Dottori, la espone nella sua integrità, piaccia o non piaccia, serva o non serva ad accaparrargli tutto l'uditorio.

Tale, a nostro avviso, è il concetto che ha ispirato Leonardo da Vinci in questa meravigliosa sua composizione; tale la lezione, che deve ritrarne chiunque la contempli. Lecita e doverosa è la ricerca della verità; ma deve

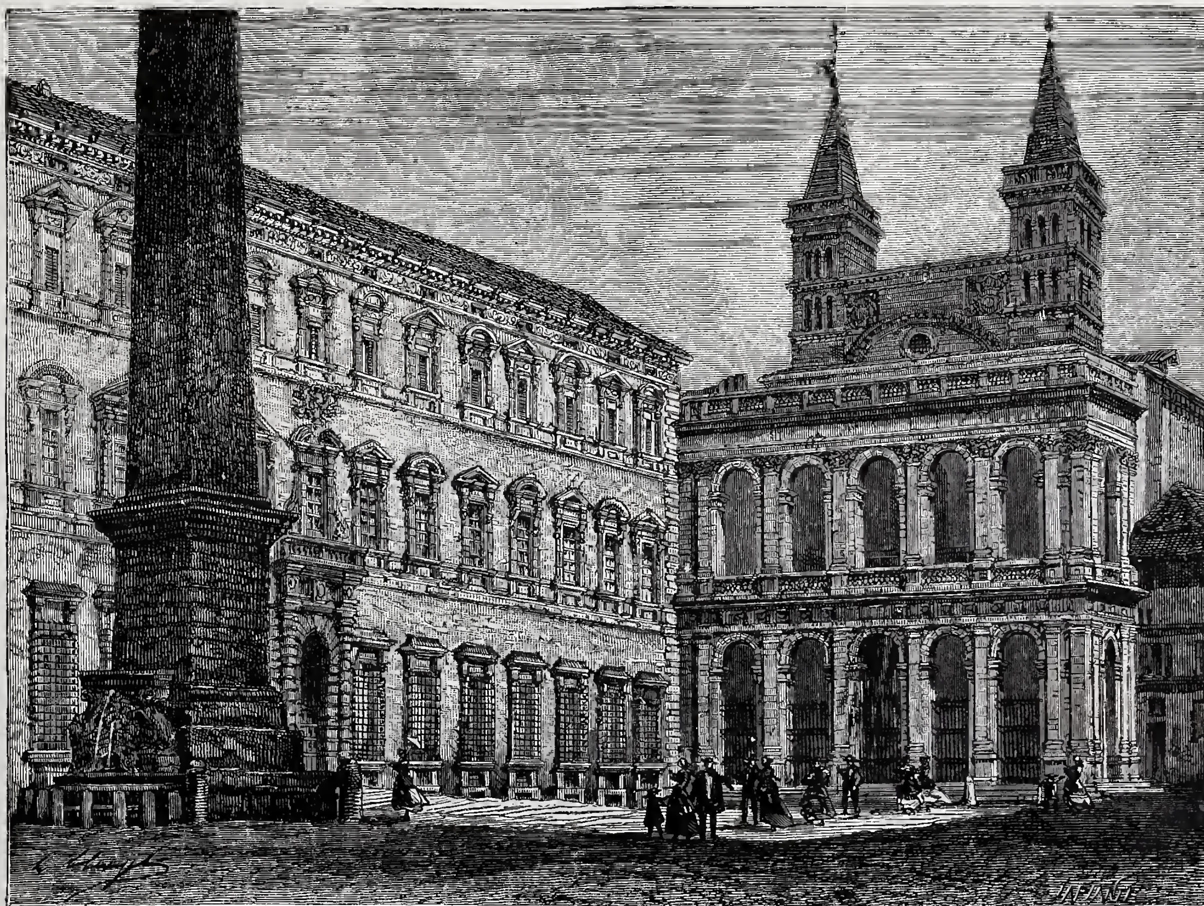
cercarsi senza secondi fini, e meno ancora, senza fini peccaminosi e indegni d'un uomo, che stimi il dono dell'intelligenza datogli da Dio perchè ne usi all'acquisto del vero. E il vero acquisito è da proporsi francamente, senza profonde tenebre di errori e di incertezze, nè la luce della verità apparirebbe mai a diradarle e a indirizzare gli uomini su un cammino sicuro.

Ricordinsi le auguste parole del S. Padre della verità, perchè questa bene spesso non apparisce all'intelletto umano se non dopo gli sforzi della dialettica per trarla dall'affogamento delle fallaci argomentazioni e dalle speciose e insidiose contraddizioni.

SAN GIOVANNI LATERANO



Facciata anteriore.



Facciata laterale.

restrizioni, senza accettazioni di persone, senza timori di contraddizioni; che se ciò non si facesse, e si stimasse buona la regola di coloro che per soverchio timore vogliono che la verità la si dica solo a metà, e accusano di mettimale coloro che la proclamano sempre e francamente, il mondo sarebbe immerso in Leone XIII ai giornalisti cattolici, convenuti attorno a Lui il 22 dello scorso febbraio: « La verità, che è il naturale desiderio dell'anima, quando si mostra all'intelletto, per la singolare virtù e bellezza onde va adorna, sforza all'assenso anche i riottosi. » Nè temansi le discussioni, le polemiche, le dispute tra amici

Accettata la verità con cuor libero, essa attira non solo la meraviglia, ma la luce, la calma e procura indicibile soddisfazione pel possesso di quel Vero, che in vita sempre desideriamo e solo lassù possederemo senza contrasto.

LEONARDO.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

V.

Gli architetti cristiani del medio evo ed il loro stile.

(Contin. e fine, vedi numero precedente)



L'Italia non tardò neppur essa a sostituire allo stile romano ed ai pochi esempi di Bizantino, il lombardo, e molte chiese del settimo ed ottavo secolo ci additano già uno stile originale che potrebbe dirsi benissimo romano-barbaro. Così le chiese veronesi di S. Giovanni in Fonte e di S. Teuteria, ed il Battistero del Duomo di Cividale nel Friuli costrutto negli ultimi anni del regno Longobardo. Sempre progredendo il novello stile abbellì l'Italia di altri e più mirabili esemplari, bellamente descritti per ciò che riguarda la maniera architettonica dall' erudito storico delle arti, D'Agincourt. Oltre S. Giulia di Brescia, abbiamo due splendidi edifizii di stile lombardo in S. Michele di Pavia (almen per ciò che riguarda la parte più antica), ed in S. Ambrogio di Milano (825) *il più interessante modello della Basilica lombarda a vòlta* come scrive egregiamente il Mongeri nella sua *Arte in Milano.* — Bisantino Buschetto nel 1083 cominciò la Cattedrale di Pisa, originale per la sua forma graziosa, mirabile per la coordinazione del concetto. Tutte le forme antiche, dice il Taine, vi figurano, ma modificate. Un secolo dopo Guglielmo d'Innspruck v' alzava a lato la famosa torre (1). Fra le grandi cattedrali onde il medio evo abbellì l'Italia non va certo dimenticato il S. Lorenzo di Genova. La sua stupenda facciata risale al 1050. L'*ogiva* gotica accoppiata alle raffinatezze moresche che popolano d' infiniti fregi ed intagli i portali di questa facciata, produce quivi un mirabile effetto. Il valore intrinseco di quest'opera insigne fra le più insigni d'Italia (2), accresce a mille doppi considerando l'età precoce in cui fu innalzata. È, come scrisse il dottissimo P. Spotorno, la Cattedrale più antica d'Italia per costruzione informata ad uno stile romanzo-gotico.

Che se noi ci poniamo ad investigare come lo stile gotico puro fu introdotto in Italia e vi trovò applicazione, molti scrittori vedremo farsi innanzi additandoci i muratori o scalpellini di Como, detti maestri Comacini, quali propagatori di questo stile. Ciò che v'ha di certo, come osserva il già citato Selvatico, è che se lo stile gotico propriamente detto in Italia non ebbe origine, quivi sorse il romanzo che del gotico pose le basi essenziali, donde, dopo presa una certa uniformità, si diffuse e passò le Alpi coi monaci benedettini capitanati da P. Guglielmo d'Ivrea. Ma di questo dicemmo anteriormente. Tengasi dunque per fermo che se i maestri di Como contribuirono allo estendersi delle costruzioni gotiche, i monaci benedettini molto tempo prima aveano di questo stile poste le basi principali.

Un insigne modello di stile gotico abbiamo in Assisi nel tempio, o, meglio diremo, nei tre templi sovraposti l' uno all' altro, dedicati nel 1230 a S. Francesco. « Pare, dice il Taine, che l'architetto abbia » voluto rappresentare nei tre santuari i » tre mondi; la tetraggine della morte al » basso, e l'orror del sepolcro; l'ansia ar- » dente del cristiano sulla terra delle prove, » nel mezzo; la gioia e la gloria abbagliante » del paradiso, in alto. » Sembra che quest' insigne monumento sia degli ultimi di stile strettamente gotico nell'Italia centrale, imperocchè dopo d' esso, la Cattedrale di Siena, ed il Duomo di Firenze segnano un sempre più notevole distacco da questo stile fino a venirne all'abbandono. Quella deviazione, dice il Lefèvre, era la conseguenza d' un movimento lento ma continuo delle menti verso l'antichità, alla quale si volse per tempo la letteratura.

Non così succedeva in Lombardia; quivi lo stile gotico si perpetuò più a lungo. Il 1386 vide porre le basi del Duomo di Milano per opera di G. Galeazzo Visconti, di quest'opera non ancor del tutto terminata e della quale il Conte-Zio di Don Rodrigo (come narra il Manzoni) si vantava d'aver sentito dire in Madrid dal Conte d'Olivares, primo ministro di Filippo IV, *che era il più magnifico Duomo che esistesse in tutti gli Stati del Re Cattolico.* Abbia l' immaginazione del romanziere, o l'investigazione dello storico tratto fuori questo motto dall' immortale penna del Manzoni, fatto sta che il concetto non è punto esagerato. Il voler descrivere le bellezze di questo capolavoro d'arte gotica, sarebbe troppo lunga cosa; è la meraviglia di tutti i secoli e di tutte le generazioni; chi lo vide non ha bisogno di descrizioni, chi nol vide non può non averlo sentito decantare con entusiastiche lodi da coloro che ebbero la ventura di poterlo ammirare. Ben lo disse il Mongeri, *un'alta catasta di marmi,* ma è una catasta ordinata insieme e varia ne' suoi contrafforti, ne' suoi pinnacoli, nelle innumerevoli guglie, nelle centinaia di statue, nelle mirabili nervature de' suoi grandiosi finestroni e fino nei finitissimi cartocci e filatteri. È una varietà che appaga l'occhio, e un insieme di forma che lo colpisce. Peccato che il lavoro secolare cui dovette sottostare il magnifico tempio, non siasi sempre, anche nei dettagli, informato al primitivo concetto gotico! (1)

Col procedere degli anni lo stile gotico s'andava perdendo ovunque. Già notammo come il Duomo di Milano fosse una delle sue ultime espressioni. Certi elementi di questo stile si ritennero, certe sue specialità continuarono ad esser applicate, come, ad esempio, le finestre bifore, ma gli architetti sensibilmente si volsero ad altre forme. La cupola di S. Maria del Fiore, la facciata di S. Maria Novella, la Certosa di Pavia furono nuovi capolavori, ma informati ad altro concetto: il gotico sottostava all'applicazione delle antiche norme architettoniche della Grecia, che di giorno in giorno prendevano a sempre più signoreggiare la mente dell'artista. — Lo stile classico antico finì per sostituire le tradizioni del Rinascimento nazionale. Ben nota il già citato Selvatico come la stampa delle opere di Vitruvio abbia contribuito non poco, insieme con l'andazzo dei tempi e l'esempio dei letterati, a trarre gli artisti alla ricerca degli esempi del bello nel mondo greco e romano. Allora Bramante, Sangallo, Vignola illustrarono il secolo decimosesto, come già i monaci benedettini e gli architetti tedeschi e francesi aveano illustrata la seconda metà dell' evo medio. La maniera però fu essenzialmente diversa. Questi nell' innalzare i loro tempii pare v' improntassero le sensazioni ed i moti dell' anima profondamente religiosa; quelli d'altro non furon curanti che di non deviare dalle regole della classica antichità. Ciò sia detto però senza voler loro detrarre alcun merito artistico, senza voler punto disconoscere il loro ingegno potente. La scuola da essi fondata cionondimeno non ebbe nella sua purità primitiva lunga vita. Maggiore scioltezza si desiderava; i canoni dell'antichità impacciavano di troppo. Sorse allora Michelangelo, il terribile rivolgitore dell' architettura, che allontanò con modi mai prima escogitati la classica maniera greca. Si volle imitarlo da' suoi successori, ma non se n'avea punto il genio, e si cadde allora nell'esagerato e nel barocco.

Ci estendemmo forse oltre i limiti del nostro attuale assunto, ma si fu per dare ai lettori un' idea del come terminò il dominio dello stile gotico, di questo stile, una delle più sincere e spontanee esplicazioni artistiche del sentimento religioso, che, come tale ha giusto titolo a riscuotere la nostra ammirazione e, quasi direi, la nostra venerazione. Sì, un'anima sensibile e che comprende alquanto religione ed estetica, non può, trovandosi innanzi ad una di quelle stupende cattedrali gotiche del medio evo, non sentirsi commossa, non pensare al raffinato senso del bello di che andavano dotati i nostri antichi padri, alla loro profonda religione, agli slanci sublimi dell'anime loro perpetuati ed imperituramente espressi nei sacrati marmi del tempio.

Io trovo una radicale differenza tra i tempii dell' antica Grecia ed i tempii cristiani del medio evo, tra il Partenone ed i Propilei d'Atene e le cattedrali di Chartres e di Strasburgo. Ponete ben mente alle

(1) La torre di Pisa è nota ovunque per la sua singolare pendenza. Un filo a piombo che cada dalla sommità per la parte dove la torre è inclinata si scosta dalla base di circa quattro metri. Pare che questa pendenza, dovuta ad un cedimento nella costruzione, si presentasse appena la torre sorse da terra, e che gli architetti si ostinassero a mantenerla nella sua pendenza.

(2) L'autore del *Dittamondo,* Fazio degli Uberti, contemporaneo di Dante, così scrive incidentalmente del S. Lorenzo:

. . . . . . Guardava gl' intagli
Che son sì bei che gli archi trionfali
Ch' io vidi a Roma, non par che gli agguagli.
I porfidi e li marmi naturali
Che in San Lorenzo a Genova ha la porta
Sarebbon vili in ver questi cotali.

(1) Ogni storico si domandò le mille volte chi fosse l' architetto del Duomo di Milano. Già si parlò di un tal Gamòd tedesco, ed anzi pare che gli sia stata eretta nella sua patria una statua. Altri nominarono Jacobo da Campione e Simone da Orsenigo. Nulla però vi è di certo. Un valente critico disse ultimamente essere il Duomo milanese l'ultima grande espressione del genio architettonico tedesco, nè si curò di saper più in là. Anche a noi converrà far lo stesso.

grandi linee delle due forme. Nello stile greco puro e, nella sua semplicità, grandioso, voi vedete tutto l'edifizio terminato ad una linea rigida ed inflessibile che vi taglia la parte superiore. Trascorrete col pensiero ad una chiesa gotica e voi non vedrete certo linee che in modo così seccamente definito vi conterminino l'edifizio. Il tempio gotico è essenzialmente composto di guglie e pinnacoli che leggieri e slanciati si levano in alto; è tutta una selva di marmo che par voglia abbandonare la terra e spiccare uno slancio verso il cielo. Ebbene, io scorgo un arcano senso in coteste due forme sì disparate, per tanti pregi mirabili entrambe ed artisticamente belle. Nel tempio greco ravviso espresse le aspirazioni d'un'anima che cerca innalzarzi al vero, ma nol può raggiungere; giunta ad un certo punto, si arresta ad un tratto, non le è dato procedere, brancola allo scuro, le manca il lume sovranaturale e le è giuocoforza ristarsi. È la linea rigida ed inflessibile del tempio, è questa linea che tronca ogni cosa, similitudine del rigoroso limite oltre il quale l' anima abbandonata a se stessa e senza il lume della fede, non può procedere nelle sue aspirazioni. Ma il tempio gotico...... quanto diverso! Qui non linee che tronchino l' edifizio, tutto è slanciato, tutto par fuori dei termini; come quelle guglie si slanciano al cielo in modo che quasi pare vogliano toccarlo, così l'anima cristiana liberamente al cielo aspira. Il suo avvenire, ignoto all'antichità e nella cui investigazione tanti sublimi ingegni si perdettero, le fu rivelato; fu finalmente concesso allo spirito volgersi al sovranaturale e potervi aspirare senza trovar qui le fitte tenebre, perchè illuminato da una luce che all' antichità pagana mancava, la luce del Vangelo portata da Cristo. Ma quanto le aspirazioni dell' anima cristiana al cielo sono libere e slanciate, tanto è profonda ed intima la riflessione ch' essa fa in se stessa a studiare del cuore le passioni ed i malvagi intenti, a vincere la natura offesa *propter cæcitatem cordis*. Ebbene tuttociò è simbolizzato nel tempio gotico. Avete contemplate le svelte guglie? Oltrepassate la porta del tempio: in quegli androni lunghi e ravvolti in una solenne penombra, in quelle navate rischiarate appena da debole ed incerto chiarore come le regioni del limbo, io vedo raffigurato il mistico rientrare che fa l' anima cristiana nei tenebrosi recessi del suo cuore per reprimervi le malvagie concupiscenze. Poi sollevate lo sguardo: il tempio si sublima ardito a cercare il cielo, e sui più alti pinnacoli porta gli emblemi del Paradiso e le immagini dei Santi Comprensori e degli Angeli Intelligenti e mi dice al cuore, che una volta purgato, potrà aspirare alla gloria ed alla luce dell' eternità. Son forse queste immagini azzardate? Nol crederei. Questo però mi so di certo, che chi dedicò un tempio agli Dei dell' Olimpo greco era ben lontano dal sentire, nè sentir poteva in modo alcuno i vivi palpiti di un petto che forte batte per quella fede, che animava chi espresse simbolicamente l' aspirazione d' un amore mistico collo slancio delle vôlte e dei colonnati.

Michele Della Cella.

SAN GIOVANNI LATERANO

(RICORDI DI ROMA)

Salve tempio sublime, inclita mole,
Ch' hai di regina il vanto
Su quante indora are all'Eterno il sole; [1]
Oggi a te sacro un canto,
Che a dir di te m' invita il grido altero
Onde sei conta al gemino emisfero.
Cerco di Roma invan fra le ruine
L' orme d' antica gloria;
Archi, templi, colonne, Are latine
Fur del tempo vittoria,
E sol macerie ai posteri diranno
I tuoi trionfi, o Roma, ed il tuo danno.
Ma della Croce vincitrice i fasti
Del tempo avran la vita,
Chè il distruttor ala non ha che basti
Dell'Albero di vita
A cancellar colle ruine e l' onte
Le gloriose e sfolgoranti impronte.
E tu starai, eccelso Laterano,
Di Cristo monumento,
(Un giorno Ostello a Plauzio il reo pagano [2]
Che da Neron fu spento),
Per ricordar di Costantin le gesta
A quest'etade incredula e funesta.
Sotto le vôlte fiammeggianti d' oro,
Che a te fan schermo, o tempio,
Estatico m' inoltro, e del gran Foro
Traian, onde fe' scempio
Il barbaro crudel, gli avanzi ammiro,
Sacri al Dio della terra e dell'Empiro.
Sorgere intorno io veggio all'Ara santa
Le bronzine colonne, [3]
Gloria di Giove un dì. Tuttor le ammanta
L' oro, che il sommo Aronne
Fe' sacro al vero Iddio, e forse ancora
De' Cesari l' állor tutte le infiora.
O Croce santa, che le braccia stendi
Sull' universo intero,
Come la mente del poeta accendi
Qui, dove sorge altero
L' eccelso trono che t' ergeva Iddio,
Sul franto altar del paganesmo rio!
Salve del quarto Enrico almo sembiante,
Che del gran tempio all' ombra,
Sculto in marmo, dal suol t' ergi gigante; [4]
Se ribellione adombra
Di tua Gallia natal le antiche glorie,
Belle ed auguste son le tue memorie.
E tu salve, o vessil del rio profeta, [5]
Che la falcata luna
Inchini al Dio vivente. A sacra meta
Piegando la fortuna,
Sobieski il fier Soldano in fuga volse,
Vienna fe' salva e te qual lauro colse.

(1) Si allude naturalmente alla circostanza che la Basilica di S. Giovanni Laterano è la *Sacrosanta Ecclesia omnium Urbis et Orbis Ecclesiarum Mater et Caput.*

(2) Nella cospirazione di Pisone Calpurnio era implicato anche Plauzio Laterano, *console designato* per l' anno susseguente ed antico proprietario del palazzo Laterano. Amor di patria non vendetta lo trasse nella congiura (dice Tacito) e fu sua compagna una certa Epicari donna di forti propositi e di singolare avvedutezza. Nerone fece uccidere Laterano, Epicari e molti altri; così il famoso palazzo divenue proprietà imperiale. Come tale fu abitato da Faustina moglie di Costantino; ma venuta a morte la consorte, l' imperatore cedette il palazzo a Papa Silvestro e vi aggiunse la Basilica la quale fu la prima da lui fatta erigere. Nel 1308 il palazzo e la Basilica furono quasi distrutti da un incendio; ma Sisto V lo riedificò e Gregorio XVI convertì il palazzo in Museo d'antichità pagana e cristiana.

(3) La Basilica Laterana fu abbellita da alcune colonne esistenti dapprima nel Foro Traiano e da quattro colonne di bronzo dorato, le quali appartenevano al tempio di Giove Capitolino.

(4) Si allude alla statua d'Enrico IV di Francia, benefattore della Basilica.

(5) Nella Basilica si ammira la bandiera conquistata ai Turchi dal re Giovanni III Sobieski di Polonia, nell' assedio di Vienna, stretta da Kara Mustafà nell'anno 1683.

Salvete voi, miracoli dell' arte,
Cui di Giulio il pennello [1]
Creò. Salvete o voi qui d' ogni parte
Monumenti del bello
Raccolti, a far più splendido e sublime
L' ostel di Lui che vita e moto imprime.
E voi, perdute età, per gesta chiare,
Parlatemi dai marmi,
Dai bronzi e dalle tele inclite e rare;
Parlatemi dall' armi
Che di cento Pontefici famosi
Sfavillan sugli avelli gloriosi. [2]
Ecco, sull' ale del pensiero ardente,
Il passato sorvolo,
E qui miro seder, grave e fulgente,
De' Pastori lo stuolo;
Pietro li regge e la superna luce
Ai Maestri dell'Ara è scorta e duce [3].
Veggo fra l' ombra dell' età lontana,
Dai più remoti lidi,
Volger le turbe a questo tempio immane,
Perchè il Signor le affidi
Nell' arduo cammino e le conforti
L' aspre lotte a combattere da forti.
Lotte tremende, ai secoli che furo,
Ebbe a pugnare il Vero:
Ma ahimè! che fosco pingesi il futuro
Ai seguaci di Piero;
La ria cervice al cielo erge l' errore,
E circondan l'altar lutto e squallore.
Qui del tempio maggior chino alla soglia,
Pietoso Iddio t' invoco,
Perchè, d' ogni fralezza al fine spoglia,
Viva sol del Tuo fuoco
L'alma che Tu mi desti, e sempre fida
L' empio combatta che il Tuo sdegno sfida.
Questa polve di martiri che premo,
Queste reliquie sante,
Sien di conforto nel momento estremo
Alle mie forze affrante:
Guidaci Tu, gran Dio, nell'aspre lotte,
E svanirà del cieco error la notte!

Milano, 2 marzo 1879. Domenico Panizzi.

PULCHERIA E CECILIA

LETTERE *della Signora* **BOURDON**

tradotte dal francese dall'Arciprete di Castel d'Ario

D. Francesco Masè

(Contin. e fine, vedi numero precedente).

(Contin. e fine, vedi numero precedente).

XXVI

Lettera di Cecilia al Curato di Agde.

Ternoy, agosto 1803.

Signor Curato!

Poichè vi siete degnato permettermi che io vi scrivessi appena fossi arrivata a Ternoy, con tutta premura io approfitto di questa vostra autorizzazione, e mi è dolce l' aprire il mio cuore a voi, l'amico dei miei genitori, il compagno del nostro esilio. A voi che così spesso mi avete dato dei buoni consigli relativamente all' amica che io tanto amava, e presso della quale ora mi ritrovo. Voi sapete che appena la signora di Sainte-Brice conobbe la morte dell'amato mio genitore, il quale raggiunse nel cielo la mia cara madre, mi invitò, e con graziosa insistenza mi costrinse ad andare a lei per riunirmi con essa, affine di terminare assieme la nostra vita nella soave unione dell'amicizia. Io mi credetti in obbligo di accettare tale offerta così tenera insieme e generosa, il perchè venni a raggiungere la mia amica al Castello di Ternoy. Essa trovasi qui sola, per-

(1) Fra i molti capi d' arte vuoi in scultura vuoi in pittura, che adornano l'insigne Basilica, sono notevoli i capolavori di Giulio Romano.

(2) Moltissimi sono i pontefici sepolti in S. Giovanni Laterano.

(3) Si allude ai Concili che furono convocati in S. Giovanni.

chè il suo unico figlio è nel Seminario di Cambrai, e fra sei mesi sarà consacrato sacerdote.

Non saprei esprimervi, signor Curato, quanto io sia edificata da tutto ciò che mi vedo intorno. Questa mia buona amica non vive che per dedicarsi intieramente a Dio. Un errore di sua gioventù l'aveva allontanata per qualche anno dalla pratica delle virtù cristiane, ma la sua sventura, strumento della grazia divina, l'ha ricondotta nella via della salute. Il Signore le ha inviato a tempo opportuno un santo sacerdote, il quale nei giorni del terrore esponeva la vita per portare i conforti della religione ai giustiziati; sommessa a questa illuminata direzione, essa ha fatto dei rapidi progressi nel sentiero degli eletti. Vi è già noto il di lei pio attaccamento al defunto suo marito, e l'eccellente educazione che ha dato a Gastone; ma tutto ciò è superato dal sentimento di penitenza e di fervore di cui è animata. Non si possono immaginare le austerità, onde qual vittima immola se stessa a Dio; e per quanto essa cerchi essere secreta nel soccorrere la miseria, non riesce mai a nascondere tutte le innumerevoli sue carità. Quasi tutta la sua sostanza, col consenso di suo figlio, è consacrata ad opere pie. Ha venduto per tenuissimo prezzo il possedimento di Septmeries ad un ultimo nipote degli antichi suoi signori. Ha istituite scuole ed ospitali a Ternoy. Le sue elargizioni molto aggiungono per tutta Francia alle rinascenti opere di carità, e nel vedere tali e così molteplici liberalità, mi soccorre al pensiero la cara memoria delle Lie, delle Fabiole, delle Marcelle, piissime donne le quali dopo l'invasione dei barbari consacrarono ai poveri di Gesù Cristo l'oro dei Scipioni e dei Fabii, ristorando così le rovine di quei tempi di terrore, troppo rassomiglianti a quelli che la Francia pure ha subìti.

La salute della signora di Sainte-Brice è languente. Essa è logora assai più dai dolori che dagli anni. Pregate per lei, sig. Curato, perchè la sua vita è sacra agli infelici, ed in quanto a me personalmente, io debbo a questa fedele amica della mia gioventù qualche ultimo giorno lieto e bello. In fatto di virtù io ho tutto da apprendere da essa. In fatto di felicità ho tutto da ricevere, e nulla posso a lei dare di ricambio.

Ricevete, o signore, l'espressione de' miei sentimenti i più rispettosi e devoti.

CECILIA MAC-BUCCLEUGH.

XXVII

Lettera di Cecilia al Curato di Agde.

Ternoy, marzo 1804.

Signor Curato,

Voi vi interessate della salute e dello stato morale della mia amica. Tutto è per sempre finito, ed io non dubito punto che voi non uniate i vostri sentimenti, a quelli che noi tutti proviamo.

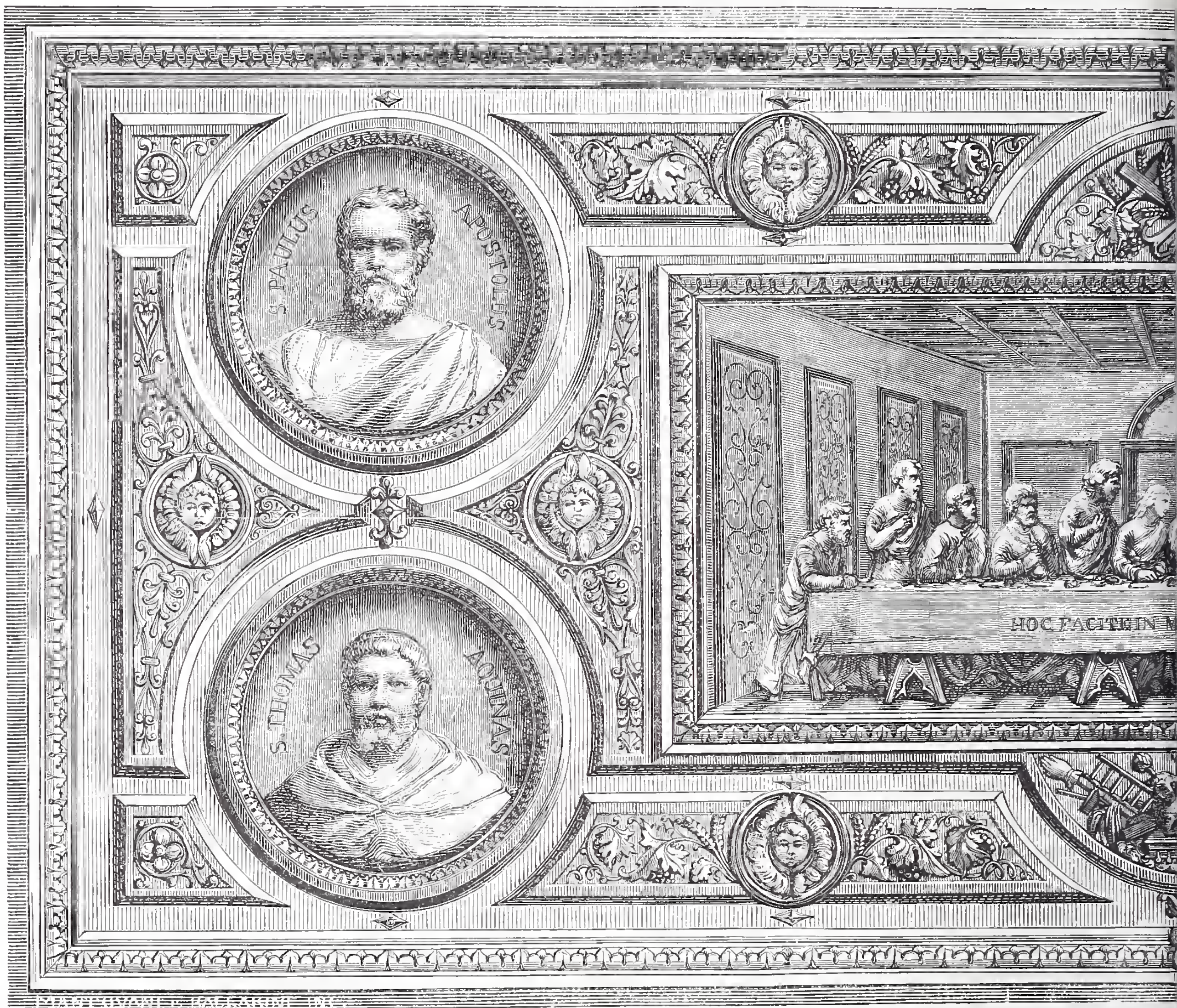
Alle tempora di Quaresima il signor Gastone di Sainte-Brice fu elevato al grado del sacerdozio. Sua madre, sofferente e debole all'estremo, non potè recarsi a Cambrai per assistere a quella grande solennità, ma ottenne che suo figlio venisse a celebrare la prima sua Messa nel Castello di Ternoy. Essa aveva fatta disporre la Cappella con nuovi e ricchi ornamenti, e la seconda domenica di Quaresima il novello sacerdote ascese all'altare. Vedendolo nelle sue funzioni sacerdotali la signora di Sainte-Brice lasciava trasparire dal volto la pura e santa gioia che innondava l'anima sua. Essa era arrivata al colmo de' suoi desiderii, ed un tale istante la risarciva, come ella stessa mi aveva confidato, di tanti anni di dolore e di sventura. Non altrimenti che la SS. Vergine nel giorno della Purificazione, essa offriva a Dio l'amatissimo suo figliuolo, quell'anima candida e nobile, che essa aveva, mediante il corredo di una buona educazione, ornata siccome un tempio, onde renderla degna di Dio, al quale l'aveva consacrata; e la di lei preghiera, senza dubbio, non fu mai più fervente e più pura che nel momento in cui la univa a quella di suo figlio, fatto sacerdote di Gesù Cristo. Non staccava mai lo sguardo dall'altare ed accompagnava con profondo raccoglimento tutte le intenzioni della Chiesa nel santo e misterioso Sacrificio. Alla santa Comunione si alzò, per andare essa pure alla sua volta a partecipare alla sacra Mensa, ma noi la vedemmo barcollare sotto il peso della sua emozione. Io la sostenni. Essa si avanzò e dalle mani di suo figlio ricevette il suo Dio.

Ritornò al suo posto con piede più fermo, ma io non potei vedere il suo volto, perchè un velo spesso me lo impediva, ed inclinata sulla sua sedia, si stette essa in ginocchio in una perfetta immobilità. Il suo ringraziamento si prolungò, senza che facesse essa un movimento od un gesto. La santa Messa era da molto tempo finita; e finalmente il sacerdote suo figlio andò verso di lei con animo inquieto, e mi guardò d'un guardo esprimente un'interrogazione. Io mi azzardai di toccare dolcemente le braccia della mia amica, ma essa non si scosse. Allora inquieta io pure, sollevai la sua testa; essa ricadde, ed il suo corpo reso inerte sdrucciolò fra le mie braccia. Essa non era più. La sua bell'anima erasi involata in un'intima conversazione col suo Dio. Essa non aveva potuto sorvivere alla piena di tanta sua felicità.

Io non vi dipingerò, signor Curato, il sommo nostro dolore. La fede soltanto può asciugare le nostre lagrime; si la fede soltanto, la quale ci fa sperare con fondamento l'eterna felicità di colei che noi amaramente piangiamo. Ohimè! Quale irreparabile perdita abbiamo noi fatto in lei! Quale vuoto nel nostro cuore ha lasciato la morte di quella cara amica che era tutta grazia e tutta bontà; il modello di eroica e modesta virtù in un subito rapito al nostro amore! I suoi funerali furono un vero trionfo, cui assistettero tutti i poveri, e ciascun d'essi aveva un tratto di più da aggiungere alla più commovente delle orazioni funebri. Si trovarono sul suo corpo gli istrumenti della lunga sua penitenza, e le si lasciarono a compagni anche nella sua tomba. La sua salma venne sepolta come aveva desiderato, vicino a quella di suo padre e di sua madre, i cui resti mortali per una pia di lei cura erano stati trasportati dall'esilio, e deposti nelle tombe dei loro antenati. E suo figlio Gastone ha già designato il proprio posto vicino alla madre. Io poi, che fui da lei ricolmata di beneficii, e che l'ho tanto amata ed ammirata, non mi allontanerò mai dalla di lei tomba, e passerò qui i pochi giorni che Iddio mi riserva ancora sulla terra.

Addio, signor Curato, preghiamo per essa, la quale, io spero, prega per noi.

CECILIA.



PALLIO DI METALLO PER L'ALTAR

PALLIO DI METALLO

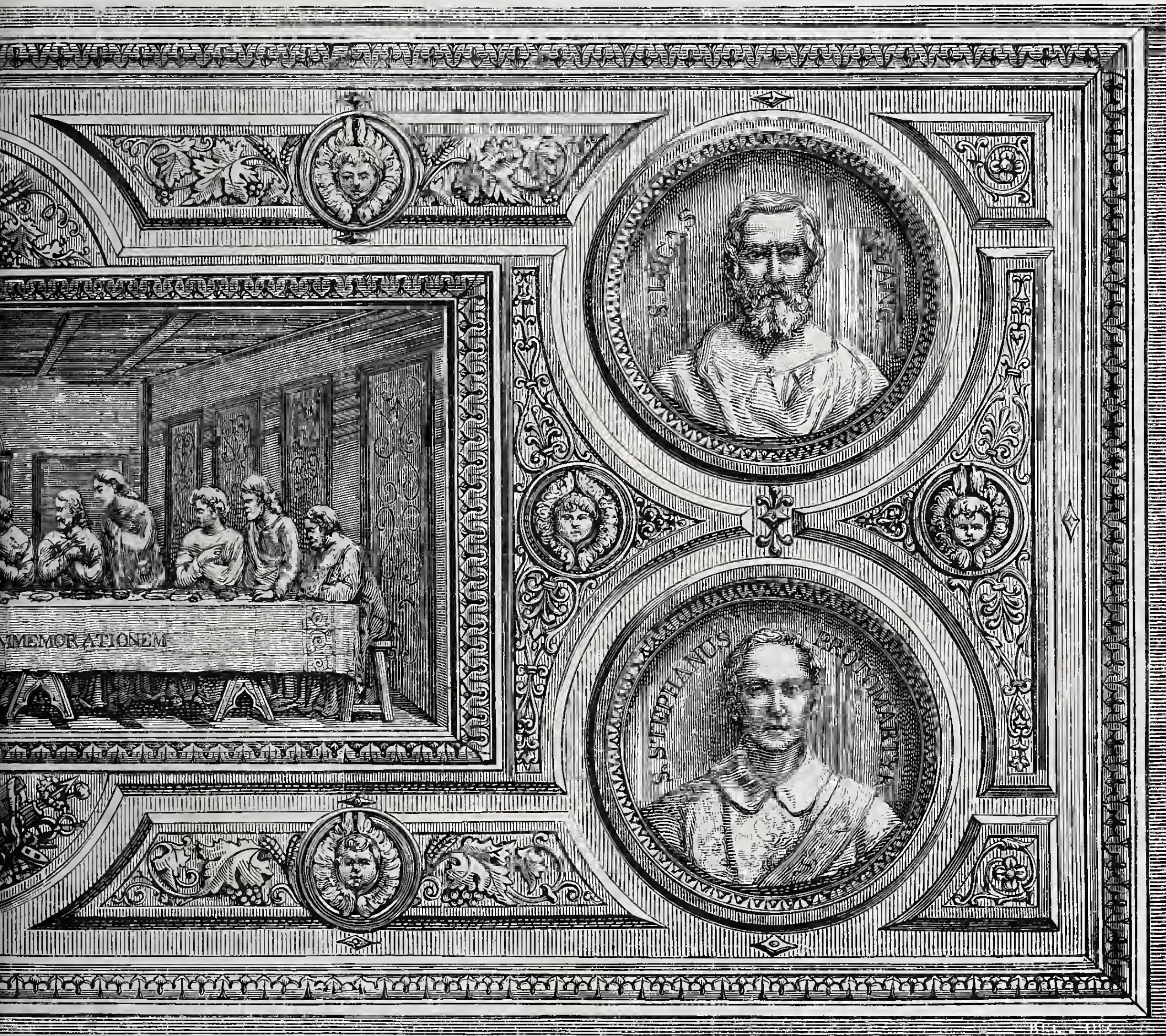
PER L'ALTARE DELLA PREPOSITURALE DI TRADATE

—

Di questo pallio abbiamo già parlato ai lettori del *Leonardo da Vinci* nel N. 14 del 3 gennaio 1878. I seguenti cenni che aggiungiamo insieme al disegno che riproduciamo, valgano a completarne l'illustrazione.

Il pallio misura due metri e mezzo in larghezza, e, metri 1,018 d'altezza, ed è racchiuso da elegante cornice fusa in bronzo. Due foglie ai poli dell'asse verticale mascherano bellamente i punti di congiungimento della cornice divisa in parecchi pezzi. L'intero fondo del pallio è rivestito da una robusta lamina di ottone che nelle parti lasciate libere dai rilievi venne filettata ad argento pallido per dare maggiore risalto ai fregi ed alle figure. Quanto costituisce il bassorilievo, vale a dire ornamenti, simboli, puttini, busti, la mensa colle tredici figure, è di bronzo fuso; il che dà al pallio il peso di 150 chilogr. e determinò a tenerlo fisso all'altare, dove, tranne le principali solennità dell'anno, rimane coperto e difeso da un telajetto. Nel mezzo, contornata da cornice di bronzo campeggia la Cena degli Apostoli, riuscita egregiamente benchè di difficilissima fusione. La ravvolge una lamina d'ottone, la quale sfondata a tronco di piramide e poggiante su una delle facce, imprime una maestosa grandiosità alla tavola, alla sala ed alle cesellature. La mensa colle tredici figure è un getto solo di bronzo massiccio e rappresenta il momento in cui Gesù Cristo istituisce la Santa Messa. Egli spezza il pane consacrato e lo distribuisce agli Apostoli dicendo: *Fate questo in mia memoria.* (1) Guarda, o lettore, con quanta tenerezza, divozione, meraviglia ed amore gli undici pendono dal labbro del Redentore che li crea sacerdoti. Solo Giuda traditore, il terzo apostolo alla destra di Gesù, scaglia un'occhiata cupa, atroce, deicida e si morde la lingua per rabbia diabolica. Sulla mensa le ossa intatte dell'agnello pasquale e i pesciolini si alternano colle tazze, coi morselli di pane, colle stoviglie. Al disopra del quadro, in un semidisco, intrecciati da pampini, da grappoli d'uva e spiche di frumento, si vedono il calice sormontato dall'ostia raggiante, l'àncora, la croce testimonio perenne dell'amore di un Dio sacrificato per noi. Simboleggiano

> Quella fede che passa ogni velo,
> Quella speme che muore nel cielo
> Quell' amor che s' eterna con Te.



A PREPOSITURALE DI TRADATE.

Al di sotto del quadro, in un secondo semicerchio, sono maestrevolmente collocati l'agnello posato sul libro dei sette sigilli e i principali emblemi della passione, la croce, la colonna, i flagelli, la corona di spine, la lancia, la spugna, ecc.

Ai lati spiccano i busti di quattro Santi che illustrarono la SS. Eucaristia. S. Luca medico antiocheno tiene la sinistra, è l'evangelista che riferisce l'istituzione dell'incruento Sacrificio e dal suo Vangelo furono tolte le parole che si leggono sulla tovaglia della mensa. Nella parte opposta sta S. Paolo, il sapiente Apostolo che nelle sue lettere lasciò alla Chiesa l'intero dottrinale intorno alla Messa ed all'Eucaristia. Più sotto si presenta il protomartire San Stefano giovane di forme avvenentissime, Patrono della Prepositurale di Tradate e primo Diacono che assistette gli Apostoli nella celebrazione dei divini misteri; indossa una ricca dalmatica attraversata dalla stola. Ultimo è il frate Domenicano S. Tomaso d'Aquino, l'angelico Dottore che oltre all'aver scritto nella *Somma Teologica* profondi articoli intorno al SS. Sacramento, propose al Pontefice Urbano IV l'istituzione della Solennità del *Corpus Domini* in tutta la Chiesa e per di lui ordine nel 1264 ne compose l'ufficiatura. Per essere imparziali notiamo una certa qual sproporzione tra la dimensione dei quattro busti e quella delle figure della Cena. Essa però scompare di mano in mano che ci discostiamo dall'altare nell'osservare il pallio.

Infine alcuni specchi di ornati condotti a tutta perfezione d'arte e vagamente intrecciati dai grappoli d'uva, dalle spiche di frumento, da otto graziosi angioletti riempiono gli interstizii, senz'essere pesanti, e mentre non intaccano l'unità di concetto del disegno danno al pallio un aspetto ricchissimo. I due lati dell'intelaiatura recano ciascuno una placca d'ottone; nella prima si legge *Clerici Marietta donatrice primaria.* Era costei una pensionata amantissima del decoro del Tempio; in morte dispose il suo piccolo avere per questo lavoro artistico che i committenti sac. Castiglioni G. e Brioschi Attilio negoziante, associandosi alcuni generosi oblatori di Milano, poterono tradurre ad effetto. La seconda placca porta incise le parole: *Bellosio Eugenio di Milano disegnò nell'anno 1877*, ed è il distinto scultore e cesellatore abitante sul Corso di P. Vittoria, 36. A questo bravissimo allievo di Bellezza che seppe combinare sì splendido disegno, ed eseguirlo con appassionata accuratezza, dando altresì prova di onestà nel prezzo, i committenti tributano pubblicamente i più sinceri e larghi elogi; e lo raccomandano agli amatori delle arti belle onde con nuovi lavori ne esercitino l'ingegno e la valentìa non comune.

LEONARDO.

(1) *Et accepto gratias egit et fregit et dedit eis dicens: hoc est corpus meum quod pro vobis trodetur: hoc facite in meam commemorationem.* S Luca, 22, 19.

RASSEGNA POLITICA

—

Le tenebre del liberalismo.

La rivoluzione, come sanno benissimo le garbate lettrici ed i cortesi lettori, è una malvagia bestia, sbucata direttamente dall'inferno e venuta fra gli uomini allo scopo di perseguitarli, flagellarli e martoriarli. A tale oggetto la briffalda lavora per togliere ad essi ogni raggio di luce, ogni bagliore, ogni filo di crepuscolo, emanante da quell'eterno sole che si chiama la verità. Nè a far ciò sente ripugnanza alcuna; giacchè essa, essendo la madre naturale della menzogna, non può non odiare il vero, anzi, diciamolo senza tante ambagi, non può non combatterlo a morte. Ma perchè da sola non si sarebbe sentita idonea a sostenere tutto l'immane peso del suo colossale cómpito, ha chiamato in aiuto il liberalismo; il quale, col suo aspetto per verità attraente,

co' suoi modi eletti ed oltre ogni immaginare garbati, col suo dire pieno d'unzione e scabro di que' pericolosissimi luoghi comuni, ne' quali più di sovente sogliono incespicare gli uomini, ha saputo man mano allargare la propria sfera d'azione, sino a riuscire padrone del mondo, come di fatto lo è al presente.

I gerofanti del liberalismo si sono rallegrati non poco dell' insperato trionfo ottenuto dal loro idolo; e con essi si sono rallegrate le plebi, quasicchè proprio avessero fatto un bel guadagno, sostituendo all'antica morale, all'antico ordine ed all'antica fede, la corruzione, il caos e l'inganno, che sono le principali *virtù* del liberalismo. Ma sì fatta gioia non doveva per fermo durare a lungo; bisognava che le tenebre si fossero mostrate alla fine, bisognava che gli uomini fossero ridotti a brancolare fra il buio d'una tomba, tanto perchè s'accorgessero del loro errore. Ed eccoci che a questo brutto stadio siamo arrivati. Non si tratta più di conquiste, di annessioni, di furti più o meno palliati; si tratta invece di fare un po' di luce fra le tenebre, che tutti ne avvolgono, si tratta di sapere ove si abbia a porre il piede, si tratta in una parola di cavarcela finalmente fuori dal caos spaventoso che ne circonda e ne opprime. Il liberalismo si sente strozzato e dimanda aria e luce!

Ma voi domanderete per fermo, mie amabili lettrici e miei gentili lettori, perchè al *cronista* sia quest' oggi saltato in capo di fare la predica; perchè quantunque siamo di quaresima, pure la cronaca d' un giornale, e per aggiunta d'un giornale illustrato, non è per avventura il pergamo più adattato a sciorinare una predica. L' osservazione è giusta e ben vorrei emendarmi di questa colpa; ma pur troppo possibile non è. La situazione politica dell' ultima quindicina, in Italia specialmente, mi ha strappate dal labbro quelle parole ed io non le ritratto, ne dovesse succedere un cataclisma. E guardate, miei cortesi, se io abbia o no ragione di dire che tutti siamo avvolti dalle più fitte e desolanti tenebre.

I nostri padroni da un po' di tempo in qua non sanno letteralmente dove battere il capo. La quistione regionale li tormenta, la quistione religiosa li incalza inesorabilmente, la quistione finanziaria minaccia strozzarli d'ora in ora. Ma non basta, perchè hanno la quistione della fortificazione dello Stato, hanno la quistione dell' armamento, hanno la quistione della disciplina dell'esercito. E questa quistione, vedete, è delle più terribili, delle più ardenti; perchè si tratta di salvar l'esercito dalle spire fatali del socialismo che si avanza rapidamente e minaccia di corrompere e guastare anche questo, che è uno degli ultimi puntelli della monarchia.

Al momento poi in cui scrivo c'è la quistione Passanante, e v' assicuro che essa quistione ha servito mirabilmente a provare quanto fitta sia la tenebra, che opprime le menti de' poveri nostri padroni. S' ha da ammazzare Passanante o s'ha da graziare? Ecco la gran quistione! Molti stanno per la grazia, altri per la condanna; quindi un vociare, un polemizzare sui giornali, che la è una vera miseria! Ma, domando io, se non ci fosse questa maledetta tenebra, credete voi che i padroni starebbero in forse nel dare la loro definitiva sentenza? Io credo ben di no. Di fatto non l'han detto cento volte, che il regno d'Italia è un regno rivoluzionario, che i nostri ministri sono rivoluzionarii? Ebbene se tutto è rivoluzionario in noi, perchè nol dovrebbe essere nel caso nostro anche la giustizia? Eppoi non si devono dimenticare i nostri padroni le ovazioni lunghissime da essi o pronunciate o scritte in favore dell' abolizione della pena di morte. Non devono dimenticare le lagrime sparse sui cadaveri di tanti regicidi, da essi protetti, da essi encomiati, da essi creati martiri ed innalzati all' onore dell' apoteosi. Eppure nossignori, si esita, si tentenna, si trovano ragioni più o meno sciocche, per consigliare il Re a negar la grazia. Sono arrivati persino a stampare che il Re facendo la grazia a Passanante, offenderebbe il Re di Spagna e l'Imperatore di Germania, i quali non graziarono Hoedel, Nobiling e Moncasi. Eppoi si chiamano indipendenti, e non hanno scrupolo di consegnare al carnefice un individuo, non perchè si meriti la morte, ma per timore, non facendolo, di offendere lo straniero. Oh le serpi striscianti, oh! i rettili veramente schifosi. Ma è da perdonare loro assai assai; perchè le tenebre, ond' è ora ingombra l' atmosfera, impediscono ai loro occhi di vedere.

Ma in fatto confusione e tenebre per verità non stanno meglio i signori francesi; e ne abbiamo un prova lampante nella lunga discussione o nella vergognosa lotta parlamentare, se cioè si debba o no porre in istato d'accusa il gabinetto, omai famoso, Broglie-Fourtou. Le sono cose proprio dell' altro mondo ed appena appena scusabili, stante l' oscurità impenetrabile che offusca le menti dei poveri liberali. Via, ammettiamo per un momento che questo disgraziato ministero abbia avuto dei torti, non saranno mai maggiori dei delitti commessi dal governo della Comune a Parigi nel 1871, sotto gli occhi dello straniero. Eppure coloro che invocano la condanna del Ministero del 16 maggio, sono gli stessi individui che hanno invocato ed ottenuto in parte l' amnistia de' comunisti, deportati a Caienna e Noumea. Si può dare, si può immaginare una verità maggiore? Eppure questi sono fatti che accadono sotto gli occhi nostri. Il governo francese non avrebbe dovuto esitare un solo istante a respingere le due domande; ma in causa delle tenebre che lo circondano, ha concesso in larghe proporzioni l' amnistia ai deportati della Nuova Caledonia, e nicchia ancora circa l'affare del ministero Broglie-Fourtou. È vero però che la maggioranza è favorevole ora al ministero, per conseguenza non avremo da assistere a questa nuova enormità. Ma è somma vergogna che certe cose vengano anche soltanto messe all' ordine del giorno!

Sarei eterno se dovessi passare in rassegna tutte le cause e tutti gli effetti relativi, per provare l'attuale oscurità intellettuale del liberalismo; voglio però accennarvi ad un ultimo fatto che prova luminosamente il mio assunto. Alludo alla formazione del partito *cattolico-conservatore*. Si può dare una cecità, una pazzia maggiore? Sono cattolici, o meglio, si dichiarano cattolici, eppoi vogliono conservare... che cosa? Il liberalismo e i frutti del liberalismo; il quale liberalismo è il nemico acerrimo della religione cattolica. Sono cattolici, e poi non si curano dei diritti della Santa Sede, anzi dichiarano a priori, che di certi diritti la vorrebbero priva. Sono cattolici, eppoi vogliono disobbedire al Papa, accorrendo alle urne elettorali e sedendo in Parlamento. Sono cattolici, eppoi si arrogano di poter mettere le mani nei sacrosanti diritti della S. Sede, dichiarando che il Papa può far senza del temporale. Or domandiamo noi, che cosa dire, a fronte di sì strano fenomeno? Una delle due: o i signori Masino, Campello, Stuart, e compagnia bella, hanno perduto il lume dell' intelletto; oppure sono vittime deplorate e deplorevoli della profonda tenebra sparsa dal liberalismo, ad accecare gli occhi della mente insieme a quelli della fronte!

Le tenebre furono una delle piaghe colle quali il Signore percosse l' Egitto. Non è vero, care lettrici e garbati lettori? Ebbene, fate conto che siamo egiziani anche noi, perchè veramente la notte che ci circonda è opprimente. Una speranza ne tiene ancora vivi, e questa speranza è tutta riposta in Colui che coll'ardente sua parola ha saputo disperdere i disegni dei *conciliatori:* la parola di LEONE! Dal Vaticano aspettiamo la luce, o lettori e lettrici, e dal Vaticano verrà. Con questo caro pensiero io depongo la penna e vi saluto. A rivederci fra quindici giorni.

Reggio Emilia, 15 marzo 1879.

DOMENICO PANIZZI.

IL POSTO È GIÀ OCCUPATO!

La composizione è graziosissima. Il nonno s' è levato allora allora dal letto, e fedele all' abitudine, muove il passo verso il seggiolone avito, ove l'aspettano col caffè, la pipa, il giornale, gli occhiali, e un berretto che gli si è fatto necessario, dopo che gli anni gli resero tanto rari i capegli in capo.

Ma che? il posto è già occupato!

Bricconcello! Il nipotino s'era alzato prima del nonno: ed era corso per dargli il buon dì, sicuro che n'avrebbe avuto in compenso qualche chicca — ma entrato in camera e visto libero il posto, gli venne il pensiero di fare il nonno lui stesso. Ed eccolo arrampicarsi sulla seggiola, stendervisi con gran sussiego, accomodarsi l'impellicciato berretto a sbieco su un orecchio, perchè sul suo diritto gli coprirebbe il viso; la pipa alla bocca,

gli occhiali sul nasino, il giornale spiegato in mano; è il nonno vivo parlante.

Ma i furbi occhietti non guardano già i caratteri dell'astrusa politica o della cronaca insulsa; bensì accompagnano i passi del nonno, che si è avanzato lento lento fino al dorso della sedia, e contempla con un sorriso indescrivibile la graziosa sostituzione.

Il nipotino quel dì invece di una chicca ne avrà due, chi ne dubita? Ben lo sa il micino che invidioso, accosciato brontola perchè il padrone non gli ha rivolto ancora uno sguardo, nè gli ha accarezzato il vellutato dorso, quantunque lo vada leziosamente sollevando ed increspando. Tutte le carezze sono pel nipotino; se il gatto si fosse messo a quel posto, era certo che ne sarebbe stato scacciato a scudisciate. Brontola, brontola, micino: le carezze troppo prodigate ai bambini non riescono di gran vantaggio alla loro educazione.

Leonardo.

NUOVO CANTO NAZIONALE

CANTABILE LA PRIMA DOMENICA DI GIUGNO

Porto i stivali laceri
Perchè?... non sai perchè?
È furia patriottica,
È una protesta al Re.
Manca Trieste e Trento
All'italo stivale...
Sporgendo, io lo lamento,
Fuor della scarpa, il piè.
Sono arruffato e torbido,
Perchè?... non sai perchè?
Perchè l'Italia è libera
Ma ancor nel Papa ha fè.
Ma spero nei suoi debiti,
Spero nel minister...
Appunto... è qui il Negozio
Pagamene un bicchier.

P. A. Gilardi.

Letteratura

La scuola nuova?!

III.

POLEMICA

Scuse e difese — *Polemica* — *Nuova polemica* — I *veristi* e i moderati — Noi cattolici — L'avvenire del verismo — Conseguenza ultima.

Il povero B. G. avea promesso di finire nel numero penultimo del *Leonardo* questi suoi studi mezzo letterarii e mezzo chirurgici, e invece non ne fece nulla. Che gli accadde mai? Gli accadde una cosa assai strana e ve la dice per sua bocca istessa. Corse pericolo di vita per la sassaiuola di lodi e di biasimi che queste sue chiacchiere sul *verismo* e sui *veristi* gli attirarono da tutte parti. Fu una vera lapidazione, non però mortale, sebbene, come vedete, gli sia abbisognato un buon mese per rimettere in sesto la sua persona malmenata.

E le lodi mi basta l'animo di perdonarle, anche quando vengono da Firenze e da Valsecca, in questo punto sento di essere d'una generosità senza confine; ma i biasimi, ma le critiche, e specialmente certi biasimi e certe critiche uscite da certe bocche... queste non le perdonerò mai, ed anzi ne torrò tosto la vendetta più strepitosa che siasi mai udito dire negli annali del mondo letterario.

Dolcissime signore e mamme soavissime, che dalla vaga vostra città dei fiori imputaste a me ciò che io biasimava in altri col chiamarmi persino col nomignolo di *verista*, perchè, scrivendo, avea usato frasi forse soverchiamente anatomiche, voi avete mostrato di non aver capito la mia situazione veramente difficile e pericolosa. Difficile difatti è l'impresa di parlare e scrivere di cose sconcie senza descriverne alcuna, difficile e d'altronde piena di pericoli, poichè quando si è razzolato a lungo in un letamaio, volere o non volere, le vesti, le mani, la persona risentono o poco o tanto di quel tanfo di cloaca, e credetemi che essendo obbligati per coscienza a stendere una relazione di quello che in quella putredine vi si è visto ed udito, non si può farlo col frasario col quale si parla dei gigli, delle rose, degli angeli, delle fanciulle aggraziate e modeste e di mille altre cose sante e belle che sono a questo mondo. Lo ha detto già un celebre francese « lo stile è la cosa » il discorso risente dell'oggetto su cui discorre.

E volevate voi forse che io facessi come i veri *veristi?* procedessi cioè per enigmi, con espressioni ambigue, con interpolature di misteriosi puntini? In tal caso sarebbe stato peggio; voi avreste voluto indovinare, e per indovinare avreste pensato assai di più di quello che io per avventura avessi voluto dire.

Voi mi ricordate i vostri bambini e le vostre bambine che si divertono sulle incisioni del *Leonardo*. Benissimo! ma dovete compatire anche l'imbarazzo dello scrittore. E non è un imbarazzo da poco, giacchè quando si vuole di proposito scrivere per i soli bambini, accade pur troppo il caso lagrimoso, sebbene affatto naturale, che non si vien più letti da babbo e mamma; il che è d'una immensa confusione per il piccolo nostro amor proprio e per quella piccola pretesa che si ha di giungere a raddrizzar le idee in testa non già a chi non ne ha ancora alcuna, ma a chi può averne già di storte.

Ma via, carissime mie accusatrici, abbiamo almeno una volta all'anno il coraggio della verità. Io non so dei costumi di Firenze che vidi una volta solo e alla sfuggita, vedo però che qui a Milano i bambini e le bambine sono condotti a diporto nelle pinacoteche, nei musei, ai balli pubblici e privati, tutti luoghi nei quali di veli c'è una carestia strepitosa, ed ove, invece di frasi anatomiche indecifrabili, si offre ai loro sensi una collezione di braccia, di gambe, di colli, di petti, di fianchi da soddisfare il *verista* il più incontentabile.

E giacchè ho giurato a me stesso di non farmi bello giammai colla roba altrui, così dichiaro che quest'ultimo argomento, molto *ad hominem*, non è già mio, ma bensì di Lorenzo Stecchetti, che l'adopra in un modo invincibile contro certi critici mal capitati, i quali, avendo comuni con esso lui l'empietà e lo spirito rivoluzionario, lo biasimano senza saper quello che si dicano, a dispetto di quella logica che come c'è nel bene ci deve essere anche nel male.

Lorenzo Stecchetti, dunque, il prototipo della *scuola nuova*, della *letteratura verista*, ebbe critiche e molte, così da dover sostenere una vera polemica. E *Polemica* è appunto il titolo di un altro suo *elzevir* che uscì dapprima in pochissime pagine e fu poi ristampato decuplato nel volume per le aggiunte fattevi e per una introduzione dell'autore abbastanza diffusa, il quale ribattezzò l'*elzevir* col titolo di *Nuova Polemica*. Alle critiche che alcuni gli mossero di empio e di immorale, Stecchetti rispose in primo luogo da par suo collo scrivere nuovi sonetti, nuove odi, nuovi canti più empii e più osceni degli altri; composizioni nelle quali ogni intelligente è costretto a rimpiangere tanta bellezza di verso sciupata in un modo così miserando. Ma non è in questi versi che la nuova scuola tesse l'apologia dei suoi principii, se pur principii si posson dire; tale apologia la si trova nella *introduzione*, una ottantina di pagine che si leggono d'un fiato per la loro seducente originalità.

Mi sono preso la cura di annotare in margine le impressioni provate a questa lettura, fortunatamente sono per lo più monosillabi, così che qualche cosa se ne può riferire «Che sucido! — Bellissimo! — Mirabile! — Che asino! — *Ad hominem!* — Bene! — È evidente! — Che maiale! — Distinguo. — Inarrivabile! — Che stupidità! — Ha ragione. — Che frottole! — Superlativamente! — Che razza di principii artistici! — Inarrivabile! — Che confusione! — Che sciocco! — Giusto! — Che bestia! — Ma perchè? ecc.

Vi permetto, signori lettori e signori lettrici, di fare tutte le meraviglie di queste mie postille, le quali a prima vista si contraddicono l'una l'altra come le accuse dei liberali contro i gesuiti. Nel caso poi che la vostra meraviglia giungesse al colmo, mi sono riservato il diritto di farla svanire più presto che le convinzioni d'un deputato arrivato ministro, col dirvi semplicemente che se Stecchetti scrive delle cose imperdonabili quando parla di Chiesa e di cose affini, ragiona ottimamente, stupendamente, invincibilmente contro i liberali moderati, contro quelli che vogliono esser metà rivoluzionari e metà cristiani, fare il desiderato pasticcio di verità religiose e dottrine moderne, fermarsi a mezzo della china quando è dovere scenderla sino in fondo o risalirla sino alla cima. Perciò vedete che quella mia collezione di monosillabi non contiene contraddizione alcuna, ma dà un giudizio esattissimo di quelle pagine, stupende quando confutano i liberali moderati, sciocche e peggio quando hanno la pretensione di insegnare alla Chiesa.

Avete udito come ragiona Stecchetti contro coloro i quali, in fondo in fondo scredenti al par di lui, gli rimproverano di porre in pericolo colle sue poesie e colla sua scuola la virtù dei loro figliuoli e delle loro figliuole. Egli cita ad essi i balli, i teatri, i musei, ai quali conducono con disinvoltura grande questi loro figliuoli e queste loro figliuole; i discorsi liberi dei genitori stessi, il vestire scollato e immodesto.

Ma c'è del meglio assai e ve lo esporrò per domanda e risposta, ponendo al posto della domanda l'accusa e la difesa a quello della risposta. Tenete sempre però fisso in mente che chi accusa è liberale, o per lo meno uno che crede di far a meno del cristianesimo.

D. La nuova scuola non crede in Dio.

R. Verissimo! E tu, liberale moderato, perchè ti cavi il cappello al Kant, allo Schelling, all'Hegel, al Moleschott, che professano quell'ateismo che pretendi condannare nella scuola nuova? Forse è lecito dubitare di Dio solo in prosa e non in versi?

D. La scuola nuova non parla mai della patria.

R. E che soggetti ci dà questa patria degni di penna? « Dovremo cantare le glorie di Lissa, l'opulenza dei bilanci, la moralità dei ministri, la sapienza de' Parlamenti, i trionfi che riportammo al Congresso di Berlino? »

D. La scuola nuova parla male delle donne.

R. E si può parlar bene delle donne che si allevano in giornata alla luce di questo progresso? Se certe cose vergognose una volta erano l'eccezione e addesso fanno dei gran passi verso la regola.

D. L'arte nuova è carnale, oscena, brutale.

R. Ma voi che ci rimproverate siete più casti, meno osceni, meno brutali di noi? Vi è nel progresso moderno un principio che riconosca la castità e la modestia come virtù? Guardate *Fanfulla*, maledice i *veristi* e poi fa peggio di essi.

D. L'arte nuova è corruttrice.

R. Fandonie! È l'ambiente sociale che corrompe l'arte.... Il segreto del trionfo della nostra scuola sta nel sapersi inspirare all'ambiente in cui si vive.

Ed ora ponetevi voi per un momento nei panni di Leone Fortis, di De Amicis, del professor Gnoli, di De Gubernatis, di Rizzi, di Massimo d'Azeglio, di Alberti, di Paolo Ferrari, di Cavallotti e di molti altri pure valenti scrittori, ma liberali, ma rivoluzionarii, ma nemici della Chiesa e del Papa, e provatevi a replicare a queste risposte che Stecchetti e la *scuola verista* danno alle loro accuse.

Se però la questione corre tra Stecchetti e noi, tra la *scuola verista* e i cattolici, allora è un altro paia di buoi. Noi cattolici abbiamo diritto di condannare l'empietà di questa scuola atea perchè noi in Dio ci crediamo veramente, perchè noi non leggiamo e tanto meno facciamo di cappello al Kant e allo Schelling, all'Hegel, al Moleschott e agli altri che negano Dio in prosa, mentre i *veristi* lo negano in versi. Noi cattolici, soltanto noi, abbiamo il diritto di gridare che questi *veristi* non amano la patria, perchè per noi amor di patria e amor del prossimo è fornire a coloro che ci sono fratelli per lingua e per costumi tutti i mezzi possibili per fare il bene ed evitare il male, bene e male che noi desumiamo uni-

camente ed infallibilmente dalla volontà positiva di Dio espressa nella sua legge del Decalogo e per mezzo del magistero e dell'autorità della Chiesa. Soltanto noi cattolici possiamo rimproverare i *veristi* di non amare la patria, perchè non si ama la patria quando se ne corrompono i cittadini con scritture scandalose e infami, quando si toglie dall'altare la divinità per mettervi in suo luogo il ci dia l'Italia e la Francia insieme unite. Sono le donne che s'accontentarono della formalità civile per unirsi all'uomo, padre dei lor figli; libere nel tratto, nella parola, nel vestito; accostevoli a tutti; provocazioni viventi, in famiglia, al teatro, al passeggio; esposizioni permanenti del più turpe fra i peccati mortali. Ma al mondo non vi hanno soltanto di codeste Aspasie, v'è la gran maggioranza di questa de- nulla; ma vivaddio! prima d'insultare così oscenamente la donna, com'essi fanno, riflettano se proprio tutto il mondo è condensato nel loro piccolo mondo liberale e scredente e se non v'abbiano altre donne oltre alle ballerine, alle fioraie ed alle signore che fanno inserire nelle colonne dei giornali la via, il numero e il piano della loro abitazione.

L'arte nuova è oscena e brutale, l'arte nuova



IL POSTO È GIÀ OCCUPATO!

senso, la carne con tutte le sue turpezze più nefande.

E chi può difendere vittoriosamente contro codesti *veristi* l'onor della donna, che essi calpestano ed insultano, se non noi cattolici? Ha ragione Stecchetti di non mostrare troppa venerazione per le donne che egli accosta; le sono fiori nati e cresciuti ai tepori del sole rivoluzionario, che hanno formato lo spirito alle conversazioni del libero pensiero e il cuore alla lettura dei più luridi volumi che bole metà del genere umano che rinnega coi fatti questi abbrutimenti della donna galante e ammodernata; v'hanno donne che sono modelli di virtù, di eroismo, di sacrificio; che sono l'angelo della casa, la benedizione di quanti le avvicinano. Abbiamo ricche signore, giovani donzelle, che abbreviano la lor vita nell'aria mefitica degli ospedali, mentre potrebbero far le prime figure nel mondo. Stecchetti e la scuola verista non sa nulla di tuttociò, oppure sono tanto brutali da non capirne è corruttrice. Ecco altre accuse che i liberali moderati sono impari a sostenere contro la scuola verista ma che noi cattolici possiamo dimostrar vere all'evidenza. Noi possiamo chiamare oscena, brutale e corruttrice l'arte di Stecchetti, perchè noi nella verità religiosa abbiamo la pietra di paragone per giudicare dell'oscenità e della corruzione; per i liberali, che consentono con Stecchetti e colla nuova scuola quanto ai sommi principii antireligiosi, queste accuse sono parole vuote di senso.

La conclusione ultima è chiara. Il *verismo* è in arte ciò che in politica è il *comunismo*, il *radicalismo*, il *socialismo*, il *nihilismo*, e ciò che è l'*ateismo* e la *separazione della Chiesa dallo Stato* in religione. Anzi il *verismo*, come arte, comprende tutte queste altre cose perchè da esse piglia i temi e i concetti che sviluppa, e lavora contemporaneamente così alla demolizione dell'idea religiosa come a quella dell'idea sociale. Il *verismo* sta alla rivoluzione come effetto a causa, il progresso moderno non gli è già nemico ma amico; l'unico suo nemico vero quindi non è che il cattolicismo. La generazione presente è avvisata, se non vuole che il *verismo* in arte prepari la venuta della Comune e del *caos* sociale e religioso, forza è che ritorni alla Chiesa, all'idea religiosa cristiano-cattolica. Faccia Iddio che non sia avvisata invano.

B. G.

DEL PADRE FRANCESCO CALANDRI

CH. R. SOMASCO

Compiesi omai un anno dal dì 29 di Marzo 1878, quando spirava la sua bell'anima in Dio il Padre Francesco Calandri dei Ch. Regolari Somaschi, nella casa madre del suo Ordine, in Somasca (*), e benchè tardo, vogliamo tributare un omaggio alla memoria di lui e delle sue opere.

Di lui diamo il ritratto ed i seguenti cenni biografici graziosamente favoritici da un concittadino riconoscente dell'illustre defunto:

Bene de' Vagienni, terricciuola del Piemonte su quel di Mondovì, patria dell'immortale Giovanni Botero, dell'abate Costanzo Gazzera (1) e di molti altri che sarebbe troppo lungo nominare, diede i natali al Calandri il 10 di agosto del 1808.

Nel 1825 s'iscrisse nella ben. Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca, e fece gli esperimenti dei novizii nel collegio di S. Caterina in Casale del Monferrato. Professò indi solennemente nel Collegio Pontificio Clementino di Roma, il 20 di luglio del 1826; e quivi compì gli studii letterarii e teologici, sotto la condotta dei celebri Marco Morelli nelle lettere (2), Luigi Parchetti nella dogmatica, e P. Tadini da Moncalvo nella morale (3).

Dopo alcuni anni di dimora in Roma, fu mandato a Lugano in Isvizzera, come professore di rettorica nel Collegio di S. Antonio, e vi stette fino al 1848, sostenendo una lotta accanita contro la rivoluzione che là fece le prime sue prove contro la religione e i principii d'ordine. Ritrattosi in Piemonte, dopo che fu impossibile tener testa al torrente rivoluzionario, prima resse il Collegio di Casale, poscia l'Orfanotrofio di Vercelli.

Soppresso nel 1868 il Collegio di Casale, il Calandri visse alcuni anni privatamente in patria, ma lo pressava il desiderio di ritornare alla sua Congregazione, ed eccolo nel 1870 in un'umile cella della casa di Somasca prepararsi tra gli studii, le preghiere e l'amenissimo conversare, alla morte, che lo sopraggiunse quasi improvvisa lo scorso 29 marzo.

Delle sue opere, come religioso, non è qui luogo di discorrere, benchè molto s'avrebbe a dire di sue virtù pregiatissime. Diremo, come letterato, che egli coltivò in ispecie l'epigrafia italiana, appresa allo studio del Morcelli e di altri rinomatissimi epigrafisti, riportando fama di valente in quest'arte difficilissima. Man mano che egli pubblicava i suoi lavori, amici e ammiratori da ogni canto d'Italia, si facevano meritamente ad encomiarlo; e fuvvi taluno che lo chiamò varie volte *il primo epigrafista della penisola* (1).



P. FRANCESCO CALANDRI, Ch. R. Somasco.

Gli valsero molto onore quelle pubblicate pel VI centenario di Dante; furono lodate da tutti gli uomini di buon gusto, ed in modo speciale dal Fanfani (2). Incontrarono pure molto favore quelle dettate per l'inaugurazione della statua dell'architetto Canina, e quelle per Luigi Brocchi. Quando morì Oddone di Savoia, duca del Monferrato, ne compose di così stupende da commuovere il re Vittorio Emanuele II che lo retribuì col titolo di cavaliere dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. In seguito dettò quelle pel compatriota Giovanni Botero e molte altre delle quali il breve spazio ci vieta di parlare.

Oltre all'epigrafia, coltivò gli studii storici. Dettò discorsi pregevolissimi. Due sono alle stampe: l'uno, *sulla vita e sulle opere di M. Giovanni Ponta*, letto nell'Accademia Tiberina di Roma, l'altro svolge la vita d'un suo e mio concittadino, A. Morra.

Scrisse negli ultimi suoi anni un discorso sopra Giovanni Botero, lavoro elaboratissimo, avendo, per poterlo perfezionare e compire, dovuto rimestare con grande dispendio e fatica le biblioteche di Torino, di Milano e di Roma. Unite a questo vanno le cento lettere del Botero scritte dalla Spagna, mentre ivi dimorava in compagnia dei figli di Carlo Emanuele I (1). Questi due ultimi lavori sono inediti, e facciamo voti, affinchè siano presto pubblicati da chi fu erede delle sue sostanze.

Si segnalò pure nella polemica a favore della religione sua, e chi legge le *Risposte al professor Bona* (stampate in Casale), e l'altro libro, l'*Istituto dei Padri Somaschi accusato e difeso* (Lugano, presso il Veladini) comprende quale fosse la forza e l'intrepidezza della penna del Calandri. Molti altri sono i lavori di questo uomo indefesso ne' suoi studii; troppo lungo riescirebbe il noverarli tutti. Non posso però tacere le *Lettere di Ippolito Pindemonte al P. Ilario Casarotti C. R. S.* che egli mise in luce a proprie spese innestandole di copiosissime annotazioni; e le *Poesie di Luigi Parchetti*, che dedicandole a Pier Alessandro Paravia, egli metteva sotto i torchi in Lugano (Veladini).

Per tutti questi meriti singolari, il Calandri ebbe amici i primi letterati d'Italia: Alessandro Manzoni (2), Salvatore Betti, Salvatore Muzzi, G. Cossa, G. B. Giuliani, Gioachino De Agostini, Paravia, e moltissimi altri che si facevano premura di mantenere con esso amichevole carteggio.

Fu dolce di carattere, affabile, semplicissimo, amico della solitudine; godeva essere solo e nella sua camera da studio ed a passeggio; trattava più volontieri coi rozzi, coi bifolchi, che non coi grandi; cogli amici egli era espansivo in modo straordinario, e parlava volontieri a lungo della sua vita o di cose letterarie; aveva fra le altre doti una memoria prodigiosa.

Povero P. Calandri, Iddio ti ha rapito troppo presto al nostro amore!

Milano, 5 marzo 1879.

MELCHIORRE RININO.

Per mostrare quanto tesoro d'affetti aveva saputo guadagnarsi il P. Calandri, dovremmo riprodurre gli *sciolti*, che lo stesso signor Rinino scriveva, appena gli giunse la notizia della morte di lui. Ne scegliamo alcuni:

Dunque, Francesco, più non batte il cuore,
Cui tanto strinse amor di questo indegno?
Son dunque immote tue faconde labbra
Quelle che tanti consolaro afflitti,
E sparser di saper sì largo fiume?
E quel tuo volto risoluto e grave,
Ch'al primo aspetto, d'alterigia pieno,
Sarìa sembrato, ma dotato in quella,
Era di tale e sì toccante amore,
Da raddolcir qualunque fosse irato,
Più non s'innalza verso il ciel sublime?

(1) A proposito di questo illustre scienziato, vorrei rammentare ai benesi, una brama del P. Calandri: « Non dovrebbero essi (mi dicea un giorno) erigergli un busto sulla piazzetta di S. Francesco? »

Questo grande archeologo e bibliografo nacque in Bene de' Vagienni nel 1778. Il suo grande ingegno gli procacciò amici i più grandi uomini del suo tempo. Moriva in Torino il 6 di maggio del 1859 lasciando preziosissime opere. Per ulteriori notizie si veda l'opuscolo di Casimiro Danna: *Degli scritti e della vita dell'abate Costanzo Gazzera* — Torino, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli, 1859.

(2) Questo Marco Morelli della Trinità in Piemonte, fu carissimo per il suo sapere a molti personaggi, e fra gli altri a Leone XII, ed a Gregorio XVI.

(3) P. Tadini da Moncalvo del Monferrato, fu in seguito Vescovo di Biella, Arcivescovo di Genova, e fregiato della sacra porpora (Vedi l'opuscolo del dott. Giuseppe Cossa, sopra il P. Giov. Batt. Fenoglio — Mondovì, Giuseppe Bianco, 1877).

(*) Speriamo di poter presentare l'incantevole panorama della valle e dell'eremo di Somasca, sceltosi da S. Girolamo Miani per la culla del proprio Istituto. Allora lo faremo seguire da alcuni versi dello stesso signor Melchiorre Rinino. *(N. d. R.)*

(1) Da lettere inedite che sono nelle mani degli eredi.

(2) *Idem, idem.*

(1) Le lettere raccolte dal Calandri furono scritte dal Botero alla Corte del Re cattolico Filippo II nel luogo « amenissimo detto Aranjiuves » durante la sua triennale dimora coi figli di Carlo Emanuele I (dal 1603 al 1606). — Per la certezza di queste notizie vedi Guichenon « hist. général de la maison de Savoie » Napione nei « Piemontesi illustri. » Botero nella prefazione all'edizione dei *Detti memorabili* fatta in Torino nel 1614 presso il Tarino.

(2) Ricordo la lettera di A. Manzoni provocata dallo stesso Calandri, colla quale l'illustre nostro scrittore dichiarava di non aver voluto alludere ai Somaschi nelle invettive scagliate contro un Ordine religioso nei suoi versi già ritrattati, in morte di Carlo Imbonati. Questa corrispondenza fu pubblicata dalla *Scuola Cattolica*, indi a parte in un opuscolo.

Perchè sì tardi ti conobbi, e tanto
Presto lasciasti me su questa terra
Solo fra scogli, e fra cotante insidie?
Miserello mio cuor, che farai dunque?
Tutto livrarti a diffidenza in braccio!
Oh! povero figliuolo! oh! quai tormenti
Soffri continuo in questo muto asilo!
Ombre e fantasmi ti martorian sempre!
Ahi che veggio! che veggio mai laggiuso?
Qual nuovo spettro si presenta al guardo?
Desso mi sembra! Miserere, o Dio!
Come vien gramo e dimagrato in volto!
Oh! qual sembiante.... Ma che fare intanto?...
Fuggir? restare? mi divido incerto.
Eccolo — «. Tu che sì benigno m'eri
Mentre vivevi, or ti presenti infausto?
Ah! ten partire che mi fai cadere
Al suolo esanime.... O Dio del Cielo....
Tu mi delivra, tu mi togli a questa
Paurosa immago.... »
« Non temer, figliuolo,
È ver son morto, ma pur salvo sono
E per bontade del Signor son giunto,
« In quel sicuro e gaudioso regno »
« Ov' ogni ben si termina e s' inizia » (1)
E su dal Cielo per te prego, o caro, —
T'amai già molto, e t'amerò più ancora
Senza posare, pregherò il Signore,
Che ti conservi e che ti dia lung' anni,
E quei trascorsi, ti conceda il Cielo —
Là ci vedremo, e là vivremo insieme,
Eternamente e senza i mal che stanno,
Su questa mesta ed infelice valle —
Suvvia fa cuore, mio diletto, e addio — »
— Ferma, ten prego, e non fuggir sì presto,
Miser s'invola e più nol veggo — Sparve.

Chambéry, 7 di aprile del 1878.

M. R.

(1) DANTE.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Dall'erta Verolo — il *primo* scende
Ed al mar d'Adria — rivolge il piè.
L'altro dall'ottico — si compra e vende,
Ovver di chiocciola — titolo n' è.
L' *inter* per opera — del macinato
Divenne al villico — cibo pregiato.

L. MONTALBETTI.

2.ª

Il *primo* e il *tutto* indica
Sacro e profan scrittore;
E l'*altro* è un monosillabo
Che offende il proprio amore.

IPSILON.

Sonetto-Logogrifo

Dacchè fu Italia al gran banchetto 7
(Ve lo dico, o lettori, oppur mi ......) 6?
Di male in mal precipitando 7,
Tutto il fulgor perdette d'una 5,
Come cervetta ingenua fu 5
Da sanguinari cacciatori al 6,
E chi fe' mostra d'esser più 9,
Ora la tien fra mille mali .... 7.
De'figli suoi, chi geme sotto il 5
Dell' Esattor, chi in suo soccorso 4
Persino il *Knout* che tortura il 7
Onde la Storia, col suo stil 6,
Dell'Italian dirà, che al par d'un' ... 3
Da un branco di cialtron fu .... 14.

D. PANIZZI.

Rompicapo-proverbio

ATO - MIN - ASE - HEH - ANC - ILL - ILV - ATO - OBE - NAT - BAG - RIL - OAP - UTT - SCI - ZOA - MAR.

FIFI.

Rebus....?

N — EEE E EEE — N

EEE E EEE — N — Volo

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 17.

SCIARADE: 1ª Do-mi — 2ª S-angue.

SONETTO-LOGOGRIFO: Gente — aleggia — remeggia — algente — risente — maneggia — quaresimaleggia — giumente — raggia — male — saggia — galante — regale — QUARESIMALEGGIANTE.

DOMANDE BIZZARRE: 1ª Doglio (Do-gli-o) — 2ª Eremo (È-remo) — 3ª Facondo (Fa-con-do) -- 4ª Esempio (Es-empio).

REBUS....? — Ventre pieno fa piede tardo.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1879 — Tip. dell' *Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 5 Aprile 1879 - N. 19

ABBONAMENTI

Italia:	Per un Anno L. **8** —	Per un Semestre L. **4 50**
Estero:	» » » **10** —	» » » **5 50**

La Regina Vittoria d'Inghilterra.

LA REGINA VITTORIA D'INGHILTERRA

Poichè S. M. la Regina Vittoria ha voluto onorare di sua presenza le gaie rive del Verbano, e dal 29 del passato mese trovasi a Baveno, gentilezza esigeva che ce ne procurassimo il ritratto e lo presentassimo ai nostri lettori con alcuni cenni biografici dell'ospite augusta.

La Regina Vittoria, figlia di Edoardo principe di Kent, e di Vittoria principessa di Sassonia-Coburgo, nacque il 24 maggio del 1819, e succedè allo zio Guglielmo IV il 20 giugno 1837: il 10 febbraio 1840 sposò il Principe Alberto di Sassonia-Coburgo, che la lasciò vedova il 14 dicembre 1861.

L'aspetto della Regina è sommamente maestoso e grave: raro, s'irrita; ma quando si sdegna, impone anche ai più impudenti. Nel lungo suo regno, seppe mantenersi in perfetta linea costituzionale, senza tralasciare all'uopo di far conoscere la propria volontà, e di imprimere nella politica del governo il proprio carattere personale.

In materia religiosa, fedele all'anglicanesimo, mostrò simpatia per il puseismo, e fu larga verso il cattolicismo, se non di favori, certo di grande tolleranza, che permise il ristabilimento della Gerarchia, ed il salutare ritorno alla fede cattolica di tanti inglesi.

Il motivo ufficiale del suo viaggio e del suo soggiorno in Italia, è la salute: ma vi ha chi suppone sia ben altro, e lo cerca nelle cause politiche.

Del che *Leonardo* lascia discorrere persone competenti e piuttosto si fa a descrivere il soggiorno che si è prescelto l'augusta Regina, colle parole di un egregio corrispondente dell'*Osservatore Cattolico:*

Baveno è un paesello situato sulla destra sponda del Lago Maggiore quasi in fondo di quell'incantevole golfo in cui sono poste le Isole Borromee. Esso conterà un 1500 abitanti, ma sparsi in sei o sette frazioni seminate qua e là sul dosso della montagna: il grosso del paese, quello che chiamasi propriamente Baveno, non tocca il migliaio. Esso è uno dei più deliziosi luoghi che si possano immaginare, come quello che domina tutto d'un colpo d'occhio quel più di meraviglioso che ci offre a contemplare il Lago. Di Baveno tu spingi lo sguardo sopra un vastissimo bacino d'acque in cui sembra la natura aver versato a piene mani le meraviglie. A destra ti si offre a contemplare la bella riviera fino a Stresa, con le sue gaie villeggiature, e con la corona dei paeselli di montagna; girando l'occhio un po' verso manca tu vedi l'orrido di S. Caterina del Sasso, che si specchia nelle onde, le quali in quel luogo sembrano avere anch'esse qualche cosa di più severo, di più cupo che tutt'altrove. Continuandosi verso sinistra hai Cerro, hai Laveno colle sue montagne altissime, hai le sinuosità di Porto Valtravaglia; poi il promontorio di Castagnola, e la città di Pallanza, tien dietro a brevissimo intervallo Suna alle falde del monte Rosso. E in mezzo a questa vaga circonferenza eccoti spuntar fuori dalle onde come tre bellissime ninfe, le isole Borromee, l'isola Madre, anticamente abitata, ed ora non più, l'isola Bella e la mia cara isola Superiore. Questa graziosissima vista che ti s'offre a contemplare da Baveno, massime se tu la paragoni con la ruvida asprezza delle montagne che ti stanno di dietro, tagliate a picco per escavarne i rinomati graniti, formano tal panorama, che certamente dovrai durare fatica molta a trovarne altrove uno somigliante.

Baveno era antichissimamente abitato; n'è prova la Chiesa parrocchiale, ch'era un tempio edificato fin dal 54 dell'èra volgare e dedicato a Diana, Daria e Tarpea, come dice una lapide antichissima, rinnovata poi or sono trecent' anni. Il tempio pagano fu mutato, non si sa bene quando, in chiesa cristiana senz' altro aggiungervi che le cappelle laterali, e un piccolissimo pronao, sulla volta del quale si legge un'iscrizione, che ricordata l'antichità del tempio, fabbricato da Trofimo liberto di Germanico, finisce con queste parole: *Historiæ cultor quisquis es, Baveni antiquitatem demiratus, eius incolas reverere.*

Una particolarità di Baveno sono le celeberrime cave di granito rosso, per le quali da Roma a Londra, da Berlino a Nuova York, il nome di Baveno è conosciuto. Ormai non v'ha città importante del vecchio o del nuovo mondo che non possegga qualche lavoro fatto col granito di Baveno, il quale a giudizio degl'intelligenti, non trova rivale al mondo fuorchè nelle cave d'Egitto.

La popolazione di Baveno è d'indole aperta, sincera, un po'altera e dottorona se vuolsi, ma di buon cuore. Pochi ricchi, e per la maggior parte forastieri, molti contadini e moltissimi operai, specialmente scalpellini. V'hanno in qualche frazione eccellenti opifici; ma anche questi sono in mano di francesi o tedeschi, i quali vennero così a sfruttare una località, che avrebbero potuto, ma non hanno saputo sfruttare gli italiani.

Altri potrebbe credere che i Bavenesi siano poco religiosi dove ponesse mente ad una certa quale indifferenza, che sembra dominarli. Ma, se meglio consideri la cosa, se badi specialmente alle insidie mosse alla fede di quel popolo dal nugolo di protestanti che ci vengono a villeggiare, tu troverai per avventura di che stupirti della fortezza de' Bavenesi nel resistere al nemico, comechè n'abbiano qua e là tocca qualche ferita.

Se la Regina Vittoria fu di buon gusto nello scegliere Baveno a preferenza di molti altri luoghi, fu pure di buon gusto nello scegliere in Baveno per sua abitazione la Villa Clara. La Villa Clara, così denominata dalla moglie del signor Henfrey, che n'è il padrone, posta a dieci minuti da Baveno sulla via che mette a Stresa, è una delle più magnifiche posizioni ed è pure a pezza la più sontuosa villeggiatura del Lago Maggiore, affatto degna d'essere mutata in una reggia. V'è edificato anche un tempietto, ove si fanno i riti del culto protestante: a qual setta appartenga l'Henfrey, non saprei, ma son d'avviso che sia puseista, giacchè mi si disse che nel suo tempio si praticano cerimonie che molto s'avvicinano alle cattoliche. Questo tempio protestante in un terreno cattolico è certamente una sciagura per Baveno, ma non si può non lodare il signor Henfrey, il quale non permise mai che un cattolico assistesse a quei riti, quasi temesse di pervertire la loro fede.

A GESÙ CROCIFISSO

Oh mio Signore, un peccator dolente,
Si stringe gemebondo alla tua croce,
E implora sopra sè, con umil voce,
Del tuo sangue una goccia onnipossente.

È ver, la fronte alzai superbamente,
E la man pronta, come l'uom che nuoce,
E questo core barbaro e feroce
Baldo trafisse chi l'amò clemente.

Ma veggo or ben del mondo il van fulgore:
Quello che amai, mi torna in alta noia,
E mi ricerca il seno alto dolore.

Dammi una volta la celeste gioia
Che segue il pentimento, o mio Signore,
Il tuo dolce perdono, e poi si muoia!

Trento, 28 marzo 1879. P. G. CAVALIERI.

LA MORTE DI UN FIORE

Spuntò baldo, dal rigonfio bottone colorito, olezzante, delizia del giardino; fu trapiantato in suolo non suo, e i venti caldi, la terra troppo ingrata, gli fecero pallide le foglioline, china la corolla; avvizzì, cadde, e ne va guastando i miseri avanzi, immondo insetto.

È delle rimembranze mie più vive; la custodisco preziosa come la mammola fra le pagine di un piccolo album che accoglieva le confidenze dei cinque anni più rimpianti della mia vita; sono geloso di questa rimembranza, e se oso parlarne pubblicamente, mi farò sì cauto e gentile da non sperdere i profumi soavi o le acri sensazioni del caso in parte amabile, in parte straziante. La fantasia potrebbe ricamare mille simili drammi, sventuratamente frequenti, onde non aspiro che a dire la verità vestita del più prudente riserbo.

La catastrofe avvenne non sono molti giorni; la prevedeva da qualche anno; fu dessa che mi occupò siffattamente da non aver saputo accondiscendere all'invito di *Leonardo*, che pressavami a scrivere nei due ultimi fascicoli.

I giornali di Milano in questo stesso mese di marzo, annunziavano la morte di V..., e le assegnavano trentadue anni di età. Quella morte troncava una esistenza infelice; nessuno pianse attorno al letto della sventurata, e nessuno si ricordò di lei, seppure un sussulto di rimorsi, destati alla lettura del suo nome, non sarà stato soffocato dalla bestemmia nel petto dei perfidi che sciuparono quel fiore; la sua tomba è senza croce.

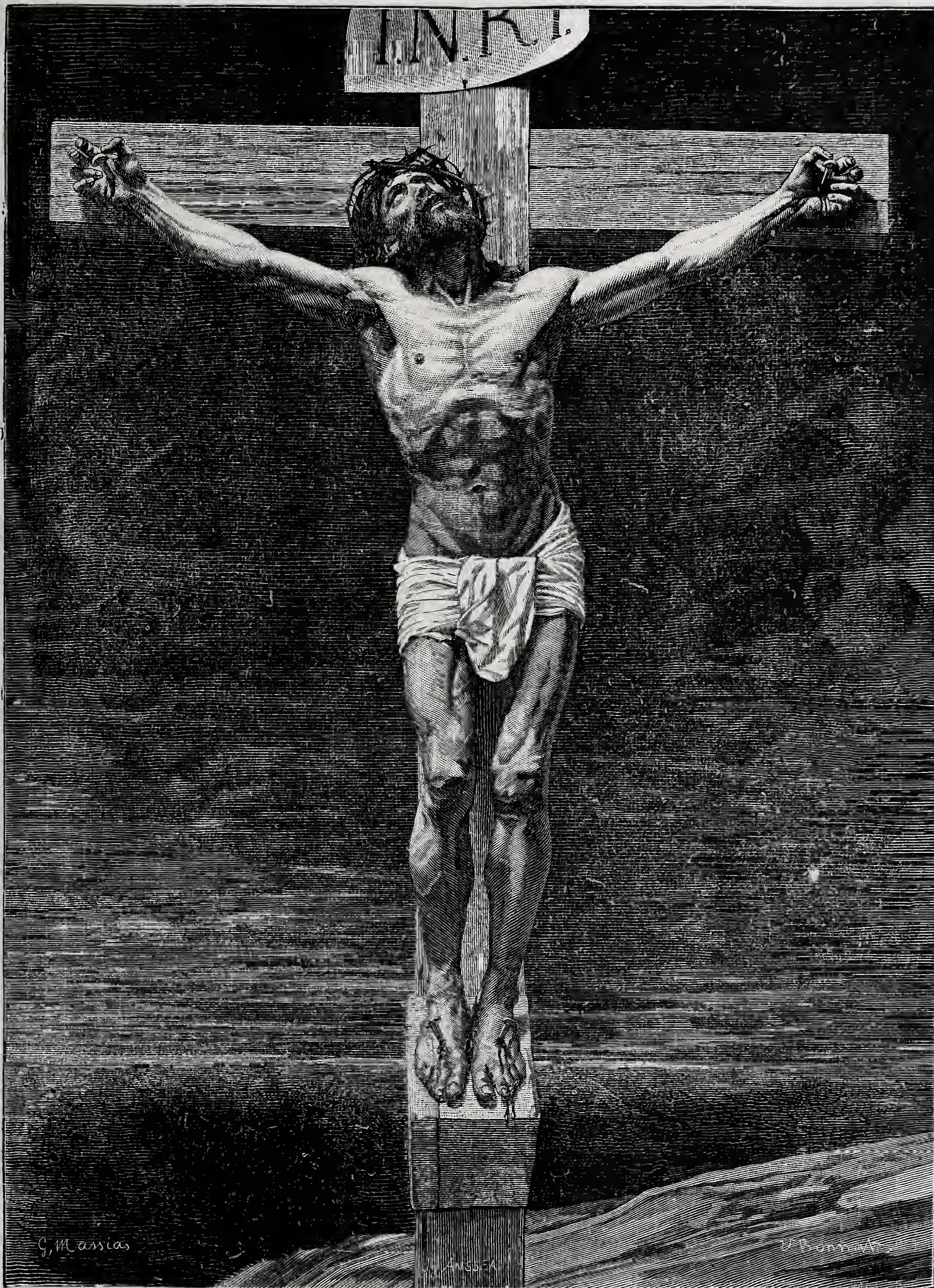
Spuntò baldo, colorito, olezzante, vaghissimo, delizia della famiglia; fu trapiantato in estrania ajuola, e le passioni veementi, la credula ingenuità, il terreno ingannatore gli succhiarono la vita, abbassò la fronte, pianse, morì. Pace alle sue ceneri, luce all'anima sua.

***

Stanco della lotta sostenuta per una causa santa, cui abbandonavano coloro anche i quali più dovevano incoraggiarla, nel 1864 mi tolsi da Milano e chiesi pace alle amene pendici della Valle S. Martino, deplorando che il prete stesso non sempre capisse la politica rivoluzionaria non ad altro mirare che ad annientare la religione, e non ristesse dal battere la via in capo alla quale lo si sarebbe maciullato.

Aveva del giovane allora — lo so bene — e il cuore mi tumultuava prepotente; scriveva a giornali, pugnava contro gli ipocriti, anelava alla gloria di aprire gli occhi ai ciechi — ma erano ciechi volontarii. Or si sa dove siamo giunti! Eppure continua il sonno degli imbecilli!

Una sera — delle più serene e limpide d'autunno — lo sigaro di contrabbando fra' denti, seduto sul parapetto del terrapieno steso innanzi la magnifica parrocchiale di Calolzio, le consegnava lento lento. Giù il lago di Pescarenico, la vallata dell'Adda; di fronte i colli floridi di Brianza, ricchi e belli come una principessa da romanzo; intorno le rovine del distinto, rendevami più accetta la quiete della sponda fortunata; pensava nauseato ai misteri di corruzione e di perfidia, alle smorfie, alle caricature, alle imposture che costituiscono il



GESU' CROCIFISSO (Quadro di L. Bonnat per la Corte d'Assise di Parigi).

contemplava il cielo ridente di un azzurro profondo e affascinante e deliziavami all' aura blanda, morbida, vellutata che mi accarezzava le gote, mi inebbriava i polmoni, e rapiva in spire glauche e voluttuose il fumo svizzero che castello dell'Innominato, il convento di Fra Cristoforo, le viuzze di Malanotte, l'erta devota di S. Gerolamo, e cento altre memorie e magnificenze. La città, d'onde parevami di lontano mi giungesse all'orecchio un frastuono in- lucente paludamento del vivere sociale. — Ma e quei signori cattolici di laggiù, ripeteva tra me, che volgono via lo sguardo dall'abisso al quale la rivoluzione li spinge implacabile! — e mordeva lo sventurato sigaro con una rab-

bia sì forte e giusta da averne schiantato il cuore — questo mio povero cuore!

***

— Ma bada, mia cara, che la è una tentazione....

— Ma no, zia, devo pigliarmi una carriera....

— Per te non va questa di maestra....

— È l'unica, zia mia, siate buona e persuadetene la mamma....

— Io?... Oh, mai; anzi ne voglio dissuadere te. La mamma non ha mezzi da mantenerti allo studio; dovrebbe incontrare debiti, gravami, e non si può far conto su di te; anche riuscendo a buon fine, non giugnerai che tardi a guadagnarti da vivere.... In casa sei al posto tuo, nel tuo terreno, nella tua nicchia; la mamma pensa a te giorno e notte; so che ha fatto dei conti i quali ti piaceranno, e la tua felicità, credilo, sarà completa.

— Ma, zia, sono tempi nuovi; aprirsi un cammino è un dovere; faticare per la patria onoratamente, crescere cittadini onesti, è il mio ideale; anche il signor R... me lo disse.

— Dunque il signor R..., è la tua rovina.

— No, zia, per carità non mi toccate quel giovane che è un santo.

— O un demonio!

— Già!... ebbene, vi immaginate voi quale gioia sarà la mia, e quale anche il contento della mamma, quand'io reduce al paese, mi vedrò circondata da uno stuolo di care bimbe ricciute e innocenti, e potrò far loro imparare chi sia il re, che sia l'Italia... e desse porteranno alle loro famiglie le cognizioni che io stessa avrò appreso alla scuola magistrale?

— Sei molto esaltata, mia cara; sta al tuo posto, obbedisci alla mamma; il tuo avvenire è assicurato; non te lo compromettere con un capriccio; tu non sei fatta per maestra, molto meno per la città. Pensa un po' anche all'anima, cattiva che sei; ma e i danari dove sono?

— Il signor R.... parmi ci penserebbe....

Dal mio duro sedile seguii questo dialogo; la voce della nipote non m'era ignota; risentirla là, in quel momento, come suono di arpa, come la nota di una sirena, mi fe' trasalire; la canzone però non mi garbava. Quando le ultime parole uscirono dalle giovani labbra, ne fui indignato.

La dimane chiesi notizie. V..., una mia compaesana di Om..., nè suoi superbi 17 anni, era stata mandata dalla madre a Calolzio presso una sorella, che la frastornasse da un'idea che le si era fissa in mente, principalmente dopo aver parlato col signor R..., giovane ardito e riccamente dotato, foggiato alla liberale e preteso reduce delle guerre austro-franco-sarde. La madre non poteva e non voleva accondiscendere alla figlia, per la quale aveva pensato molto saviamente a un collocamento che avrebbela senza dubbio allietata. Mutando maniera di vita, trapiantata in altro suolo, non sorvegliata, avvenente e riboccante di fantasia e di sentimento, che sarebbe venuto della sua V...?

***

Un anno dopo, nel 1865, V... abitava a Milano in una miserabile pensione, e frequentava la scuola magistrale. La vidi allora e, per incarico della madre, le parlai. Era bella come un angelo; i capegli biondi e copiosi la incoronavano regina di diadema d'oro, e la fronte spaziosa e verginale brillava di due grandi occhi imperiosi insieme e dolci, donde pareva piovessero i raggi modesti e soavemente melanconici che la luna spande nelle più poetiche notti. Di larga capacità e di forte volere, V.... s'era acquistata ascendenza alla scuola; per proprio conto, in breve tempo appariva modellata cittadina, e tanto più seducente che il tratto e i vezzi squisiti erano temprati dalla nativa semplicità campagnuola.

Fu allora che le donai un vaso e una rigogliosa pianta di oleandri fioriti, e le dissi la conservasse, le concedesse tutto il raggio di sole che traforavasi nella sua cella, tutte le cure della sua mano:

— Non ha odore l'oleandro, soggiunsi, e sta bene che non a tutti si riveli, si presenti coll'olezzo...: la modestia è una gemma preziosa....

— Lo custodirò questo fiore, mi rispose, e st'altro anno lo troverà rigoglioso come oggi; esso ha la fragranza della di lei gentilezza, signor Dottore, e mi basta.

— Grazie, V...., altri fiori hai da custodire, e sii buona...., conclusi sogguardandola timibondo di destarla a pensieri che l'attristassero.

Sorrise santamente, e mi fu il sorriso una risposta tranquillante.

***

Vi sono dei momenti nella vita sociale, nei quali l'eroismo consiste nel rompere il cerchio di ferro che le mode le più stravaganti ribadiscono attorno di noi; resistere alla corrente da una opinione malsana determinata nel pubblico, esige avvedutezza e coraggio. L'epoca delle rivoluzioni è fatale per i deboli caratteri; sembra che non abbiasi a vivere che imitando i più sguaiati, quando la vita vera, nobile, dignitosa è invece nella reazione. Sebbene sommamente lodevole sia il còmpito di quelli che si danno all'avvocatura, alla ingegneria, alla medicina — non bisogna mai avere per criterio unico di prescegliere l'una o l'altra professione, la necessità momentanea di avvocati, di ingegneri, di giurisperiti, ma osservare attentamente le proprie condizioni e capacità e inclinazioni; la moda tiranna sin nell'imporre l'abbigliamento del corpo, diventa intollerabile ove pretenda fissare l'ornamento dello spirito e la regola di tutta la vita. Tant'è, ci fu un momento critico nel quale le fanciulle che sdegnavano la vita famigliare e ritirata, si diedero ad agognare una patente di maestra. V.... fu di queste; mamma sua era levatrice del mio paese — buona donna — ma con quattrocento franchi l'anno stentatamente viveva, e con sforzi straordinarii aveva potuto provvedere al futuro della figlia. Quando la capricciosa non volle desistere dal suo proposito; non cedette nemmeno al Parroco che ne la sconsigliava, Margherita — la mamma — permise che V.... passasse in città, frequentasse le magistrali, e si tranquillava al pensiero che il signor R.... era stato costretto a seguire uno zio in un lungo viaggio al Giappone per provvedervi sementi di bachi da seta.

Oh! se durante gli sconvolgimenti sociali sapessero gli uomini maturi, laici e preti, evitare gli entusiasmi traditori! Ma non sono questi nostri vecchi che n'hanno preparato la messe di disinganni amarissimi i quali ora sono la rovina nostra? E sarà tutto ciò scuola pel futuro? Non lo credo; l'uomo è un eterno fantoccio in mano dei furbi.

***

Quand'io, nel 1866, tornai da V.... e la richiesi dell'oleandro, mi rispose che aveva mutato vaso alla tenera pianta, e che, fosse la terra nuova non le convenisse, o la stagione non propizia, era appassita e morta. « Se me ne attristai, soggiunse; avrei dato la vita per salvarla; di dì in dì spariva il colore alle foglie le quali chinavano sui teneri rami, finchè fui costretta a gettarla sul fuoco. »

— Eppure, risposi, mi hai promesso che avrei trovato il fiore rigoglioso come te lo recai!

V.... divenne in volto di cinabro, e tentò parlare di altro.

Rispettai l'istante dell'imbarazzo. Osservai lo sguardo, la fronte, il gesto, le parole, l'acconciatura del crine, la foggia delle vesti, tutto. Mi parve troppo cittadina, e che della cittadina avesse la leziosaggine. Non rividi la semplicità del largo occhio immacolato, non sentii battermi al cuore la virginea nota della sua voce, e le frasi profferiva contorte, ammanierate, raccomandandole con delicature di modi noti per sopperire a qualcosa che mancava. — Dove è, pensai, la fanciulla che vidi crescere tra le forosette del mio paese? Dove è l'ospite di Calolzio, l'angelo dello scorso anno, la cultrice dell'oleandro? Dove è la bella V..., bella perchè bella tutta, al volto, ai movimenti, all'anima, al cuore? —

***

Sopprimo dieci pagine manoscritte delle mie *memorie*. L'oleandro era stato vittima di uno sciagurato. Un dì Margherita — la povera mamma — visitando la figlia la sorprese in colloquio con un giovane signorino:

— È il ripetitore, disse V..., il quale mi assicura la patente... è tanto buono!

La Margherita partì sconsolata; non aveva trovato nella figlia la primiera espansione; non ne era stata accompagnata per le vie perchè la studentella mostrò di vergognarsi a porsi in pubblico con una donna — sua madre! — vestita da paesana. Quale bassezza! Povera madre, come ne pianse! Ma colpevoli erano anche la sua debolezza, le accondiscendenze, il malinteso affetto.

Una sera del 1868 al Teatro della Scala mi incontrai colla V.... Era accompagnata. Mi guardò, mi salutò. Io vestiva elegante, e sapeva ben posare a 37 anni:

— L'oleandro è morto, salva il resto dissi a V.... — Non stetti ad aspettare risposta, ma un'occhiata veloce mi bastò a vederla chinare la fronte. V.... era una infelice!...

Un altro incontro fortuito, poichè non me ne interessava gran fatto, l'ebbi sul lago di Como; da Menaggio costeggiava verso Tremezzo; pensava, poetava, scherzava colle imagini della mia fantasia, e fumava, battendo il bastone contro i sassolini della via; alzo gli occhi... V... era vestita riccamente; contava allora 23 anni. Mi volse un saluto amorevole e obbligante e potei parlarle un dieci minuti.

— E l'oleandro?

Mi fissò in faccia due occhioni sì belli, sì pudibondi, e tutta parve divenir tanto sublime, ch'io divagai altrove lo sguardo per non trovarmi di fronte a quel finto raggio di virtù che si prestava a nascondere il vizio; lì c'è la seduzione la più temibile. Ella mi comprese e ripetè:

— Quel fiore trapiantato in terreno non suo, è morto.

— E tu sei viva? replicai io.

Trasse un sospiro, levò la fronte al cielo smagliante di un zaffiro cupo e solenne, mi strinse la mano piangendo:

— È morta anche mia mamma!...

— Lo so!...

— E mi ha richiesta invano al suo letto....

— Sciagurata!

Tornò a mirarmi come invocando pietà e mormorò:

— Dottore!...

La comitiva, della quale faceva parte, si fermò quasi l'attendesse, ed io la consegnai ad essa, allontanandomene impensierito e tristo come poche volte lo fui — io che sono il prediletto della melanconia.

Scesi ad una barchetta; sulla sponda comprai — in vista di sei guardie di finanza che passavano vogando poco lungi — un pacco di sigari — ne accesi uno, e quanti e quanti voli della mente e della imaginazione non assaporai, cullato dalle onde azzurre, alla brezza vespertina, poetizzato da cento gondole guizzanti, dal canto di signore villeggianti e di contadine, contemplando gli sforzi della prima stella che rompe il bianchiccio del crepuscolo, le cime aeree dei monti, le nuvole vaganti, le rive di Bellagio, e Varenna e Fiumelatte e l'oleandro morto steso sulla tomba della povera V...

***

Sul manoscritto che mi rinfresca tali rimembranze, a questo punto leggo una severa invettiva contro quelli che non dirigono nelle loro vocazioni i giovani e le giovani, che troppo sono rigidi o troppo accondiscendenti, che non li sorvegliano, si lasciano dominare da speranze assurde, pensano crearsi la felicità colle novità; leggo parole aspre verso gli scellerati che attentano alla virtù, sciupano cuori innocenti, anime candide, corpi destinati a rendere omaggio a Dio, abusano della semplicità delle loro vittime. Non riferisco queste pagine, ma basta trascriverne la conclusione: « Ciascuno stia al posto suo, ciascuno nella sua sfera; se è naturale in tutti il promovere il miglioramento del proprio stato, badiamo alle insidie che si associano bene spesso a tale impresa. »

***

Il 1874 ricevetti per mezzo della Posta una carta da visita sulla quale lessi:

Sig. Dottor Z. B.

Una sventurata che Ella ha chiamato *sciagurata*, ha da confidare a Lei cose d'alta

importanza; La attendo al più presto possibile in Via... Num... Piano.... Perdoni, la sventurata è la carnefice e dell'oleandro e della di Lei

Affez.ma V...

Fui tosto a Milano. Una stanzuccia lurida, semi-oscura, macchiata le pareti di indescrivibile untume, era l'abitazione indicatami. La V... vi giaceva da due mesi ammalata su un letto indegno, e una pietosa vecchia la serviva. L'occhio di V..., sì bello altra volta, non era che una dolorosa reminiscenza, e lo riconosceva a tratti, a lampi; non rividi le linee del volto che altra volta m'avevan rapito d'ammirazione; la voce sola riteneva alcunchè della primiera freschezza.... Quale magnifica creatura distrutta, quale tesoro disperso! E se fosse rimasta obbediente alla madre sua, se avesse evitato l'alito della città, se si fosse acconciata al lavoro della sua condizione alla quiete famigliare, presso alla sua chiesa, colle pratiche religiose, in vita ritirata — qual brava donna sarebbe stata la bellissima V... e come ne sarebbe lieta, felice, divinamente felice! Invece ha seguito il proprio capriccio, e a 27 anni la rivedeva come moribonda.

Piangeva con indicibile amarezza; mi prese una mano e la baciò; in me aveva conosciuto l'uomo che ama il fiore, lo ammira, lo canta, ma lo rispetta e non lo calpesta al suolo. Mi sentii orgoglioso in quell'istante, ma un tal sentimento parvemi oltraggioso all'inferma addolorata, e lo bandii.

In una busta di lettera mi porse ella un fiore dell'oleandro, e insieme un foglio col mio nome. « Chissà, pensai, che le parole: *altri fiori hai da custodire*, non le siano richiamo salutare. » Mi confortai.

Non posso, poichè la discrezione me lo vieta, far noto quello che V... mi confidò; forse quando la memoria ne sarà più lontana, dirò ai lettori del *Leonardo* ogni cosa; per me la scena fu straziante; finì però bene; un prete chiamai, il quale riconciliò a Dio la pentita, e infuse vita nell'anima che aveva odiato sè stessa; di questa mia premura religiosa la infelice mi fu grata sommamente e promise di raccomandarmi a Maria Santissima. Che volete? Quella preghiera io la apprezzo immensamente!

Passarono altri anni, e i giornali di Milano annunziarono la morte di V... assegnandole 32 anni di età.

Spuntò baldo, colorito, olezzante, delizia del giardino; fu trapiantato in suolo non suo, e i venti caldi, la troppo ingrata terra gli fecero pallide le foglioline, china la corolla; avvizzì, cadde, e l'insetto ne va guastando i miseri avanzi.

Amate la vostra casa, la vostra mamma, chi vi guida e vi educa; non ambite le superfetazioni della vita cittadina, non sognate improvvidi mutamenti di vita sociale, voi, fiori campestri dalle foglie smaglianti di colori e olezzanti celestialmente; conservate la vostra virtù e la vostra bellezza, non gettate ai capri ingordi i teneri pampini delle vostre viti: a Milano si parla in ogni ora del dì *della morte di un fiore trapiantato in aiuola non sua.*

Dal mio Eremo, 22 marzo 1879.

Magister Dulcis.

UN MOMENTO CRITICO

(Vedi incisione a pag. 222)

Tonio, il contadino, era giunto la mattina di buon'ora alla città per presentare al padrone coll'umile suo ossequio i così detti *pendizi*, o *appendici*, al contratto d'affitto, che consistevano in vari capi di polleria. Ma trovò che tutti erano ancora a riposo; onde stimò pel meglio suo di deporre i polli, ben chiusi nella gabbia, in anticamera, e fare un giro per la città onde sbrigare certe sue faccenduole.

I galli e le galline, visto un raggio di sole penetrar per le finestre, e non potendo, come di consueto, uscire all'aria aperta per brucare nel cortile, cominciarono a strepitare e attrassero la cameriera e lo staffiere, che vuoi per la curiosità, vuoi per imporsi col loro autorevole cospetto a quei villani abitatori della campagna, accorsero per far sentire le loro ragioni. Fiato sprecato! Galli e galline alla vista di quelle persone nuove, di quelle livree gallonate, raddoppiano lo strepito.

Sdegnato lo staffiere, apre non senza fatica lo sportellino superiore della gabbia, e fa per dire... quando, ahimè, un galletto fugge, e spicca il volo, buon Cielo!, proprio sul tavolino ove sta in bella mostra il vasellame di cristallo, finissimo, che si teneva a segno di gran lusso nell'anticamera.

Ah! il momento critico!

Se il galletto appoggia le zampine, se coll'ala urta in una delle tazze, e questa cade, chi sa qual diavolìo farà il padrone!

Fermarlo? — Non c'è più tempo! Anzi un piccol moto agiterebbe di più la bestiuola già tutta sconvolta.

Ma no: il galletto più giudizioso dello staffiere gira come una farfalla intorno al lume, e non tocca nemanco quelle tazze, però potrebbe toccarle — si stancherà al volo! e se si stanca...?

Quand'ecco Tonio! — Arriva, e sorridendo per l'imbarazzo dei due servi, con mano esperta, afferra il gallo, e lo ripone nella gabbia. Se no

Vattel' a catta che borlanda l'era.

Leonardo.

ALL'OSPEDALE!

NOVELLA CONTEMPORANEA

I.

Carlo Adriani si era innamorato a vent'anni. Era allora studente di terz'anno di diritto nell'Università della sua città natale — una delle città sparse nella valle del Po. Amore di studente! Spesso fantasia leggera e poetica, vezzo di moda; amore di cui a trent'anni si ride con tutta la compassione e la superiorità di un figlio del secolo positivo, e di cui qualche volta si dovrebbe arrossire e piangere.

L'amore di Carlo, affrettiamoci a dirlo, non era tale nè da far ridere, nè da far piangere, nè allora, nè poi.

Una delle prime sere del Carnevale del 187... si era recato colla madre presso una famiglia di amici. V'era un po' di riunione; e chi s'era posto a qualche gioco, chi stava in gruppo a chiaccherare, chi nella stanza attigua formava circolo attorno a un pianoforte, ove di quando in quando veniva taluno della compagnia a suonare.

Un giovane, amico di Carlo, assai valente nella musica, vi aveva eseguito un difficile pezzo di maestro tedesco, e Carlo s'era addossato alla parete di fianco al pianoforte per ascoltarlo a suo agio. Erano appena finiti i *bravo*, che applaudivano alla abilità del suonatore, allorchè di mezzo a un crocchio di signore una nonna o vecchia zitella fece sentire più forte la sua voce.

— Eh! signora Clotilde, ci faccia un po' udire qualche saggio della sua Pia.

Un bisbiglio di approvazione seguì questo invito; poi la signora, che era stata apostrofata col nome di Clotilde, disse qualche parola per scusarsi dal non accondiscendere; ma insistendosi con gentilezza da tutti, si mosse, chiamò la figlia, che se ne stava nell'altra stanza in mezzo a giovanette sue compagne, e la condusse verso il pianoforte, dicendo,

— Compatiranno; prende lezioni solo da due anni.

Era una fanciulla di quindici anni quella che venne a sedersi sullo scrannino. Avea il viso bianco, ovale, di bel profilo; gli occhi neri erano velati da lunghe ciglia, e la chioma pure nerissima, si ergeva graziosamente e senza esagerazioni sulla candida fronte, e riunita dietro in tre ciocche assieme intrecciate e fermate da una rossa fettuccia, cadeva sul dorso, spiccando con vaga eleganza sopra la stoffa di color paglia, che disegnava la snella sua vita.

Dal suo sguardo, dal suo portamento, da tutta la sua persona appariva quella modesta ingenuità, quel candore che è il profumo della donna, e che dà alla bellezza un incanto che trasporta e purifica al solo mirarla. S'era avanzata e s'era assisa con un non so che di peritoso; poi rinfrancatasi, sfogliò qualche carta di un albo musicale, e cominciò a scorrere colle sue belle dita la tastiera.

Signore e signori s'erano affollati attorno al pianoforte; Carlo dal suo posto s'era come gli altri voltato per vedere la venuta della giovane suonatrice; appena questa si presentò egli ne restò affascinato. La fissò nel suo sedersi, in tutte le prime sue mosse; rinvenuto dalla prima impressione, pensò allontanarsi per cedere il posto a qualche signora, ma non fu da tanto; si sentì come inchiodato al suolo, e tornò a guardare la fanciulla.

Carlo Adriani era studente dell'Università; ma poteva dirsi ancora un ragazzo. Di indole franca ed aperta, di bell'ingegno e di bel cuore, era sempre pronto alle sollazzevoli compagnie con tutto il felice abbandono della prima età. Era suscettibile d'entusiasmo; spesso a leggere bei versi avea pianto; l'ascoltare qualche gran musica, un inno di guerra, un canto alla patria lo scuoteva potentemente e gli ricercava tutte le fibre; ma là finivano i momentanei trasporti della sua immaginazione. Non gli era mai accaduto di subire un'attrazione come quella alla quale allora obbediva; nè mai il suo sguardo s'era posato così lungo, così immobile sopra chicchessia.

Frattanto la fanciulla suonava la romanza *La stella confidente* di gran voga in quell'inverno. Le note facili e scorrevoli di quell'aria si ripercotevano nelle orecchie di Carlo in modo tutto nuovo per lui, e con questo già gli sembrava di sentire dolcemente sussurrare le amorose parole, sulle quali è scritta quella musica.

La suonata finì. La giovanetta s'alzò; con un gentile curvare di capo rispose alle lodi che le si facevano da tutti, e ritornò fra le amiche. Carlo la seguì coll'occhio fin che potè, e quando l'ebbe perduta di vista, quando gli fu dato conoscere la convenienza di muoversi e di non restare più come una statua, si sentì peso peso, col capogiro, cosicchè gli fu necessario un grande sforzo per porsi di nuovo in mezzo alla conversazione. Anzi questo sforzo non riuscì che a salvare le apparenze; nel suo interno era un tumulto di pensieri e di sentimenti, un cullare le più rosee idee, un succedersi di sgomenti incerti, uno stato, insomma, di mente e di cuore affatto insolito, e che non aveva nome.

Per tutta la serata non rivide più la fanciulla, che lo aveva scosso in quel modo. Cercò sfuggirla, paventò di rimirarla ancora con uno sguardo furtivo e passaggero. Di che aveva paura? egli men di ogni altro avrebbe saputo dirlo.

Finalmente la riunione si sciolse. Carlo accompagnò sua madre a casa, ma non gli venne fatto di padroneggiarsi. Si ritirò nella sua stanza, come macchinalmente compì quanto

era solito fare, si mise a letto, ma la sua mente fantasticava sempre. Si addormentò, e le fantasie della veglia divennero sogni, e volava in una regione misteriosa, aerea, tutta piena di melodie, e lassù in mezzo a una luce, a un olezzo, a un festeggiare da fata vedeva un bel

II.

Quel Carnevale passò per Carlo ben diverso dagli altri. I suoi compagni lo trovavano meno gioviale del consueto; qualcuno aveva anche

di essere stato preso dall'amore; egli sognava sempre, sempre vedeva dinanzi a sè quel viso che lo aveva reso estatico; viveva nell'elevata ebbrezza di un ricordo, e questo ricordo abbellito, vezzeggiato, perpetuava una commozione, una dolcezza, un incanto ineffabile. Que-



UN MOMENTO CRITICO.

viso di fanciulla dalla capigliatura d'ebano, vedeva due bianche mani toccare una diafana e scintillante tastiera, poi vedeva la fanciulla dalla persona celestiale, volger le spalle, allontanarsi, perdersi nell'atmosfera vaporosa, e ritornare, angelica creatura, fra gli angioli del Signore.

notato come lo spensierato studente a poco a poco venisse assumendo quel certo che di sentimentale, che rivela il cominciare di un nuovo periodo nella vita dell'uomo. E infatti Carlo era innamorato; quella fanciulla, veduta una sol volta, non era più uscita dalla sua mente. Ma pure Carlo non avrebbe saputo confessare

sto sognare gli bastava; non cercava, non studiava, non pensava più in là.

Otto giorni dopo quella sera benedetta, il nostro giovinotto passava per una via accalcata di gente. Ad un tratto gli si presenta contro una figura di donna; era la fanciulla della *Stella confidente*, condotta dal padre; la folla era tale

che la fanciulla venne a passargli vicino tanto, che sul soprabito di Carlo strisciò un lembo del corsettino di seta della ragazza. Fu un prodigio se lo studente si resse in piedi; gli si era chiuso il respiro, il cuore aveva dato un grande sussulto e gli martellava stranamente



Il Monumento dell' Immacolata in Roma.

nel petto, e s' era sentita tutta la faccia di fuoco. Un istante dopo ebbe la forza di voltarsi; la visione, che tale gli era sembrata, era svanita.

Corse a casa, si chiuse nella sua camera, si gettò sopra una sedia, si prese colle mani la fronte, che scottava come sotto la febbre, e pensò, ripensò, fantasticò, discusse, tutto dentro la testa, tutto ad un tempo per un quarto d'ora. Poi riprese il cappello, si slanciò verso la scala, uscì come un invasato sulla strada, e girò, girò fino a stancarsi, per cento vie, ritornò sui suoi passi, ricominciò il cammino, sempre guardando avanti, indietro e d'ambo i lati. Cercava la sua visione, invocava, sospirava d'incontrarla. Ma, come è facile immaginarlo, la sorte non gli fu propizia. Allora a rimproverarsi di essersi condotto da fanciullo, di avere sciupato i giorni e le occasioni, ed angustiarsi come per la previsione di avere così tutto perduto.

Da quel giorno il giovine amore di Carlo entrò in una nuova fase, nella fase delle più minute ricerche sulla casa, sulle relazioni della sua fanciulla; ricerche fatte con mille astuzie, con aria d'indifferenza, mentre ad ogni menoma allusione il cuore gli palpitava violento. E quel parlarne gli faceva un bene grandissimo, diventava un vero bisogno. Avea poi imparato ove dimorava la famiglia; ogni giorno passava e ripassava sotto quella casa, e sol quelle mura, quelle finestre, quella porta lo commuovevano e lo deliziavano. Ebbe altri incontri colla fanciulla più o meno fortuiti; allora

le gettava uno sguardo alla sfuggita, e poi da lungi cercava seguirla, ed ogni volta quella momentanea occhiata, quel lontano tenerle dietro, lo riempiva di una dolcezza che per ore ed ore lo faceva assorto ed indifferente ad ogni altra cosa.

Frattanto terminò l'anno scolastico. Non era stato certamente quello in cui Carlo avesse maggiormente atteso allo studio; sull'ultimo vi si era messo con una certa alacrità, ma forse era troppo tardi, e all'esame appena appena ottenne il voto di approvazione.

Era cosa insolita, mentre anzi, senza essere uno sgobbone, con un po' di diligenza e grazie al suo ingegno, Carlo s'era sempre tenuto fra i migliori della scuola. Questa novità, unita al cambiamento che aveva fatto il suo carattere, impensieriva alquanto i suoi genitori. Talvolta la madre vedendolo distratto, silenzioso, alieno dai graditi passatempi degli anni andati, aveva cercato un momento favorevole, e tutta amorosa gli aveva detto:

— Che hai, Carlo mio; tu ti sei mutato, non sei più quello che eri. Che cosa mi nascondi?

— Nulla, aveva risposto il figlio, eppure rispondendo così, non aveva potuto trattenere il rossore del viso, segno del rimprovero che sentiva dentro di se stesso di non aprirsi alla più naturale confidente de' suoi segreti, e invano aveva cercato pronunziare un'altra parola, che ponesse in tranquillità la madre, e lo sottraesse alle divinatrici insistenze del suo affetto.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

IL MONUMENTO DELL'IMMACOLATA (1)

(RICORDI DI ROMA)

Sul marmo eccelso e candido
T'ergi, o Maria, sublime;
Par che del vasto Empireo
Sfiori l'azzurre cime,
E fra le nubi argentee
Che Ti fan serto al crine,
A noi tracci il confine
Della terra col ciel.

Quei che coll'alma trepida
Tocca di Roma il suolo,
Al Tuo gran piede, o Vergine,
Uopo è che arresti il volo;
Chè Tu sul sacro limite
Della cittade eterna,
Tutta pietà materna,
Accogli ogni fedel.

E par che in suono mistico
L'inviti al Vaticano,
Ove, Signor dei popoli,
Regna il maggior Sovrano;
Ove lo stanco cenere
Del sommo Pio riposa,
Che di gemma preziosa
Volle adornarti il crin.

Fu giorno d'ineffabile
Gaudio pel mondo intero,
Quando suonò per l'aere
L'eco del pio mistero:
Ma da quel dì le lagrime
Fur nostro pasto ognora,
E lagrimiamo ancora,
Preda d'un rio destin.

Pianse quel santo martire,
Che il serto a Te donava,
Quando fu reso vittima
D'un'ingiustizia prava,
E vide infranto il soglio
Del secolar suo regno,
E di Satanno indegno
Le schiere trionfàr.

E piange solitario
Entro l'augusta muda,
Sulla fatal catastrofe
Oggi il LION DI GIUDA
E volge a Te le tremule
Mani e pietade implora,
Perchè Tu accorci l'ora
Del crudo suo penar.

L'ira d'Averno indomita
Rugge su Roma santa;
Ma Tu, speranza all'anima
Dalle sventure affranta,
Da quel marmoreo culmine
La mano a noi protendi
E i nostri prieghi intendi,
Misuri il nostro duol.

Salve, celeste ausilio
In questo mar di pene;
Finchè su noi riposino
Le luci Tue serene,
Noi sfideremo impavidi
Ogni mortal periglio,
Onde del nostro esiglio
È tutto scabro il suol.

Guarda benigno, o Giglio
Immacolato e bello,
Del Missionario intrepido (1)
Il memorando ostello;
Del Tuo mantel ceruleo
Coprilo, o Madre pia,
E per Te sempre sia
Baluardo della fè.

Nè per mutar di secoli
Roma Ti perda mai;
Ma beva vita e gloria
Da' Tuoi celesti rai;
E l'onda che s'approssima
Delle venture genti
Qui, scossa a Tuoi portenti,
Corra a baciarti il piè.

Reggio Emilia, 24 marzo 1879.

DOMENICO PANIZZI.

(1) Questo monumento che Pio il Grande faceva elevare in piazza Spagna in ricordo della solenne definizione dogmatica dell'Immacolato concepimento di Maria sempre Vergine (1854), consiste in una colonna di marmo caristio o cipollino, dissotterrata nel 1778 e lavorata dagli scalpellini degli ultimi anni della repubblica o dei primi tempi dei Cesari. Non fu mai adoperata perchè nel suo tergo inferiore era fessa, ma dal Papa Pio il Grande fu fatta rivestire di bronzo ed oggi sorge maestosa su doppio piedistallo e regge la statua della Madonna fusa in bronzo. Sul piedistallo seggono i profeti Mosè, Ezechiello, Isaia e Davide.

(1) Presso alla colonna dell'Immacolata, sorge la facciata severa e tranquilla del Collegio di *Propaganda Fide*, opera del Bernini, ove si istruiscono nelle scienze ecclesiastiche e nelle lingue orientali e occidentali giovani provenienti dai più lontani paesi, i quali poi vengono mandati a predicare la fede nelle regioni ancor barbare ed infedeli. Questo Collegio fu fondato da Gregorio XV nel 1621, ed ebbe compimento per opera di Urbano VIII.

CONVERSAZIONI

Predica quaresimale di un futuro camaldolese.

Se mi vogliono, eccomi qui. Intendiamoci; qui con tutte le mie antiche abitudini, co' medesimi sdegni, collo sprezzo costante ed implacabile contro i barbassori che destano furore in società; con un sorriso di compassione, più formidabile e tagliente dello sprezzo, verso gli uomini vacui e supponenti, i quali si impancano legislatori di tutto a tutti, ogni cosa convergono a sè, e dimenticano la norma unica di acquistarsi aderenti, la norma di sottostare essi stessi a quello che può esercitare debitamente l'impero e onorata la nostra sudditanza, l'obbedienza cioè a Dio e alla Chiesa. Fuori di Dio e della Chiesa, io passo alto come gigante sul naso dei birbi che altrove attingono i motivi di comando, sia pure il comando della più portentosa superbia sostenuta dalla più robusta potenza. Sono incorreggibile. Se tornassi al banco della scuola e il Professore mi negasse in faccia l'autorità della Chiesa in qualsiasi modo, vorrei ribellarmi subito al Professore in nome e sull'esempio della ribellione empia di lui. Non possono gli uomini incatenarmi di leggi e impormi doveri, se non recano il suggello divino, ugualmente superiore a chi comanda e a chi deve obbedire. Dirmi che la intelligenza e la scienza sviluppate, hanno rilegato Dio nell'oscurità e nella impotenza, o che l'uomo basta a sè stesso, mi fa concludere che anch'io basto a me stesso di fronte all'ateo; e se Dio è tanto sicuro di sè da aver egli creato le intelligenze che gli si ribellano, e se sì poco le teme da non fulminarle — nemmeno io le temo; anch'io nella sicurezza di Dio sono sicuro e fermo nella difesa della mia libertà, indipendenza, dignità, a dispetto di tutti i marmocchi che le scimie hanno procreato e vestiti della toga, cinti della spada, incoronati di diadema. Intendiamocela bene; se mi vogliono pertanto, mi piglino come sono.

C'è bisogno di questa fierezza, di questa nobiltà. Non è vero, lettrice, che la seduzione più sciagurata con che ci si tenta oggi è di farci brillare innanzi gli ingegni, i genii, i grandi uomini? Non è vero che si vuol approfittare del sentimento di ammirazione che in noi destano le menti forti, le anime singolari, per trascinarci dietro a loro, legati come i re della Scizia dietro il carro trionfale dei capitani di Roma? Si abusa dei nostri trasporti, le nostre illusioni vengono confiscate a favore di teorie malsane, gli entusiasmi che sono parte della vita, fiori del cuore, primavere nelle vicende delle stagioni dello spirito, oasi nel cammino deserto che battiamo nella desolazione di arida realtà, gli entusiasmi che dobbiamo regolare e dominare e far servire a renderci più caro il sacrificio, più dolce la sommissione alla verità, vengono sfruttati da un pugno di cinici tiranni, i quali freddamente ci vogliono prostrati ai loro idoli. Non sarà mai.

Rispettiamo le persone, riconosciamo l'ingegno, ma non siamo cultori d'altro fuorchè della verità, la quale abbiamo da Dio, dalla Chiesa, e direttamente per crederla e praticarla, e perchè ci sia saggio e paragone di ogni altra dottrina.

I politici ci sorprendono in momenti di abbandono al sentimento, e ci invitano ad accettare i loro grandi uomini, le loro teorie, i loro fatti anche tristi — e perchè? Perchè uomini, teorie, fatti sono improntati di grandiosità. Non basta questo carattere ad una mente riflessiva e conscia della propria nobiltà.

I filosofi circondano il nostro spirito di nugacità affascinanti, e domandano che ci inchiniamo alle loro fatiche, al loro sapere, ai loro libri. Non basta.

Per tutto ci si lega ora coll'esempio del tale, ora di quest'altro, ora coll'opinione artifiziosa di molti, ora colla condotta di persona che rispettiamo — come se tanto in giù dovessimo attingere le nostre norme di pensare e di agire, e non vi siano anche per le relazioni sociali, e pel tratto da serbarsi in casa e fuori, delle leggi eterne, indistruttibili, da rispettarsi mai sempre.

Le sono riflessioni che rendono monotona la Conversazione, e prevedo che mi si dirà da quella birboncella di Clotilde, che sento di merluzzo, di spinacci e di Quaresima, e amo farla da predicatore quest'oggi. L'ho detto che devono, lettrici impareggiabili, pigliarmi qual sono. D'altronde fui lì lì per chiudermi in un eremo di Camaldolesi, e se ne fossi degno, abbandonerei volontieri questo teatro di vili che è il mondo, ove gli uomini si abbassano a rifiutare le verità di Dio per timore d'incorrere il biasimo di pochi malcreati. Sono anche esagitato dalle memorie della povera V..., vittima appunto della vigliaccheria degli uomini. Infine, chi mi ha prestato il motivo a tali riflessioni, fu un piccolo accidente toccatomi giorni sono dalla signora Irene.

Vi si parlava del carnevale morto fra gli sbadigli, e la Vaniloqui, sempre fiancheggiata da Don Posata e dal suo degnissimo amico Lendenone, sosteneva che bisogna pur frequentare il teatro, che il municipio ha egregiamente fatto, proponendo la pubblica danza in piazza del Duomo, che non sono da condannarsi quelli che trapiantano il carnevale in quaresima, e via via. Inutile farle osservare che è ben giusto il divertimento, ma non lo si deve fare a danno della morale e del decoro di uomo e di cristiano; la Vaniloqui rispondeva impassibile:

— È mondo così; fanno così anche egregie persone; non s'ha da rendersi singolari.

Si parlò di Quaresima. E la Vaniloqui a sostenere che sono costumanze passate, che molte famiglie non vi fanno caso, che non servono, che fanno ammalare. Il digiuno a che vale? Le prediche, se il predicatore è simpatico, meno male; ma se parla d'inferno, di Papa, di confessione....,

— Di onestà...., interruppi io a bassa voce, sì che la Vaniloqui mi lanciò uno sguardo di diffidenza; ma non potè altro, non avendo capito....

— Questo è il parlare ed il far comune... dunque....

Venne in mezzo il Giubileo. La Vaniloqui non sapeva bene in che consistesse, ma a lume di naso capiva che non era cosa da approvarsi, essendochè il Giubileo non sia nè una rappresentazione teatrale, nè una serata brillante, nè una veste all'ultima moda, e nemmeno il saluto di un giovanotto ammanierato.

— Lo dicon tutti... finiva la vacua dissertatrice.

Cadde in discorso la questione dei *conservatori*, cioè di quei cattolici che cercano come rendersi accettabili e possibili nel campo liberale. Il signor Lendenone sentenziò che i cattolici *devono assolutamente* rinunziare a seguire il Papa; il Papa è *certamente* ostinato e *arrisica* una brutta carta; i moderati *soli* possedono la verità; *da loro* s'ha d'imparare; unico *Vangelo è la* Perseveranza; *impossibile* che i clericali colle attuali loro idee facciano qualcosa.

Sulle dimostrazioni repubblicane di Genova e di Milano, il signor Lendenone disse che *evidentemente* non hanno senso, che ha sbagliato il governo, ha sbagliato il prefetto, ha sbagliato la questura, hanno sbagliato tutti quanti; la *Perseverauza*, alla quale non si bada, conserva *essa soltanto* il segreto di avviare con ordine la pubblica vita; il popolo *tutto* sta coi moderati, e non può essere altrimenti.

Si può facilmente indovinare come me la passassi con gente la quale non ha altro criterio per giudicare sul da farsi che l'opinione altrui o la propria superbia. È da qui che trassi occasione a rispondere con quei pensieri che più sopra ho trascritto. Dal momento che mille interessi, mille passioni, e le ignoranze, gli errori, l'egoismo, la smania di salire in alto, ci scindono e ci straziano, e ci spingono per vie diverse ed opposte — perchè non ci uniformeremo noi a principii sicuri, quali ce li presenta Dio per mezzo della Chiesa? — Di più: dal momento che noi sottostando, gli uni all'altrui capriccio, ci avviliamo — perchè non invocheremo una autorità che ci renda grandi e onorati, quale è l'autorità di Dio e della Chiesa, di cui nessuno può ingelosirsi? — Ah! sulla Quaresima, sul carnevale, sul Giubileo, sul poter temporale, sull'azione cattolica, nella educazione dei figli, nella predicazione — mi porrò dunque in linea e seguirò le stranezze di una Vaniloqui, le debolezze di un D. Posata, le goffaggini di un perseverantista Lendenone?

No, poi; sono uomo, e detesto le codarde conciliazioni verso gli imbecilli, dalle quali siamo condotti a sfidar Dio di sotto ai piedi del mondo che ci calpesta e deride.

Lettrice che ragioni meco, t'ho stancata; sappi perdonarmi col tuo cuore gentile, e non disgustarti di *Magister* che vorrebbe in te educare lo spirito alla riflessione. La riflessione ti renderà padrona degli atti tuoi, fiera, santamente fiera, della tua indipendenza di cattolica, e tu apprenderai a dire con franchezza *sì* e *no*, fissando lo sguardo in alto, seguendo la stella della verità, e battendo il calcagno sui vermi della terra che pretendono imporre leggi in opposizione a Dio.

Parlo a te, perchè, lettrice garbata, so bene come siano le donne, facili a lasciarsi vincere e trascinare da apparliscenze di comandi, di opinioni, di mode, di convenienze; parlo a te, perchè la donna energica, ed energica nella verità, è uno spettacolo ammirando; la donna che riflette a quello che dice e che vuol fare, e che rapporta tutto — non alla passione e ai volubili pensamenti umani — ma al vero religioso, diviene un angelo al quale la terra è indegna abitazione; è allora che splende nel suo sguardo il fulgore celestiale della virtù; allora soggioga e comanda; allora che può proclamarsi bella; i pettegolezzi, le curiosità inutili, la loquacità imprudente, le ire divampanti, le piccole vendette — retaggio delle figlie di Eva, loro compagni di gioventù e di maturità, loro corredo di nozze — non rompono il sereno limpido e smagliante della donna che pensa e che agogna alla sublime grandezza di spezzare le catene degli uomini stolti e passar via libera ed ilare, obbediente a Dio, rivolta al cielo....

— *Amen*, così sia... siamo all'elemosina? — m'interruppe Clotilde.

— Sì, sì, finisco.... ma in me la mente è preoccupata da pensieri gravi.... mi pare che tu, Clotilde, senta la primavera pel capo! Per regalo ti dono la *morte di un fiore*, ora che i fiori sbocciano. Addio.

V.... 31 marzo 1879.

MAGISTER DULCIS.

ALLA DEA PAGNOTTA

OMAGGIO
DEL SIGNOR MODERATO BINDOLI
(Dopo vent'anni di vita politica)

Salve, o superstite
Fra tante dee
Nettunie, Oreadi,
Aganippee,
Cui già la folgore
Del solo Dio
Cacciò nel vortice
Del cieco oblio,
Or viete fole
D'antiche scuole!
Tu segui a vivere
Tra noi mortali
Spargendo balsamo
Sui nostri mali;
Hai culto, vittime,
Fede incorrotta,
Seguaci e martiri,
O DEA PAGNOTTA,
Fra' quali io stesso
Mi sono messo.
Ma per gli scrupoli
Di gente vecchia,
Che ai nomi proprii
Schifa ha l'orecchia,
Veliam tua origine,
Che tien del forno,
Con un poetico
Titol del giorno,
Che ti dà grazia;
Esempligrazia:
— Tu sei di un popolo
Libero sfogo,
Che coadunasi,
Che scuote un giogo:
Genio del secolo,
Che alfin si è messo
Sulle carrucole
D'ogni progresso:
Egemonia,
Filantropia.... —
Di tante aureole
Cinta la fronte,
Sotto tant'egide
Franca dall'onte,
Sempre hai simpatico
Il vario aspetto,
Sempre sei l'idolo
D'ogni mio affetto,
Sei sempre quella
Polare stella!
Colpa la mobile
Età che corre,
Non sai lo stabile
Pie' dove porre,
E vaghi nomade
Di loco in loco,
Ch'è una seccaggine,
Un brutto gioco,
E a dire il vero
Mi dà pensiero!
Ma ciò non toglie.
Ligio al mio voto
Ognor ti ormeggio
Da buon devoto.
Del tener d'occhio
Mai non rimasi
Del tuo viaggio,
Delle tue fasi
L'itinerario
E il calendario.
E oh quanto costami
Tempo e fatica
L'arte difficile
Di averti amica!
Anzi qui in linea
Di reso-conto
Vita e miracoli
Io ti racconto
In questa mia
Biografia.
Instrussi, *ante omnia*,
(In confidenza)
Nella ginnastica
La coscïenza,
Che or fatta è docile,
Morbida... insomma,
È propria elastica
Più della gomma.
Fissato questo,
Vien liscio il resto.
Tosta ho la faccia
E, se bisogna,
Impermeabile
Alla vergogna;
A lodi a biasimi
La lingua sciolta;
Teso l'orecchio
Che tutto ascolta:
Labbro diviso
Tra l'ira e il riso.
Inchini e ossequii?...
N'ho un benefizio!
Mercè le vertebre
E l'esercizio,
La schiena inarcasi
Sempre in ragione
Del vario merito
Delle persone
E dell'intento
Nel complimento.
Per darmi l'aria
D'enciclopedico
Il legal bazzico,
Il prete, il medico;
E scrivo e pubblico
Su d'ogni cosa
Concioni, articoli,
E in versi prosa;
Nè mai rifiuto
L'amico aiuto.
Con tai preludii,
Con tal provvista
Mi spinsi intrepido
Alla conquista
Di Te, fuggevole
Mio bel tesoro
Come Argonauta
Al vello d'oro
Tra l'ire felle
Delle procelle.
E poichè giovami
L'allegoria
Fra il mondo e il pelago,
Tiriamo via
Col dir che a vincere
Tutti i cimenti,
Studiai la bussola
Di tutti i venti,
E vele e sarte
Trattai con arte.
Nè femmi ostacolo
Nave straniera,
Chè issata ho l'iride
Per mia bandiera
Ai lembi orlandola
Di nero e bianco
Fra tanti popoli
Per gir più franco
E in ogni porto
Trovar conforto.
Ma alle metafore
Non più reggendo,
Al senso proprio
Di nuovo io scendo.
Dunque, da provvido
Nelle mie imprese
Ai tempi e all'indole
D'ogni paese
Adattai sempre
E mosse e tempre.
Se son novizio
A un loco, in primo
Fiuto e scandaglio
Qual siane il clima.
Se spira l'aria
Propizia al prete
Pian pian m'insinuo
Tra le pianete
E qui mi provo
Se ti ritrovo.
La mano bacio
Ai Gesuiti:
Gli spessi memoro
Lor guai patiti
Pel far vandalico
De' liberali;
Dirò ad esempio:
— Che saturnali!
Che tempi ladri!...
Poveri Padri! —
Domesticatomi
Col color nero
Spesso proficuo
(Non fo mistero),
Tiro all'ascendere,
Piglio l'andazzo
E fo le smorfie
Al paonazzo,
Poi mi avvicino
Al porporino.
Trito anticamere,
Sciupo il cappello,
Vo nell'ufficio
Da questo e quello;
Se poi presentasi
Il Principale,
Me gli moltiplico
Per atrii e sale
In *Ave, Rabbi*
Finchè lo gabbi.
Con questo metodo
Io mi condussi
Sotto i magnetici
Tuoi cari influssi,
E ai dabben uomini
Di buona fede
Che mi sospinsero
Di man, di piede
Ver' Te, mia Diva,
Cantai l'evviva!
Ma chi desidera
Star sempre a galla,
Sa quel proverbio
Che mai non falla:
— Ognun proveggasi
Di due candele,
L'una pel Diavolo
L'altra a Michele;
Chè non si sa
Dove si andrà. —
Quindi tenendomi
Sodo alla destra
Finchè *pro tempore*
Mi dà minestra,
Studio lo sdrucciolo
All'altra banda,
Sicchè nel tombolo
Di chi comanda
Io me la sguscio,
Fra il muro e l'uscio.
Bel bel m'immischio
(Ma di straforo)
Con quei che sognano
L'età dell'oro
In una prossima
Rivoluzione,
Che mandi a rotoli
Mitre e corone,
E su dal fondo
Rimpasti il mondo.
Sia poi Repubblica
O Monarchia
Di mezza taglia
Che si vorria:
Sia Caio o Tizio
Il fortunato,
Non fa divario:
Son *moderato*,
E sto con tutti
Purchè mi frutti.
Anzi or che il popolo
Ha tutto in mano,
Perfin la fabbrica
Del suo sovrano,
Quel che in me domina
(Da quanto sento)
È il democratico
Temperamento,
Che a tempo e luogo
Vuole il suo sfogo.
Bevo alla bettola
Di litri un paio
Col pescivendolo,
Col macellaio;
Chè a certi ambigui
Lumi di luna
Il far da Quachero
Può dar fortuna,
Ed io per prova
So quanto giova.
Data l'ipotesi
D'una rivolta,
Tutt'occhio e orecchio
Mi pongo in volta;
Sto da principio
Alle vedette
E, al largo, esamino
Come si mette,
Nè mi v'imbratto:
Se fossi matto!
Poi, finchè vincono
Sto pei Curiazi,
Ma quando perdono,
Passo agli Orazi:
Son Guelfo all'anima
In sul mattino,
Ma là sul vespero
Son Ghibellino;
Pel di dappoi
Penserem poi.
Alfin se innalzansi
Stemmi novelli
E i vecchi Principi
Fan lor fardelli,
Rompo ogni indugio,
Volto casacca,
Sul dorso pongomi
La mia baracca,
E la trapianto
Dall'altro canto.
E a quei che il mestolo
Van maneggiando
Faccio i *rallegromi*,
E a quando a quando
Esclamo: — Eh diascolo!
L'ho sempre detto:
Non potea reggersi
Quel benedetto
Quondam governo...
Requie in eterno!...
Sotto que' despoti,
Que' magni Domini,
Stavam fra i reprobi
Noi galantuomini.
— Or che siam liberi,
Voglio sperarlo,
Si avrà, in memoria
(Di me non parlo)
A un nuovo *impianto*
Chi soffrì tanto! —
Così menandomi,
Qua e là m'imbietto;
Ai grulli, agli emoli
Do di gambetto;
Fo da telegrafo
Tra i vecchi e i nuovi
Se mai *per accidens*
Gatta ci covi...
Di questo andare
Tiro a campare.
— Vedi, o dolcissima
Cara *Pagnotta*
Se ognor ti seguito
Alla dirotta.
Dunque continuami
Tuoi casti amori
Conforto e premio
De' miei sudori
Lungo la via...
E così sia!

PIETRO *Can.* MERIGHI.

RASSEGNA POLITICA

Primavera .... rossa.

Mie cortesi lettrici, miei buoni lettori, rallegriamoci finalmente; siamo entrati in piena primavera. Mentre sto scrivendo queste linee per voi, dalla mia finestra spalancata entrano i primi raggi del sole ancor tutto rugiadoso di sonno, e le tremule sue lingue d'oro vanno a lambire le vette delle opposte colline. Queste poi, svestito il grave mantello di velluto bianco, che sui loro dossi aveva steso il rigido inverno, si

pavoneggiano nel loro lindo farsetto tinto del più gaio verde che immaginar si possa. E la carissima *reduce*, voglio dire la rondinella, volteggia leggiera per l'aere, e la miriade degli altri augelletti gorgheggia sulle fronde degli alberi adorni d' infinite gemme; mentre le aiuole del giardinetto spiegano tutta la lussureggiante pompa dei fiori, baciati dai primi sospiri di zefiro.

c'è per esempio il toro che va sulle furie, se gli si presenti un fazzoletto od una banderuola rossa, ed il tacchino allunga il collo e grida come un indemoniato, quando gli passano da vicino le villanelle colle loro rosse vesticciuole. E la ragione c'è di questa antipatia, ragione fisica, se volete, ma buona al pari di qualunque altra. Il rosso non è troppo igienico, e se lo sanno quelle

al color nero il significato del lutto, del pianto, della desolazione, della distruzione, della morte. Ecco perchè non piace il rosso, ecco perchè al veder l' attuale primavera adornarsi di rosso mi sono fatto oltre il solito pensieroso e preoccupato.

Ma il male si è che questo predominante colore si riscontra non solo in natura, vale a dire nei colli, nei prati e nei giardini;



La lettura del testamento.

Se non che parmi che in quest'anno (non so bene se per colpa dei miei occhiali... che non ho grazie a Dio, o per naturale effetto della realtà indiscutibile) parmi, dico, che in quest' anno il color predominante non sia, come lo è sempre in tutti gli anni, il verde, sì bene il rosso. Da per tutto veggo macchie rosse; si direbbe che i colli, i prati, i giardini sieno giuncati di rosolacci sguaiati e di impudenti e fiammeggianti papaveri. Il rosso non piace a tutti;

signore le quali, dopo aver adottate le calze rosse, per fare omaggio alla moda, si sono viste assalite da una quantità di mali alle gambe. Il rosso offende la vista, perchè l'occhio non può riposarsi ai fiammeggianti bagliori di quella tinta esagerata, *ultra*, eccessiva. Eppoi c' è da aggiungere che il rosso si cangia facilmente in violetto e il violetto è color della mestizia. Dal violetto poi al nero è un brevissimo passo, e noi, europei almeno, diamo

ma pur troppo lo si vede adottato, senza tanti riguardi, dalla politica. Oggi si potrebbe dire, senza temere di urtare contro una delle così dette *frasi fatte*, che spira un'aura repubblicana, che veramente consola! Il giornalismo repubblicano voga a gonfie vele ed a golfo lanciato; i patriottici o robespierrini in sessantaquattresimo pullulano più fitti delle viole mammole; le società democratiche, socialiste, comuniste, nihiliste, camuffate sotto il protettore

mantello di *società operaie*, si allargano a vista d'occhio. Insomma si repubblicaneggia su tutta la linea.

Non vi parlerò della Francia, perchè là, dopo l'elezione del Presidente Grevy, si è entrati definitivamente nell'èra repubblicana. Quindi non fa meraviglia che si sieno richiamati quasi tutti i comunisti deportati in Caienna e Noumea; non fa meraviglia che il repubblicano Municipio di Parigi abbia votate 100 mila lire d'indennizzo a questi poveri graziati, tanto perchè al loro ritorno trovino il mezzo di ammobigliare di nuovo le modeste loro casuccie, rifare il guscio alle materasse ed all'occasione comperarsi un buon fucile ad ago ed un pentolino di petrolio, per ricominciare le gloriose imprese del 1870 e 1871; non fa meraviglia che il governo del signor Waddington perseguiti, con uno zelo degno di miglior causa, i frati che sogliono impartire il pubblico insegnamento e lavori alla cacciata dei gesuiti; non fa meraviglia che allontani dai tribunali giudici incorrotti, perchè non creduti abbastanza democratici; non fa meraviglia infine, che privi l'esercito dei suoi migliori generali, unicamente perchè non è abbastanza rosso il color dei loro calzoni! Tutto questo, dico, non fa meraviglia, per la semplice ragione che, se i Francesi l'hanno voluta, la signora Repubblica, essa ha tutto il diritto di farsi ammirare e sopratutto di farsi sentire.

Nemmeno mi affannerò a porvi sotto gli sguardi lo spettacolo veramente orrendo e desolante che offre la Russia dilaniata dal *nihilismo*. Non vi dirò che i più elevati funzionarii di quell'impero infelice, cadono sotto il pugnale settario più spessi che non le spiche, mietute dalla falce dell'agricoltore; che il tribunale secreto manda i funebri suoi decreti di morte con una imperturbabilità e con una sicurezza, che mettono spavento anche nell' animo il più cinico ed indurito; che la pestifera luce del socialismo non infetta tanto il popolo quanto le classi più elevate e più côlte, non esclusa nemmeno la nobiltà, quella nobiltà la quale fino a ieri faceva pompa delle innumeri sue turbe di schiavi. Nè aggiungerò che, a rendere più grave e più profondo e radicale il dissolvimento della colossale compaggine russa, si è infiltrato il malumore e la discordia nella stessa famiglia regnante, cosicchè Ciar e Ciarewicz si guardino in cagnesco, non meno di due rivali; mentre d'altra parte sembra siasi perduta per sempre la famosa *entente cordiale* fra i colossi del nord, la quale piaceva pur tanto ai nostri liberalissimi!

Lascio anche da parte i replicati tentativi socialisti della Prussia e della Spagna, perchè a parer mio abbiamo in Italia argomenti bastanti per provare anche ai ciechi, che la politica primaverile è rossa scarlatta.

Non è forse un bel fiore scarlatto la dimostrazione fatta a Milano nel giorno 16 per la traslazione delle ossa dei cosidetti martiri del 1853? In quel giorno sventolò per le vie di Milano la bandiera rossa e la truppa assalì invano tre volte il corteo per strappare dalle mani del vessillifero l'insegna della repubblica futura.

E la commemorazione dei caduti nelle cinque giornate, fatta sempre in Milano alli 23 marzo, non è fiore che fa sfoggio del più vivo color di porpora? Mentre la democratica *Epoca* di Genova stampava le vignette commemorative delle cinque giornate di Milano, in odio al barbaro straniero, il suo incisore era obbligato a riprodurre in fretta ed in furia le scene sanguinose delli 23 marzo 1879 fra le truppe nazionali ed il popolo fremente repubblica. Degno commento alle incisioni delle cinque giornate!



Monsignor STANISLAO EULA, Vescovo di Novara.

Nè men bello è il papavero, simbolo dei disordini di Chioggia, avvenuto lo stesso giorno fra le grida di « Abbasso il Sindaco! Abbasso il governo! » il tutto condito con varii ferimenti.

A questo aggiungete pure il fiorellino di Pavia, ove, sempre nel giorno 23, avvennero dimostrazioni in onore di Mazzini, là nel cimitero, e dalla polizia furono sequestrati scritti repubblicani e socialisti.

Altri fiori, sempre rossi e vivacissimi, sono le dimostrazioni di Ravenna. Ivi le operaie al cimitero di Pineto in unione ad un gruppo di giovinetti, entrarono in città in corpo, cantando e seguendo uniti una specie di stendardo rosso, improvvisato con un bastone ed un cencio rosso qualunque; dopo di che furono distribuiti manifesti internazionalisti.

Ma dove lascio io i bei fiori vermigli di Borgo S. Sepolcro? Anche là, per l'anniversario di Mazzini, i membri della *Società del Carnevale* e quelli della *Filodrammatica* hanno fatto gazzarra; e non potendo portare bandiera rossa, si contentarono dei berretti rossi alla garibaldina. La *Società* poi *delle provincie irredente* si distingueva per un *fiocco verde* al berretto, mentre il *Circolo repubblicano* si pavoneggiava col *fiocco rosso*. In quell'occasione fu suonato l'inno di Garibaldi, furono tenuti discorsi più che repubblicani... *socialisti*, e le truppe furono consegnate per tutto il giorno in caserma.

Ed ora lasciamo che si presenti il bel ranuncolo fiammeggiante di purpurea tinta, sbocciato il giorno 19 ad Anghiari. La festa di Mazzini e di Garibaldi lo fece venire a luce in tutto il rigoglio della giovine e fresca sua vita; ed è ricordo di un'ardente zuffa fra carabinieri e popolo. Il maestro elementare del paese, certo Ghignoni, fu ucciso sul colpo; sulla popolazione, la quale, guidata dal fratello della vittima, era corsa ad assediare la caserma di polizia, gli agenti spararono sei colpi di carabina. Anghiari ricorderà a lungo il giorno 19 marzo 1879.

Più modesti, ma non meno rossi, sono i fiori di Arona, ove si sequestrarono scritti repubblicani e socialisti; quei di Genova e di Iesi, ove avvennero dimostrazioni repubblicane e finalmente quelli di Casoria, ove i soldati dell' esercito furono salutati dal popolo coi nomignoli di *mangia-polenta*, *fantocci*, *lecca-marmitte*, etcetera!

E quando ho scritto «finalmente», non ho inteso di dire che qui finisca la litania delle dimostrazioni in senso repubblicano e la serie dei fiori rossi, scarlatti, purpurei, vermigli, fiammeggianti. Tutt'altro! Intendevo soltanto di dire che avevo finito io, per non tediarmi d'avvantaggio con una lunga enumerazione.

Ma intanto, che resta, mie buone lettrici e miei cari lettori? Resta provato a tutta evidenza che nella primavera del 1879 il color rosso è la tinta predominante e che non troppo belle sono le cose che noi possiamo aspettarci in questo nefasto predominio. Siamo d'accordo in ciò? Sì? Allora qua la mano, ed a rivederci, a Dio piacendo, nella prossima quindicina!

Reggio nell'Emilia, 29 marzo 1879.

DOMENICO PANIZZI.

LA LETTURA DEL TESTAMENTO

(Vedi incisione a pag. 226).

Questi gruppi — ed è già il quarto che riproduciamo — sono così belli, vivi, parlanti, che ci sembra ogni spiegazione ne diminuisca l'effetto.

In questo spicca il notaio, che con un viso impassibile su cui non vedi una ruga, ma solo un sorriso impagabile, legge con voce chiara, calma e alquanto nasale, la tiritera, colla quale il defunto dichiara di lasciare, lasciare, lasciare... a

questo tanto, a quello tanto, all'uno più, all'altro meno.

Sopra il capo di lui è il fortunatissimo erede della sostanza; di fronte il fortunato usufruttuario ed accorto esecutore; di fianco lo sfortunato, che si morde le dita per la rabbia della disillusione. Quello dalla faccia contorta è messer il cuoco, e va vieppiù contorcendosi man mano che i legati sfilano senza che alcuno faccia cenno di lui e dei suoi servigi gastronomici; l'altra è la domestica, che nell'atteggiamento unisce pietà a dispetto, forse perchè non fu esaudita in tutte le sue brame.

In consimili contingenze, Leonardo augura ai suoi lettori il posto del fortunatissimo, o, meglio, il posto suggerito dall'indifferenza cristiana.

LEONARDO.

LA POESIA E IL POETA

OSSIA

L'ARTE POETICA CRISTIANA

SONETTI

del Padre GIOVANNI MARIA da Verona

Capp. della Prov. di Trento, Accademico degli Agiati di Rovereto

XIX

Il senso intimo del poeta.

Qual parte è bella, o no, qual più, qual meno
Dolce risuoni... oh, ben lo sente il Vate!
Intimo senso in lui ragiona, e pieno
Rende a lui testimon di veritate.

S'ei l'ascoltasse ognor queto e sereno,
Tolte da fior le spine e l'erbe ingrate,
Talor vedria, dov'era aspro il terreno,
Bellissime spuntar piagge infiorate.

Antiqui Vati, oh, ditel voi se questa
La vostra arte non era, il grande amore,
Che v'intrecciò gli allôri in sulla testa!

M'intendi, o Vate! il senso intimo ascolta...
Che pur solo di là spunta ogni fiore,
E di là dentro ogni bellezza è svolta.

XX

La natura senza l'arte non basta.

Sì, nascesti poeta!... or vuoi per questo
Il tuo campo lasciar senza coltura?
No 'l vedrai tu d'ortiche ingombro e mesto,
Se non venga compagna arte a natura?

Che val se ne' tuoi voli il genio hai presto,
Quando tutto nell'alma è notte oscura,
E t'asconde scïenza il volto onesto,
E ai profani tuoi sguardi il ciel si fura?

Vate nascesti è ver... ma non potrai
Di sempre verdi allôr cinger quel crine,
Cui nobile sudor non bagnò mai!

Su, su scôtiti alfin! chè d'ogni parte
Sul tuo labbro verran grazie divine,
Se ti bacino insiem natura ed arte.

XXI

La norma fondamentale della poesia.

Perchè vuota d'affetti, e di pensieri
Mi prodighi così la tua parola?
Se ad alma alma non parli... oh invan tu speri,
Che mi favelli il suon della tua gola.

La grande arte del canto, e i suoi misteri
Questa norma ti apprenda, e unica e sola!...
Abbi l'alma commossa... e ne' sinceri
Movimenti di lei spiccati, e vola.

Simile quasi al Verbo Onnipotente,
La parola del Vate anch'ella crea,
Quand'è figlia del core e della mente.

Ma se deserta, e povera cammina,
Al nulla tornerà donde traea,
Muta di luce, e d'armonia divina.

XXII

L'ardore poetico.

Perchè, mio Dio, perchè tant'anni ascoso
Hai voluto il mio foco, e in fondo al core
Rinserrato così, che, spaventoso,
Tutto consunse di mia vita il fiore.

Quel foco, inscio di pace e di riposo,
Era un abisso d'incompreso amore,
Che mite, e diffusivo, e armonïoso
Bramava uscir dal muto carcer fuore.

Ve l'hai tratto, o Signore! e pel Creato
Volò, cantando in libere canzoni,
Quel vivo ardor disciolto, e scatenato.

Or tu chiamalo a te che l'accendesti
Inquieto, indomato... e in tanti suoni
L'idea viva di te scuoti, e ridèsti.

MONSIGNOR STANISLAO EULA

VESCOVO DI NOVARA

Nel Concistoro del 28 gennaio 1876 S. S. Papa Pio IX preconizzava Vescovo di Novara Monsignor Stanislao Eula, Can. Arciprete di Mondovì, Direttore de' casi morali e liturgici e Dottore in Sacra Teologia. Nato in Mondovì stesso il 10 giugno 1818, e ordinato sacerdote il 5 giugno 1841, Mons. Eula non fu che due anni vice Parroco a Pasco dei Monti; nel 1843 già era Direttore spirituale nel Seminario, e Ripetitore di Filosofia e di Teologia. Sostenne nel 1856 gli esami di laurea in Teologia nell'Università di Torino: e nel 1859 quelli di concorso alla dignità Teologale di Mondovì. Ma la fama di lui uscì dalla Diocesi e si diffuse assai per la pubblicazione dei *Casi di Coscienza*, proposti alle Conferenze del Clero e da lui sciolti con ammirabile chiarezza e grande discrezione, ed applicati anche a molte contingenze dell'odierna società, sicchè furono accolti come modelli nei Seminarii e nelle Congregazioni plebane.

A Novara il nuovo Vescovo ebbe grandissime accoglienze quanto era stato grande il dispiacere di quei di Mondovì nel perderlo, e subito si fece amare per la mitezza del suo animo e pel desiderio di abbracciar tutto e tutti nel Signore. Promosse i Catechismi, rianimò il piccolo Seminario di Miasino, ristabilì le Conferenze parrocchiali.

La vicinanza della Diocesi Novarese colla Lombardia e i varii punti di contatto tra quella e Milano, che le invidia tuttora il possesso della culla del suo Borromeo, ci hanno persuasi, che potesse tornar gradito il contemplare l'effigie del Vescovo, e la presentiamo in questo stesso numero (vedi pag. 227).

LEONARDO.

CORRISPONDENZA

La Signora che spedì un viglietto olezzante di muschio e che pensa d'aver côlto nel vero identificando *Magister Dulcis* in una persona della quale ha dato il nome, potrebbe dire i motivi che l'hanno indotta a ritenere di essersi apposta al vero? Badi a non sbagliare!... A. DAVIDE.

O. R. - GENOVA — Vorrei poterla soddisfare, ma non so di potervi riuscire. Ecco intanto alcuni quesiti, dei quali, chi vuole, potrà spedirmi la soluzione; prego che la soluzione venga compendiata in brevi parole.

Quesito I. Cos'è che un cattolico deve oggidì far conoscere di amare sopra ogni altra?

Quesito II. Una buona giovane cosa deve sopratutto amare?

Quesito III. Quale è il più bel fiore?

Avuta la risposta ai tre Quesiti, ne presenterò altri. MAGISTER DULCIS.

A *Madonna Verità* — Poichè Ella ha la bontà di dirigermi lodi che lusingano la mia vanità, ben superiore ai meriti che non ho, permetta che le rivolga una domanda relativa alle di Lei osservazioni sui lavori di B. G. e sul *verismo*. La domanda è questa: « Uscita la traduzione del De Boni del *Gesù Cristo* di E. Rénan, i cattolici fecero nelle Chiese pubblici atti di riparazione delle bestemmie dell'accademico francese; fu tale il movimento destatosi che molti i quali non conoscevano nè Rénan, nè il suo romanzo, ne ebbero contezza, e appunto si invogliarono a leggerlo perchè vedevano attribuirglisi tanta importanza. Non dovevano i Vescovi ed il Clero tacere, e così non sarebbero stati occasione che altri leggesse Stecchetti... voleva dire Rénan? » Attendo una di Lei gentile risposta, e gliene sarò gratissimo MAGISTER DULCIS.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Quando la luce elettrica
Fè l'occhio abbarbagliar,
Pel *primo* fu un segnale
Che presto sen può andar.
Se un re sull'*altro* trepida
Nè *terza* può chiamar
La nazïon, che vale?
È segno ch'ei può andar.
È il *tutto* un'arte nobile
Pel ghiotto, e sa contar
Più morti che il pugnale.
Lettore..... or puoi andar.

FIFI.

2.ª

Tu, che, sprezzando il *primo*,
Vivi di colpe brutto,
Volgiti; hai già *secondo*
L'inevitabil *tutto*.

X.

Sonetto-Logogrifo

Quei ch'ebber fino a ier la bocca 6,
Quai cadaveri stesi sulla 4
Oggi con voce risuonante e 6
Parlano come in Parlamento s' ... 3.
E chi l'inerzia dei *papali* 6,
Chi leva a cielo la *progenie* 4,
Chi sè proclama difensor dell' ... 3.
Chi del papal silenzio ancora ..... 5.
Questo *conservator partito* in 4
Comprenda alfin, che indarno raspa e ..... 5.
E pensi che la *pera* è ancora ...... 6.
Poi, se brama saper che cosa ei ... 3
Agli occhi miei, lo dirò, se mi 5;
È una vera e real .... 12!

D. PANIZZI.

Rebus-Parlante

. . . . Ho l'aqua dolce e deliziose sponde
. . . . Siam sei nel metro cubo.
. . . Il sol a recar luce ci diffonde.
. Mi trovi nell'incubo.
. . . D'eterni guai radici egli ha feconde.
. . . La vita ognor ti rubo.

Unisci, mio lettor, ciò ch'hai trovato;
Ed un proverbio avrai
Che ti farà nel vin, nel cibo moderato
E non ti pentirai.

FIFI.

Rebus....?

TTTTTT CA — FOR — SSSSS S SSSSS

IXª V — RAI — V i ii i N

FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 13.

SCIARADE: 1ª Po-lenta — 2ª Luca-no.

SONETTO-LOGOGRIFO: Accolta — taccio — avaccio — volta — colta — laccio — volpaccio — avvolta — tacco — voca — polacco — pacato — oca — AVVOLPACCHIATO.

ROMPICAPO-PROVERBIO:

Marzo asciutto, april bagnato
Beato il villan che ha seminato.

REBUS....? — Chi non crede in Dio crede nel diavolo.

AVVISO

In **ROMA** *per associarsi all'OSSERVATORE CATTOLICO, al LEONARDO DA VINCI, al POPOLO CATTOLICO, e per averne i numeri separati, dirigersi al sig.* **F. De Federicis**, *Negoziante di Stampe in Piazza della Minerva n.68.*

LANDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1879 — Tip. dell' Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 17 Aprile 1879 - N. 20

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

IL RISORTO

Renovabis faciem terræ.

Sempre destano vivo entusiasmo le feste cattoliche; nell' anno sono disposte così da corrispondere, nel mistero, nella verità, nel santo, nell' uffizio che propongono, ai varii sentimenti che il succedersi delle stagioni eccita naturalmente nell' animo: è l'armonia del creato e del rivelato, della natura e della fede, della vita pedestre e monotoma e della sublime esistenza dello spirito. È spoglia la natura quando Cristo nasce alla culla abbandonato, misero e piangente; si pena del tempo e s'addolora pel Redentore, e pare di soffrire insieme a Maria, a Giuseppe e di risentire le molestie che la Sacra Famiglia stringevano ed affannavano. Quando le piante danno alla terra le spoglie e un linguaggio eloquente e solenne, del campo che cessa di fruttificare, del sole che tempera ed accorcia il suo raggio, ci richiama alla caducità della vita, con indifinibile sentimento di pietosa mestizia la Chiesa ci avvia al Cimitero, ci parla di morti, di croci, di trapassati sofferenti, di sacrificii; ci ripete che la tomba ci attende; ci apre, additando le ceneri, insegnandoci la preghiera, una interminabile vita futura, che noi diviniamo attraverso le malattie, l'agonia, i funerali, come diviniamo il risorgere della natura attraverso i geli e la sepolcrale noia invernale. La stagione rifiorisce e s'inghirlanda di verdi erbe e di fiori, e allora per tutto le solennità campestri, le sagre sì gaie e allegre, e un risuonar festivo di campane e di musiche, di canti; intanto l' uomo lavora e lavora, e nella Chiesa trova una sosta, un momento di riflessione, di calma, di pace. Che sarebbe l' uomo privo di invito a sollevare al cielo lo sguardo? La colpa e il mondo lo rendono infelice, perchè la infelicità sarebbe eternamente senza consolazione?

È colla solennità della Risurrezione che incomincia una novella vita di fede e di civiltà pel mondo, una nuova epoca per la terra.

Ti saluto, o giorno avventurato; la primavera sorse co'suoi candori e col suo tepore; la contemplo girando l'occhio per questa campagna, soggiorno de'miei primi dì; ne imbalsamano le aure i fiori che hanno succhiato fra' geli, mentre tutto taceva dattorno, i profumi; ne coronano il capo i germi che spuntano arditi, e l'arricchiscono di gemme preziose alle quali daranno vigore l'estate, e l'autunno il benvenuto; come tutto si muta, come ogni cosa si rafforza e tenta di abbellirsi e darsi quasi una individualità e indipendenza! Il fremito della vita scote ogni esistenza, dal verme che si sgomitola da lunga pigrizia, all'uomo che riprende gagliardia, ilarità, poesia. Ti saluto, o sacro dì della Risurrezione! La notte come fu trista, come eterna! Dall' Eden al Golgota, quali vicende si compirono, quale storia hanno scritto gli uomini! Un raggio di sole imperituro, celeste, rompeva le tenebre di quattromila anni; ma il sole brillò sull' orizzonte come nel perfetto mezzodì quando il sole si alzò dal sepolcro. Il mondo ha finito di gemere, ha cessato di aspettare; la verità suggellata col sangue, comprovata dalla risurrezione, sarà predicata per l'universo; le nazioni si convertiranno in giardini, nei quali la virtù sarà il fiore che avrà tanti colori quanti sono gli uomini, tanto olezzo quanto svariati e intensi i sacrificii. Dal più piccolo e più schernito dei mortali, gettato dalla sventura e dalla spietata filosofia, dalla superbia e dell'interesse, sotto i piedi e sotto la sferza dei prepotenti, — al sovrano che modera i destini di immensi imperi, tutti sono rinnovati dalla nuova stagione. Ti saluto, festa di Pasqua cristiana, festa della garanzia che Dio dà all'uomo per la dottrina consegnatagli, festa della rigenerazione, festa della libertà, festa della dignità umana, festa della speranza che conforta e insegna un autunno sicuro nel quale raccoglieremo il frutto di ogni opera nostra di fedeltà al Redentore!

Le costumanze cristiane, quando la Religione si trova nei cimenti di una lotta che tutto l'inferno s'impegna ad incuorare, a inasprire, a generalizzare, — sembrano infiacchirsi. Il cristiano pare arrossisca di appalesarsi in tutta la sicurezza della sua fede, in tutto il vigore del suo affetto e della gratitudine, in tutta la pompa delle sue pratiche. È una sciagura. Ma quale alterezza di carattere, quale nobiltà di condotta, quale drittura di ragionamento, nel lasciarci mai dettare le norme di vita da coloro che sono intesi a combattere la vita cristiana, a distruggerne la credenza, e anelano al vanto di riformare la società in una mistura di vizio pagano e di apparisçenze di virtù evangelica, di aberrazioni umane e di verità rapite alla Chiesa? Dobbiamo dai nemici della fede e del Cristo Risorto, apprendere la necessità di resistere loro, non mai la viltà di vergognosi abbandoni nelle loro mani. Eppure il soffio animatore della primavera che spunta vaga e serena, e fa dolce impeto al nostro cuore quanti non incontra che si racchiudono paurosi, gelidi, titubanti nel guscio dell'umano riguardo. Non ti salutano, costoro, o Risorto Immortale, e la tua vita è la loro

morte! Il filo di erba che dalla zolla difeso resistette al gelo, è morto al calore del sole; infelice!

Forse la generosità difetta nel cuore dell'uomo, e la gratitudine è troppo rara e peregrina. Abbiamo noi pensato seriamente ad un bambino perseguitato a morte dai re; ad un giovane dodicenne che scopre i sensi di un libro santo a coloro che n'erano i custodi e gli interpreti; ad un uomo che commove la sua nazione, muta tutto un popolo, giudica, assolve, condanna, si attira odii forsennati, opera prodigi inauditi, e muore per suggellare il suo apostolato? Abbiamo pensato che quest' uomo risorge, e sì veramente che i seguaci suoi scandolezzati della sua morte e tremebondi, al rivederlo più non dubitano di affrontare dileggi, carcere, supplizii estremi, poichè ebbero la prova che quell'uomo è Dio? Se Cristo non è risorto, non è Dio; se non è Dio, chi mai ha infuso il coraggio, il valore, la sapienza, la inenarrabile vastità dei concetti negli apostoli di lui? Se non è Dio, chi ha compiuto la divina epopea della divulgazione del cristianesimo? Se non è Dio, chi ha mai operato il prodigio di educare il mondo a nuove dottrine cozzanti con quelle che prevalevano, chi ha dato ai costumi nuove leggi e fece accettare dall'universo la condanna della corruzione sì dolce all'uomo; chi ha rovesciato gli idoli, ha mutato il sacerdozio, ha disperso i giudei, ha vinto i re e gli imperi, ha esteso una nuova civiltà dopo tanti secoli fiorentissima? Se non è Dio, chi ha redento la donna, la quale solo da Dio poteva essere difesa? Se non è Dio, chi ha fortificato l'animo dei martiri, ha fecondato delle più elette virtù i templi, il chiostro, la famiglia, e chi comanda ancora agli uomini sin nel silenzio del cuore, nelle vie dello spirito, nei voli della fantasia? Se non è Dio, perchè il primo Giuda, perchè tutti i rinnegati, sono dominati dal terrore e dal rimorso? Se non è Dio, come mai la sua imagine ed il suo dolente vessillo ci rialzano l'animo abbattuto, ci consolano nella sventura, ci tranquillizzano nella agonia, ci rendono soave la morte, ci aprono l'orizzonte dell'infinito? E se è Dio, come è scusabile la nostra indifferenza? Ti saluto, o Pasqua di Risurrezione, ti saluto, primavera della Chiesa e della civiltà!

Non posso imitare chi dice: « Almeno come benefattore, se nol ritenete Dio, onorate Cristo Risorto » — no; questo ripiego è un insulto; non è qui che deva stendere uno studio sulla divinità di Cristo, ma qui suppongo accettata questa verità; neppur voglio imitare quelli che riducono la fede ad una ipotesi, la religione ad un sentimento, e i cristiani fanno simili a Giuda riabelliti e inguantati, i quali sembrano degnarsi di prestare a Cristo l'omaggio di uomo eccezionale, dopo che gli abbiano rapito la divinità; mi assomigliano troppo costoro ad Erode, che ricoperte le vere vesti di Gesù sotto un cencio di manto regale, lo consegnò agli scherni dei cortigiani — servili sempre, ignoranti e vigliacchi. Saluto il Dio risorto, saluto il sole che fende la curva dei cieli, che rinnova la vita dell'universo!

La primavera che incomincia, si dispiegherà rigogliosa; la vedremo vestita come una regina, esuberante ed ilare come una giovine sposa; udremo il suo invito al tripudio, e non vi sarà sasso vicino al quale non spunti amico uno sterpo, non onda ove non si specchi un fiore, non erba cui non ristori una lagrima notturna di rugiada; sarà di latte l'alba, di rosa l'aurora, d'argento il dì, vermiglia la sera, e brilleranno d'oro le notti. La dottrina del Risorto prenderà possesso delle menti e dei cuori, e stupende meraviglie si moltiplicheranno sotto la sua influenza onnipotente; si potrà altro ambire quando l'impero della carità che tutti affratella sarà esteso a tutti gli uomini? Quando tra i sovrani e l'operaio l'unica differenza sarà quella fissata dalle necessità sociali, e tutti avranno la stessa responsabilità personale, l'istessa considerazione in faccia a Dio, lo stesso giudice, la stessa rimunerazione?

Ti saluto, o divino Risorto, è per te che non scorro i dì sotto i colpi del padrone, per te che non ignoro la mia origine, i doveri, il destino, per te che il mio tripudio non è insano, e il pianto non è sconsolato e scordato, per te che i potenti ed i re non ponno calpestarmi, per te che la mia persona non affoga assorbita dallo Stato, per te che godo libertà, per te che mi arride il cielo, mi gioconda il soffrire. In te sono grande, o Risorto Redentore, in te mi indìo..., Grazie, grazie — io ti saluto.

Ma Cristo ritornerà nel sepolcro, e i redenti da lui si lascieranno ricadere nella tenebrìa dell'umana ragione abbandonata a sè sola? Riusciranno i nemici di Cristo a ribadire le catene della schiavitù pagana ai polsi nostri, coprendo i colpi ferali cogli inni ad una lubrica e mendace parodia di libertà? Cristo è risorto per sempre, e noi combatteremo per la libertà che ci largiva, infino alla morte. Ci proteggi, o divino Risorto!

Filfghera, Pasqua del 1879.

A. DAVIDE.

L'UOVO DI PASQUA

(Vedi incisione a pag. 231)

Cara e affettuosa consuetudine quella di festeggiare la Pasqua colla distribuzione di uova recenti, o di fac-simili di uovi riempiti talora di confetture, più spesso di emblemi religiosi. Rappresentano essi, oltre al fatto dell' apertura del sepolcro, la fecondità della Chiesa sempre giovine e sempre madre di numerosissimi figli, e la copia delle benedizioni recate da Cristo sulla terra col suo sacrificio e la sua gloriosa risurrezione.

Alberto e Clorinda, educati piamente dalla loro genitrice, avevano con grande ansietà atteso il dì di Pasqua. Si erano accostati alla Mensa Eucaristica, e poichè avevano sentito essere desiderio della Chiesa, che il Giovedì Santo, il giorno commemorativo della istituzione del SS. Sacramento, molti fedeli s'accostassero coi Sacerdoti alla Cena del Signore, quel dì s'erano comunicati. Poi avevano seguito con profonda attenzione le funzioni di Chiesa fino a quello stupendo *Allelluja* che risuonò nel tempio, fra il suono festoso dei sacri bronzi e degli organi, e l'esultanza di tutta la Chiesa.

Corsi a casa, già prevedevano che li attendeva il dono delle uova, ma ogni loro previsione fu superata, quando si trovarono dinnanzi ad un uovo di smisurata grandezza. Chissà mai cosa conteneva? — Con una viva curiosità mista a un recondito senso di venerazione, apersero il guscio, che girava sul cardine, ed ecco apparire l'immagine di S. Giovanni Battista in cera dipinta; ma così bella, che più non si poteva desiderare. Aveva l'agnellino sulle ginocchia, e la pelle di pecora per vestimenta; al fianco la Croce e il Vessillo coll'*Ecce Agnus Dei.*

— Oh! come è bello! sclamarono a una voce. Questo non lo distruggeremo mai più!

— No, no: lo metteremo nella nostra camera da studio.

— Egli ci sorriderà sempre, e caccieremo via i pensieri malinconici.

— E vi insegnerà, disse la madre, a mantenervi puri e penitenti, se vorrete essere degni di ricevere i beneficii della Redenzione.

LEONARDO.

ALL' OSPEDALE!

NOVELLA CONTEMPORANEA

III.

Gli Adriani si recavano nelle vacanze in una lor villa sulle prime colline. Carlo affrettava col desiderio il momento della partenza. Aveva saputo che la famiglia dei Nuzzi — la famiglia di colei, che omai chiamava la sua vita — villeggiava essa pure in collina a cinque o sei chilometri di distanza. Ma che cosa sono cinque o sei chilometri in collina, e che cosa sono per un innamorato?

Vagheggiava romanzeschi incontri, poetiche avventure. Ma anche senza questi sogni, indovinava il novello incanto che alla vista della sua cara doveva aggiungere quella pace, quella libertà, quel sorriso puro e tranquillo della natura.

Col villeggiare cominciarono per Carlo passeggiate mattutine e vespertine, che sempre avevano una direzione e una meta uguale, meta che era raggiunta in un'ora e mezzo di cammino, ed era segnata dall'apparire di un'elegante dimora, lassù, in mezzo al verde di un bosco di abeti. Il metodico viaggiatore si gettava come pretesto uno schioppo dietro le spalle; ma non mai aveva portato a casa un sol uccelletto, e il fucile non perdeva mai la prima carica. Era cosa quotidiana, e i genitori e il fratellino e la sorellina gliene davano baia. Egli allora vagamente si scusava colla vista, che aveva miope, colle lenti, che non servivano, colla cacciagione, che mancava.

Una mattina, — era quasi una settimana dacchè Carlo faceva tutti i giorni quella passeggiata, — appena giunse a scoprire la villa Nuzzi, vide che per la prima volta ne erano aperte le finestre. Si accostò anche un poco; percorse un viale difeso da alta siepe; quasi pauroso gettò uno sguardo al di là di un rustico cancello, che s'apriva verso l'interno, e potè persuadersi che omai la villa era abitata. Dunque la fanciulla de' suoi sogni si trovava già in mezzo a quei colli! Lo assalse una piena d'affetto, si ritrasse verso un macchione, vi si nascose, e là rimase un lungo tratto di tempo

a respirare quell'aura, che gli pareva tutta aura d'amore.

Quel giorno arrivò a casa a mezzodì.

L'indomani Carlo uscì per tempo, ma non aveva il fucile, e i suoi passi invece di mettersi attraverso alle colline, si volsero per una via obliqua che conduceva verso il piano. Era un sabato, e la sera innanzi la mamma gli aveva ricordato la pia consuetudine di recarsi in quel giorno a un Santuario di Maria, molto venerato nei dintorni. Fanciulletto ve lo aveva condotto ella stessa le mille volte, e fatto più grande mai non aveva lasciato di farvi qualche visita. Questa volta per Carlo diventava un piccolo sacrifizio: esitò un poco, ma infine la vinse il desiderio materno e la memoria dell'antica devozione.



L' Uovo di Pasqua.

Il Santuario, che veniva chiamato *la Madonna dell'Olmo*, era ad eguale distanza da ciascuna delle ville Adriani e Nuzzi, laggiù alle falde dei primi dossi. In men di un'ora Carlo vi si trovò dinanzi. V'eran già parecchie persone, che v'aspettavano la Messa, che tutti i sabati veniva a celebrarvi un sacerdote della vicina parrocchia. Carlo entrò, andò diffilato all'altare della Madonna, e là inginocchiato pregò, come gli aveva insegnato la madre, e come, grazie a Dio, non aveva mai dimenticato di pregare.

Terminata la Messa si volse per uscire. Voltarsi e scorgere a due banchi di distanza la Pia, inginocchiata e cogli occhi fissi sul libro di orazioni, fu una sol cosa. Al primo momento credè quasi che fosse un'illusione, proseguì verso la porta, ma in fondo alla chiesuola si volse di nuovo, si fermò contro un banco, e guardò innanzi. Non si ingannava; era la Pia, che accompagnata da una vecchia governante, s'era recata fin dal primo giorno di campagna a visitare la Madonna. La riconobbe alla persona, al portamento, e rimase estatico a guardarla. In quella la fanciulla tutta dentro nel fervore della preghiera, curvò bellamente il

capo, e nascose il viso fra le mani. La posa divota richiamò alla mente di Carlo il pensiero del luogo sacro in cui si trovava. Piegò alla sua volta le ginocchia, e recitò un'*Ave* a Maria, che voleva dire tanta gioia, tanta speranza e tanti voti.

Uscì di chiesa. Sulle prime pensò di aspettare che la Pia uscisse alla sua volta, e così rivederla. Poi ebbe paura di sè, del proprio cuore, della propria agitazione. Prese la via di casa sua, e strada facendo ripensava soavemente al dolce incontro, e a quando a quando esclamava fra sè:

— Come è buona! È buona come è bella.

Chiusosi nella sua stanza sempre più si sentì vincere dalla commozione.

— È bella e buona come un angelo! ripeteva, e ben presto scoppiò in un pianto dirotto, il meglio che sappia far l'uomo nei grandi momenti del cuore, sieno momenti di gioia o momenti di affanno.

Si udì bussare leggermente alla porta, poi l'uscio si aprì pian piano, e comparve la signora Adriani. Aveva saputo del ritorno del figlio, e non vedendoselo venire incontro, come soleva, era salita a vedere che fosse avvenuto. Lo stato in cui lo trovò la pose in grande agitazione, e lo scongiurò a manifestarle che cosa lo affliggesse.

L'animo di Carlo era troppo soavemente ammollito, perchè potesse ancora chiudersi nella freddezza di un diniego. Afferrò la mano della mamma e pronunziò quelle due parole, che sono una storia e un poema:

— Io amo.

Cominciata così la confessione, Carlo gustò la gioia di aprire il suo cuore a persona amica, alla prima amica dell'uomo, quale è la madre. E non volle tacerle più alcuna cosa; le disse il nome della fanciulla, le narrò tutto del primo incontro nel passato Carnevale, a quello di poche ore prima, e i timori, e le speranze, e i sogni tutti del suo cuore e della sua mente.

— Come mi rimprovero, o mamma, d'aver dissimulato sin'ora! Ma forse è stata una Provvidenza; prima non avrei potuto parlare che di un amore da ragazzo, di una fantasia. M'era apparsa una bellezza incantevole, affascinante, e ne ero diventato pazzo, e non sapeva vedere, pensare che a lei, e viveva perennemente beandomi di un ricordo, di una visione. Oggi Iddio mi ha mostrata la fanciulla de'miei sogni, me l'ha mostrata, me l'ha fatta indovinare tanto pia, tanto buona! È stata come una rivelazione, che m'ha sollevato al di sopra del mio stesso affetto. Ora veramente ho cominciato ad amare; eppure mi sembrava di amare già tanto! Ora sento che il mio amore non è un sogno, che mi vi posso, e mi vi debbo abbandonare con tutto me stesso, che esso sarà la mia felicità e la mia salute. Non è vero, mamma?

La madre trasse a sè il capo del figlio, posò un bacio sulla sua fronte, e rispose,

— Iddio ti benedica, o Carlo; e se Egli ti destina quella fanciulla in isposa, io benedirò questa nuova mia figlia.

IV.

Al ritorno in città Carlo Adriani e la Pia Nuzzi erano già fidanzati.

Il padre di Carlo, come ebbe contezza dalla moglie di quanto avveniva, aveva dato il suo consenso. Di lì a un anno il figlio sarebbe stato dottore, la condizione della famiglia era più che agiata, il partito convenientissimo, tutto concorreva per una conclusione favorevole. Si era fatta la domanda ai Nuzzi, che sulle prime restarono indecisi, giacchè la giovanezza della figlia, li aveva tenuti lontani da qualsiasi pensiero di collocamento. Poi avevano pensato alle circostanze, il progetto avrebbe unite due famiglie di eguali principii, e, come si suol dire di *Credo vecchio*, la condotta del giovane era sempre stata ottima, e lo faceva presagire uomo di carattere, e considerata l'importanza di queste condizioni, avevano alla fine piegato pel si.

Si era quindi dai suoi genitori parlato alla Pia di questa domanda. Il primo cenno di matrimonio la sorprese, la confuse, la sgomentì. Bella e buona come un angelo, lo aveva fortunatamente indovinato Carlo, essa viveva ingenua e pura senz'altri pensieri ed affetti che quelli della pietà e della casa. Era il sorriso della famiglia, e soli il padre e la madre con una piccola sorella avevano goduto sinora tutti i battiti, tutta l'espansione del suo cuore. Tuttavia, quando la madre credè bene pronunziarle il nome di Carlo Adriani, e quando, dopo ciò, la giovanetta rimasta sola potè rimettersi dallo scompiglio, in cui l'avevan gettata, potè interrogarsi sui più intimi sentimenti, il suo pensiero corse tosto involontariamente a Carlo, e già vi pensava in modo, che si sarebbe detto che quello non era un pensiero nuovo per lei. Quella candida creatura che mai si era fermata all'idea di essere chiesta in isposa, di essere vagheggiata da chicchessia, forse là in fondo ai più nascosti ripostigli serbava un inconscio senso di stima, di ammirazione per un giovine di ingegno, di fede e di cuore, quale era noto Carlo, e quale aveva udito spesso lodarlo, e forse questo inconscio sentimento aveva scritto là in fondo al cuore l'inconscia risoluzione; se io amerò un uomo, dovrà essere un uomo come Carlo Adriani.

Il primo abboccarsi dei due giovani, fu per amendue un colloquio d'amore. La Pia non aveva cercato l'amante, ma non aveva esitato a giudicarne; il lieve rossore che si sparse sul suo bianco viso, manifestò più che la sola verecondia verginale; rivelò un'attrazione, una simpatia, che già la stringeva a Carlo.

Questo amore felice innalzava e invigoriva il giovane studente. La sua Pia gli si presentava sempre più bella e sempre più ammirabile. Dolce ma risoluta, istruita, ardente per tutto quello che è bello e buono, esercitava sopra il suo animo una benevole e salutare influenza, correggeva man mano le mende della sua indole subitanea e spensierata, lo veniva via via facendo più costante, più generoso, lo ispirava. Carlo si sentiva contento, quasi troppo contento; non sapeva saziarsi di parlare colla mamma di tanta felicità, e per quel sentimento che il vero amore fa nascere nel cuore dell'uomo, per quel sentimento, che anche in mezzo alla gioia ci lascia vedere gli affanni altrui, e ci fa desiderare di lenirli, e di chiamare tutti a parte della propria letizia, diceva alcuna volta ai genitori:

— E il mio amore fa proprio la loro consolazione? me lo ripetano, perchè temo di diventare egoista.

Così passò anche un altro anno scolastico, e venne il giorno nel quale Carlo potè fare omaggio alla sua promessa del diploma, che lo proclamava dottore.

Ormai nulla si sarebbe opposto al matrimonio, se non s'intrometteva la legge della coscrizione militare; questa barbara prerogativa della moderna civiltà.

Quando fu chiamata sotto le armi la *classe* alla quale apparteneva Carlo, i cambii erano già aboliti, nè altro scampo restava per sottrarsi all'intero servizio, che quello di iscriversi nel *volontariato di un anno*. Il signor Adriani arruolò adunque il figlio *volontario per forza*, e siccome questi seguiva un corso universitario, potè godere del privilegio di differire a indossare l'uniforme militare. Appena però ottenuta la laurea pensò bene di presentarsi per compiere l'anno; già si sperava abbastanza che un'accurata visita medica lo esonerasse da qualsiasi impegno per *miopia;* alla peggio poi, un anno passa presto, e dopo questo anno si sarebbe trovato libero.

Erano già due mesi che le famiglie Adriani e Nuzzi si trovavano sui colli, quando vennero chiamati i *volontari*. Il primo di ottobre Carlo si presentò all'uffizio del Distretto militare per sottoporsi alla visita. Allegò la *miopia* come titolo di esenzione; gli fu fatta fare la prova delle lenti più forti; lesse alquanto, ma non sì da soddisfare tutti i membri della Commissione; alla fine dietro la sua insistenza e per proposta del medico fu adottato di mandarlo in *osservazione* all'Ospedale militare di Bologna. Ma per questo ci voleva l'approvazione del *Comando della Divisione;* nel frattempo fu lasciata a Carlo la libertà di recarsi anche un poco in campagna in mezzo ai suoi.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE

NEL SUO STUDIO

Il castello imperiale di Vienna, ove abitualmente soggiorna la Casa regnante d'Habsburg, non offre certo all'occhio dell'artista un monumento ammirando d'architettura. Esso, per contrario, è un ammasso, un'accozzaglia di varii corpi di fabbrica, di tutti i tempi e di tutti gli stili, e sembra quasi che ogni Sovrano, abitatore di quel palazzo, abbia voluto aggiungere al medesimo il suo pezzettino. Di guisa che, piuttosto che un fabbricato, si abbia a giudicare un musaico bizzarro di fabbricati. Così esso non è per fermo il più bel monumento di Vienna; tant'è vero che l'imperatore ha già pensato di rifarlo dalle fondamenta e preparare così al suo Rodolfo una magione degna del discendente d'una delle più antiche case regnanti del mondo.

La parte più interessante però di questo fabbricato, ed insieme la più appariscente è senza dubbio la così detta *Cancelleria del regno* (*Reichskanzlei*) al lato settentrionale, costrutta dall'architetto Fischer von Erlach, al primo piano della quale trovansi gli appartamenti dell'attuale imperatore. Non sarà quindi fuor di proposito che noi, cogliendo l'occasione, in cui a Vienna si festeggiano le *nozze d'argento* dell'imperiale Coppia regnante, presentiamo ai cortesi nostri associati il gabinetto di studio di S. M. Imperiale e Reale, l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria.

Questo gabinetto è ammobigliato con semplice eleganza, insieme a ben riuscita magnificenza, ed in ogni parte di esso si ravvisa quel serio carattere e quella rigorosa precisione onde è improntata tutta la vita dell'Imperatore, tanto grave per doveri e per alta responsabilità. Quivi egli è il solo arbitro degli affari di Stato, ai quali consacra tutte le ore del giorno. Le pareti del gabinetto sono adornate soltanto con alcuni ritratti di congiunti e con qualche quadro di mano maestra, rappresentante al vivo battaglie combattutesi durante il suo regno. Sullo scrittoio, intagliate con molta semplicità, veggonsi l'*Annuario Militare* (*Schematismus*), il *Manuale di Stato,* alcune opere di geografia, statuti, compendi di Diritto, e parecchi altri libri statistici. L'imperatore



L' Imperatore Francesco Giuseppe nel suo studio.

Francesco Giuseppe riceve in questo gabinetto i i suoi ministri, i generali, ed i più eccelsi funzionari, nei vari rami della pubblica amministrazione. In esso matura le gravi decisioni che deve prendere, ed ivi pure riceve gli ambasciatori delle estere potenze, i quali onora di sua speciale fiducia; e finalmente si è in questo gabinetto che, non dimenticando la sua dignità di monarca, spiega quella grazia e quella cordiale bonarietà, d'uomo di semplici costumi e di squisita educazione, colle quali sa così bene insinuarsi nel cuore di chi lo avvicina.

Salito al trono nel 1848, quando appena contava 18 anni, si trovò tutto solo a combattere la rivoluzione, e l'affrontò animoso. L'avrebbe anche soggiogata e vinta, se, com'ei ben disse in un memorando suo proclama, non si fosse visto tradito dagli stessi naturali alleati dall'Austria. Seguendo tuttavia le sorti di quasi tutti i Sovrani d'Europa, patteggiò una tregua, per fermo poco morale, colla sua avversaria; costrettovi forse dal vedersi tratto in guerra sanguinosa da un suo fratello tedesco, e si mise cogli altri sulla disastrosa via del liberalismo.

Giustizia vuole però si dica ch' Egli, memore sempre delle avite tradizioni di Casa d'Austria, fece d'ogni suo meglio per attenuare i colpi terribili che la rivoluzione inferiva nell'impero Austro-Ungarico alla religione cattolica, e sebbene re costituzionale, trovò non poche volte l'energia ed il buon volere d'opporsi alle leggi vessatorie, proposte dal Parlamento.

Egli è perciò che noi cattolici ci uniamo di tutto cuore ai buoni tedeschi, ed in questi giorni di letizia per la Coppia Imperiale d'Absburgo, le umiliamo i nostri sinceri augurii di felicitazione e di prosperità.

D. P.

LA SORELLA

Alla Stazione centrale della ferrovia, tra le persone d'ogni classe che aspettavano la partenza del treno serotino per Torino, distinsi, non è molto, una donna dall'abito grigiastro, tagliato bonariamente, larghissimo il grembiule che le fasciava la persona, le maniche ripiegate, e d'una singolare semplicità; in capo teneva un grande cappello, o cuffia che sia, dalle tese ampie come due flabelli. A stento scorgevasi il volto fra i due ripari candidi di tela resa consistente dall'amido e dal ferro della stiratrice, ma a un veloce colpo d'occhio capii che aveva innanzi una Suora della Carità, di quelle che umilmente s'annunziano Suore serventi, eroine del Vangelo, dell'amor di Dio e del prossimo.

In carrozza mi scelsi il posto vicino e di fronte alla religiosa viaggiatrice, sia per la simpatia che mi ispira la donna avvivata da nobili e santi sentimenti, sia per assicurarla nel cammino con la presenza di un volto amico. Si mosse il vagone, e la Suora trasse dalla valigietta un libro, si fece il segno della santa Croce con una manina bianca e gentile, e lesse le preghiere invocando da Dio il buon viaggio; poi si pose fra le dita il rosario, e le mani nascoste nelle larghe maniche, china il capo, diessi a mormorare le *Ave, Maria.* Non uno sguardo, non una parola. Giovane, mi pareva, a 33 anni, florida, colorita e bella, olezzante di non so qual profumo incantevole di innocente poesia e di virtù, ineffabilmente attraente nel suo silenzio e nella profonda modestia, la Suora era tutta chiusa in sè, e nella gravità non ricercata della positura sembrava circondata da una schiera di angeli che ne assorbissero le preci, pronti a difenderla, ad aiutarla, a recarsela tra le mani.

Il raccoglimento religioso molti irrita; non sanno farsene ragione, non comprendono come una creatura abbia a pensare a Dio e sottrarsi alle divagazioni che affascinano i frivoli; non valgono a sopportarla, la detestano come affettazione, ipocrisia, debolezza di spirito, cecità, superstizione. Per costoro una donna che per via, in teatro, in casa, in strada ferrata si prodiga colle ciarle, i vezzi, le fatuità di uno spirito che la convenzione dice bello, forbito, pizzicante, — è l'unica cosa possibile e piacevole; è ben difficile che suppongano sincero un contegno virtuoso, perchè la virtù è un assurdo per loro, un giogo intollerabile. Certamente ogni atto castigato e severo ha la sua contraffazione; ma quando in una persona si scorge la attuazione di tutto un programma di vera e schietta santità, quando si ammira il sacrificio sopportato come un dovere e non come fardello di vanità o come castigo, chi sogghigna, sprezza, dileggia, chi sta anche solo indifferente, o è malcreato e vigliacco, o è vizioso al quale l'aspetto della onestà torna rimprovero amaro, o non ha cuor capace di affetto, di poesia, di entusiasmo, di religiosità. Buon Dio! Quanto siamo cattivi noi! ma lasciateci il senso del buono, lasciateci la serenità di ammirare con sereno ciglio e con celeste invidia chi innanzi a noi si presenta fedele ai purissimi voleri vostri! Tutto nella società ci demolisce le credenze sopranaturali, tutto ci soffoca nel fango — che l'esempio di uomini e di donne eroici nei loro propositi, ci siano argomento dell'efficacia e della bellezza delle dottrine del Vangelo! Se no — dove ne andiamo?

Mi sarei rassegnato a non dir parola insino a Torino; mi sarei mortificato al punto da non più desiderare di risentire nell'anima il lampo che mi colpì dall'occhio della Suora al primo vederla alla stazione; mi sarei privato della ambita soddisfazione di sapere se la di lei voce fosse dolce e soave o garrula e stridente, se la mente avesse addottrinata o rozza, la vita scorresse agitata o calma — per non risvegliare quella donna dalla pia contemplazione, dalla orazione che alzavasi — non posso dire altrimenti — come effluvio di incenso al cielo. Era sì lieto di quella muta compagnia, muta e cieca, poichè non parlava nè guardava, al punto di godere di non aver preso posto nello scompartimento dei fumatori, da essere pronto rinunziare a cento altre cose. Questo convoglio, pensava, non avrà incontri cattivi, *Cæsarem vehit*, e più che un Cesare.

Io vorrei uno ad uno interrogare gli uomini che non trovinsi nel tumulto e nel parossismo di una passione tiranna, capaci di dominare l'ebrezza del sentimento per dar libero campo alla ragione, se non sia spettacolo sublime ed irresistibile l'imagine vivente della virtù, e se la tacita affezione ad un cuore intatto, a un'anima eletta, non sia quanto di più bello e di più potente valga a toglierci dalle banalità di un mondo che a' suoi cultori non presenta che fango, violenti emozioni e momentanee, e poi noia e disgusto, e uno strascico di timori, di pene, di esigenze che brulicano come vermini dagli atti stessi ai quali ci trascinano e dovrebbero essere la loro morte. Il solo pensiero che noi possiamo imitare la tranquilla saviezza che ammiriamo in altri, quanto non è consolante e come infonde coraggio! Che se sveglia il rimorso, addita anche il cammino di salire a miglior vita.

Respirava largamente, e mi accarezzava tutto la piuma morbida di uno spirito grazioso, gentile e celestiale. Per un'ora stesi così attorno alla Suora la fantasia e il cuore con una soavità che mi faceva buono e giocondo; colla mente contemplava una meraviglia, e rimaneva estatico innanzi ad un miracolo.

Non so come, ad una stazione la Suora ruppe il silenzio; mi affrettai a risponderle; da allora il discorso non cessò infinchè la locomotiva, troppo veloce, si fermò a Torino. Il colloquio, che condussi in francese, poichè la Suora mi pregò a non costringerla a far torto alla lingua italiana che non conosceva perfettamente, non lo riferisco per intero. Usai del massimo riserbo, della più delicata squisitezza, e mi riuscì edificante.

— Era presso Parigi in una scuola di istruzione con quattro compagne; ammaestravamo 320 fanciulle; il Prefetto ci licenziò.

— Per qual titolo?

— Perchè Suore e naturalmente devote al catechismo, rispose sorridendo finamente.

— E le fanciulle?

— Avesse veduto, signore, quale strazio per loro e per noi. Fanciulle e parenti hanno protestato al *maire*, hanno destato polemiche sui giornali, ma invano. Ogni dì avevamo la casa e la scuola affollata di gente che piangeva, ci baciava le mani e le vesti, e gli uomini imprecavano ad un governo che tanto debolmente si comporta per la difesa dei diritti paterni. Stabilimmo partirne di notte, e tutto avevamo preparato per farlo senza che alcuno s'accorgesse. Ebbene migliaia di persone vennero lagrimose a salutarci. Povere nostre fanciulle! Mi duole per tutte; ci amavano tanto! ma le orfanelle alle quali davamo libri, lavoro, educazione e talvolta alloggio e pane, e ci erano grate come buone sorelline — davvero, signore, mi hanno lasciato tale ricordo che non più si cancellerà. E pensare che tali scene si rinnovano in molti punti della Francia, e fra breve si farà una legge apposita per levare l'istruzione a tutti i religiosi ed alle religiose! Sarà la legge della tirannia esercitata nel modo più odioso contro i bambini, sarà la strage degli innocenti, la distruzione dei sacri diritti dei genitori, la coscienza calpestata, l'istruzione combattuta, sarà la legge della corruzione officiale, la legge del dolore e delle lagrime! Povere mie sorelline! Come erano buone, care, amabili, docili, e come imparavano! Mi amavano tanto! —

La suora era sommamente commossa, la sua voce erasi fatta mano mano più forte, ed una signora che le era di fianco si lasciò scappare due grosse lagrime che le bagnavano di una riga d'argento le guancie. Pur troppo il governo francese sta ora meditando l'esiglio a queste Sorelle delle figlie del popolo sacrificate al loro bene. I Vescovi, i giornali cattolici, quanto v'ha di ottimo in Francia, hanno dato l'allarme in difesa della libertà e della coscienza, ma già molti religiosi furono dall'arbitrio espulsi dalle scuole, e molti lo saranno. Quanta ingratitudine nel mondo che si vanta educato, quanto despotismo dove s'ostenta liberalismo!

A una mia domanda, dopo altre dirette a tranquillare lo spirito della suora, rispose:

— Solo da 5 anni attendo all'istruzione; era agli Spedali militari.

— Agli Spedali?

— Sì, signore; ed era pur là bella e contenta la vita, lavoro non mancava mai; la cucina, la biancheria, il registro degli effetti di chi v'entra e n'esce, le opere religiose, la veglia notturna, qualche parola agli infermi, tutto l'andamento e la pulizia del luogo. Mi piaceva immensamente quell'occuparmi continuo, e non fui mai ammalata. Il soldato è rispettoso con noi, ha confidenza, ci ama da fratello, e l'animo suo è ristorato dal vederci attente a servirlo.

— Mio figlio, capitano, interruppe la signora vicina, mi ha parlato con trasporto delle Suore...

— Grazie, sarà buono come sua madre!...

A me pungeva curiosità di sapere come mai la mia religiosa compagna fosse entrata nella gloriosa falange delle Vicenzine, e a questo guidai molte mie domande le quali venivano schivate con garbo. Poi arrischiai una interrogazione perentoria e ottenni l'intento.

— Nel 1871 fui accettata, per grazia del cielo, nella comunità, e da allora aumentò sempre in me lo gioia di appartenervi. Durante l'assedio ci trovavamo in nostra casa, la mamma il papà, una piccola sorella, io; il fratello combatteva da volontario nelle file del generale Ducrot. Una bomba cadde istantaneamente e scoppiò sulla terrazza di un vicino; delle schegge vennero a colpire il papà alla testa e rimase cadavere sull'istante; io svenni, la sorellina fu presa da mal caduco che ancora le si ripete, la mamma sola stette serena e resistette. Un' altra sciagura e poi un' altra dovevano colpirmi; la mamma morì durante la Comune di una palla al petto; il fratello che era passato a Versailles sotto gli ordini di Mac-Mahon venne ferito gravemente e messo all'Ospedale. Io assistendo il fratello ebbi campo di osservare gli ufficii delle Suore verso i soldati sgraziati; il fratello morì ed io chiesi di essere ricevuta Suora. Siano benedetti Iddio e Maria Santissima! Il nostro Sodalizio conta decine di migliaia di persone, sparse in tutta Europa, in Oriente, nelle Americhe, in Africa; per tutto si ha la bontà di affidarci degli infermi, degli infelici, delle fanciulle, gli uni da curare e sollevare, le altre da educare.

— Ed è contro le suore che si preparano leggi in Francia?

— Patria mia, come desidero rivederti, come tarda ch'io batta il suolo nel quale crebbi e che copre gli avanzi di mio padre e della madre mia! Patria, quanto felice e grande io ti vorrei, tu che hai dato al mondo, alla chiesa, al cielo San Vincenzo, mio nuovo padre e protettore! Patria mia, se il sangue mio ti basta, io corro a versarlo e a frammischiarlo a quello dei miei genitori e di mio fratello; ma salva la gioventù che è il fiore più odoroso che t' abbella, è la tua speranza!... —

Tacque un momento, poi guardandomi con tranquillità e mestizia commovente, crollò il capo sì che le larghe tese che incorniciavanle il volto ondeggiavano maestosamente, e quasi enunciasse un vaticinio che le rompesse il cuore:

— Eppure, chissà, io temo che le Suore saranno private del loro bene, dell' educazione del popolo, temo che tutti i religiosi saranno perseguitati, temo, temo per la patria mia...

Abbassò gli occhi che aveva rivolti al cielo, si unì sul petto le mani che aveva congiunte in forma di preghiera, e penso piangesse. La locomotiva die' il fischio, eravamo a Torino; poco dopo mi inchinai rispettosamente alla Suora, e l'abbandonai.

Se sono questi angeli che il governo francese perseguita, non troverà più perdono; se riesce a vincerli, convien dire che al demonio si lascia prendere la rivincita della sconfitta toccata per San Michele. La moderna società che accarezzò ogni vizioso, ed ha una frase garbata per nascondere nelle pieghe dell' ipocrisia gli atti più tristi, è questa frivola società che bacia la mano alle indegne vendute e mercate, alle leziose che putiscono d'odori artifiziati e di sorrisi o procaci, o melensi, o stanchi in una voluttuosa sazietà, è questa società che sino il delitto ha privato delle sue voluttà infernali a furia di ripeterlo, è proprio questa società evirata che si crea un nemico in coloro che soli ci trattengono dall' imprecarle l'eccidio e il diluvio.

Va, Suora, va, perdona, benefica, ama; dona la tua fede a chi ne è privo, la tua pietà a chi vi s'annoia; insegna la tua educazione che non s'ammanta di vacue parole, ma fiorisce di sacrificii, d'efficace compassione, di sapienti e generose noncuranze, a quelli che s' avviliscono d'un complimento fallito e non s'accorgono d' un insulto villano, d' una perfidiosa maldicenza, d' una prepotenza anche tanto estesa quanto il suolo di una nazione; va, Suora, prega Dio, e soccorri i poveri ed i fanciulli; crescono attorno di te le generazioni, e sotto il tuo sguardo e fra le tue mani si dominano gli spasimi dell'infelice; va, conforta e salva; sinchè la religione darà tali portenti al mondo, non perirà; sinchè la religione non perisca, darà tali prodigi alla terra. Suora, tu non mi conosci, non vedrò più il raccoglimento della tua preghiera, la leggiadria del tuo dolore, l' ardore del tuo affetto, ma saprò che tu vivi, che imperitura è la tua missione, che tu innalzi al Dio che t'ama l' occhio rorido di pianto per i tuoi nemici, per i tuoi sventurati, per i fanciulli del popolo, per la mia famiglia, per me. Addio, Suora, io ti seguo coll'affetto il più fervido in tutte le tue cure e negli affanni.... Addio, sorella.

Torino, marzo 1879.

MAGISTER DULCIS.

SANTUARIO DI CARAVAGGIO

(Vedi incisione a pag. 235).

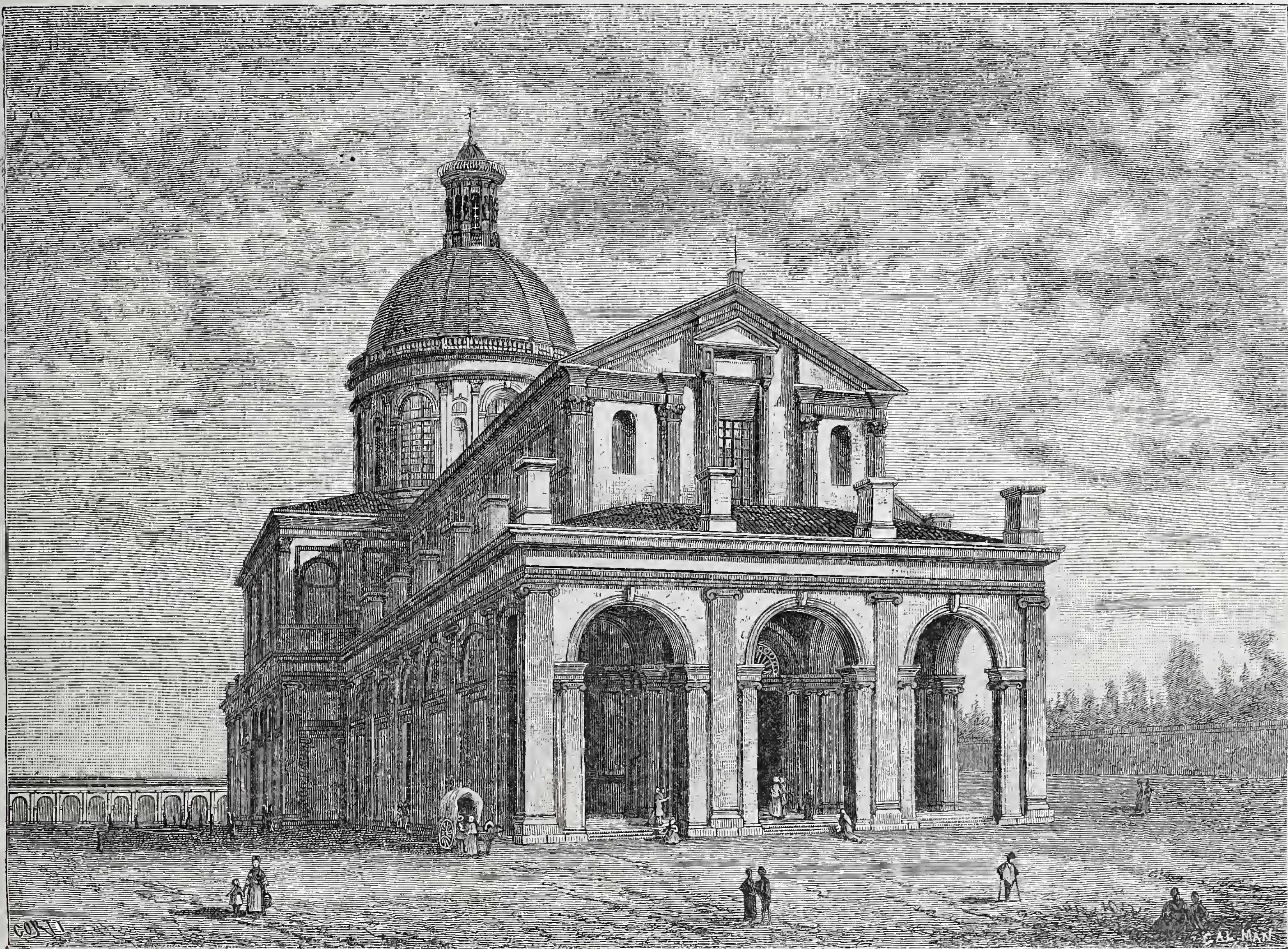
S'avvicina l'epoca del pellegrinaggio che i cattolici lombardi hanno stabilito di compiere in questa primavera, recandosi in grandissimo numero, preceduti dai loro Vescovi, al divotissimo Santuario della Madonna presso Caravaggio. Anche *Leonardo* vuol concorrere per parte sua a questa manifestazione di fede e di pietà, e darà cenni illustrativi ed incisioni che valgano a far apprezzare anche il lato storico ed estetico della funzione.

Le incisioni sono eseguite appositamente sulle ultime fotografie del Santuario, ed un apposito disegnatore è già incaricato di recarsi sul luogo, nel giorno di maggior concorso, per eseguire gli schizzi dal vero. Quanto ai cenni, ci serviremo di un' operetta recente del sacerdote Benedetto Andreola, stampata quest'anno a Treviglio, tipografia Messaggi, e che si vende dall'Amministrazione del Santuario per soli cent. 50, a favore del Santuario medesimo.

Oggi riproduciamo il disegno di una delle facciate del tempio, quella che sta a sinistra di coloro che arrivano pel lunghissimo viale che dal Borgo conduce alla Chiesa. Veggasi la purezza e la grandiosità dello stile che rivela subito l' autore nel Pellegrini, allievo del Buonarotti. Conforme alla facciata è tutto l' edificio, maestoso, elegante, classico e ardito. Misura ben 93 metri di lunghezza, compresi i magnifici peristilii delle due entrate principali, situate alle due estreme teste di fabbrica, e 33.40 metri di larghezza. L'altare tiene quasi la metà del tempio, e lo divide in due parti così da formare come due chiese; e sovra l' altare s'eleva a grandissima altezza la cupola, di modo, che campeggia assai lontano per la grande pianura che la circonda, ed invita i fedeli ad accorrere a quella fonte di grazie che la misericordia di Dio ha voluto scaturissero in quel luogo per l' intercessione di Maria Santissima.

Diremo in altro numero dei fatti che hanno reso tanto celebre questo Santuario; ai quali certo accrescerà splendore il prossimo pellegrinaggio.

LEONARDO.



SANTUARIO DI CARAVAGGIO.

RASSEGNA POLITICA

Carestia!

Non vi allarmate, ve ne prego, miei garbati lettori e mie cortesi lettrici; non si tratta di quella carestia, flagello del Signore, che ne proviene da improvvisa sterilità dei campi, o da funesta struggitrice innondazione, o da guerra sanguinosa e devastatrice; chè, la Dio mercè, almeno fino ad oggi, queste brutte disgrazie non le abbiamo in prospettiva. Ne abbiamo abbastanza della *peste nera* e della *peste rossa*, le quali imperversano furiosamente al nord, minacciandoci un'invasione spaventosa, anche nelle ridenti nostre zone. Senza contare la guerra, la quale fa di quando in quando capolino dai fioriti balzi d'Oriente e se non ci promette una carestia, certamente ne apporterà (dato e non concesso che scoppi) ne apporterà, dico, delle bruttissime conseguenze. Senza contare inoltre il malcontento che serpe nelle masse e ci fa temere quando che sia uno scoppio; senza contare infine una immoralità sconfinata la quale allaga tutto il mondo in proporzioni tali, al cui confronto sono un bel nulla le spaventose scene dell'innondata città di Szegedin, laggiù nella bassa Ungheria!

Niente adunque di tutto ciò che voi per avventura avete potuto immaginare, leggendo il titolo di questa mia *Rivista*. La carestia cui io alludo è tale che danneggia me soltanto, me soltanto mette in imbarazzo, facendomi fare innanzi a voi la più meschina delle figure. In una parola è la carestia delle notizie, quella che io deploro con tutte le mie forze; è la fiaccona della quale è stata sorpresa nel più bello la politica, è quella bonaccia uggiosa e malaugurata, che ci opprime, che ci soffoca, che ci annienta. E capirete bene anche voi che non è cosa di poco momento questa carestia, per un povero cronista; il quale dall'una parte ha l'inesorabile Direttore che vuole ad ogni costo le sue quattro pagine di manoscritto... obbligatorie, e dall'altra le signore lettrici ed i signori lettori animati da una grande aspettativa e desiderosi, dal più al meno, di leggere le solite mie quattro ciance politiche.

Per altro che cosa volete che io vi ammanisca in questa mia quindinale *Rivista*, se gli stessi giornali che vanno per la maggiore, sembrano, in fatto notizie, il deserto di Sahara? Ne ho qui sul tavolo un fascio, e v'assicuro che se l'uno concilia lo sbadiglio, l'altro vi fa addirittura dormire. È una vera disperazione! Però la *Rivista* ci vuole e bisogna mandarla; tanto più che a dirvela in confidenza, siamo proprio agli sgoccioli, e non so veramente che cosa si penserà del fatto mio a Milano! Meno male che siamo nelle feste pasquali, e queste mi serviranno in certo qual modo di scusa. Intanto non perdiamoci in vane parole e veniamo al sodo.

Incomincio col registrare la grazia, o meglio, la *commutazione di pena*, accordata da Umberto di Savoja al regicida Passanante. Sarebbe questo un motivo per rallegrarsi col re sabaudo, perchè ha mostrato animo gentile ed inchino alla pietà: ma ci sono quei guastamestieri de' fogli repubblicani, i quali mi troncano sulle labbra il complimento, avvertendomi, che se Umberto non ha abbandonata al carnefice la testa del suo assassino, è stato in causa della forza degli avvenimenti, dell'illuminismo dei tempi, dello spirito dei popoli, del progresso fatto dall'umanitarismo e vattel' a pesca. Di quisa che ad Umberto non resta nemmeno l'ombra del merito. Vedete un po' che cosa si guadagna ad esser re per la volontà della nazione! Negano persino la naturale generosità dell'animo regale! Per parte mia dico che ha fatto benissimo a graziare il suo assassino; se non altro, ha strappato di mano a' suoi avversarii un'arma pericolosa, ed ha impedito che anche un'altra tomba di regicida venga in Italia convertita in ara! I *moderati intransigenti* però dicono che ha fatto male, perchè ha mostrato debolezza, perchè così ha incoraggiato i mali intenzionati a rinnovare, quando che sia, il colpo, perchè ha offese Germania e Spagna, le quali videro giustiziati i loro regicidi. Io non entro in queste quistioni liberalesche; dico però che a mio modo di vedere la commutazione di pena è venuta molto a proposito, perchè, se Umberto aveva voglia di far giustiziare Passanante, non lo doveva far agonizzare per quattro o cinque mesi. Bisognava consegnarlo al boia dopo le prime ventiquattro ore di processo; tanto più ch'egli era convinto, non solo, ma confesso. Che si voleva di più? E passiamo ad altro.

L'avete capito voi il viaggio della regina Vittoria a Baveno? Io no, in fede mia. Queglino che ne sanno più di me (e sono molti) mi dicono che si tratti d'un matrimonio fra la regale sua figlia Beatrice ed il principe Amedeo di Savoja. Sarà benissimo, io non ci ho a che credere. Bisogna però dire che la sia un'usanza inglese quella che suggerisce alla fanciulla d'andare in traccia del marito. Del resto sono tanto eccentrici gli inglesi! Quello che v'ha di certo si è che Vittoria si diverte moltissimo sulle deliziose rive del Lago Maggiore, e che la Prussia si mostra molto impensierita di questo strano ed impreveduto capriccio della regina-imperatrice; tant'è vero, che i giornali prussiani si aspettano ad annunziarci il prossimo arrivo a Baveno di principi reali tedeschi. Buon viaggio e felicissimo arrivo!

Ma, a proposito di viaggi misteriosi, debbo notare anche la problematica gita del solitario di Caprera. Egli è arrivato affranto ed ammalato; si è fatto portare in lettiga, ha commosso il pubblico, sorpreso dal doloroso spettacolo dell'eroe reso invalido, e tutto ciò perchè? Se dovessimo badare alle fantasie dei giornali, guai a noi! Saremmo costretti a fabbricare un esercito di castelli in aria. Chi parla della spedizione alla Nuova Guinea, chi d'una corsa in Rumelia, chi d'un colpo di mano sul Tirolo, prendendolo possibilmente di *fianco*, chi d'una levata di scudi repubblicani a Roma, e ad avvalorare questa diceria si fa osservare che contemporaneamente all'arrivo di Garibaldi è avvenuto quello di Alberto Mario, di Stefano Canzio, di Campanella e di altri gerofanti della democrazia italiana. Tutto è possibile a questi lumi di luna; io ritengo però che i giornali esagerino molto colle loro previsioni.

Pel momento Garibaldi è venuto a Roma per intendersi col Re, e di fatto un giornale ben informato, annunciandoci la visita fatta da Umberto a Garibaldi, non si è peritato d'asserire che il Monarca andò dall'eroe *ad audiendum verbum!*

A parte però tutto questo, i giornali si lambiccano il cervello per poter indovinare ciò che Garibaldi avrà detto al figlio di Vittorio Emanuele. Non comprendo tutto questo lavoro di lambicco, perchè si dovrebbe sapere da tutti ciò che il solitario di Caprera avrà detto all'abitatore del Quirinale. Diamine lo so io! Vorrebbero forse le signore lettrici che io le mettessi a parte del mio secreto? Sono prontissimo ad accontentarle. Garibaldi dunque ha detto su per giù ad Umberto:

« Sire... la dinastia sotto il velo della sua » irresponsabilità — è cagione dei mali » che affliggono l'Italia — scredito e dis» prezzo all'estero — e miseria e dispera» zione all'interno.... Vorrei che i giovani » Sovrani, invece di chiudersi in un'atmo» sfera di adulatori, udissero degli uomini » capaci di dir loro il vero, che sarebbe: » non essere eterne le monarchie — e che » la durata della sabauda sarà in ragione » diretta dell'affetto meritatosi dalle popo» polazioni — ciocchè non si ottiene con » 15 milioni di Lista civile — con un nu» mero stragrande di tenute — con un » esercito permanente che divora la quarta » parte dei prodotti dello Stato — ed in» fine con tenere metà della nazione nel» l'ozio, *vivendo grassamente alle spalle* » *dell'altra metà!* » (Garibaldi ad Imbriani, Caprera, Marzo 1879).

E dato di piglio all'improvviso al colascione impolverato, ha sciolto i seguenti versi:

« Dimmi, Felice, questa manomessa
» Plebe dalla *tirannide* e dal furbo
» Seminatore di menzogne un giorno
» Non avrà di vendette? ed irrompendo
» Dai miseri giacigli, un dì per lei
» E troni, e templi, e civiltà bugiarda
» In mar di sangue non andran travolti? »

(Garibaldi al carissimo Cavallotti, Roma, 8 di Aprile 1879).

Questa data, fra le altre coserelle, è curiosa ed interessante molto, perchè si fu appunto il giorno 8 Aprile che re Umberto si recò gentilmente e benignamente a far visita al Garibaldi. Sarebbe però utile per la storia sapere se questi versi furono dettati prima o dopo la regale visita. È vero che taluni opinano essere questi versi fattura del Cavallotti e non del Garibaldi; io non ne so nulla, nè sono in caso di dirvi se Garibaldi sappia o non sappia far versi. Qualunque però ne sia l'autore, essi portano la firma dell'eroe, ed Umberto si sarà certamente edificato ai bei complimenti che gli ha diretto il suo visitato, sì in prosa che in versi! È proprio il caso di esclamare: A che punto siamo ridotti!

Ma io trattanto mi sono ridotto in fine della mia *Rivista;* perciò vi saluto, vi stringo la mano, vi bisbiglio un arrivederci e..... mi ecclisso!

Reggio nell'Emilia, 12 Aprile 1879.

DOMENICO PANIZZI.

LETTERATURA

La scuola nuova?!

IV.

QUISQUIGLIE

Madonna Verità — Gli amici in pericolo di perdere il credito — Gianbattista Avellone — La forza polemica d'una *Farfalla* — Promesse per un avvenire... lontano.

Capisco ormai che anche in fatto di lapidazione si è fatto del progresso. Un tempo la era una cosa spiccia, ma ora è un'operazione lunga, ma lunga molto.

C'è per esempio *Madonna Verità,* una vecchia conoscenza del *Leonardo,* una signora che, a giudicare dalla carta e dalla calligrafia delle sue lettere, deve essere persona ammodo; ed eccola anche lei schierata co' miei lapidatori, e se le mani sue aristocratiche le impediscono di maneggiare i ciottoli, monta di gran cuore la guardia intorno ai *paletót* degli altri. Ella, difatti, non mi dice nulla di nuovo, ma si unisce « pienamente » agli altri ed alle altre che reputano « assurde »

le mie chiacchere sul *Verismo*. E, cosa da sbattezzarsi, mi fa questi bei complimenti dopo che l'ultima volta, nell'articolo *Polemica*, mi era lusingato d'aver messo tappo in bocca a tutti i miei contradditori e a tutte le mie contradditrici. Tuttavia siccome nessuno finora chiamò *assurdo* quanto io scrissi sul *verismo*, così non mi perdo d'animo, giacchè non so a profitto di chi voglia *Madonna Verità* impiegare la *pienezza* della sua unione nel biasimo, e su tale accusa quindi passo sopra maestosamente con un ordine del giorno puro e semplice.

giovinetti e a quelle immancabili giovinette che queste mammine timorate tirano sempre in iscena. Non ho gettato il fango in viso ad alcuno; ho voluto invece indicare ove in giornata fosse il fango, perchè dapprima voi, mammine purissime, e poi i vostri figliuoli e le vostre figliuole, non v'avessero a inzaccherarvisi l'anima e il cuore. O che vorreste voi che nelle questioni letterarie ci limitassimo a critiche di grammatica, di sintassi e di filologia, senza toccare dell'onestà o della disonestà dei soggetti? Così parla anche Stecchetti, il quale vuole che la critica s'arresti alla forma,

avete in casa l'*Abbecedario* e il *Sillabario?* Ebbene date questi libri da leggere, ai vostri bambini, e il *Leonardo* leggetelo voi; e non pretendete che, in vista dei vostri bambini, anch'io abbia a scrivere *Abbecedarii* e *Sillabarii;* non sarebbe il mio forte e il ministero non li approverebbe per le scuole.

Gli amici poi mi griderebbero la croce addosso; questi amici i quali mi vogliono sforzare a perdere presso loro il credito per le lodi e gli incoraggiamenti che mi mandano. Per buona fortuna le son cose che non si dicono e non si



L' esca.

Madonna Verità non si rende però così per poco, mi soggiunge anche che « il fango è sempre fango, sia pur *egli* (volea dir *esso*) lanciato al viso con fini disonesti o santi ». Qui mi sorge in mente un dubbio il quale, per maggior disgrazia, è anche duplice. O *Madonna Verità* non ha letto le mie chiacchere che condanna, o non le ha capite. M'accorgo d'aver fatto un dilemma e ne vado superbo perchè con esso ho espresso esattamente il mio pensiero. Se *Madonna Verità* difatti non avesse urtato nell'una o nell'altra delle due corna di questo argomento, avrebbe veduto com'io nei miei piccoli lavori sul *Verismo* non ho gettato fango in viso ad alcuno e tanto meno in viso a'miei lettori ed alle mie lettrici, e a quei sempiterni

e in tal caso, signori miei e signore mie, siete in buona compagnia.

Del resto deve essere una gran sapienza quella d'allevare dei bambinoni e delle bambinone nella totale innocenza, voleva dire nella ignoranza di tutti e di tutto. Quando poi i vostri bambinoni entreranno nel mondo, quando le vostre bambinone passeranno a marito, avranno se non altro la fortuna di non distinguer cosa da cosa, di far d'ogni erba fascio, di unire insieme, come fanno già molte e molte, Messa e *Perseveranza,* predica e teatro, la *Filotea* e Stecchetti.

Mettetemeli dunque in disparte una buona volta questi bambini e queste bambine. Se non siete ancor contente vi do anche questo parere. Non

fanno vedere, ma si tengon sotto chiave; in caso diverso molti altri cederebbero certamente alla stessa tentazione di pensiero. Carissimo Lazzaro Sosdi, non sai che se io ti ubbidissi col pubblicare la tua lettera, tutta fiori per questo rustico B. G., il mondo direbbe per lo meno che fra me e te si è fondata la società di *mutua incensazione?* Permettimi dunque di non farmi canzonare.

Parlerò invece di un altro nome che mi restò nella penna durante la foga delle altre volte. L'avvocato Giambattista Avellone, già deputato al Parlamento, uomo conosciutissimo in Milano e altrove per la sua onnipotenza oratoria davanti le Assisie, alla nota sapienza delle quali strappa tutti

quei *verdetti* che vuole, scese anch'esso in lizza contro i *veristi* e li combattè a suo modo; modo d'altronde abbastanza originale e... strambo. L'Avellone pretese di uccidere i *veristi* colla caricatura. Olindo Guerrini avea scritto le *Postuma*, e anche Giambattista Avellone scrisse le sue *Postuma*. Olindo Guerrini si cangiò il nome in quello di Lorenzo Stecchetti, e Giambattista Avellone si ribattezzò Giulio Aristide Zaccarelli. Lorenzo Stecchetti è un tisico che muore giovane affatto. Giulio Aristide Zaccarelli è un altro giovane che muore tisico. Olindo Guerrini si fa credere esecutore testamentario del defunto Stecchetti, e firma la prefazione del canzoniere di questo poeta morto etico, e Giambattista Avellone si professa esecutore testamentario del defunto Zaccarelli e firma la prefazione del canzoniere di quest'altro poeta che si suppose pure morto sputando i polmoni. Nella prefazione Olindo Guerrini narra la vita del supposto Stecchetti, e, pure nella prefazione, Giambattista Avellone tesse la biografia dello Zaccarelli.

Fatto questo, l'Avellone prese dalle *Postuma* di Stecchetti quanto v'avea di più empio, di più sconcio, di più ripugnante al senso comune, e si fece ad amplificarlo in versi certamente non spregevoli. Forse lo scopo di Avellone non era quello di amplificare e di abbellire, ma di esagerare, per ottenere il ridicolo; l' effetto vero fu però che l'Avellone disse nelle sue *Postuma* maggiori bestemmie e maggiori sconcezze che non il Guerrini nelle sue. L'Avellone insomma ha imitato quel tale che per mettere in orrore l'immodestia si spogliò sino della camicia, e recossi in tale arnese a fare visita ai parenti e agli amici. La quale trovata, se all'Avellone, che poco tempo fa negava la divinità di Gesù Cristo davanti alle Assisie di Bergamo, sarà sembrata di molto spirito, io la trovo una goffaggine delle più ributtanti. Qui *Madonna Verità* avrebbe ragione di ripetere che « il fango è sempre fango, sia pur *egli* (volea dir *esso*) lanciato al viso con fini disonesti o santi, » sebbene in punto a *santità* l'Avellone non ci abbia colpa.

La satira dell'Avellone perciò deve aver giovato a nulla, poichè nè il Guerrini se ne è occupato, nè la *Farfalla*, che ne ha parlato, trovò per questo necessario di smettere il suo sporco mestiere. È valorosa questa *Farfalla!* le mandai a suo tempo i due numeri del *Leonardo* nei quali si parlava con molto poca riverenza dei fatti suoi, sperandone una polemica, una parola o per lo meno un'ingiuria. Ma non ne fu nulla. E non posso neppur dubitare che i numeri non le siano stati recapitati, poichè il messo era fedele. Eppure queste persone che scrivono la *Farfalla* dovrebbero impedire che il mondo li creda individui da bordello e da galera, seminatori di sporcizia e di scandali in mezzo alla società. Ma la *Farfalla* forse s'è tenuta ferma al detto antico che « il silenzio è d'oro..... » quando non si può rispondere.

Se altro quindi non capita, per ora ho finita la mia piccola campagna contro i *veristi*. Per di più, se questi saran bonini cederò alla tentazione di aprirne un'altra contro la *scuola moderata*, vera madre della *scuola verista*, sebbene pretenda di sconfessare la sua figlia legittima. Faremo l'anatomia a questi Fortis, a questi Cossa, a questi Ferrari, a questi Giacosa, a questi Castelnuovo e al resto della falange. La nuova campagna vorrà essere più pericolosa dell'altra, ma al fuoco ci sono avvezzo e d'altronde non è poi così prossima come si può credere. B. G.

GLI *IDEALISTI* GENERANO I *VERISTI*

Un contrasto. Dalla letteratura bassa, triviale, e, diremo, sudicia dei veristi finamente esaminata da egregia penna, mi sollevo ad un altro genere di letteratura aristocratica, altezzosa, superba, olimpica, incredula, di una scuola di idealisti. Ho detto mi *sollevo*, tanto per seguire la moda, ma in realtà poca è la differenza che corre fra le scritture dei bassi fondi sociali e quelle degli uomini che si reputano maestri al mondo, quando da una parte e dall'altra si è abbandonata la verità; tanto i veristi come i semidei dell'Accademia francese considerano la rivelazione come un ideale favoloso, una creazione della mente dell'uomo, una convenzione fantastica foggiata pei bisogni intelettuali, morali e fisici dell'uomo; i veristi con logica formidabile disprezzano questo ideale e si danno al sensualismo dottrinale e pratico, e gli accademici lo rispettano come una splendida e ingegnosa produzione dell' umana capacità e delle misere esigenze della esistenza; i primi sono spietati, i secondi sono superbi al punto da far grazia a quello che ritengono favoloso e se lo accomodano come una supellettile passata di moda ma preziosa nei penetrali del loro intelletto.

Un contrasto non c'è dunque, quale a primo colpo parrebbe fra gli uni e gli altri. Si potrebbe domandare agli accademici per quale possente ragione, una volta negata la verità, e tenutala come semplice ornamento fantastico non deva essere permesso di scendere sino alla soddisfazione bassa, agli acri piaceri carnali, alle costumanze animalesche. La morale diviene una questione di convenienza individuale e sociale, un pregiudizio, una superstizione, un problema di igiene. Ecco come armonizzano le scuole incredule, come si procreano, si confondono; vuol dire che gli accademici saranno cauti nei loro trasporti moderati dal convenzionalimo della loro classe sociale; i veristi saranno più sguaiati e sinceri, come a loro ed alle loro aderenze si addice.

Chi sono questi letterati aristocratici ed olimpici? Esistono realmente?

Ne abbiamo un saggio nel ricevimento che il 4 corrente aprile ebbe luogo alla Accademia francese, alla quale mettono capo gli ingegni che più si ergono arditi in Francia, nelle lettere e nelle scienze. Vi ha ora nella scelta di tali ingegni una indecorosa parzialità; quell'Accademia non è più di incoraggiamento ai dotti in generale, ma è divenuta l'areopago di quelli che si sono svincolati dalla soggezione alla fede. Quanti esimii uomini, prelati e laici, sono esclusi dagli onori dell'Accademia!

Rénan vi entrò: quel Rénan che tentò strappare dalla fronte di Cristo l' aureola della divinità, e ridusse a protagonista di romanzo e di leggenda il creatore di una civiltà che domina il mondo. Succeduto a Claude Bernard, Rénan, come è costume, nell' atto del ricevimento solenne, gli tesse l' elogio. Gremita era la sala di uomini e di signore, attratte da irresistibile curiosità. Parlò l' antico allievo di Mons. Dupanloup con finezza e distinzione nella forma, ma nella sostanza si rivelò tutto intiero: conciliazione degli opposti, angosciosa pel buon senso e per la logica, e micidiale per la coscienza; protestantesimo artistico, sostituendo, per foggiarsi una religione, al giudizio privato, il privato sentimento; dilettantismo inconsistente, mischiato volta a volta di scetticismo e di ottimismo, capriccioso come la immaginazione e l'impressione, falsando quasi ad ogni punto i raggi dispersi del bello, nella verità storica, nella filosofica, nella religiosa; sforzi enormi, sebbene aggraziati, per abbellire l'opera che è delitto della sua vita, come il bacio fu il delitto di Giuda.

Rénan dimostrò di non essere tranquillo nelle sue negazioni audaci, e nel suo sistema fiorito di ipotesi e di induzioni, onde tesse l'elogio della scienza opponendola alla rivelazione. Ma che ha fatto? Ha attribuito alla rivelazione di averci dato, ad esempio, il cielo come una vôlta solida, cosparsa di punte lucenti, a poche leghe sul nostro capo; egli trova che l'indefinito dello spazio, le leggi di gravitazione sono più maestosi e preferibili al cielo biblico, degli angeli e del B. Angelico, il fotografo dei celesti. Questo artifizio retorico di Rénan è una mistificazione poco meno che stupida; nessuna dottrina biblica ha mai descritto un cielo cui la scienza abbia modificato o mutato. L' indefinito che Rénan ammira, l'indefinito ove rotano gli astri che facevano dire a Thiers: « questa contemplazione è la mia messa » — chi mai lo ha misurato e impicciolito? Rénan qual errore rimprovera alla Bibbia ed alla Chiesa che egli non abbia inventato pel gusto di apparir sublime rimproverandolo?

— « E le profonde vedute del chimico e del cristallografo sugli atomi? Quanto non oltrepassano quella vaga nozione della materia che bastava alla filosofia scolastica! « Così Rénan dalle indagini scientifiche della filosofia cattolica, per le quali si servirono i dotti del ragionamento fondato sopra verità certe come di navi ardite rivolte alle tenebrose coste della composizione dei corpi, della materia prima e della forma, — passa alle indagini scientifiche sperimentali, e trova queste, naturalmente e necessariamente limitatissime, che vanno al di là di quelle. Non comprendo una aberrazione sì madornale.

— « E l' anima, soggiunge Rénan, che a un dato momento, innanzi la nascita, veniva ad aggregarsi ad una massa informe indegna sino allora di alcun nome?... Mi accorgo esservi anco più anima nel mistero sconfinato della vita, in cui noi vediamo la coscienza emergere dall'abisso come una fronda d'oro.... » E ciò significa materialismo; è lo sviluppo della materia che in date condizioni genera la scintilla — l'anima — la quale solca il tempo e lo spazio e poi si perde là donde venne, — che Rénan preferisce all' anima umana uscita bella, nobile, sublime dalle mani di Dio, destinata alla prova, alla virtù ed all'affetto dell'uomo e del Creatore, e a immergersi in un eterno pelago di luce e di amore.

Tale è la letteratura aristocratica, accademica, olimpica; in questi tre punti sì gravi, la scienza naturale, la filosofia, la teologia, sono ugualmente maltrattate dal francese levigatore delle angolosità scientifiche e filosofiche dei razionalisti di Germania.

Se Rénan fosse almeno fedele nella storia, egli che pretese scrivere tanto di Cristo e della propagazione del cristianesimo! Edmondo Scherer negli *Etudes sur la litterature contemporaine*, scrive con finissima ironia che Rénan ha veduto co' propri occhi San Paolo. Lo scherzo è sanguinoso, e Rénan se l'è meritato. Quest'uomo tratta Cristo come Dumas tratta il moschettiero d' Artagnan, e le sue fantastiche invenzioni spaccia colla serietà di storia; altrettanto fa delle costumanze ebraiche, greche, romane; descrive Gerusalemme, Atene, Corinto, Antiochia, Efeso, Roma a pennellate d'artista, che voglia affascinare colle apparenze e non cura la verità: i personaggi più grandi che seguirono a Cristo prendono sotto la penna di Rénan delle forme inaudite, favolose.

A questo modo Rénan, distruggendo ciò che nel cristianesimo è verità, mentendo sulla natura di esso, tutta conforme ai ritrovati che una scienza soda rintraccia, che una seria e e non partigiana critica comprova, — conserva qualcosa di poetico alla storia, alle persone, agli insegnamenti cristiani, e di questa poesia, creazione della incredulità vergognosa di sè medesima e fonte di rimorsi e di un indefinibile malessere psicologico, forma la sua religione. È una pura astrazione dell' immaginazione. Contento dell' opera sua, Rénan sclamò all'Accademia: « Il trionfo della scienza è in realtà il trionfo dell' idealismo! » Abbattuti i fondamenti della scienza, non rimane che l'ideale senza base, è vero; e perchè questo idealismo che è non altro che un ultimo avanzo di credenze abbandonate, l'estremo efflluvio di verità negate, non potrebbe essere accettato dai veristi sensuali? Rénan non poteva parlare altrimenti. Mi ha fatto sorpresa che Mezières, incaricato a rispondergli, non abbia saputo svincolarsi dalla effeminatezza di uno stile che al complimento, alla garbatezza, alla mollezza sacrifica i concetti e la verità. Mezières notò quanto sia bella la fede, come devesi rispettarla? « Dobbiamo, disse, il rispetto alle credenze cristiane, come una parte del rispetto al quale ha diritto l'infelicità, ha diritto la povertà. » Così, riassumendo, Mezières riduce la verità religiosa a una necessità per gl'infelici, non la presentò come degna in sè, oggettivamente, da seguirsi da tutti e sempre. Qual meschina letteratura quella che ad un uomo il quale difende la fede contro l'incredulità, impone di restringerla ad un solo degli ufficii che essa presta!

Questa letteratura è una menzogna vestita d'oro; è una femmina coperta di belletto il volto, di trine, di merletti, di vezzi il corpo, seduce gli incauti anche sostanzialmente brutta

e deforme. Nelle botteghe delle modiste si veggono certi busti e certi abiti modellati con tale arte da farsi ammirare; alla donna che vestirà quei busti e quegli abiti si potrà dire che se matrigna le fu natura, madre amorosa trovò nella sartrice: tale è la letteratura di cui parliamo. Frivola come la moda, segue il capriccio del tempo; ora declama, poi procede calma e tranquilla; infine ostenta freddezza, abbandono, noncuranza; ma come attraverso i forami dei cenci di Diogene, il filosofo ne vedeva la superbia, così si scorge l'artifizio di questi letterati nella stessa affettazione di placidezza. La società *haute* francese, dicono, vuole così; essa spregia il soprannaturale perchè il costume sia libero e senza rimproccio; vuole la nube poetica che dal sopranaturale s'eleva, perchè il costume libero non trasparisca, o si presenti amabile. Società infelice, e letteratura prostituita a mezzana vergognosa! Sappiamo quanta rovina produce lo stile compiacente, che vellica lo spirito, avvolge la fantasia in ispire seducenti e voluttuose, e non troviamo differenza — fatta la distinzione delle classi di persone — fra il verismo che strappa le gonnelle e l'idealismo conquistato dalla scienza, come Rénan afferma, che veste le silfidi di veli trasparenti.

Bella e santa la letteratura che al verismo brutale ed all'idealismo incredulo, oppone delle incontrastabili verità, fidata alle quali entra sicura nel cammino della vita e guida virtuosa le azioni umane, si eleva e vola nelle regioni dell'ideale, abbella, purifica, indora le immagini che la fantasia finge nei suoi fervidi e ciechi entusiasmi. Questa letteratura non dispregia la fede.

Ma i veristi e gli idealisti alla Rénan, non hanno tali norme, e batton i piedi nel fango e l'ali nel vacuo.

A. DAVIDE.

L'ESCA

(Vedi incisione a pagina. 237).

Non la so perdonare a quel furbetto di Adolfo. Tanta grazia nel viso che sembra un Angelo: tanta bellezza nell'acconciatura che pare un damerino: e tanta crudeltà nel cuore!

Proprio, non gliela posso perdonare!

Ei si diverte; ma è barbaro il suo giuoco: perchè a un tempo tribola due innocenti animali. Il ratto, che è caduto nella trappola, lo tiene appeso ad una funicella, più morto che vivo; e lo va mostrando al gatto, facendoglielo venir proprio vicino al muso, poi sottraendoglielo improvvisamente; sicchè il micino prova le pene di Tantalo; arruffa il pelo, si aggomitola per scagliarsi sulla preda; ma teme di spiccare il salto nel vuoto e di cadere, e rimane in tanta pena che fa pietà.

— Via, Adolfo, non essere tanto crudele, e giacchè hai deciso di sbarazzarti di quel topo molesto e di farne un dono al gatto, fa presto, e non tenerli più e l'uno e l'altro in agonia.

Le bestie ci sono date dal Signore per nostro uso; ma chi se ne serve per eccitarsi le passioni, fa male; e se Adolfo ha una madre, e questa ne lo sgridasse, io applaudirei.

LEONARDO.

AD UN CAPPUCCINO

Padre, Te il capo esposto e il rozzo sajo,
Il semplice cordone e la sportella
Povera, e il piede mal da la pianella
Da' ciottoli difeso e dal rovajo,

Fan della turba incredula, il più gajo
Spettacolo di scherno, e in canzonella
È volto il tuo parlare, e la più bella
Ventura all'empio torna ogni tuo guajo.

Ma Te felice! che se' fatto degno
Di soffrir l'onta e il merito partire
Con Lui che all'ira de' Giudei fu segno.

E l'esterno tuo tratto dell'interno
Specchio fedele è tal che fa gioire
Nel Paradiso gli Angeli e l'Eterno!

L. SOSDI.

LA CASA DI CRISTOFORO COLOMBO IN GENOVA

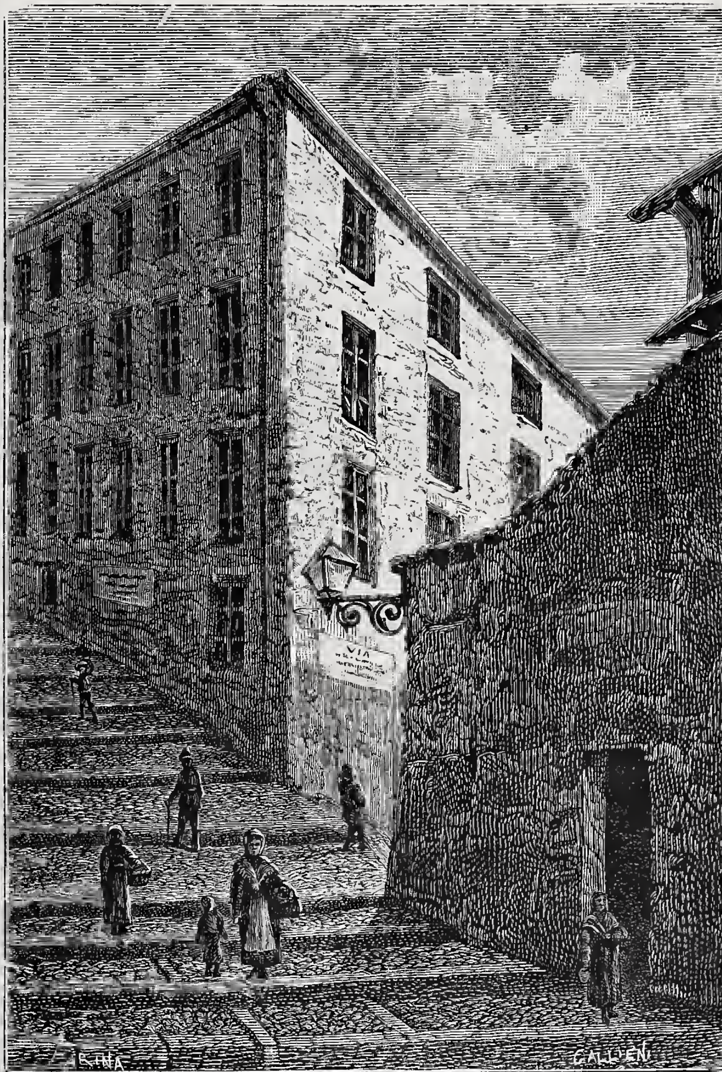
(Vedi Incisione a pagina 239).

Lasciamo in pace la mitologia, la pittura, la statuaria, che qui non ci velano alcun simbolo nè ci dispiegano portenti d'arte. Abbiam dinanzi una casa che all'aspetto, alla struttura la si accomunerebbe alle altre contigue se non ne differenziasse per una lapide marmorea, dove sotto un Giano bifronte leggonsi queste parole:

DOMENICO COLOMBO
Padre a Cristoforo
Ebbe qui casa e bottega di scardassiere.

Sorge in una tra le vie meno eleganti, meno frequentate, e diciam pure men note di Genova, dove altra volta erano adunati gli scardassieri, la via di Morcento, nelle vicinanze di via Giulia.

La lapide dice quanto occorre al caso nostro; ed inchiude l'opinione ammessa con fondamento dai più, che il celebre scopritore dell'America ebbe culla in Genova, e proprio nel territorio della parrocchia di Santo Stefano.



LA CASA DI CRISTOFORO COLOMBO IN GENOVA.

La qual cosa, se contrasta chi lungamente pretese Cristoforo Colombo or di Cogoleto, or di Piacenza, or del Monferrato, è insieme la risultante di prolisse, battagliere discussioni, finite, a parer nostro con vantaggio della capitale ligure. Insieme, in questa casa dianzi ignorata, in questa lapide recente, a noi piace scorgere un segno consolante del fervore onde ogni città d'Italia si scuote, per dir così, dalla sonnolenta ingratitudine, e strappando all'archeologia ed alla storia i loro segreti ripaga di postume ricordanze quei grandi che la illustrarono. È uno spettacolo che rinnovasi spesso a' dì nostri, e che per fermo non passa inosservato a' cortesi nostri lettori, i quali, come noi, ne trarranno lieti auspicii pei buoni studi che nobilitano la mente, ed ingentiliscono i costumi.

G B. LERTORA

CORRISPONDENZA

MILANO - Signora F. M. E. — Da mano amica ebbi il viglietto di Vossignoria, e l'unitovi articolo del — Rosier de Marie. — Mille grazie del gentile pensiero; perdoni se, nello scrivere, non esprimendo talora il pensier mio, o rivelandolo con colori tetri, divengo occasione d'affanno ad anime buone. Mi conforta il sapere che v'ha chi mi ricorda e prega per me.

MILANO - Signor Fifì — Siamo compagni nella redazione del « Leonardo, » e non ho la fortuna di conoscerla di persona. Mi dicono che ella è giovane sul fiore, bianco-roseo, vivace, zelante al lavoro, compagno ambito, amico fedele, e appartiene alla schiera di chi ragiona da sè e non si ferma al b-a-ba del maestro, e ha insieme ottimo cuore. È dunque lei che ha pianto sul *povero fiore morto?* Qual fortuna, qual vanto, qual gloria, non è la mia! Fanfulla, racconta d'Azeglio, come avesse bevuto, s'inteneriva e baciozzava tutti. — Ella invece s'ammollisce e piange innanzi alla corolla d'un fiore impallidita. Grazie, signor Fifì; Dio le conservi il suo bell'animo.

GENOVA - Sig. A. B. e *Madonna Verità* ecc. — Le risposte che mi ha spedite sono eccellenti, ma non occorre pubblicarle. Ecco altre domande:

Fra una giovane che sembri invocare ammirazione, e un'altra nobilmente schiva e ritirata, quale differenza passa; e quali vantaggi o svantaggi avranno?

Che cosa è generalmente serbato a un prete che frequenta troppo e troppe case signorili?

MAGISTER DULCIS.

BRESCIA - D. M. — Mi sembra che un giornaletto a più basso prezzo del *Popolo Cattolico,* che, sebbene ingrandito di formato, costa solo tre lire, dico L. 3 all'anno, non lo troverebbe in nessuna città d'Italia; dica dunque ai suoi amici che si dirigano alla nostra Amministrazione.

L'AMMINISTRATORE.

MILANO - *Madonna Verità* — La mia risposta (domanda) era corretta. Badi bene, signora: « dovevano i censori di Rénan, dobbiamo noi censori dei *veristi,* trascurare una grave questione morale e letteraria, non farne edotto il pubblico, perchè ci ponno essere dei pusilli che fingono scandolezzarsene, o perchè alcuno crede che altri se ne prenda scandalo? » Forse Vossignoria, pensando alle norme che si devono seguire in una buona educazione, converrà con me.

MAGISTER DULCIS.

IL *POPOLO CATTOLICO*

È uscito questo periodico settimanale gaio e lieto dell'ingrandimento di formato in quattro colonne che lo pone a pari dei fratelli maggiori; la varietà degli argomenti e la loro opportunità potrà calcolarsi dai fortunati lettori e dai più fortunati abbonati. Comincia con un sodo articolo di fondo, seguono le *notizie da Roma,* fornite da apposito corrispondente, poi il viaggio politico di *Viator minimus,* un cenno quindi delle quistioni agitate presentemente, le *conversazioni milanesi,* e le *conversazioni operaie*, il *Gazzettino ameno* con domande curiose, tratti di spirito, *bons mots;* una rubrica è destinata alle *notizie della Provincia,* un'altra reca un *pensiero religioso,* una terza contiene il *Diario ecclesiastico,* e la *Rivista della Borsa*, la *Rivista agricola* di uno speciale collaboratore istrutto della materia e vivace, infine il *listino dei prezzi correnti* sulla piazza di Milano. Tratto tratto s'abbella con incisioni, ritratti, panorami, scene di famiglia. Il primo numero recava il ritratto della regina Vittoria; il secondo il Crocifisso di L. Bonnat per la Corte d'Assise di Parigi. È insomma un giornale che tornerà gradito ed utile. I signori Parroci ed i Comitati Parrocchiali possono diffonderlo nel popolo e ne avranno certamente vantaggio, come da molte parti siamo accertati. Quanto al prezzo, è di sole **L. 3**, e quindi il più a buon mercato di quante pubblicazioni passano in mano del popolo. Dirigersi alla *nostra Amministrazione* o alla *Libreria Ambrosiana*, via S. Raffaele N. 12-14.

Ai nuovi associati si spediscono gli arretrati dal 1º Aprile.

LEONARDO.

AVVISO

In **ROMA** *per associarsi all' OSSERVATORE CATTOLICO, al LEONARDO DA VINCI, al POPOLO CATTOLICO, e per averne i numeri separati, dirigersi al sig.* **F. De Federicis,** *Negoziante di Stampe in Piazza della Minerva n.* 68.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

De' timidi *primieri* per sollazzo
Dal ricco si fa scempio.
Di carte l'*altro* s'accompagna a un mazzo
Di Temide nel tempio.
Del *tutto* alfine il nome prender suole
De' *primi* giovin prole.

FIFI.

2.ª

Se all' *altro* il *primo* — s'addice male,
Utile stimo — l' usar l' occhiale.
Dell' aromatica — erba ch'è il tutto
Stimato in pratica — è il picciol frutto.

CAVADA.

Sonetto-Logogrifo

Vola diplomazia con rapid ... 3,
Spaziando dall' una all' altra 5,
E la terra meschina ove s' 7,
Rapidamente vèr l' abisso ....
Che se a salir difficile è la 5,
Nulla pur troppo per discender 4;
La libertà che all' uom cotanto 5,
Cangia presto in tugurio anche una .... 4.
E i nostri grandi oggi la dicon 5,
Quella che tutti omai abbiamo in 5,
Gente d' arme, di toga oppur di ..... 5.
No, che non è geometrico o 9
Calcol, nè scienza egiziana o 5;
Ma truffa buona e intrigo .... 11!

D. PANIZZI.

Indovinello

Mi dicon che son bestia,
Che sono un ignorante:
Ho dritti inviolabili,
Mie voglie sono sante.
Son timido e temibile,
Son stupido e incostante;
E dicon i politici
Che sono re, fra tante.
Ma se v'ha un martire — ben scorticato,
Se v'ha una vittima — in ogni Stato,
Se vive un essere — mistificato,
Son io quel misero, — gentil lettor.

FIFI.

Rebus....?



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 19.

SCIARADE: 1ª Gas-trono-mia — 2ª Fe-retro.

SONETTO-LOGOGRIFO: Chiusa — bara — chiara — usa — accusa — cara — ara — abusa — erba — becca — acerba — sia — secca — BUSBACCHERIA.

REBUS-PARLANTE: La gola tira in malora. LAGO — LATI — RAI — N — MAL — ORA.

REBUS...? Se imiti la formica d' estate non avrai fame d'inverno.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.
Milano, 1879 — Tip. dell' *Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese
Anno II - 1 Maggio 1879 - N. 21

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 — Per un Semestre L. 4 50
ESTERO: » » » 10 — » » » 5 50

SOMMARIO

LA CRIPTA
DEL
Santuario di Maria SS.
IN CARAVAGGIO

Il fatto che diede occasione alla erezione del magnifico Santuario della Madonna di Caravaggio, avvenne il 24 Maggio 1432 ed è narrato così.

Una tal giovanetta, figlia di Pietro Vacchi, onestissima giovane di Caravaggio, si era maritata con un uomo duro e furioso, che la maltrattava in ogni peggior modo con strapazzi e busse ed ingiurie d' ogni fatta. Essa perciò se ne doleva in cuor suo e piissima qual'era si sfogava in calde orazioni a Dio ed alla Vergine Santissima. E quel dì, 26 Maggio 1432, essendo andata a un campo detto il Massalengo, distante un buon tratto dal paese, per raccogliere erbe pei giumenti, legato già il fascio, era per caricarsene ed andarne, quando presa da un profondo raccapriccio al pensiero di ritornare nel desolante recinto dei proprî affanni, cadde sulle ginocchia, e diessi a pregare ad alta voce, fra le lagrime ed i singhiozzi, la Vergine Consolatrice dei Tribolati, che la liberasse da tante pene.

Quand' ecco, un raggio improvviso di luce le ferì dolcemente gli occhi; alza lo sguardo, ed eccole innanzi la Regina del Cielo modestamente ammantata, che con parole e maniere le più soavi si fa a consolarla, ed assicuratala del suo patrocinio, le soggiunge: — Questo luogo ho scelto a teatro delle mie meraviglie, e sarà celebre nel corso dei secoli presso i vicini e lontani popoli, che verranno qui a sciogliere i loro voti. Tu ne avvisa intanto il tuo Caravaggio, che qua ne venga a riconoscere e ringraziarmi del beneficio; va, dillo a tutti. — Ah! benedetta, risponde la donna, come darò io a credere un fatto così stupendo? — Ti crederanno, disse Maria, e farò che ti credano, e con altri segni confermerò le mie e le tue parole.

Ciò detto sparve; ma rimasero chiaramente impresse nel terreno le vestigia de' suoi piedi; e in quel luogo cominciò allora a sgorgare una fonte di acqua limpidissima e perenne, che nessuno dei pratici del luogo aveva mai veduto, e che tuttodì

La Cripta del Santuario di Maria Santissima in Caravaggio.

continua a sorgere ed a diffondersi nelle circostanti praterie, uscendo sulla destra del Santuario.

S' aggiunge d'un tal Graziano, il quale più per rozzezza che per malanimo, conficcò nel terreno un bastone seccato, protestando che non avrebbe creduto all'apparizione, se quel bastone non fosse fiorito, e lo vide in un istante fiorire, come vaga pianticella cresciuta in quel luogo.

Il documento che comprova i suddetti avvenimenti esiste nella ven. Curia di Cremona, ed è un Decreto del Vescovo Venturini sotto la data del 31 Luglio 1432, che permette di edificare in quel luogo medesimo ove avvenne il miracolo una Chiesa ed un Ospizio per i poveri e per i pellegrini affluenti. S'eresse una Chiesuola, la quale dopo un secolo e mezzo fu sostituita dal Tempio sontuosissimo, che andiamo illustrando, reso viepiù glorioso da una serie innumerevole di prodigi spirituali e temporali, che vi si sono operati per intercessione di Maria SS. e che vi si operano tuttodì Sol l' anno scorso certo Michele Vaccari di Segugnago ripetè la guarigione da una infiammazione a fondo scrofoloso al ginocchio destro che l' obbligava a sostenersi sulle gruccie, dalla Madonna di Caravaggio, davanti alla cui Immagine s' era trascinato nel giorno anniversario dell' apparizione, come fu constatato dal Medico Condotto, dall'inchiesta dell'Autorità ecclesiastica e più dal fatto, che il 16 Giugno si recava in persona al Santuario e vi deponeva le gruccie, fra l'ammirazione del clero e del popolo.

L'incisione che oggi presentiamo ai nostri lettori, riproduce la Cripta, nella quale si venera il Simulacro dell'Apparizione, costruita in modo che la statua della Vergine corrisponda al posto ove Maria Santissima lasciò le sue vestigia, ed è a due terzi della Chiesa, sotto l'Altar Maggiore. Vi si accede da una cancellata, che apre l' adito alla scala, e il cancello per la ricchezza degli ornamenti, per la bellezza del disegno e per l'unione del bronzo col ferro, merita considerazione. Nell' incisione nostra apparisce aperto. Eccoci sul piano ove già stanno inginocchiati venerabondi parecchi fedeli. Il fondo è di lastra d'argento, e su esso sta inciso il monogramma di Maria. Lo stesso monogramma si ammira in alto in mezzo ad una gloria in rilievo. Tra le due statue è la verga fiorita in puro argento: e vi si vedono due pianelle dono di un Pontefice. Ecco il distico che si legge sulla fascia sottoposta:

ADFUIT HIC VIRGO FIXIT VESTIGIA PLANTÆ
LÆTITIAQUE GEMENS FONS RIGATUR HUMUS

che un divoto tradusse così:

Apparve qui la Vergine
Lasciò del piè l' impronta;
E lieto uscia un fonte
Il suolo ad irrigar.

Degne di osservazione sono le due cariatidi di bronzo ai lati esterni dell'edicola, e la balaustrata di marmo che cinge l' edicola e tutto il sovrapposto Altare Maggiore.

Questa parte del Santuario, dove si raccolgono i voti e gli sguardi di tutti, fu ideata dall'artista milanese Carlo Merlo, che la compì l'anno 1748.

LEONARDO.

PICCOLE CONTROVERSIE

È inutile ch' io faccia il bene — Dio sa già se o meno mi salverò.


Era una giornata bizzarra di marzo, la mattina era nevicato leggerissimamente, poi il nevischio s' era converso in pioggia. A mezzodì il tuono rumoreggiando pareva avesse voluto con un temporale dividere il verno dalla primavera; e infatti un' occhiatina di sole s' era vista sbirciar tra le nubi indecise, verso le due; ma alle quattro il cielo cenerognolo diceva chiaro ch'era risoluto di vôtarsi per tutta notte a Giove Pluvio.

Prima del pranzo Monsignor X, il più da senno degli interlocutori delle nostre piccole controversie, prese sotto braccio Ubaldino, ch' era tornato dall' Università, uggioso e melanconico, e:

— Andiamo a far quattro passi al Pincio, gli disse.

— Non me la sento, rispose il nipote.

— Su, poltroncello, non badare alla pigrizia, moviamoci. — E s'avviarono per la salita della Trinità dei Monti.

Via facendo, il nipote pareva preoccupato, e alle reiterate domande del Canonico rispose finalmente:

— A dirvi il vero, caro Zio, oggi il professore ne disse una certa qual cosa che mi occupa fortemente lo spirito. Sarà un errore, via, lo sarà, ma non vi so risponder bene, e mi ha l'anima tutta corrucciata.

— E che vi ha egli detto? Già una delle sue.

— Ecco; parlando della prescienza divina ne disse tondo: vedete dunque che non giova consumarsi in pinzoccherie; Dio sa già se vi dovete o no salvare; se siete predestinati, qualunque cosa facciate vi salverete, se no, vi confinaste anche nelle spelonche della Tebaide, la vostra sentenza è già profferita.

— Oh figlio mio, replicò il Canonico, tirando un lungo respiro, s' egli è solo per ciò, fatti cuore, che la teologia cattolica risponde a meraviglia a siffatte difficoltà; nè sei tu solo a immalinconirti di questo, troppi sono quei che di tale paradosso si fanno una barricata oltre la quale non sanno affatto procedere.

— Come sta dunque la cosa? domandò il nipote, ditemelo voi.

— Bada, che il veder Dio le cose colla sua sapienza infinita non toglie affatto ch'elle siano altresì dipendenti dalla nostra libera volontà, ed egli vede le cose perchè noi le facciamo, ma non già noi le facciamo perch' egli le ha vedute. Iddio ne ha dato il libero arbitrio, e ha posto innanzi a noi il bene ed il male, la via della salute e quella della perdizione, il fuoco e l' acqua, e ne ha detto: quello che volete, scegliete. Se noi non fossimo liberi d' operare, cesserebbe in noi la ragione di merito, e perciò quella di premio. Ma per ciò che Dio vede come noi useremo del nostro libero arbitrio, non ne deriva che noi dobbiamo far bene o male perchè egli l' ha veduto; ma pel rovescio come ti diceva, egli ha veduto quel che noi faremo colla nostra libera volontà.

— Dammi un esempio.

— Eccotelo: Iddio sa se tu desinerai o meno stassera. A che pro dunque sturbarsi per ammanire il cibo? Se sa che ci sarà, ci sarà anche senza del cuoco, e senza dei nostri ordini e della nostra spesa. Ti par giusto questo ragionare?

— No, affatto, il fare o no preparare il pranzo dipende da noi.

— Così è della salute nostra: dipende da noi; e l'aver Iddio veduto l'esito, nulla affatto toglie alla nostra libertà; che se vorremo ci salveremo.

— È però un terribile mistero.

— Niuno ne dubita, ma il dir però che Dio sa già ciò che succederà di me, e che torna però inutile ch'io mi applichi al bene, è una bestemmia. La sapienza divina è come un lucidissimo specchio dove si riflettono tutti gli atti umani; ma a chi appartiene che sia riflesso questo o quest'altro atto? Al mio libero arbitrio. Dunque da esso dipende la mia salute.

— Sì, ma mi salverò se sono predestinato, se no, no.

— Vedi, Dio colla predestinazione non ha fatto altro che sancire col suo eterno decreto, quello cui ha visto che ti saresti liberamente determinato. Se Dio ha visto coll'occhio suo che legge similmente nel passato che nel futuro, se Dio ha visto che tu corrisponderai nel bene fino alla morte o almeno ti pentirai di cuore del mal fatto prima di morire, Iddio allora ha determinata la tua salute; ti ha predestinato.

Se Dio invece leggendo nel futuro quello che tu liberissimamente farai, che cioè schiaccerai sotto i piedi la sua legge per darla vinta alla tue passioni, allora egli in vista di ciò è risoluto a lasciarti punire in eterno. Mi hai inteso? Il veder Dio le cose, e il sancirne col premio o colla pena l'esito, non toglie affatto alla tua libertà.

— È un gran mistero!

— Che se fosse così come tu di', allora perchè punire i delinquenti? Perchè impiccar gli assassini? Perchè chiudere in gattabuia i ladri? Perchè il soldato deve combattere in battaglia? A che pro? Dio sa già se vincerà: è inutile il valore. Tu vedi come queste conseguenze ti ripugnano. Eppure Dio ha previsti tutti questi eventi; ma appunto perchè sono liberi, son degni di premio o di castigo.

— Ma come si fa poi con queste perplessità?

— Fa come diceva il grande dottore d'Ippona. Diportati come se tu fossi sicuro d'essere predestinato.

Tu sai ed è di fede che Dio vuol salvi tutti; che più di quel che fece non avrebbe potuto fare per agevolarci la salute. Dormi tranquillo a due guanciali sulla bontà di Dio. Fidati di lui, osserva la sua santa legge, e sta sicuro che sarai predestinato.

C. M. RONCHETTI.

MUSICA

Prima di aprire una nuova partita accomodiamo quelle vecchie, giacchè ho la poco invidiabile fortuna di tirarmi sempre addosso qualche noia tutte le volte che metto un po' di bianco sul nero per comodo dei lettori del *Leonardo*.

Stavolta devo dirla con un tedesco, il quale mi scuserà se la mia risposta è un po' in ritardo, giacchè nel *Leonardo* la difficoltà maggiore è d'ordinario il trovare lo spazio. A questo tedesco tirolese non andò tanto a fa-

giuolo un articolo che scrissi a proposito di musica fin dall'anno passato prendendo occasione della S. Cecilia di Raffaello che il *Leonardo* pubblicava nella festa della Santa. Perciò ha creduto bene di scrivere in un giornale musicale, diretto dal notissimo prete Wheith, quanto segue:

« In Milano si pubblica un giornale cattolico illustrato, *Leonardo da Vinci*. Al N. 12 del 21 novembre 1878 esso portava per la festa di S. Cecilia un'incisione mal riuscita della Cecilia di Rafaello, e come contrapposto un quadro tedesco rappresentante *L'ora del canto in una scuola d'un villaggio tedesco*, con un lungo articolo, il cui autore voleva dimostrare nell'immagine di Rafaello lo stato ideale della scuola italiana, e nell'*Ora del canto* il basso ridicolo, prosaico della musica germanica. »

Con tutto il rispetto che professo per codesto mio illustre ed ignoto contradditore, mi pare che egli sogni di pieno giorno, se pure non l'ha tratto in inganno la poca pratica della lingua italiana nella quale era scritto l'articolo. A scanso di chiacchere me ne appello a' miei lettori ed allo stesso mio contradditore nel caso volesse procurarsi del mio scritto una traduzione un po' più ammodo, la quale per lo meno rendesse il senso giusto delle parole e delle frasi.

Io dunque non ho voluto stabilire confronti del genere di quelli che mi rimprovera l'autore, e l'articolo medesimo non permette neppure il sospettarlo. Punto primo.

Punto secondo. Se io ho dato alquanto la baia alla Germania, il mio contradditore, il quale è cattolico, dovea capire di quale Germania io intendessi parlare, cioè non già della Germania cattolica, ma bensì della Germania del *Kulturkampf*, di quella che crede avere il primato nelle scienze e nelle arti perchè per caso vinse a Sadowa e a Sedan; di quella Germania, la quale come ha un Bismarck a capo della politica, un Momsen a capo delle scienze storiche, ha eziandio un Wagner a capo della musica, i tre uomini più superbi che esistano sotto la cappa del cielo.

Ma viene ora il buono. Il mio contradditore mi regala una patente d'ignoranza che guai a me se non me la potessi togliere di dosso. Parlando io del primato che nella musica ebbe sempre l'Italia, scrissi che « quando Palestrina armonizzava in una maniera inimitabile le note del canto fermo, la Francia, la Spagna, e sopratutto la *sapiente Germania*, era molto se belavano qualche ritmo in pastorale o qualche recitativo da mascherata. »

— Non è vero — mi risponde il mio contradditore — e quale conoscenza, dice, di storia musicale ha l'autore?

« La scuola fiamminga ha fiorito certamente prima di Palestrina; nella cappella papale e in molte primarie chiese d'Italia noi troviamo cioè nel XV e nel principio del XVI secolo una moltitudine di fiamminghi come maestri di cappella e cantori; maestro di Palestrina era un Goudinel fiammingo, cantori spagnuoli erano in gran numero nella cappella pontificia, e celebri compositori erano almeno contemporanei al Palestrina anche in Spagna, in Germania, e in Francia, le opere de' quali esistono anche oggidì come documento del loro sapere magistrale. Ma certamente, perchè essi non sono italiani, ponno essi soltanto al più belare, come le pecore. »

Noto innanzi tutto che il mio contradditore mi cita i fiamminghi proprio quelli dei quali non ho pur detto parola, ed avendo io parlato in special modo della *sapiente Germania* dovea citarmi autori germanici di qualche vaglia prima di Palestrina.

E chi ignora l'esistenza della scuola fiam-



Il naso.

minga? Il tutto sta nello spiegare come questa scuola abbia fiorito in Italia e non in Fiandra od altrove. Lo stesso dicasi dei cantori spagnuoli nella cappella papale; perchè questi cantori non restavano a cantare in Spagna? Perchè probabilmente il gusto e la scienza musicale erano in quei tempi sviluppati anche in Ispagna ed in Fiandra come lo erano in Germania.

Palestrina istesso ebbe a maestro un forastiere, il Goudinel fiammingo. Verissimo! Ma anche Alessandro Magno, anche Giulio Cesare, anche Napoleone I ebbero qualcuno a loro maestro e nessuno vorrà dire per questo che il merito delle vittorie riportate, a cagion d'esempio, dal conquistatore Macedone, appartenesse al maestro suo Aristotile, il quale non avea forse portato in vita sua altro elmo in capo all'infuori del berretto da notte. Al postutto questi fiamminghi e questi spagnuoli aveano fatto un bel servizio alla musica, la Chiesa era sul punto di cacciarla di Chiesa, tanto era divenuta triviale e carnevalesca. Palestrina la sollevò come tutti sanno.

Il male si è piuttosto che anche dopo Palestrina ritornò il mal vezzo di profanare le chiese con musiche che sono un vero oltraggio alla severa maestà della casa di Dio. Pochi furono quelli che seguirono le pedate del grande Pier Luigi, che si tennero nei limiti da lui stabiliti. Dopo la Riforma il teatro un po'alla volta riprese il sopravvento, i veri scrittori di musica da Chiesa diventano eccezioni alla regola, gli *a soli*, i duetti, i terzetti, le cabalette, sono il letto di Procuste, entro il quale si sconcia orrendamente il corpo dei grandiosi canti liturgici; la cantoria della Chiesa diventa un accessorio al palcoscenico, l'organo una caricatura d'orchestra.

E questi erano d'altronde i pensieri che suscitava nella mente la Messa solenne del maestro Giuseppe Sarti, eseguitasi in Duomo per la prima festa di Pasqua. Il Sarti visse un secolo fa, ebbe gran nome al suo tempo, ma egli che scrisse per il teatro quasi tutta la sua vita, e soltanto sulla fine fu maestro della nostra Cattedrale, non potè svestirsi delle contratte abitudini profane, come si manifesta specialmente negli *a soli*. Speriamo che il nuovo maestro della Cappella, professore Quarenghi, non vorrà entrare anch'egli in questa via che è la battuta dai più. So che egli sta preparando una Messa tutta nuova per le feste di Pentecoste, e sarò puntuale all'esecuzione.

Sta che la scimmiatura del teatro è la via seguita dalla maggior parte dei moderni compositori di musica sacra. Il che lascia luogo a credere che vi sia qualcuno che faccia altrimenti. Ed eccovi qui la Messa seconda dell'autore immortale del *Faust*, Carlo Gounod, la quale corrisponde appuntino all'ideale della musica sacra moderna. È a quattro parti di tenori e bassi, maestosa, piena, grave, senza *a soli* o preludii od intermezzi; che alla severità dello stile ed alla forma prettamente corale aggiunge tutte le finezze dell'arte perfezionata da tutti i progressi armonici che fece dopo Palestrina. È musica capace di un effetto smisurato ove sia ben eseguita. E ne parlo appositamente ora perchè il 5 del corrente mese questa Messa verrà eseguita al Santuario di Caravaggio da una settantina di buone voci. Ne parlo ora perchè, entrandoci anch'io per qualche cosa in codesta impresa musicale, voglio evitare il pericolo di parlarne poi, qualora non tutte le ciambelle riuscissero col buco.

B. G.

Crederei di venir meno ad un mio dovere se non manifestassi il massimo piacere che provai ripassando gli ultimi fascicoli del periodico la *Musica Sacra* che esce in Milano Via S. Sofia N. 1. Nella parte canto vi è un *Tantum Ergo* a tre voci pari ammirabile egualmente così per l'elevatezza della composizione come per la facilità dell'esecuzione. Quanto a musica per organo vi è una vera ricchezza di piccole *fughe di Offertorii* e di altri pezzi consimili i quali tutti alla severità dello stile e grandiosità di concetto uniscono una facilità sorprendente di esecuzione. Vi è poi una piccola e carissima Messa per solo organo in *fa* del Bottarro di Padova che qualunque organista di campagna potrebbe eseguire. Dico la verità che fa rabbia l'udire certe luride sonate in chiesa quando vi è tutta codesta bella roba da eseguirvi. Il prezzo del periodico è relativamente minimo. Esce una volta al mese e costa solo L. 10 all'anno. Tutti quei parrochi che amano la dignità delle funzioni ecclesiastiche dovrebbero provvedersene e imporne l'esecuzione agli organisti delle loro chiese.

B. G.

A MARIA VERGINE

PREGHIERA

Salve, possente Vergine,
Regina in ciel gloriosa,
Tu, del Signor dei secoli,
Madre, Figliuola e Sposa,
A noi piangenti ed esuli
Volgi pietosa i cigli,
Madre, noi siam tuoi figli,
Abbi di noi pietà.
Dal dì, che hai detto all'angelo,
— Ecco, di Dio l'ancella —:
Surse di luce e grazia
L'alba per noi novella;
Sorrise il divo Pargolo
Per tutti luce e via,
E al Golgota, o Maria,
A noi Madre Ei ti diè.
Di sol vestita e fulgida,
Di stelle incoronata,
Sei tutta bella, o Vergine,
E Sposa immacolata:
Vinci per gloria gli angeli
I cherubin di ardore;
Madre del Bello-Amore,
Abbi di noi pietà.
O la più alta ed umile
D'ogni altra creatura,
A Dio diletta Figlia
Tutta soave e pura;
Vedi, del serpe lubrico
Ne infetta il rio veneno,
Sgombra l'amor terreno,
E guida al bene il piè.
O Tuttasanta, o Vergine,
Purissima, gloriosa,
Tu del Signor dei secoli
Madre, Figliuola e Sposa:
Ai figli delle lagrime
China pietosa i cigli,
Madre, noi siam tuoi figli,
Abbi di noi pietà.
Per te sia pura l'anima
D'umili sensi forte,
Il core arda di fervido
Amor fermo qual morte;
E fiducioso l'occhio
Rimiri in Te la stella;
Chè vinta la procella,
Verremo in ciel con Te.

Trento, 1 maggio 1879. P. G. CAVALIERI.

IL NASO

(Vedi incisione a pagina 243).

— Vi porto alla berlina!
— Non lo farà.
— Lo farò com'è vero che sono io.
— Eppure no...
— No?
— Taff! ci siete, e come!

Per bacco; tutti i momenti la scatola in mano; tutti i momenti a domandare il pizzico di tabacco; quel ch'è peggio, io non mi sapeva liberare dai rimproveri perchè non mi garba affatto di fiutare nè per amore nè per forza. C'erano pure dei nasini graziosi per le fiutatrici — ma poco a poco si ingrossarono; le avvertiva, ed era come ridersi; che faccia io!

Ci siete sì o no alla berlina? Ci siete o no in quelle positure sì eloquenti? Ci siete sì o no con tutta l'espressione della voluttà che vi inebbria quando assorbite colle canne del naso la polvere del vostro tabacco? Ci siete sì o no con quelle cuffie antiche che faranno ridere chi vi conosce?

Mi sono vendicato, e temo il contraccambio, perchè la donna non perdona; temo principalmente da due delle mie perseguitate, il ritratto delle quali è riuscito a meraviglia, e saranno riconosciute da chi le ha viste, e le ha viste non uno solo. Temo e stratemo...! il ciel mi salvi. La colpa è dell'incisore.

Insomma, voi altre signore a tabaccare non state bene — ecco perchè vi ho poste in caricatura.

MAGISTER DULCIS

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

VI.

Andrea di Cione Orcagna

FIRENZE ci richiama a sè. Come nel mondo antico per lungo volger d'anni tutto fe' capo a Roma, così nel trattar dell'arte per poco ci scostiamo dalla nobile capitale Toscana che già ci è d'uopo ravvicinarvisi.

Un ingegno fra i più comprensivi e versatili, Andrea di Cione Orcagna, questa volta ci chiama a Firenze, alla città che a lui dava i natali nell'anno 1329. È difficile trovare chi con maggiore perizia d'Andrea coltivasse ad un tempo la pittura, la scultura, l'architettura, ed anche, al dir di Vasari, la poesia. Certo è che molto vi ha di analogia fra queste arti, esplicazioni di un medesimo principio, del bello, ma non lo è meno che il coltivarle simultaneamente con somma maestria ed agevolezza opera siasi di pochi privilegiati. In verità pare ormai passato il tempo in cui le stesse mani scolpivano marmi, trattavano i pennelli ed innalzavano sontuosi monumenti.

L'Orcagna ebbe a principal guida Andrea Pisano nella scultura, ed alcun poco attinse per la pittura da Agnolo Gaddi; del resto il suo genio universale resegli inutile l'opera di maestri e gli fu di questi a pezza più utile. Coi pochi principii del disegno che s'ebbe dalla scuola si diede ad uno studio indefesso, ed ogni ramo dell'arte potè annoverarlo tra i suoi cultori.

La pittura sacra di molto si vantaggiò per Andrea. La straordinaria e grandiosa facilità di questo maestro insigne, come giustamente scrive il Viardot, lo rese superiore a quanti l'aveano preceduto. Vasari nota come fossero tenuti in molto pregio i freschi che Andrea, in compagnia del fratello Bernardo, avea condotti in alcune cappelle di S. M. Novella di Firenze, in gran parte, fin dai tempi del sommo storico delle arti, per lo umidore guasti e perduti. Rammenta specialmente il Vasari come nella cappella degli Strozzi in detta chiesa dipingesse Andrea un *Inferno* « con le bolgie, centri, ed altre cose descritte da Dante, del quale fu studiosissimo. » Pare in verità che l'Orcagna trattasse con molta predilezione scene truci e dolorose, terribili e sublimi ad un tempo quali si convengono nella rappresentazione dell'Inferno e dell'Universal Giudizio. Imperocchè, condotto a termine l'*Inferno* in Santa Maria Novella, e chiamato in Pisa agli abbellimenti del Campo Santo, sfogò la sua fantasia ed incarnò mirabilmente la sua ispirazione in uno stupendo Giudizio Universale del quale abbiamo nel Vasari una particolareggiata descrizione. Siffatto argomento ripetè poi « con miglior disegno e più diligenza » (quantunque più non se ne possa giudicare perchè fin dal 1530 guasto, e racconcio per opera del Sollazzino) in S. Croce di Firenze.

Andrea diè in queste pitture largo campo

alla rappresentazione del *brutto*. Ma, intendiamoci, si tratta di un artista cristiano, di un artista cioè che sa come il brutto debba entrare nella rappresentazione del bello ideale, qual posto debba tenervi, e qual effetto debba produrre.

Anche oggidì alla rappresentazione del brutto si fa gran parte tanto nelle arti belle che in letteratura, ma con quanto di differenza! La scuola verista co' suoi canoni di non voler rappresentare che ciò che in modo contingente e palpabile esiste, la idea divina del bello convolge nel fango e disonesta, portandoci poi alla più sozza e lurida pratica del vizio. Certe produzioni della scuola verista non sanno additarci altro. E perchè non dev'essere così? Si chiuse il campo dell'ideale e dell'infinito, nel quale ritemprando le proprie forze l'uomo ringiovaniva, si abiurarono i più sani e puri principii, quelle leggi che sole potevano conservare l'uomo all'altezza della sua dignità d'essere ragionevole, appunto per ingolfarsi quasi briachi e ciacchi senza alcun ritegno nel vizio. Ora il passo è fatto, non se n' esce sì di leggieri. E se questo non fosse, qual altro scopo potrebbe supporsi nella scuola realista? Il brutto non può esser rappresentato che, o a sfogo delle più basse passioni, e ciò si fa senza alcuna legge, o, per dir meglio, colla legge di non presentarlo che nelle sue più schifose forme, oppure nei debiti limiti e colle debite forme, a dar risalto al bello ideale. Voi, o realisti, di questo non volete sentir parlare, voi abborrite ciò che chiamate l'idealismo, il misticismo; voi dunque non potete spiegar la genesi della vostra scuola che nella prima maniera, e, siamo giusti, non vi mantellate punto dietro finte maschere, non arrossite, non vi peritate di palesar *coram populo* le basse tendenze delle vostre sconcie ed empie teoriche! Sappiate però che, come dice Rousseau: « Vi ha un grado d' imbestiamento che toglie la vita all' anima, e la voce interna non sa punto farsi sentire a colui che pensa solamente a nutrirsi. Eccovi non più uomini, ma piuttosto vilissimi bruti. » Aggiungeremo pertanto con un rinomato scrittore dei nostri giorni, che pure non può dirsi troppo ligio al passato, che coloro i quali modernamente si dilettano della rappresentazione del brutto, specialmente nelle arti grafiche, mostrano di non sapere che esso è la negazione di ciò che veramente ed esclusivamente è conforme alla suprema inclinazione razionale dell'uomo, che il rappresentarlo non ci dà idea che della facilità dell'uomo nell'imitar la natura, e che mai s' alza a vera arte se non ha in sè qualche elemento di forza e grandezza straordinaria, nel qual caso appartiene al sublime, detto, *di negazione*, come è in letteratura il *Lucifero* di Dante, le *Tenebre* di Byron, la distruzione dell' universo nell'Apocalisse. — Chiedo venia della digressione, se pur così puossi chiamare tanto è attinente al soggetto; essa è della massima importanza.

Altri affreschi di Andrea ci sono indicati dal Vasari e con non picciola lode. Tali sono alcune medaglie nella Chiesa dei Servi e la facciata di S. Apollinare in Firenze. Di non minor merito pare che fossero diverse tavole a tempera [1] da lui dipinte, delle quali alcune mandò alla Cattedrale d'Avignone. — Ai nostri giorni però più non esiste che uno scarsissimo numero dei dipinti del maestro fiorentino.

La Compagnia d' Orsannichele si giovò molto dell' ingegno d' Andrea per ornati e statue in marmo, gitti in bronzo e per l'architettura e generale disposizione della cappella della Vergine. La sottigliezza del suo ingegno, a detta del Vasari, specialmente risulta da una storia grande di mezzo rilievo, nella parte posteriore di questa cappella locata: in essa raffigurò i dodici Apostoli che in alto contemplano l'Assunzione di Maria Vergine. Dell'opera sua pare non si mostrasse malcontento neanche l' autore, imperocchè scrissevisi sotto di questa maniera: — *Andrea Cionis pictor florentinus oratorii archimagister extitit huius MCCLIX.*

La storia dell' architettura colloca l' Orcagna fra i primi maestri italiani: lo rammenta specialmente come quegli che sostituì agli archi diagonali del gotico le volte a tutto sesto.

Nel 1389 Firenze piangeva la perdita del sommo artista, tenuto da essa come un prodigio. — Ebbesi Andrea di molti discepoli, tra i quali non mi posso passar dal nominare Francesco Traini, cui acquistò non poca fama una tavola rappresentante S. Tomaso d'Aquino, nella quale, come dice il Vasari, ebbe avanzato il suo maestro Andrea.

Scrivendo dell'Orcagna, noi ci siamo taciuti di molte opere civili che tornarono a suo grande onore, prima tra le quali la famosa Loggia della piazza della Signoria in Firenze. Ma nostro còmpito era considerar in Andrea l'artista cristiano, l'artista che intende alla gloria di Dio con le opere sue, l' artista avvivato dai frutti di quella civiltà cristiana che, come ben scrisse il Balmes, indusse nell' individuo la viva conoscenza della propria dignità, lo rese laboriosissimo, energico, sviluppando simultaneamente ogni sua facoltà: noi non dovevamo estenderci più oltre. Avvegnachè non siasi se non appena tocco e sfiorato del grande maestro, pur tanto parci averne detto che basti a farlo apprezzare qual una gloria d'aggiungersi alle tante di Toscana. Se in Andrea noi non troviamo ancora quella esattezza nell'espressione che sì bellamente seppero congiungere ad un'aurea purità i sommi quattrocentisti, pure egli è per moltissimi capi meritevole di somma lode. Nelle sue teste havvi, come giustamente nota un critico moderno, una vita or di fierezza, or di pietà, or di dolore, che nessuno prima di lui arrivò ad esprimere. In tutte le sue composizioni rilevasi un'intenzione calda e spiritosa ed una certa fecondità. E di questo dee darsi all'Orcagna gran merito, inquantochè, come a principio notammo, poco o nulla potè vantaggiarsi della scuola, ma ebbe a principal maestro il genio proprio avvivato da una santa e cristiana ispirazione. — Ed è davvero una santa ispirazione quella la quale per mezzo dell'arte che tanto può sul cuore umano, come la voce dell'Eterno, fa la luce irradiare tra le tenebre, nuovo calore e nuova vita fa scorrere rigogliosa e possente nelle membra della società. Allora questa, purificata nello spirito cristiano, riconosce il giusto e l' onesto, i diritti e i doveri, quel regno dello spirito sulla materia che riesce l' unico alito vivificatore d' una fiorente civiltà. « A che giova » scrive Gioberti [1] « trovar nuovi calcoli, congegnar nuove macchine, scuoprire nuove forze e nuovi portenti della natura, se gli animi infiacchiscono, i costumi si corrompono, la virtù perde il suo pregio, la religione si trascura o si bestemmia, e il turpe egoismo acquista ogni dì più di dominio e di vigore? »

Michele Della Cella.

(1) La pittura ad olio non era ai tempi d'Orcagna ancora da noi usata.

(1) *Introd. alla filosofia.* Lib. I, Cap. II.

ALL' OSPEDALE!

NOVELLA CONTEMPORANEA

(PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA ALL' AUTORE)

V.

Era la prima domenica di Ottobre; una di quelle giornate di temperatura tepida, di cielo limpidissimo, di feste campestri che gareggiano coi dì di primavera, e che forse li vincerebbero se a quando a quando un venticello non costringesse l'albero a rendere *l'una dopo l'altra le sue spoglie alla terra*, per dirla con Dante, e sotto i passi giulivi non venissero a scricchiolare fogliami vecchi ed accartocciati, per ricordare che tutta la natura va preparandosi alla squallida stagione dell'inerzia e del riposo.

La prima domenica di Ottobre è la Madonna del Rosario, ed era questa appunto la festa del Santuarietto dell' Olmo. Da venti ville all' intorno si accorreva alla solennità, e la sagra si compiva con tutta quella serena pompa, con tutta quella spontanea gioia, che in que' luoghi suol produrre l' accordo della vaghezza di natura e della fede del popolo.

Nelle prime ore pomeridiane la famiglia Adriani, levatasi dal pranzo — chè l' orario della villeggiatura è quasi sempre quello dei nostri nonni — si recò tutta alla chiesuola. Vi giunsero in mezzo a frotte di montanini, che calavano da ogni parte, e che man mano si affollavano sempre più sulla via. Stava per uscire la processione. Come accade lungi dalle influenze cittadinesche, ben pochi son quelli che rimangono semplici spettatori di questa parte della festa religiosa; dietro i confratelli gli uomini, dietro le consorelle le donne, tutti si schierano a renderla più imponente.

Il signor Adriani si compiaceva di unirsi a quel popolo credente, e di servire col buon esempio a confermarlo nelle belle usanze; a lui non esitava mai di unirsi Carlo colla schietta franchezza di chi opera come pensa, franchezza che purtroppo non è la caratteristica della gioventù d'oggidì. Avviatasi la processione, Carlo gettò alla sfuggita uno sguardo indietro, e scorse nella fila opposta poco lungi il signor Nuzzi. Già sapeva che non sarebbe mancato; l' appuntamento era stato preso colla Pia, e Carlo calcolava su quell' appuntamento, anche perchè doveva dare una notizia.

La processione compì il suo giro, e rientrò in Chiesa, fu data la benedizione, poi tutta la folla che si accalcava nel Santuario e nel sagrato, si mosse, si agitò in mille sensi, e a poco a poco si sciolse rovesciandosi nei praticelli all'intorno, o infilando le vie e i sentierucci che li intersecavano da ogni parte.

In mezzo a quel formicolio, tra gruppo e gruppo, gli Adriani e i Nuzzi riescirono ad unirsi.

— Domattina, adunque, parto per l'Ospedale, sussurrò Carlo alla Pia, dopo un saluto d'occhi e di mano, con quell'aria di confidenza misteriosa, che i fidanzati vogliono sempre dare anche alle più semplici cose.

Un pallore lieve lieve si sparse sul volto della fanciulla; ma fu cosa di un istante.

In pari tempo la signora Adriani aveva dato l'annunzio agli altri.

— E questi, aggiungeva essa, sono i bei regali della libertà. Strappano a tutte le famiglie, e persino all'altare, i nostri figli per reggimentarli come schiavi, e per giunta li costringono sani e vegeti a chiudersi in un Ospedale.

— Ma la sarà la cosa di un momento? disse la Pia, quasi per rassicurare se stessa.

— La visita in pochi minuti è fatta. Tuttavia con queste leggi e regolamenti militari ci son tanti intoppi, tante lungaggini, tante formalità... che so io mai, potrebbe darsi che mi toccasse fermarmi un giorno o due. E così farò l'esperienza della vita dell'Ospedale, e non è cosa che sia concessa a tutti, rispose ridendo Carlo.

— Sta attento a notare tutti i particolari di codesta vita, entrò a dire il padre della fidanzata, faccio i conti di gustarne la relazione che ce ne farai in una prossima serata; e poi ti servirà anche vecchio a mostrare ai tuoi nepoti, i figli del secolo vigesimo, quali privilegi alla vostra generazione accordava il secolo decimonono.

Uno scoppio interruppe il dialogo. Era una salve di mortari che salutava gli ultimi crepuscoli del giorno sacro a Maria.

Fu quello anche il segno che sciolse molti capanelli, e che fe'avviare i più tardivi verso casa. Gli Adriani e i Nuzzi si separarono; Carlo si accompagnò però colla fidanzata, e voltò coi Nuzzi verso la lor villa.

I due promessi, l'uno a fianco dell'altro, andavano innanzi.

— La tua partenza, diceva la giovanetta, mi attrista. Capisco che non c'è motivo serio da preoccuparsi, eppure non so cacciare da me un vago timore. Sono fantasie, n'è vero, Carlo?

— Senza dubbio, cara mia. E alle fantasie tu non mi hai abituato, tu che hai corrette tutte le mie. Che vuol dire che ora mi tocca da fare la tua parte?

— Compatisci, Carlo, son debolezze di donna.

— Te ne ringrazio anzi, o mia cara. Son debolezze che mi lusingano troppo, che mi riescono troppo soavi.

— E m'assicuri poi che starai lontano poco tempo, e che tutto finirà bene?

— E dàlli con questi timori. Sta tranquilla, tranquillissima, che non c'è l'ombra di un pericolo, e che forse prima che non lo penso io stesso sarò lasciato libero.

In quel punto la strada si stendeva in una curva abbracciando un piccolo bosco.

— Ecco, esclamò Carlo, ove io veniva l'anno passato, nella speranza di vederti, a pascermi di sogni i più dolci e i più ridenti. Eppure allora ero lungi dall'indovinare tutta la mia felicità.

— Oh io pure sognava allora, disse la Pia con un malinconico abbandono in lei affatto straordinario. E quando pregava il Signore e la Madonna, mi pareva alcuna volta di pregare non solo per me ed i miei, ma anche per altri, e perchè io mi rendessi buona e capace di consolare i miei ed altri.... Vedi che ho io ancora avuto le mie illusioni e fantasticherie.

— Oh! non erano fantasticherie le tue. Era Iddio che ti preparava ad essere il mio angelo. E già lo eri a tua insaputa, e lo sei, e lo sarai sempre.

— Il tuo angelo è in cielo col mio, e ci assistano e ci benedicano tutti e due.

Si era omai alla villa. Entrarono, e in un salotto Carlo e i Nuzzi conversarono ancora un poco.

Ad un tratto la Pia mosse verso il pianoforte. Carlo le si accostò per chiederle qualche cosa, quando i primi tocchi sulla tastiera gli fecero capire che era stato indovinato il suo desiderio. La fanciulla suonava la *Stella confidente*, che era diventata l'aria favorita e ispiratrice del suo fidanzato.

— Grazie, mormorò il giovane, e in quel *grazie* c'era un mondo di ricordi e di affetti.

Finalmente venne l'ora di congedarsi. Carlo presentando la mano alla Pia, osservò in aria di scherzo,

— Domani questa mano potrebbe parere quella di un ammalato.



Fabbrica dell'acqu

Una seconda volta le guancie della fanciulla si fecero più pallide, e un leggero tremito corse per la sua persona.

— Scusa, le sussurrò tosto all'orecchio il giovane, se la mia celia ti ha fatto male. Ti sia almeno una prova che io sono allegro; siilo tu del pari.

E uscì.

La Pia non seppe vincere un vago sgomento che l'opprimeva, colse un pretesto, si ritirò nella sua cameretta, si gettò col volto sui cuscini del suo lettuccio e abbondanti lagrime le piovvero dagli occhi. Acquistata un poco di calma e di serenità, ebbe vergogna di quell'abbandono, si inginocchiò sullo sgabellino, ove soleva recitare le sue orazioni, e pregò con innocente fervore la Madonna a confortarla e ad assistere lei e il suo Carlo. Ma benchè fosse scomparsa anche colla preghiera ogni agitazione, un insolito velo di malinconia faceva tuttora mesta la bella fanciulla.

Era un presentimento?

Sotto un cielo stellato, intanto, Carlo affrettava i suoi passi verso casa. Sui cento dossi e poggerelli che limitavano l'orizzonte, erano

accesi fuochi di gioia, i *falò* ultimo omaggio dei montanari alla festa di Maria. Erano uno spettacolo lietissimo e superbo; quelle luci rossigne, giallognole, tremolanti sembravano voler gareggiare colle stelle del cielo nel salutare quella Vergine a cui astri e sole sono manto e corona.

lata la pena della giovinetta. E siccome basta la prima idea per tarne sorgere mille, così accolto questo primo pensiero di mestizia, Carlo si sentì piombare in un mare di affanni e di tetraggine.

Volle vincere quell'incubo, e non sapendo come distrarsi, si mise a correre, e corse sino



rosa tra i Balcani.

a casa, e corse tanto, che, non ostante la brezza notturna, quando comparve dinanzi ai suoi era tutto rosso e trafelato. La madre meravigliata ne chiese la cagione; Carlò si scusò col dire che aveva temuto di far tardi, si pose a cena cogli altri, e nei colloqui di famiglia trovò il modo di sgombrare ogni traccia di malinconia.

Eppure Carlo non era sollevato da quell'incantevole scena. Una nube di tristezza alla sua volta offuscava la sua mente. Appena ebbe messo il piede fuori dalla villa Nuzzi, il suo pensiero corse al turbamento, ai tremiti, al timore della Pia, e allora, solo, nel silenzio della notte, non trovò la forza e la ragione di disprezzarli, e si rimproverò di averlo fatto, e di non avere meglio compresa, meglio conso-

I genitori salutarono e benedirono il figlio, il fratellino e la sorellina gli dissero addio, domandandogli se da Bologna avrebbe loro portato un regalo. Carlo baciò tutti, e andò a letto, per levarsi l'indomani prima del sole, partire per la città, e prendere poscia sulla ferrata la corsa di Bologna.

VI.

Un'ora avanti giorno Carlo era in piedi. Il servitore aveva già preparato la carrozza e il cavallo.

Carlo a salti corse sopra un poggio, che si alzava dietro la casa. Da quell'altura si scorgeva la villa Nuzzi, un punto bianco in mezzo a un verde tappeto. Collo sguardo e colla mano mandò un saluto verso quel punto, e discese.

Stava per montare sulla carrozza, quando vide uscire di casa una donna. Era sua madre.

— Ah! mamma, alzarsi da quest'ora? e non c'eravamo salutati iersera?

— Ho voluto risalutarti, e sentire se hai bisogno di qualche cosa. Già nella valigia ho messo tutto quello che potrebbe abbisognarti; il babbo poi ti ha fornito il taccuino. Ti manca altro? in ogni caso Bologna non è alla fine del mondo; si fa presto, tu a domandare, e noi a rispondere.

— Che cara mamma! quanti pensieri e quante cure! Che cosa sarebbe se dovessi star lontano settimane e mesi?

— Lo so bene che tornerai presto; ma bisogna sempre prevedere la possibilità.

— Grazie, grazie, buona mamma. Ma basta così, si ritiri, che a quest'arietta mattutina, senza sciallo, potrebbe soffrire. Mille nuovi saluti al babbo, ad Enrico e alla Giannina. Addio, mamma, addio.

Baciò ripetutamente la madre, e saltò in carrettino, che già la tenerezza stava per traboccare.

L'affettuosa premura della madre gli aveva messa nell'anima una dolcezza, alla quale volentieri si abbandonava. E sino alla città, sino alla stazione lo trattennero soavemente i ricordi della famiglia, dell'amore. Era già nel carrozzone della ferrovia e ancora colla mente si trovava tra i suoi, e pensava al sospirato momento in cui menerebbe fra quei cari anche la Pia, e si vedrebbe felice della loro felicità, e vivrebbe una vita benedetta. Una lagrima umettava il suo ciglio al richiamare tanti affetti e tanti sogni innocenti, quando il fischio della vaporiera, che annunziava una prima fermata del treno, lo scosse.

Mezz'ora era scorsa come un istante.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

FABBRICA DELL'ACQUA DI ROSA

TRA I BALCANI

(Vedi incisione a pagina 246-247).

Apriamo il Maggio colla rosa, il fiore olezzante e fecondo, che rallegra i giardini ed i balconi, e che ora incorona le statue di Maria SS. nelle chiese.

Se fossi poeta, farei un canto alla rosa. Ma umile prosatore conduco i miei lettori ai piedi dei Balcani, ove ferve il lavoro per la fabbricazione dell'acqua di rosa. Giovani e forosette arrivano dai campi carichi dei fiori prelibati, altri li prepara, altri li chiude sfogliandoli nel lambicco, d'onde escirà il liquore che chiuso in piccole anfore andrà a collocarsi nelle vetrine dei profumieri, e sulle toelette delle signore.

Tutto è gaio nel quadro e assomiglia ad una vendemmia nella nostra Brianza. La rosa è la ricchezza dei Balcani, e ben lo dimostra il pro-

prietario che sta sorvegliando il lavoro de' suoi clienti.

Beati coloro, che nel godere la fragranza della rosa, non dimenticano la gran verità pratica che non v' ha rosa senza spine.

LEONARDO.

IL COLOSSEO (1)

(RICORDI DI ROMA)

Vi saluto, rovine, eccelsa mole,
Che pari ad ombra dal sepolcro uscita,
A questa nuova vita
Parli le glorie del passato e i fasti;
Quando Italia d'alloro redimita,
Su cocchio aureo mirasti
Correr dall'Orto, là 've muore il sole,
E regni conquistar temuti e vasti.
Vi saluto, rovine,
Sublime agone, ove pugnar fu visto
Il sacro eroe di Cristo,
Ed, offuscando le virtù latine,
Le vergini eroine,
Di sè medesme e di lor fede altere,
L' ugna sfidar di sanguinarie fiere.

Grave su voi de' secoli la polve
Stese il funèbre e squallido suo manto;
Ed ogni vostro vanto
Giace negletto ed obbliato al suolo.
Tutto ha del Tempo il dente aguzzo infranto,
E sol macerie e solo
Ruderi incontro che il mio piè dissolve.
Ma se il pensiero ardente adergo a volo,
Ecco frantumi e sassi
Di nuova palpitar vita improvvisa,
Ecco che l'occhio affisa
Affollarsi i Giudei, miseri e lassi;
E rimbombare i passi
Parmi d' udire ancor del vittorioso
Roman, che ai vinti suoi niega riposo!

Alto disegno dell' eterna Mente!
Il vincitor di Solima, che scempio
Fe' del vetusto tempio
(Baluardo all'Arca dell'antico patto)
Danna di Giuda il popol vinto ed empio,
Che dell' uman riscatto
Fu cieco ordigno, a sollevar l' ingente
Tua mole, o Circo, perchè a vita tratto,
Attesti al mondo intero
Della celeste Vittima la possa;
E la tua polve, rossa
D' uman sangue redento, al vasto impero
Della Croce e del Vero
Cresca seguaci, e sia conforto a noi,
Quel che racchiudi in sen germe d' eroi.

Mentr' io m' aggiro sotto gli archi infranti,
Ed affannoso i rotti gradi ascendo,
Parmi d' udir fremendo
De' lioni il ruggito ed il feroce
Urlo de' pardi, che in conserto orrendo
Spengon la flebil voce
De' lacerati martiri spiranti.
Parmi veder tuttora (ahi vista atroce!)
Scorrer a rivi il sangue
Dalle squarciate vene, e semiarse
Palpitar membra sparse,
Che la fiamma staccò da corpo esangue;
E qual prega, qual langue,
Qual, de' martiri, inneggia al Dio de' forti,
Sprezzando del Roman tormenti e morti.

Ecco posar sui candidi gironi,
In ampia toga fiammeggiante avvolti,
E coi beffardi volti
Contorti a ghigno stupido e brutale,
Veggio i Quiriti, nel tuo grembo accolti,
O Colosseo fatale,
Eroi non più, ma sicarì e ladroni.
Ecco fiutar l' acre vapor, che sale
Dall' orrendo carname,
Le un dì matrone ed or vendute Frini,
Che degli occhi felini
Si van pascendo nella clade infame;
Mentre all' orrende brame
De' sanguinarì lor nepoti ignavi,
Fremon nell' urne inonorate gli avi.

Oh! fasti antichi. Oh! sudate vittorie,
Onde sì grande la tua Roma emerse.
Non più coorti avverse
Affrontan balde le prosapie altere
Di Mario e di Scipion. Non più cosperse
Van le superbe schiere
Dalla polve di Marte. Allori e glorie
Son grandezze al Quirite omai straniere;
E del tempio di Giano
Sotto le sacre un dì splendide volte,
Obbliate e sepolte,
Stan le panoplie del valor romano!
Accesa d'odio insano
La gran stirpe de' Gracchi oggi, da prode,
Miti donzelle in trucidar si gode.

Ma sui vanni di Borea crudele,
Ecco che negro e denso il nembo avanza,
E in vorticosa danza
Le nubi aggira sul tuo cielo o Roma,
La tua vecchia a piegar fiera baldanza.
Già sgominata e doma
T' odo l' aure assordar di tue querele,
Già t' afferra il German truce alla chioma,
E invano a' tuoi bugiardi
Numi levi le palme, invan tremante
Giove invochi tonante,
Onde al bieco destino infranga i dardi.
T' hanno vinta i gagliardi,
Ed in ampio oceàn di fuoco e sangue,
Vaga regina, ti dilegui esangue.

O Colosseo superbo, atri ricordi
Ti risveglia la Musa, ahi cruda, forse!
Ma quel che al suolo corse
Sangue roman deterse onte e delitti,
E fe' che la tua Roma alfin risorse
Bella di figli invitti.
Sparvero i Numi d' uman sangue ingordi,
E i mille, che vedesti arsi e trafitti,
In angioli conversi,
Dalle celesti sfolgoranti plaghe,
Sanàr le acerbe piaghe,
Onde le furon larghi i fati avversi.
Ora, vinti e dispersi
Andran regni ed imperi, o eccelsa mole,
Ma starà la tua Roma: Iddio lo vuole!

Veh! quant' onda di barbari t' invade,
Qual cozzo d' armi e qual fragor di tuoni!
Le alemanni legioni
Calcan di Roma i ruderi fumanti,
E popoli selvaggi e rei predoni
D' are e di numi infranti
Alzan caterve in la regal cittade.
Parmi d' udire ancor singhiozzi e pianti,
E l' occhio mio discerne
Sugli altra volta tuoi giri superbi,
Dello stranier gl' imberbi
Figli giocherellar con veci alterne;
Chè dall' atre caverne
Delle selve natali, a Roma scorti,
Vivono in gaudii sconosciuti assorti.

Ma fra l' immane eccidio e la rovina,
Mentre cadono al suolo archi e trofei,
E gl' insensati Dei
Crollan dall' are, e d' un tratto silenti
Gli oracoli si fan bugiardi e rei,
Tu immota non paventi,
O delle antiche moli alma regina:
L' immensa strage ben tu vedi e senti;
Ma le macerie invano,
Invan la fiamma vorticosa assale
I tuoi fianchi e le scale,
Chè il vivo Iddio stese su te la mano,
E 'l turbinar insano
Degli elementi e lo stranier flagello
Ti sfioreranno appena, o sacro ostello!

La Croce santa, d' ignominia segno,
Ma di vita eternale arbor fecondo,
Quasi ramo giocondo
Di verde ulivo, apportator di pace,
T' arriderà, meraviglia del mondo;
E l' ala e il dente edace
Del Tempo inesorando il tuo bel regno,
O Colosseo, non renderan fugace.
Scossa da intorno moto,
Sotto al tuo piè traballerà la terra,
Ed all' orrenda guerra
Crolleran rotti e l' obelisco immoto,
E il tempio al *Nume ignoto;*
Ma tu starai, starai, fatale Arena:
Così vuole quel Dio che il tutto affrena!

L' angelo del martirio in fiammeggianti
Lettre di sangue, sui marmorei gradi,
Per le venture etadi
Scrisse tue colpe orrende e i nostri fasti;
E tu, incolume ognor, fra ingiurie e cladi
Di secoli nefasti,
Narrerai della Croce i sacri vanti,
Finchè al globo natal la vita basti!
Dai più remoti liti
Peregrinando, i popoli verranno
E muti leggeranno
Sui marmi tuoi de' spasimi inuditi
La storia, e gl' infiniti
Tormenti, onde di Roma il popol tristo
Fu largo ai miti adorator di Cristo.

Al mesto raggio della bianca luna,
Che piove in seno de' tuoi cupi androni,
Sui deserti scaglioni
Cogitabondo il tuo gran Genio siede,
Ed a' tuoi piedi, già sfasciati e proni,
Trofei di gloria vede,
Che il Tempo ammonticchiò coll' ala bruna.
Qui di Nerone la *dorata sede,*
Là desolato il Foro,
Quinci il tempio di Venere impudica,
Quindi di pace amica
Scoperchiato il delubro, almo tesoro,
E del pagan ristoro:
Morte dovunque, lutto, alta rovina;
E tu fra lor, marmorea regina!

Stai da secoli immota, eccelsa Arena,
Fra il turbinar de' popoli e de' tempi!
Tu le glorie degli empi
Vedesti dechinar pronte all'Occaso;
E s' oggi pur rinnova antichi scempi
Quei che l' altare ha invaso,
Colla Magion di Pier, tu sai che pena
L' attende uguale all' esecrando caso.
Dov' è l' arco di Druso?
Perchè, Roma superba, or non mi mostri
I conquistati rostri?
Fra le macerie tutto andò confuso;
Che se la mole, u' chiuso
Giace Adriano (1) sorge ancor gagliarda,
All'Angiolo si dee che ognor la guarda.

Ma scienza mendace, che s' appresta
Pel passato a distruggere il presente,
Or coll' aguzzo dente
Su te pure infierisce, o mole santa,
E dell' arena tua, la nuova gente,
Ogni ricordo schianta,
Sicchè solo la fossa omai ne resta,
Ma i suoi antichi abitator non vanta! (2)
Cadde l' eccelsa Croce,
Che gli avanzi copria di mille eroi;
E stupefatti noi
Chiediam se rieda di Neron l' atroce
Tempo e l' ira feroce,
Quando il cristiano, dal tuo cruento suolo,
Martire al ciel spiegava il franco volo.

(1) Il Colosseo, detto anche Anfiteatro Flavio, è il più grandioso avanzo dell'antica Roma. Fu lavorato dagli ebrei schiavi, per ordine dell'imperatore Tito, e Cassiodoro afferma che ben più di 12 mila tra essi, soccombettero all'ingente fatica. La sua costruzione fu incominciata da Vespasiano, nell'anno 72 dell'êra volgare, e venne inaugurato da Tito nell'80. Domiziano l'ultimò, varii altri imperatori l'alterarono e restaurarono, sino alla fine del sec. VI; ma architetto vero e principale del grandioso circo fu Gaudenzio cristiano e martire. Il Colosseo era capace di 86 mila persone, e qnando fu inaugurato si diedero spettacoli gladiatorii i quali durarono ben cento giorni. Travertino, mattoni e tufo furono i materiali usati per la costruzione dell'immaue anfiteatro, la cui pianta elittica misnra 620 piedi inglesi (asse maggiore), 513 (asse minore). La lunghezza della sua *arena* è di 287 piedi, la larghezza di 180, mentre l'altezza della muraglia esterna è di 157 piedi. All'esterno è composto di tre piani d' archi, soffolti di mezze colonne; e di questi archi se ne contano 80 per ciascun piano. Gli ordini dei tre piani poi sono il *dorico*, il *jonico* ed il *corintio.* Al di sopra di questi tre piani è un'attica, ornata di pilastri corinti, in cui si aprono delle finestre quadrate. Il terremoto del 442 lo danneggiò molto, ma fu rifatto da Rufo Cecina Felice Lampadio, prefetto di Roma. Un secondo terremoto nell' anno 508, gli arrecò pure dei notevoli danni, ma riparò ai medesimi il console Decio Mario Basilio Venanzio. Roberto Guiscardo lo guastò e dal sec. XI al XIV i Frangipani e gli Annibaldi si acquartierarono in esso e lo convertirono in un fortilizio. Varii costruttori di palazzi, in seguito, si servirono deplorevolmente de' suoi ingenti materiali, finchè il forte terremoto del 1381 lo ridusse quale è ora, cioè a due terzi del suo tutto. Nel 1750 fu consecrato ai martiri cristiani, Pio VII lo fece riparare, Leone XII vi operò ristauri e Gregorio XVI vi fece utili lavori. Pio il Grande poi vi si adoperò meglio di tutti gli antecessori suoi; di guisa che oggi, per merito suo, si può salire alla più alta vetta del grandioso colosso. — Il nome di *Colosseo* dato all'Anfiteatro Flavio, si trova per la prima volta scritto dal ven. Beda, nel secolo VIII, e da taluni si vuole che così venisse appellato per le colossali sue proporzioni, da altri per la vicinanza dell'enorme statua di bronzo che si trovava nel vicino Foro, alta 120 piedi, della quale esiste ancora il piedistallo di travertino. Era questa la statua di Febo-Apollo, opera pregiatissima di Zenodoro, venuta dalla Grecia e posta da Nerone nella *Casa d'oro,* dopo averle fatto cambiare il capo con un altro, portante la sua effigie. Vespasiano dall'Atrio lo fece trasportare nel Foro, presso l'Anfiteatro, allora in costruzione; Domiziano la decapitò, come aveva fatto Nerone, e volle che portasse una testa colle sue sembianze; Nerva poi le restituì il capo neroniano. Si vide fino al secolo V, poi nulla più se ne seppe.

(1) Castel Sant'Angelo o Mausoleo d'Adriano, fatto costrurre da Adriano stesso nel 130, e sul quale oggi vedesi S. Michele Arcangelo, statua di bronzo. modellata dal fiammingo Pietro Verschaffelt e gittata da Francesco Giordani, per ordine di Benedetto XIV, il quale volle sostituirla all'altra in marmo, che vi aveva fatto collocare Paolo III e che più tardi fu posta nell'interno del castello.

(2) Il signor Rosa, archeologo ufficiale piemontese, ha operati scavi nel Colosseo, rimuovendo tutto il piano dell'arena e scoperchiando, per conseguenza, le fosse sotterrance che servivano d'asilo alle belve destinate agli spettacoli. Con ciò si è tolto al pubblico l'accesso al Circo ed il più bel punto di vista per ammirarne tutta l' imponente maestà, senza aver arrecato un menomo vantaggio alla scienza, nulla essendosi scoperto di nuovo. Ma si ha avuto così l'occasione di atterrare la croce, che stava nel mezzo del Colosseo. e le cappelle della *Via Crucis;* i novelli padroni non potevano domandare di più!

O Colosseo superbo, il dì se arrivi,
Che di Cristo i seguaci a morte sacri,
Ai sanguigni lavacri
Correre ci vedrai tranquilli e forti;
E sien pur i tormenti acerbi ed acri,
Noi nella fede assorti,
Se degli ausilii suoi Dio non ci privi,
Non una affronterem, ma mille morti.
Non indarno il Signore
Te volle conservato, o monumento
Del cristiano ardimento;
Forse verranno del periglio l' ore,
D'Averno col furore,
E noi allor, nanti al nemico rio,
Confesseremo col sangue il nostro Iddio!

Reggio Emilia, 22 aprile 1879.

Domenico Panizzi.

La Conversazione dei Giovani Studiosi

I.

LA LOGICA PRATICA

Giulio. I miei ossequii, D. Cesare. Finalmente ho la consolazione di rivedervi.

D. Cesare. Salve, caro figliuolo. L'uomo propone e Dio dispone. Coll'appuntamento all'indomani, è presso ad un anno che non ci vediamo. Vicende di questo mondo. Come stai tu; e che è dei tuoi compagni?

Giulio. Quanto a me, grazie al cielo, non posso desiderar di meglio. Dei compagni buone nuove. Ad Enrico giovarono le nostre conversazioni. Da quei nostri colloquii in poi ha preso altra piega. Se non ha lasciate al tutto le sue massime, non vi è però tanto incaponito; e discorrendo mostra certo desiderio della verità. Io spero assai. Gli altri, *in statu quo*.

D. Cesare. E Camillo? Il cautissimo Camillo?

Giulio. Eh! Camillo, non saprei che dire. Per lui non è mai abbastanza la prudenza, quando si tratta di combattere l' errore; e guai toccargli i liberali.

D. Cesare. Ah! quelle mezze tinte son pur fatali! Ben a ragione Dio ha fatto scrivere: « *Quia nec frigidus es, neque calidus* » con quel che segue. Quel tanto di bene, al quale credono di non rinunciare, fa loro velo agli occhi; e non lascia loro vedere il male al quale vogliono pure stare attaccati. E di Ernesto?

Giulio. Ernesto a sentirlo si direbbe tentennante; ma io la credo un'arte per scoprir terreno più che altro.... Mi par di sentire la voce di Enrico e di Gustavo. Eccoli!

D. Cesare. Qua, cari figliuoli! Quante volte ho pensato a voi.

Enrico. Lasciate che io baci questa mano. Non vedea l' ora di poterla stringere. Non so che penserete di me; ma vi assicuro che le vostre parole mi scendono dolci al cuore. Ogni volta che vi ascolto, vedo aprirmi innanzi un nuovo orizzonte.

D. Cesare. E tu, Gustavo, come va colla tua poesia lirica?

Gustavo. Io Gustavo capo ameno in anima e in corpo; non ci ho perduto un ette.

Enrico. Ho seguito il vostro consiglio; e sento il vantaggio del non esser corrivo ad ingoiare quel che altri van sbalestrando. Ragionando si vede che non è sempre oro quel che splende.

D. Cesare. Dabbravo il mio Enrico! Continua così e troverai che dell'orpello ve n'è più che non si creda. Piantarsi sul sodo; ed allora si ponno far meglio i proprii affari. Logica, logica; e non tanta poesia.

Enrico. A proposito. Spiegatemi un enigma; voi parlate di *raziocinii*, raccomandate la *Logica*. E poi trattate le quistioni in modo, che la logica per voi si potrebbe credere materia preistorica.

Giulio. Qui è il bello; l' arte che tutto fa, nulla si scopre.

D. Cesare. Senti, caro. C'è anche la logica dei *quindi* e dell' *ergo* e dell'*atqui;* e nelle trattazioni scientifiche stan bene anche quelle forme. Ma questa non è l'essenza della logica. Vi può esser logica anche senza indossare la toga dottorale.

Enrico. Se vi piace, D. Cesare, fateci grazia a darci in questo un po'di luce. La è cosa in cui non so raccapezzarmi.

D. Cesare. Subito, in poche parole. L'essenza della logica sta in questo: *Piantarsi sul solido e tirar serrato.* Comprendi?

Enrico. Oh sì: x+y=xy. Incognite con incognite, se ne sa tanto come prima.

D. Cesare. Ebbene, ti do subito il valor delle incognite. Che è il ragionamento?

Gustavo. Oh! siamo qui nei banchi della scuola? « Il ragionamento è l'atto della mente, pel quale da cognizioni possedute prima si derivano cognizioni che prima non si aveano. *Ratiocinari est quasi de uno cognito in aliud transire.* » Che ve ne pare?

D. Cesare. Bravo. Ecco qui il *piantarsi sul sodo*. Quando si vuol ragionare far punto d'appoggio sopra dottrine *solide, nette, giuste.* Non chiacchiere; non frasi stereotipate; non formole altisonanti; non parole, che non si sa quel che voglion dire; ma dottrine giuste e certe: e poi tirare le conseguenze secche, quelle che realmente ne derivano. E per dirla ancor più chiara: Badare alla natura reale delle cose; pigliare il mondo come è. Ecco *il piantarsi sul solido;* e poi regolarci secondochè la natura delle cose esige. Ecco *il tirar serrato.*

Gustavo. Se è un mulo, occhio ai ferri; se è un ladro, occhio alle tasche; e se è un liberale, farsi il segno di croce: e alla larga. Oh! Qui anche Camillo.

D. Cesare. Bravo Camillo; giungesti in buon punto. Sta attento; che quanto sto per dire fa molto a proposito anche per te. Diceva dunque che la logica che fa per voi giovinotti è una logica pratica. Piantarsi sul sodo, pigliar il mondo come è; perchè le chiacchiere sono sempre chiacchiere; e non cangiano per nulla la natura delle cose; e le cose sono quel che sono a dispetto di tutte le chiacchiere. Ti pare Enrico di conoscere il valore delle incognite!

Enrico. Un certo barlume mi par di vederlo. Ma, scusatemi; mi siete uscito con tale requisitoria, che mi pare di veder appiccata la miccia ad una mina già carica. Qui gatta ci cova.

D. Cesare. Oh! la ci cova sicuro. Quando penso al falso indirizzo che hanno le menti al di d'oggi; quando vedo quel perdersi sempre in parole vuote, senza badar mai alla realtà delle cose, mi sento correre il brivido per le ossa. Mi par di vedere la società non solo fondata nell' arena, ma campata in aria, esposta di continuo ad uno sfacelo.

Camillo. Mi pare, D. Cesare, che vediate un po' troppo nero. Degli allocchi ve ne furono sempre, e non vedo che al presente....

Gustavo. To'... quel della luna di miele... il conciliatore... se ci toccasse veder Berlicchete in persona a menar la mestola: taffete, te lo spaccia venuto a mettersi novizio Certosino.

D. Cesare. Degli illusi ce ne furono sempre, è vero; ma si compativano come illusi. Adesso invece passano per sapienti. E poi una volta le illusioni stavano nel campo delle speculazioni; ma adesso colle illusioni si regge il mondo. Nella politica, nelle istituzioni più serie; in quelle istituzioni, dalle quali dipende il benessere pel genere umano, tutto ne va a parole; e di qui poi i malanni che ci opprimono, ed il peggio che si teme, dal quale Dio ne campi. Mi dispiace di non potermi trattenere più a lungo. Del resto vi farei toccar con mano la verità di quanto io vi diceva: che viviamo in una società campata in aria.

Giulio. Quel che non potete dire oggi, ce lo direte alla prima conversazione.

Gustavo. Domani.

Tutti insieme. Accettato; domani.

Don Cesare.

RASSEGNA POLITICA

Ricami politici.

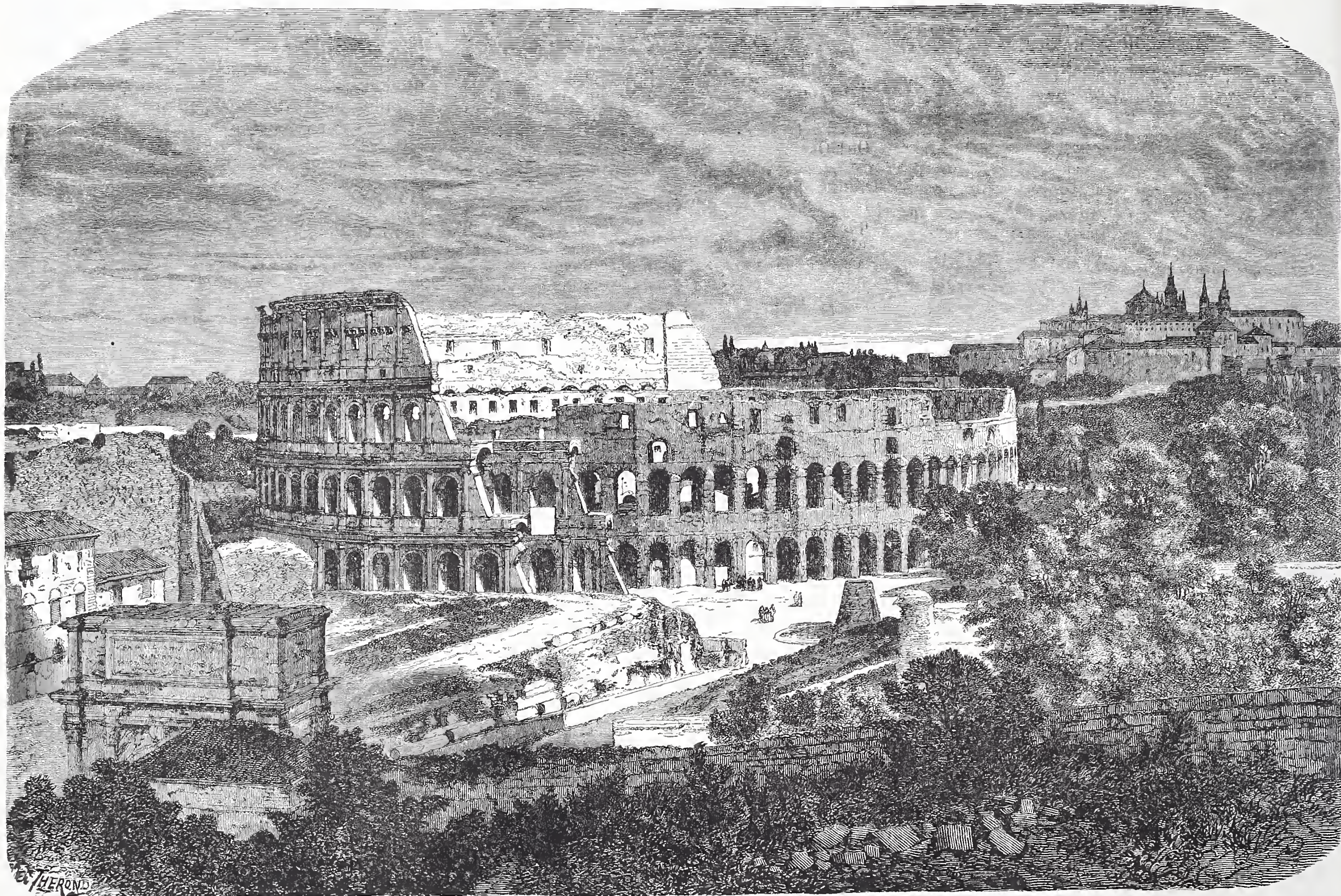
È tutta per le signore questa mia rassegna, perchè mi è saltato il ticchio di intitolarla *ricami politici.* Se la leggano dunque in santa pace; e se mai capitasse loro d'annoiarsi, per carità, non si facciano vedere a sbadigliare, perchè comprometterebbero tutto il loro avvenire. I maliziosi, vedendole portar con precauzione la mano alla bocca e tendere soverchiamente i nervi mandibolari sarebbero capaci di dire che le signore non sono adatte alla politica, tant'è vero che si annoiano a leggere due colonne di rivista d'un giornale illustrato! Ed allora come faremmo noi politicanti, noi sostenitori della emancipazione della donna, come faremmo noi, a difenderle contro quegli inesorabili *codini*, che le vorrebbero condannate alla conocchia o, peggio, alla casseruola? Dunque, da brave, si leggano il mio ricamo, se lo gustino, come se fosse un pizzo di Fiandra, e quando sentono che la noia arriva, tanto per distrarsi, gridino: o bravo, o bello!

Ma a proposito di *codini*, davvero che val proprio la pena d'esserlo in questo momento! Tutto il mondo è in subbuglio, tutti, qual più qual meno, sono infetti da quel brutto malanno che si chiama la battisoffia, tutti tremano, tutti si disperano, strappandosi i capegli: soltanto i *codini* se ne stanno tranquilli ed imperturbati, in mezzo alla furiosa procella, come se non si trattasse di loro! E per verità, di loro non si tratta; quelli che ballano adesso sono i liberali, sono i rivoluzionarii; perchè, è bene che si sappia, siamo arrivati proprio a quel brutto, ma sempre interessante momento della grande commedia sociale, in cui la signora biscia becca il signor ciarlatano. Sissignori; i liberali, i rivoluzionarii di ieri sono stati beccati, e beccati maladettamente, perciò strillano, si disperano e s'arrabbiano, perchè noi facciamo, come si suol dire, gli indiani, non ce ne diamo nemmeno per intesi!

La pretesa però è graziosa! Vorrebbero che ci riscaldassimo noi, perchè il loro colosso, la loro monarchia minaccia d'andarsene a gambe levate. Oh che ci abbiamo a fare noi colla vostra monarchia? Ne avevamo anche noi delle monarchie da salvare, ben lo sapete, e monarchie rispettabili ed amate, almeno quanto la vostra; ma quando si trattò di difenderle, di sostenerle, voi incominciaste col voltar loro le spalle (e pazienza); poi le calunniaste infamemente (e *transeat*); poi slealmente le attaccaste colle armi della più miserabile qualità (e passi); finalmente (e questa è un'enormità senza esempio) perseguitaste noi che le difendevamo, insultaste alla nostra fedeltà, ci segnaste a dito all'odio briaco della folla, ci perseguitaste con un odio più che diabolico, ed ora avete la faccia tosta di invitarci a soccorrere la vostra monarchia? Via, via, siate almeno serii!

Però la faccenda si fa bruttina, anzichè no. A Roma, vedete, i nuvoloni ingrossano maladettamente. Dall'una parte, il governo empio ed impenitente si lascia fare la proposta di trasportare le ossa dei morti nella difesa di Roma, là sul monte Gianicolo, ove fu crocifisso San Pietro, aggiungendo così un nuovo sacrilegio ai molti, coi quali i nuovi padroni hanno deturpato la Roma dei Papi. Dall'altra Garibaldi, il quale a dispetto della visita del Re, perchè fu il Re che andò a trovare Garibaldi, entro la sua carrozza, in un viale del giardino del Quirinale, Garibaldi, dico, si atteggia liberamente a sovrano e tira botte da orbi alla monarchia, come se Re Umberto fosse, su per giù, il buon Cetewajo, il Re dei neri Zulus! Nell'adunanza, per esempio, che sotto la sua presidenza e dietro suo impulso, hanno tenuto a Roma i repubblicani, l' eroe dei due mondi ha formulato un programmino che è uno dei più bei ricami, da fare invidia alle trine

di Valenciennes! Di fatto egli domanda alla sua vittima, la monarchia, l'abolizione del giuramento in Parlamento, la soppressione delle guarentigie, l'abolizione del culto officiale, l'istituzione del voto universale, il rimaneggiamento del sistema tributario colla tassa progressiva, il discentramento amministrativo, la nazione armata (quindi abolizione dell'esercito permanente), la liberazione dell'*Italia irredenta*, il bonificamento di 2|5 del territorio italiano incolto e paludoso, fecondandolo con 115 milioni dei beni ecclesiastici invenduti, l'utilizzamento a profitto dei poveri dei 1500 milioni delle opere pie (oh se Garibaldi cominciasse coll'utilizzare, a profitto dei poveri, i suoi due milioni, che bella cosa!), il pro-



Il Colosseo.

porzionamento dell'autorità del potere legislativo e dell'esecutivo, e chi più ne ha più ne metta! Un vero *bouleversement* di tutto questo povero ordine di cose, altra volta inviolabile, ma oggi violabilissimo, da parte almeno del generale Giuseppe Garibaldi.

Che se Messene piange, Sparta, per fermo, non ride. Voglio dire che se la più scapigliata democrazia leva l'orgogliosa cervice in Italia, minacciando l'esistenza dell'attuale ordine di cose, anche in Russia gli affari vanno alla peggio, sicchè, senza voler passare per Cassandre del secolo XIX, si possa presagire, con qualche probabilità, un'imminente spaventosa catastrofe. Ad accrescere poi il disordine e lo spavento in quel disgraziato paese, si è aggiunto di questi giorni l'attentato contro l'imperatore Alessandro, il quale attentato è venuto molto a proposito a provarci che nè il rigore di Guglielmo e di Alfonso, nè la mitezza di Umberto sono rimedii atti ad arrestare l'assassinio politico. Bisognerebbe rinnovare la società *ab imis fundamentis*, purgandola radicalmente d'ogni mala pianta, ristaurando i sani principii di religione e di legittimità, riparando insomma a tutti quei disordini ed a tutti quegli scandali, i quali, venuti pur troppo dall'alto, hanno servito potentemente a corrompere i costumi ed a cancellare ogni traccia d'onestà e di giustizia. Anche la Russia ha le sue colpe da scontare; colpe di ribellione, colpe d'assassinio politico. Gli altra volta potentissimi Ciari si ribellarono alla suprema autorità del Pontefice di Roma, ed eccoli condannati a subire la ribellione dei loro sudditi, i quali fanno scisma dai loro sovrani e ne giurano la distruzione; assassinarono politicamente la Polonia, scindendola, smozzicandola, crocifiggendola barbarbaramente, ed eccoli minacciati essi pure d'assassinio politico, eccoli tremare sotto la punta del pugnale settario o contro l'armata rivoltella del socialista! Chi si sarebbe immaginato, cinquant'anni fa, che la Russia sarebbe giunta a tanto eccesso? Ma è pur vero che Dio non paga il sabato!

Intanto il *nihilismo* mena strage fra i pubblici funzionarii, i quali per lo spavento disertano i loro posti, chiedono le loro dimissioni, tradiscono, poveretti, il loro ministero, sotto la pressione di qualche anonima lettera o di qualche misterioso decreto di morte, emanato non si sa da qual segreto tribunale, tanto più pericoloso, quant'è più difficile lo scoprirlo e quanto più esatto si mostra nella pronta esecuzione de' suoi terribili decreti! Un mese fa era il generale Mesentzoff che pagava colla vita la propria fedeltà all'imperatore ed alle leggi; ieri era il governatore generale di Karkoff che veniva rapito dai *nihilisti*, i quali lo tengono a guisa d'ostaggio; oggi è il Procuratore di Stato di Kiew che subisce la medesima sorte. Qualche cosa di inaudito e di spaventoso!

Nè meglio si cammina in Francia. Il progetto di legge del Ferry ha messo in orgasmo, dall'una parte il paese, dall'altra il governo, il quale cerca tutti i mezzi per impedire la stupenda manifestazione delle petizioni, chiedenti che sia lasciata l'istruzione libera e non venga imposta un'istruzione che è distruzione, perchè atea.

Però a fare le vendette dei cattolici, sorgono in buon punto i socialisti colla loro elezione di Blanqui a deputato, Blanqui, l'ex-comunista, l'ex-petroliere, il condannato in contumacia per gli assassinii e per gli incendii commessi in Parigi, sotto gli occhi dello straniero vincitore. Infamia delle infamie! Il governo del signor presidente Grévy fa del suo meglio per impedire un tanto scandalo ed anche per evitare che il governo venga trasportato da Versailles a Parigi: ma non può far quanto pur potrebbe, perchè è impegnato nella lotta cogli Ordini religiosi insegnanti, e voi sapete bene, che in ultima analisi per costoro, è meglio che muoia Gesù e che si salvi Barabba!

Tuttavia, fra tanto buio e tanta tempesta, che ne circonda e ne minaccia, siamo consolati da un bellissimo raggio, non so bene se di sole o di luna, ma è raggio certamente, che io accolgo e pongo qui in fine a suggello dei miei ricami politici. Se Garibaldi, se la Russia, se la Francia ci minacciano i torbidi spaventosi d'una guerra sociale, Bologna c' invia un bell'angioletto foriero di pace, il quale, per conseguenza, ha per nome *La Pace*. Peccato sia una *Pace* di.... carta; ma in mancanza di meglio, contentiamoci anche di quella! Sarà sempre buona pei salumai, pei tabaccai, eccettera, ecc., ecc. Tanto è il destino di tutta la carta stampata nel secolo XIX, compresa pur troppo quella che porta le *Rassegne politiche* del vostro

Reggio nell'Emilia, 27 Aprile 1879.

DOMENICO PANIZZI.

CHI BATTE?

(Vedi incisione a pag. 251)

— Dormi?

— Tranquillamente.

Avevamo percorso ventidue chilometri, e ci sentivamo stanchi. Non avevamo mica la...avallina di Fioravante, quale la descrisse quel bravo e simpatico Oreste Nuti, per volare per terra e per mare all'*Inghie basse* e non sentirci affranti. Eravamo mortali noi!

Dormi, dormite, dormono... che diamine succede? un paio de' miei compagni — eravamo sette — pian pianino, mi entrano nella camera, e vedutomi là buttato bell'e vestito sul letto che russava come un Zulù, mi pigliano alle spalle ed ai piedi, e via canticchiando rumorosamente.

Lo sa non so chi qual diavolio di stizza terribile mi pigliasse a quello scherzo. Non seppi manco parlare.

Un poveromo che ha battuto quarantaquattromila volte in una sola giornata del piede sulla terra, sui sassi, sull'erba, e ha parlato per tredici ore, per ottocento minuti, dalle quattro del mattino alle cinque della sera, e non si risparmiò mai e poi mai per far buona compagnia — aveva diritto di dormire. Ma que' barbari — erano le due dopo mezzanotte — mi levarono dal letto, mi stesero in corridoio dell'osteria ov'eravamo acquartierati, e mi usurparono il letto. Oh! se fosse stato lecito bestemmiare! Ne avrei dette di lombarde, di piacentine, di parmigiane, di toscane e di napoletane...! Ma fummi giocoforza, tacere, e rannicchiarmi in un canto aspettando l' alba. Sono gli incerti delle passeggiate amichevoli, e conviene saperci stare, tollerare, sorridere alla cattiva fortuna, e guadagnarsi con un buon raffreddamento la nomea di corretto compagnone.

L'alba spuntò, e mi posi fuori l'osteria.

Stroffinato l'occhio, bevuto alla borraccia un sorso di grappa, contemplai lo spettacolo di un superbo schiarirsi del dì in mezzo ai monti. Se fossi poeta, quale descrizione farei! — Ma basti una scenetta che mi esilarò immensamente.

Passando sotto una vecchia casipola udii aprirsi le imposte del solaio; istintivamente a quel rumore mi cacciai sotto la grondaia e mi nascosi quasi in una nicchia nel vano tra l'uscio della casa sottoposta e la via:

— Chi batte? chiese una voce tremolante che pareva il suono di una corda armoniosa toccata da una mano inesperta.

Io aveva infatti col piede dato inavvertentemente un colpo al vecchio uscio.

— Chi batte? ripetè con maggior forza il filo d'argento di quella voce graziosa.

— Io — risposi balzando sulla via.

— Non è lui, — mi disse dal solaio una giovanetta che protendevasi sul davanzale della finestra, e vedutomi si ritraeva paurosa.

— Sì, sono io!....

Voleva fermare là quella simpatica figura che mi si presentava più alla fantasia che all'occhio.

— Sono io.... Vorrei sapere dov'è la Chiesa parrocchiale.

— Scendo per la Messa e glielo dirò....

Tutto non viene per nuocere, pensai fra me; que' miei briganti di compagni dormono nel mio letto, ma non li invidio.

La forosetta scese, e alle mie richieste rispose che si chiamava Fiorina, che contava diciasette anni,



CHI BATTE?

e aspettava il fratello assente da dieci giorni, onde ogni rumore la portava alla finestrina del solaio.

Si faceva il mattino, la campana suonava l'*Ave Maria* e la Messa parrocchiale, udivasi rumore di zoccoli, sulla porta della Chiesa salutai la Fiorina che attendeva suo fratello. — So io? — Postomi vicino alla pila dell'acqua santa seguii coll'occhio la giovane conoscenza, e come la vidi raccolta e devota, ne fui lieto. I miei compagni, quei medesimi che mi avevano rotto il sonno oh! quante volte mi rinfacciarono il bel nome di Fiorina che ebbi la innocenza di far loro conoscere!

— Chi batte? —

— Fiorina!....

— Tu?!...

Basta per ora; dirò altra volta quello che manca a compiere la scena cara e gentile.

È un raccontino che non mi riguarda; un mio amico me lo narrò; è curioso assai; ad altra volta.

MAGISTER DULCIS.

ARTE CRISTIANA

Nella Basilica di S. Maria della Scala in S. Fedele nella nostra città, fu di recente restaurata una tela dei fratelli Agostino e Giacinto Santagostino, rappresentante S. Carlo che processionalmente reca i corpi dei SS. Fedele e Cristoforo nella Chiesa medesima. L'opera del ristauro fu affidata all'abate Malvezzi, e dal medesimo condotta a compimento con felicissimo esito, sicchè la grandiosa composizione appare completamentre in tutta la sua bellezza.

~

La Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'antichità e belle arti di Milano, in una recente adunanza si intrattenne del locale ove si ammira il *Cenacolo di Leonardo da Vinci* e dei provvedimenti, che, assentiti in massima dall'on. Ministero di Pubblica Istruzione, sono già in corso di studio tra il Genio Civile Governativo ed i signori arch. cav. Colla e prof. De Maurizio, membri delegati della Commissione.

Sopra relazione dei cav. prof. Mongeri e De Maurizio permise i lavori d'ingrandimento della chiesa *di Santa Maria in Oggiona S. Stefano* ove vi erano scoperti dei dipinti murali creduti di qualche importanza. — Prese cognizioni delle determinazioni Ministeriali sui lavori di ristauro alla *Basilica di S. Eustorgio* in questa città e sulla promessa fatta, a proposta della Commissione, di un sussidio nel corrente esercizio.

Si occupò della Chiesa di *S. Sepolcro* in Milano, e dei lavori di conservazione necessari all'insigne *Basilica di San Giovanni Battista di Monza.*

Rispetto al *Duomo di Milano* prese cognizione di un dispaccio dell'on. Ministero della Pubblica Istruzione circa l'ingerenza e la sorveglianza che deve spiegare la Commissione nei lavori relativi. Commise poi al proprio segretario consigliere Fossati l'incarico di abboccarsi colla benemerita Amministrazione per prendere gli opportuni concerti a facilitazione dei reciproci futuri rapporti.

Sul tempio dell'Incoronata in Lodi ammise un progetto di ristauro della facciata con talune modificazioni suggerite dai signori architetto Colla e avv. Caffi, membri della Commissione.

A proposito di talune opere che l'Amministrazione del nostro Ospedale Maggiore proponevasi d' introdurre nella fronte principale del *Lazzaretto* verso il Corso Loreto, la Commissione non ammise il progetto relativo associandosi al Municipio locale nel concetto d'impedire che ulteriori modificazioni e costruzioni deturpino od alterino viepiù il carattere storico di quel vasto edificio.

Ha in seguito approvato definitivamente i lavori progettati nel *Battisterio d'Arzago*, quelli cioè di rimuovere l'intonaco della Cupola e di ripristinarne la struttura, salvo ulteriori determinazioni circa il modo di saldar bene le commessure o fessure per cui ora si lamentano delle infiltrazioni.

Ha incaricato i signori arch. Colla, prof. Mongeri e avv. Caffi di eseguire una visita alla *Chiesa di Santa Maria Incoronata* in questa città e di stendere quindi una relazione sui desiderati edilizii ed artistici che siano per risultarne.

~

Abbiamo visitato, così il *Paese* di Perugia, con vero piacere il laboratorio del bravo nostro ar-

tista intagliatore Annibale Ferri. Una figura al naturale in legno di Gesù risorto, allogatagli dalla famiglia Massini di Montesperello, ci ha veramente sorpreso. La dolce e divina fisonomia tradizionale di N. Signore, le movenze al tutto vere, la finitezza del lavoro fanno chiaro che nel vecchio artista sono ancor giovani e vivi il gusto dall'arte e la prontezza della mano, quali si appalesarono egregiamente nella colossale figura del S. Filippo Neri, lavorata per l'Oratorio di Londra commessagli dal celebre P. Faber, che lo regalò sopra il prezzo convenuto.

LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

1º Nei tempi bëati — che Berta filava,
Ai ricchi ed ai re — tal nome si diè.

2º Son grosso bastone — di ferro o di legno;
So il riso pillar, — l'olivo pigiar.

Tutto. La pianta piccina — che porta il mio nome,
Ha grato l'odor — gentile il color.

FIFI.

2.ª

« Più di te », disse il *primiero*
Al *secondo* incoronato,
« Sono ambito, e vado altiero
Da te pure esser bramato. »
Il *total* non meno ardito
Interruppe in questi lai;
« Fra color che ho favorito;
Tu, *secondo*, pagherai ? »

L. MONTALBETTI.

Sonetto-Logogrifo

Allor che al mio pensier l'idea s' 8
Della nemica a noi razza 5,
La quale, accesa in cor d'ira 6,
D'Italia in petto un rio coltello 6;
Allor che miro la politic' 5,
Che più s'imbroglia e più l'intrigo 6,
Nè val per essa astuzia la più 4;
Il dolor mi si pinge sulla ...... 6.
E deploro l'attual progenie 6,
Che col pugno sen va tronfio sull' 4,
Forse ignorando che non vale un' ....
Ma infine, per cacciar doglie ed 7,
Ricorro all'arpa, che gl'inetti 6,
E del mio core è il fido .... 12!

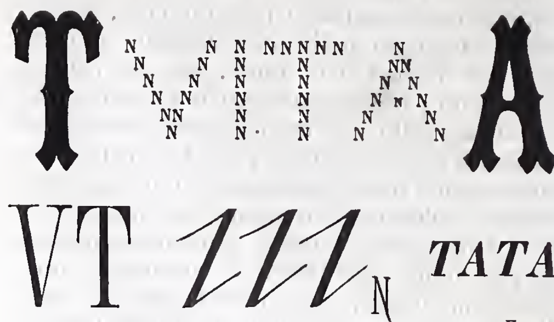
D. PANIZZI.

Indovinello

Non ritratto o fronzol sono,
Non un riccio od altro dono;
Pur in me non vedi raro
Chi nel mondo t'è più caro.

CAVADA.

Rebus....?



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 20.

SCIARADE: 1ª Cervi-atto — 2ª Fin-occhio.
SONETTO-LOGOGRIFO: Ala — costa — accosta — cala — scala — osta — costa — sala — scola — tasca — stola — balistico — basca — CABALISTICO.
INDOVINELLO: Il popolo.
REBUS....? Tra essere e parere gran divario corre. *

* ERRATA-CORRIGE — Le lettere RE fra le due note musicali dovevano essere *grandi*.

CORRISPONDENZA

D. M. R. - VIGODARZERE — Certo non ci è pervenuta la prima lettera, perchè non avremmo mancato di accogliere subito e con piacere la bella composizione da lei favoritaci, e che pubblicheremo con una incisione.

LEONARDO.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile. Milano, 1879 — Tip. dell'*Osserv. Cattolico*.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 15 Maggio 1879 - N. 22

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. 8 - Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » » **5 50**

Sommario

Il primo temporale

— Oh! che non c'è più primavera! Dal freddo invernale eccoci a un tratto in pien'estate — sclamavano tutti ai primi di Maggio, quando la terribile tempesta discesa dalle Alpi percorre va quant'è lunga l'Italia, con aquazzoni, grandinate, turbini e fulmini incessanti. Fu uno spavento; chiese scoperchiate, campanili abbattuti, case distrutte dalle fondamenta, alberi schiantati dalle radici, armenti dispersi, seminati distrutti, fiumi enormemente ingrossati e traboccanti, e in mare procelle, naufragi, quali a memoria d'uomo non s'erano visti mai!

Il primo temporale.

E quelle due sorelle, che come timide colombe, furono sorprese per quella strada remota dal temporale! Tremano come foglie! Il lampo le spaventa; il tuono echeggia nel loro cuore; mentre l'aqua, cui fa insufficiente riparo la gonnella stesa a mo' di ombrello sul capo, le inzuppa fino alle ossa! Era ben stato detto loro, che non si avventurassero; ma il desiderio di tornare a casa, il pensiero che le attendeva la mamma, la temerità propria della loro età, furono più forti, la vinsero, ma, ahimè! ora ne pagano ben caro il fio! E se il fulmine le colpisse: se una frana si rovesciasse sopra di loro; se il terreno già così fradicio si aprisse sotto il loro piede; se sbagliassero un passo? — Fossevi almeno un casolare, una grotta dove ripararsi! Ma no, tutto è deserto. — Solo l'Angelo guida i passi delle tapine, e la Madonna, speranza

dei derelitti le protegge nel loro cammino. Le nubi si squarciano; lontan lontano apparisce un po' di sereno; un buffo di vento porta innanzi la procella devastatrice, ad altri campi, ad altre gole di monti; e le due sorelle spinte dall'amor di famiglia ritorneranno salve nelle braccia dei loro cari.

LEONARDO.

IL SALUTO A MARIA

DELLA VERGINE CRISTIANA

Ancor molle sul placido viso
  Siede il Sonno a la bella Dormente:
  È atteggiata di dolce sorriso
  Nella pace de l'alma innocente.

Sorge l'alba, e già tenero canto
  D' augelletti per l'etra echeggiò:
  Sorge anch'ella, chè un palpito santo
  La bell' alma dal sonno destò.

E là dove modesta riposa,
  Volge attorno le luci leggiadre,
  E ricerca con ansia amorosa
  Lei che in terra è celeste sua Madre.

Salve! eclama, deh! salve, o Maria,
  Salve! o Madre d'intatto candor;
  Sacro il giorno novello ti sia
  Come sacro ogni affetto del cor.

Puro ha il core, lo sguardo sereno,
  Lieto il volto, leggiadra la veste;
  Non è cura che affanni quel seno
  Che si avviva d' un'aura celeste.

Solitaria nell'erma sua stanza,
  Qual romita viola d'april,
  Vagheggiando una cara sembianza,
  Siede a l'opre di mano gentil.

Quando mesta discende la sera
  Nel sospiro d' un'aura tranquilla;
  Quando l'alme a la dolce preghiera
  Chiama il suon di patetica squilla,

Il virgineo saluto rinnova;
  E nell'opra, che muore col dì,
  Ella vede quai gemme ritrova
  La fanciulla che vive così.

Giovinetta che bella ti fai
  Con le grazie de l'alme innocenti,
  Se pur anco perduto non hai
  Le delizie dei giorni ridenti,

Deh! rammenta che dolce ventura
  Non ha posa, costanza non ha;
  Ma felice quell'alma ch'è pura,
  Che bellezza congiunge a pietà.

Roma, Maggio 1879. Ab. ENRICO FABI.

GLI ARTISTI CRISTIANI

CENNI STORICI

VII.

Taddeo Gaddi.

SCRIVENDO degli artisti cristiani noi ci dobbiamo tesser l'elogio degli artisti d'Italia, nè passare i confini di questa nostra terra, molto spesso ci occorre. E come dovrebb'essere diversa la cosa se gli artisti italiani non furono in fondo che poeti religiosi, se i loro capolavori non sono che pagine delle sacre istorie? I nostri maestri, ed in special modo i Toscani, riuscirono insuperati, senza dubbio perchè ad una somma perizia artistica univano una soave e santa ispirazione che li rendea così superiori agli antichi Greci. Ben dice G. B. Adriani in una lunga lettera al Vasari, dopo aver commendata la valentia degli antichi, *esser tale il merito dei Toscani che hanno mostro l'ingegno e l'industrie loro artistiche da non potersi punto essi dire vinti da quegli antichi cotanto celebrati nelle arti belle.*

Fra codesti Toscani non tien certo l'ultimo posto Taddeo di Gaddo Gaddi nato in Firenze nel 1300. Ventiquattro anni passati alla scuola di Giotto, che avea a padrino, lo resero a tale da rimaner nella pittura fra i migliori dopo il maestro, lasciando a costui quel primato che gli compete come a caposcuola.

Molte opere sacre furon condotte per man di Taddeo. Fra i suoi primi freschi quelli di S. Croce di Firenze riportarono ogni lode. Quivi nel rappresentare storie di Cristo e dei SS. Pietro ed Andrea trasfuse tutta l'anima sua ch'avea bellissima. — Altri insigni templi furono decorati da Taddeo. Trattasi di pitture in gran parte oggidì perdute, ma se ci rimettiamo all'autorevole giudizio del Vasari n'avremo che quelle ancora sussistenti al suo tempo (Sec. XVI) davano a conoscere come fosse Taddeo « veramente imitatore della maniera di Giotto da lui avuto sempre in grandissima venerazione. »

I meriti sommi del Gaddi fecero sì che egli fosse chiamato a Pisa, città che volle sempre adornarsi per mano dei sommi nell'arte, e chiese e chiostri di quella bella gemma dell'Arno vantarono opere non indegne del grande fiorentino. Lasciò Taddeo in Pisa fra gli altri dipinti, un'istoria di S. Ludovico, vescovo, nelle figure della quale, come dice il Vasari, « si vede vivezza e grazia infinita in quella maniera semplice che fu in alcune cose meglio che quella di Giotto e massimamente nell'esprimere il raccomandarsi, l'allegrezza, il dolore e altri somiglianti affetti che bene espressi fanno sempre onore grandissimo al pittore. »

Nè le sole Firenze e Pisa possono vantar lavori di Taddeo, ma Arezzo altresì si ebbe i bellissimi affreschi della Passione di N. S. Gesù Cristo, opere nelle quali, a detta dei critici antichi, fu in sommo grado operato il mirabile connubio tra la maestria della mano, ed i santi ed affettuosi moti del cuore; la vena dell'affetto risultò da tali opere essere stata in Taddeo così pura, così nobile, così soverchiante da non sapersi dire quanti avrebbero potuto nella dolcezza pareggiarlo. Una bella prova dell'animo veramente cristiano e grande di Taddeo si ha nell'aver egli chiamato a coadiuvarlo in questi ed in altri lavori alcuni pittori suoi condiscepoli, dando poi loro larghi compensi. Ecco l'invidia che sì spesso offusca tanti meriti starsi strania e lontana da coloro che possono senz'alcuna esagerazione chiamarsi sommi! Oh animi veramente nobili, esclama il Vasari, poichè senza emulazione, ambizione o invidia v'amaste fraternamente l'un l'altro godendo ciascuno così dell'onore e pregio dell'amico come del proprio!

Ritornato Taddeo in patria diè mano ancora ad ammirabili affreschi tra i quali merita special nota la Risurrezione dipinta in S. Maria Novella « dove par che e' volesse tentare che lo splendor del corpo glorificato facesse lume. » Una grande fiducia riponeano nel Gaddi i suoi concittadini, e ne fu non picciola prova l'avergli confidata la prosecuzione del Campanile del Duomo dopo la morte di Giotto. In verità non potea il grande maestro aver miglior successore del diletto discepolo. Taddeo Gaddi s'adoperò altresì in opere d'architettura civile e basta far cenno dei ponti da lui solidamente rifatti in Firenze dopo l'inondazione d'Arno (1); tanto è vero che un sommo genio artistico si rivela in ogni cosa.

La morte del grande maestro avvenne nella città di Firenze correndo l'anno del Signore 1350. Vasari ci riporta questo epitaffio posto sulla tomba del Gaddi:

HOC UNO DICI POTERAT FLORENTIA FELIX
VIVENTE: AT CERTA EST NON POTUISSE MORI.

Lo stesso istorico ci fa noto come Taddeo lasciasse due figli Angiolo e Giovanni, raccomandati a Jacopo di Casentino per li costumi del vivere e a Giovanni da Milano suo allievo per gli ammaestramenti dell'arte.

Fu il Gaddi molto risoluto nel disegno, e, senza peggiorar l'altre parti, migliorò di molto il colorito di Giotto. Sembra, scrive un valente critico moderno, che Taddeo Gaddi sia stato fra i primi pittori italiani che studiato abbiano l'effetto visibile dei moti dell'anima, e che abbia saputo dar espressione alle sue figure. Somma lode poi crediamo sia da tributarglisi per non aver mai insozzato il pennello in argomenti men degni della sublime missione dell'arte, e per averla sempre coltivata secondo il suo nobile ed alto fine, non corrompitore ma vivificatore dei buoni costumi.

MICHELE DELLA CELLA.

(1) GIO VILLANI, Lib. XI, Cap. 1 delle *Istorie*.

I PELLEGRINI A CARAVAGGIO

nei giorni 4 e 5 Maggio 1879

Oh quanto dolce l'aëre m'invia
  Canto di mille voci, che ripete
  Il venerato nome di Maria!

Men grati a queste labbra voi mi siete
  Nèttari, e il sapor vostro ho per deriso,
  Chè la virtù di lui non possedete.

Come d'aurora scende il casto riso,
  M'arrive del suo nome il suon celeste,
  E pari all'armonia di paradiso.

Vedi, Regina dell'empiro, queste
  Schiere di pellegrini insieme accolti
  Nel tempio in cui tua gloria manifeste.

Tu ne scorgi la gioja ne' lor volti,
  Tu ne comprendi i palpiti del core,
  Tu le giulive loro voci ascolti.

Qual mai cagione o quale arcano ardore
  Trasse d'intorno a te, Madre possente,
  Tanti devoti figli del tuo amore?

Vergine pia, tu sai che v'ha una gente
  Tralignata dai padri e di mal'opra,
  Che, sebben poca, or s'erge prepotente.

La fede ess'odia, ed ogni mezzo adopra
  Onde schiacciar la religione santa
  Che ad ogni nostra brama ne sta sopra.

Orben, noi pellegrini contro a tanta
  Nequizia anticristiana che al malfare
  Lo scherno aggiugne e del malfar si vanta;

Qui, prostrati dinanzi al grande altare
  Di questa insigne Chiesa a te sacrata,
  Con isdegno intendiamo protestare;

Perchè se v'ha chi voglia calpestata
  Religione e d'orrore non s'arretra,
  Noi la vogliam di contro rispettata.

Deh, tu benigna, tu Signora impetra
  A noi faccia di selce e di diamante,
  Che l'empietà non tema, parca tetra
E maligna del mondo, e passi avante.

Lodi. Prof. A. MERIGGI
in omaggio alla Madre di Dio.

Il Pellegrinaggio de' Cattolici Lombardi

AL SANTUARIO DI CARAVAGGIO

Dopo aver recato nei passati numeri le incisioni rappresentanti la facciata del Santuario di S. Maria presso Caravaggio e la cripta che ne forma il tesoro, eccoci ora a dare relazione dello straordinario avvenimento che vi si compiva nei giorni 4 e 5 del corrente mese di maggio, e ad illustrarlo con tre quadri, due in xilografia ed uno, il grande, in litografia, tolti dal vero da uno de' nostri distinti pittori.

Convennero nei due giorni dalle cinquanta alle sessantamila persone: se la domenica predominò il ceto agricolo ed operaio; il lunedì invece erano in gran numero rappresentati il clero, la nobiltà,

l censo, l'ingegno: onde si potè dire a tutta ragione che il pellegrinaggio fu generale, perchè ogni classe di persone ebbe colà in sì fausta circostanza chi ne presentasse i voti a Maria, e le proteste innanzi alla società miscredente che si vanta d'aver ucciso il cattolicismo.

Ma che il cattolicismo viva nella sua fede, nella sua gerarchia, nella sua operosità lo si vide a Caravaggio, dove quelle migliaia di persone convenute ripeterono ad una voce lo stesso simbolo, venerarono lo stesso Episcopato, e protestarono solennemente di voler pubblicamente manifestare questi sentimenti nell'esercizio delle pratiche cattoliche e nel ripudio d'ogni proposta della rivoluzione.

Che se da questo campo scendiamo al più umile, ma non meno rilevante, del lato artistico ed estetico, oh! quanto si presentava all'ammirazione delle anime che hanno ancora conservato il senso del bello! Le nostre incisioni non rappresentano che in minima parte il mirabile effetto di quel tempio superbamente bello pieno fitto di fedeli d'ogni condizione, stipati l'un contro l'altro per ore e ore; e di quei venerandi Vescovi che dall'altare innalzavano preci ed ostie all'Altissimo, benedicevano alla popolazione devota, e dal pergamo la istruivano! — di quella cripta dove discendevano a truppe i devoti, e vi si trattenevano in sfoghi amorosissimi di fiducia e di conforto — di quel piazzale brulicante da mattina a sera di pellegrini, decorati dalla croce sul petto col motto *in hoc signo vinces*, ora distesi in lunghissime processioni, ora facenti ala ai Vescovi, che pontificalmente vestiti incedevano al tempio, ora distribuiti in capanelli per comunicarsi le proprie impressioni, riannodare antiche relazioni col vincolo della fede e della carità, confortarsi a riunire le forze per ritornare in isplendore il nome di Gesù Cristo e la pratica delle cristiane virtù — di quell'ampio viale, che per due chilometri corre dal borgo al Santuario, percorso incessantemente da frotte di pellegrini, che, i più a piedi, altri in carrozze, in carrettelle, ma tutti preganti, si recavano ai piedi di Maria, o ne ritornavano ripieno il cuore di santa commozione!

Nè sarebbe più facile rappresentare l'immensa pace, l'ordine, la santa letizia, che regnò sempre in tutta quella moltitudine; vera figura di quel gaudio infinito, che si godrà nell'altra vita, nella compagnia de' Beati, nella contemplazione di Dio.

— Oh! come è bello; si sentiva ripetere da ogni parte; oh! come ci piace! Fossero qui coloro che ci dicono morti, e vedrebbero quanta vita di religione è ancora in noi! Questa vita che riempie tutto l'uomo, e lo sublima in tutte le sue azioni! Questa vita che lo fa immensamente sociale, nell'unità degli affetti, delle credenze, delle volontà!

Maria SS. benedica e mantenga e diffonda tali sentimenti nel cuore dei fedeli. Da parte nostra, a ricordo dei bei giorni passati a Caravaggio presentiamo nella prima incisione l'interno del Santuario, e l'affollarsi dei devoti alla Cripta, mentre un Vescovo celebra all'altare; nella seconda l'esterno del Tempio, quando la processione della Confraternita, del Clero, dei Vescovi, e dei membri dei Comitati muove dalla Cancelleria alla porta principale; e nel quadro litografico poi, come è indicato nelle iscrizioni sottoposte, riuniamo le diverse scene dalla imponentissima della Benedizione Papale impartita da Monsignor Arcivescovo dall'altar maggiore, alla modesta ma eloquente distribuzione delle Croci da pellegrino alla moltitudine.

Leonardo.

LA ROSA MACCHIATA DI SANGUE

LEGGENDA ANTICA

I.

Un'onda di luce, di suoni, di canti,
Rallegra le sale del vecchio castello,
Vi ferve la danza, di voci festanti
Risuona l'ostello.

Là, dame, baroni, donzelle, scudieri
Lucenti nell'oro, i fiori alle chiome,
Di sir Vanefrido, fra i balli e i bicchieri,
Festeggiano il nome.

Vi canta il Troviere, le dame, le imprese,
Dei pro' cavalieri le glorie, le gesta,
Rosalba del Sire la figlia cortese,
Il fior della festa.

Ma in mezzo alle gioie, fra i canti fra i suoni,
A lei sta sul fronte la nube del duolo,
La omaggiano indarno i duchi, i baroni,
Chè mancavi un solo.

Se sanguina il core, la gioia sul viso,
Invano si pinge, nell'occhio il fulgore:
A che le rugiade sul fiore reciso,
Del sol lo splendore? —

II.

Vecchio, che cerchi?... A che st'ora d'incanto
Mi vieni a funestar? reca il tuo aspetto,
E il logoro tuo saio, e il tuo corruccio
Lunge da me! — Così sir Vanefrido
Col rimorso nel core e il ghigno al labbro,
Al vecchio Aroldo, all'infelice padre
D'Algiso il giovin trovator, la cura
Di Rosalba terribile. —
Se l'ora
Sir vi funesto, per l'amor dei Santi
Da voi non mi scacciate! io m'ebbi un figlio
Unica gioia de' miei dì cadenti,
Unica luce agli occhi miei.... —
Che monta!
Son io custode al tuo figliuol? —
Sentite:
È tutto un dì, che il povero figliuolo
Tremando io cerco, e detto fu, che voi
Voi solo, render mel potreste; oh! il pianto,
Che caldo irriga questa scarna guancia,
Goccia di sangue del mio sen squarciato,
Vi muovano, mio Sire, io ne morrei
Ad un vostro diniego, anzi che varchi
Il limitar di vostre case! —
Basta,
T'invola, e tosto dalla mia presenza
Vecchio, rifiuto di vil plebe; io conto
Meno tuo figlio, quanto conto il nome
De'cani miei. Se fu imprudente, paghi
Della imprudenza il fio; quand' ei fu oso
L'occhio innalzar sino a mia figlia! Brami
Quel tuo carcame riportare incolume
Al tuo tugurio? Parti! —
Ebben si vada
Riprese il vecchio delirando, tutto
È finito per me!... Dio! qual tremendo
Lampo!... ma dunque l'innocente sangue
Fu sparso, e cadde il mio figliuolo vittima
Del tuo pugnale traditore!.. oh! possano
Perire i tuoi cosi; l'occhio di foco
Del Dio delle vendette in vita e in morte
Ti perseguiti e bruci! Il sangue sparso
Dell'innocente, sopra l'empio capo
Piombi pioggia di brace e ti funesti
In vita e in morte! e sopra le ruine
Del tuo castello ai popoli esecrate
Passi il fulmin del cielo e eternamente
L'orma sia sculta della man che vendica
Il mio povero figlio! È d'un tradito
Questa la voce, ancora un sole, e poi
La vendetta di Dio veggo compita
Sul traditor! —
Quel sozzo, olà, si tragga
Lungi da qui! — Ringhiavano i mastini
Al fondo delle scale: il vecchio tratto
Da due scherani fuor dell'alte porte
Giacque; e sul vento pur suonò una volta
La tremenda parola, e, al fioco raggio
Della luna morente, ancor fu visto
Levar le pugna e maledir l'ostello
Che nella ebbrezza di gioia cotanta
Tanto delitto in sen celò. Alle sale
Tornò sir Vanefrido, ma all'orecchio
Le romba ancora la minaccia fera
Brontolata dal vecchio. Alla commossa
Anima, ancora del tradito Algiso
Parea veder la pallida figura
Dimandante vendetta, e sulla fronte
Della figliuola e sulla bianca veste
E sulla rosa bianca del suo crine
Tra il scintillìo dell'oro e dei doppieri,
Una macchia apparir di sangue viva
Orribilmente, e dare odor di sangue.

III.

Pallida, pallida,
Qual fior reciso,
Lacero il cor, le lagrime sul viso,
Levata all' alba,
Geme Rosalba;
Chè, via per l' umile
Sentier del parco,
Che piega in mezzo al verde il facil'arco,
Dal suol tolse pietosa
Di sangue aspersa, candida una rosa.

Quel fior, dal tacito
Alto verone,
Dal suo seno scendeva al suo garzone,
A notte bruna,
A' rai di luna.

Ma era roscido,
Fresco odorato;
Ora è gualcito e di sangue macchiato:
Lo ritornò a sua stanza,
Nè mai più apparve sua gentil sembianza.

IV.

Volse un sol; l'urlo di guerra
Per la terra, — ha risuonato,
Qual gigante fulminato
Quel castello al suol piombò.

Ora striscia — l'atra biscia,
Fra quei ruderi nascosa;
Ma la storia dolorosa,
Mai, il popolo scordò.

Trento, 24 marzo 1879. P. G. Cavalieri.

RASSEGNA POLITICA

I fiori di primavera.

Rallegratevi meco, ottimi lettori e gentilissime lettrici, la primavera ha fatto il suo trionfale ingresso. Ha tardato molto, se vogliamo, ci ha terribilmente annoiati con uggiose e continue pioggie, con grandini devastatrici, persino colla neve, caduta in parecchi paesi della nostra, pur mite, Europa: ma in compenso guardate che limpido cielo, che splendido sole, che magnificenza di natura! Tutto sorride, tutto freme di vita nuova e rigogliosa, tutto è smagliante, profumato, e incantevole! Un viva ardente alla primavera, alla regina de'fiori, degli olezzi e del sorriso.

I fiori! Che stupenda cosa sono mai essi i fiori! Vere gemme della natura, occhi vivacissimi de' prati e dei giardini, dai quali erompe tutta quella gioia che ci inebria i cuori. Io li amo i fiori, ed appunto perchè li amo, voglio scorrere per lungo e per largo il mio campo, per raccoglierne un mazzolino e presentarvelo, a titolo d'amicizia sincera. So benissimo che il campo politico non è e non può essere, per sua natura, il più ubertoso a fiori; ma fra tanto vigore, fra tanta vita, fra tanto rigoglio, è impossibile che sia rimasto inerte. Vedrete che la mia corsa non sarà infruttuosa... ve ne sto garante io!

Ecco qua! Ho mosso appena il primo passo, ed ho subito incontrato un vaghissimo fiore dalle bianche coralle, fiore bolognese per nascita, italianissimo per natura, un tantino incapucciato, non così però, che non faccia vedere, là in fondo nel suo grembo, due belle striscioline verdi e rosse, che rompono vagamente la monotomia del bianco, e così, senza volerlo, ti convertono quel caro fiore in una stupenda coccarda tricolore! Ed è ben giusto! La storia ci narra che la bandiera bianco-rosso-verde ebbe la sua culla in Bologna, ai tempi della Repubblica francese; nessuna meraviglia quindi che il nostro fiore s'abbelli dei tre sullodati colori. Peccato però che li tenga seminascosti. Ma spero sarà l'affare di pochi giorni, e quando il sole gli avrà fatti sentir meglio il tepore de' suoi raggi, aprirà coraggiosamente la corolla e si mostrerà quale esso è veramente.

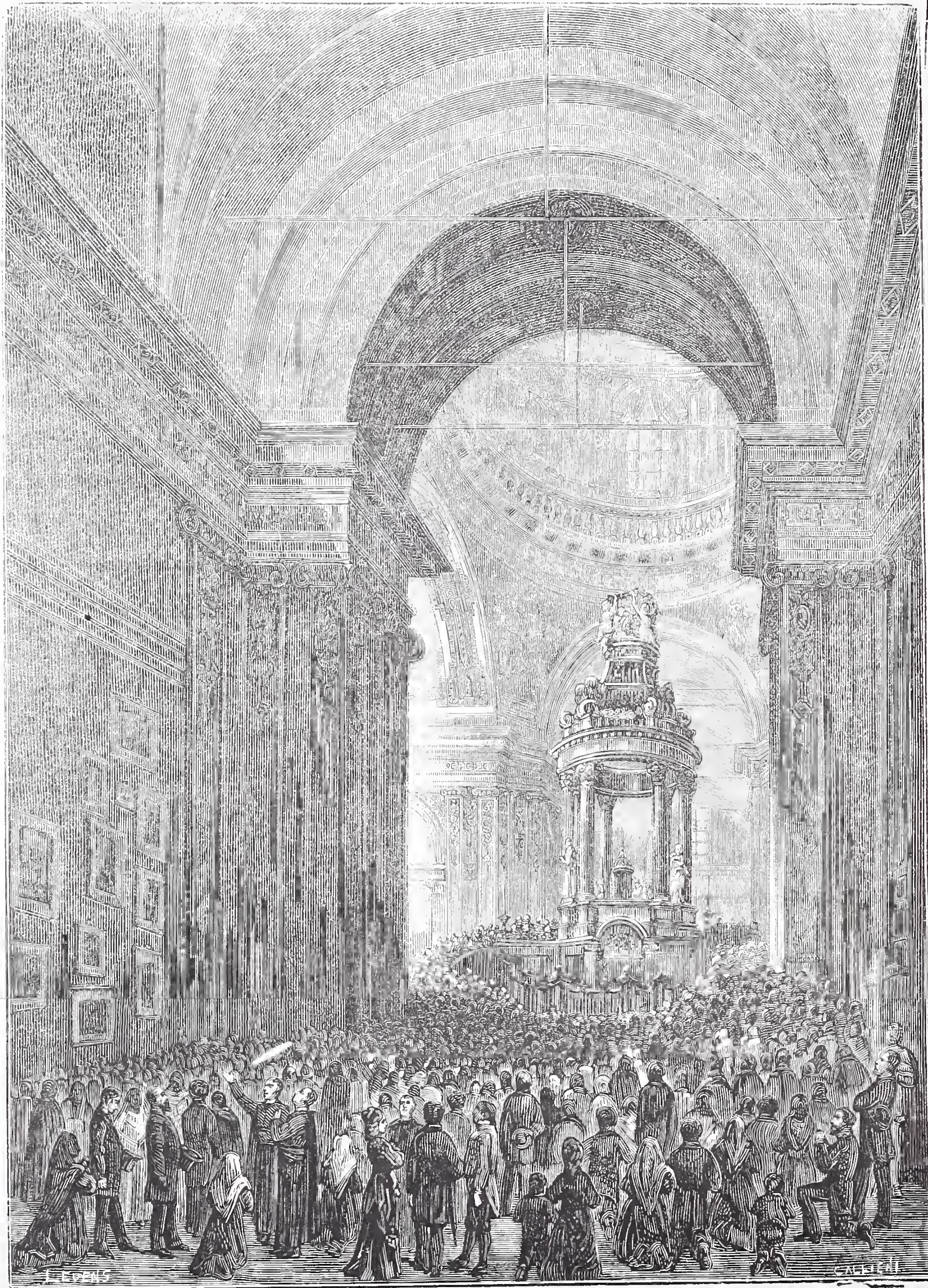
Intanto, se vi piace, vi farò sentire un po' dei primi profumi, emanati dal suo grembo. Non importa ch'io vi dica che il bel fiore ha nome *Pace*, perchè voi colla abituale vostra acutezza l'avrete indovinato fin dalle prime linee. Or bene, la nostra amica *Pace*, il bel fiore di primavera, regalatoci da Bologna, emette aromi di questa natura: « Non sono tradizioni per noi quelle degli ultimi secoli, per non andar tant'oltre nella storia, contro cui la giustizia divina permise si sollevasse l'ira delle plebi. Quei poteri civili resistettero a Dio e alla Chiesa, ai diritti dell'autorità e ai diritti dell'umanità, al Papa e al popolo. E noi

che siamo popolo cristiano non giustificheremo con tarde simpatie la politica di quei poteri », anzi accorderemo tutta la nostra simpatia agli attuali poteri civili, perchè, evidentemente, non resistono a Dio e alla Chiesa! Nè andremo a cercare tanti grattacapi, ed a coloro che ci presenteranno certe difficoltà risponderemo, che noi diamo a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio, mentre di fatto « il nostro debito per riconoscere quale sia Cesare, non ci obbliga oltre alla risposta fatta da Cristo ai Farisei: colui, cioè, di cui l'effigie è impressa sull'obolo. » Eh, che non c'è male? Per essere i primi, questi profumi sono carini abbastanza!

Ma la primavera non si limita a questo fiore, ben sapendo che un fiore solo non fa primavera. Essa ce ne dà un altro smagliantissimo nel progetto del ministro dei culti nella repubblica francese, signor Giulio Ferry, il quale nel suo entusiasmo repubblicano e veramente liberale, vorrebbe *octroyer* il pubblico insegnamento a favore dello Stato ateo. Il poveretto suda e fatica giorno e notte per far trionfare il suo ammirando progetto, e siccome la Francia è sorta, come un sol uomo, a protestare col mezzo delle petizioni, contro l'odiosa proposta, così, il degnissimo ministro fa strage delle petizioni, contestando la validità delle firme, fa strage dei firmatari, facendoli scopo delle sue ire, minacciandoli di destituzione, se impiegati, vessandoli in ogni modo, se liberi ed indipendenti cittadini. Compilerei un' infinita litania, se volessi enumerarvi uno per uno tutti gli atti di prepotenza commessi in questi giorni dal degno ministro; basti sappiate che, di questi giorni, è stato deferito al Consiglio di Stato il venerando Arcivescovo di Aix, per aver abusato del suo grado, censurando publicamente l'intangibile progetto del Satrapo repubblicano! Se non che, io prevedo che il fiore del signor Giulio avrà corta vita; perchè il governo, impressionato dal movimento d'opposizione manifestatosi nel popolo francese, lo respingerà con una imponente manifestazione.

Non si potrà però dire affatto inutile il progetto Ferry; se non altro sarà sempre un argomento validissimo, per provare ai posteri, qual razza di libertà fosse quella che stava sempre sul labbro ai moderatori della cosa pubblica, nell'epoca nostra. Tiranni più tiranni dei liberali, credo che la storia non ne abbia mai additati! Eppure quelle mutrie invetriate avevano il coraggio d'accusar noi di tirannia!!

Un altro fiore, anzi parecchi fiori ci dà l'eterna quistione d'Oriente. Sapete bene che il Congresso di Berlino ha finito per convertirsi in una sesquipedale canzonatura. Fu composto dei rappresentanti di tutte le potenze, tutte le potenze approvarono gli articoli, da esso sanzionati, e in conclusione nessuno vuol star ligio alle promesse fatte. La Russia che doveva sgomberare la Rumelia da tanto tempo, nicchia sempre e dice che sta troppo bene dove è: La Turchia ora finge d'acquietarsi coll'Austria circa all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, ora le mostra minacciosa i denti; mentre riguardo alla Grecia va menando il cane per l'aia, che la è una vera edificazione per l'Europa! In Bulgaria invece parerebbe che le cose avessero presa una miglior piega. Di fatto è stato nominato sovrano di quel paese il principe di Battemberg, il quale



L' INTERNO DEL SANTUARIO DI CARAVAGGIO.

per le sue relazioni di sangue coll'Inghilterra, colla Russia e colla Prussia ad un tempo, sembra nato e fatto apposta per eliminare ogni motivo di malcontento.

Non altrettanto si può dire della quistione egiziana, che minaccia di diventare il famoso pomo, per il quale arse Troia e morì Ettore.

L'Egitto è in una posizione geografica tale, che fa tenere aperti gli occhi a tutti. Esso domina il Mediterraneo, domina l'Oriente, sbarra Gibilterra, ha in mano il Canale di Suez, è il centro di molti e molti interessi. Le potenze quindi si allarmano per ogni più piccola cosa. Non permettono che alcuna di esse guadagni la supremazia in quel paese. Perciò tutte stanno col calcio del fucile alla spalla. Prevedo che la lotta s'impegnerà in causa dell'Egitto, e lo prevedono anche le potenze con me: ciò che (fra parentesi) mi lusinga molto. Si sa, tutti, abbiamo un pochino d'amor proprio!! Intanto si sono divise in due gruppi principali queste signore potenze. Dall'una parte abbiamo la Francia e l'Inghilterra, dall'altra la Russia e la Prussia. Resterebbero da mettere a posto l'Austria e l'Italia: ma già si vede ove s'andranno a collocare. L'Austria naturalmente si metterà a fianco dell'Inghilterra, e l'Italia (scioccamente come sempre) si unirà alla Russia e alla Prussia. Quale sia l'interesse che ha il governo di Umberto di schierarsi coll'orso della Newa e colla volpe della Sprea, non è facile ad indovinarsi. S'indovina piuttosto, più facilmente, che il governo liberalesco dominatore del *bel paese ch'Appenin parte il mar circonda e l'Alpe*, volge rapidamente alla sua ruina; ciò che del resto succede di tutti quei governi che si ribellano a Dio!

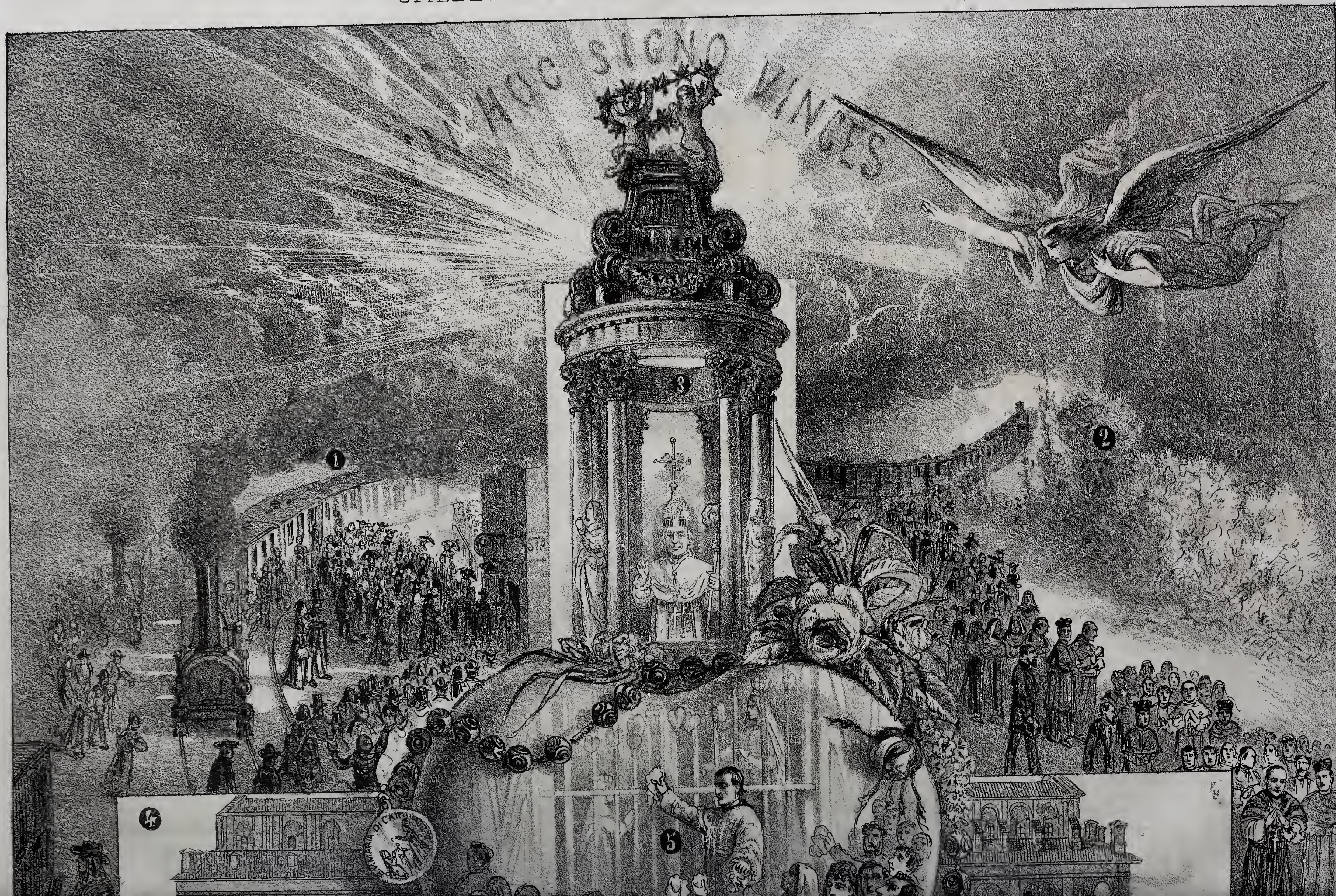
In questo mentre l'Italia liberalesca si prepara. Il ministro della guerra ha chiamato improvvisamente sotto le armi la categoria del 1858, e tale e tanta è stata l'urgenza improvvisa, che essendo già stata stampata l' *Italia Militare*, senza aver riportato l'ordine della chiamata, il ministro ha ordinato la distruzione di 3000 copie già pronte del giornale, perchè se ne facesse una seconda edizione coll'importante notizia. Nel medesimo tempo è stato dato ordine alla squadra permanente di tenersi pronta *per ignota destinazione*. Dai bene informati però si pretende sapere che, essa andrà nel mare Jonio in parte, ed in parte in qualche porto della Turchia. Ecco due fiori, belli finchè si vuole, ma che puzzano terribilmente di polvere... da cannone!

Aggiungete poi che le smanie garibaldine non sono niente affatto sedate. È un fuoco che cova sotto la cenere. Garibaldi si è di fatto ritirato ad Albano, i giornali non parlano più tanto dell' *Italia irredenta;* ma il dispaccio che il generale Türr ha mandato da Parigi all'eroe, forse dietro insinuazione del governo, e nel quale l'ungherese consiglia il suo vecchio commilitone nizzardo, a non creare difficoltà al paese ed a non mettere in repentaglio i begli acquisti fatti da Casa Savoia-Carignano, mi fa credere che tutta questa calma e tutta questa indifferenza siano apparenti.

Il più bel fiore della primavera attuale però vuol essere il Congresso socialista, che, come ne annunzia la *Post* di Berlino, si terrà fra non molto a Londra. Vi converranno i *nikilisti* di Russia, i *socialisti* di Germania, i *comunisti* di Francia, gli *internazionalisti* d'Italia, i *radicali* di Spagna, gli *ultra* d'America; anzi questi ultimi, per un tratto d'ammiranda generosità, hanno fatto sapere che pagheranno del proprio le spese del Congresso. Quei nababbi



N° 1 - Arrivo dei pellegrini alla Stazione di Caravaggio. N° 2 - I Vescovi e i pellegrini che si dirigono al Santuario N° 3 L'Arcivescovo di Milano impartisce la benedizione dall'Altar Maggiore. N° 4 - Esterno del Santuario N° 5 - La Cripta N° 6 - Viale al Santuario N° 7 Distribuzione delle Croci N° 8 - Conte Giuseppe Barbiano di Belgiojoso, Presidente del Comitato Regionale Lombardo.



HOC SIGNO VINCES
1
2
3
4
5

d'America come trattano con disinvoltura il denaro!

In mezzo a tutti questi subbugli però ed a tutte queste minaccie, la Coppia regnante d'Austria ha festeggiato solennemente le sue *nozze d' argento*, dando all' Europa un raro esempio d'affetto e d'unione fra popolo e sovrano, e i coniugi sovrani di Prussia si preparano a festeggiare le *nozze d'oro*. I miei più sinceri auguri ad amendue le Coppie. Badino però che dopo le danze non vengano i funerali!

È qui finisco. Mi duole di terminare con una nota funebre; ma non è colpa mia; la bellezza della primavera, lo splendore del sole, la gaiezza dei colli e dei prati vi compensino della tetraggine di questa mia *Rassegna*, e voi perdonate al vostro

Reggio Emilia, 10 maggio 1879.

Domenico Panizzi.

La Conversazione dei Giovani Studiosi

II.

LA SOCIETÀ CAMPATA IN ARIA

D. Cesare. Bravi giovinotti: avete mantenuta la parola. Oh! Qui anche tu Ernesto? Come stai?

Ernesto. Io sto bene. Venni anch'io a godere lo spettacolo dell'ascenzione aereostatica.

Gustavo. Questa notte l'ho passata tutta in aria. Ora mi parea di essere in un cantiere sopra navi sorrette sui pali; ora mi trovava in un mongolfiere; ora....

Enrico. Quella *Società campata in aria* mi ha ferito la fantasia; e non vedea l'ora di sentire la soluzione della metafora.

D. Cesare. E tu, Camillo?

Gustavo. Farò io l'interprete. Camillo prudenza. Egli avrà rimpianto, che anche savii del vostro taglio, D. Cesare, si scaldino la testa; ed avrà rinsconvolte, come lo sono dacchè si sono moltiplicati gli eserciti. C'è in contrario...... Che ne dite, Don Cesare?

D. Cesare. Hai ragione. Gli eserciti sono una forza; ma oltrechè sono un peso che opprime, e bene spesso sono una fonte di demoralizzazione, quando non siano ben diretti, sono una forza che si ritorce a rovina della società stessa. La Spagna da cinquant'anni è in preda a continue convulsioni pei pronunciamenti dei suoi eserciti. La Francia non subì mai tante umiliazioni come da quando ha moltiplicato il suo esercito. Così il commercio può convertirsi in monopolio. Gli studii, le scuole, se vi si infiltra l'errore, diventano della società la piaga più cancrenosa. Sei persuaso Ernesto!

Ernesto. Chiaro come un rio d'argento!

D. Cesare. E tu Camillo?

Camillo. Sarà....

Enrico. Dunque?

D. Cesare. Dunque, nè eserciti, nè industrie, nè commercio, nè scuole, sono il vero fondamento



L'esterno del Santuario di Caravaggio.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Monsignor Gaetano Alimonda (1)

DALLA SEDE VESCOVILE DI ALBENGA
PASSANDO PER LA SUA GENOVA
A RICEVERE IN ROMA LA SACRA PORPORA

5 Maggio 1879

Provvido Iddio, nelle cui Vie *superne*
Unqua non pose orma mortale il *piede*,
Te, del Ligure Ciel, fulgida *scerne*
Stella, onde illustri di Leon la *Sede*.

Vanne... e gl'alti consigli e le *paterne*
Cure e i cimenti (degna tua *mercede*)
Te la custodia delle Chiavi *eterne*
Dividerai di Pio col magno *Erede*.

Te, cui sete d'onor mai non *accese*,
Meravigliando, acclamano le *genti*
Cara gloria del nostro almo *Paese*.

Tu a' falsi Eroi del secolo *rammenti*
Che l'umile virtù, nell'ardue *imprese*,
Guida gl'ingegni ad operar *portenti*.

Un ammiratore devoto e ossequentissimo.

(1) Noi abbiamo dato il ritratto dell'E.mo Porporato nel N. 11 dell'anno 1° di questo periodico. *Nota di Leonardo.*

novato il fermo, santo, perpetuo proposito di essere moderato....

Giulio. Non dilunghiamoci dal nostro argomento. Se vi piace, D. Cesare, svolgeteci il vostro concetto.

D. Cesare. Subito e volentieri. La società è giustamente raffigurata ad un edificio; e gli edificii han bisogno di solido fondamento.

Enrico. Questa è metafora. Tutto sta a sapere qual sia il fondamento di questo edificio che si chiama *società;* e per venire più al concreto, qual sia il fondamento della *società civile!*

Giulio. E chi non sa che i fondamenti delle società umane sono le *dottrine giuste;* ossia i *principii di onestà e di giustizia,* secondo i quali si deve governare?

Ernesto. Scusate se interrompo. Ciò, che rende forti e solidi gli Stati, non sono forse gli eserciti? Ciò che li rende prosperi ed agenti, non sono forse le industrie, il commercio, l'educazione, gli studii?

Gustavo. Evviva Ser Raspone! Scommetto cento contro uno se tu sei persuaso di quanto hai detto.

Camillo. E che ci è in contrario?

Giulio. C'è in contrario l'autorità di tutti i veri dotti e dei veri savii che parlarono di società. C'è in contrario, che le società non furono tanto della società! Il vero fondamento sociale, come diceva qui Giulio, sono i sodi e sani principii, secondo i quali la società è governata. Se questi principii vi sono, e sono giusti, e secondo essi si governa, la società ha solido fondamento. Se no, è campata in aria. Ne siete persuasi?

Enrico. Chi ne può dubitare? Ma qui è il bello. Quali sono poi i principii *giusti*, che costituiscono il fondamento solido?

D. Cesare. Rammenta quel che abbiamo detto ieri, circa la logica pratica: *Piantarsi sul solido e tirar serrato.* Fanne l'applicazione alle teorie sociali ed avrai il criterio dei *principii giusti.* La società è ordinata a tutelare con opportuni mezzi i diritti dei cittadini; ed a cooperare entro certi limiti al loro bene. Ora i diritti sono dati da natura, il bene stesso è da natura determinato; anche i mezzi da usare in difesa ed in aiuto sono in parte da natura stabiliti, perchè dipende dall'indole e dalle disposizioni pratiche degli uomini il dover usare questi o quei mezzi....

Gustavo. Eh non c'è via di mezzo! I ladri alla gogna; gli assassini al ......; a quei che vogliono infinocchiarci di errori, la museruola. Altrimenti saremo sempre pelati, scorticati, traditi. Sono i mezzi suggeriti da natura! Inorridisci Camillo? O cuor tenerello e molle pei... pei galeotti!

D. Cesare. Orbene, diritti e doveri, e bene, e mezzi di difesa e di aiuto sono determinati da natura, e nessuno in questi deve nè può arbitrare. Ed i principii giusti sono appunto le dottrine *sane* e *vere*, che danno una giusta nozione di Dio e dell'uomo, e dei diritti e dei doveri, tanto dei sudditi che dei reggitori. Queste dottrine devono essere le norme di tutto il reggimento sociale. Se queste vi sono, e secondo queste si regge, la società ha solido fondamento; se no è campata in aria. Mi sono spiegato abbastanza?

Camillo. E non riconoscete voi l'autorità dei corpi legislativi?

D. Cesare. La riconosco sicuro. Ma l'autorità loro sta in questo, che nell'ordinamento sociale è demandato ad essi l'incarico di studiare, quali siano i diritti dei cittadini, e con quali mezzi si debbano difendere; ed è disposto che le loro decisioni in proposito devono esser obbligatorie pei sudditi e norme pei funzionarii addetti ai corpi amministrativi. Ma nessuno vi sarà, nè vi fu mai, che abbia detto o pensato, che uomini (per qualsivoglia titolo) possano arbitrare della natura, delle sorti e dei diritti di altri uomini; e che la società destinata a tutelare i diritti, possa farsene arbitra e conculcatrice. Quindi anche i corpi legislativi han bisogno e dovere di attenersi ai principii soli, ossia alle vere esigenze ed alle vere disposizioni della natura umana per modellare su queste le loro istituzioni. Altrimenti....

Gustavo. Altrimenti la società a Patrasso.

Enrico. Verissimo. Ma tutto questo che ha che fare colla società campata in aria?

D. Cesare. Ci ha a che fare sicuro; perchè ora appunto i principii sodi mancano; perchè ora si regge a partiti, a fantasie; si mettono innanzi speciosi pretesti, bei paroloni; ma in realtà il vero impellente dell'operato.. sono gli interessi, le passioni; ed alla vera natura delle cose, ai veri diritti, ai veri bisogni, non si bada.

Camillo. Oh questo è troppo!

Giulio. È troppo? Non è che un modesto frontispizio di un grosso volume. Ma quando si tratta di toccare... è sempre troppo?

D. Cesare. Sì, sì. È cosa chiara come il sole. E vi posso mettere innanzi fatti e confessioni degli stessi moderni sociofili....

Enrico. Dunque all'opera.

Giulio. Faccio osservare che è già l'ora della scuola, ed abbiamo appena il tempo da percorrere la strada.

Enrico. Dunque a dimani.

Gustavo. Dunque anche questa notte per aria, ascenzioni e capitomboli!

D. Cesare. Addio, figliuoli; il Signore vi benedica.

DON CESARE.

ALL' OSPEDALE!

NOVELLA CONTEMPORANEA

VII.

Circa a metà della via di San Felice in Bologna, alla destra di chi viene dall'*Hôtel Brun*, si apre una via, che a capo di un cinquanta passi è chiusa da un gran arco, che sta come vestibolo a una porta.

È l'ingresso dell'Ospedale militare, che il popolo chiama ancora la *Badia*. Nei secoli andati quivi era un grande monastero, e il nome, qui come altrove, rimane a testimoniare che la grande opera dell'età nostra fu quella di volgere ad altri usi le opere dei tempi andati.

Era sul mezzogiorno. Un *fiacre* si fermò dinanzi a quell'arco, ne scese un giovanotto, alto, svelto, ben vestito, il quale volgendosi tosto a un sergente, dai baffi grigi, dalla tunica sbottonata, seduto sopra una panca più con aria da portinaio, che con posa da sotto ufficiale, gli presentò una carta. Il sergente senza muoversi, la lesse, o fece vista di leggerla, poi si alzò, entrò nell'atrio, e chiamò il sotto-tenente medico di guardia.

Il sotto-tenente medico uscì dal suo stanzino, prese dalle mani del sergente la carta, la lesse alla sua volta, e avanzandosi verso il giovanotto in borghese, gli disse:

— Ella, adunque, è Carlo Adriani, volontario di un anno, mandato all'Ospedale in osservazione per miopia?

Carlo Adriani rispose affermativamente.

Il sotto tenente medico, al pari di altri suoi colleghi, era esso pure un *volontario per forza*. Studente di medicina nell'Università di Napoli, aveva potuto compire i suoi studii, e poscia invece di prestare un servizio militare sotto le armi, era stato addetto a una compagnia sanitaria, e vi doveva per un dato tempo portare la sua parte del peso della coscrizione. Un *volontario per forza* era quindi per lui un compagno di sventura, e perciò con aria di commiserazione proseguì,

— E vorrebbe venirsi a chiudere subito qua dentro? La visita del mattino è già fatta, e i nuovi arrivati non sono presi in considerazione che domani. Approfitti di queste ore di libertà; a porsi in gabbia c'è cempre tempo. Basta che sia qua sul far della sera.

Carlo non sel fe' ripetere; ringraziò, volse i tacchi, e via per la città.

All'ora indicatagli era di ritorno all'Ospedale.

— Non so se le farò piacere a darle il benvenuto in questo luogo, disse cortesemente l'ufficiale di guardia.

Mandò il sergente a chiamare un soldato o una Suora di carità, e volgendosi di nuovo a Carlo, soggiunse,

— Ho pensato bene di farle preparare il letto nella sala di chirurgia. Per lei che è sano, giacchè deve dimorare all'Ospedale, sarà sempre meglio stare in mezzo a gambe rotte e a bracci fasciati, che a febbricitanti e a tisici.

Ritornò il sergente, e poco dopo comparve una Suora di carità.

— Non posso farle l'augurio di rivederla, disse congedandosi il tenente medico. Noi si è di guardia una volta la settimana, e desidero di cuore che lei sia liberato prima d'oggi a otto. Ma nel peggior dei casi, sarò contento di potermi prestare quanto le leggi di questo poco ameno soggiorno lo permettano.

Dietro la Suora Carlo passò al *bureau.* Un impiegato gli disse di deporre orologio, danaro, portafoglio e quanto di valore potesse avere con sè; poi domandò alla Suora il numero del letto destinato al nuovo ospite. La Suora rispose 345, e l'impiegato preso un largo foglio, mezzo stampato, vi segnò sopra a grandi cifre questo numero, e copiando la carta di ammissione, vi mise tutte le indicazioni che facessero sapere che sotto quel numero era entrato nell'Ospedale militare di Bologna Carlo Adriani, volontario di un anno nel Distretto di... Num... a titolo di osservazione per miopia.

La Suora prese il foglio, e di nuovo si fece a guidare il giovane. Su per una scala, poi per un loggiato, quindi un'altra scala, e furono in un dormitorio. Ecco le bianche fila dei letti, ecco quel tepore dei caloriferi, quell'ambiente d'infermeria. Dalla prima sala si passò in una seconda, e si giunse al letto 345. La Suora appiccò il foglio a un chiodo sopra il capezzale, e disse,

— Ecco il suo letto. L'ho preparato il meglio possibile; spero che vi potrà passare una buona notte.

Era omai sera, e due fanali a gaz, tenuti a mezza luce scarsamente illuminavano la sala. Qua e colà si scorgevano teste alzarsi curiosamente sulle coltri, passavano ombre di uomini, che tosto si dileguavano sotto le lenzuola, e in pari tempo si udivano bisbigli e mormorii, da un lato un lamento, dall'altro un'esclamazione, più lungi un colpo di tosse, e per tutto un russare in varii toni e cadenze.

Due infermieri si erano precipitati verso il nuovo venuto, e ronzavano attorno al letto, e componevano le coperte, e pressavano colle loro cure il *giovane borghese, vestito come un principe*, dicevano essi. Carlo aspettò invano che si allontanassero, anzi furono inutili le sue assicurazioni di non essere ammalato, di non avere bisogno di assistenza nel coricarsi; gli fu giuocoforza rassegnarsi a quella gentilezza di nuova specie, e l'uno gli tolse gli abiti, e l'altro gli cavò gli stivali, finchè l'ebbero posto in letto.

Nel mentre che un dessi gli riboccava le lenzuola, Carlo vide che l'altro, fatto fagotto de' suoi vestiti, se li poneva sotto il braccio, e si preparava a portarli via.

— Che fai? esclamò.

— Li porto al deposito.

— E domattina con che mi vestirò?

— Domattina te porteremo noi altri abiti, rispose l'infermiere con accento romanesco, e si allontanò col compagno.

Carlo era confuso, sbalordito. Quel succedersi di impressioni poco liete dacchè era entrato in quel luogo, lo teneva in una certa pena, in un non so che di sgomento e di affannoso. Sapeva di dover venire all'Ospedale, ma non s'era preparato a tutta la realtà dell'Ospedale. Quasi pauroso levava il capo, lo volgeva a destra, lo volgeva a sinistra, e sempre letti, letti, e letti. Una strana idea gli venne in capo; pensò a Don Rodrigo nel Lazzaretto; per un secondo si ritenne esso pure spacciato, e sentì farsi di ghiaccio. E quei due infermieri colla loro camiciuola turchina, colla loro forzata assistenza non somigliavano abbastanza ai *monatti?* Rabbrividì di nuovo, e nascose il capo sotto le coperte.

Dopo un poco però la natura giovanile l'aveva vinta, e Carlo Adriani accompagnava col suo lieve russare, la notturna armonia dell'Ospedale militare di Bologna.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

IL PANTHEON [1]

(RICORDI DI ROMA)

Civiltà menzognera
  De' suoi raggi t' ornava, antica Roma;
  Tutto era falso, ed era
  Pur falso il serto di tua bruna chioma!

È ver che la Vittoria
  Talora il suo fatal cocchio t' offria;
  Ma i lampi di tua gloria,
  Morir nel grembo d'una notte ria.

Cui noverar fia dato
  Le sozze infamie de' tuoi lurchi figli,
  E, per domare il fato,
  Quante fe' stragi del tuo Augel gli artigli?

Tu stessa, vergognosa
  Di tue nequizie e di tua stirpe rea,
  Ad ogni sozza cosa
  Contrapponesti un Nume od una Dea.

(1) Il Pantheon, costrutto da Agrippa, genero d'Augusto, circa trent'anni prima della venuta di Gesù Cristo è un tempio rotondo, preceduto da un portico che, mediante sedici enormi colonne monoliti, di granito orientale, sormontate da meravigliosi capitelli, sostiene un magnifico frontone triangolare. Il soffitto del portico o *lacunare*, costrutto di metallo, era sorretto da travi di bronzo; e le due nicchie laterali erano occupate dalle statue d'Augusto e di Agrippa. L'interno del tempio è di forma circolare e riceve luce da un foro rotondo, praticato nel centro della vôlta. Fu danneggiato da un incendio sotto Tito e Traiano, e venne ristaurato da Adriano, da Antonino Pio, da Settimio Severo e da Caracalla. Nel 608 Bonifacio VIII lo consacrò ai Martiri, e fecevi trasportare grande quantità di ossa e di reliquie. Nell'830 Gregorio IV vi istituì la festa di Ognissanti. Urbano VIII ristaurò il frontispizio ed il *pronao*, ponendovi una colonna di granito rosso, che apparteneva alle Terme di Nerone. Molti artisti furono sepolti in questo classico tempio; fra gli altri: Raffaello, Annibale Caracci, Baldassare Peruzzi, Giovanni d'Udine, Pierino del Vaga, ecc.

La Dea del fango vile,
Del furto il Nume e dell'amor lascivo,
Dal popol tuo gentile
S'ebbero un culto, al par del Nume vivo!

E i posteri lontani
Miran tuttor, fra ruderi e rovine,
Quel tempio, che agli inani
Tuoi Numi consacrâr genti latine.

Oh! Pantheon superbo,
Che, al par d'atleta intrepido, vincesti
L'ira del fato acerbo,
E stai di Roma fra gli avanzi mesti,

Di tua bellezza altero;
Or che obelischi, e templi, ed archi, e terme,
Gloria del vecchio impero,
Giaccion macerie al suol squallide ed erme,

Commosso io ti saluto,
Monumento gentil di gloria ed arte,
Mentre il fedel liuto
Un carme affida alle sudate carte!

E trepidante ammiro
Le tue, di bronzo un dì, sublimi volte,
Dalle schierate in giro
Marmoree colonne ancor soffolte.

Ma cerco invan fra quelle
I simulacri de' tuoi falsi Numi,
E di Vesta le ancelle,
E l'ara, il rogo, e gli arabi profumi.

Sparve il delubro, al suolo
Cadde travolto il tripode fatale,
Ed a lontano volo
I genii de' tuoi Dii dischiuser l'ale.

Ma dall'eccelso foro,
Onde piove la luce entro tue mura,
Di Cherubi fra un coro,
Lene discese una Colomba pura.

Eran d'argento i vanni,
E raggi diffondea di Paradiso,
A' suoi piedi i tiranni
Cadeano, il cor di nuovo amor conquiso!

Rinnovellato, il mondo
Sorse al balen di quella luce santa,
E dal suo duol profondo
Si scosse alfin l'umana stirpe affranta.

Dal Golgota cruento,
Su te la Croce stese l'ampie braccia,
E lo schiavo redento
Erse libero al ciel la smunta faccia.

Non più di sangue umano
Corser lavacri sui tuoi bianchi marmi,
Non più dell'inumano
Sacerdote brillar vedesti l'armi:

Ma d'un benigno Iddio
L'inno volò dal tuo delubro al cielo,
E d'un solo desio
Arse de' figli d'Eva il core anelo.

Or sotto agli archi tuoi
Il fido pellegrin venera l'ossa
De' mille e mille eroi,
Che reser conta del Signor la possa,

Quando nel Circo immane,
Alla plebe crudel pascolo orrendo,
Affrontâr dell'ircane
Tigri l'ugna, al Signor benedicendo!

E riposano in pace,
All'ombra tua raccolti, o tempio eletto,
Quei che la sacra face
Strinser del genio con possente affetto.

Urne all'Italia care,
Cingon dell'Urbinate il bianco avello;
Così, tu sei l'altare,
O Pantheon, del forte e 'nsiem del bello!

Che se l'ignobil loto
D'un'etade procace a te fece onta,
Se volgar piede ignoto
Sul tuo candor lasciò la sozza impronta,

Ed usurpate fame
Al tuo gran sole chieser luce e vita;
Lascia appagar lor brame,
Chè di rai la tua fronte è redimita!

Pria che tramonti il sole,
Que' nomi spariran, qual nebbia al vento;
Chè alle moderne fole
Non è largo il Signor d'un monumento!

E su tuoi marmi invano
Le tarde età, che dietro noi verranno,
Del ricordo profano
L'orma che dileguò ricercheranno.

Salve, salve gioiello
Del genio umano, e tempio al vivo Iddio,
Or che di te favello,
Più ardente il verso esce dal plettro mio.

Taccia l'inconscia lira,
Che scioglie un carme a tuoi antichi fasti,
E flebile sospira,
Perchè il pagano tuo fulgor spogliasti.

Altri onori, altri vanti
Di te già scrisse la verace Storia;
Tu, magione de' santi,
Eclissi del Roman la vacua boria.

E passeran le genti,
Passeranno le età, qual nube ch'erra;
Ma de' tuoi chiari eventi
Stupita, ognora echeggierà la terra!

Reggio nell'Emilia, 3 Maggio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

ARTE CRISTIANA

Il conte Fabio Beretta ha fatto dono al Cimitero di Udine di una statua rappresentante un angelo, squisito lavoro del Minisini.

La preghiera ed i fiori sono gli estremi offici di pietà che noi tributiamo agli estinti, e il Minisini pose i fiori in mano al suo angelo che nell'atto di spargerli sulla tomba dei trapassati sembra quasi mormorare una prece pel loro riposo; tanto è viva l'espressione di quelle sue labbra. Le ali raccolte, il maestoso e schietto panneggiamento delle vesti, la graziosa bellissima testa, gli occhi che in dolce atto di addolorato amoroso rivolge al cielo ti fanno sentire l'affetto, la pietà, il dolore rassegnato di cui va compreso un cuore cristiano dinnanzi al sepolcro che racchiude i suoi cari.

Sì bella composizione meritava un conveniente elogio e glielo fece un poeta udinese col seguente sonetto:

Era bambino e mi si pose in core
Calda desianza di mirar lo viso
Dei vaghi abitator del paradiso,
Che, d'amor nati, vivono d'amore.
E il dì pensava agli angeli; e nell'ore
Chete di notte, m'addormia pur fiso
Sempre in essi il pensier.. Sognava.. e 'l riso
Mi beava d un angiol del Signore.
Ma, più belli, dicea, sono i celesti....
Dolce mestizia oggi mosse il mio piede
Del Cimitero fra le croci e i mesti
Cipressi, e... vidi nel recinto pio,
Sacrato a Lui che su tra i santi siede,
Come sian belli gli angioli di Dio.

Udine, 12 marzo 1879. C.

~

Conservavasi in Pesaro un prezioso lavoro di Properzia De Rossi. Consiste in una collezione di parecchi nocciuoli di pesca o d'albicocca con mirabile finezza intagliati da Properzia: sono teste d'imperatori romani, di miti, sono episodi della passione di Cristo.

Ora questo piccolo capolavoro, che forse formò insigne pregio di un monile per signora, sta per passare le Alpi.

Il march. Ciro Antaldi, membro della Deputazione di Storia Patria, portava pertanto a Bologna la preziosa collezione nella speranza che o con pubblico o con privato denaro venisse serbata all'Italia quest'opera pregevolissima.

~

Apprendiamo con piacere, scrive il *Paese* di Perugia, che la classica facciata di San Bernardino al Prato verrà quanto prima restaurata col concorso di quella benemerita Confraternita e del Municipio; al quale ultimo raccomandiamo altresì che nel contratto che si farà cogli scultori per la facciata, vengano comprese quelle tre bellissime *Statuette* sopra la porta maggiore del Palazzo comunale, che mostrano con tanta vergogna nostra i poveri loro moncherini.

~

Insino ad oggi il nome di Pompei non ridestava che idee tetre e funeste di ruine e di paganesimo; e solo uno sterile amore delle cose antiche potea richiamarvi gente anche senza credenza e senza amore. Ma oggi il nome di Pompei risuona al cuore dei teneri figli di Maria, come una vibazione di un'armonia celeste, perchè in quella Valle di Pompei, poco appresso dell'antico Anfiteatro, lungo la via Nazionale delle Calabrie, è sorto come per incanto un Tempio cattolico, sino all'altezza del cornicione maggiore. Vi hanno cooperato moltissimi fedeli con spontanee elargizioni: e per compiere l'opera se ne aspettano altre dalla pietà e della carità dei fedeli.

~

In Battifollo (Diocesi di Mondovì) si lavora indefessamente e con grandi sacrificii da quattro anni per costruire una nuova Chiesa parrocchiale, che dovrà tener luogo della presente, che è del tutto indecorosa, angusta, malsana, incomoda alla maggioranza dei parrocchiani, quasi inacessibile nella stagione invernale e minacciante rovina in varie parti. Avendovi fin dal principio concorso con sussidii il S. Padre Pio IX di felice memoria, a lui sarà dedicata la nuova Chiesa; mentre una pia Associazione dedicata a Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù raccoglie le offerte necessarie per continuare l'opera che arrisica di rimanere a mezzo per mancanza di fondi.

~

Ci scrivono da Lovere:

Pei bisogni di questa borgata, la nostra Chiesa parrocchiale era troppo angusta, nè potendosi allungare per le case di due contrade che le sono davanti e di dietro a ridosso, si pensò d'allargarla coll'aggiungere all'una grande, due altre piccole navate: nè questo fu il tutto, chè la parte vecchia della Chiesa fu di modo ristaurata ed adorna che non è più quella, ed è tutto nuovo ciò che si vede. L'opera non andava esente di gravi difficoltà e si dovette atterrare il campanile e con grand'arte sostenere il volto della Chiesa, perocchè le pareti doveano scomparire per dare luogo ai pilastri: la cosa però riuscì felicemente sopra l'aspettazione e il desiderio di tutti.

Fu assunta l'impresa dal sig. Pelini Giuseppe di Marchirolo, peritissimo nell'arte: vi si lavorò anche di stucco e di rilievo, nè mancano nuove pitture e nuovi marmi. I quadri della *Via-Crucis* sono del pittore Volpi e il magnifico altare con statue del Calegari che adornava la Cappella della Madonna nella Chiesa di S. Barnaba in Brescia, è ora nostro e nella nostra Chiesa tiene superbamente il suo posto. Nuovo pure è l'organo, opera del sig. Tonoli. Ma che le dirò io propriamente della Chiesa? Semplice ed elegante nello stesso tempo, ti rapisce l'occhio, ti commuove l'animo qual cosa veramente bella. Quando poi si pensa a quello che era e donde, dirò, fu tratta, non sembra vero quello che pur si vede e ciascuno estatico esclama: Che cambiamento! Ma questo è un incanto!

~

Si commenda assai il reclamato ristauro della cappella della *Madonna dell'Albero* nel Duomo di Milano.

Questa cappella, fu, come è noto, edificata sul disegno dell'architetto Tolomeo e Rinaldi, dove era la porta che S. Carlo fece chiudere, corrispondente al sito dell'altra, ove presentemente sorge l'altare di S. Giovanni Buono. I bellissimi bassorilievi di marmo di Carrara, distribuiti nei lati della cappella, attribuiti agli scalpelli dei valenti artefici Francesco Brambilla, Agostino Busti Angelo Siciliano, Andrea Fusina e Cristoforo Solari, avevano d'uopo della mano di abile artefice che provvedesse alla loro conservazione.

S'è pur dato mano alla pulitura ed al ristauro dell'altare, ricco di varie statue, fra le quali distinguesi quella della Vergine, opera del Buzzi, compiuta nel 1768.

La cappella della Vergine è una delle più artistiche e preziose del Duomo, e il Vasari ne attribuisce le parti principali al Tofano detto il *Lombardino*, così scrivendo:

« Per opera di costui (cioè di Tofano) lavorando Silvio Cosini da Fiesole nell'opera di quel Duomo (di Milano) fece nell'ornamento d'una porta, dove sono più storie della vita di nostra Donna, quella dov' Ella è sposata, che è molto bella. E dirimpetto a questa quella di simile grandezza, in cui sono le nozze di Canaan in Galilea è di mano di Marco da Gra assai pratico scultore, nelle quali

istorie seguita hora di lavorare un molto studioso giovane chiamato Francesco Brambilleri, il quale ne ha quasi a fine condotto una [nella quale gli apostoli ricevono lo Spirito Santo che è cosa bellissima. »

LEONARDO.

Il Monumento di Leonardo da Vinci

PER FRANCESCO SFORZA

Il conservatore delle scolture medioevali e del Rinascimento, al Louvre, Luigi Courajod, ci annuncia in uno degli ultimi fascicoli della *Gazzetta des Beaux Arts,* una scoperta di sommo interesse per la storia dell'arte lombarda. Egli, nel passato settembre, visitando, a Monaco di Baviera, quel gabinetto delle stampe, fu sorpreso in un disegno a penna, poco men che noncurato, una rappresentazione del celebre colosso equestre, modellato da Leonardo da Vinci per Lodovico il Moro ad onore del padre suo, il capo stipite della dinastia sforzesca, Francesco I.

Il modello di questa figura era stato preparato dal Vinci, come ognun sa, per essere gittato in bronzo; lo che non ebbe poi effetto per gli avvenimenti politici che, da quel momento in poi, misero sossopra l'Italia, durante un terzo di secolo. Secondo le memorie, accettate fino agli ultimi anni, questo modello, probabilmente dall'argilla tradotto in gesso, sarebbe stato vittima della furia demolitrice dei balestieri guasconi che, nel 1499, seguirono Carlo VIII in Italia, per averlo fatto segno dei loro proiettili. Nuovi documenti intorno al Vinci, tratti in luce, un dieci anni sono, dal marchese Giuseppe Campori di Modena, permisero di credere che il colosso durasse integro ancora nel settembre del 1501, e onde ne va salva l'innocenza dei balestrieri guasconi. — Quello che, dopo tal tempo, ne sia avvenuto è un mistero.

Quanto all'aspetto che avesse questa statua equestre, si era costretti ad immaginarlo dalle relazioni di alcuni scrittori contemporanei, da cui era stato veduto e decantato: fra essi va posto, qual uno de'più competenti, Paolo Giovio. Ma per chi sa quanto valgono certi atti d'ammirazione, scomparso l'oggetto onde furono promossi, desiderava meglio due semplici segni del maestro istesso, e li sperava sempre, benchè invano, nella congerie infinita dei disegni usciti dalle mani di lui e dispersi in pressochè tutte le collezioni di Europa. Si volle vedere, in mancanza d'altro, uno dei pensieri pel cavallo in un disegno a matita rossa, posseduto dall'Ambrosiana; ma nè il magistero dei lineamenti, nè la posa dell'animale corrispondono ai dati di confronto per determinare l'autenticità della mano e l'esattezza della raffigurazione. Anche le prove calcografiche, citate dal Passavant siccome opera dello stesso Leonardo e dal nostro concittadino, il marchese Gerolamo D'Adda, accettate soltanto come opera probabile, benchè molto interessanti, non possono riguardarsi, dal punto di vista del concetto, che come vaghi escogitamenti preparatorii del monumento, senza una mira precisa ad esso, non avendovisi che dei guerrieri a cavallo fantasticamente combattenti.



IL PANTHEON.

Il disegno, ora annunciato dall'egr. Courajod, è ben altra cosa. Lo stesso scopritore non lo afferma come autentico del Vinci, ma lo dice, e si può accettarlo, d'alcuno della Scuola o del tempo che ebbe a studiarvi intorno. Indubbiamente, considerandone il *fac-simile* che ce ne porge, l'immagine ha il carattere di un'opera monumentale giunta a maturità: la testa del cavaliero, il profilo, senza nessuna celata o berretto, ne è già da sè sola un indizio per la perfetta somiglianza coi ritratti dello Sforza più sicuri che abbiamo di lui, nelle medaglie marmoree innestate nelle diverse porte del tempo che si vedono in Milano, in cui è raffigurato. Del resto, il Duca, assiso sopra un'alta sella ad arcione, si atteggia in piena armatura di battaglia; colla sinistra serra le redini del poderoso destriero che s'impenna sulle gambe posteriori, mentre protende al livello del volto il destro braccio, tenendo per uno dei capi lo scettro del comando, come chi indica un ordine di battaglia. Allo slancio del cavallo arditissimo per quell'età, perciocchè fuori del centro di gravità, avendo le gambe anteriori sospese, l'artista provvide con un guerriero caduto sotto di questo; il quale, mal sollevandosi su sè stesso, porta la sinistra mano alla testa in atto di difesa, cosicchè coll'antibraccio piegato va a toccare il metacarpo della gamba anteriore sinistra del cavallo; accorgimento questo con cui è trovato il modo di sostenere tutto il peso del cavallo, modo che si riscontra pure in alcuni dei disegni incisi sopra detti.

Il nuovo disegno non mostra alcuna traccia di plinto alla statua, ma la figura del caduto, di cui una gamba spenzola [dal piano su cui si erge il cavallo, lo] lascia evidentemente supporre.

—

Ricordo del Mese di Maria

E DEL

Pellegrinaggio di Caravaggio

Per conservare ed estendere le care impressioni del Pellegrinaggio compiuto dai divoti Cattolici Lombardi al Santuario di Maria SS. in Caravaggio, si è proposto di distribuire come ricordo del Mese di Maria la memoria stessa del Pellegrinaggio, cogli avvisi stampati sul rovescio.

L'edizione sarà bene accurata e su carta sostenuta.

Le commissioni si ricevono presso la Tipografia dell'*Osservatore Cattolico*, al prezzo di L. 4 al centinaio.

Sciarade

1.ª

Lettor, se hai la parola ognor concorde
Al tuo pensier,
E sempre al falso fai le orecchie sorde
Dici il *primier*.

—

Se metto un *t* nel centro all'altro, mari
Dividerò,
E terre fra di lor divise al pari
Congiungerò.

—

Di scuola nuova il *tutto* il nome prende;
Ma invero egli è,
D'antico vizio artistiche vicende;
E quali!... ahimè!

FIFI.

2.ª

1° De' Mori padre io fui primiero.
2° Io nutro il bianco e nutro il nero.
Tutto La nostra voce ora ti allieta,
Ora ti chiama, or move a piètà.

L. MONTALBETTI.

Sonetto-Logogrifo

Elevate, o codini un 9,
Che sia di *Ribellion* gloria ed 5,
Essa che fu de' bindoli ' 5,
E del *progresso* splendido .... 9.
Che se cagione a noi di gran 8
Fu la briffalda, e di crudel 6,
Non importa il menarne oggi 6,
Oggi che se ne va beata a ...... 6!
Dicono molti che d'andarvi ha 5;
Io no, che della sua funesta ..... 5.
A parlar chiaro, sono stanco ..... 5.
Ma corre al suicidio! — Oh! storia 5;
L'età venienti, in ravvisarne l' 4,
La chiameranno .... 16!

D. PANIZZI.

.....?.....

Proprio in mezzo a una cittade
Sul mar d'Adria tu m'involi,
E in magiariche contrade
Ad un'altra ponmi al piè.
Che t'avviene? Nel dolore
Riman l'una tutta immersa,
E di morte lo squallore
Or nell'altra solo v'è.

CATADA.

Rebus....?



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 21.

SCIARADE: 1ª Ser-pillo — 2ª Credito-re.
SONETTO-LOGOGRIFO: Affaccia — caina — canina — caccia — accia — affina — fina — faccia — fiacca — anca — acca — affanni — fianca — CACCIAFFANNI.
INDOVINELLO: Lo specchio.
REBUS....? Vita d'entrata, vita stentata.

LANDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1879 — Tip. dell'Osserv. Cattolico.



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 5 Giugno 1879 - N. 25

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

AVVISO

È aperta l'associazione all'Anno III del *Leonardo da Vinci*, che incomincia col primo Giovedì del prossimo Mese di Luglio 1879.

Persuasi di non aver risparmiato cure e sacrificii per soddisfare al nostro programma e di aver fatto anche di più di ciò che avevamo promesso tanto in rapporto alle materie che in riguardo alle incisioni, ci rivolgiamo ai nostri associati, e a quanti apprezzano l'importanza di questa pubblicazione, perchè vogliano continuarci il loro concorso e la loro benevola cooperazione.

I prezzi d'associazione rimangono quali per l'addietro:

Per l'Italia un anno	L. **8** —	Un semestre	L. **4 50**
Per l'Estero	» » **10** —	» »	» **5 50**

Coloro che proveranno di essere associati ad un giornale cattolico quotidiano potranno godere del favore del ribasso di L. 1 sulle associazioni annuali, e di Cent. 50 sulle semestrali.

Le associazioni ponno essere pagate in vaglia postale o in lettera raccomandata, intestate alla Direzione del *Leonardo da Vinci*, o presso i nostri corrispondenti.

Si sospende la spedizione del Periodico a tutti coloro, che non mandassero col primo luglio *Avviso* di voler continuare nell'associazione.

Col prossimo numero sarà distribuito l'Indice e il Frontispizio.

Sono disponibili alcune copie dell'Anno I e dell'Anno II del *Leonardo da Vinci*, che si spediscono al prezzo di associazione, cioè L. 8 per un anno, legato alla bodoniana L. 9.

Le gravi spese che ci costa la pubblicazione di questo periodico fecero sì, che se nel primo anno abbiamo chiuso il bilancio con un passivo di cinquemila e più lire, in questo secondo non solo non abbiamo potuto coprire la passività antecedente, ma la vedemmo accresciuta di qualche altro migliaio di lire. Fiduciosi però nell'opportunità e diremo quasi nella necessità dell'opera, nel lento ma costante aumento degli associati, e nell'appoggio di tanti amici, affrontiamo impavidi anche il terzo anno, e ci prepariamo a sostenere nuovi sacrifizii per rendere il periodico più interessante e più utile.

Conoscendo però la buona disposizione dei nostri associati e lettori, vogliamo interessarli tutti non solo a rinnovare l'abbonamento, ma a procacciarci la sola cosa che ci abbisogna e che desideriamo, cioè un maggior numero di associati. Essi lo ponno fare con pochissimo loro disturbo, mandandoci cioè un elenco di persone di loro conoscenza, alle quali possiamo spedire un primo numero del terzo anno del periodico, come saggio, unendoci il prezzo computato a Cent. 30 la copia, o a L. 3 per dodici copie.

A tal intento uniamo al numero presente una scheda che riempita, ci sia spedita al più presto all'indirizzo e nel modo indicatovi.

PICCOLE CONTROVERSIE

Appartiene allo Stato laico l'educazione della gioventù.

Una sera in casa dei nostri interlocutori, cadde il discorso sull'istruzione, a proposito del discorso letto dal sig. Negri, Sopraintendente scolastico di Milano.

C'era per caso quella sera a famigliare conversazione un giovane figlio d'un *travetto* venuto a Roma da qualche anno, appunto milanese. La conversazione era obbligata.

— Avete letto nei giornali di Milano il discorso che recitò il Sopraintendente scolastico nel ridotto della Scala? Domandò il signor Ambrogino, ch'era il giovine testè accennato.

— Ne lessi un transunto, rispose Ubaldino.

— Ebbene, che ve ne pare?

— È una solenne corbelleria! Rispose per il figlio l'Avvocato; e maraviglio altamente che una città come Milano, abbia persone colte, che abbiano il coraggio di applaudire quelle grossolane asinità.

— Ma io, scusatemi, ripigliò il giovine milanese, io lo trovai invece tutt'altro. Mi parve un discorso serio, profondo, moderato: onesto anche; non parla che di moralità; dice perfino che tra le religioni sceglie il cattolicismo.

— Vuol dire, amico mio, ripigliò l'Avvocato, che tu hai gli occhi orlati di prosciutto. Se del discorso e delle teorie morali e religiose del signor Sopraintendente scolastico di Milano, si dovessero dedurre le pratiche e legittime conseguenze, il mondo diverrebbe nient'altro che un immenso gabbione di bestie feroci, che si dilanierebbero l'un l'altro.

— Ma dove trovate voi tutto questo male?

— Dove lo trovo? Nei principii senza principio del signor Negri. Disse, che come pel bruto vi sono gli istinti, così per l'uomo vi dev'essere la legge morale. Va bene. Or questa legge come si fa? Dove si fa? In cosa consiste? — Ecco qui la buaggine più madornale del mondo; la legge morale, dice il Sopraintendente, è l'estrinsecazione dei trovati della coscienza individuale, la quale per sottintesa convenzione degli uomini diventa il codice della loro condotta, e quindi, non ha che un valore relativo, e non è buona che per coloro che non hanno la facoltà intellettuale di prescindere da essa, non è buona che pei gonzi e per gli idioti, pei vecchi imbecilliti e pei bambini. Vi basta così?

— Ma leggo che fu assai applaudito il discorso; e v'erano persone ammodo, religiose, oneste; com'è egli possibile?...

— Il numero degli stolti è infinito, mio caro, e un parolaio oscuro è sempre applaudito da quelli del suo partito, anche ben inteso, che non dividano i suoi modi di vedere; poi, la società è caduta basso, basso, basso, tante volte non si capisce bene, non si avverte al veleno, o si accontenta che le orecchie rintronino dei nomi di moralità, di coscienza, di onestà, di religione, anche poi se si parla di Budda e di Confucio.

— Tenne alta però l'idea di Dio, della moralità, della religione.

— Dio? Il Dio del signor Negri, è un Dio da prendere a calci; è un parto mostruoso del suo cervello; è un Dio fabbricato da lui; è un ripiego Dio, per dar valore alla legge morale in faccia agli sciocchi. Ne consegue, che lo Stato dev'essere il primo maestro di questa religione *ad usum delphini*, fatta e creata apposta per sostenere lo Stato. Ma se la legge morale è fattura della coscienza degli individui, perchè non dev'esser lecito a me seguire invece i dettami della mia piuttosto che della vostra? Se siete autorizzati voi a creare una morale, una religione, un Dio, perchè non ne debbo creare un altro io?

— Ma no, Avvocato, ma se disse anzi ch'egli preferisce il cattolicismo?

— Il cattolicismo? Il cattolicismo lo insultò codardamente, dicendo che il protestantesimo è migliore di lui, perchè mette l'uomo faccia a faccia con Dio e lascia all'uomo tutta la sua responsabilità, mentre disse che il cattolicismo co' suoi intermezzi di riti e di persone diminuisce quella responsabilità. Disse che egli sceglie il cattolicismo, perchè è la religione stabilita già nello Stato dallo Statuto; ma anche qui non v'è altro che un abuso enorme di parole, perchè chi ha il coraggio di chiamar cattolicismo questo informe fantoccio di fantasticherie e di asinità che è la legge morale profluente dalla coscienza degl'individui più illuminati, che è un Dio di ripiego, un mezzo termine, una convenzione? Ma chi disse mai questo essere cattolicismo? Ma non sai, bello mio, che principii siffatti, invece di fermare e consolidare le basi della società e dello Stato, se vuoi, sono principii che soffiano formidabilmente nel tizzone dell'internazionale e del nihilismo?

— Oh, oh, che dite poi? Troppo, troppo!

— Come troppo? Ma se noi diseredati dalla fortuna, tagliati fuori dei vantaggi sociali, condannati alla gleba ed al fucile, dalla provvidenza di un Dio di convenzione fabbricato da voi, piglieremo un dì conoscenza della nostra forza e del vostro inganno, perchè non ne sarà lecito, imporlo invece noi a voi questo Dio di convenzione? O Dio è Dio davvero, e l'autore della legge morale, il Dio dei cattolici, il Dio d'Adamo e di Leone XIII, e il mondo sussisterà per il freno delle sue mani onnipotenti, o è il Dio concepito dalla testa angolosa del signor Negri, e allora l'anarchia e lo sfacelo d'ogni cosa ne saranno il legittimo culto.

(Continua) C. M. RONCHETTI.

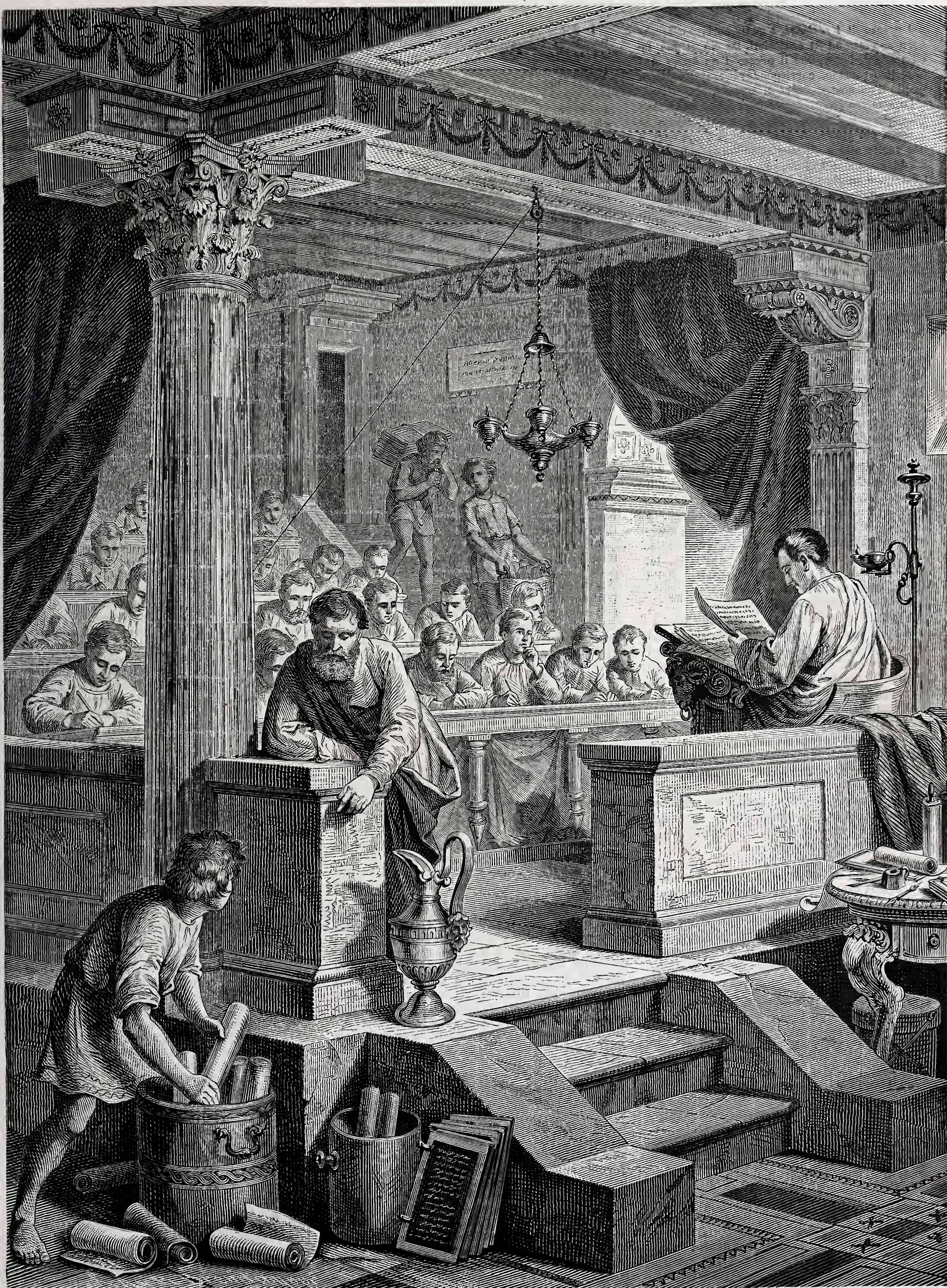
La trascrizione dei libri al tempo de' Romani

(Vedi incisione a pag. 267)

Eccoli là, seduti sui marmorei scanni della grand'aula, gli antichi e pazienti *ammanuensi* dell'epoca romana; mentre dal suo seggio, più eminente e distinto, il *dettatore* loro ripete, parola per parola, gli immortali versi di Virgilio e d'Orazio, oppure le stupende orazioni di Cicerone o la prosa robusta dello storico Sallustio. La compitezza del lavoro, la verità de' particolari, l'atteggiamento naturale dei varii personaggi, fanno sì che ne sembra d'assistere in realtà all'importante scena, rappresentataci dal Mertè; e noi non possiamo a meno di ricorrere col pensiero a que' tempi lontani, nei quali il genio lottava cogli scarsi mezzi della civiltà d'allora, eppure riusciva, come sempre, vincitore di tutte le difficoltà.

I Romani, non ostante l'elevato grado di civilizzazione, cui avevano saputo sospingere il mondo da essi dominato, non possedevano que' potentissimi strumenti di coltura, ma purtroppo anche di corruzione, quali sono la stampa, il vapore ed il telegrafo; però sapevano sopperire a queste gravi mancanze; e rispetto alla stampa, per moltiplicare le produzioni dell'ingegno, si servivano degli *ammanuensi*. E non è a credersi che l'opera loro fosse limitata e ristretta; che anzi il commercio dei libri, in quell'epoca, non la cedeva di certo al nostro, nè per l'importanza, nè per il movimento, avuto ben inteso riguardo alle circostanze dei tempi d'allora. Sui primordi dell'impero si avevano in Roma moltissimi negozii di libri e nel Fôro e nel settentrionale Argileto ed in parecchie altre località. Sulle colonne poi, che di consueto sostenevano le vôlte delle ampie botteghe, e nei punti più frequentati della grandiosa metropoli, si vedevano (precisamente come oggi) gli elenchi dei varii libri posti in vendita, colla differenza che quei papiri, anzichè essere stampati, vedevansi manoscritti, a caratteroni però sì colossali da disgradarne la stampa. Nei negozii i libri erano disposti nelle rispettive bacheche, a que' tempi denominate *nidi*, ed ivi facevano vaga mostra, parte legati in porpora, parte in legno di prezioso cedro, parte più modestamente disposti, a seconda del valore delle opere ed anche a misura della potenza finanziaria de' compratori. Questi negozii poi erano il ritrovo consueto dei letterati, dei poeti, dei dilettanti, i quali si leggevano a vicenda o le proprie produzioni o le straniere. Che più? In grazia dei libri, a noi conservati dalla pazienza di que' monaci, che una civiltà empia e menzognera osa dipingerci siccome uomini nemici del sapere ed infingardi, noi conosciamo persino certe ditte de' più famosi libraieditori o meglio manuscrittori delle opere classiche, come per esempio i fratelli Sosio, i quali avevano negozio presso il tempio di Vertunno e la colonna di Giano, e vendevano le opere di Orazio, secondo egli stesso ci afferma; i librai Atrectus, Trifone e specialmente Pomponio Attico, amico di Cicerone, e che a suoi tempi teneva il posto dei nostri grandi editori di Parigi, di Berlino, di Vienna, di Milano. Costui aveva intiere coorti di lavoranti per preparare i libri, un vero stato maggiore di scrivani, di lettori, di correttori, di levigatori delle pergamene, di legatori ecc. coll'opera dei quali egli poteva, in un tempo relativamente breve, preparare e distribuire migliaia d'esemplari d'un'opera. La preparazione dei libri, all'epoca romana, era tutt'affatto singolare. Invece delle nostre macchine a vapore, si avevano abili *scrivani*, di condizione schiavi, i quali per ciò non percepivano che l'alimento. Essi venivano appellati *librarii*. Costoro riunivansi in una sala, anche in numero di cento e più, il lettore dettava loro, ed essi scrivevano sulle pergamene, in caratteri intelligibili e chiari, facendo uso delle abbreviazioni, in allora comunemente note. Questo lavoro importava una grande assiduità, perchè in pochi giorni si volevano dai librai pronte le migliaia di copie delle opere più in voga, le quali per altro non erano di consueto troppo voluminose. Si scriveva meno del presente; ma di gran lunga meglio! Una volta trascritte, le pergamene, venivano passate ai correttori per la revisione, quindi erano consegnate ai legatori ed in breve tempo si potevano vedere i libri, già compiuti, far bella mostra di sè nei classici *nidi*, oppure venivano spediti alle lontane provincie per mezzo dei corrieri postali, a quei tempi già in uso. Che se si trattava di pubblicare opere voluminose, queste venivano divise in *libri*, perchè si potessero più rapidamente trascrivere, preparare, legare, trasmettere ed anche vendere a più buon mercato. Precisamente come ora si fa, per mezzo delle così dette *dispense* o *puntate*. Proprio così: i tempi si copiano e si ripetono!

Ma non è a credersi che il laborioso procedimento della moltiplicazione delle opere, ne tenesse molto elevato il prezzo, ai tempi dell'impero. Per dare un'idea di quelli che noi chiameremmo *prezzi correnti* di questa merce, diremo che il primo libro delle poesie di Marziale, legato in porpora, costava 5 *denari*, vale a dire 4 franchi e 10 centesimi dell'attuale moneta; ed in legatura ordinaria, che corrisponderebbe alla nostra *brochure*, da 6 fino a 10 *sesterzi*, cioè da 1 franco e 26 cent. a 2 e 10 cent. Trifone vendette il decimoterzo libro delle poesie di Marziale, del volume di circa 25 pagine, in-8 grande consueto,



La trascrizione dei libri al tempo dei Romani.

pel prezzo di 4 *sesterzi,* i quali corrisponderebbero appunto ad 84 centesimi. Da ciò si può facilmente dedurre, che il prezzo d'un foglio manoscritto romano, corrispondeva esattamente a quello d'un nostro foglio di stampa.

Lo smercio poi di questi libri era ai tempi dell'Impero grandissimo, perchè relativamente si leggeva più allora, di quello non si legga oggi. E per verità allora gli uomini avevano più tempo da dedicare alla lettura, che non adesso; giacchè i ricchi, e persino gli ufficiali superiori del governo, affidavano i loro affari agli schiavi ed ai *liberti.* Si aggiunga che a quei tempi i ricchi andavano superbi di possedere una propria biblioteca, che le signore, nelle ore d'ozio, leggevano e mandavano a memoria i migliori poeti, studiavano persino opere scientifiche, tanto per poter far mostra d'erudizione e brillare in società; e così si avevano moltissime scuole, alle quali abbisognavano libri in quantità, senza poi contare le pubbliche biblioteche, possedute da ciascuna importante città, i libri di legislatura, i codici, e persino le *pubblicazioni periodiche,* le quali uscivano o quotidianamente, od ebdomadariamente, o ad ogni mese, ed anche ad ogni anno. Queste specie di *gazzette* davano notizie di Stato, vuoi dell'interno dell'Impero, vuoi dell'estero, descrizioni delle feste di corte, e delle splendide mode di Roma, di che andava tanto ghiotto il pubblico, ai tempi de' Cesari. In Roma si pubblicava una quotidiana *Gazzetta di Stato* (Gazzetta Ufficiale) intitolata *Storia quotidiana del popolo,* la quale riportava i resoconti delle sedute senatoriali, le decisioni delle adunanze popolari, le vicende guerresche e più tardi le descrizioni delle feste e dei divertimenti a corte, dei pubblici spettacoli, dei cortei trionfali, dei fabbricati imperiali e delle varianti della moda, ciò che dava a quelle pubblicazioni una straordinaria estensione.

Sta poi di fatto, perchè lo si rileva da irrefragabili documenti, che opere, quali quelle d'Aulo Gallio, di Marziale, di Giovenale ed altri, vennero pubblicate a migliaia d'esemplari e che i prezzi dei diversi manoscritti variavano, a seconda del loro maggiore o minore valore artistico. Del resto il commercio dei libri in Roma non era soltanto un affare di piazza, come si suol dire; ma una innovazione pratica ed utile, perchè mentre Platone, a detta di Diogene Laerzio, pagava una copia dei tre libri di Pitagora 100 *mine,* cioè circa 6600 franchi, ed Aristotele per le opere di Peusippo, nipote di Platone, pagava tre *attici talenti,* su per giù 12,000 franchi, ai tempi de'Cesari invece queste medesime opere, si compravano per un prezzo ottanta volte minore.

Quelle migliaia e migliaia, anzi quei milioni di libri oggi sono andati dispersi; e noi pensiamo con profonda mestizia al mal genio struggitore, che invase a quando a quando il cuore e la mente degli uomini. Che se pur qualche cosa ci è rimasto delle splendide letterature d'Atene e di Roma (giova ripeterlo) lo dobbiamo in tutto a quei frati, dalla boriosa, ma vacua, civiltà nostra condannati ad ingiusto e per noi tutti dannoso ostracismo.

Reggio Emilia, maggio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

CRISTOFORO COLOMBO

Alcune parole che vennero dal cuore alla penna, pubblicate sul *Leonardo*, ci valsero non poche congratulazioni e la preziosa amicizia di Giuseppe di G. B. Baldi. Dissi di Cristoforo Colombo, questo grande e venerando campione della scienza e della fede, mente di aquila, genio di eroe e tempra di martire, zelo di apostolo, fede romana, angelo della Croce, ardimento genovese, sangue lombardo; una dolorosa ferita mi era al cuore il leggere contro Colombo ripetute accuse insussistenti; lui immorale, concubinario ?

Il Baldi nello spedirmi il libro dell'avvocato Dondero: *L'onestà di Colombo nuovamente difesa e rivendicata*, mi scriveva in data 8 gennaio 1879, incoraggiandomi a nuovi lavori per la glorificazione dell'eroe, e mi annunziava che stava pubblicando una nuova opera. Ho avuto anche quest'opera che ha per titolo: *La glorificazione del genio cristiano*, e sono in dovere di farne cenno, non che abbiano mai valore le parole mie, o supponga il Baldi costringermi a dirle, ma perchè la simpatia per Cristoforo Colombo è irresistibile, perchè più sarà conosciuto ed onorato questo grande, e la religione vanto ci avrà immenso, impulso a belle imprese e virtù l'anima credente. Non si deve mai dimenticare che la moda del tempo nostro è il razionalismo freddo, sprezzante, cinico, propagato colle attrattive di maligna sofistica da menti che si proclamano colte e pensatrici. Si impone come norma di dottrina l'aristocrazia dell'intelligenza che basta a sè medesima; le dobbiamo opporre la eccellenza della intelligenza irradiata dalla verità soprannaturale. La fede è considerata una illusione; ma se accanto a questa illusione noi troviamo accesa tanta vampa di affetto lieto e soddisfatto, tanta luce di genio, tanta forza di serena intuizione, tanta robustezza di volontà, come in Colombo, e quella illusione non si squaglia, non si dissipa ma si rassoda, e si manifesta splendida e sublime con tutti i caratteri di una convinzione meditata, profonda, incrollabile, animatrice feconda di straordinarie azioni, potente e ricca nella solitudine, nel lavoro, nel convento, nella reggia, sul mare, fra le tempeste, in mezzo ai selvaggi, nei cimenti, nella gloria, negli abbandoni, nella sventura, nella vita tutta, sul letto di morte, dovrà il razionalista chinare il capo e vedersi vicino alle sue negazioni germogliare il dubbio non forse ciò che egli appella illusione sia il sentimento creato da una realtà soprannaturale verso la quale l'anima si eleva riverente e si fissa appagata, cui non potrebbe da sè suscitarsi intorno per riposarvi come in un pietoso inganno teso a' suoi indistruttibili desiderii dell'infinito. L'amore reso agli eroi credenti, si muta in riprova della oggettività divina dell'insieme delle nostre credenze. Le illusioni danno i fanatici, solo la verità nutre i pensatori; le invenzioni della mente hanno le loro vittime, turpi come il suicida, ma solo la fede ha i martiri, i testimoni di un mondo che esiste fuori di noi e superiore a noi.

Dobbiamo opporre ai razionalisti anche Colombo, creazione cristiana, insieme a S. Paolo, a S. Agostino, a S. Tomaso, a Dante, a Secchi. La oscurità nella quale fu lasciato Cristoforo Colombo è frutto dello spirito della riforma protestante che gli fu contemporanea; l'ingiustizia che esaltò Lutero, fu la medesima che depresse Colombo; di Lutero si disse che scoprì la Bibbia, quando la distrusse; a Colombo si tentò rapire il merito d'aver scoperto il Nuovo Mondo. La immagine di Colombo fu rimpicciolita dagli storici appassionati e parziali, e ci si faceva confinare fra le leggende e le romanzesche e casuali avventure, la vita di un uomo che ci è vicino di pochi secoli, ha agito dietro i risultati de' suoi studii, fu guidato da un principio. I razionalisti, eredi legittimi della Riforma, sono in carattere nell'offuscare il genio cristiano; ma la loro vergognosa impresa non la si deve permettere, bisogna sturbarla, è d'uopo smentire colla doppia qualità di dotto e di santo gli uomini che nati ieri dalla corruzione protestante cercano la origine della loro stirpe nei grandi che si elevano giganti a condannarli.

Agli italiani ed agli spagnuoli spettava onorare Colombo degnamente; gli uni per sentimento di venerazione al connazionale che il nome italiano onorato e puro portò sì lungi; agli altri per ispirito di gratitudine e per dovere di espiazione e di riparazione. Ma le due penisole attraversano un momento travaglioso pieno di pericoli. Scosse nella fede, non al tutto educate dalle sventure e dai disinganni di che l'apostasia ha felicitato la Francia, ondeggiano incerte e inattive fra il rimorso di trascurare le ragioni della propria grandezza, la smania di gustare le novità del razionalismo, il timore di smarrire la via sicura della fede. La Francia che lavora nella esperienza dolorosa da cinquant'anni la propria redenzione, prende in mano la causa delle nazioni sorelle, e ci apre il campo percorso dal genio cristiano, perchè vi troviamo le sovrane emozioni e gli incitamenti che ci salvino dalle malsane invenzioni dei pretesi filosofi increduli. D'altronde Colombo appartiene a tutte le nazioni, come appartiene alla Chiesa cattolica, ai secoli, a Dio.

È il conte Roselly de Lorgues che ha sentito questo bisogno universale di illustrare l'uomo eccezionale. La *Vita* che scrisse di Colombo è conosciuta da tutto il mondo. Pio IX protesse ed incoraggiò lo scrittore, e il 24 aprile 1863 in un Breve che gli spediva, compendiavane l'opera e l'intento prefissole, con queste parole: Colombo fu alla sua impresa *non già mosso dal desiderio di aggiungere nuove terre alla sovranità di Spagna, sibbene di raccogliere nuovi popoli al regno di Cristo.* È il più grande elogio di Colombo, il più grande encomio della *Vita* del Roselly che prese a dimostrare come appunto Colombo di quell'elogio sia meritevole.

Comparsa l'opera del Roselly, i giudizii intorno a Colombo si raddrizzarono in molti, alle narrazioni dei protestanti, di Robertson, di Irving, di Help, di Campe, di Humboldt fu fatta la dovuta giustizia, e si rinnovarono gli studii intorno ad autori scevri di pregiudizii, si ammirarono la partecipazione della Chiesa nell'imprendimento della scoperta, l'opera della provvidenza si nel guidare lo scopritore, come nel guidare la Santa Sede nelle sue risoluzioni anche in dolorosissimi casi, la generosità e la scienza degli ordini religiosi, le attinenze del Papato con Cristoforo Colombo, sicchè appaia questi come l'inviato di Dio confortato dalla religione cattolica, dal Pontefice, dai Prelati, dai sacerdoti. La soddisfazione dei cattolici si appalesò con una singolare unanimità ovunque Colombo fu fatto conoscere, nelle famiglie e negli istituti. In Spagna, in Italia, in Germania, in Francia si formò come una speciale letteratura che può dirsi *colombiana*, ed è tutta intesa alla glorificazione dell'eroe. L'episcopato stesso prese parte ad una manifestazione sì legittima, d'amore e di fede, e alla Santa Sede furono presentate numerosissime postulazioni per ottenere la beatificazione di Cristoforo Colombo. Il libro del signor Baldi: *Glorificazione del genio cristiano* è tutto su questo argomento, e reca preziosi documenti. Durante il Concilio Vaticano, Cardinali, Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi, presentarono a Pio IX una supplica « *ut digneris signare introductionem causæ præfati servi Dei* » implorando di aprire la causa di beatificazione del servo di Dio, Cristoforo Colombo.

Non posso riferire le altre suppliche di Vescovi francesi, spagnuoli, italiani, svizzeri, belgi, greci, inglesi, messicani, columbiani, brasilesi, di Prelati delle due Americhe, Delegati Apostolici della Siria, dell'Egitto, dell'Arabia, d'Albania, Bosnia, Erzegovina, dell'estremo Oriente, dell'Africa settentrionale ed australe, dell'Oceano indiano, delle Antille, della Manciuria, di varie regioni della Cina, della Polinesia, della Nuova Caledonia, del Giappone; non posso nemmeno dire degli egregi scrittori che sorsero in ogni ordine e paese a sostenere le virtù di Colombo; ma basta uno sguardo a questo commovimento sì esteso, sì grandioso e solenne per avere una idea della persuasione universale e profonda della grandezza di Colombo non solo come scopritore del Nuovo Mondo, ma come seguace della religione di Gesù Cristo.

Se non che non mancarono le note discordanti. Vi sono accuse che non è lecito ripetere se non sono provatissime. Una frase intacca l'onore di una persona, una malignità lo abbatte; sia pur falsa quella frase, un volume, una intiera biblioteca non basterebbero a rimettere il calunniato nella riputazione alla quale ha diritto. Si disse, e il canonico Sanguineti di Genova vi insistè con molto calore, che Cristoforo Colombo non isposò Beatrice Henriquez, dalla quale ebbe Ferdinando, ma che conviveva con lei in istato concubinario.

È una taccia orrenda. La poesia che circonda il prode genovese, la costanza del navigatore, che s'era creato un mondo novello e insisteva perchè i re di Spagna lo accettassero in dono e l'aiutassero a convertirlo a Cristo, la pietà tranquilla e le ansie inenarrabili del pellegrino della Rabida, l'uomo che sfidava tutti i pregiudizii

del suo tempo, che si rassegnava a passare per sognatore, che si cimentava nel mar tenebroso, che col crocifisso tra mano sedava le tempeste, le sofferenze della vittima dell'invidia e della gelosia de' cortigiani, il morente abbandonato e schernito dalla malafede trionfante, Colombo non ha genio, non gloria, non sventure che bastino a cancellare il suo delitto, se egli è veramente delinquente. L'anima si spezza pensandolo! Le seduzioni d'un affetto ch'egli doveva sacrificare alla sua grandezza, alla sua fede, al suo genio, alla fama, hanno dunque impallidita l'aureola che la scienza e l'ardimento gli cinsero al capo? L'uomo può dimenticare la caduta del suo simile, ed è qui il caso di ripetere: *lanci la pietra chi è senza peccato*, ma in tanta elevazione nella quale Colombo è posto, in vista della beatificazione che si invoca per lui, si ha il diritto di domandare quale sia la verità; se è colpevole, gli basti l'obblio della colpa, la pietà, la gloria mondana, e sia innocente se d'altre e celestiali glorie lo si ambisce rifulgente.

L'opinione generale sta per l'innocenza di Colombo. Durante la vita di Colombo e dopo la di lui morte. non si fece nessuna accusa a Colombo, e tutti ammettevano il legittimo matrimonio colla nobil donna Beatrice Henriquez. Solo il bibliografo Nicolao Antonio, in tempo posteriore di molto alla morte di Colombo, emise dubbio sulla di lui onestà, e ciò fu si poco creduto che all'epoca nella quale agitavasi la successione del maggiorasco dell'eroe innanzi al supremo Consiglio delle Indie, la insinuazione del Nicolao fu scartata come ridicola e priva di base. Nel 1857 il can. Sanguineti ripetè l'accusa in modo assoluto, accusa che era stata qua e là leggermente riferita da poco coscienziosi autori. L'avvocato Dondero prova luminosamente nel citato libro che don Ferdinando Colombo è figlio legittimo di Cristoforo; che gli avversarii non hanno prova pel contrario; che si hanno prove trionfali di quella legittimità. Il Dondero dimostra altresì che supposta la mancanza della prova positiva di tale legittimità, tuttavia non sarebbe neppur credibile la caduta dell'eroe. Ogni obbiezione è dal Dondero distrutta, sicchè alla lettura del suo libro l'animo si ristora, il petto s'allarga, e pagina per pagina si respira sempre meglio come se una mano pietosa ci togliesse da una mortale oppressione e ci ridonasse alla vita.

La *Civiltà Cattolica* della *Difesa* del Dondero scrive: « averne tessuta una sì trionfante apologia, che ogni più riottoso intelletto ne debba rimanere convinto ». La *Revista Francescana* di Barcellona a sua volta nota: *Nos hemos convencido de que es una justa y brillante defensa de la honradez del ilustre Terciario* (Colombo) *que tiene hoy el privilegio de concitar contra sí las iras de los modernos calumniadores, y de acentuar las simpatías de los hijos de la luz.*

Ma la testimonianza più bella e convincente è dalla lettura dell'apologia dell'avv. Dondero. Al momento nel quale la gloria di Colombo spande un oceano di luce, e la sua immagine di santo ci brilla innanzi all'occhio e ci commove lo spirito, la insistenza de' suoi accusatori può avere un effetto salutare e conforme ai nostri voti. Il canonico Sanguineti non può più ripetere la accusa in una maniera assoluta; egli deve rinunziare alle testimonianze che lo persuasero all'ingrato ufficio, e il suo recedere dalle prime asserzioni sarà una nuova vittoria per la fama dell'eroe del Nuovo Mondo. Non si sarebbe proceduto alla trattazione della causa di beatificazione, ove alcun dubbio fosse rimasto sull'onestà di Colombo, ora i dubbii si dissipano e l'onore rimane incontaminato. È d'uopo, penso, di alta moderazione nei difensori e negli accusatori di Colombo, appunto perchè noi crediamo questi in buona fede, gli altri nella pienezza della verità, appunto perchè gli uni e gli altri servono ad una causa la quale sarebbe compromessa da qualunque violenza e dall'apparirvi come movente la più piccola passione ed il partito preso.

Povero Colombo! Tutto gli fu rapito, tutto, la conoscenza perfino di ciò che meditava e le conseguenze delle sue opere; l'America celebra per quasi quattro secoli la ingratitudine umana e ripudia il nome di chi la diede al consorzio dei popoli inciviliti e della fede; solo la Chiesa proclamò Colombo, solo la Religione gli fu fedele sino alla morte e dopo la morte; non sarà che ora infondate accuse destino tra la Religione e Colombo inimicizia e lotta. Colombo ha amato Maria di un amore vivo e filiale; Maria difenderà il sacro affetto che univa a Colombo la sua Beatrice, nome che ci ricorda il divino ideale che ad altri mondi guidò un altro genio italiano.

A. Davide.

La teorica e la pratica del Vangelo

SONETTO

Stolto (1) chi marmi elice a quella vena,
Che in grembo a' parii gioghi albeggia ed erra,
E, del Libano onor, bei cedri atterra
Poi ne fonda un palagio in sull'arena!
Aquilon contro questo ecco si sfrena,
Muggendo e turbinando, a cruda guerra;
Il torrente v'irrompe, il getta a terra
E le ruine assorbe entro sua piena.
Folle è così (Cristo dicea) chi adopra
Facil l'orecchio a' detti miei, nè cura
Che a quelli poi si edùchi e foggi l'opra.
Senz'essa, la Dottrina del Vangelo
Brilla abbagliando e muor; l'Opra sol dura
E vince il mondo e si corona in cielo.

Pietro Can. Merighi.

(1) *Omnis qui audit verba mea hæc, et non facit ea, similis est viro stulto, qui ædificat domum suam super arenam; et descendit pluvia, et venerunt flumina, et flaverunt venti, et irruerunt in domum illam, et cecidit, et fuit ruina illius magna.* (Matth. c. VII, v. 26-27)

MUSICA

Dunque a Caravaggio le ciambelle riuscirono col buco. E che buco! Abbasso dunque la modestia e viva noi; e dopo che da varii giorni gli altri continuano a dire dei fatti loro, lo ci si permetta, perdinci, di dire anche noi qualche cosa dei fatti nostri.

« La vostra musica di Gounod non mi piacque », mi borbotta uno. « Padrone, » gli rispondo io; « ma noi, proprio..., scusi sa, non avevamo pensato a lei. Si sa, nella via lattea vi sono di molte stelle, ma come si fa a conoscerle tutte? Se avessimo pensato anche a lei... probabilmente avremmo fatto... egualmente a nostro modo. ».

« Diamine! e che musica ci andate a tirar fuori? È troppo vecchia, e non bisogna pretendere che il mondo viaggi come i gamberi; è la musica dei nostri nonni! » Così ragionava un altro buon uomo, il quale avendo saputo che la scelta della musica era stata fatta a Milano, e che a Milano esisteva una scuola di S. Cecilia, la quale rimetteva in corso la musica antica, credette che Gounod fosse presso a poco contemporaneo di Palestrina. Cosa vuol dire ragionare *a priori!* La musica di Gounod invece è moderna quanto il suo autore, il quale è un bell'uomo con tanto di barba romana, e che solo un anno fa girava per le vie di Milano nell'occasione che si dava alla Scala il suo *Cinq-Mars*, ed ora se la vive a Parigi. Se la musica di Gounod fosse una signora, vestirebbe all'ultima moda, col cappellino sul pendio e collo strascico più o meno trattenuto dagli uncini che stabiliscono un parallelo fra gli abiti delle signore e i tendoni delle finestre, mantenendo una incredibile analogia coi finimenti dei cavalli.

« Ma come si fa, » borbottava un terzo, « a tollerare una musica senza *a soli*, senza *duetti*, senza *allegri*, senza *galops*, tutta di pezzi pieni, massicci, monotoni. » Carino mio, come si fa ad avere del senso comune, il quale, *a priori*, trova che vi è nessuna relazione fra il *Gloria*, il *Credo* e gli altri canti liturgici e l'andamento drammatico di un'*opera* che deve comparire sulle scene? Che ci hanno a che fare gli *a soli*, i *duetti*, i *galops* in un canto che ha il dovere di rappresentare il popolo, che deve togliere dagli uditori ogni senso profano, conciliare il raccoglimento, preparare gli animi alla celebrazione dei santi misteri? Ma via, sarò indulgente; volete proprio l'*a solo* in Chiesa? Eccolo: l'*a solo* lo fa il celebrante ogni qualvolta canta il *Prefatio* o qualunque altro brano della Messa. A quelli della cantoria non rimane che la parte del popolo: il coro.

Debbo però confessare una cosa, questa non già perchè l'abbia osservata io solo, ma perchè mi fu fatta notare anche da maestri intelligentissimi dell'arte: di queste musiche corali, piene, solenni, i migliori esecutori sono i preti. E la cosa è ragionevole; un prete legge bene le parole che canta; le capisce, le esprime con affetto, e quindi le pronuncia bene, senza dire che la sua abitudine al canto fermo lo rende più sicuro dell'intonazione e gli permette di tenere la voce senza sforzo ogni volta che occorra. E difatti perchè la musica della Sistina piace solo alla Sistina e non altrove? Perchè solo colà v'hanno cantori addatti ad eseguirla, cantori la cui educazione artistica, esclusivamente chiesastica, dà ad essi e l'intelligenza e i mezzi per eseguire quella musica. Date questa musica ai soliti cantori che vivono a cavalcioni fra la cantoria e il teatro, e poi... si salvi chi può.

Sebbene in giornata, parlando in genere dei cantori che girano per le cantorie delle chiese ed accoppiati ai compositori ordinarii di musica sacra, i quali si sono dati a scrivere *Kyrie eleyson* dopo che il teatro li ebbe respinti, si può ripetere di essi, della lor musica e della loro esecuzione alcuni versi di Salvator Rosa che io riporto qui a comune edificazione:

E fin dentro alle chiese a questi allocchi
S'aprono i nidi, i profanati tempi
Scemano in parte il vitupero ai socchi.
Eppure è ver che con indegni esempi
Diventano bestemmie ai giorni nostri
Di Dio gli inni e gli salmi in bocca agli empi.
Che scandalo è il sentir ne' sacri chiostri
Grugnir il Vespro ed abbaiar la Messa,
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo* e i *Pater nostri*.
Apporta d'urli e di muggiti impressa
L'aria agli orecchi altrui tedii e molestie,
Che udir non puossi una sol voce espressa.
Sicchè pien di baccano e d'immodestie
Il sacrario di Dio sembra al vedere
Un'arca di Noè fra tante bestie.

Siccome poi in giornata l'arca di Noè non basterebbe più, tanto le specie sono cresciute dal giorno del diluvio in poi, quindi da noi si pensò a volerne possibilmente diminuire il numero e a Caravaggio si ordì a questo scopo una mezza congiura. Notate che la cosa avvenne *inter pocula*, in quel poco tempo che si ebbe di ingoiare un boccone in comune sotto il portico della scuola diretta da quel carissimo prete che è il D. Pietro uno dei Vicarii del luogo.

Parlavano tutti, e parlai un poco anch'io. Trovai che la questione (termine obbligato) era duplice: da una parte avevamo gli orrori della musica ecclesiastica che si eseguisce d'ordinario nelle nostre chiese, e la deficienza di altre musiche; e dall'altra i maestri compositori, i quali ci rispondono che a mettere insieme musiche come pretendiamo noi, osta la difficoltà dell'esecuzione per mancanza di mezzi e di artisti intelligenti. « Noi, » esclamai, « abbiamo dato in quest'oggi una soluzione al duplice problema e potremo darla anche in avvenire. Ci radunammo la prima volta per la Messa da *Requiem* di Cherubini, in occasione dell'anniversario della morte di Pio IX, ed eravamo in trenta; oggi siamo in ottanta; formiamoci in società, e un'altra volta saremo duecento. Siamo preti, coadiutori, parroci, fabbriceri; ebbene impediamo innanzi tutto che il teatro continui ad invadere la Chiesa, che sotto la vòlta della casa di Dio si ripetano le erotiche cantilene delle Eleonore, delle Elvire, delle Lucie, delle Violette, delle Gemme, delle Luise, delle Desdemone, delle Aide, ecc. Obblighiamo, per quant'è in nostro potere, i maestri a scrivere musica corale sia a *canone* sia ad *imitazione* o come vogliono, ma sempre in istile corale. Poi, secondo le nostre forze, prepariamo cantori per chiesa, e intanto esibiamoci noi, secondo ce lo permettono le occupazioni del ministero, ad eseguire gratuitamente questa musica, ossia non pretendendo di più del rim-

borso delle spese. Non aspettatevi di essere lodati od ammirati sulle prime, al popolo non piacerà la innovazione. Ma è dal popolo che noi prendiamo le norme per la nostra vita ordinaria, o non è anzi il popolo che le piglia da noi? Il popolo, statene certi, ci seguirà, come sempre, se noi sapremo trascinarlo. A mantenere poi il buon spirito fra noi, diamoci parola che almeno una volta all'anno daremo una musica alla quale dovrà prender parte ogni membro della società. »

Tutte le proposte furono accolte con una serie non interrotta di affermazioni, ma specialmente l'ultima cui tenne dietro un subbisso di sì da non lasciare più dubbio alcuno che era secondo il gusto di tutti.

E così gettammo là alla buona, anzi quasi alla carlona, le basi d'una società che ora va iniziandosi, che ha già esteso molto le sue ali e che promette bene per l'avvenire. Lo statuto è già pronto e consta di quelle poche cose che io ho espresso nel mio tentativo di discorso or ora accennato. Si lavora adesso agli articoli organici, e se la società per ora è anonima, ciò è effetto di modestia, perchè ama prodursi in pubblico prima coi fatti che colle parole.

Alcuni però, colpa forse l'estrema loro ingenuità, mi hanno fatto osservare che tutto questo può essere di grande distrazione ai preti. Ciarle! La musica che distrae non è già la nostra, quella che vogliamo noi addottata nelle chiese, ma è bensì l'altra, quella del teatro o quella che vi assomiglia. La musica che distrae, che guasta lo spirito, che corrompe, è quella degli *a soli*, dei *duetti*, nei quali la vanità d'una bella voce ha tutto un campo intiero da percorrere e un mezzo efficacissimo per pavoneggiarsi e incontrar simpatie mascoline e femminine. Quando poi questi *soli* e questi *duo* risuonano sotto le vôlte della chiesa allora sì che la distrazione manda tutto in ruina, poichè e clero e popolo dimenticano la Messa e il Vespro al quale assistono, e pensano solo alla musica. Ma colla musica quale la vogliamo noi, tutta piena, tutta corale, tutta massiccia, la distrazione non c'è più nè in chi canta nè in chi ascolta. Non in chi canta perchè i suoi mezzi vocali, per quanto stupendi, sono sacrificati all'insieme degli accordi e non hanno modo di campeggiare a sfogo di vanità; non chi ascolta, perchè tali musiche non solleticando nessuna passione perversa ma anzi opprimendo, schiacciando quasi la sensibilità morbosa lasciano una impressione quieta, devota, sebbene grandiosa e solenne.

Chi non lo crede lo provi.

B. G.

Nuova Chiesa parrocchiale di Brumano

(Vedi incisione a pag. 270).

Pel disposto dalla Legge sui Cimiteri nel dover ampliare quello della parrocchia di Brumano (Provincia di Bergamo, Diocesi di Milano) sul fianco del Resegone, bisognava costruirne uno nuovo in località disagiata e costosa, o trasportarsi altrove colla Chiesa che era ad esso Cimitero attigua.

Essendo però la Chiesa meschina, malsicura, e manchevole di coro e campanile, e affatto impropria alla sua destinazione, quei buoni parrocchiani con disegno dell'egregio giovane prof. signor ingegnere Giovanni Riboldi di Milano, e colla maestranza del sig. Carlo Allievi di Garbagnate, davano mano nella primavera 1878 ad edificarne poco lungi una nuova, che è quella portata dal nostro disegno.

In poco più di 100 giorni essa veniva coperta. Misura metri 17 in lunghezza e 9 in larghezza di spazio interno, escluso il Presbiterio.

I paesi della Valle si prestarono in soccorso al lavoro. Sull'esempio di Mons. Arcivescovo di Milano, che elargì generosamente per la fabbrica, i signori dei dintorni di Brumano, specie il signor Carlo Zuccala, Sindaco del luogo, abbondarono di aiuto sì in legnami come in danaro.



NUOVA CHIESA PARROCCHIALE DI BRUMANO.

Nel disegno il campanile figura terminato, e così pure figura terminata la facciata; ma ancora non lo sono. Nell'interno poi mancano ancora il vôlto, i serramenti, il pavimento e gli altari. La carità dei buoni non vorrà però mancare a che, fornendola di tutto almeno il necessario, e anche di arredi dei quali si è in grande penuria, si possa fra qualche mese dare il dovuto culto al Signore nella nuova Chiesa parrocchiale di Brumano dedicata alla B. V. Immacolata ed ai SS. Andrea Apostolo e Carlo Borromeo.

In tutte le funzioni, e tutti i giorni dopo la santa Messa e nel santo Rosario si fanno da quella parrocchia pubbliche preghiere per i caritatevoli soccorritori.

LEONARDO.

ALL'OSPEDALE!

NOVELLA CONTEMPORANEA

(PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA ALL'AUTORE)

VIII.

Quando Carlo si destò erano già state spalancate le finestre, e la luce dei primi albori del giorno contrastava con quella dei fanali.

C'era già del movimento. Infermieri che spazzavano, infermieri che preparavano bende e cerrotti. Entrò la suora, e in mezzo alla sala recitò le preci del mattino. Le risposero cento in quel recipiente di ferro, in quell'insolito trovarsi in mezzo a un'infermeria, sentì una certa ripugnanza, che gli tolse di continuare.

Intanto s'era fatto un vocio, un cicaleccio generale; chi si lamentava d'essere stato svegliato, chi gridava per impazienza, chi canterellava un'aria nativa; infermi che se la prendevano con infermieri, infermieri che di ripicco strapazzavano infermi; e tutto con lo scoppiettare di frasi e coll'intrecciarsi di pronunzie e di cadenze di tutte le provincie del mezzogiorno. Chè meridionali erano tutti gli infermieri e gli altri soldati di quella compagnia sanitaria, e la massima parte ancora di quelli che erano ospitati.

— Numero 345 entrato iersera, in osservazione per miopia, rispose per Carlo il soldato che portava il gran libro.

— Voi, dunque, non avete bisogno di me, seguitò il capitano medico; *mezza di bollito e quarto di vino*, e passò oltre.

Un altro soldato staccò dalla colonna dietro il letto il foglio che vi stava appeso, vi notò l'ordinazione data, e lo rimise a suo posto.

Finita la visita, ricominciò il moto e il sussurrio di prima. Carlo volle alzarsi, e non trovando gli abiti, si rammentò che glieli avevano portati via. Allora chiamò e domandò come avrebbe fatto a vestirsi. Un infermiere si mosse per servirlo, e poco dopo gli presentò i nuovi



Piazza di San Pietro al Vaticano.

voci diverse, accenti forti, mormorii sommessi. Poi la suora si accostò al letto di Carlo.

— Come ha passata la notte?

— Non c'è stato male. E quando potrei alzarmi?

— Per questa mattina è necessario che aspetti in letto la visita. In seguito speriamo che le accordino di alzarsi prima.

In quella fu portato nella sala un catino di rame, da cui usciva una colonna di fumo. Era il caffè, e una tazza ne veniva data ad ognuno. Carlo ebbe pure la sua, una tazza di ferro marcata col numero 345.

La suora tornò con un panierino di piccole pagnotte. Ne diede una a Carlo, dicendo,

— Prenda, le piacerà bagnarla nel caffè!

Carlo provò a prendere l'uno e l'altra; ma

Alle 8 tutto quel tramestio cessò come per incanto; cominciava nelle sale la visita del mattino.

Alla porta, ove tutti guardavano, Carlo vide entrare un capitano medico con dietro un gruppo di infermieri e di soldati, quali con cassette di empiastri e di bocce, quali con ammassi di bende; un d'essi recava un gran libro aperto a finche rosse, e a grande scrittura nera.

Il gruppo cominciò a passare letto per letto. Ora se la spicciava in un momento, ora si fermava un po' di più, e il medico si tratteneva a ispezioni, a fasciature, e che so io. Così giunse al letto 345.

— E voi, che cosa avete? domandò il capitano medico col tono di chi continua una serie di interrogazioni, fatte più per abitudine che per altro.

indumenti. Era l'uniforme dell'Ospedale, ma che uniforme! Un paio di pantaloni di panno di lana bianca, pantaloni larghissimi, due veri sacchi attaccati assieme ad un'estremità; un cappotto di panno turchino, vecchio, rattoppato, e coll'appendice di un cappuccio dietro le spalle; una berretta bianca, a maglia, fatta a cono; una pezzuola scolorita, da annodarsi come cinta a mezza vita, a quanto gli fu detto. Tutto questo gli fu posto sul letto; in terra poi furono gettate due ciabatte, che gli dovevano scusare gli stivali.

A quella mostra Carlo rimase sconcertato; passava la suora, la chiamò, e le chiese se proprio avesse dovuto indossare quella roba. Disse di non essere soldato, di essere entrato vestito alla borghese; gli sembrava naturale che

coi suoi abiti potesse aspettare la visita che doveva decidere della sua accettazione o della sua esonerazione dal servizio militare. La suora col miglior garbo del mondo gli rispose che queste ragioni non valevano, che proprio all'Ospedale tutti dovevano essere abbigliati ugualmente, che tenterebbe di ottenere dal Direttore un favore eccezionale, ma che intanto bisognava rassegnarsi. Appena appena, ed anche di celato, potè concedergli di fare uso della propria bianchieria personale, che aveva indosso, e di cui recava provvista nella valigia lasciata al deposito.

— E questa visita quando me la faranno? domandò Carlo, un po' avvilito da tutte queste necessità impensate che gli piombavano addosso.

— Oh! speriamo presto; domani o doman l'altro.

— Dunque oggi no? riprese con una certa agitazione Carlo.

— Oggi è impossibile. Appena arriverà oggi la notizia del suo arrivo al Colonello Direttore; questi facilmente incaricherà il capitano medico oftalmico, che dirige l'Ospedale succursale della Carità per gli affetti da male d'occhi; e il capitano alla sua volta avviserà pel momento della visita. Sono cose che richiedono il suo tempo; ma si faccia coraggio, che sarà tempo breve.

E di coraggio Carlo ne aveva bisogno, egli che s'era fermato nella persuasione che la sua venuta all'Ospedale dovesse essere un affare passaggero, una cosa piacevole ancora come una varietà, e si vedeva dinanzi queste inaspettate lentezze, e le doveva subire in una vita fastidiosa, forzata e piena di una novità ripugnante ed incomoda.

Tuttavia bisognava fare di necessità virtù. Si mise i nuovi abiti, pose i piedi nelle ciabatte, e fece qualche passo. Non solo il nuovo abbigliamento lo rendeva impacciato, ma lo avviliva; vi si sentiva ridicolo e grottesco.

Così arrivò al lavatoio, ove si affollavano soldati da due sale contigue. Poi seguendo altri soldati, prese una scaluccia secondaria, e si trovò nel claustro di un gran cortile.

In mezzo al va e vieni di soldati, di infermieri, di convalescenti, passò un ufficiale, che tutti salutavano militarmente. Carlo lo inchinò col capo. L'ufficiale si fece a strapazzarlo con tutta l'energia; Carlo accennava a scusarsi col dire che non aveva ricevuta alcuna istruzione militare; ma l'ufficiale infuriando gli chiuse la bocca, lo minacciò di severe punizioni, e finì coll'intimargli di porsi in capo la berretta. Carlo per non avere del tutto l'aspetto di ammalato se l'era messa entro il cappuccio; dovette completare, adunque, il suo abbigliamento, nel mentre che dentro lo rodeva un misto di stizza e di angoscia da farlo piangere.

Al di là del gran cortile c'è il giardino, o meglio boschetto, ove i soldati possono passeggiare quando non piove. Carlo vi si recò cogli altri, e quella scena di cento gruppi, gli uni seduti su banchi di pietra, gli altri appoggiati a grossi alberi, quel conversare, quel cantare spensierato, unito alla vaghezza della verdura, lo divagò alquanto, lo distrasse, lo persuase a darsi pace.

Pochi minuti prima delle 10 si udì il suono di una campana; era il segno che chiamava tutti gli abitanti del luogo alle loro sale pel primo pasto. Carlo tornò di sopra cogli altri, e come vide fare dagli altri, in piedi vicino al letto aspettò. Sul comodino, oltre la tazza che aveva servito pel caffè, si trovava un piattellino, un bicchiere, un cucchiaio, una forchetta; tutto era di metallo, e tutto coll'impronta del numero 345.

Rientrò la suora, e dietro due infermieri con una caldaia, che fu posata in mezzo alla sala. Con una mestola man mano si empirono le tazze dei soldati; era la zuppa. Quasi contemporaneamente fu portato un gran paniere, e venne recato in giro pel lungo del dormitorio. Un infermiere vi prendeva pezzi di pane di varia misura, di un pane bianco, bello e ben fatto, e via via li lanciava a destra e a sinistra. I più svelti li afferravano colle mani; spesso cadevano sul letto; qualche volta dal letto ruzzolavano in terra. Poi altra portata; un recipiente di rame, diviso in tre o quattro parti colle varie specie e porzioni di carne prescritte agli ammalati. Quando questo recipiente passò davanti a Carlo, la suora che faceva la distribuzione, con una lunga forchetta prese una fettolina di manzo bollito, e la posò sul piattello del volontario.

In sala s'era fatto un silenzio e una quiete grande. Tutti mangiavano, chè nella sala di chirurgia, grazie anche alla prudente dieta mantenuta dal suo capitano medico, l'appetito non mancava.

Ultimo venne il vino; anche questo era versato dalla suora. Arrivata a Carlo, mescè, poi guardò la carta dell'ordinazione, e disse,

— Ho passata la misura del quarto di bicchiere; non se n'ha però a male? Ma che fa? Non ha ancora cominciato a mangiare? Suvvia mangi, e stia allegro; all'Ospedale è l'unica maniera per non ammalarsi davvero.

E difatti Carlo era là sempre in piedi vicino al letto, e la zuppa e il pane, e la carne erano ancora sul comodino come gliela avevano data. Da tutti si mangiava allegramente, chi coricato, chi seduto sul letto, chi appoggiato al davanzale delle finestre; ma Carlo non si sapeva persuadere a imitare quel buon esempio. Quella trascuratezza da caserma, quell'aspetto di infermeria lo indisponeva, e gli impediva di sentire la fame.

Dopo la colazione sino alle 3 pomeridiane ognuno era libero di fare quello che gli piaceva, passeggiare, conversare, dormire. Carlo tornò nel cortile e nel boschetto; si mise in mezzo a quella folla che vi si muoveva, parlò coll'uno, parlò coll'altro, e tanto se la passò discretamente, che rimase sorpreso che fossero già scorse quasi cinque ore, quando un nuovo tocco di campana lo chiamò alla sua sala per la seconda visita medica.

Questa visita si spicciò anche più presto che quella del mattino. Rimaneva ancora un po' di tempo al pranzo, e Carlo volle approfittarne per scrivere due righe a casa. Sopra una tavola, che serviva a posarvi cassette, ampolle e stromenti chirurgici, v'era un calamaio e una penna. Dalla suora ebbe un foglietto, e potè mettere giù una lettera, nella quale dava notizia del suo arrivo e del suo installamento all'Ospedale. Stette conciso, che lasciando andare la penna ebbe paura di far trasparire quello sgomento, quella tristezza che l'aveva preso a quando a quando dopo il suo ingresso, e della quale si rimproverava seco stesso come di cosa puerile e irragionevole.

Aveva appena gettata la lettera in buca nella porteria, che suonò l'ora del pranzo. Era una ripetizione della colazione; solamente invece della zuppa si distribuì una minestra di riso. Ma questo pasto frugale trovò Carlo disposto a fargli migliore accoglienza. Il digiuno volontario gli faceva sentire gli stimoli della fame; chiuse gli occhi a un resto di ripugnanza, portò alle labbra una cucchiaiata di minestra, diè un morso al tozzo di pane, e sentì che non era poi roba cattiva. Mangiò allora senza fisime, e quando ebbe mangiato sino all'ultimo briciolo, dovè confessare che alla fin dei conti le apparenze non cambiano la sostanza del cibo, e che senza tovaglia e servitori, in mezzo ancora a letti, ad ammalati e ad infermieri, si può gustare pienamente il pane, il vino e l'altra grazia di Dio.

Questa saggia condotta contribuì a spianargli la fronte, e a fargli ritornare intera la serenità dell'animo. E allora potè divertirsela a vedere il diluviare di quella gioventù tenuta a stecchetto, e quel sorgere, dopo un istante di bonaccia, una burrasca di lamenti, di esclamazioni, di domande, di preghiere, e un correre per ottenere una seconda scodella di minestra, un gridare per avere un altro po' di pane, un affollarsi attorno al vaso del vino per buscarne un altro sorso, un volgersi di tutti alla suora di carità, un apostrofare la *sorella* con ogni sorta di toni pietosi, energici, buffi. E la suora di carità, come una madre in mezzo a una immensa nidiata di figli, sedare quel tumulto, dominare quel disordine, raccomandarsi, pregare, comandare, ora amorosa, ora burbera, ma burbera nel modo che sa esserlo l'affetto, e col prestigio tutto proprio di quel miracolo vivente, che della donna ha saputo fare la religione cattolica.

Dopo il pranzo si potè passeggiare per più di un'ora; poi venne dato il segnale di far notte. Erano già accesi i fanali, i soldati dovevano porsi in letto, e a Carlo pure fu necessario uniformarsi a questa disposizione.

(Continua) PIER BIAGIO CASOLI.

PIAZZA SAN PIETRO (1)

(RICORDI DI ROMA)

Campo di gloria altero,
  Che del tempio maggior ti stendi al pié,
  Ove del sommo Piero
  Siede il gran Successor, Levita e Re;
Tu, che vedesti proni
  Monarchi eccelsi e intrepidi guerrier,
  E sfavillasti ai doni,
  Che a Roma offriva il gemino emisfer;
Lascia che l'arpa mia
  Un canto sciolga al vago tuo splendor,
  Un cantico, che sia
  Eco del gaudio che m'innonda il cor.
Oh! come al tuo cospetto
  Il mio baldo pensiero umìl si fa!
  T'ammiro, e non un detto
  Di meraviglia il labbro esprimer sa!
Veggio la tua bellezza;
  Ma per cantarla immagini non ho:
  Sento la tua grandezza;
  Ma misurarla l'occhio mio non può!
Due civiltà, due mondi
  De' vasti tuoi confini acchiudi in sen,
  E il pellegrin confondi
  Colle moli che slanci al ciel seren.
Bella la croce d'oro
  In vetta al Panteón, campato in ciel; (2)
  Al mirando lavoro,
  Trema l'anima mia nel petto anel.

(1) La piazza di S. Pietro è di forma elittica, e presenta l'aspetto d'un vasto anfiteatro, circondato da un gigantesco porticato, opera del famoso Bernini. Questo colossale portico, eretto nel 1667, è diviso in due ali e viene soffolto da 284 colonne e 68 pilastri, formanti così tre gallerie semicircolari. Sopra il cornicione poi veggonsi oltre 100 statue di più o meno valore artistico. Nel centro della superba piazza sorge un magnifico obelisco egiziano, il quale, sebbene non sia il maggiore, fra quelli che esistono in Roma, pure merita molta considerazione, perchè è l'unico conservato interamente. L'opinione generale vuole che quest'obelisco abbia appartenuto ad Eliopoli, d'onde Caligola lo fece trasportare, per ornarne il suo Circo del Campo Vaticano. Ai due lati mandano i giganteschi loro getti le due più grandi fontane del mondo, disegnate dal Maderna. — L'incisione che si vede a pag. 271 ci presenta S. Pietro nel momento solenne della Benedizione Papale.

(2) Come è noto la colossale cupola di S. Pietro altro non è che l'esatta riproduzione del Pantheon; ardita impresa ideata e condotta a termine dal Buonarotti.

Par che la croce all' Etra
Drizzi, con auree penne, il franco vol,
Disdegnando la tetra
Aura del nostro desolato suol.

Par che là de' credenti
Al ciel s' elevin sovra scale d' ôr
Della prece gli accenti,
A far più mite l' irato Signor!

Bella la curva immane
D' archi e colonne, tuo serto gentil,
E l'eccelse fontane,
Che mormorando vanno in dolce stil.

Nel lor mistico accento
Par che inneggino al Dio del sommo Empir,
Mentre in fiocchi d' argento,
Quasi piume, le veggio al ciel salir.

L'obelisco gigante,
Orgoglio e lustro di perdute età,
Alla croce raggiante
Umile piedistallo oggi si fa.

E dove pria d' Egitto
Mistici segni lo scultor tracciò,
Oggi il Nome sta scritto
Di Chi da morte il mondo inter salvò. [1]

E tu l' additi al mondo,
Qual monumento della nostra fè;
E il pellegrin giocondo,
Ammirato e commosso, arresta il piè.

Salve, agone di glorie!
Salve, pronào superbo al grande altar,
Che al Dio de le vittorie
Riconoscenti i popoli innalzâr!

Di Paolo e di Pietro [2]
Veggio le sacre effigie, e chino al suol,
Bacio quell' aureo scetro,
Che de' popoli fece un popol sol.

E Carlo il grande ammiro,
E Costantin, su nobile corsier [3];
Che in capo a Pietro uniro
Le vaghe gemme del più santo imper.

O Costantin fedele,
Solleva il capo dal marmoreo avel,
Ascolta le querele,
Che il Successor di Pietro innalza al ciel!

Mira quel serto infranto,
Onde al sommo Gerarca ornasti il crin,
E lacero quel manto,
Cui angusto del mondo era il confin.

E piangi, o gran Monarca,
Sulle rovine d' una triste età;
Poi benedici all' arca,
Che tante infamie a te veder non fa.

Salve, inclito recinto,
Ove, piangendo, si raccolse un dì [4]
L' esercito non vinto,
Che alla causa di Pietro il sangue offrì.

Ribellion trionfante,
Un contro mille, a pugna lo sfidò;
Ma, baldo ed esultante,
Sull' agone di Marte il prode andò.

Nè dalla mano audace
Gli cadde inerte il fulminante acciar;
Solo al grido di pace
Del Vatican, diè tregua al battagliar. [5]

Poi nel tuo sen depose
L' armi, e le lodi del gran Pio cantò,
E fido, alle amorose
Sue note, il mondo unanime echeggiò.

Dalla *loggia* superba
L'*Angelo bianco* apparve al pio campion [6];
E di sua piaga acerba
Tacque il duolo, all'angelica vision.

Benedicendo, il Padre
Stese sui figli la tremante man,
E quell' elette squadre
Pianser sull' armi non brandite invan.

Deh! che più mite etade
Riconduca alla *loggia* il gran Pastor;
Deh! il secolo, che cade
Già nell' urna, riprovi il bieco Error.

E del perdon la soglia [1]
Si dischiuda ai pentiti, e il mondo inter,
Sotto novella spoglia,
Concorde inneggi al trionfante Pier!

Tu allor, schiuse le braccia,
Tutti n' accoglierai, siccome un dì;
E dalla nostra faccia
Svaniran l' orme che il dolor scolpì.

Ecco il gran Sacerdote!
La turba dei Leviti intuonerà;
Ed alle sacre note,
L' ampia terra esultante echeggierà!

Reggio Emilia, 15 maggio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

(1) I Papi, convertendo l'obelisco egiziano in monumento cristiano, vi piantarono in vetta la croce, e sulle sue faccie fecero incidere le grandi parole: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!*

(2) A' piedi dell'immensa scalinata, che conduce al tempio Vaticano, ammiransi le statue colossali di S. Pietro e di S. Paolo.

(3) Alle due estremità del grandioso vestibolo, che immette nel tempio di S. Pietro, ergonsi le due statue equestri, in bronzo, di Costantino e Carlo Magno, i due imperatori tanto benemeriti della Chiesa cattolica.

(4) Le truppe pontificie, dopochè Cadorna ebbe spinti i suoi in Roma, per la breccia di Porta Pia, furono raccolte in piazza San Pietro (20 settembre 1870).

(5) È noto che Pio il Grande, non appena le sue truppe ebbero accennato alla resistenza, loro ordinò di cessare il fuoco; non volendo che sangue italiano fosse versato da armi italiane. Generosità di Pontefice!

(6) Mentre le truppe pontificie stavano raccolte in piazza S. Pietro, apparve all'improvviso ad una finestra il Sovrano Pontefice e benedisse i suoi fedeli difensori, i quali lo salutarono con entusiastici viva e con spari di fucile. Erano i famosi scherani, sì bene delineati dalla trionfante rivoluzione!

(1) Una delle cinque porte, che mettono nel tempio, è costantemente chiusa, e si apre soltanto nelle epoche del Giubileo.

NORBERTO

Povero Norbertino mio! Immobile, steso sovra una tavola, il lumicino appiedi d'una luce mestissima strisciante e tremante sulle pareti della camera, semichiuso gli occhi, candido, tu non respiri più, il tuo cuore non batte più i palpiti concitati della tua età, non ti riveggo allegro, vispo, irrequieto, più non odo il tuo perenne cinguettio di mille chiacchiere, di mille domande, di mille curiosità — festoso, saltellante, bello come un cherubino, Norberto, sfioro colle labbra la tua fronte ed è gelida, mi dà la impressione come baciassi un cero, mi commove come baciassi un angelo. Stetti a contemplarlo, e due tacite lagrime mi scesero cocenti dal ciglio; suo padre lo osservava con me, nè sapeva dire parola; da fuori ci feriva l'orecchio ed il cuore un suono interrotto di singhiozzo amarissimo; era la madre addolorata che assaporava lo strazio del distacco dal suo Norberto.



È il primo nipote, e non so tacere. Chi lo avrebbe detto che la morte inesorabile l'avrebbe colpito sì bambino e sì bello, a tre anni! Che ti saluti, Norberto, e tu mi risponderai quando, e sarà presto, dal padrone della vita e della morte sciolto dalle miserie della vita, tolto alle amare lotte dello spirito e del cuore e inaccessibile alle esose ire degli uomini, tu, Norberto, volerai ad incontrarmi — me lo conceda Dio! — nella regione dell'immensa pace, così come quando correvi verso me di ritorno dal paesello e dalla chiesa, o caro, e mi volgevi la innocente parola, e mi stringevi le ginocchia e imploravi un bacio con uno sguardo celestiale. Quali scene affettuose e sante! Come tutto passa, si muta, si invecchia, uggiosa si rende la terra e intollerabile!

Che ti hanno detto gli angeli, Norberto dolcissimo, quando col tuo piede agile sei balzato in mezzo di loro? Ti hanno consolato di aver lasciato la mamma tua nel pianto, papà tuo impetrito nel dolore, o t'hanno rimproverato l'aspro abbandono? Dimmi, Norberto, cosa mai hanno detto gli angeli della tua voce d'argento, sempre oscillante, sempre gaia? Hanno contemplato la tua fronte verginale e spaziosa, il tuo nobile e correttissimo profilo, l'occhio mobile come la folgore, la tua boccuccia tutta amore, tutta grazia, tutta soavità, tutta baci? Hanno ammirato gli angeli il tuo corpicino di angelo terreno, la snellezza, la flessibilità, e tutto l'incanto che ti circondava come d'un velo tessuto da una fata? Ti hanno invidiato gli angeli? Hanno fatto cerchio intorno a te, ti festeggiarono come uno di loro, sorrisero all'ineffabile tuo sorriso, ch'io non gusterò più? Qual è il dono che ti hanno fatto gli angeli? Tu avevi sempre un dono da chiedere, tu mi eri sempre a' panni e me lo rapivi colla tua preghiera, e gli angeli hanno accondisceso ai tuoi desiderii sì veementi e senza numero? Ti trassero in mezzo di loro, ti hanno fatto festa ed elevato di gioia in gioia, e t'hanno conosciuto a loro simigliante; la tua chioma era da angelo, le linee da angelo, il favellare da angelo, oh, tu sei degno di agitarti nel vortice de' gaudi che Dio ha concesso agli angeli; tu eri per loro.... Ma tua mamma piange, tuo papà nel silenzio divora la pena che lo opprime!

Dimmi ancora, Norberto, — parlo a te piccino, come parlerei a Sant'Agostino, a San Tomaso — dimmi, ti sei ricordato di indicare agli angeli dove e come vivono tua mamma e tuo papà? Hai loro detto che quaggiù abbandonasti persone che t'adoravano? Nell'immenso giolito che ti assorbe e ti sublima, nella intuizione di un infinito che noi non sappiamo comprendere o immaginare, e che forma l'oggetto della speranza nostra, la nostra aspirazione, il conforto della nostra vita travagliosa, tu forse, Norberto, ci dimentichi? No... non è possibile. Ti amammo tanto, ti amammo tutti, e ti ho baciato con sì caldo bacio che n'ebbe invidia il tuo angelo custode, o Norberto bellissimo... non è possibile che tu t'allieti oblioso di mamma, di papà, di tutti che ti chinammo come idolo d'oro, tu rammenti la nonna che molto nella sua vita sofferse, e amaramente per te lagrimò che le fuggisti agli abbracci, o Norberto, nel quale rivedeva sè stessa ringiovanita!

Parla, bambino, parla, angelo del cielo, ripeti che t'allegri delle nostre carezze, che sei grato al nostro affetto, che i nostri nomi fai apprendere a' compagni di gloria e risonare nel Paradiso, che ancora sai come ti stringemmo al seno, divinammo le tue voglie, tutto ti concedevamo, e ci divertiva tutto che la tua inesauribile attività rinnovava di momento in momento, come se avessi in poco tempo voluto condensare i moti di molti anni. Tu ci ami di fervido amore, stella in eterno fulgida e brillante, ne sono certo, e a te mi rivolgo come a santo. La fede me ne è garante; l'anima tua è di quelle che Dio ha redente, predilige, vuole con sè. Eri tu un di quei fiori che in queste basse aiuole della terra scoperte al turbine, non prosperano, non avrebbero avuto onore e non sarebbero stati apprezzati, e fosti trapiantato in luogo ove le tempeste non fremono, non imperversa il vento, non scoscende il fulmine e la gragnuola non sparge la desolazione, ma sempre il sole splende fecondo, tranquilla è l'aura, costante la calma; tu hai raggiunto il fine della creazione tua, in te tace ogni desiderio, l'intelligenza è soddisfatta nel vero, il cuore riposa in un amore che non può limitare le inenarrabili sue dolcezze; ci fosti rapito perchè la malizia non mutasse il tuo intelletto — cara a Dio era l'anima tua! — perchè la finzione non t'ingannasse, nè corressi dietro alle fatue nugacità di un mondo che scintilla di false gemme. Ti ricorda di noi, nella perenne giuliva danza attorno all'Autore del mondo!

E se la fede non fosse! Se questo freddo cadavere fosse tutto ciò che solo rimane dell'amabile Norberto? Se la sua pupilla fosse spenta eternamente, e se non più dovesse tornare il sorriso a splendere sulle labbra sue? Perchè sarebbe venuto per sì breve tempo in mezzo di noi? Qual preghiera ha mai proferito a invocare la vita? E perchè questo crudele destino ci trae dal nulla per saziarci di pene e di pianto e spingerci poi impotenti a difesa, sconsolati, ciechi, tremebondi nel buio della tomba? Perchè piange chi vive e spera chi muore? Perchè pare che ancora batta il petto del giovinetto cadavere? Perchè parlo a te ancora, o Norberto? Immortalità, fonte della speranza e termine suo, immortalità, sospiro degli spiriti terreni, immortalità ove hanno valore i guai, le lagrime, le fatiche, le durissime lotte, immortalità, tu mi spieghi il mistero della

vita, tu la vita rendi tollerabile, tu mi fai vivere; immortalità, se tu non sei perchè mai non mi procuro la salvezza nella morte e non mi stendo cadavere al fianco tuo, Norberto? Aumenta, Norberto, questa fede nell'immortalità nell'anima mia, è l'unica gioia della vita, di altre gioie feconda; essa è che mi unisce a te, Norberto carissimo.

Ma come eri bello, come grazioso! Come sapevi farti l'amico di tutti! La morte ti ha crudelmente deformato, la spietata; la morte deve ben essere il frutto della colpa se è tanto truce. Tu saresti cresciuto brioso, vivace, caldo, fervido, intelligente, dominatore. Questo che m'inorgogliva, fu forse il motivo pel quale Dio ti tolse ad un mondo che è seduzione e tradimento. La tua splendida gioventù sarebbe stata una tremenda lotta; la tua bellezza una tentazione implacabile. Come avresti resistito alle ombre incantatrici che vagolano pel mondo, ai trasporti di un cuore ammaliato entro un corpo ambito? — Norberto, Norberto, danza fra gli Angeli, t'affissa in Dio, non guardare quaggiù! Oh! questa tua spoglia di ghiaccio che piangente vo mirando, pallida, insensibile, tu l'hai rifiutata, e partisti immacolato, e tu benedici il Signore. Quando dei gaudii hai raggiunto, Norberto, tutto che di più intenso possa mai desiderarsi, che sono le voluttà della terra che le celesti potevano rapirti? Eri bello e attraente e adorabile e nulla ti sarebbe mancato tra noi; ma sei bello, sei attraente, sei adorabile, e tutto hai trovato nel cielo, e non mistura di ansie, di affanni, di disinganni, di dispiaceri, di lotte, di miserie, d'ignominie, non insonnie, non rimorsi. Una piuma sulla via è sollevata e raggirata dal vento, infine avida di riposo e di ristoro, cala in una fogna; è la vita. Di giorno e di notte ci move, ci agita, ci trasporta un desiderio; stanchi lo si soddisfa, e ne pullula un altro, e cento e mille, è una inquietudine senza fine; è la vita. La tua vita, Norberto? Vivi, vivi felice; noi si muore, non si vive; narra agli angeli la tua fortuna, Norberto, t'immergi nel contento inestinguibile. Quando nasce il bambino, è il bambino che piange, e ne van lieti gli altri; quando muore il bambino, sono gli altri che piangono, e il bambino esulta. Esulta, Norberto, e lascia a noi il pianto; tu, senza fine sorridente compatisci alla debolezza nostra.

Ma, chi hai tu trovato pel primo, allora che volasti via e sdegnasti di avvivare le membra che t'han reso a noi sì caro? Qual fu sul cammino eterno il primo incontro? Rispondi: hai tu veduto un uomo, alto la statura, aperto la fisionomia, di folta capigliatura nera, dai larghi occhi dolci e imperiosi, maestoso all'incesso, tutto amorevole, simpatico, venerando? Hai tu veduto la nobile figura di un santo che ti aprì le braccia e t'accolse colla tenerezza di un padre? L'hai tu baciato il padre del padre tuo, il padre mio? È lui che t'ha amato come cosa sua, e sulle ginocchia ti apprese le prime parole e ti educò ad additare il cielo, ove siete uniti per sempre. Morente, ti ha chiamato a nome, Norberto, e me li ricordo quegli istanti di estremo dolore. Norberto, angelo mio, se non l'hai visto il padre mio, vola, vola veloce pel paradiso, cercalo, bacialo in fronte, e digli che la sua immagine è scolpita nel nostro cuore; cercalo, e se è possibile che la gioia si aumenti in cielo, tu lo vedrai più beato se gli parlerai di noi e del nostro affetto, se gli dirai della madre nostra; cercalo, e lo troverai vicino a Dio che ha tanto amato, vicino a Maria, vicino ai più diletti all'Eterno, cercalo e gli dici che abbiamo bisogno di lui che ci ha dati all'esistenza terrena e ci preghi la vita del cielo. Vola e cerca, Norberto, la santa immagine del padre mio!

Addio; come ritornerò all'umile casolare che amo come una reggia, non ti vedrò più danzarmi attorno; la piccola croce del cimitero mi parlerà di te, mi parlerà di te la fede. È un'altra foglia che è caduta dall'albero della vita mia.... Addio.

A. DAVIDE.



IL RATTO IN TRAPPOLA.

RASSEGNA POLITICA

Un dente d'arresto

La frase non è di buona lega (siamo pienamente d'accordo, mie scrupolose lettrici o meglio leggitrici, e miei sofistici lettori) in compenso è puramente tecnica ed io me l'approprio senza tanti riguardi. Or bene, il *dente d'arresto* è quel tal membro d'un qualsiasi meccanismo, il quale, e per la sua particolare struttura, e per la peculiare sua posizione, serve ad arrestare in determinati tempi, il movimento rotatorio di tutto l'ingranaggio del meccanismo medesimo. È dunque, come si suol dire, un punto di fermata, un sassolino d'inciampo, un ostacolo più o meno provvidenziale, più o meno benefico, più o meno desiderato.

Ebbene, fate conto voi, che nella famosa *Quistione d'Oriente* sia saltato fuori un *dente d'arresto* qualunque, il quale d'un tratto ha fermato e ruote dentate, e rocchetti, e cilindri, e volanti, ed eccentrici, e leve, e bilancieri, e stantuffi; di guisa che la grande macchina delle *Questione d'Oriente*, che pareva volesse correre a rotta di collo, nel più bello si è arrestata, nè per ora sembra intenzionata a volersi rimettere in cammino. E sapete voi da che cosa sia rappresentato questo famosissimo *dente d'arresto?* Dal *Nihilismo* in persona. Proprio come ve la dico, anzi come ve la scrivo, e come domani ve la stamperà elegantemente il signor Proto, cui prego da S. Lucia ottima vista per evitare il più che sia possibile i così detti *pettirossi*, in buon volgare errori, strafalcioni, sgarroni di stampa!

Del resto, credete voi, mie signore e miei signori, che a quest'ora non udremmo rimbombare il cannone, laggiù sul Bosforo, o in Grecia, o in Bulgaria o in Serbia, o nel Montenegro? Non siam già per nulla innoltrati nella primavera; primavera, se volete, uggiosa, piovosa, malinconiosa, e chi più ne ha più ne metta; ma pur sempre primavera. E sapete bene che di primavera il sangue grilla nelle vene, affluisce più rapidamente e più copiosamente al cuore e dal cuore rifluisce spumeggiante e sale fumoso al cervello, montandolo delle idee le più strambe ed arrischiate. Di primavera cantano gli asini, verseggiano i poeti, tubano i colombi e purtroppo brontolano, quasi immancabilmente, le artiglierie, inventate dall'uomo per fustigare ancor di più, la pur tanto fustigata umanità!

Senza poi contare che attualmente di sfoderare le spade, le scimitarre ed i *yatagans*, si hanno motivi e pretesti a sacca, anzi a carra! Già voi vedete, anche senza bisogni d'occhiali, che la Russia morde il freno con una rabbia indescrivibile; la poveretta non può mandar giù la dura pillola doppia della Bosnia e dell'Erzegovina! E questa pillola gemella fa peso allo stomaco anche alla Turchia, che si dimena e si contorce, a guisa di serpe spezzata in due. E quasi che tutto non fosse sufficiente, a far perdere la pazienza al poco pazientis-

simo Padischah dei Turchi, si aggiunge anche l'imminente occupazione di Novibazar, per parte dell'Austria. Capirete che ci sarebbe da mandar in visibillo, non solo un Granturco, che in fin dei conti è un uomo di carne, pelle ed ossa come siamo noi; ma persino una piramide egiziana di basalto e di granito!

Eppoi dove metto io l'Inghilterra? L'Inghilterra, vedete, si adatterebbe a far la guerra anche sott'acqua, tant'è la voglia che ha di menar le mani! E se vogliamo non ha poi gran torto. Ma non vedete come la signora Russia la canzona con una disinvoltura degna di un monumento? — Sgombra i passi dei Balcani! — le grida l'Inghilterra — Ma sicuro che li sgombrerò. — E intanto non si muove. — Ebbene — soggiunge l'impaziente Albione — te ne vai, sì o no? — Me ne vado; ma adagio, Biagio! — E intanto se ne sta tranquillamente sdraiato attraverso i passi di Schipka e di Bazanlik!

Dunque, come vi dicevo poc'anzi, motivi di guerra ce ne sono millanta; ma... ma c'è un potentissimo *ma*, che imbroglia tutto e serve di doccia refrigerante ai cervelli esaltati delle signore potenze. E dicono esse: Se noi attaccassimo oggi la Russia, avremmo un ottimo giuoco; perchè la Russia oggi ha in casa un brutto gatto da pettinare, e la Prussia non avrebbe certo la pericolosa velleità di darle una mano, per difendersi anche dalle aggressioni dal di fuori. Con due colpi ben assestati noi, non solo la snideremmo dai Balcani, ma la caccieremmo nell'angolo più riposto della Finlandia. Ma, e intanto che noi faremmo la guerra al Bosforo o giù di lì, che cosa avverebbe nel centro della Russia, alle spalle dell'esercito, impegnato in lotta con noi? Eh! una cosa semplicissima: il *nihilismo* rovescierebbe il trono secolare dei Romanoff, farebbe *tabula rasa* di tutto; e quando noi ci accingeremmo a combatterlo egli marcierebbe trionfante oltre i confini prussiani a dar la mano agli amici *socialisti;* di là correrebbe a fraternizzare coi *radicali* del Belgio e finirebbe per andare a berne un bicchierino a Parigi, in compagnia dei Blanqui, dei Pyat, dei Rochefort e di tutta la baraonda dei *comunardi,* dei *petrolieri* e di tutti i deportati, testè amnistiati da quell'anima cara e zuccherina del sig. Giulio Grévy. Ecco che cosa provocheremmo noi, facendo inconsideratamente la guerra alla Russia: manderemmo in fiamme mezz'Europa, per non dir tutta! Dunque? Dunque niente guerra... almeno per ora!!

Così ragionano le potenze e non hanno gran torto; perchè il *dente d'arresto*, che ha fermato il movimento rotatorio dell'ingranaggio bellicoso, è di natura troppo delicata e pericolosa, perchè non si abbia a rispettare. Guerra quindi, per ora non ci sarà; tanto più che anche Giove pluvio ci ha voluto mettere il suo lungo naso, tanto per far dispetto a Marte che è la sua antipatia!

Però non crediate, mie buone lettrici e miei cari lettori, che la diplomazia e la politica si sieno date allo sciopero. Intanto, per non perdere il vizio o l'abitudine, la Turchia e la Grecia armano, armano, armano. La Grecia fa marciare trionfalmente i suoi reggimenti, i suoi squadroni e le sue batterie lunghesso la linea di confine, pena l'arresto per 48 ore a quell'ufficiale d'ala che oltrepasserà anche d'un solo centimetro la linea di demarcazione! La Turchia l'imita coll'aggiunta però che, per ingannare il tempo e la noia fa di quando in quando suonare le rumorose sue bande militari, con molta consolazione dei vecchi cetri della classica Grecia, da tanti secoli silenziosi, e con grande dispetto dei 300 prodi di Leonida, i quali, se fosse possibile, vorrebbero dormire tranquillamente, pur un qualche millenario ancora!

L'Inghilterra invece giuoca a mosca cieca con Jakub-Khan nell'Afghanistan, ed alle bastonate ad occhi bendati, col terribile re del Zululand. Nell'Afghanistan, ora la pace è fatta, ora invece non è fatta; ora si è convenuto negli accordi, ora Cavagnari si mette sotto il braccio il *cavagno*, carico delle sue pive, e si dispone a ritornare al campo inglese. Nel Zululand poi le botte fioccano e le sciabole mandano faville. Re Cettewajo è un uomo rispettabile, almeno sul campo, e suo cugino è un generale il quale, su per giù trovasi al livello de' nostri. Chiedetene a lord Chelmsford, che è in grado di darvi esattissime informazioni in proposito!

In Francia invece sono occupatissimi in due gravi faccende, cioè amnistiare tutti i *comunardi*, deportati alla Nuova Caledonia, e guardar bene che, per carità, non ne venga dimenticato neppur uno; e perseguitare il clero cattolico, sia processando l'Arcivescovo d'Aix, Monsig. Forcade, perchè avrebbe detto che chi mangia della Chiesa deve tosto o tardi crepare (e come creperà!) sia cacciando dalle scuole comunali i *Fratelli delle Scuole cristiane*, per affidare milioni di fanciulli a maestrine e maestri atei per professione e per vanagloria. *Pour surcroît*, poi si lavora a far passare la famosa legge del divorzio.

In Italia, oh in Italia se ne fanno delle belle! Il Parlamento vota la legge che rende obbligatoria la preminenza del matrimonio civile sul religioso, e stabilisce le pene cui dovranno sottostare quei sacerdoti che celebreranno un matrimonio religioso prima che sia stato conchiuso il *contratto* civile. Una tirannia bell'e buona. Ma che si può mai aspettare da un governo, i cui ministri dichiarano di tollerare il concubinato, perchè non gode la stima del pubblico, e di condannare il matrimonio religioso, perchè il pubblico non lo considera un concubinato, e non lo disprezza, anzi lo ha in gran conto, in maggior conto del matrimonio o *contratto* civile?

L'Austria si prepara all'occupazione di Novi-Bazar, come vi diceva, ed in Prussia Bismarck compie la rivoluzione finanziaria, sostituendo il *protezionismo* al *libero scambio*. Questo è stato un colpo mortale al partito liberale-nazionale, che ha volto le spalle a Bismarck e si è messo coll'opposizione estrema. Per converso Bismarck oggi si appoggia al Centro cattolico, che approva la sua conversione finanziaria; ed ecco che il Centro cattolico è diventato il *leader* della Camera germanica. Frankenstein, cattolico del Centro, ha oggi la vice-presidenza, forse domani Windhorst avrà la presidenza della Camera, così il Signore premia la cattolica fermezza dell'ammirabile gruppo del Centro.

E con questo, mie gentili e miei cari, vi stringo affettuosamente la mano e vi lascio con un arrivederci fra quindici giorni.

Reggio nell'Emilia, 31 Maggio 1879.

DOMENICO PANIZZI.

IL SORCIO IN TRAPPOLA

(Vedi incisione a pagina 274).

Ciò che ne colpisce di più in questo grazioso quadretto, è la manifesta superiorità che esercita quel caro bambino di pochi anni sopra i tre animali, il topo, il cane e il gatto; e lo spirito di osservazione, che lo trattiene, lui così vivace, lontano dai suoi giuochi per esaminare come andrà a finire la graziosa scena.

Per sbarazzare la casa e il granaio dai topi, che avevan fatto d'ogni buco un nascondiglio, donde uscivano al saccheggio, erano state collocate in ogni angolo trappole di diverso genere. In una di queste, fatta a cerchi di fili di ferro, con un foro in alto, che introduce in un imbuto che discende fin quasi al suolo, tratto dall'odore della farina e del cacio, era disceso un topolino, ma, dopo essersi satollato a crepa pancia, tentò invano di risalire. Punte accuminate difendono l'apertura, e ad ogni sforzo che fa la bestiolina per superarle, le si conficcono nelle carni.

Della preda se ne avvidero il gatto e il cane. Questo però, impetuoso, si mette intorno alla gabbietta di ferro, per abboccarla; ma che! gira, e rigira, si contorce, si distende, salta, e abbaia e abbaia, tutto è inutile. Occorre la mano esperta che apra uno sportellino, ma prima che quella mano venga, il cane avrà perduto la pazienza, e in vece sua ecco il gatto, che ora sta cogli occhioni spalancati, facendo arco colla gobba, fisso al suo posto d'osservazione, saltar giù e ciuffarsi l'appetito boccone.

Tu, bambino mio, impara che l'uomo può imporre alle bestie, perchè la ragione esse non l'hanno; impara che la gola soddisfatta fuor di misura trascina o in letto o in prigione; impara come la fretta sia nemica del bene, e che chi va piano, va sano e va lontano.

Ed ora corri, bambino, a' tuoi giuochi; e sappi trar profitto dall'esperienza.

LEONARDO.

NOVELLA

IN DIALETTO MILANESE

In del *Cairo,* cittaa di Musulman,
Una sira sul fresch el passeggiava
Adasi adasi, colla pippa in man,
El Giudes lì del sit, e 'el borbottava.
Sò nò cossa 'l disess: poss però cred
Che 'l recitava minga l' *Att de Fed.*
In qui paes lontan e forestee
Al Giudes i ghe disen el *Cadì:*
Parolla questa conossnda an lee,
Dopo profondi studi, da Giupi.
Andii a Berghem, disii: « Ghan un *Cadì*
« De canonsei? » (respondaran) « Sbior sì! »
Quand' ecco ghe vee incontra un disperaa,
Anzi duu che se tiren per i strasc,
E ghe straggen: — « *Cadì,* son sassinaa! » —
— « *Cadì,* 'l ghe creda no!... molla sto hrasc!... » —
Lu 'l se ferma, e 'l borbotta — « Oh cbe deslippa!
Fortuna che gho dree pienna la pippa. » —
Cossa fal lù? Dove che gh' è un po nett
El se setta mettend i gamb in cros:
El mocca 'l nas coi dii, el tira un p...
El guarda in alt, e 'l sgarca un pò la vos...
Fasend insomma tutt quel che ghe veur
Quand cbe hisogna mettes in *toneur.*
Vun di duu el pretend un pagament:
Ma 'l gha no testimonni, 'l gha no cart:
L' alter el nega, el dis che ghe va nient.
El Giudes dand a trá a tutt do i part
El pensa, e 'l dis: — « Tutt duu ghan minga tort..
Chi bisognà che pippi un po' pu fort. » —
El dis: « Fee citto, olà!, lassem pippà
S' hoo de savè distingu 'l bè dal lnff. »
La mocchen tncc... se sent domà 'l fiadà,
E la piponna che la fa puff puff.
Dopo un pou che l' è dree che 'l hoffa, e 'l tira,
El se deseda, el salta 'n pe', e 'l se inspira:
A quel che 'l dis, che 'l debit l' è no vera,
Sostegnnu, compesand ogni parola,
El consegna un hachett che 'l trœuva in tera.
« *Allah!* (1) la verità l' è vœuna sola,
» Donca giura per Quel, cb' ha fà sto legn,
» D' avegh no con quest chi debit, nè impegn. »
Tant al nom del Signor l' è grand 'l scacc
Che 'l streng el cœur all' omm de sua natura,
Che quel baloss l' ha minga avuu coracc
De sostegnì, giurand, un' impostura,
E l' ha pagaa, content an luu, i' danee
Schisciandi vun a vun, lì, sui dn pee.
Tutt el process el sè finii con quest:
Finii boj, protocoi, tass, e sentenza;
Anzi el *Cadì* l' ha perdona' anca 'l rest
Cbe l' era la preson per penitenza,
E disend: — « Bona sira, *Allah* l' è grand! » —
L' ba seguitaa la strada pipottand.
Ma come l' è che gbem di Italian
Che, se la va a giurà, giuren tutt coss?
Cbe in del nomm del Signor g' han dent la man,
Ghe l' han sott gamba, el ghe fa minga ingoss?
Ob hella! El savii no? Vel disen lor:
Gban la coscienza fada a tri color.

P. A. GILARDI.

(1) Tutti sanno che in linguaggio turco la parola « *Allah!* » vuol dir Dio, ed è sempre loro in bocca col commento « Allah è grande. »

CORRISPONDENZA

Rev. D. B. G. - C. C. C. — Fifi dichiara d'aver ricevuto tutto, e si riserva nei prossimi numeri di approfittarne; fin d'ora però la ringrazia.

M. d. C. - GENOVA — Ci sono pervenute tutte le sue comunicazioni, delle quali le siamo gratissimi. Lo schizzo bastava, ma è giunto troppo in ritardo, e pubblicato ora sarebbe un frutto fuor di stagione. LEONARDO.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Baston noderuto e strumento guerriero
Ti dà il mio *primiero*.
Coll'*altro* ti mostro strumento campestre
E pianta silvestre.
Il *tutto* è un vocabolo meno plebeo
Per dire...... baggeo.

FIFI.

2.ª

Signor il *primo* vale;
Nell' *altro* chi s' ostina
Ritrova sua rovina;
Compiaci col *totale*.

CAVADA.

Sonetto-Logogrifo

Mentre la Ribellion ci tiene a 4,
Ed or ne batte, or n' accarezza 6,
Ricco bottin per sè mette da 5,
Sicchè non resta a noi manco una ...... 6.

Nè Europa neghittosa omai più 4,
Se Italia bella si converta in 5,
E se scarsa persin cresca la 7,
Che de' redenti è pur l' unica ..... 5!

Va la ribalda su veloce 4,
Qual se la porti di sparviero l' ... 3;
Nè pensa alcuno a provvidente .... 4....

Povera Italia mia! Ruvida 4
Cinge il tuo corpo, un dì cotanto in 4,
E vali meno d'una .... 11!

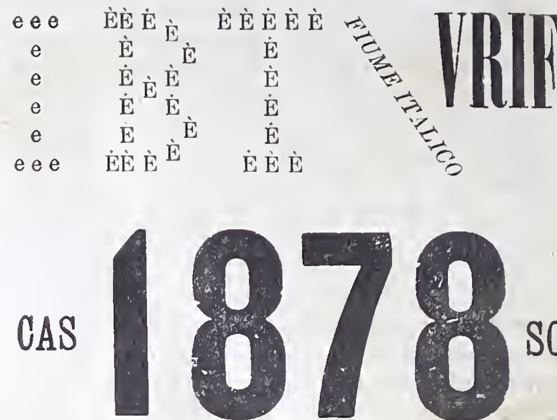
D. PANIZZI.

Indovinello

L' esser libero sull' ale,
Ovver saldo alla radice;
L'esser parte tua integrale
O accessorio che t'addice;
L'esser d'eban, d'or, eburno...
Fino, morbido, cresputo.
O informato a duro torno
Con del panno esser costrutto;
Riparato o esser riparo,
Mi dipende... sai da che?
Dal più o meno essermi avaro
D' una parte ch' è nel piè.

CAVADA.

Rebus....?



FIFI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 22.

SCIARADE: 1ª Ver-ismo (istmo) — 2ª Cam-pane.

SONETTO-LOGOGRIFO: Monumento — onore — amore — ornamento — tormento — timore — rumore — Trento — torto — torma — morto — amena — orma — EAUTONTIMORUMENA (1).

.....?..... TRIESTE — PEST (TRI...STE — PEST...E).

REBUS....? Ladro piccolo, non rubare, il ladro grande ti fa impiccare.

(1) *Eautontimorùmenos*, titolo d' una commedia di Terenzio; in italiano suona *punitore di sè stesso*.

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile.

Milano, 1879 — Tip. dell' *Osserv. Cattolico.*



Amministrazione e Direzione in Milano, Corso S. Celso, 25.
Ricapito: *Libreria Ambrosiana* Via S. Raffaele N. 12-14
Un numero separato Centesimi **30.**

Esce il primo e il terzo Giovedì del mese

Anno II - 19 Giugno 1879 - N. 24

ABBONAMENTI
ITALIA: Per un Anno L. **8** — Per un Semestre L. **4 50**
ESTERO: » » » **10** — » » » **5 50**

SOMMARIO

DANIELE O'CONNELL
E I CATTOLICI ITALIANI

A questo nome si sente allargare il cuore in petto, si spiana la fronte, l'occhio brilla di gioia e il labbro di sorriso, la mente si affaccia ad un orizzonte di gesta gloriose, e la fantasia esulta creandosi uomini che ad O'Connell somiglino. Daniele O'Connell è quegli che col sacrificio il più generoso, la pazienza la più eroica, lo studio indefesso, il coraggio, l'ardimento, è giunto non solo a chiamare l' attenzione degli inglesi sull'Irlanda, ch' essi avevano in conto da tre secoli di un popolo da calpestare e sfruttare, ma a far entrare legislatori irlandesi nelle Camere inglesi. Fu O' Connell il liberatore della patria sua, l'Irlanda. Egli era cattolico di confessione e di fatto, era pio, pregava per ottenere da Dio il compimento della grande opera che meditava. Mentre si discuteva alla Camera intorno al giuramento che O'Connell, eletto deputato, non voleva prestare, egli recitava, aspettando, il Rosario. Sono tre anni, e tutto il mondo cattolico festeggiò i natali del grande uomo che attorno di se nell'amore alla patria ed alla Religione radunò tutto il popolo irlandese e lo redense. O'Connell è il nome di chi non perirà più dalla memoria degli onesti.

Se ne pubblichiamo il ritratto, è per una ragione che riteniamo grave. In Italia, si dice, non possiamo far nulla perchè non abbiamo un O'Connell che ci unisca, che col prestigio del suo valore si imponga e trascini, che incanti colla sua virtù, che guidi colla elevatezza del suo ingegno. Si domanda tra noi un O'Connell, lo si desidera, si giura che troverà adesioni innumerevoli, un esercito senza fine di devoti, potrà ristaurare il paese nell' ordine politico ed economico, e porlo nelle condizioni della massima libertà morale e religiosa.

Or bene, in Italia non abbiamo un O'Connell, è vero, ma abbiamo chi lo sostituisce.



DANIELE O' CONNELL.

Abbiamo il Papa, il Vicario di Cristo, abbiamo il maestro della fede, abbiamo il depositario dei nostri diritti, la guida nell'esercizio dei nostri doveri, abbiamo la stella polare del mondo cattolico, abbiamo quanto basta per non desiderar altro. Il Papa ha parlato nell'ordine religioso, ha parlato nell'ordine filosofico, nell'ordine politico, nei casi speciali che riguardano la vita nostra pubblica, la vita di pubblicisti, la vita di istitutori. Il Papa ci ha detto che voglia, il suo programma è limpido, fulgido, solenne. In religione esso è l'infallibile dottore; in filosofia propone la scienza dei secoli cristiani e scarta le novità pullulate qua e là, insufficienti, sordide di polvere razionalistica e giansenistica; in politica ama le lotte amministrative per migliorare i municipi, si è riservato di dare l'ordine per rapporto alle lotte elettorali politiche. Il nostro O'Connell l'abbiamo. Che si cerca di più? Non vi sono giornali che assecondano in tutto questo O' Connell italiano e mondiale? Non ha egli gli interpreti in ogni Vescovo?

Il laicato stesso ci presenta dei nomi degni di ammirazione. Noi cattolici conosciamo a Venezia, a Torino, a Modena, a Reggio, a Roma, illustri personaggi che sotto la direzione del Papa ci istruiscono, ci confortano, ci dirigono. Questo forte e simpatico difensore della Chiesa che è l'Acquaderni, il quale da giovanissimo lavora per unire gli animi degli italiani e fornire al Papa una schiera di devoti sui quali possa contare nella lotta contro la rivoluzione, non è desso ammirando, non ci rende l' immagine di un fedele, intelligente, robusto soldato di Cristo?

Pure in Italia cerchiamo O'Connello. Noi italiani siamo come le persone che avvezzi ad una vita signorile, se ne annoiano e invocano sempre nuove delizie e nuove soddisfazioni. Non sappiamo accontentarci, non conosciamo la virtù di usare con efficacia del bene che possediamo, e, memori di una grandezza passata inarrivabile, nell' orgoglio nostro non rammentiamo che quella grandezza fu il frutto della virtù. Attualmente noi italiani non siamo virtuosi, siamo invece superbi, siamo pettegoli, siamo divisi, gelosi gli uni degli altri, non tolleriamo che alcuno s' elevi, e se si eleva lo combattiamo, lo deprimiamo, lo calunniamo. Poi, invochiamo O'Connell! sì, per gustare l'acre e stupida gioia di rovesciarlo, morderlo col dente dell' invidia, renderlo impotente, e poi schernirlo. Si alza un uomo disinteressato e noi lo abbattiamo; si alza un giornale e lo oppugniamo; parla il Papa e noi andiamo attenuando la sua parola. Qual disciplina è la nostra? Quali sacrificii facciamo noi? Che animo nutriamo mai per la religione noi cattolici italiani praticamente increduli, anche quando siamo zelanti frequentatori del tempio? Un paese

che conta più di cento vescovi, che ha diecine di migliaia di parroci, che annovera fra i cattolici tutta un'immensa popolazione, ove la parola del vero in un giorno potrebbe ripetersi a venticinque milioni di cittadini, che cosa è questo paese? È una colonia ebrea sotto la schiavitù faraonica, è l'Irlanda sotto l'Inghilterra: peggio, peggio; Mosè non è ascoltato sebbene riconosciuto, O' Connell è trascurato e vilipeso. In Italia si poltrisce, si dorme, si vende e non siasi manomessa da biechi settarii in Italia? E noi cattolici che facciamo? Noi ripetiamo a noi stessi che bisogna terminare le lotte, che è d'uopo rassegnarsi, che s'hanno da deporre le armi, che anche il resto si dovrebbe cedere. Vigliacchi noi siamo; noi che temiamo d'una parola, d'un gesto, d'un avvocato che ci investe, d'una ombra di minaccia; vigliacchi cento e cento volte. La terra d'Italia è la terra degli inetti. Domandiamo O' Connell? E che? O' bastare. Non dico dei vescovi. Non dico dei preti. Non dico nulla di nessuno, ma io veggo che il suolo è coperto di stupide buone volontà impotenti e uccise dalla paura, dall'incertezza, dall'ignoranza, dalla poltroneria, dallo spirito contradditore e sofistico e incapace di subire una guida. Italia mia, tu muori, e muori della più vergognosa morte, della morte dei vili!

Bisognerebbe aver sopportato la schiavitù di tre secoli come l'Irlanda per com-



L' i r a.

si compera della noia: in Italia la viltà è in onore; questi cattolici italiani sono femmine imbelli; il frustino di un liberale tiene in silenzio mille italiani, e una setta infame ci doma tutti, ci tiene chiusi nelle gabbie, e provoca e ottiene le nostre acclamazioni, se ci si presenta tanto generosa da risparmiarci la vita. Dall' umile frate al sommo Pontefice, dalle piccole devozioni ai dommi ed all'essenza della religione, dal soldo del povero contribuente ai beni della Chiesa, dalla mente tenera del fanciullo all'ingegno sviluppato dell'universitario — cosa è che Connell dovrebbe dunque capitanare dei miserabili che lasciano la loro bandiera nel fango, non la risollevano, e implorano pietà dagli avversarii che dovrebbero combattere ed esterminare? Implorano O' Connell! Ma non siamo noi italiani che abbiamo il Papa prigioniero e non lo liberiamo? Non siamo noi colla debolezza nostra complici dei carcerieri del Vicario di Cristo? Che facciamo noi nello stato nel quale ci troviamo, perchè abbiamo a domandare che questo stato muti?

Il Papa ci ha segnato la via, e dovrebbe prendere O'Connell; tra noi ora O' Connell sarebbe trattato da pazzo, a quel modo che il Papa è trascurato! Ma non basta dunque un giorno, un'ora di schiavitù perchè l'anima umana si erga ardita, rivendichi i suoi diritti, infranga le sue catene sulla cervice dei despoti?

Poichè gli italiani sono donne, sorgete voi, donne, e fate sentire che siete italiani; scotete questi uomini infingardi, melensi, litigiosi, abbandonati alle ubbie conciliatrici verso chi li vuole morti ad ogni costo; sorgete voi a difesa dei vostri figli traditi

nelle scuole, nell' esercito, nei pubblici uffizii; non accordate più un sorriso, una lode ai miserabili che non amano coll' opera la patria e la religione, e non seguono la via tracciata dal Pontefice. Sareste voi mai contente di conversare con gente fatua, priva di energia, di spirito, di generosità? Serbate le vostre gioie ai prodi delle fede e del paese.

Sospiro un dì che rifulga di gloria per l' Italia. Spunterà quel dì? Allora gli italiani, consci della loro destinazione di grandezza, riannoderanno la loro condotta colle splendide tradizioni della loro storia; li ammirerò schierati sotto il comando del Pontefice; ridiverranno maestri di scienza e di civiltà al mondo; essi comprenderanno che un pugno di scellerati li ha tenuti vittime, li ha demoralizzati, dissanguati, impoveriti, e agiteranno la bandiera della libertà, e incideranno l' inno del riscatto sulle pietre dei Santuarii che s' adergono al cielo dal nostro suolo fecondo di santi; allora un cuor solo batterà in tutti, allora non saremo divisi da regioni, da superbie, da vizii. Il Vescovo ed il Parroco ci parleranno con franchezza, e l' abbattimento insulso che adesso ci è rovina e impotenza e vergogna, sarà vinto.

Ma quando spunterà quel dì?

Lo so; noi accetteremo il Papa come il nostro O' Connell salvatore, quando i liberali ci avranno ridotti all' estremo della disperazione. Quel dì spunterà rosso di sangue. Non è la viltà che risparmierà il sangue, poichè la viltà rende più audaci e crudeli i sicarii; noi morremo perdendo anche l'onore; i nostri posteri non dovranno vendicarci, perchè gli ignobili battuti dalle verghe di turpi padroni non possono pretendere vendetta — i posteri ci compassioneranno e sapranno risorgere. I nostri sepolcri disonorati saranno additati ai venturi come l'esempio del miserando fine che spetta ai vili.

E si cerca un O' Connell? — Sorga, ma la sua destra agiti la verga sul dorso da schiavi di tanti italiani cattolici.

A. DAVIDE.

LA LAZZARETTEIDE

POEMA IN SESTA RIMA ED ALTRI VERSI
GARBATAMENTE QUA E COLÀ RUBATI
(con illustrazioni)

Canto III.

Lettor cortese, scusami di grazia
Se t'ho lasciato in tronco;... la fortuna
Mi sbalestrò, per grande mia disgrazia,
Curato là ove sempre si digiuna:
E, per colmar lo stajo, anc'un' angina
Si m' acciuffò, che a un'*ette* mi cucina.

Poi, a dircela tra noi, farei anco festa;
Perchè, da quando entrai 'n confessionale,
Mi fuggir tutt' i grilli dalla testa,
E questo non sarebbe po' un gran male,
Ma... là, non ci perdiamo di coraggio;
Cantiam, cantiamo ch' or fiorisce Maggio.

Sì! « qui la morta poesïa risurga
O *sante* Muse, poichè vostro sono;
E qui Calliopea alquanto surga
Seguitando il mio canto con quel suono, »
Che ben s' addica a celebrar l' ingresso
Del nuovo Aronne, vetturale smesso.

« Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella pellegrina, »
Quando s' udì d'un tratto che redìa
Davide nostro e ch'era per la via.

A quest' annunzio que' di Montamiata
A mille a mille scendon giù nel piano;
Le donne con la rocca e la granata,
E gli uomini con vanghe e rastri in mano;
Cento monelli rotolan dal colle
Con padelle, treppiè, palette e molle.

E Biston di Baciàno, tamburino,
Per tutto Montamiata va e stambura;
Patàno corre e il figlio di Guazzino,
Gancio e Malanca, tutt' in gran montura:
Di spiedi e stocchi e di spadoni armati,
Di stecchi, voglio dir ben' appuntati.

« Era l' ora che il sole i campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Quando apparir già Davide si vede
Quando additar già Davide si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Che Lazzeretti salutar si sente. »

Or que' curiosi, un' infinità schiera,
Per festeggiarlo fanno tutti a gara,
Chi picchia un corbellin, chi una stadera
E fan di bornie e corni una fanfara;
Ma, in tanta gloria, nobilmente altero
Davide inchina e segue il suo sentiero.

Chianna chianna s' avanza, chè cavalca
« Un somarel che al mondo non ha pare
Che tanto leggermente e corre e valca
Che nella rena l' orma non appare
E senza fieno e biada si nutria, »
Sì che a ogni passo casca per la via.

« Ma poi che fue al piè del Monte giunto
Vestito già de' raggi del pianeta »
Si volse a' Montanin tutto compunto,
E preso il gesto e l' aria del profeta
Con quanto fiato ha 'n gola grida: « Attenti! »
E quindi aprì 'l su' forno a tali accenti:

— « Era il milleottocentsessantadue,
Precisamente il ventitrè di luglio;
E a pascolar un somarello e un bue
Menai per questi boschi, e al raglio e al muglio,
Siccome all' archeggiar d'un violino,
M' addormentai all' ombra d' uno spino.

« I' non so ben ridir come l' andasse,
Tant' era pien di sonno in quel momento,
Ma 'l fatto sta, o che un Angel mi portasse
O la versiera, oppur sull' ali 'l vento;
Oh maraviglia! quando mi destai,
Non lo sapete, eh! dove mi trovai?...

« Drento a la Rupe Santa di Sabina:
Laggiù 'n ma' mai, e che a volerci andare
Di scarpe almen ci vuole una dozzina;
Ben tacconate ve'!... poi l' ho a contare?...
Sebben ci andassi trasportato a volo,
Ruppi, a' miei tronchi, il suolo e il sotto-suolo.

« Or vi dirò che è quella una caverna
Di vivo masso e d' ogni luce muta;
Gemica l' acqua come una cisterna,
Dalla sua bocca un cimitero sputa;
Credete a me che a menar lì la vita
La vocazion ci vuol d' un' Eremita.

« E pur ci vissi, e per nov'anni almeno!...
Dunque ammirate la mia gran virtù!
Che se di gote i' son piuttosto pieno,
Sappiate che 'l mio cibo è di lassù:
Ch' io son campato a radiche e pan solo,
(Se togli qualche pollo preso a volo).

« Or, mi sentite, stavo in orazione,
(Ma non lo dite al popolo e al comune,
Chê rimpiattar si deon l'opere bône,)
Quando ti veggo e balenare un lume
Nella mia grotta, e sette personaggi
Con *corna* in testa quanti 'l sole ha raggi.

« E il vestimento lor abbacinava,
Tanta luce piovean que' bei colori
Smaglianti e varï sì che a me sembrava
Veder tant'Arlecchini; e' avean tesori
Di rubini e brillanti e malachita
Sì che sentivo prudermi le dita.

« Ce le davo le granfie, ma pendea
Lunga ed acuta spada dal lor fianco;
Sì mi fe' cecca la felice idea:
E avevano un cimier qual neve bianco,
Donde un pennacchio a lor cadea sul viso
Che il « Non rubar » portava com' inciso.

« E poi, s'ho a dirla proprio in confidenza,
D' *incamerar* ho già dismesso il vizio
Da che godiam di patria Indipendenza,
E i Deputati l'hanno per uffizio:
E poi, che più, s' or predica che ammalia,
Di *non rubar*, « La Gàzzera d'Italia? »

« Ma, torno a bomba: mi tremàr le vene
In vedermi que' *così* li davanti,
E un brividìo mi corse per le rene;
M' accomandavo a Santi ed a' non Santi:
Doventai verde, bianco, giallo e rosso,
E a un' altro poco me la schiocco addosso.

« Fors' opra di pennello *granatesco*,
Sulle pareti della mia voragine
D' antica Madonnina era un' a-fresco;
Or questi s' inginocchiano all' Imagine,
Cominciano a pregar mezzo in latino,
Ma i' l' intendeva, chè studiai Stoppino.

E — *Deus in adiutorium meum intende,*
Domine ad adiuvandum me festina:
A Deputatis regnum tuum defende
Et scimitarram cava de vagina,
Et Desteros tu scortica et Sinistros
Ammazza pur latrones o Ministros.

Cum homo sporcacciatus sit nequitia
Ma più d'un porco lurdus si trovetur,
Bisognat eum mundare cum giustitia
Che almen cum ferro e foco si facietur;
Exaudi nos tù Domine benigne,
Converte Deputatos ferro et igne.

(Continua) DI ORESTE NUTI.

Monsignor Speranza nella Cappella ardente

(Vedi incisione a pagina 280-281).

Avete voi conosciuto in vita Mons. Speranza, l'imperterrito Vescovo di Bergamo? Ebbene se vi foste trovati meco a Bergamo la sera dell'8 corrente, domenica della SS. Trinità, avreste detto con me che il suo cadavere esposto alla pubblica venerazione nella sala ardente nulla avea perduto delle sue nobili sembianze. Il viso era pallido, pallido fuor di modo, ma ciò non recava meraviglia, perchè quel pallore, preludio della morte, era divenuto abituale sul viso di Monsignore, dacchè la malattia che lo travagliava cominciò a volgere al peggio, ossia durante l'ultimo mese della sua vita.

Dire delle dimostrazioni d'affetto che Monsignor Speranza morto ricevette nei tre giorni che rimase esposto nella sala ardente è impossibile; non si esagera nell'asserire che per quei tre giorni la città e il contado bergamasco si riversò totalmente all' Episcopio, e che l'intiera Diocesi fece atto di presenza in quella sala ove posava il Vescovo dormendo il sonno della morte. Furono tre giornate colossali dall'alba alle tenebre della sera; si dovette aprire altra uscita che non fosse quella della scala medesima per la quale giungevano i più visitatori; alla domenica poi fu veramente il finimondo, così che dopo le otto di sera la gente non si ristava ancora.

Ma quello era il momento di togliere Monsignore dal suo letto mortuario, di spogliarlo de' suoi indumenti pontificali e di calarlo e serrarlo nella cassa. Perciò chiuse le porte si diè principio alla funebre operazione. Fu in quel momento che anch'io prestando aiuto mi accorsi come le mani di Monsignore avessero conservata la loro freschezza e morbidità quasi fossero d'un corpo vivo. Neppure le giunture delle braccia eransi irrigidite così che senza soverchia difficoltà Monsignore fu spogliato degli abiti pontificali, dalla pianeta fino al camice, e rivestito in rocchetto e mantelletta colla croce pettorale. Allora fu levato e disteso nella cassa, un bel cofano di metallo di fabbrica viennese. Con Monsignore furono pure poste nel cofano due scatole metalliche di forma cilindrica nelle quali erano contenuti i precordii e gli intestini che al defunto erano stati tolti per l' imbalsamazione. Fu calato e saldato il coperchio, e Monsignor Speranza sparve per sempre dagli occhi di tutti.

Ma il giorno dopo fu giorno di nuovo trionfo per Monsignor Speranza. Tutta Bergamo trasse a' suoi funerali; una grandiosa orchestra ese-

guiva nella Cattedrale la notissima messa funebre del gran maestro Simone Mayer, mentre durante il trasporto e durante la processione al Cimitero duecento voci circa accompagnate da 120 istrumenti eseguivano un *Miserere* dello stesso autore.

Alle 8 del mattino la salma di Monsignor Speranza usciva dall'Episcopio, alle 4 del dopo pranzo giungeva al Cimitero di Valtesse ove fu deposta e riposa ora in pace.

La memoria di questo Vescovo durerà eterna. Chi lo conobbe vivo, e chi non lo conobbe, s'abbia da lui questo ricordo che egli diede a persone che lo visitarono negli estremi momenti della sua vita. « Fede, cristiano e Dio non mutano. » B. G.

LA COSTANZA DI CERTI POPOLI

Traduzione libera dell'82° epigramma di Diego Vitrioli = *Loyolæ quondam etc.* = (Napoli, 1871. Pag. 64)

SONETTO

Quando, per riaprir qui Chiesa e scuola,
Drappel di Gesuiti a noi veniva,
Plaudendo accolse i figli del Loiola
Questa città frenetico-giuliva.
Nata la libertade, in camiciuola
Rossa un bel giorno Garibaldi arriva;
E = fuori i Gesuiti! = a squarciagola
La città grida e = *Garibaldi evviva!*
Ehi Maometto! Fa che t'imbacucchi
Nel tuo turbante: lascia dei scirocchi
L'adusto suolo, pianta i mammalucchi
E vien fra noi! Giuro per trenta Mecche
Che qui tutti usciranno in gala in fiocchi
« A dirti: Alecsalàm! Salamelecche! » (1)

PIETRO *Can.* VERIGHI.

RASSEGNA POLITICA

Due ciarle coi lettori.

Il fido lunario mi avverte che oggi è giorno di *Rivista*...; ed io, secondo il solito, dovrei sedermi allo scrittoio, mettere in bell'ordinanza, davanti a me, quindici o venti giornali, di tutti i paesi, di tutte le lingue e di tutti i climi, spigolare qua e là con attenzione le notizie più rilevanti, farne una poltiglia, una specie di *purée*, poi, impugnata la penna, a guisa di elegante cucchiaino d'argento, cesellato da un qualche Benvenuto Cellini del sec. XIX (se pur ce n'è!) amministrarla alle mie amabilissime lettrici ed agli ottimi miei lettori, i quali si suppone aspettino con impazienza straordinaria questa, che io ho la pretesa di chiamare pomposamente *Rassegna politica!*

Tutte queste cose dovrei io fare oggi, perchè il direttore ha sempre sulle labbra l'antico, ma pur ognora usitato motto: *Sic volo, sic jubeo; stat pro ratione voluntas;* massima liberalesca, anzichè codina, e che io riprovo altamente; ma quest'oggi, proprio quest'oggi, ho una fiaccona nelle ossa così imponente, così piramidale, che mi riesce impossibile fermare, anche per un momento solo, il pensiero all'uggiosissima politica.

Spero che lettrici e lettori, sempre umanissimi, mi daranno ragione come un sol uomo (direbbe Mazzini). E sfido io a voler pretendere oggi da un povero galantuomo che vi sciorini della politica! Del resto chi avrebbe tanta forza d'animo da divorarsi un paio di colonne infarcite di politica, con tutti i disastri e le catastrofi che ci stanno sotto gli occhi? Il Po, l'avete visto, ha levato il corno, e migliaia e migliaia di ettari quadrati di suolo, dapprima rigogliosi di florida messe, di viti fronzute, di ogni maniera insomma d'ubertosi raccolti, ora giacciono sotto uno strato di due o tre metri d'acqua. Il furibondo Eridano, rompendo gli argini al Bondeno, in Piemonte e nel Ferrarese, ha innondato le sottoposte campagne, e nell'impeto dell'irruzione, ha manata di milioni nelle ognor spalancate gole del cerbero della rivoluzione. E sì che a parer mio, ed anche al vostro, spero, si poteva rimandare a qualche anno, questa nuova e non indispensabile costruzione, consacrando i milioni, ad essa necessarii, in sollievo di poveri innondati!



MONSIGNOR SPERANZA NELLA CAPPELLA ARDENTE

seco trascinato non poche case, di guisa che oggi una turba affamata di contadini erra per le deserte campagne, collo spavento dipinto sul volto e la fame che li divora crudelmente. È uno strazio da non dirsi, eppure i nostri padri della patria, anzichè pensare a porger valido soccorso a quegli infelici, studiano la rete ferroviaria Eboli-Reggio, tanto per gettare qualche

Che se l'Italia settentrionale geme, la meridionale certo non ride! Gli avete visti anche voi que' densi nugoli di farfalle, dalle ali dipinte in croce e screziate di nero e di bianco? Le avete viste volare all'intorno trepidanti e smarrite, quasi in cerca di un rifugio, e meravigliate di trovarsi in paesi per esse nuovi? Le poverine hanno emigrato per forza dal tepido clima della Si-

(1) PULCI. Morg. Magg. C. XXVI. St. 26.

cilia, perchè laggiù Encelado è montato in furore, ed eruttando fumo, fiamme e lava dall'eccelsa sua prigione, l'Etna, ha ingombrato l'aere di densissimi vapori, di ceneri e di lapilli; cosicchè le misere farfalle si sono viste costrette ad abbandonare i nativi roseti e le simpatiche culle d'alloro.



...izzo dal vero dal signor Giuseppe Riva di Bergamo).

Ma se le farfalle sono fuggite in virtù delle loro ali, non altrettanto si può dire degli sventurati abitanti. Essi son là ancora, e muti per l'ambascia, contemplano il mare di lava che si stende a guisa di funebre lenzuolo sui campi bagnati dal loro sudore, seppellendoli per sempre! Hanno già abbandonato Moio e Linguaglossa, perchè la lava li ha invasi, e già si dispone a scendere nell'alveo del fiume Alcantara, otturandone il corso e così producendo un'innondazione. Quante disgrazie in brevissimo tempo! Alle quali però bisogna ora aggiungere la rivolta di Calatabiano in quel di Catania, rivolta che portò una lotta sanguinosa fra il popolo e la forza armata, e naturalmente si ebbero morti e feriti da amendue le parti, senza contare l'*auto-da-fè* delle carte dell'Archivio municipale!

Alle disgrazie poi associate gli scandali avvenuti alla Camera di Montecitorio, a proposito del sussidio da accordarsi a Firenze. L'onor. Billia, volendo spezzare una lancia in favore del suo partito, ha sollevato, senza tanti riguardi, il velo che copriva pietosamente le menzogne di Firenze ed ha fatto vedere e toccare con mano, che le mangerie sono state veramente colossali, mentre, se si avesse avuto a fare con galantuomini, oggi Firenze, non ostante tutti i lavori straordinarii e superflui fatti, non avrebbe debiti di sorta. Ma dal momento che i banchieri, operatori dei prestiti, facevano dei guadagni di 2,500,000 lire in ventiquattr'ore, è ben naturale che oggi Firenze sia indebitata sin oltre la testa!

Edificante però è stato l'on. Minghetti quando ha voluto scolparsi della famosa Convenzione di settembre a proposito di Roma. Il *moderato*, dalla faccia di granito, ha avuto il coraggio di dichiarare che, se il governo firmò la famosa Convenzione, lo fece ben disposto però a lacerarla alla prima occasione, come di fatto avvenne. È una impudenza questa che merita la medaglia d'oro! Intanto però, ha osservato Billia, con questa miserabile finzione si è tratta in inganno Firenze, la quale ebbe la debolezza di prestar fede ai solenni trattati d'un governo rivoluzionario, ed incontrò spese che avrebbe certo evitate, se avesse saputo di non essere già la capitale, ma la seconda tappa del governo-zingaro! Oggi si domandano 49 milioni per Firenze (ha soggiunto Billia) ma ciò avviene, dietro istigazione del rappresentante d'estera potenza, perchè certi capitalisti, sudditi di quest'ultima, sono compromessi nel prestito di Firenze, così dei 49 milioni, la misera città non percepirà un centesimo, chè tutti si sprofonderanno nelle tasche dei capitalisti stranieri! Capite che bellezze si sciorinano in Parlamento?

Ah, credetemi, mie buone lettrici e miei cari lettori, il mondo è rovesciato da capo a fondo..., e scusatemi la rima! Dappertutto guai, dappertutto disgrazie, dappertutto miserie. Vedete a Berlino? Si voleva festeggiare il giorno delle *nozze d'oro* di Guglielmo, e sissignori che due o tre giorni prima il vecchio imperatore è caduto nel suo castello di Babelsberg, producendosi una non lieve contusione al ginocchio. Il male però non è così grave, come forse altri potrebbe immaginarsi, ma grave è stata l'impressione che quell'avvenimento ha prodotto nell'animo di Guglielmo, perchè egli è caduto il giorno 2 giugno, vale a dire nel preciso anniversario dell'attentato di Nobiling! Sono coincidenze fortuite, ma io compatisco il vecchio monarca se ne è stato impressionato! Le feste però si sono fatte lo stesso a Berlino; ma immaginerete che musi lunghi! De' sovrani che dovevano intervenire alle medesime, parecchi sono mancati. Alessandro di Russia ha avuto paura del pugnale socialista, ed ha mandato un Granduca, i principi d'Austria hanno brillato per la loro assenza; insomma le feste per le *nozze d'oro* sono riuscite ad un mortorio!

La Francia poi, per parte sua, fa tutto ciò che sta in suo potere per aumentare i disordini che travagliano l'Europa. Le amnistie fioccano a migliaia, Blanqui è stato graziato, non amnistiato (meno male!) Paolo di Cassagnac fa scandali sopra scandali alla Camera, e per aggiunta alla derrata, sono imminenti due tempestose discussioni parlamentari, quella sul progetto di legge Ferry, e l'altra pel trasporto del governo da Versailles a Parigi. Ne vedremo e ne leggeremo delle graziose!

Intanto, per amore di varietà, gli algerini si rivoltano al governo francese e sono già nati sanguinosi conflitti colle truppe della guarnigione; in Egitto le acque del Nilo s' intorbidano maledettamente, con grande dispetto dell' animoso e tetragono

Stanley, il quale dovrà durar più fatica a scoprirne le misteriose e mitologiche sorgenti. Il Khedivè insomma vuol farla da *cattivo*, tanto che la Germania ha già dichiarato esplicitamente che se il governo egiziano non cederà alle giuste esigenze dell'Europa, la flotta germanica riceverà ordine di fare una dimostrazione nelle acque dell'Egitto!

Lascio poi andare la quistione di lana caprina fatta in Rumelia a proposito del *fez* di Aleko pascià; lascio andare il rifiuto del console russo di Seraievo, di chiedere al console austriaco l'*exequatur*, sotto pretesto che la Bosnia è provincia turca e non austriaca (capite?), lascio andare le velleità oggi pronunciatissime dell'Austria, di voler andare ad ogni costo ed in qualunque modo a Novi-Bazar, e concludo in fretta per dirvi che siamo minacciati dal caos, dal finimondo!

E dire che a trangugiar sì amara pillola non ci resta nemmeno il conforto d'un po' di zucchero, perchè quel barbaro Depretis lo va caricando di tanti e sì enormi balzelli, che da qui a qualche mese lo zucchero sarà per gl'italiani... redenti una rarità non inferiore all'araba fenice!

Colla quale vi stringo la mano, lettrici e lettori, pregandovi, all'opportunità, di far le mie scuse al Direttore, se per questa volta ho mandata la *Rassegna politica* a quel paese, ed ho invece preferito di far due ciarle in tutta intimità con voi.

A rivederci!

Reggio nell'Emilia, 14 Giugno 1879.

DOMENICO PANIZZI.

MUSICA

Preg mo sig. Direttore del Leonardo da Vinci,

La lettura dell'articolo sulla *Musica sacra*, nel N. 23 del *Leonardo* m'ha ispirati questi poveri versi che raccomando al suo compatimento.

L'autore ci prega vivamente a tacere il suo nome e ad ommettere persino la data del timbro postale. Del che lo compiacciamo mentre pubblichiamo il suo sonetto a titolo d'incoraggiamento giacchè l'autore non è che uno studente della quinta classe ginnasiale. B. G.

LA MUSICA SACRA

SONETTO

O musica, o del ciel diva figliuola,
dei begli angeli o lingua, o melodia,
salve! L'anima mia con teco vola
erta sull'ale della fantasia.

Ma allor la tua bellezza il cor m'invola
quando ne' tempii m'apri al ciel la via,
e maëstosa colla tua parola
tutta di Dio m'adombri l'armonia.

Un cantico soave, armonioso,
lento, solenne come il primo canto
che sciolse il mondo vergine gioioso,

Udii nel tempio; e mi coprì l'oblio:
scordai la terra, me, la gioia, il pianto,
chè il canto mi diceva: Adora Iddio.

LE QUESTIONI DI FAMIGLIA

In grandissimo numero de' casi le gare di famiglia sono prodotte da una cattiva consigliera, vera disperazione del genere umano, la miseria. Chiamiamo l'attenzione (per dirla colla frase dei giornali che pretendono di essere serii) dei nostri lettori sul carteggio che pubblichiamo, il quale è di un interesse eccezionale (stile di quarta pagina). Chi non ha conosciuto ed amato *Magister Dulcis?* Eppure fummo ad un pelo di romperla definitivamente anche con lui. Per quale motivo? — Lo taciamo, e sia il ciel benedetto che non l'abbiamo perduto questo collaboratore *sui generis*. Col nuovo anno sarà indefesso, sarà un fiume straripante, un sole rutilante, un oceano di novità e dell'*haute nouveauté*, in *manschons*, in *boutons*, anzi meglio. Senz'altro eccoci al carteggio:

I.

Caro Magister Dulcis,

Siamo alla metà di maggio e non ancora ho avuto il tuo lavoro intorno alla pioggia che continua, al matrimonio religioso, al signor Negri, alla maestrina Sinforosa — quale me lo hai promesso pel prossimo numero di *Leonardo* A che giuoco giuochiamo? Ho io mai dispregiato i tuoi scritti? Non li ho anzi lodati? E perchè mi lasci in tanto desiderio delle cose che hai pur promesse?

Animo, dunque, e scrivi.

Milano, 12 maggio 1879.

Tuo tutto
LEONARDO.

II.

Caro Leonardo,

Un colpo di sole insolente che avesse osato rompere la fitta tela di nubi che ci sovrastano e battuto sul capo, non mi avrebbe fatto tanto male quanto la tua di ieri. Per carità, mi credi un facchino? So scrivere, e se ne traggo lodi ne siano ringraziati i benevoli lettori della loro gentilezza. Nessuno ha il diritto di impormi delle fatiche che alla fine non sono valutate. Basta. A buon intenditor poche parole.

Co' debiti ossequii.

Dal Mantovano, 13 maggio 1879.

Devotissimo
MAGISTER DULCIS.

III.

Caro Magister Dulcis,

Io non ho compreso la tua risposta. Perdona se ho per avventura scritto con soverchio ardore. Sai; sono qui, devo compilare il periodico; materia non manca, ma ci vuole anche un po' del tuo spirito; mi ricordo le tue promesse; le rammento anche a te, e tu mi dici che non devo importi fatiche? — No, ritienilo, non ti voleva offendere, carissimo, ne era lungi le cento miglia; sai che ti voglio bene. Scrivi pur poco, ma scrivimi un articoletto gaio, brioso, pepato; ci sono tante signorine che ti desiderano! È un peccato che le mandi digiune! Mettiti una mano al cuore, abbi coscienza!

Avrò anche oggi fatto una lettera che ti attristi? Spero di no, e sono certo che accetterai i cordiali saluti del tuo

Milano, 15 maggio 1879.

LEONARDO.

IV.

Ill.mo Sig. Direttore,

Quando a un uomo si osa dire: *a che giuoco giuochiamo*, come ha fatto Vossignoria nella sua del 12 corr, la quale conservo come monumento di impudenza; quando ad un uomo si ha il coraggio di ripetere: *mettiti una mano al cuore, abbi coscienza*, e a questo modo gli si dà un torto che non ha, bisogna aspettarsi, Signore, di vedersi revocato il *te* di confidenza e appellato *illustrissimo*.

Io ho detto nella mia ultima che le mie fatiche non sono valutate; Ella ha creduto di farmi credere ch'io potessi credere che Ella avesse creduto che con quella mia frase non mi fossi spiegato abbastanza. Io credo ch'Ella crede che ho diritto d'essere creduto molto esplicito invece. La mia dignità non mi permette che di aggiungere i dovuti attestati di rispetto.

Di Vossignoria Ill.mo egregio Signore,

Da casa, 18 maggio 1879.

Dev.mo Obbed.mo servo
MAGISTER DULCIS.

V.

Ornatissimo signor Z...

Le peripezie atrocissime che in molti anni di giornalismo mi hanno rotto l'animo con disinganni colossali, sono superate in gravità da questa che sorge minacciosa per causa mia, m'affretto a dirlo. Non mai mi cadde in mente che le mie due lettere, dettate col cuore, in confidenza, senza preconcezioni, senza fini secondi, avrebbero causato un sì forte incendio. Ella dunque, signor Z..., ci lascia, e ci lascia condannandoci? E la nostra amicizia passata? E le belle promesse? — Sono profondamente accorato, sono avvilito. Oh! quanta è spinosa questa vita del publicista!

Mi dica, Ella s'offende perché non mi sono fermato sulla frase: *le mie fatiche non si valutano*. Ma poteva io prendere seriamente un di lei lamento smentito dal fatto che dimostra come i lavori di Vossignoria li aggradissimo e venissero accolti con plauso da tutti i lettori? Dunque le fatiche di Vossignoria erano ben valutate. Ma io temo che qualche sussurrone dei soliti — ce ne sono a migliaia! — vi abbia distolto dal nostro periodico, e voi mendichiate scuse per non apparire abbindolato

Permetta che le presenti sincere scuse se mai ho offeso Vossignoria e mi creda, ottimo Signore, di Vossignoria

Milano, 19 maggio 1879.

Devotissimo servo
LEONARDO.

VI.

Signore Colendissimo,

Anzitutto *à tout seigneur tout honneur;* ho diritto di essere trattato con quelle forme, modi, termini, giudizii, coi quali io tratto Lei. Dirmi *Lei* e *Voi* è uno sgarbo; dirmi che mendico scuse è una menzogna; dirmi che mi lascio abbindolare da chichessia, io che penso da me, è una infamia La richiamo ai modi, la richiamo io.

A noi

Ella non ha ancor voluto comprendere che quando io le dissi che le mie fatiche non sono valutate, intendeva dire semplicemente che da tanto tempo — due anni — che scrivo pel periodico, Ella non mi ha spedito nemmeno i francobolli della Posta.

Ha ora capito, Signore?

Di Vossignoria Ill.ma

Dalla campagna, 21 maggio 1879.

Devotissimo
Z. B.

VII.

Mio carissimo Magister Dulcis,

Permettimi il linguaggio dell'affetto. La tua ultima mi è luce, la luce però del fulmine che fende sì l'oscurità, ma piomba, schianta, incenerisce.

Or bene, io ho avuto torto di fare a fidanza colla tua grandezza d'animo; d'altronde tu hai lavorato, e a me tocca ricompensarti. Solo ti prego ad aver pazienza sino alla metà di luglio. Se non ti ho spedito danari, come avrei dovuto, ho le mie trentatre ragioni. La prima è che non ho un quattrino, sono anzi indebitato. Dispensami dal dirti le altre trentadue ragioni. Sii buono, caro *Magister Dulcis*, fermati un istante a esaminare i miei conti di cassa. Nel 1877-78 il *Leonardo da Vinci* ha avuto una passività nuda e cruda di cinque mila lire — 5000 —; nel 1878-79 il *Leonardo* tramonta con una passività di due mila e settecento lire — 2700. — Comprenderai adesso l'imbarazzo mio, comprenderai che non ho tutti i torti.

Spero che gli abbonati aumenteranno nel prossimo anno; lo spero perchè una buona lettura amena e istruttiva nelle famiglie è necessaria, e lo è anche negli Istituti; lo spero perchè il nostro periodico è il più a buon mercato; è quello che ha maggior numero di incisioni originali; è elegante di carta e di tipi e non teme nessuna concorrenza, anzi è l'unico del suo genere in Italia. Ma sono speranze, lo vedi bene. Vi sono famiglie che tengono il *Secolo*, l'*Illustrazione Italiana*, la *Gazzetta Illustrata*, e non si fanno scrupolo di imbandire a giovanetti e ragazze letture pericolose; vi sono anche preti che sbraitano contro l'immoralità, e non pensano che le letture la fomentano orribilmente. I cattolici sono ben addietro, e non hanno vita, non la suscitano, non curano di far prosperare le opere loro. Spero dunque, ma anche temo. Spero nei buoni, temo delle malve e dei tuoi *Don Posata* e delle tue *Vaniloqui* che sono coi *Lendenoni* la gran parte del genere umano.

Siccome però il periodico è sempre progredito, è stimato, è generalmente lodatissimo, vorrei credere che nel prossimo anno gli abbonati cercheranno abbonati e finiremo per coprire le ingenti spese. Dico *ingenti spese;* e non sai che ogni numero del *Leonardo* costa settecento lire in media? Che quindi ci vogliono per questo solo presso a mille abbonati? E la carta, la satinatura, la composizione, la tiratura, la soppressatura, la spedizione, la posta, l'amministrazione? E un affar serio; lo abbiamo affrontato coraggiosamente, ma se non si arriva ad apprezzare un'opera che è diretta a dare alle famiglie sane letture, a distoglierle da letture cattive, a provvedere ad una vera necessità dei cattolici italiani, credimi che difficilmente si reggerà.

Dunque attendi sino alla metà del prossimo luglio, e quello che si potrà fare per te sarà fatto, e così farò verso gli altri esimii collaboratori, a costo di ridurmi a pane ed acqua.

Addio dal tuo

Milano, 23 maggio 1879.

LEONARDO.

VIII.

Caro Leonardo,

La bizza m'era venuta, ma so anche mandarla via; le tue prime lettere m'irritarono, ma ora veggo dall'ultima che in tanta strettezza tua non avevi tempo di pensare alla mia.

Le cifre che m'indichi sono eloquentissime e tu non hai d'uopo di altre giustificazioni. Dunque tutto sia come non detto. Scriverò, ma ricomincerò col primo numero del terzo anno, cioè nel prossimo luglio.

Ho fatto leggere la tua al Conte e rimase intontito di tanta trascuranza nella quale è lasciata la buona stampa; penso per altro che la tua impresa cara in sè, cara agli uomini e a Dio, non fallirà. Come mai il miglior periodico illustrato italiano non trova da farsi le spese? Capisco, caro Leonardo, che andiamo al diavolo, e noi cattolici lasciamo sempre il sopravvento alle opere della rivoluzione, le quali sono anti-patriotiche, anti-religiose, immorali; noi siamo ancora sul discendere, non vogliamo risalire.

Ma perchè non raccomandi a' tuoi associati che ti procurino ciascuno i due o tre altri abbonati? — Insomma, bisogna mettersi con coraggio e rompere il muro di bronzo dell'apatia che va rovinando il campo nostro.

Infine, tienimi quale mi tenevi avanti questo carteggio che colla sua asprezza di un momento mi ha fatto formare il proposito di aiutarti del mio meglio con maggior cuore e assiduità, appunto perchè venni a sapere cose che ti rendono sacro a me che amo i tribolati e rifuggo dai tripudianti. M'era anche offeso di te che non hai mai voluto farmi il ritratto che ho promesso ai lettori, ma sospendo ogni ira, persuaso che vorrai essere, dove lo puoi, accondiscendente al tuo

Da Lecco, 28 maggio 1879.

MAGISTER DULCIS.

Ecco il concitato carteggio che ebbi con *Magister Dulcis*. Risposi all'ultima sua ringraziandolo, promettendogli che il ritratto sarà fatto, e che lo ricompenserò anche meglio se gli abbonati aumenteranno. Ad ogni modo la collaborazione di questo scrittore è assicurata.

Or tocca a voi, lettori, a voi, signori gentili, e signore garbatissime. Vorrei che leggeste l'*indice* delle materie che in questo anno vi furono presentate, e poi rifletteste se tanta roba e bella e buona non merita l'aiuto meschino che vi si domanda.

A rivederci in luglio, terzo anno di

LEONARDO.

Relazione sulle riforme edilizie
NELLA
CHIESA DI SANT' EUFEMIA
IN MILANO

eseguite negli anni 1869-70-78.

La fondazione della Chiesa di S. Eufemia risale, secondo le testimonianze di tutti gli scrittori di storia patria, al secolo decimoquarto, e se queste non bastassero, ce lo comprovano chiaramente la torre delle campane all'esterno, il coro, le vôlte acute ed in crociera tuttora esistenti all'interno, argomenti irrefutabili di quell'epoca (1).

Non è mio compito discorrere sui molti e gravissimi inconvenienti non solo d'arte ma per l'esercizio del culto che la Chiesa fino a ieri presentava anche al più superficiale osservatore. Mi basti il dire che la pianta a tre lunghe e strette navi di sei arcate cadauna con cinque capelle al lato sinistro ed altrettanti corrispondenti sfondi al lato opposto non davano certo indizio nè di saggia distribuzione architettonica, nè di provvidenza igienica. Ma oltre la mancanza da ognuno sentita della necessaria ventilazione nell'ambiente e della ancor più forse necessaria luce, l'umidità e la corrosione nitrosa, vievia progrediente per tutto quant'è il corpo dell'edificio, corrosione che si elevava oltre quattro metri di sopra il suolo,

(1) La Chiesa di S. Eufemia venne erettà nel XIV secolo sull'area dell'antica fondata negli ultimi anni del V da S. Senatore Arcivescovo di Milano, di cui però non rimase vestigia.

reclamava un pronto riparo. Furono usati tutti quei mezzi che la esperienza suggerisce e nella più ampia proporzione, ma la corrosione fu sempre ribelle ad ogni emenda e convenne smettere il pensiero di qualunque rimedio palliativo.

In tale stato di cose non rimaneva al M. R. Proposto ed all'Onorevole Fabbriceria per ovviare alla malsania e provvedere al decente esercizio del culto che il partito di trasferire la Chiesa parrocchiale nella vicina Chiesa monumentale di S. Paolo alle Monache. Col concorso di altre egregie persone la Fabbriceria non lasciò pratica intentata per riuscire all'intento, ma ogni sforzo cadde irrito dinanzi alla dura e insolubile questione dei mezzi. Era necessario acquistar le località per l'alloggio del Prevosto Parroco, dei coadiutori, del sagrestano, abbassar il suolo della Chiesa interna, era necessario lo sgombro della parete ed altare che ora dividono la Chiesa esterna dall'interna, sistemare il servigio del culto, in una parola sobbarcarsi a spese impossibili. Lo stesso tentativo fatto dal M. R. Proposto e dalla Fabbriceria di alienar l'antica Chiesa per crearsi dei fondi non approdò a nulla e fu abbandonato il progetto di trasformar in Parrocchia la Chiesa di S. Paolo.

Riuscite vane tutte le pratiche, la benemerita Fabbriceria s'appigliò al partito che solo le restava a prendere, a quello cioè di una radicale riforma della Chiesa. A quest'uopo nell'anno 1868 diede incarico al sottoscritto Architetto, con suo specificato programma, di studiare se e come l'antica Chiesa parocchiale potesse essere ridotta in istato di salubrità rispetto all'igiene pubblica, vantaggiata nel rapporto della luce e per quanto era consentito dalle circostanze anche nell'ampiezza.

Il sottoscritto Architetto per corrispondere all'onorevole incarico negli studii impresi si propose di sciogliere questi tre quesiti: 1° come si potesse radicalmente migliorare e per qualche poco ingrandire la Chiesa, 2° qual venisse ad essere lo stato di solidità della Chiesa posto che fossero compiute le riforme progettate, 3° s'era possibile ridurla allo stile primitivo anche nella sucessiva costruzione.

Prima di procedere ai risultati degli studii è indispensabile, onde sieno apprezzati al giusto, che tracci nettamente lo stato della Chiesa e tocchi delle varie vicende a cui andò soggetto l'originario impianto.

La Chiesa di S. Eufemia constava di tre navate con sei archi a semicerchio per ciascun lato sulla lunghezza totale di M. 31 e sulla larghezza di M. 13,70 da destra a sinistra, non computando le capelle. È da notarsi che nel mentre la nave di mezzo aveva una sez. di M. 5,70 le due laterali con sez. di M. 3,20 erano sproporzionatamente anguste, angustia resa ancor più sensibilmente difettosa dalla lunghezza suaccennata di M. 31 ch'esse correvano.

La struttura originaria fu in varie riprese modificata. Nel secolo XV, lungo il lato della nave destra minore furono schiuse le luci delle sei arcate sino al confine della via esterna, col vantaggio d'uno sfondo di circa M. 1,60, utile come spazio ma inservibile per nicchiarvi altari. Altra modificazione toccò pure al lato a sinistra della nave minore, dopo la prima arcata di tramontana, che comprende il campanile ed il battistero, nel qual lato furono aperte quattro capelle tutte di forma poligonale, ma di dimensione e andatura diverse l'una dall'altre, sullo stile del secolo XV. Anche la sagrestia sita in capo alla nave minore a destra è un'aggiunta fatta nel secolo XV; come pure sono dello stesso secolo, cioè non originarie, le volte a crociera suffulte da archi a sesto acuto, surrogate all'antica soffitta.

Queste le riforme prime, ma una terza compiutasi nel 1700 mutò (come era uso a quel tempo) interamente l'interno aspetto della Chiesa. Lo sconcio di tal restaurazione non ha bisogno di molte parole per essere rilevato: gli antichi dieci piloni isolati ed in forma di colonne a fascio in mattoni a pietra vista, vennero tramutati in pilastri a base di parallelogrammo con le lesene ed alette tanto verso la nave principale che verso le secondarie; le luci delle arcate vennero rimpiccolite assumendo forma dissimile l'una dall'altra; furon modellati alla maniera barocca gli archivolti, le serraglie, i capitelli ed il pesante cornicione; e peggio d'ogni altra cosa i mascheramenti dei diversi orizzonti delle primitive altezze delle arcate e lo straniar delle irregolarità che balzavano all'occhio più inesperto, urtavano ogni senso artistico. Di quest'epoca fu pure costruita la sagrestia settentrionale, colla quale sparvero la luce e la forma delle tre finestrelle esistenti nella costruzione primitiva del coro, come di quest'epoca fu l'attuale facciata di stile barocco con grazioso pronao a sei colonne. Così mascherata compiutamente in quest'ultima epoca la prima costruzione, non restava a vedersi di essa se non la torre delle campane all'esterno, come già ebbi a dire, e le volte in crociera nell'interno.

Tale era lo stato della Chiesa sulla quale lo scrivente doveva fare gli studii per introdurvi i necessarii radicali miglioramenti. È facile il comprendere che le difficoltà erano veramente superiori all'arte per essere superate, ed ogni disegno avrebbe per necessità di cose urtato sempre in un senso o nell'altro. Ma lasciando questo punto, ecco quanto mi si presentò nello scandaglio conscienzioso e minuto fatto per vedere fin dove una riforma qualsiasi sarebbe stata compatibile colla solidità dell'edificio.

Un brevissimo cenno basterà a chiarire il miserabilissimo stato. Rintracciata la profondità dei fondamenti primitivi ebbi a rilevare come non posassero sul sodo, in parte anzi fossero a fior di terra, composti di una cortina di laterizio, riempita all'interno di cocci, ghiaia e terriccio, e questo in ogni parte dei sostegni infino a tutta l'elevazione fuori terra. La continuità poi dei muri laterali era rotta dagli sfondi e dalle capelle praticatevi a destra e sinistra, eppure a tal fatta di fondamenta si sovrapponeva il carico delle volte pel lungo e largo delle tre navate e del conseguente rialzo dei tetti. Le molte catene di ferro scoperte accusavano che il pericolo era già stato in altro tempo avvertito, ma di certo non potevano lasciar luogo a fiducia di por mano a riforme, e solo avvisavano di provvedere ai mezzi che non crollasse ciò che tuttora esisteva.

Nè minore era l'impossibilità di rimediare alla mostruosa corrosione nitrosa, perchè impossibile rimoverne la causa. Dal secolo decimoquarto (se pure non anche prima) fino al diciottesimo il fondo di terra sì interno che esterno della Chiesa aveva servito alla consumazione dei cadaveri che secondo l'uso d'allora vi venivano inumati. Qualcosa più naturale che tanta materia organica sepolta per ben quattrocento anni sotto il suolo di una Chiesa, che ha la breve estensione in superficie di M. 425, isprigionasse i suoi sali e gas causando così la malsania nell'ambiente e si potesse ridire a proposito « che i morti ammorbavano i vivi? » (1).



La Chiesa di Sant'Eufemia in Milano.

Lo stato delle fondamenta e dei muri non consentendo riforme già quasi impossibili, anche indipendentemente da esso, non v'era altro spediente che un progetto radicale di riformazione, progetto che lasciava libero il campo all'architetto di ripristinare anche lo stile del IV secolo; ma le obbiezioni e le difficoltà sorgevano anche qui. Altro degli scopi proposti era una qualche ampliazione, come la si poteva ottenere? La località del Tempio è circoscritta a levante dalle case di abitazione dei MM. RR. Sacerdoti a muri divisorii colla sagrestia e col coro, a ponente dalla piazza, sì di patronato della Chiesa, ma sog-

(1) Non esistevano sepolcri murati fuorchè nelle capelle.
Anche il grande dipinto di Marco d'Ogionno sopra la tavola ed unico capo d'arte di questa Chiesa fu talmente pregiudicato dall'umidità che sei anni or sono si dovette intieramente trasportarlo sopra la tela.

getta alla servitù del pubblico passaggio, a mezzogiorno dalla via di S. Eufemia ed a tramontana da un'angusta corte di accesso alle case sopradette. Posti questi indeclinabili limiti, un progetto d'ampliamento non poteva farsi se non approfittando di qualche spazio della piazza, e affine di crear una più larga area e sanar i muri, dar opera a molte demolizioni ed al rifacimento quasi totale dei pilastri e degli stessi muri.

Dietro queste norme direttive, fu compilata la traccia, e la Benemerita Fabbriceria accettò il progetto di riforma. Esso importava la riedificazione per intiero della parte centrale inchiusa in uno spazio che abbracciava in ampiezza tutta insieme la larghezza delle tre navi ed in lunghezza equivaleva alla lunghezza delle quattro luci delle antiche arcate coi rispettivi pilastri demoliti a destra ed a sinistra. Lo spazio così creato, il nuovo tipo lo copriva con un'unica volta, la quale girando dalla parte di destra a sinistra e sormontando al tetto dell'antica Chiesa guadagnava in elevazione interna la voluta proporzione fra l'antica sezione a tre navi e nel tempo stesso utilizzava nello spazio interno tutta l'area occupata dei sei pilastri distrutti. Il progetto conservava la prima zona delle tre navi all'ingresso della Chiesa, sempre inteso però coi voluti ristauri; utilizzava lo spazio della soppressa cameretta dei morti e del ripostiglio; serbava l'ultima zona delle tre navate e del coro, come aveva salvata la prima zona, colla riserva dei ristauri necessarii. Con questo progetto si veniva a guadagnare entro il vecchio perimetro complessivamente uno spazio utile di circa 30 metri quadrati, ed altri 80 metri quando avesse luogo il prolungamento con nuova zona avanti la vecchia facciata.

La Fabbriceria accolse di buon animo il progetto interprete de' suoi concetti e dei bisogni, lo rimise alle Autorità per l'approvazione, e, differendo a miglior tempo di condizioni finanziarie l'ampliamento verso la piazza e la ricostruzione della facciata, pose mano all'attuazione di esso. L'esecuzione incominciata il 23 Aprile 1869, toccò il suo compimento nel volgere della settimana ultima d'Ottobre 1870.

Trascorsi dippoi circa otto anni, si ripigliarono i lavori, e dal mese di Marzo a quel di Novembre del 1878, fu dato esecuzione, nonchè all'ingrandimento anteriore anche alla nuova facciata secondo l'originario progetto dell'anno 1869, e col giorno 21 dicembre scorso venne solennemente inaugurata da S. Ecc. Mons. Conte di Calabiana, nostro veneratissimo Arcivescovo.

Così, grazie alla generosità di questi illuminati e probi Parrocchiani, ed alle perseveranti premure di questo R.mo signor Parroco Prevosto, e degli egregi signori Amministratori Fabbriceri in poco più di un novennio, si è potuto dar mano e compiere con proporzionale decoro religioso ed artistico i voti generali.

Lascio ora agli intelligenti il giudicare per quanto tecnicamente ed artisticamente fu operato, qui soggiungerò solo per gli amatori delle storiche memorie dell'arte e dell'estetica le seguenti osservazioni.

Quantunque la Chiesa possa apparir nuova di getto essendo scomparse le tre navi per far luogo ad una sola, che ragioni imperiose di ingrandimento e ventilazione esigevano, furon però conservate, come accennai di sopra, l'antica prima zona delle tre navi all'ingresso e l'ultima, vale a dire la sesta, il presbitero ed il coro, e queste restaurate con ogni fedeltà e diligenza sull'antico avanzo.

Eran da trovare le proporzioni, il carattere dei dettagli e gli analoghi materiali per la nuova parte centrale. Ho detto eran da trovare, poichè frammenti originarii di decorazione che potessero servire di guida alla fedele riproduzione artistica vuoi dell'interno, vuoi dell'esterno, non se ne rinvennero punto. Strano a dirsi! non si trovò un frammento d'intaglio in pietra viva o pietra cotta, non un resto per quanto piccolo di pittura ornamentale dell'epoca e consona allo stile lombardo o al periodo più prossimo; non si trovò che un povero affresco di una Madonna con Sant'Eufemia ed un divoto che si ebbe cura di conservare e che si trova nella prima capella entrando dal manco lato, di cui si suppone autore lo Zenale, cosa però incerta assai. Onde orientarsi in tanta scarsità di dati storico-artistici, fu giuocoforza ricorrere all'analogia, agli altri esemplari dell'epoca stessa. Ho consultato e studiato quindi all'uopo l'esteriore della capella di S. Domenico qual si trova nella Chiesa di Sant'Eustorgio, la parte più antica della Chiesa delle Grazie, il fianco esterno della Chiesa di S. Pietro in Gessate, la parte a pietra vista della Chiesa dell'Incoronata e infine la porta dell'antica Chiesa di S. Gottardo della Corte ora collocata nel nostro Museo Archeologico. Accenno a questi monumenti più noti per non toccare ad altri dell'epoca stessa che mi raffermarono nel progetto di ristaurazione corrispondente all'epoca.

Risguardo alle decorazioni interne pittoriche che in oggi ancora le circostanze finanziarie della Chiesa non permettono di continuare e soddisfare a tutte le esigenze, mi proposi il compito di riprodurre il tipo completo dello stile lombardo della seconda epoca, cioè dei tempi dei primi duchi di Milano, tipo che si rivelava bastevolmente nello stile così detto bizantino ed anche coll'influenza della scuola fiorentina che fece tanti progressi. E nella misura che fu possibile cercai di attenermi come a modello alle quattro crociere dei vòlti esistenti in S. Francesco di Lodi, all'interno di S. Francesco d'Assisi, dipinti tutti di quell'epoca. Questi lavori ornamentali furono eseguiti nel Coro e nella vòlta del presbitero dal sig. Prof. Agostino Caironi, e le decorazioni in rilievo furono eseguite sui disegni del sottoscritto.

Milano, Dicembre 1878.

Arch. ENRICO TERZAGHI.

L'incisione che presentiamo a pag. 278 espone con molta fedeltà il fianco e la facciata qual'è attualmente dopo l'ingrandimento.

RICREAZIONE

Sciarade

1.ª

Stride talor l'imposta
Sul *primo* irruginito;
Senza usar piè s'accosta
Chi ha l'*altro* a lontan lito:
Dalla Fenicia industre
Tintura un dì venia
Che assai si rese illustre
D'*intier* metonimia.

CAVADA.

2.ª

Chi parla poco col *primo* suol stare
Chi troppo parla quell'*altro* suol fare
Gentile insetto di vaghi colori
Erra l'*intiero* fra l'erbe ed i fiori.

L. MONTALBETTI.

Sonetto-Logogrifo

La nostra liberal 10,
Stese le vele ed impugnati i 4,
A furia di programmi e di 7,
L'ambito porto d'afferrar ..... 5.
Nè pensa alla terribile 5,
Che di Russia ne vien dai lidi 6,
Nè par che in petto il duro cor le 5,
All'appressar di lurca .... 8.
Alza di qua, di là l'ardita 5,
E sembra quasi pensi far sul 5;
Ma poi vacilla incerta e il passo .... 7.
Or io vo darle un metodo 10;
Se vincer vuol, schivando il 9,
Smetta il ticchio .... 20!

D. PANIZZI.

Quesito aritmetico

Un bambino domandava al padre suo: — Quante ore sono ch'io son nato? — E il padre a lui: — Aggiungi ai mesi che tu hai, i miei ventisei anni, dividi per sette ed avrai il numero de' tuoi mesi, e quindi le ore di tua vita. — S'accinse all'operazione il bambino e, contando colle dita sulla punta del naso, s'accorse d'esser nato da ore ......?

FIPI.

Rebus....?

FUSO N IXª T IXª R IXª I IXª ROCCA

E E E E E E E E E E E E E E E E E E — S — A — FI

FIPI.

Spiegazione della Ricreazione del N. 25.

SCIARADE: 1ª Mazza-marrone — 2ª Ser-vizio.
SONETTO-LOGOGRIFO: Bada — blanda — banda — ghiada — banda — landa — ghianda — biada — biga — ala — diga — lana — gala — GHIABALDANA (1).
INDOVINELLO: Cappello — capello.
REBUS....? I debiti dè poveri fanno grande fracasso.

CORRISPONDENZA

P. D. Giacomo - LUGANO — Ricevuto e grazie.

LEONARDO.

(1) Vocabolo usato dagli antichi per indicare un vile prezzo. A quei tempi si diceva che un pelo d asino valeva trentasei ghiabaldane!

LARDERA CAMILLO, Gerente Responsabile. Milano, 1879 — Tip. dell'*Osserv. Cattolico*.

INDICE

ARTICOLI.

Arte cristiana.

Articoli.

Attualità.

Bibliografia.

Biografie.

Conversazioni.

Letteratura.

Musica.

Piccole controversie.

Poesie.

Racconti.

Rassegne politiche.

Ricreazione

in tutti i numeri, colle spiegazioni nei numeri successivi.

Rimembranze.

Scienza ed Industria.

Storia.

Leonardo ai lettori.

ILLUSTRAZIONI.

Allegorie.

Attualità.

Caricature.

Copie de' quadri artistici.

Costumi.

Oggetti d' arte.

Panorami.

Quadri di genere.

Ritratti.

Statue.




GETTY CENTER LIBRARY

